3 1761 08103251 8

AF
F

ET LABOR
AMOR
VITAS
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXIV

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTIQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

LA LIBERTÀ IN ITALIA

Non c'è nessuno, che non abbia sentito ripetere, e forse non sono molti che, in un'occasione o in un'altra, non abbiano ripetuto, che libertà in Italia ce n'è anche troppa; una frase, che lusinga il nostro amor proprio, che poi, essendo fatta, non esige l'incomodo di doverla fare e che quindi passa facilmente di bocca in bocca, come una di quelle verità evidenti e palmari, che non richiedono esame e non sopportano contraddizione. Secondo alcuni libertà ne abbiamo fin sopra i capelli, ne abbiamo tanta che ci si affoga, mentre sollevati da quest'incomodo vedremmo le cose nostre procedere più lisce, più ordinate, più tranquille e staremmo meglio. Altri non arrivano fino a questo punto, non danno carico alla libertà di tanti malanni, non l'accusano di tante colpe. Quasi tutti però convengono in questo, che la libertà in Italia, supposto pure che non sia esuberante, è però grandissima, è tale da mettere la patria nostra a pari, se non al di sopra, non solo della Francia, ma della Svizzera, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, dei paesi in fine più riputati per l'antico e devoto culto che le professano. In questa fede s'adagiano e si riposano.

Un altro fatto notabile è questo, che il concetto della libertà va mutando tanto da quello che era alla fine del secolo scorso, quanto da quello della prima metà del nostro. Alla fine del passato per libertà intendevasi infatti esclusivamente il diritto del cittadino di partecipare al governo della cosa pubblica. Nella prima metà del nostro quest'idea fu allargata e si intese il diritto spettante a ciascuno di adoperare le proprie facoltà, senz'altro impedimento, nè altri limiti, che quelli derivanti dal rispetto dovuto allo stesso

diritto degli altri. Ora, da questo concetto più recente, più equo e più comprensivo si torna a quello della rivoluzione francese, con una modificazione però, che ne cangia l'indole e l'estensione. Di mano in mano che, per un complesso di cause, delle quali non è qui luogo a parlare, cresce e guadagna vigore la democrazia, la libertà, o almeno gran parte di essa, vien trasportata all'allargamento progressivo de' suoi privilegi, a tutto ciò che può aiutarla, ingrandirla, non foss'altro farle piacere, con un accrescimento di poteri nel governo, tanto che gli diventi possibile di servirla più presto e meglio. Ora questo concetto che va prevalendo, non solo non combina nè coll'uno, nè coll'altro dei due precedenti, ma ripugna a tutti e due, essendo evidente che, quanto maggiori facoltà si raccolgono nel governo, tanto meno ne restano pei cittadini, e più una classe viene favorita sopra le altre, meno si osserva quell'eguaglianza, che è giustizia, e quella giustizia ch'è libertà.

Ma inoltre non bisogna dimenticare che noi non siamo venuti al mondo ieri. Noi siamo, come tutti gli altri popoli, ciò che non è una novità per nessuno, figli del nostro passato; di un passato però un po' lungo, pieno di grandi casi ora lieti, ora tristi, più tristi che lieti, e che esercita a nostra insaputa molta influenza sul nostro pensiero. Molte idee sulla cosa pubblica e sul diritto raccogliemmo dalla rivoluzione francese e dai nostri grandi pensatori; ma molte ci rimasero in eredità anche dai preti e dai governi di prima, che di libertà non erano maestri insigni, e anche queste entrano senza che ce ne accorgiamo ad alterare i nostri giudizi sulla natura e sui limiti dell'azione governativa in un paese, che voglia veramente essere libero, perchè da questa natura e da questi limiti dipende la libertà.

Ciò premesso, e considerata la confusione che deriva dalla mistura di tanti elementi diversi confusi insieme, e il battagliare continuo che si fa sulla libertà, la quale, se pei più è moltissima, per altri è scarsa, e da ciascuno è intesa a suo modo, di solito in quello che più gli giova, non parrebbe male tornar un poco sopra un soggetto, per verità alquanto vecchio, ma ringiovanito dall'andar delle cose nel nostro paese. Tornarci però con tranquillità di spirito e traendosi fuori da quelle prevenzioni di parte, che il più delle volte la fanno perdere. In quali condizioni è oggi la libertà fra noi? Ne abbiamo esuberanza, o difetto? Ed è equabilmente divisa, o s'accumula in qualche parte della vita civile, lasciando deserte le altre? È sorretta dalle abitudini e dai costumi

delle popolazioni? Che si può presumere delle sue sorti future? Che ufficio avrebbero quelli che l'amano? Chi sapesse rispondere in modo persuasivo a tutte queste domande, renderebbe servigio a un paese, che, dopo aver sentito per tanto tempo e con tante lodi magnificare la libertà, la sente ora con maraviglia di quando in quando vituperare, e in tante opinioni contrarie che vanno e vengono a seconda degli avvenimenti, avrebbe bisogno di uscire di incertezza e di veder chiaro nei fatti suoi. Ma chi volesse far tutto ciò dovrebbe anche scrivere un libro. Lasciando quindi questo lavoro, staremo contenti a meno, a determinare cioè per via di alcuni fatti le condizioni presenti della libertà fra noi, tanto più che, fissato questo, ognuno può trarre le conseguenze e risponder da sè alle domande che stanno qui sopra.

I.

In Italia è innegabilmente grandissima la libertà politica. Il cittadino prende realmente parte, in un modo diretto o indiretto, all'indirizzo della cosa pubblica; ne prende tanta, che il Governo vien su dal popolo e muta a seconda della volontà del paese. Questa volontà poi, dalla quale il Governo dipende, è piaciuto che fosse la più larga e, diremmo quasi, la più ingenua possibile, così che per aver diritto a manifestarla, basta sapere leggere e scrivere, un'arte non molto astrusa. Con pochi mesi, secondo la legge, e in pratica con pochi giorni di esercizio sull'alfabeto, ognuno cui ne venga il talento può procurarsi un diritto, che gli dà un'influenza nelle faccende più importanti del suo paese.

In questo gran corpo elettorale non è nelle abitudini italiane, che il Governo lasci di fare quello che può per dirigerlo. Il governo costituzionale è di natura sua il governo di un partito e sarebbe ingenuità il pretendere che il partito che tiene il potere, si astenesse dall'adoperarlo proprio in cosa, da cui dipende la sua esistenza. Quelli che l'hanno fecero e faranno sempre del loro meglio per conservarselo, come quelli che non l'hanno fanno e faranno altrettanto per acquistarlo. Però convien dire che i modi tenuti sino a qui nel dirigere le elezioni, non passarono in generale una certa misura. Pressioni, intimorimenti, minaccie, di che non mancano esempi in qualche altro paese, fra noi non si usano. Essendo stato, per esempio, il sottoscritto richiesto una volta d'interporsi, affinchè alcuni che avevano a far con lui non si adoperassero, nelle elezioni che s'avvicinavano, contro di un tale,

rispose semplicemente, che questo ufficio non era compreso tra quelli, pei quali aveva assunto di prestare l'opera sua allo Stato, e nessuno ne parlò più, nè gliene venne alcun dispiacere.

Meno facilmente giustificabile, che non sia quella sugli elettori, è l'influenza che il Governo cerca di esercitare sopra gli eletti. Senza dubbio una corruzione diretta non è mai esistita fuorchè nella fantasia di quel volgo, che non può credere gli altri dissimili da sè medesimo. Ma non per questo diventa lecito un tacito scambio di condiscendenze, che distruggono la sincerità del voto del deputato, scemando il credito del Governo. Ciò malgrado, e malgrado altri mali difficilmente rimediabili, i perditempi infiniti, la lentezza enorme con cui procedono le cose piccole, la leggerezza con cui si sorvola sulle grandi, e altri guai, che qui non è luogo di rammentare, resta sempre che la Camera fa sentire liberamente la sua voce su tutte le faccende dello Stato. Ognuno che creda di avere errori da correggere, magagne da scoprire, abusi da rivelare, può farlo senz'altra responsabilità, che quella che un uomo deve assumere in ogni luogo per le sue affermazioni. In conchiusione ognuno è pienamente libero di dire quello che vuole, tanto che a volte le stesse istituzioni fondamentali non vengono rispettate. Un nuvolo di interpellanze su tutti i rami dell'azienda pubblica si addensa in ogni sessione sopra la Camera, se vogliamo, di regola senza grandi effetti particolari, ma con questo generale grandissimo, che la Camera conserva la sua prerogativa di custode e vindice suprema dell'osservanza della legge e di suprema ispettrice di quanto avviene nello Stato.

A questo intento medesimo contribuisce per non piccola parte la stampa, la quale gode di una libertà pressochè senza limiti, benchè non sempre ne usi a buon fine. Noi però non abbiamo un gran diritto di dolerci, se non la troviamo migliore di noi e se le frivolezze e le malignità, che fanno le spese della giornata, entrano anche nella stampa giornaliera. Più che non le altre istituzioni, essa riproduce il nostro modo di pensare e di vivere e subisce i nostri costumi. Che se il numero dei giornali indipendenti andò diminuendo rapidamente negli ultimi anni, ciò significa certo che, se c'è chi vende, non manca chi compera; ma significa pure che è diminuito il numero dei lettori, che nei giornali ricercano questa qualità. La merce riesce secondo che la desidera chi ne fa uso. È cresciuta l'apatia per la cosa pubblica e l'abitudine di abbandonarsi al Governo, il quale si prevalse di

questa inclinazione per impadronirsi di una parte dei giornali. Ciò malgrado il numero di quelli che difendono lealmente le loro opinioni, è ancora più che bastevole a far prova della piena libertà, di cui la stampa gode nel nostro paese. In fine non c'è nessuno, nè giornali, nè società, nè privati, che si trovi impedito di dire sulla cosa pubblica tutto quello che vuole, e gli stessi abusi, che si deplorano, ne fanno aperta testimonianza.

Ma anche più libero della stampa è il diritto di associazione. Il quale pare a volte interpretato per modo, che una cosa illecita a pochi, cessi di essere tale, come appena sia fatta da molti uniti insieme. Pullulano società e circoli di ogni genere con tutti gli intendimenti possibili, non escluso quello di disfare la convivenza civile. Tratto, tratto, non soltanto la monarchia, ma la patria, la proprietà, il matrimonio, la famiglia, sono dileggiate e vituperate da gente che annuncia la pace raccomandando il saccheggio, l'incendio, l'omicidio. Altre volte, in occasioni solenni, si portano in giro bandiere rosse ed emblemi, sui quali sta scritto: *Circolo Socialista, Associazione Anarchica* e cose simili, che pure vogliono dir qualche cosa in uno Stato, che professa di non volere nè socialismo, nè anarchia. Nondimeno gli agenti pubblici, come non sentono le parole, così non vedono gli emblemi contrari alle istituzioni dello Stato; e poichè, com'è naturale, tutto passa tranquillamente, sorge il dì dopo un concerto di lodi al Governo, che seppe così abilmente mantenere l'ordine pubblico.

Certamente può essere un'arte anche quella di avvezzar a congiurare alla luce del sole. Poi non vi ha dubbio che, quando i discorsi e gli emblemi si tramutassero in qualche cosa di più serio, il Governo saprebbe difendersi, come già fece in parecchie occasioni. Ma nondimeno questo continuo lasciar dire di voler fare ciò che dalle leggi è proibito, va a scapito dell'autorità di chi ha l'incarico di esigerne l'osservanza, e incoraggia i più audaci a tentar coi fatti ciò che poterono senza danno minacciar tante volte a parole. Quello che vi ha di male non è quindi il pericolo immediato, che non ci vuol molto a comprendere che non esiste, ma è l'abitudine che si fa nascere nelle popolazioni di violar la legge, anche sotto gli occhi dei rappresentanti del potere, senza timore, nonchè di incorrere la responsabilità della violazione, neppure di esserne impediti.

Quest'abitudine, di cui non molti sono in grado di farsi carico, perchè i suoi effetti non vanno a cadere sull'oggi, ma sul

domani, si allarga a poco a poco, e produce un'indisciplina e uno spirito di ribellione, che penetrando in tutti gli ordini della vita, serpeggia nascostamente e poi, quando meno si pensa, ricompare sotto forma di studenti che fischiano i professori, di muratori che percorrono devastando e saccheggiando le vie di Roma, di insulti e di tumulti contro un pacifico predicatore, di bombe in piazza Colonna e di sassate al presidente del Consiglio. Quando questi casi avvengono, non si pensa a tutto quello che s'è tollerato prima; non si pensa che la continua diminuzione del rispetto all'autorità li prepara, non consentendo quel risparmio di mezzi, ch'è parte essenzialissima dell'arte di governo, perchè senza di esso non c'è più vigilanza che basti. Che più? Una tolleranza di questo genere distrugge perfino quella libertà, a cui si crede, o si finge, di rendere omaggio, in quanto la libertà stessa non ha, nè può avere, altro fondamento che la legge. Fuori di questa, tutto diventa arbitrio, così per il potere, come per tutti gli altri. Ciò senza aggiungere che un governo, che non prevede gli effetti della incessante diminuzione di credito che gliene segue, si trova poi costretto a ricuperarlo da un punto all'altro con qualche atto risoluto, e allora, poichè nessuno vi era preparato e se l'aspettava, sembra avere operato contro la sua natura, e lo si incolpa di abuso, di violenza e per poco non anche di inganno.

È questo l'ordine di fatti, per cui non pochi si impensieriscono e vanno ripetendo quella sentenza volgare, che in Italia la libertà è troppa. E invero, per quanto l'offesa alla legge, sopportata da chi dovrebbe impedirla, non sia libertà, ma licenza, nulla di più naturale che il pubblico in grande non distingua le istituzioni dal modo in cui vengono interpretate e si fermi ne'suoi giudizi a ciò che accade di più appariscente nella vita giornaliera e sopra tutto gli si manifesta come un pericolo per la tranquillità dello Stato e per la sua. Però, prescindendo dall'uso che sappiamo o non sappiamo farne, ossia da ciò che ci mettiamo del nostro nel servircene, sulla qual cosa ritorneremo, questo per ora si può conchiudere, che le istituzioni politiche dell'Italia sono assai largamente liberali, sono tali da accontentare anche i più esigenti in materia di libertà, esclusi i soli che, qualunque cosa si facesse, non si chiamerebbero paghi mai.

II.

Se non che la libertà politica è certamente una parte importante della libertà, ma non è tutta la libertà. Poter scrivere una volta ogni tre o quattro anni un nome od alcuni nomi in un pezzo di carta e gettarlo in un'urna, o stampare senza permesso dei superiori un articolo sulla cosa pubblica, o pronunciare un discorso secondo l'animo proprio in un'adunanza, è qualche cosa, ma non è tutto. Se uno, suppongasi, godendo pure di questi diritti, fosse impedito di muoversi a volontà sua entro lo Stato, od anche di abbandonarlo per far fortuna o per suo piacere, se in caso di abuso da parte di un'autorità non gli fosse conceduto di ricorrere alla magistratura, se fosse malignato e guardato sinistramente da' suoi superiori, perchè ascolta la messa e va a confessarsi, se la sua casa potesse essere perquisita per sospetti senza ragione, o senza aver commesso un delitto egli potesse esser condannato a una pena o anche soltanto seccato e umiliato dalle angherie e dalla vigilanza offensiva di una polizia irresponsabile, allora non gli sarebbe di consolazione grandissima la facoltà di scrivere la scheda, di pubblicare l'articolo o di fare il discorso. Non c'è compenso possibile alla mancanza di libertà personale. Poter fare, potere intraprendere, poter adoperare a talento le proprie facoltà, senz'altro limite che quello del rispetto dovuto agli stessi diritti altrui, ecco ciò che importa prima di tutto e sopratutto a ciascuno, perchè la libertà della propria persona stà a ciascuno più a cuore di quella dello Stato. Per parlare più chiaro, l'importante per ciascuno è che gli altri, le autorità che tengono il potere principalmente, osservino verso di lui scrupolosamente i loro doveri, perchè da questa osservanza deriva la sua libertà. Quella che consiste invece nell'esercizio di alcuni diritti, coi quali esercitiamo una certa influenza sulla cosa pubblica, viene dopo ed è secondaria; tutto il contrario di quello che comunemente si crede. È il contrario non solo per il valore massimo, che tutti dànno necessariamente a ciò che riguarda la persona loro propria in paragone colla cosa di tutti, non solo cioè psicologicamente, ma anche storicamente.

Le più grandi libertà, le più preziose guarentigie pubbliche vennero infatti, come mostra la storia, dopo la rivendicazione del rispetto dovuto alla libertà personale, o almeno ne furono più spesso un effetto, che non la causa, la quale consistette nel bisogno di premunirsi contro gli arbitri del potere. Così avvenne presso tutte

le nazioni che diventarono veramente libere, libere cioè dal fondo dell'animo, e nelle quali perciò la libertà mise radice. Ciò è quanto dire, che questa troppo vantata libertà politica ne suppone alcune altre, sopra tutto la libertà amministrativa e la libertà civile, suppone cioè il contorno e la convenienza delle altre istituzioni e tutto un ambiente omogeneo, che la sorregga, l'alimenti e le dia valore. « Tutte le libertà sono necessarie, dice il Laboulaye, ma quello che contraddistingue il nuovo partito liberale si è di aver finalmente compreso, che le libertà politiche non sono per sè stesse nulla, e il popolo se ne disamora come di forme vuote e ingannevoli, se dietro ad esse non ci stanno quei diritti individuali e sociali, che costituiscono il fondo e la sostanza stessa della libertà. Non per altro che per avere disconosciuto questa verità, dal 1814 al 1848, due governi, che pure non mancavano di buone intenzioni, non riuscirono a far penetrare nei costumi quella libertà che li avrebbe salvati. » Parole d'oro e che meritano la più seria meditazione in un paese, che per una fatale somiglianza di lingua, di idee, di usanze, di leggi, vede rinnovarsi in sè stesso, per quanto a distanza di tempo e attenuati, gli avvenimenti della Francia!

III.

Anche in Italia va, per un concorso di cause, scemando il fascino, che le libertà politiche avevano in altri tempi, e cresce il numero dei convinti che, per dare a queste libertà una base solida e accordarle con le altre istituzioni, si sarebbe richiesto un ordinamento generale del paese non poco differente da quello che abbiamo.

Fatta l'Italia, sarebbe stato consentaneo a prudenza, e alcuni tra i più autorevoli lo consigliarono, di introdurvi tali ordini che, in luogo di imporre a forza un'unificazione prematura, l'avessero preparata. Poichè la natura non procede per salti, resta sempre deluso il legislatore, che presume di costringerla a cangiamenti immediati. Pur provedendo all'unità, non si poteva dimenticare che le regioni d'Italia erano in generale fino al dì prima Stati, differenti di storia, di leggi, di condizioni economiche, di costumi, di civiltà e perfino di lingua, e nessuno al mondo avrebbe avuto tanta sapienza da trovare una legge nella quale o l'una, o l'altra, o parecchie non si fossero sentite a disagio. Appunto perciò nulla per allora di più ragionevole che un temperamento, fosse pure passeggero, con cui senza compromettere l'unità politica del paese, ma anche

senza interrompere la catena dei tempi, si fosse resa possibile una certa equa libertà di moto conforme agli interessi e alle abitudini locali, sulla quale si sarebbe fondata quella della nazione.

Queste regioni avrebbero infatti dovuto avere le loro diete elettive con certi poteri e certi diritti determinati, e soltanto sopra di esse ci sarebbero stati la Camera (con elezioni a doppio grado) e il Senato (nominato dal Re) per le cose di interesse generale e importanti all'unità e alla forza del paese. Le città sedi delle diete avrebbero avuto un governatore con poteri proporzionati alla sua dignità e al suo ufficio e fino dall'origine ne sarebbe venuta un'amministrazione decentrata, elastica, larga, sottratta in molta parte alle influenze parlamentari, e in grado di provvedere a un'infinità di cose minori, senza gl'interminabili scribacchiamenti e i ritardi e le confusioni d'oggi. Ci sono altri Stati al presente che si governano così. Sarebbe giovato imitarli con una forma di passaggio fra l'assoluto separatismo di prima e la rigida unificazione succedutagli immediatamente, tanto più che nel consigliarlo alle ragioni storiche si univano le geografiche, perchè l'Italia è lunga quant'è larga da un mare all'altro l'Europa, e la sua estensione stessa rende doppiamente difficile e doppiamente dannosa la centralizzazione.

Ciò malgrado, contemporaneamente, o quasi, alle libertà politiche, si allargarono all'Italia gli ordini amministrativi del Piemonte, mentre, se non era facile soprassedere alla prima cosa, sarebbe stato facilissimo evitar la seconda; tanto più che se l'una era desiderata, non si desiderava punto l'altra, e i più comprendevano che ciò ch'era adatto a un piccolo paese, non si conveniva ad uno tanto più grande. Si tagliò a bocconcelli con divisioni minutissime tutto il territorio; si istituirono i capi-luoghi di mandamento nella maggior parte di Italia ignoti; si regalarono a tutti, stuzzicando le vanità di campanile, autorità e uffici, di cui prima nessuno aveva sentito la necessità; si nominò un nuvolo di nuovi impiegati, mentre tutti trovavano già esuberanti i vecchi e le comunicazioni tanto più facili consentivano di risparmiarne ancora. Infine ponevasi fino da allora il fondamento al sistema, che esagerato poi via via ebbe conseguenze sempre peggiori e contro il quale stiamo travagliandoci e dibattendoci indarno oggi.

Tutti questi impiegati avrebbero dovuto servire almeno a diminuire gli incomodi degli amministrati. Il più curioso e doloroso è invece che ne seguì l'opposto. Improvvisati alla rinfusa, senza

titoli di capacità, quasi sempre per far piacere a qualcuno, mal pagati, non avevano la fiducia neppure del governo che li nominava, il quale anzi era ed è il primo a guardarli con diffidenza. Quindi tutti senza poteri e senza responsabilità; un esercito di comparse destinato a guardare e a riferire al governo centrale, cui solo spetta decidere. Di qui dall'uno all'altro, su per una scala più lunga di quella di Giacobbe, il potere che va a raccogliersi nel solo ministro; il quale se non è un autocrata, è bontà sua personale. È maraviglia, se poi, prescindendo da questa, di un potere così sterminato egli usa, più che per far giustizia, per far politica, prendendo a guida, invece che l'utile pubblico, la popolarità e i voti? È natura umana. Come resistere alla tentazione di servirsi di un potere senza confini, per far piacere agli altri e vantaggio a sè? Adoperare l'amministrazione per la politica, farla servire a fini indiretti, tenendo conto di interessi particolari, ma che di frequente appassionano gli uomini assai più che i generali, dei quali invece pochi si curano e che rimangono sacrificati, ecco dove lo conducono naturalmente gli ordini delle cose. Anche di animo delicato e nobile, chè, inutile dirlo, non ne mancano, assediato e premuto da ogni parte, convinto a poco a poco dell'impossibilità di resistere, finisce a darsi per vinto e si lascia trasportare dalla corrente. Di qui i tanti ministri, che alla prova riescono tutt'altra cosa da quello che si sarebbe presunto pel loro carattere; e di qui pure un'altra conseguenza singolare.

Gl'impiegati che accostano il ministro, non dipendendo dai voti, nè avendo nulla a sperare dalla popolarità, talvolta forse anche per una certa contrarietà di amor proprio a influenze, che non dovrebbero esservi, cercano di mettere un freno all'arbitrio rifugiandosi nella legge. Con questa resistenza la burocrazia rese tratto tratto preziosi servigi alla causa della giustizia. Ma ad onta di questo, o appunto per questo, essa può diventare un impedimento, o almeno un riscontro noioso e una seccatura. Perciò il ministro la guarda di solito con sospetto e, a lato degli impiegati in pianta, va formandosene di suoi propri, coll'ufficio di sottrarre le cose importanti, ossia le raccomandate, a chi dovrebbe averne, non solo la competenza, ma la responsabilità. Donde proviene che un gabinetto, il quale fino a non molti anni addietro si componeva di una o di due persone, ne comprenda ora dieci o dodici, con molta speranza di progressivo aumento, e un Ministero si divida in due ordini di impiegati, quello dei fidi, legati personalmente

al ministro, e quello dei reprobi, o dei trasandati, gli uni destinati a far salti mortali in confronto cogli altri, con tutto lo strascico di malcontento, di querimonie, di svogliatezza e trascuranza sempre maggiore, che ne viene in questi di conseguenza.

Nè ciò basta. Per poca fiducia nei loro dipendenti, o colla buona intenzione di far riparo agli arbitri, o per difendersi in qualche maniera dalle pressioni che li assediano, i ministri si buttano a nominar commissioni. Di queste commissioni non fu ancora compilata una statistica, ed è male poichè ve ne sono di tutti i generi e il loro numero è sterminato e non fa che crescere. Intanto esse sono estranee all'organismo dell'amministrazione e contribuiscono a dissestarla, costano allo Stato un monte di danari, sottraggono agli impiegati le faccende più importanti, e che più servirebbero a occuparli e animarli, indeboliscono ancora in loro il sentimento già tanto debole della responsabilità, non poche volte sostituendo chi non fa a chi dovrebbe fare. Siccome poi queste commissioni si compongono quasi sempre almeno in parte di membri della Camera o del Senato, agli altri benefizi va aggiunto anche questo, che attirano il Parlamento ad ingerirsi nell'amministrazione, facendo una mistura del potere legislativo e dell'esecutivo, e rendendola in certa maniera legale. Ciò malgrado s'è arrivati a nominar commissioni di persone estranee ai Ministeri perfino per le promozioni degli impiegati, con quest'effetto che siccome esse non conoscono gl' impiegati stessi, sui quali devono decidere, sono costrette a riportarsi alle informazioni della amministrazione e quindi a fare soltanto ciò che suggeriscono loro quegli stessi, contro dei quali avrebbero per ufficio di tenersi in guardia e sventar gli abusi.

Ci sarebbero tante altre cose a dire, ma queste bastano per poter domandare, se un ordinamento amministrativo di questo genere corrisponda a un regime di libertà. La libertà esigerebbe un potere diviso, con competenze ben determinate, fondamento a una ben determinata responsabilità individuale, guarentigie legali contro gli abusi. Qui invece abbiamo un potere accentrato, personale del ministro, con tutta la responsabilità in lui solo, che assorbe quella di tutti, e molte volte impossibilità di trovar giustizia; cioè in fine un potere arbitrario, patriarcale, che rappresenta un piccolo Stato a forme assolute, e idee, tradizioni, abitudini di altri tempi, che protraggono la loro vita, mal dissimulate e mal coperte dalle libertà politiche, nel nostro.

IV.

Ma veniamo alla libertà personale, una libertà che per ragioni ovvie deve a tutti star a cuore anche più dell'amministrativa. Premettiamo due osservazioni dirette a determinar meglio il nostro soggetto.

Il punto critico delle costituzioni degli Stati consiste nel modo, in cui contemperano le facoltà del potere governativo coi diritti dei cittadini. Dove il governo raccolga in sè troppe facoltà, vi potrà essere, almeno, per un po' di tempo, unità di intenti e di forze, ma non c'è libertà. Dove invece i diritti appartenenti all'individuo sieno tali, da riuscire di impedimento al governo, vi sarà libertà, ma a spese di quella coesione o di quel nesso civile, ch'è pure indispensabile alla prosperità dello Stato. Di qui la necessità di contemperare equamente le facoltà del governo col rispetto dovuto ai diritti dei cittadini. I governi però, per più secoli di seguito, cercarono di allargare le loro facoltà, perchè il potere somiglia ai danari, che chi più ne ha più ne vorrebbe avere. I popoli invece da cento anni in qua si adoperarono a restringerle; e ciò in due modi; prima di tutto rivendicando a sè una certa ingerenza nella cosa pubblica, ossia coi diritti politici; ma poi adoperandosi a stabilire delle guarentigie contro gli errori e gli abusi di quelle facoltà, ch'era pure inevitabile di lasciare al governo, se si voleva ch'esso potesse adempiere a' suoi uffici. In questa seconda parte i popoli latini fecero molto meno, troppo meno che nella prima. Anzi, se nella prima trapassarono al di là, in questa seconda rimasero al di qua di quello che una libertà compatibilissima colla conservazione della forza necessaria ai poteri pubblici, avrebbe consigliato.

Parliamo più chiaro e veniamo a noi. Nel nostro paese il bisogno sempre più vivo di tranquillità e sicurezza e tuttavia il numero sempre assai grande di coloro, che compromettono l'una e l'altra, provocano assai di frequente lagnanze contro l'improvvida mitezza delle leggi e l'indulgenza dei magistrati. Ora è senza dubbio indispensabile, che la repressione sia tale per legge che valga, per quanto è possibile, a tutelare la società, e i magistrati la osservino senza inopportune e pericolose compassioni. Così per esempio quella gran lezione che credemmo di poter dare alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, abolendo la pena di morte, noi che abbiamo sei, sette, otto volte più omicidi di loro, avremmo fatto, a mio modo di vedere, da gente savia

nel risparmiarcela. Similmente è da dire di tante attenuanti, di tante mezze responsabilità, di tante forze irresistibili, di tanti indebolimenti cerebrali, che una volta non c'erano e ora ci sono, e che i giurati abboccano dalla difesa con troppa facilità. Ma non per questo è da andare da un'esagerazione in un'altra. La necessità di punire i malfattori non deve indurre a far buon mercato delle guarentigie dei galantuomini. Non è da riscaldarsi, nè da far confusioni, gridando che chi parla contro gli abusi indebolisce l'autorità. Gli abusi non hanno mai sostenuto l'autorità; essa non vive che di giustizia. Chi non ammette questa massima non ha diritto di parlare di libertà.

Ed ora veniamo ai fatti. — Sono appena due anni, il 28 novembre 1886, un ministro di grazia e giustizia, in una circolare ai Procuratori generali, ai Procuratori del Re e ai giudici istruttori del regno, notificò, e si potrebbe anche dire denunziò ad essi e al paese, che in un solo anno, nel 1885, era stata ordinata ed eseguita la cattura di 51,720 imputati; ma di questi ben 24,185, circa la metà, erano stati catturati « in buona parte senza sufficiente giustificazione. » La cosa parve enorme prima di tutto per sè, poi perchè un ministro non avesse trovato altro modo di rimediarvi che quello di portarla in pubblico, poi anche perchè se ne facesse colpa all'autorità giudiziaria, che invece manifestamente erasi adoperata ad attenuare le conseguenze di quella degli altri. Inoltre dai computi stessi del ministro appariva manifesto, che la cifra era esagerata. Nei famosi 24,185 si comprendevano infatti anche 4009 cui era stata conceduta la libertà provvisoria, una concessione che non può esser fatta se non dai giudici e non significava quindi punto che l'arresto fosse stato arbitrario. Per giunta a ingrossar la cifra entravano 5866, dei quali la cattura era stata revocata per provvisoria scarcerazione, ciò che non significa che l'arresto non avesse avuto le sue ragioni.

Però, levati questi e levati quelli, fatte cioè tutte le debite deduzioni e rettifiche, restavano ancora ben 15,210 individui, quasi il terzo della cifra totale, la cattura dei quali era stata revocata dall'autorità giudiziaria *per dichiarazione di non esservi luogo a procedere,* o perchè la Camera di Consiglio *non l'aveva approvata.* Perciò o non esisteva un fatto punibile, o non c'erano a carico dell'imputato bastanti motivi per arrestarlo. In queste condizioni, poichè l'autorità giudiziaria difficilmente revoca ciò che fu

fatto da lei stessa, 15,210 persone erano state arrestate dalla polizia. Per un paese così stracarico, secondo alcuni, di guarentigie liberali, bisogna convenire che non c'è male. — Non c'è male anche perchè si sarebbe dovuto credere, che lo scandalo suscitato dalla circolare, nella quale probabilmente il ministro aveva parlato a suocera, perchè nuora intendesse, a qualche cosa avrebbe dovuto servire. Ma così non avvenne. Appena un anno dopo, l'on. Crispi, ministro dell'interno, credette di dover parlare direttamente ai prefetti e ai colonnelli comandanti i carabinieri, e nella circolare 7 agosto 1887 raccomandò l'osservanza del Codice di procedura penale, ricordando i casi in cui l'arresto può essere eseguito senza mandato dell'autorità giudiziaria, richiamo evidentemente inutile, quando la legge fosse stata osservata.

Una delle prove, e non l'ultima, della nostra scarsa attitudine alla libertà è la poca importanza, che parecchi attribuiscono a queste cose. Quei 15,210, dicono, non saranno stati già fior di roba. Ma prima di tutto chi lo sa? Che ci fossero alcune migliaia di innocenti non c'è dubbio intanto, perchè per alcune migliaia non esisteva il fatto punibile. Come si mette uno in carcere, se non esiste neppure il fatto? Assicuratevi prima che il fatto avvenne, poi penserete a chi possa averlo commesso. Ma poi non si tratta tanto di persone, sebbene anche le persone che patiscono senza motivo c'entrino pure moltissimo, quanto di principii, e dei principii più preziosi e più sacri, conquistati a forza di studio e di battaglie dalla società moderna. Supposto pure, che non si trattasse di fior di roba, ciò che ripetesi sempre non è, torneremo agli *arresti in bianco?* Ci sembrerà un progresso cacciar dentro alla rinfusa innocenti e rei, salvo a discernerli con tutto il comodo poi? E anche di giunta ci battezzeremo per liberali? Liberali di che? Della libertà altrui? — Difendersi dai malfattori! — Sta bene; difendersi a oltranza, senza pietà, molto più vigorosamente, che non si soglia far oggi; ma senza esser miti coi rei, per poi ricattarsi sugli innocenti, senza far confusioni, senza chiamar difesa gli errori e gli abusi, pensando nel proprio animo: Non cadono sopra di me. Questo piccolo e gretto egoismo non è inspiratore di pubbliche libertà.

Per me, dico il vero, non so liberarmi da una vecchia fissazione. Io credo verrà giorno, in cui lo Stato sarà tenuto a risarcire i danni dei carcerati innocenti. Non è vicino probabilmente, ma prima o dopo verrà. Si dovranno fare molte distinzioni, si determineranno con prudenza i casi, si richiederà una sentenza

speciale, ma un innocente, che per errore o per abuso patisce il carcere, ha diritto di essere indennizzato. E come no? Lo Stato si sente in dovere di risarcire il cittadino, cui fece pagare oltre la misura di legge la ricchezza mobile, o al quale occupò nel fare una strada dieci metri di terra in più, che non si sia stimato, e se per errore o per abuso, lo priva della libertà, lo divide dalla sua famiglia, gli fa perdere i redditi della sua professione, o del suo mestiere, o l'avviamento del suo negozio, mette nell'indigenza i suoi figli, espone il suo nome al pubblico disprezzo, compromette il suo onore, la sua pace, la sua salute, quando poi riconosce di essersi ingannato, non ha neppur l'obbligo di dirgli: Scusate! — Errori inevitabili! — Certamente. Ma prima di tutto pensate a non farne tanti, adoperando il più tremendo di tutti i poteri con quella saviezza e quella prudenza, ch'è la prima delle qualità in chi governa; poi degli errori vostri non fate pagare anche le spese materiali a chi non ne ha colpa e ne ha più che abbastanza di dover patire le conseguenze morali.

Ma lasciando l'avvenire e tornando al presente, i fatti sopraccennati non possono accadere se non dove un complesso di idee, di ordinamenti e di abitudini concorre a farli nascere. Come le piante non allignano se non in terreno confacente alla loro natura, così certi fenomeni sociali non si manifestano, se non in quanto si colleghino a tanti altri congeneri e corrispondano in certa maniera all'indole d'un paese. Senza di questo, dato che per qualche causa eccezionale potessero avvenire una volta, tornerebbero a sparir da sè. È quindi necessario di vedere come trovino le ragioni della loro vitalità nelle istituzioni e nel modo di vedere che li circondano.

Cominciamo, che l'Italia ha la fortuna particolare di possedere tre polizie, dove a tutte le altre nazioni pare abbastanza di averne due, una municipale e un'altra, e non più, dello Stato. A Londra, ch'è Londra, si accontentan di una. Questa nostra abbondanza rende difficile il contemperare i servizi, dividendo in pari tempo le responsabilità, e l'impedire quella vanità di predominio e quella gara di zelo, che mettono capo, senza che a volte si possa dir come, a un abuso. Perchè, certamente se uno viene arrestato arbitrariamente, si sa da chi, ma non si sa chi abbia sparso, o raccolto, o finto di raccogliere dopo avere sparso, le voci che diedero origine all'arresto. La voce è infatti per legge la guida, a non dire la giustificazione, di ogni cosa che si intra-

prenda. Essa parte quasi sempre da un volgo, che in un paese serio dovrebb'essere più istruito, che ascoltato; è quella che fabbricò gli untori, meno lontani da noi che non si creda, e fabbrica ancora oggi i Crocifissi che voltan gli occhi, le Madonne che parlano, le acque che raddrizzano gli storpî, i medici che in tempo di cholera spacciano colle boccette misteriose gli ammalati poveri per liberarne i ricchi, le vecchie streghe abbattute più volte a colpi di bastone perfino in popolose città, gli Ebrei che scannano i bambini, il mal occhio dei guerci e gli spaventosi iettatori. Ma ciò che è peggio, la voce porta su le invidie di classe, gli odi personali, le malevolenze contro chi sia creduto star meglio, e in ciò, al tempo nostro è il pericolo dell' elevarla per legge a guida di un potere nelle cui mani sta la libertà civile. Da essa infatti si trova messo al coperto nella sua azione, sentendosi in certa maniera esonerato dall'obbligo, non già di trasandarla, poichè molte volte ha un valore, ma di vagliarla, ciò che permetterebbe di prevalersene dov'è ragionevole evitandone i danni dov'è fallace.

Ma c'è assai di più.

Il 13 novembre 1859, l'ultimo giorno dei pieni poteri e il più disgraziato fra quanti si levò il sole sopra l'Italia, entro un fascio di leggi di ogni genere, ne venne al mondo una anche sulla pubblica sicurezza. Questa legge, che per il complesso delle sue disposizioni e un certo colore, che la tingeva tutta, pareva preludere allo stato di assedio, conteneva fra l'altre anche questa: — Ogni persona dell'uno e dell'altro sesso, che prestasse l'opera sua per mercede, qualunque fosse la sua arte o mestiere, e sotto qualsivoglia titolo servisse o lavorasse nelle case dei privati, nelle manifatture, nelle botteghe o nei pubblici stabilimenti, doveva essere provveduta di un libretto, che le veniva consegnato dalla questura. (Art. 28). I muniti di libretto (e notisi quanti erano) non potevano intraprendere alcun viaggio, senza farvi apporre il *visto* dell'autorità di pubblica sicurezza, alla quale dovevano presentarsi entro 24 ore abbandonando il padrone, ed entro 3 giorni dopo aver trovato un padrone nuovo (Art. 31 e 32). Su questo libretto il padrone, da cui il servo o l'operaio veniva licenziato, o si licenziava, doveva inscrivere i diportamenti del licenziato. E fino a qui meno male, per quanto tutto ciò implicasse una vigilanza oppressiva e odiosa. Il curioso è che lo stesso padrone aveva il diritto di inscrivere nel libretto anche i crediti, che avesse avuto verso il servo o l'operaio, coll'effetto che il padrone nuovo

era obbligato a trattenergli il salario. « Accadendo, dice l'art. 36, che l'operaio o la persona di servizio risulti debitore verso i padroni precedenti, quegli che lo accetta al suo servizio, sarà tenuto di fare una ritenzione del quinto sul prodotto del lavoro, o sul salario, fino all'estinzione del debito, e di farne inoltre avvisati i creditori e di conservare il danaro ritenuto a loro disposizione.» Parrebbe che bastasse; ma nonsignori; c'è anche una piccola appendice. « I padroni, seguita la legge, che ommettessero di fare simili ritenzioni, saranno tenuti in proprio verso i padroni precedenti, salva loro la ragione di rimborso verso la persona di servizio, o l'operaio. »

Ecco dunque una legge di pubblica sicurezza, che manda a rifascio, come se nulla fosse, tutti i principii di diritto civile. Lasciamo di considerare, che il caso di un padrone, che abbia crediti verso i servi e gli operai non è il più comune, mentre invece non è infrequente quello che abbia dei debiti, e per questo caso non è data al servo e all'operaio nessuna reciprocità verso il padrone. Il più curioso è che questo padrone si crea da sè stesso e da sè solo un documento, che fa piena prova del suo credito, e un documento tale, che trova, senza intervento di giudici, una esecuzione parata presso di un terzo, il quale terzo, senza nessun fatto suo proprio, diventa responsabile per il servitore che assume ed è obbligato a farsi sequestrante, depositario e amministratore dei suoi salari fino alla concorrenza della somma necessaria a pagare i suoi debiti. In altri termini un diritto personale si trasforma in un diritto reale che segue dovunque il servitore, il quale è come se portasse sulla schiena un'iscrizione ipotecaria, tanto che chi lo prende al suo servizio, lo prende diminuito di valore, come se fosse un campo, o una casa gravata da ipoteca. Se poi questi non ci abbada, o non se ne cura, pagherà del suo. Vedasi che qualità di idee giuridiche, appena da medio-evo, si andassero a ripescare e si propagassero in Italia proprio al momento in cui si pubblicava lo Statuto!

Alla legge del 13 novembre 1859 fu sostituita quella del 20 marzo 1865 tuttora in vigore, dalla quale questa disposizione disparve. Ve ne furono però conservate altre dello stesso valore, per esempio quella degli articoli 98 e 102. Se uno dall'autorità di pubblica sicurezza è indicato al giudice di mandamento come persona solita a mantener bestiame, che notoriamente non può mantenere, il giudice deve chiamarlo davanti a sè e ingiungergli di ridurne il numero dei capi nella misura che gli pare, assegnandogli

il termine entro il quale dovrà farlo. « Quando poi la persona ammonita, seguita la legge, non abbia nel termine stabilito nell'ordinanza di ammonizione, ridotto il bestiame come le fu ordinato, il giudice procederà immediatamente al sequestro del bestiame eccedente e farà quindi procedere alla vendita del medesimo all'asta pubblica. » Scusate se è poco! Sopra un sospetto della polizia, senza che sia stato commesso un reato, poichè in questo caso il processo sarebbe tutt' altro, un giudice, soltanto perchè gli è parso di ordinare, che il bestiame di un tale debba esser tanto e non più, gli entra in casa, gli porta via questo di più e lo fa vendere all'asta pubblica! I governi paterni di buona memoria non fecero mai altrettanto. Ma perchè fermarsi su questa china? Perchè restringere quest' inquisizione a chi mantiene bestiame? Perchè non estenderla al mercante, che tenendo una botteguccia di sapone, di spago e di candele, passa tutte le sere all'osteria, o all'impiegato che con tre o quattro lire al giorno manda sua moglie vestita di seta? Perchè non prescrivergli il numero e la qualità degli abiti, che dovranno usare egli e la sua famiglia e, in caso di disobbedienza, non entrargli in casa e rimetterlo sulla buona via, vendendogli all'asta i vestiti di sopravanzo? Trattasi di principii giuridici, di principii che per mezzo della legge devono formare la coscienza delle popolazioni. Se il principio è buono, perchè fermarsi così a metà, in luogo di allargarlo ai casi simili? Non sarebbe tanto maggiore il beneficio sociale, quanto più fosse estesa la sua applicazione?

Alcuni avvertono, che leggi strampalate e arbitrarie ne ha di molte anche l'Inghilterra. Verissimo; ma sono del mille e trecento, mille e quattrocento, mille e cinquecento, e non del 1865. Altri considerano, che la legge non viene osservata. Sta bene. Ma giova far leggi, che la stessa autorità giudiziaria, custode della legalità, debba per il minor male, astenersi dall'osservare? Quale peggior esempio di quello che viene da lei di non obbedir la legge?

Ma un' altra disposizione, osservata invece anche troppo, è quella che riguarda l'ammonizione. Sopra informazioni segrete ricevute dalla questura, o dai carabinieri, il pretore cita uno a comparire dinanzi a sè, e gli dice, che egli è in sospetto di essere un ozioso, o un vagabondo, o un omicida, o un ladro, o un ricattatore, o un manutengolo o altro simile (articolo 70, 11, 105 e 106). L'incolpato non trova modo di difendersi, poichè la difesa è tanto più difficile, quanto più l'accusa è indeterminata, e non si addu-

cono nè testimonianze, nè altre prove. Perciò quasi sempre, quando uno è stato chiamato, viene anche dal pretore, che non va in cerca d'impicci colla pubblica sicurezza e coi carabinieri, ammonito. L'ammonizione poi è una pena tutt'altro che lieve. Essa porta con sè l'obbligo di risiedere in un dato luogo fissato dal giudice, di aver sempre indosso la carta di permanenza, di non allontanarsi senza avvertirne la pubblica sicurezza e senza un foglietto di via, di presentarsi all'autorità nei giorni indicati in questo foglio, di non comparire in un dato luogo, di non uscire in determinate ore dalla propria abitazione, di non portare armi o bastoni, di non frequentare determinate persone ed *altre simili norme*, dice la legge (articolo 80); ossia *ad arbitrio di Sua Eccellenza*, direbbe la grida. Inoltre l'ammonizione è un marchio e costituisce un indizio di reità per qualunque imputazione successiva. Mi appellerò, dice l'incolpato, che si sente venire addosso questa bagattella. Non signore, non v'è appello, risponde il pretore, lei è ammonito, io so il perchè, ho dentro di me le mie ragioni, e non è da parlarne più.

Ora, che in molti paesi, e pur troppo in provincie intiere d'Italia, l'abitudine di dar sfogo all'odio, all'invidia, e a tutti i sentimenti malevoli sia causa di un numero straordinario di delitti, non si potrebbe negare. Si può anche ammettere, che a farvi riparo non bastassero i mezzi soliti. Ma in tutti gli Stati più colti, in Francia, in Austria, in Germania, in Inghilterra, se una provincia sofferse di mali eccezionali, si cercò di provvedere con una legge speciale e passeggera a quella e non si mise sotto disposizioni arbitrarie durevoli tutta la nazione. Non si offende infatti impunemente la coscienza giuridica di tutto un popolo; perchè o questa coscienza si avvede, e s'irrita e si ribella, con detrimento del rispetto dovuto alle leggi e all'autorità, o subisce indifferente e si abitua, e rimane sviata da quel sentimento del giusto, che è la conquista più preziosa della civiltà e la guarentigia meno incerta dell'ordine e della pace sociale.

Dopo un'esperienza di 23 anni, nei quali non si risparmiarono le critiche più severe e i più acerbi biasimi, si sarebbe dovuto sperare che un'istituzione di questo genere, riprovevole in sè e fomite di gravi e provati abusi, sparisse dalle nostre leggi. Pur troppo invece essa ricompare nella legge del 23 dicembre 1888, che andrà in vigore il primo del prossimo gennaio. Ricompare certamente per alcuni rispetti attenuata; ma alcune guarantigie, che

si dànno all'incolpato, fra l'altre la difesa e l'appello, non le fanno cangiar natura. I difetti intrinseci, essenziali restano quelli di prima. Resta, che quest'incolpato non ha commesso un fatto punibile, poichè altrimenti sarebbe in carcere, o almeno subirebbe un altro processo. Nondimeno, a questo sospetto si infligge senza prove dirette, le quali non ci sono per la buona ragione che non c'è il fatto, una vera pena. Questa pena poi viene inflitta dalla magistratura che diventa esecutrice delle informazioni della polizia, rimane immischiata in un ordine di indagini che per l'indole loro appartengono soltanto a questa, e scapita di indipendenza e di dignità. Certamente intenzione del legislatore fu di far intervenire la magistratura, per prevenire gli abusi della polizia, ma in luogo di arrivarvi separando uffici per sè incompatibili, non seppe trovare altro modo che di confonderli insieme, riuscendo ad abbassare l'una col proposito di elevar l'altra.

Tutti sanno infatti che le informazioni della polizia non si dovrebbero, nel processo d'accusa, neppure potere leggere al dibattimento, perchè costituiscono una specie di giudizio preconcetto, che nessuno ha diritto di fare dell'imputato. Prima della condanna, nessuno ha diritto di far pitture del suo carattere, che non hanno a che fare colle prova. Qui invece, tutt'altro che questo, la prova è costituita in gran parte appunto dalle informazioni di polizia. Nel processo di accusa non si ammettono altre sentenze che di condanna o di assoluzione, e qui si assoggettano all'ammonizione cioè a una pena, anche i sottoposti a giudizio *ancorchè sia questo finito con sentenza assolutoria per non provata reità.* (Art. 95), Siccome poi questa sentenza non c'è per gli accusati davanti alle assise, perchè i giurati non dànno i motivi del loro verdetto, e i giudici non fanno che applicar la pena, ne segue che si assoggettano all'ammonizione gli assolti dall'imputazione di un delitto, lasciando in pace gli assolti dall'accusa di crimine. Di più non occorre per vedere, quanto quest'istituzione continui a comprendere di arbitrario. Migliorata per la forma, non era emendabile, nè fu emendata per la sostanza. Essa è sempre un'istituzione antigiuridica, che ingrandisce in effetto oltre misura il potere della polizia coll'apparenza di limitarlo facendo intervenire la magistratura, degrada la magistratura chiamata a coprirla, e offende il principio cardinale del diritto di punire, giusta il quale nessuno dev'essere condannato senza prove che abbia commesso un'azione determinata proibita dalla legge.

V.

Il ministro Zanardelli pronunziò alcuni anni fa due parole rimaste celebri. Queste parole (reprimere e non prevenire) raccolte da tutta la stampa, ripetute, commentate, non di rado messe in canzone, parvero ai più una minaccia e un pericolo. E in vero, prese alla lettera, nel senso cioè di un'astensione obbligatoria del potere sociale in caso di un'offesa prevista alla società e ai cittadini, non rassicurano punto nè l'una, nè gli altri. Fra l'altre cose, l'offesa non è sempre risarcibile, anzi non è risarcibile il più delle volte, e il permettere che sia recata, riservandosi soltanto di punirne l'autore, è esporre la società e i cittadini a un danno, di cui difficilmente si consolerebbero colla certezza che poi l'autore sarà punito. D'altra parte la libertà non può andare fino al punto che vi si comprenda la facoltà di recare ad effetto un divisamento che offenda i diritti altrui. La prevenzione di un fatto particolare contrario alla legge è dunque indubbiamente necessaria e giusta. Però detto questo circa l'interpretazione troppo letterale, data spesso a quelle parole, bisogna aggiungere, che interpretate in un senso meno rigido e meno esclusivo, esse contengono un concetto altamente giuridico e altamente liberale.

Non si tratta infatti, che il potere sociale debba astenersi dall'impedire un delitto particolare, ragionevolmente prevedibile, ogniqualvolta può farlo; ma non debba con una prevenzione generica, inquisitoria, offensiva recare alla società e agli individui a lungo andare danni maggiori di quelli minacciati dalla possibilità del delitto stesso. Si tratta in fine che non si leghino agli uomini le braccia per la ragione che taluni possono adoperarle per dar dei pugni. In questo senso quelle parole suppongono un pieno dominio lasciato a ciascuno sulle sue azioni, sotto condizione però di una egualmente piena responsabilità per le conseguenze. Esse esprimono quindi un alto rispetto della personalità umana, un rispetto senza del quale la libertà diventa un nome, ma accompagnato dalle guarentigie indispensabili alla tutela della società. Punire senza morbose indulgenze i malfattori, lasciando veramente in pace i galantuomini, in luogo di dar noia con vigilanze moleste e umilianti anche a questi, per poter essere di impedimento a quelli, ecco in fine il concetto fidente, progressivo, educatore condensato in quelle parole oneste e virili; un concetto che mira a un miglioramento della società fondato su quello delle teste e degli uomini, e appunto

perciò durevole, e in luogo di ridur gli uomini bambini, come faceva l'assolutismo, si propone di trasformare i bambini in uomini come si conviene alla libertà.

Il Goethe diceva che « il governo migliore è quello che insegna agli uomini a governarsi da sè. » E il nostro Romagnosi, incontrandosi mirabilmente col pensiero di uno dei genii più comprensivi e più vasti che abbiano onorato l'umanità, raccoglieva gli uffici del reggimento civile in una grande tutela combinata con una grande educazione. Il pensiero è il medesimo, perchè a misura che l'educazione cresce, la tutela deve ragionevolmente diminuire, facendo luogo a una vita ordinata, tranquilla, operosa, raccomandata sopra tutto alle abitudini di rispetto pei diritti del prossimo, diventate comuni a un numero via via maggiore. Bisogna a poco a poco sostituire la pace spontanea, illuminata, convinta, alla pace imposta. In ciò veramente consiste il progresso; progressi che importino non ce ne sono altri, poichè in quello si raccolgono tutti. L'effetto ultimo di una civiltà che cammina deve essere il miglioramento degli uomini. Ora le nostre abitudini di governo tendono a conseguirlo?

Tutt'altro che vederci avviati verso il programma reprimere e non prevenire, la repressione va diventando, come fu detto, sempre più debole, mentre dall'altra parte e quasi per necessità aumenta la prevenzione. Ciò è quanto dire che il potere che va perdendo la magistratura l'acquista la polizia. Ed è un male, perchè l'una lavora sui fatti, e l'altra sulle intenzioni, e l'una prende per fondamento nei suoi giudizi la legge, l'altra è un potere di sua natura indeterminato, che a volte difficilmente si può discernere dall'arbitrio. Quindi l'una ha un'efficacia direttiva sulle coscienze, che nessuno ha mai attribuito all'altra.

Non si può convenire con quelli, che ad ogni menomo accidente chiedono aumenti di custodi. Questi continui aumenti non sono un miglioramento. Il miglioramento ci sarebbe, quando la sicurezza nascesse da un maggior rispetto per la giustizia penetrato nei cittadini. Ma poichè non si può mettere una guardia a ogni cantonata e ogni siepe, dovunque la sentinella non c'è, la mancanza dell'impedimento materiale, che s'è abituati a vedere, diventa un'occasione e uno stimolo di più al mal fare. D'altra parte l'impedimento materiale fa nascere la simulazione e l'astuzia. In fine la forza di continuo davanti agli occhi perde il prestigio. Tutto ciò è tanto vero, che da alcuni anni la vigilanza

non fece che andar crescendo, senza che per questo crescessero la tranquillità e la sicurezza sociale. Aggiungasi che, per evitare un inconveniente, si va incontro a un altro. Una polizia troppo numerosa, troppo estesa, e quindi non sempre abbastanza occupata dall'ufficio suo proprio di difendere l'ordine e la legge, si svia e degenera, acquista per l'indole stessa indeterminata delle sue facoltà un certo spirito di setta, s'ingerisce in cose che non le appartengono, trova incentivi nella vanità di imporsi, anzichè freni nel sentimento del dovere, e diventa pettegola, minuta, inquisitoria, maligna, dando al governo un colore al tutto diverso da quello che dovrebbe avere in un regime di libertà.

Per esempio, è diventata comune nella autorità l'abitudine, quando abbisognano di informazioni intorno ad una persona, di rivolgersi ai carabinieri e così anche se quella persona dipende ufficialmente da un superiore. È un'offesa per questo e un carico eccessivo per quelli; i quali per giunta dove vanno a procurarsi le notizie, se non da persone senza responsabilità e cui tanto fa dire una cosa o un'altra? D'altro lato i magistrati sono interrogati tratto tratto sui diporti dei carabinieri; ma viceversa i carabinieri riferiscono sui pretori e sui procuratori del Re, giudicandoli dal loro passato di vita, ch'è quello del mantenere o non mantenere gli arresti che fanno. A certe stazioni ferroviarie di città tranquillissime ci sono per lo più tre o quattro carabinieri e due o tre guardie di questura; sei o sette persone; e in Francia, in Austria, in Germania non c'è che un solo gendarme, e anche quando c'è qualcheduno, perchè spesso, anche in luoghi considerevoli, non c'è nessuno. Il meno che debbano dire i forestieri, è che noi siamo sempre in pericolo di essere assassinati; e lo dicono. In luoghi appartati di cura, fra popolazioni tanto oneste, che si lasciano le biancherie sciorinate la notte pei campi e nessuno le tocca, la medesima vigilanza sospettosa, occhiuta, che farebbe credere a tutt'altro. Possibile che venti, o trenta, o quaranta persone, anche mezzo malate, non sappiano bere le loro acque, senz'essere guardate a vista dai carabinieri? Possibile che queste forze, per tanti conti preziose e giustamente rispettate, non abbiano ad essere distribuite meglio e impiegate in cose più utili!

Lo spettacolo desolante che ho qui davanti agli occhi dove sto scrivendo questo articolo mi costringe a una digressione. Qui in questa distesa di dolci colli, dove ora la nuda terra si slabbra

fra vepri insecchiti e spinosi prunai, per un'estensione che prende in lungo e in largo ben settemila ettari, verdeggiava altra volta un foltissimo bosco di annose quercie, denominato il Montello, da cui la repubblica di Venezia traeva tutto il legname che le abbisognava per le sue flotte. Non è faccenda di secoli. Diciassette anni fa il bosco, proprietà dello Stato, esisteva ancora. In diciassette anni è tutto scomparso; tante furono le camorre di ogni genere, conosciute, tutelate, protette, intrecciate mirabilmente fra loro, che congiurarono a devastarlo! In pochi anni sotto i nostri occhi un patrimonio, che valeva milioni, che tutti i governi, cominciando dalla repubblica di Venezia, avevano fatto ogni diligenza per conservare, è sparito, lasciando per giunta dietro di sè una popolazione abituata a campar di furti e persuasa dalla tolleranza di tanti abusi che, non solo le appartenesse il bosco, ma presso a poco sia suo anche il terreno. Non parrebbe, che le forze si potessero impiegar meglio che non a guardare quelli che stanno bevendo le acque purgative?

Passiamo a tutt'altro, per rappresentare in diversi modi e con diversi esempi lo stato delle cose. — La nuova legge comunale, fedele in questo all'antica, non concede il voto alle donne. La proposta era stata fatta dall'onorevole Peruzzi, che non è un rompicollo, ma non accettata dal governo, fu dalla Camera, benchè a piccola maggioranza, respinta. Certamente non s'è pensato, che la condizione della donna oggi è differentissima da quella di altri tempi. Fino alla fine del secolo passato, o al principio di questo, secondo che le riforme si fecero prima o dopo, la donna era, si può dire, esclusa dal diritto ereditario. Coi maggioraschi, coi seniorati, con tutti i privilegi dei fidecommessi, la proprietà era conservata quasi esclusivamente in mano dei maschi. Alle femmine si provvedeva con un po' di dote in danaro, se andavano a marito, o si cacciavano nei conventi. Oggidì circa un quarto della proprietà è in mano delle donne. In non pochi comuni una donna è la proprietaria principale del territorio. Ora perchè questa donna deve essere condannata a lasciarsi spogliare da tutti i nullatenenti, cui si spalancano le porte del Consiglio comunale, senza nemmeno poter dare un voto per uno che la difenda? Forse in grazia della coltura? Ma come? Avete voluto che fossero letterate, che potessero prendere perfino la laurea, che facessero nell'esercizio delle professioni concorrenza agli uomini e negate loro il diritto di voto in confronto di questi, che se lo guadagnano con una molto ri-

spettosa conoscenza delle lettere dell'alfabeto! O forse dei costumi? Ma quali costumi, se non si tratta che di mandare all'ufficio elettorale una scheda? Non deve poter mandare la scheda una donna che ha un patrimonio, che ha la tutela dei suoi figli, che può tener in suo proprio nome un negozio, firmare cambiali, che viaggia sola, che può avere la laurea? Alla Camera fu detto che perfino l'Austria in una legge di questi ultimi anni aveva dato il diritto elettorale per l'amministrazione del comune alle donne. Ma che ultimi anni! Il § 4 del regolamento annesso alla sovrana patente del 12 febbraio 1816 concedeva alle donne, che entravano nei maggiori estimati del comune, il diritto di farsi rappresentare nel Consiglio comunale da un procuratore, e il § 68 le ammetteva perfino a far le parti di sindaco, esercitando però le funzioni per mezzo di persona da loro delegata. Non è curioso di trovarci noi Italiani del 1889, noi che ci vantiamo tanto del nostro liberalismo, così lontani dall'Austria del 1816!

Qui s' impedisce; altrove invece si interviene ad aiutare senza ragione. — Una banca, pure di fare affari, presta il suo danaro a un nuvolo di costruttori improvvisati, che calano in Roma a tentar la fortuna col fabbricare. La domanda di tanta gente fa salire i terreni a prezzi favolosi, il che però non distoglie dal comperarli, perchè tanto e tanto la banca provvede e i rischi non fanno paura a chi non ha nulla da perdere. Si costruisce con una furia febbrile dieci volte più del bisogno; le case restano vuote e il capitale impiegato non rende nulla. Le costruzioni si arrestano; agli scioperi forzati succedono le grida, le minaccie, le devastazioni, ma queste non impediscono che molti dei costruttori vadano a rotoli. Il fallimento loro reagisce naturalmente poco dopo sopra la banca, la quale ha bensì l' ipoteca sulle case da finire, o anche se finite, disabitate ed inutili, ma non ha più danari. E allora che si fa? La si aiuta. Ma come? Come il solito, coll' intervento e la intercessione del Governo, il quale permette ad un'altra banca di dar fuori cinquanta nuovi milioni di carta con la condizione di prestarne trenta a quella che vacilla. Per la banca sovventrice il negozio non è cattivo, perchè coi venti milioni di sopravanzo si assicura un guadagno bastevole, senza dire che neppure gli altri andranno perduti. Ma chi ci perde davvero? Noi. Pare incredibile, ma è così. Più infatti l'emissione di carta già enorme cresce, e cresce con essa il discredito delle banche, più andiamo incontro al pericolo, che la carta continui a scemar di prezzo col-

l'effetto immancabilmente connesso di rendere sempre più cara la vita. Paghiamo dunque noi. E per chi? Per i disgraziati azionisti di quella povera banca. Ma lasciate che paghino loro, se sono loro, che condussero così i loro affari. Un'altra volta ed essi, e insieme con essi tutti gli altri che, in un tempo perseguitato dalla mania delle rapide fortune, si sentirebbero inclinati a imitarli, impareranno a diriger meglio le loro faccende, a non incoraggiare speculazioni avventate, e sarà tanto di guadagnato per la chiarezza di testa e la lealtà e la serietà di tutti. Che insegna invece il facile aiuto? Che condursi saviamente o al contrario porta sempre lo stesso effetto, che prevedere o non prevedere è tutt'uno, e giova sempre tentar la fortuna arrischiando senza misura, perchè se va bene, si intasca il profitto, e se va male, c'è sempre il Governo che s'inframmette e tutti sono chiamati a pagare per chi ha sbagliato.

Nulla più facile del continuare cogli esempi, ma non è necessario. Le osservazioni precedenti bastano per conchiudere che in Italia in generale, benchè non manchino i casi di un lasciar fare, che va oltre la legge, dovunque si teme di incontrare difficoltà, di regola, e quando non costa rischio nè incomodo, si governa troppo. Colla formula di Romagnosi, è troppo grande la tutela, ma non è grande l'educazione. È troppo il gusto del governare, dell'intervenire, dell'immischiarsi, del darsi a credere che tutto andrebbe a rifascio senza la propria ingerenza diretta e personale. Per mancanza di esperienza e di tradizioni governative, non si crede agli effetti dell'organizzazione e della responsabilità lasciata a chi tocca. Quindi uno zelo eccessivo, la voglia di parere, il desiderio di popolarità in un paese avvezzo ad attendere tutto dal Governo, inducono a inframmettersi in ogni cosa, a tutelare affannosamente, a moltiplicare le guardie, i riscontri, le ispezioni, le inquisizioni, a darsi l'aria di ottenere con comandi imperiosi ciò che da quelli che li ricevono sarebbe stato fatto spontaneamente, a mantenere l'ordine con grandi apparati di forza, dove si manterrebbe da sè, a offendere colla diffidenza e coi sospetti, a trapassare impetuosamente dall'uno in altro eccesso. Mancando un concetto chiaro del fine, manca anche quello dei limiti; o, se non manca il concetto, manca la tranquillità di spirito e il dominio di sè necessario a conseguire l'uno e a contenersi negli altri. Tutto considerato, come dicevamo, un fare paterno, ma di un padre che avendo pure buone intenzioni, si travaglia e con-

suma con scarso frutto; di un padre affannato, sospettoso e debole, che si lascia tirare di quà e di là da un figlio irrequieto; che non sapendo farsi rispettare coi modi tranquilli e un contegno sicuro di sè medesimo è sempre eguale, si ricatta colle sfuriate e lo spia dal buco, e sia che ceda, sia che resista, non fa che perdere l'autorità coi pentimenti e i litigi, tanto che il figlio gli prende la mano e si abitua ad abusare di una libertà, che gli sembra di conquistarsi di volta in volta da sè, in luogo di avvezzarsi a usare ragionevolmente di quella che gli appartiene.

VI.

Dall'insieme delle premesse osservazioni apparisce chiaro, che in Italia, se c'è troppa libertà da un lato, ce n'è troppo poca da alcuni altri. Ce n'è troppa, in quanto di frequente non si osserva la legge, ciò che illude non pochi, benchè in vero ciò non dovesse essere messo in conto di libertà, ma di abuso di libertà e di licenza; ce n'è troppo poca, in quanto parecchie leggi e parecchie pratiche di governo non si convengono ai tempi, non si accordano colle libertà pubbliche, non mirano a preparar loro un ambiente omogeneo nelle opinioni e nei costumi. In fine c'è quella libertà che non ci dovrebbe essere, ma non c'è quella che importerebbe ci fosse.

Le nostre libertà politiche, non nacquero sul nostro suolo in lontani tempi, non crebbero modificandosi via via colla nostra civiltà, a somiglianza di quelle dell'Inghilterra, nè furono precedute e preparate di lontano da un rinnovamento della coscienza, che costituì libero l'uomo interiore, come quelle della Germania. Vagheggiate e ammirate per lunghi anni di oppressione quale unico rimedio ai mali di un assolutismo o violento o corruttore, furono importate nel nostro paese da un punto all'altro con un decreto. Siccome però con un decreto non si cangiano le tradizioni, le abitudini, la vita secolare di un paese, ne seguì una specie di salto nella storia, o in altri termini, una lacuna si aperse fra le istituzioni e i costumi. Inosservate, inconsapevoli di sè stesse, antiche opinioni e antiche usanze protrassero la loro esistenza accanto alla nuova libertà.

Non era colpa di nessuno, se le istituzioni prevenivano in molta parte d'Italia le condizioni sociali e civili del paese. Ma poichè gli avvenimenti non avevano consentito di adattare le istituzioni agli uomini, si sarebbe dovuto fino da allora veder chiaramente

la necessità, che gli uomini si adattassero lentamente alle istituzioni. Fino da allora alcune di queste avrebbero potuto essere indugiate a tempo più opportuno, come p. e. i giurati, restringendoli per allora ai delitti di stampa, come aveva fatto il Piemonte. Ma intanto si sarebbe dovuto por mano a un lavoro ricostituente, diretto a sostituire nuove abitudini a quelle ereditate dai governi di prima e a rinnovare il modo di pensare e di vivere quanto intendevamo di rinnovarci per quello di essere governati; un lavoro certamente non facile, ma non impossibile, quando l'avesse guidato il convincimento sincero dei danni, cui senza di esso sarebbe andato incontro il paese. Ci sarebbe quindi voluto un governo atto a dominare con imparzialità storica gli avvenimenti contemporanei, a rendersi conto senza idee preconcette del grado di civiltà cui era giunta la maggior parte d'Italia, consapevole dei difetti, ch'essa aveva ereditato dalle sue lunghe sventure e risoluto, non a nasconderli, nè a blandirli, ma a rimediarvi; un governo in fine, bensì lealmente devoto alla libertà, ma in pari tempo convinto, ch'essa non è che retorica, se non ha per base l'esatta osservanza della legge, giusto, fermo, sicuro di sè medesimo, con tutti i pensieri nell'intento di dare alle istituzioni costituzionali un fondamento solido in quelle disposizioni delle menti e degli animi, priva delle quali la libertà resta una pianta senza radici.

Ma, appunto quando sarebbe diventato necessario un governo di questo genere, sorgevano le condizioni meno propizie a poterlo avere. Da un lato infatti era inevitabile di lasciar da parte, se si levano i Piemontesi, tutti gli uomini, che avevano esperienza dell'arte di governare, un'arte che non s'improvvisa, perchè legati di memorie o di affetto agli Stati, o alle dinastie di prima e in generale poco favorevoli alla libertà, sostituendone loro altri, nei quali l'esperienza non andava del pari col patriotismo. D'altro lato i nuovi ordini contribuivano, per necessità della loro natura, a rendere l'opera loro anche più incerta e confusa. Per effetto di questi ordini sorgeva infatti un governo mutabile, malsicuro del domani, costretto dalla necessità delle cose a pensare sopra tutto all'arte di reggersi in piedi, a campar quindi, se non sempre di condiscendenze e di favori, certo sempre di transazioni, venendo a patti cogli interessi, colle passioni, a volte anche coi pregiudizi, che salivano fino al potere dal basso, e che il potere, in luogo di correggere, doveva subire.

Fra i pregiudizi infatti non era l'ultimo, nè il meno pericoloso,

per quanto fosse il più scusabile, quello di credere, malgrado le ripetute esperienze della Francia e i suoi disinganni, che le libertà politiche bastassero da sole a tutto, facessero cioè, senza bisogno di altri aiuti, il miracolo di formarsi intorno le condizioni di una esistenza durevolmente prospera, rinnovando da sè ogni cosa. Secondo quest'idea, esse non avrebbero assunto il colore dell'ambiente, in cui venivano trasferite, ma l'ambiente, supposto che ce ne fosse stato il bisogno, sarebbe sorto pronto e spontaneo da loro. Con questo culto superstizioso, che i più portavano alle libertà politiche senza averne un concetto chiaro, doveva seguire che, non soltanto non si sentisse la necessità di quel tal lavoro previdente diretto a mettere in maggiore accordo con esse le altre istituzioni, ma tutto lo sforzo fosse rivolto di continuo ad accrescere e allargare con una fretta febbrile le libertà politiche stesse, dalle quali s'aspettava ogni bene. In quest'unico sforzo si raccolse quindi tutto il liberalismo a tal segno, che essere liberale non venne a voler dir altro; e a poco a poco anche i meno persuasi, che non fosse un rischio il prevenire così i tempi e i bisogni del paese, si lasciarono trascinar dagli altri e o non osarono, o credettero inutile il contrastarvi. In tal modo si faceva percorrere all'Italia in trent'anni lo spazio, che l'Inghilterra aveva percorso in seicento, ingrandendo sempre quella tal lacuna fra le istituzioni e i costumi, che fino dai primi tempi si sarebbe dovuto pensare a diminuire. Più infatti le riforme politiche si accavallarono, più rimasero alla superficie in luogo di penetrare nella vita, diventarono una specie di intonaco destinato a coprire i crepacci del muro e campeggiarono solitarie in un mondo a parte lasciando dietro di sè il paese. Quindi fu presa per libertà quella che non meritava questo nome e quella che l'avrebbe meritato non fu intesa, nè apprezzata; onde in fine, apparendo in modo sempre più manifesto gli scarsi frutti, ai facili ed entusiastici amori di altri tempi sottentrarono in un numero via via più grande lo scetticismo e l'indifferenza, se non anche talvolta una mal dissimulata contrarietà.

Fra i canti funebri con cui si celebrarono le esequie agli avanzi di un partito, che senza dubbio non seppe preservarsi da errori, ma ebbe pure i suoi meriti verso l'Italia, si udì anche questo, che ormai i partiti non erano più possibili, essendo state risolte tutte le grandi questioni, che avevano servito a farli nascere e ad alimentarli. Or com'è che i partiti vivono in paesi più

progrediti del nostro, per esempio in Inghilterra? Il dire che i partiti son morti è dire ch'è morta la vita costituzionale e morta con essa la libertà, perchè, quando non vi son partiti che l'adoperino per farsi valere, anche la libertà diventa inutile. È cessata la ragione di partiti, che si dividano sul modo di far l'Italia, perchè l'Italia grazie al cielo è fatta, ma resta e resterà sempre quello che riguarda il modo di costituirla meglio e di governarla. Perciò questioni ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno fino a che ci sarà un paese che viva, ossia abbia faccende pubbliche, dalle quali dipendono la sua sicurezza, la sua prosperità, il suo miglioramento civile, e sopra di esse sia lecito a ognuno di adoperare la propria testa. Ma per intanto ce n'è una, che le domina e abbraccia tutte, quella di rendere la libertà innegabilmente utile, e di riguadagnarle con questa utilità evidente un amore e una fede, che ormai vacilla. Più che negare il fatto, giova riconoscerlo e finchè c'è tempo cercare di rimediarvi. È un fatto che avvenne in Francia nel 1830, che si rinnovò nel 1848, ed ora si riproduce a distanza di tempo e attenuato dall'apatia nostra fra noi. E noi dobbiamo, non già aspettare indifferenti le stesse sorti, o peggio continuare a inocularci i fattori, che contribuirebbero ad affrettarcele, ma deviare in tempo da noi la corrente minacciosa, che involge e trascina più o meno rapidamente tutte le nazioni latine, e anche senza imitare più oltre gli esempi della Francia, trasporterebbe noi pure al punto a cui vediamo fatalmente appressarsi la Francia stessa, malgrado la sua prosperità e la sua grandezza.

Non indugiando ad intendere dove siamo e dove andiamo, proposito nostro dev'essere di correggere le nostre istituzioni e le nostre leggi, ma insieme anche i nostri modi di governo, secondo un concetto della libertà più temperato, più sobrio e più pratico, ma in pari tempo meno ristretto e meno esclusivo. Poichè manifestamente la libertà in Italia è tutta o quasi costipata e racchiusa in una parte sola della vita civile, i fatti e le condizioni del paese consigliano da un lato di ricondurla ne' suoi giusti termini, dall'altro di equilibrarla. Circoscrivere quello che sopravanza e aggiungere senza grettezza e senza timori dove a un esame imparziale si rivela il difetto, dando una vera omogeneità a tutta la vita della nazione, dev'essere il duplice intento di chiunque, non lasciandosi distrarre dai piccoli interessi e dalle piccole passioni del momento, contempla con occhio da storico e cuore di patriota l'andare delle cose nel nostro paese.

Nè circoscrivere vuol dire levare. In materia di allargamenti politici, si può a volte benissimo non fare, ma difficilmente si può disfare ciò che fu fatto. Trattasi dunque per la prima parte, diremo così, negativa, di rientrare innanzi tutto nella legalità, prendendo per fondamento alla libertà la giustizia. Ma insieme, se non trattasi di disfare ciò che fu fatto, trattasi però di non continuar a fare ciò che si comprende essere stato fatto temerariamente, vale a dire di far sosta con riforme politiche, che prevenendo i tempi si riducono a sconvolgimenti, e con la sterilità stessa, cui sono condannate, disamorano e stancano sempre più le popolazioni. Non di allargare ancora le libertà politiche; ciò che importa è di imparare a farne uso, di comprenderne i benefici, di avvezzarci a valercene e a goderne i vantaggi, di digerirle, di mutarcele in sangue, che porti dovunque una vita sana e rigogliosa, se vogliamo riuscire ad essere quello che ci siamo sforzati tanto di parere. Ma per ciò è necessario, che lo spirito delle istituzioni politiche penetri in tutte le altre e dalla corrispondenza di tutte nasca in tutti quel complesso di disposizioni di mente e di animo, che rendono la libertà feconda, permettendole di distendere le sue radici nei costumi. Dobbiamo quindi arrivare a un sistema di lealtà cui ripugni di porgere con una mano ciò che si ritira con l'altra, o di cercar contrapesi nascosti a larghezze destinate a illudere. Dobbiamo raggiungere un ragionevole decentramento nell'amministrazione, una graduata responsabilità degli impiegati e, per effetto dell'uno e dell'altra, una restrizione proporzionata dell'arbitrio ministeriale; ma in pari tempo dobbiamo provveder meglio all'indipendenza e alla dignità della magistratura, che in un paese libero dev'essere sovrana, sottraendola a vigilanze indecorose, liberandola da uffici, che non le spettano, rendendola autonoma col farla dipendere soltanto da sè medesima, e in pari tempo a guarentire in modo più efficace la libertà personale. Dobbiamo insomma coordinare tutta intera la cosa pubblica a un concetto omogeneo, alto e degno, e con istituzioni e leggi, che insegnino il rispetto, cominciando dal professarlo, leali, franche, pratiche ed utili, far intendere che questa libertà non è un nome, non è un sipario, nè un frontispizio, non è neppure una scala alle ambizioni, o un solletico alle vanità dei pochi, ma una cosa salda e vera, preziosa per tutti e a tutti cara, che il cittadino d'Italia si porta con sè dovunque, in cui vede il suo usbergo, e sente la sua forza, e da cui impara a inchinarsi ossequente ai diritti degli altri, ma appunto perciò anche

a farsi vigile e geloso custode dei propri. La vera libertà insegna a trovare nella coscienza del dovere la forza del diritto. Quando quest'idea sia diventata un sentimento comune, allora, ma allora soltanto, saremo liberi.

Per ora, continuando, come abbiamo fatto fino ad oggi, a campare di condiscendenze, di transazioni, di più o meno furbeschi e dissimulati soprusi, coltiviamo dentro di noi tutte le contraddizioni; raccogliamo e condensiamo nelle istituzioni nostre e quindi nella nostra vita lontani tempi, facendone una mistura, da cui non possono venir che guai. Bisogna risolversi ad essere o del tutto vecchi, o del tutto nuovi. Andando a precipizio con una parte della vita civile, e restando indietro con tutte le altre, esagerando cioè le libertà politiche e tollerando che per quanto larghe vengano oltrepassate, per rifugiarci poi, consapevoli o istintivamente, nelle idee di ordini civili pervenuteci in eredità da altri secoli, accumuleremo sopra di noi i mali di una gioventù forzata e convulsa con quelli della senilità. Avremo quindi sempre più un paese di convenzione modernissimo alla superficie, e di sotto, malcoperto da esso, un fondo vecchio persistente e immutabile. Quindi necessariamente, per effetto delle istituzioni rappresentative, due partiti estremi; l'uno dispettosamente risolto a una corsa angosciata e ai salti mortali; l'altro ostinato, non solo a resistere, ma a retrocedere; l'uno assorto nelle idealità più nebbiose e più incerte dell'avvenire; l'altro fermo a sollevargli contro un passato seppellito dai secoli; due partiti del pari accesi, che rappresentano due età storiche, due civiltà, due mondi, con tutto il fascino che per il maggior numero hanno sempre le esagerazioni e tra i quali resterà un posto via via più angusto per la temperanza e il buon senso. Allora i liberali avranno un bell'illudersi, confondendo, come già cominciarono, la libertà coi privilegi della democrazia e cogli abusi di potere del socialismo di Stato, due fenomeni nei quali essa muore. Di eccesso in eccesso, di convulsione in convulsione, dovremo pure prima o dopo avvederci di avere nel nostro viaggio perduto la bussola, poichè, coll'intenzione di veleggiar sempre verso l'Inghilterra, ci troveremo approdati in Spagna.

A. Gabelli.

IL DISDEGNO DI GUIDO

I.

Quanto Dante debba a' suoi tempi; cioè, quanto l'uomo in sè ne ritragga, quanto ne rappresenti il poeta; si è venuto e si viene ricercando per studi pazienti e, sia lecito sperare, fruttuosi. I quali, tutt'altro che detrarre alla grandezza sua, sì anzi l'accrescono: perchè, se da un lato limitano la giurisdizione, a così esprimerci, del trovato da lui per potenza sua propria; limite che la critica tradizionale, e spesse volte retorica, aveva spinto di là dal giusto e dal ragionevole; ci dimostrano non meno evidentemente, come in poche altre umane nature la età vissuta si riflettè con tanta rispondenza delle qualità soggettive alla realtà storica esteriore; e che in nessun altro forse dei grandi poeti la rappresentazione di cotesta realtà toccò un grado di efficacia sì alto. Di quelli uomini fra il Due e il Trecento le fisionomie che la psicologia storica ci è andata rivelando, tutte hanno, dal più al meno e dentro ai rispettivi contorni e proporzioni, di quello che si è corso troppe volte a chiamare dantesco. Con che era detto tutto. La nativa gagliardia di quel sentire, di quel pensare, di quel parlare, dantesca: tutto quello che di atteggiamenti, di colorito, di suoni, l'occhio e l'orecchio nostri, a distanza di secoli, non possono più riafferrare, ma debbono indagare e scoprire, dantesco; onde poi imitazioni di locuzione dantesca in certi fraseggiamenti e costrutti che di dantesco avevano soltanto lo appartenere ancor essi ad un trecentista: i personaggi più fedelmente ritratti dal vero, danteschi, pressappoco, come de' tiranni dell'Alfieri diciamo, e non in tutto con lode, alfieriani: dantesco, insomma, in un senso arbitrario e fatuo

tutto quello del quale si sarebbe invece dovuto rintracciare il tipo, dall'Alighieri con potenza meravigliosa, e dicasi pure unica, effigiato o riprodotto nel libro immortale. E come per l'artista, così quanto all'uomo, il confronto coi Fiorentini d'allora, agevolato dall'abbondanza e qualità dei documenti di questo nostro il più democratico Comune della penisola, non consente più lo atteggiarsi di un Dante scultorio, fra mezzo a una turba di piccoletti, a' quali non altra parte quasi tocchi che di essere stati i contemporanei di Dante Alighieri; ed egli camminare spacciatamente sulle loro teste, con quel ridicolo sproloquio in bocca: « Se vado, chi rimane? se rimango, chi va? » No: la forte, la eletta, la sdegnosa, natura di Dante, non teme il confronto di altrettali nature; fra le quali nato e fattosi, e combattuto con esse, e molto contro di esse, la vita, sopra quelle poi librò le ali poderose alle inaccesse regioni della grandezza intellettuale.

Imperocchè ciascuno bene intende, come ala a quelle regioni sufficiente non fossero la fierezza e la nobiltà del sentire, la gagliardia del concepire, il risoluto operare, e, fido istrumento di tali energie, la schietta, incisiva, parola del giovine idioma toscano. Se della vita affettiva le operazioni e le vicende sono, grandi e piccoli, comuni a tutti, il genio solo attinge le ardue cime, penetra e percorre le vie misteriose, della idealità. E Dante, il quale da quella vita reale vuol derivata la parola del cuore, il « dolce stil nuovo, » e che « Amore spiri e detti dentro » alle facoltà del poeta nelle manifestazioni del sentimento più gentili e soavi (1); alla meditazione, invece, e all'effigiamento delle idealità supreme ed eterne, si sente spinto e sollevato per ben altra e più possente virtù, « per altezza d'ingegno. » (2) E su queste vie dello spirito, in questo viaggio a sè predestinato, a questo « suo andare fatale, » (3) uno solo degli uomini co' quali visse riconosce degno di farglisi compagno ed « essere seco; » (4) uno solo, che come artefice di stile poetico giudica, forse, inferiore, (5) ma in « altezza d'ingegno » accetta suo eguale. Invidiabile testimonianza, la cui luce superba investe una

(1) *Purg.*, XXIV, 49-60.
(2) *Inf.*, X, 58-59.
(3) *Inf.*, V, 22.
(4) *Inf.*, X, 58-60.
(5) *Purg.*. XI, 97-99:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

delle più caratteristiche e simpatiche figure del medioevo fiorentino: Guido Cavalcanti.

II.

Di Dante a Guido, testimonianze improntate d'affetto reverente e profondo sono consegnate a due delle minori sue opere: la *Volgare Eloquenza* e la *Vita Nuova*. Nella *Volgare Eloquenza*, (1) « Guido fiorentino » è uno de' pochi che hanno conosciuta l'eccellenza del linguaggio toscano, e saputo sceverarlo dalla scoria paesana: e il nome di lui, come in questa lode, così nelle citazioni di nobili dicitori in rima, (2) è congiunto a quelli di Cino da Pistoia, di Dante, e del massimo Guinicelli, contrapposti ai « plebeeggianti » con Guittone d'Arezzo. La *Vita Nuova*, poi, il caro libretto amoroso, è anche il più delicato ricordo, che si abbia in qualsiasi letteratura, della giovanile amicizia di due poeti.

Il primo sonetto di Dante « A ciascun' alma presa e gentil core » è « il principio della loro amistà: » (3) e delle risposte a quel sonetto, di che Dante richiese « molti i quali erano famosi trovatori in quel tempo, » quella di Guido asseconda mirabilmente il melanconico misticismo della proposta, che conteneva un involuto sogno d'amore. Amore, dice il Cavalcanti, (4)

> Sì va soave per sonni a la gente,
> Che i cor ne porta sanza far dolore:

e

> Fu dolce sonno ch'allor si compiea.

Primo de' suoi amici Dante lo chiamò sin d'allora: (5) e di Guido e di sè riserbò sdegnosamente il giudizio sulla insufficienza dei rimatori grossolani: (6) con lui concordò nell'intendimento che quella psicologica narrazione d'amore fosse « scritta solamente per vol-

(1) I, XIII.

(2) II, VI, XII.

(3) *Vita Nuova*, § III.

(4) Sonetto « Vedesti al mio parere, ogni valore, » a pag. 313 del libro di P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue Rime;* Livorno, Vigo, 1885. Vedi anche la 2ª edizione (Pisa, Nistri, 1884) della *Vita Nuova*, per A. D'Ancona, a pag. 40.

(5) *Vita Nuova*, III, e *passim*.

(6) *Vita Nuova*, XXV.

gare, » (1) cioè in volgare anche quelle parti, la cui intonazione scolastica avrebbe allora sembrato richiedere più convenientemente il latino: dritto e franco proposito; e forse prima cagione che altresì in volgare fosse poi scritto il *Convito:* e a lui finalmente, a « questo suo primo amico, » il gentile « libello » volle principalmente indirizzato, quasi al più degno, o al solo degno, confidente dell'amor suo: « questo mio primo amico, a cui ciò scrivo. » (2) E in uno de' sonetti episodiaci del romanzo, descrisse, l'una accanto all'altra, anzi « l'una appresso dell'altra meraviglia, » venire a lui la Bice e la Vanna, o Primavera, amata da Guido: venire, annunziate da Amore; e monna Vanna, « donna di famosa beltade, » essere come la precorritrice dell'angelica Portinari, di questa ideale personificazione dell'amore medesimo. (3) In un altro sonetto, poi, bellissimo, che non appartiene alla *Vita Nuova*, Dante propone al suo Guido, anzi sogna quasi con lui, una peregrinazione d'amore per le solitudini dell'oceano immense: Guido, Lapo Gianni, e Dante, navigare in un vascello incantato che si regoli a piacer loro: insieme con essi, sempre per virtù d'incanto, le tre donne amate; e così perdersi, fuori del mondo, nell'infinità dell'amore e del tempo. (4)

(1) *Vita Nuova*, XXXI.
(2) *Vita Nuova*, XXXI.
(3) *Vita Nuova*, XXIV.

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore.
Allegro sì che appena il conoscia;
Dicendo: — Or pensa pur di farmi onore. —
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco 'l mio Signore,
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invèr lo loco là ov' i' era,
L'una appresso dell'altra maraviglia;
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: — Questa è Primavera:
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia. —

(4) È nel *Canzoniere* di Dante (I, 74, ed. FRATICELLI); e lo riferiscono il D'ANCONA, pag. 183, e l'ERCOLE, pag. 317, delle citate opere:

Guido, vorrei che tu e Lapo e io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vasel ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

A questo immaginare baldanzoso e trasumano rispondeva Guido malinconicamente (e non senza le oscurità di quel « chiuso parlare » messo in voga dai Provenzali, e che involge troppa parte della poesia dugentistica anche del « dolce stil nuovo »), sè non sentirsi degno di tanto; (1) e in altro sonetto (2) mostrava non esser ben certo nemmeno delle condizioni, per così dire, amatorie, di ser Lapo: testimonianze, l'una e l'altra, di quella sua natura disdegnosa e dubitante, della quale or ora espressamente diremo. Ma che l'affetto fraterno dell'Alighieri fosse da lui ricambiato condegnamente, ne è documento prezioso un altro sonetto (e questo, per fortuna, non meno chiaro di significato, che nobilissimo di contenuto e di forma), scritto quando le cure e le passioni del mondo reale cominciavano ad attrarre l'animo di Dante verso quel complesso di cose che egli poi simboleggiò nella Selva infernale. (3)

E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch' è 'n sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come io credo che sariamo noi.

(1) A pag. 318 della cit. op. dell'Ercole:

S'io fossi quelli che d'amor fu degno,
Del qual non trovo sol che rimembranza,
E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria siffatto legno.
. . . . . .
Riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
Ch'un prest'arcier di lui ha fatto segno
. . . . . .
Lo spirito fedito li perdona,
Vedendo che li strugge il suo valore.

(2) Ercole, pag. 319-20:

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
In parte là 've Lapo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi s'e' lo chiama amante.
. . . . . .
Chè molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far sembiante.
Tu sai che nella corte là 've regna
Non vi può servir omo che sia vile
A donna che là dentro sia renduta.

(3) Ercole, pag. 324-25:

I' vegno 'l giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar molto vilmente:
Allor mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue vertù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi la noiosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avei raccolte

Di ciò si sdegna Guido, rimasto fedele alle superbe sue idealità. Egli vede, come in questo mescolarsi per entro alle faccende della vita, fra la « gente noiosa » e « spiacevole » e i « vili pensieri, » vadano perdendosi la « mente gentile » e le altre « assai vertù » dell'amico suo: e acerbamente lo rimprovera, e gli dichiara che cesserà di visitarlo, e lo conforta a levarsi dall' « anima invilita » lo « spirito noioso » di pensieri e sentimenti siffatti; e gli ricorda la cara e nobile consuetudine de' loro belli anni passati, quando egli, Dante, partecipava con lui i segreti del cuore, e raccoglieva nella *Vita Nuova* le rime alle quali li avea confidati:

Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avei raccolte.

Ma Dante ormai, anche attraverso ad aberrazioni e trascorsi, anche preparandosi materia di pentimento e di rimorso, s'incamminava per altre vie, nelle quali Guido, nè come uomo nè come poeta, non era disposto a seguirlo. Dante si discostava dalla Beatrice della vita nuova, dietro imagini che poi avrebbe riconosciute false, e incompiute attenitrici del bene che promettevano (1): ma nel passare fra mezzo a quelle mondanità, egli era per isvolgere tutte le possenti energie che gli fremevano nell'anima, egli era per essere quel compiuto uomo del tempo suo che Guido si astenne dall'essere. E quella stessa mondanità, largamente e duramente provata, cercata indarno di dominare e dovuta invece patire, lo avrebbe poi ricondotto, disingannato e pentito, a Beatrice: ma ad una Beatrice ideale; e non più per le vie immediate e rapide dell'affetto, sibbene per le lunghe e faticose della meditazione, mercè aiuti e conforti dal Cavalcanti rifiutati sdegnosamente.

III.

Perocchè Dante fu invero il compiuto uomo italiano di quella età. Battagliera e meditante: restauratrice del diritto, e instauratrice della libertà popolare: attratta misticamente verso i due poli

Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tuo dir mi piaccia,
Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l'anima invilita.

(1) *Purg.* XXX, 130-32.

della sfera umana, il supremo potere religioso e il supremo civile, collegati nel solenne unico nome di Roma; e sopra ciascun palagio de' suoi Comuni drappellatrice d'una insegna di franchigia e d'indipendenza: credente coi fervori dell'ascetismo, e operante con l'austera fermezza degli eroi pagani: docile e ardimentosa, candida e sagace, feroce e pia: che ne' suoi Statuti volgarizzava l'antica sapienza legislativa, e nelle rime d'amore, nelle prose di romanzi, ne' libri di pietà, nelle croniche, nelle novelle, nelle ricordanze domestiche, innovava la lingua in servigio della civiltà risorgente, le cui aspirazioni poderose o per le superbe volte delle cattedrali miravano all'alto, o ne' massicci casamenti e nelle ampie logge si affermavano risolute , o ne' colori e ne' marmi assumevano i puri gentili lineamenti della bellezza animata.

È uomo tutto di quella età, Dante. Che gli orgogli gentilizi d'antico cittadino avea domati per entro al sentimento popolano della nobile città figliuola di Roma, e successa nei tempi nuovi alla grandezza di questa: che nella difesa di cotesta sua patria popolare avea combattuto fra i Grandi, per poi chiedere il battesimo artigiano che lo abilitasse a' civili magistrati: che nei sorrisi dell'amore e dell'arte trascorsa la felice e confidente gioventù, e dall'amore derivate all'arte bellezze schiette e innovatrici, aveva gli anni maturi converso al possedimento della scienza, sì del divino e sì dell'umano, chiedendone i segreti alla filosofia rivelata e alla naturale, interrogando le grandi anime dell'antichità classica e i Padri e Dottori a' cui dettati s'informavano allora le scuole: discepolo di Aristotile e di Tommaso d'Aquino, studioso di Cicerone e di Boezio, ossequente alla Bibbia, innamorato di Virgilio. Poi, rivoltisi i tempi, lo troviamo uomo di parte, anzi partigiano fierissimo, accesamente fedele a quel reggimento guelfo la cui bandiera avea seguita fra le armi, e le cui leggi aveva obbedite, consigliate, esercitate, da cittadino e da magistrato. E in questa sua Parte guelfa, sollevata con cuore sempre di cittadino e mente di filosofo oltre alle pastoie grette e maligne della fazione, conservatile i caratteri di Popolo e Libertà e dalla contraria ghibellina assuntile quelli di diritto e legalità, in questa sua Parte in tal modo nobilitata, egli ha, insieme coi migliori, dico coi Guelfi Bianchi, identificata la patria; e difesane l'indipendenza dalle sinistre ambizioni papali e francesi, paga con l'esilio l'interezza de' suoi sentimenti, e quella larga e laboriosa partecipazione alla vita civile.

Ben diversamente l'amico suo Guido. Egli era uscito da famiglia di nobiltà consolare, ma commerciante e ricchissima, e che le ricchezze raccolte avea messe in possedimenti di città e di campagna, occupando in quella con palagi case e botteghe la miglior parte del centro di Firenze, e sulle colline di Valdipesa e Valdelsa incastellandosi con feudale grandigia. Ben inteso, che anche i Cavalcanti ebbero più tardi la loro apoteosi genealogica, e relativa patente di nobiltà germanica, e parentado con la contessa Gualdrada, una cui figliuola avrebbe recato nei Cavalcanti « per dota « il castello di Montecalvi di Valdipesa, colle possessioni e colla giu- « risdizione degli uomini, » ecc. (1). Ma cosiffatti nobilitamenti germanici e feudali della vecchia cittadinanza e mercatura fiorentina non hanno documenti più autentici che i rumorosi esametri d'Ugolino Verino *De illustratione urbis Florentiae*. Certo è che nella costituzione del Comune artigiano, e conseguente sceveramento di Grandi da Popolo, la famiglia donde uscì Guido era rimasta coi Grandi: e fra quelli de' quali il duca d'Atene si fece ignobil corona, non mancarono i Cavalcanti. Tenevano parte guelfa, ed erano sottostati a tutti i rovesci di questa, compreso quello che parve dover portare la distruzione della parte medesima e della città, cioè la disfatta di Montaperti nel 1260, dopo la quale anche i Cavalcanti avevano esulato a Lucca. Rintegrate le sorti dei Guelfi col trionfo degli Angioini sugli Svevi, nel 66, rinsediate nella patria e nello stato quelle famiglie fuggiasche, a tutti i tentativi che in quello scorcio di secolo furono fatti per la pacificazione di Guelfi e Ghibellini, i Cavalcanti furono, dalla loro condizione d'una di tali famiglie delle più doviziose e potenti, condotti a partecipare, sia nei trattati e giuramenti e malleverie per siffatte paci, sia nei parentadi che a cementarle si solevano contrarre: in uno de' quali Guido, ancor fanciullo, andò fidanzato alla Bice figlioletta del magnanimo Farinata, e a suo tempo la condusse veramente in moglie, e n'ebbe figliuoli. Anche messer Cavalcante, padre di lui, ebbe moglie ghibellina; se, come pare, la madre del poeta fu dei nobilissimi conti Guidi o, come senz'altro li chiamava in Firenze il popolo, dei conti. Il che, del resto, era nella cittadinanza fiorentina, per la detta ragione di quei tentativi di pace, assai frequente ad accadere.

Men comune, certamente, era che tra quei fieri e opranti par-

(1) *Notizia di Guido Cavalcanti poeta*: a pag. 177 delle *Operette istoriche di* Antonio Manetti *raccolte da* G. Milanesi; Firenze, Le Monnier, 1887.

tigiani, in una vita a quel modo turbolenta e malsicura, si annidasse e discendesse per li rami la filosofia: ma egli è indubitato, che così appunto fu di messer Cavalcante e di Guido. Diremo dunque, che forse gli ozi, oggi di proscritto, domani di magnate in città democratica, fossero che indussero messer Cavalcante a filosofare: e forse il dispetto per quelli ordini di democrazia guelfa, che della propria devozione alla Chiesa faceva arma di stato, e la Curia queste devozioni politiche il meglio ch'ella sapesse sfruttava; il corruccio verso questo guelfismo al quale l'antica famiglia mercatantesca rimaneva fedele, ma contro cui si ribellavano i suoi nuovi umori magnatizi; questi ed altri cosiffatti sentimenti dovettero esser cagione, che cotesti gentiluomini filosofanti fossero filosofi poco, o almeno non quanto chiedeva il tempo, ortodossi. Alla filosofia di quelle « scuole de' religiosi », alle quali Dante, pel suo addottrinamento, come al proprio luogo da ciò, si rivolse; (1) a quella filosofia, che le verità cercate razionalmente voleva suggellate con l'autorità della rivelazione; essi preferirono i liberi procedimenti del puro aristotelismo interpretato dagli Arabi, il « gran *Comento* » d'Averroe (2) alla *Somma* dell'Aquinate. E ciò era più che sufficiente per guadagnarsi fra il popolo la paurosa nomea di « epicureo paterino »; con la quale infatti i chiosatori trecentisti, fedeli al linguaggio d'allora, e con esso esatti riproducitori dell'intenzione di Dante, caratterizzano il padre di Guido nel canto X dell'*Inferno*. (3)

Ma più vivace imagine di tale filosofante ci hanno in Guido stesso, salito per le Rime a tanto maggior fama che il padre, tramandata, quasi l'uno a gara dell'altro, i contemporanei o quelli che de'contemporanei raccoglievano oralmente la tradizione. Anche come « epicureo paterino » Guido è per essi troppo maggior cosa che messer Cavalcante: e tale superiorità un commentatore del Poema (4) curiosamente la formula press'a poco così, « il padre eretico per ignoranza, il figliuolo per iscienza. »

« Uno giovane gentile, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, « e intento allo studio »: così lo ritrae Dino, (5) suo compagno di

(1) *Convito*, II, XIII.

(2) *Inf.*, IV, 144.

(3) Vedi il Commento dell'*Ottimo* I, 172-73: e cfr. quello recentissimo, ma condotto criticamente sulle antiche autentiche testimonianze, di TOMMASO CASINI; Firenze, Sansoni, 1889; I, 64.

(4) BENVENUTO DA IMOLA (ed. VERNON-LACAITA), I, 343: « errorem, quem « pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam. »

(5) II, XX.

Parte Bianca, e con lui seduto in alcuno de'magistrati dove Grandi e popolari potevano insieme sedere. «Era, come filosafo, uomo ver- « tudioso in molte cose: se non ch'era troppo tenero e stizoso »; scrive Giovanni Villani, (1) registrandone la morte con queste altre parole, che erano le riserbate ai lutti più sentiti dalla cittadinanza: « di lui fu gran dannaggio. » E Filippo Villani, dandogli luogo tra i Fiorentini illustri, e ricordata l'intrinsichezza sua con Dante: (2) « fu « delle liberali arti peritissimo; uomo ricercatore e speculativo, e di « non ispregevole autorità nella filosofia naturale, se alla opinione « del padre seguace d'Epicuro non avesse alcun poco acconsentito: « costumato, del resto, e grave, e d'ogni lode e onoranza degno. » E prima di lui, in termini assai somiglianti, il Boccaccio: « uomo « costumatissimo e d'alto ingegno, » (*costumato,* intendevano, in cosiffatte etopeie, adorno di belli e signorili costumi) « buon loico « ed ottimo filosofo naturale. » Così nel Commento all'*Inferno.* (3) E nel *Decamerone:* (4) « un de' migliori loici che avesse il mondo, « e ottimo filosofo naturale; leggiadrissimo e costumato e parlante « uomo molto ... ». E poi, traendolo il novelliere in iscena, allorchè « alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva, » noi lo vediamo (quale anche il Sacchetti lo rappresenta, (5) giocare a scacchi meditabondo, e intanto un ragazzaccio gli conficca, senza ch'e'se ne accorga, la guarnacca alla panca) lo vediamo, come figura d'uom vivo, uscire dalle sue case e corti d'Orto San Michele, e giù per lo Corso degli Adimari, tutto solo, schivando le rumorose brigate, venirsene di consueto infino a San Giovanni; e colà trattenersi volentieri tra le sepolture del vecchio cimitero, dove riposano il padre suo e Farinata ghibellino che ha salvata la patria a'Guelfi; e sogguardarlo la gente volgare, che dice cercar egli, là fra quelle testimonianze del nulla umano, « se provar si potesse che Dio non fosse, » e se l'anima insieme col corpo finisca; ed egli, de'volgari non curandosi, ai gentiluomini che di questo suo straniarsi dietro a' propri pensieri il motteggiano, rispondere con parole di arguto disprezzo; e scavalcando una delle arche, piantarli colà tra i morti, essi men vivi che i morti: Amleto fiorentino, a cui il mistero del-

(1) VIII, XLI.

(2) *Vite d'uomini illustri fiorentini:* Firenze, 1826: pag. 61. Traduco dall'originale latino. Il volgarizzamento antico ha qualche omissione.

(3) Lezione XL.

(4) VII, IX.

(5) *Novelle,* LXVIII.

l'« essere o non essere» si affaccia pauroso, non fra le nebbie grigie ed immote del settentrione e della barbarie, ma alla luce del più bel sole d'Italia e de'tempi nuovi, quando tutto intorno a lui è un risvegliarsi di cose morte che ricercan la vita, negli ordini del pensiero e dell'azione, nella parola de'volghi e ne'concepimenti dell'arte, negli intelletti e ne'cuori. La « filosofia naturale » lo attira ed avvolge nelle sue spire scolastiche, alienandolo così dalla confortatrice metafisica del mondo spiritale ed eterno, come dagli operosi contrasti della vita civile, dalla quale, egli magnate, accetta, anzi si compiace, d'esser respinto. Tutto il suo contrario è Dante: « filosofo teologo, » egli si solleva alle visioni dello spirito, del di sopra, del di là; come uomo poi, volenteroso assumitore della democrazia statuale, scrive il proprio nome su' ruoli delle Arti e de' magistrati popolari, pur conservando il sentimento della propria altezza anche gentilizia; e, popolana la sua città, vuole egli essere, ed è, cittadino di questa.

IV.

A siffatto tenor di vita di Guido, a questo suo contegno, fra i cittadini, di gentiluomo filosofo, schivo e sdegnoso; a' suoi dispregi e violenze di magnate; a' suoi odii e rancori di famiglia e personali; si hanno testimonianze di contemporanei preziose: se ne hanno dal suo Canzoniere medesimo. Nel quale (1) le rime amorose per la Giovanna o Primavera, quelle per la tolosana Mandetta, e se per altre, hanno quasi sempre mescolato, alla malinconica gentilezza del dolce stil nuovo (2), qualche « spiritello » (per

(1) Adopero e seguo l'edizione fattane da P. Ercole nel suo pregevolissimo Studio storico-letterario *Guido Cavalcanti e le sue Rime*, che ho già avuto occasione di citare.

(2) Di questa donna non si può contare,
Chè di tante bellezze adorna vene,
Che mente di quaggiù nolla sostene.
(pag. 253)
Dal ciel si mosse spirito, in quel punto
Che quella donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensero.
(pag. 260)
Avete in voi li fiori e la verdura
E ciò che luce o è bello a vedere ec.
(pag. 264: ma veggasi tutto il Sonetto)
Deh, che rassembra quando li occhi gira!
Dical Amor, ch' i' nol porìa contare
. . . . . .

ripigliare il linguaggio di cotesti poeti) più vivace o più lamentoso o più acre, o qualche fantasia che tien quasi del tragico (1); e l'amore vi è quasi sempre sconfortato, e « sbigottito », e quasi

A lei s' inchina ogni gentil vertude,
E la beltate per suo dio la mostra.
(pag. 266)
Aria serena quand'appar l'albore.
E bianca neve scender senza venti.....
(pag. 269)
L'anima mia dolente e paurosa
Piange ne li sospir che nel cor trova,
Sì che bagnati di pianto escon fuore:
Allora par che ne la mente piova
Una figura di donna pensosa.
Che vegna per veder morir lo core.
(pag. 286)
O donna mia, non vedestu colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand'io ti rispondea fiochetto e piano
Per la temenza de li colpi sui ?
(pag. 292)
Morte gentil, remedio dei captivi,
Merzè, merzè, a man giunte ti cheggio.
(pag. 298)
(1) ..... Fatto se' di tal servente.
Che mai non dèi sperare altro che morte.
(pag. 262)
Guardate a l'angosciosa vita mia.
Che sospirando la distrugge Amore.
E' vien tagliando di sì gran valore,
Ch' e' deboletti spiriti van via:
Riman figura sol en signoria,
E voce alquanta che parla dolore.
(pag. 276)
Una paura di novi tormenti
M'apparve allor, sì crudele ed aguta,
Che l'anima chiamò: Donna, or ci aiuta...
..... una profonda voce
..... dice: Chi gran pena sente
Guardi costui; e vedrà lo suo core,
Che Morte el porta 'n man tagliato in croce
(pag. 278)
De la gran doglia che l'anima sente,
Si parte da lo core uno sospiro.
Che va dicendo: Spiriti, fuggite.
Allor niun uom che sia pietoso miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: Spiritei, non vi partite.
(pag. 288)
..... Amore.....
In guisa d'arcier presto siriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
(pag. 292)
Veder poteste, quando vi scontrai,
Quel paureso spirito d'amore,
Il qual suol apparir quand'om si more,
E in altra guisa non si vede mai.

malcontento di sè medesimo (1): e la Canzone famosa sulla natura d'Amore, che fece testo e seguitò lungamente ad essere commentata a modo scolastico, è tutta uno stillato di quella sua filosofia

. . . . . .
E quel sottile spirito che vede
Soccorse li altri, che volien morire,
Gravati d'angosciosa debolezza.
(pag. 294-95)

Ma per questi «spiriti» vedasi intero il Sonetto allocutivo ad essi,

Deh, spiriti miei, quando mi vedite
(pag. 296)

e l'altro

Pegli occhi fere un spirito sottile
(pag. 302-303)

che è tutto quasi una pioggia di «spiriti» e «spiritelli», con proprie attribuzioni e denominazioni ciascuno.

(1) La mia virtù si partì sconsolata
. . . . . .
..... Amore
Ruppe tutt' i miei spiriti a fuggire.
(pag. 251)
Amor, ch'à le bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non può lo cor sentendola venire.
(pag. 256)
Li spiriti fuggiti del mio core
. . . . . .
..... vanno soli senza compagnia,
E son pien di paura
. . . . . .
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.
(pag. 257-58)
Io vidi li occhi, dove Amor si mise
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi guardar com' io fosse noioso.
(pag. 260)
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch'Amor medesimo faria cruccioso.
(ivi)
... angosciosi..... sospiri,
Che nascon della mente ov'è Amore,
E vanno sol ragionando dolore,
E non trovan persona che li miri.
(pag. 280)
L'anima mia vilment'è sbigottita
Della battaglia ch'ell'àve dal core.
(pag. 281)
E trasse poi (*Amore*) degli occhi tuoi sospiri,
I qua' mi saettò nel cor sì forte,
Ch' i' mi partii sbigottito fuggendo.
(pag. 293)
A me stesso di me pietate vene,
Per la dolente angoscia ch' i' mi veggio.
(pag. 309)

naturale (1): e delle Ballate, mirabili per profondo sentimento e riproduzione di realtà (2), basta ricordare quella sì cordialmente pietosa, da Sarzana, dell'esule moribondo (3): ed infine, la corrispondenza poetica (4), comprensiva anche delle testimonianze di altri su lui le quali sopra indicavo, colorisce (nè manca pure la nota umoristica) il ritratto che i cronisti e il Boccaccio e il Sacchetti delinearono.

Da questo complesso di fatti, d' allusioni, d' accenni, stacchiamo qualche episodio. Nell'estate del 92 corre per Firenze la voce di « grandi e aperti miracoli », dovuti ad una « figura di Santa Maria dipinta in un pilastro della loggia d'Orto San Michele ». Infermi sanati, attratti raddirizzati, ossessi liberati, « visibilmente, in gran quantità »: è Giovanni Villani, che così narra. (5) Di tutta Toscana v'accorrono in pellegrinaggio, a celebrarvi « le feste delle

È fatta dentro al cor disiderosa
L'anima in guisa, che da lui si svia
E vanne a lei; ma tant'è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
(pag. 305).

(1) Basti, per saggio, la seconda stanza. con la quale veramente entra in materia. Nella prima propone il tema, e dice il modo e i punti della trattazione che ne farà per « natural dimostramento. »

In quella parte dove sta memora
Prende (*l'amore*) suo stato, si formato come
Diafan da lome. — d'una scuritate
La qual da morte vene e fa demora.
Elli è creato ed ha sensato nome,
D'alma costome — e di cor volontate.
Ven da veduta forma che s'intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in subietto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non descende:
Resplende — in sè perpetuale effetto:
Non ha diletto — ma consideranza,
Sì che non pò là gire simiglianza.

(2) Vedi le due

Era in penser d'amor. quand' i' trovai
Due foresette nove
(pag. 379)

e

In un boschetto trova' pasturella
(pag. 392).

(3) A pag. 406: ma avrò occasione di ritornarci poco appresso.

(4) Vedila nel libro dell'Ercole, pag. 312-358. I nomi son questi: Dante, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Bernardo da Bologna, due anonimi, Nerone Cavalcanti, Manetto Portinari, Dino Compagni, Bonagiunta da Lucca, Nuccio sanese, Cino da Pistoia.

(5) VII, cliv.

Sante Marie ». Frati domenicani e francescani ingelosiscono, pei luoghi loro, dell'auge devoto in che viene quel santuario: « onde caddono in grande infamia de' Fiorentini ». Guido Cavalcanti, dalle logge e torri de' suoi palagi, lì proprio sul posto, dinanzi a quella antica imagine, ch'egli conosce sin dall'infanzia; e forse anche ricorda di averci con la madre o co' vecchi di casa pregato; vede quella affluenza de' supplichevoli, ode il rumore e le grida, forse è fastidito di quella devota gazzarra... e ci fa sopra un sonetto: un sonetto motteggevole (e non è, fra quelli della corrispondenza, il solo) (1), dove la frase « la donna mia » oscilla fra il senso amatorio trovatoresco ed una, diciam così, sinonimia religiosa con « Nostra Donna »: la cui imagine d'Or San Michele, « di bella sembianza onesta e pia », è rifugio e salvezza de' peccatori, i languenti conforta, anime e corpi guarisce, illumina ciechi; i devoti le si inginocchiano, le si accendono lumi, la fama ne corre attorno... Ma i Frati Minori gridano all'idolatria, perchè l'imagine non è di casa loro (2). Scrive il sonetto, e per un messo lo manda a un rimatore popolano e buon cristiano, che volentieri si abbaruffava in tenzoni poetiche, Guido Orlandi: e per il medesimo messo gli manda, poco stante, a chiedere la risposta. La quale, come è da credere che il Cavalcanti maliziosamente si aspettasse, mostra scandalo, innanzi tutto, di quell'appellativo sinonimico a Maria, sostituito, con sì poca reverenza, ai gentili e soavi della liturgia cattolica « *gratia plena*, pia, rosa mistica, annunziata »; poi, con-

(1) Ercole, pag. 352-353: cfr. pag. 145-151.

(2) Ercole, pag. 334:

Una figura della Donna mia
S'adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza onesta e pia
De' peccatori è gran rifugio e porto.
E qual con devozion lei s'umilía,
Chi più languisce, più n'à di conforto;
L'infermi sana, e' demon caccia via,
Et occhi orbati fa vedere scorto.
Sana 'n pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente la 'nchina,
Di luminara l'adornan di fori.
La voce va per lontane cammina...
Ma dicon ch'è idolatra i fra' Minori,
Per invidia che non è lor vicina.

Il sonetto ha la seguente rubrica: « Questo sonetto fu dato a Guido Or-« landi di Firenze, e non seppe chi li le mandasse; se non che si pensò, per « le precedenti, pure che fosse Guido Cavalcanti. El messo tornò per la ri-« sposta, la qual'è appresso ecc. » E segue la risposta di Guido Orlandi.

forta a penitenza il poeta, e che voglia pensare meno agli altrui peccati che a' proprii; e de' frati finalmente, vuoi Francescani vuoi Domenicani, ricorda con unzione le benemerenze verso la fede e verso la salute delle anime (1). I vecchi codici, sui quali noi leggiamo oggi la tenzone de' due Guidi intorno alla Madonna d'Or San Michele, bisognerebbe però che potessero anche offrirci una imagine, un'eco, un riflesso, dell'effetto che coteste botte e risposte fra il magnate motteggiatore e l'accigliato popolano avranno prodotto in quella Firenze guelfa, satura d'odii e di sospetti, là fra il 93 e il 1300, cioè fra il supremo trionfo della democrazia negli Ordinamenti della Giustizia, e la scissione de' vincitori, mescolatamente coi vinti, nelle sanguinose fazioni di Bianchi e Neri.

Ma prima di quella catastrofe, Guido Cavalcanti dava altro a dire di sè alle brigate della loquace Firenze. Un bel giorno si annunzia che il motteggiatore, l'epicureo, il paterino, è in pellegrinaggio per Santo Iacopo di Compostella in Galizia: « alla casa di Galizia, (avranno detto con Dante) (2) alla sepoltura di santo Iacopo, più lontana dalla sua patria che di alcuno altro apostolo. » — Dio lo accompagni, e gli tocchi il cuore! — Ma messer Corso Donati, suo mortale nemico, pensa piuttosto, che molti varchi acconci a vendetta ha il fortunoso pellegrinaggio; e in uno di quelli gli apposta assassini. Il buon pellegrino, che non ha dimenticato, sotto il sarrocchino, la fida sua maglia, e insieme col bordone brandisce un appoggio più saldo, si difende gagliardamente da franco cavaliere; e a tratti di spada e di giaculatorie, invocando l'aiuto del cielo e adoperando quello delle proprie mani, la devota brigata passa oltre, a suo cammino. E proseguendo l'itinerario consueto di quel pellegrinaggio, sono in Provenza, a Tolosa. Oh la Provenza, agli

(1) Ercole, pag. 336:

S'avessi detto, amico, di Maria:
— Di grazia plena e pia,
Rosa vermiglia se' piantata in orto, —
Avresti scritta dritta simiglia.
. . . . . .
Ahi qual conforto ti darò che plori
Con Deo li tuo' fallori,
E non l'altrui. . . . . .
. . . . . .
Li fra' Minori sanno la divina
Iscrittura latina;
E de la fede son difenditori
Li bon Predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

(2) *Vita Nuova*, XLI.

occhi del meditatore fantastico! il paese della gaia scienza, al dissertator per rima della natura d'amore! la patria del Ventadorno, di Rudello, di Gerardo limosino, d'Arnaldo Daniello, al dicitore nel dolce stil nuovo! le castella e i baroni, i trovatori e le dame, gli abbattimenti e le giostre, i dettati delle Corti d'Amore e la poesia delle Pastorelle, al poeta gentiluomo, schivo della vita civile nell'austera mercatantesca sua patria! — Deh, per Dio, soffermiamoci alquanto su queste piagge ridenti! Qui è ben altra stanza che tra' fondachi di Calimara e le botteghe di Mercato Vecchio! È buono gustare di questa vita che troppo meglio sarebbe a me convenuta! Riposiamoci un poco: e chi vuole ir vada! — Il santo « barone di Galizia » (1) aspetterà ancora qualche altro giorno i fervorosi omaggi del Fiorentino piissimo. O fors'anco dovrà farne a meno. Perocchè proprio in quel riposarsi e piamente riposarsi, sotto le volte d'una chiesa consacrata alla Vergine, la Dorada di questa Tolosa incantevole,

« donna gli apparve accordellata istretta,
la quale Amor chiamava la Mandetta »; (2)

una donna, vedete coincidenza diabolica!, che è tutta, massime nella dolcezza del guardo, tutta il ritratto della donna sua di Firenze:

« una giovine donna di Tolosa,
bella e gentil, d'onesta leggiadria,
. . . . . diritta e simigliante cosa,
ne'suoi dolci occhi, della donna mia. (3)

Addio pellegrinaggio! — Troppo è lontana, « più che di alcuno altro apostolo, » la sepoltura di Santo Iacopo! e questo pellegrinare è pur la fastidiosa cosa, ancor essa come le altre! — I rimasti a Firenze in curiosità di saperne la fine, ci possono ormai motteggiar sopra, così: « Il pellegrino di Compostella, Guido, è egli arrivato? o invece che in pellegrinaggio, è andato, con quella sua aria goffa e sciamannata che lo fa parere un mercatante de'nostri, è egli andato a trafficar panno di canapa? Oppure il gentiluomo è stato bandito per rubello da Firenze? o ha avuto paura d'esserne cacciato, com'uno de'Grandi, dal Popolo? No: piuttosto è

(1) Dante, *Parad.*, xxv, 17-18.
(2) Ercole, pag. 384.
(3) Ercole, pag. 305.

da dire, che egli ha fatto come il cammello: il quale, arrivato a un certo punto del suo cammino, non vuole andare più in là. E così ha fatto lui: e Santo Iacopo è tutto arrabbiato, sentendo ch'e' non viene altrimenti. Lui intanto è rimasto in Provenza, allegando d'esser malato, e di non aver fatto voto alcuno formale di andar proprio fino alla casa di Galizia. Arrivato a Nimes, è scavalcato, ha venduto per una bella moneta le cavalcature, «s'è levato gli sproni, e lì se ne sta a suo grand'agio.» In questo Sonetto, che io ho qui riassunto, d'un bizzarro rimatore senese (1), noi abbiamo oggi la veridica istoria del pellegrinaggio di Guido Cavalcanti a Santo Iacopo di Compostella.

E una viva abbiamo ed efficace testimonianza, sì in questo Sonetto del Muscia Salimbeni e sì nella Tenzone d'Or San Michele, de' capricciosi contrasti, ai quali quella singolare anima, e tutta in sè avvolta e rinchiusa, nel suo comunicar poi con la vita esteriore, arditamente si abbandonava. Cotali contrasti un amico suo degno, e alto osservatore di fatti umani, Dino Compagni, rilevò in un altro, non meno importante, Sonetto. Il quale fu da me, altrove, interpretato e largamente illustrato, (2) e sbozzata altresì, anche a confronto di altre testimonianze, la figura, che mi parve uscirne fuori, di Guido: — Uomo che gli amici (fra i quali era Dino) dovevano spesso scusare presso gli altri, per ammendare comecchessia i suoi torti e farne risaltar le virtù così d'uomo d'arme come di scienza; ma soprattutto quelle qualità di signoril cortesia, di « uomo di gran sorte, » che dimostravano aver la madre trasfuso nelle sue vene il nobilissimo sangue de' conti Guidi. Queste qualità soprattutto (prosegue Dino) esser lode massima del Cavalcanti, e da sopperire a tutte le altre: gentiluomo vero, ben di-

(1) Ercole, pag. 79 seg.:

Ecci venuto Guido Compostello?
O ha recato a vender canovacci,
Chè va com' oca e cascagli 'l mantello?
Ben par ch' e' sia fattor de' Rusticacci.
È in bando di Firenze, od è rubello?
O dotta sì che il popol nol ne cacci?
Ben par che sappia e' torni del camello,
Chè s' è partito sanza dicer. Vacci.
San Iacopo sdegnò quando l'udìo;
Ed egli stesso si fece malato,
Ma dice pur che non v'era botio.
E quando fu a Nimisi arrivato,
Vendè 'cavalli e nolli diè per Dio,
E trassesi li sproni, ed è albergato.

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica:* I, 366 e segg.

verso da troppi nobili uomini, che di nobile null'altro hanno che il nome; laddove il Cavalcanti sarebbe quel gentiluomo che è, anche se Dio n'avesse fatto un popolano. — Era in potere del Cavalcanti, e certamente ne' desiderii dell' onesto artefice e magnanimo cittadino suo amico, ch'egli facesse di sè quel che non n'avea fatto Domeneddio: ai Grandi, dopo il 1295, mediante la loro ascrizione alle Arti, era dischiusa la via agli uffici popolari. Ma il Cavalcanti non volle. Egli si negò al Popolo, con la stessa sdegnosa durezza con che si era negato a'suoi Grandi, quando lo invitavano ad essere di loro brigate, a « onorare gentili uomini forestieri o citta-« dini, metter tavola, cavalcare e armeggiare per la città, e mas-« simamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella « di vittoria o d'altro fosse venuta nella città ». (1) Alieno egli a tutto, e ogni cosa a lui; incurante, che « ogni cosa a gentile uom « pertenente sapesse meglio che altro uom fare »; (2) e parimenti, ch' e' potesse con un semplice tratto di penna abilitarsi a tutti gli effetti cittadino della città sua; egli, ricco, giovane, valente, animo alto e nobilissimo, mente addottrinata, poeta; persistè nella sua solitudine, popolatagli dai malinconici ma cari fantasmi della scienza e della idealità femminile. Un solo accento è nella sua lirica, scevra sempre (si avverta) d'ogni anche più semplice frase od aspirazione religiosa, un solo accento, il quale non si derivi dall'uno o dall'altro di que' due amori, unici a' quali egli si conservasse, sino alla morte, fedele.

Ed è un accento d'odio. Parla a un altro Cavalcanti, a un suo valoroso e battagliero consorto, Nerone; e gli dice: (3) « Sappi, o mio prode Nerone, che i nostri nemici Buondelmonti tremano di paura dinanzi a te; sebbene essi siano difesi dal Popolo, e noi

(1) *Decamerone*, VI, IX.
(2) Loc. cit.
(3) ERCOLE, pag. 350-51.

Novelle ti so dire, odi, Nerone.
Ch' e' Bondelmonti trieman di paura;
E tutti i Fiorentin nolli assecura,
Sapendo che tu ha' cuor di leone.
E più treman di te che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia ch' è sì dura,
. . . . . .
Deh com' tu fai grandissimo peccato,
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via sanza ritegno.
Ma ben è ver che ti largàr lo pegno
Di che potresti l'anima salvare,
Se fossi paziente del mercato.

no. » I Buondelmonti (si avverta) erano signori feudali antichissimi di quella Valdelsa, dove i Cavalcanti avevano convertito in possessioni parte degli immensi guadagni del proprio commercio. « O Nerone, ma non pensi tu che grosso peccato sei per commettere, a voler cacciare di Firenze, così a rotta di collo, questa nobilissima stirpe? Del resto tu sai bene, che se mai, pentito, ti premerà di salvar l'anima tua, non ti mancherà modo di scendere a patti con loro. » — Gente morta! — è nella novella del Boccaccio l'insulto di Guido. — Gente vile! — in questo sonetto. Il motto della Novella è pieno del dispregio contro i suoi Grandi. Dal Sonetto trabocca quel medesimo dispregio, più l'atroce odio contro una casata' uno di quelli odii che non si spengevano nemmeno nel sangue.

Del resto, venne pur troppo il giorno, in cui ad una di quelle « principali feste » cittadine, dove le nobili brigate non l'avevano mai potuto trascinare e mescolare, anche Guido Cavalcanti si fece vivo: e fu il San Giovanni del 1300; l'anno tragico di Firenze guelfa. Andando, in quel giorno solenne, i corpi delle Arti per la offerta annuale alla chiesa del Santo patrono, (1) una frotta di Grandi rompe violentemente la processione, menando colpi sui Consoli artigiani, e gridando: « Noi siamo i vincitori di Campaldino: e voi, che sfruttaste la nostra vittoria sui Ghibellini, ci avete ora cacciati dal governo. » Tra que' violenti era Guido. Dante sedeva de' Priori di quel bimestre; e in un Consiglio di Savi, fra i quali fu chiamato anche Dino, si decretava che gli offensori del Popolo fossero mandati ai confini. Tutti sanno, se anche non ce ne avesse conservato ricordo la storia, che il Cavalcanti fu confinato a Sarzana; e che colà infermatosi per la malaria, egli salutava la patria, l'amore e la vita, con parole di angoscioso desiderio, le quali il presentimento del sepolcro fa più carezzevoli e affettuose che in lui non sia solito:

...io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana.
. . . . . .
Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura
. . . . . .
Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona
. . . . . .

(1) Dino Compagni, I, xxi.

...voce sbigottita e deboletta
Ch'esci piangendo de lo cor dolente
. . . . . .

Richiamati poco appresso, fu in tempo perchè quest'uomo stanco di tante cose e fors'anche di sè medesimo, riposasse in pace le ossa accanto a quelle de' suoi maggiori, nel suo vecchio cimitero di Santa Reparata, (1) e fra quelle tombe a lui care sciogliesse finalmente, sotto terra, i tormenti del dubbio. Su quelle ossa umiliate inalza oggi verso il cielo la sua fronte di marmo Santa Maria del Fiore.

Dante, viaggiando per l'Inferno, a un altro cimitero, a quello degli eresiarchi, lungo le mura di Dite, assegna la menzione dei Cavalcanti. (2) Quivi il padre di Guido, messer Cavalcante, chiede trepidando novella di lui; e dall'« ebbe » che Dante risponde credutolo morto, di null'altro curandosi, ricade giù nella sua tomba infocata. Se il confino a Sarzana, a deliberare il quale l'Alighieri partecipò, fu veramente, e par certo che fosse, la cagione della morte di colui ch'egli avea pure chiamato « primo de' suoi amici, » direm noi sofistico il sentire nella ispirazione di quel divino episodio; e propriamente in questo particolare, dello aver fissato sopra un passato di verbo quella paterna trepidazione, quello strazio di voler sapere se il figliuolo suo è o non è più vivo; sentirvi come un'ombra, se non di rimorso, ma almeno di rammarico, verso un passato pur troppo irrevocabile? Guido, mentre Cavalcante nella primavera del 1300 dimanda di lui, non pure era « co' vivi ancor congiunto, » ma nel fiore della virilità e delle forze, e spronava arditamente il cavallo nelle zuffe de' Cerchi contro i Donati, che furono le prime avvisaglie fra Bianchi e Neri. Era il confino lunigianese, che doveva spezzare d'un tratto, in men che due mesi, quella tempra robusta, ed ucciderlo. Se Dante a tutto questo, che dimenticare certo non poteva, s'ispirò dolorosamente, scrivendo quei versi di tanto sentimento, di tanta pietà, sarebbe uno de' luoghi, ne' quali la storia dei fatti, diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del Poema, ci rivela il segreto di nuove impensate bellezze.

(1) Del Lungo, *op. cit.*, I, 187-188.
(2) *Inf.*, X.

V.

Ma sulla intera frase « ebbe a disdegno », dove cade quell'« ebbe», commentatori vecchi e nuovi si sono affaticati e un poco anche sbizzarriti.

D' intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che il suspicar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perchè non è teco? »
Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui, che attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

Francesco D'Ovidio, che può dirsi il primo ad averci espressamente richiamata, una ventina d'anni fa, l'attenzione dei critici, dimandava; « Che cosa significa che Guido ebbe a disdegno Virgilio? » E d'allora in poi fu risposto molto e variamente, e disputatoci sopra. (1) Prima dal D'Ovidio stesso, il quale ricorda,

(1) Segno qui, anche per risparmio di citazioni, la bibliografia a me nota, del « disdegno di Guido », prescindendo (in massima) dai commenti al Poema, e da occasionali menzioni o giudizi, sia in libri sia in periodici.

F. D'Ovidio, *Nota sul verso del X canto dell'* Inferno, « *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* » (1870, e otto anni dopo); a pag. 312-329 dei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878. Con lo scritto del D'Ovidio si collegano una lettera di N. Tommaseo al direttore del *Propugnatore* (Bologna, 1871), pubblicata in quel periodico, a pag. 486-490 dell'anno III, disp. 5-6; una comunicazione di P. Rajna riferita dal D'Ovidio medesimo, pag. 328-29; e una noterella mia, *Guido Cavalcanti e il Virgilio dantesco*, a pag. 505-506, volume II del libro che ho avuta occasione di citare. La interpretazione dovidiana fu accettata da D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, Vigo, 1872), I. 276; e da N. Arnone, *Le Rime di Guido Cavalcanti: Testo critico;* Firenze, Sansoni, 1881; revocata in dubbio da G. A. Scartazzini, nel suo Commento (Lipsia, 1874), I, 89. Fu poi assunta, e indottavi una modificazione, da T. Casini nel suo Commento al poema (1888); combattuta da G. Finzi, *Dante e Guido Cavalcanti*, a pag. 60-92 dei *Saggi danteschi;* Torino, Loescher, 1888 (come già da P. Ercole, op. cit., pag. 75 segg., e da A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, trad. da N. Zingarelli; Torino, Loescher, 1887; I, 181-82); difesa e allargata dallo stesso D'Ovidio in una *Rassegna della letteratura italiana*, nella *Nuova Antologia* dell'1 settembre 1888. Seguono: F. Torraca, in altra *Rassegna della letteratura italiana* pur nella

innanzi tutto, le vulgate interpretazioni dei commentatori: a Guido, forse, essere andata poco a genio l'*Eneide:* o forse, Guido avere, come filosofo, disprezzati i poeti, e Virgilio con gli altri: Virgilio ed Eneide, che invece a Dante furono il « maestro e duca » e (non meno che a Stazio) (1) la « mamma nel poetare »; quindi è che il viaggio oltramondano, pel quale Dante ha guida Virgilio, lo fa Dante e non lo potrebbe far Guido. Altra interpretazione: Guido poetante in volgare, consigliatore del volgare all'autor della *Vita Nuova*, aver disdegnato il latino. E questo, osserva il D'Ovidio, sarebbe una specie di « romanticismo » di Guido, una vena (diciam pure) di certo anticlassicismo, o piuttosto estraclassicismo, che si viene notando in altri di quella età e cultura, (1) come in Virgilio verrebbe ad essere simboleggiata la cultura classica: avremmo, l'evo medio che si discosta e rifugge dall'antico. Poi c'è l'interpretazione politica: Guido, guelfo, disdegna Virgilio cantor dell'Impero. E questa, a vero dire, mi sembra la men fondata di tutte: perchè l'Impero, massime rispetto alla sua romanità e alle remote ascendenze ed origini di essa (cantate appunto da Virgilio), neanche i Guelfi lo sconoscevano, come neanche i Ghibellini il Papato; sibbene contrastavano gli uni con gli altri sull'esercizio e le reciproche relazioni delle due potestà. Ma anche le altre interpretazioni non appagano abbastanza. Troppo letterali e materiali le prime: arbitraria, e debolmente e in parte anche falsamente fondata, quella che anche noi chiameremo del « romanticismo » di Guido.

Dalla esclusione delle quali tutte, il D'Ovidio veniva a questa, che poi s'accorse essere stata presentita dal Tommaseo: Virgilio, personaggio che non Dante solamente, ma tutto il Medio Evo, e in tanti modi, trasformò, favoleggiò, idealizzò (occorre appena ricordare il magistral libro del Comparetti); Virgilio, scrittore nel quale anche più che in altri latini furono voluti vedere presenti-

Nuova Antologia dell'1 dicembre 1888. D. Mantovani, *Il disdegno di Guido Cavalcanti*, nel *Propugnatore*, Nuova Serie, fasc. di gennaio-febbraio 1888. G. A. Venturi, *Sul verso del X canto dell'Inferno*, Forse ec., nella *Rassegna emiliana di Storia, Letteratura ed Arte*, fasc. del luglio 1888. A. Bartolini, *Guido Cavalcanti*, negli *Studi danteschi*, vol. I; Siena, 1889. A. D'Ancona, *Beatrice*; Pisa, Nistri, 1889, pag. 9-13.

(1) *Purg.*, xxi, 97-98.

(2) Vedi una recente *Nota* di E. Monaci negli *Atti de' Lincei*, 2° semestre del 1889, Rendiconti, vol. V, fasc. 3.

menti di cristianesimo; poeta il cui senso religioso (pur prescindendo da religion positiva) è così delicato e profondo; essere, in quel verso dantesco, piuttosto il Virgilio ideale che il Virgilio reale e storico. E poichè nel poema dantesco Virgilio è simbolo della Ragione o Scienza umana subordinata e ossequente alla Fede o Scienza del divino (Beatrice), il disdegno di Guido per Virgilio è il disdegno suo di irreligioso, o almeno (rispetto a quel « forse ») non fermo credente, verso cotesto Virgilio simbolico, senza che si debba ricercarne attinenza alcuna col Virgilio poeta latino e cantor degli Eneadi.

Lo stesso D'Ovidio poi ebbe, poco tempo fa, occasione di ritornare, e per la seconda volta, sul disdegno di Guido, portagli da uno de' notabili *Saggi danteschi* di Giuseppe Finzi. Il Finzi nel Virgilio disdegnato nulla ammette d'allegorico; e men che tutto, la Ragione sottomessa alla Fede: giudica doversi tornare al Virgilio letterale; e suppone che fra Dante e Guido, nelle loro « non certo infrequenti dispute letterarie, » questi, il quale « non è supponibile non avesse rispetto e stima per l'autor dell'*Eneide*, » rispetto e stima, ma « non l'amore ammirato ed entusiasta, di Dante, » abbia amichevolmente avuta a temperare questa ammirazione ed entusiasmo con parole alle quali alluda (reminiscenza di que' colloquii) la frase controversa. Della irreligiosità di Guido il Finzi dubita assai: o più veramente, non è disposto ad ammetterla.

Il D'Ovidio, tenendo (a buon dritto) fermissima questa, non insiste più tanto sul disdegno pel solo Virgilio allegorico: anzi crede che i veri termini di tale disdegno di Guido per Virgilio abbiano a essere, come chi dicesse la risultanza d'una media fra il significato allegorico e il letterale, fra il simbolo e la realtà. « Strumento efficacissimo (egli dice) dovett' essere per Dante l'E- « neide, » l'alta tragedia che questi sapea tuttaquanta: « e nello « entusiasmo con cui la studiò, ei dovè superar di tanto i suoi « amici, da parergli *quasi* un disdegno la lor freddezza per essa, e « da riconoscere in cotal disdegno la causa che gli avesse impediti « di librarsi a più alto volo... Se non che il disdegno letterario « non esclude in tutto il filosofico. Nell'Eneide Dante non trovò « solo il bello stile, sì anche la profonda religiosità, la fede nella « vita futura e la descrizione del Tartaro e degli Elisii. Che se in « ciò egli ebbe una nuova causa d'ammirazione e una nuova fonte « d'ispirazione, il Cavalcanti invece dovè ivi stesso trovare nuovo « incentivo al suo disdegno. » E questi io credo che siano i più

giusti termini della interpretazione di quel verso, e dentro i quali si possa più ragionevolmente presumere di aver colto il pensiero, certamente alquanto malagevole, del Poeta. Non v'ha dubbio, essere un pregiudizio quello che il Finzi rileva e combatte, « che i « personaggi i quali nel Poema hanno veste allegorica, debbano « sempre essere considerati appunto come simboli, e non mai se- « condo le qualità e circostanze loro di persone reali. » Ma è altresì vero, che di quelle interpretazioni un giudizioso dantista avrà più ragione di compiacersi e fidarsi, mediante le quali riesca a congiungere ed armonizzare i due significati, e all'uno e all'altro attribuire quell'adequata parte d'azione, che naturalmente fu nelle intenzioni del Poeta. E a questo mi sembra, nel caso nostro, sia pervenuto, a un po' per volta, il D'Ovidio.

VI.

Se non che, lavora lavora intorno a questo benedetto disdegno di Guido per Virgilio, la critica ha poi finito con lo scoprire, che Guido (contrariamente alla unanime testimonianza degli antichi commentatori) non ebbe a disdegno Virgilio nè punto nè poco; nè come uomo, nè come simbolo; nè come latino, nè come classico, nè come ghibellino, nè come nessun'altra cosa che ai dantisti piaccia farlo essere: e questo, perchè oggetto di tale disdegno di Guido deve intendersi, nella terzina dantesca, che siano, secondo alcuni, Dio; secondo altri, Beatrice; secondo alcun altro, l'inferno: od anche, che Guido sia esso l'oggetto del disdegno, e chi lo ebbe a disdegno sia Beatrice. Ciò ricorda un poco il caso di quel valente predicatore; che dopo avere attribuito a non so quale animalaccio biblico cento e dugento braccia di coda, rimorso dagli scrupoli del senso comune, si avvisò di scemar la misura; e scema scema, terminò col dire che, secondo altri interpreti, l'animale, cosa non punto meno meravigliosa, non avea di coda neanco un pelo. Secondo le nuove interpretazioni, non più « Virgilio, cui Guido vostro ebbe forse a disdegno, mi mena per qui; » sibbene, cambiate le funzioni di quel « cui » e remossa la virgola fra esso e « mena », « Virgilio mi mena cui, cioè a cui, cioè a persona cui, Guido vostro ebbe a disdegno; » ovvero « mi mena cui, cioè a persona la quale ebbe a disdegno Guido vostro; » ovvero, « mi mena per questo luogo, cui Guido vostro, ecc.; » od anche, « Dio, cui Guido vostro ebbe a disdegno, mi mena, ecc. » Ma ad escludere

dalla interpretazione di quel verso il gran Mantovano, si oppone, innanzi tutto, il contesto; e poi una cosa molto umile, ma altresì molto positiva, cioè la grammatica.

Nel contesto, le cose stanno in questi termini. Dante e Virgilio passano lungo le mura di Dite, fra le arche roventi degli epicurei e degli eresiarchi, parlando insieme, Dante come umile e docilissimo discepolo, Virgilio come solenne e affettuoso maestro.

« O virtù somma, che per gli empi giri
mi volvi (cominciai) com' a te piace,
parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? . . . . . »
« . . . . .
. . . alla dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarai tosto,
e al disìo ancor che tu mi taci. »
Ed io: « Buon Duca, non tengo nascosto
a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo' a ciò disposto. »

Non c'è forse luogo, in tutto il Poema, dove il discepolato di Dante a Virgilio sia posto in altrettanta evidenza e risalto: o certamente, è questo uno de' più insigni. I dannati, di dentro alle arche, ascoltano: e Farinata, ed egualmente Cavalcante che è con lui nella medesima tomba, riconoscono la parlata fiorentina, e notano la modestia e reverenza di Dante verso Virgilio, il suo « parlare onesto, » parte del quale è stata che il Fiorentino si dica, non che guidato, ma condotto, menato (*mi volvi*) passivamente (*com'a te piace*), da una « virtù somma » personificata nel suo interlocutore. Nulla di tutto ciò è sfuggito alle orecchie sì di Farinata e sì di Cavalcante, nell'alta lor meraviglia di questo sentire voce di uomo vivente nella desolata e lamentosa pianura dell'eterna lor dannazione. Quando adunque Cavalcante interrompe il fiero dialogo di Dante con Farinata, e gli dice « questo viaggio oltramondano tu lo fai per l'altezza del tuo ingegno, » in parte è da credere che lo dica perchè ha riconosciuto il giovine Alighieri, che egli, a differenza di Farinata, conobbe nel mondo, ma in parte altresì per le parole ascoltate dirsi tra Dante e Virgilio, prima che questi spingesse Dante in mezzo alle sepolture a dialogar coi dannati, rimanendo egli in disparte. Di quelle parole però Cavalcante non ha

compreso tutto il valore; nè inteso bene che Dante questo suo privilegio d'essere introdotto, ancor vivo, nel mistero delle cose soprannaturali, lo deve tutto alla sottomissione del suo alto intelletto a quella « somma virtù. » Cavalcante, ancor egli come nell'*Inferno* dantesco un altro sconoscitore della divinità, (1) « qual fu vivo, tale è morto: » e tutto attribuendo alle libere forze della ragione isolata, all' « alto ingegno » del giovine amico del figliuol suo, argomenta che a siffatto titolo il privilegio concesso a Dante, debba averlo avuto egualmente il suo Guido. E fa la domanda che conosciamo, e che si compone di due parti: l'una, con preoccupazione di risposta, — Com'è che tu sei qui? —; l'altra, — Perchè non c' è anche Guido? — Alla quale Dante rispondendo con la controversa terzina, veggasi se, respettivamente ai precedenti, possa il significato di essa discostarsi da questa interpretazione: « V' ingannate a credere che io venga da per me, per virtù mia. Io non sarei in questo luogo, se non mi fossi lasciato condurre, e in tutto affidato, a colui che vedete attendermi là presso a queste arche: e il vostro Guido credo pur troppo (*forse*) non aver avuto per lui i sentimenti che sempre ho avuto io, e ai quali debbo l'essere ora, io solo, qui. » Più semplicemente: a uno che v' incontra in viaggio, e vi dimanda, « Come mai non è in vostra compagnia il mio figliuolo? »; e voi gli rispondete, « Gli è perchè questo viaggio io lo fo in grazia e a cagione dell'essermi interamente sottomesso e affidato a colui che vedete là; » o il vostro interlocutore capisce senz'altro, che il suo figliuolo non avrebbe, diversamente da voi, accettata quella guida e sottomissione; o se voi seguitate il discorso, non con dirgli altra cosa potete seguitarlo se non espressamente cotesta, che è appunto ciò che Dante dice al padre di Guido, con dirgli che Guido ebbe a disdegno Virgilio.

E a interpretazione diversa ripugnano le ragioni grammaticali di quel costrutto: « colui... mi mena... cui ». I valenti critici che hanno proposta o accettata la interpretazione « Virgilio, che là mi aspetta, mi mena per l'Inferno a tale persona (e questa persona, secondo il Torraca, il Filomusi Guelfi, il D'Ancona, sarebbe Beatrice) — cui il vostro Guido disdegnò; o — che disdegnò il vostro Guido; non hanno ben ponderate le proprietà grammaticali di quella ellissi: « mi mena cui ebbe ». Sia lecito avvertirlo a me, che, nella mia modesta professione di lessicografo, vivo involto in

(1) XIV, 51.

cosiffatte minuzie. E il ciel mi guardi dall'involgerci qui i miei cortesi lettori. Dirò solo che per quanto siano grandi i capricci ellittici del vocabolo « cui » (e la Crusca, nel suo quinto Vocabolario, spera avergli fatto diligentissima e documentata accusa di tutti); per quanto le diverse sue funzioni, ora di semplice relativo, ora (che è ben altra cosa, e non del caso nostro) di equivalente al pronome « chi », complichino bizzarramente cotesti capricci; non è fra essi compreso quello che la proposta interpretazione esigerebbe, e cioè che il sullodato « cui » possa significare « a tale persona, la quale », *ad cum quem, ad eam quam*, o, peggio ancora, *ad cum qui, ad eam quae*. Può il Petrarca (1) scrivere, efficacissimamente,

> Io chiamo il fine, per lo gran desire
> di riveder cui non veder fu meglio
> [*illam quam*]:

ma non potrebbe, per esempio (son costretto a profanare, per comodo di dimostrazione, quella divina poesia), non potrebbe,

> di ritornar cui più non vedo in terra
> [*ad illam quam*];

non potrebbe,

> di ritornar cui meco esser non volle
> [*ad illam quae*].

Potrebbe, invece,

> di ritornar cui meco esser non piacque
> [*ad illam cui*];

o

> di ritornar cui ritornar desìo
> [*ad illam ad quam*]:

cioè con corrispondenza, fra le due proposizioni, sintattica, di reggimento indiretto (« *a* tale persona, *a* la quale »), analoga a quella di reggimento diretto nel testo genuino petrarchesco (« colei, la quale »); mancante invece negli altri due versacci ipotetici (« *a* lei, *la* quale »), così come mancherebbe nel « mi mena *a* persona, *la* quale ». Tale corrispondenza può mancare in altri costrutti; (per esempio, Dante stesso (2), « Amate da cui male aveste », cioè « *le*

(1) Son. 271.
(2) *Purg.*, XIII, 36; XX, 15.

persone, *da* le quali... »; « Quando verrà per cui questa disceda », cioè « *la* persona, *per* la quale... »); ossia, quando il primo verbo regge direttamente l'antecedente, dal quale si passa al secondo verbo mediante reggimento indiretto, cioè con preposizione espressa; ma non già, che il primo verbo (« mena ») regga l'antecedente sottinteso (« persona ») con preposizione pure sottintesa (« a »), la qual preposizione debba poi togliersi via dal relativo (« la quale ») nel passare, mediante esso, al secondo verbo (« ebbe a disdegno »). Ma i lettori, ancorachè cortesissimi, protestano già contro quest'alchimia lessicografica. E qualche spirito sublime esclama: Grattate il dantista; ci trovate il pedante. — I lettori hanno ragione; ed io ripongo i miei lambicchi. Ma quanto al resto, — Meglio (francamente rispondo) de' casi troppi, nei quali, grattato il dantista, si trova il retoricastro o il ciarlatano. —

Per le medesime ragioni sintattiche io non credo possa sostenersi l'altra interpretazione affacciata amichevolmente dal Rajna, al D'Ovidio: « Virgilio mi mena per qui (attraverso l'Inferno), forse (cioè, se ci potrò arrivare) a Colui (Dio) cui Guido vostro ebbe a disdegno; » e accettata, nel suo bel *Commento*, dal Casini, il quale anzi ne sanerebbe appunto la sintassi, e le ragioni del contesto, con intendere — *Colui che attende là,* cioè Dio che aspetta me purificato nel cielo, e *cui il vostro Guido* ecc., mi mena per qui. — Intorno al merito delle quali interpretazioni, come nè di quella che a Virgilio sostituisce Beatrice, io non intendo (all'infuori di quell'argomentazione sintattica e contestuale) qui dissertare: e ben si capisce, che argomenti plausibili e validi, ed anche allettanti, non manchino a interpretazioni proposte o sostenute da critici così autorevoli come questi che io son venuto citando. Ne ha qualcheduno anche la soluzione che, accompagnata da ingegnose osservazioni, suggerisce all'enigma il professor Mantovani: al quale è sembrato, che « il testo già tormentato fosse ancor torturabile, » e propone: — Virgilio mi mena per qui (per l'Inferno, per questo luogo), cui (il qual luogo) il vostro Guido, che non ci credeva, ebbe a disdegno —; cioè un « cui » neutro, e suo antecedente l'avverbio « qui, » promosso a significare e rappresentare troppe più cose che, poveretto, non possa. Ripeto che io non mi proposi dispute su questa ormai copiosa letteratura del « disdegno di Guido. »

Solo un'osservazione, ma sempre sintattica, mi sia permessa rispetto ad una parola del tribolato verso: a quel « forse. » « Attribuendo » dice il D'Ovidio « il *cui* a Virgilio, la collocazione del *forse* « in capo al verso resta un po' strana: in tal caso il senso avrebbe « piuttosto voluto, e il metro non avrebbe impedito, che Dante scri-

« vesse; — Cui forse Guido vostro ebbe a disdegno. — » Il Finzi risponde con opportunissimi raffronti di altri passi danteschi: *Purgatorio,* XIII, 11-12, « Io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra eletta »; equivalente a « Io temo che forse ecc.: » XXIII, 14-15, « Ombre che vanno Forse di lor dover solvendo il nodo » equivalente « a Ombre che forse vanno ecc.: » le quali collocazioni è da credere attengano, così belle e naturali come sono, alla natura dubitosa e quasi oscillante che per l'intrinseco suo significato ha cotesta parola « forse. » Ma anche rispetto all'altro elemento di quel « forse cui, » può farsi analoga osservazione: e ce la suggerisce la Crusca, quando il passo dantesco del canto X unisce con l'altro del canto II, « O donna di virtù, sola per cui L'umana spezie eccede ecc., » e vi premette questa definizione: « Nel linguaggio poetico, [Cui] si po- « spone talvolta ad alcun'altra parola della proposizione relativa, « che regolarmente dovrebbe cominciare col Cui: e tanto essendo « oggetto, quanto in costrutto con preposizione. » Per qualche altro appunto contro l'interpretazione tradizionale, voluto desumere dalla forza di quell' « ebbe, » rimando altresì ai miei predecessori: alle cui fatiche non presumo davvero di togliere ragion d'essere con queste mie pagine. Se mai, un'altra eccezione farò per cotesto « ebbe », osservando come ad esso ripugni intrinsecamente quella fra le nuove interpretazioni che porta: « Virgilio mi mena a Beatrice, la quale (*quae*) ebbe a disdegno Guido, » perchè intendendo così, messer Cavalcante non avrebbe poi alcun motivo di sgomentarsi per la vita del figliuolo a cagione di cotesto passato « ebbe », la cui azione, ove si attribuisca a Beatrice, non inchiude più il concetto della morte di Guido.

Del resto, se io credo dover combattere quella sintassi, come infetta d'ardimento non consentito dalle leggi e dalla storia di nostra lingua, il Rajna, romanista insigne, il D'Ancona, dell'antica poesia d'Italia maestro dottissimo, e, suo seguace degno, il Casini, possono (per tacere degli altri egregi) insegnarmi, che nelle questioni grammaticali un sol punto è che divide il diritto dal fatto, il *si può* dal *non si può:* e questo punto, massime trattandosi di proprietà di lingua o antiquate o poetiche, è così tenue, anzi minimo, che anche occhi acutissimi ed esercitatissimi possono, almeno una volta, o non avvisarlo o prendere abbaglio. E sempre con grande discretezza vuol essere, nel fatto delle interpretazioni, adoperata, per positiva ch'ella sia, la ragion grammaticale: la quale maneggiano con assolutezza e burbanza solo quei grammatici, al cui dosso si adatta un'arguzia (che è anche dantesca, ed inedita) di Niccolò Tommaseo a un luogo del *Convito* (1), dove,

(1) II, XIV.

comparandosi i sette cieli alle sette arti liberali, quello della Luna è agguagliato alla grammatica. Il Tommaseo postilla: « La ragione, « da Dante taciuta, perchè il cielo della Luna somiglia alla gram- « matica, è perchè anche i grammatici, come la luna, son tondi, « e perchè ancor essi portano in corpo Caino e le spine ».

VII.

Ma a Guido e al grande amico suo ritornando, e a quelle imagini d'uomini e avvenimenti del Duecento, fra le quali, più che altro, volli, se mi venne fatto, trattenere meno indegnamente chi mi leggeva, io non aggiungerò sulla questione del verso infernale che una sola parola, anzi una semplice e dubitativa dimanda. D'un uomo come Guido, quale ci è ritratto nelle concordi testimonianze di chi lo conobbe o seppe di lui da chi l'aveva conosciuto; non che provar difficoltà a concedere alla pur concorde testimonianza degli antichi commentatori, aver egli avuto a disdegno, che vuol poi dire avuto a noia, Virgilio; non sarebbe piuttosto da meravigliare se cosa alcuna al mondo avesse egli non avuta a noia, di quelle che più grandeggiavano nella estimativa, nell'affetto, nella tradizionale reverenza, de' suoi contemporanei?

E un'altra considerazione, di più alto ordine, occorre pure opportuna al proposito nostro. La storia della civiltà ha tempi, che oggi chiamiamo di transizione, ne' quali tale tramutamento, da un passato che si abbandona, ad un avvenire che ancora non si possiede, da ciò che fu a ciò che ancora non è, produce, negli animi e negl' intelletti, un irresistibile movimento di alienazione dalle cose destinate a mutarsi. Tali i tempi di Guido e di Dante. In alcune nature quel movimento trasmoda, e involge anche ciò che dell'antico sopravviverà e quasi aleggerà in ispirito sulla sua propria caduta: e di cosiffatte nature fu Guido. Ma agl' intelletti più comprensivi e veggenti (e di questi è Dante), dalle rovine del passato emergono gli auspicii dell'avvenire; delle lingue che si cessarono di parlare, sopravvive, negli scrittori che le illustrarono, nei monumenti, quali che siano, dell' ingegno, il perenne verbo della tradizione umana: e Virgilio, « fioco pel silenzio lungo » de' secoli barbari, rivive poeta; e mosso dalla celeste Beatrice, riassume l'ufficio del quale Dio ha privilegiato le anime come la sua, di confortatore e ispiratore dell'umanità ne' declinamenti e nelle ascensioni del suo travaglioso viaggio.

ISIDORO DEL LUNGO.

SANTAFIORA

Dagli appunti di un villeggiante nel Montamiata.

Veduta dall'alto dello storico palazzo dei Conti Sforza Cesarini, signori di Santafiora fino a un secolo fa, la piazza del paese, gremita di gente per la festa di San Rocco, pareva tutta un'immensa cosa animata; brulicava della folla la più varia e ricca di colori che io abbia mai vista. Quella era appunto l'ora che i greci, — con una loro frase pittoresca che ti fa sentire la vita dei popoli meridionali, tutta all'aria aperta, tutta di conversazione in pubblico, — chiamavano «l'ora che la piazza è piena.»

Questa reminiscenza classica — non se ne spaventi il lettore se per caso fosse anche lui un nemico di Senofonte — m'era stata suggerita dalla presenza di Ruggero Bonghi, affacciato, in quel momento, con me a una finestra del palazzo Sforza Cesarini. Fin dalla sera innanzi egli era ospite della Contessa. E guardando e voltandosi ogni tanto a scambiare qualche parola con le signore, sedute a ricamare nell'ampia sala decorata di quadri antichi, egli trovava sempre modo di esercitare l'attività del suo spirito infaticabile. A un osservatore come lui, quel che pareva cosa più nuova, sopra tutto venendo da Napoli, era la calma e la compostezza della folla che si moveva, si rimescolava lì sotto di noi, e da cui però non usciva che un brusìo confuso e come sommesso, non più forte di quello del vento quando comincia a tirare appena tra alberi rari. E la causa — io glie la spiegai — era, non solo in una

certa gentilezza e temperanza tutta toscana, anzi senese che ritrovi anche là in quel popolo, sveglio e vivacissimo ma buono e, direi, civile per indole propria sebbene nato in quei monti così fuori di mano. Era più che altro in un sentimento come di rispetto e di riguardo garbato che tutta quella gente provava, senza rendersene conto, a veder riaperte dopo molto tempo le finestre di quel palazzo, nel cui nome sta quasi tutta la storia del paese. Per la famiglia che lo possedeva è rimasto in Santafiora, dopo abolito sulla fine del secolo scorso il feudo, una specie di culto tradizionale e di sudditanza, che, come sa chi conosce bene le plebi toscane così istintivamente democratiche, non ha nulla del servile. È un attaccamento come poteva esser quello di molti fratelli cadetti a un fratello maggiore erede dei titoli e della dignità della casa. E alle memorie non ancora spente della sovranità degli Sforza si riconnette anche oggi in Santafiora, oltre più di un diritto di *patronato* e di *nomine* che essi vi serbano, per esempio nella elezione del parroco e su alcune istituzioni pie e collegiate, tutta quasi la forma esterna e quel che ha in sè di più caratteristico la fisonomia del paese.

Al primo entrarci per un ampio arco, aperto nel mezzo del severo palazzo, a cui fanno larga base a scarpa, verdeggianti d'ellera, minacciosi per feritoie, gli spalti di una vecchia fortezza degli Aldobrandeschi, senti subito venirti incontro come un'aura di feudalità. L'orlo del terrapieno per cui dalla strada innanzi al palazzo, fiancheggiata d'alberi giganteschi, si giunge fino all'arco, sovrasta di parecchie braccia al fondo di una rupe, tagliata qua e là a picco, su cui posa la fortezza, e se ne solleva ancora, mezzo rósa dal tempo e da erbe rampicanti, una larga torre quadrata. Quel terrapieno occupa il luogo dell'antico ponte levatoio. Il palazzo sta là minaccioso, cupo a guardia del paese, che gli si rannicchia dietro, fitto di povere case, di strade angustissime, e digrada, scendendo in più luoghi quasi a precipizio sino alle sorgenti della Fiora. Questa, prima di perdersi tra le foci della maremma, serpeggia in una valle arida, bruciata dal sole, stretta da colli macchiosi e un po' tristi, a cui sovrasta, dominando la campagna dall'alto di Monte Labbro, la torre di David Lazzaretti. Ma giù a' piedi del paese sotto il convento delle Cappuccine, dove la Fiora spiccia da vene profonde e perenni, — Sofocle le chiamerebbe *insonni*, — l'acqua si allarga limpida in peschiere piene di trote sotto l'ombra perpetua di grandi

castagni e con intorno una fresca distesa di musco e di erbe smaltate di fiori. Anche quelle peschiere sono da secoli proprietà degli Sforza. La casa sovrana del paese veniva così a tenerlo in mano sua, a cuoprirlo della sua tutela potente, dall'altipiano della rupe da cui lo dominava, contando, se avesse voluto, ogni passo dei sudditi, sin giù alle sorgenti del bel fiume, che nasceva vassallo di lei e correva, senza poterne mai varcare i dominii, là sino al mare, lungo un vasto tratto della desolata maremma toscana che i Conti signoreggiavano quasi tutta e contesero ai Senesi per secoli. A Siena v'era nel trecento un proverbio che diceva: «*i Conti di Santafiora* (allora erano gli Aldobrandeschi, a cui successero nel secolo dopo gli Sforza) *hanno tante castella quanti l'anno ha dì.*» Lo riporta nei suoi *Assempri* fra Filippo da Siena, una specie di Hoffmann o un Edgardo Poe del buon secolo della nostra lingua, scrittore rozzo, ma di fantasia potente, tutta penetrata da sacri terrori mistici in quelle sue vive pitture di tentazioni, di ossessi, di peccatori portati via a volo dai diavoli. Ai quali, se senti il buon frate, che scrive solo per assicurare la salute eterna dei suoi lettori, pare che i vassalli dei signori Conti di Santafiora fornissero allora, non si sa perchè, un contingente di dannati assai rispettabile.

Anche quella mattina — era, l'ho già detto, il giorno di San Rocco patrono del paese, — la festa, cominciata allora, aveva già mostrato in mezzo al carattere sacro che domina sempre in coteste solennità di villaggio, qualcosa del vecchio cerimoniale dei tempi feudali, rimasto nella tradizione e in tutta la vita e, sto per dire, nel sangue dei Santafioresi. La banda prima di andare in chiesa a suonare per la messa cantata, aveva percorso due o tre volte la piazza davanti al palazzo in segno di saluto e come di omaggio, preceduta dai soliti monelli che saltano e si urtano e schiamazzano innanzi a tutte le bande di questo mondo, e seguita da un'onda di gente, ove vedevi centinaia di teste scoperte voltarsi in su verso le finestre del palazzo. Dietro la banda, al momento che era per uscir di piazza, aveva sfilato il clero in cotta bianchissima, con avanti un po' discosto dagli altri preti, fra due abatini, l'arciprete, un uomo di mezza età, dal volto terreo, olivastro, con due grossi cigli, che spiccavano nerissimi sotto il nero della berretta, abbassata su due piccoli occhi mobili, inquieti, sempre all'erta. E quando era passato sotto al balcone dove stavano le signore e i loro ospiti,

io avevo sorpreso in quei due piccoli occhi, che non volevan parere di guardare in su e intanto guardavano, un lampo che saliva verso di noi e andava dritto dritto all'onorevole Bonghi. Ma egli stava sul davanti del balcone in atto esemplare, a capo scoperto. S'era alzato allora da tavolino dopo aver finito di scrivere un capitolo sul vangelo di San Giovanni. E della sua *Vita di Cristo* l'arciprete mi aveva parlato poco prima, quella stessa mattina, ma premettendo di non averla letta. E sapeva che l'autore aveva avuto il proposito di scriverla in senso rigorosamente ortodosso; « ma... » — aveva però soggiunto, chiudendo un po' gli occhi e con una pausa che interrogava e ammoniva — « è molto probabile che sia libro erroneo e *damnando.* »

Nel tempo della messa cantata s'era fatto sulla piazza un poco di vuoto; poi da capo un riflusso, una folla sempre crescente, che a poco a poco aveva cominciato ad animarsi e a dividersi in crocchi, in circoli, in mezzo ai quali gesticolavano venditori ambulanti, ciarlatani, e suonavano il violino e l'organetto poveri ciechi e storpi, portati per mano dalla moglie e dai figli elemosinanti. Sul brusìo confuso della folla quelle voci alte e fioche, quelle esclamazioni enfatiche mettevano, accompagnate dall' infernale segare di quei violini e dal miagolar di quelli organetti, una nota, a momenti, straziante. Ma, a guardarla in vece, l'aspetto della piazza dava piacere all'occhio; non aveva nulla della monotona e funebre uniformità dei colori delle nostre folle cittadine. Era un immenso caleidoscopio vivente, dove tutte le tinte, dalle più accese alle più sbiadite, si rimescolavano a ogni poco in una ricchezza di accozzi e di contrasti inesauribile.

Accanto alle piume color pisello verdissimo o rosso fiammeggiante del cappello di una Santafiorese spiccava il fazzoletto giallo di qualche bionda contadina dalle gote accese sull' incarnato abbronzito dal sole. Il largo grembiule di rigatino nuovo che un'altra portava sul vestito di bordato turchino cupo, faceva risaltare il bianco della gonnella di una bambina che le stava stretta ai fianchi e si apriva a mala pena con le piccole mani una strada nella calca, dove la vedevi apparire e sparire, come uno che nuoti col capo a pena a fior d'acqua in un mare agitato. Tra il vivo e il chiassoso dei colori delle donne si mescolavano e prevalevano, facendo all'occhio l'effetto di larghe macchie d'ombra, mobili sullo sfondo di quel gran quadro vivente, le giacchette e i cappelli color mar-

rone scuro che la maggioranza de'contadini porta anche là nel Montamiata. Qua e là vedevi a qualcuno di quei cappelli, specie ai più nuovi e comprati d'allora, una penna di cappone, un fiore, una frasca. Erano gli *sgargianti*, gl'innamorati, i promessi sposi, i venuti là in cerca di una moglie, capaci anche di fissarla, magari, lì per lì in piazza a proposta dello stesso sensale che pochi minuti prima li aveva, con grandi strappate di mano, messi d'accordo con qualche cliente sul contratto di una vacca o di un paio di bovi.

Ma quelle che aggiungevano i tratti più caratteristici a cotesta scena degna del pennello di Salvator Rosa, erano le coppie in amore. Ne vedevi più d'una entrare e uscir di piazza e gironzar qua e là a passo lento, cadenzato, un po' dondolante, sole, senza alcuna sorveglianza di vecchi, in quella grande libertà di atti che il codice degli usi contadineschi lascia anche là agli innamorati, e che, appunto perchè permessa in pubblico, ha per correttivo certe forme quasi di rito o di consuetudine. E naturalmente le più in pratica sono quelle che si potrebbero dire il simbolo esterno della massima effusione di due cuori e del loro proposito di unirsi per sempre. La contadina passa un braccio dietro al collo e sulle spalle all'innamorato, che fa lo stesso a lei, e tutt'e due camminano stretti, appiccicati fianco a fianco, con l'altro braccio teso in avanti e tenendosi per la mano, senza mai lasciarsi per ore e ore, per mezze giornate, spesso quant'è lunga la strada. Ne incontri di più al ritorno dalla fiera. E ce n'è di quelli e sono per solito promessi sposi, che non si dicono che poche e rare parole; si guardano ogni tanto negli occhi, canticchiando a mezza voce ciascuno per conto suo, e passano come se si sentissero soli fuori d'ogni occhio umano, tutti perduti nel loro sogno, traverso alla folla che si apre e li guarda. E c'è anche delle coppie rumorose, irruenti, che passan cantando, tempestando, correndo all'impazzata, e si aprono una via a furia di spinte, accompagnando la cadenza del canto con un continuo alzare e abbassare delle due braccia che urtano e fanno come da rostro per fender l'onda della gente. E la gente li lascia passare, talvolta senza nè anche guardarli, o al più sorridendo di quella furia di spinte, come della cosa più naturale al mondo.

Verso le cinque scesi a girare un po' in piazza. A quell'ora il grosso della folla contadina, attratta fuori dalla fiera che è al colmo, si dirada in paese. Dopo il pranzo cominciano già a uscire

e a mostrarsi le *autorità*, gli uomini di conto, e la loro presenza dà un colore di solennità alla parte laica della festa. Qua e là, tra i cappelli a cencio dei contadini e dei popolani, luccica il nero di qualche cilindro nuovo, cavato fuori per quel giorno. È il sindaco, è questo o quel consigliere comunale *dei più influenti* che gira a braccetto con qualche amico venuto dai paesi vicini, o sta fermo a parlare e a gesticolare, rosso in viso, in mezzo a un crocchio di contadini o di fattori tutti intenti a sentirlo. E non parla di politica o delle *cose d'Africa*, com'è solito gli altri giorni nella farmacia lì vicina. Tutte le spese dei discorsi di piazza in giorno di fiera le fanno anche là i contratti delle bestie, le cose di campagna, le raccolte recenti, le previsioni di quelle vicine, le lagnanze infinite sulla stagione, contraria quasi sempre ai lavori. Poichè il contadino si lamenta sempre del cielo, e Domineddio non ha in terra suddito che più di lui sia scontento del suo governo dell'universo.

Spesso in cotesti crocchi, accanto al padre o allo zio c'è qualche contadinotto, che sparisce mezzo nella rozza giacca di fustagno fatta per altre spalle e nei larghi calzoni tagliati a crescenza e rimboccati sopra le scarpe enormi. È il maggiore dei figli di casa, il futuro capoccia della famiglia. Fino a pochi mesi prima ha, in campagna, guardato le pecore o i maiali; ora è stato messo a guardare i bovi e se ne tiene molto. Comincia a volere anche lui imparar qualche cosa e impratichirsi di quello che fanno i più grandi, e per ciò li accompagna in paese, mentre i fratelli minori son rimasti con la madre e con le sorelline a dare un occhio alle bestie là nel campo della fiera. E il ragazzo se ne sta immobile, un po' a gambe larghe, guardando estatico, a bocca aperta, ora questo ora quello degli interlocutori senza perderne sillaba.

Nei paesi del Montamiata non trovi in piazza sui banchi posticci dei venditori ambulanti e nelle botteghe messe a festa quei soliti resti di magazzino che i fondachi delle città mandano a smerciare alle fiere dei paesi piccoli se non son troppo lontani, e che stuzzicano con le attrattive di mode, passate da un pezzo, l'ambizione delle belle terrazzane. A Santafiora, in piazza o sotto l'entrone del palazzo, dov'è la *great attraction* di tutta la fiera, non si vendeva quasi altro che roba da portare e da servire in campagna: pezze di panno a colori vivissimi, seggiole di legno bianco impagliate che si fabbricano all'Abbadia San Salvatore,

attrezzi rustici da lavoro, grossi cappelli di felpa o di paglia, cuoiami, buccole e vezzi di corallo, scarpe con le bullette.

Io giravo dando un'occhiata ora alla gente, ora ai venditori e alla roba, e mi divertivo a cogliere a volo qualche parola, qualche esclamazione, che spesso mi dava in un tratto solo la parte più viva di un lungo dialogo, me lo lasciava indovinare tutto, come quei razzi che in un gran fuoco d' artifizio scoppiano più alti e più luminosi degli altri e ti fan vedere la campagna intorno e riconoscere chi ti sta vicino nella folla. I più curiosi a osservare erano i venditori ambulanti, sempre li stessi da per tutto, ma là poi anche più sfacciati nella loro enfasi rettorica da *estrema sinistra*, nell'arte grossolana di magnificare la loro mercanzia agli occhi della folla, ferma e come intontita a sentirli. Uno spacciava cerotti, capaci, diceva, di far risarcire in pochi minuti qualunque ferita *a bestie e a cristiani*; un altro teneva in mano un coltello che tagliava qualunque vetro anche grosso e si offriva a farne lì per lì la prova; un terzo vendeva boccette con dentro uno specifico per levare qualunque macchia anche la più grassosa e la più ostinata a rifiorire; un quarto, piantato davanti a un banco, faceva aprir tanto d'occhi a una frotta di bambini e di ragazzi assiepati innanzi e intorno a lui, e ai quali mostrava bambole, pulcinelli, rogantini, diavoli di legno e di cartapesta. E bisognava sentire con che alte risate argentine, che allo scroscio parevano il ricadere di uno zampillo d'acqua di fonte nel concavo di una vasca, tutte quelle faccette, rosse e fresche, benchè non tutte troppo pulite, salutavano felici lo sgambetto di ogni pulcinella di ogni fantoccio che il venditore cavava fuori dal di dietro della sua bottega improvvisata.

Accanto a cotesto crocchio, così chiassoso e allegro, ce n'era un altro. Mi ci accostai curioso di vedere perchè i canti e i suoni che ne venivan fuori, e che alla prima potevano anche parere di gente allegra, facessero uno strano contrasto col silenzio e con l'aspetto triste, pensoso di parecchie tra le persone che stavano lì ferme a sentire. Un' occhiata bastò a farmelo intendere. Nel mezzo a quel gruppo stava una famiglia di sonatori ambulanti, ma non dei soliti che fanno il mestiere e che rivedi poi dovunque vai. Guardandoli, ti colpiva subito in questi un'immagine viva della miseria che è forse la più profonda di tutte e la più degna di compassione: quella a cui può ridursi, in tempi tristi per la

agricoltura, il contadino anche se buono e lavoratore, caduto sotto il peso di malattie o di disgrazie improvvise che lo caccino via dal podere con la famiglia nuda in mezzo a una strada. In quel povero cieco, tutto lacero, che aveva nel viso la fame e suonava un violino scordato, accompagnando le battute con un atto della testa come se avesse voluto guardare in alto e cercar nel cielo e nelle verdi lontananze dei campi la luce perduta per sempre; in quel cieco appariva ancora nel taglio ampio del petto, nel colore bronzino di tutte le membra, ora prostrate e come vinte dal male, una robustezza avvezzata al lavoro. E non era vecchio, come si sentiva bene a qualche nota più maschia e vibrata che gli veniva nel cantare *i Reali di Francia*, specie in quei punti, forse i più belli per lui, che gli ricordavano le notti stellate della mietitura, passate a vegliar sull'aia cantando, mentre da un'altra aia vicina gli rispondeva una bella e fresca voce giovanile di donna. Ora la stessa voce s'accompagnava alla sua, ma anche a lui non doveva più parer quella di una volta, de' suoi bei tempi. La moglie che gli faceva da guida e non lo lasciava mai, non poteva avere più di trent'anni. Ma allo sfinimento e alla stanchezza della vita, che portava impressa nel viso e negli atti, gli avresti dato due volte di più. Reggeva sul petto seminudo, esausto un bambino lattante, che dormiva; ma non del sonno riposato, sereno della culla che là al podere gli avrebbero preparato le mani della madre; dormiva rifinito dal poco e cattivo latte succhiato a stento, e dagli strapazzi di quella vita senza casa nè tetto. Accanto al padre e alla madre stavano due altri bambini, scalzi, pallidi, con le vesti così stracciate che faceva pena a vederli. E il maggiore teneva in mano il berretto del padre per raccogliervi l'elemosina di qualche soldo.

L'elemosina non si fece aspettare; anzi quel giorno fu molto più abbondante del solito. Il cieco aveva appena finito di cantare, che, a un cenno della madre, il maggiore dei ragazzi si mosse di corsa. Teneva bene aperto con le due mani il berretto e sporgendolo guardava in alto verso una finestra del palazzo, dalla quale la bionda Lina Sforza lasciò cadere ai piedi di lui alcune monete, accompagnandole col più gentile dei suoi sorrisi.

Ero già incamminato per uscire dal paese, perchè volevo vedere anche la fiera dei bestiami; ma, a un tratto, mi fermò un moto di curiosità che s'era fatto nella folla. Vicino a me, verso

il mezzo della piazza stava un uomo che all'aspetto e al vestito si poteva prendere più per un operaio che per un contadino e non pareva di quelle parti. Egli aveva allora finito di scrivere sulle pietre del lastrico, con un pezzo di carbone, delle grosse lettere, e le accennava col dito facendosi far largo intorno e mostrando di voler parlare. Un vivo cenno di attenzione mosse dalla corona di ascoltatori, da cui egli fu subito circondato, e si propagò in un attimo per tutta la piazza facendovi un silenzio profondo. E allora, in quel silenzio, la voce chiara, vibrata dell'oratore improvvisato lesse, spiccando con gran forza sillaba da sillaba, un nome famoso: il nome di Giordano Bruno; poi seguì e ne raccontò la vita avventurosa e agitata, i lunghi viaggi, il fatale ritorno in Italia, la prigionia di Venezia e di Roma, la morte sul rogo di Campo de'Fiori, e ne tratteggiò con pochi e rapidi tocchi l'audace libertà del pensiero, ribelle alla tirannia delle dottrine tradizionali. Non era, si sentiva bene, il discorso di un uomo che sapesse di filosofia. Era più tosto il racconto di chi mira e riesce a tenere attenta una folla, e ha sopra tutto l'arte, che molti ingegni anche inculti hanno, di farsi ben capire da tutti e di commuovere.

Cotesta arte doveva averla sentita in quel rozzo biografo di Giordano Bruno anche l'onorevole Bonghi, che non s' era mai mosso dalla finestra e aveva dato segni non dubbi di un'attenzione, insolita in lui specialmente alla Camera quando parlano i suoi avversari. E mi disse poi che egli preferiva quello lì, anche come oratore, a molti di essi. « Solo, » aggiunse subito con uno di quei suoi mezzi sorrisi critici, che egli non può trattenere nè anche quando parla di sè, « solo, chi si sarebbe mai aspettato, caro mio, di ritrovare Giordano Bruno anche quassù in questo paesetto perduto tra le vostre belle montagne? »

Così avevo pensato anch' io nell'uscire da Santafiora per andare a vedere la fiera del bestiame sotto gl' immensi castagni secolari che sorgono presso San Rocco.

GIACOMO BARZELLOTTI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XVII.

Arrivati a Biella, smontati all'albergo, ottenute le due stanze, come le avevano desiderate, Don Chisciottino, armato di tutto punto, si arrampicò solo allo stabilimento balneario, in Biella Alta.

Erano l'una pomeridiana, l'ora del desinare per i pensionanti; ma il sottotenente non era in pensione; egli veniva soltanto due volte il giorno a far la doccia; appunto ora la stava facendo; fra pochi minuti avrebbe finito.

Zio Leone non poteva capitar meglio; andando su e giù nel cortile, senza perder mai di vista l'androne da cui Guglielmo sbucherebbe coll'impeto salutare di chi ha bisogno di fare la reazione, spingeva per i finestroni aperti qualche occhiata sulla lunga mensa imbandita nella gran sala.

Molte donnine belle e brutte, taciturne perchè piene d'appetito, dicevano allo spettatore i miracoli della doccia. Don Chisciottino vedendo una bionda che gli si presentava di fronte e parendogli bellina, nella penombra tremò al pensiero — misterioso indovinamento! — che Guglielmo ne avesse già fatto la conquista.

Appunto allora, mentre guardava quella commensale bionda, la vide alzare la testa dal desco e fargli un cenno di saluto; ma

prima di levarsi il cappello per rispondere in qualche modo a quella amabilità straordinaria, si voltò e Guglielmo in persona, saltando e gesticolando, infilò il portone come una saetta, senza aver badato nemmeno a suo zio.

Don Chisciottino dietro.

Sulla via gli gridò dietro: *ferma;* ma l'altro non si diede per inteso; allora radunando tutti gli spiriti vitali zio Leone rincorse suo nipote, gli si mise al fianco, e lo costrinse a un grand'atto di stupore, ma senza rallentare il passo.

— Sì, sono proprio io; sono venuto per parlare dei nostri affari...

— Ora no, rispose il sottotenente; devo fare la reazione... ma fra mezz'ora sarò con te...

— Io non ti lascio, insistè zio Leone; farò la reazione con te, se ti è indifferente scendere di questo passo fino a Biella arriveremo all'albergo.

Guglielmino era indifferentissimo. Si avviarono in silenzio.

— Mi spiace che tu faccia questa ginnastica, disse Guglielmino dopo un bel po'; ma non ti farà male, perchè il moto a passo di corsa fa bene ai polmoni, sai?... li dilata, gli costringe a respirare per tutte le cellule; se è vero quello che dice il dottore...

Zio Leone non poteva nemmeno dir di sì, tanto era il lavoro dei suoi polmoni; ma stando in silenzio non sapeva più se ammirare la faccia tosta di suo nipote o rallegrarsi delle buone disposizioni in cui lo trovava. Chissà! forse egli aveva tutt'altro per il capo che piantare la sua promessa sposa.

Giunti all'albergo, Guglielmino si volle accertare se fossero trascorsi i venti minuti di regola, e siccome erano proprio ventidue, non ebbe nessuno scrupolo di salire in camera del suo tutore.

— Questo passo stanca! assicurò lasciandosi cadere sopra una sedia, e siccome lo zio ansimava ancora, proseguì: che idea di venirmi a trovare qui ai bagni!... Capisco... è colpa mia non averti informato di nulla, ma tu mi comprendi... mi vergognavo di farti sapere quanto era accaduto, e poi credevo che... le donne ti avessero informato di tutto...

— Non sapevo nulla, mugolò Don Chisciottino.

— Il mio primo pensiero fu di correre a consultarti, ma dicevo: chi sa come piglierà la cosa, e ho creduto far meglio da

me; mi sono lasciato sciabolare da un impiegato di dogana perchè gli avevo preso sua sorella... ora almeno quella cosa lì è accomodata...

— E ti pare proprio che sia una cosa accomodata benino?

— Dio santo! che ci devo fare io se non l'ho potuta accomodare meglio? Quella ragazza mi piaceva; glielo dissi, essa s'innamorò di me. Chi ci ha colpa? la natura, ecco, la natura soltanto.

— Tira innanzi, insinuò zio Leone.

— Io non ho altro da dire... poi mi sono innamorato d'Anna, è stato più forte di me; Anna è tanto bella, tanto buona, e a quest'ora avrebbe potuto essere mia moglie...

— E non l'ha voluto forse?

— Non l'hai voluto tu... scusa se te lo dico chiaro; sei stato il primo a non volere; ora poi ci si è messa lei; sicuro! lo saprai che un giorno mi ha respinto, dicendomi che il mio dovere era di sposare Giuditta... sai? quell'altra.

— Si chiama Giuditta?..

— Si chiamava Giuditta... Capirai che per un uomo del mio temperamento era troppo forte... ci siamo separati bravamente; è forse meglio che io non faccia torto a nessuna... perchè quelle ragazze mi sono state care tutte e due; e...

— Tira sempre innanzi, disse a denti stretti Don Chisciottino.

— ... e mi sono care ancora. Se fosse possibile..

— Sposarle tutte e due... suggerì zio Leone, è questo che vuoi dire? E non l'hai forse fatto?

— Vedi bene... ho fatto come ho potuto? ma mi intendo, se la legge ammettesse ciò che...

— Basta così! ruggì Don Chisciottino; anima vile, che non ti vergogni di gettare in faccia ad un uomo onesto tutta la tua vergogna...

Ma fu interrotto subito da un atto di desolazione di Guglielmino, il quale, portanto la mano alla fronte ferita, balbettò:

— Che cosa ho detto?... oh! la mia povera testa!

Don Chisciottino si placò subito; trovandosi impreparato alla idea che gli balenava allora, non fiatò più.

L'idea era che se la tremenda botta del doganiere per non essere caduta a filo non aveva spaccato quella testina, cadendo invece un po' di piatto avesse prodotto una commozione cerebrale e il conseguente turbamento del criterio.

Non gli era mai uscito di mente che di là, un orecchio avido cercava di non perdere una sillaba di quanto il sottotenente diceva; e quando si era parlato dell'*altra*, aveva temuto o desiderato — non sapeva bene — che la maestrina facesse irruzione come in teatro; ma ora temè sul serio che seguisse una catastrofe simile; e si affrettò a dire a voce alta, da farla arrivare fino all'altra camera:

— Calmiamoci, ragazzo mio; calmiamoci che ne abbiamo bisogno tutti. Che cosa hanno detto i medici quando eri ferito. Lo sai?

— L'ho saputo dopo; dicevano che avrei forse perduto la memoria...

— E invece...

— Invece no, rispose Guglielmino con voce lagrimosa; mi ricordo di tutto, pur troppo! anzi mi vennero in mente cose che credevo d'aver dimenticato: tutti i dispiaceri dati alla mia povera mamma buon'anima, a cui ho voluto tanto bene, tutte le donne che ho ingannate... (vilmente, sì, vilmente, è la parola, non lo nego, ma l'istinto è sempre stato più forte di me); e perfino tutte le ire che ho provocate in te, in te che sei il migliore degli zii...

— Quanto a me, lasciami stare...

— Lo so che tu mi hai perdonato tutto... ma qualche volta il male che ti ho fatto, che ho fatto a tutti voi, mi fa male qui; ci è qualche cosa che pare mi voglia entrare nel cervello...

— Dunque non facciamo scene, disse Leone a voce alta. Calmati ed ascoltami, proseguì quasi sottovoce; ti senti capace di ascoltarmi con calma?... Ti voglio dire una cosa che ti farà piacere e getterà nella tua povera testa un germe di cose buone, un entusiasmo gentile per combattere tutte le idee malsane.. Vuoi sentire la parola che ti devo dire...

Guglielmino non era punto incuriosito da quella preparazione; si asciugava le lagrime delle grandi occasioni che dalle guancie gli erano scese fino sulla tunica.

— Le vuoi sentire? insistè Don Chisciottino.

— Di' pure.

— Allora sappi che da un mese tu hai un grosso debito con te stesso e col mondo... stai per essere padre!

Il linguaggio figurato non entrava bene in testa a Guglielmino.

— Spiegati meglio, consigliò sbadatamente.

E zio Leone si spiegò bruscamente così:

— Anna è incinta!

Silenzio, un gran silenzio.

— Me ne dispiace, entrò poi a dire Guglielmino; me ne dispiace tanto... ma ora è una cosa finita; Anna mi ha congedato, e mi è caduta dal cuore.

— Senti bene, balbettò a bassa voce zio Leone, senti quello che ti dico; tu sei sempre stato un poco di buono, ma se ti rimane ancora qualcosa di non indegno della divisa che porti, sposerai Anna, darai uno stato e un nome a tuo figlio...

Guglielmino aveva abbassato il capo e non interrompeva. Don Chisciottino si credette incoraggiato e proseguì, però mutando argomento e tono di voce.

— Perchè, vedi, se anche Anna ti fosse caduta dal cuore (e non può essere vero, e sono sicuro che la ritroverai cara e bella come prima), ma se anche fosse questo, tu non conosci ancora colui che sarà tutta la vita tua, la continuazione dell'essere tuo.

Guglielmino questa volta afferrò subito il linguaggio figurato, e interruppe umilmente suo zio con una confessione:

— Non mi sono mai piaciuti i figliuoli; non li *sento;* sono fatto così; mi manca l'organo della progenitura; scusami, ma non ce n'ho colpa.

Don Chisciottino volle avventare parole di fuoco, ma un po' lo sdegno, un po' lo stupore, gliele tolse di bocca. Guglielmino si gingillava con un bottone della tunica, ma dagli sguardi che dava ogni tanto all'uscio per cui era entrato si poteva indovinare un po' di turbamento. Chissà! Le sue parole potevano ben essere la commedia dettata dal puntiglio.

Al balenare di questa idea Don Chisciottino volle essere astuto, e si calmò a un tratto.

— Sta bene. E sai che cosa farò io? Mi sposerò Anna, darò il nome mio a tuo figlio — ecco che cosa farò.

Il sottotenente crollò le spalle.

— Tu non credi che io sia capace di questo; non mi conosci ancora, soggiunse zio Leone accalorandosi all'idea concepita allora allora; e guarda bene che se non la sposi tu, Anna diventerà mia moglie; e se non decidi subito, vattene; e quando appena abbi passato quell'uscio, io andrò a far la proposta ad Anna...

— Ma sì, sposala pure; non te lo impedisco; tu ragioni a modo tuo, io al mio; che ci possiamo fare?... sposatevi e siate felici...

Don Chisciottino diè un balzo, allungò le mani, e disse una sola parola: canaglia! — ma Guglielmino indietreggiò di due passi e domandò forte: chi ci è di là?

Gli era nato il sospetto che nell'altra stanza si nascondesse Anna; dal silenzio di suo zio e dallo sguardo che egli pure fissava sull'uscio, si persuase che il sospetto era fondato. — È un tranello, mormorò beffardamente, e si lasciò cadere sulla poltrona.

— Va via subito, gli gridò Don Chisciottino.

— Anche Anna mi ha detto: vattene, e ora mi vorrebbe ripigliare.

— Vattene, vattene, vattene...

La maestrina si mostrò in questo punto; era pallida, ma serena; fece un solo passo nella camera, e reggendosi a una seggiola disse con voce limpida:

— Sono io!... ero venuta per insegnarti il tuo dovere di padre, a dirti che mi rassegno a perderti; dopo quello che ho udito, compiango la donna che sposerai.

— Vattene, ripetè severamente Don Chisciottino.

— Sì, me ne vado, perchè qui non ci si capisce più nulla, parola d'onore.

— Vattene.

Il sottotenente, senza guardare la donna che aveva abbandonata, ma tenendo d'occhio lo zio capacissimo di tirargli uno scapaccione o un calcio nell'infilare la porta, riattaccò la sciabola al cinturino e uscì incolume.

La maestra si buttò al collo di Don Chisciottino e pianse.

— Perchè piange?

— Non per me, glie l'assicuro, non so nemmeno io perchè piango; forse perchè lei è un uomo tanto generoso, e Guglielmo che ho tanto amato, un vigliacco.

Don Chisciottino no, non piangeva; egli pensava ad Anna, pensava a Giuditta, a quelle due vittime gentili, d'una stessa infamia, col cuore pieno d'un entusiasmo capace di consolazioni straordinarie.

Oh! se avesse potuto!

Il viaggio del ritorno fu melanconico e silenzioso; Leone, seduto di fronte a Giuditta che fingeva di dormire, guardava dallo sportello la nera campagna, in cui ogni tanto si accendeva una debole luce lontana, e sempre quella luce gli apriva la medesima via nel buio dell'avvenire; sposare Anna, farla felice, chiudere (con una vittoria o con una disfatta?) la serie delle sue battaglie vane.

Qualche volta gli pareva di sentirsi addosso l'occhio di Giuditta, che, celando la faccia con una mano, infilasse uno sguardo di pietà fra le dita socchiuse; allora ritirava la testa dallo sportello e per un momento accerezzava un altro sogno. Pensava: Anna forse voleva rinunziare al suo sposo per puntiglio di dignità offesa; Giuditta invece unicamente per amor della giustizia; vi è forse nella natura sua un po'della mia. Avremmo fatto un bel paio! Ma anche perciò è meglio Anna!

— Come si sente? — domandò, vedendo che Giuditta mutava positura.

— Bene.

Non gli veniva nemmeno in capo che Anna avesse a fare difficoltà al disegno, il quale era di approfittare di tutti i preparativi fatti, per sposarsi alla lesta fra quindici giorni. Fortunatamente Don Chisciottino aveva i suoi documenti in regola, da potersi impalmare alla prima necessità.

Ancora per un tempo lungo Don Chisciottino cercò invano un'altra via nella campagna nera; poi disse a sè stesso: anche il mondo avrà il fatto suo perchè il figlio di Anna nascerà in tempo da tappare la bocca alla gente maligna.

Quando finalmente il fischio della locomotiva annunziò l'arrivo a Milano, zio Leone nell'aiutare la maestrina a scendere notò che gli occhi della simpatica creatura avevano pianto ancora, e volle dire una parola di rimprovero che fosse una carezza, ma il doganiere era già lì, ad aspettare sua sorella.

— Come è andata? — Domandò sottovoce.

Nessuna risposta.

— Dunque è andata male? Te lo diceva io. A certa gente bisogna spaccar la testa...

Zio Leone era incerto se fosse il vero modo di accomodare nè la testa nè altro membro del corpo umano, ma accondiscese a quell'idea tanto per fare un tratto di via insieme alla maestra, che poche ore innanzi gli aveva buttato le braccia al collo, e ora sembrava tanto distante da lui.

Alla fine della via Principe Umberto, era necessario separarsi.

— A rivederci — disse Giuditta.

— Ci rivedremo? — domandò zio Leone; — me lo permette?

Una stretta di mano fu la risposta silenziosa.

XVIII.

La mattina successiva, recandosi di buon'ora in casa della cognata, zio Leone era un po' impensierito di quanto stava per succedere; è vero che se egli portava in una tasca la notizia brutta, nell'altra recava la consolazione incredibile; ma pure non era perfettamente sicuro d'un'accoglienza degna del sacrificio. Diciamo tutto: non era nemmanco ben sicuro di se stesso; sapeva solo che era disposto a sacrificarsi, e che in nessun caso il sacrificio potrebbe essere speso meglio; ma rimaneva una nube nella sua coscienza: amerebbe poi veramente Anna tanto da farsi amare?

Da poco in qua, scrutandosi attentamente, gli sembrava di scorgere che a lui mancasse la forza d'amare una donna sola, perciò che si sentiva la forza d'amarne più d'una; che in lui la pietà e l'indulgenza avessero chiuso l'entrata al vero amore. Con questo dubbio nascosto in una piega del suo cervello, entrò subito in argomento appena fu solo con la nipote.

— Anna mia buona, disse amorosamente, rassegnati; quell'uomo ti ha ingannata, e non vuol più saperne di te appunto perchè l'hai fatto padre. Ma egli è indegno del tuo amore; rallegrati.

— Dio grande! mormorò Anna; che sarà di mio figlio?

— Avrà un padre migliore, se tu vuoi: un uomo meno giovine di Guglielmo, non bello, ma che saprà amar te e l'innocente che deve venire al mondo. Ho una domanda di matrimonio a farti...

— A me?...

— Sì, ci è un uomo, il quale conosce tutta l'anima tua, e si sente felice di far di te la sua compagna, pur che tu voglia... Questo uomo... sono semplicemente io.

Anche Anna, come Giuditta, buttò le braccia al collo di Don Chisciottino, e pianse lungamente per gratitudine, per ammirazione.

Zio Leone, appena ebbe proferito la frase che lo dava tutto in balìa d'una sola donna, si sentì preso da una paura vigliacca, e per farsi forza, asciugò con la propria pezzuola le lagrime abbondanti di colei che ora legava a se stesso per tutta la vita.

Anna, per fortuna, era proprio bellina tanto; e Don Chisciottino proseguì con accento grave, quasi severo:

— Ho pensato a tutto; pensaci tu pure, e dirai tu stessa che non ci è altro a fare; se io non ti dispiaccio troppo, sposami; io ti sposo per lasciare intatta la tua riputazione, per dare un padre

a tuo figlio... e perchè mi piaci molto. La cosa dev'essere fatta presto, se la vuoi fare. Pensaci tutto quest'oggi; io verrò domani per la risposta. Ora me ne vado, ma bada, non star a piangere più... Addio...

Se ne andò infatti, perchè non vedeva l'ora di trovarsi all'aperto per ruminare la gran corbelleria.

A casa lo aspettava una lettera di Lucietta. Riconobbe subito quei caratteri sottili, che nella soprascritta s'ingrossavano faticosamente per non far penare troppo il portalettere, ma che dentro dovevano essere guardati con la lente e molte volte indovinati. La povera Lucietta si sentiva smarrita in quell'altura, fra gente ignota, che la guardavano come una reliquia quando col suo ombrellino attraversava il paese... E che paese! a farlo apposta non poteva essere più gobbo, più storto, più sbilenco; le case fatte in gran parte di fango e coperte di stoppia; una penitenza di strade acciottolate con macigni. Lucietta dichiarava che se potesse vendere oggi la casa ed il campo, domani o doman l'altro, a farla lunga, se ne tornerebbe a Milano, piantando l'aria e il latte, le sole cose buone della montagna. Però voleva essere giusta e dichiarava che la gente era affabile con lei; la fattora e il fattore non sapevano che cosa immaginare per farla star bene; il medico condotto le aveva subito fatta una visita, e in casa del Sindaco, dove andava la sera, venivano il vecchio notaio, il segretario comunale, il fittabile (che forse aveva intenzione di comprare la casa e il campo) e perfino il curato. « Se tu vedessi come faccio le mie divozioni in faccia al prete! » In ultimo Lucietta giurava di non poterne più, di non veder l'ora di tornare a casa per essere vicina al suo Leone. « Sempre, sempre, sempre! non è vero? »

— Sempre, sempre, sempre! ripetè a se stesso Don Chisciottino per intendere il significato di questa menzogna del vocabolario.

Tutto il resto della giornata quella stoffa sopraffina di martire subì un martirio nuovo e più crudele, un martirio che non si era nemmanco sognato: il disprezzo di sè medesimo.

Venendogli ogni tanto in mente la necessità d'una risposta a Lucietta per apprenderle il proprio matrimonio oramai inevitabile, cento frasi menzognere gli si offrivano; perciò non era nemmanco dolente per Lucietta quanto era sconfortato di trovare il suo io diverso da quel concetto che egli ne aveva sempre avuto.

E perchè egli non amava più Lucietta, e perchè non amava ancora Anna, ribadì dentro il suo cervello un vecchio chiodo;

disse a se stesso così: « tu non sei egoista unicamente perchè non sei capace di amare nessuno, nemmeno te medesimo, però adori la chimera, e ti piace renderti schiavo dei concetti astratti. »

Dopo aver vagato sul bastione come un'anima in pena pensando poco al domani che egli si era preparato, molto invece e ferocemente al tempo speso a fare di sè non già una creatura umana, fragile e forte, ma un trastullo vano, un'astrazione impotente a dare la felicità agli altri e a sè stesso, a tarda sera tornò a casa.

Anna gli scriveva:

« Amato zio Leone.

« La proposta che Lei mi ha fatto poco fa è degna di un angiolo; una povera creatura, come me, l'ammira e la benedice; ma non può accettarla. Guglielmo agli occhi miei è ancora mio marito; è mio marito oggi più di prima perchè sarò la madre di suo figlio; finchè Guglielmo vive, può pentirsi ancora, e riconoscere la sua creatura. Io subirò la sorte mia senza mormorare. »

Don Chisciottino rimase un gran pezzo con la lettera in mano, con gli occhi fissi sull'ammattonato prima di confessare che forse aveva ragione lei, e che egli era quasi salvato dal matrimonio.

La mattina successiva zio Leone fu tutt'altro uomo; senza far rimproveri nè preghiere, come uno che abbia visto il fondo delle cose, andò in casa di Anna con faccia grave da non tradire l'anima propria.

Gli venne incontro Agatona; con gli occhi rivolti al soffitto, essa esclamò che una proposta così generosa com'egli l'aveva fatta, sarebbe stata ben veduta anche in paradiso; era sicurissima che il cielo avrebbe sciolto volentieri ciò che aveva legato — ma, Dio buono, come si fa a contrastare a un'*idea?*

Zio Leone approvò in silenzio; e con molta disinvoltura, quando Anna pianse in faccia a lui, le disse di non piangere, che vi è sempre rimedio a tutto.

Espose un suo disegno: che Anna e Agata si ritirassero in campagna per un poco, il tempo necessario; prima che il piccino venisse alla luce le cose forse si accomoderebbero; intanto il mondo non saprebbe nulla, ed era il più importante. Offrì una sua villetta alla Marina; la fantesca doveva essere licenziata, perchè non avesse sentore della cosa.

Ogni sua parola fu accolta con lagrime di riconoscenza, e due giorni dopo il treno direttissimo trasportava Anna, Agatona e zio Leone a Cornigliano.

Don Chisciottino trovandosi nel suo elemento, fece miracoli per due giorni interi; trovò una ragazza del paese disposta a far da fantesca; immaginò qualche buona bugia a preparare il terreno agli avvenimenti e ne sparse qualche pizzico qua e là, dov'era necessario; fece la conoscenza del medico condotto e del farmacista; si assicurò l'opera di una levatrice giovine e intelligente.

Al terzo giorno se ne tornò a Milano, facendosi promettere che la madre o la figlia gli avrebbero scritto almeno due volte la settimana.

E in Milano che fece?

Scrisse prima di tutto una lettera a Lucietta, dicendole che non avesse premura di tornare in città, tanto tanto non era facile ci trovasse lui perchè occupatissimo in campagna; si godesse il monte, l'aria fresca, il latte non annacquato, e non trascurasse le parole del curato, perchè dai preti di campagna, senza ambizione di sorta, senza nemmen troppa scienza teologica, può venir meglio che dai preti della città una parola santa, una consolazione efficace.

« Noi, insinuava nelle frasi affettuose, noi fra l'altre cose siamo mortali, e anche senza morire possiamo essere costretti dalla necessità della vita a staccarci da una persona cara; in questo caso, quando rimanga un po' di fede, la via non è mai smarrita... »

Poi pensò ancora al nipote Guglielmo. Parendogli che quando egli si appiccicasse come un'ombra al suo corpo, e non lo abbandonasse mai se non all'ora della doccia, accompagnandolo nella reazione fino a lasciar la lingua sullo stradone, troverebbe forse il quarto d'ora opportuno a farlo ravvedere, se ne andò ancora a Biella.

E vide — oh! quanta bruttura egli vide! — vide l'ipocrisia con cui il sottotenente sospirava apertamente per una spagnuola sul tramonto, la quale non aveva di bello altro che gli occhi e i capelli neri, e vide la malizia con cui s'era informato della sua molta ricchezza, e in ultimo vide che la spagnuola era propio cascata nella trappola; e vide tutto questo in tre giorni soli.

E il quarto giorno, accostandosi a suo nipote prima della doccia, gli disse:

— Quella spagnuola come si chiama?

— Dolores, baronessa di Espronceda.

— È ricca molto? Dicono che abbia parecchi milioni.

— Non è vero; ne ha due appena.

— Non ti bastano? domandò zio Leone con un'ironia amara.

— Io non ci penso nemmeno; mi piacciono gli occhi suoi, e che male faccio se li guardo? Sarà essa come le altre... una donna sola mi aveva incatenato, ma poi non mi ha voluto.

— Taci; perchè se parli così di Anna, io sono capace di picchiarti qui, in faccia a tutti, come un monello.

Guglielmo ammutolì, e andò a far la doccia.

Quando ne uscì di corsa, zio Leone era ancora addossato alla parete e gli trottava ancora in testa l'idea di pigliar a calci quel mariuolo di suo nipote, per fargli far meglio la reazione; ma lasciò che se ne andasse per i fatti suoi. Dopo un poco la spagnuola venne nel cortile; e alla mente di Don Chisciottino si offrì quest'altra idea: accostarsi alla disgraziata milionaria, e tagliare tutte le reti di Guglielmo rivelando ogni cosa. L'istinto fu forte, ma più forte fu la resistenza. Don Chisciottino salutò appena la signora, e per non fare quella partaccia, se n'andò dallo stabilimento e da Biella. Tornò a Milano.

Un giorno al Municipio, quando meno pensava di trovare suo nipote, se lo vide venire incontro. Aveva l'aria impacciata di chi è colto in fallo; ma volendo fare il disinvolto sotto l'occhio severo dello zio, sparò questa notizia:

— Ebbene, sì, mi sposo; una volta o l'altra bisogna farlo; e non si ha sempre sotto mano un milione.

Don Chisciottino, tentando d'indovinare e stando in silenzio, sembrava sapere ogni cosa.

Guglielmo non lo lasciò penare un pezzo; senza essere interrogato spifferò che la sposa era la spagnuola dei bagni, che le pubblicazioni erano state fatte, e che il matrimonio si compirebbe allo stabilimento; dopo se ne andrebbero a Barcellona e a Madrid.

Don Chisciottino, sentendo un forte prurito alle mani, se le cacciò in tasca; disse un'unica parola prima di voltare le spalle a suo nipote: *animale!*

XIX.

Bisognava avvertire Anna, la quale due volte la settimana con esemplare regolarità gli faceva pervenire una letterina per dire che la mamma stava bene, e lei pure, che la vita in Cornigliano era facile, e la casetta nascosta in mezzo ai pini era sempre un amore. Raramente una parola di rassegnazione, mai uno sconforto o un lamento.

« È una povera creatura degna di miglior sorte, conchiudeva zio Leone ogni volta che leggeva una di quelle lettere e impostava un fascio di gazzette. »

Ah! sì. Bisognava avvertire Anna; essa in questa estrema congiuntura non troverebbe sicuramente nulla di pratico per allontanare il padre di suo figlio da un'altra donna: ma chi sa mai? per difendere la propria creatura non le parrebbe repugnante svelare il basso intrigo alla rivale. La maestrina aveva pur fatto così con lei, e si doveva sentire nel proprio diritto. Non v'era tempo da perdere, e zio Leone poche ore dopo era a Cornigliano.

Il tempo era tanto misurato da far temere che non si arrivasse a nulla; ma ci è il telegrafo anche a Cornigliano, e il nome di Dolores baronessa Espronceda non gli si era mai staccato dall'orecchio dopo averlo sentito una volta allo stabilimento — in ogni modo tempo da buttare non ce n'era davvero, e Don Chisciottino, nell'appressarsi alla casetta nascosta nei pini, accomodò in mente un preamboletto che preparasse le donne alla gran notizia, la quale, passando per Agatona, avrebbe dovuto aver miglior fortuna. Così pensò o credette di pensare Don Chisciottino, ma forse gli mancava il coraggio di dare la prima botta a quella buona e disgraziata creatura.

Fortunatamente anche il preambolo era inutile, perchè Anna sapeva tutto; era stata informata dai giornali che Don Chisciottino non aveva nemmeno letto.

— Da quando? domandò zio Leone attonito ad Agata.

Da due settimane; Anna aveva pianto della prima pubblicazione, ne aveva pianto molto, tutta una notte da sola; poi aveva fatto leggere quei due nomi appaiati alla mamma per piangere insieme ancora un poco; poi, asciugate le lagrime, avevano voluto non pensarci più; ma Agatona ci pensava sempre e aveva una gran paura che Anna non sapesse levarselo dal capo... Cioè, no; *credeva* che proprio a *lui*, non pensasse più, ma bensì al padre di quella povera creatura abbandonata.

Agatona così dicendo metteva in faccia a Don Chisciottino un par d'occhi suggestivi; ma zio Leone non tradì il suo pensiero, seppur n'ebbe uno.

— Dov'è Anna?

— Eccola.

— Zio Leone! Zio Leone! gridò da lontano la ragazza appena

l'ebbe visto; rimase un pochino incerta se dovesse nascondersi, o presentarsi così, com'era, un po' discinta.

— Vieni qua, ordinò amorevolmente lo zio, e Anna venne a lui, con la faccia arrossata, ma senza lagrime.

Non si parlò di Guglielmo per tutt'un'ora; ma zio Leone era sulle spine finchè non avesse interrogato il pensiero della digraziata.

Agatona quel giorno aveva tante cosuccie a fare e non poteva tener compagnia a suo cognato.

— Scusami, sai bene, devo pensare io a tutto, diceva ogni tanto nel passare; vedo che voi discorrete...

Invece zio Leone e Anna non discorrevano affatto; egli interrogava brevemente, essa più brevemente rispondeva, poi tacevano molto.

A un tratto Don Chisciottino annunziò a bassa voce:

— Il matrimonio si compirà domani o doman l'altro; se ci è qualche cosa a fare, bisogna farlo subito — sono venuto per questo.

Anna girò verso di lui gli occhi buoni, interrogando.

— Non vuoi far nulla?

— Che cosa potrei fare?

— Difendere la tua creatura e te stessa; forse sei ancora in tempo.

Anna pensò un poco prima di rispondere, e la sua risposta fu ancora un'interrogazione:

— E tu mi consigli di fare uno scandalo?

Don Chisciottino non rispose.

— Che ci guadagnerebbe mio figlio, che ci guadagnerò io?

E questa volta Don Chisciottino trovò una parola di risposta: *nulla...*; e subito ne trovò altre due che gli sfuggirono di bocca come se non egli ma il suo destino le avesse pronunciate.,. « *ma allora...* »

Si arrestò. Nel gran silenzio che seguì, il destino continuò a dire all'orecchio di Don Chisciottino: « ma allora la proposta che tu hai fatto non va a male; se Guglielmo sposa la baronessa in municipio, addio speranze che egli possa dare il nome a suo figlio; e allora... se ti sei proposto per marito una volta, non potresti, a questo punto, rifiutarti di far davvero — e allora... e allora non ti hai a mettere in capo che sia lei la prima a offrirsi; tocca a te rinnovare l'offerta, a costo d'un altro rifiuto. »

Don Chisciottino guardò di nascosto Anna, e gli piacque la

faccetta patita ma bella sempre, il corpicino non più snello come prima, ma elegante ancora, e si sentì incoraggiato a far l'eroe.

— Senti, Anna, disse con parola grave; se questo matrimonio cambia le tue idee, tu lo sai, io sarò sempre il compagno tuo, il padre della tua creatura.

— Oh! lo so che tu sei tanto buono; balbettò Anna.

— Dunque...

Anna alzò gli occhi pieni di lagrime e di pietà.

— Vorrei dire di nò, vorrei non essere egoista...

— Dunque... sì... Oh! gioia!...

*
* *

Ah! Sì, una gioia indiavolata!

E da questo momento zio Leone si affannò a darne la dimostrazione. Egli era un po' maturo, è vero, ma se non aveva mai pensato a pigliar moglie, forse, anzi sicuramente, era stato perchè il suo destino lo legava ad Anna. Questo poteva ancora essere la verità: ma zio Leone, appena avviato nella via dei conforti da dare a quella tradita, trovò qualche bella e buona bugia, e non si fece scrupolo di farla servire di puntello al caso suo pietoso. Egli già aveva sempre sentito qualche cosa d'insolito ogni volta che si accostava alla nipotina; ora vedeva bene che cosa era stato; l'aveva sempre amata, di nascosto, senza nemmeno dirlo a se stesso — ecco.

Anna alzava gli occhi pietosi e sorrideva appena.

— Non dica così, zio Leone.

— « Non dire così » correggeva Don Chisciottino; e lo zio lasciamolo stare; qui non ci sono più zii e nipoti, ci è Leone soltanto per amar Anna. Ma perchè dubiti delle mie parole? tu non credi quanto ti ho amato, perchè non immagini neppure quanto ti amerò.

Oh! questo sì; almeno egli si era proposto d'innamorarsi davvero, e senza perdere tempo, e tanto da perderne la testa, da procacciarsi almeno quello stordimento che è la salute degli eroi del suo genere.

Agatona ebbe un po' di requie per assaporare la sua parte di consolazioni; quando Don Chisciottino si provò a chiamarla *mamma* essa rise e s'intenerì tutt'insieme, e continuò per un poco a piangere ridendo.

Zio Leone, dopo un simile sfogo di parole, di lagrime, di bugie

ebbe un gran bisogno di tornare a Milano, perchè aveva lasciato molte cose in tronco, e ora ce n'erano altre da avviare.

— Così presto! Sei arrivato appena!

Sì, ma si era fatto molto, e moltissimo rimaneva a fare, perchè, se credeva al proprio sentimento, era meglio far presto la cosa. Non era il parere di Anna?

No, veramente Anna preferiva lasciar passare almeno una settimana... perchè?... non sapeva nemmeno lei; perchè zio Leone avesse ancora tempo a riflettere... Dubitare che zio Leone si potesse pentire, che orrore!... E poi... per un'altra cosa... e che cosa?

Zio Leone non insistette troppo a farsela spiegare avendola subito intesa. Anna voleva essere ben sicura che Guglielmo fosse divenuto lo sposo della baronessa Espronceda, prima di acconsentire a dare un altro padre alle sua creatura.

— Non parta oggi, rimanga con noi.

— *Rimani*, corresse Don Chisciottino; ebbene, sì, rimango.

Ma fu una fatica da bue fare il desinare e passare la serata a quattr'occhi con la fidanzata, scavando sempre il medesimo solco bugiardo nel vuoto. Non vedeva l'ora d'andare a letto per essere solo a pensare al proprio eroismo. Tutta notte il lume della sua candela disegnò sull'erba nera la sua vetrata, e quando volle affacciarsi alla finestra vide sull'aiuola del giardino un'altra vetrata immobile. Forse Anna pure non aveva sonno.

Fra le cose che rimanevano a fare ce n'era una difficile sopra ogni altra: piantare Lucietta, piantarla in bel modo, con maniere amabili, con un bel paio di bugie che le toccassero il cuore senza farle male. Questo sì, posto che Lucietta non si staccava da lui, come egli aveva sperato, questo sì era omai inevitabile.

Nel gran silenzio di quella notte buia Leone pensò a una a una le frasi fatali, poi le scrisse; le cancellò, ne pensò altre, e le scrisse ancora. In ultimo venne nella determinazione di dire la cosa nuda nuda e spiegare il caso suo fatale; ridesse Lucietta, tanto meglio; egli si sentiva forte nel sagrifizio di rinunziare alla donna che aveva amato quanto... quanto?... tanto. Del resto Lucietta non sarebbe abbandonata del tutto; egli le serberebbe sempre un po' d'affetto casto, e le verrebbe sempre in aiuto come per lui fosse possibile. E scrivendo queste ultime parole la sua mano incideva forte le parole, perchè quella era proprio la verità.

Al primo lucore dell'alba, Don Chisciottino spense il lume, e, entrato in letto come un eroe stanco morto, ebbe la fortuna di pigliar sonno.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

S. Farina.

LA POLITICA MONETARIA ITALIANA

E LA CRISI DI TORINO

La crisi bancaria di Torino non fu che un episodio malinconico e particolare della storia del mercato monetario italiano dall'abolizione del corso forzoso in poi: fu lo scoppio acuto, violento, di uno stato generale di depressione che da parecchi anni perdura nelle condizioni del credito italiano. Il fenomeno locale deve quindi essere studiato in relazione al malessere generale dell'organismo economico e monetario del paese. La presente crisi avrà almeno giovato a richiamare la pubblica attenzione sugli errori finora commessi e sulle conseguenze loro, nella speranza che si adotti alfine un indirizzo economico e monetario che ci conduca verso quella prosperità vera e reale da cui ci allontaniamo ogni giorno più.

Già sul finire del 1887 il direttore del Tesoro, commendatore Cantoni, nella sua memoria (XXI) presentata alla Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso, avvertiva che le cagioni della depressione delle nostre condizioni monetarie sono di due specie: le une di carattere *transitorio*, le altre di carattere *permanente*. È da questa affermazione che ci conviene prendere le mosse come quella che è ad un tempo esatta ed autorevole.

Chi esamini le condizioni del nostro paese in questi ultimi anni non tarderà a persuadersi che la depressione pressochè permanente, di cui esso soffre, si è manifestata sotto tutti i tre aspetti: della produzione, della finanza e del credito. Queste diverse forme, se non di crisi, di depressione economica, sono intimamente colle-

gate tra di loro, e l'una sull'altra agiscono e reagiscono, come causa ed effetto ad un tempo. È questo fatto un elemento essenziale di cui giova tener conto nel descrivere le condizioni del credito del nostro paese e nell'indagare la politica monetaria che esso dovrebbe seguire.

La depressione del mercato monetario italiano, nei suoi caratteri permanenti dal 1884-85 in poi, ci è chiaramente rivelata dal corso dei cambi a noi sfavorevole: dall'immobile rigidezza ed elevazione dello sconto, benchè tenuto artificialmente basso in obbedienza a vecchi pregiudizii od a popolarità: dall'arresto nel movimento ascendentale del prezzo della rendita pubblica e dai successivi e repentini ribassi: dalla ricomparsa periodica dell'aggio, che fortemente si inasprisce ad ogni più lieve perturbazione: per ultimo, e sopratutto, dallo stato deplorevole e disordinato della circolazione. L'oro non circola più: paurosamente tesoreggiato dalle banche d'emissione, dal Tesoro e dai privati, esso fa premio sulla carta: gli scudi d'argento sempre più rari ed a premio anch' essi! Oltre gli spezzati e i biglietti di Stato (che nelle provincie soprattutto sono oltremodo logori e sudici) la valuta circolante non si compone che di biglietti di banca, in non piccola parte illegali, tutti poi rinviliti e forzati nella circolazione mediante il corso legale e colla quasi chiusura del baratto in metallo! A queste condizioni è ridotta la circolazione di un grande paese che deve ancora attendere alla propria ricostituzione interna e che già aspira ad un posto prominente nel movimento politico ed economico dell' Europa. Eppure nulla potè finora persuadere Governo, Parlamento e paese che uno Stato non può risorgere nè in casa nè fuori, fino a quando una parte vitale del suo organismo si trovi in condizioni siffatte di malessere e di disordine; e che occorre provvedere, energicamente provvedere con tutta la vigoria di un popolo giovine che vuol sottrarsi ad una precoce decadenza economica.

A misurare esattamente il discapito odierno del credito e della circolazione in Italia basta risalire all'epoca non lontana della ripresa dei pagamenti metallici. L' abolizione del corso forzoso decretata nel 1881 e felicemente iniziata nel 1883 era condizione essenziale al risorgimento economico del paese. Essa faceva parte di tutto un complesso di provvedimenti intesi a rinvigorire la prosperità pubblica e privata: lo sviluppo e il compimento dei lavori pubblici e della difesa nazionale dovevano trovare il loro

riscontro in una finanza austera, in una circolazione sana, nella revisione delle tariffe doganali e ferroviarie e in altre misure dirette ad accrescere la ricchezza nazionale. Il programma poteva parere vasto ma non impari alle forze del paese, se all'ardire col quale fu concepito avessero corrisposto la fermezza e l'abnegazione nell'eseguirlo. Era impossibile che, nel periodo più utile del suo rinnovamento economico, il nostro paese potesse isolarsi dagli Stati vicini d'Europa, assai più ricchi e progrediti, mediante una barriera così dannosa come il corso forzoso. In un'epoca in cui cadevano gli ostacoli più difficili frapposti dalla natura e si estendevano rapidamente gli scambi tra i popoli, le forze vive del nostro paese continuavano ad essere compresse o falsamente indirizzate da una circolazione a corso forzoso e deprezzata. Nelle principali nazioni l'accumulazione dei capitali aveva proceduto su così larga scala che questi più non trovavano impiego rimunerativo in paese, mentre in Italia erano sopratutto la deficienza di capitali e il caro prezzo del danaro che maggiormente aggravavano le condizioni della produzione nazionale, comprimevano il credito pubblico e ritardavano il progresso della ricchezza. Nessun atto di politica economica poteva quindi essere più utile ed accorto della abolizione del corso forzoso: fortemente attuata e mantenuta, essa doveva aprire il nostro paese alla ricca fiumana del capitale estero, che ci avrebbe efficacemente aiutato a compiere la nostra ricostituzione economica, fino al giorno in cui saremmo divenuti abbastanza ricchi per riscattarci onorevolmente dall'aiuto straniero.

Nè fallirono in sul principio le concepite speranze, fino a quando l'Europa ebbe fede nella ripresa dei pagamenti metallici. Coll'apertura degli sportelli, il 12 aprile 1883, l'aggio scomparve: le domande per il baratto dei biglietti in metallo furono nei primi tempi assai inferiori alle previsioni. Era tale la fiducia del pubblico nei biglietti che li preferiva alla moneta metallica.

Ma il beneficio maggiore lo risentì il mercato dei capitali. Il corso medio della rendita italiana alla borsa di Roma da 88.32 nel 1883, sale a 95.29 nel 1884, e continua il suo movimento ascendentale, tanto che nel maggio e giugno 1886 le quotazioni superano per breve tempo la pari, sia in Italia, sia all'estero. Le nostre banche d'emissione, contro le loro stesse previsioni, conservano nel 1883 lo sconto al 5 per cento: nel 1884 la fiducia nella stabilità del nostro regime monetario è talmente penetrata nell'animo degli Istituti di credito e dei banchieri esteri ch'essi in-

traprendono con straordinaria larghezza lo sconto dei recapiti sull'Italia. L'abbondanza di capitali presso di noi è tale che gli Istituti di emissione nel gennaio 1884 ribassano il saggio dello sconto al 4 1[2 per cento, nel luglio al 4; e risultò al ministro del Tesoro di quel tempo che da qualche banca s'era privatamente sceso fino al 3 1[2 ed anche al 3 1[4, se non meno. Il mercato libero presenta saggi anche inferiori, tanto che è vivissima la concorrenza che le banche ordinarie fanno a quelle d'emissione. Da molto tempo il nostro paese non aveva vista tale abbondanza di capitali e così notevole mitezza di sconti a favore del commercio e del lavoro.

Codesto periodo di inattesa prosperità ebbe corta durata. Tra l'estate e l'autunno del 1884, a cagione dell'epidemia colerica, dell'andamento sfavorevole dei raccolti e dei commerci internazionali ed in seguito ad un lieve discredito che colpì le operazioni bancarie del nostro paese, le condizioni del mercato monetario subirono un peggioramento sensibile e continuo. Se ne ebbe un indizio sicuro nel corso dei cambi esteri. Il cambio a vista su Parigi, che nella media mensile del maggio e giugno 1884 aveva raggiunto il limite minimo di 99. 83, oltrepassò il 100 nell'agosto e si aggravò progressivamente nei mesi successivi. Il saggio dello sconto fu rialzato al 4 1[2 in fine di ottobre e al 5 % nel novembre: ma cotali misure parvero inadeguate ad arrestare l'esportazione di metallo che proseguì con qualche larghezza durante l'autunno del 1884 e che riprese maggior vigore nei primi mesi del 1885, finchè si giunse alla memorabile crisi dell'aprile di quell'anno. Nè giova dimenticare che sul finire dell'autunno del 1884 il saggio dello sconto era al 4 per cento presso la Banca Germanica e al 5 presso la Banca di Inghilterra: il che pone in rilievo non solo le condizioni meno buone del mercato monetario di quel tempo, ma ancora le difficoltà relative del nostro paese, impotente a domare le correnti monetarie sfavorevoli con un saggio dello sconto che non superava quello della potente Banca d'Inghilterra!

Intanto, grazie all'abolizione del corso forzoso, si erano estesi gli antichi rapporti monetarii tra l'Italia e l'estero e se ne erano creati di nuovi, determinandosi quello stato di cose che l'onorevole Magliani così esattamente ritrasse al Senato, nel discorso del 22 novembre 1887, in risposta all'interpellanza del senatore Guarneri. La massa di titoli italiani, pubblici e privati, che trovava collocamento all'estero, cresceva notevolmente, aumentando il capitale

fisso della nazione. Nel tempo stesso una quantità ragguardevole di cambiali italiane veniva scontata all'estero a saggi miti.

V'ha chi discute l'utilità per il nostro paese del concorso di codesti ingenti capitali stranieri, fissi e circolanti: ma non ci pare che la si possa porre in dubbio. Esso consentì allo Stato e ai privati di trovare quel largo capitale che il risparmio nazionale era impotente a fornire; e lo somministrava loro a saggi più miti, ribassando in tal modo anche all'interno il prezzo del danaro. Il complesso dei valori e degli effetti cambiari italiani in mani straniere può a diverse epoche valutarsi da 4 a 5 miliardi; ed è impossibile disconoscere il benefizio per il nostro paese, per la finanza e per il progresso economico in genere, di questo poderoso aiuto del capitale straniero, a meno che esso fosse rivolto a scopi improduttivi e miseramente sciupato da noi.

Ma un tal fatto determina una situazione delicata dei nostri rapporti monetarii ed economici coll'estero ed influisce notevolmente sulla bilancia dei pagamenti internazionali. Le forti alienazioni di rendita e di altri valori all'estero, vi crearono temporaneamente un largo credito a favore del nostro paese, il quale se n'è servito per il pagamento delle riserve metalliche accumulate per l'abolizione del corso forzoso e per il saldo di buona parte di quella forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che si è manifestata così spiccatamente dal 1884 in poi. Nei cinque anni 1884-88, le merci importate in Italia superarono di oltre 2 miliardi le esportazioni: la differenza a nostro debito raggiunge persino i 603 milioni nel solo anno 1887. Questo fenomeno, per molti così pauroso, in parte è causa ed in parte effetto delle nostre cospicue alienazioni di rendita e di valori all'estero: e non ha in sè nulla di allarmante o di dannoso per il nostro paese, tranne che per quella parte di merci straniere che può essere stata da noi importata, non a scopi produttivi ma per infecondi consumi. Se in corrispettivo dei nostri titoli abbiamo ottenuto un giusto equivalente in istrumenti e materie prime di produzione e lavoro, ci troviamo in presenza di una delle forme più legittime e più utili di scambio, e l'effetto suo non potrebbe non esserci vantaggioso.

Ma l'esistenza all'estero di queste forti masse di titoli e cambiali italiane trae seco due altre conseguenze, delle quali una è permanente nei suoi effetti. Essa crea uno stato continuo di debito dell'Italia verso l'estero per il pagamento degli interessi. Nell'esercizio

1887-88 i soli pagamenti eseguiti all'estero pei debiti amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico ammontarono a 165 milioni di lire: cifra ingente, anche facendo in essa la debita parte alla speculazione che invia i tagliandi all'estero per la differenza del cambio e a qualche parziale ammortamento. In secondo luogo ad ogni depressione o crisi, sia politica sia economica, si determinano due fatti. Il prezzo dei nostri titoli sui mercati stranieri discende più rapidamente dei valori indigeni, mentre sui mercati nazionali i corsi sono più sostenuti. In allora l'estero rivende a noi e sorgono arbitraggi sfavorevoli al nostro paese. Così pure ogni qualvolta v'ha una restrizione di credito all'estero, è naturale che tenda ad operarsi anzitutto sulle cambiali di altri Stati in condizioni monetarie più deboli: quindi il portafoglio italiano è rimandato indietro. In tal guisa, e per ragioni diverse, il saldo dei pagamenti diventa d'un tratto a noi sfavorevole: il che talvolta assume proporzioni così grandi da determinare una crisi vera, sebbene transitoria. .

II.

La prima di queste crisi l'abbiamo avuta nell'aprile 1885. Siffatte crisi meriterebbero uno studio a sè, sia perchè a brevi intervalli si ripeterono periodicamente nel 1887, nel 1888 e nel 1889, sia perchè esse hanno scosso e, se non vi si porrà riparo a tempo, distruggeranno in avvenire il nostro debole edifizio monetario. Anche presentemente stiamo attraversando un periodo somigliante di crisi ed abbiamo visto salire il cambio al disopra del 2 per cento. I dati raccolti nelle diligenti memorie e relazioni del commendatore Cantoni e del senatore Lampertico richiederebbero una indagine assai più particolareggiata di quella che il breve spazio ci consenta. Ma la dolorosa esperienza che di queste crisi abbiamo fatta, è così ripetuta ed uniforme che possiamo determinare i loro caratteri press'a poco costanti: 1° una causa accidentale, politica od economica, più o meno fondata; 2° un ribasso della rendita italiana nei mercati stranieri assai più forte e rapido che su quelli nazionali; 3° una crescente domanda di baratto dei biglietti in metallo agli sportelli delle banche e del Tesoro; 4° un rialzo progressivo e violento del cambio sull'estero; 5° una maggiore esportazione di metallo, che dopo ciascuna crisi si fa sempre più raro nella circolazione. In fondo a tutti questi fenomeni e come causa loro principale, la tendenza dei valori italiani a ritornare

in paese per esservi venduti ai corsi più elevati, e la restrizione del credito da parte dei banchieri stranieri che presentano allo sconto in Italia il loro portofoglio sul nostro paese e rifiutano di accettare nuovi effetti sopra di esso.

Il 9 aprile 1885 la rendita italiana, quotata in media a 95.87 alle nostre borse, era a 92.80 (- 3.07) a Parigi e a 91 (- 4.87) a Londra: a Berlino i corsi erano assai più sostenuti e quasi uguali a quelli d'Italia, ma precipitarono ben tosto e il 13 successivo erano già inferiori a quelli di Parigi. Nella seconda decade del mese il cambio prese rapidamente a salire; quello su Parigi oltrepassò il 101 e nelle crisi successive il 102, contro la pari supposta a 100. Le sole statistiche doganali registrano nell'aprile 1885 un'esportazione d'oro e d'argento di 85 milioni e un'importazione di 16, con una differenza a nostro carico di 69 milioni; e si sa da tutti come i dati da essa raccolti siano inferiori al vero. Al giorno d'oggi alcune centinaia di milioni del metallo da noi accumulato già trovansi all'estero, come effetto delle varie crisi. Nell'aprile 1885 il fondo metallico del Tesoro diminuì di 59 milioni, e quello della Banca Nazionale di 26 milioni: un'ulteriore diminuzione non fu evitata che mediante illegali ed irragionevoli restrizioni al baratto.

A fronte di una crisi tanto acuta, quali furono i mezzi adoperati dal Tesoro e dalle Banche per resistervi e superarla? Quale fu la politica monetaria del Governo, degli Istituti d'emissione e del paese?

La Banca Nazionale, a quanto risulta, comprò rendita a Parigi per frenare il ribasso: emise *chèques* sull'estero: accettò allo sconto la carta sull'Italia, anche direttamente dagli Istituti e dalle Case estere per restaurarne il credito, ed il giorno 6 aprile rialzò lo sconto dal 5 al 6 per cento, nel che fu ben tosto seguita dagli altri Istituti d'emissione. (1) È probabile che misure analoghe siano state adottate da altre Banche ed Istituti italiani: a torto od a ragione, si è a lungo affermato e creduto che nello stesso senso operasse direttamente o indirettamente il Tesoro italiano. Risultò tuttavia evidente l'impotenza di codesti provvedimenti a vincere la crisi e ad impedire il discredito della carta italiana, come venne dimostrato dal cambio sull'estero salito all'uno per cento, dal succedersi di nuove e più violente crisi, nonchè dalla decadenza pro-

(1) Relazione del direttore generale della Banca Nazionale per l'anno 1885

gressiva del regime monetario italiano. Nè abbiamo a sorprenderci di siffatti sconfortanti risultati, perchè l'esame dei provvedimenti presi nella crisi del 1885 e più ancora in quelle successive ci induce a credere che fossero in buona parte tardivi e inadeguati e talora anche erronei. È materia così delicata e oscura che forse non sarà inopportuno addentrarvisi alquanto, non senza riserve e cautele. L'insuccesso della nostra politica monetaria passata è tale da dimostrarci la necessità di un nuovo indirizzo: ma riconosciamo di buon grado che intorno ad esso la via è seminata di dubbi, incertezze e discrepanze.

È superfluo insistere sulla necessità assoluta per il nostro paese di avere una buona politica, estera sopratutto, una buona finanza ed una buona economia, a fine di diminuire o togliere per quanto sta in noi le cause, anche occasionali, siano politiche o economiche, di gravi perturbazioni monetarie. Le condizioni meno buone della finanza e dell'economia nazionale furono già sopra ricordate: ma non si potrebbe a meno d'insistere sulla convenienza che la nostra politica estera sia sempre più intimamente coordinata e commisurata alle forze finanziarie ed economiche della nazione. È antico pensiero che ebbero comuni in Inghilterra Disraeli e Gladstone, capi dei due grandi partiti storici. Gli italiani sopratutto non devono dimenticare che la Francia è e sarà ancora per lungo tempo la base dei nostri rapporti monetari all'estero.

Ma se, malgrado ogni previdenza nostra, la crisi scoppia, quale dev'essere la condotta che dobbiamo tenere?

In siffatte occasioni, e segnatamente nella crisi del 1885, si è visto da parte dell'Italia uno sforzo ingente nel sostenere la nostra rendita in paese a fine di frenare il ribasso all'estero e di ricondurre al più presto l'uguaglianza dei prezzi, per modo che la discesa loro, in casa e fuori, fosse la minore possibile. Nel 1885 la Banca Nazionale, allo scopo di porre argine al ribasso, comprò rendita a Parigi e su questa via si impegnarono tutte le forze vive del paese. Ma furono e sono pur troppo sforzi inutili e forse dannosi.

Il prezzo medio della rendita italiana a Parigi dal marzo all'aprile 1885 scese da 97.28 a 93.75 ossia di 3.53: dal 10 marzo al 9 aprile il ribasso fu da 97.85 a 92.80 ossia di 5.05: il corso medio discese pure in proporzioni uguali, se non maggiori, a Londra ed a Berlino. Basta pensare alla quantità ingente di rendita che

abbiamo all'estero e all'assoluta povertà del capitale circolante nazionale, per convincerci che siamo dolorosamente impotenti a ricomprare le forti masse di titoli che l'estero può rovesciare sopra di noi. Lo prova pur troppo l'esempio dell'aprile 1885. Dopo aver indarno lottato per oltre un mese a fine di sostenere i prezzi della rendita nostra contro i ribassi dell'estero, il prezzo di chiusura delle borse italiane al 30 aprile fu di 90.31 in carta, pressochè uguale, se non inferiore, a quello di Parigi (90.25) in oro. E si noti bene che il prezzo di 90.25 fu il più basso dei prezzi quotidiani di chiusura della borsa di Parigi del mese intero e che a questo doloroso livello abbiamo dovuto scendere dopo avere, durante un mese, sconvolto tutto il nostro mercato monetario, esaurite le risorse delle banche d'emissione, permesso all'aggio di rinascere, e perduto forse un centinaio di milioni del nostro stock metallico!

Si può probabilmente obbiettare che la nostra resistenza ha impedito un maggiore ribasso: ma dacchè la crisi era scoppiata, anche questo non sarebbe stato un gran male, per le ragioni che si diranno in appresso. Ed è pur facile rispondere che vi è un limite economico al ribasso che agisce di per sè con forza insuperabile, non appena è raggiunto quel prezzo per il quale cessa nei possessori di titoli la convenienza di vendere e sorge in altri quella di acquistare. La discesa dei corsi di Parigi avrebbe trovato in quelli di Londra e di Berlino un freno che sarebbe diventato tanto più efficace quanto più quella fosse stata rapida. E contro ribassi ingiustificati dell'estero sta in parte il compenso che quanto è minore il prezzo a cui possiamo ricomprare i nostri titoli, maggiore è il profitto per il paese.

Senza dubbio la stabilità relativa dei corsi dei pubblici valori è un grande desiderato d'un popolo che aspira in alto. Ma nelle presenti condizioni politiche dell'Europa, e più ancora nello stato attuale della finanza e dell'economia nazionale, non la si può conseguire che entro certi limiti. D'altra parte si esagerano quasi sempre fuori misura i mali di codesti ribassi temporanei e violenti. La discesa della rendita italiana a circa 90 nell'aprile 1885 non impedì che nel giugno successivo avesse superato il corso di 97 in Italia e fuori, e che nell'anno seguente oltrepassasse il pari. Bisognerebbe supporre una dose illimitata e spaventevole d'imprevidenza nel Tesoro, negli Istituti di credito e nei cittadini italiani, per ritenere che debbano essere costretti ad alienare forti

quantità di rendita o d'altri valori nei momenti di passeggiera o violenta discesa dei prezzi. Le partite che si realizzano a siffatti bassi prezzi non sono d'ordinario che assai ristrette. La sola classe di persone che è disastrosamente colpita da coteste depressioni e perturbazioni dei corsi sono gli *speculatori al rialzo.*

I documenti ufficiali e la quarta relazione del senatore Lampertico affermano che in quell'epoca la speculazione italiana si era impegnata al rialzo; mentre a Parigi, a Berlino e specialmente a Londra la corrente era contraria (1), di guisa che lo squilibrio che già si era manifestato fra i prezzi della rendita in Italia e quelli sui mercati stranieri, s'aggravò straordinariamente in aprile 1885, stimolando l'arbitraggio su vasta scala.

Mi duole il dirlo, ma non so sottrarmi all'onesta ed imparziale convinzione che la condotta del Tesoro e delle Banche, durante la crisi del 1885 e quelle successive, più che tutto abbia contribuito al risultato di aiutare, incoraggiare e salvare in parte gli speculatori al rialzo e impinguare gli operatori d'arbitraggi, a carico del paese che ne ha pagate e ne pagherà più duramente le spese. Niuno può mettere in dubbio la buona volontà e la perfetta buona fede di coloro che dal 1885 in poi ebbero la direzione della politica monetaria e bancaria del nostro paese: ma tutti, chi più chi meno, siamo stati adescati e sedotti da quel falso gergo misto di patriottismo e di affarismo, che confonde gli interessi veri e duraturi del paese con quelli della speculazione al rialzo, che ha largamente fiorito dall'abolizione del corso forzoso in poi e che è stata una delle cause principali del nostro impoverimento monetario. Abbiamo tutti errato: ma dopo la dolorosa esperienza del passato e a fronte dei guai presenti non vi è altra via che di riconoscere lealmente l'errore e di ripararvi virilmente.

È impossibile disconoscere l'opera infeconda e sterile dell'ingente speculazione che si è soprattutto scatenata nelle borse italiane dal 1884 in poi, e che ottenne spesso i sorrisi e i favori della pubblica opinione, in alto e in basso, mentre ha lavorato persistentemente alla pubblica e privata rovina. Cessiamo oramai dal lasciarci persuadere dalle frasi stereotipate «di aiuti al commercio, alla produzione e al lavoro, della necessità di tener alto l'onore e il credito del paese», di cui quegli speculatori sogliono abusare. Il vero paese che lavora,

(1) Direzione generale del Tesoro: memoria XV, pag. 41. — Quarta relazione del senatore Lampertico a nome della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso, pag. 67.

che soffre, che produce, non ha nulla a che fare con costoro, tranne il sopportarne il male e pagarne le spese. Una forte e sana politica monetaria e bancaria deve anzitutto distinguere i veri lavoratori dagli speculatori, sorreggere i primi, abbandonare i secondi: e quando questi minacciano di soverchiare quelli, *bisogna farli fallire*, come l'agricoltore sradica e brucia le male erbe che soffocano le buone. Così praticano con vero patriottismo i paesi più progrediti d'Europa e le loro migliori banche. In Italia non l'abbiamo fatto ancora e purtroppo non si scorgono indizii migliori per l'avvenire!

Nè meno grave ed erronea fu la condotta degli Istituti di emissione (più tardi seguita dal Tesoro) nel restringere e limitare il baratto dei biglietti in moneta metallica, contro le rigorose e precise disposizioni degli articoli 15 e 31 della legge del 1874 sulle banche, e dell'articolo 18 della legge del 1881 sull'abolizione del corso forzoso. Un tale atto, quand'anche non fosse stato un grave errore monetario, costituiva di per sè una illecita infrazione delle nostre leggi fondamentali sul credito. Limitato il cambio risorsero tosto, come era naturale, l'aggio dell'oro e il rinvilio della carta, che si manifestarono con maggiore intensità nelle crisi del 1887, del 1888 e nell'attuale. Perchè in circostanze siffatte concorre ad accrescere il premio dell'oro e il corrispondente rinvilio dei biglietti non solo la domanda effettiva di metallo ma anche l'elemento morale del discredito e del timore che accresce l'incetta dell'oro per i tesoreggiamenti.

In presenza di una proporzione abbastanza soddisfacente tra la riserva e la circolazione, quale le nostre Banche avevano in principio del 1885, è legittimo il dubbio se gli ostacoli che esse opposero in allora e più tardi al baratto dei biglietti in metallo, non siano stati dettati da timore eccessivo e se non abbiano costituito un errore monetario. Ma una siffatta ricerca diviene inutile di fronte al dovere preciso, assoluto, che le Banche avevano ed hanno, per legge, di rimborsare in moneta metallica i loro biglietti « ad ogni richiesta ». Fino a quando il potere legislativo non abbia decretato il corso forzoso dei biglietti degli Istituti d'emissione, questi non possono tenere altra condotta che cambiare in metallo i propri biglietti finchè loro rimane in cassa un solo scudo d'argento. Come soldati, al posto di battaglia vi restino per vincere o cadere. Un paese non può sperar bene di sè stesso, se non ha uomini e istituzioni che nei momenti di maggior pericolo sappiano fare fino

all'ultimo il proprio dovere. Se gli Istituti d'emissione italiani si fossero inspirati a questo sentimento di rispetto alla legge, avrebbero probabilmente risparmiata a sè ed al paese l'aggio dei biglietti di Banca e tutto il discredito pubblico e privato che ne derivò. In allora soltanto, di fronte alla grave responsabilità che loro incombeva, avrebbero nei proprii affari e nella politica dello sconto seguiti quei principii immutabili che la teoria e la pratica delle Banche d'emissione hanno consacrati nel mondo intero, mentre per parecchi anni i nostri Istituti si scostarono ogni giorno più dalla retta via.

Nè poteva valere l'espediente di emettere *chèques* sull'estero mezzo talora pericoloso, perchè non fa che rinviare una liquidazione ad epoca in cui può essere più difficile. Il cambio diviene alto ed oltrepassando il punto monetario degenera in aggio, unicamente perchè le Banche d'emissione restringono illegalmente il baratto dei biglietti. Se vogliono far sparire l'aggio e attenuare il cambio sull'estero, almeno fino al punto monetario, non hanno a far altro che aprire liberamente il baratto in metallo: solo allora l'azione loro diviene lecita nell'emettere *chèques* a fine di temperare il cambio. La condotta delle Banche che rincarano artificialmente ed illegalmente il cambio e poscia vendono con profitto i *chèques* sull'estero per ribassarlo, potrebbe paragonarsi al disinteresse del medico che ammala ad arte i proprii clienti per poscia prestar loro l'opera sua contro pagamento durante la malattia. La sola giustificazione delle Banche italiane si è ch'esse senza dubbio agivano in piena buona fede.

Misura degna di approvazione fu il progressivo rialzo dello sconto dal 4 per cento, a cui crasceso nell'estate del 1884, sino al 6 per cento nell'aprile 1885. Ma chiunque consideri la politica moderna dello sconto presso le grandi Banche d'Europa e rifletta al corso dei cambi sempre più sfavorevole e alla continua esportazione di metallo dal settembre del 1884 in poi, non che alle domande di baratto alle Banche, non può a meno di persuadersi che tale misura fu tardiva e inadeguata durante la crisi del 1885. E tuttavia nelle crisi successive non si ebbe nemmeno l'avvedutezza di far così poco; il saggio dello sconto è rimasto al 5 o al 5 $^1/_2$, mentre il cambio e l'aggio salivano oltre il 2 per cento e sino al 22 per mille! Nella ricca Inghilterra, la Banca non esita tuttora a ricorrere a siffatti saggi di sconto prima ancora che il cambio col continente raggiunga il punto monetario che varia tra il 4 e il 5 per

mille, e in tempi non lontani lo sconto vi è salito all'8 e al 10 per cento. Queste poche cifre spiegano l'intera differenza tra una politica di sconto forte e vigorosa e un'altra che non è tale: la prima ha tratto a salvezza il paese, con la seconda assistiamo alla continua decadenza della circolazione e del credito italiano.

Un grande, reale e sano progresso — scriveva giustamente il Macleod circa quindici anni or sono — si è introdotto nella scienza economica. La grande maggioranza dei pubblicisti ora comprende che il saggio dello sconto regola la circolazione cartacea (e il corso dei cambi), e invece di assalire la Banca con urli ed esecrazioni quando eleva la ragione dello sconto, con poche eccezioni, universalmente la loda. Oggidì la Banca è assai più criticata ed assalita allorchè ritarda l'elevazione dello sconto alla giusta misura, anzichè quando l'anticipa. E così in un paese in cui l'interesse del debito pubblico oscilla tra il 2 $^1/_2$ e il 2 $^3/_4$ per cento, vediamo quasi ogni anno lo sconto della Banca elevarsi al 5 per cento, il che equivale ad un saggio dell'8 al 9 per cento in Italia: e nei periodi di crisi, la Banca d'Inghilterra non ha mai esitato a salire al 9, al 10 ed anche a più!

Nessuna testimonianza in questo argomento potrebbe essere più autorevole di quella del signor John William Birch, uno dei più antichi amministratori della Banca d'Inghilterra. Uomo eminentemente pratico, ragionando or non è molto all'Istituto dei banchieri di Londra, ricordava che l'ultima minaccia di una crisi vera ed intensa la si ebbe in Inghilterra nel 1873. In allora, egli aggiunse, il saggio dello sconto variò dal 3 al 9 per cento e negli ultimi momenti si colpirono anche *col 10 al 12 per cento* delle anticipazioni, non allo scopo di fare larghi profitti, ma *per dire chiaramente al pubblico* che si trattava di un genere di operazioni contro cui la Banca si *sarebbe servita di ogni mezzo in suo potere* per frenarle entro limiti ragionevoli. La crisi minacciante, essendo stata combattuta in tempo, fu soffocata nei suoi stessi germi.

Così opera il maggiore Istituto del primo paese bancario del mondo. Noi che siamo in condizioni monetarie tanto diverse, mentre nella crisi del 1885 gli arbitraggi tra le piazze nostre e quelle estere avevano a nostro danno un margine di oltre il 2 per cento, quasi a vista, ci siamo illusi di frenarli con un semplice rialzo dell'un per cento — dal cinque al sei — *all'anno*, nel saggio dello sconto!

Abbiamo forse troppo a lungo discorso della crisi dell'aprile

1885 e dell'insuccesso della politica monetaria e bancaria di quel tempo, perchè con dolorosa periodicità si videro nel 1887, nel 1888 e nel 1889 ripetersi gli stessi casi e gli stessi errori, a cui terranno dietro non meno dannose conseguenze. La crisi odierna, iniziata dalle difficoltà e dagli spiacevoli avvenimenti della piazza di Torino e che si è estesa a tutto il Regno, non è punto dissimile per carattere dalle precedenti e finora non è stata meglio delle altre governata e vinta.

L'effetto di queste crisi successive sul nostro edificio monetario può paragonarsi a quello di altrettante scosse di terremoto o di mina su di una debole costruzione. Ad ognuna di esse sono cresciute le fenditure e le spaccature: pezzi sempre maggiori si vanno staccando, finchè in ultimo l'intera struttura cadrà al suolo. Oggidì col ritorno periodico dell'aggio al 2 e più per cento siamo già sospesi tra il regime metallico e la ricaduta nel corso forzoso. Ogni giorno la nostra compagine monetaria e bancaria peggiora e ci rattrista il pensiero che finora nessun provvedimento serio, efficace, si vada adottando per rinforzarla. Intanto per effetto di questa serie di crisi transitorie ed acute si è creato quello stato di depressione permanente del mercato monetario italiano, che già da principio abbiamo avvertito e di cui si scorgono chiaramente i dolorosi segni. Diminuito il credito del paese e ribassati in tal guisa i valori pubblici e privati; chiuso o quasi il credito bancario all'estero, con vera restrizione di capitali all'interno e col rincaro del danaro, a danno della produzione e del lavoro; il cambio sull'estero sempre avverso, che determina l'esportazione dei metalli e che degenera di spesso in aggio dell'oro; l'eccedenza continua di biglietti di banca illegali o rinviliti che prendono oramai il solo posto nella circolazione, giusta l'antico assioma secondo cui la moneta cattiva scaccia la buona.

Uscire da questo stato di cose è necessità assoluta, non solo nell'interesse del credito pubblico e privato, ma anche per l'onore e la grandezza della patria. La ricostituzione economica del paese poggia in buona parte sul capitale estero: è desso che dà un alto corso ai nostri titoli e che ci somministra le somme necessarie a compiere la dotazione economica del paese in viabilità, istruzione ed igiene: è desso che deve affrettare l'epoca del graduale riscatto del nostro debito pubblico e delle progressive conversioni a sollievo della finanza e dei contribuenti. L'abbondanza del danaro e il basso saggio dello sconto in Italia nelle presenti condizioni di

fatto dipendono principalmente dall'affluenza del capitale straniero: lo prova l'andamento eccellente del mercato monetario nostro nel 1884 e il peggioramento continuo a cui esso andò soggetto tosto che l'estero ci ritirò i suoi capitali. Le attività bancarie che nell'Europa più progredita cercano impiego in buoni titoli ed effetti a miti saggi si contano a centinaia di milioni, a fronte dei quali impallidiscono i mezzi di cui possono disporre anche gli istituti nazionali più potenti. Coloro che credono di ottenere in Italia un ribasso del saggio dello sconto aumentando di qualche diecina di milioni la circolazione *eccedente* ed *abusiva* e perdono in tal modo l'immenso beneficio del capitale estero, rassomigliano al coltivatore che faticosamente attinga acqua da un pozzo per l'irrigazione, mentre a fianco gli scorre a livello una ricca fiumana. È manifesto che il problema si presenterebbe invece in termini diversi qualora, in un ben regolato sistema di pluralità o di libertà di banche, si trattasse di aumentare la circolazione garantita da sufficiente riserva metallica e liberamente soggetta alla riscontrata ed al baratto.

Il mezzo primo ed assoluto per raggiungere un mite saggio *medio* di sconto ci è indicato dalla nostra esperienza dell'anno 1884, sintetizzata dalla relazione annuale della stessa Banca Nazionale. Occorre che penetri negli animi degli Istituti di credito e dei banchieri esteri *la fiducia nella stabilità del nostro regime monetario.* Codesta fiducia fu scossa dalle crisi del 1885, 1887, 1888 e 1889: è sciupata dallo stato permanente di depressione che quelle crisi ci hanno lasciato in triste eredità. Il tempo delle discussioni, delle incertezze, delle debolezze dev'essere finito: la fiducia dell'estero nel regime monetario italiano è indispensabile: bisogna restituirla!

III.

La sfiducia dell'estero nel nostro regime monetario ci è con inflessibile e matematica precisione dimostrata dal corso dei cambi che dal settembre 1884 e segnatamente dalla crisi del 1885 in poi ci furono permanentemente sfavorevoli. Niuno meglio del Goschen, l'attuale cancelliere dello Scacchiere, ha illustrato il carattere particolare dei cambi esteri, quale *barometro commerciale e monetario infallibile.* Eppure non c'è materia che da noi sia meno compresa! Finchè l'Italia economica intera, dal ministro del Te-

soro al più modesto giornalista di provincia, dal direttore dei grandi Istituti d'emissione al piccolo commerciante, non abbiano presa l'abitudine di consultare e interpretare esattamente ogni mattina questo infallibile barometro commerciale e monetario e di seguirne esattamente le indicazioni, non v'ha sicurezza che il nostro paese si avvii verso una politica di banca e di sconto che lo preservi da crisi e rovine. Questa è l'immensa potenza bancaria del popolo inglese: che dopo un secolo di discussioni, di errori e di vaneggiamenti, dopo grandi inchieste parlamentari e i terribili insegnamenti di crisi disastrose, i veri principii della banca e dello sconto sono penetrati nella coscienza universale e tutti scientemente o inscientemente vi obbediscono come alle immutabili leggi del mondo fisico.

Il corso sfavorevole dei cambi che da quattro anni perdura in Italia, nella sua infallibile esattezza, necessariamente addita ad una o più di queste cause da cui esso deriva: deprezzamento della circolazione: sbilancio passivo dei pagamenti internazionali, prodotto da indebitamento eccessivo verso l'estero: discredito che più o meno estesamente colpisce il nostro paese. Indagare in quale misura ciascuna di queste tre cause influisca sul corso sfavorevole dei cambi e produca la depressione economica ch'esso ci rivela, non è certo opera facile per quanto utile.

Un primo fatto, vero, inconcusso è questo: il biglietto dei nostri Istituti d'emissione è deprezzato. Questo ci rivela in prima linea il corso dei cambi. Ciò che chiamiamo cambio sfavorevole non è di spesso che una frase erronea, ingannatrice, che nasconde il vero e proprio rinvilio dei biglietti di banca. Supposta uguale a 100 la pari di cambio tra l'Italia e la Francia, il cambio vero — ossia il prezzo a cui si pagano in Italia le tratte su Francia — non può salire che fino al punto monetario, ossia al limite nel quale cessa la convenienza di comperare tratte e comincia quella di spedire metallo. È probabile che tale punto monetario oscilli intorno a 100.35 o 100.40, a seconda delle diverse piazze italiane, della distanza loro dal confine francese e della diversa specie di metallo, argento od oro. Or bene, quando il cambio a noi sfavorevole sale al di sopra di 100.40, e tanto più quando raggiunge un corso così alto come quelli superiori a 102, ciò significa evidentemente che al cambio si unisce l'aggio dell'oro, determinato dalla restrizione del baratto da parte delle Banche e dal conseguente deprezzamento o rinvi-

lio dei biglietti loro. Se ne ha pure una riprova evidente nel fatto che in tali periodi il pezzo da 20 franchi è quotato con aggio nelle nostre principali piazze e specialmente a Genova.

È dunque manifesto che siamo usciti dal corso forzoso dei biglietti consorziali (o di Stato) per ricadere in un corso forzoso saltuario dei biglietti di Banca; e in ciò consiste la causa prima del nostro discredito e della restrizione dello sconto della carta italiana all'estero da cui derivarono la depressione del mercato monetario italiano, la deficienza di capitale, la restrizione degli sconti e il maggior prezzo del danaro all'interno.

Un semplice conto aritmetico dimostra all'evidenza che in condizioni siffatte gli Istituti e i banchieri stranieri devono cessare le loro operazioni di sconto di cambiali sull'Italia. Infatti è raro il caso che essi accettando carta italiana percepiscano un interesse maggiore dell'un per cento del saggio dello sconto delle cambiali del loro paese, il che si traduce in un profitto di circa 8 $^1/_2$ centesimi al mese per ogni 100 lire. Se la scadenza media degli effetti è di 60 giorni, il loro profitto sarà di circa 17 centesimi, e di centesimi 25 per una scadenza media di tre mesi. Nel caso in cui sulle piazze estere il saggio dello sconto della carta italiana sia di 1 $^1/_2$ per cento superiore a quella locale, il profitto del banchiere sale rispettivamente a 25 centesimi ogni 100 lire per una scadenza di 60 giorni e a 37 centesimi per 90 giorni. Ma a scadenza codesti effetti sono presentati al pagamento in Italia e liberati in biglietti di banca che hanno corso legale. Il banchiere straniero che vuol riavere il suo capitale deve con essi far acquisto in Italia, al corso del cambio, di una rimessa sul proprio paese. Fatta quindi anche astrazione dalle spese incidentali di posta e bollo, basta che il cambio dell'Italia sull'estero, nell'intervallo tra il giorno dello sconto e quello della scadenza sia rialzato di 17 a 35 centesimi, a seconda del caso, perchè il banchiere straniero perda ogni profitto sull'operazione.

Or bene, non solo abbiamo avuto forti rialzi di cambio a nostro danno, ma ad essi si aggiunge periodicamente il rinvilio dei biglietti che fa salire il cambio e l'aggio uniti fin oltre a 2 lire per ogni cento. In tali frangenti il banchiere straniero che desidera farsi rimettere i fondi impiegati nello sconto di carta italiana, va probabilmente incontro ad una perdita netta, colla prospettiva di danni maggiori qualora aumenti l'aggio. Si comprende

quindi come in condizioni siffatte l'estero ricusi di più scontare non solo la carta creata e pagabile in Italia, ma anche quella tratta dall'estero sull'Italia e che più facilmente trova all'estero il suo collocamento. Basta ricordare che questa seconda categoria di cambiali rappresenta usualmente il pagamento delle nostre importazioni dall'estero che variano da 1200 a 1600 milioni l'anno, per comprendere quanto sia ingente la restrizione del credito e degli sconti che una politica bancaria meno buona crea a danno del nostro paese.

È quindi evidente che il primo atto necessario a restaurare la fiducia all'estero e il credito in Italia si è di richiamare, *sul serio* ed in un tempo determinato, le Banche d'emissione al dovere di aprire illimitatamente il baratto dei propri biglietti, applicando loro rigorosamente l'articolo 31 della legge 30 aprile 1874. (1) La violazione sistematica di questa legge da parte del Governo e delle Banche è opera contraria al bene del paese.

Una tale misura può avere anzitutto per effetto, più o meno prossimo, di ricondurre le Banche d'emissione al loro vero ufficio, costringendole a liquidare la massa di impieghi diretti, e ad arricchirsi di un portafoglio di prim'ordine, essenzialmente commerciale. È questa una evoluzione indispensabile e quanto prima sarà compiuta, meglio sarà. Può in secondo luogo rendersi necessario un rialzo progressivo, più o meno temporaneo, del saggio dello sconto. Ma anche questo sarà un male minore di quelli che già sopportiamo e di quegli altri cui potremo andare incontro.

Non v'ha delusione più profonda della credenza che lo Stato e le banche, modificando a loro talento il saggio dello sconto, possano con un semplice decreto ribassare il prezzo del danaro. Il risparmio fittizio e apparente è largamente scontato per altre vie.

Si consideri con rigoroso calcolo aritmetico la situazione odierna. Una politica monetaria erronea o debole mantiene artificialmente lo sconto al 5 per cento contro ogni dettame di teoria e pratica bancaria e contro le prescrizioni della legge del 1874.

(1) Art. 31. « Gli Istituti..... i quali non soddisfacessero a vista ad ogni richiesta di cambio dei proprii biglietti in biglietti consorziali od in valuta metallica, saranno privati, per decreto reale, del corso legale dei loro biglietti nelle Provincie in cui il cambio fosse mancato. Ciò senza pregiudizio di ogni altra azione cui possano andare soggetti gli Istituti medesimi. »

Ebbene, suppongasi che un commerciante italiano acquisti a 60 giorni una partita di coloniali esteri. Per ogni 100 lire pagherà l'interesse corrente del 5 per cento, ossia 83 centesimi per 60 giorni; ma a scadenza dovrà aggiungere il prezzo della tratta sull'estero al corso del cambio. Se questo è all'1 per cento, la spesa d'interesse e cambio sarà di lire 1. 83, equivalente ad uno sconto di circa l'11 per cento all'anno: se il cambio è al 2, la spesa da sostenersi dal commerciante sarà di lire 2. 83 per ogni 100 lire, pari ad uno sconto del 17 per cento all'anno! In misura più o meno proporzionale l'aggio rincara il prezzo dei generi di produzione indigena in tutti quei casi infiniti in cui questo è regolato dalla concorrenza straniera. Si determina in una parola tutto quello spostamento artificiale e vizioso che il corso forzoso produce nella distribuzione della ricchezza, specialmente a danno delle classi lavoratrici e meno agiate. Si aggiungano i mali indiretti della sfiducia, del discredito, della restrizione all'estero e della perturbazione dei commerci, e tosto si scorge come il paese deluso e impoverito paghi a caro prezzo il fittizio ribasso dello sconto. (1)

Un'altra opinione, il cui valore ci pare assai discutibile, è quella secondo la quale il commercio si giova di un saggio costante di sconti e risente interamente il peso di saggi alti e di breve durata. In pratica e nella maggior parte dei casi avviene l'opposto. Sottratte le nostre banche all'azione rinvigoritrice del baratto e del cambio, si è creduto prudente per lungo tempo mantenere lo sconto ad un limite costante del 5 1[2 per cento. Ogni commerciante avrà pagato per il proprio credito un interesse di lire 5. 50 all'anno. Suppongasi invece che lo sconto avesse variato dal 4 all'8 per cento a seconda delle condizioni del mercato. Il commerciante che per 8 mesi avesse pagato lo sconto del 4 per cento, per 3 mesi del 4 1[2 e per un mese dell'8 per cento, non avrà in realtà corrisposto nell'anno che un interesse del 4. 50 per cento circa, ossia l'un per cento di meno che nel primo caso. Si possono moltiplicare all'infinito codesti esempi che dimostrano che uno sconto costante medio

(1) In questi mesi il nostro paese sta facendo le sue provviste di grano estero: supponendosi il prezzo del grano a 200 lire la tonnellata, se il cambio è all'1. 50 per cento, di per sè solo esso rincarerà il prezzo del grano a 203. In tal guisa un alto corso di cambi e di aggio rincara il pane assai più di un saggio dello sconto spinto anche al limite dell'8 o del 10 per cento!

è in generale più oneroso al commercio e ai debitori di un breve regime di sconto altissimo, susseguito da quel lungo periodo di miti sconti che è conseguenza dei forti rialzi. È pure noto che durante il periodo degli altissimi sconti i banchieri usano speciali agevolezze ai loro clienti per operazioni di carattere interno e che il mercato libero offre saggi assai più miti, specialmente per la carta a lunga scadenza, mentre ogni privato riduce entro limiti minimi la quantità e la durata del credito che richiede. In tal guisa gli alti sconti agiscono in tutta la loro intensità reprimendo la speculazione e gli arbitraggi, migliorando il cambio e proteggendo le riserve metalliche, mentre premono in ragione assai minore sul lavoro produttivo.

Ci pare quindi che meriti di essere ripresa in esame la convenienza di quella politica dello sconto costante, che trovando favore presso la Banca di Francia, ebbe popolarità in Italia verso l'estate del 1884 ed alla quale più o meno apertamente ci siamo inspirati d'allora in poi. Anzitutto l'esperienza della Banca di Francia è troppo recente e di dubbio effetto: quell'istituto ha dovuto ricorrere ad un premio od aggio variabile sull'oro, dall'uno al nove per mille, il che in realtà si traduce in un forte ed effettivo rialzo del prezzo del danaro, ossia dello sconto, per le operazioni con tutti quei paesi che hanno il tipo unico d'oro. È una politica molto discutibile e il cui esame non è qui a suo luogo. Ma l'Italia è in condizioni troppo diverse per attenersi all'esempio della Francia. Si è già sopra dimostrato che il così detto saggio costante dello sconto si risolve nella maggior parte dei casi in un grave rincaro del danaro per il commercio e la produzione, con solo lucro d lle banche. Ma esso è ancora sommamente dannoso agli interessi monetarii del paese. Le operazioni internazionali di arbitraggi e di invio di metalli non si regolano sullo sconto medio annuale delle diverse piazze, ma sopra il corso dei cambi e i saggi di sconto di ciascun giorno, di ciascun momento. Uno sconto costante è troppo alto ed oneroso per il commercio allorchè le condizioni monetarie ci sono favorevoli: tostochè ci diventano avverse, è impotente a frenare le correnti monetarie, e i metalli preziosi sfuggono e le banche falliscono allo scopo loro nella difesa delle riserve metalliche del paese. Lo sconto è come la chiavica che regola il livello dell'acqua di un canale derivatore: bisogna alzarla od abbassarla con prontezza e celerità ad ogni variazione nel livello del fiume: l'industriale che si ostinasse a tenerla costantemente alla stessa altezza potrebbe trovarsi talvolta

costretto a sospendere il lavoro per mancanza d'acqua e tal' altra vedrebbe l'opificio inondato e devastato dalle piene.

La ripresa dei pagamenti metallici da parte delle banche è pure il mezzo più atto a risolvere la controversa e vuota questione del limite complessivo della circolazione bancaria. Della poco utilità di siffatte ricerche ho già altra volta discorso. (1) Fin dal 1803 Lord King espose in modo chiarissimo i principii fondamentali della circolazione, allorchè dichiarò nel Parlamento inglese che era problema sommamente difficile e delicato il determinare la quantità di valuta corrente necessaria ad un paese. Solo una rigorosissima attenzione al prezzo del metallo in verghe ed al corso dei cambi esteri poteva dare un criterio giusto per determinare con precisione la quantità voluta. La frequente e rigorosa riscontrata e il libero baratto al pubblico sono di per sè il freno più efficace ad una circolazione eccessiva: nessuna legge può escogitare congegni più pronti e più sicuri nella loro azione.

V' ha un'altra causa che determina un corso di cambi sfavorevoli e che il Goschen ci descrive con singolare chiarezza. « Se una nazione — così egli dice — profittando di un credito illimitato importa e consuma più di quanto esporti e guadagni e incorra quindi in un debito corrispondente, non può altrimenti uscire da tale condizione di cose se non consumando meno e producendo di più. » Nell'ultimo decennio il nostro paese ha largamente importato in eccedenza delle esportazioni: non di meno è difficile dire se ed in quale misura esso si trovi nella situazione sopra descritta. Un timore siffatto fu più volte, con molta competenza, manifestato dall'onorevole deputato Franchetti ed anche coloro che non sempre hanno potuto accettare interamente le sue conclusioni dovettero riconoscere il fine spirito di osservazione con cui egli suole indagare i rapporti più intimi del mondo economico Pochi come lui si rivelarono campioni forti e saldi di una circolazione ordinata e di un credito sano ed all'egregio amico dobbiamo in queste pagine un onorevole ed affettuoso ricordo. Ma è certo che una delle cause principali del dissesto economico del nostro paese sta nel consumo eccessivo delle aziende pubbliche e private. Lo Stato, le provincie, i comuni, i corpi morali e le società anonime in genere dànno continuo spettacolo di un'ammi-

(1) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1888.

nistrazione costosa e non di rado scialacquatrice che trova riscontro nella tendenza generale dei singoli cittadini a vivere al di là dei proprii mezzi. È tema ampio, che possiamo solo accennare di volo, per quanto meriti una trattazione a sè. Molto a ragione l'onorevole Magliani dichiarava al Senato che il male che affligge l'economia e la circolazione monetaria italiana radicalmente non si può guarire che aumentando il lavoro, la produzione ed il risparmio del paese.

Talvolta la perturbazione dei cambi è causata dallo stato di poco credito o di vero discredito in cui cade un paese. È doloroso dover riconoscere che anche una ragione siffatta, con maggiore o minore fondamento, agisce talvolta a nostro danno.

Da qualche tempo la fiducia monetaria dell'estero nel nostro paese diminuisce. Vi concorre un complesse di circostanze che app na possiamo brevemente enumerare. La posizione avanzata e pericolosa da noi presa nella politica europea: l'Africa: la decadenza della finanza: il deprezzamento dei biglietti di Banca e la conseguente esacerbazione dell'aggio e del cambio: l'indirizzo debole delle Banche d'emissione: l'eccedenza illegale della circolazione e la restrizione del cambio: l'erronea politica dello sconto: le emissioni eccessive dello Stato, specialmente per molteplicità e confusione di titoli: il cattivo assetto del debito pubblico: le speculazioni eccessive edilizie e di Borsa: la politica doganale eccessivamente protezionista e perturbatrice degli scambi internazionali: l'abuso del credito cambiario, svisato nella sua indole per coprire operazioni di comodo o impieghi agrarii ed immobiliari a lunga scadenza. Vi si aggiunga una serie di crisi e disastri locali da Catania a Cagliari, da Bari a Torino, che rivelarono come non sempre l'abilità risplenda nelle nostre intraprese bancarie e commerciali, lasciando pur dubitare che la speculazione non di rado si sovrapponga al lavoro ed al retto senso degli affari. Ognuna di queste cause può aver agito con maggiore o minore intensità: ma tutte nel loro complesso concorrono a determinare uno stato di diminuita fiducia che qualora non venga a tempo arrestato può tradursi in un grave e pregiudizievole discredito verso il nostro paese.

In presenza di questo stato di cose, il còmpito immediato della politica monetaria italiana, ci par questo al presente: 1° ricondurre le variazioni dei cambi sull'estero entro i limiti normali del punto monetario inferiore e superiore: 2° mantenere costantemente

il cambio entro codesti limiti, impedendo il risorgere dell'aggio: 3° determinare correnti monetarie verso il nostro paese, indicate da un corso di cambi favorevoli, allo scopo di ricostituire lo stock metallico depauperato o perduto.

A raggiungere un tale fine occorre un piano sistematico, fortemente concepito e fortemente eseguito, di misure e riforme, la cui graduale applicazione deve restituire la fiducia nel regime monetario del nostro paese e restaurare il credito italiano. Perchè non bisogna dimenticare che il corso dei cambi è un semplice indice della direzione favorevole o contraria delle correnti monetarie: ciò che bisogna correggere è la malattia, è la direzione malsana dell'organismo economico che si rivela in un corso di cambi sfavorevoli.

Qualunque sia la causa remota da cui un tal fenomeno derivi, il primo ed immediato mezzo a cui si deve ricorrere è un graduale e progressivo rialzo del saggio dello sconto. Questo insegna la teoria e la pratica bancaria di tutti i paesi progrediti: ogni metodo diverso non ha condotto che a delusioni e rovine. Un uomo così pratico ed eminente come il Goschen pare quasi preconizzasse le nostre presenti condizioni, quando scriveva: « In tempi in cui le risorse di un paese sono temporaneamente esauste e i suoi debiti accresciuti, è sommamente desiderabile — è anzi assolutamente indispensabile — che non solo i banchieri e i commercianti, ma anche il pubblico in genere, chiaramente comprendano quale pronto ed efficace sollievo possa derivare da un alto saggio d'interesse, che è *il risultato naturale* di un tale stato di cose. *Coloro i quali credono che ciò che essi chiamano un saggio di sconto opprimente, accresca le perdite e le difficoltà contro cui le classi commerciali devono in tali tempi lottare, sembrano essere grandemente in errore.* » E basandosi sulla grande esperienza inglese più volte insiste perchè in casi siffatti il rialzo dello sconto sia *pronto, rapido* e *forte.* Non si può determinare *a priori* fino a qual limite si possa salire: se si vuole che le correnti monetarie si volgano a nostro favore, bisogna elevare il saggio dello sconto finchè si raggiunga tale effetto. Un rialzo che non tocchi codesto limite diviene nella maggior parte delle circostanze perfettamente imbelle e dannoso. Le cose sovra esposte ci dispensano dal dimostrare quanto ci siamo finora discostati dai precetti dell'illustre uomo di finanza e di banca!

Nè si creda che qui si consideri il rialzo del saggio dello sconto

come *solo* ed *unico* rimedio. Anzi, esso non rappresenta ai nostri occhi che una misura preparatoria a quella politica di raccoglimento e di ricostituzione necessaria a restituire in onore il credito italiano. Ma tutti gli uomini più competenti e pratici concordano nel riconoscere l'immensa efficacia di una forte ed energica politica dello sconto nel dare un sano indirizzo all'economia e al credito nazionale. Essa inoltre ci era chiaramente imposta dalla legge del 1874 che abbiamo violata in tutte le sue disposizioni più provvide.

Il saggio dello sconto che ciascun paese ha in un dato momento non può essere determinato nè da leggi del Parlamento, nè da decreti del governo o dei direttori di banca, e tanto meno dai clamori degli speculatori e degli affaristi d'ogni specie. Esso risulta da leggi fisse e inviolabili d'ordine economico. Quando un paese come il nostro vede depauperarsi lo *stock* metallico, rinvilire la circolazione ed ha sopra di sè la minaccia del corso forzoso, il saggio dello sconto delle banche d'emissione, che hanno il supremo dovere di tutelare le riserve metalliche della nazione, deve essere tale da renderci favorevoli i cambi esteri e determinare a nostro favore le correnti metalliche. Finchè non abbia conseguito tale effetto, il saggio dello sconto deve gradatamente e costantemente salire, tranne il caso di guerra o di altre gravi perturbazioni che ne paralizzino l'azione.

L'effetto diretto ed immediato di un rialzo nel saggio dello sconto è noto a tutti. Deprime in paese il corso delle rendite e dei valori di borsa, attenuando o sopprimendo la differenza dei corsi tra le piazze nostre e i mercati esteri, in modo da rendere meno proficui o da far cessare gli arbitraggi sfavorevoli e che depauperano le nostre riserve monetarie. Induce i banchieri stranieri ad accettare allo sconto e a tenere in portafoglio le cambiali italiane, diminuisce quindi la ricerca di capitale in paese ed attennua o rinvia il saldo passivo dei pagamenti da parte nostra. Rincara i riporti e frena la speculazione al rialzo, sorgente prima dei nostri guai. Restringe le spese pubbliche e private fino a che siano più giustamente commisurate alle forze produttive e alle reali risorse del paese. È un salutare avviso agli uomini prudenti di ridurre gradatamente le loro operazioni in ragione dei proprii mezzi, di limitare il credito improduttivo e i consumi eccessivi. Deprime il prezzo dei prodotti indigeni, restringendo le importazioni e favorendo le esportazioni, con benefico effetto sulla bilancia dei pagamenti internazionali. Riconduce entro giusti limiti

la circolazione cartacea, consente alle banche di riprendere il baratto, toglie il rinvilio dei biglietti di banca e restituisce nel paese e all'estero quella fiducia nel regime monetario, necessaria a ricondurre l'abbondanza dei capitali e la mitezza degli sconti.

Queste diverse tendenze si manifestano con maggiore o minore intensità a seconda delle circostanze e della misura a cui lo sconto si eleva. Le variazioni nel corso dei cambi ci additano tosto se ed in quale grado esso abbia conseguito lo scopo suo. Quando invece lo si tiene basso contro natura, non si tarda a vederne le conseguenze dannose: i cambi diventano sfavorevoli, il metallo esce: produttori e speculatori adescati da una falsa sicurezza conservano i loro impieghi e le loro operazioni, o le accrescono: le banche estendono la circolazione: una prosperità fittizia ed apparente si diffonde nel paese: ma al più leggiero soffio di venti contrarii le banche per non spingere la nazione all'onta e alla rovina del corso forzoso sono costrette a frenare d'un tratto gli sconti e in allora disseminano panico e rovina!

Ma il rialzo del saggio dello sconto ha un altro effetto indiretto sommamente vantaggioso, sempre quando esso accenni a perdurare. La permanenza di un'alta misura dello sconto è la più atta a far aprire al paese gli occhi sopra le sue condizioni politiche, finanziarie, bancarie, ed economiche, a dargli la forza di riparare agli errori di cui l'alto saggio dello sconto è l'inevitabile conseguenza. Meglio dei discorsi e degli avvertimenti — sempre derisi nei momenti di prosperità e scordati nell'avversa fortuna — degli economisti e moralisti d'ogni specie, l'alto saggio dello sconto è la dimostrazione evidente, irrefutabile, di un indirizzo erroneo da parte del Governo, delle Banche e del paese. In allora la nazione si raccoglie e si purifica: la lunga e penosa selezione dei migliori dà al paese un nuovo slancio e lo riconduce sulla via di una prosperità solida e reale.

Uno Stato che si trovi nelle condizioni sopra descritte, di forte e permanente indebitamento verso l'estero, ha chiaramente tracciata dinnanzi a sè la condotta sua. La politica e la finanza devono coordinarsi anche allo scopo di mantenere alto e sicuro il credito pubblico, a fine di prevenire gravi oscillazioni nei corsi della rendita, il cui giusto prezzo non dev'essere gonfiato da fittizie speculazioni. Ma poichè le crisi, più o meno intense, sono inevitabili, è dovere supremo delle Banche d'emissione di preparare con lungo e patriottico lavoro le riserve e le forze necessarie ad

affrontarle. È una doppia cura, preventiva e repressiva che loro spetta di applicare in casi siffatti. In tempi di quiete attendano a raccogliere forti riserve e lasciare libero e intatto un largo margine alle loro emissioni, tenendo la circolazione notevolmente al disotto dei limiti legali: quando giunge la tempesta, devono sfidarla gettando sul mercato le loro riserve, espandendo sovr'esse la propria circolazione e dominando a forti colpi di sconto le avverse correnti monetarie. È in questo loro duplice ufficio di preparazione e di lotta per la difesa del credito nazionale, che le nostre Banche fallirono dal 1885 in poi.

IV.

Ma oramai è giunto il momento opportuno per rivedere la nostra posizione. Il giorno della decisione è venuto. La politica monetaria italiana dopo la ripresa dei pagamenti metallici non ebbe successo: di crisi in crisi, precipitiamo inevitabilmente nel corso forzoso. A noi il decidere se vogliamo andare fino in fondo a questa via del disonore e del discredito o fermarci a tempo per risalire l'erta e faticosa ascesa della verità. Sarà opera ardua e penosa; molti cadranno lungo il cammino e dalla rovina loro, dalla rovina di tutto ciò che è vizioso e falso, sorgerà purificata e forte l'economia nazionale italiana. Bisogna sacrificare ciò che v'ha di peggio, per salvare i buoni, per impedire che gli uni e gli altri precipitino nella voragine del discredito e del corso forzoso.

La crisi di Torino — che nelle sue conseguenze si è estesa a tutta Italia col ribasso dei pubblici valori e col rialzo del cambio — dovrebbe esserci di salutare avvertimento.

Essa non è che l'effetto della depressione generale del mercato monetario italiano, della sfiducia e della restrizione del credito all'estero, intensamente aggravate da errori e cause locali. È un nuovo esempio della frequente inutilità della storia e della esperienza nelle cose mondane. I principii più elementari della teoria e pratica bancaria insegnano che gli istituti di credito, alimentati specialmente da depositi e conti correnti, non possono largheggiare in impieghi che immobilizzino a lunga scadenza le loro risorse. Meglio anzi se ne astengano affatto. Così pure si va sempre più e fortunatamente introducendo una grande separazione morale tra la banca cauta, solida, onesta e la speculazione malsana. Il vero istituto di deposito e sconto non s'impiglia nella

borsa, non investe le proprie risorse in titoli e valori industriali, aleatorii. Questi sono oramai principii secolari, inconcussi: non si può violarli senza che ne giunga l'espiazione presto o tardi, ma con piede sicuro.

Eppure da più anni assistiamo ad una strana e pericolosa rincorsa degli istituti di credito italiani e persino delle banche popolari e delle casse di risparmio nell'immobilizzare in modo eccessivo le loro risorse, nel mescolarsi alle speculazioni edilizie e di borsa, nel sovraccaricarsi di titoli e valori industriali. Nessuna città ha più peccato, in questo senso, della piazza di Torino: (1) nessuna ne paga così dolorosamente il fio! Torino, grande, nella storia del patriottismo italiano, fu ardita e forte nel sopportare i sacrificii che l'unità della patria le impose; risorse col lavoro, coll'industria, colla ferrea energia di un popolo che si sente degno dei nuovi ed alti destini che ha creato a sè stesso. Ma il suo ordinamento bancario fu ed è tuttora debole e malsano. Bisogna perdere il senso del vero e scendere al livello di bassi adulatori per tacere codesta verità ai forti torinesi. Vogliano essi accoglierla colla ferma e benevola persuasione che solo ci fu dettata da profondo e sincero affetto verso la loro città e dal culto del benessere, del progresso e della grandezza economica del nostro Piemonte.

Ad epoche diverse, Torino fu trascinata da una corrente di speculazione che oscurò il retto senso degli affari: fu spesso una ridda ed un'orgia d'affarismo che travolse non poche modeste e sudate fortune. Malgrado la creazione - talora effimera - di pomposi istituti, le imprese ingenti in ogni angolo d'Italia tentate e lo sciupìo di capitali, Torino difettò sempre di un vero e sano istituto di credito popolare che secondasse le energie lavoratrici e produttive. Così, non di rado, il saggio dello sconto vi fu più elevato e il credito più difficile e ristretto che in altre città, in cui prevale un indirizzo bancario assai più casalingo e sano.

L'intervento poderoso, per quanto tardivo, della Banca Nazionale ha consentito alla Banca Tiberina e al Banco Sconto e Sete di riprendere le operazioni e conduce ad una soluzione, almeno temporanea, della crisi. Il risultato definitivo dipenderà dalla

(1) In più occasioni la stampa di Torino avvertì l'indirizzo erroneo degli istituti cittadini di credito: ma il patriottico avvertimento rimase nascoltato!

virtù degli uomini e dall'andamento generale del mercato monetario. Nell'interesse del paese e del capitale nazionale auguriamo di cuore ai due Istituti Torinesi nuova e prospera vita, immune dagli errori del passato. Se, come pare, la Banca Tiberina è tuttora in posizione solida e non si trova che di fronte alla difficoltà di rapidamente mobilizzare le sue risorse, l'intervento della Banca Nazionale fu non solo legittimo e lodevole, ma doveroso. Questo è il vero ufficio dei grandi Istituti di emissione: raccogliere e concentrare le proprie risorse per sostenere il credito del paese nei momenti più difficili. Solo è da lamentare che l'aiuto sia giunto così tardivo da non aver impedite quelle gravi conseguenze morali che ogni crisi trae seco: se la posizione dei due banchi di Torino era solida fu errore e colpa imperdonabile dei nostri Istituti di emissione di aver permesso la chiusura degli sportelli. La crisi si trascinò per settimane senza provvedimenti serii ed efficaci. Gli amministratori della Banca Nazionale avrebbero in questa circostanza potuto ricordare la condotta dei loro colleghi della Banca d'Inghilterra, durante la crisi del 1825, e descritta da uno di loro, dal Richards, vice-governatore. « Solo dopo che il pubblico si calmò e si mostrò soddisfatto — così egli si esprime — per la prima volta, dopo quindici giorni, coloro che erano parte nella terribile scena poterono ricordarsi che avevano una famiglia cui spettava qualche diritto alle loro attenzioni! »

Ma quanto alle modalità dell'accordo tra il Governo, la Banca Nazionale e la Tiberina, se le notizie che corrono sono vere, diverso potrebbe e dovrebbe essere il giudizio nostro. Non v'ha dubbio che in tempo di crisi interna, provocata da discredito, panico od altre cause locali, il metodo di cura più opportuno ed efficace consista in un prudente e giudizioso aumento della circolazione cartacea in modo che le Banche soccorrano a tempo tutto ciò che rimane di solido nel paese. Lo dimostrò già fino dal 1810 la relazione Horner, fatta a nome del Comitato monetario della Camera dei comuni: documento prezioso che segna i primi albori della verità in mezzo alla lunga e tenebrosa notte di errori e pregiudizii volgari che oscurarono e oscurano tuttora la scienza economica e monetaria dei popoli moderni Ma l'allargamento della circolazione in tempi di crisi interna presuppone un margine disponibile che lo consenta: non può aver luogo, se non quando il buon governo delle emissioni durante i tempi di calma ha posto le Banche in grado di accumulare riserve sulla cui base possano al-

largare la propria circolazione nei momenti del bisogno. Con riserve forti e intatte gli Istituti d'emissione si preparano una specie di tesoro di guerra con cui sostengono il primo urto della crisi. Ma questo non è, pur troppo, il caso nostro. La debolezza del Tesoro e il mal governo delle Banche hanno condotto ad una circolazione abusiva, illegale e rinvilita prima che la crisi di Torino scoppiasse: ogni aumento di circolazione in condizioni siffatte è un controsenso economico.

Ma v'ha di più. Se il Tesoro ha realmente consentito alla Banca Nazionale di eccedere di altri 30 milioni nella circolazione, esso ha commesso una grave e flagrante illegalità. L'articolo 13 della legge 30 aprile 1874 accorda al Tesoro la facoltà di permettere alle Banche d'emissione un'eccedenza di circolazione; ma la subordina a ben sette condizioni diverse (1) di cui buona parte non pare siasi verificata nel caso presente. Il Governo sentirà quindi senz'altro il dovere di presentare al Parlamento gli accordi da esso stipulati colla Banca Nazionale e di chiedere all'uopo un *bill* d'indennità. Ciò può sanare l'illegale autorizzazione, ma non ripara all'errore economico che Governo e Banca commettono coll'aumentare una circolazione rinvilita che torna di discredito e di danno al paese. Anche nelle ultime situazioni la Banca Nazionale possiede ancora 71 milioni di impieghi diretti, contrari allo spirito della legge e all'indole di un Istituto d'emissione: nella loro parziale realizzazione o con altre operazioni analoghe la Banca avrebbe forse meglio trovati i mezzi per accordare l'invocato aiuto. Che se ciò non si poteva fare se non a condizioni difficili, spettava alla Tiberina e ai suoi azionisti di sopportarne l'onere, che non era equo rovesciare sul paese, il quale lo sconterà largamente nel disagio della carta, nel corso sfavorevole dei cambi e nel caro prezzo del danaro. E così sarebbesi pure introdotto un alto principio morale, per cui ogni Banca porta la responsabilità delle proprie colpe, mentre d'ora innanzi può diventare una buona speculazione il far male i propri affari per poscia chiedere clamorosamente l'aiuto delle Banche d'emissione, come già altri Istituti, male amministrati,

(1) Esse sono: 1° un aumento dello sconto; 2° l'autorizzazione del Governo; 3° un secondo rialzo dello sconto; 4° un'eccedenza non superiore al 40 per cento del capitale versato; 5° un termine non maggiore di tre mesi per rientrare nei limiti legali; 6° l'impiego esclusivo dell'eccedenza della circolazione in cambiali a non più di tre mesi; 7° l'assegnazione a totale benefizio dello Stato degli utili netti della maggiore circolazione.

vanno facendo. Ma ognuno sente quale immane rovina sovrasterebbe all'Istituto maggiore nostro ed al paese, qualora si proseguisse su questa via di emissioni abusive, di immobilizzazioni delle risorse in carta edilizia od agraria; errori in cui già troppo le nostre Banche incorsero per il passato.

Eclissate, almeno per il momento, le antiche tradizioni del Banco sconto e sete, è necessario che Torino pensi ai casi suoi con quello spirito di forte e concorde iniziativa che ha scritte le più belle pagine del nostro paese. Solo un potente e sano istituto di vero credito popolare e cooperativo può rispondere ai bisogni odierni della città di Torino, offrendo impiego e deposito sacro e sicuro alle più modeste fortune e alla santità del risparmio, e fecondando con una giudiziosa ripartizione del credito, il lavoro e la produzione della industre città subalpina e delle ricche provincie che le fanno corona. All'ombra restauratrice della cooperazione si riparino le rovine seminate dall'usura, dall'affarismo, dalla speculazione e sorga quell'indirizzo morale del credito che è base sicura della pubblica e privata prosperità. Sarebbe a disperare della fortezza e del patriottismo dell'antica capitale subalpina se non vi si trovasse una dozzina d'uomini, non bacati dall'affarismo, non tarlati dalla borsa, non corrosi dalla speculazione, che rialzassero in questo momento il credito e il genio bancario del Piemonte, e che fossero atti a reggere virtuosamente un vero istituto popolare.

Intanto l'esempio doloroso di Torino rifulga agli occhi d'Italia tutta. Già è a nostra notizia che più d'una banca e d'una città stanno cautamente ritraendo il piede dalla china sdrucciolevole dell'edilizia, degli impieghi a lunga scadenza, delle speculazioni e dei valori di Borsa. Ma è dall'alto che deve partire la voce che chiami il paese a raccolta, che lo arresti sulla via del corso forzoso e del discredito e lo persuada che un popolo non può aspirare a grandezza politica ed economica quando le energie vitali della nazione sono paralizzate dal disordine della circolazione e della finanza. Questo è l'ufficio che spetta al Governo, alle Banche d'emissione ed alla pubblica opinione onesta e disinteressata. Gli errori del passato furono gravi, ma, speriamo, non irreparabili: bisogna riconoscerli francamente e correggerli.

Il primo dovere del Governo è di provvedere al dissesto della finanza che si manifesta nel disavanzo del bilancio, negli oneri eccessivi del tesoro, nell'aumento e nel cattivo assetto del debito

pubblico; nella circolazione ibrida di 340 milioni di biglietti Stato che è meglio far passare alle Banche, se non ci troviamo ancora in condizione di gradatamente sopprimerli. Il riordinamento degli Istituti d'emissione deve inaugurare un nuovo regime bancario forte e sano; ma si proroghi l'antica legge o giunga quella tante volte promessa, occorre assolutamente prescrivere alle nostre Banche un termine perentorio, abbastanza largo, entro il quale debbano rientrare nell'ordine, sostenendo con regolarità ed illimitatamente il baratto dei biglietti e la riscontrata. Gli Istituti che non siano in grado di riassumere l'ufficio loro scompaiano irremissibilmente come Banche d'emissione. È pietà falsa e disastrosa il puntellarli sulle rovine che essi vanno seminando nell'economia nazionale. La politica dello sconto finora subordinata a pregiudizii fallaci, ai clamori della speculazione od a popolarità dannosa, deve rispondere al suo vero scopo di ricostituire le riserve monetarie del paese e di renderci favorevoli i cambi, impedendo in tal modo le restrizioni eccessive del credito e l'alto prezzo del danaro. Nei costumi e, se occorre, nella patria legislazione penetri la savia distinzione tra Banca e Borsa e l'una con l'altra nulla abbiano di comune. Si rivedano, ove occorra, le nostre leggi nell'intento di temperare le asprezze fiscali degli assegni bancarii, di agevolare l'emissione delle obbligazioni e dei titoli di credito a lunga scadenza, a fine di favorire le operazioni agrarie, edilizie e immobiliari. Si faccia appello a tutte le forze sane e vive del paese per impegnarle in questa lotta per la restaurazione del regime monetario italiano, facendo sentire come il ritorno al corso forzoso è onta e disastro politico ed economico per la Nazione. Si persuadano le Banche, si persuada il paese che Governo e Parlamento sono irrevocabilmente decisi di restaurare il credito della Nazione, e che non indietreggeranno a fronte di nessuno dei nuovi sacrifici che possono occorrere. L'onorevole Luzzatti nelle sue splendide e pur troppo inascoltate pagine (1) sopra i doveri del Governo e della Nazione dopo l'abolizione del corso forzoso, profeticamente scriveva che « il ritorno alla circolazione metallica è il ritorno alla verità, la quale però non si può confondere con la felicità. » Cessi adunque l'ora delle debolezze, delle condiscendenze, delle illegalità, del piacere: cominci quella della verità!

Nell'iscrizione sul monumento alla regina Elisabetta d'Inghil-

(1) *Nuova Antologia*, 15 aprile 1883.

terra un merito risplende sugli altri: *moneta in justum valorem reducta.* Molti avevano cercato di dissuaderla da tale idea allegando le difficoltà dell'intrapresa. Ma la gloriosa regina trovò in esse la ragione del perseverare, come quelle che dovevano accrescere e consolidare la riputazione del paese ed incutere rispetto ai suoi nemici. E la restaurazione dell'antico e permanente tipo del valore fu compiuta in mezzo alle più grandi difficoltà finanziarie e politiche.

I tempi non corrono prosperi per il nostro paese; ma fu in mezzo all'avversa fortuna che i nostri padri condussero all'unità e alla libertà della patria. L'esempio loro ci conforti, ci sproni, ci umilii di vergogna se un solo istante esitiamo nel dovere di mantenere inviolata la pubblica fede e saldo il regime monetario nazionale. Stiamo appena uscendo dal pelago del corso forzoso; nessuna forza umana ci ricacci dalla sospirata riva. L'aver restituito la moneta e la circolazione italiana al loro giusto valore sia la gloria economica del Regno, del Governo e del Parlamento a cui sono affidati i destini della Nazione e la grandezza della patria!

MAGGIORINO FERRARIS.

LE TERZE ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

La pubblicazione di un nuovo volume di poesie del Carducci è un avvenimento, del quale sarebbe opportuno (e piacevole a me, nè spiacevole, credo, ai lettori) parlare a lungo in questa Rivista: ma il volume delle *Terze Odi barbare*, per quanto finito di stampare il 15 ottobre, è uscito in pubblico soltanto oggi: onde io debbo limitarmi a poco più che un annunzio di esso. E comincio notando una singolarità di date. Le prime *Odi barbare* vennero in luce nel 1877; le seconde dopo sei anni, nel 1883; e alla stessa distanza di sei anni si pubblicano oggi le terze.

Le prime odi barbare (parlo delle sole originali) erano tredici; le seconde, diciassette; le terze sono venti, senza nessuna mistura di traduzioni; che furono aggiunte alle prime e alle seconde, per ingrossare il volume. Cosicchè il Carducci ha da comporre altre settanta odi, se vuole arrivare al numero delle composte da Orazio. E chi può dire che non ci arriverà? E che non ci abbia forse pensato? Chi può, leggendo quest'ultimo volume, dubitare che gli mancherà la materia, l'ispirazione, la vita?

Coloro che delle prime odi barbare ricordano l'ode *Alla stazione*, il *Clitumno*, le *Terme di Caracalla;* e delle seconde l'ode *In morte di Eugenio Napoleone* e *Sirmione*, crederanno difficile che l'autore abbia potuto in queste terze mantenersi a quella medesima altezza. Con quelle cinque odi egli avea, secondo me, toccato il sommo dell'arte sua. Andar oltre non è conceduto a nessuno. Ma

alcune delle odi del nuovo volume, *Miramar*, *Presso l'urna di P. B. Shelley*, *Scoglio di Quarto*, *A Margherita regina d' Italia*, non temono il confronto delle migliori fra le antiche; e tre di esse sono state composte pur ieri. Parliamo di queste, poichè l'altra, pubblicata da me fino dal 1884, dovrebbe essere notissima a tutti.

*
* *

Da ogni pagina del nuovo volume spira un'aura di gioventù e di forza, che, chi conosca il Carducci e pensi quanto egli ha già fatto, meraviglia e consola. La mente che ha pensato e scritto *Miramar* è ancora quella medesima che in un momento di alta commozione ed ispirazione poetica seppe nel breve giro di poche strofe evocare tutta la tragica storia dei Napoleonidi.

In una delle sue gite a Trieste di alcuni anni fa il Carducci volle, credo, vedere il castello, d'onde l'infelice Massimiliano era partito per l'impero del Messico. Entrò nella stanza di studio dell'Arciduca, *costruita in guisa che rassomigliasse la cabina della contrammiraglia Novara che lo trasportò al Messico*, vide *i ritratti di Dante e del Goethe presso il luogo ove* Massimiliano *sedeva a studiare;* vide *aperta sul tavolino un'antica edizione di romanze castigliane;* vide *incise nella sala maggiore più sentenze latine;* queste fra le altre: *Si fortuna iuvat caveto tolli — Si fortuna tonat caveto mergi — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.*

Quale impressione facesse sul poeta quella visita lo dice l'ode, che subito dopo egli pensò, e della quale scrisse subito queste prime strofe.

O Miramare, a le tue bianche torri
Attediate per lo ciel piovorno
Fosche con volo di sinistri augelli
Vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti
Grige dal torvo pelago salendo
Con un rimbrotto d'anime crucciose
Battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a'golfi
Stanno guardando le città turrite,
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,
Gemme del mare.

E tutte il mare spinge le mugghianti
Collere a questo bastïon di scogli
Onde t'affacci a le due viste d'Adria,
Rocca d'Absburgo.

E tona il cielo a Nabresina lungo
La ferrugigna costa, e di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
Leva tra il nembo.

Furono ammirati, e giustamente ammirati, nelle prime e seconde odi barbare i paesaggi, che altri chiamò riproduzioni miracolose della natura. Di quello dell'Adda Alberto Mario scrisse: « Io conosco la pianura lombarda. Leggendo l'*Adda*, la vidi riprodotta nella sua verità di suoni, di sensi, di colori con la magia degli aggettivi. » Senza niente detrarre a ciò che c'è di vero in questi giudizi, io dirò che per me essi non esprimono tutto intero il carattere dei paesaggi nella poesia del Carducci; dei paesaggi in genere, e di questo di *Miramar* in ispecie. Più che riproduzioni del vero, i paesaggi della poesia del Carducci a me paiono trasformazioni del vero. Egli descrive i paesaggi come li vede siamo d'accordo; ma egli li vede diversamente dagli altri; li vede, con quel che ci mette di più il suo sentimento e la sua fantasia. La mente del Carducci è tutta impregnata d'ideale: quando egli descrive luoghi, persone, avvenimenti a noi noti; quei luoghi, quelle persone, quelli avvenimenti ci appaiono nella loro realtà diversi da quelli di prima: e appunto per ciò noi ammiriamo il poeta che ci fa vedere in essi quello che noi coi soli occhi nostri non vedevamo.

Io non conosco il castello di Miramar e non so se nelle strofe che ho riferite lo vedo quale esso è realmente; so che lo vedo quale lo vide il poeta, e col poeta vedo tutta la natura intorno ad esso animata a gemere sul destino dell'infelice Arciduca. — In questo senso specialmente è vero che i paesaggi del Carducci sono viventi, cioè animati: essi sono animati dell'anima che infuse loro il poeta.

Era ben'altra la scena quando Massimiliano partì.

Deh come tutto sorridea quel dolce
Mattin d'aprile, quando usciva il biondo
Imperatore, con la bella donna,
A navigare!

A lui dal volto placido raggiava
La maschia possa de l'impero: l'occhio
De la sua donna cerulo e superbo
Iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni
Nido d'amore costruito in vano!
Altra su gli ermi oceani rapisce
Aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme
Istorïate di trionfi e incise
Di sapïenza. Dante e Goethe al sire
Parlano in vano

Da le animose tavole: una sfinge
L'attrae con vista mobile su l'onde:
Ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro
Del romanziero.

Ahimè! il nobile principe è sacrato a morte: una dura fatalità pesa sopra il suo capo. Mentre egli muove, vien contro lui, tra 'l rauco piangere de' flutti, una lugubre nenia:

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,
Figlio d'Absburgo, la fatal *Novara*.
Teco l'Eriani sale oscura e al vento
Apre la vela.

Vedi la Sfinge tramutar sembiante
A te d'avanti perfida arretrando!
È il viso bianco di Giovanna pazza
Contro tua moglie.

È il teschio mozzo contro te ghignante
D'Antonïetta. Con i putridi occhi
In te fermati è l'irta faccia gialla
Di Montezuma.

Huitzilopotli, il Dio de' Messicani, ha fiutato da lunge il sangue del principe;

E navigando il pelago co 'l guardo
Ulula – Vieni.

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca
Strussemi il regno ed i miei templi infranse:
Vieni, devota vittima, o nepote
Di Carlo Quinto.

Non io gl'infami avoli tuoi di tabe
Marcenti o arsi di regal furore;
Te io voleva, io colgo te, rinato
Fiore d'Absburgo;

E a la grand'alma di Guatimozino
Regnante sotto il padiglion del sole
Ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano.

Quest'ode, le cui strofe d'una freschezza meravigliosa paiono sbocciate dalla mente dell'autore per virtù di naturale espansione, piuttosto che lavorate dall'arte, ha tutta la terribile solennità di una tragedia greca. Nel suo genere, mi par degna di stare accanto alla stupenda ode per Eugenio Napoleone. C'è fra l'una e l'altra una certa analogia d'argomento; e come nell'una la tenerezza materna fa contrapposto alla terribilità del fatto e la tempera, così nell'altra le intravedute dolcezze dell'amor coniugale: ma le due odi sono nella composizione, come nel metro, diversissime; ed ambedue egualmente originali.

*
* *

Qualche leggera reminiscenza d'altre poesie del Carducci è invece nell'ode *A Margherita Regina d'Italia*, che tuttavia ho messa tra le più belle del volume, perchè tale mi pare: e come opera di arte mi pare a dirittura perfetta d'ispirazione e d'esecuzione.

Dopo avere assistito nel passato maggio ad una conferenza del professore Oscar Chilesotti sulla musica dei secoli XV e XVI, la Regina ebbe, dice il Carducci, *la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto e l'uso d'esso nella poesia provenzale e italiana;* e ne chiese al Carducci stesso, il quale assisteva anch'egli alla conferenza. Da qui l'origine dell'ode, la quale altro non è, si capisce, se non la gentile risposta del poeta alla gentile curiosità della Regina. Nella sala ove fu tenuta la conferenza erano, fra gli altri strumenti musicali, due liuti di essa la Regina.

Quando la Donna Sabauda, comincia il poeta, tocca il liuto, un conscio spirito commuove l'agili corde, sale dal concavo seno la Musa dei tempi andati, e un coro di forme aeree, le forme della antica poesia, circonda l'italica Margherita. Io sono, dice l'una di esse forme, la nobile Canzone; levai in Cielo i sospiri di Dante e del Petrarca, e porterò a loro le tue laudi.

— A me la terra piace — nel cantico
Una seconda balzando applaude
Con l'asta e lo scudo, e da l'elmo
Fosca fugge a' venti la criniera —,

Piace, se lampi d'acciaio solcano
Se ferrei nembi rompono l'aere
E cadon le insegne davanti
Al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono
Le muse in cielo, quaggiù le vergini.
Avanti, Savoia! non anche
Tutta désti la bandiera a' venti.

La Sirventese sono. A me l'aquila
Che da Superga rivola al Tevere
E i folgori stringe severa
Dritta ne l'iride tricolore.

Ed io, dice la terza, sono la Pastorella: ma non canto più danze e tripudii: oggi la terra è piena di tristezza: dalle campagne ove ferve il lavoro io reco a te, o Regina, il riso de' pargoli, le lacrime delle spose e delle figliuole, e i cenni dei vecchi, che ti salutano pia madre.

Queste forme, conchiude il poeta, che salendo dal vago liuto volano cantando intorno a voi, o Signora, io le consegno alla lira di Roma, io le canto sui metri d'Orazio; le canto

Qui dove l'Alpi da le virginee
Cime più al sole diffusa raggiano
La bianca letizia da immenso
Circolo, e cerula tra l'argento

Per i tonanti varchi precipita
La Dora a valle cercando Italia,
E sceser vostri avi ferrati
Con la spada e con la bianca croce.

L'ode, pensata in Roma quando il Chilesotti fece la sua conferenza, fu, come appare da queste due strofe, composta a Courmayeur, a Courmayeur il cui paesaggio vive e palpita in esse: e con esse mi piace finire; poichè le tre che seguono, con le quali l'ode si compie, mi paiono di costruzione un po' faticosa e difficile.

Chi desiderasse altre imagini, altri concetti, altre armonie, non ha che da voltare qualche pagina del libro.

*
* *

Ecco l'ode intitolata *Le due torri;* un breve dialogo, una specie di contrasto, fra la torre degli Asinelli e la Garisenda. Sono sei strofe, di quattro versi ciascuna, nelle quali il poeta ha saputo con brevi e potenti tócchi adombrare, dirò meglio, animare un pezzo di storia italiana. La torre degli Asinelli, diritta, svelta, ridente al sole, canta la libera gloria del popolo; canta la fuga dei barbari, le trombe dei carrocci suonanti a vittoria, lo svevo imperatore chinantesi davanti la rossa croce d'Italia. La Garisenda, che sorgendo piegò la fronte sopra le ruine e le tombe, geme su le dure lotte fraterne, su le lunghe furie civili.

L'*Asinella* conchiude serenamente:

Dante vid' io levar la giovine fronte a guardarci,
E come su noi passano le nuvole,
Vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
Premergli tutti i secoli d' Italia,

La *Garisenda* con un rammarico:

Sotto vidimi il papa venir con l' imperatore
L'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,
In suo giudicio Dio non volle che io ruinassi
Su Carlo quinto e su Clemente settimo.

Un'altra ode, *Davanti il castel vecchio di Verona*, comincia storicamente descrivendo, con due strofe che sono un gran quadro vivente, la vittoria di Teodorico su Odoacre.

. . . . . tra l'erulo
Eccidio passavan su i carri
Diritte e bionde le donne amàle

Entro la bella Verona, odinici
Carmi intonando; raccolta al vescovo
Intorno l' italica plebe
Sporgea la croce supplice a' Goti.

Ma il quadro storico è in questa poesia un accessorio; il concetto di essa è interamente e malinconicamente filosofico, è il concetto della picciolezza dell'uomo di fronte alla natura. Dritto sul ponte che sta davanti al castello, il poeta sente il verde Adige scorrere sotto cantando la sua eterna canzone; e pensa: tu cantavi così, o verde Adige, quando Teodorico vinse Odoacre; tu canti così oggi che su le torri di Verona le bandiere abbrunate piangono il giorno funerale di Vittorio Emanuele.

Anch' io, bel fiume, canto; e il mio cantico
Nel picciol verso raccoglie i secoli,
E il cuore al pensiero balzando
Segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida
Ne gli anni: eterno poeta, o Adige,
Tu ancor tra le sparse macerie
Di questi colli turriti, quando

Su le rovine de la basilica
Di Zeno al sole sibili il colubro,
Ancor canterai nel deserto
I tedi insonni de l' infinito.

Mirabile, fra le altre cose, in questa ode è l'euritmia delle parti; tre, di tre strofe ciascuna: nella prima il canto dell'Adige ai tempi antichi; nella seconda il canto dell'Adige ai tempi nostri; nella terza, che ho riferita, il canto del poeta.

Il pensiero della caducità delle cose umane, il pensiero della morte maritasi a note più gioconde in altre poesie.

Mescete in vetta al luminoso colle,
Mescete, amici, il biondo vino, e il sole
Vi si rinfranga: sorridete, o belle:
Diman morremo.

Lalage, intatto a l'odorato bosco
Lascia l'alloro che si gloria eterno,
O a te passando per la bruna chioma
Splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola
Venga l'allegra coppa ed il soave
Fior de la rosa che fugace il verno
Consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro
Quelli che amammo: via da le memorie,
Via da gli affetti, tenui ombre lievi
Dilegueremo.

Orazio, se fosse vissuto ai tempi nostri, e avesse scritto in italiano, avrebbe, credo, potuto far così queste strofe dell'ode *Su Monte Mario;* così, non meglio.

*
* *

Ma non saprei dire se Orazio, che pure amò di grande e sincero amore la sua Roma, avrebbe potuto egualmente scrivere la ode *Scoglio di Quarto.* — E perchè no? — Se gli fosse toccato di vivere ai tempi nostri, egli, invece d'Augusto e di Mecenate, avrebbe cantati Vittorio Emanuele e Garibaldi. Nell'animo suo c'era tanto di nobili sentimenti, tanto d'amore patrio e d'entusiasmo poetico, che i grandi fatti del nostro risorgimento avrebbero trovato in lui un degno poeta.

L'ode *Scoglio di Quarto* comincia con la descrizione del luogo; una breve striscia di sassi, sulla quale frondeggiano boschi di lauro, e dietro, alla sera, spirano effluvii e mormorii. Davanti splende la luna, larga, nitida, candida; presso lei sorride l'astro di Venere. — E il poeta:

Par che da questo nido pacifico
In picciol legno l'uom debba movere
Secreto a colloqui d'amore
Leni su i zefiri, la sua donna

Fisa guatando l'astro di Venere.
Italia, Italia, donna de i secoli,
De' vati e de' martiri donna,
Inclita vedova dolorosa,

Quindi il tuo fido mosse cercandoti
Pe' mari. Al collo leonino avvoltosi
Il puncio, la spada di Roma
Alta su l'omero bilanciando,

Stiè Garibaldi. Cheti venivano
A cinque a dieci, poi dileguavano,
Drappelli oscuri, ne l'ombra,
I mille vindici del destino,

Come pirati che a preda gissero;
Ed a te occulti givano, Italia,
Per te mendicando la morte
Al cielo, al pelago, ai fratelli.

Basta. Le due strofe che seguono sono meravigliosamente belle, sono splendide; ma quando se n'è letta una come quest'ultima bisogna fermarsi, fermarsi a benedire la mano che l'ha scritta, fermarsi a contenere l'entusiasmo che vuol traboccare. Questa è una strofa degna della spedizione dei mille, degna di Garibaldi, una strofa veramente eroica; una di quelle strofe che, quando tutta l'opera di un poeta è andata dispersa, bastano a far vivere il nome di lui nella eternità. Se di qui a mille anni non rimanessero del Carducci che quei quattro versi, essi basterebbero a far mettere il nome di lui accanto a quello di Simonide.

*
* *

Sole d'inverno — *Primo Vere* — *Egle* — *Canto di marzo* — *Cèrilo* — *Saluto d'autunno* — *Roma* — *Da Desenzano* (A Gino Rocchi) — *Alessandria* (A Giuseppe Regaldi) — *A una bottiglia di Valtellina del 1748* — *Courmayeur* — *Colli toscani* — *Convivale*, sono i titoli delle altre tredici odi, che con le sette delle quali ho fatto cenno compongono il volume. E tutte insieme, per varietà d'argomenti, d'intonazione, di metro, per altezza di concepimenti e splendore di forma, gareggiano con le prime e le seconde Odi barbare, e forse in parte le superano. Le superano senza forse nella esecuzione metrica, che il Carducci dalle prime odi in poi è venuto sempre perfezionando. Certe libertà e incertezze di metro delle prime e anche delle seconde odi barbare, in queste terze non si trovano quasi, o radissime. La forma dei versi e delle strofe è qui più regolare e più stretta, cioè contenuta da leggi più salde e rigorose; ed il poeta ha anche allargato il campo delle forme metriche, sia tentando nuove combinazioni di versi, sia modificandone alcuni. *Courmayeur* è una bella poesia, in un metro affatto nuovo, e secondo me perfettamente riuscito. Tropp'altro ci sarebbe da dire; ma il tempo e lo spazio non lo consentono.

Se l'amico permette, io chiuderò questo annunzio ripetendo il vecchio mio grido: *La poesia non muore.* E spero che non salterà su propriamente lui a cantarmi il contrario.

Roma, 1° novembre 1889.

G. Chiarini.

FRA DUE ESPOSIZIONI UNIVERSALI

Victor Hugo, dopo aver dato all'esposizione internazionale del 1878 un'occhiata di parigino avvezzo alle cose grandi, seppe dire solamente che era un *gioiello*.

Questo vezzeggiativo piacque ai francesi; noi però che eravamo venuti da lontano, pensavamo che, forse per la prima volta, il grande poeta dell'iperbole aveva detto meno del vero.

Fu grande e bella quell'esposizione. A noi parve tutto un poema moderno: il poema dell'umanità che combatte e vince le forze della natura ed assiduamente le converte in suo vantaggio e sempre si affatica e si fa più perfetta; un poema scritto in lettere di oro e di ferro, di gemme e di carbone, di avorio e di vetro, a cui tutti i lavoratori avevano portato la loro opera, piccola o grande, secondo la misura del proprio ingegno.

Questa esposizione nuova, che si apri dopo undici anni, è grande come una città, è davvero immensa: vi abbondano le cose gigantesche. Qui è una tromba aspirante a rotazione del Farcot, capace di sollevare trentatrè milioni di litri d'acqua in un'ora; a due passi vedete il proiettore gigante della luce elettrica del colonnello Mangin, con uno specchio riflettore del diametro di due metri, che si muove con mille meccanismi come un cannone moderno e lancia un fascio di luce ad 80 chilometri di distanza; più in là ecco la locomotiva Estrade, enorme macchina dalle ruote alte più di due

uomini che vi promette una velocità media di 107 chilometri all'ora; poi macchine soffianti non più vedute, che sbuffano come immani giganti, lanciando ad ogni respiro non so più quanti metri cubi d'aria negli alti forni in cui il minerale di ferrosi crogiuola col carbone e distilla sul fondo in ghisa fusa.

Opere colossali sono la torre Eiffel e il palazzo delle macchine. La torre Eiffel va considerata semplicemente come una splendida dimostrazione dell'ingegno umano. Non è utile e non è bella; ma vi inorgoglisce di essere uomini e di esser nati in quest'epoca gloriosa. La dissero l'abbominio dell'estetica, una specie di delitto contro la natura; ma, nella lenta salita entro quella gabbia di ferro, vi è un capitolo di psicologia che propongo ai nostri filosofi, una novità di impressioni che non ha confronto in una salita col pallone frenato, perchè nel pallone vi accompagna sempre un certo senso di paura.

E tutti l'ammirano, oggi che s'innalza alle nuvole questa strana scala di 300 metri d'altezza, simile ad enormi forbicione e gli industriali la riproducono in tutti i modi... magari in troppi! Ne trovate dappertutto, nell'esposizione e fuori, nelle botteghe e sui muriccioli; ne trovate di quelle grandi e di quelle minuscole, da appendere come ciondoli alla catenella dell'orologio; ne trovate di cioccolata, di zucchero, di cartone, di latta, d'oro, di porcellana e a tutti i prezzi. Campanelli, orologi, girarrosti, attaccapanni, sedie, tutti insomma gli oggetti più usuali di Parigi hanno preso la forma della torre, per allettare il gusto artistico dei provinciali, i quali non potrebbero ritornare a casa senza una provvista di *memorie* dell'esposizione per la famiglia e per gli amici.

Il palazzo delle macchine, con quella volta di ferro che ricopre una galleria larga centoquindici metri, è il trionfo dell'industria del ferro nelle opere pratiche. È una tettoia; ma il problema dell'ornamentazione di queste costruzioni del tutto moderne fu risolto per la prima volta in modo artistico. È leggera, senza tutte quelle corde metalliche che dànno l'aspetto di una tela di ragno o di una gabbia giapponese; è adorna senza sciupio di modanature e di bassorilievi.

Per sostenere questo colosso, solido come la torre dantesca, non contro il soffiar dei venti, ma contro le piccole scosse, i fremiti interni, piccole ma molteplici cause che presto l'avrebbero sconnesso, come i microscopici microbi portano lo sfacelo in un

organismo, gli ingegneri dovettero imitare la natura, che è maestra d'ogni cosa soprattutto di meccanica pratica. Vediamo che nella complicatissima macchina dello scheletro la natura adottò le superfici curve delle giunture, che permettono di mantenere l'equilibrio con minimi sforzi; così i grandi archi della colossale galleria sono sostenuti sopra *rotelle*, e altre rotelle uniscono le parti più importanti di questi archi.

Le fontane luminose sono un trastullo degli occhi, uno scherzo della fisica; ma con quanta perfezione di risultati, con quale studio di dettagli fu ottenuto!

Era cosa già nota ai fisici che uno spruzzo d'acqua illuminato di luce colorita nella sua massa, prima di zampillare, con un fascio di luce elettrica si colorisce per effetto di riflessione totale in tutte le goccioline. La prima applicazione di questo fenomeno fu fatta a Parigi nell'esecuzione del Fausto, quando Mefistofele converte l'acqua in vino; poi all'ultima esposizione di Londra si videro vere fontane così illuminate a diversi colori. Ma a Parigi si ottenne di colorire anche le falde d'acqua che ricadono in cascata, inviando l'onda luminosa colorita entro all'acqua stessa che per appositi beccucci si versa non in massa ma in forma di tubi; ma a Parigi un ingegnoso apparecchio permette di cambiare i colori, di combinarli insieme, di ottenerne sfumature vaporose ed effetti di luce intensissima. Sono pennacchi di penne di struzzo, bioccoli di bambagia colorita, capricci di tinte differenti che vi rammentano le agate più belle, i riflessi dell'opale, il policroismo di certi minerali, i merletti policromi del Jerusum di Venezia, le ali screziate delle farfalle: a momenti sono fontane di sangue, a momenti spruzzi d'oro fuso... pioggie di zecchini ardenti, per dirla alla Marini. Così, nella loro importanza discutibile di un semplice trastullo, attirano ogni sera una folla di spettatori attorno al laghetto del giardino principale.

Si tratta solamente di una cosa bella; ma il bello ed il nuovo non sono anch'essi due bisogni dell'uomo? E noi verremo appunto ricercando le cose nuove di questa esposizione, ricordando quello che avevamo notato e descritto nella precedente esposizione universale.

Vi è la piccola ferrovia del Decauville che vi trasporta per tre chilometri; ma questa ferrovia si svolge all'intorno di una parte dell'esposizione. Una rapida scorsa attraverso a quel labe-

rinto di gallerie, di padiglioni, di chioschi, di tende, di giardini vi lascia alla sera stanchi rifiniti, col capo pesante per aver veduto troppo senza aver potuto guardare abbastanza.

I francesi si crucciano quando leggono che l'esposizione non è ricca di molte novità; si impermaliscono contro i due mila corrispondenti di giornali esteri venuti a godere l'ospitalità e la carta da lettere del padiglione della stampa e l'unico beneficio del biglietto d'entrata gratuito, perchè non dicono *mirabilia* e non infiorano la loro prosa d'entusiasmi poetici e d'iperboli a grande effetto.

A me la verità pare che sia questa, che neppure l'industria, che è pure la più giovane delle manifestazioni dell'ingegno umano, può ottenere grandi progressi in undici poveri anni di storia.

Tutto si compie nel tempo con una certa lentezza, ed anche le scoperte si maturano col tempo. Vi possono essere, e si trovano all'esposizione, grandi scoperte isolate: ma nell'organismo industriale — poichè un'esposizione universale vuole essere la sintesi, il panorama del lavoro umano — sarebbe illogico attendere importanti perfezionamenti. Così che in questa esposizione, per coloro che studiarono quella del 1878, abbondano le vecchie conoscenze, come le chiamano quei pochi rivistai della scienza e dell'industria che si incontrano da qualche tempo a tutte le grandi esposizioni — quasi sempre gli stessi.

Ma intanto si nota che molte scoperte che allora avevano fatto la loro comparsa preliminare, come cose ancora disadatte ad applicazioni pratiche veramente utili, si sono perfezionate e vengono ora ad affermare la loro importanza: e si nota soprattutto, glorioso per la Francia, come il genio inventivo francese sia precoce, giusto, multiforme, poichè così nell'esposizione della *storia del lavoro*, come in tutte le altre sezioni, noi troviamo quasi sempre un nome francese ad ogni nuova invenzione, grande o piccola.

In verità molte di queste invenzioni sono oggidì note coi nomi dei loro perfezionatori; ma questa rivendicazione, innanzi al pubblico qui venuto da ogni parte, è giusta ed eloquentissima.

Disgustano perciò certi apprezzamenti della gente difficile a contentare che ripicchiano che questa fu un'edizione più ampliata che migliorata dell'esposizione del 1878; che vi si rivedono le solite cose, il solito pallone frenato, il battello insommergibile arri-

vato dall'America fino alla *bérge* della Senna, il necessario panorama, la ferrovia *tascabile*, una vedutina dell'Algeria, uno sbruffo di Africa, un teatrino di chinesi.

Aspettavano tutta una rivoluzione industriale in undici anni, mentre il pensiero e l'opera vanno lenti e sbagliano spesso! Udite il Giusti:

Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta
E pensando arditamente
D'arrivare alla soffitta,
Si ridusse, a fin di salmo,
A procedere di un palmo.

Ora, vedete, l'esposizione ci dice che si è proceduti molto più di un palmo nella laboriosa salita.

Lasciatemi notare, come una mia impressione, la guerra tenace che è fatta dalle nazioni più amiche al cosidetto *articolo di Parigi*. L'arte industriale, quell'arte benedetta che vuole apportare un suo sorriso nelle cose modestissime che ci circondano, quest'arte democratica che ingentilisce l'industria, trionfa all'esposizione. Gli industriali si fanno artisti e gli artisti non disdegnano, con criterio sano, di dare un'aria di buon gusto ai lavori dell'industria.

L'*articolo di Parigi* aveva rappresentato sinora il più squisito magistero di quest'arte industriale, imitando i più puri modelli dell'arte italiana, poichè dopo tutto quest'arte nacque fra noi. Parlo, s'intende, dell'*articolo di Parigi* di un certo prezzo e non dei prodotti dozzinali, dei bronzi artistici di zinco inverniciato, delle coppe con cui si insulta alla memoria di Benvenuto Cellini, nè delle ceramiche che vorrebbero imitare quelle di Faenza, di Pesaro e di Castel Durante, roba spacciata alla gente di cattivo gusto dai grandi negozi ove si vende un po' di tutto: dal vestitino bianco per la prima comunione alle maglie di seta per le ballerine, dalle profumerie al lucido impermeabile.

Dapprima vi fu l'inondazione delle *giapponerie*, dei ninnoli, delle carabattole chinesi; ma il pubblico oramai si è stancato delle lacche e delle porcellane a buon mercato ed i moltissimi negozianti chinesi, autentici nella loro fisonomia dolce, immobile, che v'interrogano cogli occhi e vi parlano a fior di labbra, non fanno grassi guadagni.

Ora troviamo vere galanterie artistiche sparse un po' dappertutto, in tutte le sezioni. Persino la Russia, coi suoi oggetti di bronzo, coi suoi *samorar* artistici, coi suoi oggettini scolpiti nel legno, nelle malachite e nella grafite dura degli Urali, fa dell'arte industriale! A Vienna, come a Berlino, si fabbricano oggidì cosettine graziose e preziose, che imitano l'*articolo di Parigi* come quello del Giappone. La Boemia, per esempio, inviò all'esposizione un'inaspettata raccolta di vetri artistici. Sono boccali, bottiglie, bicchieri e bicchierini d'una grande finitezza di lavoro. Sono generalmente vetri leggermente coloriti su cui non s'è fatta economia d'oro nè di smalto; ma quelle dorature pazientissime, quegli spruzzi, quei merletti, quei fiori di smalto, quei rabeschi microscopici, perfetti, che vi dànno un'idea dei lavori di cesello sono davvero graziosi. Quasi tutta una grande sala è occupata da questi prodotti. Un maligno la disse la fiera dell'esposizione, per la grande abbondanza di colori; ma è una fiera allegra e soprattutto una fiera dove non mancano i compratori.

La Francia accettò serenamente, generosamente la lotta nell'arte industriale. Pare quasi che non se ne accorga.

La *réclame* si è fatta più seria. Non si trova quell'abbondanza di *prospectus* a colori, su cui un'arte di cattiva lega aveva sparnazzato le tinte più *contrastanti*, le caricature più goffe. La *réclame* vive di un po' di tutto e di nulla; ma in quest'esposizione si limita generalmente alla buona prosa, lasciando l'arte, la caricatura, la poesia, il bozzetto ai fabbricanti di polvere insetticida, di sapone, di camicie economiche e di bottoni meccanici.

Nel 1878 era una vera pazzia quella della *réclame* strana e grottesca. Il povero Giffard mi narrava quanto avesse dovuto affaticarsi per convincere un impresario che gli offriva mezzo milione se gli voleva permettere d'impiastricciare di annunzi il gigantesco pallone frenato che stava per innalzare nella piazza del Carousel. Intanto un fabbricante d'inchiostro aveva attuato quest'idea in modo più modesto ed innalzava per 200 metri sopra i tetti un pallone della forma delle sue bottiglie coll'etichetta.

Nè la *réclame* fa scialo di regali ai visitatori. Nessuno vi fa, come nel 1878, gustare *gratis* il suo vino e la sua birra. Appena un espositore di *terra-cattù* distribuisce con aria di protezione qualche pillola aromatica alle persone dalla fisonomia meglio promettente. La società delle vetrerie di Clouny fa dono, a chi vuol

pigliarne, di certi pezzetti di vetro in lastre spessissime; ma questi regali tagliano le dita. Alcuni fabbricanti di chiodi per i ferri dei cavalli vi invitano a portarne a casa un pizzico, ma, si sa, i chiodi bucano le tàsche. Nella sezione americana vi si invita a pigliare in una canestra una laminetta di *mica* americano, ma il pubblico non fa raccolte di mineralogia. Un fabbricante di *cotone di vetro* regalerebbe qualche scatoletta del suo prodotto, ma poichè non si sa cosa farne, nessuno le accetta... e pochi accettano i libriccini dei *vangeli* regalati tanto agli eretici, quanto ai credenti dalla Società Biblica inglese.

La scienza della chimica aveva portato all'esposizione di Parigi i colori d'anilina, ottenuti dai cascami dell'industria del gas e tutte le serie secondarie dei prodotti d'alizarina — cascami dei cascami — ricavati dai rifiuti dell'industria dell'anilina.

I buoni francesi si rallegravano, con ragione, nel vedere un nuovo corpo semplice, il *gallio*, scoperto dal Lecocq di Boisbadran, che veniva ad aggiungersi per opera di un francese e con nome francese alla lunga lista dei corpi indecomposti. Era una scoperta puramente scientifica, poichè il nuovo venuto non si presentava come utile e si trovava in quantità infinitesimali, omeopatiche. Dopo venne scoperto il *germanio;* ma il germanio non si trova alla esposizione di Parigi.

Trovavasi la vanillina che veniva a far concorrenza alle autentiche silique della vaniglia vegetale venduta per un'inezia dalle Società coloniali. La vanillina è un prodotto sintetico, ottenuto artificialmente dalla chimica; ma è perfettamente uguale al soave profumo che si matura sotto le calde radiazioni del sole all'equatore nei sughi dell'orchidea. Così questo composto, che è un'onesta riproduzione del lavoro della natura, ottenne favore, fu accettato nel commercio e lo troviamo di nuovo a quest'esposizione, prodotto in grandi quantità e venduto per poco.

La saccarina sarebbe una novità della chimica; ma questo composto dolcissimo, più dolce 150 volte dello zucchero, ottenuto dal catrame del gas, ebbe la condanna, forse un po' troppo prematura e pregiudicata, di tutti i Consigli d'Igiene, e non si ebbe il coraggio di presentarlo ad un giudizio del pubblico che gli sarebbe stato sfavorevole. In verità la saccarina dovrà essere giudicata dopo l'esperimento fisiologico. E questo dolce preparato di catrame, che non vien limitato all'ufficio di rimedio come i preparati di acido

fenico e di catramina, ma si propone come un succedaneo ed un perfezionamento dello zucchero, si presta alla chimica proibita dei falsificatori degli alimenti.

Lasciatemi notare, dove sono raccolti i farmaci moderni, una soverchia abbondanza di specialità medicinali, ed il predominio degli anestetici, dei ricostituenti e degli eupeptici.

Anche le specialità possono essere oneste; ma quello che si nasconde sotto nomi strani, le misture che vogliono parere composti chimici definiti, tutto ciò che cerca l'oscurità del mistero nella sua natura e l'oscurità dell'ignoranza nei compratori, sta fuori del suo posto nell'esposizione della chimica, della scienza più scrupolosa, e non dovrebbe trovar posto in una esposizione in questi tempi in cui si ama più di ogni cosa la luce bella della verità.

Con quale criterio saranno premiate queste specialità apocrife... se non sarà quello del lusso delle bacheche?

Abbondano gli anestetici, gli ipnotici in un tempo in cui si parla tanto di nevrosi sociale, di nervi sovraeccitati dal soverchio lavoro, dai disinganni, dall'eredità degli avi che si è accumulata in noi e più di tutto dall'ambizione, per dire una parola amara ma vera.

Abbondano i digestivi, gli eupeptici. Infatti io vedo tutta una raccolta di pepsine, di peptoni e di preparati analoghi, quali non avevamo trovato all'ultima esposizione. Questo era da attendere in un tempo in cui i medici hanno scoperto una nuova malattia, la *dispepsia degli uomini di spirito,* che è la malattia di chi, troppo pensando o volendo pensare, mangia senza pensarci, mastica male e digerisce peggio, leggendo il giornale, rivedendo bozze, preparando attacchi o difese, secondo il caso, discutendo col vicino di tavola al *restaurant.*

Del resto nella farmacia seria vi è una sana tendenza a semplificare i rimedi, a convertirli in forme eleganti e in proporzioni ridotte.

Nel 1878 l'acciaio cominciava a sostituire il ferro: oggi l'acciaio ne ha pigliato la funzione. Locomotive e navi, ferrovie e ponti si fanno di questo composto di ferro e di carbone, più sicuro, più durevole, che si può fondere ed ottenere dalla fabbrica con quelle proprietà che si domandano dal costruttore. L'industria dell'acciaio è giunta alle sottigliezze da laboratorio: si prevede che

fra pochi anni il ferro sarà solamente adoperato dai fabbri dei villaggi.

Così il nichelio, che era un lusso undici anni fa, ora è un metallo importante, che protegge dalla ruggine quasi tutti gli oggetti di ferro, serrature, armi, maniglie, coltelli, apparecchi chirurgici, con uno straterello della sua materia che riluce come acciaio brunito ed è incorruttibile all'aria ed all'umidità.

Un metallo che ci prometteva grandi cose da lungo tempo, l'alluminio, non mantiene le sue promesse neppure a questa esposizione. Eppure non mancarono gli studi lunghissimi, i brevetti di privativa, gli annunci gloriosi, che il problema della produzione economica dell'alluminio era stato risolto! È infatti l'alluminio il metallo dell'avvenire: ma dovremo attendere almeno un'altra esposizione per vederlo brillare, col suo riflesso argentino, come un metallo veramente utile.

Il più grande banchiere del mondo diceva che la produzione economica dell'alluminio era l'unica fantasia industriale attorno a cui fosse permesso di sciupar quattrini, e Napoleone III apriva un credito illimitato alla Banca di Francia per Sainte-Claire-Deville che cercava modo di rinvilirne il prezzo.

Questo metallo è tenace come il ferro, leggiero come il vetro; non si altera all'aria nè al calore; resiste a tutti gli acidi; si può ridurlo in lamine ed in fili sottili. È predestinato alla copertura degli edifizi, ai fili telegrafici, alle lampade, a mille applicazioni in cui si richiede la leggerezza e la solidità. Pesa quattro volte meno del ferro, epperciò con un chilogramma d'alluminio si ottengono gli stessi risultati di quattro chilogrammi di ferro. Ricavino gl'inventori l'alluminio dalla criolite di Groenlandia o dall'argilla, certo è che all'esposizione troviamo il prodotto in proporzioni così minime, da non potere ancor dare una grande importanza a questa metallurgia.

L'elettricità è divenuta ormai una scienza a parte; una scienza dalle mille applicazioni e dalle mille meraviglie. La troviamo all'esposizione, lavoratrice obbediente che si presta a tutte le esigenze, dalla illuminazione alla saldatura, dalla trasmissione della forza a grandi distanze all'indoratura galvanica, dalla metallurgia elettrica alle moderne applicazioni, pur non soverchiamente efficaci, dal bagno elettrico e dall'elettricità cosidetta statica alla medicina.

Nel 1878 si erano veduti per la prima volta i regolatori della

luce elettrica disposti *in serie*, che permettevano di adoperare la luce elettrica per l'illuminazione delle vie: invenzione recentissima, geniale, era quella delle cosidette candele elettriche di Jablockof, in cui l'arco elettrico si accendeva all'estremità di una specie di candela fatta di due asticelle di carbone imprigionate in un viluppo di sostanza cattiva conduttrice dell'elettricità. Con queste candele era soppresso il regolatore e si potevano introdurre in un piccolo globo tre o quattro di queste candele; quando una era finita, un commutatore automatico inviava l'elettricità in un' altra, che si accendeva istantaneamente. Così si potevano adoperare apparecchi alti appena 30 o 40 centimetri, mentre i regolatori abbisognano ancora di un'altezza di almeno 75 centimetri.

Due anni più tardi si videro le prime lampade ad incandescenza, in cui la luce è prodotta dall'arroventirsi d'un filamento di carbone racchiuso entro una palla di vetro vuota d'aria o ripiena di un gas non combustibile.

Delle candele elettriche tutti erano entusiasmati; dalle lampade ad incandescenza pochi si ripromettevano utili applicazioni. Avvenne quello che si verificò nella metallurgia per lo zinco e per l'alluminio. Dell'alluminio, appena fu scoperto, tutti dissero bene; ma è ancora nel campo delle teorie: invece tutti sorrisero quando, collo zinco, si annunziò un metallo che si polverizzava sotto il martello, che si sublimava in un polviglio bianco sotto l'influenza di temperature elevate, che si rompeva solamente a piegarlo. Lo zinco intanto si diffuse e già si pensa come ad una calamità industriale al probabile esaurimento dei minerali di questo metallo.

Le candele elettriche non ebbero fortuna. Continuano a servirsene alcuni, ma dal 1882 l'*Avenue dell'Opera* di Parigi, dove per la prima volta furono adoperate, è illuminata con altri sistemi. E dopo il giudizio di mille critici che avevano intraveduto mille difetti nelle lampadine ad incandescenza, quest'oggi sono universalmente adoperate.

Anche per l'illuminazione elettrica la Francia fu la prima; ma oggi gli Stati Uniti ne consumano una quantità eguale a quella di tutta l'Europa. Nel 1878 l'illuminazione elettrica era appena un tentativo scientifico; oggidì è un'industria. Si consuma ogni giorno la forza di un milione di cavalli-vapore per convertirla nell'onda luminosa che ci illumina le serate, spandendo una luce equivalente a 200 milioni di *candele normali*. Le officine elettriche

produttrici di luce sono 1,500; quelle piccole, dirò così, private, ascendono a diecimila. Un miliardo di lire è impiegato in tale industria. Non è forse questo un grande progresso, affermato dall'esposizione?

La galvanoplastica rimase quella che era all'ultima esposizione di elettricità; ma l'estrazione del rame col mezzo della corrente, questa galvanoplastica veramente industriale, si presenta come una nuova scoperta che avrà importanti conseguenze, come quella che sostituisce alla vampa dei forni, alle lunghissime operazioni chimiche la semplice azione di una corrente. Spesso, come in questo caso, progresso significa semplifica- zione.

Anche la trasmissione della forza a grandi distanze col mezzo dell'elettricità è una scoperta recente. Convertire la forza che si sviluppa da una cascata in una corrente elettrica; inviare questa corrente col mezzo di corde metalliche dove abbisogna la forza motrice e là, col mezzo di macchine, riconvertire l'elettricità in forza viva: ecco un risultato che prometteva già dieci anni or sono un grande impulso, una vera rivoluzione in tuttele industrie

Ma in Europa questo economico impiego delle forze naturali in sostituzione del carbone, quest'invenzione che può trasmettere la forza là dove abbisogna senza grandi perdite in attriti, non incontrò ancora il favore degli industriali.

Negli Stati Uniti sono ferrovie e *tramways* elettrici, ed il trasporto col mezzo dell'elettricità è stato adottato in quasi tutte le miniere. All'Esposizione evvi appena un ascensore elettrico nella galleria delle macchine, un piccolo tramways elettrico ed una distribuzione di forza motrice alle macchine per cucire fatta dal l'Edison.

Il Kapferer adopera la corrente elettrica come forza motrice nella sua grande cartiera nei dintorni di Inspruk, adoperando la elettricità prodotta da una turbina che si trova distante quasi un chilometro dalla fabbrica e sono circa 60 cavalli a vapore che vengono così condotti dal flusso elettrico: il Glesinger, proprietario di una grande segheria meccanica vicina a Kremnitz ci narra che l'elettricità porta alla sua fabbrica la forza motrice e la luce dalla distanza di due chilometri e mezzo.

Come si vede, all'esposizione di Parigi non si trovano ancora numerosi esempi dei benefici che può recare l'elettricità come mezzo di trasmissione della forza motrice.

Le esperienze di repulsione e di rotazione elettrodinamiche del professore Elihu Thomson, fatte qualche volta nella galleria delle macchine, impressionano il pubblico, più che altro, per una certa teatralità.

Una potentissima elettro-calamita verticale trovasi nascosta entro un mobiluccio alto 30 centimetri e largo 20. Allorchè il circuito elettrico viene chiuso e la corrente converte in calamita un fascio di aste di ferro puro, un disco di rame del diametro di 12 centimetri, che sia posto sul mobiluccio, nel campo magnetico dell'elettro-calamita, viene lanciato per aria da una forza invisibile che per molti spettatori è inesplicabile. Con un po' di pazienza si riesce ad ottenere che il disco stia sospeso in aria, come per influenza magica di levitazione.

Così il Thomson ottiene di far rimanere per aria un anello di rame più largo della calamita. Che se, con uno sforzo, si vuole che l'anello venga ad attorniare la calamita, immediatamente questo si riscalda e conviene lasciarlo poichè finisce per iscottare le mani. Allora l'anello scatta, come se venisse risospinto da una spirale elastica di acciaio.

Nè meno strana è l'accensione di una lampada elettrica sotto l'acqua. Un vaso di vetro pieno d'acqua viene collocato sopra l'elettro calamita. Nell'acqua si introduce una lampada elettrica impiantata sopra un disco di sughero; ai due elettrodi della lampada si attaccano le due estremità di un filo di rame isolato avvolto attorno al sughero. Appena passa la corrente attorno all'elettro calamita, il galleggiante s'innalza a fior d'acqua e la lampada si accende. *Ambulavit super aquas.*

Una pallina vuota di rame è collocata sopra un disco di rame posto sull'elettro-calamita; ed ecco che la pallina comincia a roteare percorrendo la circonferenza del disco.

Queste esperienze, già note ai fisici da qualche anno, dimostrano ancora una volta che nell'ordine delle ricerche sperimentali non v'ha scoperta così astrusa che un giorno non sia per diventare utile. Il Thomson espone certe lampade ad arco dalla luce fissa, continua, senza le solite interruzioni, i soliti sussulti, il solito ammiccare dei comuni regolatori, senza il cosidetto *à-coup* che è un inconveniente serio per gli apparecchi od una sorpresa sgradita per gli occhi. In queste lampade masse di rame vengono respinte per effetto della corrente e questa repulsione è una funzione della dif-

ferenza del potenziale e per conseguenza della lunghezza dell'arco luminoso. Se la differenza è soverchia, le masse di rame allontanate, per una specie di scappamento, lasciano avvicinarsi i due carboni.

Edison, in mezzo a non so quanti apparecchi, in cui trovate la grande invenzione proprio accanto a quella minuscola, ci fa ascoltare la voce del suo nuovo fonografo. L'avevamo sentito, all'esposizione del 1878, il primo fonografo che scriveva i suoni sopra una lastrina di stagnuola e li ripeteva poi con voce fessa, chioccia, metallica. Qui ecco il fonografo presentato come una invenzione pratica; ecco il fonografo in cui i suoni sono impressi sopra un cilindro di una composizione simile alla cera, che parla, canta, ride, motteggia, sternutisce come persona viva e fa di peggio, all'americana; vi fa sentire il suono d'una musica militare di Nuova-York, scherza sul generale Boulanger, fa l'elogio del presidente Carnot, letto in un giornale ufficioso, con una verità di timbro che vi meraviglia e vi lascia malcontenti quando l'impiegato ferma la macchinetta, e voi dovete lasciare il posto ad altri.

È questo, per dirla alla francese, uno dei grandi successi dell'esposizione.

La penna elettrica di Edison del 1878 scriveva a puntolini, per mezzo di un rapidissimo interruttore elettrico, bucherellando la carta così che potesse dare passaggio, come una negativa tipografica, all'inchiostro. Questa penna, pel suo peso e per l'abitudine che richiedeva in chi se ne serviva, non incontrò favore. Edison, da quell'uomo pratico che è, modificò la sua invenzione, e l'elettricità è abolita nella invenzione nuova. Si scrive con un semplice stilo d'acciaio sopra una carta preparata. La fibra della carta è rotta dalla punta adamantina e con un rullo nero ed un piccolo torchio, simili a quelli detti copialettere, si ottengono centinaia di discrete riproduzioni d'un disegno o di una lettera. Dico discrete e non ottime, perchè ottime mi parvero solamente quelle ottenute dall'*Autocopiste noir*.

La fotografia, quella che Arrigo Boito disse figliuola di un *raggio* e d'un *veleno* (e noi aggiungeremo anche di un pensiero) appartiene ad un tempo alla fisica ed alla chimica. È chimica nelle sue reazioni, fisica nei suoi apparecchi.

Undici anni fa la fotografia era ai suoi primi tentativi di fotografia istantanea; i dilettanti e gli scienziati si occupavano spe-

cialmente della stampa delle fotografie coll'inchiostro grasso, indelebile, che non subisce le influenze attiniche e non si sbiadisce col tempo. Oggi troviamo che la fotografia all'inchiostro grasso si è perfezionata, tanto che si possono ottenere da 10 a 20 buone copie in un'ora collo stesso *autocopista nero*, che è una piccola ma utilissima invenzione per la riproduzione degli scritti e dei disegni, senza i tradimenti nè le sbavature di tutti i policopigrafi fatti di pasta gelatinosa, della penna Edison, del papirografo Zuccato, che pure era una piccola meraviglia dell'esposizione del 1878. La fotografia serve oggi correntemente alla zincotipia, all'eliografia, a mille invenzioni buone che sono venute a soppiantare la vecchia incisione e che rendono più economica la pubblicazione di opere e di giornali illustrati.

Nel 1878 si ricercava ancora la quadratura del circolo della fotografia coi colori naturali, ed il Pétit era riuscito a qualche risultato presentabile colla sovrapposizione di tre laminette trasparenti che davano i tre colori fondamentali dello spettro luminoso.

Oggi queste ricerche sono abbandonate; ma non v'ha più un fotografo che si rispetti che non abbia abbandonato il vecchio procedimento del collodio umido per adottare le lastre ad emulsione sensibile, le lastre alla gelatina bromurata, che spesso hanno perfino una soverchia sensibilità.

Si dovettero modificare gli apparati per aprire e chiudere rapidissimamente l'adito alla luce nella camera oscura, ed oggi si fotografa con successo un bambino che strilla, un cavallo che galoppa, una cascata d'acqua, un fuoco artificiale.

Si diceva molto inopportunamente che la fotografia era il realismo dell'arte nella sua sublimazione, che la negativa era uno specchio in cui si suggellava il vero che è innanzi alla lente. Poteva essere così per i paesaggi; ma non lo era certamente per i ritratti.

Il pensiero che ci ritraggono è un'influenza contraria alla naturalezza dell'espressione e la durata della posa è un martirio. Cercate i primi ritratti in fotografia, ritratti sbiaditi che per un caso non sono andati a finire nelle mani dei bambini e che vi fanno sorridere colla ricchezza dei dettagli artistici del fondo, coi cappelli e colle mode che sono già cose archeologiche, e mi direte se quelle pose erano naturali. Secondo l'indole del *posatore*, ora vedete un sorriso di compiacenza sciocca, ora un tantino di noia, ora una sfumatura di vergogna.

Soppresso il fastidio della posa, la fotografia dei ritratti si avvia all'arte e già l'aiuta, checchè ne dicano i pittori. In quante tele di quest'esposizione non s'indovina, nella naturalezza di certi gruppi di persone, la collaborazione della fotografia istantanea, la fedele e facile raccoglitrice d'*impressioni!*

Semplificata la pratica, oggidì troviamo una raccolta di apparecchi fotografici completi a buon mercato, da quelli che Dehors e Deslandres vendono per 9 lire, al foto-cappello, il cui apparato scellerato che vi può fotografare in una di quelle pose comiche che tutti abbiamo, senza accorgercene, sta nascosto nel fondo di un cappello che costa qualche cosa più di quelli esposti a Parigi dai cappellai di Monza.

Le lastre alla gelatina bromurata hanno semplificato, volgarizzato la fotografia, tanto da far ammattire i vecchi dilettanti, che abbondavano appunto quando i procedimenti erano lunghi e difficili e costavano assai. Troviamo all'esposizione perfino l'abolizione delle lenti obbiettive, il ritorno alla camera semplice, con un forellino. Questo ritorno ha anche i suoi vantaggi, poichè si possono fotografare gli oggetti a qualunque distanza e si possono ottenere fotografie di amplissimi orizzonti senza aberrazioni.

Ma la fotografia ha, soprattutto in questo ultimo decennio, aiutato la scienza. La fotografia istantanea permise al Marey di analizzare tutte le fasi del movimento dei viventi, del volo degli uccelli, del galoppo del cavallo, della corsa e del salto dell'uomo. Osservate le fotografie istantanee ottenute dal Marey e trovate atteggiamenti non aspettati, poichè l'occhio non ce li fa vedere, che il più verista dei pittori non vorrebbe ritrarre nelle tele.

L'arte, ce lo dice la fotografia, non è la verità quando ci vuole rappresentare un essere che si muove.

Ecco il *revolver* fotografico, un arma che non sarà maledetta dalla Società di protezione degli animali poichè non uccide, ma ritrae solamente in un lampo otto o dieci atteggiamenti successivi d'un animale. L'osservatore se ne serve a mo' di un fucile comune, mirando... quella che non è preda. È un'invenzione del Marey che ci dimostra come gli uccelli volando muovano le ali, abbassandole ad ogni periodo così che vengono a toccarsi sotto il corpo. Nessuno lo credeva.

Non parlo delle fotografie astronomiche ottenute con tanto amore dal Janssen nell'osservatorio di Meudon, delle fotografie del

sole che permettono di studiare le mille fasi delle macchie solari; delle fotografie delle nebulose che talora rivelarono l'esistenza di nebulosità, di anelli che l'occhio non aveva potuto scorgere; delle fotografie del cielo, che permetteranno agli astronomi di là da venire di verificare i movimenti delle stelle che ancora sono dette *fisse* in omaggio alla tradizione, senza pericolo degli errori personali, così facili in misure delicatissime come quelle dell'astronomia.

Notiamo, di passata, le fotografie ottenute cogli aerostati dal Tissandier; vere vedute a volo d'uccello, vere carte topografiche perfettissime. Notiamo le ottime fotografie di preparati microscopici e certi bellissimi ingrandimenti di embrioni, senz'ombra di ritocco, esposte dall'Epernod, che sarebbero invero utilissime a qualche professore libero che insegna embriologia senza avere una *sezione* di embrioni. Finalmente devo notare la scoperta di nuovi *rivelatori*. All'ossalato ed ai preparati pirogallici vedemmo poco tempo fa sostituito l'idrochinone e quindi l'idroxilamina; oggi si vantano come insuperabili la pirocatechina e l'eikonogel. Insomma la fotografia in questi ultimi anni ha fatto enormi progressi.

Nella meccanica vi è una diligente ricerca delle caldaie veramente sicure. Trovo tutta una collezione di caldaie che si dicono inesplosibili, dal piccolo motore Davey, in cui la pressione non è di molto superiore a quella che assume il vapore in una caffettiera, ai generatori Serpollet. Gl'inventori, fratelli Serpollet, hanno trovato un tipo perfettamente nuovo di generatori di vapore. Adoperano, in servizio delle macchine a vapore, i fenomeni di calefazione, detti dai fisici del Boutigny, che furono la causa di tante esplosioni. L'acqua viene iniettata entro certi tubi schiacciati dal laminatoio, cosicchè l'interna cavità è appena visibile in una sezione e pare un filo di ragno. Questi tubi avvolti a spirale sono arroventati in mezzo al carbone, e l'acqua che vi penetra è istantaneamente convertita in vapore. In quella stretta l'acqua non può ballonzolare, come avviene sopra una lastra arroventita all'aria; subito si riduce in vapore ed esce dall'altro capo del tubo ed agisce. Non v'ha pericolo di incrostazione di questi tubi, poichè il vapore seco trascina le particelle saline che si depositano sulle pareti delle comuni caldaie.

Il motore Davey è il passato rimesso a nuovo dei motori *a pressione d'aria;* questa è una geniale novità dell'esposizione.

Vi è una ricca raccolta di piccoli motori, che vorrebbero dare all'operaio quella poca forza di cui abbisogna nel lavoro fatto

in casa, sostituendo il *tourneur de roue*, l'operaio forza-motrice. Arride assai questo problema! Vi sono inventori che propongono trasmissioni di forza coll'elettricità, coll'acqua in pressione, coll'aria compressa e rarefatta; altri espongono nuovi motori più o meno semplici, economici e sicuri: a gas, a vapore, a petrolio.

All'esposizione del 1878 il preferito era il motore a gas del Bischoff: ora troviamo i piccoli motori a gas di Forest e mille nuovi motori a petrolio, in cui la forza è ottenuta da un miscuglio detonante di gas e di vapore di petrolio. Forse l'avvenire è per quest'ultimo sistema; ma il problema non è ancora risolto secondo le esigenze dell'igiene e dell'economia.

E trionfa la macchina! Ogni giorno un nuovo apparecchio viene a sostituirsi al lavoro dell'operaio, dalle grosse macchine utensili agli apparecchi per il bucato.

Le macchine per scrivere, appena notate all'ultima esposizione, oggidì hanno acquistato importanza, poichè sono adoperate negli uffici e nel commercio. Sono comode, velocissime e scrivono nettamente, senza reticenze calligrafiche, queste nuove macchine americane, esposte da Vyckoff, Seamans e Benedict di Parigi, dal Jacquier rappresentante di Hammond, dai fratelli Fenwick. Queste macchine sono il fonografo del pensiero. Alcune signorine compiacenti scrivono in un istante, con quelle macchine, le parole che sono dettate loro dal pubblico.

Passando alla locomozione, non troviamo risolto ancora, e del resto non ce l'aspettavamo, il problema della navigazione aerea. Nel 1878 il Giffard si era limitato a perfezionare il cosidetto materiale, a creare un pallone gigantesco che incontrasse minore resistenza nell'aria e trovare un tessuto quasi impermeabile al gas. Intanto il comandante Renard del Genio francese ha ottenuto di guidare il suo pallone allungato, il suo fusoide aereo; riescì ad andare contro vento, a fare evoluzioni per l'ampio azzurro ed a ritornare a casa... ciò che non s'era veduto prima.

Naturalmente l'esposizione degli apparecchi aerostatici del Ministero della guerra è piena di sott'intesi. Ci fa vedere solamente l'esterno ed i dettagli di minore importanza: il modo di sospensione delle navicelle, il tessuto adoperato, le corde, i carri... e nessuno potrà trovare da ridire sopra questa esposizione fatta solamente per metà.

Non ci si fanno vedere le nuove scoperte del Renard: un

nuovo motore elettrico leggerissimo; un gigantesco voltametro in cui sono aboliti gli elettrodi di platino, capace di produrre rapidamente l'idrogeno necessario per riempire i palloni meglio della *gazeina*.

Esaminiamo ora la esposizione delle società ferroviarie.

Come velocità, non si fecero grandi progressi; come sicurezza, vediamo quasi universalmente applicati i freni continui, governati dal macchinista, che permettono di fermare un treno a grande velocità. Le società ferroviarie europee hanno preso un grande amore per il sistema combinato (*Compound*) dell'ingegnere Woolf, in cui il vapore, dopo di aver agito una volta, in grande pressione entro piccoli cilindri, deve ancora lasciare una seconda frazione della sua forza elastica in un secondo cilindro più ampio, prima di essere liberato su per la caminiera. È un sistema che promette un certo risparmio; ma le ferrovie americane non lo hanno ancora adottato che per compiacenza, tanto per non parere che l'America non si tenga al corrente.

Le vetture nel 1878 erano ancora antiche vetture poste sopra un carro berlina per la prima classe, diligenze per la seconda... cassoni per la terza. Ora, a dispetto dei viaggiatori misantropi che cercano l'isolamento, vediamo abbandonato l'antico tipo e generalmente prescelto il tipo delle carrozze a corridoio, dei treni colle vetture comunicanti, dove si può fare un po' di moto.

Naturalmente le vetture si fanno grandi: diventano vere casette, come quelle esposte dalla compagnia del *Pensylvania Railroad*, colossale società che è padrona di 4000 chilometri di ferrovia dei 520,000 che avvolgono il globo nostro nella loro rete, vetture che sono lunghe ventidue metri. Nè sono piccole quelle esposte dal Governo francese: poichè hanno 16 metri di lunghezza.

Si comprende facilmente che questi vagoni potranno essere adoperati con vantaggio solamente sulle linee molto frequentate.

Ma la ferrovia s'inerpica anche su per le montagne. Conoscevamo già il sistema Fell e quello funicolare, di cui un buon italiano non deve dimenticare il mirabile modello Agudio. Qui troviamo un saggio della ferrovia del Pilato, che ascende, su per la china di quel monte, dove le leggende dicono che dorma in fondo al lago colui che si lavò le mani e che non convenga destarlo dal suo sonno, seguendo una strada inclinata al 48 per

cento. Ascende col mezzo di ruote dentate orizzontali che s'ingranano in una rotaia dentata che si trova in mezzo al binario.

Stranissimo è quel vagone tagliato a sghembo: una *fetta* di vagone... diceva un contadino.

Anche la ferrovia del Brunig è rappresentata all'esposizione. La locomotiva è fatta così che possa correre sulle vie ordinarie; appena incomincia l'erta montana si aggrappa coi denti di altre ruote e s'innalza a dispetto del peso maggiore.

Noto, di volo, la ferrovia ad una sola rotaia sospesa sopra colonnette del Lartigue. I vagoncini sono accoppiati e fanno bilico. È un modo di trasporto eccellente per l'industria delle miniere; non è possibile per i viaggiatori. Questo sistema venne applicato già nell'Irlanda sopra una linea - è il vero caso in cui la parola caschi bene - di 18 chilometri.

I tramways vanno acquistando terreno anche in Francia, dove si diffidava di questo democratico mezzo di trasporto. Nessuna novità tuttavia nelle piccole locomotive. Ecco ancora le locomotive Mékarski dell' ultima esposizione, nelle quali l'aria compressa entro ad una caldaia lavora come forza motrice. Quest' aria vien fatta gorgogliare attraverso a certe *bouillottes* di acqua caldissima, prima di essere condotta agli stantuffi, e così col riscaldamento acquista maggior forza elastica. Anche la locomotiva per tramways del Frank, è un' invenzione vecchia di dieci anni. È una locomotiva a vapore, ma non ha nè il focolare nè il tender pel carbone, poichè si muove per effetto del vapore dirò così *accumulato* nell'acqua sovrariscaldata a grande pressione. Questa locomotiva fa in una stazione la sua provvigione d' acqua caldissima, così da poter viaggiare fino alla seguente, dove ripete la provvista per arrivare alla terza fermata. Sono eccellenti sistemi, che non inquinano l'aria di fumo passando per cittadi e villaggi, come fanno i tramways.

La ferrovia *a pattini* abolisce le ruote - mentre, caso strano, certe locomotive, americane si comprende, adoperano ruote poligonali. Le ruote poligonali, che credevamo una specialità delle carriuole di Venezia, che devono fare i ponti, sono adoperate sulla linea Boston-Lowel.

La ferrovia a *pattini* non è una novità, poichè risale al 1868 e si fonda sopra un' ingegnosa idea, intesa, se non a sopprimere a ridurre al minimo le resistenze. I vagoni si muovono sopra enormi zampe, e un po' d'acqua compressa viene iniettata sotto questi sostegni, così da sollevare il vagone, che si muove da vero

galleggiante, sopra uno straterello d'acqua. Se l'acqua sotto pressione non costasse troppo, questa potrebbe essere una buona invenzione. Ad ogni modo è più seria invenzione della locomotiva a stampelle per le strade di montagna che avevamo veduto nel 1878 in un piccolo modello che saliva lentamente *en dodelinant* su per una stradicciuola.

L'igiene in questi ultimi dieci anni cessò di far parte della letteratura spiritosa per divenire una scienza sperimentale. Quell'igiene che viveva di un po' di tutto non era molto ascoltata: oggidì, la nuova igiene è presa sul serio, e con ragione.

Gli uomini hanno imparato a temere i disonesti microbi; la scienza si è data al problema veramente santo di rendere sano il lavoro; governi ed amministrazioni comunali attendono a sventrare, a risanare, a rinnovellare gli organismi viziosi delle vecchie città. Dopochè le esperienze di Pasteur hanno dimostrato che i germi dei microbi sono trattenuti al passaggio solamente dai filtri di terracotta non ismaltata, e che cogli antichi filtri non esiste sicurezza, l'industria si diede alla produzione in grande dei filtri sterilizzatori. Fatti di porcellana, possono essere facilmente lavati; dopo un certo tempo si possono distruggere col fuoco i residui lasciati dalle acque, tutto quel microcosmo di protisti fra cui si può trovare il microrganismo infettivo, operaio dello sfacelo e della malattia.

Il filtro tubolare, la *bugie filtrante* di Chamberland, che vi dà uno stillicidio di acqua sicura fu modificato in tutti i modi. Noto, fra le più fortunate modificazioni, i filtri Warral-Brisse in cui l'acqua filtra attraverso a due lastre circolari, piane, di porcellana e quindi attraverso a due lamine di carbone. Queste lamine si possono facilmente allontanare e ripulire. Dove manca l'acqua in pressione si riuniscono molti di questi filtri, e si sopperisce alla lentezza del lavoro col numero degli organi filtranti oppure si adoperano le trombe comprimenti.

È una novità dell'esposizione questa dei filtri sterilizzatori. Che se la *vera* filtratura, che esclude i germi dei protisti, è per l'igienista argomento di salute, per l'industria delle bevande è sicurezza delle fermentazioni secondarie, che spesso sciupano il vino, la birra, il sidro, i liquori.

L'industria della birra, per esempio, si è fatta quasi una scienza. Vi sono in Isvezia ed in Germania vere Accademie di *brasserie*. Quei birrai hanno saputo apprezzare il verbo della scienza; colti-

vano i fermenti migliori escludendo gli altri, sterilizzano l'acqua che adoperano e la birra che fabbricano; seminano nel mosto un fermento sicuro, preparato con lo scrupolo del batteriologo.

Il latte fu riconosciuto in questi ultimi anni come il più temibile mezzo di diffusione della tubercolosi e della scarlattina. Prima che le latterie normali, che vi vendono il latte sincero di vacche sanissime, siano universalmente accettate, finchè nelle grandi città si dovrà consumare un latte meno schietto, è savia misura quella della sterilizzazione del latte.

Del resto il metodo della sterilizzazione del latte col riscaldamento sarà forse l'avvenire di questo commercio poichè vi assicura anche dai fermenti che lo inacidiscono. Il latte bollito, dico veramente bollito, perchè il latte già spumeggia prima di bollire, ha un sapore speciale di *riscaldato* che piace meno; ma regge più a lungo e permette di approvvigionare le grandi città col latte venuto di lontano e venduto a prezzi possibili.

Vi è un'infinita collezione di stufe cosidette parigine.

So che l'igiene officiale non è favorevole a queste stufe economiche. Ma qui trovo certi perfezionamenti che v'assicurano dall'esalazione del venefico ossido di carbone, dalla discesa dei prodotti della combustione allorchè la stufa si spegne, dalla soverchia secchezza dell'aria. Sono piccole invenzioni, ma sono utilissime, e l'igiene ufficiale, l'igiene che predica *ex cathedra* e spesso giudica e manda... all'inferno, come Minosse, una nuova invenzione, spero ne prenderà nota.

L'industria della produzione del ghiaccio fece la sua prima apparizione, come cosa seria, all'esposizione del 1878. Allora il Pictet otteneva il ghiaccio coll'evaporazione, entro tubi, dell'anidride solforosa e Carrè si serviva della soluzione di ammoniaca nell'acqua. Frattanto quest'industria si è perfezionata. Il procedimento Pictet è adoperato nella *pastorizzazione* della birra dal Kunh, che ottiene così, con un rapidissimo ed energico raffreddamento della birra, prima riscaldata, di vendere una bevanda che si conserva illimitatamente limpida e potabile. Nè questo sistema ha perduto il suo valore; ma quanti concorrenti! Questi generalmente, come il Fixary, adoperano l'ammoniaca liquida.

Cambiarono il *mezzo;* ma l'*idea* è sempre quella vecchia del Pictet, nè poteva essere altrimenti. Così, con acqua buona, l'industria può oggidì produrre ghiaccio eccellente, limpido come il cristallo inglese od opaco come opale di Sassonia.

Intanto ecco che l'industria si è rivolta ad un altro argomento, alla perfrigerazione dell'aria, sia che voglia soffiare l'aria fresca negli ambienti abitati, sia che voglia conservare, entro quest'aria raffreddata, le bevande nelle cantine, le carni negli ammazzatoi e nelle navi... i cadaveri non riconosciuti esposti alla *Morgue*.

La perfrigerazione è presto ottenuta con una macchina per fare il ghiaccio: ma v'è l'inconveniente che l'aria depone il vapore che contiene sui tubi refrigeranti. Questi si rivestono prima di rugiada, poi di brina e finalmente di una incrostazione di ghiaccio. Allorchè il ghiaccio si fonde, i microbi dell'aria, trattenuti nel ghiaccio, si sviluppano e spandono un lezzo insoffribile.

L'apparecchio ad alterna azione del Fixary è immune da questo inconveniente; poichè dopo che l'aria è passata attorno ad un serpentino, ed il ghiaccio si è formato sul tubo, viene fatta passare attorno ad un altro, così che il ghiaccio abbia tempo di fondersi e l'acqua di fusione sia condotta via.

In quanto alla conservazione delle carni avevamo veduto nel 1878 il battello *Le Frigoriphique* del Tellier, che aveva portato dall'America fino al ponte di Jena una provvigione di carni americane. Non so che fine abbia avuto quest'impresa. Oggidì si procede meno accademicamente. Invece di appenderle in una vetrina, come faceva il Tellier, le carni sono stivate come una mercanzia comune nel fondo delle navi e raffreddate lungo il viaggio dall'azione di macchine frigorifiche.

Nell'America e nell'Australia la carne costa poco o niente; ma non ci facciamo illusioni sulla carne *esotica* che dovrebbe venire a satollare la vecchia, affamata Europa. Chi assaggiò una volta quelle carni americane, tenaci come gomma elastica e del sapore del cartone d'amianto, non potrà sperare che possano essere una seria sorgente d'alimentazione.

Migliori senza dubbio sono le carni dell'Australia, dove nell'allevamento si mettono meglio nella pratica i dettami della zootomia, ed oggidì sono spacciate ogni settimana 450 tonnellate di carne australese sui mercati inglesi; ma questo è poco per un paese in cui la statistica afferma un *deficit* di 500,000 tonnellate!

Mignon e Rouart espongono un ingegnoso metodo di raffreddare l'aria delle cantine nei grandi stabilimenti.

Nelle cantine è sovrattutto da temere lo stillicidio dell'acqua; perciò questi inventori fanno discendere, col mezzo di canaletti

perforati, una soluzione incongelabile raffreddata a-12° sulla superficie di una tela metallica. Questo liquido è raccolto da una gronda e viene ricondotto alla macchina refrigerante.

Alla *Morgue* di Parigi venne adottato il sistema di Giffard e Bergèr, fondato sul raffreddamento che subisce l'aria compressa allorchè si espande. Si può così ottenere un raffreddamento massimo di 50° sotto lo zero. I cadaveri, in quest'aria fredda, si congelano presto e si conservano al sicuro dalla putrefazione.

Brown-Sequard, il grande fisiologo, e D'Arsolvan, il grande meccanico, ci fanno vedere un piccolo modello del loro apparecchio per la cura dei tisici. Lo scienziato che annunziò recentemente di aver ritrovato il *lapis philosophorum* della giovinezza, il segreto della vita, l'Archila misteriosa degli arabi (ma che non ci fa conoscere all'esposizione la sua invenzione), avrebbe trovato che l'aer puro è il miglior rimedio per ogni razza di tossicolosi, e poichè sarebbe inopportuno il far dormire *sub Jove frigido* questi ammalati, dopo tanti altri martirii terapeutici, dalle inalazioni di acido fluoridrico ai clisteri di anidride carbonica, mette sopra al letto, a mo' di baldacchino, una specie di casco di rame che, mediante un tubo ed una fiamma di richiamo, aspira continuamente l'aria dalla camera. È un metodo di cura affatto igienico che trova molti scettici.

L'ingegneria sanitaria intanto ci fa vedere mille cose nuove e vecchie, assumendo l'indole di tutte le arti nuove, indole usurpatrice, che fa sì che esse facilmente dimentichino quei confini in cui si dovrebbero tenere.

Nelle sezioni delle vestimenta domina la moda e non l'igiene. Vi sono, è vero, dieci espositori di calzature razionali, fisiologiche, scientifiche; ma non riesciranno a fare abolire il tacco alto degli stivalini delle signore nè le torture delle scarpettine troppo strette. Perfino gli zoccoletti di Macon, fatti tutti di legno, dorati, scolpiti, dipinti, degni delle pastorelle dei balli di corte di Luigi XIV — pastorelle vestite di raso e di seta e colle scarpette dal tacco dorato — hanno quest'altissimo tacco che è la vecchia inimicizia degli igienisti.

L'agricoltura abbonda di macchine. Ve ne ha per tutte le pratiche agricole; dalla seminatura alle mietitrici-legatrici che avevano fatto la loro prima apparizione all'esposizione del 1878, e che oggi si presentano perfezionatissime.

Abbondano i polverizzatori, contro la nuova malattia della

Peronospora, da quelle di proporzioni modeste a certe macchine gigantesche, buone per i grandi proprietari.

Le incubatrici artificiali per le uova del pollame si erano per la prima volta presentate come una cosa utile, pratica all' esposizione del 1878 colle incubatrici di Rosillier, insieme alle macchine inghebbiatrici (*gaveuses*) di Martin. Ed ora l' incubazione artificiale è diventata una pratica accettata da tutti i pollicoltori.

Abbondano le incubatrici, le *madri artificiali*, le asciugatrici dei pulcini pur mo' nati... insieme agli apparecchi per sperare le uova, per rivoltarle, per regolare la temperatura.

Industrie nuove non mancano. Ecco, per esempio, l' industria del *linoleum*, che adopera gli avanzi della fabbricazione dei tappi di sughero; li polverizza, impasta questa farina coll'olio di lino ossidato e ne ricopre fortissimi tessuti. Dopo una lunga essiccazione si ottengono così tappeti economici, durevoli, igienici, caldi, muti sotto i passi, che possono essere adorni di disegni come le tappezzerie di carta. Questa industria è affatto nuova.

Quella della celluloide non è nuova; ma in questi anni diventò gigante. Si può affermare che l'esposizione del 1878 era la apoteosi della gomma elastica: questa è del celluloide.

La gomma elastica vien meno per mille cause e sopratutto pel modo strano adoperato dall' uomo nella raccolta.

Il celluloide è un miscuglio di cotone fulminante sciolto nell'etere a cui si aggiunge una quantità di canfora. Abbrucia, ma non detona più. Sotto grandi pressioni assume elasticità ed aspetto di avorio, di scaglia di tartaruga, di corallo, di corno di bufalo. L' industria se ne serve oggidì per farne mille oggetti.

Graziosa è la scoperta del Chardonnet; il pubblico intelligente si affolla attorno a quei suoi apparecchi che fanno la seta artificiale.

Anche il Chardonnet imitò la natura. La seta esce dalla bocca del baco fluida e subito si solidifica: il Chardonnet fa uscire fuori di una trafila di bucherelli impercettibili una dissoluzione di cotone fulminante in un miscuglio di alcool e di etere. Appena uscito il filuzzo, una spola se ne impadronisce e l'avvolge in matassa; intanto, sotto l' influenza di una temperatura elevata, l' alcool e l' etere vanno in vapore entro una cassetta chiusa. Ma non sono perduti, poichè questi vapori si liquefanno col raffreddamento e possono servire ad altre dissoluzioni.

La pirossilina adoperata dal Chardonnet non è veramente ottenuta dal cotone, ma da una carta sottilissima. Se ne ottiene un filamento serico, che riceve perfettamente la tintura e conserva, attorto e fatto tessuto, l'aspetto delle più belle sete lavorate a Como ed a Lione.

È un pochino meno tenace della vera seta, ma di seta ha tutta l'apparenza; e, poichè l'apparenza ha qualche valore in questi tempi, ed alla durata si bada meno che al tempo delle nostre nonne, le cui vesti da sposa servono ancora di copripiedi ai nipoti, quest'invenzione si presenta interessante e promettente.

L'industria della carta abbonda di nuove applicazioni; carta ardesia per i tetti leggieri, carta compressa in tavole per i vagoni e per le vetture, in imitazioni di sculture in legno, in vassoi e catini di carta imbottita, perfino in casettine e chioschi, tutti fatti di carta pesta come quelli esposti dai fratelli Adt secondo i disegni di Espitallier.

Tra le tappezzerie artistiche noto l'introduzione di apparecchi chiusi per la doratura, che salvano l'operaio dal polviglio di porporina. Sono una novità le tappezzerie decorate con isvariate polveri minerali, con ischeggie dei più brillanti prodotti del mondo inorganico esposte dal Romain.

Peccato davvero che le fabbriche nostre del Fibreno, non superate da nessun espositore nella bellezza dei disegni non abbiano ancora pensato ad adoperare certe polveri minerali e non minerali che abbondano in Italia e che permetterebbero di vendere a buon mercato tappezzerie elegantissime ed igieniche! Ma questa fabbrica, che avrebbe fatto onore all'Italia, nulla espone.

Nè vanno dimenticate le tappezzerie *cheviottées* del Folliot. Questo fabbricante, invece della lanugine delle solite tappezzerie vellutate, spande sulle sue tappezzerie lunghi peli ricciuti, vegetali ed animali. Gli igienisti troveranno forse a ridire su questo nuovo genere di tappezzerie che diventano ricettacoli di polvere, veri vivai di microbi; ma questo fabbricante adopera una colla tenacissima cosicchè le sue tappezzerie si possono spolverare come stoffe.

Anche l'industria delle piume dei galinacei è nuova. Colle barbe delle piume (*Biot e faux-biot*) si fanno dei tessuti caldissimi: dall'asta o calamo si ricavano i filamenti (*Brillantine*) adoperati dai fabbricanti di fiori artificiali; il *midollo* polverizzato serve a

farne tappezzerie vellutate igieniche più di quelle ottenute dalla cimatura dei panni; il tubo o *canon* serve alla nuova industria degli stuzzicadenti di penna.

Un espositore ci diceva: le penne di un pollastro comune dànno 60 grammi di barbe che noi paghiamo 20 lire al chilogramma Trovai così che un pollo dovrebbe restituire 1, 20 il che mi parve veramente un po' troppo.

L'industria del petrolio ci aveva dato la vaselina all'esposizione di Filadelfia, la paraffina a quella di Parigi, l'olio da tavola del Kipps (nessuno fortunatamente lo volle comprare) all'esposizione di Amsterdam. Ora si presenta a far seria guerra a quella del gas, con mille nuovi sistemi di lampade ed a quella del carbone fossile coi suoi prodotti solidificati e col residuo della sua distillazione. Questo residuo detto *astatki* costa un terzo del carbon fossile, dà il doppio di calore ed occupa metà dello spazio.

La pedagogia portò all'esposizione la solita vegetazione patologica di manuali e manualetti, di rifritture nuove di cose vecchie, di banchi di scuole perfezionati, di sistemi planetari meccanici, girarrosti pedagogici di cui nessun buon maestro di cosmografia si vuole servire. L'Auzerat inventò recentemente anche globi terraquei di gomma elastica, che si gonfiano col fiato come cuscini per viaggio e che si possono portare vuoti nel taschino. Ma le nostre esigenze pedagogiche non vanno tant'oltre da pretendere che gli studenti portino un globo sgonfiato in iscuola. Ci basta che lo studino in casa!

Il sistema Froëbel ha prodotto una nuova colluvie di collezioncine. Purchè anche questo sistema non diventi, per troppo zelo, una seccatura, un *surménage*, per i bambini che sanno, come i grandi, che i giuochi migliori durano poco!

Abbondano le collezioni di scuola, fatte con migliore criterio di quelle esposte nel 1878. Vi erano allora perfino collezioni di bottoni!

Non dirò certamente che l'uso delle collezioni sia cattivo metodo di pedagogia; parmi però che non si debba confondere lo studio con l'ufficio di un casellatore delle poste. Raccogliere è bene; confrontare parmi sia meglio.

Una novità è il lavoro manuale introdotto in molte scuole. Alcune, all'estero, hanno anche il loro piccolo laboratorio, coi suoi banchi di lavoro e con tutti gli arnesi necessari.

Doveva essere notata questa innovazione che tende a diffondersi e che è buona, poichè il lavoro manuale è ad un tempo una distrazione, una ginnastica, un'educazione, e vi dà la soddisfazione di vedere crescere il lavoro sotto le dita.

Dell'Italia non parleremo. È un'esposizione modesta, dove l'Italia che lavora è rappresentata da pochi e da pochissimi di quei buoni. Ed è peccato; poichè, se ricordiamo l'esposizione di Milano, che fu una vera rivelazione, e quella di Torino, che della milanese fu un'amplificazione, ci pare che l'Italia avrebbe potuto farsi onore in modo non aspettato dal pubblico dell'odierna esposizione.

Una signora italiana di buon senso e di buon gusto, dopo un attento esame delle cose di moda, dei fiori, dei tessuti, affermava che molte case italiane avrebbero potuto contrastare nei prezzi con le case forestiere. E mi narrava delle bellezze delle tele e delle tovaglierie del Frette di Monza, il cui catalogo istoriato provvede economicamente a tutti i bisogni di una massaia difficile; dei fiori di Zeano e di Massola; delle merci vendute dai fratelli Bocconi; degli oggetti di metallo fuso del Benini di Firenze; delle sete che lavora Como; delle calzature di Milano; dei guanti di Napoli e di Torino; delle profumerie di Migone, di Oneto, di Sottocasa.

Esiste, ed è bene che lo si sappia, un *articolo italiano* che ci fu ricordato nelle nostre Esposizioni. Ma l'industria italiana, restìa alla *rèclame*, non s'è ancora fatta conoscere in Italia. Figuratevi poi all'estero!

Questa nostra industria, che lotta contro le tariffe, contro la concorrenza prepotente, contro la mancanza di materie prime e di combustibile, contro la tradizione commerciale, contro tutto, e regge per un miracolo di costanza, e, speriamo, trionferà, aveva portato ben poco all'Esposizione del 1878.

A questa del 1889 portò meno.

CARLO ANFOSSO.

EMILIO AUGIER

La Francia non ha perduto solamente un insigne commediografo; Emilio Augier, che di questi giorni s'è spento dopo una lunga agonia, è stato uno dei più grandi scrittori francesi del nostro secolo. Egli, come il Molière, come lo Shakespeare, appartiene alla schiera dei profondi pensatori che il teatro fecero servire a nobilissimo scopo e se ne valsero per isvolgere un concetto altamente filosofico, e potentemente aiutarono e promossero il progresso dell'umanità. Sulla sua tomba è unanime il giudizio de'suoi contemporanei, e questo giudizio sarà confermato dalle generazioni future. La gloria dell'Augier è di quelle che, col progredir degli anni, risplendono di luce sempre più viva, perchè non sono il frutto di passeggeri trionfi, dovuti esclusivamente ai gusti mutabili delle moltitudini.

Lo spazio ed il tempo ci mancano per rendere più diffusamente omaggio alla sua memoria, ma il silenzio non ci parrebbe meritevole di scusa. Il teatro drammatico italiano non vive da molti anni che per virtù del teatro drammatico francese; il confessarlo è doloroso e onesto al tempo stesso. Ma dalle commedie dell'Augier il nostro teatro ha tratto un alimento sano; sarebbe pertanto ingratitudine da parte nostra il tacere di lui.

Emilio Augier nacque a Valenza nella Drôme il 17 settembre 1820 di agiati genitori. Sua madre discendeva da Pigault-Lebrun, romanziere ch'ebbe un periodo di celebrità e che neanche ora è dimenticato. *M. Bolle, L'enfant du carnaval*, insieme alla narrazione d'incidenti licenziosi anzichè no, contengono non di rado argute osservazioni che palesano una rara esperienza degli uomini

e un diligente studio del cuore umano. Il padre dell'Augier lo destinava all'avvocatura, e infatti l'autore del *Fils de Giboyer*, studiò legge, ma non risulta che abbia mai esercitato la professione dell'avvocato. La vocazione sua lo spingeva verso il teatro, e nel 1844 egli presentava al Comitato del *Théatre français* la *Ciguè*, delicato lavoro in versi che il Comitato commise l'errore di respingere. L'autore senza smarrirsi d'animo la portò al direttore dell'Odéon che l'accolse cortesemente e pose la *Ciguè* in iscena. Il successo fu clamoroso e l'Augier, fin dal primo passo che mosse, conseguì una splendida vittoria. Si era allora in pieno romanticismo e il classico sapore della *Ciguè* poteva parere un tentativo di reazione contro la scuola dell'Hugo e del Dumas, padre, che imperavano, senza contrasto, sulle scene francesi. Ma non crediamo che l'Augier si lasciasse guidare da pregiudizi di scuole e combattesse deliberatamente per un principio letterario anzichè per un altro. Si nasce poeti, non solo, ma si nasce poeti con certe determinate tendenze e attitudini. La *Ciguè*, in fondo, non era che una reminiscenza di studi recenti, una imitazione arcaica, nella quale il giovane autore provava le proprie forze. L'indole, il carattere dell'Augier e soprattutto le preziose facoltà dell'osservatore ch'erano, per così dire, le qualità fondamentali del suo ingegno, lo chiamavano su altra via. Egli non era uomo da far lunga dimora in mezzo agli eroi del periodo classico, e si tolse dalla loro compagnia, come non s'era smarrito tra i personaggi leggendari del periodo romantico. La commedia moderna lo chiamava a sè; pronto e sagace conoscitore della società e dei costumi del suo tempo, egli doveva ritrarli sulla scena con arte insuperabile.

Il *Théatre français* che non aveva voluto rappresentare la *Ciguè*, dopo il successo straordinario di questa domandò all'Augier una nuova produzione che fu *Un homme de bien*. Con questo suo secondo tentativo, l'Augier stabiliva il genere dal quale più non si scostò. *Un homme de bien* non piacque, ma in esso è già il germe di caratteri che l'autore svolse meglio più tardi, e vi si trovano pure chiaramente indicate le basi di una morale di cui l'Augier divenne strenuo banditore.

Dall'*Homme de bien* all'*Aventurière* il passo è notevole. Nell'*Aventurière* la perizia tecnica del commediografo è considerevole; l'autore disegna nettamente i suoi personaggi e vigorosamente li colorisce. E nell'*Aventurière* incomincia la guerra aperta

e quasi spietata che l'Augier mosse alla cortigiana e alla preponderanza da essa acquistata nella società moderna. L'Augier è stato uno de' più ardenti difensori della famiglia. *L'Aventurière*, *Les lionnes pauvres*, *Ceinture dorée*, *Le mariage d'Olympe* sono altrettante battaglie date alla cortigiana ne' suoi molteplici aspetti. Non tutte furono battaglie vinte; *Le mariage d'Olympe*, a cagion d'esempio, ch' è una delle più ardite commedie dell'Augier — forse la più ardita — cadde e non si rialzò neanche allorquando, dopo parecchi anni, se ne ritentò la prova. Il che non toglie che l'opera del moralista, anche in questa parte, sia stata efficace.

Abbiamo fatto menzione di alcune produzioni del nostro autore. Il compiuto elenco di esse è stato pubblicato dai numerosi biografi di lui. Oltre quelle testè nominate, son le seguenti: *Gabrielle* (che gli valse il premio dell'Accademia francese); *Le joueur de flûte*, *Diane*, *Les méprises de l'amour*, *La pierre de touche*, *Philiberte*, *Un beau mariage*, *Les effrontés*, *Le fils de Giboyer*, *Maître Guérin*, *La chasse au roman*, *L'habit vert*. *La contagion*, *Paul Forestier*, *Le post-scriptum*, *Lions et renards*, *Jean de Thommeray*, *Madame Caverlet*, *Les Fourchambault*.

L'attività letteraria dell'Augier durò dal 1844 al 1878, vale a dire per ben trentaquattro anni. Il momento più glorioso della sua carriera fu tra il 1855 e il 1864. S' apre col *Gendre de M. Poirier* e si chiude con *Maître Guérin*. Poscia incomincia la discesa, ma i *Fourchambault* rialzarono la fortuna e la fama dell'Augier e sono un lavoro degno dei migliori tempi di lui. Tant' è ero che, dopo questo luminoso trionfo succeduto a parecchie battaglie incerte e a qualche vittoria contrastata, l'Augier non volle più tentar le sorti infide del teatro. Coi *Fourchambault* aveva posto il suggello alla propria gloria; a che comprometterla, quando già diminuiva in lui il vigore degli anni? L'Augier ricordava altri illustri commediografi che nella tarda età si erano ostinati a dare di loro triste spettacolo al pubblico. Da questo pubblico, contro il quale aveva tante volte lottato, egli prendeva commiato con un forte lavoro, degno di un ingegno maturo e ancora robusto. Nè le insistenze degli amici e degli ammiratori valsero a rimuoverlo dalla sua risoluzione. Corse voce, è vero, poco prima della sua morte, ch' egli tenesse in pronto una nuova commedia intitolata *Opportunismo* e si aggiungeva che in essa non si trattava punto dell' *opportunismo* politico; ma nessuna

conferma si è avuta di questa notizia, la quale è giudicata inverosimile anche perchè l'Augier era infermo da molti mesi, e presago della sua prossima fine, non pensava certamente al teatro nè alle sue pompe. Comunque sia, l'esistenza di una nuova commedia da rappresentarsi, contrasterebbe con le dichiarazioni da lui ripetutamente fatte in privato e in pubblico, negli ultimi anni della sua vita.

Come si raccoglie da quanto abbiamo detto a proposito delle commedie, nelle quali il nostro autore si scaglia contro l'apoteosi decretata alla cortigiana dai costumi corrotti del secolo e da parecchi scrittori drammatici, l'Augier ha frequentemente svolto sul teatro una qualche tesi. Ma in fondo, la tesi sempre onesta, gli serviva a flagellare qualche vizio sociale. Nel *Gendre de M. Poirier* è flagellata a sangue l'ambizione della borghesia, nel *Fils de Giboyer* (derivazione degli *Effrontès*) l'intromissione della religione nella politica. Son queste due, senza dubbio, le sue migliori commedie: capolavoro più sereno e oggettivo *Le gendre de M. Poirier;* capolavoro più ardente e satira personale *Le fils de Giboyer.* Nel tipo di Giboyer, quando venne alla luce, molti ravvisarono subito il noto pubblicista Veuillot, lancia spezzata del partito legittimista e clericale in Francia. Il Veuillot, ch'era egli pure un potente scrittore, accettò la sfida e rispose da par suo; gli animi si accesero e, in ispecie nelle provincie, *Le fils de Giboyer* ebbe a sostenere aspre battaglie. Contro l'Augier si volse anche una parte di quella borghesia che pure aveva fatto buon viso al *Gendre de M. Poirier*, e nell'autore della *Gabrielle* aveva salutato il difensore della società e della famiglia oltraggiate e minacciate. *Le fils de Giboyer* ebbe comune col *Tartuffe* del Molière le accuse, prova palese che aveva punto sul vivo. Eppure la commedia dell'Augier, come quella di Molière, è anticlericale, ma non anticattolica, e tanto meno antireligiosa. Indipendentemente dallo spirito che la informa e dallo scopo che si prefigge, essa vivrà eternamente, perchè Giboyer è un personaggio vivo, umano, diligentemente e profondamente studiato in ogni suo particolare. L'Augier, uguale anche in ciò ai più illustri maestri dell'arte, ha lasciato alcuni tipi che ci siamo abituati a considerare come personaggi della vita reale. Poirier, Giboyer, Guérin sono fra noi e con noi, ci pare di averli sempre conosciuti, d'incontrarli ad ogni passo. L'intreccio d'una commedia può dopo qualche anno parere antiquato, l'ambiente può mutare, ma

il tipo eterno salva l'opera d'arte. E qui, ripetiamo, sta appunto la causa principale della superiorità dell'Augier sugli scrittori drammatici suoi contemporanei.

Nelle commedie dell'Augier è pure notevole la cura della forma. È notevolissimo poi, anche perchè assai raro ai nostri tempi, il rispetto dei diritti e della dignità dell'arte. L'autore del *Gendre de M. Poirier*, del *Fils de Giboyer*, di *Maître Guérin*, dei *Fourchambault* non raggiunse che un'agiatezza relativamente modesta, mentre altri, che fra trenta o quarant'anni saranno quasi interamente dimenticati, per esempio il Sardou, diventaron milionari. Gli è che l'Augier non iscrisse mai a scopo di lucro, o, per meglio dire, il lucro non fu mai lo scopo suo principale. Nessuno più umile di lui nell'accettare le sentenze del pubblico, ed al tempo stesso nessuno meno di lui proclive a lasciarsi guidare dal tornaconto. Caso raro e forse unico, oggi che le lettere e in ispecie il teatro drammatico non sono più che un'industria e delle industrie seguono le leggi e le vicende!

Emilio Augier, chiamato a far parte dell'Accademia francese fin dal 1859, si tenne sempre lontano dalla politica. Molto argutamente egli definiva i partiti politici, dicendo che ciascuno di essi possedeva una particella della verità, ma non la verità intera. Il meglio, soggiungeva, sarebbe che tutte queste particelle venissero riunite e se ne formasse la verità, ma allora non esisterebbero più i partiti politici. Nel 1870 Napoleone III lo nominò senatore, ma scoppiò la guerra prima che il decreto fosse stato pubblicato, e, per dire il vero, l'Augier non rimpianse mai quella dignità, perduta prima ancora che acquistata.

La morte di Emilio Augier è un grave lutto per le lettere, pel teatro drammatico, per la causa delle idee rette e giuste che pochi rimangono a patrocinare. E sventuratamente non si vede neanche in Francia chi dell'Augier sia in grado di raccogliere la gloriosa eredità.

***

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento italiano — Le elezioni amministrative a Roma — L'imperatore di Germania ad Atene e a Costantinopoli — La Turchia e la triplice alleanza — La visita dello Czar a Berlino — Kalnoky e Bismarck — Preoccupazioni in Francia — La lettera del signor Ferry — Gli Stati balcanici — La morte del Re di Portogallo.

Le riapertura del Parlamento italiano avverrà probabilmente il 25 corrente, ma nulla finora è trapelato del programma ministeriale per la Sessione. Due affermazioni, però, saranno necessariamente i capisaldi del discorso reale: la prima che la pace è assicurata, almeno per ora; la seconda che in questa Sessione non verranno chiesti nuovi sacrifici ai contribuenti. Gradite riusciranno entrambe. Delle probabilità di pace noi discorreremo più innanzi, quando ci occuperemo delle questioni internazionali; quanto alla promessa di non proporre nuove imposte, già l'abbiamo giudicata, quindici giorni or sono, nel riassumere il discorso pronunziato dall'on. Crispi al banchetto di Palermo, e per oggi non ci ritorneremo sopra. Intorno ai disegni di legge che il Ministero sottoporrà al Parlamento nell'imminente Sessione, regna, come abbiamo detto, la più profonda oscurità e noi non ci sentiamo in grado di squarciare le tenebre. Crediamo che il programma ancora non sia stato bene stabilito neanche tra i ministri, e in questa opinione ci conferma il fatto che solo da pochi giorni essi si trovano nuovamente riuniti in Roma, reduci dalle loro escursioni in Sicilia e nelle Calabrie, poichè dopo il banchetto di Palermo, si divisero, per così dire, in due squadre, ciascuna delle quali percorse un diverso itinerario e in diverse città accettò banchetti e pronunziò discorsi e raccolse onori.

Queste peregrinazioni registriamo unicamente a titolo di cronaca, parendoci che non se possano aspettare effetti politici o economici; i ministri non hanno avuto tempo nè agio di studiare a fondo le condizioni e i bisogni delle provincie da essi visitate. E valga il vero, neanche gli abitanti di quelle provincie si fanno illusioni sull'utilità delle visite ministeriali. — L'onorevole Crispi da Palermo è corso a Monza, dove ha preceduto di poche ore l'arrivo dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania. Già è noto che il pessimo tempo e il lutto per la morte del Re di Portogallo, mandarono a monte le feste preparate per onorare degnamente gli ospiti della nostra Corte. Ma questi hanno promesso di ritornare in Italia fra breve, dopo il loro viaggio a Costantinopoli. Il Re Umberto li accompagnò fino a Genova dove si sono imbarcati, e la cordiale corrispondenza di affetti tra le famiglie sovrane di Germania e d'Italia non avrebbe potuto manifestarsi maggiore.

In Italia, più che ad altro si tien rivolto lo sguardo al movimento per le elezioni amministrative. Già i nuovi Consigli comunali e provinciali sono stati eletti in alcuni centri minori; delle grandi città, la sola Firenze, mentre scriviamo, ha eletto i suoi amministratori. È malagevole formarsi un criterio esatto della importanza di queste prime battaglie, anche perchè, in materia di elezioni amministrative accade spesso che le denominazioni di democratici, progressisti, costituzionali, clericali non servono che a coprire dissidii locali, nei quali il colore politico dei contendenti non entra che per una piccolissima parte. Ad ogni modo, è doloroso il vedere che gli elettori siano andati a votare in numero molto scarso. E i più apatici sono i partiti che si proclamano difensori de' più alti principii e dei più gravi interessi. Le città dove la lotta elettorale desta maggior curiosità son Roma e Milano. A Roma la confusione è indescrivibile; le più assurde e ridicole ambizioni si contendono il campo, le candidature si moltiplicano nel modo più straordinario, e con impudenza che non ha limiti si lasciano in disparte gli interessi generali della città per dichiarare che convien tutelare innanzi tutto gl'interessi particolari delle diverse caste sociali, ciascuna delle quali vuol avere i propri rappresentanti in Consiglio. S'era detto che un Comitato di sette persone dovesse formare la lista unica liberale, ma l'opera di questo Comitato si è fatta difficile. E dato che esso riesca a mettersi d'accordo e a pubblicar la sua lista, abbiamo noi la certezza che tutti i gruppi liberali la voteranno tale e quale? I clericali non si son mossi palesemente per ora; per essi la sola probabilità di vittoria sta nelle divisioni del partito liberale e unitario. E nella peggiore ipo-

tesi, ai clericali non dispiacerebbe che nelle elezioni prevalessero i radicali più spinti, i quali li aiuterebbero a turbar l'opera del governo.

Delle gravi condizioni della lotta elettorale a Roma si è preoccupato il Ministero, e corse voce che l'onorevole Crispi, anzichè lasciar morire il presente Consiglio di morte naturale, intendesse scioglierlo, per aver agio così di nominare un commissario regio, e di presentare al Parlamento un disegno di legge per istituire la Prefettura del Tevere, o, quanto meno, per separare l'amministrazione del concorso governativo ai lavori edilizi, dall'amministrazione municipale propriamente detta.

Non era la prima volta che quest' intenzione veniva attribuita al Presidente del Consiglio. L'onorevole Crispi è sempre stato favorevole a qualche provvedimento eccezionale pel Comune di Roma. Egli crede che l'amministrazione della Capitale non possa venir interamente sottratta all'azione del Governo che vi ha contribuito e vi contribuirà ancora per somme cospicue. Per conto nostro non discutiamo qui intorno alla maggiore o minore opportunità della Prefettura del Tevere o di altro disegno equivalente. Diciamo soltanto che un provvedimento di questa fatta non può essere preso violentemente e quasi *ab irato*, alla vigilia delle elezioni generali. Nulla impediva, qualche mese fa, all'onorevole Crispi di dar corpo alle sue idee. Non lo ha fatto; e ora il provvedimento che in tempi quieti e ordinari sarebbe stato giudicato da molti ragionevole, rivestirebbe le apparenze di un atto di sfiducia, o peggio, di disprezzo verso gli elettori romani. Convien dunque aspettare il risultato delle elezioni. Certo se queste, com' è da temersi, riusciranno tali da porre il Governo in serii imbarazzi, da somministrare occasione o pretesto a disordini, da non porgere alcuna guarentigia di buona amministrazione del più ragguardevole Municipio del Regno, da compromettere la nostra fama e il nostro prestigio all'estero, il Ministero sarà costretto a cercare il rimedio. Sarà allora il caso di esaminare se il Governo, per un alto interesse nazionale, non abbia il diritto di avocare a sè una parte, più o meno cospicua, dell'amministrazione della Capitale. Ci siamo estesi alquanto su questo argomento, perchè, trattandosi di Roma, le elezioni municipali non hanno una importanza meramente locale. Altro, però, non aggiungeremo per ora. Le elezioni son fissate pel 10 novembre, e a suo tempo ne renderemo conto, ne commenteremo il significato e ne additeremo gli effetti.

Abbiamo detto non ha guari, che l'Imperatore di Germania ha promesso di ritornare in Italia. Mentre scriviamo egli si reca a Costanti-

nopoli dopo avere assistito, in Atene, alle nozze di sua sorella la principessa Sofia col duca di Sparta erede del trono di Grecia. Dicesi che dalle feste ateniesi sia stata esclusa interamente la politica. Da gran tempo le alleanze dinastiche non esercitano più un'azione diretta sulla politica dei governi, e quantunque una Hohenzollern abbia fatto il suo solenne ingresso nella Corte ellenica, si può esser certi che la Germania non sosterrebbe le rivendicazioni della Grecia quando queste minacciassero la pace europea. La politica del governo ellenico continuerà a lottare contro i medesimi ostacoli che le hanno attraversato la via finora e ch'essa non seppe vincere. Avrà più importanti conseguenze politiche la visita dell'Imperatore Guglielmo II a Costantinopoli? A parer nostro, l'ipotesi che prima d'ogni altra va eliminata, è quella che la Germania speri di ottenere l'adesione del Sultano alla triplice alleanza. Sarebbe assurdo il supporlo. Il Sultano sa benissimo che la sua presenza in Europa è accettata non già per amore della Turchia, ma unicamente perchè costituisce una ragione di equilibrio fra gl' interessi di altre Potenze, o, per meglio dire, perchè i suoi presunti successori difficilmente troverebbero come mettersi d'accordo intorno al modo di dividersi l'eredità. Il Sultano non ha dunque verun interesse ad unirsi alla triplice alleanza. Questa lo difenderà ugualmente nel momento critico, se troverà il proprio tornaconto ad opporsi ai progressi della Russia. E d'altronde, quale Stato d'Europa si è mai mostrato sollecito dell'integrità dell'Impero ottomano? L'Austria-Ungheria non ha forse occupato la Bosnia e l'Erzegovina, e non mira a Salonicco? E l'Inghilterra non si è impadronita di Cipro e dell'Egitto? E l'Italia stessa non sarebbe lieta di occupare qualche lembo di terra africana soggetta all'alta sovranità della Porta? E la Germania non ha approvato e sancito e qualche volta perfino incoraggiato le spogliazioni a danno della Turchia. Il Sultano, allorquando gli si promette l'integrità del suo territorio, deve sentirsi spinto a domandare: *Quis custodiet a custodibus istis?* Tuttavia se nessuna illusione è possibile intorno alla possibilità che il Sultano aderisca alla triplice alleanza, ciò non toglie che l' Imperatore Guglielmo abbia ragione di sperare qualche buon frutto dalla sua visita a Costantinopoli. In primo luogo egli ha una grande fiducia nell'efficacia delle proprie relazioni personali con gli altri sovrani, e convien pur dirlo, questa sua fiducia è stata, finora, giustificata dai fatti. E inoltre essendo la Germania, fra le Potenze europee, quella che ha minori interessi diretti in Oriente, così ne segue che i suoi consigli son più facilmente ascoltati dal Sultano. È fuor di dubbio che da alcuni

anni il governo germanico esercita a Costantinopoli una grande autorità. Questa posizione della Germania rimpetto alla Turchia non può che ricevere giovamento ed incremento dal viaggio del giovane Imperatore. E ci pare che questo basti, senza che vi sia bisogno di andare in traccia di altre spiegazioni.

Una prova di quanto affermiamo la si può anche desumere dal fatto, che di questo viaggio non si mostra punto preoccupato lo Czar, il quale, se, per avventura, nutriva qualche sospetto prima della sua visita a Berlino, è poi stato interamente rassicurato dalle franche e leali dichiarazioni dell'imperatore Guglielmo e del Gran Cancelliere. Egli è persuaso che l'Imperatore di Germania non va a Costantinopoli a ordir trame contro la Russia. I benefici effetti della visita dello Czar a Berlino si fanno sempre più manifesti, com'è pure dimostrato dal linguaggio della stampa ufficiosa russa. Tutte le previsioni sono state smentite, e segnatamente quella che il convegno di Berlino non dovesse modificare notevolmente le relazioni tra la Germania e la Russia. È invece avvenuta una riconciliazione che ha per base l'impegno preso dalla Germania di non opporsi ad un cambiamento di governo in Bulgaria, secondo i desideri dello Czar. Su questo punto siamo usciti dalle semplici congetture, poichè la stampa devota al Principe di Bismarck non ha negato quegli impegni; anzi li ha commentati, mostrando di compiacersene. In altri termini, la Germania riconosce che nella questione bulgara, la ragione sta dalla parte della Russia, e che questa ha il diritto di domandare che si ritorni alla lettera e allo spirito del trattato di Berlino. Il governo germanico acconsente al sacrifizio del Principe Ferdinando, poichè questo è il solo modo di placare gli sdegni dello Czar. E l'invito indirizzato dal Gran Cancelliere al Conte Kalnoky di recarsi a Friedrichsruhe, non ha altro scopo fuorchè di persuadere il ministro austriaco a fare, nella questione bulgara, le concessioni domandate dalla Russia. Noi abbiamo detto altra volta che l'Austria-Ungheria s'era già troppo compromessa in favore della Bulgaria e del Principe Ferdinando. Può essa abbandonare un popolo e un principe, ai quali l'imperatore Francesco Giuseppe e il Conte Kalnoky, in recenti occasioni, hanno indirizzato pubblicamente, solennemente, parole di simpatia? La visita dello Czar a Berlino ha destato le diffidenze della stampa austro-ungherese. I giornali di Vienna e di Pest pubblicano articoli violenti contro quella ch'essi chiamano la nuova politica del Principe di Bismarck. Per poco non accusano il Gran Cancelliere germanico di tradimento! E fanno osservare che, fra i tre alleati, la sola Germania segue quell'ordine d'idee,

e ricordano le dichiarazioni dell'Austria-Ungheria e dell'Italia assolutamente contrarie a ciò che il Principe di Bismarck vorrebbe ora manipolare. E qui è da notare l'insistenza dei giornali austriaci nel fare assegnamento sull'aiuto dell'Italia per combattere le proposte russe che suppongono appoggiate dalla Germania. Ma noi crediamo che quando anco le cose fossero nei termini indicati dalla stampa austriaca, il governo italiano non uscirebbe dal campo delle dichiarazioni platoniche in favore della Bulgaria e del suo principe. E ad ogni modo, a cagione della questione bulgara non si porrebbe mai in contrasto con la Germania.

Per noi non è neppure ben provato che i giornali austro-ungheresi rappresentino fedelmente le opinioni e le disposizioni del loro Governo. Se il Conte Kalnoky si reca a Friedrichsruhe, ciò dimostra che, per lo meno, non respinge in modo assoluto qualunque trattativa. Gli ostacoli, come abbiamo detto, sono gravissimi, ma il superarli dipenderà, in gran parte, dai compensi che verranno offerti all'Austria-Ungheria, e intorno a questi compensi nulla sappiamo neanche approssimativamente. Si è detto che la Russia si asterrà dal turbare la legittima azione dell'Austria-Ungheria in Serbia, il che ci pare troppo indeterminato. Comunque sia, per noi è chiaro che il tentativo di conciliazione iniziato dal Principe di Bismarck ha parecchie probabilità di riuscita, e che qualunque ne sia il risultato, non andrà a scapito dell'alleanza austro-germanica, che alcuni giornali già vedono irreparabilmente spezzata. Tant'è vero, che in Germania non solamente non si temono nuove complicazioni inaspettate, ma si ritiene la pace assicurata. Nel discorso imperiale per la riapertura del Reichstag germanico, è detto che la pace, per quest'anno, non corre pericolo. È, se vuolsi, un'assicurazione a scadenza di un solo anno, ma l'Imperatore non avrebbe potuto annunziare la pace perpetua, e al tempo stesso, nello stesso discorso, domandare nuovi fondi per le spese militari. In Germania l'aumento delle spese militari è una specie di usura che si paga per *rinnovare* ogni anno la cambiale pacifica. Nessun dubbio che il Reichstag concederà i nuovi fondi. Sarà argomento di maggiori discussioni il disegno di legge contro i socialisti. Il principe di Bismarck vuol rendere definitiva, modificandola, una legge che ora è soltanto provvisoria. L'importante per lui è di tenere i socialisti sottoposti ad un regime eccezionale. Le nuove disposizioni verrebbero estese a tutti i *nemici delle istituzioni*, come è detto nel discorso imperiale. La legge definitiva, per verità, sarebbe più mite della provvisoria, ma lascierebbe pur sempre al Governo un arbitrio

sconfinato contro le persone e contro le manifestazioni del pensiero per mezzo della stampa. Si dubita che la maggioranza del Reichstag, quantunque ligia al Gran Cancelliere, la approvi senza emendarla, soprattutto per quanto concerne la stampa.

Anche in Francia si parla, in questo momento, di provvedimenti repressivi contro la stampa, e di tale proposta si fanno iniziatori non già i reazionari, ma alcuni deputati repubblicani, e, fra gli altri, un giornalista, il Reinach, direttore della *Republique française*. Sostengono costoro che la libertà della stampa non può andare fino all'impunità della calunnia e dell'aggressione. La stampa è un'arme, dicono essi, della quale non dev'esser lecito a chiunque di abusarne. Questo argomento non differisce punto da quelli che vengono adoperati, allo stesso scopo, dal Principe di Bismarck. Ma non abbiamo alcuna intenzione d'intavolare una discussione intorno alla libertà della stampa, ai vantaggi e agli inconvenienti che ne derivano, ai limiti entro i quali va rinchiusa. Notiamo solamente, che la Repubblica francese non procede diversamente dai Governi monarchici. Probabilmente in Italia, se qualcuno parlasse di frenare la licenza di una certa stampa, sorgerebbero da ogni parte le proteste. La qual cosa non impedirà ai nostri radicali di magnificare e invidiare la libertà francese. In fondo, questa repressione della stampa è diretta principalmente contro i partiti monarchici e i pochi superstiti del partito che appoggiava il Boulanger. Non sappiamo se la nuova Camera francese vorrà entrare nella via che le viene additata, ed ignoriamo eziandio se il Ministero Tirard intenda far proprie le idee del Reinach e di quelli che con lui consentono. E anche dubbio se il presente Ministero francese potrà, dopo la riapertura del Parlamento, rimanere tal e quale; intanto però si smentisce ch'esso intenda modificarsi prima dell'inaugurazione della sessione. Nel Gabinetto Tirard si osservano da qualche tempo sintomi di discordia; tuttavia se una modificazione dovesse avvenire a Parlamento aperto, essa riguarderebbe unicamente le persone dei ministri e non il colore politico del Ministero. Noi assistiamo, in Francia, a uno strano spettacolo. Il partito ch'è al potere e che ha vinto nelle ultime elezioni politiche, è quello del Ferry, ma la maggioranza del popolo francese che vuole al Governo gli amici del Ferry, respinge poi spietatamente il loro capo, il quale, com'è noto, non è neanche riuscito eletto deputato. Il Ferry è fatto segno ad invincibili antipatie personali. È naturale, pertanto, in lui il desiderio di uscire da questa posizione che spezza la sua carriera politica. E infatti egli ha iniziato una specie di campagna apologetica di cui l'Italia ha

avuto i primi saggi. L'opinione pubblica in Francia lo accusa di avere, colla sua condotta poco leale nella questione di Tunisi, favorito il giuoco del Principe di Bismarck e gettato l'Italia nelle braccia della Germania. E il Ferry ha pubblicato una lettera per dimostrare ch' egli, in quella occasione, ha operato correttamente e che l'Italia non doveva ignorare che tentando d'immischiarsi nelle faccende di Tunisi, avrebbe posto la Francia nella necessità di provvedere ai propri interessi.

La lettera del Ferry ha avuto un'eco sgradita anche nel nostro paese, dove ha riacceso le polemiche sulla responsabilità del Cairoli, allora ministro degli affari esteri. Noi su questa vertenza abbiamo manifestato più volte schiettamente la nostra opinione. Molti documenti relativi a quel periodo non sono ancora venuti alla luce, e probabilmente il Cairoli, mosso da un puro sentimento di patriottismo, non disse tutto ciò che avrebbe potuto per respingere la taccia di poco abile e quasi d'ingenuo che gli veniva attribuita. Intanto, però, il Ferry è contraddetto anche dai fatti e dai documenti che si conoscono, e la stampa italiana ha torto di scendere a confutare le asserzioni dell'inventore dei Krumiri. La difesa ch'egli intraprende di sè stesso, è indirizzata a' suoi concittadini; spetta a questi di giudicarlo. È giusto il dire che, in generale, la stampa francese, pur mostrandosi a noi poco benevola, accoglie sfavorevolmente la lettera del Ferry e ne rileva le numerose inesattezze. È deplorevole inoltre, che il Ferry abbia ridestato questa irritante polemica, proprio nel momento in cui si facevano sforzi, in Italia e in Francia, per togliere gli attriti. Egli rende, anche questa volta, un pessimo servizio a due popoli che dovrebbero, per riconciliarsi sinceramente, dimenticare il passato.

In Francia, come ciascuno può immaginare, è pure causa di gravi preoccupazioni il riavvicinamento della Russia alla Germania. Da principio la stampa francese non vi ha prestato fede; ora incomincia ad aprir gli occhi e si mostra impensierita. Le conseguenze della visita dello Czar a Berlino son diverse da quelle ch'essa aveva prevedute. Se ne conforta sperando che l'accordo tra la Germania e la Russia nuocerà all'alleanza della Germania con l'Austria-Ungheria. Non ritorneremo sulle cose dette, e non ripeteremo le ragioni per le quali riputiamo salda, oggi come in passato, l'alleanza austro-germanica. La politica francese si è pasciuta sempre d'illusioni che non accennano a finire. Il principe di Bismarck rimane fedele all'antico programma: impedire che la Francia trovi alleati per tentare una guerra di rivincita. Se la Russia e l'Austria-Ungheria, per intromissione della Germania, si accordassero

sopra una soluzione della questione bulgara, che cosa farebbe la Francia? Dovrebbe, senz'altro accettare il fatto compiuto. La Russia avrebbe ottenuto il proprio intento, senza avere assunto alcun obbligo di gratitudine verso il governo francese!

Dopo quanto abbiamo detto nella presente rassegna, nulla aggiungeremo riguardo ai fatti che si svolgono nei piccoli Stati Balcanici. Il principe Ferdinando percorre l'Europa, incerto del proprio avvenire. In Serbia, la Regina Natalia ha perduto terreno e s'è, invece, rafforzata la Reggenza, la quale intende governare indipendentemente dalla Regina stessa e dal Re Milano, poichè ritiene a buon diritto, che gl'interessi e l'avvenire della Serbia non debbano essere subordinati ai dissidii privati della famiglia reale. Anche da questo lato, pertanto, si ha nell'autorità dei Reggenti un pegno di pace.

Chiudevamo la precedente rassegna annunziando la grave malattia del Re Luigi di Portogallo. Quel Re savio e buono non è più. Artista e letterato, il Re Luigi ebbe pure in alto grado le virtù del Sovrano costituzionale. Il Portogallo durante il suo regno risorse a nuova vita. Vi si rinvigorirono gli ordini politici, fondati su principii schiettamente liberali. Col riordinamento politico camminò di pari passo il riordinamento amministrativo. Nelle colonie portoghesi vennero abolite le ultime vestigia della schiavitù. Le finanze dello Stato che il Re Luigi aveva trovato grandemente depresse, risalirono ad un soddisfacente grado di prosperità. Tutti i biografi dell'estinto monarca ricordano pure che dopo l'espulsione della Regina Isabella dalla Spagna, egli, interprete dei voti de' suoi sudditi, respinse l'offerta del trono iberico. Gli è succeduto, col nome di Carlo I, suo figlio che ha sposato una figlia del Conte di Parigi; e gli orleanisti vedono con singolare compiacenza una principessa d'Orleans cinger nuovamente la corona di regina.

Roma, 31 ottobre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella « Secchia rapita. » del prof. V. Santi. — Modena, Società tipografica, 1889.

Chi ha letto la *Secchia rapita* non può aver dimenticato il Conte di Culagna, il ridicolo eroe sopra il quale il poeta modenese versò a piene mani lo scherno e contro il quale appuntò gli strali della sua satira: pochi anche saranno che non ricordino (tanto l'opinione è divulgata) essere rappresentato sotto quel nome un contemporaneo del Tassoni, un conte Brusantini, verso il quale l'arguto modenese era sdegnato per cagione di private inimicizie. Ma gli eruditi, che non si contentano di codesta generalità, hanno voluto cercar più addentro la cosa, e vedere quale dei Brusantini, se il conte Paolo o il figliuol suo Alessandro, fosse da riconoscere nel signor di Culagna: e i più, trascinati forse dall'autorità grandissima del Muratori o del Tiraboschi, hanno tenuto per il padre. Il prof. Venceslao Santi, per chiarire ogni dubbio, ha in questo lavoro, assai diligentemente condotto, ricercato se i fatti e le qualità attribuite dal Tassoni ai Brusantini nel corpo del suo poema e nelle dichiarazioni da lui fattevi sotto il nome di Gaspare Salviani, siano pienamente conformi alla verità storica, come finora si è da tutti senza alcun dubbio creduto; se abbia a ritenersi basata sul vero la complicità loro nella pubblicazione di due scritture infamatorie contro il Tassoni, dalla quale gli storici ripetono concordi la cagione delle inimicizie e vendette del poeta contro i Brusantini; e finalmente quale dei due, o Paolo o Alessandro, abbia inteso di ritrarre l'autore della *Secchia* nella ignobile figura del Conte di Culagna.

Queste ricerche erano tutt'altro che oziose, perchè dai loro risultati dipendevano un più sicuro apprezzamento del carattere morale di Alessandro Tassoni (che non ostante i suoi peccatucci fu certo una delle più nobili anime del suo tempo), e la determinazione dei motivi che dettero occasione alla *Secchia*, il capolavoro della poesia eroicomica moderna. I risultati, cui il prof. Santi è pervenuto svolgendo un gran numero di cronache e di documenti del secolo XVII, sono a un dipresso i seguenti. Paolo Brusantini ferrarese, di quelli che seguirono gli Estensi trasferitisi nel 1598 a Modena, fu una delle vittime dell'antagonismo che nella nuova capitale si formò subito tra i modenesi e i venuti di fuori al seguito dei principi: perciò tutti i suoi atti, anche buoni e valorosi, furono rappresentati come malvagi e vili dai cronisti del partito modenese, ai quali consentì il Tassoni in tutti gli accenni suoi al ferrarese favorito dal duca. Su Alessandro Brusantini si riverberò il malanimo nutrito dai modenesi verso il padre, e così accadde che egli fosse coinvolto nella questione delle scritture diffamatorie lanciate contro il Tassoni da Maiolino Bisaccioni, noto storico e novelliere; sebbene i documenti dimostrino ch'ei fu del tutto estraneo a tale contesa, ultima e deplorevole fase della polemica suscitata dalle *Considerazioni sul Petrarca*. Finalmente, per quel che riguarda il Conte di Culagna, tutti i particolari del poema relativi a questo tristo eroe appariscono come un'esagerazione dei torti e un apprezzamento ingiusto delle qualità di Alessandro Brusantini; sebbene studiosamente si accennino, e sempre spargendovi sopra il ridicolo, anche le azioni del padre di lui, Paolo, che nelle annotazioni alla *Secchia* il Tassoni distingue con l'appellativo di Conte di Culagna vecchio. La dimostrazione del Santi procede in modo convincente, appoggiandosi sempre a documenti d'indiscutibile autorità: se non che a noi sembra che nell'interpretarli egli sia qua e là troppo favorevole ai suoi Brusantini, a scapito poi del Tassoni. Questi non fu certamente uno stinco di santo, e di violenza di carattere e stranezza di vita dette prova nelle sue relazioni con ben altre persone che non fossero i due conti ferraresi: basta ricordare a questo proposito i suoi contrasti con la Corte di Savoia, nei quali tutto il torto non fu di quei principi. Ma anche i Brusantini non seppero serbare sempre il decoro che la loro posizione in Corte avrebbe imposto; e nei loro atti ci sono molti di quegli elementi, diremo così, di viltà e di orgoglio, dei quali il poeta della *Secchia* si valse a disegnare il ritratto del Conte di Culagna. Sì che, almeno per quel che riguarda l'arte, il Tassoni non uscì dai termini della verità.

Psiche, poemetto, e l'Ozio sepolto, l'Oresta e l'Olimpia, drammi di F. Bracciolini dell'Api, con prefazione e con saggio sull'origine delle novelle popolari di M. Menghini. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1889.

La biblioteca nazionale Vittorio Emanuele di Roma possiede, acquistati non sono molti anni dai discendenti di Francesco Bracciolini, notissimo poeta pistoiese del secolo XVII, una serie copiosa di autografi del cantor dello *Scherno degli Dei*: sono piccoli quaderni che nell'insieme contengono da quasi trecento componimenti lirici, otto poemetti, sei drammi, due ecloghe e alcune prose di vario argomento; grande ed abbondevole materia per gli studiosi della letteratura secentistica, nella quale il Bracciolini è uno dei tipi più curiosi e interessanti. Cotesta materia era ben degna che qualcuno vi ponesse su gli occhi e ne sceverasse la parte buona dalla mediocre o cattiva, quella traendo alla luce, questa indicando con sobrietà: e la fortuna è stata questa volta illuminata, facendo sì che di ciò si prendesse cura il signor Mario Menghini; il quale, come ha già dato fuori alcuni buoni lavori critici sul Chiabrera, sul Marino e su altri secentisti, così non essendo nuovo a questi studi non si è lasciato adescare dalla manìa invadente dell'inedito e ha proceduto con cautela a scegliere, e, con cautela anche maggiore, a pubblicare.

Il volume, nel quale il Menghini presenta ora al pubblico la sua scelta delle cose inedite bracciolinianе, contiene un poemetto in tre canti sopra il mito di Amore e Psiche, e tre composizioni drammatiche: *L'ozio sepolto*, dramma allegorico destinato a festeggiare il granduca Cosimo II dei Medici recatosi a visitare la città di Pistoia; l'*Oresta*, melodramma, dove è drammatizzato un episodio d'un altro poema dello stesso Bracciolini; e l'*Olimpia*, favola drammatica ricavata dall'episodio di Olimpia e Bireno nell'*Orlando furioso*, non senza qualche derivazione dall'episodio ovidiano di Arianna e di Teseo, che servì già di modello all'Ariosto. Tutte e quattro queste composizioni poetiche del Bracciolini non sono artisticamente di molta importanza; pur meritavano di essere conosciute come documenti di qualche pregio per le indagini sullo sviluppo preso nel secolo XVII da due forme letterarie caratteristiche di quell'età di decadenza, il poema mitologico e il dramma per musica. Di guisa che gli studiosi della nostra letteratura saranno grati al Menghini per questa esumazione; come gli studiosi della novellistica comparata gli daranno lode per il bel saggio sull'origine delle novelle popolari in genere e di quella di Psiche in particolare, saggio che forma la parte maggiore della prefazione al volume: a qualche critico arcigno

parrà forse che non fosse questo il luogo per una trattazione di tale argomento, e non mancherà chi faccia rimprovero al Menghini di non essersi limitato alle notizie diligenti sulla vita e sulle opere del Bracciolini e sulla fortuna letteraria del mito di Psiche; ma noi non ci sentiamo in grado di sentenziare così capitalmente, poichè dall'esposizione mitografica dell'autore abbiamo imparate molte cose che nei libri italiani non si trovano mai; e quando un libro insegna molte cose, è inutile sottilizzare troppo sulla loro opportunità.

Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento, memoria di F. D'Ovidio. — Napoli, 1889.

Questa memoria del prof. D'Ovidio, letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, ha singolare importanza sotto due rispetti: prima perchè riguarda un giudizio del De Sanctis, spesso e volentieri ripetuto e ora dimostrato erroneo; poi per le considerazioni d'ordine generale, alle quali, traendone l'occasione da un fatto particolare, l'autore si solleva. Il fatto particolare è questo: il De Sanctis affermò una volta che il Monti *non comprendeva* il Leopardi, e che il felice poeta del primo regno d'Italia *non si degnò pur di rispondere* all'infelice recanatese, che gli aveva dedicate le sue prime canzoni. Invece il Monti rispose e comprese; rispose con una lettera, che mette conto di riferire, come uno dei più bei documenti di quell'animo nobilissimo. « È già poco meno d'un mese (scriveva il Monti da Milano nel 1819), che da Roma ebbi le vostre belle e veramente italiane canzoni; del caro dono delle quali il nostro Giordani mi avea già dato l'avviso. Io le ho lette e rilette con piacere incredibile: e non so vedervi altro difetto che l'averle voi intitolate a chi meno lo meritava. Lodo il vostro nobile proponimento di non dedicarle a verun potente: ma temo non vi torni a lode egualmente lo averle sacrificate a un meschino quale sono io. Pel vero amore che i vostri talenti m'ispirano io desidero che niuno vi biasimi di questa tanta gentilezza e benevolenza. Ben vi dico che dell'onor fattomi vi ringrazio, e che il core mi gode nel veder sorgere nel nostro parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggior ascensione? »

Così il poeta grande e glorioso incoraggiava, con animo raro in ogni tempo, un giovine; e certo lo aveva compreso: dunque l'affermazione del De Sanctis è smentita dai fatti. Ma non per questo, osserva a tal punto il D'Ovidio, si deve gridare la croce addosso al critico e

al suo metodo; non per questo si deve esagerare nello studio della storia letteraria l'importanza del documento scritto, della memoria parlante, indiscutibile. « Non vorrei che si fosse vinto anche troppo, esclama a ragione il D'Ovidio, e vedo che alle estasi oziose degli ammiratori fanatici del De Sanctis, irridenti le oneste fatiche della soda erudizione e della ricerca scrupolosa e cauta, son succedute le boriose pedanterie di certi eruditelli gretti e insipidi, che ogni documento esaltan come prezioso anche se non insegni nulla, ogni cosa inedita s'affrettano a pubblicare solennemente pur quando meriterebbe appena un cenno od uno spoglio, d'ogni affermazione più discreta e ragionevole esigono la prova materiale, e prendendo alla lettera un'espression figurata, che i fatti parlan da sè, non comprendono ch'ei parlano a chi ha orecchie per udirli, ossia acume per intenderli, coordinarli, integrarli con la riflessione e col ragionamento. » Savie parole, e degne che le meditino i nostri giovani eruditi, se non vogliono ridurre l'Italia tutta una accademia pedantesca, nella quale regni sovranamente la sterilità: la critica disgiunta dall'arte, l'indagine del fatto scompagnata dal sentimento del bello non possono produrre se non effetti tristissimi per la coltura letteraria del paese, che avrebbe bisogno d'essere invece rinsanguata e rafforzata.

Della vita e degli scritti di Giuseppe De Spuches principe di Galati per G. Chinigò. 2ª ediz. accresciuta. — Messina, Capra, 1889.

Giuseppe de Spuches palermitano, vissuto dal 1819 al 1884, fu tra i poeti minori del nostro secolo uno dei più singolari, certo il più notevole datoci dalla Sicilia: studiosissimo degli esemplari classici, felice verseggiatore in lingua latina e anche nella greca, scrisse poesie italiane, nelle quali la naturalezza elegante e la nitidezza dello stile, ch'ei derivò dagli antichi, sono assai bene appropriate ai suoi sentimenti e pensieri di uomo moderno. Tra l'altre sue cose sono più comunemente noti due poemi, il *Gualtiero* e l'*Adele di Borgogna:* il primo, una lunga novella in ottava rima, sul gusto di quelle che il romanticismo mise di moda col Grossi e col Sestini, è mescolato di materia fantastica, l'amore di Romilda e Gualtiero, e di materia storica, la rivoluzione siciliana del Vespro, e fu giudicato leggiadrissimo nelle descrizioni e nel racconto e di verseggiatura pieghevole e spigliata; il secondo è un vero poema in diciotto canti di terzine, imaginosa rappresentazione delle lotte italiane nei tempi dei Berengari, splendido in molti tratti per una felice fusione dello stile virgiliano col colorito dantesco. Ma

l'opera alla quale più durevolmente è legato il nome del principe di Galati è la versione poetica delle tragedie d'Euripide, interpretate dallo scrittore palermitano con profondità e dottrina di filologo e genialità di vero poeta; tanto da lasciarsi indietro, a giudizio di buoni critici, la più famosa versione del Bellotti, che ha qua e là un andamento più solenne ma anche ha molto minore efficacia nell'espressione delle profonde passioni e più frequenti inesattezze nell'interpretazione del testo.

Queste ed altre cose intorno all'operosità letteraria di Giuseppe De Spuches ragiona largamente il signor G. Chinigò nel suo discorso, detto già pochi mesi dopo la morte dello scrittore palermitano in una accademia di Sicilia ed ora rimesso in luce non senza miglioramenti: il critico è qualche volta un po' troppo largo di lodi, e si trasforma qua e là in panegirista; ma in complesso dalle sue pagine viene fuori delineata con sufficiente rassomiglianza la figura del Principe di Galati, come uomo e come poeta; e perciò questo discorso si può tenere come la più utile biografia che noi abbiamo d'uno scrittore a torto quasi dimenticato fuor di Sicilia, mentre ebbe meriti letterari che giustificano le lodi dategli largamente dall'Emiliani Giudici, dall'Ambrosoli, dal Carducci, dal Mestica e da altri, non sospetti certo di parzialità regionale. Al discorso commemorativo del signor Chinigò accrescono interesse parecchie appendici, tutte relative al De Spuches: più importante di tutte la prima, dove è data una succinta bibliografia delle opere di lui, nè inconsiderabili le altre, nelle quali sono raccolte e pubblicate poesie e lettere inedite dello scrittore siciliano, non tutte forse egualmente meritevoli di vedere la luce, ma pur sempre utili a conoscersi come manifestazioni intime di quell'animo e di quell'ingegno nobilissimo.

FILOLOGIA CLASSICA.

Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide, riveduti, tradotti ed annotati per uso de'Licei e delle Università da L. A. Michelangeli — Parte I — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1889.

Il professor Michelangeli, già favorevolmente noto pei suoi dotti lavori su Anacreonte, non che per le traduzioni di Proclo e di due tragedie di Sofocle, si propone con questo libro d'avviare i giovani allo studio della Melica greca; laonde nella prima parte, ora pubblicata, offre un'accurata recensione dei frammenti di Terpandro, d'Alcmane, di Saffo e d'Erinna, accompagnando il testo con una traduzione fedele

e con copiose illustrazioni, che porgono il necessario aiuto ai meno esperti, ed opportune indicazioni pei più provetti. Così, oltre alle dichiarazioni filologiche, storiche, mitologiche ecc., non solo richiama ad ogni passo la bella grammatica dell'Inama e la metrica dello Zambaldi, ma rimanda altresì alle grammatiche del Krüger, del Kühner, del Meyer, del Bergmann, alle opere del Giese, dell'Ahrens e del Meister sui dialetti, a quelle di Rossbach-Westphall, di Schmidt, di Christ sulla metrica, ai trattati di sintassi del Bernhardy e del Madvig, alle storie letterarie del Müller, del Bernhardy, del Bergk, del Sittl, e del Flach. Facendo una revisione critica della lezione del Bergk (da cui in più casi si allontana per tornare alla volgata) egli raccoglie le varianti dei codici e discute i principali emendamenti proposti; in pari tempo ricorda la fonte onde proviene ogni frammento, recando tradotte le parole con cui ci è stato tramandato. Per ultimo v'ha unito un volgarizzamento, in versi *barbari*, mantenendo lo stesso numero di sillabe che nel testo e procurando di far rispondere gli accenti italiani alle arsi della metrica greca. Sono versioni fatte con singolare amore; ed alcune almeno assai felicemente riuscite, per esempio quelle in strofe saffiche. Non vi era fin qui alcuna antologia della lirica ellenica che potesse adoperarsi nei nostri licei; e d'altra parte quella del Bucholz non era sufficiente per lo studio universitario. Bisogna dunque esser grati al professor Michelangeli che si è accinto all'ardua impresa e confidiamo che potrà condurla a termine, poichè congiunge alla larga erudizione un vivo sentimento dell'arte; qualità ugualmente necessarie per iniziare i giovani a comprendere ed ammirare quei meravigliosi avanzi (come egli giustamente li chiama) della più spontanea ed eletta ispirazione lirica, rivestita della più semplice e venusta forma che sia comparsa al mondo.

Le satire di Aulo Persio Flacco interpretate dal prof. Amadio Ronchini. — Parma, Adorni, 1889.

Chi abbia, anche superficialmente, studiato un poco le sei satire del poeta di Volterra, monumenti singolarissimi della letteratura romana nel tempo dell'impero, si sarà certo avveduto della continua divergenza nelle opinioni e nel modo d'intendere dei diversi commentatori che si sono succeduti dopo il Rinascimento, affaticandosi con opera industre a togliere di mezzo le difficoltà gravissime offerte a ogni passo dalle satire di Persio. È proprio il caso di ripetere per codesti commentatori il detto di Cicerone, *interpres eget interprete*, poichè tutti, anche i dottissimi Isacco Casaubon e Ottone Jahn, invece di chiarire l'oscurissimo testo, l'hanno

in più luoghi reso più aspro e forte; nè a toglier le difficoltà valsero meglio i molti traduttori, specialmente italiani, poichè si direbbe quasi che, anche i migliori, e tra essi sovrano Vincenzo Monti, gareggiassero con Persio nell'avvolgere il pensiero in forme astruse e inesplicabili. Le ragioni di questa, diciamo così, insufficienza dell'esegesi moderna, rispetto a un autore vissuto in tempi e luoghi dei quali pur conosciamo così bene la storia anche nei minimi particolari, sarebbero parecchie, nè qui c'è bisogno di esporle: basterà osservare che i più degli interpreti non considerarono forse abbastanza il movimento quasi sempre drammatico delle satire del volterrano, per cui certi scorci di pensiero e di frase ricevono un particolar valore dalla relazione in cui sono messi o non messi con altre idee ed espressioni vicine o lontane: di guisa che chi si lasci sfuggire cotali rapporti o non ne abbia pronta la percezione, non riesce ad intendere più oltre delle singole parole, e gli sfugge lo sviluppo logico del componimento.

Movendo, press'a poco, da questo concetto e aiutato da una cognizione profonda della lingua e dello stile satirico latino, il prof. Amadio Ronchini ha tentato una nuova interpretazione di Persio, la quale ci pare destinata a segnare il principio d'un nuovo momento nella storia della varia fortuna del poeta volterrano: poichè è la prima volta ch'esso ha trovato un interprete che non ha bisogno d'interprete, ed è perciò la prima volta che si presenta ai lettori certo di essere inteso. Che l'esegesi del prof. Ronchini sia perfetta in ogni sua parte nè diremo noi, nè altri potrebbe pretenderlo, poichè in questa specie di lavori non si miete mai tanto attentamente che non resti pur sempre qualcosa da spigolare: ma nell'insieme crediamo che vinca e si lasci di gran lunga addietro tutte le precedenti, sia per la più esatta separazione delle parti dialogiche, sia per l'acuta spiegazione dei sensi sospesi o interrotti e delle allusioni e dei repentini mutamenti di tono e di pensiero, sia infine per il largo commentario, nel quale via via si rende ragione grammaticale e filologica d'ogni passo difficile. Specialmente degna di considerazione ci è parsa l'esegesi della prima satira, ribelle sinora ad ogni tentativo di interpretazione, tormento dei commentatori e dei traduttori. Il prof. Ronchini, data una più esatta spiegazione del prologo, dove il poeta dichiara di trovarsi in cammino verso un'adunanza di letterati per leggervi i suoi versi, meritevoli di lode non tanto per i pregi della forma quanto per l'intendimento morale, considera la prima satira come la drammatica rappresentazione di ciò che avviene in quell'adunanza. Persio, introdottosi nell'ampia sala piena di letterati pronti a declamare i loro scritti

al popolo ivi raccolto, presenta il suo libretto a un censore o giudice che deve dichiarare se esso sia degno dell'illustre consesso, formato di seguaci d'una poesia corrotta e corruttrice e di uomini nobili disposti poco benevolmente verso l'arte che ha intenti morali ed educativi. Meravigliato, ma non smarrito della disapprovazione di quei gran savi, il poeta pensa e dice come il plauso fosse riservato per lo più ai carmi che fomentavano la corruzione dei costumi e alle declamazioni ampollose e futili (versi 1-43): seguita quindi mostrando più particolarmente quale valore avessero i versi dei nobili (v. 44-62), i giudizi popolari intorno alla poesia (v. 63-82), le prose degli oratori (v. 83-91), e reca in esempio i più ridicoli brani di composizioni poetiche, traendone occasione a deplorare il misero stato in cui erano cadute ai suoi tempi le lettere (v. 92-106). Ma via via che la censura di Persio si fa più efficace ed incalzante, cresce la indignazione di quei patrizi e di quei letterati: e però il poeta si allontana, dichiarandoli un consesso di ignoranti e manifestando quali giudici egli desideri alle sue satire (v. 107-134). Così questa prima satira, dichiarata ed intesa secondo l'esegesi ronchiniana, diventa una specie d'introduzione o di prologo alle altre cinque: la seconda sulle ipocrisie religiose, la terza sulla falsa istruzione dei giovini patrizi romani, la quarta sopra un protettore della plebe pieno di vizi, e le due ultime nelle quali Persio parlando di sè e del suo maestro fa un'ampia professione delle sue dottrine e dei suoi principii. Tutte insieme poi formano un bellissimo quadro delle condizioni morali di Roma nei primi secoli dell'impero, e per tal modo al valore letterario delle satire di Persio si congiunge l'importanza storica, accresciutasi senza dubbio per la più precisa e sicura interpretazione fattane ora dal professor Ronchini.

BIBLIOGRAFIA.

Gli incunaboli della R. Biblioteca universitaria di Bologna, catalogo di A. Caronti, compiuto e pubblicato da A. Bacchi della Lega e Lud. Frati. — Bologna, Zanichelli, 1889.

La genesi di questa importante opera bibliografica è briosamente narrata nella prefazione dovuta alla simpatica penna di Olindo Guerrini, che abbandonata la musa che rese famoso Lorenzo Stecchetti si è dato da parecchi anni agli studi eruditi e alla cura dei libri della biblioteca bolognese a lui affidata. Il Guerrini, accennate rapidamente le prime origini della libreria, messa insieme coi libri del naturalista Aldrovandi e del generale Marsili, tratteggia l'opera modesta ed utile del

primo bibliotecario vero dell'Università bolognese, Andrea Caronti, il quale in lunghi anni di pazienti fatiche rifece il catalogo alfabetico, l'inventario e parte del catalogo a materie della sua biblioteca, e preparò i materiali per una speciale bibliografia delle edizioni del quattrocento: dei quali materiali giovandosi hanno ora, a consiglio del Guerrini, compiuto il lavoro due valorosi ufficiali della biblioteca, Alberto Bacchi della Lega e Ludovico Frati.

Chi conosce il vero stato degli studi bibliografici italiani sa come, non ostante l'incremento di questi ultimi anni, resti da fare ancora moltissimo specialmente per ciò che riguarda la cognizione e l'esatta descrizione degli incunaboli, cioè delle edizioni quattrocentine, che essendo le più vicine all'origine della stampa sono le più rare e preziose e insieme le più meritevoli di studio, perchè sono i documenti della diffusione dell'arte tipografica, la quale appena inventata corse da un capo all'altro della nostra penisola, nuovo e glorioso strumento all'espressione del pensiero del rinascimento. I lavori bibliografici sugli incunaboli italiani sono molti, e sono anche indicati in repertorii speciali, come quelli di E. Faelli e di F. Ferrari: ma pochi sono quelli che compiutamente ed esattamente informino su quella parte di materiale librario di cui si occupano. Di che principalissima ragione è nel fatto che manca ai più dei bibliografi, o mancò per il passato, la cognizione delle molte raccolte d'edizioni quattrocentine possedute dalle librerie pubbliche e private d'Italia: e sino a tanto che queste raccolte non siano state minutamente descritte in particolari cataloghi, sarà impossibile fare la storia piena e sicura dell'arte tipografica italiana nel secolo XV. A tutte le nostre biblioteche auguriamo adunque ufficiali così solerti e intelligenti come il Guerrini e i due compilatori del presente catalogo, i quali compiendo l'opera, di cui il Caronti aveva pur lasciato i primissimi elementi, hanno reso un vero servizio agli studi bibliografici.

In quest'opera sono registrate e descritte 880 edizioni del quattrocento, la maggior parte uscite dalle officine di Bologna, Venezia e Firenze, ma molte anche stampate in altre città e all'estero: gli autori sono di ogni luogo e le opere d'ogni materia, ma prevalgono gli scrittori emiliani e i libri composti in lingua latina, come è naturale che sia in una raccolta appartenente alla biblioteca, che da due secoli è legata allo studio bolognese. Specialmente degli umanisti che vissero e insegnarono a Bologna nel quattrocento sono molte opere ed edizioni, di alcuni anzi la serie quasi intera: per esempio, di Filippo Beroaldi seniore, gran

latinista e maestro, troviamo registrate opere che invano si cercherebbero in altre biblioteche, libercoletti come l'orazione sulla felicità che servì di prolusione a un corso sulle *Georgiche* di Virgilio, e libroni come le *Orationes et poemata*, che è la raccolta più ricca degli scritti dell'erudito bolognese; così di Francesco Filelfo, di Giovanni Pico, di E. S. Piccolomini, di Bartolomeo Platina, di Leonardo Bruni e di molti altri. Della ricchezza di questa collezione può dare un'idea il fatto che vi si trovano undici diverse edizioni delle prediche del leccese Roberto Caracciolo, ciascuna delle quali è di per sè una preziosità bibliografica. Abbiamo dunque ragione di credere che i cultori di questi studi si uniranno a noi nel far plauso agli egregi autori di quest'opera e alla casa editrice Zanichelli, la quale senza risparmio di spese e pur troppo con poca speranza di materiali compensi ne ha assunta la pubblicazione, degna d'essere premiata assai più utilmente che col semplice consenso degli studiosi di bibliografia.

STORIA.

Storia critica della Rivoluzione francese, di Licurgo Cappelletti, Vol. III. — Foligno, 1889, Stab. tip. Pietro Sgariglia.

Il terzo ed ultimo volume di quest'opera va dalla morte di Luigi XVI alla fine della Convenzione; narra quindi l'A. in XXII capitoli le guerre esterne e le guerre civili, le contese delle fazioni, il governo del Terrore, e poi dei Termidoriani, le sollevazioni popolari, e tutte in somma le vicende di quel memorabile periodo, dove in meno di tre anni (dal 21 gennaio 1793 al 26 ottobre 1795) può dirsi racchiusa la materia di molti secoli di storia. Nè soltanto espone i fatti politici e militari, ma dà notizia delle leggi, delle istituzioni, dei costumi, delle opinioni variamente dominanti; e dei principali uomini tesse rapidamente la biografia in modo da render ragione dell'indole e della condotta di ciascuno. Le opere che cita più spesso sono le storie generali del Martin, del Blanc, del Thiers, del Mignet, del Michelet, del Papi, del Sybel ecc.; ed inoltre molti lavori speciali come quelli del Campardon, dell'Hamel, del Lamartine, del Granier de Cassagnac, del Chateleauze, del Mortimer-Ternaux, del Filon, senza dire delle memorie e dei documenti contemporanei. Discute sia nel testo, sia nelle note le diverse opinioni; ed aggiunge ancora, ove occorre, in fine a qualche capitolo più lunghe note critiche, sulle sollevazioni del 31 maggio e del 2 giugno 1793, sul Terrore, sui supposti articoli segreti del trattato della Jaunaye. Il giudizio che dà

della Rivoluzione è quello stesso esposto dalla Stael, nelle sue celebri *Considérations*, le quali furono il primo manifesto dell'opinione liberale su quel fatto storico e rimangono tuttavia sostanzialmente conformi al vero, sebbene non penetrino nella sostanza delle cose colla profondità del Tocqueville o coll'originalità del Taine. Il racconto procede sempre spedito, limpido, ben distribuito e ben proporzionato nelle varie parti; è tramezzato ma non sopraccarico di sobrie riflessioni e di particolari opportunamente scelti; sicchè la lettura ne riesce molto piacevole. In un'opera di sì lunga lena non si può far carico all'autore di qualche inesattezza di parola o di nome, nè di qualche altra tenue imperfezione; molto meno poi sarebbe giusto lamentare che non siasi giovato d'alcuni lavori ancorchè importanti, come son quelli del Rousset e del Chuquet sulle cose guerresche, la *Vie de Merlin* del Reynaud, i *Papiers* del Barthelemy editi dal Kaulek e la *Paix de Bâle* del Sorel per le diplomatiche. Bisogna piuttosto notare la diligenza con cui ha saputo raccogliere e sfruttare tanta copia di libri e d'informazioni, per desumerne, con retto criterio, una narrazione, scritta in italiano, della rivoluzione francese. Un indice alfabetico ed una tavola delle opere citate avrebbero accresciuto comodo e valore alla presente edizione.

Storia della Repubblica partenopea, di Giovan Goffredo Pahl, trad. da Benedetto Maresca. — Trani, tip. dell'Ed. V. Vecchi e C., 1889.

Questa storia fu pubblicata nel 1801 a Francoforte sul Meno sotto il nome di *Geschichte der parthenopeischen Republik*. L'autore era un curato del Wurtemberg, che dette alla luce ben 53 volumi, oltre ad un centinaio di articoli, e che, colla sua penna feconda, mirava a destare il sentimento nazionale germanico in odio all'invasione delle dottrine e delle armi francesi. Tenendo dietro agli avvenimenti del suo tempo, che raccoglieva in un periodico intitolato *Nationalcronik der Teusschen*, non si lasciò sfuggire il drammatico episodio dei casi di Napoli: e ne compilò la narrazione giovandosi principalmente del *Coup d'oeil rapide sur les opérations de la campagne de Naples* del Bonnamy, degli *Europäischen Annalen* del Posselt, non che di altre informazioni e di documenti comparsi su giornali. Non ha conosciuto il *Rapporto* del Lomonaco al cittadino Carnot, nè ha potuto vedere le opere del Cuoco e della Williams uscite in quel medesimo anno 1801. Ma non ostante la scarsità delle fonti, pone molto studio nella ricerca del vero, e, tuttochè professi opinioni conservatrici, fa prova d'una certa imparzialità nei giudizi. Così non tace che *un'amnistia generale* sarebbe stata, a suo avviso, il

miglior modo di por termine alla guerra civile e di spengere l'ardore degli animi infiammati: attribuisce per altro il contrario partito prevalso, ai consiglieri del *buon* Re Ferdinando; e, dopo aver detto che *tutti gli onesti, devoti alla dinastia, lamentavano in segreto che si sostenesse la buona causa coi mezzi* propri dell'*usurpazione* e della *tirannide,* aggiunge *che il Re stesso e la Regina soffrivano in modo indicibile alla vista del sangue sparso* e della miseria onde erano colpiti molti innocenti, *senza però potere impedire* i provvedimenti reputati indispensabili dai loro ministri.

L'importanza di questo lavoro sta non tanto nelle notizie, quanto negli apprezzamenti; poichè, come giustamente osserva il dotto traduttore, è esso stesso un documento sincrono ed una fra le prime manifestazioni della opinione media del partito monarchico europeo, circa i fatti napoletani. Quindi bisogna render grazie al solerte marchese Maresca, già benemerito degli studi storici per tante preziose pubblicazioni, d'aver preso cura di tradurre e di dar fuori la presente narrazione, come aveva fatto l'anno scorso stampando la memoria di Amedeo Ricciardi che fu la *prima storia* e la prima espressione del sentimento dei *patriotti*, intorno a quei medesimi avvenimenti. Accresce pregio al volume una sobria avvertenza dell'editore che contiene opportuni ragguagli sulla vita e le opere di Giovan Goffredo Pahl, tratti dalle sue *Memorie* postume.

Nouvelles lettres inédites de C. Cavour par Amédée Bert, recueillies et publiées avec notes historiques. — Turin, Roux, 1889.

Questo nuovo epistolario del grande ministro piemontese si compone di circa mezzo migliaio di lettere scritte fra l'anno 1836 e il 1861: dal tempo, cioè, in cui, coi viaggi nella Svizzera, Francia e Inghilterra, cominciò a formarsi la mente del Cavour, all'anno per l'Italia funesto, della sua morte. Queste lettere sono indirizzate all'amico Emilio De la Rüe. Le due famiglie De la Rüe e Cavour, benchè di condizione diversa, essendo la prima una famiglia di banchieri, mentre i Cavour appartenevano all'alta aristocrazia del Piemonte, aveano stretto grande dimestichezza fin dal tempo dell'entrata della madre di Camillo, la contessa Sellon, in casa Cavour. I De la Rüe erano ginevrini come la Sellon, ed avevano, fino dal passato secolo, aperto una casa bancaria in Genova. Ivi il giovane Cavour li imparò a conoscere nel 1830, quando vestiva ancora la divisa di ufficiale del genio, e contrasse amicizia con Emilio suo coetaneo.

Già altri ha sagacemente osservato quanto sia azzardato il giudizio del Bert, che con queste lettere si possa costruire a grandi tratti la storia della gloriosa epopea italiana. Certo è, che, se queste fossero la sola fonte del grande evento, renderebbero alla storia un servizio inestimabile: con tanta copia di documenti, raro è invece il caso che esse contengano notizie le quali non siano generalmente risapute. Più che per l'elemento politico, le lettere pubblicate dal Bert presentano una grande importanza per la nuova conoscenza che esse ci forniscono della mente del grande statista. E se le sue pubblicazioni anteriori al 1848 aveano fatto conoscere in lui il valoroso economista, il grande apostolo del libero scambio, queste lettere ci rivelano l'amministratore, l'uomo di affari, che porta in questi uno spirito di rettitudine eguagliata solo dalla grandezza della sua intelligenza. E la esperienza fatta nel trattare i negozi privati il Cavour mise più tardi a profitto della patria rigenerata. Come si vede, anche senz'attribuire all'epistolario dato in luce dal Bert l'importanza che questi vi trova, esso l'ha, per un altro verso, non piccola.

GEOGRAFIA.

Annuario dell' Istituto Cartografico Italiano. — Roma, Istituto Cartografico italiano, 1889.

Da qualche anno a questa parte si vede venire in luce a Roma qualche bella carta geografica o topografica, disegnata secondo le regole più severe della scienza, nitida, viva, a colori delicati, a sfumature eleganti, chiara, parlante all'occhio dello studioso: e l'intonazione artistica è tale da stare al confronto, e fino anche da superare in questo pregio, le migliori produzioni tedesche ed inglesi. Basta citare le prime carte or ora comparse del *Grande Atlante di Geografia moderna* che viene pubblicando la Società Geografica sotto la direzione del prof. Dalla Vedova; atlante che deve colmare una lacuna e togliere di mezzo l'inconveniente che gli Italiani sieno costretti a studi geografici sopra carte straniere, incise con nomi e con ortografia disforme dall'indole e dall'uso della lingua nostra, e quindi erronei per noi.

Codesta ed altre carte, come il *Nuovo Atlante Scolastico di Hugues,* come parecchie carte topografiche a diversa scala rappresentanti i possedimenti italiani in Africa, come alcune piccole carte annesse al Bollettino della Società Geografica, come la *Carta topografica del Gran Sasso d'Italia,* come la *Carta corografica della provincia di Terra di Lavoro del prof. C. Cora,* come la carta archeologica *da Roma a*

Vejo del col. Baratieri, e tante e tante altre carte dimostrative, industriali, stradali ecc., noi dobbiamo alla coraggiosa iniziativa privata, all'amore per le scienze geografiche del sig. Angelo Basevi, proprietario, ed all'opera indefessa, alla sicurezza artistica, guidata dalla scienza, del sig. G. E. Fritsche, direttore dell'Istituto Cartografico italiano. Due Istituti geografici privati abbiamo in Italia: l'uno, questo del Basevi a Roma; l'altro, di Guido Cora a Torino: ed a buon diritto si appellano Istituti perchè la finissima arte dell'incidere con grazia e destrezza si sposa alla precisione matematica, ai progressi e alla esattezza geografica, adesso che ogni giorno si vanno perfezionando i modi di rispecchiare la superficie della terra.

L'Istituto Cartografico italiano pubblica da un pajo d'anni un Annuario, che a rigore dovrebbe essere puramente cartografico. Ma, come osserva il prof. Dalla Vedova nella premessa, esso contiene qualche cosa di più e qualche cosa di meno di quello che dovrebbe un Annuario Cartografico ed assume aspetto e forma di un Annuario Geografico.

Noi, partigiani della divisione del lavoro, brameremmo che codeste pubblicazioni a periodo fisso comprendessero i progressi fatti durante l'anno precedente nel ciclo rigoroso di arte e scienza onde traggono argomento. Ma ci si può rispondere che nessuna scienza e nessun'arte è così delineata entro determinati confini da impedire le gradevoli escursioni nelle regioni finitime. E allora le pubblicazioni crescono di mole, con vantaggio della produzione intellettuale e della coltura generale.

L'Annuario, pubblicato dai signori Basevi e Fritsche, comincia con un articolo che interessa la Cartografia intorno alle *projezioni astriformi ed alle projezioni floriformi.* Segue un articolo del Porena, che dalla Cartografia entra nel territorio della geografia e della storia, a proposito del nome di America. Ma si ritorna subito all'argomento speciale con due note, l'una del prof. Millosewich sulla *difficoltà di determinare esattamente una differenza di longitudine;* l'altra del prof. Govi (in questo frattempo defunto) intorno al *modo per dare maggiore esattezza alla misura delle distanze sulle carte topografiche.* Il prof. Pennesi fa poi una breve escursione nella storia della Geografia a proposito delle missioni cattoliche; il Fritsche dà notizie sull'Istituto Geografico di Pérthes e il Ricchieri presenta *nuove formule orometriche per determinare l'altezza media del Crinale e il volume.*

L'Annuario dell'Istituto ci dà speranza di vedere in Italia continuata una pubblicazione periodica che serve di incremento agli studi geografici. Noi applaudiamo al coraggio ed all'energia individuale, che

finora, in codeste materie, era un mito in Italia. Ed auguriamo di cuore prospera vita all'Istituto presso il quale ciascuno può far compilare belle carte « originali e disegnate secondo le regole della scienza e sul fondamento di tutti i materiali migliori. » Dell'avvenire felice sono guarentigia non solamente il valore delle persone ed i bei saggi che abbiamo sott'occhio, ma eziandio il crescente bisogno di studi, adesso che l'Italia, occupando terre semincognite od incognite affatto, sente ognora più lo sprone di espandersi, adesso che ogni giorno più si vengono allargando i dominii della geografia con viaggi e scoperte, adesso che le carte comparative rappresentano condensandoli per la scienza un cumulo infinito di fatti e di osservazioni, adesso che mediante diverse tinte combinate colla statistica le carte fanno guizzar all'occhio non solo i caratteri del terreno ed il quadro oro-idrografico, non solo le città e le frontiere e le vie di comunicazione, ma i prodotti, i commerci, il clima e gli abitanti nelle varie manifestazioni della loro vita sociale, secondo le gradazioni di coltura, di morale, di ricchezza, di robustezza o di infiacchimento.

SCIENZE ECONOMICHE.

An Inquiry into Socialism, by Thomas Kirkup. — London, 1888, 2.d Edit., Longmans, Green and C.° p. 188 in 12.

Questo volumetto contiene un esame accurato e molto pregevole delle dottrine, degli scopi e delle tendenze del socialismo moderno, di cui dimostra la ragione nello stato presente della economia sociale. Da prima in una larga introduzione l'autore descrive rapidamente il progresso del socialismo nei tempi più recenti, connesso col movimento attuale della società e specialmente cogl'incrementi della così detta democrazia. Indi parla dell'ordinamento economico moderno, contrassegnato dalla prevalenza del capitale; ne dimostra la formazione, le basi e gli effetti più notevoli, l'aumento generale della ricchezza e il conflitto crescente degl'interessi fra le classi sociali. Espone di poi il concetto fondamentale del socialismo, il quale consiste nella « cooperazione » diretta dei lavoranti e nel possesso comune dei mezzi di produzione. Invece di un lavoro eseguito per conto altrui, o salariato, di un lavoro dipendente dal capitale, invoca l'associazione libera dei lavoranti, possessori dei mezzi di produzione. E infine descrive la prospettiva del socialismo, le probabilità di successo che gli stanno dinanzi nell'avvenire, l'importanza sociale o pratica, che ad esso può attribuirsi. La quistione, dice l'au-

tore, è connessa intimamente collo svolgimento storico, economico e morale della società. E se si considerano le tendenze prevalenti nell' età nostra, egli soggiunge, è certo che il socialismo forma un ideale economico, che sta in armonia colle aspirazioni e con tutto il movimento storico dell'epoca attuale. Noi ci moviamo nella direzione del socialismo, del socialismo purificato da ogni cosa che sia in esso di arbitrario, di artificiale e di esagerato. Il principio cooperativo ha vinto le prime e più difficili prove, e mostra una efficacia e vitalità, che offre argomento plausibile alle più liete speranze. Non mancano e non mancheranno certo i contrasti, i danni e le più fiere delusioni; ma quel principio che forma la parte migliore del socialismo, è capace di applicazioni così varie ed estese, che acquisterà sempre importanza ed ampiezza e potrà formare la base di un nuovo ordinamento economico, che si contrapponga a quello vigente fondato sul sistema del lavoro salariato. Queste e simili considerazioni esposte dall' autore in una forma semplice e obbiettiva, con vari accenni alle condizioni di fatto, con giudizio sereno e imparziale, e con una critica stringente, ma scevra di esagerazioni e di preconcetti, degl'istituti economici vigenti, rendono il suo libro interessante e istruttivo. E benchè egli non cerchi d'illustrare, come espressamente dichiara, l'aspetto *teorico* del socialismo, ne mette in luce egregiamente il lato *positivo* e ne designa con mano sicura le tendenze pratiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In uno studio, comunicato alla R. Accademia dei Lincei, il dott. Monti ha descritto una serie di esperienze da lui eseguite, che riferisconsi all'antagonismo esistente fra microrganismi di specie differenti, per cui gli uni possono impedire o attenuare talvolta l'azione patogena degli altri. Le accurate ricerche del dott. Monti dimostrano invece come possa anche avvenire il contrario; e precisamente che inoculando a degli animali i prodotti tossici dei germi della putrefazione, insieme ad altri germi attenuati per mezzo di successive culture (quelli della pleurite, ad esempio) questi riacquistano tutta la loro primitiva virulenza causando la morte dell'animale inoculato. Ciò verosimilmente avviene, secondo il dott. Monti, perchè restando paralizzata per qualche tempo l'azione di quel supposto fermento, che nell'organismo distrugge i germi attenuati, esso non può più opporsi al moltiplicarsi e ringiovanirsi di questi microrganismi. I fatti precedenti spiegano così la predisposizione individuale a certe infezioni, data la facilità con cui si possono assorbire dall'organismo i germi della putrefazione, e la frequenza di alcune malattie, come la pneumonite, nei luoghi chiusi e male aerati.

— Dopo una abbondante nevicata il dott. Sacchi ebbe occasione di osservare una caduta di nevischio, i cui granuli grossi come piselli, avevano la forma di coni o di doppi coni saldati fra loro colle basi. I coni semplici possedevano un'altezza quasi eguale al diametro della base; nei doppi, uno dei coni appariva più piccolo e talvolta arrotondato. Nel dar conto di queste osservazioni alla Società italiana di scienze naturali, il dott. Sacchi dice che avendo la costanza di questa forma particolare escluso che si trattasse di un'apparenza accidentale, egli si convinse come i granuli dovevano veramente aver forma piramidale, attenuata poi dalla fusione. Per varie considerazioni il Sacchi è indotto ad ammet-

tere che tale forma, come avviene in molti altri casi, dipende da un insieme di cristalli riferibile al tipo romboedrico al quale appartengono gli stessi cristalli componenti il granulo. Questo fatto, essendosi la forma piramidale già osservata nella grandine, verrebbe in appoggio della teoria secondo la quale il nevischio sarebbe uno stadio di formazione della grandine.

— Il professore Italo Pizzi, l'egregio traduttore del *Libro dei Re* di Firdusi, ha ora condotta a termine e pubblicata, dedicandola a Giosuè Carducci, una versione poetica dell'antico poema germanico dei *Nibelunghi*. Precede una introduzione nella quale il traduttore, dopo aver narrato l'argomento del poema commentandone lo spirito, dice le ragioni di questa nuova versione.

— Il professore Francesco D'Ovidio ha reso di pubblica ragione una sua memoria, letta nella R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, intorno alla questione ora tanto discussa sulla *Dieresi e Sineresi nella Poesia italiana*.

— Il sac. Giuseppe Genovesi, professore nel Collegio di Callipoli in Giarre, ha dato in luce (Giarre, Stabilimento tipografico di F. Castorina) una *Nuova grammatica latina ad uso delle Scuole classiche*. Lo scopo che si è prefisso l'autore di questa grammatica è quello di rendere più facile lo studio del latino, e di metterlo nello stesso tempo in armonia col greco.

— In uno dei soliti opuscoli per nozze è stato pubblicato (Reggio Emilia, Degani editore) un *Frammento di cronaca inedita* degli ultimi del secolo scorso. L'autore della cronaca è un tal Don Pio Motti, vissuto in Reggio dal 1761 al 1812; egli notò gli avvenimenti di cui fu testimonio in un manoscritto intitolato: *Memorie storiche della Città di Reggio dall'anno 1796 al 4 febbraio 1812*.

— Il sig. G. B. Cornelli ha inserito negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, e ha poi pubblicato a parte, presso la tip. Fava e Garagnani di Bologna, un interessante scritto su *Ferdinando Corsi e le origini del Museo civico di Bologna*.

— Nell'ultimo numero del *Bullettino dell'Istituto storico di Bologna* il sig. A. Gaudenzi ha stampato uno scritto intitolato: *Gli statuti della società delle armi del popolo di Bologna*. È un prezioso contributo alla storia comunale di Bologna nel secolo XIII.

— Nell'ultimo fascicolo pubblicato, contenente le notizie sulle scoperte di antichità, il prof. Brizio riferisce che, eseguendosi a Bologna gli scavi nella necropoli felsinea, nel giardino Margherita, fra le tombe si rimise in luce anche un pozzo, costruito con pezzi di tufo e di arenaria, e otturato sino alla sommità. A una certa profondità si rinvennero nel pozzo delle ossa di animali, le quali colla loro posizione mostravano come gli animali

stessi dovevano essere stati gettati intieri nel pozzo. Dalla natura poi delle ossa, di cavallo, di bue, di cane, ecc, il Brizio ritiene che esse non siano avanzo di qualche pasto funebre, ma che il pozzo dovette essere scavato per seppellirvi le vittime di qualche epidemia zoologica, tanto è vero che si ebbe cura di murare l'apertura del pozzo in questione. È probabile che la costruzione del pozzo, eseguita coi materiali delle stele e dei cippi che sormontavano le tombe vicine, rimonti al medio evo.

— Nella villa Albana di Domiziano, facendosi un cavo, poco distante dal teatro si rimisero in luce alcune costruzioni che dovettero appartenere o alla residenza imperiale o alle sue dipendenze. Siffatte costruzioni, già spogliate di ogni ornamento ai tempi del cardinale Francesco Barberini, hanno importanza perchè servono a completar la pianta della villa. Gli avanzi sono riferibili a due camere che stavano in comunicazione con un giardino, sotto il terrapieno del quale si ritrovò anche un grosso tubo di piombo con iscrizione.

— Al quadrivio di Macel de' Corvi in Roma, per cura del Ministero della pubblica istruzione, è stato completamente messo in luce, durante i lavori pel monumento nazionale a Vittorio Emanuele, il mausoleo rettangolo, il quale, a detta dei topografi, sorgeva nel luogo di sepoltura della gente Claudia. Il prof. Lanciani, dando in un suo rapporto le dimensioni dei materiali coi quali il monumento è formato, aggiunge che con tutta probabilità questo doveva esser rivestito di lastroni di marmo, di cui si rinvennero degli avanzi. Alcuni dei lastroni erano numerati, e uno portava incisa una lettera colossale, che doveva far parte di una iscrizione monumentale; tale scoperta fa sperare che altre simili se ne possano fare proseguendo i lavori di sterro, in modo che ricostruendo l'epigrafe, resti spiegato il mistero in cui sta ancora avvolta la origine del mausoleo.

(Notizie estere)

Sulle funzioni della trachea il signor Nicaise ha eseguito delle osservazioni, sperimentando sui cani, dalle quali risulta che durante la respirazione calma la trachea è in uno stato di contrazione, senza apparenti variazioni di diametro, durante i due periodi del respiro. Quando la respirazione è attiva, durante il grido, il gemito, il canto, la trachea si dilata e si allunga e la laringe salisce coll'atto espiratorio, producendosi movimenti opposti ai precedenti durante la inspirazione. La dilatazione della trachea dipende dalla violenza della espirazione; la parte poi membranosa della trachea stessa, rende quest'ultima dilatabile e flessibile, tanto che quando la trachea è dilatata, essa agisce come un tubo che comprime di continuo l'aria contenuta nel suo interno, avendo perciò una parte notevole nella produzione della voce e del canto.

— All'Accademia di medicina di Parigi il Proust ha fatto una comunicazione la quale vuol dimostrare che le condizioni sanitarie della Persia cominciano a presentare un vero pericolo per l'Europa. Secondo il Proust, infatti, il cholera, comparso nell'agosto a Bagdad, si è diffuso in modo che ormai ha raggiunto il golfo Persico, e poco manca che raggiunga Recht al sud del mar Caspio. Ora, essendo le comunicazioni della Persia e del mar Caspio frequenti e rapide coll'Europa, siccome per di più Recht poco dista da Bakou e da Astrakan, si comprende che la Russia soltanto sarebbe quella che, sulla frontiera persiana, potrebbe opporsi all'invasione epidemica nella regione europea.

— Recenti esperienze del Laborde, contrariamente a quanto era stato asserito recentemente, starebbero a dimostrare che tra le sostanze colle quali si prepara il liquor d'assenzio, è proprio l'essenza d'assenzio la più tossica di tutte. Aggiungasi che nel funesto liquore, oltre a siffatta essenza tossica, oltre all'alcool di cui sono conosciute le proprietà venefiche, si troverebbe un terzo veleno costituito dall'essenza d'anisi; questa tripla azione dovrebbe inspirar qualche savia riflessione ai bevitori.

— In una curiosa e interessante comunicazione all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor de Maulde ha rimesso in luce un singolare tentativo di « esposizione internazionale » fatto da Luigi XI nel 1470. Questo re, sul declinar della vita, volle dare all'industria del proprio paese un forte impulso. Vedendo perciò che l'Olanda, la Fiandra e l'Italia avevano un grande sbocco commerciale coi loro prodotti tessili in Inghilterra, colla scusa di un'ambasciata incaricata di negoziare la pace e il libero scambio con questo Stato, vi mandò una raccolta di prodotti francesi. Tali prodotti consistevano in droghe, tessuti di oro e di seta, tele ecc.; avevano un valore di 25 mila scudi, ed entrarono in Inghilterra coll'immunità accordata ai bagagli dell'ambasciata, ma col divieto di vendita. Per altro le vicende guerresche mandarono a male il tentativo, e per di più nel ritorno le mercanzie furono prese dai corsari; tuttavia ai proprietari delle mercanzie venne accordata una indennità, da prelevarsi sui proventi della vendita del sale. Spetta in tal modo a Luigi XI l'onore di aver pel primo immaginata la possibilità di quelle esposizioni che oggi hanno preso sì grande sviluppo.

— Un apparato dovuto ai signori Amagat e Jean, e fondato sulla analisi ottica, permetterebbe finalmente di scoprire le manipolazioni più o meno innocue che certi industriali eseguiscono sull'olio e sul burro. L'istrumento, specialmente costruito, rivelerebbe le adulterazioni per mezzo dell'indice di rifrazione particolare a ogni qualità d'olio, sia di origine vegetale che animale. Anche gli olii minerali sono scoperti collo stesso procedimento, e per l'analisi del burro l'apparato è così disposto, che la sostanza può mantenersi continuamente in fusione. La deviazione data

dalla margarina è assai diversa da quella del burro naturale, e gli olii vegetali producono una deviazione in senso inverso alle precedenti.

— Il *Journal des Savants* del luglio di quest'anno contiene un dotto articolo di Ernesto Renan sopra la *Leggenda di Maometto in Occidente*, che fa parte di una più ampia dissertazione inserita dal prof. Alessandro D'Ancona nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei, e che, separatamente dal resto della dissertazione stessa, fu pubblicata anche nel *Giornale Storico di Letteratura italiana.* Il Renan giudica che codesto scritto sulla leggenda di Maometto sia condotto colle regole della miglior critica, e ch'esso renda un vero servizio agli studiosi dell'età media.

— Verso la fine del gennaio 1890 uscirà a Parigi un nuovo libro di Ernesto Renan intitolato: *L'avenir de la science.* È stato scritto nel 1849 e, tranne alcuni saggi pubblicati allora, è interamente inedito.

— Il 15 novembre p. v. l'editore A. Levasseur di Parigi metterà in vendita un bel volume di oltre 500 pagine illustrate da bei disegni di L. Sergent, volume che conterrà la storia delle guerre sostenute dall'esercito francese durante cento anni (1789-1889), raccontata dal generale Thoumas. Il libro è intitolato: *Autour du drapeau tricolore.*

— Il sig. conte di Charpin Feuguerolles ha pubblicato un discorso intitolato: *Les Florentins à Lyon*, ch' egli pronunciò nel giugno scorso all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Lione. In questo scritto l'autore ha riportato i nomi celebri di quegli esuli volontari o no, che hanno esercitato per più di due secoli una influenza considerevole su la prosperità e l'avvenire della città di Lione, quali ad es. i Medici, i Pazzi, i Ricci, i Pitti, i Gondi, gli Strozzi, i Capponi, ecc. Quasi tutti i documenti sui quali è basato questo studio si trovano nei ricchi archivi di Lione.

— È uscita in questi giorni, pei tipi della Libreria accademica Didier Perrin, un' opera del sig. Ferras, corrispondente dell'Istituto di Francia, intitolata: *Histoire de la Philosophie pendant la Révolution 1789-1804.* Vi si parla di Garat, Tracy, Cabanis, Rivarol, Condorcet, Volney, Mme Condorcet, Villers, Saint-Martin, Chateaubriand, ecc.

— Pei tipi di Armand Colin e C. di Parigi ha recentemente veduto la luce uno studio del sig. L. Petit intitolato: *Le théatre en France, histoire de la littérature dramatique depuis ses origines jusqu'à nos jours.*

— La Società della Storia di Normandia ha pubblicato un *Bullettino* che contiene alcune *Lettere inedite del cardinale de La Rochefoucauld, arcivescovo di Rouen.*

— L'editore Retaux-Bray di Parigi ha pubblicato: *Papes et Tsars, d'après des documents nouveaux,* del P. Pierling. È un'opera condotta sui documenti degli Archivi segreti del Vaticano.

— Il 24 ottobre p.p. è uscito a Parigi, E. Plon Nourrit editore: *Jérusalem - son histoire, sa description, ses établissements religieux*, di Victor Guérin.

— È uscito il primo fascicolo delle *Constructions Françaises et Etrangères à l'Exposition universelle de 1889* dell'architetto L. Farge. L'opera si comporrà di cinque fascicoli di sedici tavole ognuno in autografia accompagnate da testo esplicativo. Ne è autore André Daly.

— Gli ultimi romanzi francesi sono: *La Vie d'artiste* — *Le Bel Orland*, di Olivier Chantal (Ernest Kolb); *Les Tribunaux cocasses* — *Les Causes grassouillettes*, di Ch. D'Arcis (Kolb); *La Parisienne au point de vue de l'amour*, di Zed (Kolb); *Service des moeurs*, di Armand Dubarry (Albert Savine); *Un coin de bataille*, di Jean Reibrach (Charpenter); *Histoire d'une fille du monde*, nuova edizione, di Harsène Houssaye (Charpentier): *Tentée*, di Th. Bentzon (Calmann Levy ; *Charbons Ardents*, di Edmond Bazire (Calmann Levy).

— Il *Figaro-Illustré* per l'anno 1889-90, che uscirà il 1° dicembre p. v., conterrà: Copertina, del sig. Delort; Novelle: *Pile ou face*, di Alessandro Dumas, con illustrazioni di A. Lynch; *La plus belle*, di Lodovico Halévy, con illustrazioni di Stewart; *Panache*, di Gyp, con illustrazioni di Delort; *Le voyage de noces*, di Giulio Simon, con illustrazioni di E. Bayard. Illustrazioni fuori del testo: *Une ascension en 1789*, di Luigi Leloir; *L'Enjoleur*, di Adriano Moreau; *Almanach*, di Lambert; *Une chasse au lion*, di Caran D'Achy. — Musica: *Je cours après le bonheur*, di J. Massenet, parole di Guy de Maupassant; *Idylle*, di A. Messager.

Due nuove applicazioni dell'elettricità devonsi segnalare, in entrambe le quali, ma a scopo diverso, si approfitta dell'attrazione che una elettro-calamita esercita sul ferro. La prima di queste applicazioni è un freno inventato dai signori Forbes e Simmis; il freno si compone di una elettro-calamita circolare, la quale sta contro ad un disco disposto su uno degli assi delle ruote di ogni vagone. Questo disco è unito alla ruota, ma può venire in contatto con l'elettro-calamita: si comprende perciò che allorquando in quest'ultima si lancia la corrente, l'attrito che si sviluppa contro i dischi finisce col fermare il convoglio. La seconda invenzione dovrebbe sostituire quei distributori di sabbia di cui si provvedono le locomotive, onde, nelle pendenze, aumentar l'aderenza fra le ruote delle locomotive le e rotaie. Nel nuovo sistema le ruote comunicano con una dinamo, che dà origine all'attrazione magnetica; e le esperienze eseguite con questo sistema, proposto dal Liès, hanno mostrato che per superare una certa linea in pendenza, era necessario un tempo eguale metà di quello impiegato dalle locomotive in condizioni ordinarie.

— Una notizia, di un sapore tutto americano, è riportata dall'*Electrical Engineer* di Londra, che annuncia come nel Derbyshire esista una miniera di piombo, nella quale il metallo, in una certa loca-

lità, si presenta in grandi lastre separate da strati di perossido del metallo stesso. Tutta la singolare formazione sarebbe stata isolata e attualmente si costruirebbero dei parafulmini per caricare di elettricità durante gli uragani, questo enorme accumulatore!

— Herbert Spencer è tornato a Londra con la sua autobiografia completa fino al giorno d'oggi. Non sarà pubblicata se non dopo la sua morte, ma egli ha preso le necessarie disposizioni perchè sia pubblicata allora contemporaneamente in Inghilterra e in America. Il manoscritto è stato stampato e se ne sono tirate tre prove solamente, che sono state mandate a lui. Prima di scomporre la stampa si sono fatte due stereotipie, una delle quali deve esser mandata in America.

— Il sig. Coventry Patmore ha dato in luce, pei tipi dell'editore Bell and Sons, un volume di saggi intitolato *Principles in Art.* In questi brevi scritti, i quali furono per la maggior parte già pubblicati nella *James's Gazette*, l'autore parla con competenza non solamente dell'arte della pittura, scultura e architettura, ma anche dell'arte poetica di Keats, Shelley, Rossetti, Emerson, e di Swinburne.

— Entro questo mese di novembre comparirà nella *Fortnightly Review* un articolo del Swinburne sulle opere del compianto Wilkie Collins, che è stato uno dei più popolari fra i romanzieri inglesi contemporanei.

— Roberto Browning ha prestato agli editori Smith e Elder di Londra un ritratto della signora Browning perchè possano riprodurlo nella nuova edizione delle opere di lei che si viene pubblicando, e che abbiamo a suo tempo annunziata.

— Alcuni giornali inglesi hanno annunziato l'esistenza di un manoscritto di Lord Macaulay, contenente alcune ballate inedite, che l'illustre storico lasciò con la raccomandazione che non fossero pubblicate. È sperabile che gli eredi si lasceranno indurre a pubblicare queste ballate, ora che tutti ne conoscono l'esistenza.

— Col titolo *The song of the Bell and other Translations* il sig. Theodore Martin ha pubblicato (Putnam's Sons) una raccolta di traduzioni da Schiller, da Goethe, da Uhland e da altri poeti tedeschi.

— Il volume di poesie di Lord Tennyson, che annunziammo nel fascicolo scorso, ritarderà alquanto la sua pubblicazione. E la ragione è perchè il Tennyson sta scrivendo alcune altre nuove poesie. Le facoltà poetiche del vecchio bardo inglese sono sempre fresche e vigorose, e questo volume ne sarà, a quanto dicono i giornali inglesi, la prova migliore.

— La casa editrice Trübner e C. di Londra promette di pubblicare quanto prima le seguenti opere: *India, Past and Present, historical, social and political* di James Samuelson; *A History of Civilization in An-*

cient India, basata su la letteratura sanscrita di Romesh Chunder Dutt; *The Modern Novelists of Russia* di Charles Eduard Turner; e *The Italic Dialects* di R. Seymour Conway.

— Il Swinburne ha pubblicato in un volumetto, presso i suoi editori Chatto e Windus, il suo studio su *Ben Jonson.*

— Gli ultimi romanzi inglesi sono: *A Reputed Changeling* di C. M. Yonge (Macmillan); *The Luck of the House* di Adeline Sergeant (Oliphant, Anderson and Ferrier), *The Master of Ballantrae* di R. L. Stevenson (Cassell) : *The Touch of a vanished Hand* di Francis Arthur (Remington); *Paul's Sister* di Frances Mary Peard (Bentley and Son); *Fettered for Life* di Frank Barrett (Chatto and Windus); *A Young Girl's Life* di B. L. Farjeon (Ward and Downey); *Darell Blake* di Lady Colin Campbell (Trischler and co.); *Neighbours* di Mrs. Molesworth (Hatchards); *In three cities and a state or two*, di George S. Fraser (Putnam's sons).

— Pei tipi degli editori Mifflin e Ci., è uscito a Houghton in America, un nuovo volume di racconti del Bret Harte. Il volume s'intitola dal primo racconto *The Heritage of Dedlow Marsh* e contiene, oltre questo, altri tre racconti intitolati: *Captain Jim's Friend*, *A secret of Telegraph Hill* e *A Knight-Errant of the Fort-Hill*, che è, secondo i giornali americani, la gemma di questo volume.

— Il sig. Louis Dyer terrà nel prossimo inverno a Boston una serie di letture che avranno per soggetto la *Religione dei primitivi greci.*

— Il *Globe* è il nome di una nuova rivista trimestrale che sarà pubblicata a Filadelfia. Sarà diretta dal sig. William Henry Thorne.

Il professore von Kerner riferisce che le descrizioni di selve vergini contenenti alberi millenari sono per la maggior parte soltanto ipotesi e non il risultato di ricerche serie. Con sufficiente certezza si può ritenere che solamente poche specie di alberi raggiungono l'età di mille e più anni. Dalle osservazioni fatte fino ad ora risulterebbe che il cipresso ed il tasso vivono fino a 3000 anni, il castagno, la querce pedicellata ed il cedro del Libano fino a 2000 anni, il pino ed il tiglio fino a 1000 o al più 1200 anni, l'abete fino a 570 ed il faggio fino a 300 anni. Anche l'altezza degli alberi viene spesso esagerata. La massima altezza a cui giunge l'albero è di 140 metri, solamente nei paesi tropicali sono stati trovati alberi alti 172 metri. In Europa l'abete bianco raggiunge la massima altezza con 75 metri, seguono poi il pino con 60, l'abete con 48, il frassino con 30 e la querce con 20.

— Il sesto volume delle reminiscenze del Duca Ernesto di Saxe-Coburg, comparirà, a detta dei giornali tedeschi, fra poco. Questo volume si riferisce all'importante periodo dal 1861 al 1871 e conchiude con la fondazione dell'Impero Germanico.

— Un libro di grande interesse storico è quello pubblicato testè dal Dottor Charles Lamprecht con il titolo: *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter. Untersuchungen auf Grund der Quellen zunächst des Mosellandes.* L'autore ha consultato più che 30,000 documenti.

— La storia dei tempi di Napoleone si è arricchita per la pubblicazione della *Politische und militärische Correspondenz König Friedrichs von Würtemberg mit Kaiser Napoleon I, 1805-1813.* Il Dottor Schlossberger, che ne ha curato la stampa, l'ha tratta dagli archivi di Stuttgart. Vi si trovano 150 lettere di Federigo a Napoleone, 88 lettere dell'Imperatore al Re e 29 altre lettere. Le più importanti sono le cinquantacinque lettere dell'anno 1809.

— La Commissione per lo studio della storia degli ebrei in Germania ha pubblicato: i *Regesten zur Geschichte der Juden im fränkischen und im deutschen Reiche bis zum Jahr 1275* a cura di I. Aronius, e le *Quellen zur Geschichte der Juden in Deutschland* edite dal signor A. Königer.

— Il signor E. Schrader ha intrapreso, con la collaborazione dei dottori Abel, Bezola, Jensen, Peiser e Winckler, la pubblicazione delle iscrizioni cuneiformi più importanti disposte in ordine cronologico. I disegni sono di Enrico Kiepert. La raccolta, che ha per titolo *Keilinschriftliche Bibliothek*, sarà completa in quattro volumi, il primo dei quali è già uscito a Berlino.

— Il signor F. F. Leitschuh ha arricchito la storia dell'arte di una opera pregevole intitolata: *Der Bilderkreis der Karolingischen Malerei. Seine Umgrenzung und seine Quellen.* È stampata a Bamberga presso l'editore Büchner.

— Il bibliotecario dell'Università di Gottinga, il prof. Ch. Dziatzko, ha cercato in un suo recente scritto, di portare nuova luce su la questione della scoperta della stampa. Secondo Hessels, Van der Linde, Wyss, Foulmann, si ammetteva generalmente che l'inventore di questa arte fosse Gutenberg. Un documento tuttavia faceva difetto, e questo appunto ha scoperto il prof. Dziatzko, nell'originale. In questo scritto l'A. discute anche l'ordine dato da Carlo VII a Niccolò Jenson a proposito di questa invenzione.

— *Der Einfluss Frankreichs auf die deutsche Politik und die Entwicklung des preussischen Staats* è il titolo di un recente scritto del signor Bruno Bauer.

Il signor Engelhardt ha fondato in Russia un nuovo premio di 1,500 rubli, il quale verrà conferito ogni tre anni dalla Accademia delle Scienze di Pietroburgo all'autore della migliore opera su l'astronomia e l'astrofisica.

— Il governo della Grecia ha decretato un monumento alla memoria di Wilhelm Müller, il poeta dei *Lieder der Griechen* ed il traduttore dei canti popolari greci moderni, da erigersi in Atene.

— Uno degli ultimi numeri della *Gazzetta di Pekino* contiene un memoriale del Cancelliere dell'Haubin, ossia Collegio imperiale, sulla necessità della ristampa della grande Enciclopedia, compilata sotto il regno di Kienlung, e di cui si suppone che esistano ora soltanto quattro copie manoscritte. Questa enciclopedia, il cui indice completo consta di 14 grossi volumi, contiene un compendio dei classici e include pure una collezione di tutto ciò che è stato scritto o riveduto dagli imperatori stessi o pubblicato sotto l'autorità imperiale. Essa abbraccia, dice il Cancelliere, tutta la scienza sotto il cielo e riflette, come in uno specchio, il passato ed il presente. Oltre 100 anni sono decorsi dacchè fu compilata e, considerando che il successivo è stato un periodo di grande attività letteraria e che molti libri, già perduti per la China, sono stati ritrovati, si crede che sia giunto il tempo di compilare una nuova edizione del lavoro.

— Quando un Annamita è venuto a morte, i suoi parenti si danno cura di lavarne il corpo. Vestono poi l'estinto degli abiti migliori e lo pongono su apposito letto. Trascorse ventiquattr'ore, viene asperso di olio e resina e chiuso nella cassa, che è collocata su di un palchetto. Frattanto i parenti e gli amici si recano all'abitazione del defunto e su apposito bacile depongono offerte, le quali debbono servire per le spese dei funerali e del seppellimento. Nel giorno fissato, il feretro riccamente ornato, è accompagnato alla sepoltura dai parenti e dagli amici. Servitori in lutto mostrano al pubblico talune tavolette sulle quali sono scritti il nome e l'età del defunto; altri portano una specie di gabbia di bambù, la quale rappresenta in miniatura la casa dell'estinto ed è bruciata sulla sua tomba. Gli amici agitano bianche banderuole piene di iscrizioni che recano le lodi del defunto. In mezzo al corteo si gettano, lungo la via, striscie di carta recanti anch'esse iscrizioni. Si crede che i cattivi geni si soffermino a leggere quelle iscrizioni, e che perdano così un tempo prezioso, mentre nel frattempo si affretta la sepoltura della salma, prima ch'essi abbiano tempo d'introdursi nella fossa per tormentare l'anima del morto.

— La famosa torpediniera sottomarina *Peral* che, per le prove già eseguite in Ispagna, aveva fatto concepire grandi speranze al suo inventore, è ultimamente scoppiata a Cadice durante alcune manovre.

— Al Canadà si sta costruendo la prima ferrovia destinata al trasporto delle navi per terra. La ferrovia va dalla baia di Fondy al golfo San Lorenzo; l'istmo da traversare ha una lunghezza di 28 chilometri, ma per la speciale natura del terreno la linea non comprende

nè curve, nè pendenze. La piattaforma scorrerà su di una strada larga 12 metri, e dovrà sopportare un peso massimo di mille tonnellate; inoltre gli ordigni destinati a sollevare le navi, funzioneranno a Fondy soltanto durante determinate altezze della marea. Questo colossale lavoro sarà ultimato dai costruttori Baker e Fowler sulla fine del 1890; gl'interessi dei 25 milioni che la ferrovia verrà a costare, sono garantiti dal governo canadese con una temporanea sovvenzione annuale.

— La Camera di commercio di S. Francisco in California ha voluto porre in rilievo il grande uso che gli americani fanno del talco, sostanza che forma uno dei buoni prodotti dell'esportazione italiana. Il talco è adoperato in America per la concia delle pelli fine da guanti, per unirlo alla gomma elastica, per farne recipienti i quali hanno la proprietà di resistere agli acidi. L'uso del talco va poi estendendosi assai per la fabbricazione della carta, nella quale può essere incorporato, a causa della sua leggerezza e del suo carattere fibroso, in proporzione del 90 per cento, mentre per le altre sostanze come l'argilla, tale proporzione è del 30 soltanto.

— La produzione dell'oro raggiungerà nel 1889 un valore di circa 525 milioni di lire. La maggior parte di quest'oro è data dalla California, dalla Colombia, dal Brasile, dal Messico, dal Venezuela e dalla Repubblica Argentina. Anche il Canadà, l'Australia e le Indie contribuiscono per una certa parte in tale produzione preziosa; ma una quota notevole, circa 19 milioni, spetta anche all'Africa australe, la cui produzione in questi ultimi anni è andata continuamente aumentando.

— Le terre che noi conosciamo intorno ai poli hanno una superficie che nella regione artica è di circa 4 milioni di chilometri quadrati, e che nella regione polare antartica è di 661 mila chilometri quadrati. Restano perciò ancora inesplorati 760 mila chilometri quadrati di terre al polo nord, e tre volte tanti al polo sud; per modo che nel loro insieme queste terre conosciute equivalgono alla sedicesima parte della superficie del globo.

— Un deputato greco, il signor Carapanos, ha eseguito degli scavi in un terreno da lui acquistato a Corfù, sotto la direzione della Scuola francese di Atene. Gli scavi hanno dato una quantità di terre cotte che formano una raccolta importantissima; si sono trovate inoltre moltissime statuette di Diana, le quali dovevano formar delle offerte poste dai devoti intorno alla statua della Dea. Anzi di questa statua si è rinvenuto una parte del piedistallo foggiato a colonna.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Politica favorevole — Condizioni generali propizie — Borse depresse — Parigi, Londra, Berlino — Rendita Italiana — L'operazione sulle Obbligazioni ferroviarie — Situazione finanziaria ed economica — Azioni e Valori — Listini officiali.

La quindicina è trascorsa senza grandi variazioni, nell'andamento delle Borse all'interno ed all'estero. Le notizie politiche avrebbero favorito un cospicuo movimento al rialzo. Per non accennare ad altro, la visita dello Czar a Berlino se fu argomento, pel suo significato e pel suo valore, di vivaci polemiche nella stampa politica, produsse, ovunque, ottimo effetto nelle sfere finanziarie. La speculazione non considerò che un punto solo della quistione, cioè il seguente: se si fosse creduto alla possibilità di una non lontana conflagrazione, Alessandro II avrebbe trovato qualunque nuovo pretesto, ma non avrebbe reso omaggio alla Corte degli Hohenzollern, stretta in alleanza con l'Austria.

Ma nondimeno, continua quella situazione, che noi andiamo segnalando da vario tempo, e mercè cui le notizie anco poco inquietanti provocano grandi allarmi: mentre i fatti che nei rapporti internazionali dell'Europa più confortano o meglio rassicurano, non producono che effetti assai lievi.

Alcuni fogli finanziarii autorevoli di Londra e di Berlino che abbiamo sott'occhio mostrano fiducia o speranza di una forte ripresa nei corsi, perchè le statistiche officiali costatano nei maggiori centri un incremento meraviglioso nelle industrie e in molti commerci: perchè (fatta pur troppo eccezione per l'Italia) quasi tutti i paesi guadagnano e ri-

sparmiano nello sviluppo febbrile della pubblica operosità, e perchè nei mercati di Francia, d'Inghilterra e di Germania si annunziano in prospettiva grandi operazioni finanziarie. Ma se il quadro si esamina a fondo nella sua realtà attuale, si trova che il terreno degli affari è occupato in generale da Case di secondo ordine. I satelliti girano; ma i veri pianeti rimangono immobili o quasi. Ed è chiaro che l'ammassarsi degl'impegni in mani troppo deboli può essere motivo di incertezze e di scosse.

Anco la situazione monetaria ha contribuito in buona parte alla fiacchezza cui così accenniamo. È vero che i più recenti listini vi segnalano a Londra un miglioramento non indifferente; ma si dubita che questo sia risultato di manovra artificiale, anzi che naturale portato di cose. Le maggiori Case Inglesi, occupate in grosse imprese per il Brasile e per la Russia, hanno fatta incetta di oro, lo hanno richiamato in paese, ed hanno migliorato il prezzo del denaro. Ma lo Stock Exchange non ha rinunziato nè al malumore nè alla perplessità: e l'*Economist* studiando le ragioni di questa freddezza, non ha dissimulato che i mezzi impiegati per ottenere quel risultato non possono assicurargli lunga durata. Il rincaro tornerà a manifestarsi non appena quella vena sarà esaurita.

A Parigi si ebbero vari salti nel Comptoir National. L'atto ardito del raddoppiamento del capitale sortì esito brillantissimo. Il tasso, in vista della partecipazione al premio per le nuove azioni salì fino a 700. Ma lo slancio era eccessivo; e sopravvenne la reazione rapida per 50 punti. Gli altri valori subirono poche oscillazioni. Il 3 per cento ondeggiò fra 87.45 e 87.50: lo Spagnolo da 75.15 a 75.20: l'Egiziano da 469 $^3/_4$ a 469 $^1/_2$: l'Ungherese da 86 a 87: il Suez da 2320 a 2330: il Foncier da 1310 a 1315.

A Londra i Consolidati e tutti i valori di Stato dettero indizio di debolezza. I Consolidati che si erano spinti a 97 $^5/_{16}$ declinarono quasi a 97.

A Berlino l'andamento fu anco peggiore. E ciò si spiega non tanto per le condizioni generali del mercato monetario, quanto e più per la linea di condotta seguita per lo passato da quella Borsa. A Berlino, noi non abbiamo mancato di notarlo in più occasioni, si vollero fare sforzi poderosi, per resistere alle correnti di ribasso, anco quando ricevevano primo e costante impulso da Parigi. L'impresa ardua, fino ad un certo segno, riuscì: ma era agevole prevedere che un simile contrasto non avrebbe potuto, alla lunga, assicurare la palma alla Germania, a meno che non sopravvenissero circostanze generali specialissime, politiche e

finanziarie, le quali obbligassero anco la Francia ad entrare nella via del rialzo. Queste circostanze non essendo occorse, Berlino ha dovuto cedere.

Quanto all'Italia, per varii giorni abbiamo assistito ad un curioso fenomeno. Il prezzo della nostra rendita scendeva forte, o lentamente saliva a Parigi, a seconda delle notizie che giungevano da Berlino intorno al contratto per la vendita delle nostre obbligazioni ferroviarie. Trattavasi senza dubbio di un'operazione importante: ma infine cotesto collocamento era un affare ormai vecchio, in gran parte scontato, nè tale da esercitare normalmente sensibile influenza sul credito italiano. Eppure, queste variazioni durarono fino all'ultimo: e quando finalmente venne l'annunzio della convenzione firmata, la Borsa di Parigi lo salutò con un ribasso sulla rendita italiana per 30 centesimi.

I termini del contratto sono già noti, e si sa che fu stipulato fra il Governo del Re, e il gruppo bancario formato dalla Banca Nazionale Italiana, dalla Banca Generale, dal Credito Mobiliare, dai Fratelli Baring, dalla Casa Hambro e F.°, dalla Deutsche Bank e dalla Berliner Handelsgesellschaft. Si stabilì la vendita di 422,500 obbligazioni ferroviarie 3 per cento al prezzo di 282.50 per obbligazione, pagabili in oro per lire 95 milioni ed in lire italiane per lire 24,356,250.

La operazione così conclusa è, senza alcun dubbio, vantaggiosa per il Governo: e basta fare il confronto con i corsi ordinari del nostro Consolidato, per riconoscere che nel collocamento delle nuove obbligazioni si è raggiunto il miglior limite che era giusto pretendere. Però si è avuto a lamentare un inconveniente non piccolo. Dinanzi alla guerra implacabile che si continua a combattere contro noi alla Borsa di Parigi, premeva conservare fermo e compatto in favore nostro il mercato di Berlino. Disgraziatamente ciò non fu possibile. Una delle Case più ragguardevoli, dopo essere entrata nei negoziati, all'ultimo istante si rifiutò di partecipare al concerto, e si ritrasse. Noi non neghiamo che una eccezione non basta ad infirmare una regola: non neghiamo che la Casa Bleichröder è già legata con l'Italia per tante operazioni precedenti che è esagerato il timore di coloro che paventano di veder la Casa stessa mutare adesso da amica in nemica. Ma nondimeno non può piacere che il fascio si sia rotto anco per un momento; tanto più che sarebbe puerile dissimularsi che dalla catena è uscito così uno degli anelli più saldi e più forti.

Per il resto, le contrattazioni in rendita sì nelle Borse straniere sì per le nostre furono assai ristrette. E si comprende. Se nel suo recente

e solenne discorso a Palermo, il Presidente del Consiglio avesse mostrato di preoccuparsi seriamente della situazione finanziaria dello Stato, ed economica del paese; se avesse annunziati per la prossima Sessione efficaci provvedimenti per venire in sollievo dell'una e dell'altra, in tal caso la fiducia avrebbe potuto rinascere, e si sarebbe potuto iniziare nelle nostre Borse un salutare risveglio. Ma a quanto pare il Governo non è persuaso nè delle lacune profonde del Bilancio nè delle dure strettezze in cui si aggira il paese; e s'anco ne è convinto, non reputa opportuno, per adesso, il supplire alle necessità che ne derivano urgentissime. Allora il meglio che possa avvenire è che si resti nella svogliatezza, e nell'atonia, vivendo giorno per giorno, non guadagnando mai terreno, e contentandosi di non perderne troppo di più. Nelle nostre sfere ufficiali si vive assai allegramente: e non si sa chi delle pubbliche sofferenze si debba incaricare. Una specie di fatalismo sembra che sia norma ai consigli, e guida alle parole inconcludenti, o agli atti vani. Noi vogliamo la pace, e si addensano sulle spalle dei contribuenti pesi di poco men gravi di quelli che si esigerebbero alla vigilia d'una guerra formidabile: nessuna meraviglia dopo ciò, se coloro che dominano negli affari, anco credendo molto nella pace, credano poco alla nostra rendita.

I Corsi della quale, nell'ultima quindicina, voglionsi in media riassumere nelle cifre seguenti:

A Parigi da 94 discese a 93.85, per risalire a 94.02; a Londra da 93 $^1/_8$ piegò a 92 $^7/_8$ per tornare a 93; a Berlino da 93.60 reazionò a 93.30, per risorgere a 93.50. Nelle Borse italiane si aggirò intorno a 95. Ma ripetiamo che le operazioni furono scarse, e se si aggiunge che la maggiore speculazione si schierò per il ribasso, ne deriva per logica conseguenza che la liquidazione si presenti, in tutte le piazze italiane, facilissima.

Uguale fiacchezza si palesò in tutti gli altri Valori.

Per le Banche di emissione i prezzi non porgono notevoli differenze. La Banca Nazionale Italiana sta su 1770: la Banca Romana su 1085: la Banca Nazionale Toscana su 935.

Gl'Istituti di credito corrono, in piccolo spazio, sorti assai agitate. Vediamo il Mobiliare aggirarsi fra 605 e 610, la Banca Generale fra 550 e 545; scendere la Banca di Torino da 628 a 617; il Banco Sconto da 86 a 84, il Banco Roma restare negletto a 720.

Peggior sorte tocca ai Valori ferroviarii. Il segnale del ribasso venne prima da Berlino; ma si comunicò presto alle altre piazze al-

l'estero ed in Italia. Troviamo le Mediterranee che cadono da 607 a 593 per riprendere a stento fino a 598. Registriamo le Meridionali da 708 calare a 702, e rimaner pesanti a 704. Le Sicule rimangono quotate a 590.

Nei Valori immobiliari si osserva una specie di gara di discesa. L'immobilia perde 25 punti da 605 a 580, senza che vi sia nè si accenni alcuna ragione determinante minor valore nel titolo; cinque ne perde la Tiberina da 123 a 118; l'Esquilino non va oltre 35: e la Fondiaria retrocede ancora di quattro punti quotandosi a 75.

Finalmente i Valori industriali lottano gagliardamente per resistere alla corrente del ribasso; l'Acqua Marcia si cede a 1150; il Gas a 1140; gli Omnibus a 210; le Industriali a 480; le Condotte a 306. Il resto intrattato.

E quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.40 — Azioni Banca Romana 1080 — Banca Generale 545 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 715 — Società Immobiliare 568 — Ferrovie Meridionali 707 — Ferrovie Mediterranee 595 — Acqua Marcia 1525 — Gaz di Roma 1142 — Credito Meridionale 440 — Compagnia Fondiaria Italiana 73 — Società Condotte d'acqua 315 — Società Tramways Omnibus 206 — Società Molini e Magazzini Generali 258 — Società Generale per l'Illuminazione 70.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.35 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Società Immobiliare 575 — Credito Mobiliare 607 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 594 — Società Veneta 145 — Fondiaria vita 238 — Fondiaria incendio 90.

Milano: Rendita 5 per cento 95.35 — Banca Generale 545 — Ferrovie Meridionali 707 — Ferrovie Mediterranee 596 — Navigazione Generale 415 — Cassa Sovvenzioni 203 — Lanificio Rossi 1534 — Cotonificio Cantoni 355 — Raffinerie L. Lomb. 267 — Società Veneta 146.

Genova: Rendita 5 per cento 95.40 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Credito Mobiliare 611 — Ferrovie Meridionali 708 — Ferrovie Mediterranee 595 — Ferrovie Sicule 585 — Navigazione Generale 414 — Raffinerie L. Lomb. 267 — Società Veneta 145.

Torino: Rendita 5 per cento 95.30 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Banca di Torino 611 — Banca Subalpina e di Milano 140 — Banca Tiberina 108 — Banco Sconto e Sete 75 — Credito Mobiliare 607 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 596 — Ferrovie Sicule 586 — Navigazione Generale 415 — Società Esquilino 35 — Compagnia Fondiaria Italiana 73 — Cassa Sovvenzioni 200 — Società Veneta 145.

Roma, 31 ottobre 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

POETI E CONFERENZIERI

AI TEMPI DI DOMIZIANO

L'età veramente aurea della poesia latina si chiude con Fedro, il quale, benchè morto sotto Nerone, fu contemporaneo d'Augusto, e sentì la feconda influenza dei modelli greci, che ispirarono Virgilio, Orazio e Tibullo. Tra le sue favole e le tragedie di Seneca, tra Augusto e Nerone, corre un mezzo secolo di tramonto e quasi notte letteraria, dopo la quale la decadenza, portata da non so qual malefico soffio venuto di Spagna, poichè i Seneca erano di Cordova, incomincia subito, repentinamente. È questo un fatto senz'esempio nella storia delle altre letterature.

Oltre Seneca appartengono alla decadenza Persio, Stazio, Marziale, Silio Italico, Lucano e Giovenale. Scrittori insigni dunque, e chi più chi meno, chi per certe doti chi per certe altre, degni di quella immortalità, di cui gli fa partecipi il gran nome di Roma. Ma io non mi propongo qui di parlare singolarmente di loro, e de' loro pregii e difetti, e intendo solo dare un'idea generale, spigolando e riportando aneddoti, del gusto che in fatto di lettere, e di poesia in particolar modo, prevalse a quel tempo, e che solo potrebbe giudicarsi buono se il valore letterario d'un popolo stesse in ragione diretta della quantità dei versi, che produce.

I poeti augustei furono letterarii e aristocratici, come i poeti del secolo di Pericle, del secolo dei Medici, del secolo di Luigi XIV; poeti, cioè, che scrissero meno per ispirazione che per arte, e più vogliosi di rinomanza e di onori che appassionati e sinceri. Ma poichè in costoro avevano alitati gli alti spiriti della libertà

recentemente sepolta, cantando il mondo pacificato e l'età novella non iscordarono punto il passato, e alla gloria sanguinosa di quel passato nobilmente ambirono di aggiungere quella delle lettere, e di vincere anche negli studii l'invidiata Grecia, che aveano già vinta con le armi. Furono, è vero, cortigiani, ma non adulatori vili, accettarono doni, ma non mendicarono; vollero la eternità della fama, ma non le acclamazioni venderecce del volgo profano.

Dopo quei sommi la poesia divenne moda e mestiere. E divenne moda e mestiere appunto perchè era caduta la libertà. Durante la vita d'un uomo (di Giovenale) undici imperatori si succedettero al governo del mondo, e di questi soli quattro buoni o mediocri, gli altri tutti pessimi. Claudio, pauroso e indolente, sotto cui regnarono i liberti e le male femmine; Nerone, carnefice in costume di brillante da farsa; Galba, che sul trono convertì in vizii le virtù, che avea da privato; Ottone, effemminato, che si lavava la faccia con midolla di pane inzuppato nel latte; Vitellio, goloso e avaro, che uscendo da tavola si pigliava il gusto di fare sgozzare lentamente davanti a sè i suoi creditori; Vespasiano, anche più avaro di Vitellio, che mise un'imposta su tal materia, che non è lecito nominare; Domiziano infine, Nerone calvo, assassino coronato, che pur trovò Tacito per servirlo, Marziale per adularlo e Quintiliano per assisterlo nel consolato.

La letteratura latina sotto quei mostri si pervertì, si corruppe. Roma, che nessuna tirannia nè imperiale nè papale riuscì ad atterrire o a fare ammutolire completamente mai, erasi data all'ozio spensierato e ciarliero, e amava di divertirsi. E poichè il felice costume d'intrattener la gente intorno a un pianforte volle la bontà divina riserbato soltanto al tempo nostro, la letteratura, derogando a'suoi alti fini, divenne il comune trastullo e quasi l'unico passatempo delle conversazioni nei tablini marmorei e suntuosi. Le donne in ispecie si dilettavano di versi, come ora si dilettano di balli e di romanze. Perciò i nipoti degli Scipioni per ottenere i sorrisi delle superbe matrone, e conquistare insieme la benevolenza imperiale e i favori del patriziato, noleggiarono l'ingegno ed il ventre a chiunque avesse bisogno di lodi o di compianti poetici. A chi avesse perduta un'amante, fecero versi per quest'amante; a chi avesse perduto il cane o il pappagallo, fecero versi per questi animali (1); a chi avesse fabbricato un palazzo,

(1) Stazio, libro II. Selva IV.

lodarono il palazzo; a chi avesse mangiato uno storione pescato ad Ostia, magnificarono l'eccellenza dello storione. I Tedeschi pensano che certe idee vengono nella mente prima dei segni che le rappresentano. Or nel cervello di quei letterati il ritmo, il numero, la cadenza venivano nella mente prima delle idee; il verso era innato in loro, come il gran nervo simpatico o la borsa dello stomaco.

Io non so se fra i miei lettori vi sia qualcuno che non sia mai andato fuori di porta Salaria. Io lo consiglierei ad andarvi nonostante il pericolo di affogare nel fango o nella polvere degli eroi, per la quale i nostri edili hanno un rispetto pieno di religione. Fuori appena del grand'arco di quella porta, per la quale passarono le prime orde barbariche a incendiare quella stupenda villa di Salustio, i cui avanzi sono stati indegnamente oltraggiati dai più barbari costruttori moderni, egli vedrebbe subito a destra un sepolcro di travertino. Su questo sepolcro sono incisi 43 esametri greci sul tema: *Giove, che rimprovera Elio d'avere affidato il carro a Fetonte.* Gl'improvvisò nell'agone capitolino un giovinetto di 13 anni, che si chiamava Quintiliano Sulpicio Massimo, ed ecco perchè gli fu eretto quel monumento nell'anno 94.

Or questo dimostra in quale onore fosse allora tenuta la poesia, o meglio la follia del verso. Prendeva l'uomo dalle fascie e lo accompagnava sul rogo. Era insieme balia e becchino dei romani. Infatti a quel ragazzo, che parve degno d'un monumento fa riscontro Vestricio Spurina, anch'esso onorato di statue, il quale a 77 anni dedicava tutti i giorni gl'intervalli fra il passeggio ed il bagno a scrivere un'ode o un epigramma. Un tempo la romana gioventù si educava nel campo di Marte alla lotta faticosa; non le si dava che un povero insegnamento di grammatica e uno più ricco di giurisprudenza. Ma così imparava l'arte di fronteggiare i nemici e l'arte di combattere le battaglie del fôro.

La poesia, che è quasi divina necessità, non s'insegna, non devesi insegnare nelle scuole. Val più una fabbrica di pentole, che anche fesse possono servire, d'una fabbrica di poeti impastati di regole e di prosodia. Eppure anche adesso la poesia è un gran solletico di amor proprio specialmente alle mamme, le quali vanno in estasi di contentezza, se il loro bambino con gli occhi bassi e alzando alternamente i braccini borbotta il famoso sonetto: *quando Gesù con l'ultimo lamento.* E le amiche, che vanno loro a far vi-

sita, sono costrette a prenderselo in collo il fanciullo fenomeno, sono costrette a sbaciucchiarselo il *bebè* piagnoloso. O non sarebbe meglio farli saltare i ragazzi e insegnare ad essi poche e chiare massime sul dovere e l'onore, vera poesia o meglio religione in cui si affratella tutta l'umanità, qualunque sia il culto, con cui si adora e si prega Dio? Perchè insomma sebbene anche il dovere e l'onore siano valori in ribasso, alla borsa un pochino ci credono ancora e gli quotano più d'un sonetto.

La moda del verseggiare era tale in Roma che alla fine dell'anno si faceva il bilancio delle poesie pubblicate, e se erano state molte, si usava comunemente questa espressione: *annata fertile annata buona.* Come chi ora dicesse: bella raccolta di rape o di cetriuoli. Per le nozze dell'imperatore Gallieno furono scritti più di 100 epitalamii, di cui un terzo di poeti di professione e due terzi di poeti dilettanti. Poichè il dilettantismo poetico era quasi obbligatorio come le regole del Galateo, nè pareva persona bene educata e stimabile chi non sapeva mettere insieme o almeno citare dei versi. Racconta Seneca che un tale Calvisio Sabino ricchissimo e ignorantissimo aveva con lunghi sforzi procurato di cacciarsi in mente degli squarci di Virgilio e di Omero. Ma poichè, quando gli abbisognava di servirsene, imbrogliava il latino col greco e il principio con la fine, gli aveva pur fatti apprendere a un suo schiavo, che sempre gli stava appresso e gli faceva da suggeritore.

Nerone, che più di tutti gli altri imperatori dette la spinta alla frenesia del poetare, erasi proposto di scrivere in versi nientemeno che tutta quanta la storia di Roma dalla nascita di Romolo al tempo suo. Un tale, un filosofo stoico, che si chiamava Cornuto, e già si capisce che portando siffatto nome non poteva essere che un filosofo, ebbe il coraggio di dirgli: « ma è un lavoro colossale « quello che ti proponi, o Cesare; non ti basteranno 400 libri, che « nessuno poi leggerà. » E Nerone rispose: « Crisippo ne ha scritti « il doppio. » « È vero, ribattè il filosofo, ma i libri di Crisippo sono « utili all'umanità. » Nerone dopo questo mise da parte il suo strambo divisamento, ma Cornuto fu mandato in esilio.

Orazio, parlando dei poetastri, che pur non si erano ancora moltiplicati all'infinito come avvenne dopo la sua morte, ne lasciò una descrizione paurosa. Egli dice che ghermivano e fermavano quanti incontravano per la via, nè c'era modo di sfuggire alla

noia di sentirsi leggere i loro manoscritti. Parevano orsi furibondi, a cui fosse riuscito di rompere le sbarre della gabbia; parevano sanguisughe, che non si staccano finchè non siano satolle. Marziale aggiunge che erano capaci di svegliare un amico durante la notte per obbligarlo a dare un giudizio sopra un nuovo parto della loro musa. Umbricio, amico di Giovenale, scappò da Roma in un accesso di disperazione per levarsi da dosso il brulicame dei poeti. Nel romanzo di Petronio un poeta trovandosi in una nave sbattuta dalla tempesta declamò i suoi versi coll'acqua alla gola e mentre stava già per dare l'ultimo tuffo.

E come ogni luogo era buono per recitare giambi, trocaici e asclepiadei, così ogni soggetto era buono per farvi sopra un idillio, una satira, un'epistola, un componimento qualsiasi sonoro di frasi e vacuo d'originalità. L'abitudine di adattar tutto a materia poetica divenne anzi regola e precetto, e questa regola s'insegnava ancora dai maestri di rettorica di 40 o 50 anni fa. Tanto è vero che il maestro mio, che era un frate scolopio, fece a me una volta comporre dei versi sulla lucerna, che egli teneva sul suo banco e accendeva nei giorni scuri dell'inverno. Il fondo inesauribile, a cui attingevano tutti, non esclusi Stazio e Lucano, che pur volano alto fra i contemporanei, erano l'allegoria e la mitologia. Un giorno a Stazio fu fatto vedere dall'amico Atedio Meliore un platano bellissimo in una sua villa. L'albero verde e frondoso si fletteva e specchiava nel terso cristallo d'un lago. Che leggiadro soggetto! — Scrivici un'ode, o poeta. — E il poeta non se lo fa dire due volte, e inventa questa storiella. La ninfa Foloe era inseguita dal Dio Pane. Foloe corre per valli e per monti, e arrivata alla villa di Atedio Meliore si getta stanca a sedere sulla riva del laghetto e si addormenta. Ma Pane scopre il suo ritiro, e sta per islanciarsi sopra di lei, allorchè Diana discesa dal monte Aventino sveglia la fanciulla, che tuffatasi a capo fitto nell'acqua si nasconde in un canneto. Pane, che all'acqua preferisce il vino, si guarda bene dall'inseguire nel canneto la najade; ma per consolarsi svelle un giovine platano e lo pianta nel posto dove Foloe dormiva, raccomandandogli di ombreggiare l'asilo della ninfa crudele. Che sentimento di natura! In questa composizione artificiosa e pretenziosa, il platano, che pur doveva esserne il soggetto, c'entra, perchè il poeta ce lo fa entrare, non perchè sia necessario. Faceva lo stesso far piantare al satiro un corbezzolo o un fico.

Ma la poesia s'intendeva allora così. Creazione subiettiva di cervelli nutriti di vecchie reminiscenze, non splendore delle cose ben vedute e studiate dal vero. E quanto alla forma non la pura semplicità greca o virgiliana, ma il bisticcio, l'antitesi, la caricatura del sublime, il concettoso, l'enfatico e il luccicante.

Io dovrei qui per dare la dimostrazione di quanto affermo riportare qualche brano dei romani poeti, che hanno peccato di stravaganza e di barocchismo. Ma trattandosi di stile, non basterebbe tradurre e dovrei trascrivere il testo latino. Mi ristringo perciò a un solo esempio: Lucano, parlando delle cause che generano le guerre civili, le chiama: *semina, quae populos semper mersere potentes.* Semi, che sempre inabissarono i popoli potenti. Ma i semi guasti dan guasto frutto, non sprofondano e inabissano. Lucano, e più di lui Stazio, hanno ampollosità di metafore che fanno ricordare quei poeti fra noi, i quali chiamarono l'*Etna arciprete dei monti in cotta bianca*, e il Sole *boia, che con la scure dei raggi taglia il collo alle ombre notturne*, e gli astri *zecchini ardenti*, e la luna *frittata della padella celeste*, e le gioie delle anime sante e il paradiso *biada d'eternità, stalla di stelle.*

In conclusione era più o meno la stessa corruzione letteraria, nè ora a chi legga le poesie di certi giovani, così ricche e smaglianti di colori metallici, parrà che neppur noi ne siamo esenti del tutto. Ma ciò è avvenuto in passato e avverrà sempre ogni qualvolta gli uomini inclinino a considerare la vita, non già come un tempio augusto, ma come una casa di ricreazione. Allora non il silenzio pensoso e operoso o la sobrietà del linguaggio, ma la ciarla abbagliante e inesauribile, non Attilio Regolo o gli Scipioni, ma Stazio e Marziale, non Farinata o Ferruccio, ma l'Achillini ed il Preti, non Giuseppe Garibaldi o Goffredo Mameli, ma la stampa venale coi romanzi zoliani, col corriere della moda, con le figurine e le insulsaggini del signor De Tappetti e di suo figlio Agenore. In simili età l'idea divina della mente si smarrisce, si perde, e all'arte nobile, che s'ispira nei grandi fatti, si sostituisce l'arte triviale, che s'inspira nelle cose piccine e l'esagera e le gonfia.

Dopo tutto il vero movente di questa letteratura riprovevole è sempre l'interesse. Lo scrittore non ammaestra i lettori, ma ne seconda per cupidigia di guadagno le disposizioni malsane. Se non che i moderni adulano il pubblico onnipotente e il peggior volgo, gli antichi adulavano gli onnipotenti imperatori. Forse più per-

versi i moderni! Imperocchè fra le molte cose brutte, che si vedono in questo mondo e se ne vedono parecchie, è delle più brutte, delle più vili ed abiette far la corte all'ignoranza per entrarle in grazia, adulare il dolore, non per lenirlo e soccorrerlo, ma per farsene piedistallo. Il che torna a riprova di quella sentenza che la mancanca di sincerità è la caratteristica sicura dei partiti estremi. Per i poeti latini Nerone e Domiziano erano divinità sotto umane forme. Le incensature a quei mostri stillanti di sangue fanno ribrezzo come le apologie settarie di Robespierre e di Marat.

Riferisco un epigramma di Marziale su Domiziano: « Se io ricevessi due inviti, uno da Giove e uno da Cesare, e che ciascuno di loro mi volesse a cena nel proprio olimpo, io risponderei a Giove: cerca chi tu vuoi per tuo commensale, io me ne vo dal tuo rivale sul Palatino. » Se non che la servilità troppo spinta faceva talora dei brutti scherzi. Un certo Caio Lutazio Prisco avea scritto per la morte di Germanico un'elegia, che era stata molto lodata e lautamente ricompensata. Quando più tardi cadde ammalato Druso, figliuolo di Tiberio, e fu in pericolo di vita, il poeta preparò tosto un'altra elegia per metterla fuori non appena Druso fosse spirato. Avendo però commessa l'imprudenza di farla sentire a qualche amico, Tiberio lo riseppe, e questa volta lo ricompensò col fargli tagliare la testa. Oh! se ci fossero dei Tiberii adesso! Chi sa mai quanti giornalisti avranno già preparata la necrologia di qualche ministro, di qualche illustre e vecchio uomo di Stato, per averla pronta appena sia morto! Coi poveri morti che non danno più noia, è d'una sensibilità quasi muliebre il giornalismo politico.

Con tutto ciò ai poeti della decadenza non fu mai possibile di accumulare la fortuna di Virgilio, che lasciò 10 milioni di sesterzi, e neanche quella molto più modesta d'Orazio. Era ormai passato il tempo dei Mecenati e dei Pisoni, e nello spazio di più di 150 anni non trovo che il solo Oppiano, il quale da Settimio Severo fosse pagato con una moneta d'oro per ogni verso. In generale i poeti si vedevano pallidi, sfiniti dalla fame, con la toga logora e le scarpe rotte. Invidiosi e sempre in lite si strappavano il pane di bocca, gareggiando fra loro e coi clienti più vili in fare inchini e saluti ai ricchi. Per ogni matrimonio e per ogni nascita aveano sempre pronta la canzonetta; e poichè allora le poesie non si recitavano, ma si cantavano, sfiatavansi le intere giornate per bu-

scarsi qualche obolo o una magra colazione. E spesso erano rimandati senza nulla aver guadagnato.

Giovenale diceva che al coltivare le muse era preferibile prendere in affitto un bagno a Gabi o un forno nella Suburra, o vendere sul Fôro ceci o tuniche smesse all'incanto. Ma in quel tempo il commercio si lasciava ai liberti e agli stranieri. A un cittadino romano pareva più dignitoso accattare che esercitare un'industria. E questo pregiudizio finì tardi, tanto tardi che quasi ha durato fino ai nostri giorni, poichè anche nel secolo scorso la romana plebe, la quale ha pure tanta alterezza e generosità di spiriti, era per due terzi costituita in clientele di principi e di frati.

Nè la prosa era in migliori condizioni della poesia, sebbene i professori d'eloquenza latina e greca ricevessero stipendi perfino di 100 mila sesterzi. Ma non sono le grasse paghe, che fanno i maestri abili e coscienziosi. Codesti professori, codesti maestri all'eloquenza naturale e all'eloquenza dell'arte aveano sostituita la declamazione, che non è nè l'una nè l'altra. Ma è solo un metodo, una forma esteriore, una pantomima istrionesca. La declamazione aveva scuole pubbliche, le quali sotto l'impero si estesero e fiorirono, ma veramente eran sorte prima che la repubblica si spengesse. Pompeo infatti, per montare a cavallo e ricominciare la guerra, fu costretto a interrompere un suo corso di declamazione. Augusto, mentre disputava il governo dello Stato ad Antonio e i suoi amici si battevano per lui, declamava sotto la tenda dittatoriale, quasichè col suo esempio avesse voluto disonorare l'arte della parola, già così potente, prostituendola a puerili esercizi. Ma Caligola fece di più e la mise anche al di sopra della giustizia, poichè nelle discussioni avanti al Senato, egli non suoleva decidersi che per quelle parti in causa, le quali avessero data occasione a una declamazione ingegnosa, preferendo sempre un colpevole facile a giustificarsi a un innocente difficile a difendersi.

Le declamazioni erano di 4 specie: *trattate*, *colorate*, *suasorie* e *controverse*. Le declamazioni *trattate* erano quelle, di cui il retore dava la materia e le linee principali; le *colorate* dovevano essere, materia e disegno, d'invenzione degli scolari; le *suasorie* si svolgevano con argomentazioni filosofiche; le *controverse* con ragionamento giuridico. Valga ad esempio un tema, che si faceva servire per l'una o per l'altra di queste due ultime maniere di declamazione. In una guerra civile il padre d'una matrona sta in un

partito, e il marito di lei in quello contrario. La donna segue la fazione del marito, ma essendo questi stato vinto, la donna va dal padre, e gli domanda che cosa deve fare per ottenere il suo perdono. Il padre le risponde: impiccati; e la donna s'impicca. — Ora lo scolaro poteva su questa tela fare una declamazione *suasoria* dimostrando che la donna col seguire il marito non aveva, oppure aveva violate le leggi di natura; e poteva fare una declamazione *controversa* figurandosi di essere un avvocato incaricato di difendere, oppure di accusare il padre innanzi al tribunale, a piacer suo. In sostanza, fine di questo insegnamento pare che fosse d'abituare la gioventù al sofisma e a sillogizzare pro e contro in qualsiasi causa ed argomento. Se non che i ragazzi invece di sillogizzare se la cavavano con le ricette della rettorica e con quei precetti già stabiliti per ogni caso, che si possono leggere in certi libri didattici tuttora in uso. Sistema pessimo, che ottenebra il vero, e alla commozione spontanea sostituisce la commozione artificiosa, corrompendo la mente ed il cuore.

Si ha poi traccia di esercitazioni su temi d'altra specie, sciocchi e ridicoli. Lo scolaro doveva dire quanti dardi potevano bastare a Cupido in un giorno; fare il panegirico del fumo; dimostrare quante freccie dovettero scagliare i Persiani nella battaglia di Maratona per oscurare il sole e via discorrendo, e sempre con descrizioni prolisse, e frasi ricercate e tinte accese, che dalla scuola naturalmente passavano nell'uso quotidiano. Onde qui torna in memoria il 600, quando si scrivevano sul serio gli elogi del finocchio, dei fichi, dell'ipocondria, della terzana, e perfino s'indagava in lunghe cicalate se nacque prima l'uovo o la gallina. Persio che, sebbene si dedicasse poi alla poesia, fu pure ammaestrato in queste scuole, è la prova migliore del come vi si pervertissero i migliori ingegni. Ed egli ingegno ne aveva assai e animo retto. Quanto dovè soffrire a snaturare sè stesso! tanto più che allora s'insegnava a suon di nerbate, dimenticandosi l'antico adagio: essere lo studente un animale, che non vuol esser costretto, ma persuaso. Si racconta che la scuola faceva a Persio tanta paura che la sera prima di andare a letto si ungeva gli occhi col grasso rancido per far credere la mattina d'averci male, e perchè il padre lo tenesse in casa.

Io ho letti certi esercizii di analisi logica e certi problemi di matematica dati nelle nostre scuole elementari a ragazzi di 6

o 7 anni, non so ben dire se più insulsi o più astrusi. E poi ci si lamenta che i nostri figliuoli, carichi materialmente di tavole, di compassi, di sfere, di mappamondi, e intellettualmente di nomenclature storiche, geografiche, fisiche, chimiche e anche astronomiche, si stancano, e non prendono amore agli studi, che sono fatica non esercizio, depauperamento non addestramento delle gagliarde e vegete nature giovanili.

Dopo tutto, però, forza è riconoscere che se l'attività intellettuale dei romani mancava di buon indirizzo, era d'altra parte illimitatamente feconda.

A questa attività, alla passione dello scrivere e del pubblicare sì in versi che in prosa, malgrado le frequenti delusioni dell'avidità e dell'ambizione, davano alimento quei certi soliloqui verbosi, che noi chiamiamo conferenze, e che allora si chiamavano recitazioni. Se non che le nostre conferenze, almeno a quanto si dice, hanno per iscopo di volgarizzare l'erudizione e la scienza, mentre le antiche recitazioni non aveano altro scopo che quello di accattare applausi al recitatore. Erano un mezzo per farsi conoscere, di entrare in grazia alla società elegante e soprattutto di acquistar credito presso i librai.

Imperocchè è da sapersi che i librai non solo vendevano i libri, ma erano i tipografi dell'antichità. E mi si conceda anzi, intorno all'opera loro, una breve digressione, che non sarà inopportuna, essendomi sovente stato domandato come mai tanta messe letteraria si cogliesse in tempi, nei quali mancava la stampa.

I librai, per provvedere alla diffusione degli scritti, tenevano centinaia di schiavi, che seduti su bassi sgabelli facevano le copie da mettersi in commercio scrivendo sui ginocchi a dettatura, non senza spropositi, ma con incredibile prestezza. Or calcolate che per copiare i 12 libri dell'Eneide ci volesse un terzo di mese; cosa possibilissima, perchè gli schiavi con l'aguzzino alle spalle non erano certamente come gli operai d'oggidì, nè come gl'impiegati dello Stato, i quali, ogni volta che debbono intingere la penna nel calamaio, si sganasciano la bocca con gli sbadigli. Cento schiavi facevano dunque in un mese 300 esemplari e 3600 in un anno. Mettete che dieci officine librarie si occupassero contemporaneamente dell'edizione dell'Eneide; alla fine dell'anno si avevano pronti 36,000 esemplari. Aggiungasi che il libro o volume era, a

mio credere, più comodo dei libri e volumi nostri, e più facilmente trasportabile a grandi distanze; poichè in conclusione era fatto d'una lunga pagina scritta da una sola parte, che si avvolgeva intorno a un bastoncello cilindrico, e che si leggeva quindi, senza la seccatura di tagliare i fogli, svolgendolo lentamente in senso inverso. Nei *foruli*, nei *nidi*, negli scaffali delle biblioteche e delle taverne librarie, come nei carri o nelle navi onerarie, n'entrava perciò una quantità ingente senza soverchio ingombro. Poichè non in Roma soltanto i libri aveano lettori e compratori, ma nella Gallia, nella Scizia, nell'Egitto e in tutto l'Oriente. Infine dirò che il costo dei libri era minore che adesso, poichè il libraio Trifone vendeva il primo libro di Marziale di circa 700 versi per soli cinque denari, ossia per 2 lire moderne, e si sa che ciononostante egli e i suoi compagni d'arte arricchirono, essendo anch'allora costume di non pagar l'autore o di pagarlo male.

Pure potevano chiamarsi felici quegli scrittori accreditati, a cui i librai domandavano lavoro. Benchè mal pagati potevano alla meglio campar la vita. E di qui la necessità di acquistar nome ad ogni costo. Al che le conferenze o recitazioni giovavano mirabilmente perchè il giudizio tumultuario d'una radunanza è assai più compiacente del giudizio ponderato di pochi. Asinio Pollione sotto Augusto, fu il primo, che ebbe l'idea di queste pubbliche letture, nelle quali leggeva le sue tragedie e distribuiva confetture e rinfreschi all'uditorio. Uso quanto mai classico, e che mi par bene di additare e raccomandare alle società di conferenze de'tempi nostri.

Il dispotismo che in tutto quanto distraesse dalla politica, trovava il suo tornaconto, non tardò a prendere sotto la sua protezione le letture pubbliche, talchè divennero subito quasi imperiali accademie e istituzioni di Stato. Le letture, le recitazioni si tenevano principalmente d'aprile nelle ore pomeridiane in certi edifizi a ciò destinati o in sale prese in affitto, e si annunciavano con avvisi sulle cantonate e *codicilli* di questo genere: Regolo l'avvocato leggerà oggi nel tal luogo delle composizioni familiari; Senzio Augurino delle poesie leggere; Calpurnio Pisone un poema; Papieno Paolo delle elegie; Virginio Romano una commedia; Titino Capitone una tragedia. Se si sapeva che a qualcuna delle annunziate letture avrebbe assistito l'imperatore, la sala rigurgitava di nobili, di letterati, di dame; altrimenti, e a meno che non si trattasse di Stazio, il quale godeva una grande celebrità, nella sala non si vedevano che

gli oziosi, gli amici dell'oratore e gli scrocconi, che gli avevano mangiato o ne speravano qualche desinare. Ma erano quegli che applaudivano più calorosamente, e che sapevano dar voga ad un nome e formare una reputazione.

I conferenzieri moderni, riconosciamo loro questo merito, parlano oggi alla buona, con familiare semplicità e in generale senza altra preparazione che quella dello studio coscenzioso. Ben altre cure occupavano, prima di salire in cattedra, il recitatore romano! Sul contegno, che egli doveva tenere, sul modo di gestire, di pronunziare e perfino di vestirsi era stato scritto un vero codice di regole pedantesche, minuziose, puerili; un codice di leziosaggini e di ipocrisie. Io ne discorrerò in breve e partitamente avvertendo che talune di queste regole erano comuni anche agli avvocati.

Regole del vestirsi. — La tunica, così prescrivevasi, deve sul davanti scendere al ginocchio e di dietro a mezza gamba. Non bisogna, a guisa di malati, mettersi in testa il berretto di lana, nè rinvoltarsi le gambe di cenci, nè gettar la toga con affettazione sulla spalla destra, ma tenerne sprezzantemente un lembo sul braccio sinistro, il che dà all'oratore l'aspetto d'un uomo disinvolto e sicuro di sè stesso. Donde si vede che ciò che dava indizio di poca salute e di umiltà non piaceva.

Regole per l'emissione della voce. Non erano intorno a ciò di facile contentatura i romani. La voce, scrive Quintiliano, non dev'esser cavernosa, rozza, dura, grossa, cruda, nè sibilante, fioca, fessa, melliflua, effemminata, infantile. Stia nel mezzo tra i toni gravi e gli acuti, e metallicamente sonora voli per l'aria e scenda a posarsi dentro le orecchie. Nelle descrizioni pastorali zampogna; nei periodi appassionati fulmine e tuono. E consigliava decotti e bevande calde nei giorni che precedevano la recitazione.

Regole del gestire. Di queste poi in Quintiliano e in altri autori ne abbiamo a centinaia e non mi è dato che spigolare. Non si possono però tutte intendere se non supponendo che il recitatore mezzo cantante e mezzo comico, talvolta stesse non seduto a un tavolino, ma in piedi sopra una specie di palco scenico. Tali regole sono positive e negative. Ecco le negative: Non fare gesti che ogni tre parole. Non stuzzicarsi il naso. Non tossire, nè sputare. Non muovere insieme piede e mano dallo stesso lato. Non dondolarsi con la persona. Non fingere di svenirsi dalla commozione. Non accostar le labbra troppo spesso alla tazza piena d'acqua

dolce. Non asciugarsi il sudore sulla fronte, il che poteva guastare l'acconciatura dei capelli. Circa alle regole positive, mi restringerò a dire che l'oratore o più particolarmente il poeta salendo sul palco doveva mostrarsi o concentrato in sè stesso o come invaso da furore divino. Poi piantarsi fermo col piede sinistro un po' innanzi, e con una mano sul cuore e l'altra protesa orizzontalmente cominciare la recitazione dandosi aria di pitonessa o di sibilla.

Ho detto che l'umiltà non era nè poteva esser raccomandata dai retori; per un romano l'orgoglio era legge di decoro. Ai soli novizii, ai principianti la finta modestia era permessa; quella modestia però, che mescolata d'un certo sorrisetto par che dica: non credete alle scuse che vi faccio sulla mia scarsa erudizione e il mio debole ingegno, perchè so benissimo d'essere un grand'uomo. Di qui in taluni oratori delle occhiate rivolte al cielo, dei lievi rossori, dei sospiri repressi, insomma un amabile ciarlatanesimo. Talvolta s'interrompevano dicendo: se vi secco... E tutti rispondevano: avanti, avanti. Costoro non affidavansi che raramente alla memoria, e spiegavano d'ordinario innanzi agli occhi degli uditori atterriti dei manoscritti eterni; oppure se volevano darsi l'aria d'improvvisare tenevano nascosto dietro una tenda e molto vicino un suggeritore, come fanno i predicatori, a' cui piedi nella oscurità del pulpito sta accoccolato il chierichetto, che soffia. Del resto non c'era da aver paura; l'adunanza fingeva di restar sempre sodisfatta, e non solo perchè era composta come l'ho descritta, ma perchè gli uditori dell'oggi potevano essere i recitatori del domani, e ciascuno faceva per gli altri quello che avrebbe desiderato per sè.

Senza questo evangelico motivo e senza lo stimolo dell'interesse egli è certo che le sale delle letture sarebbero rimaste ben presto deserte, e l'uso sarebbe cessato appena nato, nonostante tutti gl'incoraggiamenti della politica imperiale. Invece le letture durarono per un pezzo, e gli applausi fioccavano indistintamente per tutti i recitatori, i quali avessero saputo scegliere e preparare il loro pubblico. E gli applausi erano di tre maniere: si cominciava con dei mormorii di ammirazione, che si chiamavano *bombi;* poi con le due dita riunite della mano destra si usava di battere sul concavo della mano sinistra, e questo si diceva *testa* o *coccio*, perchè ne veniva fuori un suono somigliante a quello

che dà un tegame percosso leggermente; infine venivano gli scoppi d'entusiasmo, che si chiamavano *tegoli*, perchè le due palme battute insieme rattamente e vigorosamente danno l'idea d'una grandinata estiva sui tetti. L'esclamazioni laudative poi erano tante, che noi col nostro unico *bravo* ci facciamo una gran brutta figura. Per dir bravo dicevano *sophos:* ma ci avevano di più gli avverbii *bene*, *belle*, *praeclare*, *recte*, *festive* e molti altri. Nè di rado accadeva che per mostrare d'esser rimasti pienamente contenti, i buoni Quiriti scaraventavano per l'aria la toga, versavano stille di pianto e sulla punta delle dita buttavano baci all'oratore.

In conclusione e sotto certi rispetti le letture pubbliche aveano assai dell'Arcadia, tutta salamelecchi e vacuità, tutta *igniculi* e *flosculi*, il che vuol dire tutta scintilluzze e fiorellini. E infatti l'Arcadia fu un vero restauro del paganesimo letterario, benchè avesse accoppiati insieme il Dio Pane e Gesù. Ma ogni cosa muore e rinasce in questo mondo, e nulla vi è mai d'interamente nuovo sotto la cappa del firmamento.

Il periodo culminante delle recitazioni letterarie in Roma antica fu quello in cui visse Stazio, l'autore delle Selve e della Tebaide. Domiziano lo proteggeva, e la sua Corte naturalmente faceva come lui. Ma per la celebrità di Stazio nessuno lavorava più di Crispino. L'umile Crispino era di quei tali, numerosissimi anche oggi, che non potendo mettersi in vista col proprio ingegno, girano come satelliti intorno a un pianeta maggiore per essere illuminati d'un raggio di luce reflessa. Costui era l'anima del corteggio d'ammiratori, che sempre e dovunque seguiva il poeta alla moda. Ne comandava gli applausi e magari gli moderava se fuor di luogo o troppo sfacciati, salvo di urlare come un pazzo furioso nei punti di straordinario effetto. Era il vero tipo del moderno *claqueur*.

Immagini il lettore la sua costernazione quando un giorno aspettandosi, per cominciare una lettura, la presenza di Domiziano, questi tardava a venire! Forse il divo Cesare si era trattenuto ad ammazzare le mosche, occupazione sua favorita quando non ammazzava gli uomini. Finalmente ecco che Domiziano arriva senza littori, senza il cerchio d'oro sulla fronte, modestamente. Che principe affabile e buono! L'assemblea s'alza in piedi e lo acclama. Poi dietro un cenno olimpico dell'augusto padrone torna a sedersi, e, fattosi silenzio, Stazio sale in tribuna, tira fuori dall'astuccio il manoscritto, e con voce insinuante incomincia: « *Leggerò dei versi*

sulla morte del leone addomesticato dell'imperatore. » L'assemblea accoglie il tema con approvazione manifesta, e Abascanzio ministro, Gallico prefetto e Glabrione liberto abbassano il capo in segno di profondo cordoglio. Lo amava tanto Cesare il suo bel leone! Lo amava tanto che nell'eccesso della sua sensibilità poco mancò che non facesse crocifiggere il custode delle bestie imperiali, che gli aveva portata la trista notizia. (1)

Finita la lettura, Stazio scende dalla cattedra accarezzato da tutti. Domiziano stesso ha la bontà di concedergli che gli baci un ginocchio. O non aveva forse Vespasiano baciate devotamente le pantofole di Messalina? Felice Stazio! ma bisognerà che si contenti di questo. Domiziano era avaro e per ottener da lui qualche cosa i poeti dovevano, come era uso di Marziale, gridar fame davanti alla sua lettiga.

Morto Stazio, gli splendori delle recitazioni, o piuttosto delle ostentazioni, perchè tale era il vocabolo derisorio che usava il pubblico, si oscurarono, tramontarono. Plinio il giovine, nonostante il favore di Trajano, non riuscì ad infonder vita in un'istituzione creata sopratutto dalla politica e uccisa dalla noia. Gli uditori seguitarono ancora ad andarvi, ma solo per compiacenza. Il loro silenzio, non era quel silenzio acre, di cui parla Plinio, quel silenzio attento che più sodisfa degli scoppi irreflessivi dell'entusiasmo. Era il silenzio glaciale della gente, che si è rassegnata a subire il suo supplizio, e nel cui cervello, fin da quando si è messa a sedere, si è conficcato un pensiero solo: il pensiero del beato momento, in cui potrà alzarsi, distender le membra, fare un complimento ed andarsene. Ma neanche il silenzio glaciale durava sempre: spesso gli uditori si approfittavano d'ogni minimo rumore, del ronzio d'un moscone, dei latrati d'un cane nella strada per agitarsi o bisbigliare sciocchezze all'orecchio del vicino. E se il lettore s'interrompeva gli gridavano forte: seguita. Nè più nè meno di quello che avviene oggi nei teatri, quando un gruppo di spettatori volendo interrompere una commedia noiosa, e delle commedie noiose in Italia se ne scrivono parecchie, si affanna gridando agli altri che stiano zitti e lascino continuare.

Però su questo non insisterò di soverchio. Non insisterò per la buona ragione che in fatto di noia anche le conferenze odierne,

(1) Nisard-Études sur les poètes latins.

sebbene si facciano con altri fini, rivaleggiano degnamente con le antiche.

Affrettiamoci perciò e concludiamo. In Roma adunque, come già per l'avvenimento dell'impero erasi chiuso il fôro dei liberi oratori, così, in poco meno di due secoli dopo, si chiusero pure le sale, gli *auditorii* dei verseggiatori servili. Le muse divine erano con gli altri Dei tornate all'Olimpo, e Roma tacente si preparava a morire, perchè nessuna gran voce le rammentava i suoi oracoli, e la letteratura avea mancato al còmpito suo. E vi aveva mancato, perchè nata fulgidamente dall'imitazione dei modelli greci, non fu mai del tutto nazionale, e in ogni modo con rapida rovina era divenuta tumida, venale, disonesta e anche ingenerosa. Ingenerosa, perchè i cristiani, i quali nel periodo di cui abbiamo discorso, morivano, non teatralmente segandosi le vene, ma fortemente resistendo e piamente perdonando, non uno solo trovarono fra tanti verseggiatori, che raccogliesse i loro oscuri combattimenti, che compatisse alle loro miserie. Eppure la poesia era lì, la poesia era tra quegl'infami, come gli chiamò il gravissimo Tacito, era tra quei fanatici, come gli chiamò Giovenale, declamatore anch'esso, che prima di sdegnarsi aspettò prudentemente che i personaggi delle sue satire fossero distesi lungo la via Latina o la via Flaminia, e lasciò passare quarant'anni di delitti e di follie.

Fu detto e ripetuto che Roma cadde e si disfece per i suoi vizii. Ma se i vizii fossero sola e diretta causa di dissolvimento e di morte ai popoli, povero mondo! sarebbe già da un pezzo un cimitero e un deserto. Tuttavia, ed ove si ammetta almeno in gran parte la verità di quest' affermazione, io penso che del pervertimento morale dei romani debba tenersi responsabile la letteratura. Il che parrà pensiero ardito, e certo richiederebbe un lungo svolgimento. Ma solo si consideri quale influenza possa avere sui destini d'una nazione un' arte ammaliatrice, che estrinseca e dirige il pensiero umano. Quando la fede religiosa è spenta (e allora, come allora, era spenta) una letteratura che invece di rispecchiare la corruzione, fermamente prosegua, esalti, propugni qualche grande ideale di patriottismo e di virtù, non è ella forse un essenziale elemento di vita? Chi è se non lo scrittore, non mestierante, non accademico, che alla folla gaudente possa gridare: in alto?

La letteratura governa gli animi, guida la politica, domina i

poteri dello Stato, dà un organo a tutti i bisogni, un grido a tutti i lamenti. È perciò che non immeritamente nè enfaticamente la letteratura fu detta un sacerdozio. Diamo uno sguardo alla prima metà del nostro secolo. Anche l'Italia aveva despoti e martiri. Ma la letteratura non era codarda e solo rivolta alle frivolezze e al piacere, nè pareva assioma indiscutibile che la morale nulla ha che fare con l'arte. La poesia, la storia, la satira, il romanzo raccoglievano il sangue dei nuovi Trasea e lo gettavano in faccia ai nuovi Tiberiucci. Ed ecco perchè mentre la Roma latina dovè aprire le sacre porte a Genserico, la Roma italiana le aprì a Vittorio Emanuele.

V. Giachi.

LA CHIESA E LA QUESTIONE SOCIALE

Ricordiamo di aver letto nell'Epistolario del Conte di Cavour una lettera importante sulla questione sociale. Esiste una questione sociale? domandava l'insigne uomo di Stato. E rispondeva negativamente. O più esattamente, egli soggiungeva, quella che ora noi denominiamo questione sociale, è antica quanto il mondo; è una condizione di cose inerente alla natura dell'uomo, il quale ha cercato, in ogni tempo, di accrescere il proprio benessere materiale. Chi è giunto ai più alti gradini della scala che conduce ai materiali godimenti, è guardato con occhio d'invidia dai meno fortunati che di quella scala non hanno oltrepassato i gradini inferiori. Il concetto del Conte di Cavour non può dirsi nuovo, ma potrebb'essere ampiamente illustrato e commentato. Non solamente è antica e sarà eterna la lotta del povero contro il ricco, ma la povertà, come la ricchezza, è relativa, e l'uomo è così fatto che non si contenta del proprio stato neppure quand'è tollerabile. Lo sospinge, lo tormenta di continuo il desiderio del meglio. Il corpo sociale è sempre stato travagliato da questa malattia. La storia registra, nel corso de' secoli, qualche breve periodo di sosta, ch'è tosto seguito da periodi di recrudescenza. E in uno di questi periodi ci troviamo appunto oggi; negando l'esistenza della questione il Conte di Cavour andava tropp'oltre; era nel vero invece quando affermava non trattarsi di un nuovo problema. Nella stessa lettera, l'illustre uomo dichiara empirici i rimedii immaginati dai socialisti non solo,

ma le dottrine, in generale, degli economisti che riguardano la cura di siffatte malattie sociali. Non c'è che un rimedio efficace: facciano buon uso i ricchi delle loro ricchezze, porgano amorevolmente aiuto agl'infelici, si adoperino a diffondere in tutte le classi sociali una sana e solida istruzione fondata sui principii di una pura morale. Si riuscirà in tal guisa a mitigare il male e sarà tanto di guadagnato; ma nessuno speri di vincerlo, di dominarlo interamente, perchè è un male cronico incurabile, ereditario che risale alle origini dell'umanità e non finirà che con essa.

Queste considerazioni del Conte di Cavour ci ritornarono alla mente non ha guari, mentre leggevamo il discorso indirizzato da Sua Santità Leone XIII ai pellegrini francesi presentatigli il 20 ottobre dal Cardinale Langenieux. In molti punti il gran ministro che proclamò Roma capitale d'Italia, e il Pontefice si accordano, e specialmente nel respingere, come empiriche e funeste, le dottrine dei socialisti e in generale di coloro che vorrebbero applicare alla cura della così detta questione sociale un metodo rigorosamente scientifico. Entrambi fanno appello alla carità, la quale può manifestarsi in mille modi diversi. Il Conte di Cavour inoltre confida nell'istruzione e nella educazione morale; Leone XIII nella fede religiosa che insegna a cercare nella vita futura il compenso alle miserie della vita presente. Il Conte di Cavour però, non era un ateo nè un nemico della religione cattolica; visse e morì nella fede de' suoi padri, e probabilmente non riputava inutile la religione alla conservazione della pace sociale. Quindi neanche su questo punto si può asserire che vi sia dissidio tra le parole di lui e quelle pronunziate testè dal Santo Padre.

Ad ogni modo, dal tempo in cui scriveva il Conte di Cavour la questione se è rimasta sempre la stessa nella sostanza, ha però mutato aspetto, e quel ch'è peggio, si è straordinariamente aggravata. Si è anzi aggravata tanto, che alcuni governi, per tenere a freno il socialismo propriamente detto, hanno inventato il socialismo di Stato, che ha tolto ad imprestito da quell'altro socialismo un gran numero di formule e di ricette, e le viene applicando a mo' di empiastri e ne aspetta prodigi. Ora è certo che il non preoccuparsi di un tale stato di cose sarebbe follia o per lo meno cecità imperdonabile, e lo stesso Conte di Cavour se ritornasse in vita, terrebbe conto del mutamento avvenuto e del pericolo fattosi

maggiore e più prossimo. Sia pure che manchi il mezzo di guarire radicalmente la malattia e di estirparne le cause, ma non ne segue che all'appressarsi di una crisi violenta di essa non si debba e non si possa provvedere a prevenirne od allontanarne i danni immediati. E d'altronde sarebbe imprudente ed ingiusto l'attribuire in via assoluta al Conte di Cavour un'opinione da lui esposta semplicemente e, per così dire, incidentalmente in una lettera ad un amico. Ripetiamo: se il Conte di Cavour si trovasse oggi a capo di un grande Stato, è assai probabile che non si atterrebbe esclusivamente alle cose scritte trent'anni addietro. Per dire il vero, quelle opinioni erano allora comuni a molti uomini ragguardevoli. L'opera dei socialisti era ancora mal nota e peggio apprezzata; l'importanza veramente minacciosa della questione sociale non si fece palese che più tardi.

Noi abbiamo posto a confronto le opinioni del Conte di Cavour con quelle di Leone XIII, per giungere alla seguente conclusione: che la Chiesa, e per essa il Pontefice, considera ancora quella questione come la si considerava prima che della questione stessa fossero avvenute le nuove manifestazioni. Il che si spiega: su questo, come sopra un gran numero di altri argomenti, la Chiesa professa *ab initio* opinioni immutabili. Forse, checchè se ne dica, la sua sollecitudine per i diseredati non si è ognora manifestata colla medesima intensità, ma si è sempre informata ai medesimi concetti, agli stessi principii. Rispondono questi concetti, questi principii alle condizioni presenti? Gli è ciò che ci accingiamo ad indagare. Esamineremo pertanto le cause che spingono, in questo momento, la Chiesa ad intervenire, misure remo gli effetti del suo intervento e vedremo se e come la soluzione del problema sociale possa cercarsi fuori dell'intervento stesso.

I.

Una delle principali conseguenze della caduta del potere temporale è stata quella di costringere il Papato a ricercar l'appoggio delle classi popolari. Il Papato ha sentito anch'esso il bisogno di *democratizzarsi*, come suol dirsi con barbara voce. Non dobbiamo giudicarlo da ciò che vediamo in Italia, dove la Curia ro-

mana sovrappone la ragione politica ad ogni altra considerazione; ma altrove, dove l'azione sua poteva svolgersi senza essere guidata unicamente dal pensiero di rivendicare il perduto dominio, questo lavoro per cattivarsi il favore delle classi lavoratrici è stato condotto con abilità e perseveranza veramente ammirabili e non si limitò agli Stati cattolici, ma si estese anche ai protestanti, e, come vedremo in seguito, non senza qualche frutto. Il Papato s'era tenuto lungamente lontano dalle classi inferiori in Europa, dove la sua sovranità temporale, in mezzo ad altre sovranità la maggior parte assolute e dispotiche, lo dispensava, almeno apparentemente, dall'obbligo di fondare la propria ragion d'essere e la propria autorità sopra una larga base popolare. Mutarono le condizioni d'Europa, si trasformarono e più o meno direttamente e apertamente posero le proprie fondamenta nella volontà popolare quasi tutte le Monarchie più assolute; la sovranità temporale e teocratica del Papa non poteva trasformarsi e cadde. Trascorsero ancora alcuni anni prima che il Papato si rendesse esattamente conto del vero stato delle cose. Pio IX finchè visse, ebbe fiducia che il crollato edificio del potere temporale si rialzasse per virtù propria; Leone XIII vide la necessità di dare alla politica pontificia un nuovo indirizzo. Nessuno dei governi europei era disposto ad alzar la voce in favore del potere temporale; ma era vero del pari, che essendo i governi ai giorni nostri, qual più qual meno, soggetti all'impero dell' opinione pubblica, sarebbero stati costretti a tentare di ristabilire il potere temporale, quando l'opinione pubblica lo avesse ad essi imposto. Quindi conveniva innanzi tutto alla Santa Sede di rendersi favorevoli i popoli, senza tralasciare, ben inteso, di tener desta la questione romana presso i gabinetti europei.

La politica di Leone XIII si riassume in questo semplicissimo programma che abbiamo esposto brevemente. Ora col suffragio universale esteso, si può dire, a tutti i principali Stati d'Europa, con la preponderanza assunta dalle classi lavoratrici, sarebbe possibile l'attuazione di un programma di tal fatta, senza accostarsi francamente a queste ultime, senza patrocinarne la causa, senza prendere una posizione ben netta nella lotta sociale che presentemente si combatte? Il Papato è dunque sceso in campo. Due anni or sono, al tempo del giubileo, Leone XIII proclamò ufficialmente questo intervento della Chiesa nelle questioni sociali, che

del resto, prima d'allora era già stato preparato e iniziato. Esso viene ora assumendo sempre più una forma visibile.

La Chiesa non tralascia occasione d'intromettersi nelle controversie che particolarmente interessano i lavoratori. Lo abbiamo visto recentemente in un paese protestante, in Inghilterra, dove lo sciopero degli operai nei doks di Londra è terminato per i buoni uffici del cardinale Manning, il quale s'era fatto il difensore degli scioperanti. Nè al cardinale Manning nocque, presso quegli operai in gran parte protestanti, la sua qualità di prelato cattolico. Egli solo operò, mentre l'alto clero protestante si teneva in disparte. Ora per quanto il cardinale Manning sia uomo da prendere, sotto la propria responsabilità, un'ardita iniziativa di questo genere, non è da supporre nel presente caso, che egli non abbia ubbidito ad una parola d'ordine venutagli da Roma, e che l'azione sua non si sia coordinata ad un programma generale dettato dal Vaticano. Col quale programma si coordinano pure le discussioni dei Congressi cattolici sulla questione sociale e i pellegrinaggi degli operai francesi condotti a Roma dal signor Leone Harmel e presentati al Papa dal cardinale Langenieux, dei quali pellegrinaggi intendiamo occuparci di preferenza nel presente articolo. Il signor Leone Harmel è un industriale francese che ha voluto regolare le proprie relazioni con gli operai secondo i precetti della Chiesa. Egli ha pubblicato un *Catechisme du patron* ch'enumera i doveri dei capi fabbriche. Non possiamo entrare nei particolari di questo libro che non ha valore scientifico. Naturalmente predica la docilità agli operai e condanna il padrone che tratta male il lavorante. La conclusione è che la conciliazione fra i padroni e gli operai va cercata nel riconoscimento della comune dipendenza da Dio, nella scambievole carità, nella rassegnazione alla propria sorte. Monsignor Freppel commentando e lodando questo *Catechismo*, scrive: « Si voglia o no, la famiglia naturale è necessariamente « il tipo primordiale a cui dovrà accostarsi più o meno ogni riu- « nione d'uomini che lavorino al medesimo scopo. Dall'una come « dall'altra parte, l'autorità indispensabile per assicurare il bene « comune, genera la dipendenza e la subordinazione. Si avrà un « bell'ingegnarsi per surrogare la gerarchia con una eguaglianza « assoluta, dappertutto chimerica, non si riescirà che alla anar- « chia ed al caos. V'ha, senza dubbio, qualche notevole differenza

« tra la famiglia naturale e la famiglia operaia: l' una nasce dalla « trasmissione della vita, l'altra dal contratto d'impegno: i doveri « del padrone rispetto alla famiglia operaia non sono che somi- « glianti e analoghi a quelli del padre, senza essere identici. Non « è men vero il dire che più l'autorità padronale si avvicina alla « autorità paterna per la bontà, la sollecitudine ed una giusta fer- « mezza, e più l'autorità padronale è degna del suo nome e ottiene « il proprio scopo. Quando gli operai del Val-des-Bois (il grande « stabilimento degli Harmel) chiamavano il loro capo il buon padre « non rendevano solo l'omaggio della loro riconoscenza ad un uomo « di cuore, precisavano ancora, meglio che non seppero molti eco- « nomisti, la natura ed il carattere delle relazioni che devono esi- « stere fra il padrone e l'operaio. »

Abbiamo riportate queste parole di Monsignor Freppel perchè riassumono tutta la dottrina cattolica intorno alle relazioni tra gli operai e i padroni. Ma la questione come la pongono i socialisti è molto diversa. Le relazioni personali tra i padroni e gli operai passano in seconda linea; il vero problema è quello delle relazioni tra il capitale ed il lavoro. In altri termini, il lavoro vuol essere non più il servitore, ma l'alleato, il socio del capitale.

Era possibile che il Papato, volendo, come abbiamo detto, intervenire nella controversia, ne trascurasse questo lato o si limitasse ad accennarlo di sfuggita? Nella allocuzione del 1887 agli operai francesi, Leone XIII aveva già esaminato la questione anche sotto questo aspetto; ora in quest'ultima allocuzione ci è ritornato sopra, per venire alla conclusione che le relazioni tra il capitale e il lavoro non si possono modificare, perchè tanto varrebbe negare il diritto di proprietà. Dopo aver ricordato che la Chiesa assicurò la pace sociale per mezzo della carità, il Santo Padre prosegue: « Ciò che « domandiamo si è che si rialzi quest'edificio, richiamando in vita, « almeno quanto alla sostanza, nella loro virtù benefica e molte- « plice e sotto le forme che possono adattarsi alle nuove condi- « zioni dei tempi, quelle corporazioni di arti e mestieri, che, in « passato, informandosi al pensiero cristiano e inspirandosi alla « materna sollecitudine della Chiesa, provvedevano ai bisogni mate- « riali e religiosi degli operai, loro agevolavano il lavoro, pren- « devan cura dei loro risparmi e delle loro economie, difendevano « i loro diritti, e appoggiavano, nella giusta misura, le loro legit-

« time rivendicazioni. Ciò che domandiamo si è che mediante un « sincero ritorno ai principii cristiani, si ristabilisca e si consolidi « fra padroni e operai, fra il capitale e il lavoro, quell'armonia e « quell'unione, che son l'unica tutela dei loro interessi reciproci, « e da cui dipendono il benessere privato e, a un tempo, la pace « e la tranquillità pubblica. Intorno a voi, cari figli, s'agitano mi- « gliaia di altri lavoratori che, sedotti da false dottrine, credono « trovare un rimedio ai loro mali nella distruzione di ciò che costi- « tuisce come l'essenza stessa della società politica e civile, nella « distruzione e nell'annientamento della proprietà. *Vane illusioni!* « *Si spezzeranno contro leggi immutabili che nulla potrebbe sop-* « *primere.* Insanguineranno le vie per le quali passeranno, ammuc- « chiandovi le rovine, e seminandovi la discordia e il disordine; ma, « in tal guisa, non riusciranno che ad aggravare le proprie miserie « e saranno maledetti da tutti gli onesti. No, il rimedio non tro- « vasi nei disegni e nelle opere perverse e sovversive degli uni, « e neanche nelle teorie seducenti ma erronee degli altri; esso sta « interamente nel fedele adempimento dei doveri che spettano a « tutte le classi della società, nel rispetto e nella tutela delle fun- « zioni e delle attribuzioni proprie di ciascuna di esse in partico- « lare. Queste verità e questi doveri la Chiesa ha per missione « di proclamarli altamente e di raccomandarne l'adempimento a « tutti. »

Il discorso prosegue su questo tono. Alle classi dirigenti rammenta che conviene mostrarsi pietosi e misericordiosi verso coloro che si guadagnano il pane col sudore della fronte. I governi, soggiunge Leone XIII, devono pensuadersi che a scongiurare il pericolo dal quale è minacciata la società non bastano le leggi umane, nè le sentenze dei tribunali, nè le armi dei soldati. Ciò che importa si è che si lasci libera alla Chiesa la facoltà di ridestare nelle anime i precetti divini, e di estendere la propria influenza saluare. I padroni poi hanno l'obbligo di considerare l'operaio come un fratello, di dargli il buon esempio di una vita cristiana, e di non cercare guadagni troppo rapidi e sproporzionati, a scapito dell'operaio stesso. E quest'ultimo, dal canto suo, deve rassegnarsi alla propria condizione, adempiere i propri doveri religiosi, domestici e sociali, rispettare i padroni, astenersi da tutto ciò che potrebbe turbare l'ordine, aver fiducia nella Santa Chiesa che lo ha liberato dal giogo della schiavitù.

Da questa semplice esposizione si desume che la Chiesa rimane fedele al suo antico programma, e non ammette alcuna modificazione delle leggi che presentemente regolano le relazioni fra il capitale e il lavoro. Il capitale è la proprietà intangibile. Tutti i rimedi invocati e proposti da Sua Santità son quelli stessi che la Chiesa ha sempre adoperati: la fede innanzi tutto, la carità, l'adempimento dei propri doveri, il reciproco rispetto; ai quali rimedi Leone XIII intenderebbe aggiungere il ristabilimento delle antiche corporazioni di arti e mestieri, adattandole alle esigenze dei tempi.

Queste proposte vanno attentamente vagliate e discusse.

II.

Il Papa, ne conveniamo, ripete esattamente ciò che dice il Vangelo. Tutta la dottrina di Cristo si fonda sulla promessa di una vita futura, nella quale chi ha sofferto in questo mondo riceverà il giusto compenso. Rassegnamoci oggi, con la certezza di essere felici domani. La carità, la rassegnazione, l'ubbidienza son le virtù che il Vangelo raccomanda sopra ogni altra. Si capisce che la certezza di una vita futura dia la forza di sopportare le miserie presenti senza reagire violentemente. Quanto più saldi sono i principii religiosi di un popolo, tanto minori sono i pericoli che corre l'ordinamento sociale. La questione è molto grave. Può un popolo vivere ordinato, tranquillo e raggiungere un certo grado di prosperità senza fede religiosa? Al freno potentissimo della religione che cosa può sostituire la società? I lettori non aspetteranno da noi che ci estendiamo lungamente su questo punto. Per conto nostro, non contrastiamo al Santo Padre ciò che egli afferma a tale proposito: ma è vero d'altro canto, che lo svolgere, il ravvivare la fede religiosa è còmpito spettante alla Chiesa anzichè ai Governi. E alla Chiesa deve bastare che i Governi non suscitino ostacoli od impedimenti all'esercizio di questo suo apostolato interamente spirituale. Se la fede religiosa è venuta diminuendo in alcuni Stati di Europa e segnatamente, come dice il Pontefice, in Italia, la colpa è proprio tutta dei Governi, o non dovrebbe piuttosto la Chiesa stessa o, per meglio dire, il Papato, ricercare spassionata-

mente quale sia stata la sua parte di responsabilità? Non ci occupiamo dell'Italia, dove l'opposizione del Papato al sentimento nazionale ha fomentato l'indifferenza religiosa e favorito il giuoco dei nemici del cattolicismo. Ma neanche altrove ha giovato alla Chiesa la cura soverchia dei beni temporali, e dovunque il sentimento religioso si è affievolito, si può dire, senza timore di errare, che il Clero e in ispecie l'alto Clero ci ha avuto colpa per la deplorevole confusione ch' esso ha fatto degli interessi religiosi con gli interessi politici. Ma qui non è il caso di rifare la storia delle cause che in molti paesi di Europa hanno sottratte le turbe alla salutare influenza religiosa. È un male che gli uomini di Stato più avveduti ed imparziali deplorano quanto il Pontefice; ma questo male non si sarebbe avverato se la Chiesa non fosse uscita troppo spesso dai confini del proprio ministero, se non si fosse immischiata nelle lotte politiche che non la riguardavano, se non avesse preteso di esercitare la propria autorità nelle faccende spettanti alla potestà civile. Comunque sia, ripetiamo, il danno è avvenuto e non è agevol cosa il ripararlo. Certamente una riforma delle istituzioni religiose secondo lo spirito del Vangelo, potrebbe restituire alla propaganda religiosa della Chiesa Cattolica una parte della sua efficacia, e sarebbe — siamo i primi a dichiararlo — ottima cosa per tutti. Ma non vediamo a Roma alcun indizio o preparativo di una riforma siffatta. Restano pertanto, e perdurano tutti gli errori che hanno ridotto il sentimento religioso a queste condizioni.

Lo sperare che esso sia oggi un freno agli appetiti, alle cupidigie del volgo è una strana illusione. L'opera di distruzione si è compiuta nel corso di parecchi secoli, quella di riedificazione sarebbe lentissima e richiederebbe mezzi che il Papato non ci pare intenda adoperare. Gli operai che seguono la bandiera del signor Harmel ascendono a poche migliaia, quelli che intimano la guerra alla società e al capitale sono milioni. Il Santo Padre può essere lieto dell'appoggio e della devozione dei primi; ma fino a che non avrà convertito i secondi, l'azione della Chiesa nella questione sociale sarà minima. Il fatto del Cardinale Manning non basta a dimostrare il contrario. A buon conto gli operai di Londra hanno accettato l'aiuto del Cardinal Manning, perchè questi sosteneva le loro ragioni, e il vantaggio che ne ritrasse l'apostolato della Chiesa

non fu che indiretto, e dovuto all'autorità personale del Cardinale stesso, anzichè alla sua qualità di prelato cattolico.

Il freno della religione con le sue promesse di premi e le sue minacce di castighi nella vita futura, non esiste più, o per lo meno non incute più timore a veruno. Sventuratamente, e in questo conveniamo di buon grado col Papa, la società civile non è riuscita finora a sostituirgliene un altro. Non sono un freno le leggi perchè contro le leggi appunto è organizzata la ribellione, in quanto esse determinano e tutelano l'ordinamento sociale. Non è un freno l'istruzione scarsamente impartita, che genera la presunzione e, non riuscendo a dissipare interamente le tenebre dell'ignoranza, lascia lo spirito in uno stato di semioscurità, nel quale ogni cosa si vede confusamente e non si distingue il bene dal male. Che sien queste, purtroppo, le condizioni della società moderna, non possiamo negarlo; ed è anche vero che agli straordinarii progressi delle scienze naturali ed esatte non ha corrisposto il progresso morale. Ma se queste son verità che non possono venir contraddette da chi non voglia chiudere gli occhi alla luce del sole, convien pure ammettere che i fatti vanno accettati quali sono veramente e che i rimedi non corrispondenti al vero stato della società sono inutili. Se il Papato se ne sente il coraggio, rifaccia il cammino percorso e procuri di ridestare negli operai la fede religiosa; nessuno glielo vieta, nessuno vi si oppone. L'opera sua spirituale può svolgersi liberissimamente. La Chiesa ha il pergamo, la confessione, ha perfino l'insegnamento esclusivamente religioso che lo Stato le ha abbandonato escludendolo dalle proprie scuole o, quanto meno, non rendendolo in esse obbligatorio. Può servirsi di tutti questi mezzi, ma, come abbiamo detto più sopra, l'impresa di sradicare l'indifferenza religiosa non sarà facile nè breve. Intanto però convien provvedere altrimenti se non si vuol andare incontro a pericoli sempre più evidenti. E qui è opportuno di esaminare le altre proposte di Leone XIII.

La carità! E chi non l'apprezza e chi non la benedice? Ma potete parlare di carità a turbe esaltate che vantano diritti e intendono farli valere? Esse non implorano concessioni, rivendicano ciò che di quei diritti forma l'oggetto e lo scopo. È strano lo spettacolo al quale assistiamo. Da una parte, i Governi, i Parlamenti, gli economisti filantropi studiano con ardore senza pari-

le questioni relative agli operai e di questi legalizzano gli scioperi, provvedono alla vecchiaia, leniscono gl'infortunii. Non v'è classe sociale, oggidì, che sia aiutata, sorretta, accarezzata quanto quella degli operai. L'operaio è protetto, è assicurato contro le vicende della vita, e va perfino immune da una parte dei tributi che gli altri cittadini son costretti a pagare. Eppure tutti questi benefici non lo commuovono. Io stesso, egli dice, ho il diritto di provvedere alla mia sorte, di regolare il mio lavoro, di determinare la mia partecipazione agli utili. Non riconosco ciò che fanno in mio favore i Governi, che non mi rappresentano direttamente, i Parlamenti nei quali la rappresentanza degli operai non è che una impercettibile minoranza Che cos'è l'operaio? Nulla. Che cosa deve essere? Tutto. E quando sarà tutto e la borghesia non sarà più nulla, farà egli le leggi che stimerà più convenienti ai propri interessi.

Quindi è un sogno lo sperar di guidar queste turbe senza appartenere ad esse, anzi appartenendo a quelle classi sociali ch'esse odiano cordialmente e hanno giurato di distruggere. In siffatte condizioni non è guari probabile che la carità pubblica o privata cooperi potentemente alla soluzione della questione sociale, specialmente per quanto concerne gli operai. Altrettanto dicasi della rassegnazione al proprio stato, raccomandata pure dal Papa, nonchè al *modus vivendi* tra padroni e operai, fondato sul reciproco rispetto, sulla scambievole benevolenza, sopra un complesso di virtù cristiane e domestiche delle quali è ozioso parlare mentre ferve la lotta. Come già abbiamo osservato, la Chiesa vuole l'accordo delle persone, cioè dei capitalisti coi lavoratori, dopo aver dichiarato assurda qualunque transazione fra il capitale e il lavoro.

Resta l'ultima proposta: il ristabilimento delle corporazioni d'arti e mestieri. Il Pontefice si è acceso di sacro entusiasmo per questa istituzione medioevale da lui proclamata eminentemente cristiana. Si è visto per un momento anche il Principe di Bismarck invaghirsi di quelle corporazioni e tentar di richiamarle in vita in Germania. Ma per quanto i tempi volgano poco propizi alla libertà economica, non siamo ancora giunti a tale che si possa impunemente offendere la libertà delle industrie e del lavoro. Le antiche Corporazioni ch'ebbero per avventura un lato utile nella infanzia della moderna civiltà, segnerebbero oggi per la libertà umana un

notevole regresso. Lo stesso Leone XIII riconosce che converrebbe adattarle alle esigenze dei tempi: ma come le si potrebbero adattare se di quelle esigenze sono la negazione assoluta? Noi abbiamo altre forme d'associazione; la Chiesa le conosce e se ne vale. Intenderemmo che in queste cercasse di far penetrare sempre più il proprio spirito, ma il rimpiangere le istituzioni medievali e l'affaticarsi a richiamarle in vita non l'aiuteranno a raggiungere il proprio scopo. Su questi ricordi del passato non insistiamo. Il discorso del Papa prova senza dubbio che gli operai gli stanno a cuore e che la Chiesa sente il bisogno di prenderne le difese, a condizione, come già fu ripetutamente detto, che rimanga intatto e intangibile il capitale, vale a dire il diritto di proprietà. Questo concetto è chiaramente espresso anche nell'indirizzo presentato, nella medesima occasione, dal Cardinale Langenieux a Sua Santità. Il Cardinale dichiara che gli operai da lui presentati al Santo Padre, non odiano alcuno, rispettano il diritto di proprietà e non prestano fede a coloro che vorrebbero spingerli a offendere e violare questo diritto per migliorare il loro stato.

III.

Esposta per tal modo e commentata la dottrina della Chiesa intorno alla questione degli operai, non possiamo dispensarci dal fare qualche altra osservazione.

Nessuno crederà che noi siamo coi sovvertitori dell' ordine sociale. Crediamo che la via per la quale si è posta una parte considerevole degli operai non li condurrà che a conflitti e a sanguinose repressioni. E i primi ad invocare le repressioni saranno quelli che ora scherzano col fuoco e che, pur avendo qualche cosa da perdere, aizzano gli operai contro le classi dirigenti, facendo servire la questione sociale alle loro mire politiche. Tuttavia si può fare una osservazione: non v'ha diritto di proprietà che non vada soggetto a qualche limitazione nell'interesse generale. La scala di queste limitazioni è lunga e se ne può percorrere una buona parte senza intaccare il principio fondamentale della proprietà stessa.

Il capitale che per diventar fruttifero ha bisogno del lavoro altrui, non è una proprietà uguale, a cagion d'esempio, a quella

di una casa della quale si riscuotono le pigioni senza la cooperazione di alcuno. In questa diversità sta l'indole speciale del capitale industriale. Quando si dice, come dice la Chiesa: non toccate il capitale perchè ciò facendo rovescieresto l'arca santa della proprietà, bisogna intendersi se non ci si vuol rinchiudere in una via priva di uscita. Che, il capitale industriale essendo una proprietà, non se ne tocchi il principio fondamentale, la sostanza, è giustissimo; ma ciò non significa che il capitale non debba accordarsi col lavoro del quale non è in grado di fare a meno, e che non si possa venire ad una diversa distribuzione degli utili dell'industria. Che trova di strano in ciò la Chiesa? Perchè il Papa condanna come una offesa al diritto di proprietà, qualunque mutamento delle relazioni presenti fra il capitale e il lavoro? A buon conto, qualche cosa di simile al sistema da noi accennato esiste da gran tempo e in molti paesi, per ciò che riguarda l'industria agricola. La mezzadria non è forse una partecipazione del lavoro negli utili di quell'industria? Si tratterebbe dunque di svolgere questo principio e di applicarlo largamente alle altre industrie. Il che si sta già facendo in più luoghi. E più di un capitalista si vale già del lavoro, non già come d'uno strumento più o meno retribuito, ma come d'un socio al quale si deve concedere la parte che gli spetta nei guadagni. Non vediamo in quest'alleanza di due forze quasi uguali, nulla che offuschi lo splendore e la maestà del diritto, o che si trovi in contraddizione colle dottrine del Vangelo intorno alla proprietà.

Noi non sappiamo se l'entrare francamente in questa via basterebbe a risolvere la questione degli operai. La quale è tutt'altro che semplice e si è lasciato che diventasse un'arma di partiti, di sette e di uomini che certamente non son guidati dal desiderio di accrescere il benessere dell'operaio e di assicurare in questa guisa la pace sociale. Tuttavia, se un mezzo v'ha di sottrarre gli operai al tirannico influsso di coloro che se ne servono per uno scopo che nulla ha di comune con gl'interessi veri della classe operaia, esso consiste nel promuovere ed agevolare la lenta evoluzione dell'ordinamento industriale — evoluzione, come osservammo, già incominciata e rimpetto alla quale sembrano farsi minori, da qualche tempo, le resistenze dei capitalisti.

E d'altronde questo stato di continua tensione, di guerra aperta

o latente ha finito per isnervare il capitale e per render difficile l'esercizio di molte industrie che forse nel modo da noi indicato rifiorirebbero. Il venir ad un accordo fondato sull'equità, non riuscirà meno utile al capitale che al lavoro, ma questo accordo deve necessariamente dare al lavoro quella partecipazione nei guadagni ch' è dovuta ad un socio necessario.

Tale è l'opinione che noi professiamo e l'esponiamo schiettamente senza timore che ci si accusi di volere sconvolgere le basi della società la quale ha fatto ben altre evoluzioni che questa. Il Santo Padre ha rammentato l'abolizione della schiavitù. Ebbene il passaggio della schiavitù al lavoro libero fu una trasformazione sociale ben più grave e importante che non sarebbe il passaggio dal lavoro meramente salariato al lavoro, per dir così, associato al capitale. Ci stupisce che la Chiesa non abbia veduto il lato veramente cristiano di questa riforma. Poichè il Papato si trovava in presenza di un problema economico, ci sarebbe piaciuto che fosse sceso ai particolari di esso, e siamo certi che se lo avesse studiato attentamente e profondamente sotto l'aspetto scientifico, sarebbe venuto a conclusioni alquanto diverse da quelle che abbiamo riferite e che si leggono nell'Allocuzione ai pellegrini francesi. E, sopratutto, non avrebbe confuso la questione della proprietà (che anche per noi deve essere fuori di discussione) con quella della partecipazione del lavoro negli utili che presentemente vengono riscossi unicamente dal capitale.

Poichè il Papato vuol intervenire nella questione degli operai, l'errore suo è di rimanere nei termini generali. L'azione sua, in questo modo, resta limitata agli operai credenti che sono il minor numero. Nel pellegrinaggio organizzato dal signor Harmel e dal cardinale Langenieux erano in maggior numero i sacerdoti che gli operai propriamente detti. Se la Chiesa vuol davvero riconquistare le anime perdute, se vuol far udire la propria voce in mezzo all'assordante frastuono delle passioni popolari, e richiamare a sè coloro che da lei si sono allontanati, o almeno costringerli a prestare attenzione a ciò ch'essa dice, è necessario che tenga agli operai un linguaggio che questi intendano; e conviene inoltre ch'essa non giudichi leggermente e con viete sentenze una questione di giustizia distributiva.

Se il Papato avesse il coraggio di proclamare la pace tra il

capitale e il lavoro, riconoscendo i diritti del secondo e promuovendo l'alleanza di cui abbiamo parlato più sopra, nessun dubbio che la Chiesa si porrebbe oggi ancora a capo di un gran movimento sociale e acquisterebbe fors'anche la forza di dirigerlo. Ma temiamo che non lo farà e il nostro timore è giustificato dalle parole del Pontefice e del cardinale Langenieux, i quali non si sono staccati dalle antiche formule e sono andati a cercare nel Medio Evo il farmaco salutare per i mali della società moderna. Ce ne duole, giacchè per risolvere la questione degli operai mediante la evoluzione da noi propugnata, l'aiuto della Chiesa sarebbe stato prezioso.

UN EX-MINISTRO.

CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'ARTE DRAMMATICA

A proposito di un recente libro su Paolo Ferrari.

Se fossimo invitati ad enumerare i servigi resi alla moralità e alla cultura da quello che si chiama il giornalismo, (le riviste non c'entrano affatto) domanderemmo parecchie, ma proprio parecchie, settimane di tempo per vedere di raccapezzarne alcuni. Se si trattasse invece di enumerarne i mali uffici e i danni, noi principieremmo tosto a discorrerne e, con duecento parole al minuto come il compianto Cordova e il vivente Grimaldi, seguiteremmo delle ore.

A proposito di questo libro di Leone Fortis ne citeremmo uno dei delitti i quali peserebbero sulla coscienza del giornalismo, se ne avesse una, quello del rapire del tutto o quasi alle pensate opere ed alle buone lettere degli ingegni elevati e delle attività preziose.

Ecco qui, per esempio, uno scrittore che conosce uomini e tempi e sa guardare questi con analisi acuta e leale, e caratterizzare quelli con sintesi larga e serena; uno scrittore, il quale presenta ogni cosa con moralità non preconcetta di intenti, senza essere cioè settario del male e neppure del bene, perchè egli sa che neppur questo va ciecamente e molto meno rabbiosamente propugnato eppure non dà moto ad altri torchi che ai quotidiani. Bel sugo!

Nè ci si obbietti essere inesatto dire che il Fortis sia stato dal giornalismo rapito alle lettere, imperocchè, or fa un anno e non più, due grossi volumi suoi di drammi giovanili videro la luce con prefazioni che gli storici e i sociologhi dell'avvenire dovranno

leggere e meditare assai, ed ora n'uscì quest'altro (1) cui la *Nuova Antologia* stima già prezzo dell'opera dedicare un articolo.

È innegabile — ma questi lavori sono semplicemente ciò che versa il suo cuore, ora pieno d'amarezza ed ora d'affetto; sono l'occasione, niente altro che l'occasione, e perciò roba che getta bensì degli sprazzi di luce, ma non in generale sugli uomini e sui tempi, come il comprensivo intelletto e la plastica parola potevano, ma su qualche momento e su qualcheduno. A ogni modo pigliamo con soddisfazione quanto l'uomo ci dà, mettendo però nel conto passivo di codesto male oramai necessario, che è il giornalismo quotidiano, tutto quel molto che da lui non abbiamo; da lui che poteva darci dei *saggi* forse inferiori a quelli del De Sanctis in ordine alle dottrine filosofiche e storiche, ma certo superiori come studio dei costumi e della vita, e analisi del cuore, e intuizione delle ragioni intime dei fatti e degli scritti degli uomini maggiori.

Infatti, assai poche volte ci accadde di veder uscire tutto intero un uomo da un libro, come Paolo Ferrari esce proprio tutto lui nelle linee e negli atti dall'insieme di queste non troppe e non accuratissime pagine. Imperocchè, anche questa bisogna dirla, il Fortis è di manica larga quanto a forme, altro delitto addebitabile alla consuetudine del giornalismo quotidiano, il quale porta già via l'uomo all'opera duratura, e quando, come un capitan Terremoto, gli accorda una breve licenza a patto di ripresentarsi in redazione la mattina del nono giorno all'ora del rapporto, lo ridà per codesta breve settimana all'arte, ma colle negligenze e sprezzature che il giornalista ha naturalmente e giustamente per il suo lettore. E chi meno del giornalista, dovrebbe curarsi del pubblico che si cura così poco di lui? — L'autore del libro, l'autore dell'articolo di rivista, sa che, dopo letto, sarà con cura, talvolta con amore, rimesso a posto o prestato con molte raccomandazioni all'amico il quale, di ciò, come di un distinto favore, ringrazia. Il giornalista quotidiano invece li conosce i propri destini, tutti umili e peggio. Ora egli rispetterebbe ben poco sè stesso se fosse così buono da rispettare chi lo serba a ciò, misurare per esso le frasi, alzarsi dal tavolino a prendersi qualche volume del Tommaseo, del Manuzzi, del Fanfani, il Rigutini o in omaggio alla Crusca, quella filologia il cui solo nome è una incognita pei lettori quotidiani.

(1) Paolo Ferrari. *Ricordi e note di Leone Fortis.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1889.

I.

Questi *ricordi e note* intorno a Paolo Ferrari costituiscono precisamente quello che si chiama un saggio intorno ad un autore. C'è l'uomo, l'arte, le idee, il tempo. Quel che occorre insomma per conoscerlo e misurarlo tutto.

Di Paolo Ferrari ci sarebbero molte parti a considerare, bisognava però, com'è spediente d'arte ed economia di mezzi e di lavoro, accordare il massimo di attenzione a ciò che presenta quella tal parte dell'uomo la quale cattivò a lui l'attenzione dei presenti e lo rese perciò degno di essere narrato e descritto agli avvenire.

Di Paolo Ferrari, questo lato qui è la drammatica per quanto egli fosse pure ragguardevole uomo, cittadino, romanziere, professore e tante altre cose, poichè ebbe attitudini molte e varie, e attività, quasi come le attitudini, multipla.

Caratteristica nel maggior grado fu però quella che primeggiò in lui fra tutte e fece primeggiar lui sopra tutti.

La drammatica fu tale in lui per una ragione sovrana, quella del prevalere non solo nelle inclinazioni e gli amori, ma nelle opinioni e i pensamenti suoi. Non la studiò di più perchè gli piacesse o gli si affacesse di più, ma perchè gli parve oggettivamente prima nell'ordine delle cose, e ci vide l'estrinsecazione ordinaria e necessaria d'ogni attività psichica.

Veggasene una prova in questi appunti proprio suoi. Le cose che noi citiamo fanno parte di una sua lezione di estetica. Essa prova non solo il fatto caratteristico di un culto sincero e devoto all'arte drammatica, ma quello del suo vederla fenomeno primogenito nella evoluzione della vita.

« Vi è un'arte — diceva — la quale non risponde già ad un istinto di organiva difesa, cioè ad un bisogno reale, come l'architettura — l'architettura che forse precedette tutte le altre in quanto rispondeva al bisogno umano, di ripararsi dalle intemperie; ma che, per ciò appunto che soddisfa ad un istinto, a un bisogno, non fu da principio *arte,* e divenne tale solo quando l'uomo, soddisfatto il *bisogno* della sua *casa,* si sollevò all'*idea* della casa di Dio: e la *taberna* si riprodusse fantasticamente nel *tabernacolo.*

« Vi è un'arte che risponde invece ad una facoltà intellettuale, ad

un sentimento morale, che non ha bisogno per prodursi, di verun precedente naturale, inartistico, e comincia subito a vagire con una creazione fantastica, con una idealità.

« Questa è la Drammatica — intendiamo nel suo alto significato.

« La Drammatica appena nata è arte: la ragione, appena albeggia nella nostra mente, è drammatica.

« Il primo fanciullo fu il primo poeta drammatico: poeta ed attore, come Eschilo — il suo primo dramma è il dramma intimo, domestico; si potrebbe intitolarlo: *la famiglia.*

« Il bimbo *recita* il *Babbo.*

« La bimba *recita* la *Mamma.*

« Ingenua semplicità di dialogo riboccante di affetto e, strano a dirsi, di morale insegnamento. Poi *recitano* sè medesimi rappresentandosi, con comica modestia, nei loro fantocci: ed ecco lo spontaneo accoppiamento del sentimentale col satirico.

« Il secondo dramma del fanciullo è *sociale,* religioso o politico; davanti ad un piccolo altare *recita* il *prete;* con una piccola spada *recita* il *capitano,* l'*Imperatore;* pare che il fanciullo non veda la politica che dal lato degli eserciti stanziali, delle guerre. »

Quanto tuttociò sia non solo arguto ma esatto, chi scrive ebbe occasione di confermarsene leggendo il diario di una madre. Ecco qualche cosa che viene in appoggio delle idee o, per dire anche di più, dei convincimenti di Paolo Ferrari.

Quel diario dice testualmente così:

« Bisogna vivere coi bambini per conoscere quanta verità ci sia nell'istinto drammatico loro. Coll'Elena (la piccina in discorso) si può proprio dire che la nostra personalità *vera* non la si può serbare che durante una minima parte della giornata: tutto il resto ciascuno di noi incarna, secondo il capriccio di lei, varii e differenti caratteri ed uffici.

« È il solo modo d'ottenerne senza ostacoli qualche cosa.

« Eccone qui un esempio:

« — Elena, va a pettinarti dalla nonna.

« — No no, voglio il parrucchiere.

« — Va bene. Maria (la serva) va a chiamar il parrucchiere.

« Ed ecco che cambiando un po' la voce si avanza la nonna ricusata prima.

« — Buon giorno, signorina, son venuto a pettinarla; adesso le

farò vedere come ho pettinato ieri un'altra signorina che stava proprio molto bene; ma faccia presto perchè ho lasciato tanta gente in bottega per venire da lei.

« — Sì, son qua, parrucchiere. — E si lascia pettinare senza proteste o tutt' al più con un: — Adagino veh, parrucchiere! badiamo di non tirar troppo!

« Un' altra volta si vuole che stia un po' seduta e bonina — Le si dice:

« — Facciamo la scuola: tu sarai la maestra. — Buon giorno, maestra.

« — Buon giorno, bimba, risponde ella. Sei stata buona a casa?

« E così di seguito. Cosi è lei che tiene la disciplina, lei che inculca l'ordine che prima turbava! »

Non par credibile come a volte seguita delle ore a far la parte del personaggio attribuitole. Non è allucinazione ma gusto; è immaginazione cui concorre la volontà.

Tutto ciò conferma l'idea del Ferrari — La commedia umana principia presto, principia senza secondi fini. — È un istinto, anche più che un trastullo o una finzione. La drammatica è quindi la prima e più naturale delle arti.

E adesso torniamo secolui dagli atti della commedia infantile a quelli della sociale.

Egli dice che:

« Il primo segno che dà una agglomerazione di individui del suo diventar popolo, del suo svegliarsi a coscienza storica, è il produr subito un principio stupendo di drammatica: la *religione.*

« Diciamolo francamente e senza alcuna intenzione men che rispettosa: la prima commedia fu recitata dai sacerdoti. — Poi venne l'*oracolo:* e quando la Sibilla, seduta sul tripode profetico, davanti all'ara, ripeteva le parole ispirate dal *Nume,* e co' suoi vaticini infrenava i costumi, decretava fatti magnanimi, designava vittime dimandate dagli Dei, la drammatica assumeva il suo completo sviluppo, vestendo le tre forme di commedia, dramma, tragedia. La Sibilla *recitava* il *Nume:* i sacerdoti provvedevano alla messa in scena, imitando il *tuono di Giove.*

« Precedente per tempo è dunque la Drammatica sulle altre arti belle; ed eccellente sulle altre arti essa ci si palesa e per il suo oggetto e nello sviluppo suo genesiaco. »

II.

Un uomo, soggiunge il Fortis, il quale ha dell'arte sua così alto e reverente concetto, non può certamente permettere che le si manchi di rispetto e si cerchi degradarla. Il che in nome di un positivismo alquanto scettico taluno fa contrastandole ogni nobile missione, ogni utile scopo, ogni meta eccelsa. Quando il Ferrari sentiva dire qualche cosa di simile, montava proprio in collera; non voleva sentir parlare dell'arte sua come di ricreatrice e nient'altro. — Sentitelo.

« Li conosco bene costoro (diceva in un'altra sua lezione) i quali sogghignano quando si parla dello scopo dell'arte — pei quali sono frottole da contare ai bimbi che l'arte ingentilisca, corregga i costumi dell'uomo, che ne esalti le virtù, che possa congiungere al dilettamento l'ammaestramento.

« So bene i loro argomenti:

« Che ci parlate voi altri, poeti, dell'efficacia dell'arte? — dicono essi. — L'arte greca ebbe forse efficacia per impedire la decadenza d'Atene? La romana quella di Roma? — Potè Molière impedire gli scandali di Dubois? Potè Goldoni impedire il governo rimbambito del doge Manin, e la caduta di Venezia sotto il mercato di Campoformio?

« Sono falsi argomenti, castelli di carta che si rovesciano con un soffio.

« Mille sono le cagioni che producono o la degradazione del costume o la fiacchezza dei sentimenti di patria e di libertà, che turbano la concordia interna, che espongono un paese agli eventi e ai mali delle guerre, che persuadono alleanze fatali o rompono le profittevoli, che impoveriscono le fonti della ricchezza pubblica; e quando gli effetti di queste cause si producono, voi ne argomentate che dunque la drammatica non ha efficacia, perchè se l'avesse, una commedia di un Molière o di un Goldoni avrebbe dovuto bastare a neutralizzare l'efficacia funesta di quelle mille cause?

« Orbene — dicono ancora, — se è vero che l'arte corregge i costumi, come va che da Aristofane in poi la drammatica flagellò parassiti, avari, gelosi, donnaiuoli, poltroni, ipocriti, usurpatori di roba o di donna d'altri, e femmine di mal'affare, e pettegole, e puntigliose, e false letterate: e vituperò il vizio del giuoco e quello della prodigalità,

o quelli della maldicenza, dell'invidia, dell'ira — e nientedimeno tutti questi vizi e viziosi continuano a vivere e a prosperare in mezzo ai più civili consorzi?

« Tanto sarebbe il dire: dacchè il mondo ebbe un legislatore, la legge cominciò a punire i malfattori; nientedimeno i malfattori continuano a contristare e offendere la società; dunque la legge non ha efficacia; dunque si aboliscano ergastoli e carabinieri, si abroghi il codice penale, e che la misericordia di Dio si incarichi lei di proteggere i galantuomini.

« Allora bisogna essere logici, arrivare all'ultima conseguenza e negare il progresso morale.

« Ma se questo non può negarsi — non essendovi effetto senza causa, dovranno esservi pure le cause del progresso morale; e cause del progresso morale saranno di necessità tutte le forze buone che vi esercitano intorno la rispettiva attività. Le leggi sono una di tali forze buone; le scienze un'altra; e così le industrie, i commerci, le professioni — e così le arti — così la drammatica. »

Queste le sue idee intorno all'arte ed ai fini suoi.

Paolo Ferrari voleva lo scopo dell'arte, cioè la convergenza di tutti i suoi mezzi ad intenti morali e sociali, e dissimulata pure finchè si vuole, ma desiderava quel che si chiama una tesi. — Errava egli? — È questione di fattura.

Una fra le più belle commedie del mondo: *La casa nova*, ha una tesi; un'altra non minore ce l'ha ed è il *Tartufo*. Delle moderne hanno tesi *Il genero del signor Poirier*, il *Demimonde* ed il *Rabagas* e, se non si vuol tesi, certo hanno scopi, il *Pover parroc*, il *Monsù Travet* e *La famegia in rovina*, capilavori della commedia vernacola; veri quadri non fotografie.

Esso Ferrari, non meno che coi negatori di fini etici e sociali all'arte, se la pigliava anche coi negatori di uno speciale magistero alle forme dell'arte, i quali vogliono assegnato come ufficio principale, se non unico, la pura e semplice riproduzione del vero. A dirgli scrittore *vero* gli si faceva il più gran piacere del mondo, ma guai dirgli *verista*.

« Il vero non è bello oggettivamente — (insegnava il Ferrari) — non è bello in sè. L'artista che non fa che prendere il vero, e tradurlo tal quale in opera d'arte, se fa opera bella, è per caso.

« Non vale dunque a difesa d'un'opera d'arte il dire: eppure è copiata tal quale dal vero; questa che pare una lode, a taluni poco addomesticati colle verità dell'estetica, non è che un severissimo biasimo.

« Non è bello se non là dove il soggetto riguardante il vero sorprende in esso certe immagini che paiono non già la produzione casuale, irresponsabile di forze puramente fisiche, ma effetto premeditato di una causa pensante e operante esteticamente: se non là dove l'artista sa scegliere bene nel vero l'individualità che meglio conservi i caratteri del vero, e ad un tempo meglio spogli il vero di tutto il contingente insignificante, casuale, delle oziose lacune di tempo e di spazio.

« Epperò un ritratto, una fotografia, potranno avere il merito della perfetta rassomiglianza e della perfetta esecuzione meccanica, ma o saranno una negazione dell'arte, o avranno pregio solo rispetto all'accorgimento del fotografo nello scegliere con sentimento d'arte le sue vedute o i suoi gruppi; e ciò perchè la casualità irresponsabile delle immagini di natura, fa che l'arte, pur dovendo sempre attingere al vero, gran parte di vero debba rifiutare.

« La bellezza, invece, delle immagini dell'arte dipende in primo luogo dal destare viva e gradevole l'idea delle cose reali, del vero a cui somiglianza furono fatte: che è la *verosomiglianza;* in secondo luogo dal fatto che il tipo sia stato scelto nel vero coll'accorgimento artistico dell'interesse, del piacere, della meraviglia, e sfrondato di tutto ciò che è in lui occasionale, — per non conservargli che le qualità specifiche. »

Tutto ciò è pieno di verità e d'insegnamenti.

Intorno al verismo e all'iniziarsi suo in Milano per opera di quel bizzarro eppur forte quanto perduto ingegno di Emilio Praga, lungamente disserta il Fortis in poche pagine le quali debbono esser lette da quanti dei fenomeni etici e letterari tengono conto e da essi risalgono alle cagioni ed alle origini come fattori storici del pensiero moderno e delle sue forme, il che vuole purtroppo anche dire, della storia contemporanea.

Degradare l'estetica vuol dire degradare l'etica; divertirsi a far *coccotteggiare* le muse, significa qualche anno, o qualche decennio dopo, avere il *can-can* non solo nella letteratura ma nella vita pubblica e privata. Era ciò che il Ferrari non voleva, poichè egli aveva bensì gaia la musa ma serio l'intento; versatile l'ingegno ma severo lo spirito.

III.

Il suo è un teatro completo. Egli ha corsa tutta la gamma dell'arte — la commedia storica col *Dante a Verona*, col *Parini*, col *Fulvio Testi* — la commedia sociale con la *Prosa*, col *Suicidio*, col *Duello*, con *Cause ed effetti*, col *Ridicolo*, con *Due Dame*, col *Signor Lorenzo*, con la *Separazione* — la commedia intima con la *Marianna*, con l'*Amore senza stima* — la commedia satirica con *Gli uomini seri* — la commedia d'arte col *Goldoni*, con la *Poltrona storica* — il dramma a forti tinte con le *Vecchie storie*, con l'*Alberto Pregalli*, col *Roberto Viglius* — la commedia goldoniana con l'*Altrice cameriera*, con la *Scuola degli innamorati* — la commedia leggera con *Nessuno va al campo*, con *Per vendetta*, con *Amici rivali*, col *Giovine ufficiale* — la commedia popolare con quel gioiello che è *La medicina di una ragazza malata* — il bozzetto col *Cantoniere* — la farsa col *Codicillo del zio Venanzio*, con la *Bottega del cappellaio* — persino la commedia per fanciulli con *l'Antonietta in collegio*, con *Mario e Maria*.

Fu straordinaria la fecondità, più straordinaria ancora la versatilità di lui. « Io mi sono trovato, dice il Fortis, spesso a faccia « a faccia con queste due singolarissime facoltà del Ferrari ed ebbi « a restarne ammirato e sorpreso. Li vidi quasi tutti quei lavori « sorgere, svolgersi dalla prima concezione, alla loro rappresenta- « zione — attraversando, per così dire, a braccetto dell'autore tutto « il lungo stadio della loro manipolazione entro le cellule del cer- « vello che li avea concepiti — io stesso nel passarli in rassegna « così allineati, l'uno dopo l'altro, ne rimasi colpito.

« Quale autore così versatile ha essa la Francia contempo- « ranea? — Non il Sardou, che non ha mai scritto nulla in versi — « nè mai tentato la commedia popolare — non l'Augier, che non « si è mai cimentato nel dramma storico. Negli antichi stessi il « Goldoni fu più fecondo, ma meno versatile. »

Nel seguito del capitolo il Fortis analizza, troppo apologeticamente (questo difetto della amicizia molto e fin troppo ce l'ha) ogni lavoro del suo Ferrari. Egli li esamina ad uno ad uno e fa a fidanza col lettore proprio come se questi dovesse ricordarsi tutti i lavori del suo autore nel concetto, nel fatto e nella sceneggiatura. È uno

sbaglio che viene da una buona intenzione. Se egli alla critica avesse fatto precedere l'esposizione dell'opera, il volume si sarebbe ingrossato di un cinquanta pagine, avrebbe domandato due o tre ore di più per la lettura, gli avrebbe procurato forse l'accusa, una delle tante volgari che i critici hanno sempre in bocca, d'aver voluto colle note e la prefazione ingrossarsi. Qualche volta accade anche ciò, ma più spesso è l'opposto. L'autore, cioè, per paura di riuscire voluminoso resta incompleto, e per far risparmiare del tempo, ne fa perdere, e di quel poco. Chi scrive, per esempio, parecchie ma parecchie volte, ha dovuto interrompere la lettura e cercare quel tale dramma del quale il critico parlava per sapere di che si trattasse. Il che non sarebbe accaduto, data l'esposizione che si deve avere l'umanità di premettere alle osservazioni.

In questa parte dell'analisi dei lavori del Ferrari, non entreremo. Che il lettore legga il volume; però sappia prima due cose — la prima, che la critica del Fortis non è abbastanza critica, perchè è molto apologetica — la seconda, (la quale è anch'essa necessaria per giudicare di questo giudizio) che lo scrivente, dal canto suo, ebbe a trovarsi spesso in disaccordo con l'amicissimo Ferrari sulla natura delle sue tesi, e che per conseguenza egli può anche facilmente giudicare apologetica la cosa più imparziale del mondo.

Il *motus in fine velocior* è troppo spesso nella più trista, scoraggiante opposizione colla fortuna d'uno scrittore. Egli ha un bel restar giovane, e Paolo Ferrari c'è lungamente restato, ma la sua scuola diventa vecchia. D'altra parte difficilmente i figli vogliono ammirare le stesse cose che furono ammirate dai padri. I nipoti o, al più tardi, i pronipoti tornano. Ciò può esser buono per l'arte. Quanto all'autore... chi s'è visto s'è visto.

Fatto sta che i decrescenti applausi, i decrescenti incassi, accreditarono il concetto che la tesi, sopra tutto se morale, non è gradita al pubblico. Il *Duello*, il *Suicidio* e l'*Alberto Pregalli* convergevano troppo rapidi e troppo diretti allo scopo e con forme gravemente didattiche. — L'uso, dicevasi, accennava alquanto all'abuso, producendo non diremo un senso di sazietà, ma certo di saturazione.

Il Paolo Ferrari del *Goldoni* e sopratutto della *Medicina della ragazza malata*, (vero e massimo capolavoro suo per la pittura dei caratteri e come ricreatore e scherzatore) rimase al cospetto

del pubblico, vittima delle proprie qualità sue di pensatore e di argomentatore.

Il che talvolta gli tolse la calma — I suoi sdegni però onorano grandemente il suo carattere e la sua coscienza.

Leone Fortis insiste nel mettere in rilievo questa caratteristica alta ed insigne dei lavori del Ferrari, perchè in essa egli metteva passione moltissima — n'era orgoglioso — e la difendeva ad oltranza. — Egli, cui la critica anche più acerba di rado turbava la serena calma dell'animo, quando vedeva negato, o frainteso, o svisato, o calunniato in un suo lavoro il concetto ispiratore, montava in collera e si batteva accanitamente per difendere dell'opera sua non le forme ma gli intendimenti e le basi.

Il poeta si rassegnava — il pensatore si ribellava.

Ciò è bello, nobilissimo.

IV.

Il pensatore, come abbiamo detto, non l'autore si ribellò. Ed egli, cosa la quale in un poeta parrà certo stranissima, era tale col carattere e l'indirizzo più pratico, poichè alle istituzioni sociali portò amore incrollabile, e agli stessi pregiudizi non volle negare rispetto razionale e quel tanto di vita transitoria che fosse richiesto dalla loro effettiva ragione del sorgere e del rimanere. L'essere poeta nell'anima non gli toglieva d'essere sociologo — il suo genio non si trovava nel solito permanente conflitto col senno.

Egli ebbe forza poetica e meditativa insieme — immaginazione non disgiunta da serietà anzi solidità di pensiero, il che è tanto di più.

Quale contraddizione col volgare concetto della poesia e del poeta! Il poeta doveva, secondo questo, disconoscere il reale e tutte le necessità e ragioni che da esso scaturivano. Egli doveva essere il nemico della società e della attualità e l'amico di tutto ciò e di tutti coloro che le lanciavano contro accuse e colpi, come se il combattere la realtà portasse necessariamente all'idealità, e il possibile non avesse che questi due termini.

Paolo Ferrari fu invece un filosofo pratico, un onesto calcolatore di tutti i coefficienti sociali del bene e del male, non conobbe soltanto il sì e il no ma anche il più e il meno, anche l'ap-

plicabile e l'inapplicabile ed ebbe quelle nozioni che si credono antigenerose ed antipoetiche del momento e della misura.

Perciò innanzi a un pubblico di utopisti e di scontenti, di moralisti pavidi o dottrinarii, e di demolitori impazienti, egli non dubitò di prendere talvolta anche le difese di questa società sulla quale gli uni e gli altri, con forme ed intenti talora opposti e talora cospiranti, tiravano a palle esplodenti. Se non che egli aveva la sua idea e il suo coraggio e intendeva difendere quella con questo.

Ciò che i critici invidi e superficiali chiamavano la sua tesi era invece il suo pertinace carattere di pensatore ed insieme il suo slancio e il suo intento di poeta, che vuole accoppiato il bello al buono e reputa indegno, e funesto all'arte e al paese il dividere comunque queste due sacre cose.

Egli fu artista e moralista con questa suprema differenza da tutti i drammaturghi moralisti che lo precedettero sul teatro, che la loro fu una acquiescenza, ed una compiacenza a chi prepoteva, la sua invece fu propaganda e lotta. Quelli capitolavano, egli combatteva. Chi paragona l'opera sua forte alla loro barbogia, non capisce nè loro, nè lui, nè i tempi, e confonde la didattica con la polemica, e la fibra potente dell'antitribuno che scaglia tutte le sue viventi verità contro tutti, con la transigenza di chi fa la morale generica scritta e ascoltata in dormiveglia.

Ed egli la polemica la continuava dopo data l'opera d'arte. Non gli bastava mica che trionfasse il lavoro.

Egli l'aveva fatto per un'idea ed era per quell'idea che pretendeva l'omaggio.

E non gli pareva cattivo gusto polemizzare col critico.

La sua polemica sulla tesi del dramma il *Duello*, vale il dramma se non più.

Qual' è il mio concetto sopra il *Duello?* egli scrive.

Il duello, risponde, è una delle sapienze provvide della società, le quali governano i pregiudizi improvvidi delle nostre passioni (*Atto primo, scena prima*).

La cagione adunque del duello in che risiede?

Nelle *nostre passioni*. Quando avrete soppresse le passioni, sopprimerete l'ira e il relativo sfogo della *vendetta*. — « Ma le « *passioni* non si sopprimono; dunque finchè l'uomo sarà l'uomo, « fra le sue passioni ci sarà l'ira ed il bisogno della vendetta. —

« *Governare* le passioni è tutto quello che la sapienza della so-
« cietà, dopo settanta secoli d'esperienza, ha saputo fare. Chi si
« formalizza delle *passioni umane* e de' loro *effetti* ragiona come
« il capitano Denordi; ma gli si risponde coll'Amari:

« Siamo *uomini* e non bisogna fare come quelle mamme che
« si disperano perchè i loro *ragazzi* hanno l'impertinenza di fare
« delle *ragazzate*. Le più violente passioni sono in giuoco; rasse-
« gnati a vederle scambiarsi dei pettegolezzi: le hai ben vedute
« *scambiarsi la mitraglia e le baionettate!* » (*Atto terzo, scena*
« *terza*).

« Non volendo teorizzare sopra il duello, condussi gli episodi
« del dramma in modo che servissero col sistema della esempli-
« ficazione ad esporre al pubblico la mia teoria sopra i *pregiudizi*
« *volgari* e i *pregiudizi umani* e sopra le contraddizioni inevi-
« tabili fra la *Logica assoluta* e la *Logica pratica*.

« Bisogna, egli seguita, essere *utopisti* come la Contessa Mon-
« teferro per irritarsi delle contraddizioni fra la Verità e la Giu-
« stizia da un lato e la Morale dall'altro. Non è questa contraddi-
« zione l'essenza della società? Non conosco un novatore più ra-
« dicale di Cristo: non conosco una contraddizione più flagrante
« di quella legge del Diritto Romano che consacrava la *schiavitù*,
« chiamandola una condizione dell'uomo *stabilita dal gius delle*
« *genti*, benchè *contraria al gius naturale*. — Il radicale utopista
« Cristo, trovatosi di fronte a questa scellerata definizione che go-
« vernava tutto il mondo civile, che cosa disse? — disse agli schiavi:
« amate e rispettate i vostri padroni: ed ai padroni: amate e trat-
« tate bene i vostri schiavi.

« Se qualcuno di questi miei critici fosse stato l'appendicista
« di un fariseo giornale di Gerusalemme, chi sa che roba da chiodi
« avrebbe detto contro quel poeta comico del Nazzareno che re-
« putava un'idea da matti il predicare allora, subito, di primo ac-
« chito, l'abolizione della schiavitù.

« Io, senz'essere figliuolo dello Spirito Santo, sono stato d'avviso
« che un'altra idea da matti sarebbe predicare l'*abolizione* del duello.
« — Perchè? Perchè non posso abolire le *passioni* che creano lo spi-
« rito di vendetta e non possono dare una soddisfazione a questo
« spirito che in tre modi: chiamando l'offensore davanti al tribu-
« nale, nel qual caso mi fischiano e mi danno del vile: facendo a
« pugni e coltellate con lui nel momento dell'offesa, nel qual caso

« io vado incontro al delitto, alla condanna, al disonore per me e « per la mia famiglia: oppure lasciando che quattro amici, galan- « tuomini, spassionati, s'interpongano e stabiliscano il modo di sod- « disfare al mio onore, 24 o 48 ore dopo, colla loro presenza e vi- « gilanza, a sangue già mezzo sbollito, ecc. — Nel qual caso io torno « — ferito o feritore non monta, — fra la gente che si rispetta e « si stima.

« Che così vada è un fatto: resta a sapersi se un tal fatto sia « un pregiudizio *volgare* od *umano*.

« Ebbene: talvolta è *volgare* — e allora si calpesta; perciò « ho fatto che Amari rifiuti la sfida di Sirchi; ma talvolta è *umano*; « e allora bisogna *subirlo*; perciò ho fatto che Amari accetti quella « di Serravezza. — E vuoi la prova ch'io sia nel vero? — Quando « Amari rifiuta un colpo di spada a un birbante, il pubblico ap- « plaude; quando è pronto a battersi con un onest'uomo e un « amico, il pubblico applaude daccapo e più forte.

« Nè mi stieno a dire che in quel momento il pubblico si mo- « stra imbecille ed assurdo. Il pubblico in quel momento mo- « stra di capire ciò che non capiscono gli appendicisti. — Il pub- « blico applaude, sai tu che cosa? quella tale sapienza provvida « della società che governa i pregiudizi. — Questa sapienza che, « rinunziando a sopprimere la vendetta, ha trovato modo di go- « vernarla, nobilitandola, spogliandola più che poteva della sua « brutalità e facendone qualcosa di ragionevole e di generoso.»

Questa polemica non prova essa, oltrechè l'artista, il sociologo? Non è, oltrechè una bella, una forte ed assennata cosa? — La distinzione fra il *pregiudizio umano* e il *volgare* non è uno sprazzo di luce legislativa oltrechè morale? Se lo Zanardelli l'avesse avuto non s'avrebbe un codice penale più savio e più efficace?

Il Ferrari non era soltanto un poeta. E dei poeti che non sono soltanto tali l'umanità deve tenere un gran conto.

Meno logica, meno fortunata perchè meno sociologicamente morale, è la sua polemica intorno al *Suicidio*.

Narra il Fortis che un originale, dopo letto il *Suicidio*, gli scrisse in questi termini: « Stupendo il tuo dramma — ma bada, « se un solo spostato, per colpa tua, al momento di fare un tonfo « nel vuoto o nell'acqua, o di tirarsi un buon colpo al cervello, « si arresta e dà addietro, non te lo perdono in eterno. »

Vedute queste linee, lo scrivente stette lungamente a pensare

se quell'originale non fossse stato egli stesso, perchè precisamente tali erano state le opinioni e le impressioni sue. Seccato di tanti scontentacci, preoccupato dei pericoli che si moltiplicano sotto l'azione degli infiniti spostati, si sentiva per l'appunto capacissimo di dirgli anche lui che non gli perdonerebbe mai un solo spostato, il quale desse addietro e restasse al mondo, ricordandosi del suo Uberto Camporeggio. Si sentiva pure capacissimo, anche per divertirsi a disputare con lui, di sostenere che il suo dramma era una cattiva azione, perchè, ai tempi che corrono, il suicidio, per quanto si trovi in aumento, merita di essere piuttosto incoraggiato.

Che non si sostiene per discutere con un uomo dell'ingegno di Paolo Ferrari? Chi scrive si accorse però che quella lettera non era sua perchè il primo periodo contiene un giudizio che non poteva appartenergli. Egli avrebbe certo detto pieno di bellezze il prologo, ma Federiciano il dramma. Infatti reduce dall'America, sotto il nome di dottor Rebout, il suicida redivivo si trova in un crocchio dove si discorre del suicidio e dei suicidi, e non si perita a dire che l'unico riparo al suicidio sta nel disprezzo: « Che la società applichi questo disprezzo al suicidio: è un vescicante ben meritato, dice, — e gli farà bene. Una volta il disprezzo era nella legge che negava ai suicidi sepoltura nei cimiteri e li seppelliva con le bestie! — coi cavalli, coi cani arrabbiati! Ma allora la gente credeva a qualche cosa! Ed è provato che molti disperati si fermavano all'idea che le loro ossa non riposerebbero all'ombra onorata di una croce. »

Leone Fortis ha ragione quando soggiunge che ci vuol coraggio a dir questo in un'epoca come la nostra, nella quale il materialismo è di moda e nella quale sono tanti quelli che sarebbero pronti ad esclamare col forestiero della commedia: *Ma io non sento di avere un'anima*, anche a costo di buscarsi la stessa risposta: *Allora cammini a quattro zampe.* Ma la scena rimane etica e didattica, oltrechè la risposta, non ammettendone una replica semplicemente a voce, potrebbe dare poi luogo ad una questione di onore e trasportarci, *pezo el tacon che el buso*, ad un'altra tesi, quella del *Duello*, nella quale ci guarderemo bene dal tornare perchè non dicano che tiriamo un po' troppo l'acqua al nostro molino!

Ritorniamo al soggetto. Uberto che torna dopo venti anni e trova nella sua famiglia tutti i mali semi lasciati dal suo diso-

nore e dal suo suicidio, fa, non c'è dubbio, profondamente pensare. Fanno anche profondamente pensare queste sue parole: « Una « società che toglie al carattere il vecchio fondamento perchè è « screpolato, e non si affretta di sostituirgliene un altro, saldo e « robusto: che dice allegramente « Morire, dormire e nulla più! « che diritto ha di discutere i suicidi? È esso, Amleto materiali- « sta, che si suicida! I figli di questo Amleto seguono l'esempio del « babbo... l'hanno nel sangue...»

Il Fortis si rallegra, non per il Ferrari ma per la società, che il pubblico abbia sempre battute le mani ad Uberto nel quarto atto — ma deve anche considerare un'altra cosa, che se avesse raccolto col fonografo, che ancora non c'era, i battimani nella progressione dei tempi e poi disposti i tubi in perfetto ordine di tempo, avrebbe notato la più scoraggiante decrescenza, il cui fattore principale non sarebbe già nè la scemata novità del dramma, nè il minor valore della poesia, ma proprio il decadimento successivo della filosofia ispiratrice. E questo diciamo, non per nessuna simpatia o solidarietà colle teoriche condannate dall'autore per bocca del personaggio poichè *noi* li vedremmo senza dolore a camminare su quattro mani coloro che non sentono dentro di sè qualche cosa di ciò che si chiama anima o almeno *psiche*, ma perchè la tesi non è nè vera nè verista, perchè nella povera società nostra europea (nel nuovo mondo è diverso) chi ha commesso un errore disonorante non ha mezzo più di rialzarsi ove appartenga alle classi superiori.

Codesto Uberto non ha quindi altro a fare che suicidarsi, e se non l'avesse fatto, sua moglie, anzichè per la morte, avrebbe avuto egualmente di che ammattire pel disonore e la condanna di lui e la permanente irreparabile degradazione. — Laonde, volere o non volere, ammeno di parlare coraggiosamente di Fede, bisognava scrivere al Ferrari come quell'originale, ed ammettere che il dramma è degno di un Camillo Federici, triplicato d'ingegno, ma rimasto lui.

Moltissimi però, d'opinione diversa da chi scrive, levarono a cielo la polemica sul *Suicidio*, non che quella sul *Duello*, e gli dettero pienissima ragione.

Ma che giova aver ragione ed anche sentirsela dare? Non è questo che mantiene alla moda uno scrittore, non è questo che mantiene alla moda l'opera sua.

La discussione d'un artista è il principio della sua fine, altrove no, ma in Italia sì.

V.

Dopo le *Due dame* cominciò altresì a languire nel Ferrari la fiducia in sè e nel pubblico. Molte cause, dice con fine analisi Leone Fortis, contribuirono a creare nell'autore questa perplessità psicologica paralizzatrice.

Prima di tutte, la perplessità del pubblico, il quale cominciava già ad entrare nella fase di transizione da cui non è peranco uscito. — Esso non sa e non può ora render conto a sè stesso del proprio gusto, delle proprie tendenze, delle proprie aspirazioni; ne ha diverse e spesso opposte; non ama più ciò che ha fin troppo amato in addietro, e non trova più nulla che meriti il suo amore, salvo forse le seduzioni procaci, colle quali l'arte, che si dice nuova, lo tenta. Esso finisce col non cercare più e corre dove il diletto momentaneo, lo svago spensierato di un'ora lo attrae, con la promessa lusinghiera di non costringerlo a pensare e meno che meno a discutere con sè stesso. Ed è veramente così come il Fortis dice, e il Ferrari le comprendeva, le sentiva queste condizioni del pubblico, appunto perchè questo fu sempre il primo e più costante de' suoi studi.

Ne venne così che la perplessità del pubblico creò quella dell'autore e delle opere sue nell'ultimo decennio dal 1879.

E dopo di avere cominciato a dubitare di sè e del pubblico, egli dubitò fatalmente anche degli amici. Rinunciò ad un tratto all'abitudine sua caratteristica di leggere le proprie commedie agli amici per sentirne il giudizio e giovarsene.

In realtà, egli non voleva accrescere il proprio sconforto leggendolo anche nelle faccie degli altri. Stimava dovessero trovarsi egualmente perplessi e sfiduciati anch'essi. Oramai troppe volte ciò ch'era piaciuto agli amici non era piaciuto al pubblico.

Un giorno esso Fortis gli chiese: ma perchè non li leggi più ai tuoi amici intimi i tuoi lavori? — La risposta fu una celia amarissima: *perchè non me li leggo più neppure a me!*

VI.

A ogni modo egli non poteva lasciar l'arte per tante ragioni e nemmeno tutte d'ordine morale. Le tante commedie trionfatrici che tuttora si ripetevano su tutte le scene d'Italia, gli davano un red-

dito incredibilmente misero. — Fra tutte, nel 1887, se non erriamo, non gli avevano portato duecento lire! — Questo egli dichiarò allo scrivente, questo al Lermina ed al Ratisbonne colleghi suoi nella presidenza del Congresso per la proprietà letteraria a Venezia. Gli bisognava pertanto, poichè il lavoro passato non fruttava punto, chiedere, per quanto scorato, qualche cosa al presente.

Con questo pubblico, che non voleva più nè discutere nè palpitare, egli pensò di provare il genere leggiero. « Tentiamo qualche « cosa, disse a sè stesso, che non lo costringa alla fatica incresciosa « del pensare, e non gli procuri poi l'incubo nella notte — Facciamo « una concessione alla teoria dell'arte per l'arte. Ed ecco il *Per* « *vendetta* — un bicchiere spumante di Champagne — che il pub- « blico tracanna allegramente, ma senza dargli importanza, senza « gustarlo, senza verificarne la marca. — Ecco il *Giovine Ufficiale* « — altro tentativo per proporzionare l'arte alla vita del pubblico « — vita che già da allora si andava facendo sempre più anemica « — il *Giovine Ufficiale* che a Bologna, da un pubblico e da una « critica verista, viene proclamato addirittura *uno dei migliori* « *lavori* di Ferrari, appunto perchè lo trovano proporzionato alla « vita — e che è senza pietà zittito a Milano da un pubblico che « non ha rinunciato, nè vuole rinunciare alla sua esigenza del- « l'arte a grandi linee — la cui dignità, un po' pretenziosa, si ri- « bella alla idea di essere trattato a chicche come un bambino « viziato. »

Seguito a lasciar la parola a Leone Fortis. Il Ferrari vede in questa caduta una indicazione. — « Ah! vuoi sempre le forti emo- « zioni e il quadro vasto, le grandi linee, i colori vivaci? — E fa « l'*Alberto Pregalli* — un tipo tristamente moderno — un figlio, un « portato dei nostri tempi — un ambizioso crudele, spietato, egoista « sino al delitto, e debole sino al pentimento — delle situazioni « robuste, delle parti stupende, delle scene meravigliose che spic- « cano però sopra un fondo troppo oscuro, e alquanto confuso — « ed ecco che per questi pregi piace a Roma e a Torino — e per « gli stessi pregi cade a Milano, perchè quel pubblico lo trova un « cibo troppo sostanzioso pel suo sistema digestivo malato, e or- « mai avvezzo alla camomilla dell'arte *cocotte*. »

Scrisse anche il *Signor Lorenzo*, scrisse anche la *Separazione*, con egualmente strane vicende di mediocri successi e di cadute.

In questi ricordi del Fortis ci sono tre pagine le quali proprio cavano l'anima. Bisogna leggerle.

« Questo decennio d'inquietudini artistiche, di sconforti solitarî, di dissidi domestici col pubblico — durante il quale credette realmente di sopravvivere a sè stesso, al proprio genio, alla propria fama — gli diede un colpo terribile. Entrò in esso con l'andatura disinvolta, snella, rapida, elegante di un giovinotto — la testa alta, lo sguardo vivo e sereno, lo spirito alacre, sempre pronto all'arguzia, alla facezia, allo scherzo, — anima, vita di geniali convegni che se ne contrastavano la presenza, tanta era la gioviale allegria che sapea irradiare d'intorno a sè — mostrando dieci anni di meno di quelli che aveva, e che egli numerava a chi gliene chiedeva, con una leggera tinta di giovanile baldanza e di maschile civetteria. — Ne uscì accasciato, curvo, col passo lento, il lampo dello sguardo, e quello dell'antica lepidezza velati da una certa sonnolenza del corpo e dello spirito — che rendeva l'uno e l'altro un po' tardi, pesanti, — mostrando dieci anni di più dei reali — sentendosi più invecchiato di quanto lo fosse, di quanto la irriverente burbanza di certi giovani critici gli andasse rinfacciando — desideroso di non parlare nè dell'arte, nè de' proprî lavori — inquietandosi se sull'una o sugli altri lo si interrogava, perchè con l'arte sua era imbronciato, e il lavoro cominciava a non essere più per lui un conforto, ma uno sforzo, un'abnegazione — così quel dissidio col pubblico, dopo tanti anni di famigliarità, glielo aveva attossicato.

« Egli in quelle ore di triste sconforto rifaceva nella memoria la strada percorsa dal giorno in cui il suo *Goldoni*, offerto dopo il trionfo ottenuto al concorso della Società Filodrammatica di Firenze, a Modena, a Morelli, a Vestri, — ebbe tre ripulse — in cui Modena gli scriveva che non lo avrebbe potuto calcolare nel bilancio della sua compagnia che per reddito di 50 lire — e quel fortunato 1875, in cui il *Suicidio* potè fruttare alle tre Compagnie di Bellotti-Bon duecentomila lire d'incasso.

« E misurava la via lunghissima, faticosa, piena di sterpi — che pure egli aveva percorsa, passo per passo, collocandovi con le sue mani le pietre miliari, in ognuna delle quali è inciso il nome di un suo lavoro — pietre gloriose, circondate di fiori e di fronde — ma macchiate di sangue, perchè agli sterpi, agli spini della via si aveva lacerato il corpo e le mani.

« E tutto questo — pensava, e me lo diceva quando si tornò a parlare del *Testi* — e tutto questo per arrivare a sentirmi così presto esaurito, e abbandonato dal pubblico — per ridurmi a mettere insieme alcuni brani di un vecchio lavoro troncato a mezzo e dimenticato nel mio scrittoio, onde guadagnarmi dall'Accademia dei Filodrammatici un migliaio

di lire di cui ho bisogno — e dal pubblico un fiasco, il cui contenuto sarà amaro assai a trangugiarsi. — Per fortuna, sarà l'ultimo ! »

È inutile fare degli appunti al pubblico. Che la materia sia politica, militare od artistica, egli rimane pur sempre quello, invariabilmente quello. Non ci fu mai da sperare nella riconoscenza sua, e nemmeno nella misericordia, in nessun tempo; meno ce n'è adesso e ancora meno ce ne sarà per l'avvenire. I suoi gusti cambiano, ed anche non cambiassero per le cose, egli si annoierebbe pur sempre degli uomini e dei nomi. — Si rammarica poi. Però, niente che il rammarico duri, niente che gli onori i quali tendono a compensare l'ingiustizia usata, passino la più discreta misura, riecco gl'insulti. — Laonde il meglio è tirar via su ciò.

Restano per altro due cose da fare agli autori. La prima, rendersi tetragoni ad ogni insulto degli uomini e della fortuna. Prendere con piacere i beni che vengono, non accorarsi dei mali se si riguardino ingiusti, accettarli, come lezioni utili, se paiono in tutto o in qualche parte giusti, e approfittarne.

In tal caso ogni male non vien per nuocere. Tale è il provvedimento primo. Chi può adottarlo inoltri pure anche nelle vie dell'arte, ma chi non ne abbia la forza si fermi a tempo, se sa e può. — Se non sa nè può, lasci che il Ferrari sciorini le teorie filosofiche che gli pare e piace contro il suicidio ma creda pure che ancora quel di meglio che gli resta a fare è proprio di suicidarsi... ammenochè non tentasse il secondo provvedimento.

VII.

Il quale secondo provvedimento potrebbe esser buono tanto per cominciare, come per finir meno male.

Ci ricorda di aver letta una lettera che il Panzacchi nostro indirizzò parecchi mesi fa a Leone Fortis, mettendo innanzi, peritosamente, interrogativamente una idea.

Come promuovere, chiedeva egli, un vero e forte risveglio nella nostra letteratura drammatica ? Come apparecchiarle una condizione di vita stabile e degna? Noi siamo ora agli sconforti eccessivi e crudeli a sè e ad altri, siamo a tale che *nec mala nec remedia pati possumus.*

Per avere commedie e drammi bisogna avere chi ne scriva. Ma chi pensa a ciò in Italia?

O degli uomini serii, molto serii, che vivono tutto l'anno profondati in cose gravissime e, a grandi intervalli, entrano nel campo teatrale a farvi una passeggiatina breve, svagarsi un poco lo spirito e stirarsi le membra irrigidite nella continua vita sedentaria; o degli scrittorelli che a segni troppo evidenti dimostrano una cultura povera in canna. Si danno baldanzosamente al drammaturgo e al commediografo, come se si trattasse di un campo letterario dove sia facile rilevarsi dai divieti e dalle sconfitte toccate negli altri campi. In conclusione, s'ha o dilettantismo leggero e poco produttivo, o insufficienza spesso petulante e ridicola.

La cosa sta precisamente in questi termini.

E ha da durare così?

L'amico non vorrebbe come, del resto, non vorrebbe nessuno di noi e scrive al Fortis:

« Vengo, caro amico, ad esporti un'idea che ho da un pezzo « e che mi venne rinfrescata stamani leggendo nei giornali fran- « cesi la biografia del conte Emilio di Nayac morto, pieno di quat- « trini se non di gloria, la settimana scorsa.

« Il Nayac, non so se anche per te, ma per me era quasi un « Carneade. Imparo adesso che egli in questi ultimi quarant'anni, « è stato uno dei più grandi e felici lavoratori del teatro francese, « non comparendo quasi mai in prima linea ma scrivendo in col- « laborazione coi più illustri commediografi da Eugenio Scribe a « Vittoriano Sardou. La biografia del Nayac mi ha inoltre messo « sotto gli occhi in forma determinata e precisa un fatto generale « di moltissimo significato letterario: e questo fatto è che *tutto* il « teatro francese di questo secolo è il prodotto di ingegni e di vo- « lontà associate.

« Teofilo Gautier ha scritto che la collaborazione è come una « legge che si impone a quasi tutte le forme letterarie quando con « gli incrementi della civiltà e della cultura, la curiosità e la ri- « chiesta del pubblico arrivano a un certo grado. Il buon Teofilo, « come gli accadeva spesso, qui forse rasentò il paradosso; ma per « la produzione drammatica francese il fatto non si può mettere « in dubbio. Il *collaboratore* vi circola dentro di continuo. Alle « volte abbiamo il connubio di due uomini celebri come Legouvé « e Scribe; più di sovente il collaboratore è un corpo siderale di

« quinta grandezza, anzi un satellite che compare molto modesta-
« mente vicino all'astro maggiore, o si rassegna anche a non com-
« parire affatto contentandosi di assaporare nell'ombra la parte
« che gli spetta del successo e dei dividendi serali.

« Che ne pensi tu? La cosa, a primo aspetto, ha una maledetta
« aria di volgarità industriale che indispone; e pare inconciliabile
« con la unità intima, libera e coscienziosa di un lavoro d'arte.
« Eppure guarda: il Labiche, che certo ha dato al teatro una collana
« di veri gioielli, non ha *mai* voluto scrivere senza un collabora-
« tore; e se uno non gli bastava ne prendeva un paio. A volta a
« volta egli prendeva il Marckichel, il Lefranc, il Delacour, il Martin,
« il Dumenoir, il Cleuville, il Narson ed altri: tutti nomi che noi
« vediamo poi ricomparire qua e là nella cronistoria contemporanea
« dei teatri di Parigi combinati con altri nomi talora in prima,
« talora in seconda linea. È uno scambio, un rimescolamento as-
« siduo di forze associate, al quale nessun autore francese è rimasto
« estraneo. Perfino Emilio Augier il quale se non è il più grande è
« certo il più letterariamente personale degli autori francesi, non
« potè sfuggire a questa legge: e tu sai che dalla sua collaborazione
« con Giulio Sandeau uscì nientemeno che *Le gendre de monsieur*
« *Poirier* che molti continuano a giudicare non solo come il suo ca-
« polavoro, ma come il capolavoro della commedia francese con-
« temporanea. » . . . . . .
« In Italia questo rimane a sperimentarsi. Proviamo. Non è il caso
« d'aspettarsene la panacea e il tocca e sana. Per carità non ci fac-
« ciamo illusioni! Continueranno certo le cattive produzioni ed i fia-
« schi; ma sarebbe già un grande guadagno se la statistica del po-
« vero nostro teatro desse in avvenire delle cifre un poco meno
« spaventevoli.

« E non voglio finire, caro Fortis, senza esprimerti un pensiero
« che ho avuto più volte sul conto tuo leggendo di quelle tue criti-
« che così ricche di brio, di penetrazione e di vera e peregrina intui-
« zione artistica. Se tu invece di star sempre a guardare e a levare
« a cielo l'opera di Paolo Ferrari ti fossi messo a scrivere con lui!
« Come la forte intelligenza e l'estro gagliardo del nostro povero
« Paolo avrebbero potuto avvantaggiarsi di certe qualità agili e pre-
« ziose che tu hai in abbondanza e che a lui poco o molto manca-
« vano. Vedi, in Francia io credo che voi due sareste infallibilmente
« riusciti collaboratori, e vi sareste trovati contentissimi del fatto
« vostro; e con voi il pubblico. »

Noi siamo dell'opinione precisa del Panzacchi sia pel *collaboremus* in genere, che per l'accennata questione Ferrari-Fortis in ispecie. — Assai snellezze, acutezze ed elasticità di spirito che al Ferrari, incaparbito talora, mancavano, il Fortis aveva, ed ha ora più che mai. La sua penna è ora incomparabilmente non solo più saggia ma più giovane e vigorosa che quando, sette lustri fa, scriveva il suo trionfale « Cuore ed Arte. »

Quanto alla dualità, come idea e come dato sperimentale, questo è certo che *Scribe e Legouvè* superarono lo Scribe, e che *Augier e Sandeau* superarono l'Augier solo.

La *Battaglia di donne* e il *Genero del signor Poirier* informino.

PAULO FAMBRI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XX.

Il giorno dopo zio Leone aveva cento cose a fare in Milano, e tutte premevano; si sarebbe spicciato alla lesta, per tornare in villa e rimanervi fino all'ora sospirata d'essere congiunto per tutta la vita alla sua Anna... adorata... che non gli pareva vero non essere stata sempre sua, sempre così adorata come ora...

Anna crollava il capo perchè non credeva un'acca di quanto zio Leone diceva per farsi coraggio, e darne un poco anche a lei.

L'avrebbe lasciato partire senza insistere; l'insistenza venne da Agatona, e fu una battaglia accanita perchè Leone rimanesse un paio di giorni, ventiquattro ore ancora, almeno una giornata, mezza... tutto fu inutile, Don Chisciottino partì trionfante col treno diretto del mattino.

Delle molte cose che gli rimanevano a fare, urgenti tutte, ne fece subito un paio nello stesso giorno. Confidò solennemente a Brigida la gran cosa che si stava compiendo e ne ebbe i rallegramenti conditi di sospetto.

— Ma, disse, la signorina Anna non si era fidanzata al sottotenente?

— Sì, sì; ma molte volte accade che i fidanzati non si spo-

sino; tanto è vero che Guglielmo ha sposato o sta per sposare una spagnuola, e io mi piglio Anna.

— È contento lei? insistè Brigida.

— Ti pare che io non debba essere contento di avere una moglie così bella, così fresca, e piena di senno come Anna?..

— Dicevo per dire, dichiarò Brigida, e voleva scrutar ancora un poco il suo padrone, ma egli si sottrasse all'indagine chiudendosi in camera.

Là era un canterano, sempre chiuso a chiave, dove zio Leone aveva raccolte le poche memorie del suo tempo lieto e tribolato; lo aprì e al cader della ribalta gli si affacciarono cento fantasime del suo passato.

Stette un po' in contemplazione di quel misterioso casellario. Poi girò gli occhi intorno. Il caminetto era spento, ma vi erano adunate le legna preparate nell'inverno. Accese il fuoco, e alla prima fiammata diede un mazzolino di miosotis legati con un nastrino verde: e poi a uno a uno gli ultimi rottami di sè stesso: ciocche di capelli di vario colore, qualche lettera che prima volle rileggere attentamente, e molte pagine di dichiarazioni amorose che non erano andate al loro recapito. Si salvarono dal rogo poche fotografie scolorite di qualche bella ragazza che aveva fatto battere il cuore di Don Chisciottino; si erano salvate perchè il tempo, il quale aveva ingiallito l'immagine, aveva fatto peggio sulle persone; alcune erano semplicemente morte; le altre, più miseranda catastrofe, le altre si erano fatte vecchie e brutte.

Rimaneva ancora un taccuino prezioso, quello in cui Leone aveva scritto sei mesi prima, per dedicare tutto il suo culto alla bella Ighisse che da un pezzo non aveva più riveduto. Rivisse una mezz'ora in quella lettura, e si sentì gli occhi inumiditi, ma fu spietato, e buttò ai tizzoni la memoria casta.

Non aveva trovato nessuna reliquia di Lucietta in quel santuario; non già che Lucietta non fosse mai stata una cosa santa, ma perchè tutto quanto toccava quella grande impresa così mal riuscita, era ammonticchiato nel cassetto della scrivania. Se ne sarebbe occupato più tardi, quando con la lettera preparata la notte prima avesse dato l'ultima crollatina all'edifizio di menzogne messe in sieme con tanta fatica.

Nel focolare durava la luce di un tizzo, e Leone col corpo curvato sembrava interrogare ancora le ceneri nere, le quali, se

egli alitava appena, tremavano tutte; e quando sospirava forte, qualche pezzetto, staccandosi, spariva inghiottito dalla canna del caminetto.

Quando questa distruzione fu compiuta, Don Chisciottino prese le fotografie scampate e le andò a riporre nell'albo degli indifferenti che egli soleva chiamare il cimitero dei vivi.

Dopo il desinare affrontò Lucietta.

Prima volle rileggere la lettera preparata per la povera creatura. In alcuni punti, quando le parole sembravano dire « arrivederci, » egli, che nella propria coscienza di futuro marito, leggeva invece un addio eterno, si sentì tentato di piangere; e per farsi cuore a spedire la lettera, che del resto andava benissimo, ebbe bisogno di dire a sè stesso a voce alta:

— È meglio così; essa non mi perde sicuramente; le vorrò sempre bene, e se sarà necessario la soccorrerò di danaro e di consiglio; e poi ora che ha una casetta e un campo, Lucietta è un partito; è bella, e potrà diventare una moglie contenta.

E come ebbe detto questo, aprì il cassetto, e ne cavò un pacco di lettere che volle rileggere a una a una.

Era proprio una gran buona ragazza, quando voleva!

Mentre durava in quella lettura, Brigida portò il giornale e altre lettere.

Una invitava Leone a certa distribuzione di premi; l'altra partecipava il matrimonio compiuto lo stesso giorno dal sottotenente Guglielmo e dalla baronessa Espronceda; l'ultima era una pagina ancora, la penultima forse, dell'epistolario di Lucietta.

La buona ragazza scriveva, fra l'altro, che aveva molta speranza di vendere la casa e il campo al fattore di cui gli aveva già scritto l'altra volta. Per indurlo in tentazione, essa aveva fatto di tutto, perfino un po' la civetta. Doveva essere importante per lui di stringere negozio, perchè il campicello era confinante, e la casetta, con l'appendice di una stalla per le giovenche, avrebbe fatto del fondo un paradiso. Ma Monsù Bortolo non si decideva; preferiva farle la corte ogni sera col pretesto di comprar la casa; meno male che non veniva solo; essa aveva pregato la fattora di essere sempre testimonia dei loro discorsi; qualche volta veniva anche il medico, e allora Monsù Bortolo perdeva il filo delle idee, e non parlava più. Se doveva proprio dire tutto, Lucietta credeva che fosse un po' innamorato di lei, e geloso anche del medico, il

quale, sebbene molto più vecchio, aveva sempre qualche buona ricetta a scrivere, qualche buona parola a dire. Ma era scapolo anche lui, e per giunta passatello; non ci sarebbe stato nulla a stupire che l'uno o l'altro le facessero una proposta strepitosa, che sicuramente farebbe molto ridere Lucietta... perchè essa voleva essere sempre di Leone, tutta di Leone, e per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunziato al suo amato Leone.

Questa lettera indusse Don Chisciottino a tenere in serbo l'altra preparata nella notte; senza metter tempo in mezzo, mandò a Lucietta alcune frasi sibilline in cui si diceva chiaro solo questo: « una ragazza che può accomodare il proprio avvenire stabilmente, ha il dovere di farlo; e per quanto dolore possa costare a un uomo, il quale non può offrire se non amore, un marito dev'esser sempre il preferito. »

Imbucata questa risposta, andò a letto prestissimo per rifarsi della nottata perduta. Nella giornata successiva spese tutto il suo tempo in visite a persone che il luglio avea cacciato dalla città al mare, al lago o alla montagna.

Ighisse era a Viareggio, la bionda Ipsilonne a Bernina; però ebbe la fortuna di trovare in casa sua l'abbandonata Giuditta. Era sola e lo ricevette con la confidenza che ispirava a ogni donna Don Chisciottino: sul balcone di strada, fra i vasi di violaciocche e di basilico, e una cingallegra in gabbia.

Accomodatosi alla meglio in quel cantuccio di paradiso, Leone sospirò nascostamente, pensando alla nuova missione che si era imposta, e prima di annunziare la propria catastrofe a quella donnina tanto graziosa, si provò a dire una frase senza costrutto, cioè che da quell'altura la vista dei tetti di Milano era uno spettacolo incantevole.

— Che vi trova d'incantevole? domandò Giuditta.

Non sapeva nemmeno lui che cosa, ma era sicuramente una cosa bella.

— Ma che cosa vi è bello? me lo dica, insistè la donnina; il bello sa dov'è? ai laghi, ai monti.

— E anche al mare dov'ero io ieri, interruppe Leone.

— Ah! lei era al mare! E dove?

— A Cornigliano, per trovare mia nipote Anna.

— Come sta la disgraziata? domandò Giuditta con voce sommessa.

— Sta bene, e non è più disgraziata... si sposa... mi sposa.

Dette queste parole, Leone si asciugò il sudore con la pezzuola; quando ebbe finito strinse la manina che Giuditta gli offriva in silenzio.

Dopo un poco, la maestra interrogò, sempre a bassa voce, come se avesse timore di offendere con una parola di troppo il sentimento di quell'uomo santo.

— E il matrimonio quando?

— Il più presto possibile.

Poi non si parlò più di nozze; ma mentre egli domandava conto del libro che essa stava leggendo, vi pensarono entrambi, e Leone si affliggeva di non aver l'aria contenta che si era proposto di mostrare agli occhi belli di Giuditta.

Un'oretta era passata. Leone si rizzò, strinse un'altra volta quella manina gentile, si specchiò in quegli occhi che erano sempre tanto belli, e se n'andò con sufficiente disinvoltura senza dare un sospiro.

Sospirò sul pianerottolo.

XXI.

Don Chisciottino tornò a Cornigliano, e fin dal primo momento che fu accanto ad Anna cominciò a mentire. A credergli, non si poteva più stare a Milano, dove in agosto non è altro che afa e solitudine; ma col pensiero era sempre in paradiso, cioè in Cornigliano, accanto ad Anna, ed ora che vedeva lei, proprio lei, gli coceva ancora di essere stato tre giorni non interi, e tre cattive notti, senza la sua adorata sposina.

L'adorata sposina sorrideva di tutto quel chiasso come d'una celia; sorrideva con melanconia, e per non dire: *smetti,* crollava la testa.

Don Chisciottino, punto da tanta incredulità, si credeva in diritto e in dovere di dirle più grosse il giorno dopo. Da qualche tempo sognava ogni notte di Anna; nei sogni suoi, la vaga sposina si era a poco a poco innamorata di zio Leone, innamorata tanto, che ne era gelosa; voleva tenerlo sempre cucito alla sottana, e zio Leone lavorava anche lui di ricamo; già faceva benissimo il punto in croce; ma ogni tanto era preso dall'impazienza e baciava la sposina, e la sposina innamorata baciava lui; e nel-

l'immenso creato altro non si udiva che il rumore sommesso dei baci ripetuti e lunghi.

A questi impeti di rettorica la povera Anna rimaneva fredda, perchè forse pensava ad altro, ma qualche volta diceva semplicemente: *basta*.

Allora Don Chisciottino ammutoliva per fare una cosa, che era sempre stata il suo forte, voglio dire l'esame di coscienza.

Non tardò a riconoscere che la commedia la quale egli andava facendo per pietà di quella poveretta, non dava buon risultato; egli si era modellato sui commedianti che aveva tante volte applaudito in teatro; avrebbe dovuto invece studiare l'artifizio più abile, che si fa fra le quinte.

Ma non v'è scuola che faccia di tal sorta d'artisti; si diventa commedianti; si nasce ingannatori — ed ecco perchè l'inganno non era riuscito mai bene a Don Chisciottino.

La pietà sua gli aveva istintivamente consigliato d'innamorarsi sul serio di Anna, e appunto egli vi si provava da molti giorni con coraggio infelice; quando guardava la faccetta gentilina della fidanzata, i capelli ondulati, l'arco delle sopraciglia ben disegnato e gli occhioni pietosi, gli pareva che una cotta non gli dovesse costare molta fatica; ma pensando poi che la fidanzata era già madre d'una creatura, innocente fin che fosse in fasce, ma che più tardi riprodurrebbe sicuramente le malizie odiose del padre, e se non tutte, almeno qualcuna, gli si smontavano tutti gli ordigni della rettorica amorosa.

Ah! sicuramente, se Anna si fosse presa essa stessa di lui, la cosa gli sarebbe stata più facile; ma qual mai speranza aveva Don Chisciottino che la sua fidanzata fosse la prima ad innamorarsi per gratitudine, mentre nelle vene di lei correva il sangue di quell'altro?

E pure ogni sera, andando a letto affaticato da un continuo esercizio di pietà e di amore, era contento di poter smettere il sorriso di fidanzato contento per dire a sè stesso: « se tu l'amerai, ti amerà essa pure, e fioriranno giorni belli per te e per lei. »

Delle pubblicazioni non si era ancora parlato sul serio; perchè Leone aspettava la decisione di Anna, ma vedendo la necessità di non tardare, un giorno le disse all'orecchio, nell'ombra del crepuscolo:

— Devono essere due mesi buoni, non è così?... vedi, non ci

è tempo da perdere; se vuoi, domani andremo a richiedere le pubblicazioni al sindaco di Cornigliano, il quale avviserà perchè le nostre pubblicazioni si facciano anche a Milano.

Anna mormorò *sì;* ma poco dopo ebbe le solite nausee peggiorate da dolori lombari cattivi, da un'emicrania pessima. Se ne andò a letto. Agatona venne di lì a poco a confortare il fidanzato, il quale era rimasto in giardino, e andava su e giù sotto il pergolato.

— Come sta?

— Non sta bene; sente un certo male, un certo male...

— Che male?...

— Non sarà nulla... a buon conto io sono donna, e mi sono trovata nel suo stato...

Leone intese tutto, e si offrì d'andare a chiamare il medico.

— No, il medico no...

— Allora la levatrice almeno.

Agatona non disse di no, e Don Chisciottino corse in antisala, vi pigliò un cappellaccio di paglia e via di corsa.

Disgraziatamente la levatrice era stata chiamata in gran fretta, come segue sempre alle donne di quella professione, e prestava le sue cure a una sposina. Dove? All'estremità del paese; e Don Chisciottino via, alla casa della sposa.

Non volendo arrischiarsi a salire, sperò un momento a' piedi della scala che la buona comare scendesse dopo aver compiuto la sua missione; ma siccome essa tardava, andò su; nell'ultimo pianerottolo si arrestò per origliare se mai la vocetta del neonato lo incoraggiasse a picchiare all'uscio. Non si udiva null'altro che rumori di passi frettolosi ogni tanto, poi il gran silenzio. Allora Don Chisciottino picchiò una volta, due volte, discretamente; poi prendendo audacia dal non essersi fatto sentire, diede un altro picchio solenne, che per un poco empì la scala buia e deserta. La porta si aprì.

— La levatrice?

La levatrice, ahi! non aveva ancora finita l'opera sua; non poteva lasciare un'ammalata per visitarne un'altra, si capisce.

— E quanto tempo ci vorrà? domandò Don Chisciottino.

La levatrice affermò che non dipendeva da lei — sperava che fra due ore tutto sarebbe finito — intando diede i consigli dell'occasione per evitare una catastrofe; l'ammalata si mettesse subito

a letto, rimanesse tranquilla e bevesse una pozione calmante, camomilla per esempio... potrebbero anche chiamare il medico, il quale ordinerebbe un po' d'oppio.

Don Chisciottino non ascoltò altro, e via di corsa alla casa del medico, il quale era assente anch'esso. Dov'è? — Ma! ci sono molti ammalati; forse lo troverà in farmacia!

E Don Chisciottino piombò come una saetta in farmacia.

Dov'è il dottore?

— Eccomi!

Oh! sia lodato il cielo!

Senza perder tempo in ciancie il medico e zio Leone si avviarono di buon passo. Per istrada il dottore interrogava quali erano i sintomi della malattia, che cause le erano state date; l'ammalata aveva camminato troppo? — nel rispondere, zio Leone pensava che il medico era giovane, ed era anzi un bel giovine, che nell'assenza della comare, chissà mai che diavolerie sarebbe chiamato a fare... Fortunatamente la casa non era lontana, e al primo entrare nell'antisala, senza nemmeno essere interrogata, la fantesca annunziò tranquillamente:

— Tutto è finito.

Zio Leone andò a picchiare all'uscio della sua fidanzata, subito Agatona empì tutto il vano.

— Essa ha bisogno di riposo; è tanto sfinita. E nel dir queste parole apparve solenne per la prima volta.

— Che cosa è stato?

— È stato che si è liberata con l'aiuto di Dio!

Il medico potè vedere l'ammalata; e trovatala senza febbre non fece indagini indiscrete.

Ordinò un calmante e una papina di linosa con olio di giusquiamo; nell'andarsene in punta di piedi annunziò a Leone, rimasto sul limitare, che se non si manifestavano complicazioni, fra una settimana l'ammalata sarebbe più sana di prima.

— Ma dunque? interrogò zio Leone, temendo non capire... la creatura...

— È da ricominciare; disse laconicamente il medico.

XXII.

La convalescenza di Anna fu più lunga di quanto avesse detto il medico, il quale, per due settimane buone, venne regolarmente ogni giorno, e curò la sua ammalata moltiplicando le papine e i calmanti, prima di ricorrere al chinino.

Leone non abbandonava mai la sua fidanzata in tutto il giorno; solo al momento che la visita del medico era finita accompagnava il dottore fino in giardino per interrogarlo liberamente più con lo sguardo che a voce.

Il giovine medico, a quelle occhiate insistenti non sapeva resistere e tradiva tutti i suoi segreti professionali.

Da principio egli aveva temuto una febbre infettiva; ma si era persuaso che non poteva essere... — E perchè non poteva essere? — Ecco, perchè le febbri infettive sono sempre continue, e accompagnate da grande prostrazione, disordine in tutte le funzioni fisiche e mentali, e per lo più da qualche eruzione... Dunque febbre infettiva, no; perchè l'inferma era presa regolarmente dalla febbre la sera, ma la mattina stava bene — vi era un organo offeso, e si sapeva quale, che non poteva resistere alcuna pressione del ventricolo, e bisognava pur nutrire l'ammalata. Ecco il perchè della cura locale delle papine, dei calmanti, e della dieta — e poi il chinino.

Dopo la prima dose di questo farmaco misterioso, Anna non ebbe piu febbre, e in poco d'ora la cura fu finita e il medico ringraziato.

Ma cessata la febbre, e interrotte le visite del medico, persisteva in Anna una debolezza strana, forse più della volontà che del corpo, facendo pensare molto il futuro marito. Il quale, essendo stato sempre al capezzale della futura moglie, aveva notato tante belle cose, la bianchezza dell'epidermide vellutata, il profilo purissimo, i capelli abbondanti e ondati che aveva stentato a tener stretti in una mano un dì che Anna aveva voluto pettinarsi da sè; altre cose bellissime aveva notato: i riccioletti sulla fronte, da parer anelli d'oro, le manine brevi ma eleganti, le unghie rosate e, non ostante la malattia e la dieta, le rotondità del collo, del braccio bello, e altre che bisognava indovinare attraverso il lenzuolo.

Perchè non dirlo?

Sì, zio Leone cominciò subito ad essere contento della sorte sua, che prima quasi lo aveva sgomentato, e appena gli fu possibile dire il proprio pensamento, riattaccò tutti i fili della rettorica amorosa, e si trovò meglio di prima, ricominciando ad essere nel suo vero elemento, la sincerità.

— Ti amo tanto, ti amerò come un pazzo; assicurava, ma non arrischiandosi mai a baciare la sua fidanzata sulle guancie, la baciava ogni mattina e ogni sera in fronte.

— Sei tanto buono! rispondeva Anna.

Ma perchè sospirava dicendo questo? Perchè qualche volta teneva gli occhi chiusi per farsi credere addormentata, mentre l'alito suo irregolare tradiva il pensiero inquieto? E a che mai pensava?

Una volta zio Leone la trovò piangente.

Messala subito alle strette con molto amore, la indusse a dire un pensiero crudele che non la lasciava mai, dacchè la creaturina era venuta in luce anzi tempo.

— Sono stata io la colpa, sono stata io la madre sciagurata!

— Che? come? balbettò zio Leone.

— Sì, sono stata io perchè ho desiderato tanto che il cielo me la togliesse e il cielo mi ha preso in parola.

Ah! manco male! la colpa si riduceva a un peccato di desiderio; il vero crimine, punibile dal codice penale, era stato commesso in paradiso, e sfuggiva alla competenza di tutti i tribunali.

Ma queste riflessioni facete non facevano sorridere Anna, la quale, essendo avviata a dire, vuotò il sacco:

Dio le era testimonio che ogni notte, da quella fatale in cui aveva cessato d'esser madre, implorava dal cielo un'altra carità... che addormentandosi non si svegliasse più; e quando le venne il febbrone, per farla soffrire, ancora il cielo sapeva bene che non si era lagnata, che avrebbe accettato le maggiori sofferenze pur d'uscire di pena per sempre.

Zio Leone volle andare in collera. Era questo tutto l'amore che essa aveva per lui?

Anna sorrise e crollò il capo.

Come? non gli voleva ancora bene, mentre egli l'adorava... mentre egli la sognava ogni notte? Mentre ieri, ecco, proprio ieri appena, si era avviati alla chiesa, e l'altra notte s'era insieme al

Municipio, e un'altra ancora si era in alto mare imbarcati a fare il viaggio di nozze in Egitto? Essa in quei sogni era contenta; almeno pareva, ma lui, ma lui... Ah! cattiva! Anna dunque non voleva bene ancora al suo Leone? Ah!... Dio non paga il sabato. Don Chisciottino si vendicherebbe un giorno, innamorandola tanto da mozzarle il respiro... Si vedrebbe più tardi.

Tutta quest'onda affettuosa passò sopra la ragazza senza farle bene nè male, costringendola appena a crollare il capo e a sorridere melanconicamente.

E infine, dopo un altro scroscio di parole, essa affermò con sicurezza che tutto era inutile.

Perchè inutile?

Perchè Anna non amava zio Leone, nè zio Leone amava Anna — questa era la verità santa.

Questa invece era la bugia infernale, almeno per Don Chisciottino, chè quanto a lei... padronissima...

Allora Anna parlò serenamente così:

— Tu sei tanto buono, non ho mai dubitato che saresti capace di fingere ancora per contentarmi, capace perfino d'amarmi davvero un pochino; ma se tu vuoi essere proprio sincero, devi confessare che queste nozze sono per te un sacrifizio... Non dire di no, tanto non ti crederei. Da parte mia sono riconoscente dell'atto generoso e avrei fatto di tutto per mostrarmi degna della tua bontà, per essere docile e sommessa; non mi sarebbe costato fatica tanto sei buono, ma non poterti amare come doveva fare la tua sposa, sarebbe stata la mia penitenza per tutta la vita.

Leone cacciò quel suo occhio indiscreto nell'anima propria e vi trovò l'amore, l'amore vero, nato da poco ma promettente uno sviluppo straordinario. Ma quando egli volle esprimersi a parole, quando volle dire del sentimento nuovo germogliato appena, fu costretto dalle bugie dette prima, a mentire ancora, a far del germoglio una quercia, a far sorridere Anna, a farle crollare un'altra volta la testina pensosa... e bella... E bella, proprio bella.

— Perchè ingannarci a vicenda? Lei, zio Leone...

Zio Leone non volle permettere che Anna andasse avanti di quel tono; altrimenti egli se ne andava di là, e se la sua sposina cattiva gli corresse dietro per dirgli *lei*, e per dirgli ancora *zio Leone*, egli si caccerebbe due dita nelle orecchie per non udire quell'orrore.

La giovinetta si arrese, e ripigliò:

— Perchè ingannarci? Tu sei generoso e mi hai offerto di farmi sposa tua, perchè il mio bambino potesse avere un nome e una carezza di padre; io sono stata egoista per amor della mia creatura ed ho accettato. Ora il cielo mi ha ritolto mio figlio, perchè sicuramente non ne ero degna. Se ascolti il mio consiglio leale, non ci leghiamo. Io posso portare con coraggio la mia vergogna, senza infliggerla a te.

— Ma io ti amo, io ti amo, io ti amo! Ecco. Vuoi di più? ti amerò come un pazzo... e se ora mi rifiuti... sarò capace...

Di che? Gli repugnò mentire, sapendo bene che non era capace di nulla contro se stesso se non giovasse agli altri; e Anna ingannata da quella frase incominciata, disse con rassegnazione:

— Io non ho il diritto d'essere egoista; ti appartengo; sono tua, se mi vuoi.

Don Chisciottino curvò il capo, e stette un po' in pensiero; poi domandò senza levar gli occhi:

— È proprio vero che non senti nulla per me?

Nessuna risposta... pareva verissimo.

Don Chisciottino rimasto un altro poco in silenzio, prese per mano la sua fidanzata e la baciò in fronte.

Poi uscì gravemente, mentre Anna si buttava affranta sopra una sedia.

Alla cognata, al donnone che doveva essere sua suocera, Leone disse frettolosamente della scena accaduta, e riferì le ultime parole proferite da Anna; ma Agatona non volle credere, tanto la cosa le sembrava inverosimile. Allora Leone riferì l'ultima domanda che egli aveva fatto alla sua fidanzata, e il silenzio fatale con cui era stata accolta.

— Me ne vado, aggiunse mestamente; è stato un sogno!

— No, rimani, ordinò la suocera; aspettami qui.

Agatona corse in camera della figliuola, e Don Chisciottino, afferrato il cappello di paglia e l'ombrellino, si avviò a piedi verso Genova.

XXIII.

Dopo aver vagato tutta la sera e parte della notte si trovò senza quasi avvedersi a Cornigliano, in vicinanza della villa nascosta fra i pini e gli aranci.

Gli batteva il cuore nell'appressarsi, perchè aveva in capo l'idea strana che Anna lo avesse aspettato alla finestra, per dirgli che gli voleva bene; e anche avea in testa un'altra idea buia, la quale balbettava parole sdegnose, come zio Leone non ne aveva mai proferito, e insieme parole ingenue di gratitudine e di amore, più semplici di quante ne andava dicendo da un pezzo.

Ma quando fu in faccia alla finestra d'Anna e ne trovò chiuse le imposte, e per tutta la casa non vide un lume, non udì un rumore, si accasciò sul granito del muricciolo, accanto ai vasi di reseda, dove tante volte aveva cercato invano d'innamorarsi della sua sposina.

E lungamente pensò alla miserabile natura sua, dove non era stata mai altra ricchezza, se non una pietà prepotente. E disse a bassa voce, perchè le sue parole non arrivassero fino a colei che forse sognava di un altro, perchè nemmen l'aria le udisse:

« Io non ho amato mai una donna, perchè non ho mai amato bene nè amo me stesso, e, stanne pur sicuro, se non entra un po' di egoismo nel cuore umano nemmeno vi entra l'amore genuino, l'amore che non sia inganno della fantasia. Perciò nessuna donna mi ha voluto bene. »

Quando spuntarono le prime luci dell'alba, egli ancora si accusava d'aver sciupato la giovinezza senza l'amore.

« Che faccio? domandò a se stesso; me ne vado o rimango? »

La vigilia se n'era voluto andare, senza nemmeno un cencio di valigia, senza dire neppure dove le lettere sue gli potessero essere respinte, senza aspettare Agatona, che pure gli aveva detto: « aspettami. »

La campagna si andava ridestando, il merlo aveva taciuto da un pezzo per nascondersi nelle fratte, le rondini si staccavano a una a una dalle gronde della casa, e passandogli rasente gli dicevano qualche cosa che egli non intendeva.

« Essa dorme, essa fa forse un cattivo sogno in cui io la incateno ancora per tutta la vita. — E pure l'amavo tanto, tanto, tanto! »

Ci pensò un pezzo, e domandò umilmente:

— Chi sa se io l'amo ancora?

E la risposta fu crudele e consolante.

— Sì, l'amo; ora veramente l'amo, ora veramente soffro.

Ma nel sentirsi lieto di poter soffrire, la disgraziata natura

sua trovò la forza di sacrificarsi, cioè di rinunziare alla donna che non sentiva nulla per lui.

La chiave del portone gli era rimasta in tasca, ed egli entrò in casa. Salì le scale come un ladro, e passando accanto all'uscio della camera di Anna, si arrestò un momento; non udì rumore di sorta; invece dalla camera d'Agatona usciva la respirazione lenta e sonora d'un'anima arrivata alla pace.

Leone pensò che appunto era tornato a casa per Agata; quando avesse visto colei che avrebbe dovuto essere sua suocera, egli nella mattina medesima sarebbe tornato a Milano.

Entrando in camera sua, vide che vi era venuto qualcuno a sera tarda, e che si doveva essere fermato fino a notte; perchè aveva acceso la candela. E chi altri se non Agatona?

Sulla scrivania erano appunto le lettere e i giornali della vigilia: le gazzette avevano ancora la fascia intatta che zio Leone soltanto lacerava prima di consegnarle alla suocera e alla fidanzata; ora sarebbero rimaste lì fino a un altro secolo.

Ma vi era pure una lettera, e Don Chisciottino la volle leggere subito, per abbeverarsi di altro fiele. Era di Lucietta bella, di Lucietta cara!

La povera ragazza, intendendo bene che Leone era stanco di lei, e l'avrebbe affibbiata volentieri a un altro, le dava piangendo la notizia che Bortolo, non volendo comprare la casa, la voleva gratis, con la padrona insieme. Le ultime parole erano chiare: « come faccio ora? consigliami tu! »

Leone si andò a buttare nel letto, e volle dormire. Ma avendo vegliato troppo non trovò sonno; l'ultima domanda di quella lettera gli si era fitta nel cervello, e non gli dava riposo. Dopo essersi voltato dieci volte sul fianco senza trovar requie, se la trovò sempre dinanzi come se qualcuno l'andasse scrivendo di continuo nel buio; « come faccio ora? » Allora scese di letto e scrisse rapidamente la risposta.

« Lucietta cara,

« Sposa pure Bortolo, e vivi felice con lui. Amalo quanto puoi perchè la vita vera non è che amore; perchè ogni altro sentimento generoso senza l'amore è la disgrazia. Ricorda bene quanto ti scrive alla vigilia delle tue nozze chi ha voluto fare la tua felicità: l'uomo non deve rinunziare a nessuna delle proprie facoltà, pena l'esagerazione d'un'altra — l'uomo (e la donna che è tutt'uno),

deve prima di tutto amar se stesso se vuole amare ed essere amato; se vuole che, accanto all'egoismo giusto dell'amore, prosperino la carità, la misericordia, la giustizia se è in terra.... e il resto, se ce n'è. — Tu ora non puoi comprendere bene queste cose, ma forse un giorno te le farò intendere io stesso...»

No, Leone non farebbe intendere più nulla a Lucietta, nascostamente di suo marito, e nemmeno in palese per non svegliare il sospetto di Bortolo. Nel cancellare queste ultime parole, rilesse quante ne aveva scritte prima, e le cancellò quasi tutte. In luogo delle molte cancellature, Leone offrì a Lucietta il fardello di nozze, ma siccome però egli non s'intendeva della cosa, la incaricava di far lei, mettendo a sua disposizione una sommetta. E per carità non pigliasse in mala parte questo regalo di nozze.

Scritta e suggellata la lettera, Don Chisciottino tornò a letto.

Dalle finestre socchiuse il sole aveva invaso la camera, e dopo aver baciato le pareti già si era arrampicato alla lettiera, quando egli si destò.

Agatona gli stava di fronte.

Il faccione tondo non sembrava in gran desolazione, e le sue parole non sonarono come la musica flebile che Leone si aspettava. Anzi tutt'altro.

— Se io volessi proprio bene ad Anna, (tu sai bene quanto gliene voglio, ma m'intendo in un altro modo) sai che farei... ma già tu l'amavi per compassione, le facevi la carità fiorita di dare un padre alla sua creatura... non dir di no, perchè questo ti fa onore, e Anna te n'è riconoscente; ma una ragazza soda come la mia figliuola non si fa sposare per misericordia... vuol'essere qualche cosa lei stessa, e non vuole sacrificare nessuno, ora che non è necessario.

— Io ho preso ad amare Anna da poco, è vero, ma l'ho amata veramente; per me era stato facile scendere i gradini dell'età, l'avrei amata come un ragazzone; essa, invece, ha continuato a considerarmi come uno zio, un po' vecchio, e molto noioso... E quando le ho domandato se non sentisse nulla per me, mi ha fatto intendere...

— Che cosa ti ha fatto intendere?... che se la volevi proprio far tua, eri tu il padrone... Non ti ha forse detto così?

Sì, proprio così!

Agatona dopo aver lasciato pensare un poco suo cognato insinuò coraggiosamente:

— Io, nel caso tuo, se Anna mi piacesse proprio, se le volessi proprio bene, sarei semplicemente egoista e me la sposerei.

— È un'idea che merita un po' di riflessione, disse Leone con un po' di amarezza.

Agatona crollava il capo.

— Alla riflessione ho visto guastare molte belle cose.

— Anch'io ne ho viste; e ho visto l'egoismo combinare molti matrimonii e non so se la generosità abbia dato mai molto da fare allo stato civile. Ma se sposo Anna, che sarà dopo?

— Il dopo... il dopo lo saprai poi. Senti? andiamo insieme; Anna è levata, è in camera che ti aspetta...

— Mi aspetta...

— Per far colazione... ma se vai solo, è meglio...

Leone ebbe un impeto baldanzoso; non disse parola e s'avviò.

Prima d'entrare in camera della sua fidanzata, picchiò leggermente.

— Avanti.

Leone entrò, e subito, con voce rotta da un po' di tremito, disse:

— Ci ho pensato tutta notte e ho visto che non posso più vivere senza di te; abbi pazienza e sposami per ora, mi amerai poi.

Anna ruppe in uno scoppio di pianto e gli buttò le braccia al collo, mentre Leone l'andava baciando tutta, in gran disordine, sul collo, sulle labbra, sugli occhi...

Agatona interruppe per dire dall'uscio che la colazione era in tavola.

(*Fine*)

S. Farina.

STUDI PARINIANI [1]

IV.

Quella ch'ora chiamasi ricerca delle fonti, quando sia tenuta ne'veri suoi termini e fatta ne'modi debiti (che specialmente vuol dire in modo discreto), non è senza gran ragione ed utilità. È un'inchiesta che fa parte della gran corrente storica degli studi odierni: ella ha di mira il cogliere la forma del pensiero umano nei vari e successivi punti della sua trasformazione. Forse che un giorno, provando e riprovando, si giungerà a scoprire di quella trasformazione la legge. Certo sin d'ora, almeno così al barlume, si vede questo: Al pari che nel mondo fisico gli elementi delle forme che furono si ricompongono in nuove forme che, alla lor volta decomponendosi, son cagione di forme nuove, e così via via all'infinito; in modo non al tutto dissimile, gli elementi della forma del pensiero servono alla costruzione di nuove forme fantastiche ed estetiche. L'energia immanente del pensiero e della vita si propaga attraverso a questo rifacimento insieme e svolgimento di forme; e sta la natura eterna tessitrice della stessa tela con le stesse fila, nel solito telaio, ma sempre su vario ordito e con diverso disegno. La teoria della imitazione, in qualsiasi senso la si prenda, riposa pur sempre sui due contrari dell'*identico* e del *diverso*.

Nullum est jam dictum quod non dictum sit prius:

tutto quel che fu prima genera quel che vien dopo: la energia

(1) V. *Nuova Antologia* del 16 settembre.

si trasmette, la forma muore e rinasce: *transit figura, manet natura:* ecco la vita, ecco la tradizione, ecco l'arte.

Le fonti delle opere poetiche sono o *dirette* o *indirette*. Dirette chiamo quelle che si riducono a imitazioni fatte consapevolmente, volontariamente: *indirette* quelle che sono il frutto di reminiscenze involontarie. Le *indirette* potrebbero distinguersi (voglio che mi si perdoni questo po' di pedanteria dottrinale) in *indirette di primo grado*, quando l'autore senza avvertirlo, senza volerlo, usa di cose da lui vedute e conosciute: in *indirette di secondo grado,* quand'egli rifà quello che non fu da lui veduto, saputo, studiato, ma che circola, a dir così, nell'atmosfera artistica respirata da lui. Il saggio ed arguto Passeroni diceva de'commentatori:

Metton costoro in vista tutti i detti
Che 'l loro autor ha tolto da'più degni
Scrittori, e sallo il ciel se li han mai letti,
Chè s'incontrano spesso i begli ingegni. (1)

Giustissima la sentenza di quest'ultimo verso: in genere la cosa è vera; ma, chi esamini nella pratica, vedrà che i begli ingegni del dopo s'incontrano quasi sempre co'begli ingegni del prima: gli incontri contemporanei e in tutto all'insaputa delle due parti, si vedrà che sono rarissimi.

E fu una sbuffata da grammatico, non altro, quella di Donato quando disse: « Vadano alla malora quelli che hanno detto prima di noi le cose che dovevamo dir noi. » Con molto più astuta arguzia diceva Moliere: « Io piglio su il mio dove lo trovo. » E dicendo « il mio » s'intende bene che voleva dire « quello che fa al caso mio. » V'è poi un'altra spartizione, e anche questa assai facile da intendere, delle *fonti,* secondo che riguardano o singole parti dell'opera o il concetto maestro e la forma matrice della loro concezione. Del Parini disse bene il Gioberti ch'egli « amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile di travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi maestri. » (2) Però il suo stile è tutto nutrito d'imitazioni e di reminiscenze classiche. Per questa parte la ricchezza di riscontri che un valente commenta-

(1) *Il Cicerone*, C. VI.
(2) *Il Gesuita moderno*, V. II. Cap. IX.

tore può recare in campo, è per certo grandissima. Difficile in molti casi, e in taluno difficilissimo, l'accertare se si tratti di fonti dirette o indirette: più difficile ancora, per non dire impossibile, se di indirette di primo o di secondo grado. L'autore del *Giorno* ebbe « esperienza e dottrina multiforme » (1) e si giovò riccamente dei classici antichi, non meno che degli scrittori italiani e francesi, e non pur de' più noti e più sommi in ciascuna letteratura. L'origine di più d'un passo pariniano è forse da cercare in qualche luogo d'autori poco noti, almeno oggigiorno.

Pochi esempi: molti esorbiterebbero dal mio disegno. Il tratto, sul principio del *Mattino*:

Allora il buon villan sorge dal caro
Letto . . .

con quel che segue, ricorda per una parte un coro di Seneca, dove appunto si dice che al primo spuntare del giorno

Labor exoritur durus et omnes
Agitat curas, aperitque domos.
Pastor gelida cana pruina,
Grege dimisso, pabula carpit; (2)

per quel che spetta alla pittura del fabbro, deriva probabilmente da un passo del Marmitta:

Muove dal suo riposo almo e soave
Pria che lo chiamin le sonanti squille
L'irsuto fabbro e, deste le faville,
Ritorna a l'opra sua penosa e grave. (3)

Il tratto:

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da'papaveri tenaci
Morfeo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte

(1) Gioberti, op. cit. loc. cit.
(2) L. A. Seneca, *Hercules furens*. Act. I.
(3) Rime di G. Marmitta. — Parma, Seth Viotto 1564, 35.

fa ripensare al principio della Satira 111ª di Persio:

. . . . Jam clarum mane fenestras
Intrat et angustas extendit lumine rimas.

Questo avvertì già il Cantù il quale avvertì anche assai bene la provenienza di quegli altri versi del *Mattino:*

Ergiti or tu alcun poco e sì t'appoggia . . . .

dal passo di Claudiano nell'*Epitalamio di Palladio e di Celerina:*

. . . Reliquum nitido detersit pollice somnum,
Utque erat (interjecta comas, turbata capillos)
Mollibus exurgit stratis.

Credo che molti altri riscontri si potrebbero trovare con Claudiano, col povero retore che pure nel suo intenso amore per l'arte serbò non poco della fiamma dell'antica tradizione e, in mezzo a molte gonfiezze e stranezze, ha versi risuonanti di ottima latinità, versi e gruppi di versi vergilianamente improntati e foggiati.

Il luogo del *Vespro:*

Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti,
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte!

mi ricorda i primi versi della *In Probini et Olybrii fratrum consulatum panegyris:*

Sol qui flammigeris mundum complexus habenis,
Volvis inexhausto redeuntia secula motu,
Sparge diem meliore coma, crinemque repexi
Blandius elato surgant temone jugales
Efflantes roseum frenis spumantibus ignem.

Nel libro secondo *In Eutropium*, la descrizione della potenza man mano presa da Rufino, il quale da prima è, e si mostra, *clam timideque jubens*, di poi spalleggiato da tristi soci e da condegni satelliti, cresce in fidanza e mostra finalmente aperta tutta la libidine del regnare

(Regnandique palam flagravit aperta libido);

quella descrizione ha, o io m'inganno, una cert'aria, e riconoscibile, di famiglia coll'altra descrizione che il Nostro fa, nel *Mattino*, del crescere a poco a poco della forza, della potenza e, dell'ambizione d'Amore che anch'egli all'ultimo tira giù buffa e, sentendosi forte e balioso, grida e proclama: « Solo regnar vogl'io. »

Parebbe si dovesse credere che un poeta cui l'Alfieri, cui Pietro Verri, collaudanti i contemporanei, chiamarono il *moderno Giovenale* usufruisse largamente l'eredità del satirico latino. Ma tra il Parini e Giovenale, a quel ch'io ho visto, non son molte le somiglianze. Dalla famosa Satira VIII[a] il Nostro attinge pochissimo. Nella sostanza i due andavano mediocremente d'accordo. I concetti di M. Giunio sulla nobiltà, o sono molto generici:

... Nobilitas sola est atque unica virtus;

o sono, in fondo, favorevoli alla nobiltà ch' ei vorrebbe si serbasse degna degli avi:

... Quis enim generosum dixerit hunc qui
Indignus genere et praeclaro nomine tantum
Insignis?

In questa parte il Parini s'accosta di più con Orazio e col Boileau, de' quali l'uno procedendo di costa alle rotaie segnate da Cesare, l'altro da Richelieu, vanno, se pur non vi mirano sempre, a democrazia.

Non metto nel novero il Chiabrera che, nel noto sermone al signor Niccolò Gavotto, trattò anch' egli della nobiltà. Troppo piccola cosa è quel sermone e troppo leggera. La solita canzone: il poeta non osa

... negar che il sangue illustre
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita.

Ma poi si spinge sino a dire e bandire che

... chi vien dalle reni d'un eroe
Nè sa fare azïon se non plebea,
Castra sua nobiltà.

Vuole anch' egli, insomma, una nobiltà virtuosa, una nobiltà valorosa: finisce invocando la crociata, nientemeno!

Ma se il Parini non ritrae o ritrae poco da Giovenale pel concetto maestro e per la forma generale della satira, non sono per altro poche nel *Giorno* le imitazioni di frasi e schemi giovenaleschi. Fu già da altri avvertito il *longo sanguine censeri* a riscontro del sangue purissimo, celeste che discende per *lungo ordine di magnanimi lombi*. In proposito di che vien fatto di pensare anche al *longo stemmate* di Stazio, (1) e forse anch'egli il Parini l'ebbe, più o meno distintamente in memoria, e non pure in questo punto del poema. Questo dico non tanto per quella frase, quanto pel tratto che la precede e la prepara:

... Non te series inhonora parentum
Obscurum proavis et priscae lucis egentem,
Plebeia de stirpe tulit: non sanguine cretus
Turmali, trabeaque Remi; nec paupere clavo
Augustam sedem et Latii penetrale senatus
Advena pulsasti; sed precedente tuorum
Agmine.

Tralascio alcuni altri riscontri con Giovenale, notati dal Cantù. E mi restringo a porne dei nuovi, due.

Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo. (2)

Senza pregiudizio d'alcuna delle molte e diverse interpretazioni degli espositori, il verso fa ricordare di primo acchito il pariniano:

Come da inverso fiasco onda che gocci.

Per l'altro riscontro, si tratta d'un luogo piuttosto lunghetto. Il Parini nel *Vespro* descrive una matrona ch'è come chi dicesse l'organo della fama o piuttosto della maldicenza del bel mondo. Nulla di più verosimile ch'e' ritraesse quella figura dal vero. Ma come certe figure, certi tipi sono di tutti i tempi, così l'ha anche Giovenale. Nei modi dell'arte, nel disegno e nel colore (ma nel colore assai meno) i due poeti s'incontrano.

(1) Sylv., lib. V, II.
(2) *Sat.* III.

Giovenale:

Haec eadem novit quid toto fiat in orbe:
Quid Seres, quid Thraces agant: secreta novercae
Et pueri: quis amet, quis diripiatur adulter.
Dicet quis viduam praegnantem fecerit et quo
Mense... (1)

Il Parini:

Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti e furibonda in volto
E infiammata negli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desiata eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.

In questo passo c'è pure una reminiscenza vergiliana. Qui la Fama si tramuta nella matrona.

Disse e in lei si mutò. Prese il ventaglio
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese
E là venne.....

E la trasformazione d'Aletto in Calibe, sacerdotessa di Giunone

— In voltus se se trasformat anilis,
Et frontem obsequam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae:
Fit Calybe... (2)

Ai versi del *Meriggio* consacrati al filosofo pitagorico,

..... al giovane seguace
Del sapiente di Samo,

(1) *Sat.* VI.
(2) *Eneidos*, VII, v. 416 e segg.

che alla tavola signorile ruminava lentamente un po' di pane, aborrente dalle carni, così annota il Cantù: « Un filosofo che va ai pranzi altrui per maledire le carni, parrà piuttosto caricatura che verità. Ma sia a perderci del mio, se il Parini non l'ha tolto dal vero. E che il tipo del nostro poeta non fosse unico, lo prova il Gozzi che nella parte prima dell'*Osservatore*, mette a tavola un filosofo che discorre così: *Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sagrificati all'ingordigia della sua gola! Che male aveva fatto all'uomo quel povero bue colà che fu sbranato in tanti pezzi?...* »

Il Cantù ha, in complesso, ragione, salvo, a me pare, in quella osservazione o obiezione che dir si voglia, sulla caricatura. I costumi che il Parini rappresentava nella sua satira non eran forse caricature tutti o la più parte? Quanto al Gozzi, poteva il critico aggiungere che la pittura del filosofo e' la pigliava pari pari dal Marmontel, (1) e ciò avrebbe provato sempre più che la macchietta era colta dal vero, e il tipo vivo si trovò in più d'un paese e a noi venne, al solito, di Francia. I versi d'Ovidio, posti in bocca a Pitagora (i quali il Cantù pure cita) furono certo noti al Parini che se ne giovò nel tratto bellissimo:

Pera colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue...

Bellissimi anch'essi anzi stupendi i versi del sulmonese:

Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos
Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar?
Mollia quae nobis vestras velamina lanas
Praebetis, vitaque magis quam morte juvatis?
Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?
Immemor est demum, nec frugum munere dignus
Qui potuit curvi dempto modo pondere aratri

(1) *Contes Moraux*, par M. Marmontel, Tome 1er — *Le philosophe soi-disant.*

Ruriculam mactare suum, qui trita labore
Illa, quibus toties durum renovaverat arvum,
Tot dederat messes, percussit colla securi. (1)

Qui, non c'è che dire, si vede molta sostanza del discorso del pitagorico pariniano, sebbene l'atteggiamento è diverso. Ma il disegno del quadro, lo schema, che qui consiste appunto nel mettere il filosofo alla mensa suntuosa e lì farlo declamare sentimentalmente, quello schema mi pare s'abbia a vedere senz'altro nel *Conte* del Marmontel, il quale per una parte deve poi aver attinto anch'egli ad Ovidio: « On annonça le diner, il donna la main à Clarice, et se mit aupres d'elle à table. — Je veux, lui disoit-elle, vous reconcilier avec l'humanité. — Il n'y a pas moyen, madame, il n'y a pas moyen: l'homme est le plus vicieux des êtres. Quoi de plus cruel, par exemple, que le spectacle de votre diner? Combien d'animaux innocents immolés à la voracité de l'homme! Ce boeuf, quel mal vous avoit-il fait? Et ce mouton, simbole de la candeur, quel droit aviez-vous sur sa vie? Et ce pigeon, l'ornament des nos toits, qu'on vient d'arracher à la tendre colombe? » (2)

La vestitura e abbigliatura del signore comprende due distinti e non brevi luoghi del *Mattino*.

... O voi del primo ordine servi
Che de gli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi,
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate.

Dopo non breve intervallo, si ripiglia la stessa materia, con i versi:

È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
T'adattino le vesti.

E qui si può dire che le cose in certo modo si tirin dietro da sè gli schemi artistici della espressione. Pure anche a questa

(1) *Metamorph.* lib. XV, 116 e segg.
(2) Op. cit. loc. cit.

parte c'è da opinare che abbia, più o meno, conferito l'arte precedente: lo stesso accenno ad Achille e a Rinaldo mi pare lo dica.

Descrizioni di guerrieri che si vestono e s'armano abbiamo, tra le più antiche in Omero, (1) Messer Ugo di Tabaria che arma e veste cavaliere il Saladino, è delle caratteristiche delle « Cento Novelle antiche. » Quella dei due camerieri che vestono di tutto punto Giustiniano nel libro X dell' « Italia liberata » del Trissino è forse la descrizione che ha più di somiglianza colla pariniana. Avevala egli letta? Più facile di no che di sì. Ma ciò a ogni modo non toglie nè l'opportunità nè l'importanza del riscontro.

Nelle due pagine dei due autori, c'è tra gli altri un luogo somigliantissimo e che parrebbe accennare a imitazione diretta e cosciente: ma forse la cosa si può spiegare con una comune imitazione omerica. Ne dà fuori un bel quadretto che si potrebbe intitolare « L'acqua alle mani. »

Omero:

Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi, e colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra
Da tersa idria l'umor. (2)

Trissino:

..... Appresentogli
L'acqua alle man con un mirabil vaso
Di bel cristallo, e sotto quel tenea
Un vaso largo di finissim'oro;
Ond'ei se ne lavò le mani e'il volto. (3)

Parini:

..... Quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.

(1) V. *Iliade*, III, XI, XVII, XIX.
(2) *Iliade*, XXIV, trad. Monti.
(3) *Italia liberata dai Goti*. Lib. I°.

Ma troppo io moltiplico in esempi; e ho promesso di non recarne molti.

Porrò dunque fine, citandone due altri soli, dopo di che esporrò poche cose circa alla, dirò così, genitura del verso pariniano (anche lì siamo in tema di fonti) per poi venire a discorrere con qualche maggiore ampiezza le fonti del primo, intimo, generale concetto inventivo del poema.

Non sono pochi i riscontri tra alcuni luoghi del Giorno e luoghi delle Satire di Lodovico Sergardi (Quinto Settano): fu già chi ne avvertì taluno. Eccone un altro.

Nel *Mattino*, i mariti

aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
Non senza affanno de le caste spose
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.

Il Sergardi aveva detto, senza ironia, direttamente, spietatamente:

Si vera fatemur
Lucinam matrona timet, puerisque creandis
Abstinet, ut nullis rigentur corpora rugis. (1)

Ma quanto più urbano e, in fondo, più efficace il Parini!

Nel principio dell'ultima parte del poema troviamo

..... l'Aurora sbadigliante ancora,

imagine ed espressione assai ardita e piena di novità, se non in quanto deriva, molto probabilmente, dal passo del *Pastor fido*:

Ite voi dunque
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora. (2)

(1) Lib. III. Sat. XVI.
(2) Atto 1°. Scena 1ª.

E anche qui, se non vedo male, il Parini ha, come avrebbero detto i vecchi trattatisti, *emulato* l'autore che imitava, se imitazione c'è. L'*Aurora sbadigliante* s'intende e si spiega bene nei visi dei rozzi proprietari avi del *giovin signore* che sbadigliantì essi stessi, si recavano

a vigilar su l'opre
Dei per novo cammin guidati rivi
E sui campi nascenti,

non s'intende bene, o per dir meglio, non si sente negli atti e nei suoni di cacciatori alacri e vogliosi che apron la caccia. I cacciatori appena sorti, son desti per bene.

V.

Cesare Arici, interrogato d'onde avesse appreso a fare i suoi versi, soleva rispondere: da Vergilio. Con più assai ragione avrebbe, cred'io, potuto rispondere così il Parini, egli davvero vergiliano nel senso alto ed ampio della parola, se Vergilio è, come benissimo scrisse il Betti, il maggior maestro della grand'arte di dare imagine ad ogni pensiero e di non dire se non che con maniera nobilissima ed elegantissima e con le sole parole necessarie, ciò che si conviene alla poetica dignità del discorso. (1)

Quanto all'arte propria del verso italiano, quanto all'arte particolare del verso sciolto, è troppo chiaro che nè l'Arici nè il Parini nè verun altro può averla appresa da poeta alcuno latino, e, volendo, bisogna cercare i progenitori nella letteratura volgare. Il babbo del verso sciolto, dello sciolto moderno, dello sciolto variato snodato, flessuoso, arrendevole, che dalla magnificenza epica e dalla tensione tragica sa discendere sino agli atteggiamenti della prosa nel periodo ampiamente numeroso, e alle spezzature del dialogo comico, il babbo del verso sciolto di questa guisa è — chi non lo sa? — Annibal Caro. L'Alamanni e il Rucellai risentono troppo, mi pare, della composta uniformità epopeica del Trissino, quantunque bei versi e bei gruppi di versi non manchino nè all'uno

(1) Considerazioni sulla Georgica di Vergilio tradotta dal marchese Luigi Biondi.

nè all'altro, e in quelli del Rucellai rida qua e là una certa semplicità ed eleganza idilliaca. Che il Parini studiasse, e largamente, nei versi del Caro, non è da mettere in questione, come non può negarsi che egli avesse in pregio l'Alamanni ch'ei ricorda, con un verso a lui tolto, cantante

Lungo il fonte gentil de le bell'acque,

e a cui fors'anche tolse qualche schema di versi. Ad esempio:

Il barbuto figliuol di Febo intonso,

a taluno potrebbe parere calcato sul verso ripetuto più volte nella *Coltivazione*:

Il barbuto guardian degli orti ameni.

Ma io credo che il Parini attingesse eziandio all'esempio del Chiabrera che ne' *Sermoni* in più luoghi fluisce con bella e bene e variamente armonizzata versificazione di sciolti; quantunque poi in più altri luoghi si dimostri quando duretto, quando monotono, quando soverchiamente pedestre. E anche m'è avviso ch' e' non sdegnasse certa imitazione di Bernardino Baldi; non veramente per l'arte del verso, che il Baldi della *Nautica* e degli altri sciolti può a ragione sembrare, per questa parte, artefice di troppo fredda eleganza e non molto ricco di atteggiamenti e di suoni, ma piuttosto per ciò che spetta a un elemento dell'arte più interna di taluni componimenti baldiani, voglio dire l'elegante rigiro delle perifrasi.

Su che vedi il *Celeo* che è una specie di scherzo assai garbato e come una sfida di dire per perifrasi tutto quello che quell'Idillio deve dire e dice. Di recente qualcuno ha affermato che « il Parini formò evidentemente il suo stile poetico sullo Spolverini, sì che, leggendo i *Poemetti* del primo e la *Coltivazione del riso* del secondo, tu incontri un'armonia fraterna, una fisonomia di famiglia, senza però che gli uni possan dirsi imitazioni dell'altra. » (1)

In verità io non ne credo nulla. Lo Spolverini trattatista serio, compassato e, se vogliam dire il vero, alquanto noioso, non ha,

(1) Francesco Dini. *Della ragione delle lettere.* Introduzione allo studio della letteratura italiana. — Paravia 1884, vol. 1, 12 Nota 2ª.

ch'io almeno ricordi, in quella sua troppo vantata *Riseide* che un tratto sul principio che sia un po' poetico: il resto è freddo, incolore, monotono. E tali, voglio dire freddi e monotoni, senza alcun colore e calore, senza alcun bell'ardimento sono i suoi versi sciolti: e' non hanno, oso dire, nessuna anche lontana parentela cogli sciolti del Parini.

Altri vollero dare il principal merito dello sciolto pariniano al Martelli. E anche ciò a torto e non poco, io credo. Il Parini parlando del suo poema, ebbe certa volta a dire che il « Femia » del Martelli aveva dato « alcuna norma al suo verseggiare. » Registrò la cosa, brevemente così come io l'ho trascritta, il Reina: in processo, su quelle poche parole si venne e si è venuta formando una specie, come dicono, di leggenda. Ora ecco come a me pare che stiano veramente le cose. Pier Jacopo Martelli, uomo di molto ingegno e cultura, pieno di fantasia, innamorato dell'arte e straboccante di voglia di fare, scrisse drammi, liriche, satire, prose critiche, scrisse molto e di tutto. Ma in lui alle altre qualità non corrispose sempre ed in ogni cosa il buon gusto, colpa in parte i tempi in che visse, in parte le molte faccende e la fretta che non gli lasciarono sempre il tempo di pensare e di scegliere. Impermalitosi per gelosie letterarie con Scipione Maffei, lo mise in satira in una specie di dramma che intitolò il « Femia sentenziato » e cercò di colpire nell'avversario l'uomo, il letterato, l'artista, tutto quello che potè: oh le inimicizie letterarie sono feroci!

A chi conosce la « Merope » del veronese, non è ignoto che egli, non troppo a dir vero e non sempre male, usò in quella tragedia inversioni ed iperbati. Alcuni esempi:

. . . . . Voglio
Far pago il mio fin qui soppresso amore.
. . . . . .

Veder del regio onor Merope cinta.
. . . . . .

Un tanto dono
Dee far grata qual sia la man che il porge.
. . . . . .

Questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Di vedersi condurre a nozze. . . . .

Presentimento hanno le madri ignoto.
. . . . . .

. . . . Or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa.

Il Martelli intese, tra le altre cose, parodiare anche questo modo di verseggiatura dell'emulo, volle del Maffei mettere in canzonella anche i versi. Onde il suo *Femia* dirà, per esempio:

. . . . A chiasso misi
Quanti mai furo in Grecia e in Asia eroi
Che la cavalleresca a noi scïenza
Insegnar primi. . . . . .

. . . . Meravigliar vedrai le case
Tartaree e della Morte intimi i regni,
E con piegata di cerulei serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte;
E i giri issionei fermar vedrassi
Posando il vento agitator, la rota.

Anche prima che nel *Femia,* aveva il Martelli fatto qualche cosa di somigliante. Leggasi l'*Elena casta:* è tutta piena di tratti come questo:

Da qual turbine d'aere rotata
Mi trovo a terra, ove non so che i luoghi
Nuovi nè me medesma io riconosca?
Dov'è l'Ida selvoso e la soggetta
Dalle selve pendenti ombrosa valle
E di rivi chiarissimi sonante,
Casa, mentre con Paride m'accolse
(Custodendoci l'ombre) ai nostri amori?
Ah monte, ah monte! se gli Dei sparire
Ti fer dagli occhi miei, perch'io non veggia
Pergamo d'alto in polvere converso,
Siccome il vidi già, dalle stridenti
Fiamme superatrici involto, i globi
D'eccitate faville alzar cotanto

Che luceane da lunge il mar Sigeo,
Non è ch'io nella mente ancor non volga
Le fumanti ruine e la vendetta
De'Greci e nostra, e che pensando ad una
Città, patria di Paride e poi rogo,
Non possa in me più la pietà che l'ira.
Ma qui bagna gran fiume ordini ignoti
Di superbi edifici. . . . . (1)

Anche il dramma dell'*Elena casta* è scritto con intendimenti parodici e satirici per più di un rispetto. « Quei miserabili — scrive l'autore nella dedica a madama Aretafila Savini De Rossi — quei miserabili che non sanno se non coll'altrui depressione esaltarsi, van divulgando che artificiosamente mi fo dalla rima soccorrere senza della quale non saprei la diceria drammatica sostenere: cercarsi da me la schiettezza naturale dell'espressione, non per imitare i disadorni ed improvvisi discorsi degli uomini, ma perchè ignoro lo stile antico, del quale vanno essi pomposi, vestendo i parlari loro di forme qua e là a pezza a pezza rubate e insieme alla meglio raffazzonate e cucite. Vedano dunque costoro nell' *Elena* nostra non nascere la sobrietà del mio dire dalla per essi decantata necessità, e me lasciar gli ornamenti, non per povertà ma per elezione; me aver tanto in iscrigno da mettermi in gala ed in pompa senza forse l'altrui dovizie usurparmi. »

Se il Parini trovasse o no la satira nella forma del *Femia sentenziato*, io non so: certo egli sentì che quelle inversioni, quelle frasi, per così dire, a lunga scadenza, che nel dramma non si può negare non abbiano più d'una volta del risibile, potevano essere adoperate benissimo e produrre grande effetto in altri generi di poesia, più che altrove nella lirica e nella didascalica. E se ne servì nel poema e nelle odi. Perchè quelli che sentenziarono che il Parini con quelle inversioni e sostenutezze volle scherzare, furono assai lontani dal vero. Non ricordarono che nel *Frammento di Idillio* si leggono versi così fatti:

Il rossignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella intorno ai pieni

(1) Atto 1°, scena 3ª.

De la sobole lor nidi aleggiando,
L'esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti.

Dovevano anche aver dimenticato molti passi delle odi; tra gli altri il famoso spicco del *Dono:*

Queste che il fiero Allobrogo
Note piene d'affanni,
Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale. . . . .

Il qual luogo riprendono molti che non sentono, dopo la fiera concitazione dei primi versi tutta la selvaggia bellezza di quella pugnalata piena di sfogo: sia detto di passaggio. No, il Parini non volle scherzare; fece sul serio e obbedì oltre che forse ad una particolare attitudine del suo ingegno e del suo sentimento, a una norma dell'arte antica, della grande arte: la collocazione rappresentativa delle parole. La quale nei poeti latini, specialmente in Orazio (studiatissimo dal Parini) è davvero quasi sempre ammirabile; talora n'escono veri gruppi scultorii. Il Martelli non intendeva a ciò, troppi de'suoi versi ne fanno testimonio, esempio questi del *Femia:*

. . . . . le case
Tartaree e della morte intimi i regni,

dove la collocazione è sbagliata;

Che la cavalleresca a noi scïenza
Insegnar primi

dove la collocazione è addirittura ridicola, ch'è, del resto, quello che l'autore propriamente voleva. Perchè quello a cui il poeta bolognese mirava, era di *pompeggiare* classicamente per imitare, canzonandolo, il Maffei, e, se gli vennero fatti versi talora di buon sapore e di classica eleganza fu, cred'io, a sua insaputa, fu perchè egli era artista e innamorato dell'arte e, allorchè s'accalorava

finiva spesso col far qualcosa di buono. Nè più nè meno di quello che accade a certi amanti dell'amore, che cominciano da burla e finiscono con l'innamorarsi da maledetto senno. Ma la classicità e l'eleganza del Martelli, anche quando sono vere e spontanee, sono pur troppo intermittenti e mescolate con molta scoria secentistica e settecentistica, con molte trascuraggini, molte negligenze, molti modi volgarmente consuetudinari; in una parola con molta roba tirata via alla peggio. E però non posso fare a meno di fermarmi un momento a dire che il mio caro Gnoli si lasciò un po' prendere la mano dall'elogio, allorchè discorse, e in molti punti assai bene, del Martelli e specialmente del *Femia* in relazione al *Giorno* pariniano. (1) Quanto alle inversioni e a certi in genere ardimenti di costruzione, è anche cosa certa che fino dagli incunabili delle lettere italiane non mancarono di quelli che variamente intendessero a svolgere le altitudini sintattiche latine del nostro volgare. Mi basterà ricordare fra gli antichi Guittone d'Arezzo, il gruppo dei rimatori pisani nel dugento e Bindo Bonichi da Siena, nelle rime del quale si trovano non pochi versi come questo:

Uom che non serba in sua ordine vita.

Lasciando Dante e il Petrarca che di trasposizioni ardite, neppur essi posson dirsi privi, come non n'è in tutto privo l'Ariosto nel *Furioso,* ne ha il Chiabrera qua e là nei *Sermoni*, ne ha talune il Tasso nel *Mondo creato* e nell'*Aminta,* ne ha di parecchie ardite Ferrante Grisone (un secentista quasi ignoto, per non dire ignoto del tutto) nella sua *Divina Settimana.* (2)

Per esempio:

D'una vita si fan novella eredi.

. . . . . .

Possa la tua bear senile etade.

. . . . . .

Per d'una gabbia riportare il pregio.

(1) *Questioni pariniane in Studi letterari* di Domenico Gnoli. — Bologna, Zanichelli, 1883.

(2) Venezia 1599.

D' inversioni non è scarso Cornelio Bentivoglio nella versione della Tebaide: ne ha anzi talune di strane, come questa:

. . . . E detti aggiunse
Delle madri a purgare atti le cure. (1)

Nè di simili figurazioni e rigiri di verso mancherebbero forse citazioni da pescare (e senza secondo fine fatte) negli scrittori di stil comico. Me n' è sempre rimasta in mente una del Buonarroti nella *Fiera*, dove a certo luogo un vecchio mercante catechizzando il suo figliuolo gl'insegna *in primis* a ricercare sempre il vantaggio: il vantaggio, diceva,

Che è una quintessenza delle cose
Che qua e là s' emugne, trafficate. (2)

Il Parini dunque, non so se proprio o in tutto cosciente si riappiccava coll'arte inversiva anche a una costante tradizione: tanto poco è vero che la cosa fosse nuova e trovata da lui o dal Maffei o dal Martelli.

Ma l'arte del verso pariniano in roppe altre cose consiste che non sia quella di che finora abbiam detto. Anzi chi vi faccia considerazione, vedrà che lunghissimi tratti del *Giorno* e alcuni dei più poetici ed eleganti procedono senza alcuna inversione che non sia delle solite, di già per largo consenso acclimatate nella nostra poesia. L'arte pariniana abbraccia, pervade, compenetra il verso sciolto in tutta, per così dire, la sua estensione e profondità.

Carlo Lenzoni, non brevemente parlando di un siffatto verso nella sua rara e curiosa opera *In difesa della lingua fiorentina e di Dante* (3) afferma ch' esso (il verso sciolto), come sia ben fatto, è sovra ogni altro acconcio ad esprimere la perfezione stessa della poesia. Anzi dice che lo sciolto partecipa della perfezione del verso e di quella della prosa.

Ma appunto per questo, soggiunge l'antico critico fiorentino, per essere, com' è, esente dalla servitù della rima o di determinati

(1) Lib. LX.

(2) *Fiera*, Giornata II^a^, scena XI.

(3) In difesa della lingua fiorentina e di Dante: con le regole da far bella e numerosa la prosa, Firenze, Torrentino 1557, 30.

periodi metrici, non deve e non può pigliarsi certe licenze agli altri versi permesse; ond'esso *non patisce errori nè di parole nè di costruzioni, non accetta durezza di contesto nè debolezza di piedi, non sopporta concetti o deboli o ventosi.* (1)

A queste norme tra i più antichi scrittori di sciolti, rispondono massimamente due; il Caro nell'*Eneide* e il Marchetti nel *Lucrezio* e, se io non piglio errore, per alcune parti più il secondo che il primo. Il Marchetti è artefice di versi davvero incantevoli. Cominciato ch' ei siasi a leggere, quella limpidità di espressione, quell'onda variamente numerosa, quell'armonia così ben temprata, quell'intonazione così corrispondente alle cose, quella beata aria di spontaneità nel dir le cose le più difficili, tutto vi fa forza, vi lega, vi trascina, fa che bisogna seguitare a leggere e a leggere ancora, finchè non subentri la stanchezza fisica a farvi deporre il libro, pure esclamando: che belle, che belle cose!.. Parlo dei versi, non della fedeltà o del merito della traduzione, che non rientra nel mio assunto. Ma chi disse quello stupendo lavoro intessuto di *muliebri spoglie* e di *vezzi ond'ebbe Arcadia il vanto,* non si sa davvero dove s'andasse a pescare un così strano, un così falso giudizio e sentimento della cosa. Tanto sarebbe giudicare arcadico, e femminilmente attoso e vezzoso il verso del *Giorno* che pure deriva in tanta parte da quello del Marchetti. E qui potrei anzi dovrei far molti e minuti raffronti; ma lo spazio di che posso disporre, me lo vieta.

Mi restringerò a dire che tali raffronti tra lo sciolto del Marchetti e quello del Parini, io li ho fatti, e ho trovato che non solamente in qualche luogo questi ricorda, come a me pare, certi schemi di versi marchettiani, ma ch' egli ha attinto in copia dal traduttore di Lucrezio la struttura, l'andatura, l'armoniosa e prestante disinvoltura del suo verseggiare. A chi si diletta di tali studi (e chi non se ne diletta, nemmeno legge scritti come questo) non deve riescir grave, al bisogno, l'istituire da sè un tale confronto. Versi come i seguenti, chi non li ha mai letti li legge con piacere, chi li ha letti li rilegge con gusto. Fatte non troppe eccezioni, i versi del Marchetti sgorgano tutti dalla stessa vena:

Oltre a ciò l'uman germe e i muti armenti
Degli squamosi pesci e i lieti arbusti

(1) Op. cit.

E le fiere selvagge e i vari augelli,
O sian quei che de l'acque i luoghi ameni
Amano, e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, i fonti, i laghi,
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo... (1)

. . . . . .

Pria gli zeffiri spirando
Per lo vano dei calami palustri,
Insegnar coi lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger, tocca da maestra mano
La piva suol, chè per le selve e i boschi
Trovossi e per le antiche erme foreste
Alberghi de' pastori, e tra felici
Ozi divini... (2)

. . . . . .

O tu che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te; te de la Greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo ove tu già l'orme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno. (3)

Il Parini, alla scuola del verseggiare, tolse, ritrasse, imitò — in varia proporzione — non poco dagli autori che ho ricordati. Studiò probabilmente, per non dir certamente, anche in altri, fors'anche in libri che noi non leggiamo più e (chi può giurare il contrario?) forse neppure più conosciamo; procedendo come appunto

..... succhiar da tutti i fiori il mele
Soglion le pecchie entro le piaggie apriche.

(1) Lib. II.
(2) Lib. V.
(3) Lib. III.

Ma la sua maniera è improntata del suo proprio suggello, il suo verseggiare è il verseggiare non d'altri che del Parini, l'arte sua diventa la *parinità*; e ciò, alla lettura, è cosa chiara, indubitabile. L'arte di proporzionare i suoni, di farli rispondere gli uni agli altri e tutti alle cose, la maestria nell'aggrupparli, snodarli, risolverli, con contrappunto ragionato e severo insieme e con piacevolezza di forma esteriore (vedi ad esempio il tratto:

Come ne l'arsa state il suono s'ode

sino ai versi

Fin che poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fiere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella);

l'accorgimento nel preparare certi passaggi di tonalità (vedi, tra gli altri luoghi, il trapasso della pittura dalla notte medioevale a quella della moderna); il segreto di certe armonie, non imitative, che può essere anche cosa volgare, ma rappresentative, ma creatrici (e di queste è inutile allegarne esempi; tutto il poema n'è pieno) il miracolo, infine, di ottenere da una sorta di metro, già da tanti e così largamente sfruttato, effetti nuovi e stupendi di versificazione, tutto questo il Parini lo ha proprio tratto dal fondo del suo essere d'uomo, di poeta e d'artista.

Delle *arti minute e fine* nel verso e nello stile Pariniano, accennò benissimo l'Ugoni, aggiungendo ch'è più facile tali arti sentirle che definire in che consistano. La qual ultima cosa è vera, ma solo in certo modo vera, o vogliam dire, vera assai largamente. Dove l'Ugoni, all'avviso mio, non giudica bene si è nel negare ch'ei fa al Parini la ricchezza della vena; quasi che l'assiduità, la perseveranza, lo studio potessero della ricca vena dare l'equivalente, e come se colui che distribuisce assai bene l'acqua per irrigare una gran distesa di terreno, si dovesse dire che irriga con lo studio e non con l'acqua, o chi fa pazientemente scaturire una fonte da un colle sassoso, potesse esser lodato perchè disseta la gente non con altro che col piccone. Certo il Parini non era un improvvisatore, non aveva il lavoro facile, lavorava assai di raspa e di lima. Ma l'improntare, ma la modellatura della creta, ma le prime

e maestre steccate erano ispiratamente bene aggiustate e creatrici. Ora, che altro è mai la vena? Che altro è il genio? Ma il lavorio della lima del riducimento, dell'arte esterna, è pur necessario all'opera: senza quello il genio non produce nulla di duraturo. Bene in proposito il Manzoni, in certo suo *Sermone* giovanile:

Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso e l'ugne,
Al crin mentito ed alla calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo,
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa.* (1)

Ben giudicato, se anche i versi non sono per avventura bellissim nonostante la palese imitazione oraziana. Ed è e sarà sempre — speriamo — la verità. Il Parini « degnissimo d'essere imparato a memoria dagli italiani » (2) è reesterà autore prediletto al nostro paese, finchè duri la lingua d'Italia, finchè dall'Etna al Quarnero lo spirito della nostra stirpe, non invecchiato e non prostrato, farà gustare ai nostri nipoti e ai nipoti dei nostri nipoti la bellezza della trovata, dell'imagine e del ritmo; finchè versi come questi, degni d'essere incisi nel diamante, faran trasalire d'estetica voluttà il cuore d'ogni persona colta e gentile.

Mira la notte
Che col carro stellato alto sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svegliati a' grandi esempi, e meco affretta.

Il Baretti, ingegno non volgare, ma uomo d'assai meno gusto che comunemente non si creda, e di molto più scarsa coltura che

(1) Manzoni. *Opere inedite e rare*, I, 91.
(2) P. Giordani. *Opere*, III, 87.

egli stesso non credesse, consigliava il Parini che allora allora aveva pubblicato il *Mattino* a continuare il poema in versi rimati. E lodava l'opera, è vero, ma così, quasi a mezza bocca, quasi per atto d'incoraggiare un ingegno promettente, più che per altro. La critica contemporanea dei critici di professione, di queste cantonate ne ha prese più d'una. E purtroppo non sarà l'ultima.

Il Parini che tanto sentiva la bellezza del verso sciolto, quando era bello, ch'era entusiasta dei versi dell'*Invito a Lesbia,* il Parini che seppe scrivere il *Giorno,* e ispirare gli sciolti del Foscolo, giudicava non pertanto che il proclamare solo bello, solo ragionevole tra tutti i metri italiani il verso sciolto, era una piccineria della moda corrente. « La soave e quasi insensibile legislazione de' versi sciolti — sentenziava *ex cathedra* Appiano Buonafede — somiglia la temperata signoria di Tito e di Traiano, e la grave ed impudente tirannia della rima è simile all'oppressione di Busiride e di Procuste. (1) » Il Parini ben altrimenti vedeva e sentiva la cosa, guardando dall'alto, dove solamente abita il sentimento del vero.

E appunto nella dedica del poema alla Moda fece ironicamente la satira del verso sciolto rimpiccolito da quella piccineria.

Tale è il senno sereno degli ingegni ben proporzionati, tale è la giustizia degli artisti per davvero.

(*Fine*).

ADOLFO BORGOGNONI.

(1) V. *Ritratti poetici storici e critici* di APPIO ANNEO *De Faba Cromaziano*, etc. V^a ediz. — Napoli, 1889, vol. II, 166.

IL LINGUAGGIO DEGLI ANIMALI

Nel leggere il titolo di questo articolo è certo che alla mente del lettore si riaffacceranno molte di quelle strane leggende, che per tradizione giunsero sino a noi, e secondo le quali l'uomo ebbe a udir tentazioni e consigli dalla bocca di un bruto. Ed invero di fatti consimili non mancano gli esempi, che tuttavia, malgrado la loro esagerazione e quella tinta fantastica alla credulità umana prediletta in ogni tempo, racchiudono il concetto che anche gli animali debbano posseder il mezzo di esprimere certi sentimenti. Questa idea di un linguaggio degli animali, quasi indispensabile ad esseri organizzati aventi bisogni in comune per la difesa e per la conservazione della specie, indusse alcuni osservatori, sino dalla età più remota, a indagare le modalità di un siffatto linguaggio; ed è così che noi passiamo da quel filosofo greco, Apollonio Tianeo, il quale asseriva di capire il canto degli uccelli, agli studi del P. Kircher e alle accurate ricerche da molti moderni naturalisti istituite sull'arduo soggetto.

Queste ricerche, le quali a prima vista sembrano futili o per lo meno tali da non francar la spesa di lunghe e pazienti osservazioni, formano invece parte non piccola di quel vasto complesso di studi che la scienza moderna prosegue con felice risultato, e che mentre da un lato descrive e compara le funzioni degli organi nei diversi individui, dall'altro esamina quelle che formano le manifestazioni psichiche degli individui stessi; e ciò per l'es-

sere più complesso come pel semplice microrganismo. Adunque l'indagare se un linguaggio esiste tra gli animali, e il determinarne per quanto è possibile la forma, può dar luogo a scoperte o a deduzioni le quali, tolta anche la loro importanza strettamente scientifica, sono così originali e curiose, da riuscire in ogni caso interessantissime.

La prima questione che si presenta spontanea, avanti di trattar di osservazioni e di esperienze, è quella relativa alla ammissibilità ed alla necessità di un linguaggio animalesco. Non è davvero intenzione di chi scrive, di cascare in una dissertazione filosofica, con danno proprio e noia pel lettore; ci limiteremo soltanto a riportare alcune osservazioni contenute in un curioso libretto (1), la cui pubblicazione rimonta al 1739, e che, pel suo tempo, contiene idee che oggi si direbbero avanzate. L'autore del libro infatti nega che certi atti degli animali siano semplicemente conseguenza dell'istinto, vale a dire di un sentimento irriflessivo, macchinale, che spinge a far qualche cosa senza saperne il perchè; egli invece attribuisce agli animali una intelligenza più o meno perfetta, dotata di carattere riflessivo. Ripugna, lo scrittore soggiunge, di considerar gli animali come semplici macchine secondo il concetto cartesiano; e in tal caso tanto varrebbe porre affezione ad un orologio, o ritenere che questo istrumento segna le ore per un sentimento affettuoso verso il suo possessore.

Nè per la possibilità di certe comunicazioni avvi bisogno di un linguaggio articolato, e di organi speciali per produrlo; basta un gesto, un accenno, agli uomini per intendersi fra loro, e un popolo di muti potrebbe benissimo vivere in socievole compagnia. Tanto più un linguaggio sarà dunque possibile per gli animali, le cui manifestazioni poco numerose, limitandosi a pochi bisogni, non possono assolutamente mancare fra individui i quali facciano

(1) *Amusement philosophique sur le langage des bestes;* sembra che ne fosse autore il P. Bougeant, gesuita. Nel volume, infatti, da cui abbiamo tratto il cenno sopra riportato, oltre ad alcune note a lapis, trovasi alla fine una lettera manoscritta, che è una vera e completa ritrattazione, indirizzata all'abate Sevallette. In questa lettera l'autore si dice afflittissimo di aver pubblicato, senza malizia alcuna, un lavoro dove espone, come semplici curiosità, idee e sistemi che egli del resto è lungi dall'approvare. La lettera porta come firma il nome di P. G. H. Bougeant, della C. di G.; ma resta a vedere se non è un documento apocrifo.

vita in comune. E meglio quest' ultima ragione vale per gli animali i quali formano grandi società, ad esempio i castori, e tra gl' insetti, le formiche, le api, ecc., ammirabili per la divisione del lavoro e per la savia loro organizzazione. Gli esempi di un aiuto scambievole che si prestano talvolta gli animali di una stessa specie non mancano davvero, e ne vedremo più innanzi dei singolari esempi: ora, siffatto aiuto non sarebbe possibile se non fosse preceduto da una speciale intesa, la quale ammette a sua volta un mezzo di comunicazione qualsiasi Basta a questo proposito citare l'esempio di quelli insetti che sanno benissimo andare a chieder aiuto a qualche compagno, sia per trasportare una preda, come per combattere un nemico.

Un' altra speciale ragione riportata dall'autore dell' « Amusement philosophique » dice che se è possibile, entro certi limiti, di farci comprendere dagli animali e di essere da questi compresi, tanto più sarà facile agli animali di comprendersi tra loro con un linguaggio ad essi appropriato. Un animale capisce sempre bene ciò che si riferisce ai suoi bisogni; di più egli, per farsi intendere dall'uomo, trova un potente aiuto nella mimica; ed un cane sa implorare il nostro perdono, se minacciato, coll'umiliarsi strisciando sul terreno, o sa farsi aprire una porta col grattarvi contro le ugne. L'autore inoltre estende la esistenza di un linguaggio a tutta la serie animale, osservando come la natura sia sempre simile a sè stessa, o cercando di spiegare le mancanze di manifestazione in molti esseri, col farle dipendere da una deficienza di percezione dei nostri sensi; ed a tal proposito egli soggiunge: « le silence est le partage des morts; la parole donne la vie aux vivans mêmes. »

Abbia pazienza il lettore per questa escursione in un trattatello di filosofia leggiera, che rimonta ad un'epoca in cui si cercava di supplire collo spirito o colle spigliatezze della forma, alla noia o alla vacuità di certe disquisizioni Il sopranaturale era allora prossimo al tramonto, e serviva soltanto per far delle erudite e piacevoli escursioni in un mondo fantastico, attraverso l'epoche passate. Nè questo soggetto del linguaggio animalesco si prestava meno degli altri a siffatte escursioni. Così ricordavansi, oltre al serpente che tentava con detti lusinghieri la nostra mamma Eva, l'asina famosa di Balaam e i di lei rimproveri al padrone, e la

favola dei cavalli di Achille; e da taluni spiegatori a tutta oltranza, si giungeva ad ammettere che certe antiche leggende di alcune conversazioni tra uomini e bestie, fossero state possibili in quelle prime età, perchè allora il linguaggio rudimentale degli uomini doveva esser del tutto simigliante a quello degli animali!

Alcune di queste antiche leggende meritano di essere ricordate, ora per la loro bizzarria, ora pel savio insegnamento o per la fine ironia che esse racchiudono. Lasciamo andare i racconti di Plinio sui due usignoli, posseduti dai figli di Claudio, che parlavano greco e latino, o su quel corvo che tutte le mattine salutava per nome, dalla tribuna, l'imperatore Tiberio e i due figli Germanico e Druso, e al quale, dopo morto, il popolo romano fece solenni funerali. Ricorderemo invece quella cornacchia, che secondo Svetonio, poco innanzi alla morte di Domiziano, parlò in greco dall'alto del Campidoglio, dicendo: *tutto andrà bene;* prodigio che s'interpretò con l'ammettere che la cornacchia non avesse potuto dire che le cose *andavano* bene. Sotto il regno di Valentiniano e Valente, la Toscana fu testimonio di un prodigio che mise in serio imbarazzo i più celebri aruspici. Un giorno a Pistoia, dinanzi a numerosa folla di gente, un asino montò sul tribunale del pretore verso l'ora terza del giorno, e cominciò a ragliare in modo assai rumoroso. Altamente stupiti tutti del caso singolare, non sapevano qual pronostico trarne, allorchè il susseguente fatto della nomina del fornaio Terenzio, uomo illetterato, a censore, spiegò il prodigio.

Fra gli animali furono in ogni epoca famosi i pappagalli, per la loro abililà nel riprodurre la voce articolata dell'uomo. Omero li celebra nella sua Odissea, ed Aristotele qualifica lo *psittaco* per uccello indiano; infatti, i primi individui della specie, e forse il *Palaernis torquatus*, dovettero essere introdotti in Grecia dopo le conquiste di Alessandro Magno nell'India. Al tempo degli imperatori romani, i pappagalli furono portati dall'Asia e dall'Africa, e in tal numero che si adoperavano come alimento. Anche a proposito di questi animali, celebrati da Ovidio e da Catullo, non mancano i più esagerati racconti, ed è famoso quel pappagallo comperato da Ascanio, cardinale di Roma, per cento monete d'oro, perchè sapeva dir di seguito tutto il *Simbolo* degli apostoli; degno compagno di quello storno, ricordato dal Gérard, posseduto da una donna del S. Gall, che aveva imparato a dire tutto il *Pater* in tedesco!

Le facoltà imitatrici di altri uccelli furono del pari coltivate anche nei tempi passati. Per esempio, anticamente insegnavasi alle gazze a dir *ave* o *salve* a chiunque entrasse in una casa. Ai tempi di Augusto un uomo aveva insegnato ad un corvo a dire: *Ave, Caesar, victor, imperator,* e Cesare avendo udito, durante il trionfo, il complimentoso uccello, lo comperò per ventimila sesterzi; si seppe poi come lo stesso uomo previdente, avesse educato un altro corvo a gridare: *Ave, victor, imperator Antoni*, onde esser sicuro del premio anche se avesse vinto Marc'Antonio. Fatto questo che ricorda quello consimile di un pappagallo, il quale, ai tempi di Napoleone, avendo imparato prima a gridar *Viva la Republica*, poi *Viva l'imperatore,* e poi *Viva il re,* finì coll'imbrogliar tutto, non sapendo più a qual « partito » appigliarsi. E di aneddoti consimili ci par che basti.

Ma oltre ai pappagalli, caratteristici per la conformazione speciale della lingua e della glottide, e oltre agli uccelli, di cui ci occuperemo specialmente in appresso, dotati di un linguaggio ricco di modulazioni, anche gli altri animali sanno comprendersi e farsi comprendere. A che prò ricordare il cane, il cui sguardo quasi umano sembra spiare il vostro pensiero, e che perciò a Goethe dava tanto fastidio; tutti sanno come questo animale moduli diversamente la propria voce, sia che mugoli chiedendo qualche cosa, o che latri contro qualche nemico. (1) Vi ha di più che il cane, e altri animali, arrivano a capire alcune nostre parole, ma più che altro è la loro intonazione che li colpisce; e non mancano coloro i quali asseriscono che certi animali possono persino imparar lingue diverse, visto che, dopo una certa educazione, obbediranno allo stesso comando pronunciato in diverso idioma. Ad ogni modo gli animali debbono certamente comunicarsi, in varia maniera, delle idee sommarie ristrette nei confini del loro mondo; ed ognuno sa come un cavallo ombroso possa far condividere ad un compagno, con cui sta insieme, le stesse cause delle proprie paure.

In molti casi non ci è possibile, come venne ricordato più

(1) A proposito del linguaggio dei cani, va ricordato quel cane che Leibnitz avrebbe veduto presso Zeitz, nella Misnia, al quale un ragazzo aveva insegnato a pronunciare, come un eco, una trentina di parole. Questo singolare e poco ordinario fenomeno, è riportato nel volume dell'*Histoire de l'Academie royale des sciences* di Francia, dell'anno 1715.

sopra, di scoprire i mezzi di comunicazione in alcune specie. Talvolta certi suoni, che ci sembrano uniformi, non lo sono poi veramente in seguito ad una attenta osservazione; è il caso del cigno selvatico, nella cui nota stridente Buffon riconosceva una specie di canto modulato. Lo stesso può dirsi per le stridulazioni che alcuni insetti emettono, sia contraendo certe membrane in apposite cavità come fa la cicala, sia soffregando le elitre fra loro come fa il grillo, sia raschiando le zampe contro le rugosità delle elitre come fa la cavalletta; ma tali stridulazioni cambiano di forma o di acutezza, a seconda che l'insetto è eccitato dall'amore o dalla paura. Lo stesso può dirsi pel ronzìo dei calabroni, delle vespe, ecc. Persino i pesci oggi hanno fatto apparire bugiardo il proverbio che dice « muto come un pesce »; questi « uccelli delle acque » non sono loquaci quanto i loro compagni dell'aria, ma alcuni, come le ombrine, i cavallucci, mandano dei suoni speciali. Le ombrine quando si raccolgono in grande numero, emettono un rumore intenso, che sembra scaturir dall'acqua e che fece dare a questi pesci il soprannome di « organi viventi »; infine certe acciughe, quando si sentono prese nelle maglie della rete, fanno udire uno stridore particolare prodotto dalla confricazione di due vertebre.

Ricordato così che tutti gli animali debbono possedere dei mezzi di comunicazione, da noi più o meno percettibili, possiamo ora dir qualche cosa di coloro che di tale linguaggio si occuparono, per poscia riassumerne gli studi. In ogni tempo deve essere sembrato non inpossibile, il poter raccapezzare qualche cosa nei suoni, generalmente assai monotoni, emessi dagli animali. I cacciatori, i boscaiuoli, sanno benissimo dirvi, per pratica, se certi uccelli hanno o no cominciato a nidificare, se si dispongono alla consueta migrazione, ecc. Il primo per altro che abbia voluto preparare uno studio speciale su questo soggetto deve essere stato, se non c' inganniamo, il P. Kircher, che nel 1650 in una sua opera voluminosa sulla musica, (1) trattò anche del canto degli uccelli. Il P. Kircher emette come canone che la voce deve esser stata data agli animali, acciò questi, sia agli uomini sia tra loro, possano manifestar le loro passioni; egli perciò non ritiene impossibile che, al pari di Apollonio Tianeo, non si riesca a forza di perseveranza e di studio a comprendere siffatto linguaggio. Il buon

(1) *Musurgia universalis, sive Ars Magna consoni et dissoni.*

padre va anche più in là; e attribuendo agli uccelli, come conseguenza delle loro proprietà canore, la facoltà di imitare la voce umana, quasi quasi prende per buono il racconto dell'Aldrovandi, che asseriva d'aver sentito una notte, in un albergo di Ratisbona, tre rosignuoli i quali si raccontavano i fatti avvenuti, durante il giorno, in città!

Per le sue osservazioni sul canto degli uccelli il P. Kircher dice che adoperava un metronomo formato da una corda lunga un piede e mezzo, tesa in modo che ciascuna oscillazione completa corrispondesse a un battito del polso. Per l'altezza dei suoni usava, come nota di confronto, quella data da una corda lunga un passo, grossa come un fil di paglia e tesa da un peso di una libbra. Coll'aiuto di questi strumenti, così ben precisati, il padre Kircher trascrisse nel suo libro il canto dell'usignolo, della gallina, del gallo, del cuculo, della quaglia, non limitandosi per altro ad una imperfetta imitazione sillabica, ma aggiungendovi la trascrizione in note musicali. In quanto agli uccelli parlanti, il Kircher asserisce di aver udito un vero fenomeno della specie, visitando nel 1648 il monastero dell'Ordine dei predicatori in Roma; in questo monastero infatti, trovavasi una calandra la quale era capace di dir di seguito, nientemeno che tutte le litanie de' santi!

Dopo il padre Kircher si tentò dal Barrington di trascrivere il canto dell'usignuolo; quando per altro le note trascritte vennero eseguite da un abile suonatore di flauto, non vi si trovò somiglianza alcuna col canto soavissimo dell'uccello. L'autore di questo tentativo crede che l'insuccesso debba attribuirsi alla impossibilità di apprezzare ogni nota col suo giusto valore. Fra gli studi ulteriori fatti sul linguaggio delle bestie, vanno ricordati quelli compiuti sui corvi dal Dupont de Nemours, che ebbe il coraggio di star per due anni in campagna, intento a rilevare le particolarità offerte dal gracchiar di questi animali. Il Dupont de Nemours giunse così a comporre un dizionario con circa trentasei voci in linguaggio *corvino*, e relativo loro significato; recentemente questi studi vennero fatti di nuovo dall'Abbott, che avrebbe riscontrato nel linguaggio dei corvi sole ventisette voci diverse, corrispondenti a indicazioni di cammino, a segnali di richiamo, di prossimo pericolo, ecc.

Al principio di questo secolo G. E. Wetzel pubblicò anch'esso un libro, dimostrando la esistenza di un linguaggio animalesco, for-

mato in gran parte da ripetizioni, ma perfettamente comprensibile; questo libro contiene i rudimenti di un siffatto linguaggio, e l'autore ha financo cercato di tradurre in tedesco delle conversazioni di cani, di gatti, di galline e di altri uccelli. Egli riferisce persino una conversazione di alcune volpi prigioniere, le quali si concertavano per fuggire; ma il nostro filologo dovette capirci poco, perchè le volpi riuscirono a scappare. Anche il Butler asseverа di esser riuscito a determinare i rumori e le modulazioni delle api dentro un alveare, mentre stanno per sciamare; l'Oppel invece studiando il ronzìo degl'insetti, ha cercato di stabilire qual'è lo scarto che si produce nell'acutezza del loro ronzìo quando prendono il volo. Ma i più notevoli ed importanti studi relativi a questi argomenti, sui quali c'intratterremo, sono quelli recentissimi fatti da Paolucci sul canto degli uccelli, e da Landois, Romanes, Lubbock e Büchner sul linguaggio degli animali che vivono in società, e specialmente sugl'insetti.

Cominciamo adunque dal linguaggio degli uccelli, i quali più degli altri animali prestansi alle osservazioni colla loro garrula loquacità, destinata non già, come crede il volgo, a divertire il cantante o chi l'ascolta, ma bensì ad esprimere e ripetere un certo sentimento. Sino dal 1878 il prof. Luigi Paolucci pubblicava alcune note (1) sulla interpretazione da darsi al rudimentale linguaggio degli uccelli, e con susseguenti osservazioni confermava l'importanza fonetica e psichica delle voci usate da questi animali.

Nelle sue note l'autore, rifacendo la storia genealogica delle specie, mostra come gli uccelli ed i mammiferi dovettero uscire contemporaneamente da un ceppo comune, salvo che, a differenza dei mammiferi di tipo più complesso, negli uccelli si svilupparono soltanto certe facoltà dell'intelligenza adatte al loro genere di vita, alle loro sensazioni ed all'ambiente in cui vivono. Questo infatti sarebbe provato dalle mirabili abitudini migratorie di certe specie, dalla scelta di un luogo adatto alla preparazione del nido, dalla perspicacia che gli uccelli acquistano nello sfuggire le insidie; aggiungansi a tutto ciò certe espressioni di affetto alle femmine, al padrone, l'avvilimento nella prigionìa, e si comprenderà come, data

(1) Negli *Atti della Soc. it. di scienze naturali*, e poi nella *Rivista di filosofia scientifica* del 1882-83.

una così alta dose di intelligenza, le voci usate dagli uccelli debbano accogliersi quali forme di un nascente linguaggio.

Il prof. Paolucci, in una prima parte del suo interessante lavoro, si è occupato delle origini e dello svolgimento meccanico delle diverse voci usate dagli uccelli. Per istabilirne le basi foneche bisogna distinguere in siffatte voci la potenza, l'altezza e il timbro. Rispetto alla potenza si capisce che essa è variabile e volontaria a seconda degli individui; l'altezza poi è compresa, con infinite sfumature, fra i due limiti della scala stabilita per gl'istrumenti e per la voce umana; dal *do* di soprano al secondo *fa* basso. Più importante è il timbro, speciale forma acustica che permette i distinguere fra loro due suoni, simili per altezza e per valore; naturalmente il timbro varia a seconda degli animali, ma tuttavia esistono alcuni timbri fondamentali che servono come di base alle varie combinazioni canore. Secondo il nostro autore, i timbri fondamentali sono in numero di quattro e comprendono il lene, l'acuto, l'aspro e il trillante. Il primo, che è molto dolce, forma la base del canto del canarino; il secondo è più acuto e corrisponde a quello che il volgo chiama il sordino, specie di sibilo sommesso ed acuto; il terzo ed il quarto, variamente modulati, sono caratterizzati dalla parola stessa.

Oltre a queste voci melodiche, di cui soltanto la prima è artificialmente riprodotta con certi fischietti, gli uccelli hanno anche le grida, poco armoniche, ma più facilmente imitate dall'uomo; queste grida, piuttosto rare fra gli uccelli cantori, imitano ora il grido di certi mammiferi, come fa l'upupa che riproduce l'abbaiar di un cane, ora il rumore di un tuono, ora il rullo del tamburo, ora la trombetta come fa la gru coronata della Guinea. Il nostro tarabuso emette, quando va in amore, dei muggiti simili a quelli del bove; nell'Adriatico i puffini, come osservò anche Darwin, quando cicaleggiano fra loro, fanno un rumore identico a quello della voce di uomini che parlino in distanza. Oltre a questi uccelli gridanti, moltissimi altri ve ne sono che emettono suoni aspri e brevi, i quali sfuggono all'osservatore disattento, oppure suoni strani che imitano il battito di due ciottoli, o lo stormir delle foglie, o il cadere dell'acqua.

L'espressione sillabica, già adoperata da molti studiosi stranieri e italiani, per riprodurre le voci degli uccelli, può servir per le grida, ma non per le voci fischianti, notevoli specialmente per

la loro espressione musicale. Si tentò quindi da qualche naturalista di ricorrere alla scrittura musicale, cosa che fece anche il Paolucci, il quale peraltro volle tener conto sia del timbro, come di quel ritmo per cui un uccello cantore esprime una strofa o più accenti, a intervalli misurati. Quindi, perchè la musica oltre all'altezza e forza del canto ne riproduca il tono, è necessario di aggiungervi delle indicazioni le quali diano ad intendere, nel miglior modo possibile, la natura fonica dei diversi timbri, che ponno entrare anche in un verso solo. E il Paolucci riproduce nel suo studio, con note musicali così postillate, gli accenti di alcuni uccelli che simulano certe espressioni sillabiche dalle quali trasse origine il loro nome; e ricorderemo fra questi il chiù, il cuculo, lo zigolo, la cinciallegra, ecc. Anche per gli uccelli gridanti, sovente il nome corrisponde ai suoni emessi; e basta a tal proposito ricordare il corvo e i suoi gracchiamenti.

Dinanzi alle prove d'intelligenza che molti uccelli ci presentano, non può reggere nè l'ipotesi del P. Marsenne sulla *voce necessaria,* nè quella più recente del Flourens sulla *voce forzata,* che convertirebbero le grida degli uccelli in segni, automatici e non voluti, dei sentimenti. A tali ipotesi si oppone lo sviluppo delle infinite modalità della voce degli uccelli, poi il fatto che il canto non è posseduto istintivamente ma viene appreso dai parenti, e inoltre che per esso gli uccelli sanno chiamarsi, sfidarsi, ecc. Negli uccelli la voce non è un dono della natura, ma esiste istintiva nel periodo infantile, limitata per altro allora alle *voci del nido.* Se l'uccello è isolato nei primordi della sua esistenza, conserverà tali voci soltanto; se avrà un maestro, imiterà di questo il canto in modo più o meno perfetto, a seconda delle affinità di timbro.

Simili fatti rendono adunque ammissibile per la sola voce del nido, l'automatismo propugnato dal Whitney, tanto più che le sperienze del Paolucci dimostrarono come alcuni uccelli, merli, passeri, usignoli, ecc., non ereditano ma imparano certe voci. Siffatta capacità di apprendere, fa sì che talvolta in una stessa specie il canto modulato si trasmetta con forme diverse in differenti regioni, come avviene pei fringuelli del monte e per quelli della pianura; ed è quasi inutile di ricordare le facoltà imitatrici di alcuni uccelli, quali i pappagalli, i corvi, i merli, i canarini e simili. Così che questo sviluppo di voci nell'età adulta, può ritenersi come con-

seguenza di un maggior sviluppo dell'attività cerebrale degli animali da cui tali voci vengono emesse.

Al canto infantile segue un canto proprio agli uccelli adulti di ambo i sessi e che serve ai bisogni comuni; un terzo canto è quello usato dai soli maschi adulti, come espressione armonica dell'amore. Questo canto, meraviglioso talvolta per le proprie modulazioni, può subire mille delicate variazioni che formano altrettanti versi; e così, secondo il Bechstein, l'usignolo esprime venticinque versi distinti, e il Lenz ed il Brehm ne attribuiscono al fringuello diciannove. Che poi il verso rappresenti un vero linguaggio amoroso degli uccelli, può dimostrarsi con varie ragioni. Anzi tutto questo canto, appreso dal genitore, non viene emesso che quando l'animale ha raggiunto l'età propizia per cercarsi una compagna; inoltre si sa che tra i maschi, al tempo degli amori, è una vera gara nel modulare variamente il verso, il quale cessa allorquando all'amore susseguono le cure del nido e dei piccini. Se poi si tien conto anche del fatto generale, già osservato da Darwin, che negli uccelli non cantori la bellezza delle piume sostituisce quella del canto, bisogna pur ammettere che quest'ultimo sia un mezzo di comunicazione che seduce la femmina e che è compreso dal maschio.

Le abitudini quasi sempre sociali degli uccelli, le loro migrazioni, i numerosi nemici da cui debbono guardarsi, rendono necessario, oltre al verso amoroso, un linguaggio che possa servire a scopi diversi. Perciò vi sono voci di speciale richiamo, che gli uccellatori sanno imitare per adescare le incaute loro vittime; altre voci sono destinate a dar l'avviso di un pericolo, e, udendole, lo stormo ammutolisce e cerca di nascondersi. Ed è curioso che questo linguaggio d'allarme è inteso da molte specie, cosa che ha molta importanza nella lotta naturale; altre voci sono adoperate per esprimere il sentimento della paura, e i cacciatori conoscono bene il sommesso trillar delle quaglie inseguite dal cane, o lo strido che altri uccelli emettono quando spiccano il volo per darsi alla fuga.

Voci caratteristiche vi sono che esprimono la gioia o la tenerezza, quando gli uccelli attendono alla costruzione del nido, quando meriggiano o quando ruspano tra l'abbondante becchime. Altri suoni esprimono l'ira e l'angoscia, oppure caratterizzano quei concerti assordanti che alcuni stormi eseguiscono, specialmente

prima del riposo. Questi concerti anzi ci fanno ricordare alcuni curiosi assembramenti delle cornacchie e dei corvi; uccelli che la volgare superstizione ha resi poco simpatici, ma che danno prove di una intelligenza non comune, e di certi accordi i quali non sono possibili senza qualche comunicazione, come mostra il seguente fatto osservato da Sir Tennent a Ceylan. Una cornacchia dopo aver tentato inutilmente di portar via un pezzo di carne ad un cane, andò a confabulare con una compagna; questa, postasi dietro al cane, gli dette all'improvviso una beccata nella schiena, e mentre l'animale voltavasi per difendersi dall'attacco, la prima cornacchia gli rapiva la preda. Il dott. Edmonson poi descrisse quei « tribunali di cornacchie » frequenti nel nord della Scozia e alle isole Feröe; vere assemblee numerosissime in cui, dopo un incessante e talvolta assai lungo gracidare, la folla dà la morte a qualche individuo e poscia si disperde tranquillamente.

Dobbiamo finalmente aggiungere che il prof. Paolucci, nel suo pregevole studio, occupandosi della evoluzione de linguaggio degli uccelli, pone in evidenza come esso abbia in comune con la favella umana, rispettata per altro l'enorme distanza che passa fra l'uno e l'altra, certe forme di ripetizione; e si potrebbe persino giungere a trovare una lontana somiglianza di valore grammaticale, distinguendosi nel linguaggio degli uccelli come fattori principali l'onomatopeia, o forma imitativa, e l'interiezione. In conclusione, secondo il Paolucci, il canto degli uccelli « è una emanazione intellettiva proporzionata alla semplicità dell'organo da cui scaturisce, ma di natura identica a qualunque altra specie di linguaggio, preso nel suo stadio primitivo; » ed è in questo campo inesplorato e vasto, che si potranno fare le scoperte più vantaggiose e importanti per lo studio della psicologia comparata.

Dopo gli uccelli sono gl'insetti i quali, particolarmente tra le specie che vivono in società, ci presentano molti esempi di atti intelligenti che rendono necessaria una intesa degl'individui fra loro. Gli entomologi si sono molto occupati di questa interessante questione, ammettendo *a priori* l'esistenza di un linguaggio più o meno complicato. Invece Sir John Lubbock volle confortare coi fatti questa asserzione, ed eseguì una serie di sperienze altrettanto pazienti quanto ingegnose. Nelle spedizioni guerresche delle formiche era già stato osservato che ad un certo segnale, rapidamente trasmesso, le squadre sapevano prendere una determinata dire-

zione, comunicarsi la disfatta dei nemici, ecc. Ma il Lubbock volle stabilire se quest'insetti erano capaci, non solo di guidare i compagni dove stava in abbondanza il cibo, cosa non difficile, ma anche d'indicare la località dove il cibo era posto.

Alcune esperienze si eseguirono facendo giungere una formica ad un piccolo mucchio di larve, e lasciando che se ne andasse al nido dopo aver traversato un ponticello di carta che cambiavasi a volontà Or bene, la formica ritornava quasi sempre dal nido accompagnata da varie amiche, le quali o la seguivano direttamente o si guidavano coll'odorato per giungere alle larve. Un'altra esperienza dimostrò invece che talvolta la comunicazione poteva divenir più complessa. Tre bicchieri furono collocati a una certa distanza fra loro, e riuniti al nido per mezzo di tre nastri; in uno dei bicchieri si deposero varie centinaia di larve, nel secondo bicchiere tre o quattro larve soltanto, il terzo si lasciò vuoto. In questo caso v'era parità di circostanze per scegliere una strada piuttosto che l'altra; ma quando due formiche furono lasciate libere nei bicchieri colle larve, esse corsero al nido e seppero dare una comunicazione così precisa alle compagne, che il bicchiere più ricco ricevette un numero decuplo di visitatori in confronto a quello del secondo bicchiere, mentre al terzo non si recò alcun insetto.

In varie occasioni il Lubbock osservò che una formica incontrando una buona preda, un moscone morto, ad esempio, sapeva con una visita al nido, farsi accompagnare ripetutamente da numerose amiche; e in questo caso non poteva esser la vista della preda quella che invogliava le formiche a seguir la loro guida. Così pure il dott. Ellendorf narra di aver veduto qualche cosa di consimile un giorno in cui osservava molte formiche le quali stavano raccolte presso un pezzetto di zucchero; avendo una formica errante trovato un uccellino morto, corse presso le sue compagne, metà delle quali abbandonarono lo zucchero per andare in cerca della nuova preda.

Da ciò deducesi che le formiche devono possedere il modo di comprendersi fra loro, di sollecitare un aiuto, ipotesi che diviene anche più ammissibile quando si pensa all'ingegnoso ed incessante lavorio di quest'insetti, il quale si compie senza la minima confusione. Tuttavia l'eminente naturalista inglese volle vedere se siffatte comunicazioni potevano avvenire tra le formiche per mezzo di suoni e

ricorse al solito alla prova sperimentale; ma rilevò che le formiche mostravansi insensibili a qualsiasi suono, e che erano insomma assolutamente sorde.

Restava per altro a stabilire se gl'insetti in questione non potevano invece udire altri suoni che il nostro orecchio non percepisce. Si fissarono perciò in una tavoletta, sulla quale le formiche di un nido andavano abitualmente in cerca di nutrimento, delle piccole asticciuole di legno. Sulla cima di uno di questi pilastrini si depose del miele, e si lasciò che tre formiche ne mangiassero in quantità; queste tre formiche vennero poscia tolte via, e surrogate con altre, per varie volte di seguito. In tali condizioni, se le formiche potevano emettere dei suoni di richiamo, molte di quelle che camminavano a poca distanza sulla tavola avrebbero dovuto dirigersi, chiamate dalle compagne, all'asticciuola provvista di miele; invece tal fatto non si verificò, e le formiche corsero in gran numero al miele quando le compagne, che avevano mangiato, si lasciarono tornare al nido a portarvi la buona nuova.

Il prof. Tyndall sperimentò se una delle sue fiamme sensibili rivelava l'esistenza di suoni emessi dalle formiche, e il Bell dispose anche sotto un nido di formiche un microfono di grande sensibilità; ma in ambedue i casi non si ebbe manifestazione sonora alcuna. Per altro il Lubbock è lontano dal credere improbabile che le formiche possano produrre dei suoni i quali escano dai limiti della nostra facoltà uditiva; e non ritiene inammissibile che gl'insetti abbiano sensi o sensazioni di cui noi non ci possiamo fare una idea, come non ce la faremmo del rosso o del verde se la specie umana fosse cieca. Le indagini anatomiche infatti hanno posto in evidenza certi organi nelle antenne degl'insetti, aventi la forma di stetoscopi microscopici, che con tutta probabilità possono servire ad una funzione uditiva.

Ma vi ha di più. Da alcune ricerche di Kirby e di Spence risulta che un insetto assai vicino alle formiche, la *Mutilla europea*, può emettere una specie di grido sibilante. Altri naturalisti, e fra questi Darwin, riconobbero che il rumore doveva esser prodotto dallo strofinìo dei segmenti addominali o del collare toracico, contro superficie rugose. Il Landois estendendo allora le ricerche di quest'organo sonoro sulle formiche, trovò anche in queste l'identico apparato rugoso. Da un tal fatto è naturale il dedurre che, potendo insetti somiglianti alle formiche emettere dei suoni, le formiche stesse pos-

sano fare altrettanto coll'apparato speciale; pur restando accertato che noi siamo incapaci di udire suoni siffatti.

Il Landois dice che si possono udire i suoni emessi dalle formiche *ponera;* ed anzi, fondandosi sulle sue osservazioni, egli ritiene che le formiche devono comunicar fra loro non soltanto con le antenne, ma anche con segnali sonori, i quali soltanto valgono a spiegare la rapidità con cui si diffondono certi avvertimenti in un nido. Nullameno questa facoltà di comunicazione deve variar molto secondo le specie, tantochè alcune formiche, per indicare ad una compagna un nuovo domicilio, ricorrono al mezzo energico e persuasivo di afferrarla tra le mandibole e di trascinarla al luogo convenuto.

Dalle osservazioni sulle formiche possiamo ora passare a quelle fatte su altri insetti socievoli, vale a dire sulle api. A questo proposito il Romanes, nel suo interessante lavoro sulla intelligenza degli animali, riporta le osservazioni del Lubbock e anche quelle del Müller su di alcune api le quali cercavano, senza riuscirci, di persuadere la loro regina che nella deposizione delle uova aveva lasciato alcune cellule vuote. Le api sanno, al pari delle formiche, indicare il luogo dove si trova qualche cibo buono; e di questo approfittano i cacciatori di miele americani per catturare varii di questi insetti, che poi lasciati in libertà, indicano colla direzione del volo dove trovasi il loro alveare.

Il Büchner nella sua « Vita psichica degli animali » dice che il linguaggio delle api deve essere in parte mimico e in parte, per modo di dire, vocale. Anzi a detta del Fravière, le api quando hanno qualche nuova da comunicare, cominciano coll'emettere dei suoni di richiamo dagli stigmi del torace e dell'addome; le compagne si raccolgono tutte intorno, e l'avviso che la messaggera comunica ad una vicina strofinando le di lei antenne colle proprie, viene poi trasmesso colla stessa manovra fra tutte le altre api. Questi avvisi possono talvolta riferirsi a cose speciali; così Landois dice che se si pone del miele in prossimità di un alveare, la prima ape che lo scopre chiama con un verso particolare le sue compagne. Gli apicultori per indicare alle api il luogo dove possono trovare dell'acqua, fanno posare un insetto su di una bacchettina rivestita di miele, e trasportano così l'ape verso il recipiente dell'acqua; ben presto tutto l'alveare è informato del luogo dove l'acqua è deposta.

Büchner insiste sulla grande importanza che hanno le antenne per le comunicazioni, sia nelle formiche come nelle api e nelle vespe. Gl' insetti sfiorano, gli uni cogli altri, questi organi di senso in mille modi diversi; e se le antenne vengono tagliate, le operaie non sanno più trovare nè nido nè nutrimento, e più regine possono stare insieme e in pace. Quando una regina vien tolta dall'alveare, è per mezzo delle antenne che le api si comunicano la disgrazia; tanto che Huber vide manifestarsi una intensa agitazione in un alveare in cui aveva separata la regina dalle compagne con una parete continua, agitazione che non si produceva se la parete era traforata e la regina poteva toccar con le antenne quelle delle sue compagne. Secondo il Lubbock, per altro, sia le api che le vespe, quando scoprono qualche buona provvista, non si prendono molta pena per darne avviso alle amiche.

Anche in insetti di un ordine meno elevato dei precedenti, si possono osservare dei curiosi esempi di comunicazione. Così gli scarabei necrofori, i quali debbono il loro nome all'abitudine di sotterrar la preda, oltre alla proprietà di emettere un particolare stridore che serve da richiamo, comunicano fra loro mediante le antenne, come la maggior parte degl' insetti. Il Goelitz scriveva nel 1875 al Büchner, di aver osservato un giorno due scarabei, di cui uno era occupato a scavare una galleria, mentre l'altro spianava la terra che dalla galleria stessa veniva respinta fuori; a un certo punto i due scarabei ebbero una specie di colloquio per mezzo delle antenne, ed il lavoro venne invertito. Anche il Brehm cita il fatto di uno scarabeo che non potendo da solo catturare uno scarafaggio, andò in cerca di un compagno e coll'aiuto di questo raggiunse il proprio intento.

Un'altra curiosa forma di comunicazione consiste, per alcuni insetti, nel battere dei piccoli colpi sulla parete su cui si trovano. Per le formiche *componotus* è questo il modo di dar l'allarme se avviene qualche cosa che le impaurisca; esse percuotono il suolo due o tre volte, e questo atto ripetuto, a brevi intervalli, produce un rumore abbastanza forte quando il nido è situato nel tronco di un albero. I ragni fanno un analogo rumore battendo col loro addome la parete, e in tal modo si chiamano e si rispondono nell'epoca degli amori. Avviene anzi spesso che in una camera questi piccoli colpi sono attribuiti allo scricchiolare del legno; a meno che qualche credente non li ritenga segni di spiriti

famigliari, pel fatto che non solo si rispondono fra loro, ma che sostengono talvolta anche una *conversazione* con chi riproduce fedelmente i piccoli colpi.

E con ciò chiuderemo la serie ormai lunga de' fatti, dai quali risulta evidente che gli animali devono possedere qualche cosa di molto analogo ad un linguaggio. Sia che esso si limiti a dei segni, sia che comprenda delle manifestazioni sonore, certo è che gli uni e le altre suppongono nell'animale un atto eseguito con discernimento. Volendo attribuire tutto all'istinto, si urta contro la intelligenza che manifestasi in alcuni atti i quali ammettono un previo accordo fra coloro che li eseguiscono, o contro l'organismo complesso di certe associazioni, organismo che anch'esso, senza uno speciale e continuato accordo, non potrebbe sussistere. Gli animali possono comunicar fra loro, ma tali comunicazioni limitansi al mondo ristretto in cui vivono, restano nella breve cerchia dei loro principali bisogni; proprie, insomma, di esseri le cui facoltà mentali differiscono da quelle dell'uomo non tanto per la natura loro, quanto per la loro estensione.

Ernesto Mancini.

NOTIZIA STORICO-FILOSOFICA

Giordano Bruno ed il Rinascimento, studiati da Domenico Berti. (1)

La *Nuova Antologia* ascrive a ventura l'aver potuto accogliere per la prima nelle sue pagine l'anno 1867 la vita di Giordano Bruno scritta da Domenico Berti. L'autore la pubblicava poi in un volume a parte con notevoli aggiunte l'anno seguente in Torino. Il Berti fu attratto a studiare il Bruno, in cui riconosceva novità ed originalità filosofica, fin dalla sua prima gioventù e fu sopratutto colpito dal ritratto che egli ne vide nella edizione delle opere italiane raccolte e pubblicate in Lipsia dal Wagner. Da quel ritratto traspariva una singolare energia e fermezza di carattere, quale il Bruno dimostrò poi affrontando con animo fermo e risoluto le persecuzioni della Curia romana ed il rogo. Questa edizione delle opere del Bruno egli vide in casa di Luigi Ornato, suo maestro ed amico, uomo di molte lettere e valente grecista che ebbe intima famigliarità con Santorre di Santarosa e col filosofo Cousin e del quale il Berti discorre con vivo affetto nello scritto intitolato « Ricordi di conversazioni giovanili » pubblicato pure in questa Rivista. Il Berti conosceva quanto contenevasi nelle notizie a stampa che intorno al Bruno ci lasciarono i suoi contemporanei, aveva esaminato i ricordi degli storici della filosofia e raccolte copiose informazioni dalla prefazione dei libri, dalle lettere di de-

(1) *Vita di Giordano Bruno da Nola* scritta da Domenico Berti. Vol. in 8° - Tip. Paravia. Torino 1868. — *Copernico e le vicende del sistema Copernicano* per Domenico Berti. Vol. in 8° - Tip. Paravia. Roma, 1876. — *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola* per Domenico Berti, Roma, Tip. Salviucci, 1880. — *Giordano Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina.* Nuova edizione riveduta e notabilmente accresciuta per Domenico Berti. Ditta G. B. Paravia e Comp. Roma, 1889.

dica e dai libri stessi del Bruno; tuttavia non sarebbesi accinto a scrivere del filosofo di Nola se non avesse avuto la fortuna di scoprire un tesoro prezioso di documenti che si conservava nel ricchissimo archivio dei Frari, ora di Stato, di Venezia. Questi documenti versavano intorno alla prigionia ed al processo intentato al Bruno in Venezia dal tribunale dell'Inquisizione. Essi incominciano col 23 maggio 1592 e vanno sino al 13 gennaio 1593 quando, sopra domanda del tribunale dell'Inquisizione di Roma, è concessa l'estradizione del Bruno. Nei documenti processuali Veneti si contiene la narrazione sommaria che fa il Bruno con rara chiarezza di quello che operò dalla prima infanzia fino al momento dell'arresto in Venezia. Dalle sue risposte unite insieme, afferma il Berti, esce una peregrina autobiografia che può andare fra le prime che vanti la nostra storia letteraria e filosofica. Fu sopra questi documenti specialmente che il Berti condusse la sua edizione del 1868, avendo pure ottenuto qualche aiuto e notizia dalla nota lettera di Gaspare Scioppio a Corrado di Rittershausen, rettore della università di Altorf. Lo Scioppio racconta il lugubre e spaventoso spettacolo dell'abbruciamento del Bruno avvenuto addì 17 febbraio 1600, al quale fu presente. Egli, tradito da mal fida memoria, e non conoscendo gli scritti del Bruno, cadde in varie inesattezze ed errori che il Berti potè rettificare e correggere coll'appoggio dei documenti Veneti. La biografia del Berti divenne il punto di partenza ed il fondamento dei futuri studi e ricerche sul Nolano.

Dal 1868 in poi questi studi e ricerche vennero fatti con larghezza, attività e diligenza maggiori. Gli scritti di varia natura pubblicati sul Bruno, raccolti insieme costituirebbero una ben ricca biblioteca. Il Berti ritornò egli stesso a più riprese sul soggetto, chiamatovi dall'indole dei suoi studi che tendono ad illustrare il periodo del Rinascimento sotto l'aspetto storico e filosofico. La figura del Bruno riappare nello studio dello stesso Berti sul Copernico, pubblicato nel 1876, dove egli ci fa conoscere una nuova serie di documenti riguardanti il Bruno, copiati dagli archivi segreti del Vaticano, e la notizia della morte sul rogo vivo di *quello scellerato frate domenichino da Nola* tratta dai libri di *avvisi* e di *ritorni* che facevano allora le veci dei giornali. Frattanto il Berti aveva fatto istituire nuove ricerche negli archivi di Ginevra, e nel 1880 pubblicò in Roma l'opuscolo « Documenti intorno a Giordano Bruno », ed attendeva sin d'allora a preparare una nuova edizione, quando chiamato nei Consigli della Corona, le cure di Stato gli impedirono di attuare il suo divisamento. Nondimeno nel 1885, in una pubblica conferenza che tenne in Roma per invito del Comitato Internazionale per un monumento al Bruno, egli si studiò

di far conoscere sempre meglio il carattere e gli intendimenti del pensiero del Nolano; e siamo lieti oggi di vedere che l'illustre uomo abbia pubblicata questa seconda edizione, la quale contiene quanto di meglio è stato scritto intorno alla vita di questo filosofo e nella quale si tocca pure in vari punti della sua dottrina.

Il Berti scrisse del Bruno quando in Italia ben poco si conosceva di lui, onde l'illustre storico non dee temere di essere giudicato leggermente o confuso colla turba dei tumultuosi ammiratori del Nolano. Quanti conoscono gli scritti di varia natura del Berti convengono in ciò che egli dice circa i doveri dello storico: « La imparzialità nei giudizi storici, egli afferma, è talmente autorevole in me che io non saprei in maniera alcuna allontanarmi da essa. La storia fatta secondo le passioni mutabili della politica non regge ma cade da sè stessa ».

Oltre un proemio ed introduzione nuova, oltre le note illustrative e la bibliografia delle opere edite ed inedite del Bruno, il Berti fece importanti aggiunte in questa edizione. A noi ora preme soltanto di accennare ad alcune differenze che esistono tra la prima edizione del 1868 e la presente, differenze che sono effetto di uno studio più largo fatto sul Bruno e dei nuovi documenti che vennero alla luce. Tuttavia, lo diremo subito, le nuove ricerche e studi non vengono ad alterare in modo notevole il carattere del Bruno, quale esso ci venne rappresentato dal Berti oltre quattro lustri or sono, anzi i nuovi documenti in molta parte valgono a confermare quello che già il Berti dopo lungo esame aveva asserito per semplice induzione e completano non infirmano la sua narrazione. Ciò deve dirsi specialmente dei documenti che si riferiscono al processo nelle carceri dell'Inquisizione di Roma, il quale terminò con la morte del Bruno. Come aveva chiamati Veneti i documenti dell'archivio dei Frari, così chiama Romani e Ginevrini i documenti nuovi trovati in Roma ed in Ginevra. Dicendone qualche cosa noi li consideriamo in ordine cronologico rispetto alla vita del Bruno.

Primi e sotto certi riguardi, più importanti, sebbene ultimi scoperti, sono i documenti Ginevrini, siccome quelli che vengono a correggere le asserzioni del Bruno nel processo di Venezia ed a stabilire accuratamente il tempo del suo arrivo e soggiorno in Ginevra, nonchè le cause della sua partenza da questa città. Il primo rifugio del Bruno abbandonando l'Italia in su lo scorcio del 1576 fu Chambéry, dove avendo avuto poco liete accoglienze, invece di proseguire il suo viaggio a Lione, come aveva divisato prima, si diresse verso Ginevra. Nel secondo costituto di Venezia, il 30 maggio 1592, così egli si esprimeva: « onde voltai alla volta de Genevre, et arrivato la, andai ad allogiar all'hosteria, et pocco doppo il Marchese del Vico napolitano

che stava in quella città, me domandò chi ero, et se ero andato lì per fermarmi et professar la religione di quella città al quale doppo che hebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione, soggiunsi, ch'io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse, et che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà, et di esser sicuro, che per altro fine, et persuadendomi in ogni caso e demetter quell'habito, che io havevo, pigliai quei panni, et me feci far un paro de calce, et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa et altre cose necessarie per vestirme et prucurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correttione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi andando però alle volte alle prediche e sermoni cusì de Italiani come de Francesi che leggevano, et predicavano in quella città fra gli altri ascoltai più volte le lettioni et prediche de Nicolo Balbani luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo et predicava li Evangelij, ma essendomi detto, che io non potevo star lì longo tempo, s'io non mi rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti, che non haverei havuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir et andai a lione ».

Il Berti nella sua prima edizione, facendo un calcolo approssimativo di viaggio e tenendo conto delle condizioni sanitarie dei luoghi travagliati dalla peste che il Bruno aveva dovuto attraversare, pose dapprima il soggiorno del Bruno in Ginevra sotto la data dell'anno 1577, e poscia, per nuove ricerche fatte negli archivi di Ginevra, sotto il 1578. Però Teofilo Dufour, il dotto direttore degli archivi di Ginevra, pubblicò nel 1884 alcuni documenti trovati negli archivi dello Stato ed in quelli del Concistoro, i quali stabiliscono indubbiamente l'arrivo del Bruno in Ginevra nell'anno 1579, imperocchè sotto la data del 20 maggio di quell'anno nel « Livre du recteur » noi troviamo la seguente segnatura del Bruno: « Philippus Brunus Nolanus sacrae theologiae professor ». Il libro del Rettore è prezioso documento e contiene, salvo poche omissioni, i nomi di tutti i professori e studenti che insegnarono o frequentarono l'Accademia di Ginevra. Filippo era il nome di battesimo del Bruno come egli stesso afferma « et nella religione ero domandato Fra Jordano bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi, et tempi, eccetto che nel principio quando fuggii da Roma, che io ripigliai il nome de Filippo et con esso passai li Monti ».

Per essere ammesso a frequentare le scuole dell'Accademia Ginevrina, il Bruno aveva dovuto prendere la matricola e fare professione di fede Calvinistica, come imponevano i regolamenti del 1559. All'Accademia egli ascoltò le lezioni di Antonio de la Faye

di Chateaudun che insegnava filosofia fin dal 1578, uomo, sembra, di poca attitudine alla speculazione filosofica, e che dopo avere scritto parecchie opere teologiche, alcune poesie latine e dettato una biografia di Teodoro De Beza morì del male asiatico nel 1615. Il Bruno, in cui era congenito uno spirito di libertà e di lotta ad ogni specie di discussione filosofica, fece subito opposizione al suo maestro e diede alle stampe alcune risposte ed invettive enumerando venti errori commessi dal De Beza in una sua lezione, per la qual cosa egli fu imprigionato insieme al tipografo Giovanni Bergeon. Chiamati entrambi separatamente davanti ai magistrati, al Bruno venne inflitta una grave ammonizione oltre la interdizione della cena o comunione evangelica, ed al Bergeon la prigionia per un giorno ed il pagamento di una multa. Il Bruno riconobbe la giustezza degli addebiti fattigli il venerdì 7 agosto dinnanzi ai ministri ed a Varro; ed il 10 agosto messo in libertà, implorando il perdono da Dio, dai giudici e dal detto De la Faye, fu condannato a lacerare e distrurre il citato libello diffamatorio. Addì 13 agosto fu pure chiamato davanti al Concistoro, acciocchè riconoscesse la sua colpa per avere errato nella dottrina, e chiamati *pedagoghi* i ministri della Chiesa di Ginevra. Di nuovo venne citato il 27 agosto; ma avendo riconosciuto la sua grave colpa ed accettando di buon grado le ammonizioni che gli vennero fatte, fu liberato dall'interdetto « per la qual cosa ha ringraziato con dimostrazioni di riconoscenza. » Dopo il 27 agosto, sebbene non ci sia dato di accertarne il giorno, egli lasciò Ginevra, essendovi soggiornato circa cinque mesi e non solo due, come aveva egli detto a Venezia, e non due anni come aveva scritto lo Scioppio. Chiaro appare da questi documenti che non solo verbalmente ma con atti esteriori il Bruno professò le dottrine religiose Calvinistiche. Le sue deposizioni in senso contrario a Venezia debbono ritenersi come quelle di un accusato che cerca collocare nella miglior luce possibile la sua causa al cospetto dei suoi giudici. Il soggiorno a Ginevra nella rocca del Calvinismo, centro importantissimo dei novatori italiani che abbandonavano la patria per motivi religiosi, doveva danneggiare grandemente la condizione dell'accusato; ond'egli cercò di abbreviarlo il più possibile e di dargli un'apparenza non conforme ai nuovi documenti pubblicati. Il soggiorno di Ginevra lasciò nell'animo suo rimembranze punto liete; alla sua indole non conveniva il fare assoluto dei Calviniani, nè egli sapevasi adagiare a quella dottrina per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati, e fu forse alludendo alla riforma religiosa Calvinistica che egli chiamava deformi le riforme religiose dei suoi tempi.

Dalla sua partenza da Ginevra, sino alla denuncia del Mocenigo ed al suo imprigionamento a Venezia, cioè durante i quattordici anni più operosi ed agitati della sua vita, poco si è potuto scoprire malgrado le indagini fatte nei vari luoghi ove il Bruno ebbe dimora e tenne insegnamento. A Tolosa dove egli lesse privatamente e sostenne pubbliche dispute, nessuna traccia di lui, perchè i più antichi registri dell'Università, che sono quelli della Facoltà di Diritto, risalgono solo all'anno 1682. Nulla del pari si trovò, all'infuori di quello che ricavasi dai suoi scritti, intorno alla sua duplice residenza a Parigi, al suo soggiorno a Londra, a Oxford, a Wittemberga, in Praga, in Helmstadt, in Francoforte, luoghi tutti in cui egli fu operosissimo come insegnante e come scrittore. Solo furono scoperte poche righe autografe del Bruno in Marburgo, dove si qualifica facendosi iscrivere nella matricola il 25 luglio 1586 « Giordano Nolano Napoletano dottore in Teologia Romana. » In questo studio venne negato al Bruno di leggere. Anche gli scrittori ed uomini eminenti, coi quali fu in termini di famigliarità, non ne fanno menzione. Tacciono di lui le Memorie di Michel di Castelnau, ambasciatore di Enrico III presso la regina Elisabetta, nella cui casa in Londra il Bruno abitò per tre anni consecutivi. Il suo nome non compare negli scritti di sir Filippo Sidney, al quale egli dedicò lo *Spaccio della Bestia Trionfante* e gli *Eroici furori*. Lo passano del pari in silenzio Alberico Gentile che fu suo amico e collega nello studio di Wittemberga, e lo storico Andrea Morosini che lo accolse alla sua conversazione in Venezia.

Sembra che tutti temessero di ricordare il nome dell'audace frate il quale dalla cattedra e con gli scritti, osava promulgare a viso aperto dottrine filosofiche tanto contrarie ai tempi e male accette sopratutto nelle Università in cui la tradizione e lo studio di Aristotile erano ancora potentissimi. Egli era poi egualmente avversato dai partigiani della Riforma, dei quali andava molto più avanti confondendo in una le varie forme religiose e sottoponendole al dominio della ragione. Noi non abbiamo documenti sul Bruno sino all'anno 1592, nel quale si apre il suo processo a Venezia, dietro denunzia di Giovanni Mocenigo. E qui incomincia la serie dei documenti Veneti su cui il Berti fondò la sua magnifica biografia. Tali documenti si chiudono colla lettera in data del 16 gennaro 1593 dell'ambasciatore di Venezia a Roma, Paolo Paruta, nella quale egli esprime al Doge la soddisfazione del Pontefice per la concessagli estradizione del Bruno.

Da quest'epoca sino al giorno della sua morte, il 17 febbraio 1600, nulla sapevasi del Bruno eccettochè egli era stato conse-

gnato al Tribunale inquisitoriale di Roma, il quale aveva istituito un nuovo processo, durato oltre sette anni e terminato colla condanna alla morte dell'accusato sul rogo. Ma verso il 1870 il conte Giuseppe Manzoni, uomo ben noto in Italia per il suo amore ai libri rari e per la sua dottrina storica e bibliografica, fece comunicazione e dono al Berti di nuovi documenti che si riferivano tutti alla prigionia del Bruno in Roma. Questi documenti furono copiati dall'archivio segreto Vaticano nel 1849; e sebbene nulla ci rivelino di nuovo, servono tuttavia a spargere molta luce sull'ultimo periodo della travagliata vita del Bruno. Essi si estendono ad oltre un anno; imperocchè cominciano dal 14 gennaio 1599 e finiscono con l'8 febbraio 1600. Consistono in una serie di decreti del 14 gennaio, 4 febbraio, 21 decembre dell'anno 1599, 20 gennaio ed 8 febbraio 1600, e contengono una lista dei carcerati del S. Uffizio fatta il lunedì 5 aprile 1599 per la visita. In questa lista il Bruno compare il primo con altri 20 compagni dei quali è dato il nome, la provenienza, la professione. Tutti sono rinchiusi in carcere da pochi mesi, il Bruno da sei anni, essendovi entrato il 27 febbraio 1593.

Il decreto del 14 gennaio ci dà notizie intorno all'adunanza della Congregazione dell' Inquisizione. Sono poste davanti ad essa otto proposizioni eretiche, raccolte per opera del padre Bellarmino e del padre Commissario, dai libri e dal processo del Bruno. Esse vengono lette, ed il Papa, dopo la lettura, ordinò che se ne desse comunicazione al Bruno nel caso volesse abiurarle come eretiche (*an illas velit abiurare tamquam haereticas*). Manca la risposta del Bruno, perchè il documento è monco; ma essa dovette essere negativa perchè la domanda dell'abiura fu ripetuta in tutte le adunanze successive. Nella seconda tornata che si tenne il 24 febbraio 1599 ed alla presenza degli stessi cardinali e teologi, si legge il processo formato contro il Bruno. Ma la Congregazione diligentemente e maturatamente considerata ogni cosa, ed uditi i voti dati a voce e per iscritto dai padri Teologi, viene ad una deliberazione, la quale è anch' essa monca. A questo decreto ne va aggiunto un altro, che neppur esso è compiuto, a norma del quale il S. Padre ordina, che s' intimino al Bruno le proposizioni eretiche, lo si esorti ad abiurare dandogli, se l'abiura è accettata, 40 giorni di tempo. Dopo questa tornata del 4 febbraio 1599 mancano i verbali delle tornate della Congregazione dei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre. Non sappiamo quello che sia avvenuto negli accennati mesi. Addì 21 decembre 1599 il Bruno, che in questa adunanza è dalla Congregazione della Inquisizione appellato maestro di S. Teologia, vien fatto uscire dal carcere e condotto nell' aula della Congrega-

zione alla presenza dei cardinali, i quali lo visitano ed interrogano sopra le sue esigenze e in merito della sua causa (*presentatus ac ab eisdem visitatus et auditus fuit super universis eius pretensionibus ac meritis ejus causae ac necessitatibus tam victus quam corporis*). Allontanato quindi dall'aula, i Cardinali che erano presenti all'adunanza commettono al Padre Ippolito Beccaria, Generale dell'ordine dei Domenicani, ed al Padre Paolo Vicario di trattenersi con lui e di fargli vedere le proposizioni incriminate affinchè conosca gli errori e si disponga all'abiura.

In questa tornata il Bruno proferì le memorabili parole: « Non debbo, non voglio ravvedermi, non ho materia per ciò e non so perchè debba ravvedermi. » (*Dixit quod non debet nec vult resipiscere et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi et nescit super quo debet resipisci*). Queste parole sono quasi il proemio di quelle che lo Scioppio gli mette in bocca quando già era al cospetto del rogo. « Maggior timore provate voi nel pronunziar la sentenza contro di me, che non io nel riceverla. »

Il dì 20 gennaio 1600 la Congregazione si raduna di nuovo. Il padre Ippolito Maria generale dell'ordine dei Predicatori ed il padre frate Paolo Vicario dello stesso ordine riferiscono che Giordano Bruno, al quale fu chiesto di abiurare le proposizioni, rifiutò di acconsentire affermando di non aver mai sostenute proposizioni eretiche, bensì di essere state esse male intese dai ministri del S. Uffizio. (*Se nunquam propositiones haereticas protulisse sed male exceptas a ministris sancti officii*). Contemporaneamente al rifiuto di abiura indirizzava un suo memoriale al Papa, che, aperto, non fu letto, e nel quale egli adduceva forse le ragioni di quella sua asserzione. Sventuratamente la mancanza di questo memoriale ci vieta di ben comprendere il significato che il Bruno attribuiva alle proposizioni eretiche di cui veniva imputato. In questo giorno stesso, 20 gennaio 1600, il Papa deposta ogni speranza che il Bruno si potesse piegare alla abiura, decretò, che fosse emanata la sentenza, e consegnato alla Curia secolare. E così fu. Nel dì 8 febbraio la sentenza venne letta nell'adunanza della Sacra Congregazione. Il Bruno in essa è dichiarato apostata dell'ordine dei Predicatori, eretico impenitente e pertinace. Lo si dava alla Curia secolare ed al Governatore di Roma, che era presente alla tornata. Con quest'ultimo decreto, che ha suo esplicamento e compimento nella sentenza, si chiude la terribile serie dei giudizi contro il Bruno. Prima che il condannato fosse consegnato alla Curia secolare, veniva, giusta la pratica del S. Uffizio, degradato; e noi leggiamo di fatto nel registro dell'Entrata ed Uscita della Depositeria Generale Pontificia, che si pagò al vescovo di Sidonia per le degradazioni di

Frà Cipriano de' Crociferi e di Frà Giordano Bruno Eretico, scudi due di oro per ciascuno. (1)

Abbiamo voluto dare una larga notizia del contenuto dei documenti Romani per dimostrare come la narrazione fatta dal Berti sia ampiamente riconfermata dai documenti nuovi. I fatti accennati nella prima edizione, salvo le lievissime differenze procedenti da particolari di poco o niun momento, riscontransi in tutto e per tutto conformi. Il Berti toglie dai documenti Romani la lista completa dei sette Cardinali ed otto Teologi consultori, nonchè del Notajo dell'Inquisizione, che presero quasi sempre parte alle tornate del processo e dei principali di costoro, come già aveva fatto nella prima edizione, ci mostra l'indole e la loro disposizione verso il Bruno. La profonda e larga conoscenza e famigliarità del Berti della procedura del S. Uffizio in casi di eresia e d'apostasia, gli resero possibile anche da scarsi accenni raccontare minutamente il modo di procedere contro il Bruno. Niuno attese con più amore e studio di lui ai processi per motivi di Religione a cui furono sottoposti quasi tutti i filosofi del secolo XV e XVI. Si occupò di Giovanni Pico della Mirandola, del Copernico, del Campanella, del Cremonino, di Pietro Valdes, pubblicò il processo originale del Galilei. Il S. Uffizio era rigidissimo nell'applicazione del Codice Processuale nè vi derogò nel caso di Bruno per quanto è a noi noto dal processo Veneto e dai pochi documenti sul processo Romano. I processi dei novatori spedivansi comunemente con prestezza dal Tribunale del S. Uffizio; incominciati gli esami questi non si interrompevano, salvo in rarissimi casi, insino a che il processo non venisse ultimato, sebbene non si seguisse una regola costante. La prontezza maggiore o minore dipendeva da contingenze e da cagioni di varia natura. Il processo del Bruno, misurato dalla durata della sua prigionia in Roma, fu di sette anni, cioè di quasi tre anni più di quello del Paleario, che va tra i lunghi. Anche fatte buone le ragioni che il Berti adduce per il prolungamento e ritardo nel processo, rimane sempre in noi una sorpresa e maraviglia che tanti anni abbiano potuto passare, prima di venire alla terribile finale conclusione.

Il Berti aveva pure divinato che il processo del Bruno era di ca-

(1) Dai registri della Compagnia di San Giovanni Decollato dell'anno 1600, pubblicati nel settembre scorso a Napoli dal Padre Raffaele De Martinis consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, apprendiamo, che il Bruno dopo la sentenza che lo condannava al rogo, condotto sul solito carro dei condannati e col *mordacchio* alla lingua siccome a bestemmiatore, passava dalle carceri dell' Inquisizione al carcere di Tordinona dove gli furono offerti il giorno prima della morte i conforti della Compagnia i quali egli sempre con pertinacia respinse.

rattere teologico scientifico; ora ciò risulta chiaramente dai documenti Romani.

Nel decreto 14 gennaio è detto che, oltre le otto proposizioni incriminate, altre e numerose eresie si trovavano nel processo e nei libri. Addì 4 febbraio 1599 il Papa, vista la difficoltà che l'abiura incontrava presso il Bruno, con un suo decreto ordinò al padre Bellarmino ed al padre Commissario, che si contentassero di intimargli quelle proposizioni eretiche che non erano tali dichiarate solo al presente, ma quelle che tali erano dichiarate da antichissimi Padri, dalla Chiesa e dalla Sede Apostolica.

Questa distinzione registrata nel verbale dell'Inquisizione, osserva il Berti, è un lampo di luce che irradia il processo del Bruno. La distinzione che fa qui il Papa nell'incarico che dà al Bellarmino ed al Padre Beccaria, ci è prova e non solo indizio, che erano soggetto di discussione le eresie antiche e quelle denominate nuove o più recenti; che il Bruno mostrava più tenacia nell'abbandonare le eresie nuove che non le antiche; che infine queste eresie nuove che uscivano da' libri del Bruno non potevano essere che le eresie che il Bellarmino chiamava tali, e tali pure venivano appellate dai Teologi come il moto della terra, la pluralità dei mondi, o la identità del finito e dell'infinito.

Il Berti esamina la natura ed il valore della sentenza pronunciata da un Tribunale Ecclesiastico in materia puramente scientifica e filosofica e deplora che la Chiesa abbia oltrepassato i limiti della sua giurisdizione, così in questo processo come in quello contro il Galileo, erigendosi a giudice della scienza e della filosofia che sono insindacabili.

Era dal grande e dal nuovo della dottrina del Bruno che il Berti era stato allettato dapprima a studiare le opere del Nolano. Il Bruno appartiene a quel gruppo di filosofi, che abbandonando la Scolastica ed Aristotile ed associando la filosofia al progresso delle scienze introdusse un nuovo metodo nel considerare il mondo del pensiero e della natura. In lui si discerne chiaramente questa nuova base e punto di partenza; se egli conserva ancora dell'indeterminatezza e dell'apparato meccanico di Raimondo Lullo e di Pietro Ramo e dell'entusiasmo dell'abate Gioacchino, già ha stretta cognazione col cardinale di Cusa, è ammiratore e studiosissimo del Copernico, in lui è l'idea dell'unità e trasformazione della specie ed altri concetti nuovi che occuparono poscia le menti dei pensatori e scienziati moderni. Il Berti, giovane ancora, dalla cattedra dell'Università di Torino animava la gioventù allo studio dei filosofi del Rinascimento, che sono gloria specialmente italiana, e ne porgeva l'esempio e ne indicava la via con varie e pregiate pubblicazioni; e

perciò sin dalla prima edizione del Bruno aveva promesso di esaminarne ampiamente le dottrine in relazione con gli altri filosofi che lo precedettero o vennero dopo. Da lungo tempo egli attende ad uno studio dell'idea filosofica nel Secolo XVI, ed a questo scopo ha raccolto molti ed importanti documenti. Nella introduzione alla presente edizione così dice: « Alla vita del Nolano abbiamo aggiunto l'esposizione della dottrina contenuta nei suoi libri. Essa benchè abbia avuto una quantità di espositori in quest'ultimo periodo di tempo, non è tuttavia di così facile intelligenza quanto taluni immaginano ». Nonostante il Berti prometta in vari punti del suo lavoro di fare uno studio a parte della filosofia del Nolano, pure in questo volume espone dei pensamenti del Bruno più di quello che fosse necessario a dare semplicemente lume ai fatti. E doveva avvenire così, imperocchè della vita di un filosofo sono parte integrante i suoi pensieri, le sue operazioni stanno nel mondo dello spirito, i suoi fatti sono i giudizi e le opinioni che pur disprezzati talvolta muovono il mondo. Il così detto dissidio tra gli uomini di pensiero e quelli di azione è nella vita dei popoli più apparente che reale, e questi bene spesso operano sotto l'impulso di principii, che quelli hanno da lungo tempo escogitati e proclamati. I principii filosofici del Bruno sono toccati dal Berti un poco dappertutto: primieramente il filosofo insegna dalla cattedra il suo sistema a Tolosa, a Parigi, ad Oxford, a Wittemberga. La filosofia Nolana è comunicata a numerosi ed ardenti uditori. Nel processo di Venezia il Bruno non solo narra la sua vita ma espone con maestria e con precisione la sua dottrina a mente calma e pacata come farebbe sulla cattedra. Questi documenti Veneti, nota il Berti, sono unici nel loro genere, tornano giovevolissimi all'intelligenza del sistema del Bruno ed illustrano la storia della filosofia del Secolo XVI. Di questi documenti appunto il Berti fa un ampio e diligente esame considerando il Bruno davanti ai suoi giudici in Venezia.

La ragione principale, per la quale il Berti non ci diede una completa analisi della filosofia Bruniana, vuol essere cercata primieramente nella natura della filosofia del Bruno « che ha scritto molto, in molti luoghi in vario tempo e forse non sempre collo stesso intento. Esso come tutti gli uomini e specialmente come tutti i filosofi di valore, rappresenta nella sua vita concetti che non sono sempre collegati e successivi. » Non poco eziandio contribuì al ritardo nel compimento del disegno del Berti la incompleta pubblicazione che finora si ha delle opere del Bruno. Il Berti considera il pensiero filosofico come un fatto la cui storia deve essere scritta col sussidio dei documenti, come quella di tutti gli altri fatti o politici o sociali o eco-

nomici, dev'essere narrata ad un dipresso come si narrano i fatti e non dedotta; ond'egli fa voti perchè sia affrettata e condotta a termine la pubblicazione di tutte le opere del Bruno da lungo tempo iniziata per desiderio del Governo. Questo sarà il più grande monumento innalzato alla sua memoria, ed egli opina che il *Liber triginta statuarum* e *De anima* che fanno parte della collezione dei manoscritti Noroff possano gettare non poca luce sui pensamenti filosofici del Bruno. (1) Nessuno più del Berti ha un concetto chiaro della dottrina Bruniana e ne piace riferire qui ciò che a suo avviso ne costituisce la deficienza più notevole. « La dottrina del Bruno, egli dice, è manchevole in molte parti, sebbene abbia in sè del grande e del nuovo. La teorica dell'essere morale è monca, incerta, nebbiosa, ed appena è che si possano vedere adombrate le grandi questioni che si riferiscono alla creazione, alla libertà, al dovere, al diritto, alla sanzione, alla conservazione ed esplicamento del consorzio civile. La sua mente, tutta assorta nella contemplazione del mondo, nella necessità metafisica e nel concetto dell'essere impersonale, sorvola sul mondo libero e non si addentra nel concetto dell'essere personale ».

Mercè il lavoro del Berti ci è dato conoscere del Bruno più che di qualunque altro filosofo suo contemporaneo. Tuttavia affine di poter apprezzare nel suo intiero e giusto valore la dottrina Bruniana ci mancano molti documenti che il Berti annovera sotto otto capi nella sua introduzione. (2) Gran ventura sarebbe se l'intiero processo Romano venisse nelle mani di dotta ed imparziale persona che lo facesse di pubblica ragione. Allora ci sarebbero note non solo le opinioni religiose del Bruno, ma si vedrebbe qual fu la sua attitudine al cospetto dei suoi giudici e del Pontefice. Fu egli dal prin-

(1) Nell'ultimo numero dell'*Archivio per la Storia della Filosofia* pubblicato a Berlino da Ludovico Stein, il Prof. W. Lutoslawski dell'Università di Kazan scrive un notevole articolo intitolato « *Jordani Bruni Nolani opera inedita manu propria scripta*. In esso il Lutoslawski esamina con molta accuratezza e competenza i manoscritti Noroff, che dopo la morte del loro possessore passarono per sua volontà al Museo di Rumianzow in Mosca, ricchissimo per le prime edizioni delle opere Bruniane e di quanto sopra il Bruno fu scritto. La descrizione che ce ne dà il professor Lutoslawski è alquanto diversa da quella pubblicata nel 1868 dal Noroff stesso. Il trattato *De anima* non appare, almeno con tale titolo, in questa descrizione. Il Lutoslawski crede che i manoscritti sieno stati tolti da Roma e trasportati in Francia, come avvenne di molti altri, all'epoca Napoleonica e sottratti colà a qualche biblioteca pubblica o privata sieno stati venduti al libraio Tross il quale ne tacque sempre la provenienza, e da cui li acquistò Abramo Noroff. Lo scrittore ritiene i manoscritti opera di mano propria del Bruno, tolti i pochi trattati scritti dal Beslero a Padova.

(2) Vedi pag. 18.

cipio alla fine costante e fermo, od ondeggiò talvolta la sua fede e la sua coscienza di fronte all'intolleranza della Inquisizione? Oppure la sua fede diventò incrollabile allora soltanto che vide inevitabile la sua fine, onde potè e dovette pronunciare quelle parole che destano stupore e meraviglia dopo quasi tre secoli? Imperocchè è a notarsi, che i giudizi che di lui abbiamo nei sopra citati decreti Romani sono giudizi di giudici interessati, a cui stava sommamente a cuore di far gravare nel maggior modo possibile la colpabilità sul condannato a giustificazione della terribile sentenza pronunciata. Il Berti, che meglio di ogni altro studiò con animo imparziale il carattere morale del Bruno, accennò a momenti di esitanza e di dubbi in lui. Noi crediamo, scrive il Berti, che così in Venezia come in Roma vi fu un periodo in cui il Bruno ondeggiò tra il sentimento e la ragione, tra il desiderio di trarsi dal carcere e di vivere vita quieta e la forza prepotente dei suoi convincimenti. I documenti Ginevrini difatti che ci permettono di paragonare le asserzioni del Bruno davanti ai giudici di Venezia colla verità dei fatti possono scuotere in noi la fede sulla credibilità di ciò che il Bruno affermò come accusato al cospetto dei suoi giudici.

Nella speranza che si possa giovare alla verità storica con future pubblicazioni di documenti sul Bruno, non esitiamo a dire che questa Biografia scritta da Domenico Berti ci offre uno dei lavori più importanti in questo genere letterario che si sia pubblicato in Europa in questi ultimi tempi.

La forma biografica è la forma letteraria preferita nella letteratura moderna; essa corrisponde e soddisfa meglio di ogni altra al vivo ed intimo desiderio di conoscere la natura umana in tutte le sue esplicazioni; essa rappresenta il sistema analitico introdotto nel regno della storia, quale fu introdotto dallo scienziato nel mondo dei fatti naturali.

Come già ebbimo a notare, il Berti ascrive sè stesso a quella scuola che si chiama documentaria; studia il pensiero come un fatto e lo correda di quanto serve ad illustrarlo. Nel modo d'illustrare i documenti storici sta appunto uno dei pregi di questo scritto. Il venire a conoscenza di nuovi documenti può essere talvolta semplice caso od effetto della posizione sociale e di relazioni personali. Chi è sepolto in una biblioteca può facilmente mettere insieme buon numero d'importanti documenti e presentarli al pubblico in una forma indigesta che non invoglia alla lettura e stanca la volontà. È nella illustrazione dei documenti che si rivela l'ingegno, la coltura, il senso storico ed il gusto letterario dello scrittore. È d'uopo che i documenti storici sieno con discernimento ed arte interpretati e vivificati.

Non furono lavoro facile le ricerche che egli dovette proseguire per illustrare i documenti Veneti; esse durarono oltre quattro anni e si raggirarono su tutti i fatti rammentati dai documenti, su tutti i luoghi in quelli accennati, su tutte le persone con le quali il Bruno era stato in relazione o che aveva semplicemente conosciute. In lavoro sì lungo e complesso lo scrittore seppe mantenere la giusta proporzione degli uomini e delle cose col suo protagonista. A Corte, nelle case dei grandi, nelle Università, davanti ai giudici, nel carcere, la figura del Bruno, è sempre quella che ci sta davanti in modo spiccato e distinto; la principale sopra una tela popolata da molti e vari personaggi. L'armonia e la proporzione delle parti, la naturalezza e forbitezza del dettato, dànno a questo scritto un alto valore letterario. Il Berti seppe essere facile senza cadere nel volgare; elegante e nobile senza dare nel ricercato: la sua elocuzione è sempre propria, ed egli ha l'arte, assai rara ai nostri tempi, di rendere chiari ed intelligibili i concetti astratti e metafisici.

G. M. D.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ROMANZI E NOVELLE

Luigi Zini, *Carbonari e Sanfedisti*, romanzo storico. (Ditta Paravia, Torino, 1889). — Francesco Mordenti, *I Democratici*. (Ragusa, Piccitto e Antoci, 1889). — Ugo Valcarenghi, *I Rétori - Fumo e Cenere*, romanzo. (Milano, Galli, 1889) — F. Di Giorgi, *L'Avvocato Danieli*. (Catania, Giannotta, 1889). — Avv. Giuseppe Protomastro, *Ostacolo!* romanzo sociale. (Trani, Vecchi, 1889). — S. Lazzaro, *Crux*. (Messina, Saja e Anastasi, 1889). — Bruceni e Carena, *Dilemma crudele*, romanzo. (Milano, Brigola, 1889). — Carlo Del Balzo, *I Deviati - Studi di Costumi contemporanei - Eredità illegittime*, romanzo. (Milano, Galli, 1889). — Edoardo Calandra, *La Contessa Irene*, romanzo. (Torino, Casanova, 1889). — F. De Roberto, *Ermanno Raeli*, racconto. (Milano, Galli, 1889). — Luigi Capuana, *Fumando* - novelle. (Catania, Giannotta, 1889). — Ida Baccini, *Dal Salotto alla Chiesa*, racconti. (Milano, Galli, 1889). — Bruno Sperani, *Nella Nebbia*. (Milano, Civelli, 1889). — Giulia Turrinelli-Comelli, *Mi avrebbe sposato*. (Milano, Dumolard, 1889).

Paragonando l'opera poetica e le idee critiche del Manzoni vedesi che niuno l'ha giudicato meglio di Gino Capponi in quella lettera a Giovanni Morelli, dove narrando dei suoi colloqui col gran poeta, stato suo ospite a Varramista nell'autunno del 1852, gli scrive: « Sentirlo discorrere e pensare ch'egli è l'uomo stesso, il quale ha fatto gli *Inni* e i *Promessi Sposi;* e mettere insieme tutto quell'essere intellettuale, che pare così oppostamente duplice...! In molte cose, a prima vista, non so essere con lui... ma credo vi sia in tutte forse un' *ultima ratio*,

ch'egli vede più degli altri, e vede solo quella,... tirannescamente rinnegando anche una parte di sè medesimo. » Di fatto il Manzoni nel colmo della gloria procacciatagli dai *Promessi Sposi* scrive il discorso sul *Romanzo storico* per dimostrare essere questo un componimento, « nel quale deve entrare e la storia e la favola senza che si possa nè stabilire, nè indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devono entrare; un componimento insomma che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contradditorio. »

Al pubblico, che aveva letto i *Promessi Sposi*, pareva invece, e pare anche oggi dopo più di sessant'anni, che il Manzoni avesse trovata un'equazione perfetta fra i due termini. Al pubblico, non a lui! Come il Cardinale Borromeo, di cui Don Abbondio pensava: « che sant'uomo! ma che tormento! purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca: anche sopra di sè; » o ancora, come Leonardo da Vinci, che, dopo i prodigi operati, si scusava colla posterità di non aver raggiunta quella *symmetria prisca*, in cui credeva consistere la perfezione dell'arte; così il Manzoni si travaglia esso pure dietro un ideale, « un' *ultima ratio*, ch'egli vede più degli altri e vede solo quella, » in cui favola e storia, poesia e realtà abbiano a confondersi insieme e comporre un'entità sola.

Queste esitazioni, questi scrupoli non ebbe di certo Luigi Zini pel suo romanzo storico: *Carbonari e Sanfedisti*.

Di questo libro la *Nuova Antologia* ha già dato notizia, encomiandolo di molte parti buone che ha, come pittura di costumi, figure caratteristiche del tempo, nobiltà d' intendimento storico, e non ne riparleremmo, se mentre il nostro romanzo contemporaneo va un po' a tastone per vie diverse e non sempre con prospera fortuna, una riscossa del romanzo storico non fosse per sè stessa importante e meritevole di tornarci sopra con qualche altra considerazione.

Si lasci pure *solo in parte*, come il Saladino di Dante, il romanzo del Manzoni; certo è che i tipi principali di parecchi nostri romanzi storici conquistarono subito una larga popolarità ed anche oggi, nel naufragio quotidiano di tanti altri tipi non storici, serbano una certa giovinezza relativa, sopravvissuta alle stesse teoriche letterarie e ai gusti artistici, ond' erano nati. La forma è dunque ancora vitale e trarla fuori dai suoi vecchi stagni medievali per rituffarla nelle acque agitate della storia contemporanea è un'altra idea buona e da lodarsi.

È molto facile per tal guisa fare opera di partito, come si vide già nell'*Ebreo di Verona* del Padre Bresciani, ma ciò sotto l'aspetto dell'arte importa poco, e del resto si può far opera di partito anche seri-

vendo *ex professo* di storia. Non si tratta di questo. Dicevamo bensì che lo Zini non ebbe gli scrupoli e le esitazioni del Manzoni ed ecco perchè.

È egli il fondo del quadro, che deve essere storico, e sul quale s'ha ad atteggiare la favola inventata? Debbono essere storici i tempi od i personaggi? e questi si può farli agire e parlare d'invenzione o nel modo solo, che di essi si sa dalla storia? e storia e invenzione s'hanno a tenere distinte o mescolate insieme? Impossibile tutto, risponde il Manzoni. Noi non siamo del suo parere e per tutta risposta ci sembra che basti opporre al Manzoni critico il Manzoni romanziere.

Da questo però a mescolare non solo favola e storia, ma mescolare i tempi addirittura, d'un fatto accaduto in un dato tempo pigliare il principio e appiccargli la coda d'un altro accaduto in tempo diverso, di due farne uno od uno spezzare in due, scegliere un personaggio storico e attribuirgli le azioni d'un altro, da questo, diciamo, allo scrupoleggiare del Manzoni, troppo ci corre! « *Poetis quidlibet audendum...* » con quel che segue. Chi lo nega? Ma in tal caso inventino di sana pianta. Col libro dello Zini siamo invece nell'anno di grazia 1820 e in una delle vecchie capitali italiane, dove tiranneggia un principotto, schiavo dell'Austria e dei Gesuiti, e dove i sudditi s'ingegnano cospirando a cacciarsi dal collo la scellerata *trimurti*, argomento che, se ben ci ricorda, fu già trattato in romanzo col titolo di *Vecchie Storie* anche da Paolo Ferrari. Breve, e squarciando i veli, nei quali non sappiamo perchè lo Zini ha ravvolto luoghi e personaggi, siamo a Modena sotto Francesco IV; l'eroe del racconto dello Zini è senza dubbio Giuseppe Andreoli, nascosto sotto il nome di un Don Giannantonio Fortini, il quale Andreoli fu giustiziato come carbonaro il 17 ottobre 1822, ed il motivo principale di tutto l'intreccio del romanzo (anche questo si vede chiaro) non appartiene affatto alla vita dell'Andreoli, bensì a quella del Cavaliere Giuseppe Ricci, falsamente accusato di cospirazione dal Ministro Conte Riccini per vendetta privata, il qual Ricci, guardia nobile del Duca e marito d'una gentile signora, fu fatto morire, innocentissimo d'ogni colpa politica, il 19 luglio 1832.

Il prete Andreoli ed il Cavalier Ricci divengono così una sola persona; il 1822 ed il 1832 un medesimo tempo. Lasciamo stare altre di tali alterazioni. Dov' è ripreso il tema della *Rome Souterraine* del Didier, cioè gli accordi momentanei fra Carbonari e Sanfedisti, il racconto dello Zini (nonostante alcuni profili assai bene delineati) aggiunge, se mai, oscurità ad un fatto per sè stesso oscurissimo. Ma quanto al nodo del

romanzo è possibile titolare *romanzo storico* un tale amalgama? Proponiamo il quesito allo Zini stesso, che è certamente uno dei più dotti cultori e scrittori di storia contemporanea. Quanto a noi, confermando le lodi già date al suo libro, pensiamo che nè la storia possa concedere, nè il romanzo prendersi di tali licenze, sia pure con la migliore intenzione di abbozzare all'ingrosso, condensando fatti diversi in un solo racconto, « una pittura sociale di quel tempo. »

Che se l'intenzione, la buona intenzione bastasse, quale romanzo meriterebbe maggior lode dei *Democratici* dell'avvocato Francesco Mordenti? Un uomo d'ordine, un liberale moderato e monarchico, il quale scrive un romanzo per rivelare in piena sincerità di spirito le brutture di tutto il presente carnevale di volti e maschere democratiche (un carnevale, che minaccia forte di non avere quaresima) meriterebbe non lodi soltanto, ma addirittura una corona civica. E pensare che se invece di questa tesi le convinzioni dell'avvocato Mordenti gli avessero permesso di sostenere la tesi opposta, non lodi e corone, ma, comunque avesse scritto il suo romanzo, il Panteon a quest'ora gli sarebbe già stato decretato e spalancato! Nel suo partito invece l'avvocato Mordenti queste mutue benignità non le trova di certo, e non già perchè nel suo partito sia il monopolio della schiettezza, ma perchè v'è un andazzo antico di mai sorreggersi un po' gli uni cogli altri. V'è anzi il costume opposto, e se per caso accarezza, preferisce accarezzare i nemici. Furbo il partito!...

Questa digressioncella dice abbastanza il nostro pensiero sul libro dell'avv. Mordenti, il cui fine è per noi lodevolissimo, i mezzi non altrettanto. Dio sa se Tommaso Grossi, quando Massimo d'Azeglio gli lesse i suoi versi era disposto a trovarli eccellenti! Ma quando gli ebbe letti, glieli restituì dicendo: « *Hin propri minga bei!* »

Consoliamoci di questa semisconfitta politica col *Fumo e Cenere* di Ugo Valcarenghi, romanziere del più spietato verismo e le cui teorie politiche, se, come apparisce da qualche accenno, somigliano alle letterarie, debbono proprio essere agli antipodi di quelle dell'avv. Mordenti. *Fumo e Cenere* è il secondo romanzo di una serie, il cui titolo generale è: *I Rétori*, tipo Zoliano, che arieggia la dinastia dei Rougon-Macquart, ma indica insieme una più immediata intenzione di guerra. Fosse pure! Guerra a tutte le rettoriche, che coprono falsità o assenza di idee, guerra ai parolai ciarlatani, guerra ai . . . . Ma qui i *Retori* chi sono? Fulvio Testi, non il poeta del *ruscelletto orgoglioso*, ma un Fulvio Testi purchessia, è il protagonista e, si può dire, il personaggio

unico di tutto il racconto. Il resto è poco più di gente, in cui s'imbatte cammin facendo (salvo due o tre donnette, con le quali naturalmente si sofferma un po' piu) e che non ha con lui, giovine *fantastico* e *ammalato d'ideale*, se non rapporti i più ordinari, mangiare, chiacchierare all'osteria, *il ponce*, *il sigaro*, *qualche altro sfogo*, insomma le circostanze più usuali. Fulvio si crogiola bensì in mille iracondie tutte sue, che va sfogando in romanzi: *Le noie del matrimonio* — *Il libero amore* — *Fango* — e cose simili; catechizza bensì di uno Schopenaurismo poco digerito una giovinetta, che non lo capisce e sposa un altro, e persino (questa sì, che è originale!) vestali nottambule, le quali con molta ragione lo pigliano per matto. Ma in sostanza a questo bravo giovine nessuno si oppone, nessuno gli fa male o bene, non gli succede nulla, e dopo che gli siamo andati dietro per vicoli, strade e pubblici giardini, dopo aver pedinato con lui donne oneste e donne così così, il racconto probabilmente non finirebbe più, se quella giovinetta, che da prima l'avea piantato in asso, non si rinvaghisse di lui e non si risolvesse d'ammazzarsi bevendo mezzo bicchiere di petrolio per amor suo. Del linguaggio adoprato in questo libro, della pornografia di certe scene è inutile parlare. L'arte, *la grande arte* non bada a queste inezie! Ma i *Retori*, quei benedetti *Retori* dove sono? chi sono? *Fulvio Testi* nell'intenzione dell'autore è uno dei *retori* o no? A noi parrebbe di sì. Ma, così dicendo, probabilmente i *Retori* saremo noi. Pazienza! Pur di trovarli!

Se non che romanzi, come questo *Fumo e Cenere* e come molti altri, che avremmo qui da esaminare, L'*Avvocato Danieli* di F. De Giorgi, *Ostacolo!* dell'avvocato Giuseppe Protomastro, *Crux* di S. Lazzaro, *Dilemma Crudele* del Bruceni e Carena sono tutti libri, che hanno il loro merito, ma dei quali importa poco distinguere i migliori o i peggiori. Levarne i pezzi o encomiarli, biasimarne una scena, lodarne un' altra, dire che la lingua è il più strano impasto di francese, di lombardesco, di calabro-siculo e di saraceno, ammirare in un punto la valentìa dello scrittore, più là deplorare che l'abbia messa male e al servizio di idee stravaganti, rompere un'ultima lancia, se non in difesa della morale (che già le morali sono trentasei e poi ci sono ancora i dintorni della morale, come diceva Papà Benoiton) in difesa almeno d'una certa decenza sociale, per cui v' ha racconti che in presenza delle signore e della gente ammodo non si fanno o si fanno in latino, tuttociò ha la sua importanza, non lo neghiamo, ma approda a ben poco ed in ogni caso fa dir cose spiacevoli ad egregie persone, egregie anche se hanno

scritto un cattivo romanzo. Bisogna partire da un punto fisso, da un principio, che l'esperienza ha ormai trionfalmente dimostrato, cioè che la critica, quando pure non ha obbedito ad alcuna trista inspirazione, a intolleranze di scuole o di partito o, peggio ancora, a malanimo, a invidie di mestiere, a personalità, ha di certo offeso o, se non altro, ha seccato molti, ma non ha mai persuaso nessuno, nè pubblico, nè autori, e questi poi mai, dacchè mondo è mondo, mentre sarebbero essi appunto quelli, che importerebbe tanto di persuadere.

Esercitarla adunque come istrumento di scienza, che oggi è veramente, sta benissimo, ma farne un apostolato spicciolo, atteggiarsi a Minossi, separare i reprobi dagli eletti, se è stato sempre tempo perduto, oggi poi è perdutissimo. Per un giornale che dice no, ve n'ha dieci che dicono sì, per un critico letterario, che biasima, v'è il partito politico che leva sugli scudi, ed ecco l'opinione pubblica. Metterà conto alla disperata studiare un libro, che affermi un'individualità qualsiasi di pensiero e di forma, pregi veramente suoi, od anche, se vuolsi, errori, difetti, che gli appartengono in proprio, ma scrittori, che hanno tutti un'intonazione comune, che dal più al meno si somigliano tutti, che manifestano tutti, come oggi si dice, una particolare concezione della vita e dell'arte, la qual concezione (parliamo in tesi generale e non particolarmente dei romanzi sopracitati) falsa loro quasi inconsciamente il pensiero, l'osservazione, lo stile, il colorito, la lingua stessa, che adoperano, sicchè sarebbe impossibile, per esempio, ad un pittore riprodurre un loro paesaggio, o ad un psicologo, per quanto acuto, farsi ragione degli sbalzi d'uno dei loro caratteri, scrittori cosiffatti, diciamo, rappresentano un fenomeno sociale, che andrebbe studiato in complesso, ricercato nelle sue origini, ponderato ne' suoi effetti, distinguendo accuratamente quello che è moda, imitazione, *posa*, da quello che è disposizione propria dello spirito nel momento presente della vita italiana.

Notevole è soprattutto che ciò che a noi sembra (e potremmo bene ingannarci) falsa rappresentazione di un falso modo d'intendere l'arte e la vita, ha per pretesto un'indagine del reale e del vero, fuori, dicono, d'ogni *convenzione* e d'ogni ipocrisia, e a tale indagine, assunta come impresa, lo scrittore con nobile sagrificio di sè, immola, se occorre, ogni prestigio di composizione o di ornamenti letterari, sfida gli sbadigli, le ripugnanze, le esclamazioni d'orrore dei lettori, ma non si ferma e non indietreggia.

Gente che tentasse propagare una nuova religione non vi potrebbe mettere, a parole almeno, maggiore ebbrezza d'entusiasmo e di fede ed

è per questo appunto che il fenomeno, piccolo o grosso che sia in sè stesso, meriterebbe d'essere studiato nel suo insieme e nelle sue relazioni, perocchè se il petrarchismo, il seicentismo, l'Arcadia, il romanticismo sono anch'essi effetti in gran parte delle rispettive condizioni storiche dei tempi loro, il fenomeno presente deve aver radici ancora più profonde e più intime, certo poi conseguenze più larghe, e converrebbe per lo meno accertare se è un preludio di giovinezza o un segno di decadenza, se è un'imitazione passeggiera o un indirizzo duraturo, e se infine è una forza esuberante, che va disciplinata, o una debolezza spasmodica, che va curata coi rimedi tonici e riconfortanti.

A buoni conti da un tirocinio di scuole, che fino dall'abbicì esagerano le loro pretensioni scientifiche e positive, e sono tutte una mortificazione metodica della fantasia e del sentimento, che inzeppano di cognizioni cosiddette reali la mente degli alunni, che si propongono per fine principale di premunirli contro tutti quelli che s'è convenuto di chiamare i vecchi difettacci delle teste italiane, come va che da un tal tirocinio esce codesta tregenda letteraria, tutta codesta gara d'eccesso nelle forme e nei pensieri, non moderata da alcun senso di misura, nè da retto giudizio, nè da buon gusto? Questo è un lato del quesito. Ma una produzione letteraria cosiffatta a chi s'indirizza? Presi tutti insieme, romanzi, novelle, bozzetti sparsi in mille giornali e riviste, si vedrà ch'essa è più copiosa e più larga che non si creda e quasi tutta dal più al meno calcata sullo stampo medesimo. Dove trova essa il suo pubblico? perchè lo trova? E questo è un altro lato del quesito e di non poca importanza.

Non ci sarebbe ragione di fare una eccezione per le: *Eredità illegittime* di Carlo Del Balzo, appartenenti di pien diritto all'*arte poetica*, di cui abbiamo discorso finora, se, come pittura di vita provinciale napoletana, non ci paresse per molti rispetti un lavoro notevole, rivelante ingegno vigoroso e attitudine molta a osservar bene il vero e a ritrarlo con franchezza e bravura. Intreccio di romanzo in questo libro non c'è. Pel tema tolto dalla vita politica contemporanea arieggerebbe i *Democratici* del Mordenti, ma oltre a non esservi alcuna somiglianza fra i due scrittori, l'obbiettività piena del racconto di Carlo Del Balzo, benchè satirica, non accenna le preoccupazioni politiche, alla bontà delle quali rendemmo il debito onore, parlando del Mordenti. S'aggiunga che il Del Balzo ha ancora minor bisogno di rivelarsi, perchè la sua satira dipingendo gli aspetti singolarissimi, che nelle provincie meridionali piglia la gran commedia delle elezioni, mira appunto a dimostrare che sotto i

nomi di destra e sinistra, di conservatori e democratici, si nascondono colà lotte tutt'altro che politiche, lotte di sopravvissuti baronaggi, di prepotenze e di impunità amministrative, intrecciate d'interessi, di cupidigie, di rivalità locali, le quali lasciano ai vincitori balìe senza freno e ai vinti oppressioni senza misericordia.

Che il Del Balzo dica il vero, si rileva da parecchi gravi libri, stati scritti su questo argomento, e, quanto a color locale, basta ricordare il *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, poichè si tratta della stessa provincia, e le illusioni e i disinganni del candido filosofo in mezzo a tutti quegli arguti armeggioni. Il Del Balzo abbozza appena i suoi tipi, ma li moltiplica. Però tenuissimo è il filo che li raggruppa; la sua satira è bonaria, non fina; la sensualità invereconda di certe sue pitture più di novellatore cinquecentista che di romanziere moderno; l'espressione grassa, sboccata, di un tecnicismo insolito agli stessi Zoliani più arditi, comportabile forse se, com'è pensata, fosse non a mezzo soltanto, ma scritta addirittura col guizzo enigmatico e la rapida comicità del dialetto napoletano.

Un tipo opposto di scrittore per correttezza di disegno, studio lento e diligente di caratteri, arte di annodare e svolgere l'azione del romanzo, è Edoardo Calandra nella *Contessa Irene*, ringiovinimento di vecchio tema, l'amore d'una donna che due innamorati, l'uno timido, l'altro audace, si contendono. La vittoria è dell'audace, ed enunciata così nelle sue linee più generali, questa ripresa d'antica commediola parrebbe invero un'ingenuità singolare. Ma sarà, se mai, una riprova di più che, approfondendo un motivo di commedia, si scava il dramma; un dramma vero, intenso; dramma d'amore e di dolore, complicato d'uno di quegli equivoci tanto più terribili, quanto più sono volgari; equivoco, che ricorda il bestiale inganno di Otello, ma senza nessun Jago che lo ordisca; tutto un giuoco bizzarro e scellerato del destino, finito in ciò che chiamasi un *coup de théatre*, ma così felicemente trovato, condotto con tanta abilità e naturalezza da poter senz'altro affermare esser questa una delle più belle e potenti pagine del nostro romanzo contemporaneo.

Se quest'affermazione mette in curiosità i lettori, tanto meglio, chè non renderemo ad essi e all'autore il triste servigio d'ischeletrire in un riassunto un'azione, donde sorge (in piccole proporzioni bensì) un'eletta opera d'arte, appunto perchè non v'è particolarità oziosa e che non cospiri e non armonizzi col tutto.

Dal romanzo d'intreccio, ma congegnato con la rapida e quasi violenta efficacia che conviene al teatro, passiamo al romanzo di pura ana-

lisi psicologica, in cui l'indugiarsi, raccogliere per via ogni prova, ogni indizio, analizzare gli svolgimenti interiori dell'anima che si studia e le impressioni esterne che li modificano, li affrettano o li ritardano, sono e debbono essere la virtù maggiore dello scrittore. Dato questo genere, nel quale ciò che pei grandi maestri è parte del lavoro, diviene il tutto; dato insomma il romanzo del Bourget, un saggio veramente notevole ne è l'*Ermanno Raeli* di F. De Roberto. La sua tesi, l'eterno problema dell'umana felicità, che pessimisti e credenti sono costretti, per quanto è di questa vita, a risolvere nello stesso modo, è posta fino da bel principio; e se e quanto poi dai casi inventati dal De Roberto s'induca la legge da lui posta, ci sembra inutile discutere, tanto più che dobbiamo in tutta umiltà confessare di non avere qui sotto mano, pel momento, una filosofia nè più sicura, nè più incerta da contrapporre alla sua. Ma risolva o no il problema filosofico, il De Roberto ha scritto un bel libro, e questo è ciò che più importa per ora.

Il tipo principale, Ermanno Raeli, è studiato col rigore metodico della scuola, a cui il De Roberto appartiene, ricercando da prima le predisposizioni atavistiche, le commistioni di due razze, che vanno a fondersi in lui, e delle quali manifesta le disformità fino ad una specie di sdoppiamento del proprio *io*, e per ultimo gli effetti della sua educazione intellettuale, che alle fatalità etniche, dalle quali è seguitato e perseguitato nella vita aggiungono l'urto scompigliato di dottrine filosofiche, rappresentate dai libri della sua biblioteca, ove hanno i posti d'onore tanto gli orgogliosi, che con un *fiat* del loro cervello rimpastano l'universo, quanto i disperati, che negano il di dentro, il di fuori, e per tutta consolazione al destino dell'uomo non consentono che un nirvana supremo, in cui dileguarsi e sparire. Tutto questo, per quanto sia materia disputabile, il De Roberto doveva a sè, alle dottrine filosofiche e artistiche, che professa, al maestro, cui è devoto, anche troppo. Ci consenta però di lodarlo, e di gran cuore, di tutt'altro. E poichè meno che mai si potrebbe qui senza sciupo ricompendiare un libro fatto di gradazioni delicate, di fini analisi, di coloriti or vigorosi or sfumati, diremo almeno che il merito principale del De Roberto in questo romanzo è lo studio dei caratteri, ardito e insieme misuratissimo; merito maggiore ancora aver creato finalmente, in mezzo a tanta profanazione di tipi femminili, in cui si compiace il romanzo contemporaneo, aver creato una figura luminosa di donna, *che emerge lunga ne' fluenti veli* da quella nebbiosa palude, e tanto più bella, in quanto non è già mito poetico, ma donna viva, vera, con passioni, istinti, leg-

gerezze di donna, eppure nativamente buona, leale, generosa e che non smentisce anche nei più fieri contrasti con le inclinazioni del suo cuore queste sue native virtù. La Contessa Rosalia di Verdara non è l'eroina del romanzo, ma per noi ne è la figura più poetica, più caratteristica. Massimiliana, l'idolo, a cui s'immola l'animo malaticcio di Ermanno Raeli, ci piace meno, fors'anco perchè ricorda troppo nelle sue vicende l'*Irreparable* del Bourget, e con ciò sgualcisce un poco l'originalità del racconto, il quale senza questa menda e senza certe scorrettezze di forma, non perdonabili davvero a un discepolo del Bourget (scrittore di così raffinata e profumata eleganza), non lascierebbe nulla a desiderare.

Scorciate ora il romanzo d'intreccio e di costume del Calandra, riducete a un'occhiata le analisi psicologiche del De Roberto, non per questo avrete purtroppo il buon tipo della nostra vecchia novella, bensì il *profilo,* lo *studio*, il *bozzetto*, questo compromesso odierno tra la novella e il romanzo, che da un lato sembra convenir di più alla fantasia italiana, dall'altro risponde forse meglio alle richieste e alle esigenze della pubblicità nelle sue forme più comuni. V'ha in Italia parecchi che in questo genere di componimento hanno poggiato ben alto: l'inspirazione squisitamente poetica e gentile di Enrico Panzacchi, l'efficacia drammatica di Matilde Serao, l'intonazione tra filosofica e fantastica del Fogazzaro, la bravura pittoresca e caratteristica del Fucini, ed ora quella (non esitiamo a metterlo coi valentissimi) quella di Luigi Capuana, scrittore già ben noto di romanzi e novelle, ma del quale preferiamo assai alla *Giacinta* di Zoliana memoria i bozzetti o novelle, raccolte nel suo nuovo volume intitolato: *Fumando.* Il volume ha due parti, la prima fatta tutta di quadretti di vita campagnuola siciliana; la seconda rientrante nell'ambito più largo, se non veramente della vita italiana, per lo meno della psicologia romanzesca alla moderna.

Non dispiaccia all'autore se diciamo schietti che la prima parte del suo libro ci sembra le mille volte superiore alla seconda. C'è in quei bozzetti della *Prima Parte* un'impostatura così franca, un rilievo, una vita, un colore, un vigor di stile, una fusione così felice di maniere diverse, dal sapore tragi-comico della nostra vecchia novella al fantastico beffardo dell'Hoffmann o di Carlo Gozzi, dal grottesco squallido e malinconico di una *fiera* del Callot all'evidenza pittoresca di un *campiello* del Goldoni, che, a giudizio nostro, non possono temere rivali.

L'*Agrippina Caruso* del bozzetto: *Alle Assise,* il *Fra Formica* (che non sarebbe indegno d'esser detto un *Fra Cipolla* rimodernato) *Nino Spaso* e le donne del *Tre Colombe ed una fava*, *Don Saverio*

Teri del *Mago*, lo stupendo *Don Mario Majori* del *Quacquarà* sono figure sbozzate da grande artista e indimenticabili. Ed una satira profondamente amara e malinconica, non scevra (qualità notevole e rara negli scrittori della scuola del Capuana) non scevra di compassionante tenerezza, serpeggia in tutti questi bozzetti della *Parte Prima*, e ne fa una vera e compiuta opera d'arte. Quanto alla *Parte Seconda*, in cui certo ricompaiono molte delle ottime qualità di questo scrittore, non diremo le ragioni per le quali la riteniamo minore della prima, parendoci (a proposito d'altri) averne dette già troppe nel corso di questa rassegna.

Perciò parleremo in breve anche di tre gentili scrittrici, delle quali abbiamo sott'occhi gli eleganti volumetti: *Dal Salotto alla Chiesa* di Ida Baccini, *Nella Nebbia* di Bruno Sperani, *Mi avrebbe sposato* di Giulia Turrinelli-Comelli. Se non v' ha qui le qualità eminenti degli scrittori di *bozzetti* e *novelle* nominati più sopra, non mancano certo in questi tre volumi tratti assai belli e *trovate* veramente felici.

Nondimeno questi piccoli componimenti corrono a volte un pericolo grave ed è che a forza d'esser piccoli finiscono a esser fatti di niente, il che è poco anche per un bozzetto, o si contentano d'afferrare a volo accidentalità così comuni, che meglio sarebbe lasciarle al posto loro nei *fatti diversi* dei giornali. Non sempre nei tre libri, di cui parliamo, il pericolo è scansato del tutto. Ma sono da notare in Bruno Sperani inspirazioni vigorose, in Giulia Turrinelli-Comelli molta delicatezza di sentimento, in Ida Baccini brio, anima, eloquenza, soprattutto arte vera di scrittrice, che già le valse un bel nome ne' suoi libri per le scuole. Si direbbe anzi che la signora Baccini ha sentito come il bisogno di saltar fuori dell'ambiente pedagogico, e sbizzarrirsi un poco con questo libro, come il Sottoprefetto di Agenis nel *Monde ou l'on s'ennuie*, quando dopo tutto il sussiego e l'inamidatura della società adunata nel Castello di Céran sente un bisogno rabbioso di sfogarsi un poco, di rider forte, di abbracciare *Giovanna*, di contrapporre al *Filippo Augusto* del tragico Des Millets il suo poema giovanile la *Piombeide*, pagatogli trenta lire da un dentista.

Noi pure con tutte queste figure belle e brutte, maschili e femminili, di romanzi e novelle, che ormai ci ballano in testa una ridda furiosa, come d'impazzate, sentiamo pel momento la piega di spirito del Sottoprefetto di Agenis, una stanchezza nervosa, un desiderio prepotente di pensare ad altro, di fare una cosa diversa, di finire, perchè, non foss'altro, è l'opposto del continuare.

ERNESTO MASI.

LE CITAZIONI STORICHE DEL SIG. YRIARTE

Lettera al Direttore della *Nuova Antologia.*

Premetto che non ho nessuna voglia di prendermela col sig. Carlo Yriarte, scrittore garbato e riguardoso verso gli altri, anche quando gli altri sono italiani; ma appunto per questo non posso non risentirmi quando lo vedo adottare il brutto vezzo, comune a tanti suoi confratelli, di far man bassa, come se fossero roba di rubello, sulle pubblicazioni venute fuori in Italia intorno a soggetti di storia italiana che essi imprendono a trattare più o meno di seconda mano.

Nel suo articolo *L'Epée de César Borgia*, pubblicato dalla *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1885, il sig. Yriarte scrisse: « Un article de la *Nuova Antologia* de Rome publié en 1880 par l'honorable M. Ademollo sous le titre: *La Famille et l'Hérédité de l'abbé Galiani*, en a révélé l'existence (della *Spada*) aux mains du célèbre auteur des *Dialogues sur le commerce des blés*. Depuis, la découverte de l'original du testament de Galiani dans les archives de Naples a complété les renseignements en nous apprenant comment de ses mains l'arme précieuse est venue à celles des Gaetani. »

Chi legge questo squarcio deve senza dubbio dedurne la pubblicazione del testamento di Ferdinando Galiani essere cosa distinta dal mio articolo e venuta dopo. Invece la verità è che il testamento, da me

scoperto o almeno da me scovato, fa parte integrante del mio articolo e si legge per intero riportato nella *Nuova Antologia* come massimo fra i documenti sui quali si basa la narrazione.

Adesso, nel suo recentissimo e bel libro *César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort* (Parigi 1889), il sig. Yriarte parla di nuovo della celebre spada, ma si astiene dal ricordare chi ne ha trattato tanto prima di lui ed anzi non ricorda che sè stesso mettendo in nota: « Ce monument (*la Spada*) aussi intéressant au point de vue de l'art qu'au point de vue de l'histoire, nous a paru digne d'une monographie complete que nous avons publiée en mars et en avril 1886 dans la Revue *Les Lettres et les Arts.* » Non ho visto questo studio del brillante scrittore e sarei proprio curioso di sapere se nel *monografare* egli siasi ricordato che la *Spada del duca Valentino* ebbe già un'altra monografia completa precedente alla sua nei miei articoli del *Fanfulla* (21 dicembre 1879) e della *Nuova Antologia* (15 ottobre 1880).

Spero di sì e spero pur anche che nel trattare *ex novo* l'argomento nel 1886 egli avrà corretto l'errore in cui cadde nell'articolo pubblicato l'anno innanzi con attribuire al Padre Agostino Cesaretti, autore della *Storia del Principato di Piombino*, la Lettera di Melchiorre Cesarotti al Galiani 20 ottobre 1787 da me ripescata e posta in luce e che il signor Yriarte riporta, ben inteso senza citarmi, traducendola sul mio testo.

Ma al peccato di omissione commesso nel 1889 per la dimenticanza completa delle mie pubblicazioni del 1879 e 1880 sulla spada del Borgia dal sig. Yriarte stesso citate nel 1885, egli ripara generosamente dedicandomi a pag. 180 del 2º volume una *Nota* speciale. Comincia *avec force compliments*, pei quali gli sono proprio obbligato, e, riportate in italiano coi soliti errori una diecina di righe di mia prosa sul Duca Valentino, conclude: « Le rôle de César dans la reconstitution du pouvoir temporel à son profit y est nettement indiqué et *presque dans les mêmes termes que ceux que nous avons employés nous-même quelque temps avant dans un article de la* Revue des deux mondes. »

Autrement dit: — « il signor Ademollo ha copiato da me M. Yriarte le dieci righe riportate. Era roba mia e perciò l'ho lodata. » —

Mi par di sognare. L'articolo del signor Yriarte nella *Revue* — l'abbiamo veduto — è del 15 settembre 1885; il mio studio intitolato *Lucrezia Borgia e la verità*, al quale appartiene lo squarcio cui il signor Yriarte ha fatto tant'onore, è del marzo 1877! E il signor Yriarte lo sa, poichè lo cita a pag. 307 dello stesso volume; solamente lo fa

più giovane di dieci anni e invece della sua vera data 1877 gli regala quella del 1887.—Non v'è più nulla di sacro—neanche le *date* dei libri a stampa!

Le chiedo venia, signor Direttore, di questa Lettera *pro domo;* ma la pubblicazione del testamento di Ferdinando Galiani fa parte dei moltissimi titoli di benemerenza della *Nuova Antologia*, la quale non può non richiamare all'ordine chi vuole ignorare dove, come e quando quella pubblicazione ebbe luogo.

Mi creda, ecc.

Suo obb.mo
A. Ademollo.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni amministrative in Italia — I loro risultati nelle principali città — L'inchiesta sull'amministrazione municipale di Roma — L'inaugurazione della Sessione — L'Imperatore di Germania a Costantinopoli — Kalnoky e Bismarck — L'incontro dei due Imperatori — Trattative per la questione balcanica — In Serbia — Il discorso di Lord Salisbury — Condizioni politiche della Francia — La rivoluzione nel Brasile.

L'ardua prova delle elezioni amministrative con la nuova legge e il suffragio allargato, è fatta. Ci affrettiamo a dire che non ha dato i disastrosi risultati, temuti dai pessimisti. Costoro pronosticavano la fine del mondo anche allorquando venne allargato il suffragio politico, e poi s' ebbero assemblee certo non peggiori di quelle ch' erano state elette col suffragio ristretto. Altrettanto avviene ora per i Consigli amministrativi. La verità si è, che, in Italia, nè col suffragio ristretto nè col suffragio allargato gli elettori si recano numerosi alle urne. In queste ultime elezioni, i votanti non furono che la metà degli inscritti. E in generale si astennero non gli elettori antichi, ma gli elettori nuovi e in ispecie gli operai per i quali si diceva la nuova legge essere stata fatta. Evidentemente i beneficati non hanno apprezzato il valore del beneficio, il che dimostra che l'educazione politica del nostro paese è ancora molto addietro, oppure che alcune classi sociali ritengono inutili i mezzi legali per raggiungere il loro ideale che credono doversi conseguire altrimenti. Con un numero di astensioni tanto considerevole, non si può affermare in modo assoluto che le elezioni abbiano rivelato la volontà del paese, e non è neanche esatto il dire, come da taluno fu asserito, che

queste elezioni sieno state, più che altro, la manifestazione del malcontento contro le amministrazioni passate. Moltissimi degli antichi amministratori furono riconfermati nell'ufficio. A Torino il nuovo Consiglio riesce poco dissimile dall'antico; a Genova entrano nel Consiglio nuovi uomini, ma stanno a capo della lista il Castagnola, il Podestà e parecchi altri che nelle passate amministrazioni ebbero grandissima parte; a Venezia si muta il Consiglio, ma ottiene una splendida votazione l'antico sindaco; a Firenze, il Consiglio testè eletto rappresenta non tanto un nuovo programma, quanto il desiderio di mutar qualche persona; a Livorno vinse quasi per intero la lista patrocinata dagli amici del sindaco e della Giunta ch'erano precedentemente in ufficio; a Palermo, nei principali centri della Sicilia, nelle provincie meridionali, si hanno ardenti lotte d'influenze locali senza carattere politico ben determinato. Le elezioni che meritano di venire studiate a fondo, son quelle di Napoli, di Roma, di Milano, delle Romagne, delle Marche e di una parte del Veneto.

A Napoli, per dire il vero, male si spiegano i criteri che determinarono la formazione de' nuovi partiti e li guidarono poi alla battaglia. Un' elezione politica o amministrativa, in quella città, è sempre una faccenda siffattamente complicata che un profano vi si smarrisce come in un labirinto. Ciò posto, non ci accingeremo alla impresa — troppo superiore alle nostre forze — di far capire ai lettori, la diversità che corre, a cagion d'esempio, tra la Lega degli onesti e i suoi avversari, e in che cosa consista la onestà degli uni e la pretesa disonestà degli altri. Da circa trent'anni Napoli si amministra sotto il regime della libertà, e il suo Consiglio municipale, al pari del provinciale, è stato continuamente il teatro di conflitti personali di gare politiche, di contrasti d'influenze, con grave danno della cosa pubblica. Nè le ultime elezioni ci aprono l'animo alla speranza di un miglior avvenire. L'inchiesta sull'amministrazione provinciale ha detto troppo o troppo poco; il nuovo Consiglio della provincia quali guarentigie presenta di non rinnovare gli errori dell'antico? Nel nuovo Consiglio municipale non si avrà, neppure questa volta, una maggioranza compatta. Alcuni de' più ragguardevoli uomini della cessata amministrazione che la Lega degli onesti apparentemente sosteneva, sono caduti, e non è fuor di proposito il sospetto che, nel momento decisivo, i primi ad abbandonarli siano stati i capi della Lega stessa. Si riprodurranno inevitabilmente le discussioni confuse e tempestose. Aggiungasi che nel Consiglio municipale di Napoli i partiti mutano e si trasformano di continuo e nello spazio di poche settimane,

come si è visto altre volte, gli amici diventano nemici, salvo a ritornare amici più tardi, senza che chi non è addentro nelle segrete cose e vive lungi da quella città, conosca mai le vere ragioni di quei cambiamenti. Nessuna previsione è dunque possibile, e bisogna compiangere una grande, illustre e fiorente città che non sa trovare in sè stessa la forza di amministrarsi regolarmente.

A Roma è notevole, innanzi tutto, l'astensione dei clericali, i quali cercarono di giustificare questa loro risoluzione affermando che si era voluto dar carattere politico ad una lotta la quale avrebbe dovuto rimanere esclusivamente nel campo amministrativo. Ma la questione politica non è stata posta a Roma ogniqualvolta i clericali si son presentati alle urne? Eppure essa non impedì che si recassero a votare quando ritennero probabile, o almeno possibile, la vittoria. Quest'anno, invece, parve ad essi che col suffragio allargato, fosse inevitabile una clamorosa disfatta. Certo, crediamo anche noi che sarebbero andati incontro ad una sconfitta, anche perchè per la partecipazione dei clericali alla battaglia sarebbero diminuite le divisioni ed anche le astensioni nelle schiere dei liberali. Alla vigilia delle elezioni è stato pubblicato il decreto che ordina un'inchiesta sulla cessata amministrazione della capitale. Questo provvedimento fu interpretato in varie guise. Ci fu chi lo considerò come una pressione per impedire che gli antichi amministratori risalissero in troppo gran numero sul Campidoglio. Noi, pur ammettendo che la pubblicazione del decreto avrebbe dovuto essere anticipata o ritardata per non dar luogo a sospetti sulla neutralità del Governo in materia di elezione, siamo però d'avviso che l'inchiesta sull'amministrazione comunale di Roma non si potesse evitare. Poichè si fa palese la necessità di un nuovo concorso governativo, convien pure che innanzi tutto si mettano bene in chiaro le ragioni per le quali il primo concorso riuscì insufficiente. Non è questo un atto di diffidenza verso l'antico consiglio; è una giustificazione della quale il Ministero ha bisogno per proporre un nuovo concorso al Parlamento.

A Milano tutte le previsioni sono state smentite. I radicali, capitanati dal *Secolo*, si tenevan sicuri della vittoria. Invece è bastato che gli amici delle istituzioni si unissero seriamente, per isbaragliarli. Convien anche dire che il *Secolo* e i radicali milanesi oltrepassarono il segno, e gli sdegni che coll'invio dei delegati a Parigi avevano suscitato nel campo politico, reagirono contro di essi anche nel campo amministrativo. Ad ogni modo, l'effetto morale della vittoria dei costituzionali a Milano è stato immenso, e promette buoni frutti anche per l'avvenire.

I radicali, com'era da aspettarsi, hanno vinto in molti comuni delle Romagne e delle Marche, regioni inferme che hanno bisogno di una pronta cura ricostituente. Ma è più strano che il radicalismo abbia pure invaso alcune provincie del Veneto, per esempio Rovigo e Verona. Il fenomeno non va trascurato, e forse è una conseguenza della crisi economica che travaglia quei paesi, un giorno fiorenti.

Compiute le elezioni sono pure sorte alcune gravi questioni relative all'elezione dei sindaci. Due di esse hanno una particolare importanza. La prima riguarda l'incompatibilità tra l'ufficio di deputato e quello di sindaco. La lettera dell'articolo 235 della nuova legge comunale e provinciale dispone che la dimissione dall'ufficio di deputato debba precedere di sei mesi l'elezione all'ufficio di sindaco. La disposizione è assurda e contraria, senza dubbio, alle intenzioni del Parlamento e del Governo. Ben si può dire che la lettera della legge va contro lo spirito di essa. Ne conveniamo anche noi come ne convengono tutti. Ma quando la lettera è chiara e non ammette equivoci, non si ha il diritto d'interpretar la legge contro la lettera stessa. Sarebbe un precedente pericoloso. Altro non resta dunque da fare che emendare l'articolo mediante una nuova disposizione legislativa che il Ministero farà approvare facilmente dal Parlamento, appena questo si sarà riunito.

L'altra questione è a primo aspetto più grave, ma, secondo noi, la si risolve più facilmente. In alcuni Comuni, specialmente nelle Romagne, i nuovi Consigli, come narrammo, sono riusciti composti, in maggioranza, di nemici delle istituzioni e della presente forma di governo. Or bene, dovendo il sindaco eletto prestar giuramento di fedeltà al Re e allo Statuto, qualcuno di quei Comuni, per esimere il Capo dell'amministrazione dall'obbligo di giurare, vorrebbe sospendere l'elezione e andare innanzi con un ff. di sindaco. La trovata è ingegnosa, ma la legge è esplicita, e impone tassativamente l'elezione del Sindaco entro un dato termine. Quindi se quei Consigli persistessero nel loro disegno, il Governo sarebbe costretto a prendere gli opportuni provvedimenti. Del resto, rimpetto ai Consigli nei quali prevalgono gli elementi sovversivi, converrà che il Ministero dia prova di grande fermezza. Per buona ventura questi Consigli non sono così numerosi come da taluno si temeva prima delle elezioni.

L'inaugurazione della sessione parlamentare è fissata pel 25 corrente. Assicurasi che verrà immediatamente ripresentata la legge sulle Opere pie. L'onorevole Crispi insisterebbe anzi affinchè venisse discussa immediatamente. Un'altra legge che si vorrebbe condurre in porto è

quella delle Banche, ma per questa gli ostacoli sono maggiori e certo il progetto che stava davanti al Parlamento durante l'ultima sessione, non potrebbe venir ripresentato senza importantissimi cambiamenti. È più probabile, adunque, che si prolunghi per un altr'anno lo stato attuale di cose. La voce che l'onorevole Miceli avesse offerto le proprie dimissioni a cagione di dissidii col presidente del Consiglio intorno alle disposizioni da prendersi in seguito alla inchiesta sulle Banche, non si è avverata. Ritiensi pure da molti che la posizione dell'onorevole Miceli sia scossa, anche perchè non esisterebbe un pieno accordo tra lui e i ministri delle finanze e del tesoro. Resta, intanto, stabilito che nuove imposte, per questa sessione, non verranno chieste ai rappresentanti della nazione, e cadono così anche tutte le voci di nuove spese militari. Neppure per l'Africa vi sarà bisogno di nuovi fondi, poichè è esclusa la probabilità che si debbano intraprendere altre operazioni. Il generale Baldissera ha ottenuto di essere richiamato, e gli succede il generale Orero. Non è inverosimile che questo richiamo del generale Baldissera si connetta coll'intenzione attribuita al Ministero di nominare un governatore civile a Massaua. Naturalmente, se ciò fosse avvenuto, il generale Baldissera che finora aveva riunito tutti i poteri, si sarebbe trovato in una posizione alquanto difficile. Resta da vedersi se la nomina di un governatore civile non sia prematura Forse su questo punto diffonderanno un po' di luce i deputati che hanno approfittato delle vacanze per recarsi a visitare i nostri possedimenti africani. Assicurasi, fra le altre cose, che qualche noto antiafricanista ritorni in Italia interamente convertito alla nuova fede.

Anche l'Imperatore Guglielmo è reduce dai suoi lunghi viaggi. Si è detto di lui, che percorreva l'Europa non per convertirsi ma per convertire. Ignoriamo se abbia convertito il Sultano e quali sieno stati gli effetti della sua visita a Costantinopoli. Ma, come abbiamo detto altra volta, non crediamo che alla Porta sia stato chiesto l'impegno formale di aderire alla triplice alleanza. La Porta starà sempre con le Potenze dalle quali potrà temere minori danni; e perciò in una guerra nella quale fosse impegnata la Russia, starebbe con gli avversari di quest'ultima ch'è la sua principale nemica e la minaccia più da vicino. Tale essendo lo stato delle cose, la Germania sa benissimo che manifestandosi gravi complicazioni, la Turchia dovrebbe necessariamente unirsi alle Potenze che fanno parte della triplice alleanza ed invocarne l'appoggio. Non vi è quindi alcuna urgenza di costringerla a firmare un trattato contrario alle consuetudini della sua diplomazia. Alla Germania basta

di accrescere la propria autorità, già grandissima a Costantinopoli, e sotto questo aspetto, non vi ha dubbio che il viaggio dell'Imperatore le ha giovato. Quanto alla visita dell'Imperatore stesso ad Atene, non abbiamo d'uopo di rammentare che trattavasi soltanto di festeggiare un'alleanza dinastica. In Grecia la presenza dell'Imperatore alla Corte ellenica non è stata giudicata altrimenti, e non se ne aspettano effetti politici. La Germania non modificherà in favore della Grecia la propria politica in Oriente. Si attribuisce una maggiore importanza al colloquio dell'Imperatore Guglielmo coll'Imperatore Francesco Giuseppe. Pochi giorni addietro il Conte Kalnoky si era recato a Friedrichsruhe, dove aveva lungamente conferito col Principe di Bismarck. Ora l'incontro dei due Imperatori è stato come il seguito ed il commento di quel colloquio. Non è da supporre che a Friedrichsruhe e ad Innspruk non si sieno scambiati che semplici atti di cortesia. Per noi come per tutti, è evidente che questi colloqui sono le conseguenze della visita dello Czar a Berlino. E ci confermiamo sempre più nell'opinione che l'Imperatore Guglielmo e il principe di Bismarck si sieno impegnati presso lo Czar a favorire nei Balcani una soluzione della quale la Russia possa ragionevolmente tenersi soddisfatta. Ma questa soluzione, qualunque essa sia, deve ottenere l'approvazione dell'Austria-Ungheria. Da ciò la necessità di negoziati che si devono essere svolti nei colloqui del Conte Kalnoky col Gran Cancelliere e nell'incontro dei due Imperatori. Non si può negare pertanto l'importanza politica di questi fatti, che sono altrettanti episodi di un periodo di trattative delle quali vedremo più tardi, e forse fra non molto, i risultati.

Essi sono, inoltre, la conferma del buon accordo che la Germania intende mantenere con l'Austria-Ungheria. L'alleanza austro-germanica resta ferma e la Germania nulla farà che valga a comprometterla, ma ciò non toglie ch'essa si adoperi molto attivamente per trovare in Oriente un *modus vivendi* tra l'Austria-Ungheria e la Russia, e che, così operando, abbia vinto le diffidenze dello Czar e assicurato sempre più la pace. Il nodo della questione è sempre nella Bulgaria. Sarà sacrificato il principe Ferdinando? Si contenterà la Russia della promessa dell'Austria-Ungheria di non appoggiarlo come lo ha appoggiato finora? Acconsentirà l'Austria-Ungheria ad assumere questo impegno? Domanderà dei compensi? Li otterrà? Ecco una serie di quesiti ai quali sarebbe prematuro il tentar di rispondere. Aspettiamo che gli avvenimenti si svolgano. Intanto, però, l'essersi l'Austria-Ungheria prestata alle trattative, autorizza a sperare che gli sforzi della Germania non debbano tornare vani.

In Serbia la situazione non accenna a rischiararsi. Il Re Milano si è recato a Belgrado dove contemporaneamente a lui si trova ancora la Regina Natalia. Ma la Reggenza pare in grado di tenere a segno questi due contendenti, e l'opinione pubblica in Serbia sarebbe favorevole ad un provvedimento legislativo, il quale vietasse ad entrambi il soggiorno a Belgrado. Questa, per verità, sarebbe la migliore soluzione. Se il Re Milano e la Regina Natalia continuassero ad agitar il paese, porrebbero in pericolo la dinastia, la quale non ha posto in Serbia radici tanto profonde da resistere a colpi di tal fatta. Si confida tuttavia che dalla Serbia non partirà la scintilla destinata a mandare in fiamme l'Europa. La fiducia nella pace è generale e si è manifestata anche nel discorso di Lord Salisbury al banchetto del Lord Mayor, il qual discorso ha posto sempre più in luce la politica dell'Inghilterra.

Lord Salisbury ha preso nuovamente atto delle disposizioni pacifiche dell'Europa; ma la parte più importante delle sue dichiarazioni è quella che si riferisce all'azione che l'Inghilterra esercita in favore della pace. Le parole del ministro inglese hanno nuovamente confermato che l'Inghilterra, sebbene seguendo il proprio costume non si sia impegnata con un trattato formale, tuttavia procede pienamente d'accordo colle Potenze che hanno stretto la triplice alleanza. Notevolissime poi sono state le dichiarazioni di Lord Salisbury intorno all'equilibrio nel Mediterraneo. Egli alluse agli apprezzamenti di non sappiamo quale Rivista, la quale avrebbe fatto cenno d'impegni del governo inglese. Il ministro non esclude l'ipotesi che quegli apprezzamenti provengano da qualche ragguardevole ed alto personaggio, ma sostiene che, ad ogni modo, l'articolo della *Rivista* prende le mosse da una grande confusione d'idee. Noi, ripetiamo, non sapendo di quale articolo e di quale *Rivista* Lord Salisbury abbia inteso parlare, non possiamo farci giudici tra lui e l'autore dell'articolo stesso. Ma ci pare che tra le dichiarazioni del ministro e gli apprezzamenti da lui confutati, non esista una propria e vera contraddizione. Il ministro ammette che se qualche potenza tentasse turbare l'equilibrio nel Mediterraneo, l'Inghilterra non potrebbe, nel proprio interesse, restarsene inoperosa. Ciò riguarda pure il caso che l'equilibrio venga turbato a danno dell'Italia. Il che è conforme a quanto abbiamo sempre detto. Tra l'Italia e l'Inghilterra esiste, se non un trattato, almeno un accordo pel quale quest'ultima non permetterà che si alteri lo *statu quo* nel Mediterraneo senza il consenso di tutte le potenze interessate, compresa l'Italia. Il discorso di Lord Salisbury rinnova, su questo punto, le impressioni che produssero le dichiarazioni del Gabinetto inglese al Parlamento.

Com'era da aspettarsi, le parole di Lord Salisbury sono state male accolte in Francia, dove non si perdona, fra le altre cose, all'Inghilterra l'occupazione dell'Egitto. Ma riguardo a questa il Governo inglese non è disposto a far concessioni. E giusto il dire, d'altro canto, che, nel presente momento, la Francia non si appassiona gran fatto per le questioni estere. La sua attenzione è interamente rivolta alle questioni interne. L'Esposizione è stata chiusa nel giorno stabilito, e ancora continuano gli inni ai trionfi dell'industria francese, quantunque la distribuzione delle ricompense abbia suscitato vivissime proteste. Chiusa la Esposizione, è stata inaugurata la Sessione parlamentare. Ora si vedrà alla prova la nuova Camera, la quale eleggendo presidente il Floquet, ha mostrato di non essere guari dissimile dall'antica. Se si dovesse, però, prestar fede ai giornali francesi, considerevoli cambiamenti sarebbero imminenti nelle condizioni dei partiti parlamentari. Il partito conservatore è grandemente diviso dopo la sconfitta del Boulanger. I monarchici e gli imperialisti che a lui si erano uniti, capiscono di aver commesso un grave errore. E vedono, dopo le ultime elezioni, allontanarsi sempre più le probabilità di una restaurazione monarchica o bonapartista. Quindi si rassegnerebbero a servir la repubblica, o per lo meno a non avversarla e a non suscitarle imbarazzi, se essa porgesse qualche guarentigia di non offendere troppo aspramente i principii e i sentimenti del partito conservatore, in ispecie nelle questioni religiose. Un gruppo di repubblicani moderati a capo dei quali si è posto Léon Say, approfitterebbe di buon grado di queste disposizioni di una parte dei conservatori e vorrebbe trarli nell'orbita delle istituzioni repubblicane, promettendo ad essi di mitigare l'applicazione di alcune leggi contro il clero. Si è molto parlato di questo partito che Léon Say si adopera a riunire; egli stesso ha esposto il suo programma in un discorso che ha somministrato materia a numerosi commenti. Ed è pur certo che qualche trattativa è stata iniziata a tale scopo. Ma Léon Say, valente economista, ha poi l'autorità politica che si richiede per guidare un partito di questa fatta e per governare col suo appoggio? Molti ne dubitano in Francia, e perciò si teme che il tentativo sia sterile di risultati, oppure che il partito, appena riunito, si sfasci di nuovo per le interne discordie.

Definitivamente spacciati sono il Boulanger e i suoi fautori. La Francia segue gli audaci, e non già i timidi. Boulanger è fuggito davanti al pericolo, e così è svanito il suo prestigio.

Il suo ultimo manifesto indirizzato da Jersey al popolo francese

non ha più commosso alcuno ed è parso freddo e sbiadito. La maggior parte de' suoi antichi luogotenenti chiamati a consiglio a Jersey, si sono scusati; quelli che accettarono l'invito si mostrarono poi discordi. La stella del Boulanger può dunque considerarsi tramontata. La Camera annullerà la sua elezione e proclamerà eletto in sua vece il Joffrin, il quale ha già preso posto nell'Aula.

Erano state annunziate dimostrazioni in favore del Boulanger, il giorno dell'inaugurazione dei lavori parlamentari, ma il governo prese tali precauzioni che i promotori di disordini pensarono bene di battere in ritirata. Ora è da augurare che, domati i partiti extralegali, i repubblicani francesi procedano uniti e concordi e cerchino nel lavoro e nella pace la grandezza e la prosperità della loro patria.

Avevamo terminato la presente rassegna quando ci è giunta notizia di una rivoluzione nel Brasile. A Rio-Janeiro venne proclamata la repubblica e l'esercito si è unito agl'insorti. Qualche mese fa, quando fu commesso l'attentato contro l'Imperatore Don Pedro, si disse ch'era stato opera dei repubblicani, ma si soggiunse tosto che questi nel Brasile non avevano alcuna probabilità di raggiungere il proprio intento. L'Imperatore Don Pedro, monarca liberale e colto pareva molto amato da' suoi sudditi. Non si spiegano dunque le cause di una rivoluzione così inaspettata; e d'altronde le prime notizie sono tanto confuse ed incerte ch'è impossibile, per ora, formarsi un criterio esatto di quanto è accaduto.

Roma, 16 novembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco, studio del dott. L. Rossi Casè. — Pergola, Gasperini, 1889.

Benvenuto da Imola, l'autore del più compiuto commento alla *Divina Commedia* che ci abbia lasciato il secolo stesso in cui la grande opera fu composta, meritava bene una monografia che ne studiasse minutamente la vita e gli scritti: a questo lavoro si è volto il dottor Luigi Rossi Casè, e frutto delle sue fatiche è il volume che ci sta innanzi; del quale ci pare di poter dire dopo un esame riposato e coscienzioso che, se anche non è in ogni sua parte perfetto, risponde abbastanza bene al fine propostosi dall'autore, raccogliendo e vagliando tutte le notizie rimasteci intorno all'imolese commentatore di Dante. Ripetiamo che il lavoro non è perfetto, anzi aggiungiamo che qua e là è inferiore alle speranze lasciate concepire dal saggio che l'autore diè dell'opera sua nel passato anno (*Di m. Benvenuto da Imola, questioni*, Imola, 1888); e forse gli ha nociuto la fretta di pubblicarlo, poichè se l'avesse fatto oggetto di una più attenta revisione, l'autore stesso si sarebbe accorto di molte superfluità, e le avrebbe risecate con vantaggio dell'insieme e delle singole parti.

La monografia del Rossi Casè comincia con una serie d'indagini sulla vita di Benvenuto: si rifà dalla storia degli avi, dimostrando che deve essere chiamato Benvenuto di Compagno da Imola e che il commentatore non può esser nato prima del 1336. Studiò prima in patria, poi in Bologna e in Firenze, dove poco più che ventenne avrebbe fatto amicizia col Boccaccio e sarebbe stato suo discepolo: poi fu in relazione con Gomez Albornoz, governatore pontificio in Bologna; andò ambasciadore degli

imolesi alla Corte avignonese, dove si fermò forse fino al 1367, e ne tornò al seguito di papa Urbano V. Dopo un periodo oscuro, Benvenuto ci appare in Bologna, lettore pubblico della *Commedia*, e poi nel 1375 in Ferrara, dove ebbe la protezione degli Estensi: morì, forse a Ferrara stessa, nel 1390. Di queste notizie biografiche, invero assai scarse, molte sono anche ipotetiche, e bisognerà sperare che da qualche archivio o biblioteca escano documenti irrefragabili per colmar le lacune e assodare le congetture: per ora contentiamoci ad accogliere le poche certe. La seconda parte è dedicata a uno studio del carattere di Benvenuto, messo insieme su ciò ch' egli stesso dice di sè nel commento: l'autore ha raccolto ogni minimo accenno con diligenza, ma ha esagerato un po' l'importanza di certe espressioni dell'imolese, dovè più che un sentimento vero e profondo è spesso il riflesso della tradizione retorica e letteraria. Nella terza parte sono studiate, assai brevemente, le opere di Benvenuto, che sono, oltre il commento a Dante, il *Romuleon* e annotazioni alla *Farsaglia* di Lucano, alle tragedie di Seneca, ai libri di Valerio Massimo, alle ecloghe del Petrarca, e (queste ultime ignote al Rossi Casè) alle opere di Virgilio: di questi scritti sarebbe stato opportuno fare uno studio più profondo, paragonandoli ad altri consimili dello stesso tempo, e così fermar bene il valore che può lor tribuirsi e che non è certo chiarito dalle molte notizie puramente bibliografiche raccolte dall'autore. L'ultima parte è una comparazione del commento dantesco di Benvenuto « con quelli che gli furono anteriori; » argomento assai bello, ma spinoso e difficile, per mancanza di sufficienti ricerche preparatorie: meglio forse avrebbe fatto l'autore a limitarsi a una analisi del metodo tenuto dall'imolese nello spiegar Dante, senza tentare il confronto coi più antichi, perchè così com' egli l' ha fatto non ha molto valore. Sono insomma in questa monografia *bona mixta malis*: come tentativo è lodevole, e se anche non si può dire interamente riuscito è meritevole di lode e di considerazione, poichè è il primo libro che tratti di proposito del maggior commentatore trecentista, e agli studiosi di letteratura dantesca riuscirà utile e gradito.

Delle opere di Guido Ferrari e di Gaspare Garatoni, ragionamenti due di Stefano Grosso. — Pisa, Mariotti, 1889.

Questi due elogi del novarese Guido Ferrari (1717-1791), archeologo e storico, e del ravennate Gaspare Garatoni (1747-1817), filologo e latinista insigne, dovuti alla penna elegante del prof. Stefano Grosso, non vengono ora alla luce per la prima volta, ma tornano fuori arricchiti di molte memorie storiche, critiche e bibliografiche, onde questa

stampa s'avvantaggia d'assai sulla prima. Dopo aver discorso largamente del Ferrari e dei suoi meriti come latinista, il Grosso in una serie di dissertazioncelle aneddotiche raccoglie molte memorie e giudizi relativi allo scrittore novarese o in qualche modo importanti per la cognizione più esatta della moderna latinità: qui troviamo una critica acuta delle *Vitae italorum* del Fabroni, si discutono forse un po' troppo vivacemente alcuni notevoli errori di Cesare Cantù sopra scrittori latini dei tempi più vicini al nostro, e si porge una osservabile notizia bibliografica delle satire di Quinto Settano e di Lucio Settano, facilmente confuse insieme, e altre minori curiosità di storia letteraria.

Ma più di tutto il resto a noi è parso meritevole di lettura il ragionamento sul Garatoni, a sentire il nome del quale non saranno pochi che facciano a sè stessi una domanda analoga a quella di don Abbondio per il famoso Carneade. Eppure il Garatoni, che innanzi di trovare nel Grosso un degno encomiatore e biografo era quasi sconosciuto fra noi, fu il più dotto cultore della filologia latina, che l'Italia abbia avuto dopo il Rinascimento: degno che lo lodassero di cotesta sua dottrina il Mai, il Leopardi, il Giordani; meritevole che il Niebuhr lamentasse d'aver perduto in lui « il sapientissimo giudice » ch'egli aveva desiderato alle sue letterarie fatiche, e il Wolf a un erudito tedesco occupato a procurare un'edizione delle *Filippiche* di Cicerone consigliasse di rivolgersi al Garatoni, il solo che potesse guidarlo a tale impresa. E veramente gli studi ciceroniani del filologo ravennate, dei quali sola una parte venne alla luce, attestano di una erudizione mirabile, di una rigorosa esattezza di metodo nelle indagini, di un senso squisito della latinità classica, e di più altre doti e qualità secondarie, che troppo raramente si trovano riunite; e il caldo elogio del Grosso, ravvivando la memoria di un uomo ingiustamente dimenticato, è un' opera buona, della quale gli daranno lode i cultori di questi studi e quanti serbano ammirazione per gl'ingegni nobilissimi, che onorarono la patria nostra nelle tristissime età della servitù. Di questi fu certamente il Garatoni, il cui nome di filologo suonò famoso oltre le Alpi proprio quando il Courier, con la leggerezza propria della sua gente, sentenziava in Italia non sospettarsi che in fatto di lingue classiche fosse uscito nulla dopo gli Aldi. Proprio allora il Garatoni faceva intorno a Cicerone quei lavori, che anche oggi sono ammirati come documenti della più grande dottrina filologica; e i frutti delle sue fatiche dispensava ai nostri e agli eruditi stranieri con liberalità, che ormai è d'altri tempi.

POESIA.

Tragedie di V. Alfieri scelte, commentate e illustrate delle varianti da Ugo Brilli. — Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

Poesie di V. Monti scelte e commentate ad uso delle scuole classiche da Giuseppe Piergili. — Firenze, G. Barbèra, 1889.

Poesie di G. Leopardi scelte e commentate a uso delle scuole dal prof. Raffaello Fornaciari. — Firenze, G. Barbèra, 1889.

Nella vacuità e volgarità di tanta parte della poesia contemporanea è pur dolce ed utile il rileggere i nostri grandi delle età più vicine a noi; la quale lettura riesce tanto più profittevole e gradita, allorchè si può fare con l'aiuto di qualche buona guida. Ecco qui tre dei poeti italiani del grande periodo di rinnovamento, i quali ci tornano innanzi dichiarati e illustrati da tre maestri dei più operosi e valenti che abbiano i nostri licei: l'Alfieri, il Monti, il Leopardi, rappresentanti di tre età diverse, insigni tutti per grandezza di pensiero ed eccellenza di arte, dovrebbero essere nelle scuole italiane tra gli autori prediletti e insieme col Parini, col Foscolo, col Manzoni riuscire efficaci strumenti all'opera di elevare gli spiriti mortificati dalla letteratura presente ambiziosa ed inane, e a quella di educare le menti giovenili a pensare fortemente ed a scrivere italianamente. E allo studio di cotesti grandi maestri invoglieranno, non ne dubitiamo, la nostra gioventù, le cure sapienti e amorose che i professori Brilli, Piergili e Fornaciari hanno poste a commentare in servigio delle scuole l'Alfieri, il Monti e il Leopardi.

La scelta che il prof. Brilli ha fatta delle tragedie alfieriane mostra la dirittura dei criterî, coi quali egli è proceduto: il *Filippo*, la *Virginia*, l'*Oreste*, come quelle che rappresentano fatti di tre diverse civiltà, dànno ognuna l'esempio d'una particolar maniera dell'Alfieri nel concepire e sviluppare le azioni tragiche: forse a molti spiacerà di non vedere accompagnato a queste anche il *Saul*, poichè così più compiutamente sarebbe presentata l'opera letteraria del tragico astigiano; ma speriamo che tale lacuna sia momentanea, e che in un'altra edizione il Brilli voglia soddisfare a questo desiderio che sarà comune a molti maestri. La varia e multiforme produzione poetica del Monti è nel volume curato dal prof. Piergili ridotta anch'essa a una scelta scolastica, ma così ampia che poco o nulla vi manca di ciò che è utile a conoscersi dai giovani: dei poemetti sono stati ammessi i più importanti per l'arte, la *Bassvilliana*, la *Mascheroniana*, la *Feroniade*, la *Musogonia;* e delle liriche le più splendide per la forma e le più no-

tevoli per valore storico, non senza riguardo alla varietà dei metri e alle esigenze della scuola: e noi vorremmo che per questo rispetto della convenienza il Piergili fosse stato anche più rigido, poichè se la lettura d'un componimento imperfetto o anche brutto può essere giustificata dall'interesse storico o biografico, non crediamo che questa scusa possa essere addotta quando si tratti di scritture poco decenti E questo diciamo per la satira contro il padre Cozza, che l'editore ha accolta in questa scelta solo per avere l'occasione di dare « qualche cenno biografico del sinora ignoto frate di Bolsena, che il poeta, caldo dell'ira altrui, fece bersaglio del suo verso pungente; » a questo ci ha fatto pensare l'aver trovato qui riprodotto il notissimo sonetto a Quirino, dove sono tante frasi triviali e accenni osceni, che è imprudenza metter sotto gli occhi ai giovinetti delle scuole, cui *maxima debetur reverentia.* Di questo difetto non pecca la scelta leopardiana curata dal prof. Fornaciari, guidato nell'opera sua da un alto concetto di moralità, per cui, a lui è sembrato che la lettura delle poesie del recanatese possa riuscire utile, non pur per l'arte, ma anche « per moderare l'eccessiva brama di godimento, per far dileguare molte vane e dannose illusioni, per indicare, sia pure indirettamente, il vero cammino che deve portarci alla felicità conseguibile in questa vita, per persuadersi dell'esistenza di quella seconda vita, senza la quale non può in alcun modo spiegarsi il mistero dell'universo. » Questo concetto è per sè stesso un criterio sano, che ci assicura dell'oculata vigilanza del Fornaciari nell'escludere dal suo volume quelle poesie leopardiane che per pessimismo di pensiero o per sentimenti disperati non sarebbero troppo opportune nella scuola: forse si poteva utilmente fare un'eccezione per il *Bruto minore* o per la *Ginestra* affinchè non mancasse, almeno pei giovani più maturi, un esempio della più dolorosa poesia leopardiana.

Ciascuno dei tre editori presenta, sebbene variamente, il proprio autore a chi leggerà il libro: il Brilli, ha voluto e saputo far parlare l'Alfieri stesso, e farlo parlare dell'arte propria, raccogliendo dall'autobiografia e da altre prose i passi dove appariscono i criterî, gli studî e le eroiche fatiche onde l'astigiano « nato alla poesia e all'arte, si accinse a voler essere e riuscì ad essere poeta e artista originale: » e tutte queste testimonianze non sono presentate al lettore disgiuntamente, ma ordinate in modo logico e armonizzate in guisa da costituire una monografia di « critica e arte » alfieriana fatta dall'Alfieri medesimo, il più competente certo a giudicare sè stesso e l'opera propria. Il Piergili si è limitato nella sua prefazione a render conto del criterio ond' ha con-

dotta la scelta e compilato il commento delle poesie montiane; e per la biografia dell'autore e per la critica delle sue opere rimanda al *Manuale* del Mestica e agli studî dello Zumbini, che certo sono ottima introduzione alla lettura del Monti; ma che potevano, utilmente per gli scolari, riassumersi in poche e sostanziose paginette. Il Fornaciari ragiona, innanzi alla scelta, sulla poesia del dolore in generale e su quella del Leopardi in particolare, movendo dalla filosofia indiana e dalla letteratura ebraica e discorrendo piuttosto a lungo sul moderno pessimismo, che egli riprova fondandosi sulle dottrine rosminiane. A noi cotesta disquisizione filosofica, e per giunta un po' troppo polemica, non sembra la maniera più adatta a introdurre i giovani alla lettura del Leopardi; nel quale essi devono avvezzarsi a cercare sino dalla prima pagina l'artista, e niente altro; ma comprendiamo come il Fornaciari abbia pensato altrimenti, preoccupato dal desiderio che questa lettura delle poesie leopardiane possa farsi nelle scuole « senza danno (com'egli dice) de' buoni principii. »

La parte principale in ciascuno dei tre volumi di cui discorriamo è il commento: ampio e diffuso, qualche volta anche troppo, nell'Alfieri del Brilli e nel Leopardi del Fornaciari; più rapido e succinto, fino a riuscire in alcuni luoghi manchevole e in altri disuguale, nel Monti del Piergili. Tutti e tre i commentatori hanno avuto il pensiero agli scolari, cui destinavano i loro autori; e però sono stati accurati specialmente nella dichiarazione dei sensi e delle allusioni, nei rincontri coi classici greci, latini e italiani, negli avvertimenti di stile e di lingua: il Brilli anzi per quel che riguarda la lingua è stato così minuzioso che il suo è riuscito qua e là un commento grammaticale e lessicale; a che sarà scusa sufficiente il fatto che il suo autore è prescritto nelle classi superiori del ginnasio; mentre al Monti e più ancora al Leopardi, l'uno destinato al primo e l'altro al secondo corso liceale, cotesta illustrazione della lingua bisognava meno. In tutti e tre questi commenti chi legga con oculata diligenza troverà qualche erroruzzo, ma sarebbe pedanteria importuna andarli rilevando in lavori che escono ora alla luce per la prima volta e che gli autori stessi sapranno via via migliorare e render perfetti, poichè, per quanto si guardi, nel commentare un poeta non si vedrà mai tutto alla prima, nè tutto ugualmente bene: solo il tempo e l'uso che di questi libri si farà nelle scuole potranno mostrare ciò che sia opportuno modificare, correggere, togliere o aggiungere. Intanto i maestri non possono far altro che rallegrarsi che a interpretare tre dei più difficili poeti moderni siensi loro offerte guide così sicure e auto-

revoli come sono il Brilli, il Piergili e il Fornaciari: essi hanno ben meritato delle scuole italiane di lettere, nelle quali pur troppo trionfano ancora i libri dei mestieranti.

STORIA.

La sala della mostra e il museo delle tavolette dipinte *della Gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato in Siena.* — Siena, Lazzari, 1889.

Nell'Archivio di Stato in Siena è una « sala della mostra », nella quale sono raccolte le preziosità più singolari di quel ricco deposito, e un « museo » dove sono state riunite le tavolette dipinte degli antichi registri pubblici, tavolette che presentano lavori di insigni artisti dal XIII secolo al XVII. Alla storia propriamente detta importano più le carte esposte nella sala della mostra; delle quali, insieme con le artistiche tavolette, presenta una compiuta notizia questo volume, omaggio dell'Accademia senese dei Rozzi al quarto congresso storico italiano, tenutosi in Firenze nel settembre di quest'anno. Premessa una rapida notizia della formazione dell'Archivio senese e del suo ordinamento, i compilatori incominciano a descrivere i più singolari documenti: primi tra essi i due più antichi dell'archivio, che risalgono all'anno 736 e appartengono alla sezione diplomatica ricca di cinquantacinquemila pergamene, per la maggior parte anteriori al secolo XV. Seguono le indicazioni relative ai diplomi imperiali, da uno di Ludovico il Pio dell'813 a uno di Carlo V del 1536, che inibisce ai sudditi dell'impero di militare a favore di Francesco I re di Francia; poi quelle degli autografi d'insigni personaggi, che sono svariatissimi: si va dalla firma di Ugo il grande, marchese di Toscana prima del mille, a una lettera del pontefice Leone XIII, che si professa senese di origine, da una pergamena del secolo XII, nella quale sono disegnati alcuni castelli dei conti Soarzi e i ritratti dei fondatori d'una abbazia, alle lettere di Cesare Borgia minacciante invano la città di Siena di *totale esterminio,* di Giovanni dei Medici che spera nel trionfo della *santissima lega italica* contro gli stranieri, di Andrea Doria che invoca la cessazione di controversie e un accordo fra privati senesi e genovesi, di san Francesco di Sales che raccomanda un curato fatto prigioniero in guerra. Importanti sono pure gli autografi di donne e uomini illustri nelle lettere, nelle armi, nelle arti; alcuni antichissimi documenti mercantili; la serie degli statuti; le carte relative ai santi senesi, Caterina e Bernardino; e finalmente le memorie dell'ultima e disperata difesa della libertà di Siena contro gli spagnuoli.

Di speciale interesse per i cultori degli studi storici e letterari è la raccolta dei documenti danteschi incominciata dal compianto Luciano Banchi, che fu direttore dell'Archivio senese; in questa serie sono memorie singolarissime, delle quali sinora non hanno tenuto conto gli illustratori del poema: notiamo, tra molte altre, una sentenza di Federico II sottoscritta da Pier della Vigna nel 1232; una donazione fatta dai senesi a Guido di Monforte, « colui che fèsse in grembo a Dio lo cor che in sul Tamigi ancor si cola; » pagamenti a Guido Bonatti astrologo per servigi di sua arte resi al Comune; condanne di Casella, il musico fiorentino, pagate per essere stato trovato di notte a girar per la città nel 1282; il rendiconto di Pia dei Tolomei, come tutrice dei figli del suo primo marito; e infinite altre memorie di senesi ricordati da Dante, Albero, Caccia d'Asciano, l'Abbagliato, il falsario Capocchio, gli Aldobrandeschi di Santafiora, Provenzano Salvani, Sapia dei Saracini, il beato Pier Pettinagno. Così nell'insieme questo volume, sebben piccolo di mole, racchiude tante e svariate notizie di storia civile, letteraria ed artistica, da meritare l'attenzione degli studiosi, che sapranno da sè rilevare e correggere alcune mende di poco conto sfuggite ai diligenti compilatori.

Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia, per il dott. Ferdinando Lionti. — Palermo, tip. dello Statuto, 1889.

La storia del commercio italiano nel medioevo non potrà mai esser compiutamente descritta, se prima non siano raccolte le notizie ancor sopravanzate dalle grandi compagnie toscane, e specialmente fiorentine, ma anche lucchesi e senesi e pisane, che ne furono gli organi più potenti. Si sa da molti, perchè i compendi storici lo ripetono, che i Bardi e i Peruzzi prestarono un milione e mezzo di fiorini d'oro (qualche cosa come cento venti milioni di nostra moneta) ad Eduardo III re d'Inghilterra: si racconta della senese compagnia dei Salimbeni che in un anno spacciò in grosso ed al minuto per centomila fiorini d'oro di tessuti di seta e d'altre galanterie acquistate dal gran mercatante di Soria venuto a Porto d'Ercole; ma queste particolarità aneddotiche sembrano fatte apposta per falsare la giusta idea del commercio italiano medioevale. Il quale non fu sempre così meraviglioso, e diremmo quasi spettacoloso all'americana, ma intenso, vivo, minuto, paziente, come ogni traffico che sia destinato a dar veri e durevoli frutti. È ben vero, per esempio, che le compagnie commerciali e bancarie toscane furono dominatrici assolute della ricchezza nei paesi d'Occidente, e nell'Oriente contesero lungamente il primato a Genova e a Venezia; ma per quali

vie giungessero a grandezza, come fossero organizzate, quali maniere di scambi e di contratti praticassero, in che territori ciascuna operasse, non si sa ancora bene nè si saprà finchè non sieno ordinati e conosciuti i documenti e le memorie contemporanee di cotesta loro attività.

Saranno dunque grati gli studiosi al dottor F. Lionti, il quale da repertorii notarili della Sicilia ha estratti dei notevoli documenti del traffico toscano in quell'isola nella prima metà del secolo XIV. Il più vecchio è un contratto del 1308 relativo ad operazioni bancarie fatte in Messina dagli agenti della società dei Peruzzi: tutti gli altri sono di anni posteriori, fra il 1336 e il 1341, e appartengono al protocollo di Rustico de' Rustici, un notaio pisano che esercitava l'arte sua in Palermo. Tutti questi documenti ci presentano notizie assai singolari intorno ai modi delle contrattazioni praticati dalle società fiorentine di commercio, ci fanno conoscere su quali materie esse facessero, come oggi si dice, le loro operazioni, e con quali garanzie cercassero di assicurare i loro capitali nella quasi insufficienza dei governi a tutelare i diritti dei privati, e massime degli stranieri. Fra cotesti documenti merita d'essere particolarmente rilevato quello del 1336-38 relativo a un prestito fatto a un cavaliere, Federigo d'Aragona, parente o almeno famigliare dei reali di Sicilia; per il quale prestito i rappresentanti dei Peruzzi ebbero in mano un pegno di oggetti preziosi, e fra essi tre corone, due d'argento e una d'oro, non sappiamo se baronali o reali, ma certo destinate ad assicurare, meglio che non potesse la parola di un nobile signore, il credito dei mercatanti fiorentini. E in generale tutti curiosi e meritevoli di studio sono questi documenti pubblicati dal signor Lionti, al quale perciò gli eruditi e massime i toscani saranno assai grati.

Calabria, di Sandor (*Alessandro Lupinacci*) con prefazione di Pietro Maria Greco. — Cosenza, L. Aprea, tip. ed., 1889.

Sotto il nome della sua provincia nativa, il signor Lupinacci ha raccolto varie lettere da lui pubblicate da qualche tempo in periodici italiani; nelle quali lettere egli espone in forma briosa le condizioni tris-tissime della Calabria che *vede dibattersi nelle convulsioni d'una crisi terribile, economica, industriale, ed agraria:* crisi che ha origini antiche, ed ha per effetti la miseria e l'emigrazione, come prima il brigantaggio. Le lettere sono ravvivate da rapide descrizioni di luoghi e di costumi, nè vi mancano intermezzi archeologici, artistici e letterari. « Un articolo di giornale, dice l'A. stesso, non è uno studio cri-

tico, e non va preso perciò in senso assoluto. » Ma pur recando l'impressione fuggevole del momento, può esser sempre consultato con frutto, quando sia parto di mente colta ed acuta, e soprattutto sia dettato da un sentimento d'alto e disinteressato amor patrio, superiore alle meschine gare di parte. Tale è il caso di questi scritti, dove l'A. manifestando i mali di cui soffre una nobile parte d'Italia e lamentando l'incuria del Governo, in pari tempo guarda con fede all'avvenire e raccomanda ai suoi concittadini d'emanciparsi dai pregiudizi e dalle camorre, di rialzare il carattere, di diffondere l'istruzione e di promuovere la educazione politica. E della rettitudine dei suoi intendimenti fa testimonianza autorevole anche il dotto Pietro Maria Greco, che ha aggiunto una propria lettera a quelle dell'amico, e v'ha premesso una bella prefazione condita di sagaci osservazioni e di preziosi ricordi politici e letterari.

PEDAGOGIA.

L'educazione materna nelle scuole, di P. Kergomard, traduzione di E. Dal Buono Trambaiolo. — Torino, Paravia, 1889.

Una delle questioni, che più affaticano da molto tempo i pedagogisti, è quella del modo migliore d'iniziare i fanciulli alla vita pratica e alla vita intellettuale: furono studiosamente cercati metodi svariatissimi, ma tutti quale più, quale meno, apparvero insufficienti allo scopo, che è in ultima analisi la creazione di un istituto infantile, che della scuola abbia l'efficacia educativa e didattica, senza costituire un'antitesi con l'altro ambiente ove il bambino è destinato a vivere, cioè con la famiglia. In Italia siamo, per ciò che riguarda tale materia, ancor molto addietro dalle altre nazioni; poichè da noi non sono ancora sorte quelle scuole materne, « stabilimenti di educazione in cui i fanciulli dei due sessi ricevono le cure richieste dal loro sviluppo fisico, intellettuale e morale, » come le riceverebbero nella famiglia da una madre intelligente e tenera: abbiamo gli asili, abbiamo i giardini d'infanzia, abbiamo altre forme d'istituti per i fanciulli, ma non ancora abbiamo saputo ordinarli in modo che la maestra cessi d'essere soprattutto insegnante per divenire la tutrice amorosa dei bambini affidati alle sue cure. Gioverà molto a divulgare più rette e pratiche idee intorno a questa importantissima materia il libro della signora Paolina Kergomard sulla educazione materna nelle scuole, il quale ci viene ora innanzi tradotto dalla signora Emma Dal Buono. In questo libro, piacevolissimo a leggersi

per la forma originale e spigliata, si chiarisce con abbondante trattazione il concetto fondamentale di cotesta « educazione materna » e come essa possa essere trasportata nella scuola infantile: fermato questo, l'autrice passa alle parti più veramente pratiche, esponendo come debbano ordinarsi e regolarsi in tali istituti le sezioni dei piccoli e dei grandi, le occupazioni dei primi ai quali devono essere rivolte le maggiori cure per avvezzarli a pensar bene e quindi a parlare correttamente, e quelle degli altri, che nella scuola materna possono apprendere a leggere, i principii del canto e del disegno, racconti storici, e gli elementi del calcolo e della geografia. Tutto il programma, l'ordinamento, il metodo e le altre particolarità, di cui ragiona con amore e competenza l'educatrice francese, a noi sono sembrate degne di molta considerazione: speriamo che la buona traduzione di questo libro, pubblicata ora dalla signora Dal Buono, valga a diffonderne la conoscenza tra noi, e insieme a divulgare più sani e pratici criteri nel modo di regolare gli istituti infantili. È là che l'uomo primamente s'affaccia alla vita, e dalle impressioni che vi riceve dipende per lo più la sua riuscita nel mondo: là adunque devono essere rivolte le cure più amorose e sapienti dei nostri educatori.

FISIOLOGIA.

Fisiologia del digiuno, del prof. Luigi Luciani. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

La pubblicazione del prof. Luciani reca un nuovo e prezioso contributo alla questione, già molto studiata ma tutt'altro che esaurita, che tratta degli effetti del digiuno sull'organismo umano. Il pubblico non vede in questa specie di studi che un soggetto di curiosità il quale ha ormai fatto il suo tempo; il fisiologo invece prosegue le proprie indagini sull'inanizione, onde acquistar nuove ed utili conoscenze su di uno stato speciale dell'organismo, per cui tessuti ed organi subiscono notevoli modificazioni di forma e di funzione. La influenza di tale stato manifestasi con un'azione tanto generale, è di tanta importanza in certi stati particolari morbosi, che si comprende come, trascorsa la mania dei digiunatori, nei laboratorii si continuino ricerche ed esperienze; talchè a poca distanza appariscono i lavori del Richet, dell'Aducco, e le accurate osservazioni che il prof. Luciani ha raccolte nella sua pregevole monografia.

L'occasione di eseguire un esperimento di digiuno in *anima nobili*

venne offerta nello scorso anno al prof. Luciani, dall'ormai famoso Giovanni Succi. L'Accademia Medico-Fisica di Firenze accettò, sotto certe condizioni, di sottoporre a sorveglianza ed a varie esperienze il digiunatore, il quale il 1° marzo incominciava una vera quaresima che ebbe termine l'ultimo dello stesso mese. Durante questo tempo il Luciani, coll'aiuto di giovani e volenterosi medici, eseguì continuate osservazioni sugli effetti dell'inanizione, cercando di rivolgere le ricerche precisamente su quei punti ancora oscuri per la fisiologia, o per questa scienza particolarmente interessanti.

Sotto l'aspetto fisiologico il Succi appartiene a quella categoria di individui che consumano poco, ma che, nutrendosi abbondantemente, *immagazzinano* nel loro organismo una provvista di materiale di ricambio, il quale serve poi in tempi di carestia. Si riconobbe inoltre che durante il digiuno la respirazione del Succi era poco attiva, mostrandosi il sangue, in relazione a questo fatto, poco ricco in sostanza colorante. Il Luciani dà numerose notizie sullo stato mentale del Succi, desumendole dalla storia della vita di lui, dalle sue convinzioni spiritiche, e conclude col ritenerlo un cervello predisposto alle idee deliranti, le quali più volte divennero estremamente attive, per assopirsi di poi; senza peraltro che lo stato di calma che simula una guarigione completa, possa escludere esaltazioni susseguenti.

Durante i trenta giorni del digiuno, il Succi si mostrò sempre attivo, in buona salute; la sua temperatura oscillò fra limiti ordinari e la respirazione si mantenne calma e regolare. Il cuore apparve più irritabile, e la pressione arteriosa andò continuamente scemando. Si riconobbe che durante l'inanizione ogni secrezione di succo gastrico mancava, mentre perdurava sempre la secrezione biliare, di cui si rinvenivano le tracce nell'acqua colla quale il Succi si lavava tutti i giorni lo stomaco. I reni funzionarono sempre regolarmente, e la forza muscolare, dopo aver presentato un massimo ad un certo istante del digiuno, andò in seguito continuamente scemando; siffatto fenomeno del massimo a digiuno inoltrato, può spiegarsi come conseguenza di un'auto-suggestione del Succi, il quale aveva la convinzione di sentirsi più robusto col prolungarsi dell'inanizione. Tuttavia è notevole il fatto che il digiunatore alla fine della esperienza, malgrado la diminuzione di forza muscolare, presentava una notevole resistenza alla stanchezza. Anche l'attività mentale si conservò imperturbata, nè si ebbe manifestazione alcuna d'irritazione nervosa.

Il digiuno del Succi dimostra adunque come un uomo può resistere

per trenta giorni all'astinenza completa, senza danno della salute, purchè possegga certi caratteri individuali, e si ponga in acconce condizioni. Il Luciani esamina particolarmente queste condizioni, la prima delle quali consiste nella provvista di materiale in quantità sufficiente ai bisogni del sistema nervoso del Succi, non solo per trenta, ma per più giorni ancora. Si misurarono le diminuzioni di circonferenza subìte col digiuno dalle varie parti del corpo, si rintracciarono i cangiamenti dei visceri interni, ed altre osservazioni si fecero sulle diverse alterazioni, rispetto alle quali il Luciani espone interessanti ipotesi. Un altro curioso fatto, che lo stesso fisiologo mise in evidenza sperimentando su dei cani, sta in ciò che durante il digiuno la diminuzione di peso del corpo varia, rispetto al tempo, seguendo una curva, e precisamente secondo una iperbole; nel digiuno del Succi la stessa legge appariva ben netta in quei giorni in cui il decorso della inanizione non ebbe a subire alcuna influenza perturbatrice.

Senza scendere ad altri particolari, aggiungeremo che numerose ricerche vennero con ogni cura eseguite sugli scambi materiali durante il digiuno, esaminando i prodotti di consumo eliminati dall'organismo; risultò così fra le altre cose, che i sali costituiscono dei veri alimenti (il Succi come è noto beveva sempre acque minerali durante il digiuno), e che essi non servono soltanto da mediatori nello scambio materiale. In un altro capitolo l'autore tratta degli scambi respiratori e della regolazione termica durante l'inanizione; e fatti interessanti vengono messi in rilievo dall'esame delle quantità giornaliere di ossigeno consumato e di acido carbonico emesso dal Succi.

In un ultimo capitolo si presenta una dottrina generale della inanizione; il prof. Luciani, dopo aver dimostrato come i risultati ottenuti dalle osservazioni confermino il rigore della sorveglianza esercitata sul digiunatore, riassume brevemente il proprio lavoro e discute le ipotesi di coloro che vollero riconoscere nel Succi un paranoico, una specie di isterico, capace quindi, per insensibilità o per auto-suggestione, di sopportare un lungo digiuno. Il prof. Luciani dimostra inammissibili coteste supposizioni in confronto ai risultati delle proprie esperienze; parla inoltre, citandolo come altro coefficiente di resistenza, del famoso liquore del Succi, specie di narcotico a base di laudano, destinato ad assopire gli stimoli della fame e i dolori dello stomaco nei primi giorni, e a diminuire l'attività dei centri nervosi e il consumo di tessuti.

L'autore conclude col porre in rilievo come la regolarità della curva che esprime il complesso di tutti gli effetti prodotti dal digiuno sull'or-

ganismo, accenni ad un sistema regolatore, il quale avrebbe sede nel sistema nervoso considerato nel suo insieme e nella sua unità. Talchè fino a quando a questo regolatore, per effetto della liquidazione dei tessuti, arrivano materiali di riparazione sufficienti a mantenere le funzioni in modo normale, l'inanizione prosegue regolarmente il suo decorso; non appena i prestiti dei tessuti divengono insufficienti, il regolatore perde ogni regolarità, l'inanizione entra in un periodo morboso, e l'azienda fallisce, vale a dire l'organismo muore.

Quest'ultimo paragone varrà a dimostrare con quanta vivacità di forma, unita a serietà scientifica, il prof. Luciani ha scritto il proprio lavoro; il quale se presenta al biologo una ricca serie di osservazioni accurate, di fatti nuovi e di nuove deduzioni; se al medico riesce utile per quelle malattie che si complicano coll'inedia; offre alla classe colta una lettura piacevole, istruttiva, racchiudendo « idee generali su quella « scienza della vita tanto poco popolare e tanto degna di divenirlo. »

Le vol des oiseaux, par E. J. Marey. — Paris, G. Masson, 1890.

L'illustre fisiologo francese E. J. Marey, che da tempo prosegue i suoi importanti studi sulla locomozione animale, ha riunito in un solo volume quelle ricerche le quali riferisconsi al volo degli uccelli. Il problema del volo ha un grande interesse non solo pel fisiologo ma anche pel meccanico; e le sperienze e i tentativi di coloro che vogliono dare all'uomo il dominio dell'aria mediante gli « aviatori, » rendono la questione ancor più, come suol dirsi, d'attualità.

Il fisiologo ricorre con grande vantaggio, nei suoi studi, all'anatomia comparata; le modificazioni eseguite sul corpo dell'animale stesso possono anch'esse far rilevare notevoli modificazioni del volo, e mostrare, ad esempio, che la coda non è indispensabile, come generalmente si crede, alla direzione del volo, e che l'uccello supplisce alla sua mancanza in vari modi. Ma sono metodi più delicati e perfetti, quelli che hanno permesso di studiare le modalità del volo in animali che muovevansi in condizioni del tutto normali. Questi metodi fondansi sulla riproduzione grafica del volo, sulla combinazione di tale riproduzione col tempo necessario all'esecuzione dei movimenti, sull'analisi ottica e sulla fotografia istantanea.

Coll'aiuto dei metodi grafici alcuni movimenti che noi riteniamo subitanei, appariscono invece come il risultato di fenomeni complessi e caratterizzati da curve speciali, di cui si studiano le particolarità e le

cause da cui queste particolarità dipendono. La cronografia, la quale permette di riferire i movimenti al millesimo di secondo dato dalle vibrazioni di un diapason, porge il modo di analizzare la durata e le fasi di un colpo di ala d'un uccello. L'analisi ottica ora ci lascia osservare, sotto forma di linee brillanti, le traiettorie seguìte dalla punta dell'ala dell'animale; ora, al bagliore di una scintilla elettrica, ci presenta lo stesso animale come immobile in una delle fasi dei suoi rapidi movimenti. Finalmente la fotografia istantanea fissa in meno di un secondo le attitudini successive del volo assunte dall'uccello, nel suo passaggio da un punto all'altro dello spazio.

A questa analisi dei movimenti, le moderne ricerche aggiungono anche una specie di sintesi del volo stesso; sintesi che per ora si limita alla riproduzione artificiale di alcune fasi soltanto del volo, ma che metodicamente continuata, correggendo gli errori che gli apparecchi volanti presentano nei loro movimenti, potranno condurre alla riproduzione completa del volo degli uccelli. Ed è alla esperienza, alla osservazione diretta, più che ai calcoli matematici, che bisogna ricorrere per istudiare il problema del volo; difatti considerando soltanto la resistenza dell'aria, il problema meccanico si complica straordinariamente in causa della superficie gobba presentata dall'ala, superficie che continuamente si deforma e cangia d'inclinazione.

Il signor Marey ha voluto esporre nel suo libro lo sviluppo successivo delle nostre conoscenze sul volo degli uccelli, e perciò ha incominciato dal descrivere le particolarità che si possono scoprire mediante la sola osservazione; lo scrittore riporta le teorie più o meno erronee che su tali osservazioni basarono i naturalisti, e infine parla delle scoperte anatomiche da cui vennero poste in luce le condizioni meccaniche del volo. In questa parte i lettori troveranno delle curiose notizie sul volo dei falchi ammaestrati, sulla modalità e rapidità del volo nei vari uccelli, e un interessante studio sull'anatomia comparata dei volatili e sulla diversa disposizione delle penne.

Nella seconda parte del libro l'autore descrive le ricerche di fisiologia sperimentale sulla forza muscolare degli uccelli, gli ingegnosi strumenti e le sperienze che servono a determinare la successione dei movimenti; ricorrendo alle fotografie dei movimenti secondo tre assi ortagonali, per ottener poscia delle figure in rilievo rappresentanti le varie fasi del volo. Nella parte successiva si tratta del problema meccanico del volo remigato, valutando le forze che servono a sostenere e far progredire l'uccello nell'aria; si studiano inoltre una serie di

problemi parziali sui movimenti dell'ala, riferendosi non soltanto alla meccanica, ma anche ai confronti colla locomozione animale sia nell'aria, sia sulla terra o nell'acqua. Finalmente la quarta parte del libro occupasi in modo speciale di due forme regolari di volo, in cui l'uccello si libra, come suol dirsi, tenendo le ali immobili spiegate, o del pari immobili ma sollevate, mentre sembra che l'aria soltanto agisca per sollevar l'animale.

Alla fine del volume trovasi un elaborato calcolo del Labouret sulle forze spiegate dagli uccelli durante il volo; e noteremo ancora come numerosissime figure illustrino questo trattato del Marey, trattato che per la valentìa del suo autore, per la novità e ingegnosità delle osservazioni, per la chiarezza dell'esposizione, è al certo una delle più complete fra le opere moderne che riferisconsi alla fisiologia del movimento.

IGIENE.

Batteriologia, per G. ed R. Canestrini. (LXVXVI della serie dei Manuali Hoepli). Milano, Ulrico Hoepli, 1890.

Fra le varie pubblicazioni che compongono la serie numerosa dei « Manuali Hoepli » questo nuovo trattato di batteriologia dei signori Giovanni e Riccardo Canestrini, ci sembra destinato ad occupare un posto onorevole. Difatti esso, col presentare in maniera chiara e concisa i risultati dei numerosi studi batteriologici fatti in questi ultimi tempi, raggiunge due utilissimi scopi; è di sussidio, cioè, ai naturalisti, ai medici, ai veterinari, e nel tempo stesso forma un' opera di volgarizzamento che tutte le persone colte possono leggere con grande profitto.

È inutile il ricordare quale rapido incremento abbiano ricevuto gli studi batteriologici nel breve spazio di venti anni, e quale importanza essi oggidì presentino per la pubblica igiene. Gli autori del Manuale hanno inteso di raccogliere nel loro volume lo stato attuale di questa scienza ancora bambina, e che ha dinanzi a sè uno splendido avvenire. Perciò hanno incominciato dal descrivere la origine degli studi batteriologici, l'aspetto variabile dei microrganismi e le particolarità della loro costituzione, dei loro movimenti, del loro comportarsi in presenza delle sostanze coloranti. Inoltre trattarono dei vari modi di riproduzione dei microbi, respingendo l'ipotesi, allo stato odierno delle nostre cognizioni, di una generazione spontanea; e un capitolo è dedicato alla importanza dei microrganismi, da cui, come è noto, dipen-

dono una quantità di fenomeni fisici e chimici, e i quali si trovano sparsi dovunque. Gli autori del Manuale parlano ancora estesamente delle vie per le quali ponno penetrar le infezioni, ed enumerano le cause della predisposizione a malattie infettive; mostrando inoltre quanta importanza (e la scoperta del Pasteur sulla vaccinazione antirabica lo prova) abbiano le cognizioni batteriologiche per l'igiene, la terapìa, ecc.

Dopo d'aver classificati i microbi, gli autori trattano degli strumenti che servono a studiarli, quali sono il microscopio e il microtomo; poi descrivono i varii strumenti speciali adoperati per isterilizzare le colture e regolarne la temperatura nelle stufe, per comporre le sostanze nutritive adatte allo sviluppo dei microrganismi. Per la preparazione delle colture i procedimenti sono numerosi, come numerosi mezzi si hanno per colorare e rendere visibili i microbi; tanto sulle colture, quanto sulla colorazione, il Manuale contiene interessanti capitoli, e altri capitoli sono destinati alle pratiche dell'autopsia di animali inoculati, o all'esame dell'acque, dell'aria, e del terreno.

In una *Parte speciale* che fa seguito a quella *generale* sopra descritta, trattasi in particolar modo dei microrganismi dai quali dipendono le malattie meglio conosciute. E così vengono minutamente descritte le forme e le proprietà dei bacilli del colèra, del tifo, del cimurro, della difterite, del tetano, della setticemìa nei topi, del mal rosso nei suini; il cocco-bacteride del colèra dei polli, i cocchi della pneumonite, lo streptococco dell'erisipela, i micrococchi piogeni, hanno anch' essi speciali trattazioni. Finalmente si parla della natura parassitaria della infezione malarica, e degli studi che su di essa vennero ultimamente eseguiti, e altrettanto si fa esponendo le conoscenze attuali sul virus rabico e sugli effetti della vaccinazione col metodo Pasteur.

Nel leggere questo breve cenno bibliografico, si comprende che, precisamente come dicevamo da principio, il libro riesce utile tanto per le persone colte le quali vogliono aver delle nozioni generali sulla batteriologia, quanto per gli specialisti che troveranno alla fine del Manuale un catalogo delle opere più importanti che trattano di studi batteriologici. Inoltre, numerose figure intercalate nel testo rendono più chiare le descrizioni degli apparecchi, dei microrganismi, ecc. All'opera adunque con tanta cura compilata dai signori Canestrini non può mancare nè la lode nè la buona accoglienza del pubblico; e tale felice risultato varrà anche a compensare l'editore della sua perseveranza nel continuar la pubblicazione di questa utile raccolta di brevi trattati, su quanto ha relazione col progresso di ogni ramo dello scibile umano.

ARTE INDUSTRIALE.

Decorazione e industrie artistiche dell'architetto A. Melani (vol. 10-13 della serie artistica dei Manuali Hoepli) U. Hoepli, Milano 1889.

Il titolo di questa nuova pubblicazione del prof. Melani dice subito quale scopo essa abbia, tanto più che l'autore, in una Introduzione, cerca di porre in rilievo come l'arte decorativa sia destinata a prosperar sempre in causa dei sentimenti del nostro secolo, i quali vogliono al bello unito anche l'utile. Lo studio deve esser quindi rivolto a contemperare l'arte coll' industria, e ad imprimere il segno dell'eleganza anche agli oggetti più comuni e meno costosi. Secondo l'autore bisogna evitare quella imitazione degli stili antichi, corrispondenti a ideali e bisogni che non sono più i nostri. Il rifiorire artistico delle nostre industrie dipende completamente, come è avvenuto all'estero, dall'allargarsi delle scuole di disegno, dall'opera di buoni insegnanti, dalla influenza di ottimi modelli.

Nel trattato del Melani si ha un riassunto, fatto con molta erudizione e grande diligenza, delle varie decorazioni e delle industrie le quali distinsero i vari popoli e le epoche diverse, sino dall'antichità più remota. S'incomincia dall'Egitto, dall'Assiria e dalla Fenicia, trattando del carattere decorativo, delle decorazioni interna ed esterna negli edifici, dei vasi, dei lavori in vetro, delle stoffe ecc.; enunciando inoltre le diverse cause le quali influirono nel dare un determinato indirizzo al sentimento artistico delle diverse civiltà. Viene poscia la Grecia, rispetto alla quale si fanno le stesse osservazioni, e vengono in seguito l'Etruria, Roma e Pompei. Passando poi al Medio Evo, s'illustra l'arte romanza che sorse dopo la decadenza romana, specialmente trattando della decorazione delle tombe e delle basiliche; vengono anche ricordate le origini dell'arte orientale e dell'arte bizantina, e di quella araba e persiana si discorre in apposito capitolo. Un altro capitolo è dedicato all'arte lombarda o romanza del secondo periodo e ad archi acuti, descrivendone le decorazioni e le varie industrie.

In un secondo volume si parla del Rinascimento e dei suoi capolavori, dei suoi grandi artisti, di cui il prof. Melani, illustrandone le opere, dà succose notizie biografiche. Le produzioni artistiche del seicento e del settecento vengono studiate poscia tanto in Italia quanto in Francia, finchè, dopo tanto splendore e originalità d'arte, il trattato si arresta a quel classicismo che segna un triste e servile ritorno alle opere antiche greche e romane, e rappresenta la decadenza e l'impotenza artistica del principio del nostro secolo.

I due volumi del Melani sono riccamente illustrati da frequenti incisioni, finamente eseguite, le quali riproducono i principali motivi di decorazione, e le forme più eleganti degli oggetti diversi di cui trattasi nel testo. L'autore ha poi raccolto in frequenti note, molte indicazioni sulle opere utili a consultarsi, sulla attività di certi artefici e di certe fabbriche; chiudendo il lavoro con interessanti considerazioni sulla decorazione e sull'addobbo di un'abitazione privata. Trattasi dunque, come si vede, di una vera e succinta storia dell'arte assai istruttiva ed utile, perchè redatta dall'autore con senso critico, e con tutta quella cura la quale dimostra un vero amore per l'arte e il desiderio che il nostro paese riprenda quel primato nelle produzioni artistiche, che ebbe nei secoli scorsi e che forma una delle sue glorie più grandi.

STATISTICA.

Teoria della Statistica, del prof. avv. Giuseppe Majorana Calatabiano. — Roma, E. Loescher, 1889, p. 208 in-8°

In tanto progresso di studi statistici, quanto ne è apparso ai tempi nostri, e nella maggiore diffusione dell'insegnamento « si fa sempre più vivo il bisogno di un libro di statistica teorica, redatto in forma piana e semplice e critica e riassuntiva » malgrado che non manchino opere per altri rispetti molto importanti. E l'autore che fa questa giusta e opportuna osservazione, ce ne dà anche un saggio in questo volume, ch'è come un sunto di lezioni, da lui dettate nella Università di Catania, e che per lo scopo a cui deve servire ci pare fornito di molti pregi. L'autore espone da prima il concetto generale della statistica e le nozioni fondamentali intorno la sua natura, l'oggetto e il carattere dell'induzione scientifica, passando in rapida rassegna le scuole e dottrine principali, e accennando a quella molteplicità e varietà di definizioni, che il Mohl chiamò un *fenomeno psicologico*. E con molta chiarezza e semplicità di forma ne fornisce un ricco corredo di notizie e di idee teoretiche, benchè lasci alquanto indecisa la questione dei limiti fra la statistica come metodo e la statistica come scienza. Indi entra a discorrere del metodo e delle leggi statistiche in generale, riassumendo quanto di meglio hanno scritto su tale argomento i più autorevoli maestri; e dimostrando la natura speciale dell'induzione, che prende nome di « statistica » e la indole dei risultati (uniformità regolarità, leggi dei grandi numeri e simili) che se ne ottengono. Parla delle relazioni fra la statistica e le scienze sociali, delle loro attinenze, affinità e diversità più notevoli; discute le quistioni prin-

cipali riguardanti gli uffici di statistica (gli organi del processo statistico); accennando poi le varie operazioni di questo processo, che costituiscono le fasi successive della statistica in azione. E infine negli ultimi due capitoli, che crediamo i più importanti e veramente degni di considerazione, l'autore espone la difficile teoria degli errori di osservazione (calcolo di probabilità) e delle medie con sufficiente cognizione della materia, e con dilucidazioni ed esempi, che la rendono accessibile a tutti. Il libro termina con un breve capitolo sulle «rappresentazioni grafiche» nel quale sono indicate le norme della loro formazione, e di mostrato l'uso a cui servono. E nel suo complesso tanto per la scelta opportuna delle materie e la copiosa dottrina, quanto per l'esposizione chiara e ordinata fa buona testimonianza dello studio che l'autore vi ha messo, e delle qualità didattiche e scientifiche ch'egli possiede.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il 17 novembre ricorre il giubileo artistico di Giuseppe Verdi. Cinquant'anni fa, venne rappresentata alla Scala di Milano la prima opera (*Oberto Conte di San Bonifacio*) dell'illustre maestro. Gl'italiani avrebbero ora voluto festeggiare degnamente questa data, ma il Verdi vi si oppose energicamente e convenne rispettare la sua volontà. Ciò nondimeno da tutte le città d'Italia e dell'estero dove il culto del bello e dell'arte non è spento, gli vengono indirizzati in questo giorno solenne, omaggi ed augurii. La *Nuova Antologia* che segue assiduamente il movimento artistico del nostro paese, ha discorso del Verdi più volte, ne ha narrato la vita gloriosa, e qualche tempo addietro, ha pubblicato un lungo studio sull'*Oberto Conte di San Bonifacio*, che inaugurò, come abbiamo detto, la carriera del più grande dei musicisti viventi. Non ripeterà, dunque, oggi le cose già dette, ma all'insigne autore del *Rigoletto* e dell'*Otello* manda anch'essa il tributo della sua profonda ammirazione, insieme col voto che questa pura gloria nazionale sia per lunghi anni conservata all'Italia.

— Durante alcune sue escursioni in Sardegna, il professor Perroncito volle determinare la natura di quelle malattie che colpiscono il bestiame, assai somiglianti al carbonchio, riunite dai sardi sotto l'unica denominazione del *mal della ferula*. Secondo i pastori questo male sarebbe prodotto dalla ferula, pianta appartenente alle ombrellifere e frequentissima nei boschi e nei prati, la quale possederebbe proprietà venefiche pel bestiame in determinate epoche dell'anno, causando una mortalità che può giungere sino al 30 per cento. Studiando i materiali che potè procurarsi, il professor Perroncito riconobbe che in molti casi il mal della ferula era prodotto da un proteo virulentissimo; in altri casi lo stesso male sa-

rebbe il carbonchio sintomatico, e verrebbero anche attribuiti alla ferula i perniciosi effetti del carbonchio vero. Queste varie malattie possono svilupparsi sporadiche, o esser più o meno contagiose; esse per altro spiegano altresì la frequenza delle pustole maligne in taluni paesi della Sardegna, tra le quali molto probabilmente devonsi comprendere dei casi di trasmissione all' uomo del proteo virulento studiato dal Perroncito.

— Fra le sostanze coloranti più adoperate, si annovera, come è noto, lo zafferano; è naturale quindi che di tale sostanza si tentino numerosi metodi di falsificazione. A questo proposito i dottori Musso e Revelli hanno indicato alla regia Accademia di medicina di Torino un loro metodo per riconoscere le falsificazioni suddette, le quali possono divenire cagione di gravi danni, essendo i colori di zafferano frequentemente introdotti nell'organismo pel canale digerente. Fino a poco tempo addietro le falsificazioni limitavansi all'aggiunta d'altre sostanze coloranti ottenute da vegetali diversi, quali il fiorrancio, il cartamo, il pepe di Spagna, o sostanze minerali, ecc. Attualmente i metodi si sono perfezionati e consistono nel fissare sui filamenti decolorati dello zafferano una materia colorante proveniente dal catrame, o nel mescolare altre sostanze alla polvere dello zafferano stesso, o nel preparare misture che di zafferano non contengono traccia alcuna. Il malanno si è che spesso le sostanze coloranti sono venefiche; e l'esame microscopico, o quello basato sulle caratteristiche alterazioni prodotte dall'acido solforico sull'estratto di zafferano, non valgono in tutti i casi. Il metodo proposto dai signori Musso e Revelli consiste nel tingere la lana bianca, sgrassata, coi prodotti che dopo varie manipolazioni ottengonsi dai campioni di zafferano; le colorazioni sono diverse a seconda che la materia colorante deriva dallo zafferano o dal catrame. Inoltre la sostanza colorante fissatasi sulla lana può esser poscia disciolta, e venir sottoposta a speciali assaggi.

— Nelle demolizioni eseguite fra via Arenula e piazza Cenci in Roma, si sono rinvenuti due frammenti di un'antica lapide, che in tempo remoto fu segata in tante piccole lastre. La iscrizione dei due frammenti, completata dal professor Gatti, mostra come la pietra intiera dovesse formar la copertura di un sepolcro nella basilica di S. Clemente; ed essa inoltre ci apprende come la costruzione della basilica suddetta, edificata sul principio del XII secolo, non fu compiuta dal cardinal Anastasio, ma che alla morte di questo, venne affidata ad un altro dignitario di nome Pietro, sepolto nella stessa chiesa.

— Proseguendosi gli scavi a Selinunte, in Sicilia, si è scoperto, a monte dei Propilei, un nuovo monumento la cui costruzione rimonta al periodo greco, e che nei pezzi architettonici presenta un carattere, il quale apparisce per la prima volta nelle antichità selinuntine, partecipando dello stile greco e di quello egizio. Il professor Patricolo, nel descrivere il monumento scoperto, dice come esso consista in una vera cella

di tempio, con vestibolo, e colla porta d'ingresso rivolta, a similitudine degli altri templi greci, ad oriente. L'edifizio è lungo circa 20 metri e largo quasi 10; presenta avanzi di modificazioni e aggiunte che rimontano all'epoca bizantina, o romana tarda. Si scoperse anche un'ara, e si rinvennero diversi pezzi di cornice la cui forma riproduce esattamente le sagome architettoniche delle cornici le quali ornavano i templi egiziani di Karnac, di Tebe, e di Edfu.

— Il fascicolo delle « Notizie degli scavi » ultimamente pubblicato, riferisce come a Civita Lavinia, in contrada San Lorenzo, siansi rinvenuti numerosi frammenti di antefisse fittili. Queste antefisse ricostruite presentano una bella testa di donna di stile arcaico, sormontata di stefane e con larga ed elegante raggiera. La scoperta avvenne in una località nella quali i topografi ritengono che sorgesse il famoso tempio di Giunone Lanuvina; di questo tempio vennero altre volte rimessi in luce degli avanzi, e con tutta probabilità le antefisse sopra descritte appartennero allo stesso sacro edificio.

— Pei tipi dell'editore C. Ademollo di Firenze si è ristampato un lavoro che vide già la luce nel 1860 nella *Rivista di Firenze* diretta da Atto Vannucci, e che ha per titolo: *Byron e Shelley; studio postumo sul genio di Shelley e il suo Prometeo*, di Margherita Albana Mignaty. Scopo precipuo di questo studio era quello di scagionare il poeta dalla taccia di paganesimo e di ateismo satanico datagli dai suoi connazionali e farne invece risaltare l'anima nobile e buona. A questa ristampa è stata aggiunta una prefazione di Ed. Schuré.

— L'editore G. C. Sansoni di Firenze ci manda tre importanti volumi, usciti ultimamente nella sua *Biblioteca scolastica di classici italiani* diretta da Giosuè Carducci; sono: *La Gerusalemme liberata del Tasso* con commento del prof. Severino Ferrari; le *Tragedie di Vittorio Alfieri*, scelte, commentate e illustrate delle varianti dal prof. Ugo Brilli; e gli *Scritti di Pietro Giordani* scelti e annotati da Giuseppe Chiarini. L'accuratezza ed i sani criterii coi quali queste edizioni sono state condotte, nonchè la chiarezza della stampa ed il mite prezzo sono i pregi principali che le raccomandano.

— Il signor G. B. Menegazzi ha già quasi dato gli ultimi tócchi a una versione metrica delle *Bucoliche* di Virgilio, la quale uscirà contemporaneamente ad un altro suo volumetto di *Versi e traduzioni varie* sotto il motto: *Immortalia mortali sermone notantes.*

— La signora Allegrina Cavalieri-Sanguinetti ha tradotto dal tedesco alcune Novelle di Ida Boy-Ed e di Adolfo Wilbrandt, e le ha pubblicate in un volume stampato a Modena pei tipi di Angelo Namias.

— Dal Lapi di Città di Castello è stata messa in vendita recentemente una raccolta di *Poesie greche scelte nelle migliori traduzioni italiane* con note del Prof. A. Romizi.

— Il signor Adolfo Avetta ha raccolto in un opuscolo il suo interessante lavoro: *Una poesia di Heine in veste italiana*, uscito già in più volte nella *Letteratura* di Torino. La poesia in questione è l'*Auf Flügen des Gesanges* dell'*Intermezzo lirico:* i traduttori citati e confrontati sono il Carducci, lo Zendrini, il Varese, il Secco Suardo, Del Re, Salomone Menasci, e Hierro.

— Della *Biblioteca delle signore*, edita dal *Giornale delle Donne* di Torino, è uscito ora il XXV volume, che contiene un racconto della scrittrice bolognese signora Tommasini Guidi, intitolato: *In cerca di una sposa.*

— La scoperta della bella testa di Augusto con corona di mirto, già parte, a quanto sembra, di un simulacro di lui, disseppellita lungo la via Merulana, di faccia al nuovo Monastero di S. Antonio, indusse la Commissione archeologica a fare delle ricerche nel medesimo luogo, dopo terminati i lavori di fognatura della via. Continuati gli scavi sotto la sorveglianza degli ispettori Giacomo Marsuzi e Giovanni Buonfanti, sono venuti alla luce gli avanzi di un fabbricato, che dalla sua forma può giudicarsi appartenuto ad una abitazione particolare di qualche importanza, e dalle rovine del quale si sono tratti un gruppo di vasi ed altra suppellettile domestica in bronzo, la quale arricchisce notevolmente le raccolte capitoline dei bronzi antichi.

— Salvatore Farina, che trovasi presentemente in Germania, fece giorni sono all'*Architektenhaus* una lettura in lingua italiana dinnanzi ad un pubblico numeroso e sceltissimo. Intervennero alla conferenza anche l'ambasciatore De Launay, il Mommsen ed Ermanno Grimm. Il Farina lesse alcune pagine del *Don Chisciottino*, che ora si pubblica nella *Nuova Antologia*, e di altri suoi romanzi, e fu festeggiatissimo. Giulio Rodenberg, direttore della *Deutsche Rundschau*, il quale era presente alla lettura, ha chiesta l'autorizzazione di ristampare il « Don Chisciottino » nella sua Rivista, che è la prima di Germania.

(Notizie estere)

Dalle notizie date dal Turquan in un suo articolo, risulta che dal luglio 1884 al dicembre 1888, si ebbero in Francia oltre 17 mila divorzi; ossia un divorzio per ogni 435 famiglie. Il maggior numero dei divorzi è dato dal dipartimento della Senna, poi vengono le grandi città e finalmente le campagne. Circa il quinto delle domande di divorzio si basano sull'adulterio; questa causa di separazione è invocata assai più sovente (circa il triplo) dalla donna che dall'uomo. Il divorzio è più spesso richiesto dalle classi più colte; gli operai e le classi lavoratrici ricorrono invece più volentieri alla separazione di persona, probabilmente a causa del

maggior numero di figli che le classi lavoratrici generalmente posseggono. Notevole è poi il fatto che le domande di divorzio presentano un continuo aumento.

— In una recente comunicazione i signori Charrin e Roger hanno esposto il risultato delle loro ricerche sullo sviluppo dei microbi patogeni nel siero ottenuto dal sangue di animali normali, malati o vaccinati. Eseguendo le sperienze sempre col confronto del siero normale, si è trovato che lo sviluppo del microbo piocianico, col quale si operavano le colture, è assai meno abbondante sia nel siero ottenuto da un animale colpito da malattia acuta, come nel siero proveniente da animali vaccinati. Inoltre i microbi apparivano più attivi nel produrre le loro secrezioni, quando provenivano dal sangue di animali non vaccinati. Molte cose sono per altro ancora indeterminate; se cioè queste modificazioni del siero, originate dalla malattia o dalla vaccinazione sono durevoli, e se i fatti osservati si possono produrre anche con altri microbi. Ad ogni modo i signori Charrin e Roger raccomandano di usar grandi precauzioni in questa specie di esperienze, i cui risultati possono facilmente indurre in errore; e ritengono di più che le proprietà del siero sopra descritte non possano da sole spiegare la resistenza alle infezioni, e che la immunità sia la conseguenza finale di numerose condizioni.

— Gli antichi braccialetti di bronzo trovati nel Caucaso e nell'Armenia russa, offrono la particolarità di corrispondere in peso a un multiplo esatto del *siclo* assiro, che secondo l'Oppert sarebbe equivalente a gr. 8, 417. Il de Morghen ha fatto questa osservazione sui braccialetti di bronzo scoperti nelle necropoli preistoriche dell'Armenia: lo stesso fatto venne riscontrato nei braccialetti rinvenuti dal Chantre durante gli scavi al Caucaso, mentre i braccialetti trovati in Europa non presentano affatto questa particolarità del loro peso. È logico quindi ammettere che tali braccialetti, o meglio anelli, dovevano servir da moneta, dispensando essi dal ricorrere a pesate. Questi anelli sembrano anteriori alle più antiche monete della Lidia; e perciò le popolazioni del Caucaso sarebbero state le prime ad inventar l'uso delle monete nell'antico continente.

— In una nota comunicata all'Accademia delle iscrizioni di Parigi, l'Oppert ha trattato delle misure di capacità assire, riferendosi ad un testo cuneiforme del Museo di Berlino. Il monumento in questione mostrerebbe, secondo le deduzioni dell'Oppert, che l'Assiria e la Caldea non facevano uso delle stesse misure; la prima aveva un sistema di misure a base centesimale, mentre i caldei ricorrevano ad un sistema a base sessagesimale.

— La formula che precede il titolo regale « per grazia di Dio » venne adoperata per la prima volta sotto il regno di Carlomagno. Questa formula, ha notato il Viollet, non implicava una specie di omaggio al prin-

cipio ereditario, ma valeva a dimostrare che l'elezione dipendeva da Dio, e che era la scelta divina quella che confermava la legittimità del potere.

— Il volume XXIII della *Bibliothèque internationale et diplomatique* contiene: *Le Droit international privé, ou principes pour resoudre les conflits entre les lois civiles, commerciales, judiciaires, pénales, des differants Etats*, di Pasquale Fiore dell'Università di Napoli, tradotto in francese dal sig. Charles Antoine. Editori di questa *Bibliothèque internationale* sono il Durand e Pedone Lauriel.

— La casa editrice Durand e Pedone Lauriel di Parigi ha messo in vendita il primo volume di un'opera dei signor E. Bergnotte e A. Noirpoudre de Sauvigny intitolata: *Études administratives et judiciaires sur Londre et l'Angleterre.*

— Col XVI volume, uscito in questi giorni, è condotta a termine, per cura del senatore M. Calmon, la pubblicazione dei *Discours parlamentaires de M. Thiers.* Questo volume contiene l'indice analitico ed alfabetico delle materie contenute negli altri 15 volumi. Tutti i volumi sono stati pubblicati da Calmann Levy.

— Pei tipi Plon Nourrit e C. di Parigi è testè uscita l'ottava edizione, notevolmente accresciuta, della *Histoire élémentaire de la littérature française depuis l'origine jusqu'a nos jours* di Jean Fleury, lettore di lingua francese all'Università di Pietroburgo.

— Una *Histoire littéraire de la Suisse française*, scritta da Philippe Godet è stata di recente messa in vendita dalla casa editrice Fischbacher. Comprende quattordici capitoli i quali trattano rispettivamente: I. Avant la reforme; II. Les reformateurs; III. Le XVI siècle après Calvin; IV. Le XVII siècle: V. L'éveil intellectuel et scientifique; VI. Voltaire et Rousseau; VII. Philosophes et materialistes; VIII. Gibbon et la société Lausannoise; IX. Madame de Charrière et les Neuchatelois; X. La Revolution; XI. L'Empire; XII. La restauration genevoise. XIII. Alexandre Vinet et ses amis; XIV. Fribourg, les Valais, Neuchatel.

— *Marie Stuart, l'oeuvre puritaine, les procès, le supplice, 1585-1587*, è il titolo di uno studio storico del sig. Barone Kerayn de Buttermore stampato in due volumi dalla libreria Didièr Perrin.

— L'editore Calmann Levy ha in questi ultimi giorni messo in vendita un opuscoletto, del sig. Edouard Pailleron dell'Accademia di Francia, intitolato *Emile Augier.*

— Quanto prima l'editore Calmann Levy pubblicherà un dramma in cinque atti di Alphonse Daudet intitolato: *La lutte pour la vie.*

— Maurice Prou pubblica pei tipi dell'editore Alphonse Picard un *Manuel de Paléographie latine et française du VIe au XVIe siècle*, seguito da un dizionario delle abbreviazioni, e corredato da 23 facsimili.

— Il sig. Roger de Beauvoir ha pubblicato, presso Plon Nourrit e C., l'*Annuaire illustré de l'armée française pour 1890.*

— Gli ultimi romanzi pubblicati in Francia sono: *Joies du plein air* di Grosclaude (Plon Nourrit); *Le clos Toustain*, nouvelle pour la jeunèsse, di Madame E. De Pressensé (Fischbacher); *Un carque* di Henri Allais (Calmann Levy); *Colette et Renée*, moeurs de province, di Dubut De Laforest. (Dentu); *Mephistophèla* di Catulle Mendès (Dentu).

Una nuova lampada ad incadescenza è stata inventata dal Backstrom, la quale differisce dalle congeneri per ciò che il suo filamento invece di esser di bambù è formato da un filo di seta carbonizzato. Dicesi che questo filamento resiste assai meglio degli altri alle scosse e alle rotture che ne sono la conseguenza, e che inoltre esso presenta al passaggio della corrente una resistenza assai forte.

— È morto, all'età di 74 anni, l'ingegnere inglese Sir Daniel Goock, il quale si era assai distinto coi suoi lavori di telgrafia. Egli era stato uno dei comproprietari del famoso bastimento *Great-Eastern*, ed anzi alla fine ne divenne l'unico possessore, acquistandolo per posare il cavo marino transatlantico; fu in seguito a questo lavoro che il Goock ottenne il titolo di nobiltà.

— Per rendere facile la manovra di grandi lastre metalliche, quando esse trovansi distese sul terreno, ed evitare l'uso di cesoie, cunei, leve ecc., la Società Brush di costruzioni elettriche ha pensato d'impiegare delle forti elettro-calamite mobili. Queste vengono posate sulla lastra da smuovere, ed allorquando per mezzo di due fili lunghi e pieghevoli la corrente elettrica le attraversa, esse aderiscono alla superficie metallica della lastra in modo, che afferrandole per un'apposita maniglia, la lastra viene facilmente sollevata.

— A Londra si è formata la *Tower Company*, la quale intende di costruire una torre che superi la torre Eiffel, e precisamente che abbia una altezza di 1200 piedi (365 metri). È stato aperto un concorso per presentare i progetti della nuova costruzione, stabilendo un primo premio di 7500 lire, e un secondo premio di lire 3750. Il concorso si chiuderà col febbraio prossimo.

— La grande e sola completa edizione di tutte le opere in prosa e in verso di Alessandro Pope, con molti scritti e lettere per la prima volta pubblicate, si è terminata recentemente con un volume comprendente la vita del poeta scritta da W. I. Courthope e gl'indici di tutti gli scritti. L'edizione consta di dieci volumi: i primi quattro contengono le opere poetiche; il quinto la vita e gl'indici; il sesto le prose: gli ultimi quattro le lettere. Hanno dato opera a questa edizione, che a buon dritto i

giornali inglesi chiamano monumentale, e che fu incominciata venticinque anni fa, il Croken, l'Elwin e il Courthope. I giornali inglesi parlano della vita del Pope composta dal Courthope come di un lavoro scritto da un ammiratore del poeta inglese, ma serio, e tale che chiunque voglia occuparsi di quel poeta dovrà quindi innanzi consultarla. Oggi la critica è forse un po' severa (per non dire ingiusta) nel giudicare il Pope: e perciò il lavoro del Courthope é tanto più opportuno. Editore di questa nuova e completa collezione delle opere del Pope è John Murray.

— Finora nessuno dei critici dello Shakespeare aveva potuto scoprire chi fosse la donna della quale il grande poeta e drammaturgo ha cantato la bellezza e la grazia in 26 sonetti. Tommaso Tylor ha trovato alcuni documenti, i quali dimostrerebbero, a quanto egli assicura, che la bella incognita era Maria Fitton, figlia di Sir Edward Fitton e dama d'onore della regina Elisabetta. Lo Shakespeare ebbe, secondo il Tylor, rivale preferito il conte William Herbert Pembroke, al quale allude in alcuni sonetti sotto il nome di Will o William.

— I giornali inglesi annunziano la morte dell'eminente geologo Tommaso Hawkins. Egli nacque a Glastonbury il 25 luglio 1810. Fu il fondatore di due grandi collezioni di avanzi fossili saurî, comprate dal governo inglese per il British Museum, ed ora trasportate a South Kensington. Per illustrare queste collezioni l'Hawkins pubblicò le sue *Memorie sugli Ittiosaurî e Plesiosaurî*, e il *Libro dei grandi Dragoni marini*. Egli ha regalato anche due altre collezioni alle Università di Oxford e di Cambridge.

— Il dottore V. Ball, direttore del museo di scienza e d'arte a Dublino, ed autore di più opere concernenti l'India, ha compiuto una nuova traduzione dall'originale francese dei *Viaggi in India* di Giambattista Tavernier, i quali dopo la vecchia ed imperfetta traduzione di dugento anni fa non erano stati più tradotti in Inghilterra. Il dottor Ball ha scritto un cenno biografico della vita del Tavernier, da premettersi alla traduzione, e ha corredato questa di note che illustrano i punti oscuri dell'opera e identificano gli antichi luoghi coi moderni. L'opera sarà compresa in due volumi, che si pubblicheranno quanto prima, arricchiti di carte e disegni, dagli editori Macmillan e C.

— L'*Athenaeum* annunzia che il sig. B. F. Stevens ha pubblicato il primo volume della sua magnifica collezione di facsimili di documenti degli archivi europei, riguardanti gli Stati Uniti. Il secondo volume sarà pronto per dicembre, e altri due saranno dati ai soscrittori nei primi del nuovo anno. Il numero totale degli esemplari è limitato a duecento; ed alcuni milionari americani hanno dato il lodevole esempio di farsi sottoscrittori dell'opera per offrirla in dono alle biblioteche pubbliche delle loro città. Il primo volume mette in luce il fatto che due dei Commissari

americani a Parigi nel 1776 avevano al loro servizio due spie del governo inglese, sconosciute a loro.

— Il sig. C. J. Clay pubblicherà fra poche settimane il testo della versione siriaca della *Vita e viaggi di Alessandro Magno* dello Pseudo-Callistene, con la traduzione inglese di E. A. Wallis Budge. Il testo è stato pubblicato su tre manoscritti del Museo britannico e delle librerie delle Società orientali tedesca e americana, e su due accurate copie dell'opera fatte ad Urmia e a Mosul. Questa edizione conterrà anche un breve cenno delle principali versioni orientali della storia di Alessandro, un breve glossario delle parole siriache non comuni, indici inglese e siriaco, ecc.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra stanno pubblicando un nuovo libro del signor Walter Pater, intitolato: *Apprezzamenti.* Oltre un saggio sullo stile, il volume conterrà gli scritti del Pater sopra *Wordsworth*, *Coleridge*, *Carlo Lamb*, *Tommaso Browne*, sui drammi dello Shakespeare *Fatiche d'amore perdute* e *Misura per misura*, sui *Re inglesi dello Shakespeare,* sulla *Poesia estetica,* su *Dante Gabriele Rossetti*, e un ultimo saggio intitolato *Postscript.*

— I giornali inglesi annunziano che il Fronde, l'amico del Carlyle ed autore della Vita di lui, che diede argomento a tante critiche, tornerà fra poco a Londra da Salcombe, dove era andato per ristabilirsi in salute. L'egregio scrittore è andato molto innanzi con la sua *Vita del conte di Beaconsfield*, che, a quanto pare, è divenuto uno degli eroi dell'illustre storico, non meno che un sostegno dell'ordine morale e politico.

— Il giornale inglese l'*Athenaeum* ebbe tempo addietro, e pubblicò la notizia che il Governo greco aveva stabilito di erigere un monumento a Guglielmo Müller, il poeta dei canti greci. Il prof. Max Müller scrive ora al detto giornale per rettificare l'errata notizia. Si tratta invece di un monumento al padre di esso Max Müller nella città di Dessau, dove egli nacque e morì nel 1827. Il Governo greco ha stanziato la somma di seimila lire per provvedere il marmo per questo monumento, e di qui è nato l'equivoco. L'esecuzione del monumento è stata affidata al professore Schubert di Dresda, e i fondi sono stati raccolti con una sottoscrizione nazionale in Germania, alla quale hanno contribuito anche l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti di America.

— Gli editori Richard Bentley e figli hanno testè pubblicato la *Vita e le lettere* di Mary Wollstonecraft Shelley, che fu, come è noto, la seconda moglie del famoso poeta di questo nome. Autrice della vita e raccoglitrice delle lettere, che non potranno non destare vivo interesse fra gli ammiratori dell'autore del *Prometeo* e della *Beatrice Cenci*, è la signora Julian Marshall.

— Un'altra vita della stessa Mary Wollstonecraft Shelley, scritta dal ben noto critico e ammiratore del poeta Shelley, William Rossetti, si sta pubblicando nella collezione di biografie di illustri donne (Eminent Wo-

men Series) che viene da alcuni anni pubblicando l'editore W. H. Hallen, e che già comprende, fra le altre, le biografie della Staël, di Elisabetta Browning, di Giorgio Sand, della Contessa d'Albany, e di Madama Roland.

— Gli Amministratori del Museo Britannico hanno recentemente acquistato una importante raccolta di classici cinesi, un centinaio di volumi circa di opere originali storiche e di romanzi. È la prima raccolta di questo genere importata dalla Cina in Inghilterra: fino ad ora non si avevano che pochi saggi.

— L'ultimo numero (novembre 1889) della *National Review* contiene, fra gli altri, un interessante articolo della signora Annie M. Payne sulla parte che la donna ha nella politica (The woman's part in politics).

Varie esperienze furono eseguite dal de Freytag per riconoscere quale resistenza presentano i diversi batteri all'azione del sale; e per porsi nelle condizioni identiche di salatura ordinaria delle carni, lo sperimentatore scioglieva del sale nelle gelatine di coltura, lasciandone in queste una parte allo stato solido. Con inoculazioni successive eseguite colle gelatine sottoposte alla salatura, si trovò che i batteri avevano resistito in modo assai diverso secondo le specie; così i bacilli del colèra venivano uccisi in poche ore, mentre i microrganismi del tifo, della risipola, ecc. potevano resistere anche per dei mesi all'azione del sale. Eguale resistenza presentarono i bacilli della tubercolosi, il che dimostra quanto sia pericolosa l'abitudine che si ha di salare la carne degli animali affetti da questa malattia, colla idea erronea che i germi del male vengano colla salatura distrutti. Secondo altre esperienze del Forster la resistenza non sarebbe propria veramente ai microrganismi, ma bensì alle loro spore.

— La *National Zeitung* riferisce che Ernesto Cohen di Amsterdam ha potuto fotografare testè un getto d'acqua avente la velocità di metri 8,20 al minuto secondo. Egli non ha impiegato, per questo scopo, come forza luminosa la polvere di magnesio che arde con la velocità dell'ottantesima parte di un minuto secondo, bensì una scintilla elettrica la cui durata è al massimo di 1: 82000 di minuto secondo. La fotografia del getto d'acqua è riuscita perfettamente e mostra con grande chiarezza il movimento di ogni singola goccia.

— *Salomone Gessner con lettere inedite* del sig. Heinrich Wofflin; Frauenfeld I. Huber editore. È uno studio storico letterario, come l'autore lo chiama nella prefazione, diviso in tre parti: la prima è dedicata al racconto della vita del Gessner, la seconda tratta la storia dei tempi del Gessner e la sua attività come poeta e artista, la terza è una appendice di lettere inedite. Il libro è adorno di molte incisioni e di intere pagine di riproduzione di scrittura autografa del Gessner.

— Una pubblicazione recente di grande importanza è quella del celebre scienziato e pubblicista Freytag intitolata: *Der Kronprinz und die deutsche Kaiserkrone* (Il principe ereditario e la corona imperiale di Germania); della quale si sta già preparando una traduzione in Inghilterra, che verrà pubblicata fra poche settimane dagli editori Bell.

— L'editore Freiherr von Biedermann di Lipsia ha messo fuori due volumi di *Goethes Gespräche* (Dialoghi del Goethe), che abbracciano il periodo dal 1805 al 1810 e contengono conversazioni fatte a voce raccolte e comunicate da contemporanei degni di fede, e facilitano d'assai la comprensione dell'autore del *Faust*. L'opera intiera consterà di sette volumi.

— In onore del settantesimo anniversario del dott. D. Sanders, che ricorreva il 12 di questo mese, è stata fatta a Strelitz una pubblicazione, la quale, oltre un cenno biografico e il ritratto del dotto lessicografo, contiene scritti di illustri scrittori, quali il dott. Abel, il prof. Du Bois-Reymond, il prof. Moritz Carrière, il dott. Giulio Rodenberg ed altri.

— Il Dr. K. Engelmann ha dato in luce presso la stamperia degli annuari letterari un *atlante* per servire di illustrazione a Omero. Si compone di 36 tavole con testo dichiarativo.

— Il signor Otto von Monteton ha scritto un romanzo storico intitolato *Carmagnola*, nel quale ritrae i tempi degli ultimi Visconti. È stampato ad Hannover presso gli editori Schmorl e von Seefeld.

— A Stuttgart pei tipi dell'editore Ferdinand Enke è uscito uno scritto del signor Ernest Hallier su la *Storia della cultura del secolo decimonono nelle sue relazioni con lo sviluppo delle scienze naturali* (Kulturgeschichte des neunzehnten Jahrhundert in ihren Beziehungen zu der Entrvickelung der Naturwissenschaften).

— Il penultimo numero del *Magazin für die Litteratur des In-und Ausandes* (2 novembre 1889) contiene un articolo di Karl Blind sulla *Storia intima della nuova Italia*. L'autore piglia occasione a trattare il suo argomento dalla Autobiografia di Giuseppe Garibaldi nella traduzione inglese di A. Werner, con supplemento della Mario. Lo stesso giornale ha nello stesso numero il principio di uno studio di Guglielmo Weigand sul poeta francese Carlo Baudelaire, studio che non è ancora terminato nel numero successivo del 9 novembre.

— Un monumento a Riccardo Wagner sarà eretto a Lipsia, patria del poeta compositore. Il monumento sarà con tutta probabilità collocato di faccia al vecchio teatro, non lontano dalla casa Brühl dove il Wagner nacque. Il disegno del monumento, pel quale è stata già sottoscritta la somma di undicimila marchi, è stato affidato al signore Schoper.

Nelle pescherie delle coste della Svezia e della Norvegia, certe compagnie hanno incominciato a trasformare i prodotti della pesca, quando questa è abbondante, in una specie di concime che in agricoltura riesce utilissimo. Il guano di merluzzo contiene molto azoto, molto acido carbonico e della potassa; esso riesce sopra tutto efficace nei terreni calcarei o sabbiosi, e l'azoto di origine animale che in questo concime è contenuto, sembra che sia assai più facilmente assimilabile di quello di origine vegetale. Il costo del nuovo guano è poco elevato, e la sua applicazione vien fatta in autunno o in inverno.

— Trattando il cuoio con delle combinazioni di cloruro di zolfo e di sostanze grasse, l'americano Sommer sarebbe riuscito ad ottenere un cuoio dotato di grande pieghevolezza, impermeabile e resistente all'azione degli acidi e degli alcali. Si ritiene dai conciatori americani che col nuovo sistema, le scarpe diverranno oggetti trasmissibili in eredità a più generazioni; nel vecchio continente invece si ricorre con maggior fede alla ripetuta battitura, per rendere il cuoio meno facilmente corrodibile dall'attrito.

— In una officina americana si procede alla fabbricazione dell'amido e del glutine nel modo seguente. La farina di grano si mescola coll'acqua in modo da formare una pasta semifluida. La pasta viene poscia sottoposta a compressione, obbligandola a passare attraverso i piccoli fori di una lastra. Una lama taglia i sottili filamenti a mano a mano che si formano, lasciandoli cadere in un recipiente dove trovasi dell'acqua continuamente agitata. Dopo qualche tempo il glutine si depone al fondo del recipiente e l'amido resta sospeso nell'acqua; mediante decantazione anche l'amido vien fatto depositare in altri bacini.

— Il terremoto da cui è stata colpita l'isola di Kiuskiu al Giappone, fu preceduto, a quanto dice il Wada, da pioggie eccezionali, che nel mese di luglio sorpassarono il triplo della media annuale. La regione funestata dalla scossa presenta la forma di un ellisse il cui asse maggiore va da N.E. a S.E. ed ha una lunghezza di 30 chilometri; questo asse è diretto perpendicolarmente alla retta che unirebbe i due vulcani Eso e Unzen, distanti circa 100 chilometri fra loro.

— Nell'Oceano Atlantico è stata recentemente scoperta una piccola isola, distante circa 25 miglia inglesi dal Capo San Marco della Terra Nuova; è formata da una rupe che s'innalza trentatre piedi sul livello del mare, e le è stato dato il nome di Lamb Rock, perchè il suo scopritore è un povero pescatore di nome Lamb. Questo isolotto può avere una certa importanza per il pericolo che vi siano gettate le navi che in tempo cattivo vanno verso S. Lawrence.

— La regia Accademia di Storia di Madrid ha aperto un concorso internazionale a due premi, uno di 30,000 l'altro di 15,000 lire per i due migliori lavori concernenti la storia della scoperta dell'America. Questi

lavori dovranno comprendere anzitutto le scoperte geografiche fatte fino alla morte di Don Enrique el Navegador nell'anno 1460; poi i più importanti viaggi, cioè il passaggio del capo Bojador eseguito da Gil Eannes, la scoperta della Guinea, il viaggio di circumnavigazione di Elcano dal 1520 al 1522, e finalmente la scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo nel 1492: quest'ultima parte deve essere la principale di tutta l'opera. Le opere ammesse al concorso non devono essere state mai pubblicate, possono essere scritte in lingua spagnuola, portoghese, francese, italiana ed inglese, e non devono sorpassare due volumi di 500 pagine ciascuno. Dovranno essere spedite al segretario della regia Accademia di Storia a Madrid, fornite di un doppio motto e coll'indicazione del nome e del domicilio dell'autore in busta sigillata. Il termine per spedire questi lavori spira col 31 dicembre 1891.

— All'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi il signor Tenani de la Conpeire, di Londra, lesse una nota sopra una moneta bilingue a leggenda battrochinese del primo secolo avanti l'êra volgare. Questa moneta, unica finora, fu emessa dal Re greco di Bactriana, Hermecus e dal Re Yueh-Ti, quando questi due popoli si riavvicinarono verso gli anni 30-40 prima dell'êra volgare.

— In Isvezia sono stati fatti ultimamente degli esperimenti con una nuova polvere grigia, inventata dall'ingegnere Skoglund. Questa polvere è stata adoperata con cannoni da 25 millimetri e con le mitragliatrici Nordenfelt. I primi, col 20 per cento della nuova polvere di fronte al cento per cento (la carica consueta) di polvere ordinaria, hanno data una velocità iniziale maggiore del 33 per cento, senza che la pressione nel cannone fosse aumentata più del 5 per cento. Col 62 per cento di polvere grigia la velocità iniziale fu aumentata del 24 per cento, senza aumento sensibile della pressione. Con una carica del 74 per cento l'aumento della velocità iniziale è stato del 40 per cento senza aumento considerevole della pressione. Finalmente, mentre con la polvere ordinaria il fumo di una mitragliatrice Nordenfelt dura 25 secondi, la polvere grigia lascia soltanto un vapore trasparente visibile per cinque secondi.

— La tenda Hala, inventata dal tenente J. Hala del 26° reggimento di fanteria, è stata provata con ottimo risultato alle manovre del V corpo d'armata, dalla XXXIII divisione di fanteria nell'estate passata. Questa tenda può servire per sei persone, cuopre una superficie di m. q. 6, 40 ed in 10 minuti al più vien messa al posto. Il signor Hala ha chiesto ed ottenuto il brevetto d'invenzione per questa sua tenda, che è stata lodata anche dalla *Armée und Marine-Zeitung* di Vienna, e che, sembra, verrà adottata definitivamente dal nostro Ministero della Guerra.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Politica propizia — Sua inefficacia nel movimento delle Borse — Indirizzo della speculazione in Italia — Rendita e Valori — Emissione delle obbligazioni Ferroviarie — Borse estere — Le Banche di emissione e la legge di riforma — Ribassi inesplicabili — Rassegna dei prezzi — Listini officiali.

Le notizie politiche della quindicina non avrebbero potuto desiderarsi più indicate, e meglio favorevoli ad una vigorosa e felice ripresa nel corso degli affari. La gita dell'Imperatore di Germania a Costantinopoli; la visita da lui ripetuta alla Corte d'Italia nella Villa di Monza; il nuovo incontro fissato con Francesco Giuseppe: tutto ciò non solo conferma la missione di pace che il giovine monarca si è imposta, ma dimostra che il senno e l'opera del principe di Bismark riescono per ora ad allontanare dall'Europa il paurose fantasma di qualunque conflagrazione.

E quasi questi fatti non bastassero, il solenne discorso pronunziato da lord Salisbury al banchetto del Lord Mayor venne a rassicurare sempre più gli animi, attestando che l'Inghilterra, senza entrare nella triplice alleanza e senza aver concluso un formale o speciale trattato con l'Italia, è strettamente legata a patrocinare la causa della pace, e a guarentire, segnatamente in difesa dell'Italia l'attuale equilibrio del Mediterraneo.

Però, tutti questi avvenimenti ed indizii non hanno valuto ad imprimere alla speculazione il corso o lo slancio che sarebbe stato desiderabile, nelle principali piazze di Europa, e tanto meno in Italia.

Tale rilassatezza si spiega, secondo il solito, dai giornali finanziarii nostri e stranieri in vario modo. Si osserva, e ciò è vero, che la situa-

zione monetaria rendendosi sempre più incerta e difficile, facendo sentire il suo peso particolarmente nei mercati di Londra e di Berlino, ne segue che l'onda propizia, malgrado il suo naturale vigore, si trova trattenuta da una diga poderosa ed insuperabile. Si aggiunge che l'Alta Banca, in attesa di vaste operazioni che si stanno preparando, e devono lanciarsi verso la fine dell'anno, ha interesse a non lasciare deprimere soverchiamente il mercato, ma ha pure motivo di non favorire o di impedire adesso i voli straordinarii, contro cui dovrebbero temersi probabili reazioni. Ma ad ogni modo, se simili riflessioni bastano, in parte, a spiegare il prudente riserbo delle Borse di Londra, di Berlino, e relativamente anco di Parigi, non sono sufficienti a giustificare la pesantezza palesata in Italia per la Rendita, ed anco meno il discredito in cui i nostri valori continuano a cadere.

Pei nostri Valori, anco nell'ultima quindicina, si sono verificati ribassi strani, che non tutti si possono attribuire agli sforzi di una speculazione ostile. Le Borse italiane non sono pur troppo nuove nè inusate alle campagne al ribasso: ma le manovre più ardite e più abili in questo senso, per le carte di primaria importanza non possono spingersi oltre certi termini, perchè chi le inizia e le conduce ha sempre paura, andando troppo oltre, di esporsi a pagare all'ultimo le spese della guerra. Il movimento retrogrado portato a tali proporzioni non si comprende, se non per l'effetto di condizioni intime locali, o di speciali circostanze che lo alimentano. E noi temiamo che due sieno queste cause, una materiale, l'altra morale. La condizione economica del nostro paese per le crisi che attraversiamo e per il ristagno forzato della pubblica operosità va peggiorando, perchè Governo e Parlamento si attardano nel recarvi il rimedio, che nell'esercizio della loro autorità potrebbero e dovrebbero apportarvi. Inoltre gli scarsi raccolti dell'annata, lunge dal permettere un risparmio anco lieve obbliga i proprietarii a sacrifizii penosi per sostenere il gravame dei pubblici tributi. Così molti di essi si trovano obbligati a ricorrere ai Titoli, ad impegnarli, o a venderli. E va da se che l'abbondanza della merce ne invilisca il prezzo. Ed a questa ragione materiale si accompagna una causa morale. I Valori perdono fiducia, solo perchè Valori. Infatti, se si paragonano le vicende della Rendita Italiana con quelle delle altre Carte più pregiate, si trova che la prima relativamente resiste, mentre le seconde assolutamente precipitano. Apparisce evidente che il pubblico è assalito da una specie di panico: non indaga, non ragiona, non distingue ; mette i Valori tutti in un mazzo: e quali più quali meno li abbandona tutti,

preferendo raccogliersi sul Consolidato, forse perchè crede avervi maggiori guarentigie per le sue quotazioni all'estero.

È in queste condizioni che ha avuto luogo ieri, 14, la emissione delle obbligazioni ferroviarie italiane al prezzo di 293. Le notizie che si hanno sulla sottoscrizione fino al presente momento non sono complete nè definitive, perchè si sa che per certe operazioni i primi annunzii vanno sempre accettati con qualche riserva, e poi vagliati e sindacati sulla loro ultima realtà. La somma fu, a quanto pare, largamente coperta, ma senza entusiasmo eccessivo. E questo era precisamente l'esito che i meglio avveduti prevedevano ed avevano preannunziato. L'alta Banca di Francia ha voluto rimanere estranea all'affare: ma ciò non toglie che il capitale francese, specialmente per conto della piccola proprietà, vi abbia cercato impiego. L'Inghilterra e la Germania sono intervenute in estesa misura, compensando il mediocre contributo che l'Italia nella contingenza in cui è stretta poteva offrirvi. Ma i grandi slanci non si sono veduti nè potevano verificarsi.

Infine, il saggio di 293, se si considera esattamente, significa semplicemente un vantaggioso investimento di capitale: vantaggioso, perchè corrisponde ad un dipresso al corso attuale della Rendita Italiana, ma come obbligazione ferroviaria offre guarentigie e benefizi maggiori. Ma il Titolo non promette per l'avvenire risorse maggiori di quelle che adesso assicura: e quindi non doveva suscitare gare più ardenti di quella cui abbiamo assistito.

Ma l'azione delle Borse nella quindicina e massime nella seconda settimana fu notevole per certe differenze che si palesarono fra Londra e Berlino da un lato, e Parigi dall'altro. Lo *Stoock Exchange* corse animatissimo: ma i Consolidati non progredirono in media che poco più di un quarto, passando da 97 a 97 $^{5}/_{16}$. Ma i Valori internazionali furono sostenutissimi per ordini molteplici giunti dalle piazze continentali: le azioni delle ferrovie locali salirono per varii punti, e presero proporzioni febbrili il mercato delle azioni minerarie africane.

A Berlino, più che a Londra, la speculazione si abbandonò all'ottimismo illimitato, ma si volse non tanto ai valori Germanici, quanto agl'internazionali, e particolarmente a quelli italiani.

Ed invece, a Parigi questo rialzo non fu favorito, ma non venne neppure combattuto. La Borsa di Parigi non resistette: accettò i corsi che le venivano da Berlino e da Londra. È una nuovità di cui va tenuto conto, tanto più se si considera che da quindici o venti giorni è sospesa (vorremmo poter scrivere cessata) nei fogli francesi politici e finanziaria la guerra accanita, mantenuta già si a lungo contro l'Italia

e la sua rendita. Ma la speculazione a Parigi si portò di preferenza sui consolidati: e li sostenne tutti gagliardamente, facendo eccezione soltanto per la Rendita Spagnola, la quale piegò in sensibile ribasso, per l'annunzio giunto da Madrid, secondo cui nel progetto di bilancio per il prossimo esercizio, il Governo dichiarerà alle Cortes un disavanzo di circa 100 milioni di pesetas.

Le variazioni che siamo soliti a registrare portano che il 3 % da 87,25 salì a 87,45: lo Spagnolo discese da 74,90, a 74,20: l'Egiziano salì da 471 7/8 a 472, ossia a 462 (ex 10): l'Ungherese montò da 87 1/2 a 87 3/4: il Suez variò da 2315 a 2316, e il Foncier da 1300 passò a 1305.

La Rendita Italiana corse buone sorti in tutti i mercati europei. Taluni giornali avevano annunziato che in vista della sottoscrizione per le obbligazioni ferroviarie, gl'Istituti o i banchieri interessati al buon esito della operazione, avrebbero costituito una specie di Sindacato per eccitare e sospingere i corsi del nostro Consolidato. Ma questa previsione non ebbe e non poteva avere serio fondamento. È agevole comprendere che per favorire il successo della emissione, conveniva impedire il deprezzamento della Rendita, per non iscemare fiducia al nuovo titolo speciale emesso dall'Italia; ma non giovava poi eccedere perchè il prezzo di 293 non comparisse troppo basso, e non risultasse che il Governo Italiano si fosse lasciato andare a concludere un cattivo affare. Il rialzo, secondo noi, avvenne naturalmente e per due motivi. Il primo perchè alcuni speculatori non esitarono a comprare, presagendo un aumento di corsi nella prossimità della nuova emissione: il secondo, perchè ormai, alla metà di novembre, si avvicina l'epoca dello stacco delle cedole semestrali, e si sa che questa condizione lusinga gli acquirenti, mentre trattiene i venditori per tutti i Valori.

Per rispecchiare in cifre questa condotta della Rendita Italiana notiamo che in media le oscillazioni che vi si verificarono furono le seguenti: a Parigi da 94. 15, salì a 94. 65; a Londra da 93 1[4 a 93 5[8: a Berlino da 93. 62, a 93. 70: in Italia da 95. 25 a 95. 70. I prezzi ultimi accennarono forse ad una lieve reazione, ma ciò si dovette a un momento di stanchezza, che si manifestò in generale su tutti i mercati, speriamo come sosta, per riprender fiato a più lungo cammino.

Quanto ai Valori, abbiamo già espressa la nota dolorosa che emerge dagli ultimi corsi. Nè vuolsi credere che la discesa dipenda da inerzia o da abbandono. No: il moto in tutte le Borse Italiane, e particolarmente in Roma fu abbastanza attivo. Ma si ebbero reazioni strane capricciose, irragionevoli pei Titoli più solidi, per esempio sulla Banca Ge-

nerale; mentre non si segnalarono consimili depressioni in Carte di ordine grandemente inferiore. Questo fenomeno morboso non può spiegarsi altrimenti che col predominio preso sulla Borsa dal piccolo giuoco, al quale non si contrappongono nè forti speculatori nè numerosi acquirenti. Or non si può presagire quanto durerà nè quando cesserà questa situazione anormale. Imperocchè, la piccola speculazione abbandonata a sè medesima si porta sempre sul ribasso: e sul ribasso guadagna: e non v' ha motivo, per cui, fin che può, desista.

Le Banche di Emissione non soffrirono grandi oscillazioni. In quasi tutta la stampa italiana si è ripresa con lodevole energia la campagna, per spingere il Governo a non indugiare più a lungo nel prendere una savia decisione intorno alla Riforma per le Banche. E ci piace costatare come le idee che noi abbiamo sempre propugnato a tal riguardo si sieno ormai diffuse in tutte le provincie del regno, e massime in quelle ove la operosità nazionale si afferma meglio vigorosa e più feconda. Le Camere essendo convocate soltanto pel 25 novembre, ognuno riconosce che non sarà dentro l'anno che Ministero e Parlamento avranno agio di risolvere un problema, intorno a cui si affaticarono e stancarono per quasi due lustri. Ma il concetto che si propugna e che apparisce non il migliore ma il solo che si possa adesso seriamente seguire è l'approvare in dicembre una legge di proroga tanto per il privilegio dell'emissione quanto per il corso legale; ma non fissare tale proroga per oltre un semestre, onde la nuova legge organica si discuta e si adotti prima del giugno dell'ànno venturo. Intanto registriamo che la Banca Nazionale per il Regno d'Italia ondeggia fra 1785, e 1793: la Banca Romana da 1075 a 1080: la Banca Nazionale Toscana da 930, a 932: e la Banca Toscana di credito da 535 a 536.

Quanto agli altri istituti, vediamo il Credito Mobiliare da 612 calare al di sotto di 600, la Banca Generale da 544 ripiegare al di sotto di 530: la Banca di Torino da 615 a 605: il Banco Sconto da 80 a 75: il Banco Roma da 724 a 720.

I Valori Ferroviarii procederono con fiacchezza. Le Meridionali reagirono da 708 a 705, le Mediterranee da 595 a 590, Neglette le Siculi intorno al 590.

Nei Valori Immobiliari la maggiore eccitazione si verificò per le Immobiliari le quali contesero il proprio terreno gagliardamente, ma dovettero perderne una piccola parte. Si fecero circolare a Roma, a Firenze e in altre piazze le voci più malevoli e più assurde contro questo Titolo; si disse che gli azionisti non avrebbero avuto in quest'anno il reparto degl'interessi ordinarii: si insinuò che vi fossero molti dubbii

anco per gl'interessi delle Obbligazioni. Erano ciarle volgari e ridicole, ma valsero a fissare i prezzi minimi da 665 a 630. Le Tiberine declinarono da 110, a 100: le Fondiarie da 78 a 69: l'Esquilino abbandonato a 35.

Nei Valori industriali si nota miglior contegno. L'Acqua Marcia cresce da 1524, a 1535: il Gas da 1128 a 1145: gli Omnibus da 200 a 205: i Molini da 260 a 270: le Industriali da 478 a 480: le Condotte intorno a 310, le Navigazioni a 415, gli Zuccheri a 268, e le Sovvenzioni a 190.

E per il resto, diamo la parola ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.30 — Azioni Banca Romana 1075 — Banca Generale 510 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 520 — Acqua Marcia 1502 — Gaz di Roma 1135 — Società Condotte d'acqua 305 — Società Tramways-Omnibus 203 — Società Molini e Magazzini Generali 270 — Società Generale per l'Illuminazione 60.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.37 1[2 — Società Immobiliare 524 — Credito Mobiliare 583 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 581 — Società Veneta 147 — Fondiaria vita 235 — Fondiaria incendio 90.

Milano: Rendita 5 per cento 95.37 — Banca Generale 523 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 582 — Navigazione Generale 415 — Cassa Sovvenzioni 187 — Lanificio Rossi 1532 — Cotonificio Cantoni 355 — Raffinerie L. Lomb. 281 — Società Veneta 145.

Genova: Rendita 5 per cento 95.35 — Azioni Banca Nazionale 1280 — Credito Mobiliare 577 — Ferrovie Meridionali 691 — Ferrovie Mediterranee 580 — Navigazione Generale 415 — Raffinerie L. Lomb. 281 — Società Veneta 145.

Torino: Rendita 5 per cento 95.37 — Banca di Torino 560 — Banca Subalpina e di Milano 112 — Banca Tiberina 88 — Banco Sconto e Sete 63 — Credito Mobiliare 580 — Ferrovie Meridionali 691 — Ferrovie Mediterranee 580 — Società Esquilino 31 — Compagnia Fondiaria Italiana 58 — Cassa Sovvenzioni 187.

Roma, 15 novembre 1889.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIUSEPPE VERDI

I.

Tra i nostri vecchi bolognesi v'è chi si ricorda ancora che presso la metà di marzo dell'anno 1842, Gaetano Donizzetti arrivava in Bologna per dirigervi le prove dello *Stabat Mater* di Rossini, che, per la prima volta in Italia, doveva essere eseguito in una delle sale del nostro storico Archiginnasio. Con Rossini, con Leverani, con Golinelli ed altri suoi amici e ammiratori, il maestro della *Lucia* e del *Don Pasquale* volentieri parlava d'un opera nuova che egli aveva udita pochi giorni avanti al teatro della Scala e che, a suo giudizio, racchiudeva la sicura promessa di un nuovo e grande maestro per l'Italia. Il conte Belgioioso e la Novello poi, che erano venuti da Milano con Donizzetti per eseguire lo *Stabat*, aggiungevano che durante il viaggio il maestro era rimasto quasi sempre taciturno, distratto, inquieto; e che di tanto in tanto l'avevano sentito esclamare, parlando con sè stesso: *È bellissimo!.... È bellissimo!....*

L'opera alla quale alludeva Donizzetti era il *Nabucco*, rappresentato la sera del 9 marzo di quell'anno e accolto dal pubblico milanese con una esplosione tale di entusiasmo che il giovane maestro seduto in orchestra, secondo l'uso di allora, fra il primo violoncello e il primo contrabbasso, ne era rimasto per un momento come atterrito. « Un successo buono, dopo la prova ge-

nerale, io me l'aspettava; ma non a questo punto. Io ti confesso che, alla stretta finale del primo atto, quando ho visto il pubblico dell'orchestra e della platea balzare in piedi e urlare e gesticolare verso di me, da prima m'è passato per la mente l'idea d'una immensa canzonatura; poi che, tutta quella grande massa di gente stesse per rovesciarsi sopra di me e annientarmi.» Queste parole diceva il Verdi ad un amico che, a notte inoltrata, lo ricondusse alla sua modesta camera affittata in *via degli Andegari* dopo la prima rappresentazione del *Nabucco*.

Ma la testimonianza del sentimento pubblico aveva, per me, la vera riprova del suo valore e come la consacrazione del suo significato nello stupore e nella nervosa inquietudine di Donizzetti. Accade sempre così. Allorchè un artista già invecchiato nella gloria s'incontra nell'ingegno forte e fortunato che sta per pigliare il suo posto e dovrà forse, in tutto o in parte, ecclissarlo, è preso sempre da un turbamento interiore, che, a seconda dell'indole, variamente si manifesta. Il visconte di Chateaubriand scrive a Victor Hugo giovanetto quattro righe che sono una abdicazione rassegnata e malinconica; Lorenzo Bartolini, visto l'*Abele* del Duprè, si mette a girargli d'intorno mescolando voci d'ammirazione e bestemmie livornesi; Cristoforo Gluk, invece, ai primi segni della potenza del piccolo Mozart, prova dentro una puntura di dispetto e fa le viste di non curarlo. Gaetano Donizzetti, per conto suo, indole bonaria ed espansiva, se la cavava discorrendo con tutti della grande impressione di bellezza che aveva ricevuta, ascoltando la prima volta il *Nabucco* di Giuseppe Verdi.

II.

E sono cinquant'anni ora che questa nostra gloria, magnificamente adempiendo que' primi pronostici, si è innalzata e mantenuta, senza che una nube la offuschi, aggiungendosi sempre nuovi argomenti, divenendo sempre più indiscussa e universale. Dall'*Oberto Conte di San Bonifazio* (1839) all'*Aida*, alla *Messa di Requiem*, all'*Otello* che gagliardo svolgimento di operosità, che continuo incremento nella ascensione artistica! E dietro la sua vita di musicista che singolare e bella vita d'uomo ci presenta Giuseppe Verdi!

Ebbe ragione il Guerrazzi di scrivere che, senza conoscere il maestro di persona, egli era preso di lui

come per fama uom s'innamora

pensando la semplicità antica del suo vivere, l'onesta alterezza del suo carattere, il manifesto abborrimento suo da ognuna di quelle forme di pubblicità procacciante alle quali è così facile che sieno tratti tutti gli artisti piccoli e grandi, e quelli in particolar modo che vivono nell'ambiente teatrale.

Ma se Verdi visse più che potè in disparte e come sdegnoso d'ogni pubblico rumore dintorno a lui, il popolo italiano non cessò mai d'essere vicino con l'animo al suo grande maestro. La solitaria villa di sant'Agata è stata in tutti questi anni un termine costante di curiosità intensa e d'attenzione devota. Talvolta una abitudine campagnuola del maestro o un aneddoto spirituale della sua vita erano divulgati e commentati con simpatia; talvolta un accenno al risveglio della sua attività artistica era salutato con gioia. Chi non ricorda il sentimento profondo di soddisfazione che corse da un capo all'altro d'Italia, quando si seppe che Giuseppe Verdi, dopo un silenzio di molti anni, si era rimesso a comporre un melodramma? Nella grandissima e quasi febbrile aspettazione dell'*Otello*, s'esprimeva l'ammirazione e l'affetto che tutti sentiamo per lui.

E ora che compie il cinquantesimo anno dalla prima rivelazione dinanzi a un gran pubblico del suo ingegno predestinato alla gloria, non è bastata la modestia e quasi la repugnanza manifestata da Verdi, a impedire che un grido riverente e augurale si levi e corra intorno a lui da tutta la penisola italiana: al qual grido hanno risposto in coro tutti i paesi del mondo ove è sentito il culto sincero della bellezza e della nobiltà umana. Non cerimonie officiali, non apparati spettacolosi, che pure avrebbero avuto ragione d'essere; ma una effusione geniale e una festa grande degli spiriti. Una cosa insomma degna di Giuseppe Verdi, perchè in armonia col suo carattere e così bene somigliante a lui stesso.

III.

E per conseguenza a me parrebbe di ricadere nelle viete consuetudini festaiuole, se qui mi mettessi a tessere il panegirico della

musica di Verdi; un panegirico di circostanza, il quale dovrebbe concludere, al solito, che il santo della giornata è il più grande, il più glorioso di tutti gli altri dell'olimpo musicale. Per fortuna, la mia stessa insufficienza a giudicare nel campo chiuso dell'arte mi distoglierebbe da questo inopportuno proposito.

Nè la gloria di Verdi ha oggi bisogno di essere innalzata per via di confronti. Dirò di più: la sua è oggi una posizione eccezionale e invidiabile. Quale dei maestri viventi potrebbe essere contrapposto a lui? Chi ha tenuto e tiene, come lui, da quaranta anni lo scettro della musica melodrammatica in Italia e fuori d'Italia? A lui non sono mancati (e non mancano) i critici acerbi che gli hanno negata questa o quella preziosa qualità. E poi?... Ogni volta che si è avuto bisogno, in qualche memorabile circostanza, di una grande affermazione musicale che valesse non a soddisfare solo alcune particolari richieste di gusto e di scuola, ma a riempire e scuotere nel profondo il sentimento umano per mezzo del linguaggio universale dei suoni, tutti, di buona o di mala voglia, hanno dovuto riconoscere che a questo nessun musicista era meglio potente di Giuseppe Verdi.

Che non si è detto sui giornali e per tutti i *boudoirs* della sua violenza drammatica, e, parola d'uso, della sua brutalità musicale! Ebbene, sentite come ne giudica non un antiquato fanatico, ma Giorgio Bizet, ossia uno dei maestri modernissimi più coscienziosi e più raffinati: « Quand un temperament passioné, violent, brutal même; quand un Verdi dote l'art d'une oeuvre vivante et forte, pétrie d'or, de boue, de fiel et de sang, n' allons pas lui dire froidement: Mais, cher monsieur, cela manque de goût, cela n'est pas distingué. Distingué! Est-ce que Michel-Ange, Homere, Dante, Shakespeare, Beethoven, Cervantes et Rabelais sont distingué? Nous faut-il donc du genie accomodé à la poudre de riz et à la pâte d'amandes douces?... » Io davvero non saprei trovare testimonianza più autorevole e preziosa, anche per la sovrana compagnia in cui Verdi è collocato. Le parole di Bizet potrebbero anche tradursi così: quando l'arte assurge alle sue manifestazioni più poderose, è inevitabile che alcuni difetti la accompagnino; anzi vi sono dei difetti che, in arte, sono il corrispettivo e come la controprova di un complesso di doti eminenti. Chi pretende un Verdi sempre scolasticamente misurato e delicatamente accurato, bisogna che si contenti di fare a meno di Verdi. Invece

di *Rigoletto* e di *Aida* avrà *Lakmé* e *Mignon*, e noi rispetteremo il suo gusto; come rispetteremo il gusto di coloro che allo stile del *Requiem* verdiano preferiscano quello della *Cena degli Apostoli* o all'*Otello* il *Parsifal*; ma voler restringere il grande orizzonte dell'arte e abbassare questa o quella dalle sue altezze più luminose, tutto ragguagliando, tutto sottomettendo a dei criteri sòggettivi di gusto o di scuola, a noi sembra opera, oltre che ingiusta, puerile e ridicola.

IV.

Judicium periculosum, più di qualunque altro, io ho sempre considerato il giudizio in materia musicale, quando lo si voglia tirare a un valore assoluto. Non credo no che il bello della musica muti ogni trent'anni; ma parmi evidente che il gusto (e in questo senso certo suonava il motto di Rossini) vada soggetto a profonde modificazioni; e che quindi, mentre le suggestioni del gusto imperano, una età, per quanto ricca di ingegno critico, mal possa misurare con precisione il valore della propria musica.

Che sentenza darà il secolo venturo sul periodo musicale che attraversiamo dal quindici in poi? Decadenza o progresso? Non so davvero; a ogni modo questo sarà di certo riconosciuto, che il nostro secolo si sforzò di spingere la fattura e la significazione musicale all'ultimo punto, mettendo dentro alla musica, per quanto è stato possibile, i modi d'espressione che sono in dominio diretto delle altre arti. Con la raffinata combinazione dei timbri orchestrali ha voluto che la musica cerchi di prendere alla pittura i colori; con gli atteggiamenti melodici e armonici, variati e complicati all'infinito, si è ingegnato che tutti i più minuti incidenti psicologici dell'individuo umano e tutte le forme storiche dell'umanità, insomma che tutto intero il dramma poetico entri nel circolo canoro, a rischio anche di rimanerne imbalsamato o mummificato. Quindi la musica, « sonante epopea » del secolo decimo nono, è passata, per dirlo con una frase del Carducci « crollando i lauri » da ogni parte, imponendosi, regnando, tiranneggiando.

In questo regno e, se vuolsi, in questa tirannia, Giuseppe Verdi ha avuto una parte principalissima; e se l'è valorosamente conquistata. Anche a tacere della sua infanzia passata, come scrive egli « nella oscurità e nella miseria » e degli anni laboriosi e tristi

vissuti a Busseto e a Milano fino alle rappresentazione del *Nabucco*, la via trionfale del maestro non può dirsi davvero che sia stata sempre coperta di rose. Dopo il *Nabucco*, i *Lombardi* e l'*Ernani*, dato giù nel pubblico il bollore de' primi entusiasmi, principiarono le censure acerbissime. I *Due Foscari* non corrisposero alla aspettazione; le tre o quattro opere che seguirono, composte tra la fine del 1844 e il principio del 1847, concorsero a raffreddare il favore della gente per il giovine maestro e a dar presa ai morsi della critica. — Le prime opere avevano veramente annunziato un nuovo grande compositore all'Italia o non erano stati invece che una ingannevole promessa?... Di Verdi intanto si cominciò a dire che il *bel canto italiano* riceveva da lui l'ultimo colpo e che rovinava le voci ai cantanti; del suo stile si misero in vista le asprezze, la volgarità, la violenza. Al coro degli acclamatori insomma si oppose validamente quello dei detrattori; e a questi pareva di conceder molto quando, messo il Verdi a lunghissima distanza dal Rossini, dal Bellini e dal Donizzetti, gli abbandonavano un posto dietro il Mercadante, il Pacini e i fratelli Ricci.

Parlando in generale, questi umori del pubblico ostile non avevano nulla di inaspettato e di insolito nella storia del melodramma italiano. Lasciando anche da parte le lontane querimonie dell'Arteaga, non s'era detto, a un di presso, il medesimo anche di Gioacchino Rossini quando principiò? Ogni novità in arte, e specialmente nella musica, produce sempre sugli animi un duplice effetto: li attrae o li adombra, sollecitando insieme gli istinti di conservazione e quelli di rinnovamento.

V.

Giuseppe Verdi lasciava parlare i critici e tirava innanzi a comporre. Oramai nella sua mente egli s'era formato un tipo di melodramma, derivato sì nelle grandi linee da quello che la rivoluzione rossiniana aveva imposto da trent'anni a tutti i pubblici d'Europa, ma quanto a forme, a stile e a spiriti animatori, cavato liberamente da un sentimento suo e, direi anzi, da una poetica molto personale. Vediamo quale poteva essere.

Riccardo Wagner, in una bella e riverente pagina intorno a Rossini, ha scritto: « Rossini ne sera jugé à sa juste misure que lorsqu'on aura tenté, d'une façon intelligente, une histoire de la civilisation

de notre siècle... » (1) Analogamente parlando, l'opera di Verdi non potrà essere giudicata secondo il suo giusto valore, se non da chi arrivi a formarsi una idea storicamente esatta delle condizioni in cui versava il melodramma italiano allorchè il maestro di Busseto, nella sua pensosa e ardente giovinezza, lo cominciò a vagheggiare e a trattare. — Gioacchino Rossini, tutto confidando nella sua privilegiata vena melodica e nella efficacia fulminea dei suoi ritmi nuovi, alla generazione del quindici, uscita appena dal tormento delle guerre napoleoniche e avida di rapidi piaceri, aveva ammanniti dei melodrammi serii che somigliano a dei quadri eseguiti frettolosamente da una mano maestra. Qua e là delle teste piena di vita e degli aggruppamenti superbi; in certi momenti il sublime vero dell'arte colto a volo e regalato agli spettatori purchè non guardassero troppo per il sottile al rimanente. Ma la coesione accurata delle parti, ma l'equilibrio armonioso tra l'azione e l'ambiente, troppo spesso mancavano nei quadri rossiniani, prima del secondo *Mosè* e prima del *Guglielmo Tell;* di modo che, se si confronti un'opera seria di quella prima maniera con gli ultimi melodrammi celebri del secolo passato, dietro l'apparente ricchezza si trova, nell'insieme, la povertà e il regresso.

Allor che venne innanzi Verdi, questo tipo di melodramma regnava ancora unico in Italia; e tanto Bellini quanto Donizzetti non erano pervenuti che a variarlo molto superficialmente. Si doveva rompere addirittura questo stampo e plasmarne uno nuovo? Io non lo credo. Anche se Verdi, all'età sua e con la sua coltura, avesse potuto pensarvi, anche se avesse avuto la voglia e la forza di farlo, sarebbe stato buon consiglio astenersene, perchè, fino in quei suoi primi quadri abbozzati, Rossini, meravigliosamente dotato dell'istinto di modernità, aveva messi i germi fecondi del nostro melodramma contemporaneo. — Non negare quindi il tipo rossiniano, ma migliorarlo e svolgerlo improntandolo del forte suggello della propria individualità; guardare, per questo, a quanto si faceva di meglio dentro e fuori d'Italia, senza dispregi chinesi e senza imitazioni servili, ecco, se io non erro, la linea che per tempo si prefisse Giuseppe Verdi e sulla quale egli è venuto sempre gloriosamente avanzando.

(1) Souvenirs de Richard Wagner, traduits de l'Allemand par C. Benoit, Paris, 1884.

Parlo solo per congetture e per tenui segni manifestati dal maestro; e non potrebbe essere altrimenti. Giuseppe Verdi non ha stampato dei volumi per volgarizzare tra le genti il verbo della sua estetica musicale e non ha mai, ch'io sappia, polemizzato sui giornali. È vissuto sempre chiuso nel suo lavoro d'operista, affidando al suo più eloquente linguaggio, quello della musica, l'ufficio di manifestare al mondo i proprii intendimenti d'artista.

Ho accennato però sopra a qualche accenno fugace, ognuno dei quali deve essere raccolto attentamente, non perchè Verdi non si riveli aperto nella sua musica, ma perchè piace sempre di cogliere dalla viva voce di un artista la conferma precisata e quasi assiomatica di quello che le opere sue vanno manifestando nel loro linguaggio vario e diffuso. Ricordiamone uno. Dopo che il signor Vaucorbeil, direttore dell'*Opéra* di Parigi, più fortunato del suo predecessore, ebbe ottenuto da Verdi la licenza di rappresentare l'*Aida* nel primo dei teatri di Francia, incoraggiato da quel primo esito buono, si diede a sollecitare e tentare in mille modi il maestro perchè si lasciasse andare alla promessa di scrivere uno spartito nuovo per l'*Opéra*. E Verdi se la cavava con questa risposta: « Rappellez-vous que je suis un homme de théâtre, et que j'ai besoin d'être entrâiné par mon sujet. Il me faut à moi des caractères et des situations. Hors de cela, point de salut! »

Sicuro, uomo di teatro! Ai fautori di non so quale ipermisticismo musicale oggi una simile qualifica suonerebbe come sinonimo di volgarità; anzi sembra ad essi molto più logico il magnificare, magari a torto, la assenza di ogni teatralità, in lavori che precisamente per il teatro furono ideati e scritti.... Ognuno ha i suoi gusti e il suo modo di ragionare! Dal canto mio, invece, sento che serberò sempre riconoscenza a Giuseppe Verdi perchè, una volta che si decise di consacrare al teatro il suo genio musicale, egli s'è fatto un vanto d'essere uomo di teatro, e la teatralità non l'ha considerata come la bestia nera, ma, al contrario, come il naturale, continuo, supremo obbiettivo di tutte le sue facoltà d'artista. Quando sarà passata questa piccola babilonia, avrà pure da ridere la gente ricordando certe logomachie oggi lietamente in onore!

VI.

La giusta preoccupazione della teatralità condusse il Verdi a certi studi e a certe inclinazioni letterarie, che sarebbe assai utile conoscere intimamente, perchè debbono avere influito non poco sul carattere e sullo stile de' suoi melodrammi. — Io sarò forse tacciato d'esagerazione; ma credo per fermo che un argomento seriissimo da trattare sarebbe la storia dei *libretti*, egualmente investigandola nell'aspetto letterario e nell'aspetto musicale. Prima che questo lavoro sia fatto (certo farraginoso ed arduo) nella storia della musica in genere e più specialmente in quella del melodramma avremo sempre oscurità e lacune senza fine.

I maestri italiani che di poco avevano preceduto il Verdi, mostrarono intendimenti poco determinati e certamente troppo poco serii in questa materia. Del Rossini raccontano che ostentasse una olimpica indifferenza per la qualità dei drammi che gli davano a musicare. Forse si era convinto della impossibilità d'averne dei buoni e faceva come quei di Prato, che quando pioveva lasciavano piovere. Verdi invece, in tutti gli atti della sua vita di compositore, ha mostrato di sentire la grandissima influenza e l'ideale simpatia del poema, ha messo nel cercarlo una cura immensa, e ha fatta sempre questione capitale, pur talvolta ingannandosi, dell'esito della ricerca.

In giovinezza lo attrassero da prima le mistiche grazie della poesia biblica adombrante allusioni patriottiche e aneliti di redenzione politica: indi la religiosità cavalleresca e romantica del poema di Tommaso Grossi. Al suo ideale di melodramma rapido, nervoso, ardentemente umano, tutto veemenza di passioni in contrasto e di tragiche peripezie, egli credè poi che rispondessero con un cenno fraterno poemi e drammi di Giorgio Byron e di Victor Ugo. Lo Schiller co' suoi *Masnadieri* s'intende che non guastava la compagnia. Riuscì salutare alla musica di Verdi questo suo associarsi a quanto aveva di più cupo, di più torbido e di più violento il romanticismo letterario della prima metà del secolo? Io penso che no. L'indole del suo gagliardo e animoso ingegno, (che certo non aveva bisogno di impulsi drammatici) quanto meglio, a mio credere, si sarebbe temperata e armonizzata nella grande e serena poesia dei poeti classici! Ma, bisogna pur confessarlo, l'Italia musicale ha patita anche questa disgrazia. Mentre dai cicli leg-

gendari nazionali, che certo non valgono i nostri, i maestri tedeschi hanno saputo cavare così buon partito e i maestri di altre nazioni accennano abilmente a imitarli, noi, che possediamo le più poetiche tradizioni del mondo, noi che invece delle Saghe dell'Edda abbiamo Virgilio, che invece dei *Nibelungen* abbiamo la *Divina Commedia*, l'*Orlando* e la *Gerusalemme*, per tema di parere arcadi e metastasiani, disprezzando il domestico tesoro ci siamo buttati a tutte le stramberie esotiche e a tutti i bastardumi! - Tutt'altro che nocivi io credo i liberi scambi delle ricchezze letterarie e artistiche fra i diversi popoli, ma questo non ha niente a vedere con l'obbligo che ogni popolo ha di mantenere vive le energie proprie, vale a dire la propria tradizione; e se quest'obbligo l'Italia non sa mantenerlo, il sintomo non è certo confortante per il valore della nostra vita nazionale.

Lodiamo a ogni modo il Verdi perchè, data la scelta dell'argomento d'un suo melodramma, egli volle e seppe sempre assimilarselo con forte coscienza d'artista e rigenerarlo e infondergli il proprio soffio e renderlo, in una parola, *verdiano*. La cosa è nota; Camarano, Piave, Ghislanzoni e lo stesso Arrigo Boito non furono che dei docili esecutori. I drammi, prima costruiti scena per scena nella mente di Verdi, avevano appena bisogno d'assumere una veste metrica, ed erano già avvolti e trasfigurati nella gagliarda italianità della sua musica.

VII

Ma il carattere più spiccato di questa nobile figura è certamente la sua progressività. In cinquant'anni di vita artistica Giuseppe Verdi non ha mai conosciuto la sosta oziosa; egli ha sempre continuato a salire verso un più alto ideale. Quanti ne' suoi panni avrebbero stimato ragionevole e giusto l'adagiarsi in questo o in quel punto della sua lunga via così piena di fatiche e di trionfi!

Che il Provesi a Busseto e il Lavigna a Milano sieno stati per Verdi dei perfetti maestri, io non credo: che intorno al 1830 le condizioni della cultura e della didattica musicale fossero in Italia molto favorevoli a una profonda educazione artistica, non mi pare. Quindi il Verdi spiccò certo i suoi primi voli fidato specialmente alle ali robuste della sua immaginazione. Ma egli sentì subito il bisogno di slargarsi e di approfondarsi in tutti quegli elementi di cultura

musicale e letteraria che non può assolutamente far difetto al moderno compositore italiano in gara con gli stranieri. E la sua è stata una vita tutta di studio e d'osservazione.

Qualche volta egli s'è scapricciato nell'ostentare una tal quale ignoranza, e nel dirsi profano alle investigazioni profonde della tecnica e dello stile rigoroso; ma più che alle parole qui bisogna badare ai fatti, che sono eloquentissimi; e basterebbe per tutti la *Messa di Requiem*. Forse con quelle dichiarazioni « l' uomo di teatro » volle finamente burlarsi degli esagerati dottrinarismi ora in voga, e ammonire chi scrive per le scene che qualche volta giova anche ricordarsi del motto sapientissimo: *non plus sapere quam oportet sapere*. — A ogni modo i fatti, ripeto, stanno a provare anche ai ciechi l'immenso studio progressivo percorso da Giuseppe Verdi, per oltre a trent' anni. Le sue stesse incertezze, le debolezze, le divagazioni di alcuni periodi della sua vita, dimostravano che il compositore si raccoglieva meditando in sè stesso, studiava l'orizzonte, pensava ad aprirsi una strada più ampia e sicura. Che perseveranti ricerche, accompagnate da un avvicendarsi di successi e cadute, per arrivare dal *Nabucco* al *Trovatore*, dall'*Ernani* al *Rigoletto*, dai *Due Foscari* alla *Traviata!* Condotto a perfezione con i due penultimi spartiti il tipo di melodramma che egli aveva idoleggiato in giovinezza, e posti con l'ultimo i germi preziosi del melodramma « intimo » che il Bizet doveva poi raccogliere e sviluppare, ecco che il Verdi si diede a studiare un disegno d'opera più vasto e grandioso. E anche qui un periodo laborioso di preparazione e di tentativi, che basterebbero per sè stessi ad assicurare la fama di un maestro. Il rifacimento del *Macbeth*, i *Vespri Siciliani*, il *Simon Boccanegra* e *La forza del Destino* erano la gagliarda gestazione dalla quale dovevano poi uscire, trilogia luminosa, *Don Carlos*, *Aida*, *Otello*.

Naturalmente questo continuo ampliarsi dei confini del lavoro verdiano doveva far sorgere le solite voci di contradizione, di sviamento, persino di plagio! Lasciamo dire alla gente per la quale la storia della musica o non esiste o non insegna mai nulla. Forse che Rossini non è andato dal *Tancredi* al *Guglielmo Tell*, e Meyerber da *Romilda e Costanza* al *Profeta* e Wagner dal *Rienzi* al *Parsifal?* Il melodramma, fino dalla sua primissima origine, ha mostrato sempre un movimento affrettato e febbrile di approssimazione, in forma sempre più larga e complessa, verso una mèta che forse non si è ancora raggiunta, forse venne già inconside-

ratamente sorpassata. Ogni grande operista ha dovuto seguire questo movimento di polarità, ricevendo e restituendo influenze, in questa atmosfera della musica, che è (non bisognerebbe mai dimenticarlo) la più contagiosa di tutte le arti. Sono come delle navi che vanno insieme per un vasto fiume. I critici miopi, che guardano dalle ripe, si divertono a dire che questa nave è rimorchiata da quella; mentre sarebbe tanto più semplice e più giusto il riconoscere che vanno tutte portate dalla medesima corrente!

Comunque, è lieto a noi il ricordarci che, in questa difficile e gloriosa gara, l'ultimo trionfo, a confessione degli stranieri, è stato per l'Italia. « Nous souhaitions que, d'un point quelconque de l'horizont, un grand souffle se levât; il s'est levé; il est éclos sur la terre d'Italie! » Sono le parole con cui un francese annunziava ai due mondi l'esito di *Otello*.

È dunque giustizia se in questi giorni, prendendo motivo da un lieto anniversario, l'anima della nazione italiana si è raccolta con riverente entusiasmo d'intorno a Giuseppe Verdi. Nel ringraziarlo di essere stato così nobile e così grande; nel ringraziarlo d'averci fatta sentire per tanti anni nella gran voce dell'Arte la voce sacra della Patria, noi non facciamo che adempiere un dovere.

Enrico Panzacchi.

IL NUOVO MUSEO NAZIONALE DELLE ANTICHITÀ IN ROMA

Con Decreto del 7 febbraio di questo anno il Ministro Boselli ha instituito in Roma un Museo Nazionale per le Antichità, diviso in due sezioni, ciascuna con sede propria; l'una nelle Terme di Diocleziano per le antichità urbane, l'altra nella villa di Papa Giulio III sulla Flaminia per i monumenti extra urbani.

La promulgazione di tale decreto sarà apparsa non solamente opportuna, ma necessaria a chiunque abbia seguito l'azione del Governo relativamente alle antichità in Italia e specialmente in Roma dopo il 1870.

Per parecchi anni, dal 1871 al 1875, in Roma non si fece altro che scavare: scavi al foro romano, all'arco di Tito, all'anfiteatro Flavio, alle terme di Caracalla; scavi alla Villa Adriana, al Palatino, scavi ad Ostia. Di cotesti scavi eseguiti dentro e fuori la cerchia urbana a spese dello Stato, al Governo sarebbe spettata la pubblicazione: ma dei monumenti che con gli scavi veniva ricuperando gl'incombea ad ogni modo l'obbligo della conservazione. Ma esso non possedeva un periodico archeologico in cui rendere conto delle scoperte e per fondarlo gli mancava quel nucleo di persone competenti, necessario, indispensabile sempre per dar vita a qualsivoglia pubblicazione periodica. Non solo, ma il Governo non avea in Roma neppure un Museo in cui raccogliere e custodire gli oggetti prodotti in luce dagli scavi od acquistati dai privati.

Il Bonghi quando nel 1875 fu Ministro della Pubblica Istruzione conobbe subito questi difetti e lacune dell'amministrazione archeologica in Roma e vi provvide con prontezza ed efficacia, instituendo

nel Ministero stesso la Direzione Generale delle Antichità. Costituita di parecchie persone tecniche, versate ciascuna in uno speciale ramo di archeologia, la Direzione formava per sè stessa, come appunto il Bonghi la voleva, un nucleo di archeologi, i quali, con l'aggregazione di altri cultori dei medesimi studi nella penisola, potevano dar vita ad una pubblicazione archeologica periodica. A capo della Direzione era stato inoltre chiamato un uomo dal quale l'Italia avea ricevuto luminose prove di capacità amministrativa e saggi non dubbi di una mente in alto grado organizzatrice.

Senza trascurare gli scavi ed i classici avanzi di Roma, anzi dando ad essi un impulso più vigoroso ed ordinato, la Direzione Generale rivolse il suo pensiero anche alle regioni italiane celebri per secolari scoperte e ad altre in cui nuovo e potente erasi ridestato il sentimento e l'amore per gli antichi monumenti. In tutte queste regioni avvenivano spesso rinvenimenti dovuti siano al caso, siano all'iniziativa dei Comuni, ed alla speculazione dei privati. Gli oggetti migravano per lo più all'estero, o ricettavansi nei magazzini degli antiquarî, sottraendosi in questo modo alla vigilanza e perfino alla conoscenza del Governo. Erano mali che il Conestabile avea già lamentato in un articolo inserito l'anno 1874 in questa medesima Rivista.

Ovviare a questi sperperi del patrimonio archeologico della nazione fu il primo pensiero della Direzione Generale. Nominando nei principali centri archeologici uno o più Ispettori con l'incarico di sorvegliare sugli scavi e riferire sui trovamenti, venne assicurata anzitutto la statistica più esatta dei monumenti che uscivano in luce e nello stesso tempo una estesa corrispondenza archeologica. Senza ambire al titolo di archeologi di professione gli ispettori possedevano, per maggior parte, una larga conoscenza dei monumenti locali ed una sufficiente cultura per intenderli e descriverli. Nel caso di scoperte nuove e clamorose la Direzione spediva persone di maggior competenza con l'incarico di riferire più in extenso, ed all'uopo ordinava piante, rilievi e disegni dei monumenti più interessanti. I rapporti degl'Ispettori, le relazioni degli archeologi venivano mese per mese regolarmente notificate e pubblicate nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei.

Così sorsero le *Notizie*, le quali, accolte da principio con aspettazione poco benevola, conquistarono in seguito sempre più il favore dei dotti. Tutti indistintamente i cultori di studi archeologici che sono in Italia vi hanno più o meno assiduamente collaborato, sia, spontaneamente, sia per invito della Direzione, pubblicando rapporti e memorie quali più e quali meno estese. Tutte le scoperte archeologiche, siano di grande o di piccola entità avvenute dalle

Alpi alla Sicilia in questi ultimi quattordici anni, trovansi nelle *Notizie* registrate o descritte o commentate od illustrate.

Quella pubblicazione che uscita nel 1876 con appena duecento pagine, dopo soli due anni già duplicava, poi triplicava ed in seguito quadruplicava il volume, è la più ampia, fedele ed esatta espressione del movimento archeologico in Italia in questi quasi tre lustri, movimento costante, progressivo, via via crescente e che affida a bene sperare dell'ingegno italiano anche in questo ramo di studi.

Questo risveglio generale nell'amore e nello studio delle antichità fu in parte conseguenza necessaria di quel bisogno di operare proprio delle giovani nazioni, ma, in parte maggiore, effetto dello impulso straordinario dato dalla Direzione Generale agli scavi, alle scoperte ed alla fondazione, da essa così efficacemente promossa, di Musei nazionali provinciali e comunali.

Imperciocchè non bastava scoprire e descrivere i monumenti, occorreva tutelarli e conservarli nei centri della regione in cui erano apparsi e quali documenti di storia locale. Di qui la necessità di vasti Musei con vetrine ampie in cui disporre gli oggetti secondo l'indirizzo odierno degli studi, il quale impone di tenere riunita tutta la suppellettile raccolta nelle singole tombe e con l'ordine stesso con cui venne estratta dalla necropoli. Senonchè non tutti i Comuni erano in grado di provvedere Musei, il cui allestimento, acquisto di materiale, e personale di custodia richiedeva spese considerevoli. Perciò il Governo ha saggiamente operato largendo sussidi ad alcuni piccoli comuni, iniziando con altri più doviziosi le pratiche per l'impianto dei Musei a tutela del patrimonio archeologico scavato nella propria regione. Risultato di questo provvido lavorìo amministrativo furono la fondazione e l'incremento dei Musei di Este, di Bologna, di Firenze, di Concordia, di Chiusi, di Orvieto, di Viterbo, di Reggio di Calabria, di Taranto, di Termini Imerese, di Siracusa, di Cagliari e di Sassari.

Ma ciò che si era fatto nelle provincie a più forte ragione urgeva compiere nella capitale, in cui più che altrove era lamentata la mancanza di un grande Museo nazionale. Fin dal 1875 il Bonghi, allora ministro, aveva cercato d'impiantare uno anzi più musei nazionali, in Roma. Con decreto 29 luglio di quell'anno avea dichiarato nazionale il Museo Kircheriano da pochi anni tolto ai Gesuiti, ed istituiti i Musei preistorico, italico, epigrafico, tutti nazionali e tutti collocati nei corridoi annessi all'antica raccolta Kircheriana. Con febbrile attività, che in lui è seconda natura, e spinto dal desiderio di dare all'archeologia italiana un indirizzo non soltanto amministrativo, ma anche scientifico, il

Bonghi avea inoltre fondato la scuola archeologica italiana e fatto raccogliere un grande materiale per una Galleria di gessi delle opere dell'arte antica.

Delle due ultime istituzioni ritornerò a parlare nel corso e sulla fine dell'articolo.

Per ciò che riguarda i Musei, l'idea del Bonghi, eccellente in sè, presentava difficoltà insormontabili all'attuazione. Le celle dei Gesuiti strette e basse, quantunque convertite mediante arcate in lunga galleria, si prestavano male per un Museo, Anche prese tutte insieme e concatenate fra loro apparivano meschine e senza sfogo. I Musei debbonsi creare non solo per il presente, ma anche e specialmente per l'avvenire: perciò vogliono essere suscettibili di ampliamento e di aggiunte. Il Kircheriano vi si rifiutava. Aggiungasi l'oscurità invincibile dei corridoi intermedii. In quel tempo io era in Roma e mi ricordo dei tentativi fatti per incastrare in quei corridoi le iscrizioni di Ostia e quelle urbane degli Statilii allora acquistate. Non si potevano leggere: perciò si dovette rinunziare all'idea della raccolta epigrafica.

Egual sorte era serbata al Museo italico. Dovea essere una mostra dei monumenti caratteristici delle varie regioni d'Italia, Valle del Po, Etruria, Umbria, Lazio, Campania, Sannio, Piceno, Sicilia, Sardegna; vi doveano essere rappresentate tutte le classi di monumenti, sepolcri, sarcofagi, pitture murali, dipinti vasculari, statue in bronzo, in marmo, in tufo, piccoli bronzi, ori, iscrizioni, templi, mura, nuraghi, ecc. A quei monumenti che non si sarebbero potuti ottenere in originale avrebbero supplito i modelli, le pitture, i gessi, i disegni. Ma frattanto si avrebbe avuto la storia monumentale di tutta l'Italia antica dalle Alpi alla Sicilia, dall'età più remota fino all'impero romano. Idea bella, ma essa pure non realizzabile Donde si sarebbero avuti i monumenti originali che doveano costituire il nucleo principale? Si sarebbero ricercati con gli scavi da eseguirsi nelle varie località, oppure si sarebbero tolti ai Musei che li possedevano? La prima via era lunga e mal sicura, la seconda impraticabile.

Le raccolte comunali e provinciali non avrebbero mai acconsentito ad uno spoglio, fosse pure parziale, dei proprii monumenti per arricchire il Museo della capitale. E neppure le governative. Se n'era già avuta la prova nel 1875 quando una testa colossale di Tito rinvenuta in Roma negli scavi per la costruzione del Ministero delle Finanze, era stata inviata al Museo di Napoli per accoppiarla con altra di Vespasiano pure colossale e proveniente similmente da Roma. In compenso si erano avute da quel Museo alcune iscrizioni dei fratelli Arvali che ne completavano altre di

Roma ed anch'esse governative. Si trattava dunque, come si vede, di un semplice scambio di oggetti di proprietà governativa e fra Istituti nazionali. Ciò nondimeno dapprima il giornalismo di Roma, poscia quello di Napoli ed alla fine amendue in coro gridarono alla spogliazione, agli arbitrii, ecc.

Questi fatti doveano persuadere il Governo della poca convenienza di formare un museo romano con i monumenti sporadici tolti a questa od a quella raccolta provinciale o comunale od anche governativa.

Riconosciuta l'impossibilità di effettuare il progetto dei Musei epigrafico ed italico nel Collegio Romano, il Governo pose ogni cura affinchè le antichità che già possedeva e quelle che mano mano si sarebbero avute dagli scavi, fossero almeno efficacemente tutelate. A questo fine utilizzò tutte le località di cui poteva disporre. Quegli oggetti che più attiravano l'attenzione del pubblico e dei dotti furono esposti in quelle stanze del Museo Kircheriano meno disadatte a Museo: gli altri che non si potevano meglio custodire vennero rinchiusi in magazzino.

Ma si comprende che tale provvedimento era o dovea essere soltanto provvisorio, tanto più che gli scavi venivano sempre più aumentando il numero dei monumenti governativi. Ricordo fra questi le statue di Vestali rinvenute presso l'atrio di Vesta al foro romano: gl'importanti trovamenti avvenuti pochi anni prima delle pitture e degli stucchi che ornavano le pareti di un'antica casa patrizia del primo secolo dell'impero sulla riva del Tevere presso gli orti della Farnesina e che felicemente distaccate nell'estate 1879 erano poi state collocate in due stanze dell'orto botanico. Pochi anni dopo, a breve distanza da quella casa, eransi trovate due statue in marmo maggiori del vero, una maschile e l'altra femminile, un busto marmoreo femminile, tre urne scolpite, monumenti tutti che ornavano il sepolcro di Sulpicio Platorino. Nuove statue si erano avute da altri scavi praticati nel suolo urbano e fuori di Roma: due colossali in bronzo rinvenute nel gettar le fondamenta del nuovo teatro drammatico nazionale; una statua di Dioniso in marmo uscita dalla Villa Adriana di Tivoli, una statua in marmo di Ermafrodito trovata negli scavi per il teatro Costanzi, ed acquistata dal Governo, nonchè una serie numerosa di sculture minori, di busti, di cippi, d'iscrizioni.

Tutti questi monumenti statuari, alcuni dei quali veramente insigni, di cui in pochi anni il Governo era entrato in possesso, imponevano all'amministrazione l'obbligo, a cui ora più non poteva sottrarsi, di creare un Museo in cui essi fossero degnamente col-

locati ed esposti così alla visita del pubblico come all'esame degli studiosi.

Per un momento venne accarezzata l'idea di riunire tutti gli oggetti in prossimità del luogo in cui erano stati trovati. E si cominciò a fondare il Museo Tiberino in cui vennero collocate le pitture e gli stucchi della casa patrizia, i marmi del sepolcro di Platorino e gli oggetti restituiti dal Tevere. In seguito si avrebbe avuto anche un Museo Palatino per gli oggetti provenienti da quel colle ed un Museo del Foro romano per quelli in esso raccolti.

Ma più mature riflessioni fecero abbandonare il progetto. Perchè in Roma, ove le distanze sono enormi, sarebbe riuscito troppo disagevole allo studioso muovere da un punto all'altro della città per osservare sporadici monumenti. Si aggiungano le forti somme che avrebbe richiesto la costruzione di un Museo in ogni luogo di scavo.

Era còmpito invece di una savia amministrazione conciliare le esigenze scientifiche con l'economia delle spese.

Pareva che questo duplice scopo si potesse raggiungere con l'attuazione in Roma di quanto felicemente erasi operato in alcune città della penisola, ad esempio in Bologna, con la costruzione cioè di un Museo in cui si sarebbero riunite le collezioni governative e comunali scoperte dopo il 1870 ed alla costruzione del quale avrebbero concorso Municipio e Governo,

Il Municipio già qualche anno prima avea costruito sul Monte Celio un grande Magazzino in cui raccogliere i proprii oggetti di antichità giacenti fino allora dispersi in magazzini privati, il cui affitto gravava sensibilmente il Comune. In seguito però, il Municipio stesso proponeva al Governo la trasformazione di quel Magazzino in un *Museo Nazionale* al cui compimento Governo e Municipio avrebbero contribuito. La spesa occorrente sarebbe stata divisa in tre parti, due delle quali sostenute dal Governo ed una dal Municipio. Questi però non s'impegnava, in nessun caso, per una somma superiore alle settecentomila lire, computandone in essa duecentomila quale valore dell'area su cui il Museo sarebbe stato innalzato.

Ma il progetto tecnico importava una spesa superiore di molto ai due milioni; perciò il Ministero dei lavori pubblici, al quale era trasmesso, non lo avea approvato.

Le cose erano a questo punto quando il Boselli assunse la direzione del dicastero dell'Istruzione. Premetto che dalla sua entrata al Ministero l'archeologia ha ottenuto reali vantaggi. In primo luogo egli richiamò in vita la scuola archeologica italiana, quale

nel 1875 l'avea ideata il Bonghi. Quella scuola avea funzionato assai lodevolmente per un anno, producendo ottimi frutti, cioè quattro giovani, considerati ora fra i valenti archeologi d'Italia. Costava allo Stato soltanto poche migliaia di lire annue; parve troppo modesta e la si volle ampliare. Si cominciò a sopprimerla, poi non se ne fece più altra. Così erano trascorsi dieci anni senza che alcun ministro avesse più pensato alla scuola archeologica italiana. Per i nostri studi fu un danno grande, immenso e scrivo quest'ultimo epiteto con la coscienza di non cadere in esagerazione.

Il Boselli, appena ministro, volle ristabilire quella scuola, la cui soppressione era da tutti deplorata e del programma affidò lo studio e la compilazione ad una Commissione composta di persone autorevoli.

La Commissione non seppe far meglio che ritornare al concetto del Bonghi, semplice, efficace e poco oneroso allo Stato. Il Ministro, deferente al parere del consesso, fondò la scuola ed instituì tre posti di alunno, i quali furono vinti, questo anno, da tre giovani laureati, due nell'Università di Napoli, il terzo in questa di Bologna. Credo d'interpretare il sentimento degli archeologi non solo italiani ma anche esteri, applaudendo a questa opera del Boselli ed esprimendo il voto che questi posti di alunnato siano rinnovati ogni anno, in modo che più non se ne abbia ad interrompere, come altra volta, la tradizione.

Un altro titolo alla benemerenza degli archeologi si è acquistato il Boselli con l'aver provveduto alla cattedra di storia dell'arte antica nell'Università di Roma. La pareva un'ironia. Quattro insegnamenti di antichità erano nell'Università romana: uno d'istituzioni greche e romane, il secondo di topografia, il terzo di epigrafia, il quarto di paletnologia. Mancava quello, che per Roma così ricca di opere d'arte e popolata di Musei, era essenziale ed indispensabile, l'archeologia dell'arte. I ministri antecedenti vi aveano provveduto con incarichi affidati ora a questo ed ora a quel dotto di tener conferenze o fare escursioni nei Musei, ma non si era mai pensato ad istituire la cattedra. Lo fece il ministro Boselli. Fu messa a concorso ed è ora occupata da un distinto archeologo di Vienna e già libero docente in quella Università, il dott. Emanuele Loewy.

Anche nella quistione del Museo Nazionale il Boselli ha trovato la nota giusta e con senso pratico l'ha risolta in modo definitivo, conciliando l'interesse della scienza con le esigenze dell'amministrazione.

In principio di questo articolo ho accennato al Decreto che instituisce il Museo Nazionale delle antichità in Roma. Nella relazione che precede il decreto è fatto cenno delle principali vicende a cui il progetto di quel Museo era andato incontro e viene rilevato, come le condizioni dell'erario, imponendo le più gravi economie, non permisero allo Stato di obbligarsi ad una spesa gravissima per costruire nuove fabbriche ad uso Museo. Perciò il Ministro avea rivolto la sua attenzione alle vaste Terme Diocleziane. Ivi provvisoriamente erano stati trasferiti tutti i monumenti antichi governativi, ivi, senza forti spese, avrebbe potuto sorgere un grande Museo.

Senonchè nel frattempo il patrimonio archeologico del Governo in Roma era molto cresciuto per la nuova ed importante suppellettile raccolta negli scavi eseguiti nella necropoli e nei templi dell'antica città di Falerii, secondo un progetto propugnato principalmente dal Bernabei ed attuato dall'Ufficio per la carta archeologica e in ispecial modo dall'intelligente solerzia dell'ingegnere Adolfo Cozza. A questo ufficio della carta archeologica presiede il comm. Gamurrini e lavora con molto profitto il distinto Angelo Pasqui. Quel ricco materiale, trasportato in Roma, era stato anch'esso provvisoriamente deposto nel chiostro di Michelangelo e nelle sale attigue alle Terme di Diocleziano. Allora sorse il dubbio se quella suppellettile, scoperta non dentro Roma, ma in lontano luogo della provincia, che rappresentava un'età ed una coltura di più secoli anteriore a quella della Roma imperiale, si dovesse conservare nello stesso Museo che accoglieva le statue marmoree, i bronzi, le iscrizioni uscite dal suolo urbano, oppure non fosse più conveniente destinare ad essa uno speciale Museo, nel quale fossero in seguito accolte tutte le antichità analoghe o coeve a quelle di Falerii, che uscissero in luce nella Provincia.

Nella mente del Ministro prevalse il secondo concetto e come dall'amministrazione militare si era già ottenuto il Chiostro di Michelangelo per le antichità urbane, così per quelle suburbicarie egli potè dalla stessa autorità ottenere la Villa Giulia sulla Flaminia. In essa vennero subito trasportate, e dal Bernabei e dal Cozza ordinate in modo lodevolissimo entro belle a capaci vetrine, le antichità di Falerii.

Così ebbero vita finalmente le due sezioni del Museo Nazionale delle Antichità in Roma, a cui accenna il R. Decreto.

Considerando ora l'opera del Ministro e della Direzione Generale che ne effettuò i concetti, come italiani e come studiosi dell'archeologia, non abbiamo che a compiacersi.

Perchè era veramente inconcepibile che mentre nelle princi-

pali città della penisola esistono importanti Musei Nazionali, proprio in Roma il Governo dovesse esserne privo, in Roma dove il papato vanta il primo Museo del mondo ed il Municipio già ne conta due insigni e dove sono celebri i Musei e le Ville patrizie, e perfino i privati sfoggiano nelle sale e negli atrii e su per le scale le raccolte antiquarie.

Rinunziare al possesso di un grande Museo nazionale in Roma equivaleva per il Governo a misconoscere il carattere e la storia di quella città che fu un giorno emporio delle più insigni produzioni artistiche del mondo greco e divenne poscia centro e focolare di tutta la coltura antica.

Per il corso di quattro secoli i Papi aveano tenuto in altissimo conto questa coltura pagana, gloria del nome romano, raccogliendone le reliquie in sontuosi Musei diventati ben presto meraviglia agli stranieri e fonte inesauribile di studi. All'amore dimostrato dai Papi per quelle antichità, alla cura ed allo zelo con cui ne hanno custodito gli avanzi, è dovuto in massima parte il risveglio nel secolo decimosesto delle lettere e delle arti in Italia, diventate poscia propagine della coltura classica in tutta Europa. Perciò il Governo italiano rendendo Roma capitale del regno avea contratto verso l'Europa civile l'obbligo morale di continuare la secolare tradizione di scoprire e conservare i gloriosi avanzi dell'antica città.

Per la parte degli scavi esso ad esuberanza ha soddisfatto a tale obbligo, perchè in venti anni dacchè Roma è capitale d'Italia, si sono operati in città e nei dintorni più scavi archeologici che non nel corso di un secolo dei passati tempi. Il Museo Nazionale delle antichità, istituito ora dal Boselli, ha soddisfatto anche alla seconda parte che per tanti anni era rimasta un desiderio.

Il Museo comprende, come fu detto, due sezioni, ciascuna con propria sede. Per le antichità urbane località migliore e più adatta non poteva essere scelta delle Terme di Diocleziano. Esse sorgono nel cuore della Roma nuova, dove tanta vita si svolge della capitale. Comprendono un'area vastissima dentro cui esistono locali vasti e nuovi. Il grandioso portico, opera di Michelangelo, è per sè stesso un monumento ampio, pieno di luce. Alle sue pareti si possono addossare e ben distribuire le numerose iscrizioni, nelle quali è registrata tanta parte della storia di Roma imperiale. Al portico vanno annessi grandiosi ambienti riducibili, grado a grado, e con lieve spesa a saloni in cui troveranno sede adatta le sculture e specialmente le statue, alcune delle quali colossali, di cui il Governo è già in possesso. Al Museo si può dare entrata nobile dalla via Cernaia, decorando quel lato delle Terme, ora in abban-

dono, con una facciata la quale armonizzi con i grandiosi edifici pubblici e privati che lo circondano. Finalmente l'esistenza del Museo entro le Terme di Diocleziano, indurrà il Governo a restituire poco a poco a più nobile uso anche gli avanzi di quel colossale edifizio che prospettano la piazza di Termini e che ora, certo con poco decoro di una capitale, sono occupati da magazzini per legnami e da depositi di carri e carrozze.

Anche l'istituzione di un Museo speciale per le antichità extra-urbane e specialmente di quelle della provincia di Roma non può a meno che incontrare l'approvazione degli archeologi. Gli antichi paesi che costituiscono l'attuale provincia di Roma, il Lazio, la Sabina, le regioni degli Equi, degli Ernici, dei Volsci sono archeologicamente i meno conosciuti. Se si eccettua Preneste, in cui già fin dal passato secolo, ma più in questo, ebbero luogo trovamenti molteplici e fortunati, negli altri luoghi si può dire non si fecero mai scavi, non avvennero mai scoperte, tanto che la civiltà di cui quei popoli erano in possesso prima che vi si diffondesse l'arte greco-romana, è perfettamente ignota. D'altra parte la vetustà e l'imponenza delle mura di cinta della città e dell'acropoli onde vanno superbi quei castelli, mura che per tanti riguardi ricordano quelle di Preneste, autorizzano a supporre che anche quegli abitanti fossero assai progrediti in cultura e che le loro necropoli rinserrino tesori artistici simili a quelli usciti dalla necropoli prenestina.

Il Governo, il quale si è preoccupato finora quasi esclusivamente dei classici monumenti di Roma, trascurando quegli della Provincia, deve rivolgere la sua attenzione anche a quei luoghi celeberrimi, facendovi scavi sistematici e su larga scala. Sono terreni vergini ed inesplorati e non mancheranno di offrire tesori inaspettati. Basta pensare ai clamorosi trovamenti fatti in questi ultimi due anni nella necropoli falisca, fino a poco tempo addietro, quasi ignorata.

La Villa Giulia sulla Flaminia ove appunto le antichità falische vennero già collocate ed ordinate, mi sembra molto bene scelta come sede di un Museo per le antichità extra-urbane. Fuori di città, ma pochi passi appena dalla Porta del Popolo, con bella facciata prospiciente una piazza ridente, con ingresso grandioso, già possiede al piano superiore vaste sale ben decorate e bene illuminate. Dalle finestre si gode un panorama stupendo. Al piano terreno apronsi sui lati dell'ingresso due sale e più avanti un portico ad emiciclo, in cui potranno allogarsi iscrizioni ed avanzi architettonici che, per essere osservati, abbisognano di spazio e di luce.

Oltre il portico si elevano qua e là costruzioni dalle quali fa-

cilmente e con lieve spesa si potranno ricavare nuove sale per i futuri incrementi del Museo. Finalmente un'area vasta rimane ancora disponibile nell'interno, dove, quando si voglia, si potranno ricostruire monumenti architettonici importanti, come sarebbe appunto il tempio dello *Scasato* scoperto a Civita-Castellana ed il cui materiale venne similmente trasportato a Villa Giulia.

Corre ora la moda di collocare anche gli antichi momumenti architettonici entro i musei. Nel Museo di Berlino si viene ricomponendo il colossale altare di Pergamo con l'imponente fregio della Gigantomachia, ed a Vienna si ricostituisce l'Heroon di Giölbaschi-Trysa, ricuperato da Benndorf nella spedizione di Licia.

*
* *

Esposte le origini del Museo nazionale, accennerò ora all'importanza archeologica delle raccolte che già lo compongono.

La *Sezione suburbana di Villa Giulia* comprende attualmente: i monumenti ricuperati dalla necropoli e da due templi scoperti a Civita-Castellana: la suppellettile di una tomba di Todi la quale racchiudeva oggetti pregevolissimi di bronzo, di terracotta, di vetro, uno specchio graffito, orecchini ed un monile di oro; la cassa in quercia e le stoviglie arcaiche di altra tomba rinvenuta presso Gabii; alcune antichità assai pregevoli di Vetralla, e terrecotte arcaiche raccolte recentemente presso Alatri. Quanto prima verrà preparata una sala per le antichità di Palestrina e vi saranno collocate: una fibula d'oro con iscrizione arcaica latina che fu già oggetto dei più svariati commenti da parte dei cultori di epigrafia italica: i numerosi oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di avorio e di vetro trovati l'anno 1875 in una tomba del fondo Bernardini ed acquistati subito dopo dal Governo; la celebre cista di Novios Plautios, alcuni specchi ed altri bronzi provenienti pure da Palestrina e provvisoriamente conservati nel museo Kircheriano.

La parte più cospicua del Museo è costituita ora dai monumenti di Falerii, i quali vi occupano due grandiose sale e rappresentano, in maniera chiara ed ordinata, lo svolgimento ch'ebbero le arti, le industrie ed il commercio in quella città per il corso di almeno cinque secoli, a cominciare cioè dall'ottavo fino al terzo secolo avanti Cristo. Conosco una sola raccolta che sotto questo rispetto possa reggere al confronto con questa di Falerii ed è la collezione locale del Museo Civico di Bologna, nel cui salone centrale osservansi i monumenti estratti dalla necropoli felsinea e disposti in modo da presentare sott'occhio, come in un libro aperto, la cultura e la storia di questa città appunto dall'ottavo fino al terzo secolo avanti Cristo.

Con questa differenza che l'ordinamento scientifico della suppellettile felsinea venne molto agevolato dalle particolarità topografiche della necropoli, essendosi potuto constatare che le tombe più prossime alla città risalgono ad un'epoca più antica, e di un periodo sempre più tardo sono quelle che grado grado più si allontanano da essa. A Bologna inoltre ogni tomba, per essere a pozzo od a fossa, racchiudeva una sola sepoltura, a Falerii per contrario pochissime erano le tombe a pozzo od a fossa; quasi tutte consistevano di camere più o meno vaste, nelle cui pareti erano incavati, in numero maggiore o minore, dei loculi per i cadaveri, posti gli uni sopra gli altri orizzontalmente. Una camera, per esempio, conteneva non meno di ventotto loculi. Questo prova che le camere vennero adoperate come luogo di sepoltura per più generazioni. Anzi da taluni oggetti che ancor sopravanzavano nei diversi loculi di una stessa camera si è potuto stabilire che in essa erasi sepolto più volte, ma con intervallo di secoli dall'una all'altra sepoltura. Non basta, ma mentre le tombe arcaiche felsinee scopronsi per lo più intatte, quelle falische erano state, tranne pochissime, frugate e devastate da antichi violatori che ne aveano poi gettato, confuso e sparpagliato al suolo, gli oggetti deposti in origine nei singoli loculi. Questi oggetti consistono per lo più di terraglie che per i frugatori non aveano attrattiva, mentre i metalli, ori, argenti, bronzi, di valore intrinseco erano stati sottratti e mancano quasi interamente.

Tenendo conto di tutti questi fatti si comprendono le difficoltà che presentava la suppellettile funebre di Falerii, per essere ordinata metodicamente. Il partito migliore da adottare era questo: del materiale raccolto tomba per tomba costituire tanti gruppi quanti erano quegli oggetti che per arte e per tecnica dimostrassero differenti epoche d'inumazione. È il sistema seguito appunto dagli ufficiali del Governo che ordinarono il Museo, Bernabei e Cozza. I quali, considerato anche il carattere più arcaico di alcuni gruppi in confronto con quello di altri, sono riusciti a distribuire quella immensa congerie di oggetti nelle due sale con sani criteri ed in modo che l'archeologo facilmente riesce ad afferrare e comprendere lo svolgersi organico e graduato della civiltà falisca e ben di rado si trova dinanzi a fenomeni o nuovi o sorprendenti od inesplicabili; che anzi tutto l'assieme ben si concilia con risultati archeologici già noti e fondati sopra analoghi fatti monumentali.

Così il più antico periodo, finora conosciuto, delle antichità falische, ci si presenta in alcune tombe le quali e per la struttura e per il complesso del contenuto ricordano taluni tipi di tombe italiche del periodo detto di Villanova. Vi si trovano difatti i bronzi

caratteristici di tale periodo, ad es. il rasoio lunato, le fibule serpeggianti, quelle a navicella con fregi fusi e quelle attraversate da dischi di ambra, le armille a spirali, le armille a sanguisuga, catenelle, anellini, pettini, nonchè vasetti accessorî, le cui forme in complesso si accostano a quelle dei vasetti tipici del periodo Villanova. Differente soltanto ne è l'urna od ossuario, che assume forma ventricosa e quasi sferica in luogo della villanoviana a due coni riuniti alle basi. Ma è notevole che ossuarî di egual forma ventricosa si trovarono ai piedi dei monti Sabini. Uno difatti proveniente da Tivoli esiste nel Museo di antichità classiche a Copenaghen. D'altra parte il coperchio dell'ossuario falisco, fatto a scodella con manico angolare, ci richiama un'altra volta alle urne di Villanova.

Ma d'importanza anche maggiore è il fatto che a Falerii l'ossuario venne qualche volta introdotto in una specie di cilindro cavo di tufo del diametro di trentacinque centimetri e profondo venticinque. Due di tali cilindri osservansi nel Museo. Dinanzi ad essi la mente ricorre subito per confronto ai cilindri cavi di nenfro usciti dalla necropoli arcaica tarquiniese, pubblicati la prima volta da Ghirardini e specialmente ai cilindri simili scoperti da Klitsche de la Grange alle Allumiere presso Civitavecchia, i quali contenevano un ossuario molto simile per forma a quelli falisci.

Sono riscontri assai istruttivi, specie per la quistione etnografica. Fra i dotti per molto tempo si è disputato se la più antica popolazione di Falerii fosse etrusca od italica. Gli archeologi più autorevoli si accordano ora nel ritenerla italica e propriamente della Sabina, donde sarebbe derivato il culto di Giunone Curite. Un appoggio a tale opinione si ha ora anche in quelle arcaiche sepolture e nei loro cinerarî, dai quali sembra potersi dedurre che una parte almeno della popolazione falisca era sabina e praticava il rito della cremazione. Finora coteste tombe di combusti sono poche, ma è a sperare che gli scavi ulteriori ne scoprano in maggior numero.

A rapporti invece con i popoli laziali accennano altre sepolture della neropoli falisca, intendo dire le sepolture entro tronchi di albero. In una tomba falisca furono trovate due casse costituite da alberi di quercia segati in due metà ed incavati. Sono ora visibili nel Museo; il vuoto interno destinato per il cadavere misura due metri. Presso le casse erano collocati parecchi vasi in terracotta: un'olla ventricosa, una tazza emisferica sorretta da alto piede e dipinta con fregi a color rosso su fondo bianco, una tazzina di creta scura con due oche e zig-zag rozzamente graffite, due tazze col fondo a grandi e profondi solchi disposti a raggi e due grandi piatti

di creta rossa. La tomba conteneva anche oggetti metallici: otto fibule, quattro armille di bronzo, una lunga catena di bronzo con gli anelli ammagliati due a due, nonchè due spirali a doppio filo d'oro di sei giri ciascuno.

Ora una cassa formata da un tronco di quercia simile ai due di Falerii venne scoperta l'anno 1888 presso il lago di Castiglione in vicinanza all'antica città di Gabii. Il tronco, trasportato ed esposto similmente a Villa Giulia, era segato con mirabile precisione in due metà, di cui una costituiva il coperchio e l'altra il fondo. In questo era lo scheletro le cui ossa ancora adesso in gran parte si conservano. Anche qui ai piedi, e forse anche alla testa, erano parecchi vasi fittili per tecnica e per forma simili a quelli falisci, ed una coppa di bronzo.

Questo costume di racchiudere il cadavere in tronchi d'albero era assai diffuso presso i primitivi abitanti del Lazio, perchè anche in Roma, sotto l'aggere di Servio, furono scoperti taluni sarcofagi di terracotta di una forma singolare, simili cioè a tante tinozze, i quali ricordano appunto i tronchi d'albero e mostrano di essere da quelli derivati. Ma più notevole ancora è che questo tipo di sepoltura in tronchi d'albero conoscevano altresì i popoli al nord dell'Europa dove è assai frequente la scoperta, specialmente nella Westfalia (Prussia occidentale) di sepolture siffatte dette *todtenbäume* « alberi dei morti. »

L'apparire di uno stesso tipo di tomba nel Lazio e nel nord di Europa deve ammonirci di non esagerarne l'importanza e sopratutto di non voler subito trarne deduzioni etnografiche. Il tipo singolare probabilmente ha per i Latini ed i Falisci la sua ragione nella remota antichità in cui ignoravasi la pratica di segar gli alberi in tavole per comporre delle casse, per le quali valevansi di tronchi d'alberi incavati. Al contrario i *Todtenbäume* ed i *Baumsargmenschen* di Westfalia, essendo, come hanno dimostrato Landois e Vormann, dell'epoca cristiana, hanno la loro ragione nel rito religioso. Un solo fatto rimane stabilito da cotesti « alberi dei morti » scoperti a Falerii, Gabii e riprodotti a Roma in terracotta. Ed è l'uso antichissimo, in quelle regioni, dell'inumazione, mantenutasi poi fino a tarda epoca. Finora argomentando dalla necropoli di Albalonga e da quella arcaica tarquiniese, si era creduto che il primitivo ed esclusivo rito funebre degl'Italici fosse stata la cremazione. Ora sembra doversi ammettere che una parte almeno di cotesti popoli italici, forse quelli immigrati in età più remota, usasse l'umazione. Già si sapeva che nelle antiche necropoli del Sannio e del Piceno dominava il rito della umazione. Ora dobbiamo aggiungere anche tutta la regione del Cimino meridionale dove troviamo pre-

valente lo stesso rito, ed un tipo di tomba, la camera cioè con loculi orizzontali dentro le pareti, non occorso finora in Italia, a quanto io sappia, in altre necropoli, se si eccettuano le catacombe degli Ebrei e dei primi cristiani. Sarebbe molto istruttivo ricostruire in uno dei cortili del Museo di Villa Giulia una tomba falisca con i suoi loculi orizzontali interni, in modo che il visitatore possa formarsi un'idea chiara del tipo dei sepolcri da cui proviene l'esuberante suppellettile esposta nelle sale superiori. Così fu fatto nel gran salone del Museo civico di Bologna.

*
* *

I vasi di terracotta ch'erano presso le casse in quercia di Falerii e di Gabii distinguonsi per varietà di forme, di ornati e d'impasto. Alcuni sono di tinta rossa, altri di creta scura e taluni graffiti. Li credo però tutti di fabbrica locale e non uno d'importazione. Per restringermi ai soli vasi di Falerii quelli di creta scura rivelansi di fabbrica indigena per essere grevi e malcotti, i graffiti per la rozzezza degli ornati e quelli a tinta rossa per l'imperfetta cottura riconoscibile specialmente nelle fratture.

Certo recano meraviglia la ricchezza e la varietà di forme vasculari di questo secondo periodo in confronto con la penuria di quelle dell'epoca più antica, corrispondente all'età detta di Villanova. Ma la spiegazione del fenomeno deve cercarsi nei rapporti commerciali che in processo di tempo gli abitanti di Falerii aveano stretto con i popoli del Mediterraneo e specialmente con i Fenici, i quali importavano una quantità straordinaria di oggetti metallici, ornamenti, armi ed anche vasi di bronzo, di cui gl'indigeni cominciarono ad imitare e riprodurre le forme e gli ornati.

Di tale imitazione si hanno le prove nel fatto che le nuove forme dei vasi falisci sono riproduzioni di noti prototipi fenici in bronzo. Per es. parecchie tombe falische hanno dato vasi con alto piede conico traforato, sormontato da una specie di globo, terminato alla sua volta in una coppa emisferica. Vasi fenici in bronzo di forma identica sono usciti dalla tomba Regulini e Galassi di Cervetri, e da quella Bernardini di Palestrina. Le tazze di terra scura con solchi alla base ne riproducono altre metalliche a base baccellata, di cui uscirono esemplari dalle tombe or ora indicate di Preneste e Cervetri. Gli stessi ornati graffiti su taluni vasi fittili sono imitazioni chiare ed innegabili degli ornati e delle figure sui vasi metallici fenici. Basti dire che motivo frequentissimo sui vasi falisci è quello di due oche oppure di due tronchi con volute separati fra loro da un albero di palma o da fiori di loto. Il solo tipo degli alberi attesta l'origine orientale e propriamente assira

degli ornati. Fra gli oggetti fenici delle due tombe di Cervetri e di Preneste erano crateri con gli orli sormontati da colli e teste di grifoni, di lioni, di serpi. In una tomba falisca si sono trovati colli di grifoni in terracotta che imitano quelli metallici: la stessa tomba conteneva anche statuette di donne col tutulo in capo e stringentisi con le mani le treccie sul petto: statuette femminili simili uscirono dalla tomba Regulini e Galassi di Cervetri, così ricca di metalli fenici.

Non importa se cotesti prototipi fenici in metallo mancano nelle tombe falische. Dobbiamo ricordarci che queste per maggior parte furono violate e gli oggetti metallici in genere sottratti dagli antichi esploratori di tombe. Per il nostro assunto basta la presenza di alcuni di quegli oggetti sfuggiti per caso, come hanno già bene avvertito i signori Pasqui e Cozza, alle ricerche degli espillatori.

Tali ad es. sono i metalli raccolti nella tomba 40ª, rinvenuti ammucchiati in un angolo a sinistra della porta, come se i frugatori li avessero ivi riuniti e poi dimenticati. Ne accennerò i principali:

alcuni pezzi di fodero di spada lavorato in osso ed in avorio e finamente intarsiato di ambra;

avanzi di un altro fodero di osso, dentro cui rimane ancora la lama di ferro;

un ornamento di uso sconosciuto formato con due lastre trapezoidali traforate a giorno e congiunte ad un lato da un grosso bottone sferoidale radiato e sormontato da ocarelle: le due lame, ornate anch'esse all'esterno da ocarelle, racchiudono ciascuna nell'interno una figura nuda, di uomo in una, nell'altra di donna che allatta un bambino;

due spirali a doppio filo di oro pallido;

la staffa di una fibula d'oro ornata lungo il canaletto di meandri e triangoli lavorati a filigrana, con residuo di una figura di ocarina;

porzione di altro ornamento che consiste di due pettini a doppio filo d'argento saldati ad un tubo cilindrico finiente all'estremità in bottoncino d'oro e coperto lungo il fusto di lavori in filigrana riproducenti meandri, triangoli e linee tremolanti.

Un ornamento identico a quest'ultimo, ma completo, fu trovato l'anno 1875 nella tomba prenestina del fondo Bernardini, la quale, come ho già detto, racchiudeva una quantità grande di altri oggetti di oro, di argento, di avorio e grandiosi vasi di bronzo, il tutto di lavoro fenicio. Siamo quindi autorizzati a supporre che anche quella tomba falisca contenesse in origine molti oggetti consimili. In ogni caso bastano i pochi enumerati ed altri sporadici

raccolti in altre tombe, per attestare il commercio che quelle popolazioni aveano stabilito con i Fenici a cui dovettero il rapido fiorire delle industrie locali, specialmente della ceramica.

Lo stesso fecero eziandio gli Etruschi che dal commercio fenicio aveano ricevuto l'impulso ad arricchire la propria ceramica sia nelle forme che negli ornati. Senonchè fra la ceramica etrusca e quella falisca intercedono differenze. L'una e l'altra imitavano prototipi fenici in bronzo, le cui figure ed i cui ornati sono trattati a *sbalzo*. Gli Etruschi con più fedeltà li hanno riprodotti sui propri fittili a *rilievo* e scegliendo con una certa compiacenza gli animali fantastici o simbolici o feroci, grifi, leoni, chimere, ecc. I Falisci all'incontro riprodussero a *graffito* tanto gli ornati quanto gli animali e sostituirono per lo più a quelli fantastici e feroci gli animali o domestici o semplicemente selvatici, oche, uccelli, pesci, cavalli, caprioli, cervi, ecc. La raccolta falisca conta già adesso una serie cospicua di coteste rappresentazioni di animali, la quale meriterebbe di venir pubblicata, perchè rivela uno stadio dell'antichissima arte figurata italica, non ancora ben conosciuto.

I Falisci cercarono in seguito d'imitare nelle terrecotte anche la tinta scura dei bronzi formando i vasi neri, così detti di *bucchero*. Qui però può sorgere il dubbio se a tale imitazione i Falisci furono spinti dai bronzi fenici o non piuttosto dagli stessi buccheri ricevuti per commercio dai Greci. Perchè fra la massa dei buccheri locali ne ho notati due, un nappo ed una tazza, *kylix*, che certamente sono d'importazione. Estremamente leggeri, eleganti, cotti a perfezione, lavorati al tornio, di una tinta vivace e quasi lucida hanno pareti così sottili che sembrano fogli di carta. Il nappo è circondato da una fascia di tredici linee graffite con la più grande leggerezza e precisione: la *kylix* mostra una serie di triangoletti indicati a puntini col tocco più delicato. In quei due buccheri avvi una tale squisitezza di sentimento artistico che mi obbliga a dirli greci.

È ben vero che dalla tomba prenestina più volte ricordata insieme con gli oggetti fenici si trovò anche un nappo in oro pallido, e da quella coetanea di Cervetri altro nappo di bucchero rivestito all'interno di foglia d'argento ed all'esterno punteggiato e graffito, i quali nappi, specie l'ultimo, per forma e tecnica, così somigliano a quello falisco da far ritenere anche quest'ultimo fenicio e non greco. Ma nella tomba di Falerii insieme col nappo era anche la *kylix* di egual perfezione tecnica. Ora, per quanto io sappia, soltanto i Greci lavorarono di quelle tazze: di fenicie non ne conosco. Perciò mi confermo nell'idea che quei due buccheri siano greci, tanto più che recenti scoperte fatte a Cameiros nel-

l'isola di Rodi, hanno dimostrato che vasi di bucchero vennero in età remotissima lavorati anche dai Greci. Se la mia opinione adunque non è erronea, quei due buccheri sarebbero fra i primi prodotti importati dai Greci in Italia dopochè, per varie ragioni politiche ed economiche, il commercio greco soppiantò quello fenicio ed occupò poco a poco tutte le piazze e gli scali d'Italia posseduti prima esclusivamente dai Fenici.

*
* *

Con l'introduzione dei prodotti greci incomincia il terzo periodo della coltura falisca.

Il commercio greco si enuncia ed afferma con i vasi dipinti, i quali per più secoli costituirono un cespite di considerevoli entrate per gli Stati greci e specialmente per quello ateniese.

Fra i primi vasi dipinti importati in Italia si annoverano quelli così detti *calcidici*, piccole anforine con fascie rosse, scure e violacee dipinte sopra un fondo giallo sporco.

Ad essi seguirono i vasetti *corinzii* in cui le fascie di linee sono già sostituite da figure di animali o fantastici o feroci, o selvatici ed anche domestici, disegnati in una maniera tutta speciale cioè col corpo esageratamente lungo, le costole ed i peli graffiti, dipinti a color nero con strisce violacee su fondo giallo chiaro e con rosette e puntini che riempiono gli spazii fra le gambe e sopra il collo.

A Faleri vasetti della prima categoria uscirono dalla tomba 37ª: sono otto anforette dipinte a fasce rosse e rosso scure ed un bombylios più grande sul quale tra le fasce già compaiono rozze figure di animali.

Di vasi corinzii ho notato tre esemplari: un bombylios con su dipinte due tigri ed un' oca, ed altri due con animali in giro. Mancano però i vasi corinzi di grande formato e con più fascie di animali, così frequenti nelle tombe dell'Etruria marittima e centrale. Ma che anch'essi siano stati importati a Faleri risulta dall'imitazione che ne fecero i vasai indigeni. La tomba n. 44 ha dato un grande vaso a quattro manici su cui a contorni rossi su fondo chiaro sono dipinte due figure, l'una di cervo pascolante e l'altra di un cavallo sul cui dorso posa un volatile. Le proporzioni soverchiamente allungate di amendue gli animali, la forma delle coscie, l'indicazione della pelle mediante puntini, tutto tradisce un'imitazione degli animali sui vasi corinzi. Ricordo, per es., che trattati nella medesima maniera sono gli animali nella tomba Campana di Veii, ispirati anch'essi ai prototipi dei vasi corinzi. Ma d'importanza anche maggiore è una oinochoe proveniente dalla

tomba 71ª. È di fabbrica locale, nera, panciuta con rotelle presso il manico. Già nella forma adunque riproduce le grandi oinochoai corinzie. Mostra inoltre tutto il corpo diviso in due grandi fascie riempite ognuna di animali fantastici e feroci, identici per disegno, forma ed azione a quelli tipici dei vasi corinzî.

Ho parlato finora soltanto di prodotti fenici, di greci e d'imitazioni fattene dai Falisci. Non ho indicato nessun prodotto di altre fabbriche vasculari italiche od etrusche. Per verità mi sembra che gli scambi dei proprii prodotti industriali fra le varie città italiche fossero molto rari. Nel museo falisco un solo pezzo ho notato che con quasi certezza si può dire etrusco. È una specie di tazza in bucchero, con alto piede e sorretta all'esterno da figure femminili a tutto tondo, alternate con sostegni o pilastri traforati a quadretti, riempiti ognuno con figure di animali. Buccheri identici sono molto frequenti nei sepolcri etruschi ed hanno un' impronta veramente etrusca.

Nel Museo falisco se mancano i grandi vasi corinzii, scarseggiano altresì quelli attici arcaici che nella storia della ceramica greca seguono ai corinzii. È una lacuna però che gli scavi posteriori potranno forse colmare.

Di vasi a figure nere disegnati in uno stile genuino arcaico ho notato soltanto un bel frammento di anfora panatenaica con residuo della figura di Minerva, ed un'anfora intera sulla quale è rappresentato Dioniso fra due Satiri che portano ciascuno sulle spalle una Baccante. Indico qui alla sfuggita un cratere a figure rosse e di stile libero, trovato pure a Falerii, su cui ricompare, ma trattato, s'intende, più artisticamente, lo stesso gruppo del Satiro che sostiene una Baccante, la quale a sua volta regge un otre.

Le altre anfore a figure nere affettano bensì lo stile arcaico, ma dimostrano un disegno trascurato. In una ricorre la nota scena della partenza di un guerriero già salito sul carro accanto l'auriga e salutato da un oplita a piedi, mentre dinanzi ai cavalli siede un vecchio sopra uno scanno. Un'altra anfora rappresenta Enea con Anchise sulle spalle e circondato da due donne, in una delle quali dobbiamo riconoscere Afrodite. Il maggior numero di vasi a figure nere è uscito dalla tomba 60ª: ve n'erano nove fra vasi, tazze ed oinochoai, ma tutti di negletto disegno. In due anforette è ripetuto il soggetto della lotta di Ercole col leone, con la sola variante della figura di Iolao, il quale, assente in un esemplare, assiste sull'altro alla lotta.

Lo stile genuino arcaico delle figure nere è meglio rappresentato dalle tazze fra le quali predominano le così dette *ad occhioni*.

In una sono figurate, all'esterno, da una parte, la lotta di Ercole e

di Apollo per la conquista del tripode: Apollo è ancora barbato; dall'altra, la pugna di Teseo col Minotauro, che deve essere annoverata fra le più antiche rappresentazioni di questo soggetto. Occupa l'interno la maschera gorgonica con fattezze deformi e lingua sporgente. In altra tazza del diam. di m. 0,45 ricorre all'esterno sopra ambo le facce Dioniso assiso su sedia plicatile framezzo a due Menadi danzanti e dipinte a bianco. Nell'interno un giovane suona la cetra sdraiato su cline sotto la quale osservasi un capro.

Ma il pezzo più originale e per disegno più insigne, è uno *skyphos* del diam. di 29 centimetri, nel cui interno è dipinto presso l'orlo, una nave greca scorrente sulle onde, fuor delle quali appare la prora con la conosciuta testa di cinghiale, dai Greci con termini marinareschi detta semplicemente προτομή, e sulla poppa il timoniere. Al di sotto della nave appaiono le onde, le quali confondendosi poi col liquido onde era pieno lo *skyphos*, doveano rendere l'illusione che la nave scorresse sul liquido reale. Come tipo la nave è simile ad altra dipinta eziandio sopra una tazza attica del quinto secolo avanti Cristo ed esistente nel Museo di Berlino.

Grandiosa e ben conservata è un'altra tazza ad occhioni che presenta nell'interno un Satiro seduto con otre e nell'esterno Dioniso una volta seduto ed un'altra in piedi, con una Baccante che fra le braccia stringe una cervetta.

Per i soggetti meritano ancora menzione altre due tazze, la prima con Ercole che inginocchiato ed accompagnato da Minerva lancia una freccia contro Gerione; la seconda con due giovani rannicchiati ciascuno con un gallo in mano per spingerlo ed incitarlo alla lotta.

Per questa pugna dei galli, con si mirabile evidenza descritta dal De Amicis, gli antichi Greci sentivano un trasporto ed una passione non meno ardente di quella degli Spagnuoli di oggidì. In ogni città greca era un luogo apposito per godere di questo divertimento ed in Atene, dopo le guerre persiane, si era stabilito un giorno dell'anno in cui nel teatro dovea darsi quello spettacolo. I galli più battaglieri ritenevansi quelli di Tanagra in Beozia e dell'isola di Rodi. Per riscaldarli e renderli più accaniti, si dava loro a beccare, prima della zuffa, dell'aglio. Il carattere pubblico che questa lotta dei galli avea presso i Greci spiega la frequenza con cui essa è rappresentata sui monumenti antichi, vasi dipinti, rilievi, gemme, ecc.

*
* *

La classe più importante dei vasi greci della raccolta falisca è costituita da quelli a figure rosse, siano di stile severo, siano di stile libero.

Fra i primi vi sono pezzi insigni e due originali con la firma degli autori. L'uno è un grande *astràgalos* circondato da fogliami e da figure di un disegno purissimo ed eseguito con la più grande accuratezza. Fra i fogliami predomina la palmetta e fra le figure campeggiano un leone presentato di profilo, ma con la testa di prospetto ed un Amore volante, presso il quale con intenzione l'artista ha tracciato il nome di una persona amata, *Timarchos il bello.* Sopra un'altra faccia librasi una figura femminile alata e su quella opposta è scritto il nome del pittore *Suriskos*, prima di ora sconosciuto.

Vasi dipinti in forma di astragali sono non del tutto nuovi, ma assai rari. Ne ricordo uno proveniente da Egina sopra le cui facce osservansi graziose figure femminili alcune librate in aria che s'inseguono ed altre che danzano tenendosi per mano. Questi astragali dipinti me ne richiamano alla memoria un altro colossale in marmo rinvenuto negli scavi di Olimpia e la cui vera importanza per la storia dell'arte greca, fu dimostrata or sono quattro anni dal prof. Benndorf. Quell'astragalo serviva di base ad una statua di Policleto di cui ci ha lasciato ricordo Plinio con queste parole: *fecit nudum talo incessentem,* le quali per più di un secolo aveano tormentato, ma sempre inutilmente, l'acume e la pazienza degli archeologi.

Nell'epoca incirca a cui appartiene l'astragalo falisco, cominciarono i ceramisti greci a plasmare dei vasi in forma di facce e teste, siano umane, siano animalesche, i quali vasi, trasformati poscia in corni potorii, erano detti *Rhyta.* Tutti i principali Musei posseggono dei *Rhyta.* Ve ne sono con facce e teste di donna, di negro, di Satiro, di Sileno, ma specialmente con teste di animali, cavalli, vitelli, arieti, cani, grifi, uccelli, ecc.

La raccolta falisca possiede anch'essa uno stupendo rhyton a testa di cane levriero, con bocca, narici e lagrimatoi dipinti in rosso cinabro. Il muso, le orecchie ed il collo conservano il color della creta; ma la parte inferiore della bocca è dipinta a color grigio tempestato di puntini, il quale con la più grande verità riproduce quella parte molle del muso del cane. Intorno al collo sono dipinti degli uomini a banchetto sdraiati su clini.

L'altro vaso originale è una *kylix* di *Hieron*, pittore del quale già si conoscono, oltre alcuni vasi, moltissime tazze, una dozzina all'incirca, trovate per maggior parte a Vulci ed ora conservate a Monaco, Londra, Berlino, Parigi, Vienna, Pietroburgo ed Heidelberg. La nostra di Falerii è molto simile nella composizione e nel disegno delle figure a quella di Vienna in cui all'esterno, da ambo le parti sono gruppi di un uomo barbato e di un fanciullo

in colloquio erotico. Anche nella nostra tazza sono sei di questi gruppi distribuiti all'esterno tre per parte. Hieron aveva l'uso di segnare il proprio nome sui manici delle sue tazze: altrettanto si osserva in quella di Falerii.

Bellissimo poi è un cratere a colonnette della tomba n. 69 che raffigura altresì una scena erotica. Un giovane appoggiato su bastone, con la destra sul fianco ed una borsa nella sinistra parla ad una fanciulla la quale tiene un fiore nella destra e sembra volerlo offrire al giovane. Il tema del colloquio oltre che dai simboli parlanti della borsa e del fiore è accennato anche dalla presenza di due Amori situati l'uno dietro il giovane, l'altro dietro la fanciulla e dispieganti ciascuno una benda, simbolo di Vittoria. Presso il giovine osservasi un cane e presso la fanciulla un canestro da lavoro. Le figure disegnate con grande accuratezza, le teste dei giovani piene di espressione, la composizione mirabile per la severità ed armonia delle linee, fanno di questo vaso uno dei più pregevoli della raccolta.

Fra i vasi di stile bello e libero spetta il primo posto ad uno stupendo cratere con l'arrivo di Ercole nell'Olimpo, accompagnato da Minerva. Nel mezzo siede Giove fra Minerva e Giunone, indicate ciascuna da proprio nome. Fra Giove e Minerva librasi in aria una bellissima figurina di Vittoria. Ercole con la clava sulla spalla destra e la pelle del leone sul braccio sinistro abbassato, dritto davanti a Giove, sembra rispondere alle domande che questi gli rivolge. Dietro Ercole sta Afrodite accompagnata da Amore e dietro Giunone appare Mercurio col caduceo e le ali. Nel Museo di Palermo ed in questo di Bologna esistono due vasi con lo stesso soggetto, il primo trattato in istile severo, il secondo in istile grandioso. Ma questo di Faleri li supera amendue sia per il numero e la bellezza delle figure, sia per l'armonia e ricchezza della composizione, la finitezza del lavoro e dei particolari anche i meno interessanti. La pelle del leone, ad esempio, è indicata non con i soli contorni ma anche con infinità di puntini nell'interno che ne rendono assai bene la durezza. Il vaso non porta la firma di nessun autore, ma senza difficoltà lo si potrebbe ritenere per l'originale di un grande maestro.

Notevole sotto un altro rispetto è un'olla su cui è figurato un bacchico rito, consistente, secondo l'opinione degli interpreti più autorevoli, nell'assaggiare e distribuire il vino in presenza dell'idolo stesso del Dio.

Difatti sopra una tavola posano due grandi olle e molti pani di forme tondeggianti. Dietro la mensa appare l'idolo arcaico di Dioniso in forma di pilastro, sormontato da maschera barbata e

con folta capigliatura cinta di corona d'edera e con due enormi dischi alle orecchie. Due donne ritte presso la tavola attendono l'una ad introdurre nell'olla il simpulo per estrarne il vino, l'altra a porgere il bicchiere per riempirlo. Il rovescio del vaso raffigura l'effetto prodotto dal vino su tre donne, tre baccanti, le quali appaiono agitate, eccitate e piene di bacchico entusiasmo.

Si conoscono parecchi vasi, tutti della medesima forma della nostra olla, sui quali è ripetuto il medesimo soggetto. L'esemplare più insigne si conserva nel Museo di Napoli. In esso non solo l'apparato per la celebrazione del rito è più grandioso ed imponente, ma tutte le figure vi sono trattate in uno stile più nobile e l'entusiasmo bacchico n'è espresso con una forza, una verità e passione degna dell'arte di Scopa.

Non intendo, nè qui sarebbe il luogo per farlo, descrivere partitamente tutti i vasi di stile bello che contiene la raccolta. Ma siccome questi monumenti sono i meno conosciuti e nello stesso tempo i più interessanti per gli archeologi, così mi sia lecito di accennare almeno i più notevoli.

Mi sembra che uno fra essi sia un cratere sul quale osservansi due donne che fuggono atterrite davanti ad un uomo barbato e seduto su cline a mensa, sotto la quale, dentro un canestro, appare la gamba di un fanciullo morto. L'uomo brandisce con la destra una spada. Il soggetto, per quanto io sappia, è nuovo e non mai apparso in altri monumenti e di spiegazione non facile. La più probabile mi sembra quella di riconoscervi Progne e Filomena, le quali hanno ucciso il fanciulletto Itys figlio di Tereo e di Progne, poi ridottolo in brani ne hanno dato a mangiare le carni al padre, il quale, conosciuto il misfatto, vuole uccidere le donne. Achille Tazio ci ha lasciato la descrizione di un antico quadro, il quale in molte parti combina con la scena espressa sul vaso di Falerii. Egli dice: « Le donne additano in un canestro a Tereo gli avanzi della cena, le testa e le mani del fanciullo, ridendo e tremando nello stesso tempo. Vi è dipinto Tereo che si alza dalla cline e sguaina la spada contro di esse. La gamba vedesi sotto la tavola. » L'ultima frase però nel testo greco è errata, e ne ho data la traduzione in accordo con il vaso; perchè certamente dovea dire che la gamba d'Itys appariva sotto la tavola. Questo vaso è molto importante sia per la rarità delle rappresentazioni di Tereo sui monumenti antichi, sia pure per la quistione agitatasi lungamente fra filologi ed archeologi se i quadri descritti da Achille Tazio abbiano realmente esistito o non siano pura opera della sua fantasia. La quasi perfetta corrispondenza delle parole di Tazio con la scena ritratta sul vaso dimostra che il romanziere, nella

sua descrizione del quadro, si era veramente ispirato ad un monumento antico.

Interessante per altra quistione che avrò da toccare in seguito è un secondo cratere sul quale è rappresentata una scena della Iliupersis, la presa di Troia, con l'uccisione di Astianatte e quella del vecchio re Priamo sull'ara di Giove Erceios. La composizione in gran parte ricorda quella sopra un altro cratere a volute del Museo di Bologna in cui ricorre lo stesso soggetto. Ma nel vaso di Falerii appare dietro Priamo la figura di un vecchio con bastone ricurvo, la quale manca sul vaso di Bologna, ed è nuova nelle numerose ripetizioni della morte di Astianatte e di Priamo. Esso al contrario compare in altro episodio dell'Iliupersis, cioè nel ratto di Cassandra rappresentato sopra un vaso pugliese. In esso osservasi un vecchio con bastone ricurvo il quale fugge tenendo per mano un bambino. Nel vecchio si è voluto riconoscere Anchise e nel bambino Ascanio. Ma l'interpretazione è sbagliata, quel vecchio non è altro che un pedagogo.

Accenno ancora: un frammento di bellissima tazza a figure rosse nel cui interno sono figurate due Baccanti ognuna con spada nella destra, ed una, per di più, con la testa recisa di un giovane. Quest'ultima è Agave la madre di Penteo, con la testa recisa del proprio figlio, soggetto abbastanza raro sui monumenti antichi.

Più comuni invece sono i soggetti di due vasi rappresentanti l'uno Mercurio che presenta il bambino Dioniso a Sileno seduto su roccia; l'altro dieci giovanette ammantate che tenendosi per mano danzano al suono che dalle tibie ricava una compagna.

*
* *

Nella storia della ceramica greca ai vasi attici di bello stile seguono quelli delle fabbriche pugliesi, notevoli per le loro grandi dimensioni, per la ricercatezza delle forme e per la distribuzione delle figure in più ordini o piani sovrapposti, in modo da presentare come un paesaggio. Anche la tavolozza dei colori adoperati è più ricca, al color giallo, che è la tinta generale sovrapponendosi spesso il bianco e il color d'oro. La raccolta falisca possiede eccellenti campioni della ceramica pugliese: io mi limiterò a ricordarne due, i più belli, notevoli per ciò che entrambi rappresentano, con varianti nelle figure accessorie, il medesimo soggetto, cioè il combattimento di Bellerofonte con la Chimera. Provengono l'uno dalla tomba 61ª l'altro da quella 80ª. Nel mezzo ed in alto, sul Pegaso dal bianco corpo con le ali dorate, vedesi Bellerofonte scagliar l'asta contro la Chimera. Questa, situata nel piano inferiore, ha corpo di leone, dal cui dorso spunta una testa di capra e coda

finiente in testa di serpe. Questo gruppo centrale, ripetuto in maniera identica sui due vasi, è poi attorniato da figure quali in mosse concitate, quali sedenti e quali in piedi che variano nei due esemplari. Quello della tomba 61ª presenta nel piano superiore due gruppi corrispondenti, l'uno di Dioniso ed Arianna, l'altro di Apollo e Diana, sotto i quali avvi Amore con grandi ali, mentre sotto Dioniso un Satiro guarda in alto portandosi la mano agli occhi per difendersi dai raggi del sole, di cui Bellerofonte è la mitica personificazione. Giacchè il mito di Bellerofonte che uccide la Chimera non altro significa, fuorchè il sole che caccia l'oscurità. Tanto è vero che sopra taluni vasi che rappresentano questo soggetto, Bellerofonte appare sul Pegaso con la testa radiata.

Nell'altro esemplare alla destra di Bellerofonte vedesi un vecchio dalla bianca barba e con mitra, accompagnato da una fanciulla in piedi, la quale guarda con grande attenzione al combattimento. In esso dobbiamo riconoscere il re Iobate con la figlia. A sinistra, alcuni guerrieri frigi che dapprima si spiegavano per Amazzoni, scagliano sassi e con le lance e le picche muovono contro la Chimera, come in altri vasi dello stesso soggetto.

*
* *

Mentre questi due crateri di Bellerofonte ed altri vasi con soggetti dionisiaci si debbono senza dubbio ritenere quali prodotti di fabbriche pugliesi, dobbiamo ora considerare un'altra serie di vasi dipinti, i quali per essersi ritrovati finora soltanto a Falerii siamo autorizzati a credere di fabbrica falisca. Essi costituiscono la parte più importante e più caratteristica della raccolta e sono una vera rivelazione dell'arte italica. Alcuni dotti hanno espresso l'opinione che quei vasi siano stati non fabbricati sul luogo, ma importati da Roma, la quale, in una certa epoca, fu grande centro artistico, e per conseguenza poteva anch' esserlo, a loro avviso, della produzione ed irradiazione delle stoviglie trovate a Faleri.

Ma vuolsi anzitutto considerare che in Roma stoviglie simili alle falische non sono mai apparse, quantunque in questo ultimo ventennio siasi esplorata anche in Roma la parte più arcaica delle sue necropoli ad esempio la necropoli esquilina. Non solo, ma Roma non ha dato finora neppure i vasi attici dipinti di stile bello nè delle fabbriche pugliesi, da cui, secondo la mia opinione, i pittori indigeni hanno tratto l'ispirazione per ornare i vasi trovati a Falerii. A Roma di vasi figurati greci si è trovato finora, per quanto io sappia, soltanto un' anforetta a figure nere ch'era in una tomba scoperta in piazza Magnanapoli.

Che poi i vasi trovati a Faleri siano imitazione di quelli attici di bello stile e dei pugliesi, risulterà spero dall'esame a cui sottopongo ora le composizioni che fregiano alcune stoviglie esposte a Villa Giulia.

In questa analisi meritano considerazione anzitutto le forme stesse dei vasi le quali si manifestano esse pure imitazioni e riproduzioni dei vasi attici e pugliesi. Si hanno difatti le oinochoai, le tazze, le idrie a due manichi, gli skyphoi, i crateri a campana, i crateri a volute, ecc.

Il più insigne è appunto un cratere a volute uscito dalla tomba centoundecima. È un capolavoro di finitezza sia per la forma e la modellatura plastica del vaso, sia per le figure disegnate con una correttezza che si avvicina a quella delle figure sui vasi attici di stile bello. Con piena ragione il Bernabei gli ha nel Museo assegnato il posto d'onore.

Il vaso è alto cinquanta centimetri: le volute si svolgono in curve eleganti con profili netti e sentiti, i quali risaltano ancor meglio per l'aggiunta dei colori nero e rosso. Col primo vennero profilati i contorni, col secondo riempiti i fondi delle interlinee: lo assieme produce un effetto simpatico e severo nello stesso tempo. Le volute stesse poi ornate nel centro da testine femminili con frigio berretto terminano al basso in due graziose teste di cervette trattate a tutta scoltura. La medesima precisione di contorni, la stessa ricchezza di ornati presenta l'orlo del vaso diviso in tre fascie riempite la prima di ovoli, la seconda di strie e la terza di palmette. Sono le stesse membrature, gli stessi ornati dei più fini vasi pugliesi. Sul collo spiccano due gruppi di animali l'uno di un toro fra due grifi, l'altro di cervo similmente fra due grifi.

Piu notevoli ancora sono le rappresentanze sulle faccie del vaso. Nell'una vedesi una quadriga scorrente al di sopra della superficie del mare: dentro vi sta una donna che circonfusa la fronte di nimbo e di raggi governa le redini dei cavalli. Un fanciullo la fissa con trasporto di Amore cingendole il collo con un braccio e reggendo anch'egli con la mano le redini. Dei quattro cavalli due erano bianchi e due del color giallo della creta. La quadriga è preceduta da una figura femminile alata. Un delfino guizzante fra un ippocampo ed un mostro marino indicano il mare sottoposto. In alto appaiono dei punti luminosi e volano due cigni.

La rappresentazione del rovescio consiste del gruppo di un uomo robusto, sbarbato, del tutto nudo e di forme atletiche, il quale rapisce e stringe a sè una fanciulla similmente nuda, il cui corpo è dipinto a bianco. Essa tenta di svincolarsi dalle strette. La scena avviene sopra una roccia. Due donzelle fuggono in op-

posta direzione e portano la prima una cassettina, la seconda uno specchio. Sopra una colonna posa la veste della fanciulla. Nella colluttazione venne rovesciata una cista che conteneva alabastri per i profumi. Anche qui volano in alto due cigni recando l'uno col becco l'altro con gli artigli una corona. A sinistra mostrasi una nube attraversata da due tubi di significato molto incerto.

Le due scene ora descritte si riferiscono probabilmente la prima ad Aurora che rapisce il bel fanciullo Cefalo e lo trasporta in cielo, la seconda a Borea che rapisce Orizia. I due gruppi si adattavano molto bene ad ornare le due facce di un medesimo vaso e per la corrispondenza di concetti vennero utilizzati anche dall'arte greca. Sopra due acroterii di un tempio dell'isola di Delo, scoperto nell'ultimo decennio, erano appunto due gruppi l'uno di Aurora con Cefalo, l'altro di Borea con Orizia.

Ma la rappresentanza stessa di Aurora su quadriga merita di essere confrontata con quella di un gran vaso di Canosa esistente ora nel Museo di Monaco in cui l'Aurora appare similmente su quadriga, le cui redini governa un alato fanciullo, *Fosforo* ed è preceduta da Helios, il sole, col capo circondato da nimbo e da corona radiata. La composizione per conseguenza non fu inventata dal pittore falisco, ma tolta da qualche vaso pugliese.

Del tutto nuovo al contrario e strano è il concetto di Cefalo che abbraccia Aurora, perchè sui monumenti greci Cefalo anzichè abbracciare l'Aurora, sempre la sfugge. Il pittore italico ha concepito il mito come se la coppia amorosa fosse felice ed affrettasse il viaggio alle regioni celesti. L'artista ha reso più chiaro questo suo concetto con la presenza dei due cigni che volano riuniti e che ricordano due colombe sopra un vaso del Museo di Arezzo le quali, similmente riunite precedono la quadriga che trasporta Pelope ed Ippodamia i quali, al pari di Aurora e Cefalo, si affrettano al dolce nido

Quali colombe dal desio chiamate.

Affatto nuova altresì e la maniera come venne concepito e svolto il ratto di Orizia. Nei vasi greci Borea, quale personificazione del vento del nord, è sempre alato con folta barba ed irti capelli. Orizia poi è bensì accompagnata dalle donzelle, ma sempre vestita e per lo più con fiore in mano, quasi raccogliesse i fiori primaverili di cui essa è la mitica immagine.

Il pittore falisco ha concepito la scena come se Borea rapisse Orizia mentre questa si bagnava.

La colonna sulla quale è deposta la veste accenna la casa in cui la toeletta si compiva, mentre nella roccia indicata dappresso,

dobbiamo riconoscere l'Acropoli di Atene, dove, secondo alcuni miti, fu compito il rapimento. Il tempo è indicato dalla nube framezzata dai due tubi cilindrici per i quali dobbiamo supporre soffino i venti. La spiegazione si appoggia sul confronto con due figure di venti rappresentati sopra due rilievi nella Galleria nobile del palazzo Colonna in Roma. Quei venti sono personificati in due giovani che con gran forza soffiano entro le trombe. Nel vaso falisco i due tubi indicano il momento in cui avviene il rapimento, cioè durante il turbinio del vento.

Anche la scena di Borea ed Orizia nel complesso è inspirata ad una rappresentazione vasculare. Lo prova il motivo delle fanciulle fuggenti in direzione opposta che sui vasi è tipico per le scene di rapimento. Il gruppo stesso del ratto trova riscontri in altri analoghi sui vasi greci di tarda epoca, ad esempio, nel ratto di Teti. Anzi qui merita di essere ricordata un'anfora policroma trovata a Cameiros che rappresenta Peleo il quale rapisce Teti sorprendendola nel bagno, vale a dire quasi nello stesso momento in cui nel vaso falisco Borea rapisce Orizia.

Cionondimeno reca sempre sorpresa, come ho già notato, che Borea, il quale anche sui monumenti greci di epoca tarda, ad esempio, sulla torre dei venti in Atene, è barbato ed alato, sul vaso falisco si presenti giovane, imberbe e senz'ali. Ma sono codesti appunto i contrassegni di un prodotto di arte italica. I pittori greci che della mitologia nazionale possedevano conoscenza esatta ed estesa, ai quali per lunga tradizione artistica erano famigliari i tipi e gli attributi delle divinità, non sarebbero mai caduti in tali errori. Così ai pittori del nostro rinascimento non accadde mai di sbagliare i tipi e gli attributi dei Santi che continuamente venivano ripetuti. Ma agli artisti falisci che della mitologia greca avevano un'idea piuttosto vaga e delle scene mitologiche espresse sui vasi capivano bensì l'insieme, ma [illegible] tutti i particolari, certe leggi dell'arte greca, certe proprietà [illegible] soggetto, facilmente sfuggivano.

Ci offre una bella conferma di tale giudizio un altro vaso della raccolta falisca rappresentante alcuni episodi della presa di Troja, soggetto frequente sui vasi greci dipinti di tutte le epoche. Dalla stessa necropoli di Faleri, come ho notato, si ebbe una rappresentanza simile su cratere a figure rosse di stile bello.

Fra gli episodi caratteristici scelti dai pittori vasculari greci per significare la presa di Troja si possono citare: lo scempio del piccolo Astianatte, l'uccisione del vecchio re Priamo sull'ara di Giove Erceios e l'incontro di Elena con Menelao. Questi tre episodi veggonsi appunto riuniti sul vaso di fabbrica falisca. Anzi il

gruppo di Pirro che per una gamba afferra e sbatte il piccolo Astianatte è copia di altro ripetuto su molti vasi greci. Con più libertà al contrario è trattata la morte di Priamo. Il vecchio re non è rifuggito all'ara di Giove Erceios per collocarsi, come narra il mito, sotto la protezione degli Dei, ma lo si vede caduto con la schiena a terra ed alzando spaventato le mani con mossa più comica che pietosa. Il pittore non ha compreso l'importanza che l'uccisione di Priamo sull'ara avea nel mito, ch'era di accrescere l'orrore del misfatto, mostrando l'empietà di Neottolemo che neppure il luogo sacro agli Dei avea trattenuto dall'eccidio. Non basta. Sui vasi greci è sempre Neottolemo che scanna Priamo: sul vaso falisco questi viene ucciso da un altro guerriero. E qui non si può neppur pensare alla versione di Aretino, secondo la quale Astianatte venne ucciso da Ulisse.

Con maggior fedeltà è riprodotto l'episodio dell'incontro di Menelao con Elena. Armato e con la spada sguainata vedesi Menelao muovere contro l'infida consorte, quando alla vista del bel corpo nudo di lei e per la presenza di Venere lascia cadere la spada. Il gruppo è copiato da un originale greco, ma copiato male perchè Venere non è caratterizzata quale Dea, ma sembra una grossa nutrice dal seno turgido e dalle forme opulenti. Anzi mentre il corpo di Elena è dipinto a bianco il volto di Venere ha tinta scura.

Alla scena dell'uccisione di Priamo assiste dall'alto e pieno di mestizia un vecchio con bastone a sommità ricurva. Anche questa figura dev'essere tolta da un vaso greco. Il lettore si rammenti che nel cratere greco trovato a Falerii con rappresentanza dell'Iliupersis, osservasi appunto dietro Priamo un vecchio col bastone ricurvo, il quale fugge inorridito.

Dopo l'analisi data di questa rappresentazione sul vaso falisco, credo non rimarrà più dubbio che quei pittori indigeni traevano dai vasi greci le figure e le composizioni delle quali però il più delle volte non penetravano nè le finezze nè il sentimento. Era questo un difetto non dei soli pittori falisci, ma in genere degli artisti italici e degli etruschi. Cito in proposito un vaso etrusco trovato nel 1863 in una tomba presso Orvieto sul quale è figurato Priamo alla tenda di Achille per riscattare il cadavere di Ettore.

Il soggetto venne più volte trattato dai pittori dei vasi greci, i quali specialmente nel periodo del bello stile compiacevansi a rappresentare i doni cospicui che Priamo recava ad Achille per il riscatto. In un'anfora ruvese a volute questi doni consistono di metalli preziosi collocati in una bilancia e che hanno la forma di pesi emisferici. Al contrario nel vaso etrusco di Orvieto Priamo porge ad Achille con le proprie mani una focaccia. La quale sic-

come ha la stessa forma emisferica dei pesi sulla bilancia, così è molto probabile che il pittore etrusco abbia visto qualche rappresentazione analoga a quella dell'anfora ruvese, ma non comprendendo il vero significato dei pesi, li abbia scambiati per pani. In altro vaso etrusco con lo stesso soggetto, mentre Priamo si volge ad Achille calpesta il cadavere del proprio figlio, ed Achille porge da bere al vecchio. È grottesco addirittura.

Nella raccolta falisca esistono vasi i quali dimostrano all'evidenza che quei pittori locali riproducevano composizioni di vasi greci dipinti che spesso non capivano.

Sopra un'olla proveniente dalla tomba 85ª osservansi due donne le quali versano ciascuna un'idria sopra una catasta di legna in mezzo alla quale dovea essere una corazza. Ma tanto la corazza quanto la catasta sono espresse così male, con forme così indeterminate che sarebbe impossibile riconoscerle se l'assieme della composizione non ne ricordasse altra simile di un'olla lucana del Museo di Monaco la quale rappresenta l'apoteosi di Ercole e ninfe che gettano acqua sul rogo. Nell'olla lucana la catasta di legna con su la corazza occupa il campo inferiore: nel superiore appare Ercole su quadriga il quale viene trasportato all'Olimpo. La quadriga spiega e giustifica il rogo il quale ha consumato la parte mortale dell'eroe, mentre quella divina sale ora all'Olimpo. Sul vaso falisco la catasta isolata non ha punto significato e serve solo a dimostrare che il pittore dipingeva un quadro che non capiva.

Si potrebbero moltiplicare con grande facilità codesti esempi, ma l'esposizione senza avere sott'occhio i disegni necessarî per i confronti perderebbe molto della sua efficacia. Piuttosto mi auguro che i vasi stessi vengano presto pubblicati ed illustrati. Perchè non ostante le loro imperfezioni riesciranno sempre di grande interesse per la storia dell'arte e della cultura italica. Essi mostrano per quali vie la mitologia greca era penetrata presso i popoli italici e come avesse preparato, per dir così, il terreno alla successiva diffusione della letteratura greca ed alla fondazione di quelle scuole di arte greco-italica, le quali sorsero poi in Roma dopochè letterati ed artisti greci fissarono la loro dimora in quella città.

Il numero veramente straordinario di vasi dipinti di fabbrica locale già recuperati dalla necropoli falisca ci autorizza a supporre che in Falerii si fosse impiantata una vera officina ceramica. Non credo però si possa parlare di scuole artistiche quali fiorirono dapprima in Grecia ed in seguito anche in molte città della Magna Grecia, dove l'arte era regolata da norme fisse e la tradizione si trasmetteva da maestro a scolaro. In Falerii, a giudicare dalla grande varietà di disegni, di composizioni e di stili, che si nota

nei vasi, sembra che fosse lasciata molta libertà all'ingegno ed alla capacità individuale dei pittori. Onde avvenne che in un breve periodo d'anni la ceramica falisca produsse vasi scadentissimi, ed altri così belli, le cui figure sono disegnate con tanta finezza e così armonicamente composte, che si scambierebbero facilmente con prodotti di fabbrica greca se le iscrizioni latine apposte ai personaggi non li dichiarassero di schietto lavoro italico.

Il più importante fra questi vasi è un'idria trovata nel settembre del 1887, sulla quale a figure rosse su fondo nero, sono rappresentati Ganimede, Giove, Cupido e Minerva, indicati ciascuno da proprio nome. Ganimede *Canumede*, interamente nudo con forme femminee, con fluente capigliatura sta dietro Giove ponendogli confidenzialmente il braccio sulla spalla. Giove, *Diespater*, anch'egli del tutto nudo siede su roccia tenendo con la destra alzata lo scettro, con la sinistra il fulmine. In alto Amore, *Cupico*, vola verso di lui recandogli una corona, mentre Minerva, *Menerva*, coperta di elmo corazza di egida e con l'asta, è in atto di rivolgergli la parola. Sotto Ganimede osservansi un cigno ed un ariete, il quale ultimo animale sembra alludere a Ganimede che prima era pastore.

Il Gamurrini, parlando di questo vaso ha espresso l'opinione che la rappresentanza abbia un significato morale, cioè che mentre Giove viene allettato alla mollezza per Ganimede, Minerva che è la sua Mens, lo ammonisce e consiglia. Ritengo molto probabile la sua spiegazione perchè ben si concilia con il concetto che gli Italici aveano delle divinità, ritenute quali personificazioni d'idee morali. Ma non posso accordarmi con lui che il vaso sia stato fabbricato in Roma e poscia trasportato a Faleri. Alle considerazioni che ho già esposto contro l'origine romana dei vasi falisci aggiungo le seguenti: Roma diventò centro artistico ed industriale quando artisti della Grecia, della Sicilia e della Magna Grecia vi si trasferirono e stanziarono. L'età si può arguire dalla cista di Novios Plautios fatta in Roma ed alla quale si può assegnare una data dal 250 al 240 avanti Cristo. Ma a quell'epoca era cessata la fabbricazione dei vasi dipinti, almeno se si argomenta dal fatto che di tante ciste trovate a Palestrina, di cui il Schöne fin dal 1866 avea dato l'elenco, non una conteneva vasi dipinti. Che poi quelli di Falerii siano tutti anteriori alla metà del terzo secolo avanti Cristo risulta dalla storia stessa della città, la quale nel 241 avanti Cristo venne distrutta dai consoli Q. Lutazio ed A. Manlio che ne trasferirono altrove la popolazione. Ma altri fatti voglio ancora porre in rilievo. Fin dal tempo del commercio con i Fenici, usarono i Falisci imitare e riprodurre i vasi importati: la forma del vaso di Giove con Ganimede è quella stessa di molti

altri usciti pure da Falerii e senza dubbio di fabbrica locale: finalmente la tomba ov'era quel vaso ne conteneva un altro identico anche nella rappresentazione, eccettuati i nomi che mancano alle figure.

Ma era appunto una proprietà degli artisti falisci quella di ripetere l'identica composizione sopra due o più vasi, ciò che non venne osservato finora nella ceramica di nessun altro luogo. Nella raccolta di Villa Giulia, oltre i due vasi con Giove e Ganimede, se ne hanno due delle ninfe che versano le idrie sulla catasta con la corazza: due tazze con un satiro che danza davanti ad una baccante seduta: due di Arianna nuda sedente su roccia con Bacco seminudo che presentasi ad essa: due patere con rappresentazione nell'interno di Semele che bacia Bacco e con iscrizione in caratteri e dialetto falisco: due vasi rappresentanti, fra altre figure, una donna assisa sul dorso di un cavallo e preceduta da Ercole con la clava; altre due tazze con una baccante che offre da bere a Sileno; altre due con Nettuno che presenta un pesce ad Amfitrite; altri due vasi con quattro figure, la prima di uomo con pileo e due aste, la seconda di donna seduta, e le due ultime di baccanti.

Siccome queste coppie di vasi e tazze con identica rappresentazione si trovano quasi sempre nella medesima tomba, così è naturale supporre che venissero lavorati per tale scopo, cioè che facessero parte dei servizi funebri e per conseguenza si fabbricassero sul sito, tanto più che questa ripetizione dell'identica composizione su due vasi non è occorso finora, come ho già detto, nella ceramica di nessun altro luogo. Aggiungo in ultimo, che per giudizio concorde dei più autorevoli filologi i Falisci parlavano un dialetto latino.

*
* *

Oltre quelli dipinti la raccolta falisca contiene una serie abbastanza cospicua di vasi in terra cotta decorati con fregi in argento e taluni anche con figure riportate in rilievo. Erano imitazioni plastiche di vasi in metallo. Già si conosceva che nello svolgimento della ceramica i vasi di questa classe facevano seguito a quelli dipinti; ma una nuova conferma si ebbe dagli scavi di Falerii. Le tombe da cui cotesti vasi inargentati uscirono in luce non contenevano vasi greci dipinti neppure di quelli pugliesi, ma soltanto tazze di lavoro falisco e di assai trascurato disegno.

Le più antiche e principali fabbriche di vasi fittili imitanti i metallici sembra esistessero nelle Puglie, perchè in quella regione già da molto tempo se n'erano trovati degl'indorati. Di vasi inargentati al contrario si conoscevano finora soltanto alcuni prove-

nienti dal territorio orvietano, già posseduti dal marchese Gualterio e la raccolta di Augusto Castellani che figurava all'ultima esposizione ceramica in Roma: ora si aggiungono questi del territorio falisco.

La tecnica era la seguente. I vasi, per lo più crateri a volute, di terra molto cotta, venivano ricoperti per tutta la superficie di finissime fogliette d'argento, applicate per mezzo della colla. Le fogliette sono ora scomparse, ma lasciando sulla creta una tinta nerastra, la quale non essendo prodotta nè da colore nè da vernice non può intendersi altrimenti che quale macchia prodotta dalle foglie di argento annerite dapprima e poscia scomparse. Dal compianto dott. Klügmann che per il primo trattò dottamente di questa classe di vasi, è già stato osservato che in causa della delicata decorazione la quale non permetteva di maneggiarli, questi vasi dovessero servire a semplice scopo ornamentale. Ciò era provato anche dal fatto che parecchi di quei vasi di forma stretta e lunga mancavano di fondo, epperciò riuscivano di nessuna utilità agli usi della vita comune.

Lo stesso deve dirsi degli esemplari provenienti dalle tombe falische, i quali erano lavorati unicamente per essere deposti nelle tombe, invece degli originali metallici, il cui prezzo dovea essere assai elevato. Gente pratica i Falisci! Ma ciò fecero soltanto negli ultimi tempi, quando le condizioni economiche della città per le continue guerre con i Romani doveano essere molto tristi. In terra cotta riproducevano essi non soltanto recipienti di grande capacità, ma quelli eziandio di piccole dimensioni, oenochoai, colatoj tegghie, barattoli e perfino strumenti, ad es. le strigili. La raccolta falisca possiede anche due strigili in terracotta, le prime che io abbia vedute.

Dei vasi inargentati falisci alcuni sono ornati intorno al corpo di eleganti fogliami a tinta bianca, altri di una o più strisce riempite di figure a rilievo isolate o aggruppate ottenute con lo stampo. Gruppi e figure rappresentano per lo più personaggi e scene mitologiche, pugne di eroi greci contro Amazzoni, Achille e Pentesilea, Vittorie alate, ninfe danzanti, ecc. Oltre quelle a rilievo si hanno figurine di tutto tondo, specialmente di Amorini alati i quali doveano essere riportati intorno al collo o presso i manici dei vasi.

*
* *

Quelle graziose statuette fittili m'invitano ora a parlare di una serie importante di figure in plastica raccolte non nelle tombe, ma fra i ruderi di due templi, scoperti l'uno in località detta *Celle*

a nord-est di Civita-Castellana, l'altro allo *Scasato* entro il recinto dell'antica Falerii.

Nel primo per il sito romantico in cui sorgeva e che ben corrisponde con la descrizione datane dagli antichi, per la grandiosità delle proporzioni e perchè racchiudeva le tre celle di Giove, Giunone e Minerva, il Gamurrini riconosce il celebre tempio di Giunone Curite, divinità principale dei Falisci. Le statue in terracotta che vi si raccolsero dappresso ne decoravano il frontone: disgraziatamente sono poche ed in frammenti. Cito i pezzi più notevoli: uno stupendo avanzo di statua muliebre, alta un pò meno del vero, acefala, ma con residuo del collo circondato da monile di perle e di bulle. Con la gamba destra accavalcata sulla sinistra ed una mano sul fianco la figura avvolgesi in maniera grandiosa e solenne nel manto dipinto a rosso con largo orlo sul quale spiccano palmette a color giallo oro, di bellissimo effetto. Di buon lavoro e stupendamente modellato è il frammento di una gamba nuda virile dell'altezza di m. 0.54 a cui presso la coscia aderisce un lembo della clamide. Di alto pregio per l'antichità, se non per l'arte, è una rozza testa in peperino, nella quale si crede di possedere un avanzo del simulacro adorato nel tempio. Certo è che stile, materiale e lavoro autorizzano a riportarla ai più remoti tempi della scultura italica, perchè gli occhi vi sono sporgenti ed i capelli trattati a cuscinetti, come nelle più arcaiche statue greche. Intorno la fronte e sopra le orecchie portava inchiodata una corona in bronzo di foglie di ulivo, parecchie delle quali rimangono tuttavia imbullettate alla testa.

Degli avanzi fittili provenienti dal secondo tempio allo *Scasato* meritano considerazione non soltanto le sculture del timpano, ma anche i fregi architettonici. L'acroterio centrale ha forma di grandiosa palma alta, nella parte meglio conservata, m. 1.22 e larga m. 0.64. Il fregio consiste di numerosi e svariati pezzi, alcuni con ornati di circoli e linee curve sormontate da palmette, altri di fasce di meandri con baccellature verticali, altri infine con elegante e doppia palmetta posta in diagonale. Le stesse antefisse si scostano dai tipi comuni. Consistono di figure intere, alcune maschili barbate con frigio berretto ed una lampada in ciascuna mano, altre femminili alate con le zampe anteriori di una pantera in ciascuna mano. Le antefisse maschili doveano alternarsi con quelle femminili.

Il prof. Bernabei si occupa con molto amore della ricomposizione di questo fregio architettonico, per dare un'idea dell'effetto che dovea produrre sul monumento originale.

Le statue che riempivano il frontone sono per istile e lavoro anche superiori a quelle provenienti dal tempio di *Celle*. Il pezzo

più insigne è il torso di un giovane che guarda in alto. Ricci ed ondulati i capelli, con gli occhi dalle pupille nere spiccanti sul bianco della cornea, ha il volto dipinto di un rosso cupo e pieno di espressione: il torso è modellato magistralmente.

Bellissima pure è altra testa di giovine, dal tipo lisippeo con peli fini tra le guance e le orecchie, con ricci capelli sulla fronte.

Di tipo prassitelico invece è un'altra testa di giovane il quale ricorda l'Hermes di Olimpia, anche per l'espressione del sentimento, essendo la testa un pò inclinata sulla spalla.

Vi sono pure parecchie teste di donna: una mezza figura femminile con capelli avvolti nello sfendone. Le guance vi sono dipinte a color bianco: di nero le pupille e le ciglia: fra le orecchie e la guancia alcuni ricci di capelli toccati leggermente con la stecca. Un'altra testa femminile mostra un lavoro più accurato nella parte destra che non in quella sinistra, ciò che dimostra come dovea vedersi solo da quel lato. Ricordo infine una base con residuo di due figure, delle quali rimangono soltanto i piedi: una di esse incrociava le gambe.

Non mi sono diffuso a descrivere minutamente queste sculture, perchè per le opere d'arte anche la descrizione più minuta rimane sempre insufficiente. Dinanzi ad esse si provano effetti che le parole non riescono mai a tradurre completamente: tutto al più servono a risvegliare in chi legge il desiderio di vedere i monumenti stessi. E queste sculture di Falerii meritano per verità di essere viste.

Senza esagerazione debbonsi annoverare fra le più belle statue italiche in terracotta che si posseggono: io almeno non conosco alcun Museo in cui siano esposte sculture fittili dell'epoca ellenistica di egual bellezza e così numerose. Il Museo Gregoriano nel Vaticano, quantunque ricco di monumenti italici ed etruschi, possiede due soli pezzi, che si possano citare a confronto, il Mercurio di Tivoli e l'Adone ferito di Toscanella. Delle numerose statue che ornavano i frontoni di un tempio tuscanico, conservate ora nel Museo etrusco di Firenze, soltanto il torso e specialmente la testa di Apollo si approssimano per bellezza alla statua falisca del giovane che guarda in alto. Fra le terrecotte provenienti dal territorio di Bolsena ed in possesso del sig. Saulini a Roma, forse la cosidetta Medusa, nella modellatura del nudo, può gareggiare col torso di quel giovane. Ma delle terrecotte del Museo di Orvieto le quali ornavano il tempio etrusco di Belvedere sulla Via Cassia, soltanto la maschera gorgonica, trattata con forza michelangiolesca, e la testa virile con le dita della mano fra la barba, si possono riportare al periodo ellenistico a cui spettano le statue falische. La

stessa statua di Apollo che fra le orvietane si considera come la più bella risente ancora un pò della durezza e rigidità tuscanica. Le statue falische al contrario appartengono ai più bei prodotti della plastica del periodo ellenistico, che per l'arte italica rappresenta il secolo aureo.

Non posso chiudere questa rapida e troppo imperfetta rassegna dei monumenti falisci conservati nel Museo di Villa Giulia, senza rivolgere una viva raccomandazione al ministro Boselli, sotto il cui patrocinio venne così nobilmente e felicemente iniziato quel Museo. Cioè ch'egli disponga che quei monumenti nuovi ed importanti per l'archeologia in genere e per la storia dell'arte italica in ispecie, vengano quanto prima pubblicati col corredo di numerose tavole che ne facciano apprezzare la vera importanza. Quei monumenti, scoperti da più di due anni, sono ancora si può dire sconosciuti, non soltanto al pubblico, ma anche ai dotti. L'esuberanza del materiale non può e non deve essere di ostacolo a far presto e bene, quando il lavoro venga diviso fra più persone, ognuna delle quali sia incaricata d'illustrare quella parte, nella quale ha maggior competenza. Oggi le grandi pubblicazioni archeologiche si fanno in questo modo, e la Germania anche in ciò è maestra. Alla pubblicazione dei monumenti scoperti a Pergamo hanno contribuito Conze, Humann, Bohn, Lolling, Raschdorff, ed ai cinque volumi pubblicati dal governo germanico sugli scavi di Olimpia hanno collaborato archeologi, architetti, epigrafisti, giovani e provetti, maestri e scolari Adler, Curtius, Dörpfeld, Hirschfeld, Treu.

Se da noi si procederà altrimenti, i monumenti falisci o non verranno mai pubblicati oppure lo saranno, come si è fatto di altri per il passato, dagli stranieri.

Riserbo ad un altro articolo l'indicazione dei più ragguardevoli monumenti epigrafici ed artistici conservati nel Museo delle antichità Urbane alle Terme di Diocleziano.

E. Brizio.

I SOGNI

E L'IPNOTISMO NEL MONDO ANTICO

E noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Picciola vita.

SHAKSPEARE, " La Tempesta, „
Att. IV, sc. I.

Il sonno che gli antichi poeticamente chiamarono *consanguineus Leti*, (1) un filosofo pessimista della moderna Germania invece, crudamente lo disse un prestito che a noi fa la morte. (2) Nè v'ha certamente dubbio che quel fatto per sè medesimo così semplice, che noi dopo le fatiche del giorno, chiudendo gli occhi perdiamo l'assoluta coscienza dell'esser nostro (3) e dolcemente abbandonati in un temporaneo *nirvâna* tutto dimentichiamo, non sia uno de' più meravigliosi e incomprensibili fenomeni della natura. I tentativi fatti insino ad oggi dalla scienza non hanno bastato a spiegarne l'intima essenza; è pertanto indubitato che il sonno as-

(1) *Aen.* VI, 278. Lo stesso dice Omero, *Il.* XIV, 231.

(2) SCHOPENHAUER. *Le Monde c. V. et c. R.* Vol. III. Intorno a questo filosofo ed alle sue teorie si possono leggere i bellissimi articoli del BARZELLOTTI, *Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi*, inseriti nei fascicoli di gennaio, marzo e maggio 1889 di questa *Antologia.*

3) Vedi Mosso. *Fisiol. e Patol. dell' Ipnotismo.*

sai somiglia alla morte, della quale potrebbesi dire l'immagine più fedele. Ed appunto perchè così fra loro conformi, il sonno e la morte furono insino dall'antichità confusi insieme, e, siccome ho già detto più sopra, riputati gemelli; e nella Teogonia di Esiodo li veggiamo uniti nel Tartaro, ed uniti ci appaiono non pur nella letteratura, ma nella antica epigrafia sepolcrale latina, in cui la morte è sovente comparata a un dolce e tranquillo sonno. (1)

E cotesta identificazione del sonno con la morte, a noi si appalesa in tutti i tempi; così nell'arte come nella letteratura di quasi tutti i popoli. Nè i cristiani ne furono alieni, perocchè non di rado nelle loro epigrafi mortuarie ci accade incontrare, sebbene con diverso significato, la medesima idea. *Coemeterium* ossia *dormitorium* o *requietorium*, era appellato il luogo della sepoltura; donde procedettero le note formole, *hic dormit, hic dormit somnum pacis, hic dormiunt in pace*, di alcuni titoli sepolcrali. Così in una delle più antiche iscrizioni cristiane del tempo dei Flavi Augusti, si legge la parola *dormitione*; (2) e *pro dormitione* su di un'altra del *Museo Veronese*. (3) Tralascio di allegare altri esempi; dirò più presto, come tali formole e similitudini saranno state per avventura inspirate ai cristiani dalle belle parole, raggianti di luce immortale, che Cristo pronunziò in casa di Giairo capo della Sinagoga nel risuscitare la defunta figliuola: *puella non est mortua, sed dormit*. (4) E poichè dubito che avrò più avanti occasione di tornare a discorrere su di cotesto speciale soggetto, così parmi conveniente far qui osservare, che anche le pietre cemeteriali degli ebrei venute in luce dagli antichi ipogei giudaici, contengono il pietoso augurio che il sonno della tomba sia nella pace dei giusti. (5)

Circa alla consanguinità che gli antichi dissero esistere tra il sonno e la morte, essa diè origine a varie e riguardevoli opere d'arte, del che abbiamo un'antichissima testimonianza nella storia

(1) *Quieti aeternae, Somno aeternali. - Morire dormire..... forse sognare*, esclama tristamente l'infelice Amleto in mezzo alle sue riflessioni sull'essere o non essere.

(2) De Rossi. *Roma Sott.* I, p. 85 e 186; *Inscript. Christ.* I, p. 14.

(3) p. 367, 15.

(4) Marco, V, 39; Cf. Giovanni, XI, 11: *Lazarus amicus noster dormit.*

(5) Ascoli. *Iscriz. greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano;* Garrucci. *Cimitero degli antichi ebrei della Vigna Randanini.*

figurata sulla celebre arca di Cipselo, ove nelle braccia della Notte, giacevano addormentati il Sonno e la Morte, sotto le sembianze di un fanciullo bianco il primo, di un fanciullo negro la seconda. Il Sonno fu rappresentato con ali di farfalla agli omeri e in sulle tempie, e taluna volta anche con ali più piccole ai piedi, per denotare forse la leggerezza e la velocità onde suole sopravvenire. Sovente ha i papaveri in una mano e la cornucopia nell'altra, donde versa il benefico e soporifero liquore sui mortali. Ora ci comparisce vecchio, ora giovane; quando infante in attitudine di riposo, quando nelle ideali forme di un genio mesto col capo reclinato e la face arrovesciata per indicare che la vita è momentaneamente sospesa. Altre volte infine, la sua immagine si confonde con quella del Bacco Tebano, col qual dio esso ha molti rapporti, essendochè a Dioniso o Bacco, del pari che al Sonno, gli antichi dierono l'onnipotente virtù di ricreare gli animi e dissiparne per breve intervallo le cure e gli affanni.

Per la qual cosa sì all'uno come all'altro ottimamente si convenne l'epiteto di *Lysimerimnos* o *Lysios*, cioè *liberatore delle cure;* (1) oltre a che credevasi che il Sonno, insieme coll'oblio della vita, recasse pure ogni sorta di piaceri e di beni; e forse in questo senso l'appassionata poetessa di Lesbo salutava il primo apparire di Espero, l'astro della sera, chiamandolo il donatore di tutte le cose buone. (2) In un'antica epigrafe della via Appia, il defunto Marco Cecilio augura in segno di gratitudine a chiunque si soffermi presso il suo sepolcro, di dormire *sine cura.* (3)

Il Sonno poi, in ciò dissimile da parecchi altri iddii greci e romani che traggono la loro origine da tradizioni orientali, e non sono se non derivazioni di altri miti e di altre leggende, lo incontriamo sin da principio in Grecia, ove il primo poeta che ce ne dia notizie alquanto precise è Esiodo, che lo dichiara figlio della divina e tenebrosa Notte e fratello della Parca, della Morte e dei Sogni. In Roma, il Sonno ebbe templi, statue, ed iscrizioni votive che ne testificano il culto; nè v'ha dubbio che attesa la sempre più diffusa

(1) Omero chiama il Sonno *domatore di tutto*, πανδαμάτωρ, *Il.* XXIV, 5; *Odiss.* IX, 373.

(2) Bergk. *Anthol. Lyr.* framm. 95 (68).

(3) Borghesi, *Epigraf.* 111, p. 333. — Tre autori comici appartenenti al periodo della commedia di mezzo, scrissero commedie sotto il titolo di *Hypnos.*

usanza della sacra incubazione, esso dovè col proceder del tempo assumere un più alto ed intimo significato.

Ma di quest' ultima cosa tornerò a parlare in appresso; qui piuttosto ricorderò di passaggio le principali opinioni degli antichi circa la dimora del Sonno. Omero la pone nell'isola di Lemno in mezzo ai flutti dell'Egeo, ove sollecita lo va a trovare Giunone per richiederlo dell'opera sua in favore dei prediletti Achei. Ovidio, in vece, la colloca in una grotta nel paese de'Cimmeri, entro la quale il dio mollemente giace circondato dalla volubile schiera dei Sogni, in un perpetuo crepuscolo sulle silenziose sponde del fiume Lete, intorno a cui non germogliano se non papaveri ed erbe sonnifere. Nè molto dissimile a questa è la descrizione che ne fa Stazio; (1) alla quale ultima forse, più facilmente che alle altre, si è attenuto l'Ariosto (2) nel trattare dello stesso mitologico argomento.

Ora pertanto è tempo che io prenda a discorrere dei Sogni e delle credenze cui diedero origine e degli effetti loro, per essere questo il principale soggetto del mio ragionamento.

E cominciando da Omero, dirò che egli parla quando di un solo sogno che ci mostra messaggiero della divinità e per lo più apportatore di mali, quando di una intera popolazione che pone ad abitare di là delle correnti dell'Oceano nel prato di asfodelo, insieme con le anime dei morti. Virgilio, all' incontro, dà loro per sede il vestibolo dell' inferno, ove stanno quietamente appiattati sotto alle innumerevoli foglie di un grande e frondoso olmo secolare. Ma più di qualunque altro dilettevole e leggiadro è il racconto che fa il satirico Luciano del suo viaggio favoloso all' *Isola dei Sogni*, isoletta appena visibile a cui perviene co' suoi compagni dopo una lunga navigazione, e nella quale avvengono cose simili a quelle che sogliono avvenire nei sogni. Imperocchè l' isola tutta si muove, e movendosi si allontana e si dilegua quando essi appunto si pensano avvi-

(1) *Theb.* X, 84-85.

(2) *Orl. Fur.* XIV, 92-94. Al ciclo del Sonno può riferirsi la leggenda dei *Sette Dormienti* di Efeso, che dormirono più di cento anni; e così pure la storia del cretese Epimenide, contemporaneo di Solone. Dei *Dormientes Universi* di cui parla una iscrizione dipinta pompeiana, nulla si sa di positivo. Ma è probabile che con questa appellazione si designasse un sodalizio di gente spensierata e allegra, simile all'altro dei *Seribibi* pur di Pompei, coi quali li troviamo uniti nelle elezioni municipali.

cinarla. Raggiuntala finalmente ed entrati nel porto, chiamato *Porto del Sonno*, come prima s'inoltrano per la città, si abbattono in una moltitudine di Sogni di forme bizzarre e di sembianze tra loro diversissime. La città è tutta all'intorno circuita da una selva di alti papaveri e di soporifere mandragore, su cui stanziano numerosi pipistrelli soli volatili che vi si trovino; e da un lato ha un tempio sacro alla Notte, ivi grandemente onorata, dall'altro la reggia del Sonno signore del luogo. Il fiume *Nyctiporos*, il cui nome significa che *scorre di notte*, erra in lente e molli curve presso alle sue mura che hanno i varianti e delicati colori dell'iride.

Sì fatta isola meravigliosa, così leggiadramente descritta da Luciano, ha molta corrispondenza con quella del *Doppio* dei racconti egiziani, sebbene forse questa potrebbesi più presto agguagliare alle *Isole Fortunate* dell'antichità classica, essendo essa una dimora paradisiaca ove gli antichi egiziani credevano che albergassero le anime de' trapassati o *doppi*. E cotesto concetto del *doppio*, che altro non era se non quella parte dell'uomo che non perisce ma sì bene sopravvive alla morte, sarà per avventura derivato, secondo Herbert Spencer, (1) dai fenomeni del sogno. L'illustre filosofo inglese s'ingegna di dimostrare, come quelle sospensioni più o meno lunghe della vita e della coscienza prodotte o dal sonno o da malattia, abbiano potuto pian piano indurre l'uomo a credere che la morte pure altro non fosse se non una temporanea interruzione della esistenza, di una maggiore o minore intensità e durata. E forse anche il fenomeno dell'ombra che proietta il corpo, avrà in parte contribuito a consolidare tale credenza.

Di fatti i Pitagorici dicevano che le anime dei morti non fanno più ombra; e tutti certamente ricordano la grande meraviglia onde sono soprapprese le anime del Purgatorio dantesco, (2) nel vedere come il corpo di Dante faccia ombra, e non dia luogo al trapassar dei raggi.

A ogni modo è assai probabile, che tutte coteste isole meravigliose servissero di prototipo alle isole incantate di cui tanto si favoleggiò nel medio evo, le quali i marinari affermavano di vedere nelle azzurre e luminose lontananze del mare, e che tosto che si volevano appressare si sfumavano nel rapido e vorticoso schiumar delle onde.

(1) *Principles of Sociology.*
(2) Canto III, v. 85, V, v. 22; XXVI, v. 7-25.

Ma tornando ai Sogni, questi erano sotto l'immediato dominio di *Hermes* ossia Mercurio, e però avanti di coricarsi ognuno cercava mediante preghiere di propiziarsi il nume e ottenerne sogni felici, pel quale medesimo oggetto s'invocava pure alla fine de' banchetti; onde venne che la tazza che serviva all' ultima libazione, (1) fosse dal suo nome detta *Hermes*, ed a lui particolarmente dedicata. (2) Eranvi poi amuleti e formule magiche che possedevano la particolare virtù di procurare sogni piacevoli e nello stesso tempo veridici; e oltre a Mercurio altri iddii ancora stimavansi apportatori di placido sonno, come Apollo, Esculapio, Iside, Osiride, Serapide, Ercole, soprannomato perciò *Somnialis*, i Mani, e in generale tutti gli dèi *alexikakoi* o *averrunci*, vale a dire *allontanatori dei mali*.

Nessun popolo dell'antichità sfuggì alla superstiziosa fede nei sogni, per mezzo dei quali si consultava l' avvenire; ed egiziani, fenici, babilonesi, persiani, greci e romani, tutti indistintamente praticarono quest'uso, che passò di poi ai cristiani e perdurò insino al medio evo. Nè riuscirebbe facile l'investigare onde derivasse agli antichi cotale credenza, essendo l'oneiromanzia o interpretazione dei sogni, antica quanto il mondo, e fondandosi essa su di un fatto psicologico e fisiologico che di leggieri si potrebbe spiegare con una causa soprannaturale. Perocchè l' inevitabile illusione prodotta dal sogno, e l'impotenza assoluta della volontà dinanzi alle immagini bizzarre e incoerenti che traversano il campo della immaginazione, sembrano attestare in modo assai manifesto che l'uomo non è egli stesso l'autore di questa fantasmagoria. Per un lungo spazio di tempo sì fatta superstiziosa credenza ebbe una grandissima importanza, e noi la veggiamo esercitare il suo influsso persino sugli avvenimenti politici; il che parrebbe quasi incredibile, se non ci fosse confermato da monumenti contemporanei e da numerose iscrizioni. Gli assiri credevano sì fermamente al carattere fatidico delle visioni del sogno, da essi tenute in luogo di avvisi divini, che le registravano nella storia insieme con gli av-

(1) Lo *Schlaftrunk* dei Tedeschi.

(2) Vedi *Bull. d. Inst.* 1859, p. 228. Alcuni si pensarono ravvisare su di una lampada sepolcrale che ha impresso una figura muliebre e tre geni che dormono presso di essa, la rappresentanza della Notte e dei Sogni. Il Panofka poi, menziona un antico vaso sul quale, secondo lui, un sogno alato insegue una donna.

venimenti che, secondo loro, ne erano proceduti. Così un sogno spinge Assurbanipal alla guerra contro Te-Oummun e gli promette la vittoria, e per un consiglio avuto in sogno Gige si risolve ad ossequiare il re di Assiria; e Creso finalmente è avvertito in tal maniera della prossima morte del figliuolo Atys.

Nè ci mancano esempi consimili nella storia del popolo ebreo, poichè a tutti è noto come Giacobbe andando in Mesopotamia per visitare lo zio Labano, sognasse lungo il viaggio una misteriosa scala che dalla terra giungeva al cielo, con angeli che per essa salivano e discendevano, e in sulla cima Iddio a lui confermatore della promessa fattagli di esser padre di una numerosa progenie. (1) Giuseppe in prigione spiega i sogni tanto al panattiere quanto al coppiere del re Faraone, e a loro svela l'avvenire; poscia interpretandone uno spaventoso allo stesso Faraone, gli predice sette anni di carestia e sette di abbondanza. Daniele divina al re Nabuccodonosor il futuro mediante i sogni. (2) Ed è cosa notissima, che a Pilato sedente in tribunale per giudicare Cristo, la moglie ripetutamente mandasse di non impacciarsi nelle cose di quel giusto, essendo essa stata in sogno molto conturbata a cagione di lui. (3)

Appresso i greci ed i romani, il concetto religioso del sogno si ritrova tanto nella letteratura popolare, quanto negli scritti filosofici. Omero palesemente dichiara che i sogni sono mandati dagli dèi; ed i tragici greci parlano della conoscenza dell'avvenire avuta divinamente per mezzo di essi, come di un fatto sicuro. Così la prescienza di Clitemnestra della caduta di Troia nell'« Agamennone » di Eschilo, è attribuita a un sogno; e Platone crede ad una manifestazione divina che si rivela all'anima nel sonno, il che fu anche ammesso da taluni de' peripatetici, e più tardi dalla scuola neoplatonica e teurgica di Alessandria, dalla maggior parte de' Padri della Chiesa e dagli scolastici eziandio.

Socrate ubbidiva agli avvertimenti che gli venivano dai sogni (4); Aristotile, al contrario, sembra dubitare della loro natura

(1) Donde Dante deve aver presa la similitudine dell'altissima scala color d'oro nella sfera di Saturno, simboleggiante la celeste contemplazione e per la quale vanno salendo e scendendo una grande quantità di anime splendenti. *Paradiso*, XXI.

(2) Anche in Erodoto troviamo menzione di sogni memorabili.

(3) *Matteo*, XXVII, 19.

(4) *Fedone*, p. 24-28; *Critone*, p. 18-10.

divina, e così pure Cicerone e dopo di lui Persio, il quale si burla dell'opinione che aveva il volgo di ottenere dai simulacri dei figli di Egisto, situati nel portico palatino in Roma, la notizia del futuro per via dei sogni. Ciò non ostante il mondo antico in generale, ebbe per fermo che l'anima durante il sonno, perchè meno presa dai lacci corporei, rivelasse alcune sue speciali qualità divinatorie, e che i sogni provenissero dalla misteriosa azione di una volontà superiore. Nè la filosofia osò combattere una fede tanto radicata, la quale oltre all'avere per sè il favore dell'universale, mediante gli oracoli e le rivelazioni mediche, cui dava origine, assumeva, per dir così, l'indole e le qualità di una vera scienza.

L'oneiromanzia solevasi pur praticare nei quadrivi e crocicchi delle vie, ove indovini, ciarlatani e vecchie femmine, per pochi oboli spiegavano i sogni. In Atene sì fatta classe di persone stanziavano nelle vicinanze del tempio di Bacco, e nell'esercitare l'arte loro si servivano di quadretti dipinti e di manuali, non molto diversi forse dal così detto *Libro dei Sogni* che tutto giorno veggiamo circolare nelle mani del minuto popolo. Nella Roma repubblicana tenevasi conto solamente di certi particolari sogni, nè sembra che si conoscesse l'arte d'interpretarli; laddove sotto l'Impero frequenti sono le iscrizioni che si riferiscono a sogni o ad oracoli avuti per tal mezzo, le quali accennano e a donazioni e ad altre cose eseguite, *ex visu, iussu, imperio, monitu Dei*. Ed allora l'interpretarli divenne una vera professione, una regolare industria; e gli interpreti chiamati *coniectores, somniorum interpretes*, (1) durarono insino a che nell'anno 358, l'oneiromanzia fu da una legge abolita. (2)

I sogni veridici che secondo gli antichi uscivano dalla porta di avorio, erano quelli che si avevano verso il mattino, nell'ora in cui l'anima nostra

> . . . . . *pellegrina*
> *Più dalla carne, e men da' pensier presa,*
> *Alle sue visïon quasi è divina.* (3)

In quanto ai tristi e funesti, questi per l'ordinario si narravano al Sole il mattino seguente, con che pensavasi di scongiurare o allontanare i mali che prenunziavano.

(1) Cicer. *De Divin.* II, 60, 124; II, 65, 134; Tacit. *Ann.* II, 27.
(2) *Cod. Theod.* 9, 16, 6.
(3) *Purgatorio*, c. IX, 16-17.

Anche gli dèi si mostravano a quando a quando sotto le nebulose forme del sogno; Pallade di fatti comparisce in tal guisa a Nausicaa ed a Telemaco, (1) non che a Bellerofonte addormentato vicino al suo altare, per indicargli il modo onde domare il cavallo Pegaso. Ma le apparizioni di cotesta dea avevano per lo più ad oggetto di sollevare i mali fisici, e più che altro aiutando i tentativi dell'arte e della scienza, renderli in così fatto modo maggiormente validi ed efficaci. Dal che, secondo alcuni, sarebbe derivato il greco proverbio che in italiano si ridurrebbe press'a poco come segue: *aiutati e il Cielo ti aiuterà.* (2) E gli dèi scendevano pur taluna volta ad inspirare opere d'arte e di letteratura. Veggiamo così nel quinto secolo lo scultore Onatas, ritrarre la *Demeter Nera* da un modello veduto in sogno; e lo stesso si narra intervenisse a Parrasio nel disegnare il suo Ercole di Lindos.

Dione Cassio intraprese a scrivere la sua storia romana per un comando avuto in sogno; e medesimamente sulla fede di una visione notturna, Claudio Galeno si diè alla medicina. E sebbene non sia qui il caso di proporre esempi moderni, pur nondimeno dirò che così i migliori versi di Heinsel, come un canto della *Enriade* di Voltaire, è fama che sgorgassero spontanei in sogno. E Newton risolveva sognando un difficile problema, e Tartini dopo un sogno in cui il diavolo lo sfidava al violino, componeva la sua famosa *Sonata del Diavolo*; e lo scultore Duprè finalmente, ideò e condusse il suo bel gruppo della *Pietà* inspirandosi ad una visione apparsagli in sogno. (3)

Le anime dei defunti eziandio solevano talora rivelarsi, benefiche apparizioni di oltremondo, a confortare e consigliare i superstiti durante il sonno. I cortigiani di Alessandro facendo vista di credere all'eroe Efestione, non omisero di attribuirgli visioni e miracoli. E dopo la morte di Marc'Aurelio furonvi molti i quali affermando di aver avuto da lui, mentre dormivano, consigli e avvertimenti, divinarono il futuro senza ingannarsi.

Nell'antica epigrafia sepolcrale latina, ci occorrono spesso voti e preghiere per rivedere almeno nel sonno gli amati estinti. (4)

(1) *Odiss.* VI, 13; XV, 13.
(2) Vegg. Boucher, *Hist. de la Divination* ecc., II, p. 403.
(3) *Ricordi Autobiografici*, p. 357-58.
(4) *C. I. L.* VI, 18817.

Nè qui sembrerà fuor di luogo rammemorare il sogno di Properzio, in cui Cinzia, la donna da lui sopra ogni altra amata, gli appare bella come il giorno che restituendo la vita alla necessità de' fati, fu pietosamente posta sul letto funebre. La veste soltanto e l'anello erano in parte lesi dalle fiamme del rogo, e le acque del Lete non avevano se non lievemente scolorate le amorose sue labbra. *Tu mi dimenticasti*, essa gli dice, *e le tue fallaci parole se ne fuggirono sulle ali dei venti, ma io ti serbai intemerata la fede..., ed ora tu non disprezzare i sogni che escono dalla porta sacra, perchè hanno in sè molta parte di vero.* (1)

La quale elegia, in cui palpita soave il sentimento di un affetto che vive oltre la tomba, può, a mio avviso, aver inspirato al Leopardi la bella canzone intitolata « Il Sogno » che così nel pensiero come nella vaghezza della forma, ha con essa molta similitudine.

In quanto all'oneiromanzia, è da considerare che essa può senza un grande sforzo condurre alla necromanzia, ossia rivelazione mediante le anime dei morti; perocchè quel confine vago ed incerto che divide la veglia, o meglio, l'allucinazione dal sogno, molto si avvicina all'altro, ancor più misterioso, che separa la vita dalla morte, e di là del quale c'è l'ignoto. Onde non farà meraviglia che da quest'ordine di cose seguisse a poco a poco la superstiziosa usanza di andare a dormire presso le tombe per sognare sogni profetici e rivelatori, ove poi il più delle volte si finiva col vedere l'immagine stessa del defunto, la cui assistenza s'invocava. La quale strana costumanza in gran vigore tra i babilonesi, avevano pure i nasamoni, gente della Libia, e gli egizi e gli assiri, non che gli ebrei, a cui Isaìa la rimprovera come un atto idolatrico. E tanto nella storia quanto nella letteratura non ci difettano esempi di cotal genere d'incubazione, che forse fu la prima e l'ultima forma della necromanzia; dalla quale poi nel medio evo sarà provenuta la così detta *magia nera*, cioè quella che ricorreva all'intervento dei demonii.

Gli alessandrini in vece, pare che avessero in costume di ridursi a dormire sulla punta di un obelisco arrovesciato a fine di potere in tal modo sognare le cose arcane e future, del che forte li biasima

(1) Lib. IV, 7.

l'imperatore Giuliano. (1) A Sparta gli efori dormivano nel tempio d'Ino, per avervi sogni riveletori. (2)

Ma una delle cose più meravigliose del mondo antico, uno de' problemi più ardui a risolversi, è senza dubbio l'incubazione sacra di cui ho leggermente accennato più indietro, e della quale parlano autori degnissimi di fede, come di un fatto sicurissimo. L'incubazione, ossia il dormire e sognare nei templi ad oggetto di riceverne avvertimenti ed oracoli, non era altro in fondo se non una specie di divinazione applicata alla medicina, la quale costituiva una scienza essenzialmente iatromantica. Di origine antichissima e dall'Egitto importata in Grecia, e dalla Grecia in Italia, essa ebbe una parte grandissima nella religione antica, e massime in quella della Grecia. Esercitata da prima in nome delle divinità telluriche, da poi rappresentata da Esculapio figliuolo di Apollo cui in tale filantropico ufficio si accompagnò l'egizio Serapide, l'incubazione perdurò senza che mai si dubitasse della sua verità ed efficacia per lo spazio quasi di otto o dieci secoli in circa, consolando e sanando con l'aiuto dell' esperienza chiunque a lei ricorresse. E sì fattamente s' impadronì della fede popolare, e il suo potere tanto si accrebbe e si allargò col proceder degli anni, che nè manco il cristianesimo riuscì a sradicarla se non uniformandosi in parte ai suoi superstiziosi riti, e in certo modo purificandoli. Basterà pel momento citare, come esempio d'incubazione sacra nel medio evo, le miracolose guarigioni operate sulla tomba di S. Martino di Tours; ma intorno a ciò discorrerò più oltre.

Durante l'incubazione, che noi troviamo fiorente tanto in Egitto, quanto in Grecia ed in Italia, è detto che i numi in persona visitassero gli infermi, indicando loro e la qualità de' mali e i rimedi acconci a guarirli. Ma non certamente facile sarebbe il voler ricercare come una tal cosa succedesse, non potendosi supporre che gli stessi sacerdoti sotto le sembianze di numi apparissero ai malati, essendochè oltre alle molte difficoltà che da un così fatto inganno sarebbero risultate, non se ne intenderebbe il fine. Tuttavia non saprei in vero, quale altra possibile soluzione addurre in proposito. In

(1) Julian. *Epist.* LVIII, ed. Heyler.

(2) Gli abitanti del Caucaso usano ubbriacarsi col fumo del *rhododendron caucasicum*, e i sogni che fanno quando sono assopiti hanno in luogo di presagi, secondo i quali regolano le loro azioni.

quanto alle cure suggerite, esse non erano per l'ordinario se non l'effetto di un'arte che i sacerdoti sapevano abilmente congiungere coi riti della religione, ed è ormai provato, che la moderna medicina derivò dagli usi della incubazione la sua primitiva origine.

Perocchè tra le molte cose che si solevano fare, eravi pur quella di scrivere minutamente così le malattie come le cure e le guarigioni ottenute su tavolette, le quali poscia deposte ai piedi delle implorate divinità, oppure appese alle loro ginocchia, finirono col formare a poco a poco nei recessi dei templi, veri e copiosi archivii di medicina. E in sugli stipiti ancora e in sulle colonne incidevansi salutari ricette e iscrizioni votive; ed è fama che Ippocrate quivi attingesse insieme con l'esperienza dei passati secoli, la più parte de'suoi famosi aforismi. L'incubazione era in grande uso in tutti i templi di divinità mediche e massimamente in quelli di Esculapio, nei quali il dio appariva in sogno ai malati comunicando loro i mezzi per racquistare la sanità. Il rimedio contro la rabbia fu rivelato al tempo di Plinio mediante un sogno ad una madre, il cui figlio era stato morso da un cane arrabbiato.

E il rito della incubazione vigeva altresì in Etruria, il che ne vien comprovato dalle scoperte fatte alcuni anni addietro nelle vicinanze di Bolsena, ove tra le reliquie di un culto reso a divinità agreste, trovossi pure una grotta con entro due sedili a foggia di letti, per prendervi il sonno sacro e rivelatore. (1)

Gli *Asklepeions* o santuari di Esculapio in Grecia, edificavansi per l'ordinario in luoghi elevati e salubri; e gli asclepiadi i quali formavano un sodalizio di sacerdoti medici, depositari di una scienza tradizionale che giuravano di non divulgare ai profani, facevano anche operazioni chirurgiche. Ai malati poi era concesso d'impetrare dal nume l'*anestesia* soprannaturale, quella stessa mercè la quale Macaone aveva potuto operare senza dolore il piede di Filottete.

Sembra del resto abbastanza verisimile, che il segreto di tutte coteste operazioni più o meno miracolose che succedevano nei templi, fosse il sonno magnetico; quel fenomeno, che scientificamente chiamato *sonnambulismo provocato*, ebbe per la prima volta il nome d'*ipnotismo* dal medico inglese Giacomo Braid, il quale nel 1841 scoprì in modo affatto accidentale il sonno nervoso in cui alcuni pos-

(1) *Not. degli Scavi*, 1882, p. 264.

sono cadere fissando un corpo lucente. (1) Abbiamo di fatti pitture e sculture dell'Egitto, che ricordano in modo singolare il metodo che si osserva oggigiorno per ipnotizzare. In talune di esse, per esempio, vedesi disteso su di un letto un uomo, sul quale un altro impone le mani; e il Montfaucon riporta figure di mani in bronzo con le dita in atto di compiere un'operazione magnetica, le quali, è da tenere, altro non fossero se non offerte ed *ex-voto* a Serapide per guarigioni e grazie ottenute mercè la sacra incubazione. Un fatto pure abbastanza notabile, è la molta simiglianza che esiste tra l'incubazione e il moderno ipnotismo, atteso che coloro che vi si sottoponevano facevano nel sonno versi, e dicevano e scrivevano cose di cui non avevano la minima coscienza, a dirittura siccome suole oggi intervenire agli ipnotizzati. Onde tutto c' induce a credere, che gli antichi sacerdoti non che l'arte d'ipnotizzare, conoscessero altresì i mezzi acconci a suscitare nello spirito allucinazioni e sogni, fra i quali uno de' più efficaci era il digiuno prolungato, cui il malato doveva sottomettersi dopo aver consultato l'oracolo.

E di sì fatte arcane conoscenze, i sacerdoti si saranno abilmente serviti nei mistici ed arcani riti dell' incubazione. È da altro canto indubitato, che le molte meraviglie dei magnetizzatori e gli inganni infiniti dei chiaroveggenti, non da diverse cause sieno in ogni tempo provenute, se non da queste.

Mesmer, il più famoso di tutti i magnetizzatori, asseriva che durante le *crisi*, come egli le chiamava, si potesse aver notizia del passato e prevedere il futuro; e nelle sue teorie noi troviamo molta corrispondenza con quelle che avevano su tal proposito gli antichi, e con le cose che generalmente succedevano durante la incubazione o sonno sacro nei templi. E così per lo contrario, nelle storie di visioni e cure miracolose e sogni di Elio Aristide retore greco dell'età di Marc' Aurelio, si rinviene una grande conformità con gli effetti cagionati dal magnetismo o ipnotismo, ovvero sonno nervoso. Nè qui è da passare in silenzio, come tra le accuse scagliate contro di Apuleio fossevi pur quella d'ipnotizzare i fanciulli, e sebbene non si possa provare con sicurezza che egli facesse su di loro operazioni magiche, è nondimeno fuori di dubbio che egli credeva ai meravigliosi effetti del sonno magico, che noi chiameremmo magnetico, e che grandemente era preoccupato da tutte quelle questioni d' ipno-

(1) Vegg. Mosso. *Fisiologia e Patologia dell' Ipnotismo.*

tismo e di suggestione tanto in moda oggigiorno. Ai fanciulli in così fatta guisa dotati di seconda vista, i romani davano il nome di *pueri magici*, e noi veggiamo uno di essi, al tempo di Mitridate, predire in centosessanta versi agli abitanti della città di Tralles inquieti sull'esito incerto della guerra, tutto ciò che doveva succedere dopo aver contemplato nell'acqua una immagine di Mercurio, dio degli incantesimi. Ed un'altra volta in Roma, a Fabio derubato di cinquecento denari, alcuni di questi fanciulli magici rivelarono nel sonno magnetico il luogo ove si trovava nascosta una parte della somma involata. Dirò finalmente, che, secondo che leggiamo in Luciano, Alessandro, il falso profeta, dava oracoli appellati *notturni*, appunto perchè avuti in sogno mentre dormiva sulle dimande scritte che gli erano state dirette.

Per quel che concerne l'incubazione propriamente detta, ad essa si ricorreva non che pei consulti medici, ma ancora per interrogare gli dèi intorno a qualsiasi affare. Così, a modo di esempio, nel santuario di Militta in Babilonia le donne costumavano passare la notte per sognarvi sogni che si registravano con cura, e dai quali poscia si ricavava la cognizione del futuro. A Sparta, allorquando i magistrati dovevano prendere una qualche seria ed importante deliberazione, andavano a dormire nel tempio di Pasifae fuori della città, ed ubbidivano agli avvisi avuti in sogno. E nella torre superiore di Borsippa entro a una cappella contenente un gran letto ben guarnito, riposava la notte col dio una donna del paese da lui fra tutte prescelta; e un fatto consimile succedeva a Tebe in Egitto, ove dimorava la così detta sposa di Giove Ammone. Ad ambedue coteste donne *ierodule* poi, era solennemente vietato di appartenere a nessun uomo mortale; ma esse, dopo aver partecipato del talamo divino, avevano l'obbligo di narrare gli oracoli avuti in sogno, e tale stravagante e superstizioso costume deve avere certamente esistito anche in altre città della Caldea.

L'incubazione vigeva fiorente nei templi di molti iddii, e principalmente in quelli di Esculapio, (1) tra i quali celeberrimo sopra tutti era il santuario di Epidauro, che divenne il centro della terapeutica soprannaturale della Grecia. La liberalità dei devoti aveva trasmutato la circostante vallea in un ameno e florido giardino; e nella prossimità del tempio leggevansi incise su colonnette marmoree, in-

(1) Cf. ARISTOFANE in *Plut.*

sieme coi nomi di coloro che vi avevano ricuperata la salute, tanto le malattie sofferte, quanto i mezzi e i rimedii adoperati per guarire. Le cappelle, gli altari, e le statue, tutto quivi palesemente attestava le miracolose guarigioni dovute al nume, e tutto parimente concorreva ad ingagliardire la speranza ed a convalidare e rafforzare la fede.

Ippocrate, secondo che poco dianzi dichiarai, attinse gran parte della sua dottrina da così fatte iscrizioni, le quali custodi della esperienza dei secoli vedevansi esposte nel tempio che gli abitanti di Cos avevano innalzato ad Esculapio. Il dio soleva spesso comparire in persona ai malati, e per lo più nelle sembianze del misterioso serpe suo simbolo vivente e suo fedele compagno; e il mattino appresso, col primo canto del gallo, uccello a lui sacro, i sogni avuti si riferivano ai sacerdoti, i quali interpretandoli ne ricavavano ordini, consigli e saggi avvertimenti. E nelle vicinanze appunto dell'antico tempio di Esculapio a Epidauro, tornò in luce, non sono molti anni passati, un antico edificio che si giudicò essere stato l'albergo ove soggiornavano gli infermi; ed insieme due stele contenenti i nomi di alcuni di loro, e la storia delle malattie, e delle prodigiose guarigioni quivi operate.

Delle quali ultime mi contenterò di citar solo quella, invero miracolosissima, di una donna per nome Cleo, che gravida per lo spazio di cinque anni, dopo aver impetrata grazia dal nume e dormito nell'*abaton*, o dormitorio dei malati, potè finalmente partorire un fanciullo. Il quale non appena venuto alla luce, cominciò incontanente a camminare sollecito co' propri piedi, e prendendo la via verso una vicina fonte, in essa accuratamente si lavò le mani e il viso, e poscia tornò tranquillo a porsi accanto la madre. (1)

In Roma nei santuari di Giove Dolicheno, il cui culto provenuto dalla Siria molto godette del favore popolare in quel periodo di tempo che corre tra i Flavi a Costantino, il nume ammoniva in sogno i devoti di ciò che dovevano fare per acquistare le sue grazie.

In quanto al culto di Esculapio, importato da Epidauro a Roma sotto la forma di un serpente dopo una fiera pestilenza che mosse i romani a consultare i libri Sibillini, esso ebbe sede ed onori nell'isola del Tevere, oggi di san Bartolomeo, e nel suo tempio

(1) *Revue Arch.* 1874, II, p. 77 e seg.

era in uso l'incubazione e vi si rendevano oracoli oneiromantici cioè per via de' sogni, ed ivi si menavano gli infermi per essere guariti, siccome impariamo da Plauto, (1) e da Suetonio. (2) E poichè assai spesso avveniva che molti padroni, anzi che far curare i loro schiavi gli esponevano nell'isola, così l'imperator Claudio per riparare a così fatto inconveniente ordinò che i servi esposti, qualora ricuperassero la sanità, fossero liberi. Sulla soglia della cella leggevasi una ricetta contro i morsi degli animali velenosi, e l'immagine di Esculapio col serpente avvolto allo scettro, era scolpita sulla sostruzione di travertino condotta a foggia di nave, che reggeva il tempio. Iscrizioni rinvenute nell'isola, solennemente testificano le grazie e le miracolose cure operate dal nume. Ma il periodo veramente aureo per la scienza medica nel tempio di Esculapio, fu, non ha dubbio, il regno degli Antonini. Perocchè in quel tempo in cui tutte le arti sacerdotali e i diversi modi di divinazione, e i vari oracoli, per la benigna debolezza e credulità dei principi ebbero un tanto maggiore sviluppo e vigore, anche l'antico ordine degli asclepiadi rivisse e rifiorì con una novella e gagliarda forza giovanile. Del resto la sacra incubazione, tanto in Egitto quanto in Grecia ed in Italia, fu in fiore per lo spazio di circa mille anni; e ad Epidauro seguitò a sussistere sino ai giorni di san Girolamo.

E già più addietro notificai come cotesto sonno mistico per incubazione passasse poscia ai cristiani, insieme con altri riti ed altri usi del culto pagano, i quali a mano a mano si fusero nel Cristianesimo purificandosi ai raggi divini della novella Fede; e noi in effetto lo ritroviamo nelle chiese, e segnatamente in quelle innalzate sù templi pagani sacri a divinità mediche. Così mentre l'imperator Costantino faceva abbattere un certo tempio perchè vi si riduceva molta gente di uomini e di donne a pregare un demone che loro compariva in sogno, consagrava poi all'arcangelo Michele, sotto il nome di *Michaelion*, un santuario presso Bisanzio per lo avanti vetustissimo tempio pagano appellato *Sosthenium*, vale a dire *luogo di salvazione*. Costantino avevalo dedicato all'arcangelo divino per un avviso avuto in sogno, e tutti coloro che erano minacciati da qualche sventura, ovvero impediti di qualunque infermità o difetto otte-

(1) *Curcul.* Att. II, Sc. I, v. 234 ...*quia leno hic aegrotus incubat - In Aesculapi fano.*

(2) *Claud.* XXV.

nevano in quel santuario validi soccorsi e straordinarie guarigioni dall'arcangelo, che vi appariva dotato di virtù benefiche e salutari. Quivi si avevano miracolosi sogni, nei quali erano manifestati i medicamenti abili di guarire ogni sorta di mali.

Molti anni dopo, l'imperatore Giustiniano parimente innalzava ai due martiri medici, Cosma e Damiano, un tempio in testimonianza di gratitudine per averlo essi sanato da una grave infermità comparendogli in sogno. Nel qual tempio in cui un gran numero di guarigioni si conseguivano per l'intercessione dei predetti due martiri, andavano a dormire i malati che erano disperati dai medici, e i santi Cosma e Damiano li visitavano in sogno, e loro indicavano i rimedi acconci a sanarli; e la verità di sì fatte benefiche apparizioni, ci è attestata e confermata da Gregorio di Tours.

Conviene poi riflettere, che cotesti due santi erano precisamente nativi di Eges una delle città della Cilicia più celebrate pel culto di Esculapio, in essa venerato e onorato sotto il nome di *Soter* e *Jatros*, cioè *salvatore* e *medico*. Onde n'è forza credere che i cristiani rimanendo fedeli all'antico uso di consultazione religiosa in caso di malattia, si riducessero a dormire presso la tomba de' due illustri martiri, Cosma e Damiano, come per l'avanti avevan fatto i loro padri pagani nel tempio di Esculapio. La quale medesima cosa veggiamo press'a poco succedere a Menuti, luogo distante dodici miglia incirca da Alessandria, ove esisteva ab antico un famosissimo tempio d'Iside medica, il cui superstizioso culto fortemente radicato, non potè esser distrutto nè manco dal trionfante cristianesimo; che anzi, al contrario, si andò in corso di tempo pian piano insinuando negli animi degli stessi fedeli. E però s. Cirillo a fine di ovviare in qualche modo a sì fatta brutta consuetudine, stimò opportuno di trasferire dalla basilica alessandrina di s. Marco in quella dei ss. Evangelisti di Menuti, tanto il corpo del medico martire s. Ciro, quanto quello del suo compagno s. Giovanni, autori entrambi di miracoli e di straordinarie guarigioni. E così a sua volta celebre ed illustre divenne il santuario cristiano, la cui fama attirava in frotta devoti e malati non pur da Alessandria, dall'Egitto e dalla Libia, ma da tutte le provincie dell'impero. Efficacissimo rimedio contro le infermità si reputava l'olio della lampada che ardeva sulla tomba di quei santi, non che la cera delle candele che l'illuminavano, e lì presso eravi l'uso di esporre per un certo numero di giorni, le prove manifeste delle più segnalate operazioni

chirurgiche fatte col loro soccorso e con la loro intercessione. E non di rado cotesti due insigni martiri, cui in generale si ricorreva o per difetto di mezzi p cuniari o per malattie incurabili, visitavano nel sonno i malati, e gli ammaestravano intorno alle cure da intraprendere, apparendo ora nelle proprie sembianze, ora sotto spoglie estranee; quando sorridenti e placidi, quando minacciosi e terribili. Tenuti per potentissimi, erano invocati non tanto nelle infermità, ma altresì nei naufragi e nelle tempeste, e nelle opere agricole, e contro i maligni influssi e gli attacchi delle belve, e nei casi di sterilità, e in molte altre e diverse occasioni. (1) Le quali cose tutte vengono nuovamente a confermare la lunga persistenza delle pagane superstizioni, che innestandosi nelle novelle credenze, per buono spazio di tempo si prolungarono.

Nel medio evo possiamo allegare come esempi d'incubazione sacra, le guarigioni impetrate presso la tomba di s. Martino di Tours; non che la storia che si legge negli *Atti dei Bollandisti* di un certo paralitico condotto al sepolcro di s. Litardo, il quale ivi addormentatosi e visitato in sogno dal detto santo, seppe da lui come tra breve sarebbe guarito. Dal che provennero e speciali preghiere e solenni novene alle tombe dei martiri e dei santi, e religiosi pellegrinaggi, alcuni de' quali, come quello che si soleva fare all'abbadia di Saint-Hubert nelle Ardenne, per la loro forma al tutto pagana incorsero nel biasimo de' teologi. Ricorderò da ultimo il caso di un cieco per nome Paolo, che avvisato in sogno di recarsi alla chiesa di s. Ilario per ricuperarvi la vista, di fatto la ricuperò. Guarigione certamente miracolosa, che trova un opportuno riscontro in un'altra pressochè consimile avvenuta al tempo romano sotto il regno degli Antonini, e commemorata in una epigrafe greca scoperta in Roma nell'isola di s. Bartolomeo, in cui è detto come un certo Gaius parimente cieco, appresso alcuni suggerimenti e ordini comunicatigli da Esculapio, racquistasse ad un tratto la vista tra gli applausi del popolo ammirato e commosso.

Sappiamo inoltre che nel medio evo i malati avevano in uso di ridursi nell'atrio delle chiese, i cui sacerdoti, del pari che quelli degli antichi templi pagani, erano medici; e lì dopo lunghe veglie

(1) Vegg. Lumbroso, negli *Atti d. R. Acc. dei Lincei*, Ann. CCLXXVI, 1878-79, « Memorie », vol. III, p. 356 e sgg.: e nel libro, *L'Egitto al tempo dei greci e dei romani*, p. 111 e sgg.

precedute da digiuni attendere la visita del santo. Il quale taluna volta appariva in sogno, tale altra in vece, quasi divina visione, scendeva sotto le mistiche volte della basilica illuminata a festa, ove tra i cerei ardenti, e i profumati turibuli, e le lampade d'oro, e le fiorite ghirlande, egli cantava la messa con voce limpida e sonora. Ma i miracoli più insigni avvenivano specialmente nei giorni della festa del santo, e la chiesa allora rigurgitava di *ex-voto* e di tabelle votive. (1)

In Italia l'incubazione era ancora in vigore alla fine del secolo decimosettimo, narrandoci Giorgio Fabricius di aver veduto in Padova nella chiesa di Sant'Antonio, contadini di ambo i sessi sottomettersi alla incubazione sacra, per esser fama che quel santo avesse la virtù di risanare i malati. In Grecia similmente si sono rinvenute di cotesta superstiziosa usanza, traccie recentissime.

Parebbemi poi al tutto inopportuno far qui menzione della credenza sì diffusa tra gli antichi caldei e babilonesi, negli Incubi e nei Succubi, (2) sebbene questi si potrebbero in certo modo annodare coi fenomeni del sogno, che sogni turbatori e non altro saranno stati quei pretesi amplessi coi demonii, maschi e femmine, di tal nome. La quale curiosa credenza noi veggiamo rifiorire nel medio evo, e porgere materia a favolose storie di amori e di connubii con diavoli. (3) E nè manco farò parola del fantasma che per ben due volte comparve a Bruto prenunziatore della sua cattiva fortuna a Filippi, misteriosa allucinazione di una mente sonnovegliante e tristamente preoccupata delle future sorti di Roma, perocchè questo assai troppo mi dilungherebbe dal mio proposito. Dirò più presto che l'arcano fenomeno del sogno, non solo svegliò la scientifica curiosità dell'uomo in tutti i tempi, ma inspirò altresì la fantasia de' poeti antichi e moderni, e diè origine a gentili e talora anche filosofiche similitudini. Ma in nessun verso di poeta o prosa di scrittore, risonò tanto malinconicamente sentito il concetto della vita paragonata alla fugacità del sogno, quanto in quel sospiro di poesia che uscì dalla greca mente di Pindaro, cioè che *l'uomo non è altro che il sogno di un'ombra.*

Oggi la credenza nei sogni seguita a sussistere nel minuto

(1) Vegg. MARIGNAN. *La Médecine dans l'Église.*

(2) FR. LENORMANT. *Les Origines de l'Hist. d'après la Bible.*, T. 1, pagina 318 e sgg.

(3) Vegg. il recente libro del GRAF. *Il Diavolo.*

popolo che dalle immagini sognate si pensa poter imparare la conoscenza delle cose occulte; e la incubazione si è trasformata nell'ipnotismo, o sonnambulismo magnetico. Tanto è vero che nulla vi ha di nuovo sotto il sole, e che una voce interna ha sempre arcanamente divinato all'uomo, l'esistenza di un mondo superiore e soprannaturale.

L'isola Tiberina, oggi di S. Bartolomeo, (1) situata nel bel mezzo del Tevere, non conserva se non una lontana reminiscenza di ciò che fu. Sulla sostruzione di travertino anticamente foggiata come una nave, si distingue tuttora la immagine di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro, ma il nume che vi dettò leggi ed oracoli, dorme obliato nel silenzio dei secoli; ed una chiesa cristiana dedicata prima ai ss. Adalberto e Paolino e poi a s. Bartolomeo, s'innalza sulle rovine del fatidico tempio. Un piccolo giardino tutto fiorito di aranci e di mirti, che fiancheggiando la chiesa si stende fino al margine del fiume, era negli anni passati tranquillo riposo ai monaci e dolce sosta agli stranieri che di lì contemplavano Roma; ma oggi a tanta poesia di memorie, di fiori e di luce, è succeduta la triste prosa di una stanza mortuaria, ivi recentemente costruita!

E se per una bella e luminosa sera di estate, mentre l'antica capitale del mondo pare addormirsi in una pace solenne, avviene di soffermarsi nell'isola già di Esculapio, la fantasia commossa ripensando le andate cose si abbandona anch'essa a sognare, e le sembra di scorgere e il tempio, e le colonne, e i misteriosi delubri e l'aureo simulacro del venerato nume. Ma ben tosto l'incantata visione si dilegua nei rosei e tepidi vapori del vespero, e la cruda realtà viene tristamente a ricordarci che tutto passa e fugge e si trasmuta sulle velocissime ali del tempo. Onde con molta verità il sommo poeta spagnuolo (2) esclamava, che: *piccolo è il più gran bene che ci sia, perchè tutta la vita è un sogno.*

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Nell'isola ebbero i Caetani palazzi e torri nel secolo decimo terzo. Una delle torri sussiste ancora presso il ponte Quattro Capi. L'isola chiamavasi, allora, *Insula Lycaonia.*

(2) CALDERON DELLA BARCA. *La Vita è un sogno.* Seconda Giornata, sul fine.

I GOVERNI D'ITALIA E LA RIVOLUZIONE FRANCESE [1]

I.

Nei primi tempi della Rivoluzione francese, cioè dal maggio dell'89 alla fine del 90 e più oltre, i potentati europei, distratti dalle guerre che si combattevano in Turchia e in Isvezia, e poi dalle pratiche di pace che ne seguirono, dai torbidi di Brabante e d'Ungheria, e dalle arti usate a sedarli, infine dall'anarchia della misera Polonia, che già smembrata una volta s'avviava alla estrema rovina, tenevano dietro agli avvenimenti di Versaglia e di Parigi solo con quel tanto di carità con cui la gente suol guardare le brighe domestiche dei vicini. (2) Ma, coll'ingrossar degli avvenimenti, incominciarono ad impensierirsi per la sicurezza e la libertà della famiglia reale, colla quale le Corti di Vienna, di Torino, di Napoli e di Parma avevano strettissimi vincoli di parentela; ed a temere altresì per sè stessi, che non si diffondesse in casa loro il contagio delle dottrine e degli esempi francesi, esempi che certo sembravano viemaggiormente pericolosi agli statisti di quella età, per le dottrine da cui derivavano, ed a cui essi stessi erano in gran parte stati educati; sicchè molti di loro dovevano ripetere i ragionamenti che nel dicembre del 90 andava facendo uno degli ultimi ambasciatori veneti in Francia, Antonio Cappello, intorno alla *favorita massima della sovranità del popolo — vera*

(1) Veggasi nei fascicoli del 1° aprile e del 16 giugno il precedente studio *della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale.*

(2) Sybel, *Gesch. der Revolutionszeit*, I, II, 147 e seg. — A Sorel, *L'Eur. et la rév. fr.* II, 9 e seg.

in astratto, ma ineseguibile in atto pratico — donde era scaturito il *dogma dell'eguaglianza*, e via via, a fil di logica, l'abolizione di tutti gli ordini intermedii, la rovina della nobiltà, l'indisciplina nell'amministrazione e nell'esercito, e la fine dell'antica monarchia, sostituita da *un governo senza nome.* (1) L'istesso Leopoldo, calunniato autore della dichiarazione di Pillnitz, mentre non rinnegava la sua opera riformatrice, e nemmeno nascondeva le sue propensioni costituzionali (tanto che la sorella Maria Carolina di Napoli diceva di lui che *se non fosse imperatore, sarebbe Barnave*); (2) d'altra parte confessava che il *desiderio d'uguaglianza e d'indipendenza dominante in ogni ordine di cittadini lo faceva tremare;* e, industriandosi a tener lontana la guerra, giudicava che l'*Europa monarchica* non avrebbe potuto sottrarvisi, per *difendersi dall'invadente epidemia.* (3)

Con tutto ciò le paure della *propaganda democratica* che si manifestavano nelle conversazioni di principi e di ministri, ed empivano le carte delle cancellerie non erano bastevoli a sopire le gare e le cupidigie degli stati europei, le quali anzi ancor più s'inasprivano per la speranza di conquistar terre francesi da spartirsi tra i vincitori o da servir di compenso per altre vagheggiate spoliazioni. (4) La Russia teneva sempre d'occhio Costantinopoli e Varsavia; e per aver le mani più libere, fomentava la guerra contro la Francia; l'Austria (dopo la morte di Leopoldo II) riprendendo i disegni di Giuseppe II mirava alla Baviera, alle provincie della Turchia occidentale ed anche ad *alcune parti del dominio veneto* che affermava *esserle state usurpate dalla Serenissima.* In Prussia duravano alcune delle tra-

(1) Relazione Cappello, 2 dic. 1790, in *Racc. cronologica rag. di doc. ined. che formano la st. dipl. della riv. e caduta della Rep. di Venezia* l. I. 5.

(2) Archivio degli affari esteri di Francia. — *Fonds de Naples.* T. 121 — Cacault a De Lessart, 26 febbraio 1792.

Chi scrive è lieto di cogliere questa occasione per rendere vive grazie al ch. Direttore e ai dotti ufficiali del prelodato Archivio per la squisita cortesia e la liberalità onde l'accolsero e gli agevolarono le sue ricerche, negli scorsi mesi di luglio e d'agosto; cortesia e liberalità non minori di quelle che trovò, alcuni anni or sono, così nell'I. R. Archivio di Vienna, come negli Archivi nazionali di Firenze, Lucca, Genova, ecc.

(3) Lett. 30 genn. 1792, in Wolf, *Leopold II und Marie Christine, ihr Briefwechsel*, ccv, 308 — cf. cxciv, cc, cciv, 302 e seg.

(4) Archivio di Stato di Vienna. — *Berichte aus Turin*, 1790 — Gherardini e Homburg a Kaunitz, 11 febbraio, 4 e 10 giugno 1790, 16 e 22 luglio 1791.

dizioni politiche, ma non la mente del gran Federico. La Polonia era perpetua occasione d'accordi e pomo di discordia fra le tre Corti; ed i patti segreti del 93 dettero origine fra Austria e Prussia a sospetti e ad accuse vicendevoli che tolsero vigore e unità alle loro imprese le quali (allorchè si ruppe la guerra per il voto dell'Assemblea di Parigi) agevolarono le vittorie repubblicane, come poi il trattato austrorusso del 3 gennaio 95, per la finale partizione della Polonia, doveva esser non ultima delle cause che spinsero la Prussia a concludere colla Repubblica, quattro mesi appresso, la pace di Basilea. L'Inghilterra stessa, paese costituzionale, quando dopo lunga riluttanza, nel 93, entrò nella Lega, e ne divenne l'anima, volle assicurare a sè la preponderanza marittima e nuovi acquisti coloniali. Così per molti segni, sfasciavasi da ogni parte l'edifizio della vecchia Europa, il quale, retto, *ab antico*, dalla forza e dall'inganno assai più che dal diritto e dalla giustizia, era stato, per giunta, internamente corroso dalla filosofia dominante del secolo XVIII; sicchè avrebbe potuto dirsi col poeta: « La crepa dell'intonaco palesa Che crolla il muro. »

Quel che accadeva in tutta Europa, riproducevasi, come su minor teatro, nella nostra penisola; dove allora si dimostrò anco una volta essere un sogno la sospirata federazione, o pur soltanto la unione dei varii stati per la comune difesa. Ne fece l'esperimento Vittorio Amedeo III, *parrucca coronata*, come lo chiama il Masi nel fino ritratto che ha dato di quel principe, personificante in sè lo scadimento morale e politico della sua monarchia. (1) Ma sebben minore pur troppo d'ingegno e di animo al padre suo Carlo Emanuele III tentava peraltro di seguirne alla lontana gli esempi e le massime, che erano state, a quanto attesta Marco Foscarini, di vantarsi *buon principe italiano* e di adoperarsi a *tener ferma la tranquillità d'Italia*. (2) Solo forse, insieme con Gustavo III di Svezia, tra i sovrani europei, era impaziente di dar battaglia, in nome della causa monarchica, ai giacobini di Francia; e negava di porgere ascolto alle proposte che il Dumouriez facevagli mediante inviati ufficiosi ed ufficiali, respingendo perfino la tentazione della corona lombarda. Tuttavia nello scendere in campo *pel bene comune*, voleva anch'egli

(1) Masi, *Parrucche e Sanculotti*, 159 e seg.

(2) In *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (Racc. Barozzi e Berchet) III, 1, 476.

aver la sua parte di gloria e d'utile. (1) Sin dall'aprile del 92 faceva disegni per l'invasione del Delfinato e per l'espugnazione di Lione, ed al Gherardini, ministro Cesareo, diceva; se l' Imperatore mi dà 15 mila uomini, ne aggiugo altrettanti e garantisco il buon esito dell' impresa. (2) Contemporaneamente trattava accordi coll'Inghilterra e, facendo suo il disegno del conte Napione, intavolava pratiche coi governi d' Italia, perchè si unissero *a preservare i rispettivi territori dalla corruzione e dalle insidie degli emissari francesi...* Ma inutilmente insistettero i suoi ministri sul *cupo fermento* che già manifestavasi dappertutto, sulla debolezza d'ogni principe isolato, sulla necessità di opporre *forze moltiplicate alla contagione fierissima, al fiume impetuoso,* a cui il Piemonte era *unica diga,* e che, se non provvedevasi, *inonderebbe ogni angolo più remoto.*

La Signoria Veneziana, tastata per la prima, nel novembre del 91, rifiutò ricisamente; Genova e la Toscana non volevano danneggiare i loro traffici con la Provenza. E l'istesso Pio VI sebbene, con varii brevi, avesse dichiarate *contrarie ai principii della Chiesa cattolica* certe leggi e certe dottrine dell'Assemblea francese (in special modo quella che *non riconosceva più nei sovrani i ministri di Dio*), e sebbene avesse poi energicamente protestato contro la spoliazione sofferta d'Avignone e del Contado Venesino, rifuggiva dall'entrare nella lega propostagli, e persino dal promoverla, giudicandola anzi *intempestiva ed inutile,* mentre bastava, a suo avviso che ogni sovrano si studiasse di mantenere la quiete interna. Così comportavasi, perchè giusta il parere dei suoi cardinali Zelada e Bernetti, sospettava che il Re di Sardegna intendesse, non a difendere l'Italia e la religione, ma ad estendere i proprii dominii; e, dopo nuove e stringenti premure, non altro concesse (nel luglio del 92) che di levare una tassa straordinaria sui beni ecclesiastici del Piemonte; il che, significava (come diceva a buon diritto il ministro d' Hauteville) che la monarchia dovesse sopperire, a proprie spese, anche alla difesa della Santa Sede. (3)

(1) Nota del Re Vitt. Amedeo III del 25 giugno 1792; e altri doc. cit. in Bianchi — *St. della mon. piem.* I. xi. 647.

(2) Archivio di Stato di Vienna - *Berichte aus Turin,* 1792 — Gherardini a Kaunitz 23 aprile 1792.

(3) Doc. cit. in Bianchi II, ii, 55 e seg. — ed altri in *Racc. cron.* I, i, 16, 39, 48 e seg. — e in Romanin *St. doc. di Venezia,* IX, xix, 195 e seg.

II.

Frattanto il nembo si avvicinava; durante il settembre, le provincie di Savoia e di Nizza erano state, nel giro di pochi giorni, miserabilmente perdute, non per colpa dell'esercito, che in altre occasioni dette prova del suo valore, ma per l'inettezza dei capi, pel difetto d'apparecchi guerreschi, pei pessimi ordinamenti militari. Gli abitanti della Savoia (tranne una parte dei nobili che rimasero fedeli ai loro antichi signori) accolsero i francesi come liberatori e fratelli; e quei di Nizza, sotto la pressura delle armi conquistatrici, votarono pure l'annessione alla Francia, fattasi allora repubblicana.

Vittorio Amedeo, tanto più colpito da tale sventura, quanto maggiore era stato il suo inganno sulla forza d'uno stato che pensava fosse *in pieno sfacelo*, tornò a battere a tutte le porte, scrivendo lettere di suo pugno al Papa, al Re di Napoli, al Granduca di Toscana, alle Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, non che all'Imperatore, il quale, in luogo degli aspettati aiuti, gli aveva dato il suggerimento di costituire la lega italiana, promettendo pure di caldeggiarla per mezzo de' suoi rappresentanti. I Reali di Napoli dal canto loro, trepidanti per la vita della sorella e del cognato prigionieri nella torre del Tempio e sdegnatissimi per la proclamata repubblica, avevano presentato in quei giorni una simil proposta a Torino, a Venezia ed a Vienna. Ma l'Austria che sarebbe entrata nella federazione soltanto come stato italiano, pei ducati di Milano e di Mantova, mise fuori una controproposta, coll'occulta mira d'aver la preponderanza nel Consiglio politico e nell'esercito della lega; ed il Conte di Cobentzl fece capire che il suo governo non avrebbe favorito il disegno, se le norme fondamentali da esso stesso dettate, non riportassero l'approvazione delle due Corti italiane. Così non si venne ad alcuna conclusione. Da un'altra parte il Senato veneto prese il 17 di novembre del 92 l'infausto partito della neutralità disarmata, dopo una grave discussione illustrata dall'oratoria storica del Botta. Il Granduca di Toscana, richiamato dagli obblighi di guarentigia scambievole del trattato d'Aranjuez, se ne schermì dichiarando di volersi serbare neutrale. E finalmente i sovrani di Napoli, sbolliti i primi ardori, si tirarono indietro, pretestando la necessità di accordi coi governi di Londra e di Madrid; e si ristrinsero ad offrire al futuro alleato un segreto

sussidio annuo di 400 mila ducati; del quale fu pagata realmente la prima rata trimestrale, e non più. (1)

Vedesi da ciò che nulla bastava a smuovere dalla loro accidia gli stati italiani, neanche lo spettacolo di due provincie antichi possessi della monarchia di Savoia ed ormai divenute francesi e repubblicane; neanche l'odio delle nuove massime e la paura che, rotto il primo antemurale, giungesse fino a loro la propaganda armata dei giacobini. E non è poi da dire (come si faceva quando un fine politico, se ben nobilissimo, fuorviava alquanto i giudizi storici) che l'Austria fosse il principale ostacolo alla federazione italiana. Certamente l'Austria, o meglio l'Impero romano germanico da quasi quattro secoli infeudato alla casa d'Austria, voleva aver la supremazia nella Penisola, e non potendo farla tutta sua, amava di tenerla bassa e divisa; ma già, per propria inclinazione, i governi ripugnavano affatto ad intendersi ed a cooperare ad un fine comune. I loro ministri avevano qualche volta in bocca, ma non mai in cuore, il nome d'Italia; e le dichiarazioni, simili a quelle fatte dall'Acton nel 92, che *il proprio sovrano non avrebbe tollerato nessuna aggressione in qualunque parte d'Italia*, o erano vuote vantazioni, o celavano mire interessate. (2) Allora veramente (secondo che avverti Tilivaroni) era l'Italia, non meno dell'Europa, una *espressione geografica.* (3) Si continuò poi per più tempo a parlare della *lega italiana,* e l'Austria mandò perfino un generale, il Principe di Valdeck, a capitanare l'esercito che doveva adunarsi in Cremona; ma costui non vi trovò se non un due mila tra birri e doganieri, accozzati per ossequio all'Imperatore dai duchini di Modena e di Parma. E la grande impresa, morta prima di nascere, meritò di non lasciare di sè altra memoria che l'amarissimo epigramma del *Misogallo*, dove l'Alfieri ne schernisce la impotenza, affidandone burlescamente il *soprano* comando al celebre musico Marchesi:

Si sta, si sta pensando
A un'italica lega;
E conchiusa fia in tempo allor poi quando
Beran di Trebbia e Panaro i Francesi.

(1) Bianchi, loc. cit. 59 e seg.
(2) Disp. Fontana 21 agosto 1792 in Romanin op. cit. IX, Doc. XI, 473.
(3) Tivaroni. *L'Italia prima della riv. fr.* XII, 522.

Già il soprano comando
A pieni voti Italia suddelega,
E già si sta affibbiando
La gran corazza il general Marchesi.
Forse non dan gl' italici Narseti
Giusto il peso de' gallici Taleti.

III.

Nei comuni medievali la mancanza di coscienza nazionale era cagionata e compensata in parte dalla straordinaria gagliardia della coscienza particolare; sicchè di tutti si potrebbe ripetere la lode data ai Fiorentini in occasione della guerra degli Otto Santi, lode di cui tanto compiacevasi il Machiavelli, che essi *amavano più la patria che l'anima.* Invece gli stati formatisi più modernamente sulle rovine degli antichi comuni, od anche in continuazione di quelli, avevano perduta questa seconda maniera di coscienza pubblica, senza acquistare la prima. Del loro passato, licenzioso e violento, ma non inglorioso, erano restati soltanto gli astii reciproci, rimpicciniti da fiacchezza senile, e velati da un intonaco di civiltà. Avevano nome e forma esterna assai più che sostanza e vita di stati indipendenti, sebbene nelle cittadinanze e ancor più nelle plebi esistesse un certo sentimento regionale, derivato dalle origini etniche e dalla consuetudine d'una lunga comunione. Inoltre gli ordini vecchi si scioglievano viemaggiormente per effetto della filosofia universale ed umanitaria del secolo XVIII, sia che riforme amministrative ed ecclesiastiche venissero introdotte, come in Toscana e in Milano, per decreto del Principe, sia che repubbliche conservatrici, come Venezia, Genova e Lucca, rifuggissero da ogni provvido mutamento, sentendosi *ridotte* a tale (giusta la confessione di Lodovico Manin) da non poter *soffrire nè il male nè li rimedi.* (1)

Se non che, assai lenta suol essere l'agonia degli stati, anche allorquando di stati non abbiano altro che l'apparenza; e già decrepiti possono durare anni ed anni, finchè un urto esterno non li abbatta. Così accadde a quella grande Repubblica che, illustre per remota antichità, meritò d'esser detta « Del senno uman la più longeva

(1) Sarfatti. — *Mem. del Dogado di L. Manin*, 5,

figlia », e che, pur ne' suoi ultimi tempi, era tanto ammirata da Pietro Verri. (1) Non è qui il luogo di ritessere il racconto della sua misera fine, ma per giudicare qual fosse la dappocaggine dei tralignati patrizi veneti basta leggere i loro atti pubblicati nella *Raccolta cronologico-ragionata* (dell'Ab. Tentori), nella *condotta ministeriale* del Sanfermo, nella storia del Romanin, nonchè le *Memorie* dell'ultimo Doge Manin ed altri scritti contemporanei. Non seppero difendere la loro neutralità, nemmeno dopo aver risoluto di armarsi; nè cogliere le occasioni che più volte a loro si offrirono di allearsi, sia colla Francia, sia coll'Austria, sia con altri potentati; nè approfittare del buon volere dei popoli nei quali non era ancora spenta la tradizionale fedeltà per San Marco; sicchè la loro sovranità fu impunemente violata e occupate le loro terre, così dagl'Imperiali, come dai Repubblicani, e questi e quelli li accusarono di tradimento; e finalmente il Bonaparte e Francesco II, che, senza saper l'uno dell'altro, macchinavano ciascuno dal canto suo di usurparne i dominii, si accordarono fra loro per una prima spartizione a Leoben, e per la piena distruzione dello stato veneto a Campoformio. Nelle lettere del Bonaparte al Direttorio si palesano le arti che egli usava coi rappresentanti della Serenissima, ora simulando amicizia per guadagnar tempo, ora fingendo violente collere e prorompendo in terribili minaccie, per incutere spavento e ottenere ciò che voleva. E conseguiva sempre il proprio fine; perchè quelli, colle tergiversazioni e colle paure, si ponevano intieramente in sua balìa. Quando nel marzo del '91, le città di terraferma, sobillate dai francesi e dai novatori italiani, si ribellarono al governo questo raccomandava ai magistrati di adoperarsi ad *allontanare i temuti pericoli*, ma *senza esporre i fedelissimi sudditi a un certo pericolo* e soprattutto semprechè riconoscessero *non esservi per parte dei francesi un'attiva cooperazione.* E quando, poco appresso, gli abitanti di Salò e i villici di Val Sabbia, di Val Seriana e di Valle di Trompia armatisi spontaneamente affrontarono e batterono in qualche scontro i ribelli, furono lasciati perire senza soccorsi. Invano i sindaci di Val Sabbia, ottenuta una tregua, invocavano, disperati e piangenti, *le venete adorate insegne*: senzadichè, *dopo di sei giorni,* dicevano essi, *saremo co-*

(1) Verri, *Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia* in *Scritti vari*, Appendice. 47 e seg.

stretti a dedicarci all'aborrita fraternità; ma il nostro cuore, le nostre anime saranno sempre per San Marco. Il timido Senato, sollecito soltanto di respingere le accuse del Bonaparte (fondate sopra un apocrifo documento), vantava in contraccambio l'ospitalità lungamente praticata verso i francesi, e le *ingenue massime di neutralità apertamente professate*, massime che lo *zelo* e il *filiale ardore* dei fedeli sudditi non poteva *in alcun modo ferire* e a cui anzi essi dovevano conformarsi. Non per ciò s'astenne il Generalissimo, sul punto di concludere i patti di Leoben, dal mandare il Junot a Venezia colla intimazione in cui rimproverava al governo la sua *nera perfidia*, e minacciando aspre vendette ricordava arrogantemente che non s' era più *ai tempi di Carlo VIII.* Al che il Senato rispondeva umilmente coll'inviargli due deputati, col chiedere la mediazione di lui, (altra volta rifiutata) fra il governo stesso e i ribelli e con altre non minori bassezze. Mette conto riprodurre nella sua forma originale la chiusa della lettera indirizzatagli: « Per con-
« ciliare il conseguimento di tutti questi oggetti con reciproca so-
« disfazione, abbiamo creduto conducente la missione di due depu-
« tati, li quali sono inoltre incaricati di spiegarle la somma nostra
« compiacenza, ed assieme quanto grato ci sarebbe, che Ella vo-
« lesse interporre l'efficace suo mezzo, per interessare il di lei go-
« verno per ricondurre all'ordine e al primiero suo stato le città
« oltre Mincio che si sono da noi allontanate; e di raffermarle le
« proteste della costanza ed ingenuità dei sentimenti nostri sinceri
« verso la di Lei repubblica e della più piena e distinta considera-
« zione per la di Lei illustre e reputata persona. » (1) Questo linguaggio ossequiosamente sciatto e dimesso è specchio fedele dell'avvilimento degli animi in quell'assemblea di patrizi, dove i nomi e le memorie degli avi non dicevano più nulla ai degeneri nipoti, e dove appena qualche voce isolata si levò a protestare contro tanta viltà, richiamando l'esempio della fermezza dimostrata già dalla Repubblica di fronte alla vittoriosa Lega di Cambrai. Aveva pur troppo ragione il Bonaparte: non erano più, per Venezia, i tempi di Carlo VIII nè quelli del suo successore. Confessa nelle sue *Memorie*, Lodovico Manin, ultimo doge, che *il governo non poteva sussistere*, perchè i migliori abbandonavano la vita pubblica, e i rimasti *pensavano più al privato che al pubblico interesse.* Ed egli mede-

(1) Doc. in Romanin X, 65 e seg. — e in *Racc. cron.*, II, 167 e seg. — *Corresp. de N. I*, II, 415 e seg., III, 12 e seg.

simo, se credesi al Lamberti, scrittore contemporaneo, era *attaccato alle ubertose sue possessioni, e ligio, per timidezza, de'Savi e de'Collegi.* (1) La storica parola da lui profferita la sera del 30 aprile credendo di sentire una cannonata francese: « Sta notte non semo securi gnanca nel nostro leto, » è viemeglio illustrata dal fatto, men comunemente noto, che da Venezia stessa furono inviate al pontile di Marghera le barche occorrenti per introdurre le genti del Baraguay d'Hilliers nella città, la quale dalla sua fondazione non aveva mai sofferto invasione straniera.

Ancor più delle sollevazioni dei villici, le terribili *Pasque veronesi* del 97 furono una sfogo violento di selvaggio furore; ma nelle une e nelle altre l'istinto popolare (fomentato dal clero e dalla nobiltà) irrompeva a vendicarsi degli stranieri e dei novatori che l'offendevano nelle cose più caramente dilette, ed a protestare, come poteva, contro l'abbandono d'un governo ignaro del suo dovere e dimentico della sua dignità.

Si può scusare e compiangere la Repubblica di Lucca che, per salvarsi dalla temuta invasione, nel giugno del 96, consentiva a sborsare 60 mila zecchini al corso Bartolomeo Arena; ma non già i savi e il Senato di Venezia, quando, negli ultimi giorni, speravano di riscattare la libertà dello stato, non saputa difendere, obbligandosi di pagare 700 mila lire al Direttore Barras e facendo altri minori donativi. Del rimanente l'esito della corruzione fu uguale per ambedue le oligarchie; le quali non sfuggirono alla trasformazione democratica ed alla perdita dell'indipendenza. (2)

IV.

All'altra estremità della Penisola, la Monarchia delle due Sicilie, così diversa nelle istituzioni politiche e nelle condizioni sociali dalla Repubblica di S. Marco, aveva pur troppo a comune con essa il difetto di coscienza pubblica nei governanti. Il Regno, come giustamente avverte Ermanno Hüffer, non ebbe mai un governo che vi ponesse radice e, perpetuandosi diventasse vera-

(1) Ms. Lamberti, della Marciana, in Sarfatti cit. *mem. del dog. di L. Manin*, Prefaz. XII, e *mem.* 4.

(2) Archivio di Lucca, *Riformagioni segrete*, giugno-ottobre 1876. Armario 28, n. 19. — Lettere Lippomano a Querini, 26 aprile, 4 maggio 1797 ecc. in Sarfatti cit. *Mem. del dogado di L. Manin*, LI e seg.

mente nazionale. (1) Gli stranieri che, allettati dalle bellezze della natura, l'avevano con varia vicenda invaso e dominato, v'avevano lasciato ancor più rovine che edifizi, e ancor più abusi che buone leggi. L'opera iniziata da Carlo III e continuata dal Tanucci per rinnovare l'amministrazione, dopo la lunga oppressione spagnuola e la breve signoria austriaca, era rimasta interrotta per colpa del suo successore Ferdinando e soprattutto di Maria Carolina. Quest'ultima aveva ereditato dalla madre Maria Teresa l'energia e la prontezza dell'ingegno, ma non l'equanimità e la saviezza: aveva il bisogno, non l'arte del comando; e la sua continua mutabilità di animo può render ragione del perchè sia stata così diversamente giudicata non meno dai contemporanei che dai posteri. Il fratello Giuseppe II, scrivendo a Pietro Leopoldo nel 1785, ritraeva a meraviglia l'indole di lei e del marito, dicendo che l'una aveva sempre i nervi in sussulto, e l'altro sempre inerti; nè potendo impastarli e farne a mezzo tra loro, commettevano continue sciocchezze. Amava la sorella pel suo buon cuore; ma aggiungeva in altra lettera: « La tête tourne à ma soeur, et la ferait tourner aux autres. » Pel Re poi manifestava assoluto disprezzo, nè voleva trattar più con tal uomo, *un homme pareil que je méprise.* (2) Costui in fatti, non privo d'una certa apertura di mente, e non malvagio per indole, ma volgarissimo di costumi, di gusti, d'idee, senza veruna coltura nè gentilezza d'animo, aveva più del Lazzarone che del Re; ed anzi, per questo solo modo, che era certo il men buono, erasi accattato popolarità. Del rimanente non si curava punto delle faccende pubbliche, e lasciava che spadroneggiasse la moglie col ministro John Acton, oriundo scozzese nato in Francia, meschinissimo statista, ma destro e interessato cortigiano.

Tanto occorreva dire a spiegare come l'andamento politico di Napoli si risentisse tutto dell'umore volubile della Regina. La quale, appena acquistatasi autorità nel governo, aveva fatto sì che questo si scostasse dall'alleanza spagnuola, per ristringersi coll'Austria e più coll'Inghilterra. Quindi, essa che da principio erasi dedicata, al pari de' suoi fratelli, alla gaia filosofia umanitaria del settecento,

(1) Helfert *Die Neapolilanisthe Republik des Jahres 1797*, I, aus d. *histor. Taschenbuch* 6. F. III.

(2) Arneth, *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel*, I, 133 - II, 16, 67, 164, 187.

(e n'era stata celebrata non dal solo Labindo, ma da molti poeti Liberi Muratori) se ne ritrasse inorridita, allorchè vide le crescenti rivendicazioni della assemblea francese, e i tumulti di Parigi, e per ultimo il cognato Luigi XVI incarcerato colla famiglia e la Repubblica proclamata. Incominciarono col 91 e anche prima le ansie ed i sospetti che andarono man mano crescendo e dettero origine, fuori, alle pratiche diplomatiche e, dentro, alla istituzione del Reggente della Vicaria e alla segreta inquisizione di stato, contro la propaganda democratica. (1) Se non che l'Acton il quale, come si è detto, atteggiandosi a difensore d'Italia, dava opera ad apparecchi guerreschi, e negava di accogliere il Mackau come rappresentante della nuova Repubblica, all'annunzio che una flotta francese comandata dal Truguet, veleggiava nel Mediterraneo, mutò subito registro, riconobbe (fin dal 19 novembre del 92) il ministro repubblicano, benchè questi non avesse ancor ricevuto le sue lettere patenti, promise di cessare dagli armamenti, e facendo ogni maggior dimostrazione di amicizia e di fiducia alla Francia, dichiarò che il suo governo non si sarebbe mosso nemmeno quand'essa venisse ad assalire qualche stato italiano. (2)

Frattanto comparve nelle acque di Napoli il 16 dicembre una grossa squadra col contrammiraglio Latouche, il quale mandò il giorno appresso a presentare al Re in persona una lettera arrogantissima che incominciava così: « Je viens, au nom de la République française, demander à V. M. une réparation éclatante d'une insulte faite à ma nation par son ministre le général Acton, qui, dans une note dont je joins copie, s'est permis d'insulter le citoyen français Sémonville, investi de la confiance nationale, et son ambassadeur à la Porte Ottomane... » Esigeva che fosse sconfessata quella nota, *où se développe la mauvaise foi la plus insigne*, e mandato un ambasciatore a Parigi a rinnovare la sconfessione medesima; altrimenti dichiarerebbe la guerra, e vendicherebbe l'offesa recata alla Repubblica facendo di Napoli un mucchio di rovine.

Dopo un consiglio di tre ore fu deliberata la risposta *nei termini seguenti:* « S. M. siciliana biasima formalmente i passi che

(1) Vedi gli estratti dei Registri del Reggente della Vicaria in CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796 con doc. ined.* VII, 99 e seg.

(2) Archivio degli affari esteri di Francia. *Fonds de Naples* 122. Mackau a Lebrun 8, 18, 19, 23 e 26 nov. e 3 dic. 1792.

« si annunziano fatti presso la Porta dal suo ministro per evitare « e ottenere (*sic*) che non vi fosse ammesso il sig. de Semonville. « Dichiara in oltre di non aver fatto fare alcun ufficio a questo « effetto, e tanto più volontieri, che avendo i fogli pubblici an- « nunziato tali passi, S. M. che li aveva già pubblicamente e au- « tenticamente biasimati era dispostissima a manifestare questa di- « chiarazione, ordina che il sig. Guglielmo Ludolf fosse (*sic*) asso- « lutamente dispensato di occuparsi nell'avvenire dei suoi Reali affari « presso la Porta. Siccome la M. S. ha di già pensato di destinare « uno dei suoi ministri presso le Corti forestiere e precisamente « quello che si trova a Londra per occupare la piazza (*sic*) di suo « Ministro Plenipotenziario a Parigi, abbraccia volentieri l'occasione « di destinarvelo prontamente, e ciò sarà fatto colla prossima spedi- « zione d'un corriere, per rammentare la espressione del biasimo so- « praenunciato, egualmente che per continuare con questa missione « a sempre più consolidare la buona armonia che sussiste tra S. M. « e la Repubblica francese. » (1) Anche qui nello stile si rispecchia il governo!

A siffatta umiliazione l'Acton volle aggiungerne subito un'altra, forse per tornare vie meglio in grazia del governo repubblicano; perchè sembra che la sua stessa remozione fosse in origine tra le condizioni imposte dal Latouche, il quale ne avrebbe receduto pei buoni uffici del Mackau; così almeno faceva credere questo ministro, che molto allora fidava nella riconoscenza dovutagli. Ad ogni modo l'Acton medesimo scrisse il 21 dicembre una lettera al Lebrun, che era allora ministro degli affari esteri, ove spiegava quale impressione avesse avuta S. M. dal messaggio di *M. de la Touche:* essa (sono sue parole) « ayant reconnu dans son objet une occa- « sion de manifester derechef ses sentiments et son désir de re- « serrer les liens et l'harmonie qui unissent cette nation à la Ré- « publique française, acquiesça très-volontiers aux demandes qui « lui furent présentées. » (2) Da un altro canto il Re faceva sapere

(1) Ivi, lettere di Latouche al Re e di Acton a Latouche del 17 dic. 1792. Entrava nel disegno del presente studio di mostrare, adducendo qualche documento, il linguaggio delle cancellerie italiane. Questi che si pubblicano erano fin qui ignorati, anche nella sostanza; poichè le richieste del Latouche venivano riferite inesattamente, comprendendovisi, tra le altre cose, il riconoscimento del Mackau, avvenuto da oltre un mese.

(2) Ivi, lettera di Acton a Lebrun, 21 dicembre 1792.

alla Corte di Torino che, *in virtù delle vigorose risoluzioni del suo governo, la squadra francese aveva salpato da Napoli*, e approfittava dell'opportunità per sospendere i promessi sussidii. » (1)

L'atto della Corte suscitò indignazione perfino nei lazzari napoletani; ma è noto pur troppo come essa si ricattò dell'oltraggio sofferto, quando si fu riavuta dalla paura, dopo il ritorno e la definitiva partenza dell'armata francese. Poichè, nel luglio del 93, si strinse in lega con l'Inghilterra che stava per mandare una flotta nel Mediterraneo, e che nella guerra contro la Francia offrendo sussidi intendeva aggiogare a sè tutti gli stati della Penisola, come aveva fatto per quei di Germania, per l'Olanda e pel Portogallo. Quindi una squadra napoletana prese parte alla disgraziata impresa di Tolone e quattro reggimenti di cavalleria (in cambio di 30 mila uomini promessi) combatterono cogli Austriaci nell'Italia di sopra. E quindi pure incominciarono le inquisizioni di stato, le delazioni, i processi interminabili, le carcerazioni, le condanne, tristo periodo di sospetti e di arbitrii, ritratto dal Colletta con una tragica narrazione, di cui peraltro le moderne indagini confermano, salvo in qualche particolare, la sostanzial verità. Nella pace conclusa a Parigi il 10 ottobre del 96 (e preceduta da segrete pratiche intavolate a Venezia fin dal 94 e dalla tregua di Brescia del 4 giugno 1795) il governo, grazie alla destrezza dei negoziatori e all'opportunità del momento, ottenne condizioni favorevoli: ma non seppe profittarne. *Neutrales de nom et jamais de sentiment*, scriveva (nel suo francese) Maria Carolina a Lady Emma Hamilton rammaricando la stipulazione del trattato; (2) infatti quei Reali non cessarono mai dagli allestimenti guerreschi, fatti con grande spesa, ma con poco frutto; leve di milizie, spoliazioni dei banchi, accatti di denaro in ogni forma si avvicendavano coi processi e colle condanne; e dopo l'ingresso dei francesi in Roma e la cacciata del Papa, (riuscita vana la speranza concepita un momento d'ingrandirsi da quella parte) fecero colla Corte di Vienna un accordo segreto il 19 di maggio del 98, e poi una convenzione addizionale il 18 di luglio, per premunirsi contro i temuti assalti della Repubblica o de' suoi dipendenti.

(1) Disp. Gherardini a Cobentzl del 12 gennaio 1793 — Archivio di Stato di Vienna — *Berichte aus Turin*, 1793.

(2) In Palumbo, *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton*, xxi, 161, e cf. xxvi e xxix, 165 e 167

Allorchè poi giunse a Napoli la notizia della gran vittoria di Abukir ossia del Nilo (come la chiamano gl'Inglesi) riportata dal Nelson il 1° d'agosto di quell'anno, la Regina si mise a girare come una matta intorno alla stanza, abbracciando il marito, i figliuoli, ogni persona che avesse vicina, e gridando: « Dio benedica il nostro liberatore!... O Nelson, Nelson! quanto ti dobbiamo! O vincitore, o salvatore d'Italia! » (1) Del pari sfrenate furono le esultanze e le feste fatte all'arrivo dello stesso Ammiraglio, il 22 settembre; da quel giorno egli ebbe parte principalissima in ogni risoluzione politica, e con lui l'Emma Hamilton divenuta sua amante, e già confidente di Maria Carolina. In mano di due donne appassionate erano ristrette le faccende di stato e la potenza della flotta britannica, rimanendo inascoltati gli avvisi del Marchese di Gallo e dei più prudenti ministri. Corte e Governo (che eran tutt'uno), se poca saggezza avevano mostrata in passato, parvero d'allora in poi invasati da una vertiginosa pazzia che improntò tutti i loro atti: la sciagurata invasione dell'antico stato ecclesiastico deliberata il 24 novembre, senza saputa, anzi contro il voto dell'Austria, e pendenti tuttora le pratiche di lega con la Russia, coll'Inghilterra e colla Porta; l'impresa medesima condotta dal borioso general Mack, per modo che, in meno d'un mese, non solo Roma, disordinatamente occupata per pochi giorni, ma tutto quanto il Regno andò vergognosamente perduto (2); la fuga precipitosa da Napoli, spogliata di danaro, di navi, d'opere d'arte e abbandonata, sotto la nominale autorità d'un Vicario, in mano alla plebe che tumultuava per devozione alla Corona; e, dopo sei mesi, l'infausto ritorno del Sovrano sotto la scorta del Nelson e coll'aiuto d'Inglesi, di Portoghesi, di Cosacchi e di Turchi, ritorno bruttato dalle violenze di

(1) Il racconto è fatto dalla stessa Emma Hamilton, testimone oculare, in una lettera al Nelson che questi trascrive alla moglie il 16 sett. 1798. — Nelson, *Desp. and letters* with notes by N. Harris Nicolas III, 225 — Cf. ibid. 128, 131, 133, 144, 170.

(2) L'impressione dei contemporanei è manifestata dal seguente epigramma:

Del Tirreno dai liti,
Con soldati infiniti,
Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando;
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

feroci partigiani, e ancor più dalla inosservanza delle capitolazioni sottoscritte in buona fede, e dalle successive condanne iniquamente crudeli, che suscitarono universale raccapriccio e furono riprovate, sin da quel tempo, anche da rigidi conservatori. (1) Posteriormente, a compier l'opera, vennero i due trattati stipulati nel settembre del 1805 l'uno, il 10, a Napoli col Tatistscheff inviato dello Czar per autorizzare (a conferma della lega del 98) lo sbarco di soldatesche anglo-russe; l'altro di assoluta neutralità sottoscritto il 21 a Parigi col Talleyrand dal Marchese di Gallo, secondo le istruzioni e le facoltà avute, e poi effettivamente ratificato il dì 8 d'ottobre dalla Corte; la quale dichiarava contemporaneamente al Tatistscheff esser quello un atto nullo perchè estorto con violenza; e mentre approfittava dello sgombro dei Francesi per esso ottenuto, cercava di fare sparire ogni traccia del documento. Meno di tre mesi dopo, avuta notizia della battaglia di Austerlitz e della pace di Presburgo, avrebbe invece voluto invocarlo, e si raccomandava al Di Gallo pur dianzi maltrattato. Ma era troppo tardi: Napoleone mosso da sdegno per la slealtà dei Reali di Napoli e specialmente inviperito contro Maria Carolina, che in istile nobile chiamava *nouvelle Athalie* e in lingua povera *cette coquine*, aveva già annunziato all'esercito e stava per pubblicare sul suo *Moniteur* il famoso decreto del 1° febbraio 1806: *La dynastie de Naples a cessé de regner*. (2) Nè diversamente si comportarono quindi i Sovrani di quella Casa, nella Sicilia costituzionale, che nel Regno, sette anni appresso ricuperato. E alla condanna emanata dall'autorità imperiale nel 1805, fece riscontro l'altra, più terribile perchè più disinteressata, pronunziata nel 1851 dal Gladstone in nome di Dio e dell'umanità.

(1) Tra gli altri dal tedesco Giovan Goffredo Pahl, nella *Storia della repub. partenopea*, pubblicata a Francoforte nel 1801 ed ora tradotta da B. Maresca, p. 127.

(2) Helfert, *Königin Carolina*, 179, 188 e seg. — Collingwood, *Selections from the corresp*, 159 — Maresca, *I due trattati*, 39, 53, 85, 101 e seg. — *Mem. del Duca di Gallo*, IX, 98 e seg. — Errò il Colletta narrando d'un trattato concluso a Vienna il 26 ottobre; ma è vero invece quello del dì 8 ottobre colla Russia, il cui testo fu stampato pel primo dal Maresca; quindi non se ne avvantaggia la lealtà della Corte.

V.

Sarebbe fatica inutile ricercare una coscienza di stato nel Governo pontificio, il quale, giusta il linguaggio del diritto canonico, doveva tenere i suoi dominii temporali come un beneficio ecclesiastico, in servigio della suprema potestà spirituale. Emulo arcadico delle magnificenze di Leon X, il buon Pio VI ebbe ad assistere al sorgere e al dilagarsi della Rivoluzione, come il suo più fortunato predecessore, ai soli primordii della Riforma. Nè dissimile in ciò (fatta ragione dei tempi) da altri papi cinquecentisti, anch'egli *per confondere in se duo reggimenti,* fu obbligato a distrigarsi senza posa tra le insidie diplomatiche e le minaccie armate dell'Impero e della Francia, a cui si aggiungevano, ondeggianti e discordi, le corti di Napoli e di Spagna.

I protettori poco meno dei nemici stessi agognavano di spogliarlo di parte dei suoi Stati. Ed è invero pietoso spettacolo quello che di lui ci offrono i documenti del tempo, mostrandocelo, nell'ottobre del '96, *tutto occupato a rettificare la minuta della bolla per dichiarare la guerra di religione,* atto a cui ripugnava la sua coscienza ed a cui pur vivamente era istigato dal Governo napoletano, mentre quest'ultimo concludeva la pace colla Francia, riserbandosi ad avvisarnelo a cose fatte (1). Poco vantaggio trasse poi dagli apparecchi di difesa e dal simulacro di resistenza che precedettero la pace di Tolentino del 19 febbraio 1797. E meglio almeno provvide al suo onore cedendo alla forza nella occupazione di Roma eseguita dal Berthier, non tanto per vendicare la strage del general Duphot (la quale dette motivo a quella invasione, come già alla prima l'eccidio del Bassville) quanto per soddisfare un antico voto dei repubblicani francesi e dei loro fautori italiani, per la massima parte nemici irreconciliabili della Santa Sede. (2)

Perduto lo stato, e tradito o abbandonato dai più tra i suoi servitori, egli parve allora esaltato a nuova e maggior dignità; e nelle tribolazioni della prigionia e dell'esilio sostenute con animo sereno e

(1) Maresca. *La pace del 1796.* VII, X, XII, 113, 169, 172, 205 e seg. - Adde *Archivio degli affari esteri di Francia - Fonds de Naples,* T. 122,123, 124.

(2) Bonaparte al Direttorio 19 febbraio 1797 in *Corresp. de Nap. I* (ed. imp.) II, 343 n. 1510.

con imperterrita fermezza, fu venerato dal mondo intero, ancor più che non fosse in Vaticano, tra le pompe tradizionali della sua Corte. La Toscana che avevagli dato un modesto asilo alla Certosa di Firenze, ebbe non pochi fastidi da questa *inaspettata ospitalità*, sebbene facesse *ogni sforzo per obbligare la Repubblica francese e i suoi agenti*, senza offendere *la religione e l'umanità*. (1) Ma anche la carità pei vinti è lusso negato ai deboli; i quali, comunque si regolino, stanno sempre in balìa de' prepotenti. Così, anche prima della guerra il Re di Sardegna, e quindi la Repubblica di Venezia avevan dovuto, per prudenza, nel 91 e nel 96 allontanare dalle loro terre i fratelli di Luigi XVI; e ne fece più d'una volta dura esperienza il Granduca Ferdinando III; il quale, seguendo i consigli del suo maggiordomo, il marchese Manfredini (singolarissimo tipo di gentiluomo filosofo settecentista) studiavasi di attenersi ad una rigorosa neutralità, e tra il '91 e il '92 aveva pur tentato di indurre i principali Stati italiani ad accordarsi con lui in simile dichiarazione politica. (2) Nell'ottobre del '93 fu costretto egli stesso a rinunciarvi dal ministro britannico Hervey, per paura che l'ammiraglio Hood gli bombardasse Livorno; ma appena potè, si rappacificò colla Repubblica francese, primo in ciò de' sovrani europei, il 9 febbraio 95. Il che non tolse che l'anno seguente il Bonaparte occupasse Livorno e quindi gl'Inglesi Portoferraio, in sul cominciare del '97; partiti i Francesi, nel '98 sbarcarono a Livorno i Napoletani; e men di sei mesi dopo tornarono i primi che, questa volta, non ostante l'invocata *fede nei trattati*, cacciarono via il Granduca, *democratizzando* l'intiera Toscana, al pari dell'antica repubblica di Lucca.

Tal premio riportarono le rette intenzioni di quel Principe, che, sebbene fratello dell'Imperatore, aveva voluto tenere una condotta politica indipendente, e soleva dire che *nato in Italia, formava una famiglia italiana e non apparteneva ad alcuna lega*. (3) La sua fortuna fu meno precipitosa, ma non diversa da quella del duca di Modena, che era intieramente infeudato all'Austria. Per contrario

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Minuta Fossombroni*, 22 maggio 1788 e *carteggio col Reinhard*. — Arch. segreto — Filza 1349, Pacco II.

(2) Reumont. *Manfredini und Carletti*. in *Hist. Zeitschrift* XXIV, 94, 99, e seg. — *F. Manfredini e la politica tosc.* in *Arch. stor. it.* (S. III) XXVI, 264.

(3) Lett. Fiaschi a D. Neri Corsini, 27 marzo 1796, in Gualterio. *Gli ult. rivolgim. it.*, Doc. I. 358 — e *Archivio di Firenze*, Fil. cit., Pacchi 3 e 8.

all'Infante di Parma, che era de' Borboni di Spagna, toccarono i benefizi della pace e dell'amicizia strette fra la sua casa e la Repubblica di Francia sin dal 22 di luglio del '95: laonde negl'innumerevoli negoziati, e disegni diplomatici di quei tempi, ad ogni tratto s'incontra il nome dell'avventurato Principotto, con varie proposte sia d'ingrandirgli il ducato, sia di assegnargli un più vasto dominio, ed è noto come per i patti di S. Idelfonso, del 1° ottobre 1800, confermati dai trattati del 9 febbraio e del 22 marzo 1801, costui fosse appunto creato e insediato Re d'Etruria.

VI.

Maggiore coscienza di sè, a paragone degli altri, avevano i governi di Genova e di Piemonte, ancorchè ambedue dovessero pur cedere alle violenze straniere. Bensì con un maggior sentimento della propria autonomia, vie più tenaci ed ardenti serbavano essi le vecchie gelosie e gli odii reciproci. Dappertutto veramente covavano sotto la cenere simili scintille; le quali già, per esempio, nella Toscana accasciata sotto il rugiadoso giogo d'un Cosimo III si erano sfogate in pettegolezzi letterari, e segnatamente nell'aspro assalto dato in nome di Siena all'Accademia della Crusca da Girolamo Gigli col suo arguto *vocabolario caterinianо* che fu abbruciato in Firenze per mano del boia; assai più recentemente, dopo che il decrepito Leone di San Marco ebbe (come allor si disse) *voltato pagina* e sostituito per un momento alla scritta evangelica il fatidico motto della rivoluzione francese, esse si manifestarono nelle città della Terraferma veneta che pretendevano sottrarsi alla secolare autorità della Dominante; e ad altri più gravi malumori ed attriti, e persino a scontri di bande irregolari, pur dettero origine nelle repubbliche italofrancesi e negli stati vicini; ma soltanto tra Genova ed il Piemonte divamparono in aperta guerra, nel giugno del 98, sotto gli occhi del comune oppressore, finchè a questo non piacque di spegnere col suo *quos ego* l'incendio da lui stesso occultamente attizzato.

Ormai da oltre un anno ambedue quegli stati erano in potestà dei Francesi; nè all'uno aveva giovato la neutralità più che all'altro la lega, in prima coll'Austria e coll'Inghilterra e in ultimo colla Francia stessa. L'aristocrazia di Genova, sebbene meno sfibrata della veneta, dovette piegare il collo ai soprusi sia della

flotta francese sia dell'anglospagnuola, le quali a vicenda, sin dal 93, spadroneggiavano nelle sue acque, come nei seguenti anni gli eserciti guerreggianti violarono senza ritegno i confini della Liguria; ed in qualche caso le toccò ben anco a pagare le spese delle angherie sofferte. Accusata e svillaneggiata da ambe le parti finì, nel 96, col darsi in braccio al Bonaparte, il quale usava con Genova le medesime arti che con Venezia; ma si contentò di farle mutare a forza la sua costituzione, nel 97, e di annetterla nove anni appresso alla Francia, in cui il Piemonte era stato già incorporato ufficialmente nel 1802.

Ma non facilmente si spezzano armatamano, senza profonde cause interne, i vincoli d'una comunione formata da secoli. Nè quella era la prima volta che la Casa di Savoia perdeva i suoi dominii, gradito campo di battaglia ai potentati europei. Valorosi e perseveranti, i suoi Principi li avevano sempre non solo ricuperati ma estesi e vi avevan posto radice, immedesimando la loro fortuna col bene dei sudditi e cimentando per essi in ogni frangente le sostanze, la corona e la vita. Gli ultimi rampolli del ramo primogenito, che furono Vittorio Amedeo III ed i suoi tre figli Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, non ebbero certo l'animo nè la mente d'un Emanuele Filiberto e nemmeno d'un Carlo Emanuele III; pur tuttavia non ignari delle tradizioni avite, ne serbarono, come poterono, il retaggio, in tempi calamitosi, per trasmetterlo ai più avventurosi successori. Il trattato di Valenciennes del 23 maggio del 1794, nel quale Vittorio Amedeo III (legatosi già l'anno innanzi anche coll'Inghilterra) pattuiva coll'Austria che le terre da conquistare a danno della Francia, quando non piacesse restituirle per danaro, si dividessero tra i due stati a parti uguali, e che quella spettante all'Austria si compensasse coi distretti separati dal Milanese nel 1748, fu da lui ratificato contro voglia; e solo perchè il Thugut, ministro cesareo, gli mise il coltello alla gola, minacciando di privarlo d'ogni aiuto. Ad ogni modo fu l'ultimo guizzo d'una delle due opposte tendenze per cui i signori di Savoia, custodi delle Alpi, volgevano gli sguardi or dalla parte d'Italia or da quella di Francia o della Svizzera. Vero è che a partire dal trattato di Lione del 1601 e dagli accordi di Brosolo del 1610, stretti fra Carlo Emanuele I ed Enrico IV sembrava predominante la prima, a cui s'informarono pure le due convenzioni di Torino del 1733 e del 1745, fra Carlo Emanuele III

e Luigi XV. Ma i disegni che l'istesso Carlo Emanuele I aveva proseguiti fino al 1599, e le sue rivendicazioni di Ginevra durate fino al 1603, non che le due invasioni austrosarde tentate con Carlo Emanuele III in Provenza nel 1707 e nel 1745, dimostrano che neanche la seconda non era del tutto abbandonata. Si fa carico dai più a Vittorio Amedeo III di non aver colto il destro dell'essersi rotta tra Francia ed Austria l'amicizia incominciata nel 1756, per cui finalmente lo Stato Subalpino ritrovavasi in condizione da potersi destreggiare, come in passato, tra i due potenti vicini; e gli si rimprovera di aver respinto tutte le profferte per l'acquisto di Milano od anche di Genova che la Francia non si stancò dal mettergli innanzi, mediante palesi e segreti negoziatori. Ma se è certo che la lega coll'Austria menò il Piemonte in rovina, non è punto provato che avrebbe ottenuto salvezza e incremento dall'alleanza colla Repubblica. La quale effettivamente fu conclusa, sebben tardi, dal successore di Vittorio Amedeo III, il pio e melanconico Carlo Emanuele IV, preliminarmente il 25 febbraio ed effettivamente, a più duri patti, il 5 aprile 1797, un anno dopo le sconfitte dategli dal Bonaparte e la tregua da lui dettata a Cherasco. Ma non ostante le altisonanti parole e il cambio convenuto segretamente dell'isola di Sardegna con un equivalente dominio di terraferma, era facile prevedere l'esito di quel trattato, che soltanto sei mesi dopo la sottoscrizione, venne ratificato dal Direttorio di Parigi, a prezzo di regali distribuiti per un valsente di 400 mila lire. « La Repubblica » scriveva il Bonaparte al suo Governo « è un gigante che stringe tra le braccia un pigmeo e lo soffoca, senza che ciò possa imputarlesi a delitto; è un effetto della somma loro diversità di complessione. » (1)

E così avvenne; ma non già, come affermava il Bonaparte medesimo, come cosa naturale e senza nessuna *infrazione alle convenienze;* anzi con sì patente slealtà che parve, pur in quei tempi, meravigliosa. Cadde e rinunziò forzatamente al trono Carlo Emanuele, nel dicembre del 99, pochi giorni prima del Re di Napoli, ma ben altrimenti, poichè non volle portar via, partendo, nè gioie, nè argenterie, nè denaro, e mostrò fino all'ultimo dignità e coscienza scrupolosa di sovrano. (2) Questo bensì ebbero di comune, che cacciati dalle

(1) *Corresp. de Nap.* I (ed imp.) III, n. 2259, p. 340.

(2) Claretta, *Una pag. di St. subalp.* in *Arch. stor. it.* (S. III) XVIII, 395 e seguenti.

armi repubblicane, trovarono asilo l'uno e l'altro nelle due provincie insulari che, sole d'Italia, avevano conservato le ultime reliquie delle assemblee politiche medievali; e dovettero ambedue inchinarsi dinanzi a quelle istituzioni, le quali se fossero dappertutto sopravvissute e fossero state alimentate collo stesso senno aristocratico e liberale che in Inghilterra, avrebbero forse risparmiato molti mali e recato ugualmente buoni frutti; ma, volte invece ad esclusivo profitto d'una casta, erano rimaste poco feconde; nè, per certi rispetti, s'avvantaggiavano gran fatto sopra l'assolutismo amministrativo invalso nella terraferma.

In conclusione nessun impulso d'amor patrio poteva attendersi dai governi della Penisola, i quali credevano di provvedere al loro utile particolare restando divisi e discordi; ma nemmeno poi avevano, per la massima parte, alcuna coscienza dei loro doveri; ed in ogni caso, per la loro debolezza, erano impotenti a resistere alle preponderanze o alle invasioni straniere.

Rimane da parlare delle condizioni dei popoli; nè parrà inopportuno che si assegni ad essi l'ultimo posto, dacchè non altro ne avevano nella vita italiana, avanti l'occupazione francese; dopo la quale le cose mutarono, almeno a parole; ma successe intanto come si vedrà, un nuovo e più sostanziale cambiamento nell'animo dei migliori cittadini d'Italia, fra i quali incominciò allora a diffondersi il desiderio d'una patria comune.

AUGUSTO FRANCHETTI.

IL *TABBÙTU*

(NOVELLA)

La casa di don Stellario Blanco era un arsenale. Egli e sua sorella donna Salvatrice si aggiravano come sperduti per quegli stanzoni mezzi affumicati, dalla volta ingombra di ragnateli, fra tutti quegli oggetti buttati lì alla rinfusa, coperti da due dita di polvere e che mandavano un tanfo di cose vecchie in fermentazione. Don Stellario e donna Salvatrice ne avevano pieno il naso e non ne provavano più nessun fastidio; ma chi entrava colà la prima volta si sentiva prendere da un soffoco alla gola e da nausee irresistibili.

— Come se volessero economizzare anche l'aria, che non costa nulla! — diceva mastro Croce Lopiro, il falegname di casa, allorchè il signor compare lo chiamava per rabberciare gli scuri di una finestra che cascavano a pezzi, o per appiccicare con due chiodi vecchi un resto di tavola fracida a un uscio che non si reggeva più.

— Che volete voi farne di tutti quei quattrini messi in serbo da cinquant'anni? Non potrete mica portarveli via nell'altro mondo!

Don Stellario rideva alle barzellette di suo compare, chiamato anche Noce-di-collo; ma donna Salvatrice, spettinata e con quei cenci stinti addosso che la facevano parere una mendicante, gli dava su la voce:

— Che quattrini m'andate fantasticando, mastro Croce benedetto! Volete attirarci addosso i ladri con le vostre stramberie?

— Pei ladri ci son quegli arnesi lì, - soggiungeva don Stellario.

Infatti in ogni stanza, agli angoli, si vedevano due o tre vecchi fucili carichi da anni, coperti di polvere anch'essi e arrugginiti; e quella bravata faceva sorridere mastro Croce, che conosceva bene il compare.

*
* *

Ogni sera, dopo l'Ave Maria, don Stellario si barricava in casa, come se da un momento all'altro s'attendesse un assalto; e nella nottata, ora che la vecchiaia gli dava sonni brevi e interrotti, si alzava da letto due o tre volte, per fare un giro per la casa, mezzo vestito, col lume in una mano e una pistola nell'altra, seguito da donna Salvatrice, che, saltata giù dal suo canile, s'era buttata su le spalle una mantellina di panno tutta tarlata, appena aveva sentito da la sua camera lo strascico delle ciabatte del fratello...

— Che è stato?

— Nulla. Torna a letto. Darò io un'occhiata.

Donna Salvatrice non gli dava retta e gli andava dietro, raggrinzita nella mantellina, seguendolo di stanza in stanza, girando attorno gli occhi sbarrati dalla paura dei ladri, raccogliendo nel passaggio un oggetto cascato per terra, spingendo più in là un sacco pieno di cose inservibili, una sedia che non stava ritta su i tre piedi rimastile.

— Lascia andare; non far rumore, — gli raccomandava don Stellario.

Poi scendevano in cantina, dove erano tre lunghe file di coppi pieni d'olio d'oliva, con la *morte* in mezzo, un coppo sepolto nel suolo, la bocca a fior di terra, caso mai uno di quegli altri crepasse e spandesse l'olio sul pavimento, così saldo e liscio che vi si camminava su a gran fatica, col pericolo di scivolare e di rompersi l'osso del collo.

Giravano attorno sospettosamente, con l'ansia di poter scoprire qualche cattivo arnese nascosto lì a fin d'aprire l'uscio di strada ai compagni, e salir su per assassinare i padroni nel letto e poi svaligiare la casa.

Di tanto in tanto un sorcio, grosso come un gatto, sguizzava lungo i muri, sparendo dentro qualcuno dei buchi delle rozze pareti umidicce, o saltava via via su pei coperchi di legno dei coppi, inseguito dal lume della candela che don Stellario levava in alto, per vedere.

Erano così abituati tutti e due a quelle fughe di sorci, quasi essi fossero degli animali domestici, che non se ne curavano punto. Solamente donna Salvatrice faceva un'attenta rassegna dei coperchi, sollevandoli per guardare dentro i coppi, se mai qualche topo maledetto cascato ed affogatosi nell'olio non tentasse di mandarne a male quattro o cinque quintali, e sarebbe stato un peccato mortale. Passavano nella dispensa, fra le botti, in mezzo a un'aria pregna di esalazioni di vino che davano il capogiro, ficcandosi tra i fusti e il muro, guardando in basso e in alto, portando via dei ragnateli ai gomiti e alla testa, fermandosi dinanzi ai caratelli prediletti, dov'era il vino vecchio che si vendeva più caro, tastando i cocchiumi, dando un'occhiata alla stoppa che stipava la fecciaia per accertarsi se gemesse qualche stilla di liquido, che sarebbe stato anche un peccato mortale.

E risalivano, contenti e soddisfatti, per visitare la cucina, le soffitte, ogni angolo dei ripostigli, minutamente, come avevano già visitato la stalla, il pollaio e il magazzino del grano.

— Nulla! Nulla! — diceva don Stellario.

— Per grazia della Madonna dalla Stella! — rispondeva donna Salvatrice. — Fammi lume e chiudi l'uscio.

Così evitava di accendere la candela in camera per ritrovare il suo giaciglio ch'ella aveva la faccia di chiamar letto; e don Stellario, tossendo, tornava a ficcarsi anche lui sotto le coperte del suo, che faceva il paio con quello della sorella.

Ogni notte così.

*
* *

Ma, all'alba, donna Salvatrice era in piedi e chiamava comare Stella, che abitava lì di faccia, perchè le desse una mano nelle faccende di casa. C'era sempre qualcosa da fare; ora mondare il grano da dare al mugnaio, ora impastare e infornare il pane, ora vagliare il frumento e metterlo nei cannicci, ora misurare le fave e i ceci da dividere coi mezzadri, secondo le stagioni: o preparare le botti per la prossima vendemmia, o salare le ulive, o far le vendite, all'ingrosso e al minuto, dell'olio e del vino, e fin degli ortaggi e delle frutta; talchè a volte l'anticamera pareva una bottega, una rivendita di commestibili, e la stanza ne aveva l'odore, che già da un pezzo s'era attaccato alle pareti.

— Qui non si perde nulla, — diceva comare Stella, piena d'ammirazione.

La poveretta lavorava tutta la giornata, come un facchino, per quel tozzo di pane duro e quella manciata di fave che donna Salvatrice le regalava ogni sera, all'Ave Maria, prima di chiuderle il portone alle spalle. E spesso don Stellario brontolava contro la sorella che, secondo lui, allargava troppo la mano.

— Non bastava quella mezza pagnotta?

Nei giorni che non andava in campagna a cavallo della sua vecchia asina spelata, per far una giratina pei poderi e dare una occhiata ai seminati, agli ulivi, alla vigna e a sorvegliare quei furfanti di mezzadri che badavano soltanto a derubarlo, don Stellario non mancava mai di ascoltare la santa messa, quella del rosario, una sua particolare devozione; come non mancava mai, andando alla chiesa, di dare une capatina nella bottega di compare Noce-di-collo, che trovavasi appunto nella via sulla cantonata della piazzetta di S. Maria dalla Stella, la parrocchia di don Stellario: per questo gli avevano messo quel nome al fonte battesimale.

La bottega di mastro Croce era un bugigattolo ingombro di legname di bassa qualità; egli non lavorava di fino, serviva soltanto i contadini, pei quali sbozzava aratri di forma primitiva, basti da muli per arare, collari di campanacci pei buoi, usci rozzi, madie e tavolini di abete con gambe tornite o no, secondo la richiesta.

Don Stellario, aspettando il segnale della campana, si divertiva a osservare il compare intento al suo lavoro e in maniche di camicia, con gli occhiali a capestro sul naso adunco.

— Buon giorno, compare.

— *Benedicite,* signor compare.

Mastro Noce-di-collo, che, lavorando, era di poche parole, appena reso il saluto, seguitava a piallare, a segare, o dar sodi colpi d'ascia con accompagnamento di hah! hah! hah! una specie di grugnito; e don Stellario, intanto, strizzando gli occhi, raggrinzando le labbra, a ognuno di quegli hah! dava una scossettina di testa, come se facesse uno sforzo anche lui per aiutarlo.

Negli intervalli, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso, o nel tempo che mastro Noce-di-collo assestava sul pancone un grosso pezzo di legname da squadrare, don Stellario gli domandava:

— Che c'è di nuovo, compare?

— Chi ha quattrini mangia, e chi non ne ha si gratta la pancia.

— Bella novità!

— La miglior novità, com'è vero Dio, sarebbe che io smettessi di rompermi le braccia con la pialla e con l'ascia e me ne venissi a casa vostra per mangiare e bere senza far nulla... Invece, vedete? ora mi tocca di adoprare la scure per isquadrare questo tronco qui... Hah! Hah! Hah!

I grugniti erano più forti, più staccati; e don Stellario, che non poteva fare a meno di dare una scossetta con tutta la persona, per quelle braccia che andavano in su e in giù in cadenza, doveva tirarsi indietro, verso l'uscio, per evitare le scheggie.

Pel solito, don Stellario incontrava lì qualche contadino intento a sorvegliare un lavoro ordinato; e allora attaccava discorso con questo intorno alle faccende campagnuole. Mastro Croce non apriva bocca; però se sentiva il compare pianger miseria per le tasse, per le cattive annate, pel commercio che andava male, gli diceva:

— Con che faccia vi lamentate, voi che avete i quattrini a staia?

— La solita canzone! — rispondeva quegli, un po' stizzito ora che non erano più a quattr'occhi.

E scappava per la messa.

*
* *

Ma una mattina don Stellario trovò mastro Noce-di-collo fuor della grazia di Dio. Sbraitava sull'uscio della bottega, fra un gruppo di comari e di contadini, che ridevano davanti a una cassa da morto messa quasi a traverso la soglia.

— Che me ne farò? Corpo!... Sangue!...

— State zitto!... Non bestemmiate! — gli diceva una vecchia, segnandosi.

— Levatevi tutti di torno!... Sangue!... Corpo!... o ve la sbatacchio su la testa!

E come vide accostarsi il compare, si volse a lui:

— Ecco le belle azioni dei galantuomini!

Era una cosa non mai vista una cassa da morto nella bottega di mastro Croce. Ma la notte avanti erano andati a svegliarlo

per commissione di quel ladro di don Pietro Nigido Ciuco-vestito — gliel'avevano appiccato bene il soprannome! — Gli moriva il figliuolo; presto, una cassa! — E aveva lavorato tutta la nottata, sciupando quattro tavole da cinque bolli che erano una bellezza...

— Ebbene?

— Ebbene, ora che il malato non muore più, Ciuco-vestito risponde che non sa che farsene del *tabbùtu*. Vendetela a un altro, mastro Croce — A chi debbo venderlo?... Lo farò citare dal pretore! Darò ricorso in tribunale, se non mi fanno giustizia. Quattro tavole da cinque bolli!... E una nottata di lavoro!

— O che non morrà più nessuno? — rispose don Stellario, ridendo.

— Chi volete che lo prenda? È fatto su misura. Ladro! Ladro! — tornava a sbraitare colui.

E dava dei calci alla cassa, che risonava cupamente.

— Non la sfasciate intanto, — soggiunge don Stellario.

Ma il falegname, continuando a dar calci per traverso l'aveva già fatta ruzzolare dentro la bottega.

— Solida! — osservò don Stellario. — E col coperchio a baule!

— L'ha voluta così, per farmi lavorare di più. Ladro! Ladro!... Commetterò un eccesso! Ci metterò dentro lui, Ciuco-vestito com'è!

— Non urlate! Può darsi che ve la paghi.

— Se ha detto di no!... Vendetela a un altro!... A chi debbo venderla?... E poi, lo sapete meglio di me, questi son lavori che si pagano a merito. Ladro d'un Ciuco-vestito!

— Chetatevi, compare, chetatevi! Parlerò io con don Pietro. Su, venite a sentire la santa messa con me!

Giusto! Il momento era quello per sentire la santa messa!

*
* *

Da allora in poi, tutte le volte che don Stellario dava una capatina da mastro Croce, spingeva gli occhi in alto, verso la catasta del legname dove quello aveva buttata la cassa da morto.

— Sempre lì quel *tabbùtu!*

Nè poteva tenersi dal ridere alla spallucciata rabbiosa con cui il compare gli rispondeva.

E guardava, guardava lassù, mentre il falegname seguitava a

piallare o a dare colpi d'ascia coi soliti hah! hah! hah! Gli frullava pel capo una idea.

— Se l'avesse comprata lui, a buon mercato! Sarebbe stato un bel risparmio.

Ma non ne diceva nulla a mastro Noce-di-collo, per lasciar passare del tempo, e farlo convincere che gli conveniva disfarsene anche a metà del costo... Tanto, non la voleva nessuno!

Ne aveva parlato a sua sorella, per ridere del caso del compare.

— Oh! una bella cassa! Solida, col coperchio a baule! Non ci volevano meno di cinquanta franchi per averne una simile fatta a posta, in caso di morte. I falegnami abusano dell'urgenza in quelle tristi circostanze: sono occasioni che càpitan di rado, e bisogna piegar la testa alle loro pretese.

Ne ragionava a tavola, in quei brevi momenti in cui mandavano giù un boccone: un po' di minestra di verdura e quattro olive salate, che donna Salvatrice masticava spesso in piedi, per accorrere nell'anticamera a misurare, colle sue mani, il vino a qualche vicina venuta a comprarne un litro.

— Oggi, ventiquattro tarì, di quello mezzo guasto. Se non si dà via presto, si farà aceto, — brontolava donna Salvatrice.

— Cola Nasca ne voleva un carico.

— E un tumulo di fave; sei tarì.

— Meglio che niente! I tempi son cattivi!

La sera, prima d'andare a letto, contavano il denaro e lo riponevano qua e là, dentro una calza vecchia, in fondo a un cassettone, tra un pezzo di tela, in una cappelliera di cartone sfasciata e nascosta in un angolo ingombro, in un sacco di noci dove mettevano per segnale un pezzettino di carta. Così i ladri, se fossero venuti, non avrebbero portato via ogni cosa.

Ma il vero morto trovavasi in cantina, sotto terra, tutto in pezzi da dodici tarì d'argento, come essi continuavano a chiamare anche i pezzi da cinque lire; e, accanto, dentro un barattolo di terra cotta, le monete *dagli occhi rossi*, quelle d'oro.

Di tratto in tratto, don Stellario dissepelliva il morto per accertarsi che trovavasi ancora lì, o per aggiungervi un'altra manciata di monete *dagli occhi rossi*, o un sacchetto di quelle di argento.

— Venti sacchetti!

— Sì, venti, — ripeteva donna Salvatrice.

E quando veniva Cola Nasca a prendere il solito carico di vino, e picchiando col piede il terreno, diceva per chiasso: — Il morto è quì! — donna Salvatrice trasaliva, quantunque il morto non fosse proprio lì, ma sotto la botte della Madonna, in fondo alla dispensa.

— Che quel pezzo d'ubbriacone si fosse accorto di qualche cosa?

E una notte d'inverno, che pioveva a dirotto, mutarono il posto. Don Stellario aveva scavato un'altra buca dietro la botte di S. Francesco. (Ogni botte portava il nome del santo la cui immagine benedetta vedevasi appiccicata su le doghe, sopra il cocchiume, per garentire il vino dal guastarsi). E donna Salvatrice aveva aiutato il fratello a cavar la terra e a riporre la gran brocca di terra cotta, dal tappo di sughero, che conteneva i sacchetti delle monete d'argento, e l'altro barattolo con quelle *dagli occhi rossi;* una fatica addirittura. Ma ora potevano dormir sicuri: il terreno era stato battuto: vi avevano sparso sopra un mucchio di sassi e d'immondezza, da far sparire ogni traccia. Pareva che sassi e immondezza si trovassero colà da cento anni!

*
* *

— Sempre lì quel *tabbùtu!* Eh?

— Aspetto che il Ciuco-vestito crepi! Dovrà servire per lui, o non c'è Dio lassù.

Mastro Noce-di-collo non poteva sentirne parlare.

— Dovreste sfasciarlo e servirvi delle tavole.

— E la fatica? Chi me la paga?

— Terrete sempre lì quella *jettatura?*

— O prendetela voi! — rispose mastro Croce stizzito.

— Io?

— Dunque perchè tormentarmi, caro compare?

Don Stellario non gli aveva detto nulla neppur quella volta, visto che il compare accennava di cascarci da sè nell'idea che frullava più di prima dentro la testa di lui.

— Se mastro Noce-di-collo gli avesse ceduto quella cassa per una quindicina di lire... Sarebbe stato un bell'affare, anche per costui.

Oramai la cassa gli faceva gola; e per ciò don Stellario veniva più spesso a fare una visitina al compare, anche senza il pre-

testo d'andare alla messa del rosario. Anzi, da qualche settimana, si accostava alla bottega con un po' d'ansietà; temeva che qualcuno non fosse più lesto di lui. Sentendo parlare di un ammalato in fin di vita,

— Sta a vedere, — pensava, — che la cassa servirà per questo minchione!

E si decise la mattina in cui trovò mastro Noce-di-collo che bestemmiava peggio d'un turco.

— Accadono tutte a me! Una bella occasione di dar via quel *tabbùtu* del diavolo!... Ed è riuscito troppo stretto pel gran pancione del notaio Tirella!...

— Andiamo, — disse don Stellario. — Se sarete ragionevole, la prenderò io.

— Voi? Che ve ne fate?

— Dieci lire!

Mastro Croce gli diè un'occhiataccia.

— Dieci lire!... Tanto di guadagnato per voi. Non siamo compari per nulla, — soggiunge ridendo.

Mastro Croce mugolava delle bestemmie:

— C'è il *San-Giovanni* di mezzo!... Se no, ve la darei io la risposta, compare!

— Quindici; e facciamola finita.

— Neppure il costo delle tavole! Quattro tavole di abete, da cinque bolli; volete sentirla?

— Quindici e una bottiglia di vino! La porterete a casa domani mattina. È per rendervi un servizio.

Mastro Croce tenne duro.

Due giorni dopo, don Stellario tornò all'assalto.

— Siete ancora ostinato? Quindici lire e una bottiglia di vino.

— Le do fuoco piuttosto.

— È per rendervi un servizio! Dovreste persuadervene.

Anche quella volta il povero mastro Croce tenne duro. Ma don Stellario non si diè per vinto. E la spuntò il giorno che il falegname non sapeva dove dare il capo per pagare la pigione della bottega.

— Venti lire, compare, — gli disse in tono di preghiera. — Le tavole mi costano di più!

— Quindici!

— Levate via anche il vino?

— E una bottiglia di vino, poichè mi scappò detto!

Era proprio regalata!

All'alba del giorno appresso don Stellario, che si era levato di buon'ora, andò lui stesso ad aprire il portone, sentendo il picchio del compare che recava la cassa da morto.

— Portatela su, nel camerone.

Donna Salvatrice strabiliò e si fece più volte il segno della croce, vedendo entrare in casa quell'arnese di cui suo fratello le aveva parlato più volte, senza mai comunicarle l'intenzione che aveva.

— Che volete farne? Madonna dalla Stella!

— Zitta; è un bell'affare! — le sussurrò all'orecchio il fratello. — Quindici lire e una bottiglia di vino... Bada, di quello guasto, — soggiunse, abbassando ancora la voce.

— Ah! compare! Mi levate di tasca per lo meno dieci lire! — disse mastro Noce-di-collo, prendendo danaro e bottiglia. — Lo berrò alla vostra salute!

Ma a desinare, quando si provò a bere e fece boccaccie a quel sapore d'aceto:

— Accidenti, compare ladro! — egli esclamò, versando il resto per terra.

*
* *

— Che ne faremo? — ripeteva donna Salvatrice nei primi giorni, imbroncita contro il fratello perchè le aveva portato in casa quel mal augurio.

— Servirà, fra cent'anni, per me o per te.

Don Stellario glielo diceva tranquillamente, riflettendo, senza malizia, che sua sorella aveva cinque anni più di lui. Gli pareva naturale che, nata prima, dovesse anche morire prima. E, per confortarla, aggiungeva:

— Intanto, è una cassa come un'altra; può servire.

La verità era che a nessuno dei due, benchè oltre la sessantina, passava pel capo che un giorno dovessero andarsene via, al camposanto, e lasciare la cantina con l'olio, la dispensa con le botti del vino, il magazzino coi cannicci ricolmi di grano e il morto sotterrato dietro la botte di San Francesco. Avevano una salute di ferro, non erano mai stati gravemente ammalati, e si sentivano così attaccati a tutta quella roba ammassata in casa a prezzo di tante privazioni e di tanti stenti da non poter pensare che, finalmente, una volta avrebbero dovuto distaccarsene e la-

sciare, per forza, ogni cosa a quei due parenti lontani che ora essi non volevano neppure sentir nominare.

— È una cassa come un'altra! Vuoi capirlo?

E parve anche a donna Salvatrice una buona ragione. Così, un giorno, non sapendo dove riporre le filze di fichi secchi portate dai mezzadri, ella disse:

— Le riporremo là.

Don Stellario gliele porgeva ad una ad una, osservandole, dando il suo parere intorno alla qualità dei fichi di quell'anno che gli sembrava molto mediocre. Poi le coprì accuratamente di nepitella e rosmarino perchè non s'intignassero, come l'altra volta. E la cassa, piena zeppa, rimase socchiusa, quantunque avesse il coperchio rotondeggiante, da baule.

— Solida! — conchiuse don Stellario, applaudendosi nuovamente dell'acquisto, dopo aver picchiato sul coperchio con le mani.

Però, da qualche tempo, quando egli e la sorella andavano in giro, la notte, per la solita ispezione, passando davanti a quella cassa, che dava subito nell'occhio pel colore dell'abete nuovo, in mezzo agli altri mucchi di arnesi diversi, già scuriti dal tempo e dalla polvere, provavano tutti e due un sensolino di freddo alla schiena.

— Ah, don Stellario! — borbottava la sorella. — Dite quello che voi volete, ma questa cassaccia mi pare il mal augurio di casa nostra!

Gli dava del voi per rispetto, perchè era un uomo.

— Sciocca! — egli rispondeva. — Sciocca!... Sono sei mesi che essa è lì. Dov'è il mal augurio?

E faceva la voce brusca, per celare la cattiva impressione che, con suo gran dispetto, cominciava a provarne anche lui.

Mastro Noce-di-collo, che non poteva perdonargli la bottiglia di vino inacetito e aveva la celia brutale, tutte le volte che il compare, andando alla messa del rosario, si fermava per salutarlo, dopo il « *benedicite*, signor compare » gli ricantava sempre una canzone:

— Ce n'avete ancora di quel moscadello?

E siccome Don Stellario si metteva a ridere, aggiungeva subito:

— Faceste come i giudei con Gesù Cristo: mi deste il fiele delle quindici lire e l'aceto per giunta. Ma non c'è Dio lassù, se

dentro quel *tabbùtu* rubato non vi ci riporrò io, con queste mie mani!

Da principio, don Stellario rideva sinceramente alle cattive parole del compare; non era una femminuccia da credere al mal augurio; e poi, poverino, bisognava lasciarlo sfogare. Si riprendeva la cassa, forse? E ridendo, gli rispondeva:

— Ci pensate ancora? Acqua passata non macina più!

Ora però che provava anche lui, ogni notte, quel sensolino di freddo alla schiena vedendo la cassa stesa lì, nel camerone, col coperchio socchiuso, quasi non fosse ripiena di fichi e attendesse lì dentro qualcuno, don Stellario rideva agro: e una mattina, appena il compare cominciò la sua trista celia, egli lo interruppe:

— Volete finirla, compare Noce-di-collo? Dovreste anzi ringraziarmi!

E gli voltò le spalle, mentre colui gli brontolava dietro:

— Anche ringraziarvi?

Il resto non lo sentì, e fu meglio. Ma, da quel giorno in poi, non mise più piede nella bottega del compare.

*
* *

Non gli valse a nulla. Egli andava notando un che di debolezza alle gambe nel montar le scale di casa, un po' di affanno ai polmoni quando giungeva lassù al pianerottolo, come se i gradini si fossero raddoppiati. Ed eran più di sessant'anni che li rifaceva una diecina di volte al giorno, fino a una settimana fa, senza ombra di affaticamento...

— Che significa? E, la mattina, perchè provo una specie di confusione nella mente con quell'accapacciatura allo svegliarmi che dura fino a tardi?

Alzava le spalle, non voleva pensarci; intanto guardava con un po' d'invidia sua sorella che pareva fatta di acciaio, e si levava sempre prima dell'alba, e non stava un minuto con le mani in mano, e andava su e giù in cantina, nella dispensa, nel magazzino del grano, senza mai riposarsi, come se non le pesassero addosso cinque anni più che a lui.

No, non voleva pensarci!

E poichè da un pezzo non andava in campagna, una mat-

tina, anche per svagarsi, mise all'asina la vecchia sella sdrucita con le staffe e il posolino che si reggevano a furia di spago, e partì per la Balata, benchè minacciasse di piovere e sua sorella gli dicesse:

— Dove volete andare, con questo tempaccio?

A mezza strada, cominciò a piovigginare. Don Stellario buttatosi su le spalle il ferraiuolo, si alzò il cappuccio e tentò, a colpi di pungolo, di far allungare il passo all'asina più vecchia di lui, che metteva un piede davanti all'altro con gran flemma, e scoteva le orecchie a quelle insolite trafitture, senza mai persuadersi di andare più lesta, quasi intendesse rimproverargli la biada che non le dava. Poi, un lampo, un tuono, e le cataratte del cielo si apersero.

Don Stellario cercava di ripararsi alla meglio, con quel ferraiuolo stravecchio e rapato che assorbiva l'acqua senza perderne nemmeno una goccia; e spiava torno torno la campagna ,per iscoprire una casupola dove ripararsi, pentito di non aver dato retta alla sorella e d'essersi avventurato così alla sbadata.

— Non sarebbe meglio tornare addietro? Con questa lumaca, arriverò morto alla Balata!

Ma dovè combattere un pezzetto prima che l'asina, sbalordita da quel diluvio, si persuadesse di voltare.

Un disastro!

Appena giunto a casa, egli dovette mettersi a letto; e non valsero a riscaldarlo nè il bicchiere di vino bevuto, nè la scottatura di tiglio preparatagli da la sorella, che non cessava di ripetergli:

— Dovevate darmi retta!

— Che cosa conchiudi col brontolare così? — rispose all'ultimo don Stellario, molto seccato.

Gli passava e ripassava davanti gli occhi la cassa da morto, e gli zufolavano dentro gli orecchi le male parole di mastro Noce-di-collo:

— Dovrò mettervici io, con queste mie mani, dentro il *tabbùtu* rubato.

E batteva i denti, non per la febbre soltanto.

*
* *

Donna Salvatrice, vedendo che suo fratello, da due giorni, peggiorava e che le sue scottature non gli profittavano punto, una

mattina cominciò a domandarsi se non era giusto, anche per gli occhi della gente, di chiamare un dottore.

— Non gioverà, forse, e sarà una spesa!... Ma!... Anche per sapermi regolare! — finì col dirsi, tristemente, pensando che sarebbe rimasta sola sola, se il suo povero fratello avesse avuta una disgrazia.

— Come ti senti? Debbo mandare a chiamare il medico?

— Sei matta? — strillò don Stellario sbarrando tanto d'occhi, quasi avesse sentito dirsi: È finita per te!

E con uno sforzo si rizzò sul letto. Ma la tosse lo costrinse a buttarsi giù.

Era estenuato, con un febbrone da cavallo; pure non voleva nè medici, nè medicine!

— Un'infreddatura; non si trattava d'altro. Le sottature di tiglio sarebbero bastate. Dovevano sprecar quattrini pel dottore e pel farmacista? Impostori! Intrugli! Intrugli! Impostori!... Non senti? Hanno picchiato. Vogliono forse del vino.

Di tratto in tratto venivano gli avventori consueti, e donna Salvatrice accorreva; e tornando presso il letto dell'ammalato, vi portava l'odor del vino mesciuto allora allora:

— Quattro soldi. Era comare Pina, la mineola. Oggi se n'è venduto sette lire sole, di quello della botte della Madonna.

— Ne rimangono ancora sei salme! Cola Nasca non si è fatto vedere più?

— Te l'ho detto: vuol pagarlo a tre lire il barile. Il prezzo è calato, pretende.

— A dieci lire! Non lasciarti infinocchiare.

— Tu bada a guarire, e la Madonna t'aiuti! — ripeteva donna Salvatrice, tutte le volte ch'egli entrava a ragionare degli interessi di casa.

Intanto perdeva, di giorno in giorno, la fede nella guarigione augurata al malato, e lo osservava da piè del letto, scuotendo il capo quando don Stellario non poteva vederla.

— Poverino!... Si è attirata addosso la jettatura con le sue proprie mani, comprando quella maledetta cassa da morto, come se il cuore gli avesse predetto: dovrà servire per te!

E attraversando il camerone, nel passare davanti la cassa, donna Salvatrice, con le lagrime agli occhi, levava via ogni volta due, tre filze di fichi secchi, che riponeva in un armadio.

— Bisognava sbarazzarla, pur troppo!

Ma non ne fiatava, per non spaventare il fratello.

— Insomma, dovrà morire senza medico e senza confessore? — le disse una mattina comare Stella, tirandola da parte.

— Non vuole! Non vuole!

— Almeno il confessore! — soggiunse comare Stella.

*
* *

Vedendo entrare il prete in camera col pretesto d'una visita, l'ammalato si perdette d'animo tutt'a un tratto.

— Don Stellario, ero venuto per saggiare una partita di vino, e saputo che stavate a letto... Cosa da nulla! Coraggio!

— È inutile cercar d'ingannarmi! — biascicò don Stellario, con flebilissima voce. Poi rivolto alla sorella:

— Tu pensa a sbarazzare la cassa! — mormorò.

E fissava il prete paurosamente:

— Dunque non c'è più speranza per me?

— Le cose di Dio, se voi voleste farle, sono la vera medicina!... Non siamo al caso, no; non c'è pericolo per ora; ma!...

— Capisco, capisco!

E parve rassegnarsi.

Appena il prete avvertì donna Salvatrice che egli sarebbe tornato poco dopo col viatico e l'estrema unzione, per la camera del malato ci fu un gran tramenio. Le due donne volevano dare un po' d'assetto a quel canile, spazzare, spolverare per ricevere degnamente Gesù sagramentato; e don Stellario le seguiva con lo sguardo sbalordito. Gli sembrava che spogliassero la camera anticipatamente, vedendo portar via tutti gli oggetti ammonticchiati su per le seggiole e sul tavolino dove bisognava apparecchiare la credenza coi candelabri e le candele di cera.

Comare Stella bruciò anche due pallottoline di zucchero per smorzare il tanfo che c'era.

— Signore Dio! Con tante ricchezze! Una camera che pare un porcile! — ella diceva da sè da sè.

— Salvatrice! — chiamò il malato.

Gli si accostò presso il viso, per risparmiargli di affaticarsi con alzar la voce:

— La cassa... non occorre farla ricoprire... spesa perduta!... Hai capito?

— Che cassa e non cassa! — ella esclamò. — Tu starai bene. Ho mandato ad accendere una torcia alla Madonna dalla Stella! Ti farà il miracolo!

Non era vero della torcia; ma quella pietosa bugia fu un buon prognostico.

Allorchè don Stellario si sentì, come diceva, proprio ritornato dall'altro mondo e mise i piedi a terra, la prima cosa di cui domandò la sorella fu appunto di quella torcia.

— S'era consumata tutta?

E sentito com'era andata la cosa, se ne rallegrò assai.

— Se ero destinato a morire, sarei morto lo stesso!

Il giorno che potè uscir di camera e muoversi per la casa, volle vedere, innanzi tutto, il *tabbùtu*, che si trovava appunto a bocca spalancata, come lo aveva lasciato donna Salvatrice nella fretta di sgombrarlo dai fichi secchi.

Don Stellario gli fece tanto di corna, e disse:

— Ora ci rimetteremo i fichi.

La prima volta che fu in grado d'andare a messa, passando con gran soddisfazione davanti la bottega di mastro Noce-di-collo, si fermò sulla soglia:

— Salute, compare!

— Oh! oh, chi si vede! *Benedicite*, signor compare! Ci avete dunque la ricetta di Paolo Maura, come dicono quelli di Mineo?

— Quale ricetta?

Mastro Croce lasciò di piallare, si cavò gli occhiali, tirò su una presa di tabacco e, restando presso il pancone, riprese:

— Ascoltate bene. Paolo Maura, il poeta, aveva un compare: mettiamo che il compare foste voi. Questi, una volta, come voi, cadde ammalato. Paolo Maura andò a visitarlo...

— Voi però, da me non ci siete venuto, compare! — lo interruppe don Stellario.

— Ho avuto torto. Dunque il poeta andò a visitarlo...

— L'abbiamo inteso!

— E gli disse: Compare, ecco qui un polizzino miracoloso e pel quale non occorrono medicine. — Quell'amico — soggiunse Mastro Croce, cambiando tono, — era più tirchio di voi, e aveva un moscadello meglio del vostro, ma se lo teneva per sè. E ritorno al poeta. — Non occorrono medicine; basta tenerlo sotto il guanciale! Ma guai a leggerlo prima di essere del tutto guarito!

Ammazza, caro compare! — E fu così. Guarito, colui pensò subito di vedere che cosa contenesse quel polizzino. Indovinate che c'era scritto! Indovinate! C'era scritto: Allegro, signor compare! Le persone cattive non muoiono mai! Ah! ah! ah!

— Avevo giurato di non tornarci più qui!... Ben mi sta! — brontolò don Stellario voltando i tacchi.

Quella conchiusione non se l'aspettava.

*
* *

Scampato così dall'orlo della sepoltura, egli era diventato più vivace, e spesso scherzava intorno alla cassa da morto, che gli pareva avesse anzi portato buona fortuna alla sua casa.

Quell'anno infatti il raccolto fu eccellente. I coppi dell'olio straboccavano: i recipienti del vino pure, e fino all'ultimo caratello; tanto, che era occorso comprare un'altra botte, di seconda mano, non volendo spander il mosto per le vie. I cannicci di grano poi, minacciavano di scoppiare nel magazzino: le fave, i ceci, le carrubbe stavano lì ammonticchiate negli angoli, in mezzo, da per tutto, e non si poteva fare un passo senza calpestare la bella grazia di Dio!

— Hai visto, sciocca? Hai visto? — diceva alla sorella che si mostrava di tutt'altro umore.

— La cassa è dunque destinata per me! — pensava spesso donna Salvatrice.

Talvolta pareva, sto per dire, che volesse prendersela col Santissimo Salvatore e con la Madonna dalla Stella, perchè non avevano lasciato correre, quando suo fratello, arrivato proprio all'orlo della sepoltura, col viatico e l'estrema unzione, s'era bell'e rassegnato a morire. Ma questi cattivi pensieri le passavano per la mente qnasi senza ch' ella ne avesse piena coscienza. Più invecchiava, e più s'aggrappava alla vita; e più le veniva in uggia quella cassaccia ripiena di fichi secchi, distesa lì, nel camerone; proprio un ingombro!

— Portiamola in soffitta, — disse una volta al fratello.

— Sì, perchè i topi si rosichino cassa e fichi! — rispose don Stellario.

Oramai si era fissata di non volerla più lì; e, quando capitava, tornava a insistere:

— Portiamola in soffitta; impiccia troppo.

— O se qui ci si può tirar di scherma! — replicava suo fratello

che non capiva nulla di quella insistenza, a suo modo di vedere, irragionevole.

E la picca lo faceva spropositare, perchè nel camerone c' era affastellata tanta e tanta roba, che bisognava badarci bene, attraversandolo, se uno non voleva spezzarsi una gamba.

Donna Salvatrice però fu più piccosa.

Approfittando d'una gita di lui in campagna, vuotò in fretta la cassa (aveva ribrezzo fino a toccarla!) e chiamò comare Stella perchè le desse una mano.

— Qui ci vorrebbe un uomo.

— È leggiera! Su, su!

Arrivarono in soffitta, dopo una ventina di fermate e di rifiatate, grondanti tutte e due di sudore, ansimanti, stracche morte.

Donna Salvatrice, bevuto un po' di vino, ne diede un dito anche a comare Stella; e questa generosità alla poveraccia parve un portento.

— Ah!

La sorella di don Stellario si era sentita allargare il petto, non vedendo più nel camerone quella cassaccia del mal augurio; come se ora, portato via il *tabbùtu*, ella non dovesse più morire, mai più!

— Addio fichi! — esclamò malinconicamente don Stellario quando se n' accorse, appena tornato.

*
* *

In che modo avere dei tristi pensieri con tutto quel via vai di gente, da una settimana, per la vendita all'ingrosso del vino, dei grani e del sommacco? E con tutti quei quattrini bianchi, dagli occhi rossi, che loro piovevano in casa da mattina a sera, da non dar neppure il tempo di contarli, metterli dentro i sacchetti e nasconderli qua e là, con i pezzetti di carta per segno, prima di seppellirli insieme con gli altri, nella buca dietro la botte di San Francesco?

Cola Nasca andava e veniva col carro carico di barili; e i venditori di sale d'Augusta, spacciata la merce per le vie del paese, affluivano lì, a insaccare il grano, ingombrando il vicolo con le loro salmerie di muli, urlando, bestemmiando, mentre don Stellario sorvegliava il misuratore, e donna Salvatrice e comare Stella, con le granate, s'affaticavano attorno perchè non andasse perduto neanche un chicco di farro o di grano marzuolo.

Il giorno che Cola Nasca venne con quattro carri per vuotare appunto, in una sola volta, la botte di San Francesco, donna Salvatrice aveva dovuto stare nella dispensa dall'alba fino a mezzogiorno, seduta in un canto presso la botte, con la tacca in una mano e il coltellino da due soldi, dal manico di ferro, nell'altra, per non farsi rubare nel conto da quell'imbroglione. A ogni sedici mezzine spillate, ella faceva un'incisione sul pezzetto di ferula lisciato e diviso in due, perchè poi il Nasca prendesse la sua metà. Così non potevano sbagliare.

Don Stellario appariva, di tanto in tanto, tutto impolverato e domandava:

— A che punto siamo?

— Otto salme! Dieci salme!

— Lassù abbiamo quasi finito. Rimangono i ceci a insaccare... Ah! Madonna dalla Stella!

Egli aveva vista donna Salvatrice impallidire, stralunare gli occhi e piegare il capo da un lato. Sarebbe cascata dalla seggiola se Cola Nasca non l'avesse sorretta, gridando:

— Signora! Signora!...

— Non è nulla! Non è nulla!... Una mancanza per debolezza!... Tappa il cocchiume, Cola; tappa! Salvatrice! Sorella mia!

Le strofinava le mani e le tempia per farla rinvenire, chiamandola, scotendole ora un braccio ora l'altro.

— Non è nulla!... Salvatrice!... Tappa il cocchiume, Cola!

La vecchia, diventata bianca come un cencio lavato, non rinveniva intanto, non dava segno di vita.

— Portiamola via di qui! — disse il Nasca. — Sarà stato l'effetto dell'odore del vino. Povera signora!

*
* *

Invece le era scoppiata un'arteria, che non le aveva dato nemmeno il tempo di dire: Gesù! Maria!

Don Stellario aggiravasi per le stanze, dandosi dei pugni su la testa, non sapendo persuadersi di quella gran disgrazia piombatagli addosso all'improvviso. E non voleva neppure affacciarsi nella camera della morta, quasi per seguitare a credere che sua sorella vivesse tuttavia.

Pure, a sera inoltrata, si ricordò della cassa che bisognava votare; e salì in soffitta, solo, con un lumicino che pareva facesse più buio.

— Ah! Ah, povera sorella mia!... Era destinata per te!

E a ogni filza di fichi secchi che metteva dentro il sacco portato seco a posta, ripeteva quella nènia, scotendo il capo, senza una lagrima, con un tono di voce che pareva una canzonatura, e non era.

— Ah! Ah, povera sorella mia!

La mattina, allorchè comare Stella venne a dirgli in camera, tutta atterrita: — Non c'entra! Don Stellario, a primo colpo, non capì; e le spalancò in viso gli occhi stralunati, senza muoversi dalla seggiola, con le mani sui ginocchi.

— Sissignore! Non c'entra! — ripetè singhiozzando la donna...

Don Stellario scattò.

— Non c'entra?... Bestia!... In quella cassa?

Gli pareva un'enormità. E agitandole le mani convulse davanti il viso:

— Bestia!... In quella cassa? — le ripeteva.

— L'ha detto il becchino.

Non ci mancava altro!

— È mai possibile?... In quella cassa?...

— È un po' stretta e corta, signore mio!

— Tu sei più bestia di tutti! — urlò don Stellario al becchino.

Tremava da capo a piedi, diventato di bragia dalla rabbia.

— Te l'ha detto mastro Noce-di-collo, eh? Lèvati di torno!... Bestia! C'entreresti anche te!... Bestia! Bestione!...

E si slanciò, spinto dal furore.

Per un istante esitò di fronte al cadavere che non poteva entrare nella cassa; poi, cominciò a calcarlo con gran cautela, come per non fargli male:

— Benedetta da Dio! Benedetta da Dio! — balbettava. — Ma devi entrarci, sorella mia!... Devi entrarci!

Calcava, calcava, abbassando il coperchio, per prova.

— Benedetta da Dio!... Devi entrarci!... Ecco!... Ecco, bestione! — esclamò rivolto al becchino — Benedetta da Dio!... *Requiemeterna!*

E, data una girata alla chiave della serratura, si buttò ginocchioni davanti la cassa:

— *Requiemeterna!*

LUIGI CAPUANA.

L' ULTIMA CRITICA DI AUSONIO FRANCHI [1]

Nel 1854 gl' Italiani che dalle provincie occupate dall'Austria o rette dai principi suoi dipendenti, si recavano in Piemonte, vi trovavano una patria, ove fiorivano tutte le libertà e fra esse, la più nobile, quella del pensiero.

Si discuteva di politica e di religione senza reticenze e senza pastoje. Uomini insigni, venuti da varie parti d' Italia, illustravano la scienza, e la filosofia non era estranea ai problemi che si agitavano fra loro, e si risolvevano con piena indipendenza.

La stampa riproduceva nei periodici e nei libri il carattere di questa vita spirituale, di cui Torino era il centro, che si insinuava segretamente in altre parti d' Italia e attirava lo sguardo e il plauso dei forestieri. Era l'emancipazione intellettuale, che assicurava al Piemonte l'emancipazione politica e preparava quella della nazione.

I.

Un periodico, fra gli altri, si distingueva nella lotta contro ogni tentativo di reazione e in favore del pieno sviluppo di ogni libertà: la *Ragione*, rivista settimanale filosofica, diretta da Ausonio Franchi ossia Cristoforo Bonavino. Essa non si lasciava sfuggire alcuna occasione per assalire il dogmatismo teologico; nella guerra a oltranza, che gli aveva dichiarata, non conosceva misura e, non contenta di colpire gli abusi dell'autorità religiosa, ne scuoteva i fondamenti.

(1) Milano, G. Palma, 1889.

Essa risentiva visibilmente lo stato d'animo e il fuoco del suo direttore, il quale, già sacerdote e tutt'insieme amante della libertà e della patria, unendo in una comune avversione il dispotismo politico e il religioso, anzi attribuendo il primo al secondo, come a sua fonte primaria, si era staccato dalla Chiesa e avea sposato gli odii e gli amori dei rivoluzionarii.

La *Ragione*, del resto, era bensì l'organo periodico del suo pensiero, ma le sue dottrine e i suoi intendimenti, avevano ricevuto una espressione più meditata in un libro pubblicato nel 1852, sotto il nome di *Filosofia delle scuole italiane*. Egli stesso raccontava in quel volume con vivi colori e non senza effetto patetico le sue lotte interiori e la sua conversione al razionalismo e dichiarava apertamente la guerra ad ogni forma di dogmatismo teologico e filosofico. Intento più speciale, come il titolo stesso lo indica, era esaminare le dottrine delle scuole, che si dividevano in Italia il campo della filosofia.

Il criticismo di Kant, con le sue conclusioni negative in metafisica, era la sua dottrina prediletta, quella che egli si proponeva di opporre ai sistemi di Rosmini, di Gioberti, di Mamiani e generalmente alle filosofie, che in una forma o in un'altra, mettevano lo spirito italiano per una via, secondo lui, errata e diametralmente opposta al concetto che egli si formava degli alti fini della libertà intellettuale e della giustizia sociale. Il libro non era veramente un esame spassionato e sereno, quale si addice a una mente filosofica, che si aggira nella regione delle idee, analizza con calma e pazienza teorie e sistemi, ma piuttosto un attacco continuo contro avversari combattuti dal punto di vista di una vita pratica, di cui erano già prefissi, o piuttosto, pregiudicati nella mente dell'autore i principii.

L'ideale di libertà sconfinata e di critica negativa, che nell'ordine filosofico e politico dominava l'animo di lui, implicava la condanna anticipata delle filosofie, di cui intraprendeva l'esame, e rendeva impossibile un giudizio temperato ed equo.

Il tono stesso di tutto il libro era quello della passione e della polemica astiosa e aggressiva. Si sarebbe detto che il Franchi attaccava i nemici della patria, piuttosto che i fautori di dottrine diverse dalla sua.

Un ricordo del fare assoluto e imperioso del teologo, una eco delle controversie irose degli scrittori di teologia, un riflesso insomma dell'antico assolutismo sembravano rifluire dai vecchi studî

di Cristoforo Bonavino nelle nuove scritture di Ausonio Franchi; ed ora che l'*Ultima critica* succede alla *Filosofia delle scuole italiane*, il vecchio spirito è ritornato a galla; il nuovo non era che una forma transitoria e accidentale, effetto di bollore che passa, cedendo il campo a inclinazioni più durevoli e profonde.

Al modo stesso che nello scrivere quel libro il Franchi faceva carico al teismo dei torti che possono addebitarsi alle forme di una ortodossia inflessibile e contraria, nelle sue relazioni con lo Stato, al progresso civile, oggi egli ritorce contro la filosofia indipendente e la sua storia gli argomenti, che possono valere contro il materialismo e l'ateismo e accusa la filosofia indipendente delle conseguenze, che possono convenire soltanto allo scetticismo.

Per dire, anzi, tutto il nostro pensiero, a noi pare, che oggi come allora egli si mostri ingiusto verso lo spirito filosofico e, particolarmente, verso la filosofia contemporanea, e che della storia dei sistemi filosofici egli abbia con predilezione esclusiva considerato gli aspetti negativi e trascurato o non compreso quella vita di pensiero, che lungo il corso dei secoli, e malgrado infiniti contrasti e difficoltà, ne diminuisce le contraddizioni e li avvia con coscienza più precisa dei problemi e più piena dei metodi alla soluzione.

Mente chiara e acuta, egli ha per molti anni insegnato con plauso questa parte della storia, e frutto di tale insegnamento, uscirono dalla sua penna due volumi, in cui sono esposti con lucidezza e fedeltà alcuni sistemi moderni; ma non pare che dalla storia egli ricavasse mai più che senso di diffidenza e di scoramento. Difatti nell'*Ultima critica*, i filosofi sono accusati di un individualismo senza limiti. Ciascuno, al suo dire, non solo si illude foggiando a suo modo il mondo nel proprio cervello, ma, isolandosi dalle tradizioni, dal comune sapere e dalle dottrine altrui, pretende orgogliosamente imporre le proprie; diguisachè la storia dei sistemi filosofici altro non è che la storia di una grande anarchia.

Una filosofia, per altro, egli eccettua da questa condanna generale e, cioè, la scolastica, della quale le opere di San Tommaso contengono la più perfetta forma.

È cosa interessante vedere nell'ultimo scritto di questo focoso avversario di ogni dogmatismo, oramai convertito, o piuttosto ritornato all'ortodossia cattolica, stabilire un parallelo fra la filosofia moderna e quella di San Tommaso, inneggiare alla seconda e vilipendere la prima.

La coincidenza di questo nuovo entusiasmo del Franchi per la filosofia tomistica, col rifiorimento di essa in una grande parte del clero, per opera del Sommo Pontefice, non isfuggirà a nessuno.

La dottrina che in altri tempi era l'oggetto della sua più accanita polemica, oggi è lo scopo della sua apologia. Nel difenderla egli l'esalta tanto, quanto di riscontro deprime il positivismo e l'evoluzionismo contemporaneo.

Anche le dottrine filosofiche che distinguendosi da quella di San Tommaso, mirano non di meno a conciliare la ragione con la religione, non trovano grazia davanti a lui: o San Tommaso o nulla. Il Rosmini stesso, per essersi sforzato nelle sue opere di stabilire una concordanza fra la sua filosofia e quella del Dottore Angelico, si attira le sue censure ed è da lui biasimato oggi per ragioni affatto diverse da quelle, per cui lo era nella *Filosofia delle scuole italiane*. Il rosminianismo stesso è da lui decretato morto e sepolto, dopo la condanna pronunciata dal Sant'Ufficio sulle quaranta famose proposizioni.

Del sicuro quando si leggono certi libri, in cui passando il segno di una giusta critica storica, si ricusa il titolo di filosofia alle dottrine che sorsero sotto l'aspirazione delle idee cristiane e che ebbero la loro espressione più adeguata nei Padri e Dottori della Chiesa e, più di tutto, nelle Somme dell'Angelico, si comprende che simili giudizii siano avversati da un critico imparziale e sereno.

Ma gli errori di una critica non autorizzano quelli di un'altra, e la storia bene osservata basta a far giustizia degli uni e degli altri. Essa non si lascia impicciolire e rannicchiare nei termini di una veduta angusta che ricusa il nome di filosofia alle dottrine di Sant'Agostino o negli scritti di un fanatico che, come l'autore dell' *Ultima critica*, divide lo sviluppo storico dello spirito umano fra paganesimo e cristianesimo e che per salvare l'umanità la vuole tutta inginocchiata ai piedi del pontefice.

II.

Noi non dubitiamo della sincerità dei sentimenti, che hanno ricondotto il Franchi nel grembo della Chiesa, e rispettiamo la risoluzione della sua coscienza. Ammettiamo anche noi che la ragione non è tutto al mondo; che la fede divide con la scienza il dominio dell'uomo e che nei suoi slanci verso l'ideale, tanto necessario

alla vita dello spirito, il cuore non può meno dell'intelletto. Noi non pretendiamo dunque di penetrare nei moti secreti, che hanno restituito l'autore della *Religione del secolo XIX*, ove si professava un crudo umanesimo, al cattolicismo più rigoroso. Ma crediamo nostro diritto di sottoporre a un breve esame lo spirito della nuova filosofia, che egli ci reca per rimediare ai mali che travagliano l'umanità; poichè il Franchi non si contenta in questo libro di fare ammenda del suo passato di scettico e rivoluzionario, nè, d'altra parte, si limita a giudicare severamente tutte le dottrine che non concordano con quelle del dogmatismo cattolico, quale è ora costituito e definito; ma espone quella che a lui pare la sola atta a risolvere i problemi filosofici.

Questa dottrina è in sostanza la ricostruzione di un dogmatismo, che ha per limite e complemento la rivelazione cristiana interpretata dalla Chiesa cattolica e per punto di partenza o base le massime fondamentali del senso comune. Essa deve sostituirsi allo scetticismo col quale egli si era proposto di abbattere lo spiritualismo, anzi tutta la metafisica. L'esistenza sostanziale e la spiritualità dell'anima, la realtà del mondo esterno distinta da quella del soggetto pensante, l'esistenza dell'Ente assoluto, connesso con gl'ideali supremi del Vero, del Bello e del Buono, l'importanza della legge morale, il suo comando superiore a qualunque principio di utilità, sono tesi ora da lui ristabilite e dimostrate in nome della ragione, e contro le negazioni dell'empirismo, al quale egli mena fierissimi colpi, sia che si chiami sensismo, sia che, sotto i nomi più moderni di positivismo e di evoluzionismo, esso neghi le leggi universali del pensiero e i suoi elementi *a priori*.

Queste tesi, che nella *filosofia delle scuole italiane* aveva audacemente combattute e con ogni suo potere distrutte, egli dichiara di tenerle oggi per vere. Egli è tuttora persuaso che le argomentazioni, colle quali i metafisici da lui censurati le puntellavano, non reggevano allora nè meglio reggerebbero oggi ai suoi colpi, ma confessa che la sua polemica passando il segno, attaccava le tesi stesse, che egli ora si sforza di dimostrare.

Il senso comune, chi se lo sarebbe aspettato? è ora invocato da quel critico audace, che gli ricusava il potere di affermare qualunque verità assoluta e lo condannava a rimanere chiuso nella vita subbiettiva dei fenomeni interiori. Oggi a questo senso comune, tanto depresso in altro tempo, egli ricorre per ricostruire

l'edifizio dell'umano sapere, per ritrovare nella coscienza, nella percezione esteriore, e nel concetto dell'Ente assoluto, quei fondamenti del realismo e quelle verità metafisiche, che in nome di un criticismo spinto all'estremo aveva ritenuti per indimostrabili. Egli restituisce adunque alla ragione un potere costruttivo, che allora le negava, per non lasciarle altro che una facoltà demolitrice.

Parecchi ragionamenti eccellenti, interi capitoli di riflessioni profonde e vittoriose, espresse in linguaggio filosofico di una chiarezza invidiabile noi potremmo rilevare in questo libro, ove l'acume e la sveltezza di argomentazione dell'antico polemista riappariscono in servizio della metafisica e in appoggio di quei veri, alla dimostrazione e difesa dei quali i più illustri pensatori di tutti i tempi consacrarono i loro studi. Ma a noi manca lo spazio e non è qui il luogo di esporre considerazioni astruse, e del resto non nuove in quanto alla sostanza, che possono interessare principalmente a coloro che si applicano in modo speciale alla filosofia.

La confutazione che egli ci porge dello scetticismo universale, quella che combatte l'assunto dell'idealismo, che separa il fenomeno dalla realtà in sè, e riduce l'universo a un complesso di apparenze interne ed esterne, i raziocinî, coi quali egli dimostra il valore della conoscenza naturale e degli adagi del senso comune, che la scienza non può sopprimere, ma si studia di spiegare, fanno onore al suo ingegno e alla sua perizia di consumato ragionatore.

A noi basterà un compito più breve, ma assai importante; e cioè di chiamare l'attenzione sul modo col quale il Franchi intende di restringere l'ufficio della filosofia e il potere della ragione, con cui si connette, del resto, il giudizio da lui portato sulla storia dei sistemi in generale e particolarmente sullo stato attuale della filosofia e sulla responsabilità che pesa su di essa per riguardo alle condizioni poco floride della moralità e religiosità nel nostro tempo.

È noto che i più cospicui sistemi moderni fanno tutti capo nel loro ordinamento e sviluppo alla dottrina della conoscenza e che questa dottrina ha per fine principale di porre in chiaro, facendone un esame minuto e paziente, i nostri poteri intellettuali, di stabilire cioè le condizioni, le leggi, gli oggetti principali delle nostre conoscenze. Essa si sforza di insegnarci a distinguere ciò che appartiene a noi, alla nostra natura di soggetti pensanti da ciò che è delle cose negli effetti prodotti dai fattori delle nostre cognizioni.

Orbene, questa analisi che risale all'origine delle nostre idee, che ne determina le relazioni e il valore, che separa l'illusione dalla realtà nel pensiero, e nel pensiero stesso la realtà sua da quella delle cose fisiche e si chiama a buon diritto critica della conoscenza, comincia nei tempi moderni dal Des Cartes e da Locke, si prosegue con Davide Hume e assume negli scritti di Kant una importanza superiore a quella delle altre parti della filosofia, delle quali diventa la premessa necessaria ed il fondamento. Imperocchè dalle sue conclusioni deriva lo scetticismo o la fede razionale circa il valore delle umane facoltà, e conseguentemente sul valore e destinazione della vita.

Tutti i sistemi che succedettero alla filosofia di Kant sono testimonio di questa importanza e del concetto che ne ebbero i loro autori. In Inghilterra, in Francia, in Italia non meno che in Germania, tanto nelle costruzioni *a priori* più ambiziose, quanto nelle dottrine psicologiche più umili e più positive, lo studio della coscienza e l'esame della conoscenza divennero il centro della speculazione filosofica. Orbene, piace al Franchi di negare che la ragione possa fare la critica di sè stessa e ne deduce la necessità per essa di sottoporsi ad un'autorità superiore e di rinunciare a una libertà illimitata.

Malgrado l'apparenza di saggezza che sembra espressa in questa sentenza, non è difficile di dimostrare l'errore che essa involge. Fra l'autorità assoluta della ragione e la sua limitazione, la scelta non è possibile in favore della seconda senza contraddizione. La ragione può essere condotta a riconoscere i confini del suo potere, ma ne troverà sempre i motivi in sè stessa e qualora anche potesse abdicare la sua sovranità davanti a un'autorità superiore, in questa abdicazione, un giudice imparziale dovrebbe sempre ravvisare l'uso e l'affermazione del suo supremo potere.

Ma questo giudice non può essere che la ragione stessa. Essa s'incorona, per così dire, regina dello scibile, quando sottopone al suo esame quelle idee madri che le scienze singole ricevono come date e che da lei sola ordinate e spiegate, riferite agli obbietti loro, e composte in una sintesi suprema formano il sistema filosofico.

Negare che la ragione possa fare la critica di sè stessa, vale quanto cancellare tutta la storia della filosofia moderna e segnatamente quella parte, che risguarda l'origine delle idee e la cri-

tica della conoscenza; perocchè se è verissimo che questo lavoro è impossibile senza l'uso di qualche principio non dimostrato, pure, come il Franchi stesso lo confessa, la riflessione filosofica può e deve spiegare e illustrare quelle leggi superiori di osservazione e di logica, senza le quali nessuna dimostrazione può cominciare e compiersi.

Che cosa dunque rimane fuori del suo dominio? conoscenza e principii supremi, atti e facoltà proprie, la ragione tutto revoca al suo sindacato, tutto sottopone al suo riconoscimento; essa afferma il suo primato anche allorquando, per cattive ragioni, lo nega. La coscienza di sè stessa e delle sue leggi, tale è il fondamento di questa critica in apparenza contradditoria, ma in realtà necessaria e perfettamente coerente, poichè essa non è la facoltà del capriccio e della licenza, ma l'autonomia, cioè l'attività cosciente, fornita delle leggi universali del vero. Diciamo anzi che più il filosofo si addentra nelle difficoltà di questa critica con l'analisi delle idee supreme e delle relazioni loro colla esperienza, meglio si delineano le condizioni e vieppiù diventa precisa la posizione reale della ragione dell'uomo nel mondo, e vieppiù ancora si chiariscono l'uso legittimo, i confini e lo scopo delle nozioni *a priori*, di quelle stesse che soglionsi chiamare pure, ossia segregate dalla materia empirica e ridotte ad astratte forme intellettuali; altissimo oggetto della speculazione di Kant, compito originale e mai sempre memorabile, che egli si propose nella *Critica della ragion pura*, e che eseguì con mirabile potenza di analisi dimostrando, non già che la ragione in genere, ossia l'intelligenza in complesso, ma la ragione pura, e cioè segregata dall'esperienza, non può per sè stessa raggiungere il reale, costruire legittimamente un mondo soprasensibile, senza cadere in difficoltà inestricabili e in contraddizioni. Egli tolse alla ragione pura il fantastico potere di intuire direttamente il reale, che, a buon diritto, riservò alla esperienza.

Troppo si dimentica discutendo il valore della critica Kantiana questa profonda distinzione. Il Franchi, che un tempo giudicava la critica del Kant come uno scetticismo contrario ad ogni realismo metafisico, e riteneva per suo risultato la necessità di demolire ogni dogmatismo, ora in nome del dogmatismo ne afferma la impotenza e la impossibilità.

Allora la critica Kantiana era tutto, ora essa è annientata

nel suo stesso concetto; giudizî sofistici l'uno e l'altro, poichè nè la *Critica della ragion pura* di Kant doveva allora separarsi dalle altre critiche del filosofo di Königsberg, che ne integrano lo spirito, ne correggono e ne compiono l'opera, nè ora è vietato alla ragione umana lo sforzo di analisi, che lasciando intatta la sua autorità suprema, mira a distinguere ciò che possono le sue idee *a priori* e le sue leggi formali, e ciò che non possono, disgiunte dall'esperienza e dalla intuizione del reale.

Uno studio monco, un giudizio superficiale e ingiusto delle dottrine di Kant, può solo, separando quello ch'egli ha unito, rimproverarlo di aperta contraddizione per avere ristabilito in nome della *Ragion pratica* le tesi metafisiche negate in nome della *Ragione teoretica pura;* imperocchè egli non ha condannato ogni metafisica, ma solo quella dei castelli in aria, delle sintesi fabbricate con elementi razionali, separati dalla esperienza, la metafisica insomma condotta coi metodi prevalsi generalmente fino a lui, con presupposti dogmatici contraddetti dalle sue analisi.

Non due ragioni armate, per così dire, l'una contro l'altra, figurano veramente nei suoi scritti, ma una ragione sola che sindacatrice e giudice delle sue applicazioni, determina le condizioni della sua riuscita o della sua inefficacia.

La coscienza della legge razionale della moralità ossia del dovere e della sua attuazione, senz'altro motivo che il suo comando supremo, gli ha additato nella esperienza interna e dimostrato la possibilità d'intuire non solo l'idea ma la realtà di un elemento *a priori*, che è diventato per lui il primo anello della catena delle verità metafisiche e soprasensibili.

III.

Ma al di sopra della giustizia da rendersi a Kant e della convenienza di ristabilire nel suo giusto punto di vista lo scopo e lo spirito della sua filosofia, sta un più alto interesse, ed è quello di mantenere alla ragione il diritto di esaminare sè stessa e le opere sue, di conservarle il suo intangibile primato. Per torglielo l'autore dell'*Ultima critica* ci presenta dello stato attuale della filosofia e della civiltà un quadro a tinte scure, sconfortante all'eccesso e ispirato senza dubbio da un pessimismo patologico. Imperocchè senza negare i mali che attualmente travagliano la società e le divisioni

profonde che regnano nella filosofia, non si può in verun modo consentire al giudizio col quale egli amplifica gli uni e le altre. E fossero pure le nostre piaghe così spaventose come a lui sembrano, resterebbe sempre a domandarsi se la filosofia del nostro tempo ne sia responsabile nella misura che a lui pare, e se il rimedio potrebbe essere nel ritorno alle idee d'altri tempi; poichè da un lato nè i filosofi possono essere chiamati in causa pei gravi disturbi occasionati dalla questione sociale, nè per quanto lontano si propaghi, per vie molte e indirette, l'influsso delle idee metafisiche, ad essi principalmente può addebitarsi lo sviluppo delle passioni e dei vizii che una stampa corrotta e corruttrice diffonde nelle classi popolari. Troppo diverse e complesse appariscono a chi non si contenti di vuote declamazioni, le cause delle malattie che travagliano l'odierna società, per restringerle all'azione di qualche sistema filosofico, certo non estraneo interamente al male, ma poco noto e accessibile all'universale. Senza dubbio, convien riconoscerlo, un certo positivismo senza idealità e audacemente materialista ha gettato in questi ultimi tempi semi perniciosi nella morale e nella pedagogia, ma oltrechè i casi degli influssi pratici, che ne derivano sono assai meno frequenti di quello che il linguaggio dell'*Ultima critica* farebbe credere, il senso pratico ne ha già fatto generalmente giustizia e cerchiamo invano gli stati e le città che abbiano sistematicamente posto alla base della pubblica educazione la negazione della libertà e della responsabilità umana, della esistenza dell'anima e della sua superiorità sul corpo, della legge morale e dell'esistenza di Dio.

Da un altro lato non possiamo dimenticare i servigi che il positivismo di questi ultimi tempi ha reso indirettamente, se vuolsi, alla filosofia, restringendone i legami con le scienze della natura. Che se alcuni positivisti l'hanno soffocata in queste strette, i metafisici avvertiti mostrano sempre più di rinunciare all'antico isolamento della loro scienza, salvando tuttavia la speculazione e l'ideale filosofico dall'empirismo scientifico e dal materialismo.

Si parla di fede, si inneggia alla felicità dei popoli disciplinati da essa. Ma usciamo dagli equivoci, di che fede si tratta? Di una fede cieca o di un *rationabile obsequium?* Se della prima, la proposta di ritornarvi è troppo assurda, per potervi fermar sopra l'attenzione, anche un istante; se si parla del secondo, se l'obbedienza dev'essere dettata dalla ragione, chi non vede che si spalancano

immediatamente le porte al razionalismo e che una volta concessa la facoltà di esaminare i motivi di credibilità, nessuno può segnare, senza incoerenza, i confini al libero esame? La critica storica, la critica filologica, l'ermeneutica, coll'appoggio dei metodi della scienza moderna, reclamano il loro diritto, pretendono alzare l'un dopo l'altro i veli che coprono i misteri, accertare i miracoli, verificare, insomma, tutti i titoli della Rivelazione e del suo contenuto. Non si possono fare fra la ragione scientifica e la fede religiosa concordati come fra la Chiesa e lo Stato, o, se si fanno, sono gli uni ancora più instabili e incoerenti degli altri. Del rimanente la fede è in moto come tutte le cose del mondo; essa varia di quantità nelle masse che la professano più o meno ciecamente, come di forma negli individui colti che la giudicano e temperano cogli influssi del sapere o la perdono negli scoramenti del dubbio. Essa non può sottrarsi alla legge universale del divenire; e la proclamazione di nuovi dogmi e lo sforzo continuato di una sètta dominatrice, per rinforzare nella chiesa cattolica il potere monarchico e spegnervi gli ultimi avanzi dell'antica forma democratica, dimostrano col fatto, che anch'essa non ha cessato negli scorsi secoli di muoversi e con essa la sua fede, sia puranco nel senso del regresso.

Lungi da noi l'intenzione di aderire alla dottrina del fatalismo e di sopprimere nei fattori delle azioni e degli eventi umani quello della libertà morale; ma per quanto sia fondata, a nostro avviso, la dimostrazione, che se ne può dare, e vittoriosa la confutazione del determinismo assoluto dell'umana condotta, non meno evidenti ci appariscono le leggi che governano la storia e le forze che limitano, spingendola in sensi contrarii, la spontaneità dello spirito. Se la fede è necessaria, è pure inevitabile il dubbio, e chi può dire in che dose e su quanta superficie?

La legge storica del sapere, chi nol sa, impone allo spirito che studia e cerca la verità, le sue crisi, non meno che la legge storica dell'incivilimento alla società che lavora e cerca il bene, le sue rivoluzioni.

Il dubbio e la fede alternano dunque con incessante vicenda nel travaglioso viaggio dell'umanità. Il progresso si compie faticosamente a questo patto; e se gli attriti e le cadute possono dalla riflessione dei saggi e dagli avvedimenti degli uomini di Stato essere fino a un certo punto prevenuti, non sono mai completamente evitabili.

IV.

In conclusione questa ritrattazione di Ausonio Franchi è velenosa nella forma, come sofistica nella sostanza. Essa ci ripresenta quei difetti di polemica passionata, che macchiavano il libro della *Filosofia delle scuole italiane*, solo che le ingiurie, invece di essere scagliate contro i metafisici italiani della prima metà di questo secolo, sono dirette contro tutta la filosofia odierna e, peggio ancora, contro tutta la filosofia.

Le enumerazioni e amplificazioni rettoriche abbondano nell' *Ultima Critica* come in quel libro e quasi per nascondere la povertà delle ragioni della condanna pronunciata contro la libera filosofia e del panegirico del dogmatismo ortodosso.

Pochi capitoli non privi di pregio, più sopra additati, dimostrano il valore del pensatore e possono giovare a combattere le tesi dello scetticismo e contribuire utilmente alla dottrina della conoscenza e della certezza.

Facciamo grazia al lettore delle considerazioni contenute nella conclusione, nelle quali l'autore, passando dalle teorie all'applicazione, non si contenta di innalzare lodi al Pontefice restauratore della filosofia tomistica, ma lascia intravvedere la sua avversione per la democrazia, e anche la sua profonda diffidenza verso il potere laico del governo delle nazioni ed emette, benchè timidamente, il voto di un governo teocratico universale per la maggiore felicità dei popoli.

LUIGI FERRI.

LE NUOVE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Il nostro paese ha testè compiuto un grande esperimento. Le elezioni generali fatte in base alla nuova legge comunale e provinciale hanno ovunque proceduto con ordine perfetto, e con la calma e libertà proprie di un popolo educato alla vita pubblica. La riforma era attesa da molta parte d'Italia e la sua prima applicazione fu salutata con piacere non solo dagli uomini liberali e dagli studiosi delle scienze politiche, ma da intere e numerose classi sociali che in essa videro un nuovo passo verso l'uguaglianza giuridica dei cittadini e un'importante e legittima conquista sulla via delle pubbliche libertà.

Per dir vero non mancarono nè mancano tuttora spiriti dubbii e timorosi che nell'allargato suffragio amministrativo scorgono un pericolo sia per gli ordini costituzionali, sia per il buon andamento amministrativo delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie, che indirettamente ne dipendono. Ma giova sperare che le recenti elezioni, considerate sotto l'aspetto costituzionale, non poco abbiano contribuito a calmare le apprensioni della prima specie. Quasi ovunque le previsioni più scure e pessimiste furono smentite dal buon senso degli elettori, dal risveglio dei partiti costituzionali, e dai sentimenti di ordine e di libertà che sempre più profondamente si vanno radicando nelle classi popolari. Le quali, dinanzi alla prova evidente d'ogni giorno non possono a meno di persuadersi che le nostre libere istituzioni lungi dal costituire un ostacolo a qualsiasi progresso sociale, ne sono la garanzia e la difesa.

Tranne poche eccezioni, rincrescevoli sempre per quanto prevedute, i risultati delle recenti elezioni considerati sotto il punto di vista costituzionale, furono lieti in buona parte d'Italia, soddisfacenti quasi ovunque. Le eccezioni s'incontrano principalmente in quelle provincie della Romagna, le cui vere condizioni continuano ad essere così poco note e non di rado costituiscono un argomento di rammarico e di sorpresa per molti di noi. Se non che l'importanza di siffatte manifestazioni non deve essere esagerata, ma giustamente posta in raffronto a quelle delle altre numerose provincie del regno.

Del resto, non v'ha possibilità di dubbio che in Italia il terreno di una lotta costituzionale sarebbe male scelto per le elezioni politiche, e che lo si dovrebbe ritenere addirittura sbagliato e inammessibile per quelle amministrative. I popoli tanto più prosperano e progrediscono quanto meno si lasciano sedurre da idealità od utopie astratte e più si accingono alla soluzione dei problemi immediati della vita pratica. Ciò dev'essere tanto più ricordato dai nuovi elettori che in gran parte appartengono a quelle classi popolari e lavoratrici, il cui benessere è in ragione diretta dello spirito positivo e del senso pratico ch'esse dimostrano nello sceverare le utopie dalle possibilità più facili e prossime a conseguirsi e nel progredire con lente e modeste, ma sicure conquiste, nella via del loro miglioramento economico e sociale. Non v'ha amico sincero delle classi operaie che non debba rammaricarsi al vederle talvolta in Italia, e in Francia più ancora che da noi, logorare forze e attività preziose nel promuovere aspirazioni e agitazioni che le farebbero nè più libere, nè più agiate e felici di quello che siano oggi; mentre d'intorno ad esse è ancora così vasto e incolto il campo di utili e pratiche riforme e conquiste. Così non hanno proceduto i popoli anglo-sassoni nelle loro sicure rivendicazioni della libertà e dignità del lavoro manuale. Come Carlyle dice che il miglior modo di adempiere i proprii doveri consiste nel dare subito mano a quello che più ci si presenta come vicino ed immediato, così questa è ancora la via pratica e sicura di successo nelle riforme politiche e sociali. E giova dire, ad onor del vero, che per essa s'incammina la grande massa delle classi operaie italiane a misura che diventa conscia delle sue forze, dei suoi diritti e doveri. I risultati delle recenti elezioni se hanno calmate le apprensioni ingiustificate dei timorosi d'ogni progresso,

devono per certo aver anche non poco raffreddati i facili entusiasmi e le accese illusioni di coloro che da esse speravano nascesse un nuovo ordine fondamentale di cose. Il tradizionale buon senso italiano, ugualmente lontano da estremi pericolosi, si è affermato una volta di più e dobbiamo sinceramente rallegrarcene.

Più naturale può invece ritenersi la scelta del terreno politico per le lotte amministrative. A primo aspetto parrebbe infatti che le recenti elezioni provinciali e comunali siano generalmente state combattute in base a partiti e principii politici. Ma la cosa è forse più apparente che reale. É ben vero che in non pochi comuni i diversi partiti, clericali, conservatori, moderati, costituzionali, liberali, progressisti, democratici e radicali sonò scesi in campo con liste e candidati proprii. Ma tranne casi singoli, è una confusione di nomi a cui spesso non risponde la sostanza. I partiti veri e definiti, con capi riconosciuti, con programmi precisi e concreti, sostanzialmente differenti fra di loro, mancano pur troppo nella vita politica del paese e non potevano risuscitarli le lotte amministrative. In Italia più che partiti netti e determinati si avvertono le diverse tendenze proprie d'ogni società e quasi d'ogni mente umana: v' hanno coloro che vogliono conservare e temono ogni novità, coloro che amano gradatamente progredire e migliorare; e quelli che aspirano a rovesciare e capovolgere. Ognuna di queste tendenze si suddivide nel nostro paese in gradazioni e gruppi infiniti. In pochi comuni si è avuta una lotta distinta di parti e la vittoria decisa dell'una o dell'altra: una maggioranza nettàmente conservatrice rigida o clericale, oppure una prevalenza assoluta di elementi radicali intransigenti. Le condizioni della lotta e della vittoria variano talmente da comune a comune, per interessi e aspirazioni locali e personali, che un giudizio sintetico e preciso dei risultati degli 8000 e più comuni riesce impossibile oggi e lo sarà anche in avvenire. Tutt'al più si può in termini generali dire, quale delle tre tendenze sopra indicate sembri avere prevalso. Ci pare quindi di essere sostanzialmente nel vero affermando che nella grande maggioraza dei comuni ha trionfato la tendenza media, liberale-progressista, rappresentata da uomini schiettamente devoti ai principii d'ordine e di libertà: di fronte ad essi, più che in passato, si sono accentuate le minoranze estreme: talvolta la conservatrice o clericale, più di spesso la radicale. Cosicchè la fisionomia dei nuovi Consigli comunali, ci parrebbe in massima questa;

una spiccata maggioranza liberale e progressista e una minoranza radicale, più forte del passato, con qualche elemento conservatore o clericale nei diversi comuni. Ma come già si è avvertito, non può essere questo che un giudizio di massima e approssimativo, per quanto fondato su accurate indagini e vasta raccolta di notizie di fatto. I semplici nomi per lo più non corrispondono alla significazione reale, e le qualificazioni di liberali, democratiche e radicali date alle varie liste hanno suono e valore assai diverso anche in comuni limitrofi. Più che all'apparenza fa d'uopo quindi di guardare alla realtà delle cose.

Le cause di questi risultati, per quanto almeno riflettono la maggiore rappresentanza ottenuta dalle minoranze radicali, sono diverse e si possono così riassumere. L'allargamento del voto, in particolar modo tra le classi popolari: la rappresentanza delle minoranze, inscritta nella legge e che ha impedito l'ultra-potenza del partito dominante: l'astensione assai marcata del partito clericale dalla lotta in molte località: la maggiore attività ed energia spiegata dalla stampa e dai comitati radicali. Conviene aggiungere che da una parte ha prevalso nei gruppi costituzionali uno spirito assai largo di transigenza e di conciliazione: mentre dall'altra i diversi partiti, e quelli avanzati soprattutto, si presentarono alla lotta con liste miste, dirette allo scopo di rendere più facile la vittoria loro. Chi per esempio potrebbe ritenere come radicali, nel senso vero della parola, non pochi dei candidati della lista avanzata di Milano, a capo della quale stava il nome autorevole del Conte Annoni, così benemerito della beneficenza e della previdenza italiana? Di questa maggiore partecipazione dei radicali alla vita amministrativa del paese non abbiamo punto a dolercene. È la vigoria delle patrie istituzioni che senza pericolo e senza perturbazioni consente siffatti esperimenti, che possono ad esse apportare il contributo di forze e di idee nuove. Le istituzioni, come i partiti, non possono cristallizzarsi negli uomini e nei programmi antichi: giova ad esse rinnovarsi gradualmente per rispondere sempre meglio ai bisogni dei nuovi tempi. Nella quotidiana esperienza degli affari i rappresentanti del partito radicale avranno campo di porre le loro idee al cimento dei fatti e delle difficoltà pratiche; mentre alla loro volta i costituzionali non tarderanno ad accogliere le proposte buone da qualunque parte vengano. Per tal modo continuerà quel processo graduale di assimilazione che in Italia da lungo tempo si va compiendo nell'ordine politico.

Un aspetto, forse più notevole, delle ultime elezioni amministrative è il contrasto marcato tra i diversi interessi sociali, che qualche volta ha minacciato di trasformarsi in una lotta di classi. Fino ad ora, e in provincia soprattutto, i Consigli comunali erano nelle mani della grande proprietà, della grande industria e delle professioni liberali, segnatamente degli avvocati. Nelle ultime elezioni la piccola borghesia e le classi operaie hanno chiesta e in parte anche ottenuta una più larga rappresentanza. Era un'evoluzione necessaria che in più luoghi si è compiuta a scapito segnatamente della grande proprietà, mentre l'industria e le professioni liberali hanno in massima mantenuto, se non allargato, il posto loro. L'estensione del suffragio non poteva condurre a risultati diversi, specialmente qualora si consideri la condizione di quasi isolamento in cui i grandi proprietari e l'antica nobiltà vivono in non poche regioni, all'infuori del contatto cogli altri strati sociali e più specialmente colle classi popolari. Per buona fortuna vi sono anche da noi belle eccezioni: ma in generale non si può asserire che la grande proprietà in Italia abbia sempre sentiti i suoi doveri morali e sociali verso le altre classi e specialmente verso i contadini. Basterebbero a provarlo le condizioni miserande dei lavoratori del suolo, tanto più tristi nella regione piana dove prevale il latifondo e la ricchezza territoriale: condizioni materiali e intellettuali infelici oggidì dopo la crisi agraria, non meno che nei tempi successivi al 1870, durante gli anni di maggior floridezza della proprietà e dell'agricoltura nazionale. Lo stato dei contadini costituisce il più grave problema sociale che la nostra generazione debba affrontare e risolvere, ed era impossibile che esso non si riflettesse nel vasto movimento di idee, di interessi e di persone che la nuova legge elettorale ha creato. Non pochi comuni rurali ci presentano una vera riscossa della piccola proprietà di fronte alla grande, del coltivatore verso il proprietario: e le conseguenze di tale movimento non tarderanno a tradursi nell'ordine economico. Nessun fatto sarebbe causa di maggiore soddisfazione se esso ci condurrà ad un miglioramento delle plebi rurali, elevandole alla dignità di cittadini, e se varrà a risvegliare nei grandi proprietari il sentimento dei loro doveri sociali, talvolta assopito più per indolenza e per antiche consuetudini, che per mal animo.

Nelle città il contrasto degli interessi sociali ha condotto alle

cosiddette candidature operaie. Già se ne aveva fatto piccolissimo esperimento nelle elezioni politiche del 1882 e del 1886; nei primordi delle recenti elezioni amministrative, un tale movimento parve prendere proporzioni assai più vaste di quelle che le urne rivelarono. È un esperimento affatto nuovo, intorno a cui sono discordi i pareri, e che varrà meglio giudicare alla stregua della futura esperienza: oggidì non se ne può discorrere che con titubanza e riserva.

In linea generale conviene distinguere tra le candidature *operaie* e quelle di *operai*. I lavoratori costituiscono da noi una delle classi più numerose e più duramente tassate, a causa di un sistema di imposte di consumo sugli stessi generi necessarii, e che in Italia sono assai più gravose che in qualsiasi altro Stato civile. Quindi è legittimo diritto e sommo interesse delle classi operaie di essere largamente rappresentate nel Parlamento e nei Consigli comunali da delegati che siano in grado di conoscere e interpretare i bisogni e le aspirazioni loro. Ma essi nè possono nè devono necessariamente appartenere alle classi operaie. Vi sono alla Camera, come nei municipii, uomini distinti della borghesia o delle professioni liberali, che devono in particolar modo la loro elezione alla larga fiducia e simpatia delle classi popolari ed operaie, e che sono sinceramente devoti al benessere loro. Queste sono vere e proprie candidature operaie, la cui scelta non può a meno di raccomandarsi alle classi lavoratrici.

Il vantaggio che siffatti rappresentanti arrecano alla causa popolare ed operaia è in ragione diretta dell'influenza e dell'autorità personale ch'essi hanno saputo acquistarsi per studii, per dottrina, per posizione sociale e per agiatezza di fortuna. Cento candidati operai non varrebbero certamente a rendere alle classi popolari gli eminenti servizii di Gladstone o di Lord Shaftesbury, di Carlyle o di Bright, benchè appartenenti ai più alti gradini della borghesia, dell'ingegno o della nobiltà inglese. Uomini di tal fatta, anche più oscuri, sono troppo rari e preziosi perchè gli operai che possedessero la fortuna di averli a loro rappresentanti politici od amministrativi, non debbano appoggiarli con fedele devozione e costanza.

Ma sostanzialmente diverso è il caso di candidati operai, nel senso stretto della parola, non tratti dalla classe dei modesti commercianti ed industriali, e della piccola borghesia, spesse volte abile

e studiosa, ma scelti tra coloro che giornalmente prestano il proprio lavoro manuale contro salario. Qualche esperimento di tal fatto si è pure avuto nelle recenti elezioni amministrative di parecchie città: ma è cosa troppo nuova per poter decidere se in codesti rappresentanti possano concorrere i requisiti della competenza e della cultura necessarii all'esercizio di un importante mandato politico od amministrativo di una grande città. Ed è pur sempre lecito il dubbio se gli operai che più godono la fiducia dei propri compagni, non renderebbero loro maggiori servizi dedicando il tempo e l'attività a scopi di previdenza, di cooperazione e di associazione per il miglioramento delle classi operaie: scopi non abbastanza coltivati da quelle classi che più concorrono alle candidature politiche ed amministrative. Nel campo infinito del pubblico bene ognuno lavori dove l'opera sua può dare più copiosi frutti! Tuttavia il semplice fatto che i grandi partiti politici delle principali città hanno compreso nelle loro liste i nomi di alcuni operai dimostra come in Italia esistano sempre quei sentimenti della solidarietà delle classi sociali, da cui giova in prima linea sperare la soluzione dei più ardui problemi dei giorni nostri.

Sarebbe più difficile pronosticare quale direzione i nuovi Consigli imprimeranno all'andamento amministrativo e finanziario delle provincie e dei comuni. Occorreranno probabilmente parecchi anni prima che si possa dare fondato giudizio intorno ai risultati della recente riforma. Non ci parrebbe ad ogni modo possibile che una così profonda rinnovazione dei nostri ordini amministrativi non abbia da modificare sensibilmente l'indirizzo degli enti locali. È radicalmente diverso il corpo elettorale e si è pure non poco alterata la composizione dei Consigli, la cui fisionomia continuerà a modificarsi in senso popolare in virtù delle rinnovazioni annuali. È possibile che questo stato di cose non abbia a riflettersi in un diverso indirizzo ammministrativo?

In massima il paese non è soddisfatto dell'andamento delle amministrazioni locali, segnatamente dei comuni. Non si può affatto dire che siavi stato vero e generale malgoverno: ma, tranne lodevoli eccezioni, le antiche amministrazioni lasciano le finanze comunali in condizioni poco liete, e talvolta difficili o cattive. Le cause di questo stato di cose sono diverse e sarebbe ardua indagine il distinguere quanta parte se ne debba attribuire all'insufficienza o alla colpa degli uomini e quanta invece a circostanze da essi indipen-

denti. L'Italia è paese giovane: molti sono i bisogni, poche le risorse, e in gran parte già falcidiate dal bilancio dello Stato. La nuova riforma avrebbe dovuto essere accompagnata da un razionale e completo riordinamento delle entrate e delle spese locali. La finanza delle provincie e dei comuni è una delle parti più neglette della scienza economica: ma in Italia soprattutto teoria e pratica non hanno progredito in armonia dei nuovi bisogni. Il problema della finanza dei Corpi locali s'impone ogni giorno di più, e durante parecchi anni affaticherà Governi e Parlamenti. L'opinione pubblica è stata più volte scossa dal disordine clamoroso dell'amministrazione finanziaria di alcune grandi provincie e città: ma il vero grido di dolore parte dalle migliaia di piccoli comuni rurali impotenti ad adempiere agli uffici che la legge loro impone. Sarà un ministro di finanze glorioso quegli che saprà far approvare dal Parlamento una riforma dei tributi e delle spese dello Stato e degli enti locali che meglio degli ordini vigenti risponda ai bisogni e allo spirito liberale dei tempi.

I concetti fondamentali a cui la nuova riforma finanziaria dovrebbe ispirarsi, mi paiono questi: 1° Maggiore concorso della ricchezza mobile alle spese locali, a fine di arrestare il crescente onere della proprietà fondiaria; 2° Sostituzione di aree più vaste (consorzii, distretti, circondarii, ecc.) al piccolo comune per alcuni dei grandi scopi della vita moderna, come istruzione, igiene, beneficenza, ecc., che il comune rurale è di per sè impotente a conseguire; 3° Limiti più rigorosi alle spese facoltative dei comuni; 4° Maggiore sindacato contabile e finanziario dei bilanci e particolarmente dei conti consuntivi; 5° Abolizione e trasformazione graduale del dazio consumo, come di un'imposta che non può assolutamente essere conservata in un sistema di finanza liberale; 6° Maggior concorso dello Stato nelle spese d'interesse generale poste a carico dei piccoli comuni; 7° Unificazione e conversione progressiva del debito provinciale e comunale, con sicure garanzie per il pagamento degli interessi e per l'ammortamento graduale. A tale scopo ci parrebbe degna di studio l'istituzione di una grande Cassa dei debiti provinciali e comunali, con gestione e funzioni autonome.

Il riordinamento delle finanze locali su queste od altre basi non può essere che graduale e dipenderà soprattutto dal miglioramento del bilancio dello Stato e del credito pubblico. Ma pure

in attesa delle future riforme i nuovi Consigli potranno, entro i limiti delle leggi vigenti, dare alle aziende comunali un indirizzo assai più conforme ai principii ed allo spirito popolare in base a cui sono sorti. Questa loro azione si può esplicare in due modi: in ordine alle entrate e alle spese.

Per riguardo ai tributi locali tutto lo sforzo degli uomini di parte liberale deve rivolgersi a ridurre entro i minori limiti possibili l'onere del dazio consumo sopra i generi di prima necessità, come farine, paste, riso, petrolio, ecc.: e possibilmente su quegli altri articoli come lo zucchero, il caffè, le carni, che pure entrano necessariamente a far parte dell'alimentazione popolare. L'imposta del dazio consumo è terribilmente sperequata nella sua incidenza: in più casi essa colpisce ugualmente i generi inferiori consumati dalle classi povere e quelli prelibati del ricco. Nel suo complesso, il dazio consumo rappresenta per le fortune ristrette un onere proporzionale assai maggiore che per quelle medie, mentre è ingiustamente lieve per la grande ricchezza. Nessuna riforma può essere più equa e desiderata dell'abolizione di un'imposta siffatta, appena lo consentano le condizioni dell'economia nazionale e del bilancio. Ma nel frattempo i comuni animati da un vero spirito popolare hanno dinnanzi a sè il mezzo di una trasformazione tributaria razionale; aggravare all'uopo le sovrimposte dirette sui terreni e fabbricati e applicare in alta misura, e sopra i redditi maggiori, le imposte di valor locativo, di fuocatico, di famiglia, di vetture e domestici ecc. allo scopo di alleviare i dazii di consumo sopra i generi di prima necessità. Questo è il programma che a grandi tratti si è lungamente agitato e discusso a Milano e la cui pratica attuazione è più o meno appoggiata dai diversi partiti. Speriamo che l'esempio dell'operosa capitale lombarda attiri sulla stessa via i maggiori comuni chiusi del regno. Se all'attuazione di così modesta riforma occorrerà, come da taluno si crede, una leggiera modificazione alle patrie leggi, speriamo ch'essa non tarderà a venir proposta dall'iniziativa del governo o dei deputati.

Ma è soprattutto nella misura e nell'indirizzo della pubblica spesa che i nuovi Consigli comunali a base popolare devono meglio rispondere al progresso delle idee, e al benessere delle classi lavoratrici. È impossibile negare che finora nella maggior parte dei comuni si è esagerato in alcune spese facoltative, talvolta puramente di lusso, tal altra dettate da principii economici erronei o

inconsciamente rivolte al benessere e al godimento precipuo delle classi medie e superiori. Sotto ogni punto di vista sono assolutamente esagerate e insostenibili le spese che non pochi comuni decretano per lavori edilizii, rettilinei, ampliamenti di vie, che quasi sempre hanno a scopo principale l'abbellimento e di cui è tenue od anche discutibile l'efficacia sanitaria. I grandi progressi dell'igiene esigono che si incominci da ciò che risana, non da quanto abbellisce: che si dia la preferenza alla fognatura, alle condotte d'acqua potabile, alle case operaie, ai pubblici bagni e lavatoi e non alle vie diritte e spaziose, all'illuminazione elettrica, ai teatri ecc. Vi sono piccole città di provincia che mantengono con sterili sacrifici un ginnasio od un liceo anemico, che è talvolta la negazione d'ogni scientifico insegnamento, mentre lasciano in deplorevole abbandono l'istruzione elementare, o non posseggono una scuola d'arti e mestieri: altre fanno sfoggio d'un grandioso teatro, costrutto a spese dei contribuenti, e difettano di giardini d'infanzia, di ospedali, di orfanotrofii, di asili notturni e di ricoveri per la vecchiaia!

In non pochi bilanci comunali sono inscritte annualmente spese, più o meno notevoli, per dotazioni teatrali, concerti musicali, fuochi d'artifizio, monumenti. ricevimenti, pranzi, corse, giuochi e spettacoli d'ogni specie. Tranne il caso di grandi avvenimenti che abbiano carattere e significato nella vita pubblica nazionale, spese siffatte sono, a nostro avviso, decisamente contrarie ai sani principii economici e ai dettami di una finanza liberale. V'ha chi crede che la migliore finanza sia quella che riduce entro i minori limiti l'imposta, prelevando il meno possibile dal reddito nazionale, sopratutto in tempi di crisi e depressione economica. Ma anche riconoscendo nell'imposta un carattere sociale, come di una contribuzione forzata dei cittadini ai grandi fini della vita pubblica, fa d'uopo si tratti di scopi necessarii di utilità generale, e non di spese e bisogni voluttuarii a vantaggio diretto delle classi più agiate e meno numerose. Fino a quando i nostri comuni continueranno ad alimentarsi in tanta parte col dazio consumo, giustizia vuole che se qualcuna delle loro spese può essere rivolta a scopi di pubblica utilità, essa giovi particolarmente a quelle classi lavoratrici che dal dazio consumo più sono duramente colpite. È ben vero che talvolta siffatte spese voluttuarie creano un movimento fittizio ed apparente di prosperità per alcuni esercizii ed industrie che più direttamente

ne profittano: ma considerate a fondo negli ultimi effetti loro, ad altro non conducono che ad un indirizzo vizioso della pubblica economia con impoverimento del paese. D'altra parte niuno toglie alla speculazione privata, alla liberalità dei cittadini e delle libere associazioni di provvedere a codesti bisogni voluttuarii, persuasi che sempre quando siano veramente sentiti, essi verranno in tal guisa soddisfatti con più economia ed efficacia. Ciò che non possiamo approvare si è che il pubblico danaro sia rivolto al conseguimento di fini, gentili e squisiti, ma voluttuarii, quando specialmente si impongono necessità ben più gravi di carattere economico e sociale.

Un altro guaio di non pochi bilanci comunali, particolarmente delle città, consiste nelle spese eccessive di amministrazione. Le aziende dei comuni maggiori ci presentano lo stesso vizio di quella dello Stato: un numero stragrande di funzionari superiori e inferiori, male retribuiti, con poca efficacia di lavoro. È questa una delle tendenze più pericolose delle democrazie: moltiplicare i piccoli posti per accrescere il patronato di coloro che sono al potere. È sperabile che in Italia non tardi ad introdursi quella riforma dei servizi civili che in pochi anni ha fatti progressi così notevoli nelle pubbliche amministrazioni dei popoli anglo-americani. Principii fondamentali ne sono: organici ristretti; stipendi adeguati; scelta rigorosa mediante concorso, il cui giudizio è affidato ad una specie di magistratura indipendente. Questa è la riforma che i nuovi Consigli dovrebbero far prevalere negli enti locali in attesa di una legge che per essi e per lo Stato la renda obbligatoria.

Fa d'uopo che nelle amministrazioni provinciali e comunali si introduca d'ora innanzi uno spirito maggiore di economia, non solo a scopo di frenare il continuo aumento dei debiti e delle imposte, quanto per concentrare tutte le risorse disponibili nel conseguimento dei fini che incombono alla società moderna, specialmente nei suoi doveri verso le classi popolari. Nelle presenti condizioni d'Italia, fa d'uopo che gli enti locali strenuamente concorrano con lo Stato a rendere il nostro paese più *istruito*, più *igienico* e più *ricco*.

Lo stato dell'istruzione popolare è insufficiente in tutto il regno, è miserando quasi ovunque, tranne poche grandi città, tra cui primeggiano Torino, Milano, Como, Bergamo, Brescia, e alcuni comuni minori delle provincie del Nord. Le condizioni della scuola

popolare in Italia costituiscono una scura penombra della nostra civiltà e da sole bastano ad attestare che le classi dirigenti che hanno avuto finora il monopolio delle amministrazioni comunali non sono state, in questo grande problema sociale, sensibili ai bisogni presenti e al miglioramento avvenire delle classi lavoratrici. Gli elementi liberali e operai chiamati ora a far parte delle amministrazioni locali elevino la voce loro in favore di questo grande bisogno delle generazioni moderne e scuotano l'inerzia dei municipii, del Governo e del Parlamento!

Non lontane e non dimenticate calamità hanno pure commossa la pubblica opinione avvertendola dei gravi pericoli che attentano alla vita umana nello stato poco progredito della pubblica e privata igiene. La legge sanitaria è testè uscita dalle deliberazioni del Parlamento, grazie all'opera lodevole dell'onorevole Crispi e di autorevoli igienisti. Ma non illudiamoci di migliorare il mondo colle leggi finchè la loro attuazione non sia diventata una realtà e penetrata nella coscienza e nelle abitudini popolari! Se le nuove rappresentanze locali sapranno concorrere con energia e sincerità all'esecuzione della riforma sanitaria, avranno acquistato un vero titolo alla gratitudine delle popolazioni. Già per il passato, alcuni municipii, come quello di Torino, organizzarono un eccellente servizio di ispezione sanitaria e di analisi chimica delle sostanze alimentari e bevande. L'eccellente esempio dovrebbe trovare solleciti imitatori in tutti i principali comuni del Regno.

Assai minore è il concorso diretto che le rappresentanze locali possono dare allo sviluppo della pubblica ricchezza, che è così lento in Italia. Pure è questa una delle condizioni essenziali del nostro progresso sociale. Per quanto è possibile fa d'uopo ch'esse secondino l'incremento della produzione, degli scambi e del lavoro, con un misurato e giudizioso sviluppo della viabilità e delle opere pubbliche; colla perequazione dell'imposte; coll'insegnamento agrario e industriale; con un ben inteso incoraggiamento alle industrie, purchè non si risolva in una protezione dannosa all'economia nazionale. A questi fini possono pure venire in parte coordinate le opere pie, specialmente se procureranno di promuovere in prima linea gli scopi della *previdenza*, così che gradatamente la *beneficenza* ne diventi soltanto il complemento e l'integrazione. Svariate sono le forme della cooperazione e della previdenza in favore della quale può svolgersi l'azione economica delle

provincie, dei comuni e delle opere pie senza costituire a favore di quelle provvide istituzioni alcun privilegio che torni di danno al lavoro ed alla operosità privata. L'egregio amico nostro, l'onorevole Conte Guicciardini, chiamato all'alto ufficio di Sindaco di Firenze, nel suo discorso del 23 novembre al Consiglio comunale, così, a ragione, si esprimeva: « Noi dobbiamo tutelare e promuovere gli interessi generali dei vari ordini di cittadini; ma dobbiamo sopratutto non trascurare gl'interessi di quelle classi che più delle altre hanno bisogno di tutela: le classi lavoratrici. Ispirandoci a questa che è nostra convinzione antica, noi prepareremo proposte concrete per favorire ed assicurare la costruzione di case operaie. E negli appalti dei lavori municipali procureremo, per quanto la natura dei lavori lo permetta, di tenere distinte le opere delle diverse maestranze, affinchè i lavoratori possano direttamente e senza intermediari partecipare agli appalti. » Quel discorso dell'onorevole Guicciardini è un eccellente programma amministrativo, e ci piace di affermare anche in quest'ordine di idee, quella comunanza di opinioni e di aspirazioni che a lui ci univa sui banchi parlamentari. Altri Comuni già stanno organizzando l'assicurazione degli operai loro e degli appaltatori con apposite casse di previdenza. D'altra parte i comuni italiani, non seppero sempre utilmente profittare di concessioni per illuminazione a gaz o luce elettrica, per condotte d'acqua, per tramvie e per altre imprese che costituiscono veri monopoli industriali e che sono sorgente di reddito per non pochi Comuni di Germania e d'Inghilterra.

Non si potrebbe a sufficienza insistere sulla necessità che le nuove rappresentanze popolari rivolgano in principal grado le cure loro all'assetto finanziario delle provincie e dei comuni. Una finanza solida è la prima base di un'amministrazione regolata e di una buona politica. In generale la finanza costituisce il punto debole dei partiti e degli uomini liberali che a tale causa dovettero non di rado la caduta loro. Fa d'uopo che i liberali acquistino codesta superiorità a fronte dei loro avversarii, riguardando la finanza non come fine a sè stessa, ma come mezzo indispensabile a raggiungere gli scopi di progresso sociale che i partiti liberali devono proporsi.

Fa d'uopo che anche i comuni minori abbiano un impianto contabile semplice e perfetto che a colpo d'occhio consenta agli amministratori di formarsi un concetto chiaro e sicuro dell'andamento

economico dell'azienda. Non si può abbastanza esagerare l'importanza, così poco avvertita della contabilità nell'amministrazione e nella politica. Quanti uomini e partiti non caddero per la mancanza di una buona tenuta di libri che li avvertisse a tempo del disordine finanziario che attirò su di loro il malcontento e l'abbandono degli elettori? Ai giorni nostri e nella pratica ordinaria della vita sono le cifre che governano il mondo. Il progresso delle scienze finanziarie e amministrative ci addita come il sindacato dei bilanci debba essenzialmente esercitarsi sui conti consuntivi, come quelli che meglio sono in grado di comprovare l'onesta, regolare e parsimone erogazione del pubblico danaro. In Italia, sia per lo Stato, sia per gli enti locali, si dà soverchia importanza al bilancio preventivo che facilmente si presta a discussioni generiche e vuote e troppo si trascura l'esame minuto, increscioso, ma fecondo, dei singoli documenti e titoli della spesa. È il piacere che prende il sopravvento sul dovere: la forma sulla sostanza. Le nostre consuetudini amministrative e finanziarie debbono a questo riguardo totalmente invertirsi. L'esempio degli Stati Uniti, così splendidamente illustrato dal Bryce, ci avverte che è specialmente nelle amministrazioni locali che si infiltrano il disordine e l'affarismo.

Uno dei più efficaci sindacati delle Amministrazioni consiste nella pubblicità, e in quel giudizio del paese a cui non debbono mai sottrarsi coloro che occupano uffici elettivi. La regolare e chiara pubblicazione a stampa dei bilanci e dei conti dovrebbe costituire un dovere anche per il più piccolo comunello del regno. È un sistema che dà eccellenti risultati in Isvizzera, e che ci auguriamo di vedere generalizzato da noi, per guisa che ogni elettore possa avere sott'occhio uno specchio sommario, ma chiaro e preciso, dell'entrata e della spesa, dell'avanzo o del disavanzo e della situazione patrimoniale della provincia, del comune e delle opere pie. È questo un dovere e un progresso amministrativo che vivamente raccomandiamo ai nuovi rappresentanti che la fiducia popolare ha scelti.

Si può a ragione chiedere se la nuova legge non avrebbe potuto fare un passo innanzi in quella via eminentemente liberale che tende a rendere più efficace il sindacato finanziario degli amministrati sugli amministratori. Vari concetti si manifestarono a tale riguardo, pure facendo astrazione da quelle proposte di elezioni per classi di maggiori censiti e di restrizioni negli eleggibili, che

non rispondono alle nostre idee e tradizioni popolari, e che non avrebbero fortuna presso di noi, qualunque ne possa essere il fondamento storico o scientifico in altri paesi. Si può invece discutere se paia razionale affidare ai consigli comunali l'elezione dei revisori dei conti, mentre la nomina diretta da parte del corpo elettorale avrebbe loro dato prestigio e autorità, costituendoli in un ufficio permanente a somiglianza dei sindaci delle società anonime. Nè sarebbe immeritevole di studio la proposta di adottare almeno per i comuni minori il sistema dei convocati e delle adunanze elettorali per discutervi il bilancio e se in alcuni casi non darebbe buoni frutti il voto popolare a somiglianza del referendum svizzero. Per un momento trovò anche favore il concetto di deferire alla Corte dei Conti non solo il giudizio dei conti della provincia (art. 257) ma anche quelli dei comuni e delle Opere pie, le cui aziende sarebbero così state sottoposte ad un sindacato imparziale, obbiettivo e puramente contabile. È una proposta che non ci pare debba senz'altro cadere, segnatamente se un'opportuna riforma porrà la Corte dei Conti in grado di meglio adempiere agli alti e delicati uffici a cui è chiamata. Ma nel frattempo spetterà ai nuovi Consigli organizzare un forte e diligente sindacato della pubblica spesa e particolarmente dei conti consuntivi, sottoponendoli pure ad una larga pubblicità come quella che in ogni tempo costituisce il controllo più facile ed efficace. Vogliamo intanto sperare che le nuove e più rigorose disposizioni introdotte dalla legge in ordine ai mutui e alle spese che per oltre cinque anni vincolino comuni e provincie, (art. 159 e 208) facciano buona prova, e che Governo e Parlamento sappiano resistere alle premature domande di coloro che ne invocano la modificazione prima di una larga esperienza.

Anche all'infuori di nuove leggi, quelle già vigenti armano il Governo e i suoi organi amministrativi di poteri assai vasti per imprimere agli enti locali un buon indirizzo finanziario e per frenare a tempo quelli che se ne scostassero. Il recente discorso della Corona affermava a ragione che « l'esempio di una oculata amministrazione deve venire dallo Stato »: da esso fa duopo si diramino pure quei grandi criteri direttivi, che perfettamente rispettando la libertà e l'autonomia degli enti locali, additano loro la buona via, e illuminano l'opinione pubblica sulla situazione reale delle amministrazioni locali e delle finanze loro. In casi re-

centi il Ministero ha proceduto ad inchieste, che se fatte con serena imparzialità e competenza non possono che condurre ad eccellenti risultati, rinfrancando lo spirito pubblico e tenendo vivo negli amministratori il sentimento della loro responsabilità. Si può anzi discutere se non converrebbe dare forma e carattere stabile e organico a ciò che attualmente può sospettarsi arbitrario e capriccioso e dettato piuttosto da passioni politiche che da un sentimento obbiettivo del pubblico bene. Nè ci pare che fino ad ora il Governo abbia nella loro grande portata applicate le disposizioni della legge (art. 262) secondo cui « la forma materiale dei bilanci, dei conti e degli altri atti è determinata dai regolamenti generali d'amministrazione: » il che può essere scusabile atteso il breve tempo trascorso dall'attuazione della nuova riforma.

Sovra queste basi non dovrebbe riuscire difficile allo Stato di organizzare una statistica annuale sollecita e ragionata dei bilanci delle provincie, dei comuni e delle Opere pie, che costituisca come un'indagine costante e vivente intorno al modo loro di funzionare e che si innesti ai lavori con tanta diligenza e con felice successo iniziati dalla nostra direzione di statistica. Suppongasi, ad esempio, che da un'indagine siffatta appaia che i diversi comuni delle varie regioni, a parità di popolazione, spendono somme assolute e proporzionali assai diverse per l'amministrazione, l'istruzione, l'igiene: oppure che traggono in ragione assai diversa le entrate loro piuttosto dalle sovr'imposte o dal dazio consumo: non si avrebbero da ciò dati abbastanza sicuri per giudicare del diverso indirizzo amministrativo dei comuni? E non si potrebbe altrettanto asserire delle provincie? Una siffatta indagine comparata sarebbe un potente aiuto alla parte migliore della pubblica opinione per rafforzare il difficile, quanto necessario, sindacato degli elettori sovra gli eletti, come una delle funzioni più utili e più trascurate della vita pubblica italiana.

L'esercizio di codesta funzione illuminatrice dello Stato a fronte degli enti locali (e delle opere pie) esige una mente direttiva al centro e organi esecutivi appropriati alla capitale e nelle provincie. Nell'ordinamento attuale delle pubbliche amministrazioni un tale ufficio spetterebbe al Ministero degli interni: ma la mole ingente degli affari che vi si accentrano ci dà poco affidamento ch'esso possa adempiere a funzioni così svariate e molteplici. E pure prescindendo da considerazioni più gravi d'ordine costituzionale, il

dubbio cresce nelle presenti condizioni, quando l'uomo eminente che è capo di tale dicastero riunisce in sè altri elevati uffici, ai quali tutti non può bastare l'attività di una mente sola, per quanto veramente lodevole ed eccezionale. Speriamo anzi non lontano il tempo in cui, seguendo i precedenti inglesi, l'attuale Ministero degli interni verrà distinto in due dicasteri, di cui uno riunisca in sè le funzioni politiche, propriamente dette, e di polizia, e l'altro sovraintenda, con criteri puramente obbiettivi di ordinata e onesta amministrazione, a tutta quella infinita varietà di aziende locali, delle provincie, dei comuni, delle opere pie e degli enti morali in genere, che toccano per sè stessi tanta somma di interessi pubblici e privati. Una tale riforma avrebbe pure un'alta impronta morale, come pratica affermazione di una più netta distinzione tra la politica, intesa in senso ristretto, e l'amministrazione, evitando ingerenze dell'une nell'altre sempre dannose al pubblico bene.

A tale fine hanno non poco giovato le provvide disposizioni sulle incompatibilità amministrative e politiche che hanno pure trovato posto nella recente legge comunale e provinciale. È innegabile che l'insufficiente preparazione e la fretta con cui tali disposizioni furono presentate ed approvate hanno dato luogo a parecchi inconvenienti, di cui si è tanto occupata la stampa negli scorsi giorni. Ma se una accurata revisione di siffatte norme non può presentare alcuna difficoltà è bene che rimanga intatto il principio fondamentale a cui si informano: ci pare anzi che l'ideale a cui dobbiamo tendere sia quello dell'unità del mandato elettivo, dichiarando incompatibili fra di loro le funzioni politiche e quelle amministrative. Nella vita pratica si scorgono ogni giorno di più gli inconvenienti che derivano dal cumulo di più cariche elettive negli stessi rappresentanti, che difficilmente possono sottrarsi alla tendenza di portare scopi e vedute politiche nelle cose amministrative e di troppo accentuare gli interessi e le passioni locali nella vita politica nazionale. L'unità del mandato elettivo risponde non solo ad una razionale divisione di lavoro, ma costituisce una remora efficace a coloro che vanno alla caccia dei pubblici uffici, per esercitarne solo i doveri superficiali e più appariscenti. Non si adempie coscienziosamente al mandato amministrativo o politico colla sola presenza più o meno regolare, alle pubbliche sedute, con voti e discorsi clamorosi. Il vero rappresentante è quegli che penetra nell'intiero organismo delle pubbliche amministrazioni a lui affidate: ne studia i congegni,

ne indaga l'efficacia e l'economia. Sono questi gli uomini più preziosi, e il pregio loro è in generale in ragione inversa del rumore che fanno. Fa d'uopo che gli elettori si avvezzino a distinguere e ad apprezzare uomini siffatti e che la legge venga loro in aiuto col sancire nell'unità del mandato elettivo una delle riforme più liberali e democratiche.

Dopo l'allargamento del suffragio la disposizione più notevole che la nuova legge contiene è forse quella che concerne la rappresentanza delle minoranze che per la prima volta venne applicata in tutti gli 8259 comuni del Regno nelle recenti elezioni amministrative. Tra i diversi metodi posti innanzi dai fautori della tanto agitata riforma, il Parlamento adottò quello così detto del *voto limitato*, in base al quale l'elettore non può scrivere sulla propria scheda che un numero di nomi uguale ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere, sempre quando il loro numero sia di cinque o più. Una riforma di così grande importanza non ha dato luogo che ad una breve e concitata discussione della Camera nella tornata del 18 luglio 1888: il che dovrebbe riuscire di non poca sorpresa, se non fosse noto a tutti che la legge comunale e provinciale venne fatta passare a stagione inoltrata con una discussione affrettata, confusa e del tutto inadeguata all'importanza dell'argomento e al prestigio della Camera. Non v'ha quindi meraviglia se le disposizioni relative alla rappresentanza delle minoranze, tenute in sospeso ed approvate all'ultimo, più dell'altre si risentono della incompleta preparazione e della inadeguata discussione della intera legge. Su uno degli argomenti che più interessano gli uomini politici e gli studiosi del mondo intero, le nostre discussioni non gettano alcuna luce degna della dottrina e del senso pratico che in più occasioni onorarono il Parlamento italiano.

Al voto sull'importante riforma presero parte 320 deputati, di cui 173 favorevoli, 136 contrari e 11 astenuti. Percorrendo l'elenco dell'appello nominale si può dire che accadde da noi quello che in simili circostanze si è verificato in altri paesi: dall'una parte e dall'altra votarono confusamente uomini di diverso partito. Sono per lo più le minoranze di vario colore e quelli che temono diventarlo, che cercano la loro difesa in cotali metodi, che non di rado sono propugnati ad un tempo da conservatori e da radicali estremi, condotti od appoggiati da spiriti ecclettici e da studiosi di scienze politiche. Non pochi subiscono pure l'influenza delle condizioni lo-

cali delle città e dei collegi cui appartengono e votano a favore o contro la rappresentanza delle minoranze, secondo che ne sperano vantaggio o danno nelle prossime lotte elettorali. Le recenti elezioni hanno però in alcuni casi dimostrato quanto codeste previsioni possano essere erronee.

Si può quindi dire che anche in Italia non si fece dell'importante riforma una questione di partito. Il suo trionfo nel nostro paese è principalmente dovuto ai dotti studii dell'on. Genala (e di altri pensatori, Palma, Carlo Ferraris ecc.), alla propaganda attiva da lui fatta per più anni e all'autorità di cui egli gode nella Camera. Nella discussione parlamentare la propugnarono gli onorevoli Genala, Di Breganze e Pantano, liberali i due primi, radicale questo: l'accettò il Lacava, a nome della Commissione. Fu invece combattuta dall'on. Cavallotti dai banchi dell'estrema sinistra, e il Governo non ne fece questione di principio, benchè l'on. Crispi personalmente vi si dichiarasse contrario. La Camera l'approvò a non forte maggioranza, il che dimostra il contrasto delle opinioni: tra i pochi astenuti, l'on. Baccarini motivò codesta sua condotta con ragioni molto valide, ma dirette piuttosto contro il metodo del voto limitato, che contro il principio fondamentale della rappresentanza proporzionale che l'on. deputato dichiarò eminentemente liberale.

In mezzo a tale dissenso di opinioni spettava alla prova dei fatti dare un primo e sicuro giudizio. Ci affrettiamo a dichiarare che, a nostro avviso, la nuova riforma produsse in generale risultati molto soddisfacenti, e in più parte superiori alla stessa aspettazione dei suoi più caldi fautori. Il suo fine era quello d'impedire l'ultra potenza e il monopolio di un solo partito ed essa lo raggiunse pienamente. È un congegno che si è dimostrato atto allo scopo per cui fu ideato, ed è questo il suo migliore elogio. Con particolare amore abbiamo seguita l'applicazione di tale metodo in alcune parti d'Italia e grazie alla cortesia dei colleghi del Parlamento ci fu dato di renderci conto dei suoi risultati in parecchie regioni: ma, tranne poche eccezioni, ha prodotto quasi ovunque buoni effetti e soddisfazione generale.

Dove esistevano le condizioni più favorevoli alla sua retta applicazione, il principio della rappresentanza delle minoranze ha funzionato a perfezione. Nei comuni in cui si avevano due partiti nettamente distinti, di forze disuguali, il più forte ha preso per sè tutti

i seggi della maggioranza, mentre l'altro quinto dei posti rimase alla minoranza: e fu questo un eccellente risultato. L'esclusione di un intero partito dalla rappresentenza comunale non sarebbe stata utile alla vita pubblica del paese, nè al buon andamento di quelle amministrazioni non soggette al sindacato, non animate dalla nobile emulazione di interessi e partiti diversi. Se in Italia, come accade in altri paesi, la lotta amministrativa si combattesse in generale con principii e partiti politici, distinti e disciplinati, il risultato della rappresentanza delle minoranze sarebbe stato ottimo dovunque. Ma ciò che non avviene oggi può accadere più tardi, ed è fortuna per il nostro paese di essere già sin d'ora dotato di un così prezioso metodo per l'equa rappresentanza dei diversi partiti.

Ma da noi, come già si è avvertito, le elezioni amministrative hanno una fisionomia particolare. I veri partiti, purtroppo così poco attivi nella vita politica, dànno prova di minor vitalità e organizzazione nelle battaglie amministrative. I comitati preferiscono presentare delle liste miste e variopinte, per renderne più facile la vittoria; gli elettori, meno disciplinati ancora, scelgono e votano, talvolta con molta ragione, i nomi migliori di liste opposte. Aggiungasi tutto quel complesso di simpatie, di interessi, di influenze personali che si manifestano a favore di alcuni candidati e a detrimento di altri, e che nel loro insieme possono alterare i risultati della lotta. Tutto ciò concorre a spiegare perchè in molti comuni, il metodo della rappresentanza delle minoranze non abbia prodotto risultati precisi, netti e appariscenti. I posti della minoranza non di rado vennero divisi tra candidati di diverse liste: i migliori nomi del partito soccombente talvolta tolsero dei seggi alla maggioranza, la quale a sua volta conquistò alcuni dei posti della minoranza. Ma l'effetto ultimo e buono fu sempre quello di assicurare un'equa rappresentanza alle diverse parti. Nè si devono dimenticare i risultati indiretti di un metodo siffatto, che tende a calmare non poco le ire e le lotte elettorali e che ci pare veramente provvidenziale in non pochi comuni rurali dove entrano in lizza sentimenti e passioni personali e si combattono con accanimento lotte di esclusioni di persone. È sperabile che col tempo un buon sistema di rappresentanza proporzionale sopprima la consuetudine, in generale meno buona, di passeggiere coalizioni di partiti, nettamente diversi, a semplici scopi elettorali.

Non si può tuttavia disconoscere che il metodo della rappresentanza delle minoranze ha potuto fare testè buona prova anche perchè si trattava di elezioni generali, in cui il movimento elettorale aveva preso larghe proporzioni e per molteplicità di liste e per concorso di elettori. Ma si possono prevedere risultati ugualmente buoni nelle rinnovazioni parziali che a termini della legge avvengono in ragione di un quinto all'anno del numero dei conglieri?

Ci sia lecito dubitarne, benchè la ragione del nostro dubbio non derivi affatto dal principio fondamentale della riforma, che crediamo eccellente, ma dal metodo prescelto che è quello del *voto limitato* ai quattro quinti dei consiglieri.

Anzitutto la distinzione è affatto meccanica e arbitraria: un quinto di seggi lasciati alla minoranza è troppo poco là dove essa ha forze quasi uguali a quelle del partito vincitore: è eccessivo dove non esistono che piccole minoranze, forse rumorose ma deboli. In teoria e in pratica è da preferirsi un metodo che possibilmente consenta a ciascun partito di riportare un numero di seggi, non determinato *a priori*, ma proporzionato alle sue forze. Inoltre il voto limitato a quattro quinti non ammette in astratto che la rappresentanza di due partiti: la maggioranza e la minoranza più forte tra le minoranze. Or bene, in ogni società umana e per istinto naturale, sono almeno tre le grandi divisioni o tendenze politiche: la conservatrice, la liberale e la radicale. Quindi, tranne il caso di coalizioni di partiti o di dispersione di voti una di queste grandi tendenze resterà sacrificata alle altre due.

A queste considerazioni generali altre si aggiungono che più particolarmente hanno riguardo alle nostre leggi positive. Il voto limitato si applica da noi solo quando il numero dei consiglieri da eleggere è di cinque o più; non trova quindi posto nelle rinnovazioni annuali dei Consigli composti di soli 15 membri in tutti i comuni non superiori a 3000 abitanti. In base al censimento abbiamo adunque in Italia circa 5700 comuni con press'a poco 8 milioni di abitanti, che annualmente eleggono soli tre consiglieri, e che hanno un trattamento diverso ed inferiore a quello dell'altre parti del regno. Eppure la rappresentanza delle minoranze è più utile e necessaria nei piccoli che nei grandi comuni! Il che condurrà ad un'altra anomalia: a misura che nei municipii rurali un consigliere della minoranza entrato nelle elezioni generali verrà

sorteggiato, potrà venir escluso dalla maggioranza che in breve diventerebbe padrona di tutti i seggi. La posizione di siffatti consiglieri non può quindi essere più anomala per disposizione stessa di legge.

Nè le difficoltà pratiche saranno minori in quei comuni che devono annualmente rinnovare 5, 6 od 8 consiglieri, e nei quali gli elettori voteranno per 4, 5 o 7 nomi. Che cosa avverrà quando i sorteggiati appartengano tutti alla maggioranza e quali di essi dovrà venir sacrificato nella lista del proprio partito? Assai di spesso accade pure che tutti gli uscenti di carica godono la simpatia e la fiducia generale della cittadinanza, cosicchè praticamente non si hanno partiti e liste opposte: allora gli elettori non sanno più come condursi e la distribuzione dei voti diventa affatto casuale ed arbitraria. In codesti casi, il voto limitato conduce in pratica a profonde anomalie. Talora su cinque candidati, i quattro che più godono del favore popolare hanno splendide votazioni, mentre il quinto raccoglie un numero così esiguo di suffragi che gli toglie ogni forza e prestigio agli occhi propri e degli elettori. Tal'altra invece accade che riesce per la minoranza qualche candidatura eccentrica, che non ha base alcuna nella massa del corpo elettorale, ma che ha raccolti pochi voti a furia di armeggi o per reazioni passeggiere e poco serie. Abbiamo visti casi in cui i candidati della maggioranza avevano riportato ad esempio, 400 voti, mentre l'eletto della minoranza ne aveva ottenuti una cinquantina, e non poteva in modo alcuno venir riguardato come espressione del corpo elettorale. Per ultimo il voto limitato trae seco un altro grave inconveniente: esso crea nei consigli due parti distinte per l'origine loro: i consiglieri della maggioranza e quelli della minoranza, tanto che già vediamo discutersi se nelle commissioni e giunte non debbano gli uni e gli altri avere una loro rappresentanza. Or bene se è logica e razionale una divisione di parti per principii ed idee, essa è affatto inaccettabile quando si basa unicamente sul posto che i diversi candidati hanno avuto nell'elenco degli eletti, e tende ad introdurre una distinzione personale tra i membri di uno stesso corpo. È impossibile negare che col voto limitato i consiglieri della minoranza subiscono una specie di *diminutio capitis* morale, che non poteva essere nell'intento del legislatore.

Gli inconvenienti fin qui enumerati non ci sono suggeriti da considerazioni astratte, ma dalla esperienza pratica. Chi scrive que-

ste pagine è antico fautore della rappresentanza proporzionale: ma in pari tempo ha sempre ritenuto che nelle riforme politiche e sociali conviene procedere gradualmente e con metodo sperimentale. Il miglior modo di popolarizzare i principii della rappresentanza proporzionale consisteva nella loro pratica applicazione a grandi società che per numero di azionisti possono benissimo raffigurare il corpo elettorale di un comune medio. In quasi tutti i casi il voto limitato ha fatto praticamente prova meno buona e dovette venir abbandonato. Tale riforma diviene tanto più facile in quanto la teoria e l'esperienza suggeriscono un metodo più semplice e razionale, e che nella sua applicazione a grandi società cooperative (con 2 a 3 mila soci) ha funzionato egregiamente. Esso consiste nel *voto cumulativo* fino a due, e che praticamente può chiamarsi *voto doppio*. La sua formula concreta, può così venire redatta: « Ciascun elettore ha diritto di scrivere nella scheda « tanti nomi quanti sono i consiglieri da eleggere. Quando il nu- « mero dei consiglieri da eleggere è di tre o più, ciascun elettore « ha diritto di scrivere nella scheda non più di due volte il nome « di uno o più candidati, ai quali si attribuiscono in tal caso due « voti. »

Se lo spazio ce lo consentisse potremmo facilmente dimostrare come un metodo siffatto in pratica risponde assai meglio ai principii che informano il sistema della rappresentanza proporzionale ed evita le obbiezioni a cui va incontro il voto limitato. Il lettore che porti amore a studii siffatti non ha che ad esaminare gli inconvenienti pratici sovra enumerati e si persuaderà di leggieri che in tali casi il voto doppio risponde assai meglio di quello limitato. La convenienza di restringere solo a due volte la ripetizione di uno stesso nome è evidente, a fine di impedire un cumulo di voti che condurrebbe a conseguenze assurde, tra cui quella che 100 elettori nelle elezioni generali di una grande città, ripetendo 80 volte nella scheda uno stesso nome, darebbero ad un candidato 8000 voti! Il sistema del voto cumulativo funziona da più anni in Inghilterra nelle elezioni ai consigli scolastici. Sarebbe quindi utile che gli amici della rappresentanza proporzionale diffondessero la applicazione pratica del *voto doppio*, introducendolo negli statuti delle società a cui appartengono. Sarebbe il modo più pratico per giungere all'intento di vederlo adottato non solo nelle elezioni amministrative e politiche, ma anche nelle nomine da parte del

Senato, della Camera, dei Consigli provinciali e comunali e delle Assemblee elettive in genere.

Di altre disposizioni minori della nuova riforma comunale e provinciale non possiamo far parola, come vorremmo. Ci stringono il tempo e lo spazio. A nostro avviso, non ha fatta buona prova la facoltà data all'elettore di votare con scheda stampata. La libertà e la sincerità del voto saranno assai meglio tutelate nelle elezioni amministrative quando vi si introduca il metodo delle elezioni politiche, secondo cui la scheda è scritta dall'elettore nella sala della votazione e ne è garantito il segreto. In tutte le rinnovazioni annuali, che sono la regola generale, e in cui i consiglieri da eleggere possono variare da 3 a poco più di 15, un tale sistema, veramente liberale, non può presentare alcuna difficoltà. Nel caso di elezioni generali, si può ricorrere ad uno dei metodi in uso nei diversi paesi, nei quali i candidati devono essere presentati alcuni giorni innanzi, e l'elettore con perfetta segretezza contrassegna su di una scheda a stampa i nomi per cui vota od annulla quelli che respinge. Il segreto del voto è elemento essenziale della sua indipendenza, e per esso lottarono in ogni tempo i partiti liberali di ogni paese. Ci auguriamo quindi che nei prossimi e necessari ritocchi alla legge comunale e provinciale si addivenga a codesta utile riforma. In allora si potrà pure vedere se non convenga meglio precisare le disposizioni relative alla corruzione elettorale, alla distribuzione di cibi e bevande. È invece opinione generale che abbia fatto buona prova la presenza della magistratura nei seggi, nonchè il sistema della votazione contemporanea di tutti i comuni che concorrono all'elezione degli stessi consiglieri provinciali.

Ed ora altro non ci resta che inviare alle nuove rappresentanze un cordiale saluto e seguirle con affetto nell'opera loro, che speriamo risponda alla fiducia popolare da cui furono elette. In parecchie città si è da parti diverse creduto che nelle recenti elezioni si dovessero separare i criteri amministrativi da quelli politici, ed è a questa stregua che forse si ritiene di poter giudicare l'opera dei nuovi Consigli. Ma si ricordi quanto Leon Say ebbe ad affermare nel suo discorso del 7 novembre: « Ho inteso dire che nella prossima Camera non si farebbe più della politica per limitarsi a leggi d'affari. Io non so per parte mia che cosa sarebbe una legge d'affari concepita senza spirito politico. »

I criterii di partito non devono essere esclusivi nella vita am-

ministrativa: ma ogni atto delle nuove rappresentanze popolari non può a meno che assumere carattere e significato politico, nel retto senso della parola, e non per gli uomini da cui proviene, ma per lo spirito che lo informa. Ciò che fa duopo bandire dalla nostra vita pubblica sono l'indifferenza e l'inerzia degli uni e le passioni esclusive e grette degli altri: affinchè l'animi il concetto sereno della libertà e il senso pratico degli affari.

Prese nel loro complesso le recenti elezioni ci presentano una grande manifestazione d'ordine, di progresso e di libertà. Le classi popolari hanno pienamente corrisposto alla fiducia che Governo e Parlamento in esse riposero, giustificando l'opinione di quella notevole minoranza della Camera che in una maggiore estensione del sindaco elettivo scorgeva guarentigie sicure dell'autonomia e della libertà comunale. Spetta ai nuovi Consigli dimostrare che il paese è maturo anche a questa riforma: mentre il Governo potrà preparare ad essa la via rispettando nella nomina dei sindaci la volontà popolare. Più che cedere ad influenze di qualsiasi specie, il Governo, sempre quando non vi ostino gravi motivi d'ordine pubblico, prescelga coloro che dalla volontà degli elettori e dal giudizio dei colleghi furono in particolar modo designati all'alto ufficio: sia largo nell'ammettere, giusto e pronto nel colpire quanti se ne rendessero immeritevoli.

Le elezioni politiche del 1872 e del 1886 dimostrando il paese maturo alle nuove riforme aprirono la via alla legge comunale e provinciale, la cui prima prova ci dà a bene sperare. Spetta ora al paese, ed alle classi popolari sopratutto, di mantenere e consolidare le conseguite libertà. Il successo del passato non ci illuda: prepariamo un migliore avvenire. Non basta il suffragio allargato a perfezionare la compagine di un paese, a consolidarne le pubbliche libertà: occorre sempre più trasformare la grande massa dei nuovi elettori in cittadini agiati, utili e capaci. A questi alti fini sociali è necessario che le rinnovate rappresentanze amministrative cooperino col Parlamento nazionale, insieme lavorando con sensi pratici e con spirito liberale al pubblico bene.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

La Signora di Staël, i suoi amici e la sua importanza nella politica e nella letteratura, per LADY BLENNERHASSETT, nata contessa Leyden: Berlino; fratelli Paetel; 1887-89 —*Shakespeare autore dei suoi drammi*, per CARLO ENRICO SCHAIBLE: Heidelberga; Winter; 1889 — *Poeti italiani dalla metà del secolo XVIII in poi*: traduzioni e studi di PAOLO HEYSE: Berlino; Guglielmo Herz; 1889.

Quella delle letterature moderne che ha tendenze più universali è ancora la tedesca. In un mucchio di libri tedeschi, che ho qui sul tavolino da scegliere tra essi per la mia rassegna, eccone tre; uno dei quali parla di letteratura francese, uno di letteratura inglese e uno d'italiana. E questi scelgo.

E poichè autore del primo è una donna, che parla in esso di una donna, da quello, per dovere di cavalleria, incomincio; benchè la donna ch'è argomento del libro non abbia (diciamolo subito e francamente) tutte le mie simpatie.

I.

« Negli scritti di madama De Staël, dice il Sainte Beuve, nella sua conversazione, in tutta la sua persona, c'era una commozione salutare, che rendeva migliori, che si comunicava a quanti la udivano, che si ritrova e sopravvive, per coloro che la leggono. » Il Caro saluta nella Staël *l'abbagliante apparizione dello spirito francese.* « Immaginazione appassionata, genio obbediente alla prima ispirazione, eloquenza attiva,

volontà entusiastica, la Staël, scrive egli, aveva alcune di quelle qualità» e alcuni anche di quei brillanti difetti che assicurano nel mondo il trionfo delle intelligenze superiori. » Ed uno dei contemporanei della illustre scrittrice, Beniamino Constant, scrivendo di lei ad una amica, dice: la Staël « è un essere superiore, come se ne incontra uno forse per secolo, e tale che quelli che la avvicinano, la conoscono e sono suoi amici, non debbono esigere altra felicità. » Questo è forse un po' troppo; ma chi scriveva così era già sulla via d'innamorarsi, e alle parole degli innamorati è permesso, si sa, di fare un poco di tara.

Senza negare che in questi e negli elogi degli altri scrittori francesi che si occuparono della Staël ci sia del vero; senza tener conto che alcuni di quelli che più la lodarono, si rimangiarono poi le lodi, o ne attenuarono a forza di nuove considerazioni l'importanza, come il Sainte Beuve; e senza sottoscrivere al giudizio del Thiers, che concedeva all'autore di *Corinna* la perfezione della mediocrità (perfezione che il principe di Bismarck era invece disposto di concedere a lui); io debbo confessare che, sia guardando la Staël nel suo complesso, sia considerandola a parte a parte in tutti i periodi e le vicende della sua vita, come donna, come scrittrice, nella famiglia, nella società, nello stato, non mi riesce di vederla mai sotto un aspetto simpatico. Mi pare che le manchino sempre le qualità che sole rendono amabile una donna; la grazia, l'affetto, la semplicità; e che abbondino in lei le contrarie. Studiando la sua vita anche nelle pagine degli scrittori che le sono più benevoli, la Staël mi fa sempre l'effetto di essere una specie di *enfant terrible;* e cogli *enfants terribles* io non me la dico... neppure quando son femmine. Sarebbe ingiusto cercare negli scritti degli avversari, dei satirici e dei caricaturisti il ritratto di lei; ma quando il Rivarol la chiamò la *baccante della rivoluzione*, ed Arrigo Heine *un turbine in gonnella,* quegli fece una satira e questi una caricatura nelle quali una certa rassomiglianza con l'originale non manca.

Certo la Staël, se non fu propriamente un genio, ebbe qualità di mente straordinarie. Senza di ciò non si spiegherebbe il fascino che essa esercitò, e l'ammirazione di sè ch'essa comandò a tutti gli illustri uomini del tempo suo che la avvicinarono. Nei suoi salotti a Parigi e a Coppet regnò come regina; e fra i suoi sudditi c'erano uomini come il Sismondi, il Cabanis, il Ginguené, Beniamino Constant, il Werner, il Bonstetten, Guglielmo Schlegel. Concediamo pure che molta potenza le venisse dalle attrattive della ricchezza e della nascita, dall'alta condizione sociale, dalla splendida ospitalità largamente esercitata, dalla civetteria e dall'intrigo

(anche le donne negate all'eleganza e alla grazia hanno la loro civetteria; e nell'intrigo la Staël fu veramente maestra); concediamo pure che molto potessero anche *i superbi occhi* della *forte brunetta*, *dai quali*, come il Werner iperbolicamente scrive, *gittava fuoco e fiamme la grande anima divina:* ma se nel linguaggio iperbolico del Werner non ci fosse stato un briciolo di vero, se a tutte quelle qualità e circostanze più o meno esteriori accidentali e artificiali non si fosse aggiunta una particella di divino, la forza che viene dall'ingegno, la Staël non avrebbe potuto esercitare il fascino che esercitò sopra tante intelligenze veramente non comuni. La ragione intima della potenza della Staël sta forse in ciò, che essa fu, come disse qualche anno fa uno scrittore della *Revue des deux mondes*, la più alta rappresentante del pensiero del suo tempo. Ma a quel tempo, meraviglioso e terribile per gli avvenimenti politici, mancò affatto il sentimento dell'arte, e mancò nei rapporti di società e di famiglia la sincerità e la morale. La poesia d'Andrea Chenier è una voce nel deserto. Chi volesse citare uno Chenier anche della sincerità e della morale, durerebbe fatica a trovarlo. La stessa madama Roland, donna ammirabile per altezza d' intelletto ed anima veramente eroica, non andò al tutto scevra nemmeno lei dai difetti del tempo suo: la Staël ne fu imbevuta fino al fondo dell'anima.

*
* *

Gli ammiratori lodano nella Staël la sincerità della passione, e il culto ch'essa ebbe pel padre. Quanto alla sincerità della passione ci sarebbe molto da dire: quanto al culto pel padre, si può più scusarlo che esaltarlo.

Il fondo del carattere della Staël è una grande ambizione, condita con una forte dose d'egoismo, ed una anche più forte di vanità. Tutti i sentimenti di lei sono subordinati a quel sentimento fondamentale. Quel che c'è in lei di buono verso gli altri e di generoso, procede direttamente dalla vanità, o si collega con essa. La Staël amò grandemente il padre, perchè lo ammirò grandemente, perchè vide in esso il più grande uomo del secolo, e si sentì come identificata in lui. La gloria del padre irradiava naturalmente la figlia. Lei e suo padre, suo padre e lei; ecco il movente di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue azioni, il perno della sua vita: chi s'inchinava a suo padre e a lei, chi rendeva omaggio alla loro grandezza, era il benvenuto, era l'amico, era l'amante, era tutto quel che voleva; chi negava di riconoscere quella grandezza, era un nemico, un tiranno. La Staël

amò il padre, ma non la madre; amò il padre, perchè questi ebbe per lei tutte le debolezze di chi ammira nella figliuola un portento.

Tutta imbevuta di sentimentalismo, la giovine figlia del Necker sposò per pura ambizione un uomo che non amava, che fu sempre buono e gentile con lei, e col quale essa si portò molto male. Lo pospose al padre, ai suoi gusti letterari, al suo amore per la conversazione: quando egli era a Parigi, lei stava a Coppet, quand'egli era a Coppet, lei stava a Parigi: non gli usò nemmeno la cortesia di coprire col più tenue velo della prudenza i suoi adulteri amori. E finalmente quando le fu divenuto una seccatura e un impaccio, si separò da lui; in apparenza per salvare le sostanze dei figli ch'egli minacciava di compromettere con le sue stravaganze, in realtà per essere più libera. Quando alcuni anni dopo lo seppe malato mortalmente, fece quello che fanno tutte le donne sentimentali, cioè false; corse a lui per assisterlo, lo prese per portarlo con sè a Coppet; ma non ebbe bisogno di fare troppo gran consumo di sentimentalismo, poichè le morì per istrada. Morto, s'intende, lo pianse. Avea pianto allo stesso modo sua madre, accusandosi di essere stata cattiva e ingiusta verso di lei. Le lacrime del coccodrillo.

E poi? Tiriamo un velo sopra i segreti del cuore della Staël, cioè sopra le molte storie scandalose che si raccontano di lei, alcune delle quali non ammettono dubbio; vediamo per un istante ciò ch'essa fu coi due amanti che furono i suoi preferiti. Beniamino Constant era pazzamente innamorato di lei; ella era vedova e innamorata di lui; egli voleva sposarla; lei ricusò, per non lasciare l'aristocratico suo nome da lei reso illustre: arrivata all'età di quarantacinque anni, s'innamorò del Rocca, un bel giovinotto di 23, e lo sposò; ma tenne segreto il matrimonio. Volle il bello ed aiutante marito, ma ebbe orrore del basso e volgare nome di lui; volle rimanere fino all'ultimo la grande figliuola del grande Necker, la celebre baronessa di Staël Holstein, che faceva paura a Napoleone.

Pochi altri tratti bastano a dipingere la donna. Uno dei suoi più fervidi ammiratori, il Sismondi, confessa che in lei mancava il sentimento della maternità. Se ciò non fosse stato vero e notorio, il Byron non avrebbe osato, con tutto il suo cinismo, scherzare sul dolore mostrato da lei per la morte di un figlio. Lo stesso Sismondi lasciò scritto nel suo giornale che la Staël invecchiando era divenuta intollerante di ogni opposizione, insultante nelle dispute, e piena di vanità; tanto che in conversazione non sapea parlare che di sè, e ripeteva con grande compiacimento gli elogi che le erano fatti. La potenza, dice lo storico delle repubbliche italiane, le aveva dato alla testa.

Non è certamente segno di molta filosofia l'aver orrore della vecchiezza, di questa età che per le persone ragionevoli e buone, le quali non vivono per loro sole, ha le sue gioie e le sue sodisfazioni; ma se cotesto orrore può essere facilmente inteso e scusato nelle donne che non ebbero da natura altro dono all'infuori della bellezza, non può egualmente intendersi e scusarsi in quelle che, come la Staël, ebbero i più alti doni dello spirito e dell'ingegno. Cioè, s'intende anche in queste; ma quanto allo scusarlo la cosa è un poco diversa.

Con un corpo di donna, troppo femminile sotto certi rispetti, nel quale cioè le parti femminili erano troppo sviluppate, la Staël ebbe ingegno e istinti quasi maschili; e insieme tutte le debolezze della donna. Un mostro cosiffatto, vestito in gonnella, potrà essere ammirabile: amabile, per me almeno, non è.

*
* *

Immaginiamoci se a quel mostro l'amabilità poteva venire da ciò che vi ha di meno amabile al mondo, dalla politica. Una sola donna di quel tempo fu, se non amabile, veramente grande; la donna che ho nominata poco avanti, madama Roland. Discepola di Rousseau, come la Staël, ma cresciuta in un ambiente meno artefatto, essa ebbe una vita molto più pura, ebbe nella vita un alto ideale politico, lo proseguì con l'entusiasmo di una fede ardentissima, e seppe morire da eroe: ciò che scusa largamente gli errori e le colpe nelle quali anch'essa potè cadere. La Staël in politica fu una cieca ammiratrice di quella piccola testa di suo padre, fu un' ambiziosa e una intrigante: diceva d'amare la libertà e proteggeva i nemici di essa; si professava repubblicana ed aveva un nuvolo d'amici fra i reazionari; un giorno riceveva a pranzo gli uomini di un partito, il giorno appresso quelli del partito opposto; fu l'amica e l'amante del Narbonne e del Talleyrand; fu l'amica del Barras e di madama Tallien; fu prima ammiratrice, poi nemica, perchè non potè essere l'amica, di Napoleone I; e finì col tornare a Parigi e riaprirvi il suo salotto, cordialmente accolta da Luigi XVIII, quando le vie della gran città, che aveva liberato il genere umano, erano piene di soldati tedeschi russi e cosacchi. Il Sainte Beuve, in un momento di tenerezza per la Staël, pensa che la gioia della caduta di Napoleone dovesse esserle amareggiata dalla umiliazione della patria: ma è permesso dubitare di ciò, poichè nelle molte parole che la Staël lasciò scritte non ne troviamo il più piccolo indizio.

La sola cosa di cui dobbiamo farle merito, è il coraggio e la presenza di spirito da lei mostrata nel salvare i suoi amici dal furore della rivoluzione. Fu anche un impulso d'animo generoso prendere, com'essa fece, la difesa della Regina, che dovea sapere niente benevola a sè, poichè non poteva ignorare ch'essa e il Re ricusarono, certo per diffidenza, il disegno di fuga della famiglia reale, immaginato e proposto da lei e dal Narbonne. Ma sostenere, come alcuni hanno fatto, che l'opposizione di madama De Staël a Napoleone fu ispirata soltanto dall'odio del dispotismo non è, secondo me, indizio d'avere studiato spassionatamente il carattere di lei, e di averlo appieno conosciuto.

*
* *

Una opinione affatto diversa da quella che io ho accennata ha, intorno alla Staël, la signora Blennerhassett.

Coi tre grossi volumi dell'opera, il cui titolo ho indicato per primo nel sommario di questa rassegna, l'egregia scrittrice ha voluto riempire un vuoto nella storia dell'età moderna, e inalzare, debito di gratitudine, un monumento alla illustre francese, che *nell'ora del più profondo abbassamento politico della Germania proclamò al mondo la potenza intellettuale e morale del popolo tedesco.* Ma quel vuoto non era forse così grande come parve alla signora Blennerhassett; e il monumento è riuscito poco somigliante nella statua, sproporzionatamente grande nel piedistallo.

Tutti i più notevoli scrittori francesi di questo secolo, dice la signora Blennerhassett, hanno parlato più o meno largamente di madama De Staël, tutti rendendo omaggio all'ingegno di lei; e i compiuti saggi intorno ad essa di madama Necker De Saussure, di Beniamino Constant, di Alessandro Vinet, e specialmente del Sainte Beuve (ai quali si potrebbero aggiungere quelli del Caro, del Merlet, di Paul Albert e d'altri), appartengono a quanto la letteratura ha di meglio in questo genere di studi: ma in tutti quei saggi, avverte l'illustre signora, il carattere letterario predomina. Quelli scrittori non fecero, secondo lei, nessun uso, o ben poco, delle molte notizie che intorno alla importanza politica di madama De Staël e alla parte da lei avuta negli avvenimenti del tempo si trovano sparse nelle memorie e nelle corrispondenze, nelle biografie e nelle opere storiche, in tutta quasi la letteratura che illustra la rivoluzione. Eppure l'immagine vera della illustre donna bisogna, secondo la egregia scrittrice tedesca, cercarla in mezzo al turbine degli avvenimenti che

si agitarono intorno a lei, e tra i quali essa si agitò. Qualche tentativ in questo senso, dice la Blennerhassett, fu fatto in Inghilterra, ma senza grandi resultati: così è accaduto, soggiunge essa, che una delle più notevoli figure del tempo moderno non ha ancora trovato un biografo dopo settanta anni che è scomparsa dal mondo.

Che nei saggi degli scrittori francesi sulla Staël il carattere letterario predomini, è vero; è vero e, secondo me, ragionevole; perchè l'importanza della Staël è molto maggiore nella letteratura che nella politica. Nella letteratura essa fu un precursore, presentì, indovinò i bisogni, le aspirazioni de' nuovi tempi, e fece opera durevole, e utile non alla sola Francia, ma a tutta l'Europa, la quale ne sente ancora gli effetti: in politica fu una vana agitatrice, che non capì niente (e, schiava com'era dei pregiudizi di casta, ed acciecata dalla eccessiva opinione che aveva di sè e del padre, non poteva capir niente) dei grandi avvenimenti che si svolsero intorno a lei; che scrisse dei libri i quali attestano acume di pensiero e forza di ragionamento, e nei quali ci potrà essere qualche teoria politica più o meno probabile, più o meno disputabile, ma che dove dal campo delle idee scendono a giudicare gli uomini e i fatti contemporanei, sono di una inferiorità incontestabile.

Aggiungo che dai saggi degli scrittori francesi intorno alla Staël, nonostante il carattere letterario in essi predominante, la figura della donna, almeno per me, vien fuori abbastanza compiuta; tanto compiuta che, dopo aver letto quei saggi, io non ho mai sentito bisogno di altre informazioni per formarmi un'idea esatta di ciò che la Staël fu, oltre che nelle lettere, nella famiglia, nella società, nello stato. E le molte e minute notizie raccolte dalla Blennerhassett nella sua grande opera non hanno mutato di un iota l'opinione ch'io aveva della celebre ginevrina.

Parlando dei tentativi di una compiuta biografia politica della Staël fatti in Inghilterra, forse la Blennerhassett allude all'opera di A. Stevens pubblicata a Londra in due volumi nel 1880, della quale io non conosco che il titolo *(Madama De Staël, studio della sua vita e de' suoi tempi — La prima rivoluzione e il primo impero)*. C'è però della Staël una piccola biografia inglese assai più recente scritta da una donna, Bella Duffy, senza nessun apparato di studi nuovi e di grandi e minuziose ricerche, ma con molta serenità di giudizio e con piena cognizione del soggetto; la quale basta, secondo me, a dare una giusta idea della scrittrice francese. È un volumetto di circa 200 pagine, che fa parte della collezione di biografie di donne illustri *(Eminent women series)*

pubblicata dall'editore W. H. Allen; ma da quelle dugento pagine balza fuori vivo ed intero lo spirito petulante, irrequieto e ambizioso della Baronessa di Staël.

Io non voglio paragonare, che sarebbe assurdo e ridicolo, la piccola biografia della scrittrice inglese con la grande opera della tedesca: sarebbe come paragonare una piccola fotografia a un gran quadro: ma nella grande figura della Staël messa in mezzo al gran quadro io cerco invano la somiglianza con l'originale che mi pare di vedere nella piccola fotografia: senza poi dire che nel gran quadro troppe più altre cose e figure, accennate appena, o lasciate affatto nell'ombra, attirano la mia attenzione e destano il mio interesse molto più della figura principale.

*
* *

So bene, ognuno fa quello che più gli piace. E la critica, dicono i critici, deve mettersi dal punto di vista dell'autore, e giudicare soltanto s'egli ha fatto bene o male ciò che voleva, non impacciarsi più in là. Ma, se Dio vi benedica, o miei buoni e dolci confratelli in critica, ditemi voi che ne sapete più di me: con quale diritto e con quali criterî il critico giudicherà se l'autore ha fatto bene o male ciò che voleva? — Col criterio della sua opinione, e col diritto che ha di esprimerla, quando essa non rompe la testa a nessuno. — Sta bene. Ora, se Dio vi benedica una seconda volta, favorite di dirmi: perchè, se l'opinione mia è che l'autore si sia messo da un punto di vista sbagliato, non avrò il diritto di dirglielo? Perchè l'autore sarà padrone di prendere una strada che a me par cattiva, ed io non potrò dirgli niente; e non sarà poi padrone di camminare per quella strada come a lui par meglio senza attirarsi le mie osservazioni?

So bene che la Blennerhasset (lo dice il titolo stesso dell'opera sua) non volle fare una semplice biografia, ma presentarci la sua eroina in mezzo alla società nella quale essa crebbe; cioè presentarci con la eroina, quasi fondo del quadro nel quale essa dovea campeggiare, quella società francese che nel breve giro di venticinque anni vide i più grandi avvenimenti dell'età moderna; la rivoluzione, le guerre napoleoniche, il consolato e l'impero. Ma voler ciò era esagerare stranamente l'importanza politica di quella donna, che politicamente non seppe far altro che scrivacchiare, chiacchierare, intrigare, far la vittima e trar profitto dalle persecuzioni che andava procacciandosi; ma voler ciò era estremamente pericoloso. Evocare come comparse intorno alla figliuola di quel povero

Necker, che levato dal favor popolare al governo della rivoluzione fece la più meschina e pietosa figura che uomo di stato abbia mai fatto; evocare intorno alla piccola ambasciatrice del piccolo re di Svezia, all'autrice di *Delfina* e di *Corinna*, le fatali e tragiche figure di Mirabeau, di Danton, di madama Roland, di Luigi XVI, di Maria Antonietta e di Napoleone; era come intramezzare ad una commediola dello Scribe le più terribili scene di una tragedia dello Shakespeare.

La simpatia della Blennerhassett per la brillante conversatrice che tenne lo scettro dello spirito e dell'ingegno in quella specie di *menagerie* politica e letteraria che furono i suoi salotti; la cura amorevole e minuziosa con la quale la Blennerhassett studiò il suo soggetto e tutto ciò che ad esso anche lontanamente si riferiva; e probabilmente il giudizio, molto conforme a quello della Staël e molto diverso dal mio, che la Blennerhassett fa dei principali avvenimenti della rivoluzione francese, furono le cause che indussero la egregia scrittrice a dare al suo libro, e specialmente alla parte storica politica di esso, una estensione che, secondo me, nuoce all'armonia del lavoro e gli toglie unità.

*
* *

Nel primo volume e nei primi tre capitoli del secondo, ch'è quanto dire nella prima metà quasi dell'opera, la figura della Staël occupa ben poco spazio: il maggiore è dato al racconto dei fatti storici, che vanno dai primordi della rivoluzione alla caduta di Robespierre; allo studio dei principali personaggi che in essi ebbero parte; alle considerazioni morali e politiche e ad altre cose accessorie (accessorie intendo per il soggetto principale), in mezzo alle quali l'eroina tarda un po' troppo ad entrare in iscena, ed entrata si perde troppo spesso di vista, o è rigettata nell'ombra dagli avvenimenti e dai personaggi che si muovono intorno a lei. Io non dirò, come altri ha detto, che due dei sette capitoli del primo volume sian troppi per farci fare la conoscenza dei genitori della Staël; ma nei cinque rimanenti (ad eccezione del terzo e della prima metà del quarto, dove si parla della fanciullezza e della gioventù di lei) l'eroina si mostra appena, occupando poco più di venti delle quasi trecento pagine della seconda metà del volume.

Si capisce che, dovendo parlare delle *Lettere sopra Gian Giacomo Rousseau*, che sono come il preludio a tutte le altre opere della Staël, e con le quali essa stabilisce la sua derivazione dal filosofo ginevrino potesse sembrare opportuno dire due parole di lui e della influenza che

coi suoi scritti egli ebbe sugli uomini, e più sulle donne, del tempo suo, e di quello che immediatamente gli successe; e si capisce come, una delle più illustri tra le figlie spirituali del Rousseau essendo madama Roland, ch'ebbe parte anch'essa (e ben più importante che non la Staël) nella rivoluzione francese, l'autrice fosse naturalmente tentata a soffermarsi per un istante dinanzi a cotesta nobile figura di donna; per quanto l'eroina del suo libro non avesse niente da guadagnare nel confronto. Ma un accenno fugace di poche righe, o d'una mezza pagina al più, poteva per l'una cosa e per l'altra bastare: e non era affatto necessario, nè utile alla economia del lavoro, trattenersi a fare la biografia di madama Roland, e a parlare per una diecina di pagine della applicazione che essa fece delle dottrine del suo maestro alla vita politica.

Gli ultimi tre capitoli del primo volume descrivono il periodo della rivoluzione, dal primo Ministero del Necker alla morte del Mirabeau. L'apertura degli Stati generali, le giornate di luglio e le giornate di ottobre, la proclamazione dei diritti dell'uomo, le condizioni della finanza e la costituzione civile del clero sono i principali argomenti di quei tre capitoli, nei quali la grande figura del Mirabeau, levandosi di parecchi cubiti sopra le altre, occupa la maggior parte del quadro. La figliuola del Necker non c'entra, se non in quanto, come spettatrice dei fatti, scrisse poi i suoi apprezzamenti e giudizi intorno ad essi e agli uomini che li compirono; e, come figliuola del Necker, volle non solo difendere, ma esaltare la misera e donchisciottesca politica di suo padre.

Nel secondo volume la Staël si mostra un po' più; ma nei primi tre capitoli di esso la piccola e molto secondaria parte ch'essa ebbe nella rivoluzione ha ben poco interesse di fronte agli avvenimenti che, di giorno in giorno, d'ora in ora, incalzano più terribili. La fuga e l'arresto della famiglia reale, la revisione della costituzione, l'assemblea legislativa, l'avvenimento dei Girondini, il 10 agosto e le giornate di settembre tolgono quasi ogni importanza a ciò che concerne la Staël, cioè ai vani tentativi da essa fatti per pacificare la monarchia coi giacobini, agl'intrighi di lei per far nominare ministro il Narbonne, al nuovo disegno di fuga da lei proposto alla famiglia reale e da questa rifiutato. Oramai davanti alla rivoluzione, che niuna potenza umana è più capace di contenere, chi non vuole essere travolto non ha da fare che una cosa (non facile nemmeno questa), fuggire. E l'ambasciatrice di Svezia, con una presenza di spirito molto ammirabile, benchè molto diversa da quella che mostrò poi madama Roland, fuggì; fuggì per tornare quando, dopo il 9 termidoro, cominciò la controrivoluzione.

Il racconto che la Blennerhassett fa della fuga della Staël da Parigi è veramente curioso ed interessante; ed anche nuovo e caratteristico. Chi contrapponga quella scena alla scena di Madama Roland dinanzi alla ghigliottina, avrà una giusta idea della diversa natura delle due donne.

Dal 9 termidoro in poi la Staël comincia ad essere un po' più la vera protagonista del libro della Blennerhassett; e l'interesse del lettore va a poco a poco concentrandosi sempre più sopra di essa, che in alcune parti del volume veramente troneggia. Ma anche qui le divagazioni non mancano: e tutta l'arte della scrittrice non riesce a comunicarci la simpatia ch'ella sente per la sua eroina, a farci partecipare la stima che essa fa dell'ingegno e delle opere di lei.

Ho già detto che l'importanza letteraria della Staël è molto grande; ma è una importanza puramente storica: nell'arte la Staël non ha quasi valore. Quanti leggono oggi, anche in Francia, i suoi libri? Li leggerà qualche storico e qualche critico, per dovere di professione; per determinare il valore di lei, veramente grande, come rappresentante del pensiero del suo tempo, e l'importanza, anche più grande, del suo libro sulla Germania. Ma chi osa oggi ripromettersi diletto dalla lettura di *Delphine* e di *Corinna?*

Io ho giudicato un po' severamente il libro della Blennerhassett, perchè ho voluto considerarlo nel disegno, nelle proporzioni, e nello svolgimento, che mi paiono non rispondere in tutto agli intendimenti che forse la scrittrice si era proposti, e a ciò che deve essere, secondo me, un'opera d'arte organicamente pensata e scritta. Ma considerato come raccolta di materiali importanti e curiosi, esso è veramente notevole; e prova che in Germania non solamente gli uomini sanno studiare. Forse la miglior critica del libro è questo elogio di un giornale inglese, che lo chiama *una grande enciclopedia storica e biografica, dove non c'è pagina che non si legga con interesse.*

II.

Da una grande opera sopra un argomento importante passiamo ad un piccolo libro che tratta una questione.... — Come chiamarla? — Un critico americano, di molto ingegno e di molta dottrina, Riccardo Grant White, la chiamò senza tanti complimenti, *pazza.*

Quando Mrs. Henry Pott nel 1883 pubblicò il suo famoso libro (*The Promus of Formularies and Elegancies of Francis Bacon*) a sostegno della nuova teoria che l'autore dei drammi dello Shakespeare era

Bacone; la teoria, senza essere tanto antica quanto alcuni fanatici hanno voluto farla credere, non era neppur nuova. Fino dal secolo passato alcuni aveano messo innanzi il dubbio che lo Shakespeare non fosse il vero autore dei suoi drammi; ma la teoria che li attribuisce a Bacone nacque intorno alla metà di questo secolo; e il vero genitore, cioè la vera genitrice, di essa fu Miss Delia Bacon; una americana molto ingegnosa e molto erudita, che nel *Putnam' s Magazine* del gennaio 1856 pubblicò un articolo, intitolato *Guglielmo Shakespeare e i suoi drammi*, col quale sosteneva che quei drammi erano, come chi dicesse, un gran trattato di filosofia, di cui nessun altri fuorchè Bacone poteva essere autore.

Le donne, salvo casi rarissimi e veramente miracolosi, non diventano madri senza l'aiuto dell'uomo. Io perciò suppongo (e la supposizione non mi pare sballata) che la teoria messa al mondo da Miss Bacon avesse anche un genitore. E non mi pare improbabile che costui potesse essere quel Jamieson, che nel *Chambers 's Edinburgh Journal* del 7 agosto 1852 lanciò questa impertinente domanda: *Chi scrisse Shakespeare?* (Who wrote Shakespeare?); e alla domanda rispose, che i drammi del commediante Shakespeare doveano essere stati composti da un poeta pagato dal commediante; ma chi fosse o potesse essere questo poeta non disse. L'impertinente domanda fu forse il germe che fece nascere nella testa di Miss Bacon la teoria baconiana. Potrebbe anche darsi che il germe fosse più antico; poichè fino dal 1848 in un libro di C. Hart, intitolato: *The Romance of Yachting*, si metteva innanzi quella medesima opinione della impossibilità che lo Shakespeare avesse scritto i suoi drammi. La ricerca, si diceva in quel libro, sarà *quali furono i letterati capaci di scrivere i drammi che vanno sotto il nome di lui.*

Vero è, se dobbiamo credere al recente biografo di Miss Bacon, Teodoro Bacon, ch'ella visse così ritirata in sè e nei suoi studi, che probabilmente la notizia di quelle opinioni non potè giungere fino a lei; e non c'è ragione di credere, dice il biografo, ch'ella s'ingannasse o volesse ingannare quando affermava che la scoperta era tutta sua, che era una specie di rivelazione venuta direttamente al suo spirito dallo studio dello Shakespeare. Io non voglio contradire a queste osservazioni dell'egregio biografo; ma non posso astenermi dal notare la singolare coincidenza che i dubbi intorno allo Shakespeare cominciassero a germogliare nella testa di Miss Bacon appunto nel 1852, quando cioè comparve nel *Chambers 's Edinburgh Journal* l'articolo del Jamieson.

Alcuni han trattato di pazza la povera Bacon: ma pazza veramente

non fu. Si fissò nell' idea di aver fatto la grande scoperta (e non sarebbe certamente piccola, se fosse vera) che l'autore dei drammi dello Shakespeare era Bacone; e la fissazione andò tanto innanzi ch'ella si mise in capo di dover trovare entro la tomba dello Shakespeare a Stratford la prova materiale del fatto. Pazza veramente non fu; ma la fissazione in quella idea assorbì tutta la sua vita e il suo ingegno, e la condusse a morire dopo stenti e privazioni incredibili in una casa di salute.

Alcuni han messo fra gli approvatori e seguaci della teoria di Miss Bacon l'Emerson, l'Hawthorne e il Carlyle: ma nessuno dei tre ebbe pelo che pensasse a cotesto. L'Emerson, amico ed estimatore dell' ingegno della Bacon, quando essa nel 1853 volle andare in Inghilterra per meglio studiare e maturare la sua teoria, e cercarne le prove nei luoghi ove lo Shakespeare avea vissuto, le diede lettere di presentazione e raccomandazione per il Carlyle ed altri amici, e il Carlyle accolse con cortesia la Bacon, e cercò di esserle utile come poteva.

Ma, quanto alla teoria di lei, l'Emerson era tanto lontano dall'approvarla, che la chiamò un *brillante paradosso;* e il Carlyle ne scriveva all' Emerson stesso così: « Io non ho mai veduto in vita mia niente di così tragicamente donchisciottesco come la shakespeariana impresa di lei (della Bacon): ahimè, ahimè, essa non ne raccoglierà che dolore, fatica, e disillusioni! Io fo ben volentieri per lei quello che posso, — che è molto più di ciò che essa domanda; ma non ci è la più piccola possibilità di vero nella teoria che ha preso a sostenere; e la speranza di dimostrarla o di trovare il più piccolo documento a sostegno di essa, è eguale a quella di abbattere i molini a vento con un colpo di lancia. »

L' Hawthorne scrisse, è vero, la prefazione all'opera alla quale Miss Bacon consacrò tutta la sua vita, e con la quale svolse ampiamente la teoria esposta in modo sommario nell'articolo del *Putnam's Magazine,* opera che intitolò la *Filosofia dei drammi dello Shakespeare svelata.* Ma in quella prefazione, piena di rispetto e di stima per la Bacon, non c'è una parola dalla quale apparisca che l' Hawthorne partecipava le idee e le convinzioni di lei. Egli si limita a constatare la sincerità e la onestà del libro, e ad attestare che, qualunque potesse essere il giudizio del pubblico sulla questione, l'*abilità impiegata nella composizione di esso fu degna del grande argomento.*

*
* *

Qualche tempo innanzi che fosse pubblicato nel *Putnam's Magazine* l'articolo di Miss Bacon, il proprietario del giornale lo mandò sulle prove di

stampa a quel Riccardo Grant White che ho sopra nominato, richiamando l'attenzione di lui sulla importanza dell'articolo, e pregandolo di scriverci un po' d'introduzione. Il Grant White era uno dei più noti studiosi e dei più notevoli illustratori dello Shakespeare in America, ed avea di fresco pubblicato il suo importante libro *Shakespeare's scholar*. La cortesia non era una delle qualità più lodate nel valente critico: ma quanto a franchezza, non c'era da desiderare di meglio. Egli lesse attentamente, e senza nessuna prevenzione, l'articolo, e lo rimandò al proprietario del giornale, declinando l'onore di farvi la introduzione, e dicendo che la donna che lo aveva scritto non era nè una sciocca nè un'ignorante, ma che doveva esser pazza; cioè, pazza proprio no, ma una donna che non aveva, come diciamo noi, tutti i suoi giorni.

Quando poi nel 1883 Mrs. Pott, come ho detto di sopra, pubblicò il *Promus of Formularies*, etc. di Bacone, con note e raffronti intesi a dimostrare che chi avea fatto quella specie di zibaldone o prontuario di formule, modi di dire, proverbi, etc., doveva essere l'autore dei drammi dello Shakespeare, se non anche di quelli di parecchi altri scrittori drammatici, il Grant White perdè la pazienza, e scrisse intorno a quella pubblicazione un articolo, sulla fine del quale diceva così: « La questione baconiana è una pazzia letteraria di certe signore d'ambo i sessi, per la quale esse meritano di essere l'oggetto delle più tenere e simpatiche cure. Non potrà cessare d'un tratto: al contrario; è possibile che diventi una epidemia mentale. Poichè non c'è teorica, non fantasia, o pazzia, che a forza d'insistenza e di agitazione non possa svolgersi in un movimento, o anche in una scuola. Io non dispero di vedere una Società Baconiana, con una schiera di vice-presidenti di ambo i sessi, che possa mettere in pensiero pei suoi allori la nuova Società Shakespeariana. Comunque, trattasi di una pazzia che vuol essere curata con tutta l'arte e la tenerezza che la scienza medica moderna e l'umanità raccomandano. Si dovrebbero provvedere asili adatti e tener pronte delle ambulanze, con cavalli già in ordine; e non appena i sintomi della pazzia baconiana si presentano, il paziente dovrebbe essere trasportato immediatamente all'asilo, provveduto di penne, inchiostro e carta, di un esemplare delle opere di Bacone, di uno dei drammi dello Shakespeare e della *Concordanza Shakespeariana* di Mrs. Cowden Clarke. E i prodotti letterari, che sarebbero certamente copiosi, dovrebbero essere ricevuti per la pubblicazione con rispettosa deferenza, e poi — consegnati alle fiamme. Così le innocenti vittime della malattia si man-

terrebbero calme e tranquille, e il mondo sarebbe protetto contro la debilitante influenza di fastidiosi volumi di chiacchiere inutili. »

L'articolo del Grant White, il quale del resto rendeva giustizia alla sincerità delle convinzioni e all'ingegno di Mrs. Pott e provava con buoni e forti argomenti la nessuna saldezza dell'edificio da lei architettato a provare la sua tesi, era, dobbiam confessarlo, spietato; spietato nella forma, ed anche un po' ingiusto: perchè, in fin dei conti, tanto il libro di Miss Bacon quanto quello di Mrs. Pott, benchè ispirati da un'idea falsa, e intesi a provare una cosa assurda, attestavano acume d'ingegno, molto studio e molta conoscenza dello Shakespeare e della letteratura del suo tempo, e non erano, come aiuto allo studio del grande poeta, perfettamente inutili. Aggiungasi che quando il Grant White scriveva il suo articolo era già uscita da un pezzo un'altra importante opera in difesa della teoria baconiana, della quale egli non fa cenno; la più importante di tutte, quella che è considerata oramai come il vangelo dei Baconiani, ed a cui riconoscono un valore nella letteratura Shakespeariana anche i più feroci avversarii del baconianismo; l'opera dell'americano Nataniele Holmes, intitolata *The Authorship of Shakespeare*, pubblicata la prima volta nel 1866, in due volumi, e della quale sono state già fatte tre edizioni, non trentotto, come per errore disse il Cesareo nel 1885, quando non erano che due.

Dunque sì, il Grant White fu spietato, e anche un po' ingiusto, condannando tutte a rifascio come *fastidiosi volumi di chiacchiere inutili*, le opere dei Baconiani; ma fu anche profeta quando scrisse che la pazzia baconiana non avrebbe cessato così per fretta, e avrebbe potuto diventare una epidemia mentale. Anzi i fatti sono andati al di là della sua profezia. S'egli avesse vissuto ancora altri tre anni (morì nel 1885), avrebbe veduto, non solo sorgere la società da lui profetata (fu instituita nell'anno stesso ch'egli morì), ma la pazzia baconiana assumere proporzioni più grandi ch'egli forse non prevedeva, e toccare il suo apogeo con la grandiosa opera, in due grossi volumi in ottavo, di Ignazio Donnelly, intitolata *Il Gran Criptogramma* (The Great Cryptogram).

*
* *

Io non scrivo qui un articolo sulla questione baconiana, e perciò non posso permettermi il lusso di dare, nemmeno per sommi capi, la storia della *eresia*, come un'altra erudita signora, Carlotta Carmichael Stopes, la chiama. Mi basterà accennare che fino dal 1882 l'americano M. V. Wyman pubblicava una bibliografia della singolare controversia, con note ed estratti,

nella quale citava non meno di duecentocinquantacinque fra libri opuscoli e articoli; e da quel tempo in poi i libri, gli opuscoli e gli articoli sull'argomento han seguitato a fioccare; e, la questione ingrossando sempre più, han preso più viva parte ad essa anche i tedeschi e gl'inglesi. Nel 1884, l'anno dopo la pubblicazione del *Promus*, Mrs. Pott mandò fuori un opuscolo intitolato *Trentadue ragioni per credere che Bacone scrisse Shakespeare*, opuscolo nel quale sono condensati tutti gli argomenti coi quali l'Holmes e gli altri Baconiani sostengono e illustrano la parte generale della questione; l'anno appresso ne pubblicò un altro con cui, sotto altra forma, e sotto il titolo interrogativo, *Bacone scrisse Shakespeare?*, esponeva le stesse idee, e metteva innanzi a sostegno di esse nuovi argomenti. Fra i nuovi argomenti c'era questo, che Bacone potè scrivere i drammi dello Shakespeare perchè era figliuolo di una signora, e lo Shakespeare non potè scrivere i suoi drammi perchè sua madre era una contadina; tanto la fissazione in un'idea può fare smarrire il senno e perdere la nozione dei fatti più comuni anche alle persone più culte e ingegnose. Mrs. Pott si dimenticò semplicemente di questi due fatti, che la madre dello Shakespeare non fu niente affatto una contadina, e che fu veramente una contadina la madre di Roberto Burns; si dimenticò anche che dei fatti simili a questo secondo nella storia della poesia ce ne sono parecchi; si dimenticò, per citarne alcuni, che il Marlowe fu figlio di un calzolaio, il Massinger di un servitore, il Keats di uno stalliere.

I due opuscoli di Mrs. Pott non levarono gran romore: anzi per un po' di tempo la questione parve sopita: ma sotto l'apparente sopore essa faceva il suo cammino, preparando agli studiosi dello Shakespeare la maggiore delle meraviglie. Tra il 1887 e l'88 apparve nei giornali americani ed inglesi una notizia sbalorditoia; la notizia che *un americano aveva trovato la prova di fatto, prova provata, irrepugnabile, della baconiana paternità dei drammi dello Shakespeare.* Oramai non c'era più dubbio; la povera Miss Bacon non s'era ingannata: quella pruova ch'essa non era riuscita a trovare, per la quale essa aveva errato di notte intorno alla tomba dello Shakespeare tentando di aprirla, per la quale aveva perduto la ragione e la vita, quella prova esisteva; soltanto era stato concesso di trovarla ad uno più fortunato di lei.

La curiosità destata da questa notizia naturalmente fu grande. Si cominciò a domandare, a indagare; si seppe che il fortunato scopritore, il quale non era altri che Ignazio Donnelly, stava pubblicando un libro col quale comunicava al mondo la sua preziosa scoperta, il gran segreto che svelava il vero autore delle opere dello Shakespeare; e gl'impazienti

non poterono stare alle mosse; si procurarono le bozze di stampa di una parte del libro; diedero notizia del gran segreto su pei giornali; e cominciò intorno ad esso, prima assai che fosse pubblicato, una tempestosa polemica.

Il gran segreto, cioè il *Gran Criptogramma*, era una specie di cifra con l'aiuto della quale ogni buon cristiano avrebbe potuto leggere nella famosa edizione *in folio* delle opere dello Shakespeare del 1623 la narrazione del come e del perchè i drammi del gran tragico divulgati e stampati lui vivo e lui morto sotto il suo nome, e tenuti per suoi da tutti i contemporanei, e per oltre due secoli dal consenso universale dei posteri, erano stati realmente composti dal filosofo Bacone. Gli shakespeariani aveano un bel negare, aveano un bel trincerarsi dietro l'autorità dello Spedding, l'autore della grande edizione delle opere di Bacone, un'autorità rispettabile negli studi shakespeariani, la prima autorità nei baconiani; il quale Spedding, richiesto dall'Holmes del suo parere sulla questione baconiana, avea risposto: « Chiedermi ch'io creda che Bacone sia l'autore dei drammi dello Shakespeare, è come propormi di credere che lord Brougham abbia composto non solamente le opere del Dickens, ma anche quelle del Thackeray e del Tennyson per giunta. L'autorità sulla quale riposa la mia conoscenza che il Dickens ha scritto il *Pickwich* non è niente migliore di quella sulla quale riposa la mia conoscenza che l'autore dell'*Amleto* è un uomo chiamato Guglielmo Shakespeare...: ma dato che esistesse qualche ragione per supporre che il vero autore dei drammi dello Shakespeare fosse altri che lo Shakespeare, io sono in condizione di affermare che costui, chiunque fosse, non potrebbe essere Francesco Bacone. »

Tutte queste, e cento altre mila come queste e meglio di queste, potevan parere belle ragioni; ma di fronte ad una prova di fatto non valevano più nulla. Dal momento che nell'*in folio* del 1623 c'era la cifra, e che la chiave di quella cifra, rimasta ignota per oltre 260 anni, era stata trovata da quel fortunato uomo del Donnelly, non c'era più Cristi, bisognava abdicare magari alla ragione, al buon senso, rinnegare l'evidenza, ma rassegnarsi a detronizzare lo Shakespeare e mettere la poetica corona di lui in capo a Bacone. Se era parso meraviglioso che dalla mente di un sol uomo fosse uscita tutta la grande opera poetica dello Shakespeare, e dalla mente di un altro uomo solo tutta l'opera filosofica di Bacone, due opere che sono il prodotto di due genii essenzialmente diversi, dovea parere a dirittura impossibile che quelle due opere fossero uscite da una mente sola. Ma l'impossibile, ma l'assurdo diven-

tavano necessariamente il vero davanti a una prova di fatto come quella trovata dal Donnelly. — Se non che, adagio a' ma' passi. Dove trovò quel fortunato uomo del Donnelly la chiave della cifra? — Ahi! qui mi casca l'asino. Quella chiave egli se la fabbricò da sè con grande industria e fatica, lavorandoci attorno degli anni. E sapete perchè ebbe la costanza di durare questa lunga fatica? Per la medesima ragione per la quale la povera Delia Bacon finì al manicomio; perchè anche egli era, come lei, un baconiano convinto: ma, di mente più salda, invece di andare a cercar la prova del baconianismo dei drammi shakespeariani dentro la tomba del poeta di Stratford, giudicò più prudente e più spedito, o se vogliamo, ebbe la più felice ispirazione, di fabbricarsela da sè.

— Che cosa è la cifra del Donnelly? — Una combinazione numerica molto complicata mediante la quale si scelgono e mettono insieme l'una accanto all'altra alcune parole tratte dall'*in folio* dello Shakespeare del 1623; e queste parole messe l'una accanto all'altra raccontano chiaramente per filo e per segno tutta la storia dei drammi composti da Bacone e attribuiti allo Shakespeare. Bacone, ci insegna il Donnelly, avea motivi personali sociali e politici per nascondere ch'egli era l'autore di quei drammi. « Gli ultimi anni della sua vita furono anni di disonore... Per un uomo in quella condizione l'aver detto: — in mia gioventù io scrissi drammi per la scena; mi servii dello Shakespeare come di una maschera; divisi con lui il denaro guadagnato alla porta del teatro — non avrebbe fatto altro che attirare sopra il suo capo ignominia e disgrazia. Egli avea moglie, avea parenti, orgogliosi e aristocratici. Egli cercò di essere l'Aristotele di una nuova filosofia. Una confessione come quella avrebbe nociuto al *Novum organum* e all'*Advancement of Learning;* avrebbe oscurato e macchiato la vivida e brillante luce di quella fiaccola ch'egli avea accesa per la posterità. » D'altra parte non c'era ragione, dice il Donnelly, ch'egli riconoscesse per suoi i drammi, dopo che avea *laboriosamente inserita* in essi una cifra che qualcuno un giorno o l'altro avrebbe trovata: ciò di che egli era sicuro. — Chi sa ch'egli non fosse anche sicuro che questo qualcuno sarebbe stato, dopo più di due secoli e mezzo, Ignazio Donnelly!

Non è vero, o lettori, che non par vero che un bravo ed erudito uomo, come il Donnelly, che ha scritto anche un' opera sul mondo antidiluviano, abbia delle idee e faccia dei ragionamenti così... direi quasi, antidiluviani?

*
* *

I letterati inglesi più dotti e autorevoli negli studi concernenti lo Shakespeare han sempre guardato con superbo disprezzo alla questione baconiana; non si sono degnati di rispondere; han quasi mostrato di non accorgersi ch'ella esistesse. Ma dopo il rumore levato dal *Gran Criptogramma;* dopo che i Baconiani andavano quasi trionfalmente gridando: — schernire non è confutare, tacere superbamente non è dimostrare di aver ragione, — qualche risposta ai Baconiani è venuta; la maggior parte brevi, ma, come era facile, trionfali. Una di queste è l'opuscolo di Carlo Enrico Schaible, che ha dato occasione a queste mie brevi notizie sulla questione.

Non bisogna però tacere che il Donnelly, se ha trovato qualche oppositore, ha trovato anche seguaci e in Inghilterra e in Germania; seguaci non solo, ma emuli, e quasi invidiosi dei suoi allori. Cito i due che han pubblicato opere di maggior lena e più singolari; l'inglese W. F. C. Wigston, autore già fino dal 1884 di un *Nuovo studio su Shakespeare*, (una delle più strane aberrazioni e allucinazioni che io abbia mai letto), il quale, poco dopo la comparsa del *Gran Criptogramma*, diede in luce un secondo libro non meno strano del primo, intitolato, *Bacone Shakespeare e i Rosicrucians;* e il tedesco conte K. F. Vitzthum von Eckstädt, che intorno allo stesso tempo pubblicò a Stuttgart un libro sulla genesi dei drammi di Shakespeare (*Shakespeare und Shakspere: zur Genesis der Shakespeare-Dramen*). Il Wigston, per quanto si senta in lui l'influenza del Donnelly, dichiara che la sua opera è affatto indipendente dal *Gran Criptogramma;* e veramente egli batte una strada diversa, ma che, secondo la povera opinione mia, ha il solo merito di condurlo a ragionamenti e conclusioni anche più strane e assurde di quelle del Donnelly. Il Vitzthum segue in parte le teorie e le opinioni dell'autore del *Gran Criptogramma*, ma le svolge e le applica a modo suo con molta libertà. Il libro suo fu discusso nei giornali tedeschi anche più largamente di quello del Donnelly, e parve fare in qualcuno profonda impressione; perchè il Vitzthum è uno scrittore pieno d'ingegno e d'erudizione, popolare ed amato in Germania. Fatta astrazione dalla tesi ch'egli sostiene, il suo libro si legge con piacere e non senza profitto.

Uno dei primi a levare la voce contro il *Gran Criptogramma* fu Teodoro Martin, che con un articolo nel Blackwood's Magazine, intitolato *Shakespeare or Bacon*, e ristampato poi in opuscolo con qualche giunta, combattè gagliardamente la teoria baconiana, sostenendo con un sacco di

buone ragioni, evidenti a tutti fuori che ai Baconiani, gli inviolabili diritti dello Shakespeare alla paternità dei suoi drammi; e si sbrigò in poche parole del Donnelly, dimostrando l'assurdità della tesi da lui sostenuta; tesi che in ultima analisi, secondo il Martin, si riduce a questo, che « Bacone, dopo avere scritto dei drammi immortali, di cui dovè da vivo nascondere la paternità, ma dei quali volle assicurarsi la gloria presso i posteri, invece di lasciare un ricordo del fatto, come a ogni uomo di buon senso sarebbe caduto in mente di fare, nascose il suo segreto in un criptogramma, *del quale non lasciò neppure la chiave;* in un criptogramma distribuito nel più mistico ed imbrogliato modo a traverso le pagine della scorretta edizione del primo in-folio, e di cui fu riserbato lo scoprimento alla faticosa e traviata ingenuità del signor Donnelly. »

Anche una signora, la signora Carlotta Carmichael Stopes che ho nominata avanti, scese in campo contro il *Gran Criptogramma*, anzi contro tutta le teoria baconiana, vi scese armata di tutto punto, con un volume di oltre 250 pagine, intitolato *The Bacon-Shakespere auswered*, del quale furono fatte, nello stesso anno 1888 in cui fu pubblicato, due edizioni. Il libro discorre ampiamente con molta calma e serenità la questione. Studiati in uno dei primi capitoli il carattere e l'educazione dello Shakespeare, carattere ed educazione che i Baconiani con una ingenuità senza pari disconoscono e falsano, l'autrice passa a considerare le qualità interne ed esterne dei drammi del poeta di Stratford e delle opere di Bacone, e trae da questo studio la conseguenza evidente, che lo Shakespeare scrisse i suoi drammi e Bacone le sue opere, nè l'uno potè comporre le opere dell'altro; fa poi la storia della eresia baconiana; ed esamina per ultimo la cifra trovata dal Donnelly, mostrando l'inconsistenza di essa con la cifra di cui parla Bacone nelle sue opere. A qualcuno può forse parere che il libro della Stopes prenda troppo sul serio le dottrine dei Baconiani e spenda troppo tempo e troppa pazienza a discuterle; ma questo, invece d'un difetto può essere un pregio; e può essere anche un buon insegnamento ed esempio per noi altri uomini, che troppo spesso cadiamo nel difetto contrario.

Ma il David che, secondo lo Schaible, ha atterrato il gigante Golia, è stato un libretto di sessantaquattro pagine del reverendo A. Nicholson, intitolato: *Nessuna cifra nello Shakespeare: confutazione del Gran Criptogramma dell'onorevole Ignazio Donnelly.* « Questo libretto, dice lo Schaible, è un chiaro, ben fondato, ingegnosissimo lavoro che annienta compiutamente le conclusioni del Donnelly ». E lo Schaible ha ragione. Il Nicholson, dopo aver dimostrato, che il *Criptogramma* non ha niente

che fare con la cifra di cui parla Bacone nel suo libro *De Augmentis Scientiarum*, che non ha metodo nè regole fisse nel suo congegno e nella applicazione, e che può quindi portare a qualunque soluzione piaccia a chi se ne serve, dà egli qualche esempio per conto suo delle soluzioni a cui esso può portare. Una delle soluzioni è questa attestazione, che il Nicholson trova per ben cinque volte in cinque luoghi diversi delle opere dello Shakespeare: *Master William Shakespeare writ this Play and was engaged at the Curtain* (Mastro Guglielmo Shakespeare scrisse questo dramma, e fu scritturato al teatro della Cortina). Il *Gran Criptogramma* confuta da sè il suo autore.

Il libretto dello Schaible, intitolato, come ho detto nel sommario, *Lo Shakespeare autore dei suoi drammi*, è diviso in quattro parti. Nella prima, pigliando le mosse dalle luminose prove date dal Nicholson della falsità del *Criptogramma* del Donnelly, l'autore tratta molto succosamente la questione baconiana, dimostrando come manchi di solide fondamenta, anzi di un fondamento qualsiasi, la teoria che vorrebbe fare Bacone autore delle opere dello Shakespeare; nella seconda esamina su quali documenti e solide basi riposi invece l'opinione che ha sempre attribuito allo Shakespeare la paternità delle opere sue; nella terza passa in rassegna ciò che alcuni dei contemporanei e compagni dello Shakespeare pensarono e scrissero di lui, e mostra il grande e incontestabile valore di queste testimonianze contro la teoria baconiana; nella quarta ed ultima tratta la questione del nome di famiglia dello Shakespeare, sulla cui grafia gli studiosi shakespeariani non si sono ancora accordati; tratta questa quistione, perchè essa nel libro del Vitzthum si collega con la questione baconiana.

Se in Germania i libri del Donnelly e del Vitzthum aveano, per la loro singolarità e novità, ed anche per l'ingegno e la dottrina degli autori, fatto nascere in qualcuno dei dubbi intorno alla paternità delle opere dello Shakespeare (la singolarità e la novità hanno sempre per certuni qualche cosa di attraente) il piccolo libro dello Schaible dovrebbe averli dileguati del tutto.

III.

Madama De Staël e la questione baconiana mi hanno occupato anche la parte che, cominciando questa rassegna, io aveva nella mia mente riserbata ai *Poeti Italiani* di Paolo Heyse. Debbo perciò contentarmi di darne per oggi una semplice notizia, riserbandomi di parlarne più diffusamente quando l'opera sarà compiuta.

Il primo dei due volumi finora pubblicati comprende: 1° la traduzione del *Dialogo della nobiltà* e di sei poesie del Parini; 2° la traduzione di due tragedie (la *Mirra* e la *Merope*), di una satira e di sette sonetti dell'Alfieri; 3° un discorso sul Monti, a cui sono intramezzate alcune poesie tradotte (fra le quali un lungo frammento della *Bassvilliana* e due frammenti della *Superstizione;* 4° la traduzione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo; 5° la traduzione di cinque inni sacri, dei versi *In morte di Carlo Imbonati*, dell'*Urania* e del *Cinque maggio* del Manzoni. Alle traduzioni pariniane precede la *Vita del Parini* scritta da Giuseppe Giusti, tradotta anrh'essa, s'intende, dal Heyse: le traduzioni dell'Alfieri sono accompagnate dai giudizi dell'autore sulla *Mirra*, del Cesarotti sulla *Merope*, dalla risposta dell'Alfieri al Cesarotti, e da due brevi discorsi del traduttore, uno sull'Alfieri in generale, l'altro sull'Alfieri satirico: al discorso sul Monti seguono note ed osservazioni intorno a varie opere del poeta: ai *Sepolcri* va innanzi il giudizio critico del Desanctis intorno al Foscolo: le traduzioni manzoniane sono precedute da un discorso del traduttore sugl'*Inni sacri*.

Il secondo volume contiene le traduzioni delle poesie e delle prose di Giacomo Leopardi, con un breve studio del traduttore sulla filosofia leopardiana.

La nostra letteratura è stata ed è da qualche tempo oggetto di accurati ed intelligenti studi in Germania. Non occorre ricordare le larghe e importanti ricerche, i molti e notevoli saggi critici di tanti dotti tedeschi sopra tanti scrittori nostri, sopra tante questioni concernenti la storia della civiltà e dell'arte nel nostro paese; non occorre rammentare che la migliore storia della letteratura italiana, stata scritta finora, è quella del Gaspary: son cose queste che chiunque in Italia si occupa di studi non può ignorare. E chi non le ignora, e sente il benefizio che da questo largo contributo della nazione germanica viene alla nostra cultura, non può non provarne sodisfazione e riconoscenza.

Ma una cosa che giova più degli studi letterari di critica e di storia a stringere i legami intellettuali fra popolo e popolo, e a favorire quello scambio vicendevole di pensieri e d'idee, che allarga i cuori e le menti e tende a fare di tutte le nazioni civili una sola grande famiglia, sono le traduzioni, e specialmente le traduzioni di opere d'arte.

Paolo Heyse è per questo rispetto uno dei letterati più benemeriti del suo paese e del nostro. La Germania ha molti pregiati e pregevoli traduttori di poesie italiane così antiche come moderne: e i tedeschi furono i primi fra gli stranieri ad apprezzare degnamente il Carducci

e a tradurlo; nè furono in pochi: ma quegli di loro che studiò più largamente la moderna poesia italiana e la fece meglio conoscere ai suoi connazionali, è senza contrasto Paolo Heyse; ed è anche uno degli stranieri che hanno più padronanza della lingua e dell' arte nostra. Non è da poco tempo che Paolo Heyse ama e studia l'Italia. I lavori che egli viene pubblicando in questa raccolta, che sarà compiuta in quattro volumi, sono frutto di trentasei anni di studi, più volte interrotti, non mai interamente abbandonati. Già fino dal 1858 egli avea scritto i discorsi sul Monti e sulla satira dell'Alfieri, comparsi poi nel 1875, insieme con la traduzione del *5 maggio*, in appendice alla sua meravigliosa traduzione delle poesie del Giusti, e ristampati ora nel primo volume dei *Poeti italiani*.

Ho detto pensatamente meravigliosa la traduzione del Giusti, perchè non c'è poeta italiano difficile ad intendersi dagli stranieri e difficilissimo a tradursi al pari di lui. E Paolo Heyse riuscì non solamente a intenderlo anche nei luoghi più scabrosi, ma a rendere con la potente e dura lingua tedesca, che nelle sue mani diventa flessibile ed agile, il suono e l' intonazione, e persino certi movimenti bizzarri e certi ghiribizzi della poesia del pesciatino.

Al Giusti tenne dietro, nel 1878, la traduzione delle poesie e delle prose del Leopardi, superiore per fedeltà, così nel pensiero come nella forma, alle non poche che l'aveano preceduta. Alla traduzione del Leopardi seguì nel 1880 quella dei *Sepolcri* del Foscolo.

La nuova edizione dei *Poeti italiani* non ci porta per ora dinanzi, come appare da ciò che ho detto, e non ci porterà forse neppure in seguito, gran che di nuovo. Ma è stato ottimo consiglio, ristampando quelle mirabili traduzioni e i geniali e intelligenti studi di Paolo Heyse sui nostri poeti moderni, riunirli e ordinarli in una compiuta raccolta; nella quale i tedeschi potranno vedere fedelmente, se non compiutamente, rispecchiato, un periodo certo non ispregevole della nostra letteratura poetica.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Inaugurazione della Sessione — Il discorso della Corona — Il programma del Ministero — Disegni di legge in discussione — L'abolizione della tariffa differenziale — Italia e Francia — La discussione dell'indirizzo — I deputati sindaci — L'art. 235 della legge provinciale e comunale — La rivoluzione nel Brasile — Agitazioni repubblicane in Europa — Lo Czarevich — Le discussioni del Parlamento francese.

Il Parlamento ha ripreso i suoi lavori, e raramente la Sessione è stata aperta in mezzo ad una maggiore tranquillità. Perfino il discorso reale, che suol suscitare ardenti discussioni, ha riscosso questa volta la lode di tutti i partiti. Di questa approvazione converrebbe forse ricercare il vero grado di sincerità; crediamo, per esempio, che l'intonazione ultra democratica del discorso non abbia interamente soddisfatto parecchi i quali, pur professandosi liberali, ritengono che la monarchia, nell'interesse proprio e del paese, non debba abbandonare certe forme che cooperano a tener alto il suo prestigio. Quanto ai partiti avanzati, si sa che accettano negli utili le dichiarazioni democratiche e le considerano come un avviamento ad altri ideali. Tuttavia, se badiamo soltanto alle apparenze, la sostanza del discorso reale non ha incontrato censori. Quanto alla parte di esso che chiameremo letteraria, non enumereremo gli appunti che le vennero mossi, non essendo ufficio nostro l'entrare in siffatte controversie. Tutt'al più, possiamo dire che anche a noi il discorso della Corona è parso prolisso e, per conseguenza, oscuro in qualche punto. Ma, ripetiamo, su queste mende non insistiamo. Prendiamo atto del fatto, nuovo e peregrino, che il discorso ha conseguito

i suffragi di quasi tutta la stampa italiana. Del resto, il programma dell'onorevole Crispi ha sempre avuto per fondamento la monarchia democratica, o, per meglio dire, circondata d'istituzioni democratiche. Questo programma egli viene svolgendo, ed è anche naturale che, lui ministro, la Corona parli un linguaggio insolito. La responsabilità del discorso reale spetta al Ministero, e se a qualche vecchio fautore e difensore delle istituzioni monarchiche quel linguaggio non torna interamente gradito, egli avrebbe torto, ad ogni modo, di trovarlo strano e non conforme ai precedenti e alle antiche e costanti opinioni dell'onorevole presidente del Consiglio. Sarebbe qui fuor di luogo il farsi ad esaminare questi metodi di Governo e, in ispecie, questo modo di considerare lo spirito delle nostre istituzioni. La questione meriterebbe un'ampia trattazione, ma dubitiamo forte che qualcuno in Italia voglia oggi accingersi a siffatta impresa. Le opinioni dell'onorevole Crispi sul carattere delle monarchie moderne hanno fatto un lungo cammino nel nostro paese, i monarchici si rassegnano a questa specie di evoluzione delle istituzioni monarchiche, contro la quale non hanno la forza di reagire; i radicali e i repubblicani, come abbiamo detto testè, credono di trovare in essa il proprio utile. E qui ci arrestiamo, parendoci sufficiente l'aver posto in luce questa condizione di cose.

Il discorso della Corona contiene il programma del Ministero per la Sessione. L'onorevole Crispi insiste per la pronta discussione di alcuni disegni di legge che, nella passata Sessione, rimasero in sospeso. Tiene il primo posto la legge delle Opere pie, che il Ministero ha ripresentata tale e quale, senza modificazioni. Il presidente del Consiglio ha pure molto a cuore la legge sul personale della sicurezza pubblica. Dal suo canto l'onorevole guardasigilli ritorna alla carica per la nuova circoscrizione giudiziaria, che incontrò tanta resistenza nella scorsa Sessione. E ora gli ostacoli non saranno minori, poichè i deputati, trovandosi quasi alla vigilia di ripresentarsi agli elettori, difficilmente si risolveranno a toccare la circoscrizione giudiziaria, col pericolo di ledere un gran numero d'interessi locali. La riforma proposta dall'onorevole guardasigilli è richiesta senza dubbio dall'interesse generale dello Stato; e vanno lodati gli sforzi del ministro per portarla a compimento. Solo temiamo che il momento sia stato scelto poco opportunamente; le riforme di questo genere suscitano ordinariamente minor opposizione in principio di legislatura. È vero che l'onorevole Zanardelli possiede una grandissima forza parlamentare e ha vinto altre battaglie non meno aspre. Oltre questi disegni di legge, ed altri minori che non enume-

riamo per amore di brevità, la presente Sessione dovrà pure, secondo il programma ministeriale, discutere il riordinamento delle Banche di emissione, la legge sull'istruzione primaria ed alcune leggi sociali, e prima di ogli altra quella per l'assicurazione degli operai contro gli infortuni nel lavoro. Ma questa parte del programma verrà interamente esaurita? Ci sia lecito di porlo in dubbio, quantunque il discorso della Corona abbia affermato la necessità di pensare a provvedere agli *umili*. Trattasi di problemi che affaticano le menti degli uomini di Stato, e intorno ai quali le idee di coloro che il discorso reale ha voluto comprendere sotto la denominazione di umili, differiscono profondamente da quelle degli uomini di governo. E già vediamo gli operai agitarsi contra le intenzioni che vengono attribuite al Ministero e domandare una legislazione sociale assolutamente diversa da quella che, stando alle informazioni più verosimili, il Governo avrebbe in animo di proporre. Gli *umili* domandano assai più di quanto una ben ordinata Società può ad essi concedere: domandan leggi, cioè, che son fuori del presente ordinamento sociale. Qui sta la difficoltà; forse si è tardano troppo e oggi le buone disposizioni dei Governi e dei Parlamenti lottano contro la marea invadente del socialismo più sbrigliato e spinto fino all'anarchia. Sarà importante ad ogni modo di vedere con quali criteri verrà avviata questa grave discussione.

Il tempo, veramente, non mancherebbe per esaminare le proposte di legge annunziate dal Ministero, ed anche per prendere intorno ad esse una qualche risoluzione. È da desiderare, però, che la Camera dei deputati non sciupi le sedute in discussioni bizantine. C'era bisogno, a cagion d'esempio, di ristabilire la discussione della risposta al discorso della Corona? Da molti anni l'Indirizzo era diventato una semplice formalità, e non crediamo che ci fosse ragione di mutare questo sistema. Certo, la discussione dell'Indirizzo avrebbe un lato utile se prevalesse il concetto che, esaminata e giudicata in tale occasione la politica generale del gabinetto, su questa non si avesse a ritornar sopra nel corso della Sessione. È ciò possibile con le abitudini della nostra Camera elettiva? Nessuno oserà affermarlo. Nella nostra Camera le interpellanze, le interrogazioni, le questioni politiche si succedono senza posa, e si colgono tutti i pretesti per rimettere in discussione la politica generale del Ministero. In tali condizioni la discussione dell'Indirizzo non è una valvola di sicurezza, non è uno sfogo salutare e legittimo, dopo il quale si possa aver la certezza d'incominciare e di continuare, senza interruzione, un serio e proficuo lavoro. No, essa non è che una discussione inutile ed accademica da aggiungersi alle molte altre dello stesso genere, delle

quali una parte della nostra Camera dei deputati si compiace. Tanto è vero, che mentre si stabiliva di discutere l'Indirizzo, venivano annunziate parecchie interpellanze di carattere esclusivamente politico e relative a questioni che in quella discussione avrebbero potuto trovar posto. È spiacevole che a questa deliberazione della Camera non si sia opposto il Ministero, il quale dovrebb'essere sollecito di guadagnare tempo; ma l'onorevole Crispi che da semplice deputato era stato sempre fautore della discussione dell'Indirizzo, non potè porsi in contradizione con sè stesso e col proprio passato. Egli è così che le armi dell'opposizione si volgono qualche volta contro gli oppositori stessi, quando essi diventan ministri.

Fra i provvedimenti annunziati al Parlamento, ha un posto ragguardevolissimo quello per l'abolizione della tariffa differenziale rimpetto alla Francia. Esso era stato annunziato da parecchie settimane, e va detto, ad onor del vero, che in Italia è stato accolto favorevolmente. Ma non dobbiamo illuderci e sperare che la Francia ne prenda occasione per venire ad un *modus vivendi* commerciale. Le dichiarazioni del Governo della Repubblica e della stampa francese a tale riguardo sono esplicite. Il ministro Spuller si è rallegrato col generale Menabrea nostro ambasciatore, delle parole amichevoli all'indirizzo della Francia, contenute nel discorso reale, e si è mostrato pur lieto dell'abolizione della tariffa differenziale. Ma immediatamente ha soggiunto che a qualunque attenuazione del presente regime commerciale da parte del Governo della Repubblica, si opponevano le ben note disposizioni del Parlamento francese e la corrente protezionista che in esso prevale. La quale corrente non è punto diminuita in seguito alle ultime elezioni, ma accenna invece ad aumentare. Quanto alla stampa francese, quella a noi più benevola adopera un linguaggio identico alle dichiarazioni del ministro Spuller. Non parliamo di quella che seguita a mostrarcisi ostile; essa giudica il discorso della Corona con la consueta violenza, e ripete che nessun accordo è possibile con l'Italia, finchè rimane ministro l'onorevole Crispi! La stampa francese è poi unanime nell'osservare che l'abolizione della tariffa differenziale non reca alla Francia un considerevole vantaggio, poichè la nostra tariffa generale rimane pur sempre superiore alla francese. La qual cosa è vera, ma è vero altresì che l'Italia ha dato prova di buon volere e di disposizioni concilianti, e lo ha fatto nobilmente e dignitosamente dopo aver in parte superato la crisi economica e commerciale che la travagliava in seguito alla rottura delle relazioni commerciali colla Francia. E perciò appunto, la risoluzione del nostro Governo non ha avuto

l'apparenza di un atto di debolezza e all'estero se n'è apprezzato il giusto valore.

L'avvenire è roseo, giusta le asserzioni dei nostri ministri. La pace è assicurata, la crisi economica ha perduto alquanto della sua intensità, il pareggio delle finanze non è raggiunto, ma per quest'anno si può far a meno d'imporre nuovi pesi ai contribuenti. Quest'*ottimismo* parrà a taluno fuor di proposito, e, per lo meno, spinto tropp'oltre. Ma se il Ministero ha voluto rialzare il morale del paese, alquanto depresso dai recenti disastri economici, non si può dargliene biasimo. Del resto l'*ottimismo* giunge perfino a manifestare una grande soddisfazione per i risultati delle ultime elezioni provinciali e comunali. Ammettiamo che, in generale, non abbiano giustificato le sinistre previsioni. La vittoria dei costituzionali a Milano basterebbe a compensarci del sopravvento preso dai repubblicani in un gran numero di comuni delle Romagne e delle Marche. Però sono accaduti e accadono tuttora in queste provincie fatti scandalosi. Qualche Consiglio comunale ha fatto addirittura appello all'insurrezione; qualche sindaco eletto ha rifiutato di prestar giuramento. La libera manifestazione della volontà popolare può giungere fino a calpestare i principii fondamentali dello Stato? Non esistono più leggi per tutelare la maestà della Corona e il rispetto dovuto alle istituzioni? E poi è ben certo che si tratti veramente della volontà popolare? che in alcuni Comuni questa non sia rimasta sopraffatta dall'audacia e dalla violenza delle sette? E il ministro dell'interno potrà tollerare a lungo uno stato di cose che la debolezza del Governo renderebbe pericoloso? La soddisfazione del discorso reale per questi risultati, avrebbe dovuto, a parer nostro, esser temperata da qualche opportuna riserva.

Gl'inconvenienti sono stati minori nei grandi centri, salvo Roma, dove, mentre scriviamo, non si è ancora riusciti a formare la Giunta. L'elezione del sindaco s'è dovuta fare in condizioni sfavorevoli, anche perchè il Governo non si è curato di determinare l'interpretazione dell'articolo 235 della nuova legge provinciale e comunale. E così è avvenuto che mentre a Firenze quell'articolo è stato interpretato in guisa che bastasse all'onorevole Guicciardini di dimettersi dall'ufficio di deputato per assumere quello di sindaco, a Roma invece si è creduto che nescun deputato potesse esser eletto sindaco se da sei mesi non avesse rinunziato al mandato legislativo. L'onorovole Crispi, interpellato, ha risposto in termini generali, e probabilmente degli effetti dell'articolo 235 neppur egli ha un'idea ben chiara e precisa. Ma intanto a Roma fu giuocoforza elegger sindaco l'Armellini, ottima persona ma

poco adatta all'arduo ufficio. L'inchiesta sulle condizioni del Municipio di Roma è incominciata; nessuno se ne aspetta una luce molto viva sulle faccende del Campidoglio, e intanto essa impedisce che qualche consigliere il quale ha fatto parte delle antiche amministrazioni, si sobbarchi all'ufficio di assessore nella nuova. È stato pure notato che il discorso reale non ha fatto cenno di un nuovo concorso governativo a Roma. È vero che se n'è parlato nel decreto per l'inchiesta, ma non monta: il silenzio serbato su questo argomento dal discorso della Corona ha fatto a Roma una dolorosa impressione. Pare a molti, che questi fatti confermino la impossibilità di costituire un'amministrazione a Roma e la necessità di un commissario regio. Noi, per ora, non vogliamo andare tanto innanzi; non possiamo ad ogni modo negare che il municipio della capitale dà all'Italia uno spettacolo poco edificante.

All'estero, quando se ne eccettui la proclamazione della Repubblica nel Brasile, nessuna importante novità è avvenuta nella scorsa quindicina. Dei fatti di Rio Janeiro abbiamo discorso brevissimamente in fine della precedente nostra Rassegna. Allora non se ne conoscevano i particolari e qualunque giudizio sarebbe stato prematuro; oggi ne sappiamo qualche cosa di più, ma intorno alle origini di questa rivoluzione corrono ancora voci contraddittorie. Soltanto si sa che la caduta dell'impero è stata determinata da un *pronunciamento militare*, capitanato dal maresciallo Fonseca.

Ma se è vero, come viene asserito, che l'esercito brasiliano ascende a poche migliaia d'uomini, come mai esso ha potuto imporre la propria volontà alla nazione intera? Se veramente le aspirazioni repubblicane non fossero state largamente diffuse nel Brasile, molto probabilmente, il movimento militare avrebbe trovato una resistenza invincibile nella forza della pubblica opinione. Ma ciò non è stato; ignoriamo se dopo la partenza di Don Pedro qualche tentativo sia avvenuto contro il governo provvisorio, come riferiscono i giornali tedeschi. Il fatto si è che il governo provvisorio ha sequestrato a proprio esclusivo profitto il telegrafo, e così dal Brasile non si ricevono altre informazioni oltre quelle che il governo stesso trasmette o permette di trasmettere.

Ciò che tutti ammettono si è che la repubblica non si può stabilire nel Brasile che a scapito dell'unità. Il governo provvisorio ha già dichiarato che la repubblica brasiliana sarà una Confederazione, ma pare che a questo non si arresterà la disgregazione delle provincie che formavano il vastissimo impero, e che per verità non erano unite da saldi vincoli d'interessi comuni, ma quasi unicamente dalla forma di governo

e dalla dinastia che la rappresentava. Don Pedro sarà a giorni in Europa; a chi lo interrogò durante il suo passaggio per S. Vincenzo, non volle dare alcuna spiegazione sugli ultimi fatti; forse più tardi egli potrà e vorrà fare la storia degli avvenimenti che gli hanno tolto la corona dopo mezzo secolo di regno. I repubblicani del Brasile respingono l'accusa di aver fatto causa comune coi proprietari malcontenti dell'abolizione della schiavitù; essi giustificano il proprio operato, affermando che il Brasile ormai era maturo per la forma repubblicana, che l'imperatore Don Pedro da molti anni non s'occupava più delle faccende dello Stato, che la principessa erede del trono e il conte d' Eu suo marito si lasciavano interamente dominare dal partito clericale e segnatamente dai gesuiti.

Per noi l' importante è solamente di ricercare il nesso che può esistere fra la rivoluzione brasiliana e l'agitazione dei repubblicani in alcuni Stati d'Europa. Pare assodato che il movimento di Rio-Janeiro fu preparato d'intesa coi repubblicani del Portogallo. Basterà ricordare, a questo proposito, che portoghese fu l'autore dell'attentato commesso, or fa qualche mese, contro Don Pedro. Anche in Ispagna la rivoluzione brasiliana ha ravvivato le speranze del partito repubblicano; però nè il governo spagnuolo nè il portoghese sono stati colti alla sprovveduta, e in fatti hanno preso rigorosi provvedimenti contro chiunque volesse turbare l'ordine pubblico. Le condizioni del ministero in Ispagna sono sempre precarie, ma finora il signor Sagasta è riuscito a scongiurare una crisi generale, e va riparando come meglio sa è può ai danni delle crisi parziali. Qualora però egli non avesse la forza di reggersi al potere, è pronto a succedergli il signor Canovas del Castillo, del quale noi possiamo non approvare la politica soverchiamente conservatrice, ma che è uomo di Stato di grandissimo valore, e altre volte in momenti difficili ha governato la Spagna con mano sicura e vigorosa.

L'Europa in questo momento è piena di dichiarazioni e assicurazioni pacifiche. Tutti i gabinetti inneggiano alla pace; tutti i parlamenti s'occupano di questioni economiche o sociali. Nei Balcani alle inquietudini dei tempi scorsi è succeduto all'improvviso un silenzio che non sappiamo fino a qual punto possa essere considerato come un sintomo di quiete vera e reale. Il viaggio dello Czar a Berlino e i fatti e i colloquii che lo hanno seguito, hanno posto in chiara luce il riavvicinamento fra la Russia e la Germania. Ora è opinione generale, che nessuna guerra sia possibile se questi due Stati procedono d'accordo, o per lo meno con sentimenti di reciproca simpatia. Che cosa vi è di vero

nella voce che lo Czarevich debba fra breve fidanzarsi alla principessa Margherita, sorella dell'imperatore Guglielmo? Se questa notizia si avverasse, l'unione della Russia con la Germania acquisterebbe, almeno per qualche tempo, una forza che assicurerebbe la pace del mondo. Ma la voce che noi riferiamo, come suol dirsi, per debito di cronista, non ha ricevuto ancora alcuna conforma ufficiale. È notevole però che lo Czarevich non si sia recato nel Montenegro e così abbia quasi protestato contro la diceria ch'egli dovesse sposare la figlia di quel principe. Più notevole poi è ancora che lo Czarevich non si sia recato in Francia dove era ansiosamente aspettato. Ma dal giorno in cui la Russia ebbe la certezza di poter fare assegnamento, almeno fino ad un certo punto, sulla cooperazione della Germania, si astenne da qualunque atto che potesse venire interpretato come una prova d'intimi accordi colla Francia. Così si spiega che il viaggio dello Czarevich a Parigi sia stato abbandonato.

Del resto, è giusto il dire che anche in Francia le idee pacifiche hanno ripreso il sopravvento: i francesi considerano l'Esposizione come una vittoria che vale a compensarli di molte sciagure. L'accoglienza fatta all'imperatore Guglielmo dall'Alsazia e dalla Lorena, ha dimostrato che i sentimenti di quelle provincie non corrispondono punto alle idee di rivincita di una parte del popolo francese. Naturale pertanto, che i francesi, e per queste considerazioni, e per le condizioni generali d'Europa, e pel contegno della Russia sulla quale non possono serbare illusioni, si consacrino anch'essi alle arti della pace e alla discussione delle loro quistioni interne. Di queste ultime nessuna merita di essere oggi particolarmente accennata. La Camera francese prosegue la verificazione delle elezioni. Si fanno dei tentativi per allargare la base del partito repubblicano moderato, ma finora con scarso frutto. La Camera presente come da molti si prevedeva, sarà poco dissimile dalla passata e susciterà al governo imbarazzi poco minori di quelli ch'ebbe a superare nella precedente legislatura.

Roma 30 novembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da Carlo Del Balzo, vol. I. — Roma, Forzani, 1889.

Il signor Del Balzo, riprendendo e allargando un desiderio del Balbo e del Carducci, ha avuto il felice pensiero di fare una raccolta generale delle poesie relative all'Alighieri, le quali sono in tanta abbondanza che egli ha potuto far salire a mille i trecento autori di versi di argomento dantesco indicati nell'ottimo manuale del Ferrazzi. Questo primo volume, edito con quell'eleganza tipografica che è propria dello stabilimento Forzani, comprende una piccola parte dell'immensa mole, ma per l'importanza della materia crediamo che sia destinato a prender luogo tra le più utili pubblicazioni dantesche di quest'anno: infatti in esso sono raccolti i componimenti poetici del tempo dell'Alighieri e dell'età che più da presso seguì la morte dell'autore della *Commedia;* di guisa che in questa parte della collezione abbiamo i documenti più antichi della fama di Dante e dell'influenza che l'opera sua esercitò più immediatamente, sulle generazioni vicine.

Non possiamo, perchè ciò ci trarrebbe a troppo lungo discorso, rendere conto minutamente del contenuto del primo volume, e perciò dobbiamo limitarci a notare le cose principali ch'esso offre agli studiosi di Dante, avvertendo in generale che la raccolta si apre con la tenzone formatasi intorno al primo sonetto dell'Alighieri (1283) ed è condotta con questo volume fino alle Chiose rimate di Mino d'Arezzo (1332). Qui abbiamo la corrispondenza poetica di Dante con Guido Cavalcanti, con

Cino da Pistoia e con altri; la lunga tenzone in sonetti tra il poeta di Beatrice e il fratello di Piccarda, il goloso Forese Donati; i carmi latini di Giovanni del Virgilio; le poesie latine e volgari composte per la morte di Dante; alcuni capitoli dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli; le sposizioni e i compendii in rima della *Commedia* dovuti a Bosone da Gubbio, a Iacopo Alighieri, a Mino d'Arezzo, a Guido da Pisa; e finalmente, prezioso dono per gli studiosi, il testo originale di quella parte del *Mechabberoth*, poema ebraico d'Immanuel Giudeo, che si crede riferirsi a Dante.

Il signor Del Balzo ha accompagnato tutti questi testi con illustrazioni storiche e bibliografiche di vario valore, perchè qualche volta ha potuto giovarsi di studi recenti e compiutissimi sui singoli componimenti, altre invece ha dovuto limitarsi a poche notizie; ma tutto quello che è stato detto intorno all'argomento egli ha raccolto con diligenza molta e assidua. Anche ha riprodotte le traduzioni migliori nelle lingue straniere dei componimenti volgari e quelle in italiano dei componimenti latini, che entravano nel disegno della sua raccolta; accrescendo così a questa il pregio di compiutezza. Qua e là nelle illustrazioni si avverte qualche inesattezza, qualche lacuna, ma non crediamo che per esse possa diminuire il pregio della raccolta: per accennare qualche esempio, a pag. 4 e 31 il Del Balzo non mostra dubbî sulla attribuzione del sonetto *Naturalmente chere ogni amadore* a Cino da Pistoia, e per ispiegare una difficoltà cronologica manifesta l'opinione che il Pistoiese rispondesse a Dante qualche tempo dopo il 1283, non essendo possibile che di 13 anni componesse un sonetto: ma è proprio dimostrato che Cino nascesse nel 1270? ed è proprio certo che il sonetto sia suo, una volta che si trova attribuito in codici abbastanza autorevoli a Terrino da Castelfiorentino, rimatore assai più vecchio? Così a pag. 34 troviamo ripetuta un'erronea affermazione dei biografi di Cino, i quali lo fanno maestro di leggi in Treviso nel 1318, mentre fino dal secolo scorso è noto il documento che prova il contrario; a pag. 72 e segg. la canzone in morte di Beatrice poteva essere emendata facilmente con l'aiuto di buoni codici in cui essa si legge, mentre la lezione accettata dall'egregio raccoglitore è qua e là scorretta; sul sonetto del Cavalcanti, che si ha a pag. 30, era da vedere ciò che ne scrisse il prof. D'Ovidio, che non è ricordato dal Del Balzo; il dire (pag. 101) che Guido Orlandi fiorì dal 1290 al 1300 è troppo generico, tanto più che si hanno di quel rimatore memorie e documenti di certa data; intorno a Giovanni del Virgilio sarebbe stato assai giovevole al raccoglitore l'opera del Macrì Leone sulla poesia bucolica del medioevo, ma forse uscì quando già erano stam-

pate le pagine (pag. 156 e seg.) relative al retore bolognese, ammiratore di Dante. E basti di questi appunti, i quali sono sufficienti a dimostrare al Del Balzo la cura con la quale abbiamo esaminato il suo libro: bello ed utile libro, che vorremmo veder presto finito, e per il quale ci permettiamo di dare all'autore un consiglio. Perchè non pubblica egli un prospetto generale della raccolta, affinchè gli studiosi vedano che cosa egli ha trovato e possano dargli indicazione di ciò che per avventura gli fosse sfuggito? Queste raccolte si fanno, per dir così, una sola volta, e perciò tutti devono contribuire perchè riescano il più che si può vicine alla perfezione: noi, per esempio, conosciamo non poche poesie di materia dantesca, le quali non sappiamo se siano tutte note al Del Balzo; se conoscessimo quali per avventura gli siano rimaste inaccessibili, saremmo lieti di concorrere all'opera sua. Veda dunque di soddisfare questa legittima curiosità, pubblicando quel prospetto generale cui abbiamo accennato: la sua raccolta non potrà che avvantaggiarsene.

La Gerusalemme liberata di T. Tasso, con commento del prof. Severino Ferrari. — Firenze, Sansoni, 1889.

Gerusalemme liberata di T. Tasso, annotata per uso delle scuole da Andrea Novara. — Torino, Paravia e Loescher, 1889.

Alla *Gerusalemme liberata* toccarono, vivo ancora l'infelice poeta, le censure dei critici pedanti e insieme l'amore del popolo italiano, che v'ammirò lungamemente sè stesso e la parte sua più affettiva e più intima; e questo amore scosse presto anche i letterati, i quali alzarono grandi voci di entusiasmo sotto forma di apologia e di commenti. E così intorno al poema del Tasso, come già per quello di Dante, si venne formando una letteratura esegetica, che comincia alla fine del cinquecento con l'Angeli, il Capaccio, il Gentili, il Martinelli, il Guastavini e viene giù giù accrescendosi fino al Mella, al Carbone, allo Scartazzini e al Camerini. Tutti questi commenti per altro mancano di un pregio, essenziale in tal genere di lavori, la compiutezza; perchè sono o estetici, o grammaticali, o storici, o stilistici, e per questo loro carattere di specialità non bastano a chi voglia rendersi pieno conto dell'arte del Tasso: hanno arrecato, quale più, quale meno, dei buoni contributi all'illustrazione del poema, ma non rappresentano tutto quello che di meglio è stato osservato e detto sulla *Gerusalemme liberata;* e poi non sono sempre idonei all'ufficio di libri scolastici, o per troppa diffusione, o per essere eccessivamente succinti nell'esposizione. Non hanno adunque fatto lavoro superfluo i professori Ferrari e Novara, adoperandosi ciascuno per proprio conto a dare alle scuole italiane giudiziosamente e

degnamente commentato il maggior poema di Torquato Tasso: anzi la lor fatica è stata opportunissima, e i loro comenti vengono bene a proposito ora che dai programmi officiali dell'insegnamento secondario la lettura della *Gerusalemme* è raccomandata assai vivamente.

Dei due commenti il più acconcio per le scuole a noi è sembrato, dopo un minuzioso confronto, quello del prof. Ferrari, sia perchè la dichiarazione dei sensi è più precisa e perspicua, sia perchè le erudizioni illustrative di storia e di lingua sono più parche e meglio coordinate fra loro: nel commento del Novara c'è troppa roba, non di rado anche della roba inutile, in mezzo alla quale i giovani difficilmente sapranno scernere da sè quello che sia giovevole; e anche ogni tanto s'incontra qualche dichiarazione poco esatta o almeno esposta in forma poco nitida, tale insomma da esser piuttosto d'impaccio all'intelligenza del testo. Ma questo difetto non è frequente, anzi a dirittura è raro, e per questa parte il Novara pur merita la lode della quale non siamo stati scarsi al Ferrari; col quale anche ha di comune d'avere abbondato nei riscontri con la *Conquistata*, tanto utili a considerarsi dai giovani, come quelli che dànno materia a belle esercitazioni stilistiche.

Il prof. Novara ha ripetuto nella sua edizione il testo vulgato, che risale, come si sa, alla edizione mantovana del 1584, ricorretta « per man di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore » vale a dire da Scipione Gonzaga. Il prof. Ferrari invece ha rinnovata la lezione, riproducendo il testo dato nel 1581 in due edizioni ferraresi da Febo Bonnà, altro amico del Tasso; e nella sua prefazione, scritta con quella eleganza spigliata che è propria dell'autore dei *Bordatini*, dà le ragioni della preferenza accordata a codesto testo: le quali anche a noi sembrano di molto peso e tali da giustificare pienamente il partito preso dal novello editore. Nel volume del Ferrari è tutto il poema: in quello del Novara si hanno solamente sedici canti, dal quinto al ventesimo; perchè i primi quattro furono già pubblicati parecchi anni or sono, come saggio del lavoro (Torino, Fenocchio, 1885), e più d'uno lamenterà che non siano stati ristampati insieme col resto.

Al libro del Ferrari non mancherà il favore di chiunque ami rileggere il Tasso nella sua veste originale e con una guida sicura; e ad accrescere questo favore concorrerà la tenuità del prezzo assegnato all'elegante volume: a quello del Novara ricorreranno più volentieri gli studiosi, certi di trovarvi per ogni passo una discreta raccolta di materiali e di notizie illustrative; l'uno diventerà il Tasso per il popolo e per le scuole, l'altro quello degli eruditi.

POESIA.

Quando Amore spirava! versi di Alessandro Poggeschi. — Bologna, Zanichelli, 1889.
Elegiaca, versi di G. L. Passerini. — Parma, Battei, 1889.
Vere novo, versi di Giovanni Latini. — Perugia, Guerra, 1889.

Sono, o sembrano essere, versi di giovini autori quelli che abbiamo letti non senza piacere in questi tre volumetti; ma di giovini che non hanno fretta, come oggi i più, di dar fuori i loro versi appena che sono scritti in carta: e infatti quelli del signor Latini sono, come appare dalle date apposte ai singoli componimenti, di due o tre anni fa; più vecchi quelli del signor Passerini, che furono composti dal 1882 all'84; e più ancora quelli del signor Poggeschi, che n'ha di dieci anni or sono. E sta bene: è segno di sano giudizio il trattenere nello scrigno, più o meno a lungo, le proprie poesie prima di divulgarle, e noi non possiamo non darne lode ai tre rimatori che or vengono nuovi, ma non impreparati, al torneo dell'arte: così trovassero essi molti imitatori, specialmente tra i versaiuoli che mandano a pubblica gara le lor grame composizioncelle, subito che sono riusciti a metterne insieme una dozzina.

Di questi tre eleganti volumetti è notevole quello del Poggeschi, che dichiara di stampare, ma non pubblicare i suoi versi e di mandarli pure a chi gli vuol bene, e perciò, argutamente, ammonisce i critici con le parole di un antico: *non intret Cato theatrum meum, aut si intraverit, spectet.* E noi che non vogliamo esser Catoni, abbiamo guardato, ma chiediamo anche licenza di dir il nostro parere, nè crediamo che possa pesare all'autore: poichè nelle sue poesie troviamo assai da lodare, sia per la materia, sia per la forma. La materia di questo piccolo canzoniere è tutta amorosa, ed esce, siamo lieti di dirlo, dal solito repertorio di queruli lamenti e d'imaginari sospiri che fanno le spese a molti dei nostri giovini poeti: qui v'è calore e sincerità di sentimenti e di ispirazione, e situazioni d'animo piuttosto delicate e difficili sono rese con pronta e sicura percezione della realtà. Osservabili per questo rispetto la prima poesia, *Mentre l'aspetto*; la quinta, accompagnando in dono un canestro di fiori; l'ultima, *A una signora:* meno felici, invece, il sonetto *Febbre*, e i due senza titolo che sono sesto e settimo nella serie. La verseggiatura è accurata, salvo qua e là qualche incontro di suoni aspri, qualche cadenza un po' monotona: la lingua è polita e variata, e l'autore sa bene piegarla a dir brevemente e a fermare sulla carta impressioni fuggevoli e delicate sfumature di sentimento; nè qualche improprietà ogni tanto ricorrente basta a toglier pregio di eleganza

a questi componimenti, che attestano buone attitudini e sono promessa di migliori cose, ove l'autore sappia assurgere a più degna e nobile materia.

Affettuosissimi sono i versi del Passerini, un piccolo canzoniere anche questo, diremo così, unilaterale, perchè tutte le poesie ond'è composto, e alcune anzi sono semplici frammenti, sono consacrate ad una sorella morta. L'immagine della fanciulla buona, rapita al suo amore sul fiorir della giovinezza, deve essere rimasta profondamente scolpita nel cuore del poeta; il quale sa trarne delicate armonie e voci amorose e comporne un elegiaco lamento, capace di trascinare alla commozione gli estranei. Non si può disconoscere l'efficacia di queste rime, che diviene singolare nei due sonetti *Tristia*, dove è voce di pianto che penetra nel cuore, congiunta a un mite sentimento della natura e ad un desiderio di serena pace; e dove è assai felicemente collegata al dolore del poeta la rimembranza dei conforti ch'ei cercò nell'arte:

Ed era bello a l'anima, Virgilio,
Dar balsamo de' tuoi versi soavi,
E de' tuoi forti canti, antico Omero:
L'aria era piena de l'odor del tilio
E come una visione tu passavi,
Gentile Biancofior, nel mio pensiero.

Non lascieremo il Passerini senza prima avvertire che i suoi versi non sono senza alcune imperfezioni, sebbene lievi, della forma, le quali ci sembrano derivate più che altro da imitazione di falsi esemplari: per esempio, quelle fanciulle che *mandano nel sole note di canto a frotte*, quell' *ampia notte plenilunare*, quel *pensiero* che *incanutiva* sono espressioni che potranno piacere a chi giudica leggermente; ma non sono belle, non sono vere, perchè non rispondono a un concetto naturale, sì piuttosto a uno sforzo dell'ingegno. Dunque fuggiamole.

Il Latini canta la primavera: quella dell'animo e quella dell'anno; e i suoi versi sono pieni di gentili sentimenti, cui non è sempre adeguata la forma, qua e là un po' sciatta e volgaruccia. La *viola del pensiero*, per esempio, è concepita e sentita con mite effusione di cuore; ma la verseggiatura è fiacca e distrugge a dirittura l'efficacia dei pensieri:

Donde vieni, e chi t' invia
A me, pallida viola?
Qual amante anima pia
Oggi tanto mi consola?
Che vuoi dirmi in tuo mistero,
O viola del pensiero?
Vieni fosse de le sfere,
Messaggera benedetta? ecc.

E basta perchè le interrogazioni continuano e chi legge si stanca. Ma per fortuna alcune altre cose di questo volume sono, non solamente ben pensate o imaginate, ma anche bene scritte, e dimostrano che il Latini ha sentimento e discernimento dell'arte e varietà di attitudini. La *Visione* è una delle buone poesie del Latini, tanto più lodevole quanto più par morta a molti cotesta forma, che già regnò sovrana nel medioevo: comunque sia l'autore è riuscito a rappresentare con facilità di colori un convegno di eroi e di poeti, alcuni dei quali ridicono i loro canti più famosi; si nota anche qui qualche volgarità di espressione, non rarissime improprietà di parola, alcune rimembranze manifeste (*al triste esul di Ponto*, per esempio, è il montiano *all' infelice esul di Ponto*), ma nell' insieme si resta soddisfatti: e la *Visione* è imagine fedele di tutto il libro, nel quale s'alternano gli stessi pregi e gli stessi difetti.

STORIA.

Elementi di Storia universale di Rodolfo Dietsch, rifatta da G. Richter, nuova versione di F. Campolmi. — Roma-Milano, E. Trevisini ed., 1889.

Sono tanti ormai i manuali di storia venuti alla luce in questi ultimi anni che gl' insegnanti di tale materia, specialmente nelle nostre scuole classiche, devono essersi trovati spesso in imbarazzo per la scelta: perchè uno è raccomandato dalla tradizione, un altro dall'autorevole nome dell'autore, un terzo da pregi intrinseci indiscutibili, e via via sino a quelli che sono raccomandati e adottati da carità di amici. Fra i tanti manuali i programmi officiali del 1884 proponevano per l' insegnamento ginnasiale questi ottimi *Elementi di storia universale* di Rodolfo Dietsch; operetta scolastica che rifatta da G. Richter ha avuto in Germania una grande fortuna in ogni ordine dell'istruzione secondaria e che assai opportunamente il signor F. Campolmi ha pensato di darci tradotta in italiano. Non sappiamo se e quanto l'operetta risponda ai programmi presenti delle scuole classiche, poichè in queste l'insegnamento della storia fu dall' 84 in poi rimaneggiato parecchie volte: ma comunque sia, il libro essendo un'ottima guida sarà utile ed opportuno con qualsiasi programma.

L'opera del Dietsch è divisa in tre parti, che di estensione presso a poco si agguagliano ed espongono l' una la storia orientale, greca e romana dell'evo antico, la seconda quella del medio evo, la terza quella dei tempi moderni. Il pregio capitale, quello forse cui questi *Elementi* devono la lor fortuna nelle scuole tedesche, è la distribuzione razionale

e metodica della materia; per cui i fatti della storia umana, sebbene esposti molto sommariamente, si disegnano netti nella mente del discepolo secondo le loro relazioni, e non come una slegata e insignificante successione di nomi e di date. Altro gran pregio è la precisione e la attenzione con la quale l'autore ha seguìto i risultati degli studi più recenti: abbiamo voluto riscontrare qua e là le date poste a taluni fatti, dei quali il tempo è controverso, e abbiamo potuto constatare che il Dietsch s'attiene sempre alla opinione più probabile, e raramente ripete gli errori della critica tradizionale. L'esposizione che nell'originale tedesco è limpida e netta qual si conviene in particolar modo nei libri scolastici, non ha perduto questo suo carattere nella versione italiana del signor Campolmi: noi non abbiamo fatto un paragone continuo col testo del Dietsch, sì solamente alcuni saggi di comparazione; e abbiamo trovato che il traduttore è fedele. Qualche volta non è abbastanza perspicuo, perchè forse non gli è riuscito sempre di ripensare italianamente il concetto dello scrittore tedesco; per esempio in questo brano (vol. I, p. 43): « Il mantenimento dell'ordine prefisso al mondo dagli Dei serviva ai greci come norma di morale; l'oltrepassare i confini posti all'uomo per volere divino era delitto gravissimo, punito dagli Dei, sebbene non fosse esclusa la possibilità del perdono: » qui noi abbiamo un giro di frasi e una disposizione di parole, che rispondono meglio all'ordinamento logico che a coteste idee darebbe una mente tedesca; un italiano invece pensa e però scrive un po' diversamente. Ma, ripetiamo, in generale il traduttore ha saputo mantenere la lucidità dell'esposizione e dar veste italiana al pensiero dell'autore; e anche per questo il libro si raccomanda alle nostre scuole, dove sarà adoperato con molto profitto.

Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen (Il Fondaco dei Tedeschi in Venezia e le relazioni commerciali tedesco-veneziane) di Enrico Simonsfeld, 2 Volumi. — Stuttgart, Cotta, 1889.

Le ricerche sull'argomento preso a trattare dal signor Simonsfeld sono copiose e, ciò che più monta, di alto valore scientifico. Sul *Fondaco veneziano dei Tedeschi* gli somministrarono notizie interessanti gli scritti del Thomas, fra i quali ricorderemo il *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Tedeschi in Venezia;* e sulla storia del commercio tedesco-veneziano gli recarono copiosi materiali le opere del Mone, e soprattutto il suo lavoro sul commercio della Germania meridionale con Venezia dal XIII al XV secolo. Con tutto questo non poche lacune presentava il doppio argomento; principalmente la vita interna dei commercianti te-

deschi nel fondaco avea alcuni punti oscuri che richiedevano nuovi studi e nuove ricerche per essere chiariti. Il sig. Simonsfeld fece questi studi, mettendo in essi quell'ardore e quella pervicacia di propositi, a cui la letteratura storica tedesca deve soprattutto il presente primato. Tutti gli Archivi veneziani furono da lui esplorati, e coi veneziani quelli di Norimberga, di Augusta, di Monaco, di Costanza, e altri ancora. E le sue ricerche furono coronate da pieno successo. Un migliaio circa di documenti inediti, estratti dal Simonsfeld negli Archivi veneziani e stranieri, hanno colmato le lacune che presentavano le storie del fondaco veneziano dei Tedeschi dal 1225 al 1653, e del commercio tedesco-veneziano così strettamente collegate fra loro. Invertendo l'uso seguìto dagli storici, l'A. mandò innanzi i documenti al racconto; raccogliendo quelli nel primo volume, e riserbando il racconto pel secondo. Questo comincia con la definizione del fondaco. La parola è di origine araba (fonduk), e significa magazzino. Il fondaco veneziano dei Tedeschi era di proprietà del Governo; da ciò la scarsa libertà che i commercianti di Germania vi avevano; ma e' seppero compensare sè e la patria delle strettezze ivi patite, sia con l'aprire all'industria tedesca nuovi sbocchi, mettendo a profitto di essa il commercio veneziano nel Levante, sia con lo arricchire il commercio nazionale coi manufatti dell'Oriente, i quali portarono alla vita tedesca un raffinamento prima sconosciuto.

La storia del Fondaco si divide in due periodi. Il primo va dalla sua fondazione, anteriore al 1200, all'anno 1505, in cui sorse, sulle rovine dell'antica sua casa incendiata, il famoso edifizio sul Canal Grande, che oggi ancora sussiste e conserva l'antico nome.

L'amministrazione del Fondaco era tenuta dal Governo. Il tedesco che, per ragione di commercio, recavasi a Venezia, dovea non solo depositare nel Fondaco le sue merci, ma ancora prendervi stanza. La polizia nel Fondaco era tenuta dai *Visdomini*, i quali riscuotevano il dazio delle merci importate ed esportate. I commercianti tedeschi non potevano portare a Venezia se non prodotti indigeni, e non era loro lecito di portare nel Levante merci che dianzi non fossero state depositate nel Fondaco. L'importanza di questo commercio si desume dall'ammontare dei capitali messi da esso in giro, e da quello dei proventi che il Governo veneziano ne traeva. Paolo Morosini stimò, nel 1472, la somma annua rappresentata da quel commercio a un milione di ducati; e il coloniese Härff fa salire il lucro che il Governo veneziano ne ricavava a 100 ducati al giorno. Ma questa uscita aveva un ben largo compenso: dal commercio veneziano le maggiori città germaniche attinsero la cagion principale

del loro rapido fiorire; ed oggi ancora, esse ricordano con riconoscenza il beneficio inestimabile ricevuto dall'antica regina dell'Adriatico. Se Augusta, Monaco, Costanza, Colonia, Norimberga gustarono prima assai di Berlino e di Königsberga la raffinatezza della vita moderna, e fecero prosperare il loro commercio, ciò fu dovuto a Venezia e al suo Fondaco.

Cronaca potentina dal 1799 al 1882 di Raffaele Riviello. — Potenza, Santanello, 1889.

L'autore di questo libro ha posto in fronte all'opera sua le seguenti parole d'uno scrittore illustre: « Diffidente, e non del tutto a torto, l'età nostra della storia solenne, che sotto le pieghe del classico paludamento bene spesso nasconde o dissimula il vero, più mostrasi desiderosa e più si appaga delle ricordanze, dei diarii, delle cronache, che, a frammenti, ma con esattezza, ci fanno conoscere i fatti, e ci permettono di ricostruirli, nella loro integrità. » È manifesto adunque quale sia stato l'intendimento del signor Riviello nel raccogliere sotto il titolo di *Cronaca potentina* la narrazione dei fatti accaduti nella capitale della Basilicata dal 1799 al 1882: egli ha voluto preparar materiali per altri storici, e specialmente per chi s'accingerà a descriver compiutamente le vicende del nostro Risorgimento nazionale. E veramente se di ogni città o regione si avesse una storia moderna, così ricca di notizie e di documenti, così piena di ogni maniera di utili informazioni, come è questa potentina del signor Riviello, si potrebbe dir pronto il materiale per lo storico del Risorgimento; del quale l'opera sarebbe per tal modo ristretta a cavar dai fatti particolari il concetto generale, a ritrarne lo spirito che avvivò la gloriosa epopea, a colorire la sintesi del grande avvenimento, secondo le tinte apprestate nei vari paesi dai suoi collaboratori. Perciò mentre lodiamo dell'utile fatica il signor Riviello, facciamo voti che altre simili pubblicazioni si vadano preparando in altri luoghi e per altre città, di cui mal si conosce la parte presa agli avvenimenti politici dell'ultimo secolo. All'Esposizione nazionale di Torino molto si era raccolto e da ogni parte d'Italia di documenti relativi al nostro Risorgimento, e anche si stamparono non pochi parziali cataloghi delle mostre d'ogni città; ma il catalogo generale, che sarebbe stato tanto utile, non sappiamo che sia stato compiutamente pubblicato: e finora è un desiderio quello dell'Esposizione emiliana, dove pure furono in mostra cospicue memorie dell'età gloriosa, dalla rivoluzione francese alla breccia di Porta Pia. E così succede che alla storia del Risorgimento per ora manchi il materiale necessario a comprendere tutto, a spiegare

tanti dubbi, a rimovere molte difficoltà: ma i lavori speciali, che escono via via, recano tutti un nuovo contributo al compimento della grande opera.

L'importanza della *Cronaca potentina* del signor Riviello è singolare specialmente per i moti repubblicani del 1790, per il brigantaggio al tempo di re Giuseppe e di Gioacchino Murat, per le rivoluzioni del 1820 e del 1848, e sopra tutto per gli anni 1860 e 1861, nei quali la Basilicata fu prima ad alzare il grido della libertà e della unità e poi fu teatro di una violenta reazione, massime per l'invasione del Boryès mandato a tentare il ristabilimento dei Borboni: su tutti questi fatti il signor Riviello raccoglie minuziose informazioni, servendosi degli archivi e dei giornali, e così reca un prezioso cumulo di notizie, di cui sapranno valersi gli storici futuri del Risorgimento nazionale.

PEDAGOGIA.

Tèrzo libro di lettura a uso della tèrza classe elementare di P. Petrocchi. — Milano, Dabala e Casaccia editori, 1889.

Il prof. Policarpo Petrocchi, il quale due anni fa diè fuori una buona Grammatica della nostra lingua, ha iniziato la pubblicazione di una serie di letture per le scuole elementari, giunta già al terzo libro, che è per la terza classe: ed è pubblicazione assai notevole, non tanto per il valore intrinseco di tali letture, quanto per il fine propostosi dall'autore di risolvere con i suoi lavori la questione della retta pronunzia e della ortografia della nostra lingua. Questione ardua e spinosa, che risale come tutti sanno al cinquecento in cui battagliarono aspramente i grammatici circa l'introduzione o l'esclusione di nuove lettere nel nostro alfabeto, per rappresentare con più precisa e razionale maniera le varie gradazioni dei suoni. Ora il prof. Petrocchi con la sua Grammatica e coi suoi libri di lettura vorrebbe introdurre nelle nostre scuole un sistema molto semplice in apparenza, ma che a noi non sembra possa riuscire molto fortunato: egli modifica l'uso corrente prima di tutto per ciò che riguarda gli accenti, adoperando l'acuto per segnare le vocali chiuse o strette e il grave per segnare le vocali aperte o larghe; e sin qui il mutamento essendo poco sostanziale ed essendo questo modo di accentuazione praticato già da tempo da scrittori autorevoli (citeremo, per esempio, il Carducci, nè solo nelle sue *Letture* per il ginnasio, ma anche nelle più recenti edizioni delle sue opere), si può concedere, anzi desiderare che divenga generale: sebbene forse non sia possibile otte-

nere uniformità di criterî senza l'intervento diretto delle alte podestà scolastiche, le quali dovrebbero ormai prescrivere in ogni ordine d'insegnamento l'adozione di cotesto sistema logico e utile. Se non che il prof. Petrocchi ha introdotti altri cambiamenti più gravi, per desiderio di ottenere che si distinguano i suoni dolci dell'*esse* e della *zeta* dai suoni aspri; e così ha pensato di valersi dei segni usuali per i suoni aspri, ed ha inventate nuove fogge di *s* e di *z* per i dolci. Nè noi diciamo che la differenza dei segni sia irragionevole, anzi parrebbe anche a noi necessaria: ma qual fortuna sarà serbata al tentativo del Petrocchi? Forse egli non troverà un altro Firenzuola, che scaraventi con l'empito del novelliere cinquecentista i suoi fulmini contro le nuove lettere; ma per contro troverà pochi maestri che si vogliano valere dei suoi libri. E la ragione è semplicissima: la tenacità umana non è mai invincibile, se non quando l'uomo persiste in un errore comodo; è allora che l'indifferenza verso tutti i tentativi di rinsavimento si fa più viva e pertinace. E noi crediamo che anche agli sforzi del Petrocchi sia serbata la stessa sorte.

Indipendentemente dalla questione ortografica il Libro di lettura è buono, perchè commisurato alle intelligenze dei giovinetti e perchè in generale è savio e morale: piene di nobili esempi, di utili ammaestramenti, di cognizioni pratiche, le narrazioni del Petrocchi si raccomandano anche per la lingua buona e variata, per la vivacità delle descrizioni e dei dialoghi, per la pittoresca semplicità nella rappresentazione degli affetti. Forse non a tutti piacerà egualmente il lungo racconto delle avventure del sor Roberto, e massime la parte relativa al suo innamoramento, al matrimonio e il carteggio con la sposa: in un libro per i giovanetti queste cose sono poco opportune, non per sè stesse, ma perchè sono fonti di distrazioni e di escursioni in campi, nei quali i ragazzi non devono entrare. Si capisce che la scuola deve prepararli alla vita; ma non s'intenda questo principio con troppa larghezza, perchè nelle vita pur troppo l'uomo è chiamato ad uffici, che nella scuola è bene restino ignoti.

Per la riforma delle scuole medie. scritti vari di G. M. Bertini. — Torino, Scioldo, 1889.

Ora che la riforma delle scuole secondarie è passata, pare, in seconda linea, rispetto alla risoluzione ritenuta più urgente di altre questioni di pubblico interesse, sarà bene che si levino spesso delle voci a reclamare che non sia posta nella dimenticanza: poichè il problema interessa, non pur la condizione di tanti valorosi insegnanti, che aspettano

dallo Stato un più adeguato compenso alle loro nobili fatiche, ma anche l'avvenire degli studi italiani; essendo manifesto che noi da molto tempo camminiamo verso una meta non troppo bella, oltre la quale forse ci aspetta un decadimento assai forte della coltura nazionale. Le nostre scuole secondarie, che dovrebbero essere lo strumento precipuo alla diffusione del sapere nelle classi medie della cittadinanza, servono più che altro a creare un'immensa turba di spostati e di scioperati che s'affannano di conseguire un diploma professionale, per fine di lucro o come mezzo a ottenere impieghi remunerati. È questo il lamento che sentiamo periodicamente ripetere, senza che si trovi mai chi sappia e possa finalmente opporre al male universalmente conosciuto i rimedi migliori e più efficaci.

Per lo studio intanto di questi rimedi sarà molto giovevole il conoscere l'opinione dei più autorevoli per pratica e diretta cognizione dello stato presente delle nostre scuole secondarie: opportuna è dunque la raccolta che il prof. C. L. Bertini ha fatto degli scritti sull'istruzione media dettati e pubblicati dal 1848 al 1876 dallo zio suo, il prof. Giovanni Maria Bertini; il quale per molti anni tenne alti offici nell'amministrazione scolastica e da attento osservatore scrutò quali fossero le condizioni e i bisogni veri dei nostri istituti d'istruzione classica. I più importanti di questi scritti a noi sono parsi quello sull'istruzione pubblica in Piemonte, del 1857, anche perchè ci mostra quali idee prevalessero trent'anni or sono intorno a questa materia e quanto di quelle idee raggiungesse pratica attuazione; le proposte sull'istruzione secondaria, del 1865; e le lettere al prof. Antonio Fassini circa la riforma delle scuole classiche, del 1874: in tutti per altro si nota, quale carattere distintivo, una grande temperanza nel formulare i giudizi e nel proporre le innovazioni e un senso pratico, che difficilmente si troverebbe fuor che negli uomini che consumarono la loro vita tra i maestri e gli scolari. Questa pubblicazione, come è un omaggio tributato alla memoria del Bertini, non meritevole d'essere dimenticato da chi si affatica intorno alle questioni pedagogiche, così auguriamo anche che sia un eccitamento alle supreme podestà scolastiche di mettersi sulla via di risolvere una buona volta la questione dell'insegnamento secondario: il libro è dedicato all'on. Boselli, ministro dell'Istruzione pubblica, il quale, se è vero ciò che afferma l'editore, « ha mostrato di volere fermamente che il nostro paese non abbia a desiderare più oltre la tante volte invocata e promessa Riforma: » speriamo che ad affrettare il nobile divisamento sia sprone efficace la parola franca ed onesta che si leva su da queste pagine del Bertini.

IGIENE.

Igiene scolastica di Angelo Repossi. (Manuali Hoepli) Ulrico Hoepli, Milano, 1889.

Questa pubblicazione del Repossi, che si presenta in forma pratica di Manuale, è ora alla seconda edizione; ma molte altre merita di averne pel bene che essa può arrecare nel dar un savio indirizzo alla educazione fisica e morale dei fanciulli. L'autore lo dice al principio dell'opera sua, quando parla degli errori della educazione; egli ha inteso di fare un trattatello d'igiene della scuola elementare, e insieme un trattatello pratico, privo di elucubrazioni filosofiche, di pedagogia per l'infanzia.

Gli errori della educazione stanno ormai per compiere la loro curiosa evoluzione; a poco a poco infatti dal predominio che l'educazione fisica aveva presso gli antichi, siamo passati nel campo opposto, e la coltura morale è quella che deve primeggiare. Gl'inglesi soltanto hanno saputo scegliere il giusto mezzo; e mentre da noi si predica bene coi precetti, d'altra parte nella pratica si razzola male, senza provvedere a che tutte le forze fisiche ed intellettuali del fanciullo, ricevano uno sviluppo simultaneo e tale da non recarsi pregiudizio le une con le altre. Igiene e pedagogia, dice il Repossi, debbono camminar di pari passo e andar d'accordo nella educazione del fanciullo, respingendo inoltre quella *routine* la quale è buona soltanto a darci degli adolescenti già vecchi e scorati.

L'igiene sia, dunque, la ben venuta nelle nostre scuole; tanto più oggi che coll' istruzione obbligatoria le scuole divennero numerose, ed hanno una importanza capitale per l'avvenire delle moltitudini. L'opera del maestro deve esser precisamente diretta a moderare questo impulso un po' troppo violento dato alla evoluzione dello spirito umano, all'adattare l'istruzione in modo che non provochi la stanchezza degli allievi, a lasciar questi liberi nelle gaie espansioni della loro età. A ciò aggiungasi che educazione e istruzione debbono avere un fondamento pratico, in modo che ragionamenti e teorie scaturiscano dalla prova dei fatti. Il Repossi ricorda poi il danno che la scuola, in generale, reca al fisico dei fanciulli, i quali finiscono coll'odiare il moto e con lo stancarsi facilmente nei giuochi all'aria libera. A questi danni si rimedia soddisfacendo i due grandi bisogni di moto e d'aria che ha l'infanzia; il che può farsi bene, stabilendo scuole poco numerose, e preparando il mobilio scolastico in modo che non produca fastidioso rumore sotto gl'irrequieti movimenti del fanciullo. Con qualche precauzione si può inoltre provvedere alla ventilazione degli ambienti in qualsiasi stagione; e il Repossi indica con grande cura siffatte precauzioni, che sembrano metico-

lose ma che hanno invece grande importanza per la salute dei fanciulli, e così pure enumera le norme per la distribuzione della luce, e per l'uso dell'acqua. Nelle ricreazioni poi l'autore consiglia di dare ampia libertà ai fanciulli nel divertirsi, lasciando alla loro destrezza e alla loro sagacia, la cura di evitare certi pericoli, che del resto essi ponno incontrar dovunque.

In un capitolo si entra nel vivo della questione igienica, trattando dei cessi e delle norme da seguirsi nella loro costruzione onde scansare facili danni. Poi l'autore parla degli edifici e delle aule, della loro ubicazione, delle dimensioni da darsi agli ambienti; si occupa della suppellettile scolastica e specialmente dei banchi e della loro forma che, se difettosa, può dare origine a varie deformazioni fisiche. Anche i libri, colle loro stampa, col loro formato, possono aver perniciosa influenza sulla vista; quindi è necessario di badare al modo con cui dai ragazzi vien fatta la lettura, che se vien fatta ad alta voce a sua volta influisce sull'udito. Il Repossi a queste considerazioni aggiunge altre avvertenze igieniche particolari veramente utili, che dimostrano con quanto amore e scrupolo egli abbia studiate la questione igienica delle scuole; in un capitolo poi tratta delle malattie frequenti nella fanciullezza, indicando la loro gravità e i provvedimenti da prendere in seguito acerti accidenti più comuni; e in altro capitolo si occupa estesamente dell'orario.

Dopo d'aver parlato del corpo, il Repossi si occupa della mente, e tratta in una seconda parte del suo prezioso manuale, dell'igiene intellettuale e morale della scuola; dovendo la prima consistere nel nutrire ed istruire la mente, stancandola il meno possibile, e la seconda nell'educare il cuore, la mente, la volontà del giovane uomo, senza contrariarne le naturali passioni, ed anzi traendo aiuto da queste. Vengono quindi esposte le norme che un maestro deve seguire per far procedere la educazione di una intiera classe, per svolgere le materie d'istruzione e i programmi. Giustamente l'autore muove acerbe critiche ai moderni asili infantili e all'educazione che in essi s'impartisce; egli espone inoltre la influenza che certi apprezzamenti ingiusti dell'insegnante possono avere sui fanciulli, o certe durezze, o certe trascuranze nel coltivare le simpatie e le amicizie dei ragazzi fra loro. Il libro del Repossi termina colla indicazione delle punizioni più naturali, perchè conseguenza del male fatto, e quindi più atte a produrre effetto sul colpevole. E così in un breve lavoro sono raccolti tutti quei consigli, che valgono validamente ad aiutare in ogni circostanza coloro ai quali è affidata la grave e delicata cura di educare i nostri bambini; ed è facendo

prò di questi consigli, i quali mirano alla retta educazione della mente e del corpo, che i nostri insegnanti avvieranno ad un lieto e sicuro avvenire le giovani generazioni.

SCIENZE ECONOMICHE.

A history of Agriculture and Prices in England, from the year after the Oxford Parliament (1259) to the commencement of the continental war (1793), compiled entirely from original and contemporaneons records. By James Thorold Rogers. — Oxford, Clarendon Press. Voll. V, VI, pag. xix-849 e xvii-768, in-8°

Carlo Marx, il grande apostolo del socialismo, ha emesso la teoria, che tutta l'evoluzione storica, in fondo, altro non sia che una funzione delle condizioni economiche della società. Dalle forme in cui si effettua la produzione, dal modo in cui i mezzi di produzione sono distribuiti fra le varie classi della società, dipenderebbe non solamente la organizzazione dello Stato, ma anche il movimento scientifico, letterario, religioso, e via dicendo.

Questa cosidetta teoria materialista della storia ha trovato, fra noi, un valente difensore nel prof. Achille Loria, che ha sviluppato con molto acume, le relazioni che esistono fra la distribuzione della ricchezza e la costituzione politica (1). Molti saranno di parere, che il Marx ed i suoi seguaci abbiano dato troppo peso ad uno solo dei fattori storici; tuttavia nessuno che abbia riflesso su tali problemi vorrà negare che questo fattore sia di un'importanza principalissima.

Data questa condizione di cose, si direbbe, che l'attività dei cultori della storia si sia dovuta rivolgere, se non di preferenza, certo in larga misura, all'investigazione delle condizioni economiche del passato. E ciò tanto più, che solo ricerche di questo genere possono dare all'economia politica quella base induttiva, di cui ha tanto bisogno, e di cui pure, tuttora, in gran parte difetta. Ma nulla di tutto questo. I documenti innumerevoli, che potrebbero gettar luce sul nostro passato economico, giacciono sconosciuti nella polvere degli archivi; e gli stessi capolavori dell'arte storiografica dei giorni nostri, con poche eccezioni, si degnano appena qua e là, alla sfuggita, di prender notizia dei fatti economici.

Chi sia, al pari di noi, convinto della necessità di una riforma degli studi storici ed economici in questo senso, prenderà in mano con un interesse particolare l'opera del prof. Rogers sulla *Storia dell'Agricoltura e dei prezzi in Inghilterra dal 1259 al 1793*. Ne sono usciti,

(1) *La Teoria economica della costituzione politica*. Biblioteca di scienze sociali, vol. II. Torino 1886.

ultimamente, due nuovi volumi, che trattano del periodo dal 1583 al 1702.

Il seicento per l'Inghilterra non fu quell'epoca di decadenza generale che fu per noi. È l'epoca di Shakespeare e Milton, di Newton e Cromwell, l'epoca in cui venne fondata la libertà inglese, e gettata la base di quella preponderanza marittima e commerciale che l'Inghilterra ha conservato fino ai giorni nostri. Quindi il seicento è il periodo più interessante della storia inglese. E questa storia è stata scritta da molti; ma nessuno, finora, come osserva giustamente l'autore, si è occupato dei fatti che formano il soggetto del lavoro che abbiamo dinnanzi. E questo lavoro, più che una storia dei soli prezzi, è una storia di tutto lo sviluppo economico inglese durante l'epoca che abbraccia.

L'Inghilterra nel 1600 era un paese essenzialmente agricolo. Ma l'agricoltura si trovava ancora in uno stato molto primitivo. La lana formava uno dei principali articoli d'esportazione; mentre dall'altra parte, la produzione mineraria era così poco sviluppata, che il paese era costretto di importare perfino una parte del ferro di cui aveva bisogno. La popolazione era debole: al principio del secolo può esser valutata a circa 3 milioni, 20 per chilometro quadrato, vale a dire la stessa densità che si trova adesso nella Russia Europea. Le città erano piccole eccettuata la capitale, che già sotto Elisabetta era uno dei centri principali d'Europa. Ma durante il corso del secolo si fecero dei grandi progressi. Cominciò quell'espansione coloniale, che dovette trasformare l'America settentrionale in un continente inglese, e fare dell'India una dipendenza dell'Inghilterra. La popolazione raddoppiò, ed il numero degli abitanti di Londra salì ad oltre un mezzo milione, cifra allora non raggiunta da nessun'altra città europea, meno forse Parigi.

Quanto al movimento dei prezzi, la scoperta dell'America aveva prodotto una rivoluzione paragonabile soltanto a quella che si è verificata — in parte per cagioni analoghe — nel secolo nostro. L'Europa venne inondata di metalli preziosi, ed in conseguenza di ciò si dovette abbassare la forza liberatrice di quei metalli. In altre parole, successe un rialzo generale nei prezzi. Anche l'Inghilterra se ne ebbe a risentire. Così, durante i tre secoli dal 1259 al 1540 il prezzo di un *quarter* (circa 3 ettolitri) di frumento aveva oscillato intorno ad una media di 6 scellini; nei quarant'anni dal 1541 al 1582 invece il prezzo medio fu di quasi 14 scellini, e durante il seicento di 41 scellino. Il che significa, che il valore del denaro, per rapporto al frumento, nel seicento, in Inghiterra, non era che di un settimo di quanto era stato al principio del secolo precedente. Un movimento analogo, s'intende non sempre nella

stessa proporzione, ebbe luogo anche nei prezzi delle altre merci, e l'opera del prof. Rogers a questo proposito, offre allo studioso un materiale addirittura enorme di cifre, tratto in massima parte dai conti dei collegi universitari di Oxford e Cambridge.

Ma pur troppo l'aumento dei salari non andò di pari passo coll'aumento dei prezzi delle derrate. Nel periodo dal 1541 al 1582 un lavorante agricolo poteva guadagnare, la settimana, 3 scellini ed un quarto, nel periodo dal 1583 al 1642 quasi 5 scellini, e nella seconda metà del seicento poco più di 6 scellini. Mentre il prezzo del frumento dal 1541 al 1702 era salito al triplo, i salari si erano appena raddoppiati. Come risultato necessario di ciò lo *standard of life* dell'operaio inglese si era dovuto abbassare nella stessa proporzione. Nel medio evo l'operaio inglese si era trovato, relativamente, in una posizione agiata; nel seicento si trovò nella miseria.

La cagione principale di questo fatto, secondo il prof. Rogers, sarebbe stata l'oppressione sistematica delle classi lavoratrici da parte delle classi possidenti, le quali, per mezzo dei giudici della pace stabilirono il massimo del salario che poteva domandare un operaio, salvo ad incorrere in gravi penalità. Quanto a noi, dobbiamo dire che questa parte delle deduzioni dell'illustre autore non ci ha troppo persuaso, perchè l'esperienza storica dimostra che misure legali non possono avere un'influenza efficace e durevole sul movimento dei prezzi. Serva ad esempio il *maximum* decretato all'epoca della rivoluzione francese, e l'attuale deprezzamento dell'argento. Infatti risulta dai dati stessi raccolti dal prof. Rogers, che i salari realmente pagati in Inghilterra nel seicento, per quanto insufficienti fossero, erano sempre considerevolmente più alti dei massimi stabiliti dai giudici della pace. A noi sembra invece, che la cagione principale del fenomeno debba cercarsi nell'aumento rapido della popolazione, al quale non corrispose uno sviluppo adeguato dell'industria e dell'agricoltura.

Ma lasciamo ora la parola all'autore. Ricordiamoci che è un'inglese che parla, e che le sue osservazioni sono dirette contro la scuola del *laissez faire*. « Ho ragione sempre crescente a credere » egli dice « che ricerche come queste potranno, in modo considerevole, modificare quelle speculazioni aeree e mancanti di base reale, che sotto il nome di economia politica hanno provato costantemente di essere inesatte e perniciose. Qualunque esame delle leggi che regolano la società sotto l'aspetto tanto importante della distribuzione della ricchezza, e del modo in cui questa è appropriata e accumulata, dopo che è prodotta dal lavoro e dal capitale, qualora questo esame non prenda in considerazione la storia

economica, condurrà necessariamente a degli errori, che sono grotteschi quando si contengono nel regno della speculazione, ma disastrosi quando sono adottati nella pratica. Quando certi dati fatti sieno pesati, e sieno calcolate le loro influenze, l'economista che è degno di questo nome potrà essere in grado di interpretarne con esattezza i risultati, e di predirne le conseguenze. Alcuni dei risultati che egli scopre o predice come necessari a verificarsi, potranno essere disastrosi nel grado più alto. Allora entra in campo l'uomo di Stato, il quale, qualunque cosa asseriscano l'egoismo e la pedanteria, ha l'obbligo di salvare la società, colla minore esitazione possibile, dai mali che l'economista predice. L'economista dirà con suo pieno diritto: Tali cose saranno per avvenire. L'uomo di Stato avrà da rispondere: Queste cose non devono avvenire, e la legge, che dovrebb'esser arbitra fra il forte e il debole, la legge, frutto dell'intelligenza e della sapienza pratica, come disse il sommo filosofo (1), deve porsi in mezzo.

« Se io avessi preveduto il lavoro, il dispendio e le difficoltà che ha richiesto la raccolta dei materiali per questi sei volumi, quando venticinque anni addietro incominciai le mie ricerche, io non avrei mai intrapreso quest'opera. Ora, se avrò salute, ne potrò giungere al compimento in uno spazio di tempo non troppo lungo. Imperocchè i due prossimi volumi mi porteranno all'anno, col quale chiuderò questa storia dell'Agricoltura e dei Prezzi. Sono stato in grado fin ora, in mezzo a mille disillusioni e scoraggiamenti, a sostenere la fatica di questa vasta investigazione, nella quale io sono stato operaio solitario. Ma mi consola la coscienza, che nei fatti da me raccolti ed ordinati è contenuta la vera storia sociale del popolo inglese, la dimostrazione di molte verità economiche, e la rifutazione di molte dottrine fallaci, che sono passate, e che passano tuttora per verità. »

L'opera del prof. Rogers è un lavoro classico nel suo genere. E sarebbe altamente desiderabile che egli non rimanesse più a lungo « l'operaio solitario » quale, pur troppo a ragione, egli stesso si dice. Sopra tutto vorremmo, che lavori di questo genere si intraprendessero in Italia. Il Cibrario, mezzo secolo fa, ci ha mostrato la via. Ma d'allora in poi, quanto si è fatto in questa direzione? Abbiamo bisogno urgente di una *Storia dei prezzi e dell'Agricoltura* in Italia, e chi si accingesse a questa impresa, troverebbe nell'opera di cui ci occupiamo, un modello per le sue ricerche.

(1) Ὁ δὲ νόμος ἀναγκαστικὴν ἔχει δύναμιν, λόγος ὢν ἀπό τινος φρονήσεως καὶ νοῦ, Eth. Nic. X, 9, 12

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nel rilevare la importanza di un frammento di epigrafe onoraria, rinvenuto mentre eseguivansi le fondazioni di una casa in via de' Cestari in Roma, pel fatto che in essa lapide si ricorda un personaggio del IV secolo non mai menzionato nelle epigrafi, il prof. Gatti ne ha anche presentata all'Accademia de' Lincei una bella reintegrazione. Esponendo il suo lavoro, il prof. Gatti ha per altro voluto far anche notare come queste reintegrazioni esigano molta prudenza, perchè quasi sempre rinvenimenti ulteriori mostrano che le parti messe a complemento delle iscrizioni mutile, non rispondono al vero. Molti esempi si possono citare a tal proposito, come quello della iscrizione giustinianea di Padova relativa al procedimento giudiziario, a cui la sola parola che mancasse (*delatoribus*). non si potè aggiungere che dopo la scoperta di un'altra iscrizione completa. La epigrafe reintegrata dal Gatti rimonta alla prima metà del quarto secolo, e in essa si fa menzione di un prefetto, il cui nome troncato, si può completare in modo conveniente con quello di Valerio Massimo; questi è infatti annoverato nella serie dei prefetti di Roma e fu prefetto sotto Costantino, ma il suo nome per la prima volta apparisce inciso in pietra.

— A S. Bartolomeo, frazione del comune di Cherasco in Liguria, si sono rinvenuti degli avanzi di tombe romane, e due cippi di cui uno offre la singolarità d'avere, sul piedistallo di un busto, scolpiti degli istrumenti da scalpellino, ascia, squadra martello, scalpello, raggruppati in modo da formar delle lettere.

— Eseguendo delle ricerche archeologiche a S. Martino in Rio, il sig. Bandieri nell'osservare le traccie dell'antico corso d'acqua dal quale il paese ha tolto il nome, riconobbe gli avanzi di una specie d'argine che, al di sopra del piano della campagna, corre da sud a nord per una lunghezza di circa sei chilometri. Sarebbe questo argine l'avanzo di una di-

fesa di accampamento militare, di cui non è facile il determinare se la costruzione spetta ai Galli o ai Romani, perchè la località ha in vicinanza da un lato luoghi con denominazioni galliche, e dall'altro luoghi con denominazioni di origine romana.

— Fra le tombe scoperte nell'ultimo periodo della passata stagione a Corneto, la più importante è una tomba a camera, situata a poca distanza dalla nota tomba detta delle bighe. La tomba era intatta, e conteneva un sarcofago di nenfro, sul coperchio del quale stava raffigurato il defunto. Oltre ai resti dello scheletro, la tomba conteneva vari utensili in bronzo, come piatti, orci, ecc., in numero di quarantacinque e piuttosto pregevoli, di cui il prof. Helbig pubblicherà nel prossimo fascicolo delle « Notizie degli scavi » un'accurata descrizione.

— Durante gli scavi che si eseguirono a Pompei, oltre ai soliti avanzi di suppellettili, fuori la porta Stabiana si rinvennero varie impronte di cadaveri, delle quali si presero le forme in gesso; accanto al luogo occupato da un cadavere si trovò anche un braccialetto d'argento.

— L'editore Lapi ha pubblicato la quarta edizione, assai migliorata e accresciuta, dell'*Antologia della nostra Critica letteraria moderna* di Luigi Morandi, già adottata in molti Licei, Istituti tecnici e altre scuole del Regno. Tra gli scritti di cui si è arricchita questa nuova edizione, notiamo i seguenti: *D'Ovidio*, Le Monografie critiche; La forma nella Critica; *Gabelli* (*Aristide*), Pensieri critici; *Belviglieri*, La Storia e la sua efficacia morale; *Bartoli* (*Adolfo*), Il Veltro di Dante; Il Petrarca, l'Italia e l'Impero; *Alvisi*, Il testo latino dei *Fioretti di S. Francesco*; *Camerini*, Franco Sacchetti; *Bongi* (*Salvatore*), Le prime Gazzette in Italia; I Cerretani e le Rime dell'Ariosto; L'ultimo libro e la morte di Pietro Aretino; *Zumbini*, Il Folengo precursore del Cervantes; *Porena*, Il Rinascimento e gli antichi monumenti di Roma; *Graf*, I Pedanti, l'Umanesimo e la Poesia Fidenziana; La condizione del letterato nel Cinquecento; L'ingegno e le idee critiche di Pietro Aretino; *Gioda*, La modernità del Guicciardini nelle *Opere inedite*; *Manzoni*, Ii Muratori e il Vico; *Ademollo*, Bernardino Perfetti, Corilla Olimpica e altri improvvisatori; *Zanella*, L'*Ossian*, del Cesarotti; I costumi del secolo XVIII e la Poesia del Parini; *Bonghi*, Alessandro Manzoni; *Panzacchi*, Il Melodramma del Romani.

— Si è ora pubblicata la decima edizione (Fratelli Treves, Milano) dell'*Igiene dell'Amore* di Paolo Mantegazza. L'autore vi ha aggiunto una prefazione intitolata il *pudore nella scienza*, nella quale risponde alle molte critiche che furono fatte al libro. Questa edizione si avvantaggia sulle altre anche per un nuovo capitolo e per la revisione di tutti i dati statistici, che sono stati portati fino al giorno d'oggi.

— Il prof. Vittorio Caravelli ci invia il suo notevole studio intorno a *Pirro Schettini e l'Antimarinismo* compilato su manoscritti e documenti inediti e letto, prima della pubblicazione, all'Accademia d'archeologia

letteraria e belle arti di Napoli. In questo studio l'autore si è proposto di trovare nella nostra storia letteraria il periodo di congiunzione tra il *Marinismo* e l'*Arcadia*.

— *Memorie italiane del buon tempo antico* s'intitola un volume del sig. Giacomo Lumbroso (Torino, Loescher) nel quale l'autore ripubblica l'*Itinerario* del Petrarca, parla di un *Carme Universitario* conservato dall'Ariosto nei *Suppositi*, di una *Palinodia* del 400 in lode della vita coniugale, di una sentenza di Giovanni dalle Bande Nere, di Piero Strozzi ellenista, ed aggiunge alcune pagine intorno ai secoli XV e XIV.

— *Barbato di Salmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò* (Firenze, Cellini) è il titolo di una memoria interessante, che serve di contributo alla storia della coltura napolitana di quel tempo, ricavata dai documenti dell'Archivio Angioino. Vi è dichiarata la parte che il Barbato ebbe nel movimento letterario napoletano d'allora, e vi si discorre di passaggio, recando curiose notizie, di altri dotti, di re Roberto e dei suoi sermoni.

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha dato in luce la 3ª edizione dei due primi volumi (parte prima) dell'opera del prof. Pasquale Fiore dell'Università di Napoli, intitolata: *Diritto internazionale privato o principii per risolvere i conflitti delle Leggi di Stati diversi in materia di Diritto civile, commerciale e penale.* Tutto il trattato sarà diviso in 4 parti, ciascuna delle quali formerà un'opera a sè. La 1ª di esse si riferisce al Diritto civile internazionale; la 2ª tratterà del Diritto commerciale internazionale; la 3ª del Diritto giudiziario internazionale, che comprenderà tutta la materia che si riferisce all'ordine dei giudizi, alle prove, alla esecuzione delle sentenze; la 4ª del Diritto penale e della estradizione. L'opera completa formerà nove volumi. I rapporti fra cittadini e stranieri, che divengono ogni giorno più frequenti, e le necessità di applicare le leggi straniere per risolvere le svariate controversie che ne nascono, rendono indispensabile una larga trattazione del Diritto internazionale privato, e richiedono che questa sia fatta in maniera da non mirare soltanto ai bisogni della scienza, ma altresì a quelli della pratica e del Fôro.

— Il municipio di Bologna ha bandito il concorso al premio Baruzzi di L. 5000, devoluto nel prossimo anno, per ragioni di turno, all'arte della pittura. I concorrenti dovranno presentare il bozzetto di un quadro di non meno di due figure a grandezza naturale, il quale dovrà essere almeno un terzo del vero. I bozzetti dovranno essere accompagnati da una relazione scritta, la quale spieghi gli intendimenti con che l'autore ha trattato il tema prescelto. Il 30 settembre 1890 scade il tempo utile per la presentazione della domanda e dei documenti e del bozzetto, che deve essere esibito all'Ufficio comunale di Pubblica istruzione. Il vincitore del premio dovrà presentare entro due anni dalla proclamazione

dell'esito del concorso, il proprio lavoro compiuto, che rimarrà proprietà del municipio.

— *Delitti e delinquenti, nella scienza e nella vita,* è il titolo delle due conferenze che il prof. Enrico Ferri tenne recentemente a Bologna. In esse l'autore espone compendiosamente ma con grande chiarezza i criteri e lo scopo della nuova scuola positivista, di cui egli è strenuo campione.

— È uscito in Firenze, alla tipografia editrice Niccolai, il terzo volume delle memorie di Ernesto Rossi, intitolate: *Quarant'anni di vita artistica.* Contiene il racconto delle sue peregrinazioni nell'America del Sud, del Nord ed in Oriente.

— È uscita (Torino, Speirani) la 17ª dispensa con la quale si chiude il terzo volume dell'opera del can. Chiuso: *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri.* Questo volume contiene i seguenti capitoli: I. La chiesa nella restaurazione (dal 1814 al 1821); II. La rivoluzione del 1821 e il regno di Carlo Felice; III. Progressi e vicende della Chiesa; IV. La Chiesa e lo Stato; V. Le Riforme e lo Statuto. Prime contese e prime vittime; VI. Guerre nazionali. Conflitti e Congressi religiosi; VII. Abolizione dell'immunità ecclesiastica. Documenti.

— L'editore Roux pubblica: *Heroides* (tipi femminili in India e in Grecia) di Angelo Pesce. Eccone l'indice: Femminilità indiana e greca; Sita ed Eleua; Damajanti e Penelope; Savitri e Alcesti; Sakuntala; Medea; Fedra.

— Il prof. Iginio Gentile dell'Università di Pavia, ha compiuta la prima parte del suo lavoro di *Storia antica,* e il primo volume esce ora nella serie scientifica dei *Manuali* dell'editore Hoepli, di Milano, trattando dell'*Oriente antico.* In questo lavoro appare manifesto l'intento dell'autore di associare a tutto quanto costituisce la parte tradizionale, l'utile complemento delle nuove scoperte e il risultato delle più recenti indagini scientifiche. Un altro volume che ha pubblicato lo stesso egregio editore Hoepli, è quello del prof. Maffioli: *Diritti e doveri dei cittadini,* che ora, interamente rifuso e ampliato, perchè si è voluto adattarlo ai nuovi programmi scolastici, si presenta nella sua VI edizione. Dell'*Arte del dire,* il prof. Demetrio Ferrari ha fatto un manuale per i Ginnasi e i Licei; libro che riassume tutto il campo delle lezioni di rettorica. Viene poi il *Manuale di paleografia,* di E. M. Thompson, tradotto dall'inglese dal prof. G. Fumagalli, regio bibliotecario della Braidense di Milano. Annunciamo per ultimo prossima la V edizione della *Scienza delle finanze,* del Cossa dell'Università di Pavia, edizione nuovamente corretta ed accresciuta. Dello stesso Cossa è in preparazione *L'introduzione allo studio dell'economia politica,* III edizione totalmente rifatta della Guida allo studio dell'Economia politica.

— Si discorre così di frequente della nuova lingua *Volapük,* che si è naturalmente spinti a volerne conoscere il meccanismo, i voca-

boli in cui essa racchiude tutte le varie manifestazioni del pensiero. L'editore Hoepli ha quindi pubblicato due eleganti volumetti dal titolo: *Dizionario Volapük-italiano*, e *Italiano-volapük*, opera dell' inventore Scheyer e del prof. Kerckhoffs, segretario generale dell'Associazione francese del Volapük. È poi preceduto dalle nozioni compendiose di grammatica della lingua del prof. Carlo Mattei, membro della stessa Associazione francese.

— Coi tipi della casa Treves, è stato pubblicato in questi giorni dal prof. Giovanni Gelosi un lavoro d'indole didattica, dal titolo: *Le suffixes français, leur dérivation et leur analogie avec l'italien.* In questo trattato si estende il metodo comparativo, che da qualche tempo si va introducendo nello studio delle lingue, alle leggi fonetiche e alla derivazione, mostrando l'analogia dei suffissi francesi coll' italiano e la loro derivazione ora latina, ora straniera. Questo tentativo del prof. Gelosi in un campo ancora poco battuto, merita di essere ben accolto.

(Notizie estere)

In una comunicazione fatta dall'imperatore Don Pedro all'Accademia delle scienze di Parigi, prima di essere spodestato, si esponevano i risultati ottenuti all'istituto antirabico di Rio-Janeiro in circa venti mesi. Alla cura si presentarono 360 persone, di cui soltanto 162 vennero sottoposte alle inoculazioni, essendosi verificata l'esistenza della idrofobia negli animali che le avevano morsicate. Un individuo gravemente morsicato in fronte, non continuò regolarmente la cura, e morì dopo pochi giorni; alcuni fanciulli, invece, morsicati dallo stesso cane, guarirono. In conclusione degli individui sottoposti alla cura uno solo morì, ma non fu accertato se veramente soccombette per idrofobia; la mortalità adunque sarebbe stata del 0,64 per cento.

— Un'altra comunicazione del dott. Domingos Freire di Rio-Janeiro, mette in rilievo i benefici effetti della vaccinazione contro la febbre gialla. Durante la epidemia del 1888-89, la mortalità dei vaccinati si limitò al 0,78 per cento, ed in alcuni luoghi la immunità fu completa. Mentre nelle vaccinazioni eseguite dal Freire dal 1883 al 1889 su 10,524 persone la mortalità fu del 0,4 per cento, fra i non vaccinati essa ha oltrepassato la cifra di 6500.

— Una serie continuata di osservazioni meteorologiche sulla torre Eiffel ha già dato interessanti risultati; in una recente sua nota l'Angot ha trattato delle osservazioni fatte sulla velocità del vento, paragonandole con quelle eseguite all'ufficio centrale, ad un'altezza di 22 metri dal suolo e a una distanza di 500 metri dalla torre. Si ha così che la velocità media del vento al sommo della torre è tripla di quella in basso,

e che mentre al basso la velocità presenta un massimo ed un minimo corrispondente alle variazioni di temperatura, a 300 metri d'altezza la variazione è inversa. Inoltre la velocità del vento a soli 300 metri è più grande di quanto si crede; la media è di circa sette metri, ma in molte ore (39 su cento) la velocità può superare gli otto metri e anche (21 su cento) sorpassare i dieci metri al secondo. È facile comprendere come questo genere di osservazioni abbia grande importanza per la navigazione aerea.

— Sul principio di questo anno nel Finistère, e precisamente nel borgo Saint-Paul, si rinvenne da alcuni contadini un tesoro formato da un numero grandissimo di monete romane, le quali anticamente erano state chiuse in un forziere di legno, e da tre vasi d'argento. Il du Chatelier ha pubblicato un suo studio, apparso nell'ultimo fascicolo della *Revue Archéologique* su questo tesoro, nel quale dice che le monete (le quali ammontano a circa 11 mila e pesano 61 chilogrammi) e i vasi, dovettero esser nascosti da soldati romani sorpresi da orde nemiche e costretti a darsi alla fuga. Le monete sono in bronzo, in parte argentate e il loro conio, stupendamente conservato, accenna a imperatori il cui regno fa rimontare il seppellimento del tesoro al XIV secolo. Dei vasi, uno di forma elegante dovette essere un recipiente per bere, appartenente ad un ufficiale; esso possiede un orlo, rivolto verso l'interno, per impedire che le particelle in sospensione nell'acqua, raccolta lungo la via, potessero giungere alle labbra del bevitore. Il secondo vaso consiste in una patera riccamente ornata con bassorilievi; il terzo è ornato internamente, ha la forma di un orciuolo, e porta sul fondo una specie di marca o sigillo figurato. Queste ed altre scoperte accennano adunque alla fine del periodo di occupazione romana nel Finistère.

— La *Bibliothèque scientifique internationale*, diretta dal sig. Emile Anglave, si è arricchita di una nuova opera: *La France préhistorique* del sig. Emile Carthailac. È un libro strettamente scientifico e nello stesso tempo di volgarizzazione, nel quale l'autore presenta un riassunto critico e fedele dello stato degli studi preistorici in Francia.

— *De Dante à l'Aretin: La société italienne da la Renaissance*, si intitola un libro recente del sig. Anton Lefebvre Saint-Ogan, stampato presso il Quantin di Parigi.

— Il sig. Edmondo Neukomm ha scritto in un volumetto la *Histoire de la musique militaire*. È stampato alla Libr. Milit. di L. Baudoin.

— Octave Feuillet dà l'ultima mano a un nuovo libro che avrà per titolo: *Honneur d'artiste*.

— La signora Jesse Shepard ha dato alla luce, pei tipi della Librairie documentaire di Parigi, un volume di *Pensées et Essais* molto interessante.

— *Aristophane et la Comedie Ancienne*, sono stati soggetti di un ac-

curato studio del sig. E. Couat, studio che é testè uscito in un volume pei tipi degli editori Lecéne e Oudin.

— *La Bohème du travail* è il titolo di uno scritto del sig. J. Barberet, che ha veduto la luce in questi ultimi giorni presso l'editore Hetzel di Parigi.

— L'ultimo volume delle *Oeuvres complètes de Victor Hugo* (edition definitive, Paris, Hetzel et Maison Quantin) contiene: *Torquemada*, *Anny Robsart* e *Les Jumeaux*.

— Il sig. Henry Vaschalde, già autore di due importanti studi storici intitolati: *Les Vivarais à la representation nationale* e *De Launay Comte d'Autraignes*, pubblica ora (Paris, Emile Lechevalier) un accurato saggio su *Les Vivarais aux États Géneraux de 1789*.

— Gli editori Plon ed Hengel di Parigi hanno messo in vendita in questi giorni una *Histoire de la Chanson populaire en France* del signor Julien Tiersot. In questo volume l'autore fa non solo la storia della canzone popolare, ma anche quella delle arie sulle quali le canzoni venivano cantate.

— *Le Duc de Penthéve, memoires de Dom. Courdemanche*, con documenti inediti della fine del secolo XVIII, è il titolo di una pubblicazione storica del sig. Etienne Allaire uscita ultimamente presso l'editore Plon di Parigi.

— Il sig. Maurice Faucon, ex membro della Accademia Francese di Roma, ha curato e riveduto per la pubblicazione, l'*Histoire de la Renaissance artistique en Italie de Charles Blanc*, che è testè comparsa alla luce pei tipi della Libreria Firmin Didot.

— Su *Don Pedro II Empereur du Brasil* ha testè scritto una monografia il sig. B. Mosè. È stampata alla Libreria Firmin Didot di Parigi.

— Un *Précis d'histoire juive depuis les origines jusqu'à a l'époque persane* (Ve siècle avant J. C) è stato recentemente scritto e pubblicato dal sig. Maurice Vernes.

— Gli ultimi romanzi pubblicati in Francia sono: *Amour Artificiel* di Jule Case (Paris, Havard); *Étude de Femmes* di André Mellerio (Paris, Lemerre); *Fin de Rêve* di Georges Duruy (Paris, Ollendorf): *Double* di Francis Poickvin (Paris, Lemerre); *Mariage Riche* di Hector Malot (Paris, Marpon e Flammarion); *Madame d'Espine* di Brada (Paris, Plon et C.); *Madame Mathurin* di Jerome Monti (Paris, Simon).

— In una Rivista militare francese si narra che un abitante di Roubaix ha fatto una esperienza adoperando le rondini come i colombi viaggiatori. Dicesi che due rondini lanciate sulla Spianata degli Invalidi giunsero a Roubaix in 75 minuti, percorrendo una distanza di oltre 150 chilometri; l'educazione delle rondini esigerebbe da due a cinque settimane.

In una delle sedute della Società fisica di Londra, il Boys ha fatto rilevare come il quarzo presenti delle proprietà isolanti assai migliori del vetro. Perciò il quarzo potrebbe sostituire il vetro negli apparecchi elettrostatici, anche perchè è poco igrometrico; le sole sostanze le quali diminuiscono le proprietà isolanti del quarzo, sono l'ammoniaca o la potassa, ma una semplice lavatura è sufficiente per far riacquistare al quarzo le sue qualità. Un'altra sostanza isolante fusibile di cui si annuncia la fabbricazione, e che è stata battezzata col nome di *lehte*, ha per principale componente la mica; tale sostanza aderisce ai metalli e si conserva elastica. Essa inoltre è inalterabile alle ordinarie variazioni di temperatura ed alla umidità; invece per temperature elevate si propone l'uso di un'altra materia detta *morewite*.

— Nel *British medical Journal*, sir John Lister, il chirurgo celebre per la sua medicazione antisettica, in un dotto lavoro raccomanda molto l'uso del cianuro doppio di zinco e di mercurio, come antisettico assai efficace.

— Secondo recenti esperimenti, sembra che il celluloide possa surrogar bene il rame per foderare la carena delle navi. L'*Engineering* infatti annuncia che una società francese prepara del celluloide in fogli, aventi lo spessore di un millimetro, a nove lire il metro quadrato; e dicesi che dopo alcune applicazioni di questi fogli, si è veduto che su di essi non formasi vegetazione alcuna, cosa che non si verifica cogli altri rivestimenti metallici.

— Col titolo: *The Viking Age: the Early History, Manners and customs of the Ancestors of the English speaking Nations* il signor Du Chaillu ha scritto un interessante racconto degli usi e delle instituzioni degli antichi abitanti della Scandinavia. L'opera è svolta in due volumi riccamente illustrati editi dal Murray.

— *Martin Luther and the Reformation in Germany until the Close of the Diet of Worms* è il titolo di un'opera postuma del signor Charles Beard, pubblicata ora pei tipi degli editori Kegan Paul, Trench e Ci di Londra.

— Con la vita di Giovanni Davis il Navigatore (*A life of John Davis the Navigator*) scritta dal signor Clements R. Markham, gli editori Philip e figlio di Londra hanno iniziato una serie di biografie dei grandi esploratori del mondo (*The World's Great Explorers*) che verranno pubblicate sotto la direzione dei signori Keltie Mackinder e Ravenstein.

— Il signor Gosse promette di mandar fuori ai primi dell'inverno prossimo una scelta dai suoi primi volumi di versi, la quale sarà intitolata *On Viol and Flute* (su la viola e sul flauto). Verrà stampata presso gli editori Kegan Paul Trench e Ci, e sarà adorna di un frontespizio del signor Thornycroft.

— Il signor J. A. Symonds sta preparando per la stampa due nuovi volumi che egli spera poter mandar fuori fra poco, il primo è una rac

colta di saggi di estetica pubblicati già per la maggior parte nelle riviste, il secondo è la narrazione degli avvenimenti locali nella storia dei Grisoni.

— Il volume del gennaio prossimo della *Great Writers series* conterrà la vita del Balzac scritta dal signor Frederick Wedmore, che l'ha quasi condotta a termine.

— Il signor A. L Humphreys pubblicherà quanto prima una *History of Wellington* in Sormesetshire: sarà il primo studio storico comparso sulla città dalla quale il ferreo Duca prese il suo titolo.

— La signorina Mary Angela Dickens, nipote del gran romanziere, ha scritto una novella intitolata: *A social success* per il numero di natale del *All the Year Round.*

— Il titolo di un nuovo volume di versi del Browning, che verrà messo in vendita il 12 dicembre p. v. dagli editori Smith e Elder, è il seguente *Asolando: Fancies and Facts.*

— Fra i romanzi inglesi comparsi in questi ultimi quindici giorni notiamo: *The Bell of St. Paul* di Walter Besant (Chatto and Windus); *In Black and White* di Percy Hulburd (Ward and Downey); *A Match Pair* di Ames Savile (Kegan Paul Trench); *A Happy Wooing* di H. Cliffe Halliday (Hurst and Blackett); *Alderdene* di Major Norris Paul (Methuen e Ci); *Jezebel's Friends* di Dora Russell (Blackett and Hallam); *Another such Victory* di Annette Lyster (Blackwood and sons); *The Three Geoffreys* di M. M. (Allen and Co).

— La signora A. Mary Robinson (madame James Darmesteter), ha pubblicato in uno degli ultimi numeri dell'*Athenaeum* (nov. 16 1889) una ballata intitolata *The Death of the Count of Armaniac.*

Lo *Scotsman* descrive un nuovo strumento per la trasmissione dei suoni, che fu chiamato *Telefono a pulsazione*, e che comincia ad essere messo in uso a Glascow. Il telefono è puramente meccanico, ed è costruito in modo semplicissimo. Un diaframma di rame per ricevere i suoni, alcune molle per condurli, un filo trasmettitore che finisce in un bottone circondato da gomma elastica bastano a costituire l'apparecchio. Le esperienze ripetutamente fatte sopra una linea lunga circa un terzo di miglio inglese (600 metri) hanno dimostrato la superiorità di questo telefono meccanico al paragone dei più perfetti e meglio conosciuti tetefoni elettrici. I suoni erano uditi benissimo alla distanza di 30 centim. dall'apparecchio ricevente; e il movimento di un orologio era sentito distintamente all'estremità opposta del filo trasmettitore applicandovi l'orecchio.

— Una costruzione assai notevole, per quanto poco conosciuta, è

quella di un tunnel i cui lavori hanno durato più di un secolo. Questa galleria è stata costruita a Schemnitz nell'Ungheria, e mette alcune miniere in comunicazione con la vallata della Gran; essa ha lo scopo di permettere un completo esaurimento delle miniere stesse. Cominciata nel 1781, la galleria raggiunge, a opera compiuta, una lunghezza di circa 17 mila metri; vale a dire che è più lunga della galleria del Gottardo e di quella del Cenisio. I lavori costarono 25 milioni di lire, ed il curioso si è che mentre il prezzo per metro corrente di galleria fu sul principio stabilito in lire 200, col mutar delle condizioni politiche e coll'aumentar della mano d'opera e del costo dei materiali, esso crebbe di tanto da arrivare in ultimo alle 1800 lire.

— Nella notte dal 7 all' 8 del mese di novembre scorso, fu osservato a Vienna un bellissimo arcobaleno doppio, a più colori molto carichi, prodotto dalla luce della luna. Il fenomeno durò, con piccole interruzioni, dalle 12.30 sino alle 1 ant.

— I giornali tedeschi annunziano che sono state recentemente scoperte parecchie importanti lettere di Lutero e di Melanctone, le quali giacevano dimenticate nella biblioteca della Chiesa protestante di Neustadt an der Aisch in Bavaria. Sono state depositate al Museo germanico di Monaco.

— L'editore Staatkmann di Lipsia dà fuori per dispense i romanzi del celebre romanziere Friedrich von Sphalhagen. Ora pubblica la seconda parte delle *Problematischen Naturen*, libro che ebbe tanta influenza dal 1847 in poi.

— Il barone Carneri, capo dei liberali nel Parlamento austriaco, noto autore del libro *Sittlichkeit und Darwinismus* (Moralità e Darwinismo), ha terminata una nuova opera importante sull'uomo moderno.

— È comparsa in Germania una raccolta di *Lieder* scelti del celebre compositore viennese Johannes Brahms. Il testo musicale è accompagnato dalle parole in tre lingue: tedesca, inglese e francese. L'edizione del Simrock di Berlino è bellissima, e adorna di un ritratto del Brahms e di una copertina squisitamente artistica.

— I giornali tedeschi annunziano la pubblicazione di un libro molto importante per la storia della letteratura. Sono le lettere di Friedrich Schlegel al suo fratello August Wilhelm Schlegel, le quali si conservano nella Biblioteca di Dresda. Gli originali sono stati affidati al Dr. Wetzel, che ne ha ora quasi condotta a termine la stampa.

— *Der Gladiator* si intitola un romanzo di W. Wallath, notevole per essere una descrizione assai ben fatta della società ai tempi di Caligola.

— Il 29 novembre scorso morì nel suo sessantacinquesimo anno di vita il prof. R. A. Gosche di Halle. Era editore del rendiconto annuale della *Morgenländische Gesellschaft*, e uno dei direttori dell'*Archiv für Litteraturgeschicte* Egli contribuì anche largamente a diffondere gli studi su Shakespeare e Lessing in Germania.

— Al teatro di Corte di Weimar non ha incontrato un nuovo dramma sociale in quattro atti di Paolo Heyse: *Ein überflussingen Mensch* (un uomo superfluo), che la critica giudica sbagliato come produzione e come carattere di personaggi.

Nel periodico letterario di Zagabria, *Vienac*, il critico croato Jaksa Cedomil pubblicò nei numeri 29-42 un lungo studio critico *Sulla poesia italiana nella seconda metà del nostro secolo*. Lo studio è diviso in otto parti: I. Aleardi, Prati, Zanella; II. Tarchetti; III. Decennio dal '60 al '70, Carducci; IV. Panzacchi, Chiarini, Costanzo, Cavallotti, Rapisardi, Milelli; V. Praga. Betteloni; VI. Stecchetti; VII. D'Annunzio, Cesareo, Marradi, Mazzoni, Salvadori, Lara, Baccelli; VIII. decadenti: Conforti, Serao, Paoletti. Il Cedomil promette di trattare quanto prima nello stesso giornale del moderno romanzo italiano, parlando del Verga, del Capuana, del D'Annunzio, del Barrili, del Ciampoli, del Fogazzaro, della Serao e di Neera.

— Dal giorno 8 al 24 gennaio del prossimo anno 1890 avrà luogo a Mosca l'ottavo congresso archeologico nelle sale del Museo storico. In quella occasione vi sarà pure un'esposizione archeologica ed un'altra di manoscritti, carte, piante ecc., concernenti la storia della città di Mosca. Lo scopo principale è di festeggiare la ricorrenza del 25º anniversario di fondazione della Società imperiale archeologica di Mosca, di cui è ora presidente una signora, la Contessa Ouwaroff. Quantunque al Congresso sieno invitati i dotti di tutti i paesi, tuttavia, a termini del regolamento, le discussioni dovranno essere fatte in lingua russa. Soltanto in sedute particolari che saranno stabilite dal Comitato ordinatore, gli stranieri potranno fare comunicazioni in francese o tedesco. Alle deliberazioni del Congresso saranno presentate parecchie quistioni riguardanti le antichità preistoriche, la storia, la geografia, i costumi giuridici, domestici e pubblici della Russia, la lingua e la letteratura slavo-russa.

— Per determinare le cause da cui dipendono le alterazioni che subiscono le antiche pitture, talvolta preziosissime, il sig. Petrouchewski ha studiato per quali fenomeni fisici e chimici operasi la distruzione dei colori a olio. Lo sperimentatore ha riconosciuto che gli olii di lino e di papavero presentano un aumento e poscia una diminuzione di peso durante l'essiccamento. Nell'olio di lino lo strato esterno si ossida e si contrae continuamente; talchè in un solo anno. dell'olio mescolato a sostanze coloranti, può subire una contrazione anche del 20 per cento. Siffatta contrazione è minima per l'olio commisto a bianco di cerussa, ed è assai grande pel bianco di zinco impastato con olio di noce; naturalmente sarebbero tali contrazioni che causano le screpolature dei quadri.

— Il fisico russo Latschinoff ha eseguito delle ricerche sulle scariche elettriche, ottenendone la riproduzione fotografica sia colla camera oscura, sia facendo agire la scarica elettrica direttamente sulla lastra sensibile. In tal modo si è osservato che la scarica positiva è caratterizzata da un grande numero di sottili ramificazioni, mentre la negativa presenta delle linee spezzate che terminano dividendosi a ventaglio. Inoltre la immagine fotografica ha rivelato l'esistenza di scariche oscillanti, che l'occhio da solo non può scoprire.

— In America sono frequenti le morti causate dall'elettricità, per imprudenza o per incuria delle società d'illuminazione elettrica nel disporre o nell'isolare i conduttori. Anche recentemente a Nuova York alcuni fanciulli si posero a far l'altalena con un filo « morto » che pendeva da un palo; ma essendo questo filo venuto in contatto con un conduttore di luce elettrica, i fanciulli ne ebbero le mani bruciate sino all'osso. Questi fatti hanno dato origine a vari attriti fra le società e le autorità, ed a cagione di tali attriti le vie di Nuova York una sera dello scorso mese restarono al buio, avendo le società interrotta l'azione delle correnti.

— Mentre un treno correva da New-York a New-Haven, sotto un violento temporale, la macchina venne colpita dalla folgore. Il macchinista ed il fuochista restarono mezzo storditi, e la locomotiva divenne inservibile.

— È morto a Clifton, presso Nuova-York, in età di 84 anni, quell'Antonio Meucci, italiano, il quale per molto tempo disputò al Bell la precedenza nella invezione del telefono; sino agli ultimi momenti della sua vita il Meucci si disse vittima di un sopruso.

— Sulle coste del Jutland venne costruito il faro di Hantsholm, la cui lampada elettrica ha una potenza luminosa corrispondente a quella di due milioni di candele. Essa è alimentata da due dinamo poste in azione ciascuna da una macchina a vapore di 35 cavalli. Il guardiano regola i diversi apparecchi senza muoversi dal suo posto, e non è obbligato a recarsi nella lanterna che pel cambio dei carboni.

— Nell'Australia settentrionale si trovano oggi molti e ricchi armenti di bufali; questi animali sono i discendenti dei bufali che nel 1829 furono lasciati in libertà nelle pianure e nelle foreste australiane.

— Ad Akoron, nella Nuova Zelanda, sono venuti alla luce gli avanzi di un animale gigantesco preistorico, consistenti in alcune parti del suo scheletro, tra cui ben conservate le coste e tutta completa la colonna dorsale. Questo scheletro ha la lunghezza di 130 piedi, e il diametro del canale interno della colonna dorsale misura 51 centimetri. Finora non si è potuto stabilire a quale specie di animali preistorici appartenga.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Rialzo dello Sconto — Cause e conseguenze — Le condizioni del credito e le sue necessità — La nuova legge di riforma Bancaria — Tracollo dei Valori — Origine e rimedii — Borse Estere e Nazionali — Listini Ufficiali.

La Banca Nazionale per il Regno d'Italia, avendo rialzato lo sconto dal 5 al 6, tutti gli altri Istituti di Emissione non hanno potuto tardare ad imitarne l'esempio. E nei nostri giornali politici e finanziarii si è impegnata vivace polemica, per discutere, approvare o biasimare un simile provvedimento. In verità, non sembra a noi che la quistione comporti o valga tanto contrasto. È verissimo che l'aumento del saggio dello sconto non basterà a creare a nostro favore nuove correnti metalliche. È verissimo, che per questo aumento, le firme o le case forestiere non saranno sedotte a riprendere con l'Italia gli scambi o gl'impieghi, che in passato erano per noi preziosi, ma che già subirono assoluto ristagno. È verissimo, infine, che così le Banche aggiungono un nuovo peso alla triste condizione dei commerci e delle industrie; ma tutto ciò non ci rappresenta che un incidente assai piccolo, nel gravissimo e complesso problema che pesa sul nostro credito.

Quando, in un recente passato, la Banca Nazionale un bel giorno pensò di diminuire lo sconto, noi, i lettori lo ricorderanno, non fummo fra coloro che plaudirono a tale misura. Seguendo da lungo tempo e con qualche diligenza le vicende della situazione monetaria in Europa,

e confrontandole con gli effetti per noi continui e dolorosi della restrizione del nostro medio circolante, comprendevamo che la differenza del mezzo o dell'uno per cento nel saggio legale non poteva sventuratamente esercitare alcuna seria influenza, nel movimento degli affari in Italia. Oggi il prezzo del denaro ha subito un forte rincaro, se ne togli la Francia, in tutte le piazze più importanti del mondo. E quando, per non parlare dell'America, si sono vedute le Banche di Londra e di Berlino obbligate per difendere le loro riserve metalliche ad esacerbare sensibilmente il tasso dello sconto, ci apparisce naturalissimo che anco in Italia siasi seguita la stessa via.

Del resto, l'angustia della nostra vita economica è derivata forse mai dal limite dello sconto officiale? Le crisi edilizie, agricole, commerciali, industriali che hanno funestato e tuttora travagliano il paese dipesero forse dalla scala più o meno variabile degl'interessi segnata dalle Banche? No. Molti e molti sarebbero stati felicissimi di pagare il denaro a più caro prezzo. Ma la sola forma di medio circolante in Italia essendo la carta, e questa carta essendo infinitamente inferiore ai legittimi e crescenti bisogni, ne accadeva che l'essenziale ed unico alimento mancava alla nostra vita economica: per guisa che l'operosità pubblica più corretta e più onesta si trovava costretta fin che poteva a raccomandarsi all'usura; e quando anco questo tristo scampo non sovveniva, ad abbandonarsi al precipizio ed alla rovina. Questi sono fatti positivi. Quando lo sconto officiale delle Banche in simili condizioni si fosse abbassato al 4 per cento, i grandi capitalisti o i grandi speculatori se ne sarebbero forse avvantaggiati; ma il ribasso sarebbe stato un'amara ironia per la universalità, che si sarebbe più affollata agli sportelli degl'Istituti di Emissione, per chiedere ciò che essi non avevano in sufficiente misura.

In Italia, ci siamo deliziati in una ammirabile contradizione. È legge elementare e fondamentale che il prezzo della merce scende o sale, a seconda della quantità, ed in misura della domanda e dell'offerta. Il medio circolante, ossia la merce moneta in Italia mancava: la dimanda era eccessiva: e si pretendeva che il valore ne diminuisse nel saggio degli sconti.

V'è in Italia una scuola, la quale ha e sostiene un programma assai semplice: si tengano ristrettissimi i limiti della circolazione: si faccia fallire il piccolo commercio: si facciano cadere gl'Istituti creati o mantenuti fin qui in parte sulla pubblica fiducia. Noi professiamo

il più sincero rispetto a tutte le opinioni: ma crediamo che diversi debbano essere i principii a cui dovrà informarsi la legge destinata al riordinamento degl'Istituti di Emissione. È la pretesa via di mezzo, che ogni giorno più si chiarisce irrazionale. Se le Banche si vogliono mantenere a sussidio efficace e costante della attività pubblica in tutti i suoi rami, se si vogliono regolare in guisa, che corrispondano ai bisogni urgenti di tutto il paese, allora devesi dar loro la forza all' uopo indispensabile. Se invece le Banche si considerano o si vagheggiano come un ausilio riservato soltanto ai privilegiati, allora si limiti il grado della loro potenzialità: si circoscriva il raggio dellaloro espansione: si sancisca il principio di un'oligarchia sovrana, affermata e mantenuta a benefizio di pochi.

Ma chi, come noi, non ha in mira altro che l'interesse pubblico riconosce e comprende quali difficoltà così si preparerebbero alla nazione. E quando di ciò si sia convinti, non occorre alcuno sforzo per capire come debba ispirarsi e foggiarsi la nuova legge per la riforma bancaria. Non imponete limite alla circolazione: limitatevi a permetterne la massima elasticità, perchè qualunque espansione ne sia sempre validamente garantita. Non aumentate, se così vi piace, il capitale delle Banche: lasciatelo quale è come circolo normale, assicurato da un terzo di riserva metallica. Poi consentite che tutti gli Istituti, estendano liberamente, secondo i variabili bisogni, e secondo la diversa ricerca del denaro, i confini della loro circolazione, purchè questo aumento sia sempre guarentito da riserva metallica, in proporzione anco maggiore.

In tal maniera, lo Stato non corre alcun rischio: ed il suo obbligo di suprema tutela è pienamente coperto. Così viene naturalmente a cessare ogni ragione di conflitto fra la Banca maggiore e gl'Istituti minori. Ogni Istituto ha libera la sfera ove esercitare la sua azione: può avvalorare il suo circolo, ossia la sua potenzialità, a misura che il suo interesse gli consiglia: può gareggiare in onesta concorrenza, a profitto del pubblico: può infine vivere, senza essere sottoposto alla tortura ed all'incubo di una supremazia, che non ha adesso modo di combattere, e dalla quale può ad ogni istante andar sopraffatto.

Nè oggi ci giova insistere ulteriormente sopra cotesta materia: ma mentre la nuova legge di riforma bancaria fu già presentata alla Camera e mentre i poteri dello Stato devono prepararsi ancora una volta allo studio dell'altissimo quesito, ci premeva ritoccarne i punti principali, anco perchè essi acquistano chiaro lume dalle vicende della Borsa, occorse in questa ultima quindicina.

Noi abbiamo assistito, a mezzo il mese, non per la Rendita Italiana, ma pei valori, e pei Titoli più rispettabili, e più rispettati, ad una vera *débacle*. Le notizie politiche per tutte le vertenze europee, si mantenevano soddisfacenti: la rendita Italiana si distingueva per buon contegno: e i valori principali italiani tracollavano in tutte le Borse; e i più pregiati minacciavano scendere al di sotto della pari.

È la schiera dei ribassisti che affila le ultime sue armi e che porta a estremi limiti tale campagna. Queste ed altre affermazioni abbiamo udito ripetere da giornali politici e finanziarii, come se il mondo della speculazione fosse diventato una scuola di abnegazione nazionale. Noi abbiamo sempre deplorata le manovre dei ribassisti; ma non ci venne mai in mente di chiamarli in accusa per offesa rettitudine o per lesa patria. Fin quando vi saranno nel mondo affari, gli uomini si regoleranno sempre come meglio parrà loro, per trarne maggior lucro. La gente assennata previene questi movimenti, studiando e correggendo a tempo le ragioni o l'ambiente che li rendono possibili. I ribassisti non sarebbero riusciti nel loro intento, o ne avrebbero ben dure pagate le spese, se non avessero trovato, nella situazione economica del paese, terreno proprio ad accogliere i mali germi, e a maturarvi largo frutto.

Ed il pericolo poteva diventare gravissimo. Se dopo gli speculatori fossero venuti in mezzo a vendere i proprietarii dei titoli; se le discese fossero continuate, se il panico si fosse diffuso fra i correntisti, avremmo avuto da deplorare conseguenze molto più funeste di quelle che si verificarono

Lo comprendiamo benissimo. Istituti come la Banca Generale, il Credito Mobiliare, il Credito Immobiliare avrebbero avuto forza e valore per tener testa a qualunque bufera. I correntisti avrebbero potuto affluire ai loro sportelli, ed essi li avrebbero calmati e appagati con rapida ed illimitata larghezza di pagamenti. Roma, a questo riguardo, è ben diversa da Torino. Ma ciò non toglie che siffatte profonde perturbazioni stanchino e demoralizzino sempre più, le sfere nelle quali non solo la realtà, ma anco le apparenze vanno gelosamente rispettate e tutelate.

La *débacle* fu arrestata: crediamo con lieve sforzo. Gl'Istituti si scossero. Bastarono alcuni accordi presi fra loro, e forse qualche abile ricompra, per fermare il flutto dei ribassi e per ristabilire a un di presso la situazione normale. L'opera avrebbe potuto condursi in maggiori proporzioni, e mirare a determinare un enorme scoperto, e dare ai ribas-

bassisti una lezione indimenticabile. Ma noi lodiamo l'Alta banca per avere resistito a questa velleità; contentandosi di vincere, e non preoccupandosi di stravincere. Tutti gli eccessi provocano rappresaglie, e le gare artificiali soverchiamente prolungate non si risolvono, in ultimo, a benefizio di nessuna schiera combattente. Oggi la tempesta apparisce, per lo meno, sospesa. E ciò non è poco. Quanto al ricomparire del sole ci affligge il dire che il barometro del credito pubblico non ci affida a farvi assegnamento per un'epoca molto prossima.

I mercati esteri rimasero per qualche giorno impressionati dalla caduta di Don Pedro di Braganza. Nulla di più naturale. La rivoluzione non era prevista. Da molti anni i risparmi europei cercavano buon collocamento nei valori Sud Americani, i quali lusingavano appunto per la tranquillità che regnava nelle due riviere del Plata. Noi stessi in queste colonne davamo recentemente annunzio della grande conversione brasiliana compiuta da Rotschild, e dalla nuova Banca Nazionale Brasiliana creata dalla Banca di Parigi. Dunque la caduta improvvisa dell'impero suscitò ai primi annunzii vivaci allarmi. Ma presto si seppe che il nuovo Governo si era regolarmente insediato; che prometteva mantenere tutti gl'impegni contratti dal regime deposto, e ciò valse a frenare le concepite inquietudini. Venne poi il discorso pacifico pronunziato dallo Czar agli ufficiali di artiglieria: seguirono le dichiarazioni anco più pacifiche del ministro Tirard all'assemblea: continuò il discorso della Corona non meno pacifico in Italia: e tutti questi avvenimenti contribuirono a produrre ed a mantenere un confortante sostegno in tutte le rendite; tanto più in quanto che la situazione monetaria negli ultimi giorni della quindicina ha migliorato anzi che aggravarsi, come da molti temevasi.

Alla Borsa di Parigi, il 3 per cento variò da 87.55 a 87.62; lo Spagnuolo da 73 3|16 a 74 1|8; l'Egiziano da 460 a 462; l'Ungherese da 87 1|4 a 87 1|8: il Suez da 2212 a 2325; il Foncier da 1302 a 1307.

Nessuna variazione degna di rilievo si avvertì nella Borsa di Berlino. Le sue condizioni rimangono critiche, ma non peggiorano, sebbene i fogli finanziari di quella città preveggano sempre imminenti le catastrofi che hanno denunziate inevitabili. Però, nella quindicina è cresciuta la rilassatezza nelle transazioni; si capisce che il mercato è più che mai dominato dal panico. Invece lo Stock Exchange è corso animatissimo; e i consolidati inglesi, malgrado la ristrettezza del denaro, non hanno perduto terreno.

La Rendita Italiana si segnala per quotazioni più che soddisfacenti.

Una volta il saggio dei valori si misurava sempre sul procedimento del Consolidato, e forse ne seguiva troppo strettamente e ne accomunava troppo intimamente le sorti. Oggi non più. Adesso i valori si separano e si disinteressano dalla Rendita; e l'eccesso maggiore risulta anco più irregolare e vizioso. Non vuolsi dimenticare che ci avviciniamo a grandi passi al distacco delle cedole semestrali; il che esercita sempre buona influenza sul mercato. I prezzi della quindicina in media furono i seguenti: a Parigi la Rendita Italiana da 94.22 discese a 94,05 chiudendo a 94.60; a Londra da 93 1[4 piegò a 93 1[8 per risalire a 93 1[8; a Berlino oscillò fra 93.20 e 93,50; e in Italia da 95.40 passò a 95.80, fino a superare negli ultimi prezzi il 96.

Poche variazioni si ebbero negli Istituti di emissione: l'aumento di sconto non valse a dare loro maggiore eccitazione; la Banca Nazionale Italiana non superò il 1785; la Banca Romana salì da 1075 a 1105; la Banca Nazionale Toscana si arrestò a 930, e la Banca Toscana di credito a 538.

I valori ferroviarii subirono nei primi giorni della quindicina un considerevole deprezzamento, ma poi ripresero fino a ristabilire le quotazioni normali. Le Mediterranee passarono da 570 a 580; le Meridionali da 682 a 692; le Sicule da 576 a 580.

Per tutti gli altri valori bancarii, fondiari e industriali rinunziamo questa volta, dopo quanto abbiamo scritto più sopra, a produrre le solite variazioni registrate nei prezzi. Lo specchio riferirebbe un complesso di salti inverosimili ed irragionevoli, che non avrebbero alcun serio significato, non darebbero nessuna norma per il presente e per l'avvenire, e non porgerebbero elemento per formare una giusta media. E per ciò, preferiamo far punto, rinviando, per gli ultimi prezzi, il lettore ai consueti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.25 — Azioni Banca Romana 1100 — Banca Generale 531 — Banco di Roma 740 — Società Immobiliare 560 — Acqua Marcia 1555 — Gaz di Roma 1160 — Società Condotte d'acqua 305 — Società Tramways-Omnibus 205.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.30 — Società Immobiliare 860 — Credito Mobiliare 594 — Ferrovie Meridionali 762 — Fondiaria vita 237.

Milano: Rendita 5 per cento 96.20 — Banca Generale 531 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 581 — Navigazione

Generale 414 — Cassa Sovvenzioni 186 — Lanificio Rossi 1540 — Raffinerie L. Lomb. 280.

Genova: Rendita 5 per cento 96.20 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Credito Mobiliare 594 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 582 — Navigazione Generale 413 — Raffinerie L. Lombardi 282.

Torino: Rendita 5 per cento 96.25 — Banca di Torino 562 — Banca Subalpina e di Milano 133 — Banca Tiberina 95 — Banco Sconto e Sete 64 — Credito Mobiliare 595 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 585 — Società Esquilino 25 — Compagnia Fondiaria Italiana 60 — Cassa Sovvenzioni 184.

Roma, 30 novembre 1889.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

I POPOLI D'ITALIA E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

I.

Quando si afferma che la letteratura e segnatamente la letteratura politica rappresenta le idee d'un popolo in un determinato periodo della sua vita, a questa sentenza, che è oramai diventata un luogo comune, bisogna guardarsi dall'attribuire un valore troppo assoluto. Senza dubbio la vita intellettuale d'una nazione s'incarna e si manifesta ne' suoi scrittori, al pari che la sovranità spetta per diritto alla miglior parte della cittadinanza, *pars valentior populi*, come dichiarava nel suo *Defensor pacis*, Marsilio da Padova sin dalla prima metà del secolo XIV. Ma talvolta avviene che, tra la mente dei pochi che pensano ed il sentimento della moltitudine, siavi, anzichè accordo e rispondenza, separazione e contrarietà. Tale era nel settecento la condizione d'Italia. Oltrechè le plebi, e soprattutto le plebi agricole, sono di natura loro pacifiche e conservatrici, nè sogliono muoversi senza un incitamento di fuori, tutti gli animi parevano infiacchiti dalla lunga e varia oppressione, nostrana e straniera; sicchè, memori dei mali sofferti ad ogni mutamento di padrone, s'acconciavano benissimo al vecchio stato, sia per amore del quieto vivere, sia per paura del peggio. Gli aggravi ed anche gli abusi del feudalismo, che presto e quasi dappertutto eliminato negli ordini politici, durava tuttavia più o meno rigoglioso nelle istituzioni civili, erano tollerati quali calamità naturali ed inevitabili, colla rassegnazione inculcata dalla fede, non altri-

menti che nelle Indie la crudele divisione degli uomini in caste è accetta anche a coloro che più ne patiscono, grazie alla generale credenza nella metempsicosi.

Pertanto i governi della Penisola non avevano da temere una rivoluzione spontanea e popolare, simile a quella di Francia: su ciò sono concordi le testimonianze molteplici di uomini d'ogni opinione, e i fatti successi stanno a confermarle. I riformatori e i novatori appartenevano quasi esclusivamente alla nobiltà, alle professioni liberali ed anche al clero; e poco o punto seguito avevano tra la gente di più umile stato. I loro voti, ispirati dalla filosofia umanitaria del secolo XVIII, si accesero d'insolito ardore, dinanzi allo spettacolo degli avvenimenti di Versaglia e di Parigi; ma agognando di modellarsi alla lor volta sugli esempi francesi, e pascendosi intanto degli ampollosi discorsi che di contrabbando passavano le Alpi, non però si formavano un determinato concetto del fine da conseguire o dei partiti da prendere.

II

La natura della guerra, prima latente e poi dichiarata, tra l'Europa e la Rivoluzione faceva sì che, non solo nei due campi avversi, ma anche in ciascuno di essi, stessero a fronte e s'intrecciassero forze contrarie; nell'uno il sentimento conservatore e le cupidigie conquistatrici, incitate o tenute in freno dalle reciproche gelosie; nell'altro, il pensiero cosmopolitico del settecento, e l'amor patrio francese, ridestatosi e infervoratosi di vaste ambizioni; erano due principi opposti e discordi, quello universale e questo nazionale, quello ideale e questo positivo, accoppiati sotto il nome medesimo di rivoluzione; donde nacquero, e si protrassero fino ai dì nostri, nelle menti degli uomini e nell'ordine dei fatti infinite dispute e inestricate confusioni. Per giunta poi in servizio di questo e di quello, or a vicenda or contemporaneamente, venivano adoperate tanto le vecchie arti diplomatiche quanto la novella propaganda giacobina.

A dir vero gli uffici del ministero francese degli affari esteri, per quanto disordinati e decimati dalle Assemblee politiche, s'industriavano, per opera dei commessi superstiti, a mantenere le forme tradizionali nelle relazioni cogli altri stati. Laonde le istru-

zioni da quelli emanate e sottoscritte dai ministri, raccommandavano ai rappresentanti della Francia di astenersi da ogni *proselitismo*, e professavano massime di *pace*, d'*ordine* e di *moderazione*, *rinnegando ed abbandonando alla vendetta delle leggi gl' individui, che, in paesi stranieri, promovessero resistenza alle autorità riconosciute*. (1)

Ma le belle parole non bastavano contro l'eloquenza dei fatti, nè le forme diplomatiche celavano la sostanza delle cose. Fin dal novembre del 90 (in occasione dell'annessione d'Avignone) gli oratori della Costituente avevano contrapposto all'antico diritto regio un nuovo diritto nazionale, pur cercando di conciliarlo colla rinunzia solennemente fatta ad acquisti di dominii. La Francia, rappresentante della rivoluzione, doveva accogliere tutti i popoli che rivendicatisi in libertà, si davano a lei, come già l'Assemblea, il 19 giugno di quell'anno, aveva riconosciuto per suoi quei cittadini d'ogni terra, europea ed anche asiatica, che il tedesco Anacarsi Clootz, *oratore del genere umano*, aveva menati al suo cospetto (2). Rotta poi la guerra coll'Impero e colla Prussia, gli animi s'esaltarono viemaggiormente in quelle idee e la propaganda apparve utile strumento di difesa e d'offesa. Non si trattava più d'aspettare l'invito degli oppressi; il 27 di novembre del 1792, votandosi l'unione della Savoia alla Repubblica, il Presidente della Convenzione, additava, *la Libertà assisa sul Monte Bianco, donde questa sovrana del mondo, facendo la chiama delle nazioni rinasciture, stenderà le mani trionfali su tutto l'Universo*. Ed aggiungeva poi, ricevendo una deputazione d'Inglesi e d'Irlandesi: « La monarchia è in Europa distrutta o agonizzante sui ruderi feudali; la dichiarazione dei diritti, posta accanto ai troni, è un fuoco divoratore che sta per consumarli. » Il celebre decreto emanato otto giorni innanzi, col quale si prometteva aiuto e fratellanza a tutti i popoli contro tutti i re, fu la sintesi d'una serie d'atti e di provvedimenti intesi a diffondere le nuove massime in ogni stato, e non meno tra i neutri che tra i guerreggianti. (3)

(1) Archivio degli affari esteri di Francia. *Fonds de Naples*. T. 121, 122, 123. Istruzioni di Dumouriez a Mackau, maggio e giugno 1792. — Istruzioni di Lebrun a Maret 18 giugno 1793.

(2) A. Sorel. *L'Europe et la rev.* Deux. partie I. III. 77 e seg.

(3) F. Masson. *Le département des affaires étrangères pend. la rev.*, VII, 273 e seg.

Del rimanente, le pure e disinteressate dottrine, figliuole legittime della filosofia di quel secolo, erano state soltanto un'apparizione fuggevole, all'alba della rivoluzione. Spostato il principio della sovranità, riformati gli ordini sociali, mutato il linguaggio e i costumi politici, rimasero pur sempre le stesse le passioni nazionali, cioè la sete di dominio, l'umor battagliero, lo spirito avventuroso e cavalleresco, salvochè crebbero d'intensità, per la più viva e più larga fiamma d'amor patrio che divampò nei cuori ed anche per l'impulso che vi dette il fanatismo della fede repubblicana. I giacobini francesi procedevano insomma di pari passo coi monarchi europei; dacchè gli uni e gli altri, propugnando la causa propria, riputavano giusto di ricavarne *un qualche utile.* (1) Tanto i primi emissarii, quanto gli *agenti segreti* istituiti dal Robespierre nel settembre del 93 (allorchè la Repubblica non aveva quasi più altre relazioni che coi Cantoni svizzeri e cogli Stati Uniti d'America) volsero le principali loro mire sull'Italia, proponendo di conquistarla e di sfruttarla, ossia, per usare le parole del Sorel, di *mettre en coupe reglée les richesses de ce pays.* (2) Vi fu in quel tempo quasi una gara generale d'ideare disegni per la *liberazione* d'Italia; ne venivano da consoli, come l'Hénin, da rappresentanti diplomatici come il Sémonville, il Cacault e il Caillard, da semplici cittadini come il Borde, ed anche da anonimi corrispondenti; in ciascuno s'indicava la miglior via da seguire e i non gravi ostacoli da superare, si vantavano i vantaggi politici e i guadagni materiali dell'impresa; nè per lo più si teneva alcun conto dei popoli da emancipare: uno fra gli altri, trovasi imaginato nell'aprile del 94 dal giovane general *Bonaparte*, che due anni appresso doveva con tanta sua gloria effettuarlo e che era allora protetto dai Robespierre. (3)

(1) V. l'Art. *I governi d'It. e la riv. fr.* in *N. Antologia* 1° dicembre.

(2) A. Sorel. Op. cit., loc. cit. e quattro articoli in *Revue des deux mondes* 15 luglio, 1 e 15 agosto 1884, e 15 agosto 1889, che sono capitoli anticipatamente pubblicati. del suo 3° vol.

(3) Archivio della guerra di Francia « *Armée du Midi* », in Sybel, op. cit. I, iv, 56. e 670. — Archivio degli affari esteri di Francia, *Fonds de Naples*, T. 123, n. 198 e 201, e T. 124, n. 33. — *Corresp. de Nap. I* (ed imp.) I, 33 e seg. n. 24, 27 e 28.

III.

Non si possono conoscere tutti coloro che con veste officiale o senza, per amor di lucro o per zelo democratico, si mescolarono nelle cose nostre; ma da quel che si sa è lecito asserire che in ogni moto della Penisola deve ritrovarsi, palese od occulta, la mano della Francia. Naturalmente nelle provincie ad essa più prossime, tanto per la situazione geografica, quanto per le istituzioni sociali e politiche, la somiglianza dei bisogni suscitava somiglianza di desiderii. Però gli abitanti della Savoia, i quali probabilmente non si sarebbero mai ribellati, di moto proprio, ai loro antichissimi signori, si affratellarono nel settembre del 92 cogl'invasori che parlavano la loro medesima lingua e promettevano loro i benefizi dell'uguaglianza e della libertà.

Non diversa propensione dimostrò, ma in minor grado, la cittadinanza nizzarda; mentre l'aristocrazia, in quelle e nelle altre provincie, si serbò quasi tutta fedele alla casa sabauda, e il De Maistre per non prestare giuramento alla Repubblica, si lasciò confiscare le proprietà dai Francesi. Animate dal culto dell'onore che (come affermava il La Bruyère sotto Luigi XIV) tien luogo d'amor patrio negli stati retti a monarchie assolute, le famiglie gentilizie erano assuefatte a prodigare il sangue e gli averi ad ogni chiamata del sovrano. Pur troppo anche fra loro s'era infiltrata la corruttela, che era il tarlo dell'amministrazione piemontese; e ne fa gravi e autorevoli lagnanze il Costa de Beauregard, nel suo bel libro *Un homme d'autrefois*; ma esso pur offre uno splendido, e non unico, esempio delle virtù cavalleresche di cui dette prova la nobiltà, in quel temporaneo tramonto della fortuna subalpina. Disgraziatamente essa non possedeva l'intelligente pieghevolezza e la generosità civile del patriziato britannico; emula infelice, nella favella e nei costumi, della nobiltà francese, era, al pari di quella, invisa alla borghesia, la quale in Piemonte, forse più che in ogni altra regione d'Italia, veniva su ricca e gagliarda, e pretendeva aver parte nello stato. Il Gherardini, ministro cesareo, freddo e sagace osservatore, narra molteplici fatti che sin dal 90 davano indizio d'un sordo fermento: dispute e duelli per le cose di Francia, torbidi nell'Università di Torino, tumulti nelle campagne e leghe di villaggi contro il pagamento delle decime e dei

pesi feudali; poi libelli anonimi, affissi incendiarii, società segrete. Tanto era, a suo giudizio, l'odio contro l'aristocrazia, da rendere accetta perfino l'anarchia francese. Il che è tutto dire; perchè i Piemontesi non avevano simpatia pei loro vicini d'Oltralpe, e nemmeno coi Savoiardi non erano mai vissuti in grandissimo accordo. (1) Ma quella sentenza non era vera se non rispetto ad uno scarso manipolo di congiurati, gli uni ammiratori dei Girondini, e gli altri dei Terroristi, i quali nel 93 e 94 accomunarono i loro sforzi, per volontà del Tilly, console di Francia a Genova, a cui allora facevano capo tutti i novatori italiani; erano medici, negozianti, proprietari, alcuni nobili, ed anche preti e frati; e macchinavano di aprire il varco ai Francesi e di dar loro in mano la cittadella e l'arsenale di Torino; scoperti (e non senza la delazione d'uno dei loro capi) nello stesso anno 94, furono giudicati da un'apposita delegazione; due giovani incontrarono coraggiosamente l'estremo supplizio; altri ebbero altre pene; altri (fra i quali lo storico Carlo Botta) andarono assolti per difetto di prove; parecchi erano scampati colla fuga. Ufficiali senza soldati, costoro non facevano assegnamento se non sulla venuta dei fratelli d'Oltralpe; dacchè in Piemonte la brama d'abbattere i privilegi feudali, per quanto più diffusa e meglio determinata che altrove, non bastava a cancellare dagli animi il sentimento d'indipendenza avvalorato dalla tradizionale fedeltà alla Casa di Savoia. (2)

Ed una conferma ne dette il popolo appunto in quel tempo, dopo la perdita di Savoia e di Nizza; poichè se non rispose alla chiamata del Principe col glorioso fervore del 1706, dimostrò tuttavia un buon volere, lodato persino dallo stesso rappresentante imperiale (3), ed oppose per quattro anni al nemico una valorosa resistenza che, a quanto si disse, meglio regolata e condotta, avrebbe potuto fare indietreggiare l'istesso Bonaparte.

(1) Archivio di Stato di Vienna. *Berichte aus Turin*, — Anno 1790; Gherardini a Kaunitz, 26 maggio, 4, 10 e 12 giugno — Anno 1791: Id. a id., 12 febbraio, 7 marzo e 2 giugno. — Humbourg a Kaunitz, 11, 18, 24 giugno, 2, 8, 16 e 22 luglio — Anno 1792: Id. a id., 28 e 31 marzo. — Gherardini a Kaunitz, 4 e 11 aprile; ed a Cobenzl, 10 ottobre e 19 dicembre — Anno 1793: Id. a Thugut, 17 aprile, 4 luglio e 25 settembre.

(2) Carte dell'archivio di Torino e di archivi privati in Bianchi, *St. della mon. piem.* II, xiv, 238 e seg.

(3) Gherardini a Cobenzl, 17 ottobre e 14 novembre 1792.

All'annuncio dell'invasione repubblicana, mentre la voce dell'Italia letterata risuonava nella lirica di Labindo:

Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'Alpi e s'avvicina,
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà latina, (1)

ed anche nello scettico sonetto di Lazzaro Papi:

Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati inondator torrente
Ceppi a noi reca o libertà ci rende? (2)

quella della patria subalpina aveva un'eco nei versi d'una nobile giovinetta, la Diodata Saluzzo, nota in Arcadia col nome di Glaucilla, la quale traeva dall'ardore guerresco e dalle tradizioni domestiche nuova e più schietta ispirazione:

Gallica schiera sull'Alpi s'affaccia;
Ve', ve' la tromba che morte minaccia!
Dolci compagni dell'ore più liete
Prole dei forti, fratelli, sorgete!

E non erano vuote parole in bocca di lei che aveva tre fratelli ed otto congiunti combattenti sotto le insegne di Savoia. In fatti, dopo un pensiero melanconico rivolto alla muta solitudine della sua casa, con virile coraggio si confortava ricordando che in ogni tempo la sua gente era stata avvezza a *correre sul sentiero dell'onore:*

Latte di madre in noi
Sangue nutrì d'eroi; — gloria n'è vita! (3)

(1) *Poesie* di Giovanni Fantoni IV. 14. In altra precedente poesia cantava:

Invan ti lagni del perduto onore
Italia mia, di mille affanni gravida.
. . . . . .
. . . . . .
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(2) Papi. *Alcune traduz. e rime,* in D'Ancona, *Varietà St. e lett.* Serie II, *Unità e federaz.* 312.

(3) *Poesie* di Diodata Saluzzo torinese IV, 123.

Senza conoscere questi carmi, il Bonaparte aveva sperimentato l'intrepida fermezza dell'esercito piemontese, nelle cui file militavano i fratelli e i congiunti della poetessa torinese, ed aveva scrutato col suo occhio linceo la natura degli abitanti, quando scriveva al Faypoult il 1° di maggio del 96: « Il n'y a pas en Piémont la première idée d'une révolution. » Soggiungeva poi: « Et la France ne voudra pas, je pense, en faire une à ses frais » (1), e su tal punto, ma sovr'esso soltanto, dopo i patti di Leoben, mutò consiglio. (2)

IV.

Non dissimile giudizio davano delle condizioni del regno di Napoli i più sagaci tra i residenti francesi. Il Cacault avvertiva fin dall'aprile del 92 che a torto il governo borbonico si angustiava temendo il contagio degli esempi francesi: « Il n'y a rien à attendere de semblable à Naples. » E sei anni appresso il console Lachèze diceva che solo di fresco si era formato un *partito della rivoluzione*, contrapposto a quello del *dispotismo* che nulla ancora aveva perduto della propria forza effettiva; e confessava in oltre che il primo per un pezzo non sarebbe stato atto che a *commettere stoltezze* e nulla avrebbe potuto tentare se non con l'aiuto della Francia. (3)

In fatti non v'era nel Regno un medio ceto che, cresciuto in ricchezza, in coltura e in dignità intendesse riformare lo Stato a proprio vantaggio. Fra l'aristocrazia e la plebe l'unico ordine potente era quello de'curiali su cui pesano le gravi censure del Colletta. La plebe, immersa nell'ignoranza, era il più saldo fondamento della monarchia; mentre la più grossa parte dell'aristocrazia che dimostravasi devota alla Corona od anche stava ai suoi servigi, qual fiducia meritasse, si palesa da molte lettere di Maria Caro-

(1) *Corresp. de Nap. I.* (ed imp. I, 214 n. 281).

(2) Ibid. B. al Direttorio 19 aprile, 19 maggio, 26 settembre 1797. II, 500, n. 1745 e III, 54 e 340, n. 1809 e 2259.

(3) Archivio degli affari esteri di Francia. — *Fonds de Naples* — T. 121 Cacault a De Lessart 25 aprile 1792 e T. 125. Lachéze a Talleyrand (in cifra) 28 messidoro A. VI. (16 giugno 1798).

lina (1). Parecchi dei nobili e degli ecclesiastici insieme coi letterati, educati alla scuola de' filosofi settecentisti, vagheggiavano un ideale umanitario, e lo celebravano nei misteri massonici, coi canti dell'abate Jerocades, gran propagatore e poeta di quella fratellanza. La rivoluzione francese ne apparve loro la vivente incarnazione; ed essendone lontani e tenuti al buio di notizie esatte, grazie ai rigori del sospettoso governo, tanto più provarono per essa quasi un senso di reverenza religiosa.

S'ebbero le prime manifestazioni in sul finire del 92 quando il Latouche, dopo aver imposta alla Corte l'umiliante dichiarazione del 17 dicembre, appena preso il largo, dovette riparare nel porto di Napoli con la sua nave disalberata e sbattuta dalla tempesta. Allora, com'è noto, si fecero cene, si riscaldarono le fantasie, si fregiarono i petti di emblemi repubblicani; per consiglio dell'ammiraglio francese, si costituì un circolo o *club rivoluzionario*, al quale si ascrissero i più ardenti e dal quale si allontanarono i più temperati. Questo si sa; ma s'ignora poi quali fossero veramente i propositi degli uni e degli altri (se pur li avranno avuti ben chiari nella mente); dacchè fra gli stessi contemporanei v'ha chi afferma e v'ha chi nega che si ordissero congiure; e le filze dei processi vennero distrutte. Nell'archivio parigino degli affari esteri il solo documento che se ne trovi, ma che ben poco rischiara la faccenda, è un singolare indirizzo inviato, probabilmente nel dicembre di quell'anno, al *cittadino Makò*, ossia al Mackau, ministro della Repubblica a Napoli, e scritto su due colonne in italiano e in francese.

« *La Società degli amici della libertà dell'uguaglianza*, esistente in Napoli ed affiliata a quella di Marsiglia, ha (diceva quel foglio) non solo un diritto, ma un dovere d'invigilare e di riferire (*sic*) la condotta del Ministro dei diritti dell'uomo. » Si lagnava quindi non trovare nel Ministro francese se non un *corteggiano napoletano*. « Il compromettersi di proporre dei trat-
« tati a favore di una potenza nemica, quanto dimostra la viltà
« del suo spirito, tanto manifesta l'attaccamento ad un despota. »
E finiva col paragonarlo (suprema ingiuria!) ad un Lafayette. (2)

(1) Lett. di Maria Carolina a Fabrizio Ruffo. — HELFERT, *Fabrizio Ruffo*.

(2) Archivio degli affari esteri di Francia, *Fondes de Naples*, T. 122 in fine.

Non è qui il luogo di discutere tali accuse che, sebbene ingiuste, avevano un qualche appiglio nei fatti. Ma il documento sta a confermare le strette relazioni tra i repubblicani di Francia, anche all'infuori dei rappresentanti ufficiali, ed i più caldi novatori napoletani, i quali si tenevano con essi come d'una stessa famiglia, ne accoglievano devotamente le ispirazioni e ne aspettavano ogni bene. Persino la lingua originaria dell'indirizzo è evidentemente il francese, giacchè alcune frasi italiane non si capiscono senza il sussidio del testo vicino.

Del rimanente, così gli ufficiali del circolo rivoluzionario come i più savi fautori d'un governo temperato, (tra i quali primeggiava l'illustre Mario Pagano) furono del pari perseguitati dalla Corte di Napoli. E senza dubbio i loro nomi andarono uniti e confusi nel primo processo del 94 che mandò al patibolo gl'infelici giovanetti Vitaliani, Gagliani e De Deo, come nell'altro, che durò dal 95 al 98, e come poi si ritrovarono insieme negli atti e nelle difese della repubblica del 99. Il contegno del governo che fu pazzamente impaurito egli stesso incuteva a tutti paura, favorì l'incremento della parte francese. « Quasi tutte le persone di merito sono in carcere » scriveva il Trouvé; ed ancora se c'è ingegno o virtù nel Regno di Napoli bisogna andare a cercare nelle carceri politiche. E dopo varie pitture che rispondono a quelle degli storici, aggiungeva che, per uscire dallo Stato, moltissimi nella metropoli e nelle provincie desideravano la venuta dei francesi; e fra essi segnatamente i parenti e gli amici di coloro che da tre anni gemevano in prigione senz'altro delitto che d'aver professato principii di libertà e di filosofia.

Frattanto il Re (diceva il Ministro medesimo) si lagnava d'essere abbandonato dai suoi baroni; e questi, alla lor volta, d'essere aggravati da carichi incomportabili pei famosi allestimenti guerreschi. (1)

E neanche dell'esercito (come gli avvenimenti provarono), era salda la disciplina nè sicura la fede. Così tutti i vincoli si scioglievano e lo Stato se ne andava in rovina.

(1) Ibid T. 125 - Trouvé a Talleyrand. 13 e 29 frimaio, 22 pluvioso e 15 ventoso, A. VI.

V.

Quasi contemporanea alle prime congreghe repubblicane di Napoli fu la congiura palermitana di Francesco Paolo De Blasi, uomo anch'egli di famiglia patrizia e di culto ingegno, seguace del Rousseau ed autore di scritti sulla legislazione siciliana, il quale soleva raccogliere in casa un'accademia di dotti. Mancando anche qui il processo, non si hanno notizie certe di quel tentativo, per cui l'autor principale morì contrito, dopo atroci torture, nel maggio del 95. Ma secondo un dispaccio (trascurato da quasi tutti gli storici) del Residente veneto a Napoli, colà si affermava che i congiurati avessero intelligenze colle squadre francesi e che fosse stata intercettata una lettera indirizzata alla Convenzione per eccitarla ad invadere il Regno. (1)

Non v'ha dubbio che i Francesi avessero fervidi amici in varie città dell'isola e molto sperassero dal sentimento d'indipendenza e dal malcontento degli abitanti. Una lunga memoria del cittadino Benedetto Borde, scritta appunto in quel tempo, cioè nel marzo del 95, nomina i capi della *parte democratica* in Messina, in Catania e in Augusta, tutti appartenenti alla primaria nobiltà, ed alcuni già carcerati dal Governo vicereale. I *patriotti siciliani*, a quanto egli narra, avevano costituito un'associazione per concertare i modi di liberare l'isola nativa dal dispotismo. E, per riconoscersi tra loro, usavano questi segni: si mettevano la mano sul petto, e, calatala, chiudevano successivamente il medio, l'anulare e l'indice, esprimendo con ciò che dovevasi abbattere la monarchia, il clero e l'aristocrazia; poi si percuotevano col pollice il fianco destro, il che significava che non volevano esser governati da donne; ed infine alzavano il mignolo, emblema assai appropriato della sovranità popolare.

Il Borde designa Augusta, di cui dà una minuta descrizione topografica coi nomi dei comandanti il presidio, come il luogo più atto da *scagliarvi il fulmine repubblicano* e da *renderlo immortale*, col far che per primo *riceva nel suo seno l'albero della libertà*. (2)

(1) Disp. Businello, 14 aprile 1795, in *Racc. cronolog. rog. di doc. ined. della rev. e cad. di Venezia*, I, I, 85. — Anche al La Mantia nella sua mem. su *F. P. De Blasi* in *Archivio storico italiano*, 1886.

(2) *Archivio degli aff. est. di Francia*. T. 123, n. 201. Memoria del 19 Ventoso, A. III.

E termina offrendo i servigi suoi e d'un amico suo siciliano, uomo intelligente e disinteressato, che coopererebbe anche colla borsa alla riuscita dell'impresa, e sarebbe pronto a recarsi a proprie spese a Parigi.

VI.

Altri due propagandisti francesi, un abate Bausset e un ufficiale Renoux che poi divenne generale nell'esercito del Reno, erano in relazione e si carteggiavano con Luigi Zamboni, giovane animoso, figliuolo d'un mercante, che ebbe l'audace pensiero di sollevare la sua Bologna nel 1794. Quegli amici, a dir vero, lo sconsigliavano dal tentare alcunchè prima dell'arrivo degli eserciti repubblicani, annunziandoli pronti a calar nell'Emilia alla prossima primavera. Ma egli voleva operar di sua testa, senza aiuti stranieri, come già aveva fatto nel 90, affiggendo e diffondendo un manifesto anonimo in cui spronava il popolo ad abbattere la tirannide pontificia, fanciullaggine di cui nessuno allora si era dato per inteso.

Così pure il disegno e la vana orditura della nuova trama uscirono per intero dalla sua confidente fantasia; e questa è l'impronta che forse meglio la contraddistingue; giacchè, quando, andato a vuoto il tentativo (erano trenta i congiurati e fra loro due delatori), egli stesso, nella fuga, fu preso e sottoposto a processo, dichiarò dinanzi ai giudici della Congregazione criminale che desiderava *l'amicizia dei Francesi perchè giovassero alla sua patria, nel nuovo sistema, ma non mai che la patria restasse sacrificata a loro;* ed anche rispetto alla bandiera protestò che era *sua intenzione di non voler far la scimmia ai colori di Francia* (1). Fu pur creduto che da lui avesse avuta la prima origine il tricolore italiano, il quale venne, come è noto, inalberato dalla Repubblica Traspadana e sancito con decreto del 5 di luglio del 1797. Se non che un più accurato studio del processo per buona sorte rimastoci, ha persuaso il valente prof. Fiorini (e gli sieno rese grazie della cortese comunicazione) che le *rosettine* fattesi fare in casa dallo Zamboni erano bianche e rosse, colori della città di Bo-

(1) AGLEBERT, *primi martiri della lib. italiana*, (2ª ed.) p. 48 e 56, 87 e passim.

logna, mentre il verde trovavasi soltanto nella fodera. Sicchè la disputa che s' accese su tal proposito alcuni anni or sono era più degna di scolastici medievali che di critici contemporanei.

Ad ogni modo la congiura, se tale può chiamarsi, era, come ben dice il Masi, un miscuglio di nuove dottrine democratiche e di vecchio municipalismo. Nell'*avviso al popolo* che mise fuori il 13 di novembre del 94, lo Zamboni annunziava che verrebbe *restituita la libertà*, donata agli uomini *dalla stessa natura, e il glorioso stemma della patria;* e poi ricordava i diritti usurpati dalla prepotenza pontificia. Ma per quanto chiudesse colle parole: *Scuotetevi, o cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi.....*, nessuno si mosse; e nell'ora del convegno si trovò solo collo studente De Rolandis, che fu quindi giustiziato nel 96, mentre egli morì, dopo aver sopportato con fermezza gli interrogatorî e i tormenti, in prigione, suicidatosi, secondochè si disse; e vi morì anche il padre suo, affranto dall'età e dalle torture; e alla madre, ad una zia e ad altri complici furono inflitte barbare pene (1).

Malcontenta era veramente Bologna per l'abolizione delle ultime reliquie delle antiche franchigie pattuite con Niccolò V, e pel distacco di Castelbolognese dalla provincia madre, riforme che Pio VI aveva recentemente compiute alla maniera di Giuseppe II. Ma non però si sarebbe mossa a ribellione; nè, viceversa, era disposta a resistere all' imminente occupazione francese, Fin dal 92 il Senato della *nazione* bolognese, vuoto fantasma del passato, alla notizia dell'invasione della Savoia, dopo aver dibattuto varii partiti, aveva finito coll'assegnare lire centoventi all'Eccellentissimo sig. Gonfaloniere, affinchè provvedesse alla salute della patria. Ed egli, alla sua volta, le distribuì, in ragione di lire trenta per uno, a quattro monasteri, che implorassero l'aiuto divino. Effettivamente, conclude il Masi (il quale trasse il prezioso ricordo dal registro dell'*Assunteria de' Magistrati* custodito nell'archivio del *Reggimento di Bologna*), con quella somma da spendere, non altro rimaneva che commettersi in tutto e per tutto nelle mani di Dio (2). Se non che

(1) Ibid. e passim. — Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, T. I, i, 14. Cusani, *St. di Milano* V, vii e ix, 79 e 150. — Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, IX, 446.

(2) Masi, op. cit. IX, 442 e cf. II, 48.

a Bologna, come nel resto della Penisola, era quasi interamente dimenticata la massima che Dio aiuta chi s'aiuta.

Conservatori e novatori erano simili in questo, che andavano dietro a idee di bene sia universale sia locale, o tutt' al più regionale; nè ancora in Italia si manifestava per alcun segno coscienza politica di nazione.

VII.

Coll'apparire del giovine Bonaparte, l'energia d'una mente superiore, sovrapponendosi agli uomini ed alle cose, disciplina gli uni e precipita l'andamento delle altre. Consentanee agl' intendimenti politici e militari della Repubblica francese, erano le parole indirizzate dal Generalissimo alle soldatesche nell'assumerne il comando il 27 di marzo del 96: « Siete ignudi e mal cibati... Il « governo nulla può fare per voi... Io vi condurrò nelle più fer- « tili pianure; città grandi, provincie doviziose verranno colà in « mano vostra: colà troverete gloria, onore, ricchezze. » (1) Nuove peraltro sembrarono quelle promesse, per la robusta e concisa evidenza del linguaggio, e ancor più poi per la meravigliosa rapidità dell'adempimento. Giacchè, come ognuno ricorda, nel breve giro d'un anno, vinti gli austrosardi, non solo ne ruppe la lega e dettando la tregua di Cherasco a Vittorio Amedeo III pose termine all'infausta guerra delle Alpi, ma battè successivamente quattro eserciti imperiali, occupò la Lombardia, il ducato di Modena, le Legazioni, la Marca d'Ancona, impose al Papa Pio VI la pace di Tolentino, e infine, varcato il Tagliamento e il passo di Tarwis, sottoscrisse, a trenta leghe da Vienna, i preliminari di Leoben il 18 d'aprile del 1797.

Ma se notissime sono le fazioni guerresche e le mutazioni politiche che ne seguirono e quindi vennero momentaneamente sancite dalla pace di Campoformio, assai meno agevole è indagare lo stato degli animi italiani in mezzo a quei subitanei rivolgimenti. I francesi nelle città e terre dove entravano vittoriosi ricevevano l'omaggio dei Municipii che tosto riformavano e ai quali ingiungevano di prestar giuramento di fedeltà alla Repubblica; la gente accalcavasi ad ammirarli e a festeggiarli; si piantava sulla

(1) Cit. *Corrisp. de Nap. I*, I, 107 n. 91.

maggior piazza tra canti e balli l'albero della libertà, s'illuminavano le vie ed i teatri, si chiamava il popolo a godere una novella felicità. E in pari tempo si vuotavano le casse pubbliche, s'imponevano taglie e requisizioni gravosissime, si spogliavano di capolavori artistici le chiese e i musei.

L'improvviso sovvertimento delle antiche istituzioni, l'incertezza del futuro, e l'istessa mutabilità del presente favorivano allora il nascere e il mescolarsi di ogni maniera di aspirazioni, di ambizioni, di raggiri, di sette, che è impossibile determinare con sicurezza. « L'amore della libertà, nell'Italia (dice il conte Giovanni Paradisi di Reggio, autorevole testimone contemporaneo) era di quei giorni nato appena e al par dei bambini mal consapevole di sè stesso e della propria volontà. » Secondo lui, questo sentimento non si svolse se non « molto più tardi, quando già la Repubblica degenerava nel Regno, sotto il quale continuò ad invigorirsi a misura quasi che lo scettro s'affaticava a comprimerlo e a rintuzzarlo. » (1)

Certo è nondimeno che, come si è detto, (ed agli esempi dati altri più se ne potrebbero aggiungere) in ogni provincia un un nerbo di fautori, anche prima della loro venuta, li aspettava e li invocava. E l'istesso Paradisi, presidente degli studi, nella sua città era stato deputato segretamente con altri al Bonaparte fin dal luglio 1796, più d'un mese avanti che i Reggiani con allegro tumulto cacciassero il presidio ducale; (2) sollevazione che menò gran rumore, sia per la novità del caso, sia per la qualità delle persone che n'erano a capo; onde il Foscolo, che ventenne a Venezia congiurava contro la Serenissima, dedicò a loro l'Oda a Bonaparte liberatore, dicendo: « A voi che primi « veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati e con esempio « magnanimo scoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè « a voi spetta, quest'Oda che io, su libera cetra, osai sciogliere « al nostro liberatore. » (3)

Simil titolo si dava comunemente al giovane generalissimo, che amava fregiarsene e giovarsene pe' suoi fini politici « Courage,

(1) Paradisi, *Lett. al Botta,* in *osserv. e giudizi sulla st. d'Ita. d. C. Botta*, 445 e seg.

(2) *Archivio di Lucca. Uffizio delle Differenze*, Filza 19, 3 luglio 1796. Notizie di guerra. — Cit. *Corresp. de Nap.*, I, 493, n. 754.

(3) Foscolo, *Op.*, (ed. Le Monnier). *Epistolario* 4, *Poesie*, 293 e 295.

« braves habitants de Reggio - scriveva egli dal canto suo a quei « cittadini il 7 ottobre 1796 magnificando la piccola fazione di « Monte Chiarugiolo. - Il est temps enfin que l'Italie soit comptée « parmi les nations libres et puissantes ». E quasi le stesse espressioni indirizzava alla Municipalità di Milano ed al Senato di Bologna. (1) Memorabili detti! non perchè esprimessero nel Bonaparte un voto sincero, ma perchè egli non li avrebbe usati (in questa e in altre occasioni) come leva politica, se non avesse pensato che potessero far presa sull'animo di parecchi italiani. In fatti, in un dispaccio segreto inviato al Direttorio, in sul finire del 96, descrivendo le fazioni esistenti in Lombardia, ne noverava tre: la prima di coloro che si lasciavano menare dai francesi; la seconda dei fautori di libertà, i quali ne mostravano, con una certa impazienza, il desiderio; la terza degli amici dell'Austria, avversi alla Francia; ed aggiungeva: « sostengo la prima, freno la seconda, reprimo la terza. » Tre ne ritrovava similmente nella repubblica cispadana: cioè di quelli che eran rimasti devoti all'antico governo, di quelli che bramavano una costituzione indipendente, e di quelli che parteggiavano per la pura democrazia alla francese. Ed anche qui dichiarava che teneva sotto i primi, aiutava i secondi, e moderava i terzi, perchè (giova riprodurre il suo linguaggio) « le parti des seconds est celui des riches propriétaires et « des prêtres, qui, en derniere analyse, finiraient par gagner la « masse du peuple qu'il est essentiel de rallier au parti français. « Le dernier parti est composé de jeunes gens, d'écrivains et « d'hommes que, comme en France et dans tous les pays, ne « changent de gouvernement, n'aiment la liberté que pour faire « une révolution. » (2)

VIII.

Il Bonaparte, sia al campo, sia a Bologna, sia nella principesca residenza di Montebello, presso Milano, era corteggiato da poeti e da statisti, da ambasciatori di re e di popoli, da adulatori e da

(1) Cit. *Corresp. de Nap. I*, II, 40, n. 1074 e 1076. — V. anche le lettere alla Municipalità di Milano e al Senato di Bologna, I, 533, n. 860 e II, 13, n. 1035.

(2) Ibid II, 206, n. 1321.

sollecitatori d'ogni specie: il Monti, il Gianni, il Cesarotti lo esaltavano come nuovo Prometeo, benefattore del genere umano, rigeneratore d'Italia. E il dotto Mascheroni che lo aveva veduto coll'invitta mano dividere

I curvi giri del fedel compasso,

gli raccomandava, dedicandogli appunto la sua geometria del compasso, di compiere la liberazione *della sua cara Italia:*

Segui l'impresa, e con l'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni.

Ma egli, godendo uno stato e una potenza che non hanno esempio nella storia, pregustava e vagheggiava soltanto la voluttà dell'impero per cui sentivasi nato; e, per dirla con Victor Hugo,

Déja Napoléon perçait sous Bonaparte.

Nelle sue libere conversazioni coll'Aldini di Bologna, col conte Melzi (i due italiani che più egli stimava), col Marmont, col Miot e con altri familiari non celava il suo altero disprezzo per gli avvocatucci del Direttorio e per i popoli sia di Francia sia d'Italia: « Quelle idée!.... Une république de 30 millions d'hommes! Avec nos mœurs, nos vices!.... Qu'on leur donne des hochets; cela leur suffit; ils s'en amuseront et se laisseront mener... Quant à votre pays, M.r Melzi, il y a encore moins qu'en France d'éléments de républicanisme... Nous en ferons ce que nous voudros. Mais le temps n'est pas arrivé; il faut céder à la fiévre du moment; et nous allons avoir ici une ou deux républiques de notre façon. » E dopo ciò davasi vanto d'abbattere, come faceva, le due repubbliche più aristocratiche della Penisola, Genova e Venezia, che erano pur quelle nelle quali riscontrava *le plus d'esprit public* (1).

Non aveva torto il Foscolo di esclamare: « Moltissimi... si fidano nel giovane eroe... *Nasce italiano e soccorrerà un giorno la patria*: altri se lo creda. Io risposi e risponderò sempre: *La natura lo ha creato tiranno e il tiranno non guarda a patria*,

(1) Miot de Méleto, *Memoires* I, VI, 194 — Marmont, *Memoires* I, II, 173 — Melzi, *Mem. doc.* I, VI. 194 — Cusani, *St. di Milano*, V, I, 194.

e non l'ha. » (1) Tiranno era, se vuolsi, nel significato classico della parola, ma non già della famiglia d'un Tiberio o d'un Filippo II, bensì alla maniera geniale di Alessandro e di Giulio Cesare.

IX.

Così questo giovine Corso mise la mano nei capelli alla madre Italia, non certo per levarla in seggio ma neanche per maggiormente avvilirla; traendosela dietro, ove gli piacque, l'addestrò alle armi e alla vita civile, e le fece udire parole che non dovevano andare dimenticate. Quindi nelle accuse del Foscolo e in altre simili testimonianze, bisogna cogliere, oltre la superficie, il riposto pensiero onde son mosse. Perchè v'era allora e si mantenne lungamente, anche dopo Campoformio e fin quasi ai giorni nostri, una fede tenace nei sentimenti italiani e nei generosi intendimenti attribuiti al grande Trionfatore. La qual fede si ricollegava con la vecchia illusione dei novatori che vedevano negli eserciti francesi i campioni armati di dottrine ideali a cui avevano educato il cuore e la mente.

Il disinganno dovette essere per molti uno strazio non minore dei patimenti e dei danni materiali che ebbero a soffrire dall'invasione degli invocati liberatori. Sotto alle magiche parole: Libertà, uguaglianza e fratellanza; sotto agli ampollosi manifesti in cui si traducevano, con esagerazione che sembrava parodia, le idee e lo stile del Rousseau, si nascondeva una cupidigia insaziabile e un burbanzoso dispotismo soldatesco. Bisogna leggere nel Verri, testimone certamente non sospetto, la storia melanconica del governo che fecero del Milanese i generali republicani. L'ordine del disarmo dato fin dal primo giorno dimostrò che *fratellanza* non significava *confidenza*. Ma il peggio era che « venivano come fiocchi di neve, le lettere requisito-« rie: termine ventiquatt'ore somministrerete al magazzino militare « tanto panno bleu, tanto panno bianco: termine dodici, 45 mila « braccia di tela, cappelli, stivali, morsi, briglie, sciabole, fieno..., « bovi..., vino..., letti..., coperte di lana, ecc. (2) » Alle *estorsioni*

(1) Foscolo, *Prose letter.* I, 8 e 40 e seg.

(2) Verri. *Storia dell'invasione*, pubbl. in *Riv. contemporanea* VII, 374 (agosto 1856).

scandalose, agli arbitrii, alle ruberie individuali, alle manomissioni dei capitoli ecclesiastici e dei luoghi pii, s'aggiungevano i tributi imposti in forma regolare (20 milioni dovette pagare alla Francia la sola Lombardia nello scorcio del 96), gl'imprestiti forzati, il mantenimento dell'esercito liberatore. « La Lombardie est épuisée, » scriveva il Bonaparte in sul finire di quell'anno; ed egli stesso che pur *combatteva ad oltranza* le *scandalose estorsioni*, aggiungeva tosto: « Nous ne pouvons nourrir l'armée d'Italie qu' avec l'ar- « gent du Pape et de Trieste. (1) »

Troppo s'andrebbe in lungo a voler enumerare le rapine e le angherie che ebbero a soffrire tutti gli Stati italiani e le terre occupate. « Oh! quante mai ne hanno fatte in quel poco tempo che son qui dimorati per rimettere, dicevano essi, il buon ordine! » esclamava un ardente giocobino di Massa Marittima; il quale, ferocissimo nel suo odio contro la tirannica Reggenza e sempre devoto alla Francia repubblicana, rimase tuttavia inorridito allo spettacolo delle ruberie e delle malversazioni degli invasori e di quella schiuma di ribaldi che essi levavano a galla (2).

La spogliazione poi dei musei, delle biblioteche e delle raccolte scientifiche feriva profondamente il sentimento italiano, tanto più superbo delle glorie passate dell'arte e della coltura in quanto non rimanevagli quasi altro conforto alla bassezza politica del presente. Del qual rammarico si fece interprete nel 97 Vittorio Barzoni coll'allegorico libello intitolato: *Li romani in Grecia;* sebbene pur non mancasse, tra gli Italiani, chi si facesse beffe delle querele dei piagnoni, dicendo non importargli che *i pezzi più insigni di scoltura e di pittura fossero a dritta o a manca,* a Roma o a Parigi. Ma il giornalista ligure che così scriveva non dissimulava che pochi la pensavano come lui e che i più si lagnavano di quelle odiose depredazioni, biasimate persino da illustri francesi, tra i quali il Quatremère de Quincy. (3)

(1) Cit. *Corresp. de Nap.*, *II*, 139 n. 1233 e ibid., 29, 41, 50, 1059, 1077, 1088, non che I, 460 e 573, n. 709 e 937.

(2) G. Sforza, *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana, nel 1796, Lett. d' un Giacobino*, III, 39.

(3) Quatremère de Quincy. *Lettres sur le préjudice qu'occasionnerait aux arts et à la science le déplacement des monuments d'art de l' Italie* (1796) — V. art. di H. Delaborde. *L'Académie des Beaux-Arts* in *Revue des deux Mondes*, 15 luglio 1889 — e art. sul Barzoni nella *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879.

Le più amare prove toccavano peraltro agli *infatuati municipalisti* costretti a rendersi, come dice il Verri, *strumenti di un saccheggio prolungato della loro patria.* Nè cessò il governo della spada, sia quando i deputati di Bologna, Modena, Reggio e Ferrara, raccoltisi nell'assemblea di Reggio col consenso del Bonaparte, fondarono la Repubblica cispadana il 27 dicembre del 96, nè dopo che questa si fuse colla Cisalpina *in una sola e medesina famiglia*, il 18 luglio 1797. Il decreto con cui il Bonaparte notificava solennemente che la Repubblica francese rinunziava al diritto di conquista e che la Cisalpina era libera e indipendente, ricorda pur troppo l'atto di Flaminio che dall'Istmo di Corinto bandiva ipocritamente la libertà dei popoli ellenici.

Alcune buone riforme legislative (come le primogeniture e i fidecommessi aboliti, i registri dello stato civile affidati ai municipii, la libertà di coscienza sancita), mal compensavano l'assoluta soggezione alla Repubblica madre. Nella Cisalpina il suffragio elettorale, esteso fino alla nomina dei magistrati, era una lustra, dacchè le Assemblee dei Seniori e dei Juniori nulla potevano se non obbedivano ai mutabili capricci dei generali e dei commissarii francesi, un Berthier, un Brune, un Trouvé; e chi resisteva era remosso ed anche proscritto, come accadde all'Aldini, al Marliani, al Gioia, al Paradisi, al Moscati e a tanti altri.

Da Roma intanto si partivano ordini, suggestioni, libelli per suscitare nemici ai repubblicani e sollevare i popoli in loro danno Bensì, anche quella fazione faceva assegnamento sul nome e sull'amore della patria comune, adoprandosi con ogni mezzo a destare negli animi l'indignazione per l'onore italiano conculcato e per le spoliazioni commesse dagl'invasori.

« Italia, miseranda Italia (così incominciava uno dei molti opuscoli anonimi pubblicati a Roma nel 96), solleva l'augusto capo; ascolta la voce del cielo che ti chiama; sorgi, impugna l'armi arrugginite; sono quelle de' Fabi, de' Camilli, de' Scipioni, sono quelle de' Sforza, de' Colonna, de' Gonzaghi, de' Doria e de' Farnesi; sorgi, avvivati! V'è ancor salute per te. Sì, salute ancora per la più veneranda, per la più gloriosa e per la più bella parte d'Europa strascinata già alla metà dell'abisso! Salute per la regina delle nazioni vilipesa, per la sede del Vicario di Dio calpestata, per la maestra della scienza e delle arti, sbranata, spogliata e derisa.... « All'armi, all'armi! è giunto il momento della nostra libe-

razione. Sorgi, Italia, sempre felice e gloriosa Nazione prediletta dal cielo, sorgi e sorridi.... » (1)

Essendo quindi avvenuti nel 96 alcuni moti sediziosi in Garfagnana e in Carrara, furono agevolmente domati dal general Rusca, il quale con gravi parole s'indignò che fosse stato atterrato « l'albero, vessillo della libertà, che una vincitrice ragione magnanima, liberatrice, aveva piantato sulle rovine del dispotismo e dell'anarchia »; e per maggiormente muovere i cuori induriti di quei montagnoli, fece parlare anch'egli la patria, la quale vantava i meriti dei grandi benefattori che avevano *rotto i suoi ceppi, rasciugato le sue lagrime e protestavano di portarla al tempio di felicità.* (2)

Come, nel medioevo, le franchigie dei Comuni vennero fuori gagliarde dalla contesa del Papato e dell'Impero, così ora, in mezzo all'urto delle contrarie fazioni, e fra tanto sconvolgimento di fatti e di dottrine, timidamente germogliava il sentimento nazionale; confuso tuttavia presso il volgo dei patriotti con le dottrine universali della rivoluzione, incominciava nelle menti più elette a disegnarsi come un concetto meglio determinato nel proprio fine; e per quanto rimanesse incerto nei mezzi ed oscuro, usciva omai dal campo della rettorica, per approssimarsi a quello della vita politica, e per intendere ad una possibile effettuazione.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) *Epigrafe all'Italia*, 3 e seg. — Cf. CACAULT a Bonaparte 12 gennaio 1797 — *Corresp. inéd.* (Pauckoscke) II, 525.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca — *Officio delle Differenze* — Notizie di guerra — Felza n. 43.

SULLE ANTICHITÀ E LE BELLE ARTI

Pochi si sono accorti che il fortunato ministro dell'istruzione diede fuori il 20 giugno di quest'anno un decreto ed un regolamento, i quali dovrebbero portare i beneficii desiderati da tutti gli amatori dei vecchi monumenti italiani, chiesti più volte nelle Camere legislative dai relatori dei bilanci per l'Istruzione, invocati da quei senatori e deputati, cui non pare che il discorrere di cose d'arte sia tempo buttato via, e promessi invano da parecchi ministri. Pochi si sono avveduti che il decreto reale ed il regolamento insieme con il ruolo degli impiegati, già inserito nell'ultimo bilancio ed approvato dalle Camere, non andarono in vigore, come avrebbero dovuto, il primo dì del passato ottobre, e minacciano di risolversi in fumo.

È dunque utile di vedere i frutti, che le recenti disposizioni potrebbero produrre, e se le difficoltà ed i fastidii dell'attuarle giustifichino l'abbandono di esse o le perplessità del ministro. E ad ogni modo conviene parlare di tutto ciò schiettamente e pubblicamente, acciocchè l'indifferenza della stampa non sembri una censura tacita.

I.

Il nostro, fra i paesi civili, ha questa fortuna e disgrazia insieme, di possedere il maggior numero di monumenti, i più belli, i più varii d'età e di maniere; ma il Governo di Francia, per esempio (e anche questo si sa da tutti) assegna intorno a tredici milioni l'anno per anticaglie e belle arti, mentre noi ne stanziamo poco

più di quattro: senza dire che il Governo può contare colà sui comuni, sulle diocesi, sulle società private. Nè i francesi son quelli che più dieno prove effettive di amare l'arte. In Prussia, quattro anni addietro, le associazioni per lo studio e la conservazione dei monumenti erano centoventidue. Chi non ha sentito menzionare la *Société Suisse pour la conservation des monuments de l'art historique,* quella archeologica di Cristiania e tante altre? Noi abbiamo, è vero, alquante associazioni vecchie e nuove intente a ricercare documenti scritti e ad arzigogolarvi sopra; ma nessuna, che io sappia, per le ricerche intorno ai vecchi edificii monumentali, per il loro restauro, per gli scavi di antichità, sebbene alcuni confortevoli esempii d'iniziativa e generosità cittadina si sieno pur visti in questi ultimi anni a favore della loggetta del Bigallo a Firenze, della basilica di San Vincenzo in Prato a Milano, della scuola di San Rocco a Venezia e di qualche altro monumento altrove. Sono rare eccezioni, nate per cause affatto singolari. Ma provatevi a tentar di fondare una Società nazionale, regionale od anche cittadina, con l'obbligo ai soci di sborsare venti, dieci lire l'anno, o anche cinque, o anche meno, e vedrete come l'entusiasmo loquace per le cose belle sfumerà di botto. Alcuni, dopo avere brontolato — eccellente idea — bisogna insistere — peccato di non essere milionari — vi volteranno le spalle; altri, sogghignando di compassione per voi o ridendovi addirittura in faccia, vi diranno — statevi bene. Un giovine, ardente di fede archeologica, tentò la prova e la ritentò in alcuni Congressi di architetti e di artisti, in mezzo a quelli che più gridavano contro le taccagnerie del Governo, contro le fiacchezze del ministro, e più inneggiavano alle grandezze italiane. Aveste veduto! Faceva un vuoto in giro, come se fosse stato un lebbroso o un idrofobo.

Questa è la nostra passione per le glorie monumentali del passato: sospiri e sproloquii. Chi può biasimare il ministro se, uniformandosi a tale spirito d'amore artistico, propose o subì nello scorso giugno la spropositata economia di 172,000 lire sui musei, sulle gallerie, sugli scavi, sulle belle arti? E non è già molto che al deputato Ginori, il quale ne lo rimproverava, dichiarasse con sincerità di aver ceduto *penosamente*, più largo assai, per forza, di frasi che di quattrini?

Ma non c'è argomento meglio fritto e rifritto di quello che stiamo adesso toccando; nè io giurerei di non avere ripetuto più

volte le stesse cose in questa medesima Rassegna. Comunque sia, certi profitti si possono ottenere anche con poco danaro, e certe migliorie introdurre anche con qualche risparmio. Così, se non si pente, farà ora l'onorevole Boselli, aiutato da un uomo, che lasciò la scienza per l'amministrazione, con danno della propria gloria e della propria pace, e che, avversato non meno dagli interessi e pregiudizii che dalla indifferenza e pigrizia altrui, accerchiato da pochissimi eccellenti ausiliarii e da molti mediocri o pessimi, poco inteso e spesso mal secondato dai ministri, con mezzi tanto limitati che gli tocca contar gli spiccioli, creò quasi dal niente o dal caos un organismo vitale per le arti belle e le antichità, migliorandolo poi, rafforzandolo a poco a poco, e conducendolo a quel grado in cui oggi si ammira. Si ammira, intendo, da chi conosce quanta via in pochi anni è stata percorsa irta d'intoppi, e da quali bassure fu principiata a salire.

Quando il Fiorelli tornerà placidamente a studiare nella gentile città, ch'egli disseppellì in gran parte e cui diede, si può dire, una nuova vita, potrà bene rallegrarsi del meritato riposo. Ma sarebbe ingiustizia non rammentare che fu il Bonghi, allorchè stava alla Minerva, a chiamare a Roma il Fiorelli, dando il primo gagliardo impulso ai provvedimenti sulle antichità e le belle arti.

Dicevamo di alcuni beneficii, che il decreto del 20 di giugno potrà recare. I principali sono tre: primo, discentrare l'amministrazione; secondo, creare un personale tecnico speciale e competente; terzo, fare che musei, gallerie, scavi, monumenti, insegnamenti artistici si giovino a vicenda.

Che l'unità amministrativa fosse nei primi tempi del risorgimento italiano e della costituzione del nuovo regno una suprema necessità politica e militare, è difficile negarlo; ed era naturale che andasse all'eccesso e che, in alcuni casi, distruggesse certi utili e onesti ordinamenti di qualche staterello scomparso. Però quegli uomini stessi, i quali più si adoperarono a far cessare ogni diversità fra le varie parti d'Italia ed a raccogliere le redini nelle mani del Governo centrale, andavano soggetti alle volte a certe smanie regionali anche politiche, domate subito, salvo nel campo delle culture scientifiche, letterarie ed artistiche. Il concetto del Comune glorioso faceva capolino, spesso accompagnato dalle ansie economiche, come fu nel 1870, quando il Sella presentò i suoi famosi *Provvedimenti finanziarii.*

Tre articoli risguardavano le arti belle. Si trattava, secondo le magnifiche parole del ministro Cesare Correnti, animo poetico, *di restituire ai Comuni, ai più grandi Comuni d'Italia, dove hanno ora sede le Accademie, la gloriosa missione di governare le arti, di mantenere il culto della creazione imitativa e l'industria sovrana della bellezza;* e l'effetto appariva nel seguente articolo di legge, proposto e non approvato: *Le scuole di belle arti e le accademie artistiche passeranno a carico dei Comuni ove esse hanno sede.* Confondere, per esempio, il comune di Venezia dell'anno di grazia 1870 con la Venezia delle galere dorate e dei pianta-leoni, che regnavano sui mari, è veramente un rapido volo di poesia; ma se, invece di comune, fosse stato detto regione Veneta, Toscana, Lombarda, ecc., la cosa poteva correre, anzi sarebbe riescita benefica, quando (qui sta il busillis) i deputati l'avessero votata. Non se n'è più discorso.

Di quando in quando, per verità, si alzava la voce di qualche solitario ingenuo a chiedere che venissero, non abolite, ma trasformate in iscuole di disegno o di arte applicata alle industrie le secondarie accademie e gli istituti minori di belle arti, fioritura splendida nel nostro bel regno d'Italia. Vedete, sulla breve linea Milano-Bologna, ecco due solenni istituti di belle arti governativi; un po' a destra, verso il Mediterraneo, ecco, sempre governativi, l'accademia di Carrara, lo stabilimento teorico-pratico di belle arti in Massa-Carrara, l'istituto di belle arti in Lucca, e via via, senza contare le accademie o istituti, viventi in tutto o in parte a spese proprie o provinciali, quelli di Bergamo, di Verona, di Urbino, di Perugia e venti altri. Il Bonghi, che nell'ultima discussione del bilancio metteva innanzi l'idea di resecare sull'insegnamento artistico 100,000 o 200,000 lire l'anno, per ispenderle in quadri e statue, quando fu ministro non potè toccar gl'istituti; non li potè toccare, benchè ne sentisse la voglia e avesse ordinato alcune speciali ispezioni, nemmeno quel ministro, il quale ebbe pure l'impeto di buttare all'aria tante cose; non potè persuadere il suo ministro a toccarli nemmeno Ferdinando Martini, segretario generale, che pure non aveva per essi nessuna tenerezza: e forse il ministro, che troverà modo di ridurre gl'istituti artistici a minor numero, è ancora da nascere, come colui che avrà il fegato di diminuire le Università. Intanto anzi le Università s'ingrossano; e l'onorevole Boselli, sebbene abbia accettato,

in generale, un risparmio non lieve sulle cose dell'arte, sebbene abbia con fermezza dichiarato, che *gl'istituti di belle arti devono essere radicalmente riformati*, accresce, proprio in quest'anno, di 1,800 lire le 15,852 dell'istituto di Lucca, tanto vicino a quello di Firenze, e di 1,500 le 36,820 dell'istituto di Modena, tanto vicino a quello di Parma, cui si dànno 42,660 lire, e tanto vicino a quello di Bologna, cui se ne dànno 50,740. Poi non s'intende perchè ci si debba imbattere, scorrendo il bilancio della Istruzione, in istituti e scuole, che dovrebbero stare nel bilancio del Ministero dell'industria, il quale, finchè le leggi non mutino, è incaricato di provvedere all'insegnamento dell'arte industriale e del disegno professionale. Per esempio: ecco assegnate lire 7,800 alla scuola di disegno per gli operai in Reggio d'Emilia, 720 per un insegnante d'intaglio negli Ospizii civili di Parma, ed altri sussidii per maestri di disegno a Carpi, Correggio, Finale, Mirandola, ecc. Queste, del rimanente, sono piccole somme, cui va aggiunta quella abbastanza grossa, ma benissimo spesa, di 20,000 lire per il Museo industriale di Napoli; e non sono piccole quelle, che si gettano via per due istituti speciali, l'uno a Roma, l'altro a Firenze: la Calcografia, che costa 85,900 lire, e l'Opificio delle pietre dure, che ne costa 31,000, con il suo bravo direttore, il vice-direttore, l'ispettore, il ragioniere e via discorrendo. Se l'incisione a bulino, così detta *eroica*, quella d'oggi intendo, sia tale da meritare per tenerla in piedi un tanto grave sacrifizio dello Stato, ognuno può giudicare da sè, guardando i rami condotti per la Calcografia in questi ultimi dodici o quindici anni; nè certo, guardandoli, ci si può dolere, che l'acqua forte e tutti gli altri più recenti mezzi di lesta riproduzione, abbiano da per tutto sbancato il tardo bulino, così contrario alla impazienza della industria nel tempo nostro, tutt'altro che eroico. Quanto al lavoro in pietre dure, la meno artistica e la più antipatica fra le arti industriali, come può esso giovare al decoro d'Italia o almeno della città di Firenze, e che male ci sarebbe ad abbandonarlo alla speculazione privata, o anche a lasciarlo morire, se non può vivere di sangue proprio?

II.

Questa è stata una digressione. Il nuovo decreto sui commissariati regioniali non metterà nessun freno alle indicate spese, poichè, quand'anche un commissario avesse la meritoria virtù di

proporre le economie, se ne immischierebbero a Roma i deputati, difensori del proprio collegio, se ne ingerirebbero i patroni dei clienti e degli amici dei clienti, pietosi verso quei tali, cui per soppressione d'impiego il borsello dovrebbe smagrirsi: e addio riforme. Cuor tenero e politica vanno, in questo caso, d'accordo. Non di meno, anche dagli istituti d'insegnamento il commissario, come vedremo, potrà cavare per gli altri incarichi suoi quei vantaggi, che il Governo centrale non è riescito nè riescirebbe mai a ottenere.

Ma il discentramento sarà in tutto il resto direttamente benefico. Pretendere che per tutta Italia ogni cosa si sappia e si ordini nel palazzo di via di Ripetta (il palazzo detto *Ferro di cavallo,* ove ha traportato da poco la sua sede la Direzione generale delle antichità e belle arti) è troppa esigenza davvero. Oggi i mezzi ordinarii d'informazione e di azione locale sono questi: le Commissioni conservatrici dei monumenti, i delegati per la revisione dei cataloghi di essi monumenti, gli ispettori degli scavi, gli ingegneri del Genio civile. Quattro anni addietro in tre sproloqui stampati in questa medesima Rassegna con il titolo *I nostri vecchi monumenti*, e specialmente in quello col sottotitolo *Necessità di una legge per conservarli* facevamo la critica, piuttosto acerba, delle predette Commissioni, presiedute dal prefetto, elette in parte dal Consiglio comunale, in parte dal Consiglio provinciale, in parte dal ministro, e quindi messe insieme senza un criterio prestabilito di unità e di competenza, rispettabili in alcune poche città, inoperose, insignificanti o ridicole in troppe altre; facevamo la critica degli ispettori per gli scavi, e specialmente degli ingegneri del Genio civile rispetto a ciò che s'attiene allo studio ed al restauro dei monumenti. Si sono poi aggiunti alcuni delegati per alcune regioni, i quali, affatto gratuitamente, dovrebbero attendere, senza fondi, senza aiuti, senza un indirizzo comune, alla compilazione definitiva dei mentovati cataloghi, e vengono spesso incaricati d'altre incombenze. Scelti assai bene dalla Direzione generale fra uomini di merito artistico e di soda cultura, non possono quindi far nulla, eccetto per una provincia, la Liguria, ove, in grazia della tenacità e prontezza di Alfredo D'Andrade, il creatore del Villaggio medioevale in Torino, si potè formare un piccolo ufficio per i monumenti, saviamente diretto e realmente proficuo. Le isole sono più fortunate del continente. In Sardegna il pro-

fessore Vivanet, commissario, in Sicilia il commissario principe di Scalea, aiutato da un ottimo architetto, il Patricolo, e da un illustre archeologo, il Salinas, mostrano già da parecchi anni quanto vantaggio possano recare all'arte ed alle antichità i commissariati regionali.

Con gli ordigni ora indicati la Direzione generale doveva porsi in grado di decidere, oltre il resto, se conveniva fare e come fare uno scavo, se occorreva restaurare e come restaurare un edificio, e ciò da Reggio di Calabria alla valle d'Aosta, e ciò in un paese che ha, si può dire, tante arti diverse quante sono le sue vecchie provincie. Certo, un uomo culto deve possedere una bastevole cognizione dell'arte antica e moderna in tutta la patria sua; ma non c'è artista od archeologo, per dotto che sia, il quale possa conoscere nel fondo, nelle viscere, tutte le architetture e le antichità della nostra lunga penisola, da quelle dei popoli predecessori dei Romani a quelle dei parrucconi del Seicento e del Settecento. Guardate il solo medio evo. Si può bene supporre che un uomo riesca ad inviscerarsi lo stile del maraviglioso Palazzo ducale e della Ca' d'Oro fantastica di Venezia, e nello stesso tempo lo stile delle stupende arche Scaligere e del solenne San Zeno di Verona: si può bene credere che un cervello abbracci tutte le particolarità di Santa Maria del Fiore e del Palazzo Vecchio di Firenze, e insieme quelle del camposanto, del duomo, del battistero di Pisa, dei palazzi e delle chiese di Lucca, d'Arezzo, di Siena; ma tutto il Veneto e la Toscana e la Lombardia e il Piemonte e l'Emilia e il rimanente d'Italia e tutto con pienezza di sapere e con chiarezza minuziosa è impossibile. Ora, appunto le cose minute, le cose, quasi direi, recondite ed appiattate abbisognano così per la ricerca dei monumenti, come per ordinare i prodotti degli scavi e restaurare i vecchi edifici.

Il Fiorelli non poteva fare miracoli, nè li potevano compiere il Barnabei ed il Bongioannini, ispettori centrali, per le antichità il primo, per il medio evo ed il rinascimento il secondo, uomini di così rara dottrina, intelligenza e operosità, che l'amministrazione non potrà mai sperare di aver chi li superi. C'è, in verità, un corpo consultivo: la Commissione permanente di belle arti, competente nelle faccende dell'arte d'oggi, incompetente nelle questioni risguardanti l'arte del passato. Già è composta di soli artisti: nessun archeologo, nessun erudito: quattro pittori, quattro scultori e quattro

architetti. Prima che il Baccelli la riformasse, era eletta per intero dal ministro della Istruzione; ora il ministro ne nomina sei membri, mentre gli altri sei vengono scelti dagli artisti italiani, trasformati di botto in elettori. È chiaro che agli artisti importi assai di mandare alle adunanze di Roma chi presumono favorevole ad essi ed alle loro aspirazioni prima di tutto negli assegni e negli acquisti governativi alle pubbliche mostre, poi in altri argomenti d'importanza affatto odierna, come potrebbe essere, ad esempio, l'abolizione delle accademie. Per le anticaglie invece si dànno poca briga. Ma quando pure la Commissione permanente avesse le attitudini per giudicare, le mancherebbe il tempo. Andare per pochi giorni a Roma ogni quattro o cinque mesi, vedere in fretta carte, disegni, fotografie d'un edificio di cui non s'è forse mai sentito parlare, risolvere le controversie, sputar sentenze, ci vuol altro!

Aveva dunque un sacco di ragioni il senatore Fiorelli quando nel 1883 chiedeva alla rappresentanza nazionale le somme necessarie *per il riordinamento del servizio archeologico, secondo la ragione storica delle varie regioni.* Parlava d'oro il Martini, ancora nel 1883, spiegando quale relatore del bilancio della Istruzione un ordine del giorno, votato subito dalla Camera ed invitante il Governo a presentare *entro l'anno* un disegno di legge *per compiere in vantaggio degli studi l'ordinamento regionale, consigliato dal comune consenso dei corpi scientifici del mondo civile;* ed il Coppino presentò, due anni appresso, un disegno di legge, che andò a catafascio. Nelle successive discussioni del bilancio parecchi oratori tornarono a battere sullo stesso chiodo, finchè, sembrando al ministro Boselli assai ben matura la questione, diede fuori il decreto ed il regolamento del 20 dello scorso giugno, ove sta scritto: *I musei, le gallerie, gli scavi, i monumenti e gli istituti di belle arti.... sono posti alla immediata dipendenza del rispettivo commissario.* Quel *rispettivo* si riferisce alle regioni, che nel decreto son dodici. Il commissario, si capisce, ha da fare molto. Ha sotto di sè un personale amministrativo, un personale tecnico, un personale di custodia e di sorveglianza; può giovarsi degli istituti artistici, scientifici, storici della sua regione; assume sopra di sè la intiera responsabilità nei casi gravi d'urgenza, nei provvedimenti per la conservazione e manutenzione degli edificii monumentali; deve accompagnare con il suo proprio voto tutte le proposte importanti, che il Ministero si riserva di esaminare. Tutto ciò che

i direttori di gallerie, di musei, di accademie artistiche scrivevano alla Direzione generale devono scriverlo a lui, e per tutto ciò che si riferisce a monumenti ed a scavi i privati devono rivolgersi a lui. È insomma nella sua regione quasi un piccolo ministro delle antichità e belle arti. Nè gli manca l'aiuto e la dignità di un Consiglio: un Consiglio tecnico, composto di un archeologo, uno storico, un ingegnere, due architetti, due scultori e due pittori: un Consiglio eletto tutto dal ministro, rinnovabile ogni tre anni, confortato di modesti gettoni di presenza, e destinato a far morire di morte naturale le presenti Commissioni conservatrici, le quali diventeranno, anche peggio d'adesso, misere accademiette di ciarle inconcludenti. Commissario e Consiglio insieme, occupandosi così di poche provincie, analoghe fra loro nella storia e nell'arte, formando un'amministrazione omogenea, in cui le cognizioni artistiche e tecniche giovino immediatamente all'azione e questa sia commisurata ai mezzi finanziarii, sapranno finalmente ottenere ciò che il genio, la prudenza e la costanza del Fiorelli non potevano darci dalla capitale del regno. Ed è una bella fortuna la sua di avere trovato un savio ministro, che intenda la insanabile impotenza dell'accentramento; ed è una sua bella gloria il coronare la lunga e benefica opera amministrativa con questo ultimo ordinamento, così conforme alle tradizioni ed ai bisogni delle arti e delle antichità in Italia.

III.

Al decreto ed al regolamento dicevamo che va unito un nuovo *Ruolo degli impiegati* addetti ai musei ed alle gallerie, agli scavi ed ai monumenti. Lasciamo stare i direttori, gl'ispettori, i conservatori, gli economi, i custodi, le guardie; fermiamoci agli architetti ed ai soprastanti tecnici. Dei primi ce n'è diciotto, pagati dalle 4500 lire via via sino alle 2000, dei secondi ce n'è undici. Pochi per tutta Italia; ma basteranno a formare, se scelti per via di concorso e con giudizio illuminato e severo, il nucleo di un personale affatto speciale e davvero competente; basteranno a sciogliere i commissarii dalla necessità di servirsi, almeno negli studii e nei progetti difficili, di quei disgraziati ingegneri del Genio civile, dei quali dicono tanto male deputati e ministri. Il Bonghi, già ministro, nell'ultima discussione del bilancio dichiarava che *la cosa più urgente* è di formare un Ufficio tecnico, *poichè l'Uf-*

ficio del Genio civile non può servire al ministro della Istruzione, il quale ha bisogno di avere a sua disposizione un corpo speciale di ingegneri adatti per l'opera sua; e invocava quelle scuole di architettura e di storia d'arte architettonica, sulle quali, mancandoci ora l'opportunità, ragioneremo in un fascicolo prossimo. Il ministro Boselli, dopo avere confermato che *il corpo del Genio civile non ha la speciale attitudine, necessaria per ben curare la conservazione e restaurazione dei monumenti,* promise di dare in breve *al servizio delle antichità un personale tecnico capace e adeguato al bisogno.* E i diciotto architetti non istaranno con le mani alla cintola, perchè il lavoro, non foss'altro nelle ricerche architettoniche e nelle diligenti manutenzioni, crescerà in confronto di quello che sopraccaricava la Direzione generale, la quale, per quanto disse il ministro, dal luglio 1887 al maggio del corrente anno si occupò di circa dugento monumenti del medio evo e del rinascimento, oltre a quelli cui deve direttamente provvedere ed oltre a numerosi dipinti murali e musaici. E pur troppo otto importanti edificii rimangono tuttavia puntellati, fra i quali il venerando duomo vecchio di Brescia e la negra chiesa posta in cima al monte di San Michele alla Chiusa, ove stanno le tombe dei principi di Casa Savoia. *Mancano i danari,* soggiungeva in tono lamentevole il ministro, *mancano i danari a conservarli adeguatamente i nostri monumenti, e a restaurarli in tempo.*

I quattrini, in effetto, non sono molti; ma qui si devono considerare due cose. Innanzi tutto i criterii intorno al modo di restaurare principiano a mutarsi, nè tarderanno a subire una completa trasformazione. Anni addietro, ed oggi ancora per la maggior parte degli architetti, degli artisti in genere e degli uomini culti, restaurare un edificio vuol dire compierlo secondo il suo stile, così che le parti aggiunte non si distinguano dalle originali. È una falsificazione bella e buona, che toglie al monumento gran parte del suo valore storico ed archeologico, se non tutto. Noi sappiamo ed il lettore sa di vecchi edificii restaurati in questi ultimi anni col contributo dello Stato, de' quali rimaneva una qualche parte soltanto, e vennero da ingegnosissimi restauratori rimessi a nuovo, anzi non a nuovo, ma, se si potesse dire, rimessi a vecchio, con grande consolazione dei romantici. Quei danari furono dallo Stato gettati via. Avrebbe fatto meglio, non di risparmiarli, ma di spenderli in altri monumenti, che si reggono debolmente in piedi, o

son lì lì per crollare. Dei restauri così condotti ecco le conseguenze: chi vuol studiare un edificio o riceverne la giusta impressione deve non più guardarlo restaurato, ma cercarne le fotografie, i disegni, i rilievi, precedenti ai nuovi troppo dotti ed arguti lavori. Insomma, piuttosto che un restauratore prelibato, il quale sa tanto finamente dare al moderno l'aspetto dell'antico, meglio un restauratore impacciato e goffo. Almeno le parti aggiunte si conoscono subito, e le originali si possono ammirare, studiare, copiare con animo sicuro e tranquillo. Anche quì, per altro, non giova lasciarsi andare alle esagerazioni. I puntelli, i barbacani, i contrafforti grossolani, le opere murarie di semplice rinforzo non paiono tollerabili in edificii monumentali, che continuano a servire al loro uso; e c'è modo di giovare insieme al bisogno e al decoro, senza diventare bugiardi. Però lo Stato ha l'obbligo solo di conservare il monumento con tutti i mezzi suggeriti dall'arte e dalla scienza del costruire, compresi quei processi chimici, di cui toccava l'onorevole ingegnere Cavalletto al proposito dei bassorilievi sugli Archi di Tito, di Settimio Severo, di Costantino e sulle Colonne Traiana e Antonina; e di cui pure discorreva alla Camera il conte Sola, rammentando quell'inglese, il quale fece un catalogo di oltre 200 varietà di piante vegetanti, prima che fosse ordinato di estirparle, sui ruderi del Colosseo. Se poi il comune, la provincia, le fabbricerie, i corpi morali, proprietarii d'un fabbricato monumentale, chiedono più della pura conservazione, mettano mano al borsello, e invochino l'aiuto dei mecenati, fra i quali, quando sarà ricco, potrà impancarsi anche lo Stato.

L'altra cosa da considerare è questa: che non tutti i resti antichi o vecchi s'hanno a conservare; ma solo quelli i quali presentano singolari qualità di bellezza, o giovano a rivelare importanti fatti nella storia e nell'arte. Senonchè, nel distruggere, anche dopo gli studii più coscienziosi, anche dopo la compilazione dei ricordi più esatti, ci vuole discrezione e prudenza. Mi hanno fatto, a dirla schietta, un poco di paura le furie di alcuni dei più autorevoli deputati nella ultima discussione del bilancio. S'intende il dispetto di vedere i sacrifizii, che si compiono in danaro, assai di rado, per verità, e limitatamente, ma molto spesso e larghissimamente a parole, in favore della conservazione di ruderi o di oggetti senza notevole pregio artistico, archeologico o storico, oppure di

valore non proporzionato alla spesa necessaria per trarli di sotto terra, per tenerli ritti, o per impedire la loro uscita dal regno. S'intende che venga invocato con viva impazienza un catalogo delle ricchezze nostre del passato, il quale corregga l'abborracciato elenco presente, così nelle ingiuste ommissioni come nelle molte immeritate iscrizioni; talchè ci riesca una buona volta di possedere quello che potrebbe chiamarsi il libro d'oro dei monumenti italiani. Non di meno è da temer la reazione contro la loquace smania del conservare. L'onorevole Arcoleo, relatore dell'ultimo bilancio dell'Istruzione, fece ridere i colleghi, dicendo che conviene distinguere i monumenti veri dagli *informi e ridicoli*, non d'altro degni che del piccone, *giacchè pur troppo bisogna convenire che anche i monumenti nazionali hanno subito la sventura di un articolo 100;* e nel riso della Camera c'era forse un poco di pentimento. L'onorevole Martini si faceva gridare *bravo, bene*, dopo le parole: *In Italia c'è un feticismo buddistico di conservare ogni cosa;* ed al ministro, misurato sempre, sfuggì questa confessione: *Spesso noi conserviamo male per voler conservare troppo.* Il Bonghi s'era contentato di avvertire, *che spesso l'amministrazione centrale non sa decidersi tra il mantenere e il distruggere.*

Si deciderà più presto nelle questioni grosse quando riceverà proposte e relazioni non contraddittorie ed incerte, e quando le questioni minori potranno risolversi direttamente dal commissario regionale e dal suo Consiglio, secondo gli studii e i disegni di architetti pratici in tutta l'arte locale. Anche l'essere stabilita per i monumenti di ogni regione la dotazione annua complessiva, faciliterà in uomini conoscitori di tutto ciò di cui trattano la scelta e l'ordine e la misura e il modo delle opere da iniziare nell'anno o da compiere.

Finalmente, in grazia dei commissarii regionali sarà tolto lo sperpero di forze e di danaro, del quale dànno ora triste spettacolo i musei, le gallerie, gli stessi istituti d'insegnamento artistico, tutti gelosi della propria indipendenza, tutti divisi gli uni dagli altri, non solo nelle varie città di una stessa regione, ma in una città medesima. Il frutto si otterrà presto in ciò che spetta alla opera artistica e tecnica, lentamente in ciò che s'attiene alle economie amministrative; ma le riforme non si fanno dagli uomini savii con l'idea che non debbano durare un pezzo. E voglio dare un esempio del profitto che il commissario potrà cavare dalle ac-

cademie di belle arti. Il Bonghi, che, quando fu ministro, non lasciò nulla d'intentato, tempestava di circolari i direttori ed i presidenti accademici, perchè gli alunni delle scuole di architettura si adoperassero a vantaggio dei monumenti nazionali, misurandoli, rilevandoli, compilando intorno ad essi progetti di conservazione e di restauro. Nessun esercizio è più utile di questo per addestrare l'occhio e la mano dell'allievo, per chiarire le sue idee circa ai caratteri degli stili, per ammaestrargli la mente nelle difficoltà minute dell'arte e della costruzione; e non di meno le circolari del ministro non servivano a nulla. Le misurazioni e i rilievi costano quattrini in ponti, scale, aiuti, e i quattrini nella cassa dell'Accademia non c'erano: costano fatica e richiedono tempo a dirigerli bene, e i professori, lontani dall'occhio del ministro, preferivano di non pigliarsi nuovi fastidii; ma il peggio era che i monumenti dipendevano direttamente o indirettamente dal Genio civile, che non voleva seccature tra i piedi. D'ora innanzi sarà un altro discorso. Al commissario, forte della sua autorità sulle accademie, tornerà agevole di far valere l'articolo del nuovo regolamento, che gli concede facoltà di *approfittare dell'ôpera degli istituti di belle arti e delle scuole superiori di architettura per i rilievi e lo studio artistico dei monumenti, quante volte sia possibile e convenga di farlo anche nell'interesse dell'insegnamento.* E sarà possibile spesso, e converrà senza dubbio.

IV.

Dopo le lodi, dopo le speranze, bisogna scendere a un tantino di censura e ad un'ombra di sfiducia. Nel decreto e nel regolamento s'annidano parecchi errori, alcuni dei quali non possono venire corretti dal ministro senza il consenso delle Camere, altri sì, e per correggerli non occorre di modificare formalmente i termini nè del decreto, nè del regolamento.

Non intendo parlare della scarsezza dei mezzi. 473,731 lire, più le 212,465 degli assegni provenienti dal fondo del Culto, più le 53,658 delle dotazioni a monumenti speciali, dànno, è vero, una magra somma, tanto più che non tutta si spende in manutenzioni e restauri di edificii artistici od archeologici; ma pure supplisce ai bisogni più manifesti. In ogni modo, piuttosto che lasciare in sempiterno le cose come stavano dianzi, meglio distrarre dalla pre-

detta somma una ventina, una quarantina di mila lire per creare un ordinamento nuovo, il quale ne farà risparmiare assai più. Non intendo neppure fermarmi alla ripartizione dei fondi tra le varie regioni, la quale potrà modificarsi nei futuri bilanci; nè può venire stabilita sopra solide basi innanzi che sieno eletti i commissarii, e questi abbiano presentato le loro complessive proposte. Ma bisogna avvertire come il bilancio accenni già con tale ripartizione a correggere in parte un eccesso del decreto, limitando a dieci le sedi regionali, mentre nel decreto son dodici. Sarebbe giusto e opportuno di restringerle a nove. Staccare la Liguria dal Piemonte perchè? In Liguria, non molto ricca di monumenti sopra terra, poverissima di monumenti sepolti, priva di musei, di gallerie, d'istituti d'insegnamento artistico dipendenti dal Governo, perchè mai dovrebbe risiedere un commissario con il suo ufficio di architetti e di amministratori? Si capisce ed è bello l'amore del ministro per la sua forte ed operosa provincia; ma egli, che nel decreto si lasciò trascinare dalla passione, va grandemente lodato di averle saputo resistere nel bilancio, ove sta scritta un'unica cifra per la Liguria ed il Piemonte insieme. Perchè staccare l'Umbria dalla Toscana, le Marche dall'Emilia, unite già da un decreto del 1877, che istituiva due commissariati e che rimase sospeso? Non gioverebbe egli all'equilibrio delle regioni, alle stesse ragioni storiche dell'arte, alla semplicità del servizio ed alla economia, dividere l'Italia artistica ed archeologica in questo modo: Roma e provincia, Napoli e provincie meridionali, Toscana ed Umbria, Emilia e Marche, Piemonte e Liguria, Lombardia, Veneto, Sicilia, Sardegna?

Quanto alle disposizioni sugli scavi e ad altre che toccano la proprietà, il nuovo regolamento fa tutto quello che può fare; ma non può molto, perchè ci sono delle provincie, le quali sfuggono legalmente quasi ad ogni tutela governativa, ed occorre la legge, che il Boselli promette di pochi articoli e che non naufragherà, speriamo, nel grande oceano delle ciarle parlamentari, come naufragarono le precedenti, andando a picco proprio quando sembrava che potessero entrare in porto. E la legge saprà dare anche maggiore efficacia all'ottimo articolo del regolamento sul *Catalogo generale del patrimonio artistico ed archeologico della nazione:* catalogo il quale rimarrebbe eternamente un desiderio insoddisfatto o troppo mal soddisfatto senza la istituzione dei commissariati regionali, e senza quella di un Consiglio centrale, capace

veramente di stabilire i criterii comuni intorno al modo di compilar quell'elenco, capace di rivederlo nelle questioni gravi e singolarmente controverse, capace in fine di stabilire, per dirlo con una frase gonfia, il codice italiano delle restaurazioni e degli scavi. Un così fatto Consiglio dovrebbe comporsi dei commissarii, sotto la presidenza del ministro e la vice presidenza del direttore generale; ma se paresse duro il togliere alla Commissione permanente di belle arti ciò che non il decreto, bensì il regolamento le promette, essa potrebbe figurare nel Consiglio per mezzo dei quattro suoi architetti, quelli fra i suoi membri in cui più si presume la indispensabile prerogativa della competenza. La Commissione resterebbe invece quale è, metà eletta dal ministro, metà eletta dagli artisti, per tutte le faccende che maggiormente le premono e per cui fu specialmente composta, quelle risguardanti l'arte contemporanea.

Oh perchè il ministro ha ritardato già di due mesi e mezzo l'attuazione della riforma, e tentenna? Possono essere soltanto due le ragioni: la scarsezza dei fondi, ch'egli conosceva dianzi e che ad ogni modo, come abbiamo detto, non è punto un ostacolo, e la difficoltà di trovar le persone. Sciogliersi dalle preoccupazioni e dalle influenze parlamentari, chiudere le orecchie alle abili suggestioni dell'invidia, dell'interesse, dell'ambizione, delle antipatie o simpatie locali e personali, cercare altamente il meglio, è opera degna dell'animo e della mente del ministro Boselli. Che se poi in ciascuna delle nove o dodici parti d'Italia non fosse proprio possibile di scovare un uomo atto ad essere commissario e qualche architetto capace di unirsi a lui nell'intelligenza e nella pratica delle cose vecchie e delle cose gentili, tanto varrebbe risparmiare anche quei miseri quattro milioni, che ora ci costano le antichità e le belle arti.

CAMILLO BOITO.

LA PACE SOCIALE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Qualsisia esperimento o disegno, inteso ad avvicinare il capitale al lavoro, a migliorar le condizioni economiche e sociali delle classi meno agiate, balenato sotto le più diverse guardature di cielo, ottenne lieta ospitalità alla Esposizione universale di Parigi. E quantunque la Francia tenesse il primo posto nelle istituzioni di patronato, riconobbe con una spontaneità che la onora la grandezza della cooperazione e di altri esperimenti sociali dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania, degli Stati Uniti e dell'Italia; alle fratellanze mutue tedesche assenti concedette il diploma d'onore e la medaglia d'oro al loro degno capo, lo Schenck. Doveva tutto questo tesoro di studi fecondi svanire, come un sogno, col chiudersi dell'Esposizione?

Il Leon Say, il Cheysson, il Charles Robert, e altrettali, divisarono di raccogliere tanta ricca suppellettile, d'ospitarla in un istituto speciale, completandola, rinnovandola, rinfrescandola come si addice a sì preziose collezioni.

Accanto ai Musei di fisiologia della vita animale, perchè non sorgerebbero i Musei di biologia sociale? La scienza e l'arte della nuova economia di Stato, che si va elaborando, tendono ogni dì più a divenire sperimentali; si giudicano le teorie dal valore delle istituzioni ch'esse governano e le istituzioni dai loro effetti comparati. Quindi il disegno di un Museo sociale è glorioso, essenzialmente scientifico e darà effetti utili. Fra coloro che vogliono addirittura rivedere le bozze della creazione, dichiarata

erronea nelle sue linee fondamentali, e gli ottimisti impenitenti, usi a riconoscere nell'inerzia la sapienza, sta l'esercito degli inquieti che cercano, soffrono e operano al grande fine di promuovere la pace sociale. Ma i migliori intendimenti si possono spezzare di fronte agli attriti inevitabili, agli errori non sospettati; e il giudizio delle istituzioni desunto dai loro effetti è la migliore e la più sicura delle scienze.

Ora le collezioni sociali alla grande mostra di Parigi hanno l'importanza tecnica che fu a esse attribuita?

Uno scrittore brillante e leggiero (due qualità che spesso si appajano) il Visconte Eugène-Melchior de Vogüé ne ragiona nella prima Rivista di Francia, (1) in poche pagine dalle quali lampeggia la diffidenza blanda dell'accademico. La cooperazione e la partecipazione gli svegliano i dubbi più sottili, i sospetti più reconditi. « La partecipazione ai benefici ha gli onori di un edifizio dov'essa « leva un gran rumore. Duole di scoraggiarla, ma bisogna con- « fessare che, a eccezione di tre o quattro tipi, i quali meritano « di essere discussi, questo insegnamento non è che un inganno... » Così accanto a qualche osservazione profonda e fine si disseminano le arguzie inesatte e le frasi sfavillanti di dotta ignoranza!

Nello stesso tempo un uomo di Stato inglese davvero autorevole, Lord Derby, esaminando questo tema notava alla Camera di commercio di Rochdale che la città di Rochdale aveva dato vita al sistema cooperativo, una specie della partecipazione ai benefizi, il più efficace rimedio finora suggerito a scongiurare la guerra cronica, che ci preme e minaccia, fra il capitale e il lavoro. *La cooperazione* (intesa nel senso di partecipazione ai profitti) *non è uno sperimento, è un successo.* È vero che siffatti trionfi si ottennero finora soltanto nella *distribuzione* e rispetto alla produzione i risultati sono dubbi. Ma questo prova soltanto che vi è qualcosa da fare e non già che il principio non sia sano » . . . .

Sarebbe poco cortese, e contrario al vero oggidì, se si dicesse che il giudizio dell'uomo di Stato inglese riverberi l'animo dell'Inghilterra e quello dell'accademico esprima l'indifferenza della Francia. I francesi si sono fatti pensosi; dalle sublimi astrattezze discendono alle ricerche analitiche, sperimentali; disamorati della metafisica socialistica pensano a fondare l'istituto delle esperienze

(1) *Revue des deux Mondes* del 1° ottobre 1889.

sociali. Argomentandolo dall'esposizione da cui prende la vita che ci può insegnare? (1)

Non è possibile in poche pagine condensare un mondo d'istituzioni molteplici e delicate (2); ma è lecito tentare di linearne alcuni

(1) Mi permetto il riferire, voltata in italiano, la lettera colla quale risposi a un invito di Leon Say per la fondazione del Museo delle esperienze sociali. Al banchetto che diede vita al nuovo istituto doveva assistere anche il Presidente del Consiglio Tirard. Ringrazio dalla *Nuova Antologia* gli illustri economisti francesi e stranieri per l'accoglienza lieta che vollero fare alla mia lettera.

Padova, 4 novembre 1889.

« *Mio caro maestro*,

« Mi duole vivamente di non poter intervenire al banchetto, al quale per vostra bontà m'avete invitato. Mi sarei associato agli omaggi resi al degno capo del Gabinetto francese, e avrei notato che la vostra Giurìa, dando il primo premio alle associazioni dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia che dirigono il movimento cooperativo in Europa, s'è collocata al di sopra delle piccole querele della diplomazia. Di fronte all'*Internazionale* che rinnega la patria e le leggi fondamentali delle società, la vostra Giurìa ha fatto splendere la luce serena d'una grande federazione di popoli, solidali nel progresso sociale, e dinanzi alle tristi lotte che dividono le nazioni e le fan sanguinare, ha riconosciuta, proclamata e glorificata quest'altra lotta pacifica e umanitaria che non umilia alcuno e ritempra i vinti come i vincitori.

« La Francia, così imparziale nella distribuzione delle ricompense, è ben degna di fondare il Museo della previdenza internazionale, che sarà un vasto laboratorio di esperienze sociali e alla scienza economica rinnovellata darà le osservazioni e i fatti per trarre la vita dalla vita, e non più dalle astrazioni, spesso vôte e rassomiglianti a quelle stelle che sono poste troppo alto nei cieli per vibrare la loro luce sul nostro umile pianeta.

« L'Italia che lavora, che risparmia, che si associa nella cooperazione mi incarica di dirvi che essa è con la Francia in questa grande iniziativa.

« Accogliete, caro maestro, l'espressione de' miei affetti più puri e recate, vi prego, i miei più vivi saluti all'onorevole Tirard, presidente del Consiglio e ai nostri colleghi della Giurìa.

« *L. Luzzatti.* »

(2) Occorrerebbe un volume per esporre le condizioni attuali di tutte le centinaia e centinaia d'istituzioni, le quali illustrate sovente da eccellenti monografie, risplendevano all'Esposizione di Parigi. Certamente le ospiterà il Museo delle esperienze sociali; se ne stà preparando il catalogo e il commento precisi. Non è a meravigliarsi che questa esposizione divisa in 16 sezioni abbia dovuto spesso considerare, da diversi aspetti, i medesimi istituti e che talora troppo distinguendo se ne sia ingenerata confusione di giudizi. Nel nuovo museo la classificazione tecnica dovrà essere studiata con maggior cura.

caratteri principali. *Patronato, cooperazione, azione di Stato* parrebbero forze in contrasto; e tali sogliono di consueto considerarsi nei libri. All'esposizione tutti questi aspetti del complicato problema sociale attenuavano le loro opposizioni; tutto ciò che giova, splende per virtù propria, move da un onesto intendimento, è degno di entrare nel vasto tempio della previdenza. Si sarebbe quasi inclinati a obbiettivarsi in tal guisa nelle provvide imprese da conchiudere che il bene, comunque fatto, da qualsiasi fonte si sprigioni, è scientifico. Se non par tale oggi, lo parrà domani; *poichè le teorie spiegano ma non creano la vita.*

Il patronato, cioè l'azione dell'intraprenditore intesa a fondare le istituzioni sociali a vantaggio dei lavoranti, lascia al capitalista il posto principale; nella cooperazione, fascio di forze operaie, che sostituiscono il capitalista, l'eroe del poema vivente della industria è il lavoro. All'Esposizione queste due forze operavano nella loro feconda varietà. Quale ha giovato più sicuramente finora alle classi lavoratrici? Questa domanda che noi ci siamo fatta esplorando con avida cura quei tesori morali, certamente molti altri se la posero senza tentare una risposta. Gli è che trema la mente nel pronunziare un giudizio, il quale pare precoce. Certo il patronato signoreggiante nel Belgio, negli Stati Uniti, nella Svizzera, nella Francia segnatamente, faceva rimanere attoniti gli osservatori imparziali.

L'industria moderna esciva alla fine del secolo scorso dalle applicazioni delle scoverte di Watt e di Arkwright e coincideva con la emancipazione politica dei popoli. Bisognava preparare le suppellettili a buon mercato ai nuovi cittadini; vestire i *descamisados* e i *sansculottes*. La rivoluzione industriale e la politica opportunamente si ajutavano. Però sopprimendo le corporazioni d'arti e mestieri, disciogliendosi le fratellanze istituite sotto la tutela comune della religione e dei mestieri, senza lume di discipline igieniche e sociali, senza conforto d'istituti di previdenza, la grande industria affidata all'avida balìa dell'offerta e della domanda, ha dato giusta occasione alle descrizioni cupe degli economisti umanitari e alle invettive sincere dei sansimoniani e dei socialisti. Ma dalla fonte del duolo doveva escire il conforto; e le istituzioni di patronato in Francia, e altrove, pigliano la loro origine, fra il 1830 e il 1840; splendide eccezioni prima, moltiplicati seminari, lieviti di bene e di salute in appresso. Sono le figlie della pietà umana e dell'in-

teresse oculato insieme alleati; e poichè i padroni cominciavano a guadagnare largamente nelle progredienti applicazioni della grande industria trovavano facile l'esercizio della virtù, e amabile. V'è ancora della gente ricca che desidera vedersi dattorno dei lavoranti felici! Le istituzioni di patronato si possono distinguere in tre grandi categorie, quelle che si preparano la trasformazione in società cooperative; quelle che tengono distinto il capitale dal lavoro, quantunque in molteplici modi il lavoro partecipi ai benefizi del capitale, contrattualmente, per accordo libero fra intraprenditori e operai; quelle infine che al salario aggiungono liberalità impiegate in vario modo, ma senza impegni obbligatorî. Appartengono alle prima categoria, fra gli altri, la *Maison Leclaire* e il *Familistère de Guise,* che splendevano alla Esposizione. Nell'uno come nell'altro istituto sociale, un pensatore filantropo ha concepito il grande disegno di emancipazione dei suoi operai e l'ha condotto a compimento felice, lasciando un tipo agli economisti e ai socialisti che per diverse ragioni li meraviglia e li confonde. È noto ciò che fece il Leclaire, e come la opera sua gli sia sopravvissuta sostituendo all'intraprenditore antico la cooperazione confortata da istituti di previdenza mirabilmente ordinati. È meno nota l'ultima evoluzione del *Familistère* di Guise, che in un disegno a rilievi si svolgeva dinanzi al visitatore dell'Esposizione, come vi sedeva in trono, vero Re del lavoro, la imagine santa del Léclaire.

Léclaire ebbe ancor vivo per i suoi saggi di partecipazione una grande celebrità e l'onore di benevoli commenti da Stuart Mill, da Michel Chèvalier e da Le Play. Quei grandi economisti avevano mirabilmente compreso che dalla sua anima buona e piena di fervido amore per gli operai sarebbe uscita una istituzione immortale. Trattandosi di una industria (pittori di case, lucidatori, ecc.) che non richiede, come quella del *Familistère* di Guise, un gran capitale di fondazione, il salario vi ha una parte principale. Il capitale industriale, nell'ultimo bilancio, vi figurava per 115,229 franchi, mentre ammontava a 980,363 franchi il salario pagato a 889 operai cooperanti all'impresa. Essi son rappresentati dalla Società di mutuo soccorso che li collega, proprietari a titolo collettivo del materiale ammortizzato e della clientela. L'inventario del 15 febbraio di quest'anno ha dato un beneficio netto di 440,000 franchi, la metà dei quali fu erogata in aumento dei sa-

larii; il che agli 889 partecipanti ha procacciato un'aggiunta di 22.44 per cento della loro mercede. Dell'altra metà un quarto fu assegnato ai due gerenti e un quarto alla società di previdenza e di mutuo soccorso che distribuisce a 50 anni di età, e dopo 20 anni di servizio, a ogni partecipante una pensione di 1200 franchi all'anno riversibili per metà sulla testa delle vedove. Questa Società di mutuo soccorso possiede oggi 2,257,014 franchi collocati in modo sicuro e che servono di garanzia degli impegni presi verso gli operai. Rappresentano *la riserva matematica* e in questa severa rigidità dei calcoli di assicurazione si avverte l'influenza di Charles Robert, l'eminente amministratore dell'*Union*, dal quale traggiamo queste notizie convalidate e completate da lunghe, fervide e indimenticabili conversazioni. Si noti l'altezza delle pensioni molto superiori a quelle garantite da qualsiasi cassa di Stato! (1)

Il Godin ha posto a effetto la più alta idea espressa dal socialismo moderno:

« L'*officina all'operaio* e *all'operaio* la *ricuperazione della ricchezza, prodotto del suo lavoro.* » Trattasi d'un'opera originale e potente, che insieme accoppia gli elementi dell'idealità più fantastica cogli oculati avvedimenti tecnici dell'industria moderna. Secondo l'opinione del filantropo che l'ha fondata, l'operaio moderno non ha alcuna garanzia; è abbandonato alla cieca sorte!

Le associazioni di resistenza attestano uno stato di guerra; le fluttuazioni dei salari, se accennano al ribasso, colpiscono gli operai in pieno petto; se intendono al rialzo non giovano a loro che indirettamente e all'ultim'ora; gl'infortuni del lavoro e la vecchiaia

(1) Vedi il rapporto sulle riserve matematiche occorrenti a garantire le rendite vitalizie servite o da servirsi dalla Società *Léclaire* inserito nel *Bulletin de la Participation aux bénéfices, septième année 2.me livraison 1885.*

All'Esposizione sorgeva un bel tempio greco chiamato « Maison Léclaire »; vi era il libretto d'operaio di Léclaire colla data del 1822; l'ordine col quale nel 1843 la prefettura di polizia gli interdiceva di riunire i suoi operai per organizzare insieme a loro la partecipazione, e un proclama per le elezioni generali del 48, nel qual'anno un gruppo d'operai, invocando il progresso già concretato colla partecipazione, raccomandava caldamente la candidatura politica del cittadino Léclaire. È noto che gli operai della Maison Léclaire non presero mai parte nè a scioperi, nè a sommosse. In Inghilterra Mrs Hart ha fondato una società di partecipazione sullo stesso tipo del Léclaire fra operai pittori. La forma dell'accomandita con gerenti è preferibile all'anonima in queste evoluzioni dall'*economia capitalistica alla cooperazione.*

non si temperano che dalla carità. A questo stato di cose, precario, infelice, disumano, il Godin ha opposto la rimunerazione del lavoro, la partecipazione ai benefizi, le associazioni cooperative di produzione, i sindacati professionali, il tirocinio tecnico dei garzoni, le società di mutuo soccorso, le casse per la vecchiaia, le assicurazioni contro gl'infortuni, il risparmio, l'associazione cooperativa di consumo, le abitazioni operaie, i circoli di onesta ricreazione, l'igiene sociale; e tutte queste istituzioni insieme coordinate intorno alla grande industria del Godin splendevano alla Esposizione di Parigi. (1)

Il capitale di fondazione del *Familistero*, che fabbrica principalmente caldaie e caloriferi, è di 4,600,000 lire; ma il valore attuale, secondo l'ultimo inventario, ammonta a 8,692,375 franchi. Infatti dopo nove anni di esercizio l'inventario del 30 giugno 1888 ha dato i seguenti risultati:

Risparmi alle assicurazioni .	674,604. »	
Id. ai lavoranti. . . .	2,488,175, »	
		3,162,779. »
Riserva per ammortamenti.		2,509,350. 48
Id. statutaria		460,000. »
Assicurazione, conti correnti		205,143. 20
Conti diversi		263,915. 90
Legati di Godin, parte disponibile. . . .		1,686,686. 48
Totale del capitale appartenente all'associazione		8,287,875. 06
Quote da rimborsarsi		404,500. »
		8,692,375. 06
Capitale di fondazione.		4,600,000. »
Plusvalenza al 30 giugno 1888.		4,092,375. 06

La parte del capitale costituita con certificati di risparmio ammonta, come s'è visto, a 3,162,779 franchi, rappresenta i beneficii dell'associazione ottenuti senz'alcuna detrazione dai salarii. Per-

(1) Vedi, fra gli altri lavori, il seguente: *Le familistère de Guise, association du capital et du travail* par F. Bernardot (*Guise*) (Exposition Universelle de 1889).

tanto gli operai sul capitale di fondazione della fabbrica di 4,600,000 col prodotto della loro partecipazione ai benefizi hanno già riscattato 3,162.779. Il Godin morto nel gennaio 1888, ha legato all'associazione 1,032,721 franchi; quindi lavoranti e impiegati sono già proprietari insieme di quasi tutte il capitale di fondazione della fabbrica. Il bilancio industriale è così esplicato da un uomo competentissimo, il Charles Robert, l'apostolo della partecipazione. Dopo il prelevamento dell'interesse del capitale, il benefizio si ripartisce da una parte sul capitale, dall'altra sui salari considerati come gli interessi del capitale-lavoro. Se l'operaio fosse stato comperato come uno schiavo, il suo padrone, oltre che il salario, vorrebbe ricuperare ogni anno una somma occorrente ad ammortizzare il logorarsi successivo della sua vita, l'indebolirsi successivo del suo lavoro; per l'operaio libero si avrà minori riguardi che per lo schiavo? Movendo da questo concetto nel *Familistère de Guise* la ripartizione dei beneficii si distribuisce in parti eguali fra i salari, interessi del capitale umano, e gl'interessi del capital danaro. Occorrerebbe un largo spazio, e sarebbe argomento di nuove investigazioni, il paragone dei bilanci industriali del *Familistère de Guise, de la Maison Leclaire* con quelli delle antiche imprese industriali. Diamo qui in nota l'ultima ripartizione dei benefizi che raffigura questi nuovi metodi di rimunerare il lavoro al pari del capitale. (1) Qual meraviglia che la popolazione industriale composta di 1451 operai e impiegati cresca lieta e colta, che non si conoscano scioperi, che non lasci, se non raramente, la fabbrica, che tutte le società cooperative intese a produrre e distribuire le vettovaglie, i vestiti vi sieno in fiore, che l'insegnamento generale e professionale risplenda coi metodi migliori, che le case operaie, i lavatoi,

(1) I bilanci chiusi al 30 giugno scorso presentati dal signor Dequenne, amministratore gerente, danno i seguenti risultati:

Entrata totale.	3,846,265. 82
Spesa id.	3,089,961. 61
Profitto netto	756,304. 21

ottenuto dopo aver provvisto agli ammortamenti statutari per 116,158. 54, alle spese d'educazione per 29,574. 76, alla ripartizione cooperativa al Familistero 50,534. Dalle lire 756,304 si prelevano gl' interessi del 5 per cento dal capital sociale in 230,000 lire e una somma di 4658 lire per la direzione della fabbrica a Laeken. Rimangono a dividere 521.646 lire che in conformità all'articolo 128 degli statuti si assegnano nella seguente maniera:

i bagni, le sale di ricreazione spandano i profumi della decenza e della purità, che gl'infortuni del lavoro e la vecchiaia trovino larghi risarcimenti, quali nessuna istituzione di Stato saprebbe dare?

Qual meraviglia che gli operai, avendo, secondo la felice espressione inglese, il loro cuore attaccato al lavoro, l'industria prosperi e se ne affinino sempre più i prodotti? Dal punto di vista commerciale, dichiara il relatore del *Familistère* ai soci: « Noi siamo « posti in condizioni eccellenti. La nostra grande preoccupazione « è quella di intendere senza requie al progresso della nostra in- « dustria, al perfezionamento delle macchine e degli stromenti di « lavoro.... Mai i nostri prodotti ebbero nel mondo un così largo « spaccio. Ogni anno crescono i nostri affari in Svizzera, in Bel- « gio, in Olanda, in Spagna, in Austria, persino in Italia no- « nostante la denunzia del trattato di commercio. Questi risul- « tati ci dànno per l'avvenire una confidenza intera. *La nostra « situazione è ammirabile;* giova indicare come si debba man- « tenere. La manterremo se saremo tanto saggi da perseverare « nella via che ci hanno aperta i fondatori della nostra associa- « zione. » Qui sorge un nuovo problema che abbiamo appena il

Agli interessi del capitale e ai salari del lavoro	75 % =	391,235. »
All'amministratore gerente	4 % =	20,865. »
1 % a ciascun consigliere di gerenza in funzione e il resto secondo le prescrizioni statutarie	16 % =	83,464. »
Per preparazione e mantenimento d'allievi alle scuole dello Stato	1 % =	5,216. »
A disposizione del Consiglio per ricompensare le invenzioni utili	2 % =	10,433. 21
Al Consiglio di sorveglianza	2 % =	10,433. »
Totale		521,646. 21

E nonostante questi risultati continuano ad arricchirsi le singole istituzioni del Familistero. Il fondo delle pensioni che provvede anche ad altre necessità possiede un capitale di 1,015,165, del quale 167,364 franchi furono aggiunti quest'anno, i due fondi mutui per le malattie e per le medicine ha introitato 134,776 e spese 112,173. Nel corso dell'anno le spese di aiuto e di educazione ammontarono a 141,747 franchi così divisi:

Sussidî di malattia	47,740. »
Pensioni ai vecchi	31,703. »
Aiuti temporanei alle famiglie	32,730. »
Educazione	29.574. »

tempo di accennare: *Quali sono le relazioni necessarie fra le forme cooperative dell'industria e i prodotti migliori che se ne ottengono?*

Tutti questi miracoli dovuti al Godin, un vero santo della democrazia sociale, si attribuiscono dai suoi fautori alla virtù dei principii ch' egli ha promulgati e che qui sotto si epilogano; (1) involgono riforme le più audaci e preparano la transizione da uno *Stato liberale* a uno *Stato socialista*. Ma vedi il giudizio umano come spesso erra! Nella filatura di Val de Bois, per tacere di altri tipi simiglianti esposti nel Belgio, (2) sotto l' influenza delle più austere idee cattoliche, gli Harmel hanno trasformato la fabbrica in

(1) Il programma è contenuto nella rivista mensile intitolata: *Le Devoir* che si pubblica dal Familistère. Le riforme politiche intendono a far delle garanzie della vita umana la base della costituzione politica e sociale, a evitare la guerra, a sostituirla con l'arbitrato fra le nazioni, a consolidare la repubblica col riordinamento del suffragio universale, sul fondamento dell'unità di collegio elettorale con scrutinio di lista nazionale per la elezione dei deputati e con l'annuo rinnovamento della metà della Camera. Il Bollettino elettorale conterebbe tanti voti quanti sono i ministeri e i deputati si ripartirebbero in commissioni corrispondenti ai ministeri. Le *riforme civili* intenderebbero alla revisione dei codici di dieci in dieci anni, all'abolizione regolare e progressiva dell'imposte, con la determinazione del diritto di eredità per lo Stato nelle successioni. In linea diretta l'imposta sulle eredità sarebbe progressiva, lo Stato prelevando moderatamente sulle piccole successioni giungerebbe sino al 50 per cento sulle sostanze che oltrepassano i 5 milioni; in assenza di eredi diretti o di legatari si riconoscerebbe il diritto completo di eredità allo Stato. Le *riforme sociali* intenderebbero all'emancipazione del lavoro e dei lavoratori coi sindacati degli operai e dei padroni; sarebbero gli arbitri nei conflitti tra capitale e lavoro, abolirebbero la concorrenza fondata sul ribasso dei salari, cercherebbero un accordo internazionale per ammettere al libero cambio i prodotti delle industrie disciplinate da identiche norme, si rifiuterebbero i prodotti a siffatte norme sottratti. Infine d'accordo col Governo si ordinerebbe la mutualità nazionale.

Il giornale il *Devoir* oltre che di socialismo è anche intinto di mesmerismo. Infatti riferisce tutti i risultati dei congressi *spiritici*, *ipnotici* e *magnetici*.

Il Godin esprime tutto il suo sistema politico e sociale nell'opera: *Mutualité sociale et Association du capital et du travail*, Paris, Guillaumin, 1880.

(2) Il Charles Périn illustra il patronato dal punto di vista cristiano nella sua opera: *Le Patron, sa fonction, ses devoirs, ses responsabilités.* — Paris, librairie Victor Lecoffre, 1886.

Vedi il capitolo XI: *Comment pour que le patronage ait toute son efficacité, il faut unir, dans l'association professionnelle ou corporation chrétienne, le patron et les ouvriers.*

Vedi anche l'appendice: *Coup d'oeil sur les plus récentes applications du patronat chrétien.*

una corporazione cristiana, traendo dalla più rigida idea religiosa, colle benedizioni del pontefice, col suffragio dei vescovi e dell'antica Casa reale di Francia, quegli entusiasmi che il Godin ha sprigionato dall'ideale socialistico.

Ad Angoulême la partecipazione nella grande fabbrica di carta si va gradatamente trasformando in società cooperativa. Il capitale di 5,000,000, per 2,366,000 franchi, appartiene agli antichi fondatori della fabbrica, i Laroche-Joubert e ai loro amici, e per 2,249,000 franchi spetta agl'impiegati e agli operai in servizio, giubilati o già fuori della fabbrica. Il saldo dei 5,000,000 si forma con 385,000 franchi di parti libere serbate alle economie dei cooperatori. Anche nella *Papèterie cooperative di Angoulême* risplende l'opera di un filantropo, il Laroche-Joubert nella cui famiglia *la virtù discende per li rami*. Il Guillaumin così lo dipinge tessendone l'elogio funebre nel luglio del 1884; *Voi sapete con quale energia affermava e dimostrava che il diritto alla cooperazione è legittimo perche è un diritto naturale. Aveva compreso che la partecipazione ai benefici è il solo rimedio all'aumento improduttivo dei salari. Inspirato dal sentimento della democrazia più pura soleva dire che l'umanità è il primo dovere del padrone e che per effetto del suo interesse ben inteso gli operai devono migliorare la loro sorte, e con ragione pensava che il modo più efficace di rialzarla era quello di abilitarli ad accumulare un patrimonio attinto ai benefizi ch'essi avevano cooperato a produrre.* » Il Laroche-Joubert è il tipo del liberale moderno, e sta fra il socialismo del Godin e il clericalismo degli Harmel. (1)

Certo non si deve trarre da tipi di uomini così diversi la conclusione che da opposte metafisiche sulla religione, sullo Stato, sul diritto civile, sull'economia possano fluire gl'identici elementi di prosperità sana e di progresso sociale.

Ma dato l'ambiente comune di moralità pubblica in cui si respira, accade facilmente una specie di *ipostasi*, per effetto della quale si collegano fatti provvidi e pietosi con dottrine entusia-

(1) Anche ad Angoulême la partecipazione cooperativa ha contribuito a migliorare l'industria la quale da 25,000 chilogrammi al mese è riuscita a produrne fra i 45 e i 50,000 chilogrammi, mantenendosi la fabbrica nelle antiche proporzioni; il che si ottenne oltre che colla partecipazione anche coll'aumento del salario secondo la produzione.

stiche, sinceramente professate, ma in parte fallaci! E percorrendo gli edifici dell' esposizione, dedicati alle esperienze sociali, non si può non riconoscere che un raggio di follia più che un perfetto equilibrio di buon senso abbia spesso acceso quegli intelletti irrequieti, ai quali si devono tante novità feconde, tanti disegni originali intesi a pacificare il lavoro col capitale. E quando si consideri l'onda prorompente delle moderne democrazie, l'impeto selvatico col quale dilagano le dottrine anarchiche del socialismo, tutte le difficoltà di ogni specie, politiche e sociali, che il lavoro non sodisfatto può e sa suscitare oggidì contro il capitale egoista, o soltanto rigido osservatore dei suoi diritti, anche senza uopo delle utopie socialiste del Godin e delle confraternite medioevali degli Harmel, si giunge a riconoscere la legittimità della partecipazione e l'utilità economica di applicarla agli opifici con quell'istinto antico (che si scovre ogni dì più saggio, nonostante il contrario avviso di certi economisti), il quale ha consacrato l'uso della vera mezzeria nell'agricoltura (1).

Uscendo dalla Francia (2) splendevano all'Esposizione di Parigi le istituzioni estere, tra le quali quelle del Belgio, annesse alla

(1) Si sa che parecchi economisti combattono la mezzeria perchè non giova a ottenere il massimo prodotto netto; trascurando il fatto che concorre a ottenere il *massimo prodotto morale.*

(2) Vedi fra le altre pubblicazioni, *L'Enquête décennale sur les Institutions d'utilité pubblique* de la Haute-Alsace, 1889. È divisa in sei sezioni: *Alimentations - Logements et hygiène, securité des ateliers - Education, instruction, récréation - Espargne et prévoyance*, rémunération du Travail - *Associations de secours, bienfaisance, assurance contre la maladie et les accidents - Travaux d'utilité pubblique.*

Questo notevolissimo studio registra tutte le opere buone e grandi escite dal patronato alsaziano, che di consueto si appalesa con istituzioni collettive dei principali fabbricatori più che con forme individuali. Non abbiamo rinunziato alla speranza di ragionare a parte nella *Nuova Antologia* di questo lavoro, nel quale vibra l'anima dell' Alsazia, tanto più che si può paragonare con somiglianti studi anteriori e offre il modo di esaminare anche gli effetti sulle istituzioni sociali alsaziane dell'annessione politica alla Germania.

Vedi anche « L'enquête de la Commission extra parlamentaire des associations ouvrières nommée par le Ministre dell'Intérieur. » È divisa in tre volumi e precedette i progetti di legge sulla cooperazione e sulla partecipazione. La seconda parte è segnatamente dedicata alla partecipazione e completa la Mostra sociale, perchè vi si interrogano gli autori principali di questa grande e sana evoluzione del lavoro, il Charles Robert, il La-

grande acciaieria Cokerill, quelle delle miniere di zinco nella società della *Vieille Montagne*, la fabbrica neerlandese di lievito e di alcool a Delft, l'opera di Alfredo Dolge nel borgo che porta il suo nome negli Stati Uniti d'America, illustrata da un opuscolo dove si riflettono le idee americane su questa materia e intitolato: *La giusta ripartizione degli utili*. La fabbrica neerlandese di lievito e d'alcool trae la sua ispirazione dal filantropo Van Marken. Le istituzioni fondate in favore degli operai sono molteplici. Primieramente vi è la partecipazione ai benefici netti nella misura del 10 per cento. Dal 1879 al 1888 si accumularono 40,200 fiorini; sino al 1886 si provvedeva con una parte di questi benefici all'assicurazione della vecchiaia e vi si spesero 26,200 fio-

roche-Joubert, il Marquot, uno dei gerenti della Maison Léclaire, il Chaix che ha applicato la partecipazione alla sua stamperia, il Fillot, uno dei direttori del *Bon Marché*, il De Courcy, il Godin del Familistère di Guise. Allora nel 1883 erano ancor vivi il Godin, il De Courcy, il Laroche-Joubert, insieme al Charles Robert e al Chaix, i grandi apostoli della partecipazione. Ora ne riluceva di vera gloria il nome alla Esposizione.

Ricordiamo anche il *Rapport sur le Prix Audéoud* — Concours de 1889 — che l'illustre Levasseur ci ha inviato or ora. Lo distribuisce l'Accademia delle scienze morali e politiche, e quest'anno si consegnarono undici medaglie d'oro fra le qrali notiamo la *Compagnie des mines d'Anzin*, la *Blanchisserie et Teinturerie de Thaon*, la *Maison Baille-Lemaire, ancienne Maison Leclaire e Bon Marché!*

La Compagnia delle miniere di Anzin splendente all'Esposizione si contrassegna per le case operaie. Molte di esse sono costrutte dagli stessi operai col mezzo di prestiti fatti dalla Compagnia; il montare di questi prestiti sale a un milione e mezzo di franchi. La Compagnia d'Anzin aiuta in ogni modo gli operai; a mo' d'esempio, dal 1887 versa *à la Caisse de retraite* 1 1|2 per cento del salario di tutti coloro che fanno anch'essi un eguale versamento e un operaio entrato ad Anzin a 13 anni, può avere una pensione di 360 franchi all'anno dopo i cinquant'anni di età.

Il Lemaire e il Maille dalla piccola industria delle *jumelles* (fasce, cosce, ecc.) salivano a grande fortuna. Il Baille nel 1885 ha istituita la partecipazione ai benefizi. Assegna un quarto dei benefizi annui ai capi-fabbrica e agli operai e discute con un Comitato di capi-fabbrica tutti gli affari. Il resto dei benefizi si volge ad ammortizzare il capitale della fabbrica; e quando l'ammortamento sarà compiuto i benefici si ripartiranno in due parti uguali; una al lavoro salariato e l'altra all'impresa. Come si vede è splendida questa ansia di ammortizzare la fabbrica e di trasmettere poi una parte preponderante dei benefici al lavoro, che pregusta le gioie della proprietà! Sotto forme diverse palpita in queste esperienze l'anima di Léclaire.

rini, ma dal 1887 in appresso i premi di siffatta assicurazione figurano nelle spese generali.

Nel 1887 il personale dipendente della fabbrica ottenne una partecipazione ai benefici di 14,000 fiorini, il che accrebbe del 9 per cento i salari. All'infuori della partecipazione vi sono i premi e le gratificazioni in ragione dei risultati ottenuti nella quantità e qualità della produzione. Dal 1874 al 1888 l'ammontare dei premi è salito a 143,000 fiorini, 60,000 dei quali si collocarono a risparmio. Le istituzioni scolastiche abbondano, quali la scuola dei lavori manuali per i figli degli operai, i premi d'incoraggiamento pei fanciulli educati nelle scuole comunali, il tirocinio pei figli degli operai e il corso di disegno, i corsi di lingue straniere pei giovani impiegati, la scuola di cucitura per le figlie degli operai, le conferenze, l'ufficio di consultazioni agrarie per l'attinenza che vi è fra i residui di una fabbrica di tal fatta e l'agricoltura, la scuola di panificio, istituzione sommamente originale e che si attaglia ai consumatori dei lieviti L'insegnamento del panificio abbraccia la storia, la chimica e la meccanica elementari, la manipolazione delle farine, del lievito e del pane. Dei fornai competenti d'Anversa, di Londra, di Berlino e di Vienna; spiegano i metodi diversi di panificazione. Questa scuola che s'è aperta il 17 giugno novera già una sessantina di allievi dell'Olanda e del Belgio; perchè le nostre principali società di consumo non vi manderebbero anche esse i loro alunni, segnatamente da Milano, da Torino, da Roma? Inoltre vi sono sale di lettura e di ricreazione, giornali, riviste, bigliardi, giuochi onesti e benefici; i profitti sui consumi si assegnano al fondo di malattia della società di mutuo soccorso.

La biblioteca popolare e le conferenze compiono gli istituti scolastici che irradiano da una sola fabbrica. Le case operaie, i magazzini cooperativi per la vendita delle vettovaglie e delle vesti, la Cassa di risparmio, secondo l'indole dei depositi libera e obbligatoria, i bagni, gli avvedimenti igienici per la salubrità del lavoro, i sussidi agli ammalati, ai vecchi costituiscono tante istituzioni distinte e non prive di originalità. Così funziona a parte l'assicurazione in caso di morte e l'assicurazione collettiva contro gl'infortunii del lavoro. Ma le cautele preservative sono tali che una sola volta è morto un operaio per infortunio avvenuto nell'officina, e avendo un salario di 540 fiorini per anno, la Compagnia d'assicurazione ha pagato alla sua vedova 1096 fiorini. Vi è un corso speciale di chirurgia elemen-

tare per gli operai che dànno i primi soccorsi ai feriti in attesa del medico, una sala per la cura delle ferite; istituzioni speciali per le doti e per le partorienti, asili e giardini di ricreazione per i fanciulli da 2 a 6 anni; infine vi è una camera consultiva per gli interessi del personale dove, come nella *Prudence* delle miniere di Blanzy, si discutono gl'interessi e si rivede l'andamento generale di tutte l'istituzioni. Uno speciale Consiglio di probiviri elettivo concilia e all'uopo decide tutti i litigi e non manca neppure una specie di decorazione quando i migliori operai lascian la fabbrica. Come nel Familistère di Guise anche nella fabbrica di Deft si pubblica un'effemeride speciale intitolata il *Messaggiere della fabbrica.* Leggendo ed esaminando tutte queste meraviglie all'Esposizione di Parigi io mi chiedevo se il *pessimismo industriale, come il pessimismo filosofico,* non si arrenderebbero dinanzi a tanto fulgore di bene; e tuttavia il Van Marken è combattuto nel suo paese, accusato dai socialisti di addormentare le plebi, dai borghesi sodisfatti di socialismo; il che forse è la garanzia migliore della bontà della sua opera. Guai a chi non crede alla vita futura di fronte a questi spettacoli della ingratitudine umana! (1)

Questa fabbrica olandese è uno dei tipi di partecipazione ai benefizi che senza professare l'intento di trasformare l'impresa capitalistica in un sodalizio cooperativo di produzione consente al lavoro, oltre che il salario, e non solo per la liberalità degl'intraprenditori, una parte dei benefizi.

Le istituzioni di tal fatta che si potevano studiare all'Esposizione di Parigi (2) potenzialmente racchiudono l'attitudine di trasformarsi

(1) Sin dal 1887 il Van Marken ha messo 10,000 fiorini a disposizione degli operai per partecipare al capitale della fabbrica con piccoli spezzati d'azioni da fiorini 12 cadauno. Il proprietario si obbligava a riscattarli dagli operai che lasciavano la fabbrica, o se morivano, dalle loro famiglie, ma a quanto pare gli operai vanno a rilento in siffatti acquisti.

(2) Splendidissimi, fra gli altri, i documenti, che meriterebbero anche essi un commento particolare, riguardanti la fabbrica Barbas, Tassart e Balas (coperture di piombo, ventilatori ecc.). La partecipazione ha il suo riscontro nell'esame dei conti fatto da un perito eletto dall'assemblea dei partecipanti. Così hanno un gran valore l'esperienze della casa Chaix e di Madame Boucicaut, proprietaria del *Bon Marché.* Il Chaix nella sua stamperia fa partecipare operai e impiegati nella proporzione del 15 per cento dei prodotti netti; il che ha cresciuto del 7 1[2 per cento i loro assegni. Solo

in future società cooperative di produzione, e intanto dànno all'impresa industriale il carattere di un accordo liberamente stretto fra il capitale e il lavoro. In Francia, dove come s'è avvertito fin da principio, la forma d'associazione libera fra il capitale e il lavoro ha ottenuto i suoi maggiori trionfi si pensa a proteggerla col diritto. L'articolo 53 del progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati il 7 giugno 1889 è del seguente tenore:

« Ogni commerciante, industriale o agricoltore, ogni Società « commerciale, industriale o agricola può ammettere i suoi ope- « rai o impiegati a partecipare ai benefizi dell'impresa, senza che « quest'impegno tragga qualsiasi responsabilità sui partecipanti « in caso di perdita. (1) » Il che conferisce a questa maniera di as-

dopo 3 anni di presenza alla tipografia si ha diritto alla partecipazione; ma chi esce da una impresa dove la partecipazione è ammessa per entrare nella stamperia Chaix acquista dopo 3 mesi il grado di partecipante. Il frutto della partecipazione si divide in tre parti; la prima è pagata subito al partecipante, la seconda quando lascia la stamperia, di consueto sotto forma di un libretto della cassa delle pensioni a capitale riservato. Per ritirare l'ultima parte occorrono 20 anni di presenza e 60 di età. Il partecipante può riscuoter l'interesse della seconda e terza categoria dei suoi risparmi fruttanti il 4 per cento, ma di regola questo capitale è intangibile, sacro alla famiglia, tranne i casi di infermità o di urgentissimi bisogni giudicati dal comitato di sorveglianza. Nella stamperia fu organizzata una scuola dovè i giovanetti apprendisti riscuotevano negli esordi un gettone di presenza di 10 centesimi per ogni lezione, il che fece dire al ministro Duruy: *vous êtes plus fort que moi; on me reproche de vouloir l'instruction gratuite, mais vous, vous la payez!*

Alla Commissione d'inchiesta interrogato il Chaix intorno al modo di ripartire i benefici esso rispose: *peut-être un jour donnera-t-on un tiers à l'intelligence, un tiers au capital et un tiers au travail.* Madame Baucicaut, proprietaria del *Bon Marché*, ha applicato in grandi proporzioni il principio della partecipazione. Ancor viva prelevò dai benefici della sua impresa 5 milioni di franchi per assicurare la vecchiaia e la vita dei suoi impiegati. Proclamato nel 1876 il principio della partecipazione, nel 1880 si adottarono gli statuti della società in accomandita in cui sono consacrati sotto diverse forme i principii della cooperazione.

Tutti gl'impiegati sono interessati nelle vendite con forme sagacissime che meriterebbero uno studio particolare; molti impiegati sono anche azionisti, cioè comproprietari. Come a Léclaire e a Godin sopravvissero le loro istituzioni con un carattere più democratico di schietta cooperazione. così è avvenuto al *Bon Marché* dopo la morte di Madame Baucicaut.

(1) Accettando la partecipazione, così continuano le disposizioni di questo progetto di legge, gl'interessati possono rinunziare espressamente al

sociazione il suo carattere giuridico specifico; non è una liberalità dell'intraprenditore, ma rappresenta una parte sui benefici contrattualmente fissata, che lascia illesa e intiera la sostanza del proprietario. Di consueto il salario rappresentando, secondo la espressione acuta del Cieszkowski, un *minimum* assicurato, l'elemento costante, quello variabile, che l'aumenta colla partecipazione ai benefizi, si dedica a fondare istituti, la utilità dei quali è ben maggiore per gli operai, che se ognuno individualmente si prendesse e si consumasse la sua piccola parte. Ora gli studi degli uomini più competenti convalidati dalle recenti esperienze dell'Esposizione di Parigi attestano che l'intento della pace sociale si raggiunge nelle officine in proporzione della parte certa o dell'azione libera lasciate agli operai nell'uso e nella gestione dei beneficii che a loro si assegnano. Il caso delle miniere di Blanzy, considerato da quest'aspetto sostanziale, è pieno di fecondi ammaestramenti, Blanzy era stato il centro, a *Monceau Les Mines*, di un famoso sciopero nel quale, come osserva argutamente il Charles Robert, « *la dynamite a joué son rôle.* » La Società, nonostante le istituzioni a favore degli operai, aveva provocata l'ingratitudine. Se ne studiarono profondamente le cagioni e si scoverse che il patronato patriarcale, il *bene imposto agli operai*, all'infuori della loro cooperazione, in luogo di addolcirli li inaspriva e li irritava. Quindi si mutò stile; gli operai preferivano con non lievi sacrifizi la fondazione di istituti da loro amministrati, disertavano quelli della compagnia, eccitati, s'intende, dai socialisti e dai rivoluzionari. Investirli della gestione degli istituti di prèvidenza annessi alla fabbrica..... questo è stato il colpo di Stato dei proprietari delle miniere a fine di attrarre i ribelli lavoranti.

« Suscitare l'iniziativa dell'operaio, preparare la sua educa-
« zione economica, abituarlo a fare assegnamento sovra di sè più
« che sovra il padrone, insegnargli a condurre i suoi affari, tutto
« questo è preferibile a quella specie di tutela sotto la quale, per
« pura benevolenza, s'intende, si vorrebbe tener l'operaio come se
« fosse incapace di comprendere i suoi interessi. »

sindacato e all'esame dei conti. Nel caso in cui non vi sia rinunzia, o speciali disposizioni non regolino questo sindacato, l'esame dei conti è fatto da un perito scelto di comune accordo, e nel caso di disaccordo, dal Tribunale.

Così ragionano oggidì i proprietari delle miniere, ammaestrati dall'esperienza, e il ragionamento corre davvero lieto e veloce poichè essi sono autorizzati a dichiarare « che l'iniziativa operaia « oltrepassa nei suoi effetti le maggiori speranze; le associazioni « si moltiplicano e sostituiranno nell'avvenire dappertutto le isti- « tuzioni di patronato, o almeno queste ultime si modificheranno « in modo che gli sforzi degli operai sieno associati con quelli dei « padroni. »

Le miniere di Blanzy hanno costituito una cassa di soccorsi sin dal 1834 per provvedere alle scuole e per concedere sussidi pecuniari ai feriti e ai malati; essa si alimenta con una quota dei soci, con un sussidio della compagnia, col prodotto delle multe, dei doni e dei legati. L'amministrano oggidì un consiglio elettivo composto di 23 persone; la sovvenzione della compagnia è stata per l'esercizio 1888 di 144,724 franchi.

Nello stesso anno 1834 si istituiva un'altra cassa sostenuta unicamente dalle liberalità della compagnia e intesa a fornire i soccorsi medici e i medicamenti gratuiti a domicilio. Inoltre per le cure più difficili, a spese della compagnia, sorge un ospitale che costa 40,000 lire all'anno. Nel 1854 si fondò una cassa di pensioni a favore di tutti gli operai che hanno lavorato nella fabbrica per 30 anni; incominciando dal 55° anno di età l'ammontare delle pensioni è da 300 a 900 lire all'anno; ne profittano in parte le vedove e le figlie, variando in tal caso l'assegno da 180 a 240 lire per anno. Per tal modo la malattia e la vecchiaia non sono più spaventose per gli operai. Ed essi con una spesa fra le 4 lire e mezza e le sei al mese trovano un alloggio comodo, di 3 o 4 stanze, fra giardini, e cinto di tutti i conforti dell'igiene moderna. In tali costruzioni la società ha speso 2,148,700 franchi. Sulla base di questi istituti che Giorgio Michel chiama giustamente fondamentali, ne sorgono di secondari (uffici d'assistenza, sale di lavoro, prestiti gratuiti, riscaldamento gratuito, ricreazioni, giuochi, circoli scientifici, ecc. ecc.).

Nell'insieme la compagnia nel 1888 ha speso a favore dei suoi operai 1,118,995 franchi, cioè il 50 per cento del dividendo distribuito agli azionisti. Aggiungasi la fondazione di una società chiamata la *Prudence*, che si propone di trattar tutti gli affari degli operai (assicurazioni, collocamento di danari, acquisto di titoli, prestiti, informazioni finanziarie, ecc. ecc.). Essa è indipendente, è

il centro finanziario dei lavoranti, i quali raddolciti dalla libertà attestano la loro fiducia e la loro riconoscenza, nominando ad amministratori della *Prudence* e di altre società emanate dalla loro iniziativa, gli alti funzionari della Compagnia. L'esperienza di Blanzy dimostra ancora una volta che il lavoro, nonostante i suoi sospetti e le sue ombrosità, non è ingrato quando il capitale non è egoista e non vuol pesare neppure coi benefici. Per tal modo lavoranti e impiegati desiderano rimanere nella fabbrica, non cercano altrove un migliore stato. Da ciò trae qualità e modo la grande importanza della *curva di stabilità*, tracciata dall'eminente economista e ingegnere Cheysson, il quale associa tre qualità di consueto divise, la somma competenza nelle discipline economiche e statistiche, nelle matematiche e nelle applicazioni dell'ingegneria, ed è oggidì in Francia il più degno successore di Michel Chevalier. La *curva di stabilità* attesta intuitivamente gli anni di permanenza degli operai nell'opificio; quelli che traversano in fretta le fabbriche non assaporano gli effetti delle istituzioni di patronato.

A Tours nella fabbrica dei Mame non pochi operai appartengono da più di 45 anni e il quarto da più di 20. Al Creuzot 1491 operai hanno più di 30 anni di servizio, e molte istituzioni industriali esposte a Parigi attestarono *coefficenti di stabilità* fra i 12 e i 14 anni di permanenza. A Blanzy i coefficenti di permanenza erano così segnati: 8,24 per cento operai che noverano da 20 a 25 anni di servizio, 6,65 per cento da 25 a 30 anni, 5,88 per cento più di 30 anni, cioè una media generale di 21 operai su cento che hanno da 20 a 30 anni di servizio.

La curva della stabilità diviene oggidì un elemento essenziale per determinare l'intensità di profitto morale degl'istituti di patronato.

E per istituire un paragone opportuno colle officine metallurgiche della Germania giova notare che la società dei fabbricanti tedeschi ha aperta un'inchiesta dalla quale rispetto alla *curva di stabilità* si cavano i seguenti dati:

Anni	Nome dell'officiua	Numero medio d'operai presenti	Numero d'operai entrati nell'anno		Numero d'operai usciti nell'anno	
			Totale	per 100	Totale	per 100
1873. . .	Krupp.	12,253	10,571	86. 27	9,465	77. 25
» . . .	Gutehoffnungshütte . .	4,420	»	70. 34	»	76. 61
» . . .	Phoenix.	3,192	»	55. 11	»	50. 78
» . . .	Bochum.	4,105	4,659	113. 50	4,683	114. 00
» . . .	Hoerde	2,832	»	53. 92	»	55. 58
» . . .	Reinische Stahlwerke. .	758	»	86. 31	»	61. 85
» . . .	Westfaelische Drahtindustrie	761	»	26. 38	»	35. 55
		28,322		79. 37		75. 48

L'anno 1873 colla grandezza dell'incremento industriale chiarisce anche questi spostamenti estremi: ma il seguente prospetto contenente la media dei 6 anni, dall'81 all'86, ne attenua alquanto, senza eliminarne la significazione grave:

Anni	Nome dell'officina	Numero d'operai entrati nell'anno per cento	Numero d'operai usciti nell'anno per cento
1881-86 . . .	Krupp.	24. 75	20. 70
» . . .	Gutehoffnungshütte	59. 67	57. 93
» . . .	Phoenix.	35 19	31. 92
» . . .	Bochum.	58. 96	61. 06
» . . .	Hoerde	56. 58	51. 50
» . . .	Hoesch	76. 14	59. 03
» . . .	Reinische Stahlwerke	52. 43	45. 95
» . . .	Westfaelische Drahtindustr. .	15. 66	16. 15

Aggiungasi il gran numero d'operai che lasciano il lavoro rompendo i loro impegni. L'officina di Bochum da sola addita i seguenti casi:

1274	nel 1882
1047	nel 1883
595	nel 1884
205	nel 1885
311	nel 1886

e il Grüner competentissimo in questi studi nota che quando l'industria prospera, come avvenne nel 1882-83, gli operai tedeschi non tengono conto dei loro impegni e passano da un'officina all'altra, senza sentire la salutare influenza degl'istituti di patronato. E gioverebbe esaminare, il che non risulta dalla esposizione dove la Germania ha voluto risplendere per l'assenza, se il carattere delle istituzioni di patronato vi sia più patriarcale che cooperativo.

La terza categoria d'istituzioni mosse dall'animo buono degli intraprenditori non ha un'indole così chiaramente delineata come quelle che si sono indicate; vi si avverte l'incertezza delle ricerche, la poca notizia della materia, i rudimenti del bene che non sanno esplicarsi tecnicamente; palpiti del cuore non trasformati ancora in serene idee. Talvolta è troppo evidente la preoccupazione dell'intraprenditore di esercitare un dispotismo illuminato, come avviene nel caso degli economati annessi a talune compagnie ferroviarie francesi (1); talvolta le forme del bene ne prendono il posto della sostanza essendo di moda, il che è un omaggio alla virtù, il parer virtuosi e buoni anche quando non lo si è; talvolta mancano i mezzi per far cose grandi specialmente in quel tenore d'industrie che stanno fra le minori e le maggiori. Ma dagli esempi sui quali abbiamo ragionato e da quelli che si potrebbero senza fatica moltiplicare allegandovi, fra gli altri, nell'Italia

(1) Intorno agli economati che provvedono le vettovaglie agli agenti ferroviari, si disputò a lungo al Congresso ferroviario di Milano, dove sugli economati di alcune compagnie francesi sottratti a ogni gestione degli operai, mi fu facile dimostrare la prevalenza sociale ed economica delle nostre libere istituzioni di consumo aiutate dalle compagnie ferroviarie, ma interamente autonome e con carattere che accenna sempre più alla schietta forma cooperativa. Intorno alle istituzioni di previdenza annesse alle imprese ferroviarie ha preparato una relazione importante pel Congresso ferroviario di Parigi (1889) il signor George De Laveleye.

nostra quello celeberrimo degli opifici di Schio ricompensati con una medaglia d'oro all'Esposizione (1), appar chiara la squisita attitudine della grande industria a sostituire la cooperazione e lo Stato, in tutte le forme d'istituzioni benefiche a vantaggio degli operai. Però, com'è naturale, non mancano le obbiezioni. Si nota la relativa rarità dei provvedimenti di tal fatta, il gran numero d'industrie che per la loro piccolezza, per l'acredine della concorrenza o per l'indifferente egoismo degli intraprenditori non lasciano alcun margine di benefizi assegnati alle istituzioni sociali. Inoltre anche i fabbricanti che curano i loro operai in pochi casi si obbligano nettamente, spesso fanno sentire il peso della liberalità, la quale è per indole sua capricciosa, non procede con metodo anche quando è schietta e spontanea, non esamina e pondera esattamente tutti i bisogni dei lavoranti in modo di dare la preminenza nel soddisfarli alla ragione della loro crudezza e della loro intensità.

Come nelle opere della carità, anche quando è mosso da un intento emancipatore il patronato appare essenzialmente disuguale nella sua azione. Quindi non può risolvere i problemi sociali, che affaticano il secolo nostro, in modo compiuto. Altra cosa, si osserva da questi critici, sarebbe se la partecipazione al profitto fosse obbligatoria in modo di riconoscere il diritto, oltre al sa-

(1) Le istituzioni di Schio in sommo grado apprezzate all'Esposizione di Parigi sono troppo favorevolmente conosciute in Italia e all'estero perchè occorra parlarne in questa rivista. Invece convien far menzione della fabbrica di saponi e di profumerie, a Poggio Reale, presso Napoli, dei signori Génevois. È una società in partecipazione che concede ai suoi impiegati operai una parte dei benefici netti. Vi ha diritto ogni partecipante che fino alla somma di 2000 lire è obbligato a lasciar nella società la sua quota di benefici; oltre questa somma può ritirare ogni anno la metà dei dividendi, o lasciarli in aumento del suo capitale partecipante. Il capitale di ogni partecipante non può oltrepassare le 30,000 lire.

I partecipanti hanno determinati diritti sulle assemblee, sull'ispezione dell'inventario; la ripartizione dei benefizi avviene nella seguente maniera. Si detrae il 5 per cento, quale interesse del capitale di fondazione di mezzo milione appartenente ai signori Génevois, un altro 5 per cento si assegna a un fondo di riserva in modo che non oltrepassi le 10,000 lire; il resto si ripartisce *al pro rata* del capitale partecipante aumentato dei salari pagati durante l'anno. Inoltre lo statuto contiene delle norme minute nel caso di ritiro o di morte del partecipante. Non tutti gli operai, a quanto pare, sono soci partecipanti, ma hanno tale qualità i capi, i sottocapi degli opifici, gli impiegati, i viaggiatori; e i signori Génevois si lodano dei risultati eccellenti.

lario, a una parte del benefizio. Un progetto di legge informato a questo principio è balenato senza effetto alla Camera francese e non è lecito meravigliarsene, imperocchè l'obbligo della partecipazione trarrebbe seco, come conseguenza necessaria, l'abolizione del salario, cioè di quella parte fissa su cui il lavorante fa sicuro assegnamento quale si sia l'esito dell'impresa, o almeno la partecipazione alle perdite eventuali. Certamente quando si nega al patronato l'attitudine di risolvere il problema sociale riesce difficile una confutazione generica. Ma quale altro metodo, potremmo chiedere alla nostra volta, possiede questa mirabile virtù? La cooperazione? Il socialismo di Stato? Negar la vitalità sana di una buona sementa solo perchè il suo prodotto non può saziare tutti gli affamati, non è argomentazione seria. È vero che nelle iniziative spontanee del patronato vi ha qualcosa di disuguale e di accidentale, ma perchè il bene non è intero non si può negarne l'efficace virtù, e a dar simmetria, disciplina e coordinazione tecnica all'azione del patronato, oltre che lavori scientifici di gran valore (1), devono contribuire esposizioni somiglianti a quella di Pa-

(1) Vedi principalmente il Bollettino della partecipazione ai benefici, già citato, del Charles Robert, che è al suo undicesimo anno di vita. L'opera classica del Böhmert tradotta in italiano dal Manfredi nostro, che ha esaminata, fra i primi, questa questione in Italia. Alla traduzione ho premessa una prefazione. Vedi anche un eccellente capitolo del Rabbeno sulla partecipazione al profitto nella sua notevolissima opera sulle Società cooperative di produzione. I casi di partecipazione enumerati dal Böhmert nel 1878 sono 81, divengono 140 nella traduzione francese del Trombert, e secondo il Rabbeno una statistica completa non potrebbe contarne un numero minore di 200 almeno. Il Rabbeno, come gli altri scrittori di questa materia, registra alcuni insuccessi della partecipazione al profitto con comproprietà, fra i quali quello famoso dei fratelli Briggs. Anche il Rabbeno con molta imparzialità ha cura di determinare le cagioni di quest'insuccessi che non dipendono dal metodo della partecipazione, ma da particolari *accidenti* o dall'ambiente in cui si opera. Di regola riesce in ragione della sincerità e della perseveranza degl'intraprenditori e della fiducia che sanno ispirare agli operai, fatti sospettosi dalle sofferenze. Se si considerano come un principio di partecipazione le liberalità di ogni specie, che si aggiungono al salario, anche in Italia se ne potrebbero noverare a centinaia. Il Charles Robert cita con grandi lodi le Casse di previdenza a favore degli impiegati e fattorini istituite in molte banche popolari italiane, che accolsero il sistema del De Courcy.

Qui si ricordano, per esempio, le istituzioni sociali nella fabbrica di Baschiera a Venezia, e in moltissime fabbriche lombarde, liguri, ecc. Gioverebbe illustrarle con una indagine accurata; ci troveremmo più ricchi e migliori che non si creda.

rigi, e segnatamente il Museo delle esperienze sociali che ora si propone di fondare (1). Sorge una gara e un'emulazione anche in queste opere di patronato; si appalesa una serie di provvedimenti e d'istituti concatenati che si vanno concretando coll'esperienza e si può oggidì, traendo la vita dalla vita e non dalle nude astra-

(1) Il Congresso internazionale della partecipazione ai benefici, adunato a Parigi dal 16 al 19 luglio di quest'anno, ha cercato di graduare questi bisogni. Esso fu promosso dall'eminente apostolo della partecipazione, il Charles Robert, più volte ricordato in queste nostre note. A vice-presidenti d'onore del Congresso furono designati, quantunque assenti per la massima parte, Böhmert per la Germania, Caroll Wright per gli Stati Uniti, lo scrittore di queste note per l'Italia, Van Marken per l'Olanda. Sono notevoli le seguenti deliberazioni:

Che la convenzione liberamente consentita per la quale l'operaio o l'impiegato riceve una parte dei benefici è conforme alla equità e ai principii essenziali del diritto positivo.

Che stabilendo la partecipazione ai benefici importa d'assicurare in qualsiasi modo, anche caricandone le spese generali, il fondo occorrente a sovvenire la malattia e gli infortunii.

Che negli opifici che hanno un grande numero di operai, e nei quali i diversi processi industriali si possono considerare come imprese distinte, può giovare d'interessar l'operaio non soltanto all'insieme dei benefici, ma anche ai profitti particolari delle opere che compie.

Che in regola generale la partecipazione ai benefici è altamente preferibile a qualsiasi altra combinazione di utili supplementari. Ma quantunque il metodo dei premi non abbia la stessa influenza morale della partecipazione, può considerarsi come un avviamento ad essa.

Che la nomina di un perito per il riscontro dei conti fatta in assemblea generale dai partecipanti offre una piena garanzia a loro come ai capi dell'industria.

Che l'ordinamento del lavoro col metodo della partecipazione ai benefici, costituisce un elemento d'istruzione professionale e di educazione economica e prepara gli operai a succedere al principale colla forma dell'accomandita semplice o della società cooperativa di produzione.

Che può esser giusto e utile nella ripartizione dei benefici formare altrettante categorie corrispondenti all'importanza delle funzioni, alla responsabilità degli uffici, all'anzianità dei servigi.

Che convenga agli operai consacrare al risparmio una parte dei benefizi; alle rendite vitalizie preferendo la capitalizzazione su libretti individuali componenti un patrimonio trasmissibile alla famiglia.

Che la perdita della propria parte di benefici non sia più inscritta in queste forme di contratti, e se occorra stabilirla in certi casi pei partecipanti alle casse di previdenza e della vecchiaia sia determinata in modo da escludere gli arbitrî.

zioni, tracciare al patronato, secondo l'indole delle industrie, le condizioni morali ed economiche dei lavoranti e secondo il numero loro, le norme tecniche della sua azione ed evoluzione benefica.

È avvenuto anche nel patronato ciò che s'è notato più volte negl'istituti di previdenza e di cooperazione; molte istituzioni create dalla spontaneità del bene, per molto tempo ignote (1), quando si conobbero, ottennero una giusta celebrità. Il contagio dei sani esempi, che è almeno così rapido come quello dei cattivi, ha investito gli animi dei buoni o degli ambiziosi; le opere di patronato ottennero i *loro premi di virtù*, e oggidì si producono senza fatica, si conoscono meglio, si classificano metodicamente, e dalle

Che sia desiderabile pel principale e pegli operai la fondazione di una Cassa generale di depositi, indipendente dalle singole imprese, a fine di accogliere i risparmi collettivi quando i prodotti della partecipazione non sieno assegnati in altra guisa.

Che negli opifici dove la ripartizione tra tutti gli operai non darebbe a ciascheduno che una lieve somma e dove il personale è stabile, la partecipazione collettiva assegnata a servizi di mutualità, di soccorsi, d'istruzione o di anticipazioni per fabbricar case operaie è in principio preferibile alla partecipazione individuale.

Che senza poter consigliare in modo assoluto di preferire agl'impieghi più sicuri l'accomandita della casa industriale dove gli operai lavorano, quest'ultimo partito, nonostante i rischi che può far correre, è il modo migliore e più pratico di preparare l'avvenimento delle associazioni cooperative di produzione, sull'esempio di Léclaire e di Godin.

Che se il prodotto della partecipazione deve dedicarsi all'assicurazione sulla vita sia preferibile a ogni altra l'assicurazione mista.

Che la partecipazione ai benefici non può essere imposta dallo Stato; deve risultare unicamente secondo le circostanze dall'iniziativa del principale o da un voto degli operai liberamente da lui accettato.

Che il sentimento della dignità personale, al pari di quello dell'elevazione intellettuale e morale dell'operaio, essendo il miglior ausilio a fine di stabilire l'armonia tra il capitale e il lavoro i capi delle industrie devono consacrare una parte dei benefici a opere d'istruzione e di educazione.

(1) Così accadde per la società artistica vetraria di Altare, un mirabile tipo storico di cooperazione nazionale generalmente ignorato, e che ebbi la ventura di scoprire e premiare presiedendo la Giuria degl'istituti di previdenza all'Esposizione nazionale di Milano nel 1881 e di descrivere in questa rivista. Sulla fede di questa relazione la società d'Altare fu spesso additata all'estero e segnatamente in Francia, e se fosse concorsa all'Esposizione di Parigi certamente avrebbe ottenuto i massimi onori. Le difficoltà di riordinamento che ora traversa giova sperar che possa superare illesa ritemprandosi nella purità delle sue origini.

osservazioni accumulate e omogenee si possono trarre norme comuni di utilità generale, cioè munite di carattere scientifico. Lasciamo quindi da parte questi *ipercritici*, che proponendosi degli ideali impossibili a conseguirsi trascurano le infermità congenite alla nostra umana natura, e in nome della perfezione combattono le opere imperfette, ma relativamente utili, negando l'efficacia del bene delimitato anche in larghe zone, solo perchè non è universale. Questi *ipercritici* nelle questioni sociali, nelle politiche e in ogni altra cosa quando, caso rarissimo, non hanno l'anima d'un santo che sinceramente geme di ogni dolore umano, ovvero di rivelatori che si sentono l'attitudine di rinnovare la vita sociale dei popoli, di consueto nascondono sotto le pieghe delle loro censure la livida potenza degl'impotenti. Per parte nostra riconosciamo i difetti e le deficenze del patronato, come riconosciamo i difetti e le deficienze della cooperazione e di un equo socialismo di Stato; i riformatori sociali, sia che operino sul loro campicello colla mezzeria, sulla fabbrica colla partecipazione ai benefici, su forti masse di operai associate nella cooperazione, sul popolo intero con gl'istituti di Stato, dovendo trattare colle passioni, colle imprevidenze, colle miserie dell'umanità da una parte, e dall'altra colle limitazioni della terra e dei capitali mobili si avvedono quasi sempre e troppo tardi che i loro desideri più modesti appaiono presuntuosi quando stanno per tradursi nella realtà. Il che deve insegnarci sempre più a diffidare di coloro che combattono ogni cosa buona solo perchè non è ottima, e a non discreditare un geniale *sincretismo* che tutte le forme di utili istituzioni accoglie e consacra nel *Pantheon della previdenza.* L'ideale del patronato, per tornare al punto dond'era mosso il nostro discorso, sta nel preparare gradatamente la sua trasformazione in sodalizi cooperativi mutando il capitale di fondazione in una rendita garantita dal lavoro. Ma prima di guadagnare questa cima, e pur colla certezza che non molti potranno toccarla, quante tappe gloriose su questa via della redenzione economica! Fissar per libero contratto, assistito dalla legge, la partecipazione ai profitti dell'azienda, determinar per libero consenso degl'intraprenditori e dei lavoranti il modo di impiegar quei benefizi, le istituzioni nelle quali devono collocarsi, specificandone l'indole e graduandone la importanza, giovarsi di tutte le esperienze classificate per andar avanti; ecco il programma che additiamo e raccomandiamo ai fab-

bricatori e ai proprietari rurali italiani perchè lo curino, lo svolgano d'amore e d'accordo coi loro lavoranti. Perchè non potrebbe sorgere anche in Italia, sull'esempio di quella di Francia, una società intesa allo studio della partecipazione ai benefizi pubblicando anch'essa un modesto *Bollettino* inteso a esporre i pensieri, gli studi, le istituzioni sociali promosse dal patronato o da esso germinanti per effetto delle affinità elettive del bene?

Chiudiamo con questa eccelsa speranza la prima parte delle note sull'esperienze sociali, che si fecero manifeste all'Esposizione di Parigi, e coltiviamo la fiducia che il nostro appello rivolto ai fabbricatori e ai proprietari principali, a quelli che sentono di dover altra cosa ai lavoranti che il salario, a quelli che sanno di aver *cura d'anime,* non cadrà infruttuoso. E forse come l'altro appello mosso da questa rivista nel 1881, quando chiedevo di provvedere con intelletto d'amore agl'infortuni del lavoro, sarà la lieve scintilla cui gran fiamma secondi. Nonostante il quarto d'ora di pessimismo politico ed economico che il nostro paese traversa, esso sente più che mai l'obbligo sacro di trasformare la plebe ignorante e povera in un popolo colto, agiato e felice.

LUIGI LUZZATTI.

IL CANONICO SALAMANCA

(NOVELLA)

Il canonico Salamanca non amava molto il breviario; pure, mancava di rado al coro, e recitava insieme con gli altri canonici l'uffizio di laudi e di vespro, perchè allora il coro fruttava e le rendite venivano spartite soltanto tra i presenti, segnati su lo scartafaccio bislungo che si conservava in sagrestia.

Spesso però, tra un versetto di salmo e l'altro, egli appiccava conversazione con questo o quello dei canonici seduti ai lati del suo stallo, per ragionare di caccia, la sua gran passione, senza curarsi delle occhiate bieche del Prevosto, che, lì rimpetto, bofonchiava l'ufficio con voce roca, quasi che invece di cose sante brontolasse delle bestemmie.

E mentre i colleghi borbottavano: *Retribuere servo tuo* con quel che siegue, egli diceva al canonico Stuto:

— Sabato andrò a ammazzare una lepre, a Poggio Rosso; l'hanno scovata i contadini.

— Perchè me lo dite? — rispondeva quegli, con l'acquolina in bocca. — *Incola ego sum in terra...* Ve la mangerete voi solo; buon pro' vi faccia!

— Sono arrivate anche le pernici. Ce n'è uno stormo tra gli ulivi del Saraceno.

— *Et lingua nostra exultatione*... Non me ne n'importa nulla. Tanto, se vorrò cavarmene il gusto, bisognerà che io le compri al mercato.

— Ve ne manderò una in regalo... *Portantes manipulos*...

— Sì, come il coniglio che mi prometteste l'altra volta!

— *Ameeen!*

Quell'*amen* così stiracchiato era del Prevosto, per interrompere la conversazione.

— Raglia! Raglia! — gli rispondeva il canonico Salamanca sotto voce. E continuava:

— Il levriere è ammalato!... Un cane che vale cent'onze!

— Forse anche meno!

— Più di cent'onze, se ve n'intendeste!.... Mi è stata regalata certa polvere inglese; un portento! Andrò a provarla domani.

— Domani c'è l'anniversario di Pocasemenza; sei tarì a testa.

— Allora, domani l'altro.

— ...*Et spiritui sanctooo!* — stiracchiava il Prevosto.

— Raglia!

Il canonico Salamanca non lo poteva soffrire.

C'era della ruggine fra loro, per la prevostura.

Secondo lui, Monsignore gli aveva fatto un torto nella circostanza di quel concorso, che gli era costato proprio un' indigestione di trattati di teologia dommatica, di teologia morale, di casistica, di diritto ecclesiastico, dopo non averne più aperto neppur uno da che gli avevano posta indosso la mozzetta e la stola di canonico.

Quel capriccio gli era saltato in testa tutt'a un tratto; e per dieci mesi, rassegnatosi al sacrificio di lasciar da banda cani, fucile, furetto, reti, ogni cosa, s'era rimesso a sgobbare, come in seminario, facendo centinaia di pipate sugli *in folio* dell'Antoine, del Le Clerc e compagnia bella, per poi, com'egli diceva, insegnare la creanza a quel villanzone del canonico Costa che voleva diventare prevosto lui.

Aveva anche evitata, per tutto quel tempo, una certa pratica che dava da sparlare alle cattive lingue, e per la quale il vescovo, nell'ultima visita diocesana, gli aveva fatto, a quattr'occhi, un bel predicozzo. Egli s'era difeso:

— Calunnie, Monsignore! Io vado da cotesta signora soltanto per prendere una buona tazza di caffè, dopo la messa.

— La prenda a casa sua piuttosto, signor canonico.

— Ci ho fatto l'abitudine, Monsignore.

— Cattiva abitudine!

E, un po' di tempo, aveva dovuto smettere.

Così, preparandosi a insegnare la creanza a quel collotorto del canonico Costa, una mattina, nel sorbire la solita tazza di caffè dalla signora, le aveva annunziato:

— Passeranno dei mesi, prima che venga a prenderne una altra!

Donna Totò, che imbeccava in quel momento una nidiata di merli, s'era voltata con gran stupore negli occhi, domandando:

— Perchè?

— Il concorso!... Monsignore!..

E tenendo la pipa, ch' egli stava accendendo, fra i denti, buttava dietro a ogni parola uno sdegnoso sbuffo di fumo.

— C'è quel collotorto, capite?... che vuol darla a bere alla gente e a monsignore!... Combatte con tutte le armi, capite?

E sbuffi di fumo, a ogni due, tre parole.

Donna Totò non sapeva capacitarsi in che maniera quel concorso alla prevostura potesse impedirgli la pipata durante la fermatina in casa di lei prima di dir messa, e l'andarvi a prendere il caffè coi crostini, dopo, per non guastarsi lo stomaco restando a digiuno fino a tardi.

— Fatelo intendere a Monsignore! — aveva conchiuso il canonico.

Ma non gli giovò a niente.

Monsignore s'era lasciato abbindolare!... Aveva fatto prevosto quell'altro, senza tener conto del parere degli esaminatori, nè delle eresie, nè dei solecismi di latino di cui l' ignorantone aveva seminato, a larga mano, i suoi scritti del concorso!...

— Raglia! Raglia!

Era quello che si meritava!

*
* *

Il canonico Salamanca, che poteva spiegare benissimo per quali cattive ragioni non fosse diventato prevosto, non avrebbe intanto saputo dire perchè si fosse messo il collare e avesse presi gli ordini sacri. Nella sua famiglia, *ab immemorabile*, c'era sempre stato un canonico: per continuare la lucrosa tradizione, suo padre

aveva fatto indossare la zimarra a lui e lo aveva mandato in seminario. Lui come lui, non aveva detto nè sì nè no. Studiacchiata un po' di teologia, come avrebbe studiacchiato un po' di codice o di medicina all'università, ricevuti gli ordini, la messa, in fine il canonicato, aveva posto subito i libri teologici a dormire sotto la polvere negli scaffali, e s'era abbandonato interamente alla sua passione giovanile, la caccia.

Ora, il vero breviario gli pareva quel fucile a due canne, una novità fatta venire da Malta e costatagli un occhio; e i colpi da lui sparati alle beccacce, ai conigli, alle pernici, alle lepri, alle volpi, quando capitavano, ai porcispini, anche più rari, gli sonavano all'orecchio assai meglio di tutti i salmi, di tutte le antifone e dello stesso uffizio dei morti, che pure veniva pagato lì per lì, appena terminata la funzione.

A casa sua era un via vai di cacciatori e dilettanti e di professione. Chi lo pregava per ottenere in prestito il bracco o il levriere, o il furetto: chi si raccomandava per un po' di polvere, di quella miracolosa, che si trovava soltanto presso il signor canonico ed era inutile cercarla altrove: chi veniva a dargli l'avviso di un certo posto dove la selvaggina formicolava, chi a raccontargli le peripezie d'una partita di caccia andata a male:

— Ah! Ci voleva il signor canonico!

E il signor canonico sorridendo, un po' invanito, prestava il bracco, il levriere, il furetto, dei quali, poco prima, s'era lasciato scappare:

— Non li presterei neppure a mio padre!

E regalava due, tre cariche di polvere, di quella proprio inglese, che, a sentirlo, pareva gli fosse stata portata a dirittura di mano degli angioli; non ce n'era più altra al mondo, all'infuori di quelle poche libbre da lui possedute.

*
* *

Il gran confidente del canonico però era *'Nzulu* Strano, la *prima balestra del paese*, com'egli l'aveva battezzato.

Arrivava ordinariamente verso un'ora di notte, stanco d'una giornata di caccia, ch'era il mestiere di cui viveva, allampanato e giallastro, con quel vestito di frustagno cicerino che lo faceva parere più smorto che non fosse, i calzoni infilati negli stivali, la

pipa di radica in bocca; e quando portava una gran notizia, si fermava nel vano dell'uscio, con le gambe allargate, agitando una mano:

— Il Padre eterno dei bracchi! L'ha un saponaio di Ragusa.

— Chi te l'ha detto?

E *'Nzulu*, una sera, aveva sfilata una storia che non finiva più; vita e miracoli di quel Padre eterno dei bracchi. Instancabile! E un fiuto! E un fermo! Inchiodava la selvaggina. Il cacciatore poteva ricaricare il fucile con tutto il suo comodo e godersi il colpo; una maraviglia!

— Vorrà venderlo?

— Neppure a Ferdinando secondo!

Gli occhi del canonico sfavillarono cupidi:

— Se tu riescissi!

'Nzulu, compreso che significassero quelle tre parole buttate così per aria, alzò le spalle, masticando il bocchino della pipa:

— E se mi arrestano?

— Va' là! Il capitan d'armi di Modica è un amico... Ti hanno forse arrestato per *Nièula* e per *Cardillo?*

Trattandosi di cani, il canonico Salamanca aveva pochi scrupoli, perdeva facilmente le giuste nozioni del tuo e del mio. Per quel Padre eterno dei bracchi avrebbe speso mezzo canonicato, senza rifletterci un solo istante; ma poichè il saponaio diceva di no: — Neppure a Ferdinando secondo! — voleva dargli una lezione. Lui, povero canonico e nient'altro, si sentiva più forte del re.

— *'Nzulu*, se tu riescissi!

Riesciva sempre quel diavolo allampanato e giallastro, maledetto da Dio! E il mezzo canonicato se lo beccava lui, a poco a poco, lamentandosi tutti i giorni del suo tristo mestiere che non andava più, della selvaggina diventata rara, della polvere cattiva, dei pallini che costavano cari, quasi fossero fatti d'argento e d'oro; di quella tristaccia della Capraia, che gli rodeva gli occhi del capo ed era ammalata dodici mesi dell'anno!

— Questa è la mia rovina. Ora ci vogliono cinque tarì per un intruglio dello speziale, e non ho nemmeno un grano!

Così, oggi erano cinque tarì, domani dieci, che il canonico gli metteva nel pugno, di nascosto di sua sorella donna Agnese, la quale sarebbe diventata una lima sorda, se se ne fosse accorta.

Ella ce l'aveva contro quel pezzo di scroccone, e non dava requie al fratello.

Succedeva un battibecco di due ore, quando il canonico le diceva:

— Verrà *'Nzulu,* per due tumoli di grano. Poveraccio! Perisce di fame.

— Dategli quello del canonicato, che mandate in casa di donna Totò! Chi ne vede un chicco?

E spesso, infatti, egli inviava *'Nzulu* da donna Totò, perchè il grano del canonicato i fittaioli della collegiata andavano a scaricarlo lì, con la scusa che il canonico gliel' aveva venduto.

— Sta bene, signor canonico! — rispondevano i fittaioli.

E sacravano sotto voce: — La roba di Dio va al diavolo!

*
* *

Ogni mattina, donna Totò preparava la pipa al canonico, perchè facesse una fumatina, intanto che si riposava della salita, ora che la podagra gli aveva mezze spezzate le gambe. Il fumo non rompeva il digiuno. E se Gesù Cristo, entrandogli in bocca dopo la consacrazione, sentiva un po' di puzzo di tabacco, poteva bene compatirlo. Fumava anche il papa!

Poi, il caffè di donna Totò aveva un aroma speciale. Quello che preparava donna Agnese pareva al canonico proprio acqua affumicata. E sua sorella non pensava nè a crostini, nè a biscotti, nè a pan di Spagna da intingere.

Indossando il camice e la pianeta, egli già cominciava a sentirsi solleticare le narici da quel profumo delizioso. Al vedere nella patena l'ostia da consacrare, pensava subito ai crostini, che erano assai più sostanziosi; e si spicciava, si spicciava, dall' *introibo* all'*ite missa est,* tanto che il sagrestano durava fatica a tenergli dietro con gli *amen* e i *cum spiritu tuo.*

In campagna, nella chiesola della masseria, egli si sbrigava per un altro verso.

Ogni sabato sera, suo fratello don Franco gli mandava la mula, e la partenza del canonico era uno spettacolo nella viuzza dove abitava. Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaiavano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata, che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale col fucile in mano e la carniera ad armacollo.

'Nzulu Strano era lì, presso alla cantonata, con la pipa in bocca e il fucile in ispalla, per fargli compagnia, e carezzava i cani, o li

richiamava col fischio e con la voce, se si allontanavano per le vie accosto:

— Tèh! *Nièvola!* Tèh, *Cardillo!*

Tutte le donnicciole sugli usci. Bambini, scalzi e stracciati, schiamazzavano insieme coi cani, attorno alla mula, che si lasciava tirare per la coda o per la criniera, pacificamente, conoscendoli uno per uno, tante volte li aveva visti per la stessa occasione.

— Buona caccia, signor canonico!

— Felice viaggio, signor canonico!

Sola una vecchiarella non gli diceva nulla, comare Nina la sciancata.

Il canonico aveva notato che a ogni « buona caccia, signor canonico! » di quella vecchia sciancata, la polvere non gli diceva più, i cappellotti non prendevano, i conigli si scotevano d'addosso i pallini, come se fossero stati goccie d'acqua benedetta, e nell'andarsene via quatti quatti, voltatisi indietro, agitavano le orecchie per canzonarlo.

— Voi non dovete dirmi niente, *jettatoraccia!* Avete capito?

E la povera vecchiarella non gli aveva detto più niente.

Alla masseria, il *preparatio ad missam* era la posta pei colombi selvatici. Intanto che il massaio, sonando con la buccina marina l'appello dei contadini alla santa messa, faceva rintronar la vallata, il canonico andava ad appostarsi, laggiù, sotto il sorbo, e *'Nzulu* buttava sassi di cima alla roccia, tra i fichi d'India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi scappavano a stormi, con un gran fruscio d'ali, a ogni sasso che rumoreggiava sbalzando tra le schegge della roccia, e i fichi d'India e gli oleastri; e tosto, si udivano due colpi di fucile, uno dietro all'altro, laggiù, di sotto il sorbo. *'Nzulu* ne vedeva il fumo; e vedeva anche il canonico raccogliere frettolosamente i morti e riporli nella carniera. E la buccina del massaro continuava ad assordare la vallata: e i colpi di fucile tornavano ad echeggiare tra le rocce: pareva una festa!

Nella chiesola, i cani scodinzolavano e saltavano attorno al canonico, mentre *'Nzulu* lo aiutava a indossare i paramenti sacri, preparava il calice, apriva il messale.

Il canonico gli aveva insegnato a servire la messa. Che quegli storpiasse il latino, non importava: Domineddio capiva lo stesso. E poi, era affare di un quarto d'ora.

Un giorno, però, la messa del canonico durò anche meno.

A un *dominus vobiscum*, dalla porta spalancata, aveva visto, in fondo al viale affollato di contadini in ginocchio che la chiesola non capiva, davanti le piante dei carciofi, un cane di pelo castagno, piccolo, seduto sulle gambe posteriori, col muso all'erta, le orecchie ritte e lo sguardo fisso: una testa intelligente, un naso di razza, un musino bene affilato, da cane da fermo; non poteva sbagliarsi.

Da prima, resistette alla curiosità e sbrigò l'evangelo; ma voltatosi di nuovo a una squadratura più lunga, da quel cacciatore espertissimo ch'egli era, potè giudicarlo meglio. Accennò a *'Nzulu*, e fingendo di dirgli qualcosa che riguardava il servizio divino, gli soffiò a voce bassa:

— Quel cane... presso i carciofi, guarda! Di chi è?

'Nzulu, data un'occhiata, rispose con una mossettina della testa e delle spalle: Non lo sapeva. Ma ne domandò al massaio, inginocchiato presso l'altare. Il massaio si rivolse per guardare; e allora quelli ch' erano nella chiesola si voltarono tutti, intrigati; e fuori, nel viale, seguì un più rapido movimento di teste alla direzione della carciofaia, un domandare e un rispondere con monosillabi e con cenni.. Nessuno ne capiva niente.

Il cane, quasi ne avesse capito qualcosa lui, si levò e disparve, mentre il canonico, aprendo le braccia per un altro *dominus vobiscum*, sgranava gli occhi, arrabbiato di vederlo andar via prima ch' egli avesse terminata la messa. Quei cinque minuti che occorsero per arrivare affrettatamente alla benedizione, trinciata in un battibaleno, gli erano parsi un'eternità. Cavatosi il manipolo, la pianeta, il camice, che stracciò a una manica, disse al massaio:

— Di chi è quel cane?

— Dev'essere di Corda-al-piede, — rispose un contadino accostatosi per sapere di che si trattasse.

Infatti, presso i carciofi, il figlio di Corda-al-piede lisciava l'animale e gli diceva ridendo:

— Hai sentito la messa anche tu?

Il cane saltarellava, faceva le viste di volergli mordere la mano, per carezza, ringhiando, eccitato ed allegro; e abbaiava, a riprese, se qualcuno gli toccava la coda, o tentava di accarezzarlo al pari del suo padrone.

— Che ne fai di questo cane? — gli disse il canonico.

— È di mio padre.

— Me lo prendo io.

— Neppure per chiasso. Gli costa mezza salma di fave.

— Gliene darò una intera.

— Niente, signor canonico! Gli vuol bene più che a me che gli son figlio!

— Su: venga a prendersi le fave. Vai a dirglielo.

Ma, un'ora dopo, Corda-al-piede arrivò, trafelato pel cammino fatto, strepitando:

— Voglio il mio cane!

— Ignorantone, che te ne fai?

— Voglio il mio cane!

Non rispondeva altro. E siccome *'Nzulu* e il massaro cercavano d'inframmettersi, cominciò a sbraitare e a dir loro delle parolacce.

'Nzulu lo tirò da parte, vicino al pollaio:

— Come? Dite di no al signor canonico? Non lo sapete dunque ch'egli può giovarvi in tutte le circostanze?...

— Voglio il mio cane!

Quel giorno il canonico tornò al paese di malumore, e per una settimana discorse di quel cane con *'Nzulu* e con gli altri che venivano a fargli visita, al solito, pel levriere, o pel furetto, o per qualche carica di polvere da caccia, di quella che si trovava soltanto presso di lui, ed era inutile cercarla altrove...

Cottone, un altro cacciatore di mestiere, lo conosceva meglio di tutti quel cane di Corda-al-piede: Un animale coi fiocchi! Cacciava da sè, e portava i conigli al padrone senza che nessuno l'avesse addestrato. Ma quello zotico non si degnava nemmeno di prestarlo!

Mezzo paese si mise in moto, per fare cosa grata al signor canonico. E *'Nzulu* andava e veniva, aumentando ogni volta il prezzo che quegli era pronto a pagare. Corda-al-piede più si vedeva pregato, e più duro diventava. Il canonico, quando gli riferivano le risposte, si mordeva le mani. Non gli era mai accaduto un caso simile. Gli pareva impossibile che quel pezzo di villanzone resistesse alle offerte e alle minacce di lui! Giacchè egli, infine, era ricorso alle minacce per intimorirlo. Corda-al-piede rispondeva:

— Nel mondo, due sono potenti: chi ha molto e chi non ha niente. Che può farmi il canonico?

Questi, tornando a dire la messa in campagna, aveva delle distrazioni. Vedeva sempre, lì, in fondo al viale, presso la carciofaia, il cane di Corda-al-piede, che non c'era più, e non s'era più visto, perchè il suo padrone lo teneva in casa incatenato.

— Nè io, nè lui! — decise il canonico.

E trovò chi, con la scusa di dire una parolina a Corda-al-piede, andò a buttare in casa di lui una polpetta di stricnina.

Ma un sabato sera, il canonico Salamanca, andando a Bardella per la messa della domenica, vide proprio la morte con gli occhi, come diceva *'Nzulu* Strano, raccontando il fatto. Corda-al-piede, che attendeva allo svolto della strada, presso il vallone della Làmia, gli puntò il fucile in faccia, esitante:

— Per la Madonna!... Dovrei farvi fare una fiammata e andarmene in galera!

Il canonico, colto alla sprovvista, fermò la mula, pallido come un cadavere, balbettando:

— Contro un sacerdote?

— Ringraziate la chierica di Cristo, che non siete degno di avere in testa!

E Corda-al-piede aveva abbassato il fucile, sparendo tra le macchie di rovi, sul ciglione, avanti che *'Nzulu* spiccasse un salto per tentar di disarmarlo.

*
* *

Ahimè! I bei tempi delle grandi giornate di caccia erano già lontani; gli anni e, più, la podraga avevano ridotto il canonico a camminare, come un invalido, reggendosi su la canna d'India, lungo la via, allorchè s'avviava per andare a celebrare la messa, o a recitare l'uffizio. Le sue fermate da donna Totò, grassa e fresca a dispetto dell'età, erano diventate più lunghe pei malanni e per abitudine.

Il nuovo vescovo, rigido quanto il predecessore, nell'occasione della visita diocesana, fece al canonico una lavata di capo peggio di quella dell'altro:

— È uno scandalo! Dovrò toglierle la messa?

— Che scandalo vuol ella che io dia, Monsignore mio? — aveva risposto con voce di rimpianto. — Non vede come sono ridotto?

E il vescovo s'era stretto nelle spalle, brotolando, e l'aveva lasciato in pace.

Per ciò ogni mattina si vedeva il canonico Salamanca che, appoggiandosi alla canna d'India trascinava per la salita le gambe indolenzite, fino all'uscio di donna Totò. Ella l'attendeva al terrazzino, sapendo l'ora, e accorreva per aiutarlo con una mano a montare i pochi gradini della scala, levargli il mantello, prendere il nicchio, per riporli, e porgergli la pipa già preparata sul tavolino, accanto al seggiolone, con la scatola di latta pei fiammiferi di legno.

Pareva che, senza quella pipata preventiva, il canonico non potesse nè dir messa, nè cantare al coro: pareva che, senza lo stimolo di quella tazza di buon caffè e il conforto dei crostini, non avesse potuto più avere la forza di arrivare a casa sua.

In verità, quelle visite erano oramai la cosa più innocente di questo mondo. Il canonico si divertiva coi merli e con le gazze che donna Totò ammaestrava per proprio svago e chiamava figliuoli. A uno dei merli, il più vecchio, ella aveva messo nome *Canonico*. Non cantava più; stavasene appollaiato tristamente sulla stecca della gabbia, quasi seccato di vivere, e si cibava soltanto d'una zuppa di biscottini, di quelli che il canonico amava d'intingere nel caffè. Egli lo guardava, mandando fuori grandi boccate di fumo, proprio come se fosse stato un ritratto: invalido anche lui, quel povero *Canonico*, dentro la sua gabbia! E gli fischiava quasi dovessero intendersela bene fra loro, uno più invalido dell'altro. *Canonico* rizzava la testa spiumata, scoteva le ali e la coda, mandava fuori un flebile chioccolìo, e rimaneva lì, appollaiato su la stecca, immobile, aspettando di morire.

Le due gazze, intanto, accorrevano a beccare familiarmente la punta delle scarpe del canonico, che si compiaceva d'incitarle. Vivaci, striminzite per le ali tagliate assai corte e il codione senza penne, esse gli s'arrampicavano su per le gambe, sporcandogli la zimarra, impertinenti, crocidanti, ciangottando delle parole con la lingua mozzata a posta per addestrarle a parlare.

— Figlio! Figlio! — suggeriva donna Totò, contenta e superba delle sue bestie. — Chi è? Chi è?

E le gazze ripetevano, roche e stridule:

— Figlio! Figlio! Chi è?

Il canonico, continuando a fumare, diceva alla signora:

— Prendetemi la cassettina..

Si occupava, lì e a casa sua, fabbricando chioccoli per la caccia delle quaglie; e in quella cassetta, come nell'altra che aveva a casa, stavano riposte pelli di capretto, cannellini di stinchi di tacchino, minuzzoli di candele che si faceva dare dai sagrestani, matasse di refe grosso, forbici, aghi, ditale e il legnetto intagliato a vite, con cui dare le pieghe a mantice ai sacchettini dei chioccoli.

Ritagliava la pelle sul modello di cartone e ne cuciva gli orli, combaciati attentamente; poi, foggiata con le dita una pallottolina di cera, la cacciava in fondo al sacchetto allestito; serviva per dare un appoggio al chioccolo sul polpastrello del pollice, quando dovevano suonarlo. Indi, infilatovi il legnetto, avvolgeva la pelle con uno spago tra i pani della vite, perchè prendesse le pieghe e servisse da mantice. E che ammattimento quei cannellini di osso, forati in mezzo, da adattare alla bocca del sacchetto con un tappo di cera, pel suono! E quei peduncoli di spago da appiccare in calce al chioccolo, per poterlo tener fermo! ... Un lavoro di pazienza insomma, che svagava molto il canonico. Gli rammentava i bei giorni d'estate tra i seminati della Piana, ai tempi ch'egli e *'Nzulu* davano la caccia alle quaglie con reti e fucile! Quacquarà! Quacquarà! E le quaglie accorrevano al richiamo, incappando tra le vaste reti stese sui seminati che si piegavano, cascando fulminate da colpi infallibili Tum! Tum! Gli pareva di sentirseli ancora dentro gli orecchi. Tum! Tum!

Da donna Totò egli lavorava tranquillamente. A casa, sua sorella donna Agnese, nel vedergli sciupare quelle buone pelli di capretto, che costavano tanti quattrini, brontolava da mattina a sera:

— Che ne farete, ora che non potete più andare a caccia? Matto, matto da legare!

E se lo trovava a frugare pei cassettoni in cerca d'un mozzicone di candela, o d'una matassa di refe, lo sgridava peggio di un bambino:

— Non sconvolgete ogni cosa! Non vi bastano ancora cento e più chioccoli?

Egli stava zitto, e intascava i mozziconi di candele, se ne trovava; quando non ne trovava, ricorreva fino alle candele benedette della Candelora, che donna Agnese teneva appese al capezzale e dovevano servire in punto di morte.

— Scomunicato! E siete sacerdote? Anche le candele benedette!

Donna Agnese non se ne dava pace.

A ogni accesso di podagra che inchiodava il canonico su la poltrona, facendolo trambasciare, non lo compativa, indispettita:

— È il gastigo di Dio! Dovreste intenderlo!

Ed era una meraviglia come egli non perdesse la pazienza.

— A che siamo co' chioccoli? — gli domandava *'Nzulu*, che ora veniva più di rado.

— Quattrocento!

— Dovreste darmene un paio; è la stagione delle quaglie.

— Serviranno per me, quando sarò morto!

— Come mai, signor canonico?

— Gli ho destinati ai ragazzi, per testamento; dovranno accompagnare la mia bara, suonandomi dietro: quacquarà! quacquarà!

E rideva. Con tal pretesto, non regalava un chioccolo neppure a *'Nzulu* Strano.

— Non vi si riconosce più, signor canonico!

*
* *

Non si riconosceva egli stesso, su quella poltrona maledetta, dove non trovava requie da un mese, nè giorno nè notte.

'Nzulu gli recava le notizie di donna Totò.

Il vecchio merlo *Canonico*, morto di sfinimento; una delle gazze, la migliore, annegata in un catino d'acqua; donna Totò poverina, n'avea pianto come d'una figliola! E non si sentiva bene neppur lei. Voleva il dottore...

Da lì a qualche giorno, le cattive notizie incalzarono: donna Totò stava male assai.

Il canonico dondolava la testa:

— Ah! Se accade una disgrazia, *'Nzulu!*...

Dove sarebbe andato per la sua fumatina prima della messa? E dopo, pel caffè coi crostini o coi biscotti?

Una mattina che si sentì in gambe, cominciò lentamente a vestirsi.

'Nzulu allora, atteggiando a compunzione il viso allampanato e giallastro, credette opportuno di dirgli:

— Restate in casa, signor canonico!... Fate la volontà di Dio!... Siamo tutti destinati a morire!

Due lagrime rigarono la faccia smunta del canonico; pure, volle finire di vestirsi; e scese le scale, reggendosi al braccio di *'Nzulu:*

— Almeno le dirò la santa messa, in suffragio dell'anima!

Ma presero un'altra strada, per non passare davanti quella porta dove donna Totò gli veniva incontro, ad aiutarlo a salire i quattro gradini della scala.

In sagrestia, rivolti gli occhi al gran crocifisso di carta pesta che sormontava gli scaffali:

— Signor Iddio! — esclamò lamentosamente il canonico: — O che non vi bastava Maria Maddalena in paradiso?

E lasciò infilarsi il camice dal sagrestano.

LUIGI CAPUANA.

LE POLEMICHE MILITARI

E LE PREOCCUPAZIONI DEL PAESE

Lungi dal chetarsi, secondo le supreme esigenze del patriottismo, le deplorate polemiche militari durano e si moltiplicano. Appena è cessata l'eco del duello parlamentare fra gli on. Brin e Di Saint-Bon, ecco nella pubblica stampa venire in campo un altro incidente sorto fra il generale R. Cadorna e l'on. Ricotti a proposito della breve campagna del 1870. Anche senza dividere le esagerate preoccupazioni di alcuni che pur si hanno per competenti e alla patria devoti, ci pare di poter affermare che simili fatti scuotono la compagine dell'esercito e dell'armata, scemano la fede nei capi, tra i quali si rivela in tal guisa poca unità d'intento e di condotta, mettono la Nazione nel rischio di profondere assai male le risorse di un bilancio militare, il quale, a proporzione di spesa complessiva, è il più oneroso che sia al mondo. Esaminiamo dunque se tutto ciò sia corretto o se piuttosto non si dovrebbe desiderare che tali polemiche avessero un termine ed una più severa disciplina stringesse le nostre forze militari, e come tale desiderio possa essere tradotto nei fatti.

I.

Non ricorderemo le lunghe e disgustose polemiche sulla guerra del 1866, se non per accennare alla conclusione a cui arrivarono i più e che certamente passerà alla storia.

L' Italia non è stata vinta a Custoza perchè mancassero il valore nei combattenti, la disciplina negli ufficiali, la proporzione nelle forze che si dovevano trovar di fronte. Ma si era manifestato, prima della campagna, un deplorevole dualismo nell'esercito, e quando scoppiò, il Ministro della guerra non potè destinare i generali con la stessa autorità indiscussa con cui si possono destinare i sottotenenti, sicchè vi furono ordini dati e non eseguiti, e mancò quella mente unica, direttrice di tutta la guerra, che nelle campagne combattute prima e poi in Europa fu il massimo fattore delle vittorie.

L'esercito italiano si presentò di fronte al nemico senza unità di comando, senza quella disciplina salda ed immutabile che deriva principalmente dalla fiducia di chi deve obbedire in chi deve comandare. Lo spirito militare dell'esercito, il suo patriottismo, il vivo desiderio di misurarsi coll'Austria col proponimento serio, ostinato di combattere fino all'estremo, per confermare le speranze che la patria aveva concepite di esso, avrebbero potuto essere compenso più che adeguato al difetto di disciplina e di istruzione. Altrimenti condotto, l'esercito italiano avrebbe certamente e quasi necessariamente vinti gli Austriaci, correggendo via via quegli errori che in esso erano ancora per la frequente mutabilità degli ordinamenti, per l'incerta fiducia nei superiori, per non essere ancora sufficientemente agguerrito.

La causa principale della sconfitta di Custoza e dell'insuccesso di quella guerra è oramai incontestabilmente attribuita all'esserne state affidate le sorti a due comandanti quasi indipendenti l'uno dall'altro, anzichè ad una mente unica, direttrice di tutte le operazioni militari. Se le cose fossero state regolate da un solo, si sarebbero certamente evitati gravi errori strategici di tempo e di distanza, o si sarebbe almeno potuta conseguire quella rivincita che l'Italia doveva non solo alle proprie, ma alle truppe alleate. Invece nelle vittorie e nella marcia dell'esercito prussiano non si seppe trovare un impulso all'azione, nè impedire alle truppe dell'arciduca Alberto di lasciare il Veneto. I profondi dissensi che regnavano fra i quartieri generali principali, come impedivano un accordo completo e quindi un'azione comune, così toglievano da una parte e dall'altra l'efficacia intera e l'assoluta autorità del comando. Da una parte, potendo e dovendo, non si osò comandare imperiosamente; dall'altra, mentre non si voleva obbedire, o si propagava negli altri colla propria, la

sfiducia verso chi comandava, non si ebbe per converso il coraggio di assumere il comando di tutte le forze dell'esercito e con esso la responsabilità della guerra.

Le polemiche scoppiate subito dopo, durarono anni, nè si possono dire ancora composte, sebbene vi sia corso sopra un quarto di secolo. Nessuna voce autorevole si levò a mettere loro un termine, nessuno confessò i proprî errori, ed anche la pubblicazione dei documenti ufficiali riuscì lezione in gran parte inefficace. Ben furono corretti molti difetti, e mutato si può dire, da capo a fondo, l'ordinamento dell'esercito: ma rimasero quei massimi vizii della insufficiente disciplina nei capi e della mancanza di una mente direttrice.

II.

Questi sentimenti si confermarono dopo il 1866, in alcune campagne successive, le quali meritano appena un tal nome; pure minacciarono o procurarono perciò all'Italia insuccessi militari quali non si sarebbero aspettati mai, nelle ore più fosche del pessimismo, nelle più sollecite ansie per l'avvenire della patria.

Il generale Raffaele Cadorna, già comandante delle truppe italiane che il 20 settembre 1870 occuparono Roma, ha ora pubblicato un libro col titolo: « *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito.* » In esso il generale, narra le cose da lui compiute nell'agosto e settembre di quell'anno, e seguendo poco felicemente l'esempio che aveva porto il generale Lamarmora, biasima molte delle disposizioni date dal Ministero della guerra, e l'opera di alcuni personaggi che ebbero parte in quella campagna.

Il generale Cadorna avrebbe voluto tenere la via di Passo Corese-Monte Rotondo, e, suo malgrado, seguì quella di Civita Castellana, imposta dal Ministero per ragioni politiche, che il Ricotti ha voluto ora ricordare, pubblicando a sua volta i documenti ufficiali di quella campagna. Seguendo quella via, il generale Cadorna, erroneamente interpretando gli ordini ministeriali, indugiò soverchiamente e fu poi costretto ad una rapida marcia su Roma, che egli cerca di attribuire alle incertezze, agli ordini e ai contrordini del Ministero. E quale fosse il rispetto suo per questi ordini, mettiamo pure soverchi e pretensiosi, se pur non li giustifica la natura prevalentemente politica di quella campagna,

lo mostra egli medesimo, ricordando in una sua lettera il principe Eugenio di Savoia, il quale molestato, dice proprio *molestato*, dagli ordini del Consiglio aulico di Vienna che voleva comandare al suo esercito, al ricevere un dispaccio di quel Consiglio nella imminenza di una battaglia, disse di volerlo aprire soltanto dopo la battaglia stessa. Non parliamo delle accuse mosse dal Cadorna al generale Bixio, comandante la seconda divisione, e che rivelano come anche in quella breve e facilissima campagna, fosse fra i due generali una ostilità mal repressa, che avrebbe potuto condurre a disastrose conseguenze.

La pubblicazione di questi documenti e la polemica insorta su di essi fra due generali, desta una penosa impressione. Imperocchè se tutti gli imparziali devono riconoscere che il Cadorna, nella quiete del suo ritiro dal servizio militare e colla semplice qualifica di uomo privato, può narrare la storia di vent'anni or sono; se devesi pur riconoscere che il generale Ricotti ha il diritto di difendere l'opera sua, tanto più quando lo fa con documenti ufficiali pubblicati col consenso del Ministro della guerra, non si può, d'altra parte, disconoscere che non è possibile fare la più modesta campagna italiana senza lagnanze più o meno aperte di generali, senza ingerenze pretenziose di ministri, senza discordie su tutta la linea e che non hanno mai fine.

Le ingerenze del Ministero della guerra nelle operazioni militari, quando e dove dovrebbe suonare solo la voce del generale in capo, del comandante supremo dello Stato maggiore, possono spiegarsi nel caso di una campagna come quella di Roma, dove la politica doveva avere tale una influenza da determinare persino i particolari delle operazioni militari. Ma il rimprovero, in tesi generale, è giustissimo e in nessun paese più che in Italia. Nulla di più assurdo si può immaginare di questa pretesa di variare una linea di operazione convenuta, intralciando con frequenti ordini e contrordini le disposizioni già prese e le operazioni già avviate: di creare e dirigere, rimanendo lontani dal campo e dal teatro della guerra, altri comandanti di truppa, sottraendoli alla dipendenza del generale in capo, sebbene le operazioni di quei comandanti di truppa mirino ad uno stesso obbiettivo finale. A cotesta maniera, si crea un funesto dualismo, togliendo la riconosciuta necessità di un comando unico, rendendo illusoria la responsabilità del generale in capo, per sostituirvi quella di un ministro della

guerra, che ha poi sempre pronto il suo capro espiatorio nel caso d'insuccesso.

III.

Di cotesta pretesa e insieme della poca disciplina dei comandanti in capo, che ne è quasi naturale conseguenza, si videro i risultati anche in alcuni episodi della recente campagna d'Africa, i quali appunto perciò lasciarono nell'animo di tutti la più triste impressione. Si era riusciti a spiegare Custoza ed a comprendere le ragioni politiche che avevano così condotta la campagna di Roma; ma che proprio ci dovessero toccare siffatti disastri anche a Dogali, anche a Saganeiti, e sempre con lo stesso valore di soldati e di ufficiali, e sempre per effetto delle medesime imperizie e, oserei dire, degli stessi errori dei capi, era tale fatto che nessuno avrebbe osato presagire. Eppure anche questo avvenne. Come il generale Robilant a Roma, così il generale Genè a Massaua, credevano di avere davanti a loro poche bande di predoni, mentre Ras Alula aveva raccolto un esercito, anche fuori di leggenda, sproporzionatamente superiore alle forze italiane. Fin dal primo annunzio di probabili ostilità con Ras Alula, il generale Genè aveva il supremo dovere di procurarsi ad ogni costo notizie sulle forze del nemico, di organizzare il più diligente servizio di ricognizione. Il non averlo fatto, rivela certamente un grave difetto di preparazione morale, ed è anche più grave che ciò non siasi subito avvertito, confessato e reso manifesto a tutto l'esercito, affinchè il fatto non si avesse a rinnovare più mai.

A Saganeiti si credette dapprima che il generale Baldissera avesse disobbedito ad ordini categorici avuti dal Ministero e lo avesse fatto, al solito, con una certa leggerezza od almeno senza provvedere al servizio di ricognizione. Il rapporto del generale Baldissera pubblicato sollecitamente dimostrò, se non altro, che egli nulla aveva omesso perchè il tentato colpo di mano riuscisse od almeno non avesse conseguenze funeste. Senonchè il Ministro della guerra lasciò anche questa volta gli animi sospesi e le polemiche aperte, e si guardò bene dal pronunziare un giudizio sopra quest'altro insuccesso che colpiva le armi italiane. Certamente doveva riuscire penoso segnalare all'esercito come mancante al proprio dovere chi aveva combattuto con valore e lasciata la

vita sul campo di battaglia; ma appunto questo errore aveva maggior bisogno d'esser corretto nel nostro esercito.

Da tutti e da troppo tempo è ormai conosciuto che tutto quello che si può conseguire con coraggio e con assoluto disprezzo della vita può essere chiesto impunemente ai nostri ufficiali; ma preme educarli a non far gettito vano di questa preziosa virtù; insegnar loro che l'ufficiale deve certo affrontare la morte sui campi di battaglia, ma non deve gittare inutilmente la vita sua e dei soldati che comanda.

La morte eroica del capitano Cornacchia non doveva impedire al Ministro della guerra di porgere agli ufficiali dell'esercito un utile ammaestramento. Nelle guerre coloniali, vuol essere lasciata la massima latitudine ai comandanti in capo, che qualche Ministro italiano ha avuto la pretesa di dirigere da Roma, ignorando persino, ai primi tempi, la distanza da Massaua a Sahati; ma appunto perciò il comandante in capo deve avere e sapere esercitare una grande autorità, cui a nessuno, per nessuna ragione, mai sia lecito sottrarsi.

IV.

La penosa impressione non spenta mai per la polemica sulla campagna del 1866 e poi su quella del 1870, e quella suscitata dai fatti di Africa, si accrebbe quando si constatò come altri pericoli potevano derivare dalla presenza di ufficiali di terra e di mare in Parlamento, e dal profondo dissidio che, mentre appunto si credeva composto, turbava la marina italiana e scoppiò apertamente nel vivace incidente tra il Ministro Brin e l'onorevole Di Saint-Bon.

Non intendiamo discutere qui la grossa questione dell'incompatibilità dei pubblici uffici retribuiti dallo Stato col mandato di deputato. Ma non possiamo disconoscere come, se è moralmente disagiata, ad esempio, la posizione del professore che non fa le sue lezioni, del magistrato e del consigliere di Stato che addossano ai colleghi il lavoro che essi dovrebbero compiere, lo è molto più quella del militare. Quei funzionari godono almeno di una certa indipendenza: il magistrato è inamovibile, il professore non può essere tradotto che davanti al Consiglio superiore. Ma nulla vieta al Ministro della guerra o della marina di mandare, se meglio crede, un ufficiale deputato a fare un giro di circumnavigazione

o di affidargli un comando in Africa, e questo mette il deputato in una posizione ben singolare, da un lato di fronte ai proprii elettori, dall'altro di fronte a coloro dai quali dipende. Quelle ragioni di competenza tecnica, di controllo efficace, che si adducono per giustificare la presenza degli ufficiali alla Camera, perdono ogni valore, dappoichè ragioni di disciplina non comportano che quella competenza si mostri appieno o che quel controllo si manifesti. E fa sempre una penosa impressione il vedere uno di quei Ministri assalito da un ufficiale in attività di servizio, mentre un discorso dell'onorevole De Zerbi, del senatore Corte e d'altri uomini politici di cose militari e navali competentissimi, sollevano il più vivo interesse.

I casi del generale Ricci, del contrammiraglio Turi, del generale Mattei sono troppo recenti e vivi alla mente di tutti, perchè sia necessario ricordare qui gl'insegnamenti che se ne dovrebbero trarre. Il paese ha, del resto, giudicato con legittima severità. L'onorevole Ricci, che pur mosse osservazioni giuste e misurate, ha, si può dire, cessato da vari anni d'intervenire alla Camera, nè più si fece vivo; l'onorevole Turi dovette subire in pace la sua punizione, ed il generale Mattei non è più in servizio attivo, mentre nell'oscurità parlamentare, da cui uscì solo per pochi giorni, attende il giudizio degli elettori.

Questi casi dimostrano che l'ufficiale deputato non è sciolto dai vincoli di disciplina se non in quanto è strettamente indispensabile per compiere il suo mandato, e per lo meno non dovrebbe mai avere nelle amministrazioni di cui è parte un ufficio esecutivo. L'onorevole Turi poteva censurare il Ministro della marina alla Camera, come altre volte, ma non poteva censurarlo così apertamente fuori della Camera, senza dar prova di quella indisciplina politica che è appunto la maggior piaga di quasi tutti gli eserciti repubblicani o che passarono attraverso la repubblica. Ed appena il generale Mattei poteva permettersi quelle censure che erano assolutamente vietate al direttore d'artiglieria, esecutore della volontà del Ministro, organo di questo e necessariamente d'accordo in tutto con lui. Ambedue questi ufficiali diedero prova di non comprendere le convenienze dell'ufficio loro, e perciò la prerogativa parlamentare non bastò a salvarli, mentre i Ministri, loro superiori, ebbero facile ragione di coloro che la trassero in campo. E fu

bene, perocchè l'esempio sarebbe stato dannoso nelle fila dell'esercito e dell'armata, ed avrebbe suggerito ad altri di imporlo o fatto credere che la prerogativa parlamentare costituisse davvero un privilegio dannoso alla disciplina militare. I Ministri della guerra e della marina, dal canto loro devono aver appreso come sia sconveniente chiamare deputati militari a speciali uffici esecutivi, come quelli che coprivano o coprono i generali Sani, Mattei, Pelloux ed altri.

La più penosa controversia fu però quella suscitata nel giugno di quest'anno in Senato dall'on. Di Saint-Bon. Egli deplorò l'opinione artificiale creata a favore della marina e censurò tutta l'opera del Brin, ma lo fece con evidente asprezza, accusandolo di non essere uomo di mare, di aver date troppe prove di abilità parlamentare, di esercitare una dittatura intollerabile, appartenendo a quella categoria dei falsi grandi uomini, onde derivano i maggiori danni alla patria. Il discorso dell'on. Di Saint-Bon non è stato veramente degno di un uomo che ha l'autorità sua e doveva parlare di così grave argomento; non seppe mantenersi sempre sereno e sgombrare da sè ciò che vi poteva essere di astioso per la persona del Ministro. Ma ebbe un'eco profonda nel paese, suscitò negli animi dubbii gravissimi intorno al materiale della nostra marina ed alla direzione sua, che invano la stampa ufficiosa od ammiratrice dell'on. Brin procurò di calmare e dileguare. Ed anche questa volta la questione non fu risolta, i dubbi rimasero, l'on. Di Saint-Bon riprese il comando di un dipartimento marittimo al quale era stato trasferito, e nessuna voce autorevole si fece udire a risolvere l'acerbo conflitto, a calmare le apprensioni suscitate nel paese, ad assicurare che le centinaia di milioni spesi per la flotta sono stati veramente bene impiegati per la sua difesa.

E continuò, si fece anzi più aspra la polemica sulla nostra marina, in giornali ed opuscoli: gli articoli di giornali avversi al Ministero si dissero inspirati dall'ammiraglio Di Saint-Bon, gli articoli in difesa del Ministero della marina furono considerati come frutto di zelo forse non sempre disinteressato. Nelle due Camere la questione non è stata mai discussa nel suo valore intrinseco: si fecero delle frasi, si mostrò un sacro orrore per qualsiasi più immaginaria offesa recata alla disciplina, ma nulla si concluse. Pure tutti gli uomini imparziali riconoscevano che uo-

mini come Brin e Di Saint-Bon sono entrambi necessarii all'Italia, che un dissidio come il loro avrebbe dovuto comporsi, non a rasi e con dichiarazioni generiche, ma discutendo a fondo, liberamente, davanti alla rappresentanza nazionale le loro idee. Invece, a proposito dell'armata più ancora che dell'esercito, rimasero i dubbii, le apprensioni e non si volle o non si osò mai cacciar lo viso in fondo, ed esporre alle Camere ed al paese tutta intera la verità.

V.

Le preoccupazioni suscitate nell'animo di molti dovevano dunque farsi ognora più vive, e tradursi non solo in romanzi militari che ci davano in facile preda alla Francia, ma altresì in pubblicazioni piene di esagerate, ma pur non infondate paure. Così vi fu chi disse insufficiente, male armato e peggio equipaggiato l'esercito, scarso il materiale della marina e più scarso il personale, mal difese le coste, poco o punto utili all'uopo i sussidii della milizia territoriale e della marina mercantile. A dir breve, il pessimismo, come in altre occasioni il lirismo, non ebbe freno.

Intanto susseguivano la rivista militare di Centocelle e la rivista navale di Napoli, come a dileguare i tristi presagi e a suscitare anzi una viva compiacenza nell'animo degl'Italiani. Parvero entrambe una felice promessa di quello che l'Italia saprebbe fare, qualora dovesse scendere in campo col suo esercito e colla sua flotta, e se ne trassero i più lieti auspici, confortati dalle parole di un Augusto alleato in siffatte materie competentissimo. Ma non mancarono anche questa volta severe censure e sempre sullo stesso punto: buoni i soldati, ottimi i marinai, animati dal più nobile spirito gli ufficiali; ma chi potrebbe assicurare che la suprema direzione sarebbe affidata a mani altrettanto valorose e sapienti? Alcuni incidenti delle grandi manovre erano venuti ad aggiungersi ai recenti fatti di Africa e non erano tali, per verità, da rassicurare il paese intorno ai comandanti. D'altra parte, come accogliere questi dubbi, discuterli, vagliarli, senza scuotere ancora più la disciplina e corrompere il morale dell'esercito e della marina?

Pure le discussioni non si potevano evitare, quando i fatti che davano loro argomento saltavano agli occhi di tutti: quando questa fiducia, da tutti desiderata col più intenso patriottismo, non era possibile provarla.

Tutti hanno occasione di parlare con ufficiali e tutti sanno la grave, permanente, incorreggibile sfiducia che domina in alcuni di essi rispetto ai loro capi. Parecchi parlano con sgomento, insorgono contro eguali e superiori, narrano fatti precisi, formulano accuse categoriche, le quali riflettono l'imperizia, l'inettitudine al comando. Le unità tattiche dell'esercito e della flotta non hanno nessuna stabilità, sicchè può riprodursi in tempo di guerra il rimescolìo che avvenne nel 1866, come si riprodusse nella bizzarra conformazione dei corpi che si mandavano in Africa, scompaginando tutto l'esercito. Il generale di divisione non vive perciò con le sue truppe, non se ne occupa quasi, non segue gli studii dei suoi ufficiali; vive per lo più in ozio completo. Persino nelle grandi manovre, i corpi si formano all'improvviso, i generali si assegnano alle divisioni pochi giorni prima che ne assumano il comando. Infine, o piuttosto per tacer di tanti e tanti altri inconvenienti, abbiamo gli sciagurati attriti della marina, dei quali tutto e tutti, materiale e personale, ufficiali e soldati si discutono profondamente, e tutta una serie di malumori, di divergenze tra le due amministrazioni della guerra e della marina, tale da farle credere in certi momenti due potenze rivali.

Ora il paese ha il diritto e il dovere di assicurarsi con una certezza se fosse possibile matematica, che alla grande e lunga preparazione materiale delle sue forze militari fatta dal paese a prezzo dei più duri e pesanti sacrifici finanziarii, corrisponda la preparazione morale, tanto dell'esercito, quanto dell'armata, affinchè nel giorno della prova, la vittoria non ci sfugga per paurose titubanze, per meschine rivalità, per insufficiente preparazione morale. Imperocchè se l'Italia ha potuto soccombere a Custoza ed a Lissa e pur costituirsi a nazione, se l'Austria trasse, in ultimo risultato più vantaggio che dànno dalla rotta di Sadowa, e se la Francia ha potuto rialzarsi dagli immani disastri del 1870, l'Italia non potrebbe affrontare una guerra, se non colla sicurezza di vincere. Di vincere essa ha bisogno non solo per il suo esercito e per l'armata, pei sacrifici sostenuti, per la fiducia per tanto tempo alimentata, ma per le sue condizioni politiche, per coloro che sono pentiti di avere cooperato alla sua unità o di averla consentita, per il Papato che ne augura e ne spia la ruina, per la libertà, per la civiltà e per l'equilibrio d'Europa. Nè vale illudersi ripetendo che altri non la lascerà perire, e non le basterà riporre una cieca si-

curezza nelle alleanze, perchè mal sicuro è in casa propria, chi la casa non è disposto a difendere ad ogni costo da sè medesimo.

Troppi s'illudono credendo che l'apparecchio ad una guerra debba essere soltanto materiale, debba solo consistere in armi, munizioni, viveri, vestiarii e che degli uomini non si debba por mente se non al numero. Dodici corpi d'esercito valgono certamente più di dieci, ma possono valere assai meno, se non è provveduto al morale di questo esercito, se la mente di tutti quanti sono preposti a comandarlo non è costantemente rivolta al fine ultimo ed unico della loro esistenza. Ed è poco meno che inutile vantare una flotta poderosa, se non è su di essa e non appare costantemente un pensiero direttivo, incontestato, supremo, un accordo ed una cooperazione di tutti, dal comandante all'ultimo mozzo, una fiducia reciproca e illimitata.

Quanto non si è magnificata l'influenza che la buona preparazione morale, la compattezza, la rigida disciplina, la buona direzione tattica ebbero sulle vittorie dell'esercito germanico? Eppure tutti questi fattori della vittoria erano per esso più difficili a conseguire che per l'esercito italiano non siano. Anche una buona preparazione materiale, anche il numero sono sempre più necessarii nelle guerre moderne. Sono molto più lontane da noi di quanto non farebbero credere gli anni, le truppe lacere e mal fornite con cui Napoleone vinceva le campagne d'Italia e le poche camicie rosse colle quali Garibaldi metteva in fuga i ben muniti battaglioni borbonici; ma col crescere di queste necessità della preparazione materiale non è venuta meno quella d'una preparazione morale. Forse questa è meno deficiente di quanto noi crediamo, e nessun più fervido augurio esce dall'anima di quanti amano l'Italia. Ma se v'è esagerazione, la colpa è appunto di coloro che dovevano primi intonare il *sursum corda*. A diffondere questa opinione contribuirono specialmente le imprudenti parole di alcuni militari, i quali, più preoccupati di quanto a noi manca per raggiungere il limite massimo degli armamenti, attenuano quello che abbiamo, ed inconsapevolmente generano la sfiducia nella massa dei contribuenti ed all'estero, tra quelli che hanno il diritto di contare sull'Italia.

« L'importanza dei fattori morali, ben disse il Marselli, è accresciuta oggidì per tutti gli eserciti d'Europa. Nella ridda vertiginosa che trascina gli Stati del continente europeo ad aumentare

gli armati a milioni, a correre con ebbrezza verso il fallimento la rivoluzione, ad una guerra senza esempio nella storia, vi ha già chi comincia a ripiegarsi in sè stesso e a domandarsi: non è egli possibile che sorga un nuovo Alessandro, il quale, alla testa di un piccolo esercito, disperda le masse incomposte che, nella loro tendenza ad accrescersi, hanno oltrepassato i limiti del ragionevole? » E ne trae la conclusione, che lo guidava a scrivere la sua bella *Vita del reggimento*, che chiunque ha seriamente meditato sulla storia delle guerre, dev'essere indotto oramai a preferire *la tendenza di migliorare la qualità, alla smania di accrescere la quantità.* Oramai è necessario mettere in prima linea gli essenziali fattori della vittoria, che finora sono stati tenuti in seconda. Solo così il nostro esercito, che risponde alla fiducia e ai sacrifici del paese, potrà sentir crescere in sè quell'energia e quella fiducia che sono elementi essenziali della vittoria.

A conseguire tale intento è necessario che l'Italia, e dico l'Italia, non solo i soldati e gli ufficiali, sappia che i capi sanno comandare ed all'uopo obbedire. Sappiamo fin troppo, che il soldato italiano non esita a dar prova di un coraggio leggendario, che la massa degli ufficiali è ottima, e studia di mantenersi al livello degli altri eserciti più riputati. Sappiamo che si pone ogni cura ad affrettare le fortificazioni, a provvedere gli arsenali ed i magazzini, a perfezionare le armi. Ma che cosa si fa per togliere di mezzo gli errori che ci valsero i precedenti disastri militari, per disciplinare meglio l'esercito e l'armata, per far cessare gli attriti, che, deplorevoli in tempo di pace, sarebbero fatali in tempo di guerra? Nulla, chè anzi troppi indizii ci dimostrano che il male si aggrava, aumentano le apprensioni del paese e più si allontana il rimedio, più diventa difficile e potrà riuscire perfino impossibile.

VI.

Non vogliamo disconoscere alcune particolari difficoltà che sono opposte dalla democrazia e dal parlamentarismo, anche per ridurle al loro giusto valore e mostrare come possano essere rimosse.

Sebbene i soldati non osino ribellarsi agli ufficiali, e questi ai loro superiori, come durante le guerre della rivoluzione francese e nei pronunciamenti spagnuoli ed americani, lo spirito democratico dell'età nostra è penetrato anche nell'esercito, ed insieme alla bre-

vità della ferma, non consente la rigida disciplina dei vecchi eserciti, e degli Stati dove questa corrente democratica è meno forte. Ma non è questa una difficoltà tale da mettere paura. Se non possono essere più consentite all'ufficiale le maniere brutali d'altri tempi, se egli deve trattare più da uomo il soldato, mentre egli stesso ha una certa larghezza di discutere, non già gli ordini, ma le idee dei superiori, questo non vieta che la disciplina possa essere severamente mantenuta. L'esercito italiano è, per tale riguardo, molto superiore al francese, ma inferiore al germanico ed all'inglese. Cerchi di accostarsi a questi e la sua compagine riuscirà subito meglio assodata e sicura. La Germania ha modificato anche di recente il suo regolamento di disciplina: non esitino a modificarlo gl'italiani dove occorre, e per modo che non soffra eccezioni.

Nè devono far impaurire le influenze, troppo sovente esagerate, del parlamentarismo. Occorre che i ministri sappiano tener sempre al dovere i loro dipendenti che hanno seggio alla Camera, le quante volte non li ricopre la libertà che hanno di discutere in Parlamento, e non conferiscano loro uffici, i quali ne accrescano la dipendenza, e tolgano ad essi ogni libertà d'azione e di voto, anche come deputati, facendone veri e propri organi dell'amministrazione. E tanto meglio se gli elettori lasceranno cotesti ufficiali ai loro comandi, all'esercito ed all'armata, togliendoli da una posizione sempre malagevole, e rendendo impossibili fatti che non potrebbero rinnovarsi senza grave danno per l'esercito.

Ma non basta. Le influenze della democrazia e del parlamentarismo non sono la vera difficoltà, e talvolta si esagerano appunto perchè servano di riparo a ben altre. Vogliamo esprimere intero il pensiero nostro, tanto più francamente da che troppe volte lo abbiamo sentito esprimere, e sebbene possa parere ad alcuno irreverente e perfino incostituzionale, nel modo almeno come la costituzione s'intende da certi dottrinarii impenitenti.

Gli onorevoli ministri della guerra e della marina non devono credersi esseri superiori, la cui opera non possa esser giudicata dai profani. Non è mai avvenuto che il Parlamento italiano negasse i fondi chiesti per la guerra e per la marina, e se talvolta qualche giornale alzò la voce contro le eccessive spese militari, venti, trenta altri gridarono quasi al tradimento della patria. E tutti questi milioni consacrati senza posa, che dico, senza speranza

nonchè di posa, ma di minor pena,

si spremono ai contribuenti esausti, imponendo al paese, anche fra le sue innumerevoli miserie, i più duri sacrifici.

Ora è evidente che questa patriottica condiscendenza del Parlamento, questa generosa acquiescenza del paese, ha troppo esaltato l'orgoglio di quei Ministri i quali sono ormai abituati a ritenere l'opera loro superiore a qualsiasi discussione.

Laonde se una voce sorge, come quella dell'onorevole Mussi, a proporre un' inchiesta sul modo come questi milioni si spendono, non si limitano a censurarne la indeterminatezza, ma la considerano quasi come un reato di lesa maestà. Chi non ha più volte notato l'altezzoso silenzio nel quale si racchiudono i ministri, quando qualche membro, sia pure autorevole, ma non *tecnico* - secondo la parola usata ed abusata - delle due Camere, sorge a parlare di cose militari e navali? Gran mercè se degnano una risposta.

Che se agli *uomini tecnici* non è consentita libertà piena di censure e di appunti, se quelle degli altri si trattano in così mal modo, *quis custodiet custodes?* A che cosa varranno mai la responsabilità ministeriale, il controllo parlamentare, le manifestazioni della pubblica opinione, le sue ansie e le sue legittime preoccupazioni?

A questo si aggiunge la serenità con cui esercito e marina si lasciano nella incertezza rispetto alle persone che li guideranno alla prova suprema. Sarebbe della più alta importanza morale che questo sapessero molto per tempo i soldati e gli ufficiali, che essi imparassero a conoscere ed a stimare il loro capo supremo e quello col quale sono più di frequente a contatto. Che cosa è questa ridda continua di generali e di ufficiali di marina, traslocati come sottoprefetti o pretori, perchè si trovino nel giorno della prova a dirigere soldati che non conoscono e navi che non hanno vedute mai?

I ministri sono responsabili di tutta l'amministrazione loro affidata, è vero, ma non ci nutriamo di teoriche. L'esercito e l'armata devono avere i loro capi, conosciuti, rispettati, e questi procedere d'accordo, lavorare insieme, costantemente, a preparare, a disciplinare, ad educare le forze che i due ministri loro apparecchiano. Quel lavoro in comune, con vero zelo di comuni intenti che i due ministri non sanno e forse non possono fare, devono compiere i due comandanti supremi.

Essi provvedano, come fu da altri accennato, alle difese delle coste, al comando dell'arsenale della Spezia in tempo di guerra,

a risolvere bene e per tempo tante altre questioni, che con incomprensibile leggerezza si lasciano insolute. Non temano i ministri di menomare l'autorità loro o la loro posizione di fronte al Parlamento, e si preparino fin d'ora a mettersi, nel caso di una guerra, in seconda linea, senza la pretesa di dirigere essi, dalla capitale, la campagna nei suoi dettagli, come il Consiglio aulico di Vienna e il Comitato di salute pubblica.

Mostrino i ministri della guerra e della marina di tener conto delle esperienze che ci riuscirono così fatali. Tolgano di mezzo il pericolo che la stessa superiorità numerica a nulla giovi, il pericolo di un dissidio simile a quello Lamarmora-Cialdini, e in minori proporzioni a quello Cadorna-Bixio.

Assicurino il paese che coloro i quali condurranno al fuoco il soldato e il marinajo italiano conosceranno bene il teatro della guerra, le gole, almeno, delle Alpi nostre e i seni del nostro mare, sapranno apprezzare l'importanza del nemico meglio che a Dogali e a Saganeiti, e non si atteggeranno mai, in alcuna occasione, ad arbitri dei comandi che ricevono da chi è designato a dirigere in supremo grado le operazioni militari.

Che se tuttociò non basta ad evitare i dissidii, a togliere di mezzo le preoccupazioni, ebbene s'invochi e si ricorra, nelle forme costituzionali, all'intervento di un'altra Autorità la quale imponga obbedienza per la salute della patria e colla voce sua Augusta rassicuri il paese. Nelle incresciose polemiche sulla campagne del 1866 e del 1870, in quelle anche più disgustose e recenti tra il Brin e il Saint-Bon, nei non rari accenni di spagnolismo che si ebbero anche in Italia, molti ricorsero con la mente all'articolo 5° dello Statuto, secondo il quale il Re, « Capo supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare ». Molto si è discusso intorno a cotesto supremo comando, e troppo se ne esagerarono gli inconvenienti: ma intanto anche le costituzioni repubblicane attribuiscono al Presidente il comando supremo dell'esercito e dell'armata. Così in Francia, così agli Stati Uniti. Borghese sia pure la nostra monarchia, ma il Re ha educazione militare, tale educazione hanno i principi, e l'esercito e l'armata considerano il Capo dello Stato come specialmente loro Capo.

Vittorio Emanuele, una delle più belle figure di sovrano costituzionale, ha sempre esercitata, entro i limiti consentiti dalle migliori consuetudini, un'azione personale. Ora, se vi ha campo nel quale questa azione costituzionale possa manifestarsi, è l'esercito,

è la marina, il loro ordinamento, la loro disciplina, specialmente le più alte e delicate questioni che ad essi si riferiscono.

Il Re è custode supremo della patria: ad esso sono rivolti più intensamente gli sguardi, ad esso i voti e le speranze. Il più scrupoloso rispetto della costituzione non gl'impedisce di convocare i capi dell'esercito e della marina, di dirigerne le discussioni, di vagliarne le deliberazioni, di deliberare quello che egli, nell'alto suo senno, creda utile al paese. La deliberazione avrà sempre la forma costituzionale, vi sarà sempre un ministro che ne assumerà la responsabilità, quanto meglio essa risponderà ai sentimenti del paese. Questa autorevole parola componga i dissidii, stringa i freni della disciplina militare, prepari l'avvenire.

Noi abbiamo speso miliardi, abbiamo un esercito ed un'armata materialmente forti, quanto le nostre forze economiche comportano. Ma se non si pone freno, con mano robusta, agli attentati contro la disciplina, se non si ristabiliscono le turbate armonie, se non si assicura il paese che nel giorno della prova suprema questo strumento corrisponderà appieno al suo scopo, tutto è vano, peggio che vano. Meglio allora sarebbe por freno alle spese, confessare la nostra debolezza ed affidarci alla suprema risorsa dei deboli, alla buona stella, al buon diritto, alle alleanze, alle vaghe e vane fisime d'equilibrio, di civiltà, di libertà, vaghe e vane fisime, intendo, quando non le soccorra la forza.

Ma se vogliamo acquistare quella piena e sicura fiducia nel valore morale e insieme materiale della nostra difesa, non esitiamo a compiere i sacrifici necessari. Sacrifichi il paese alcuni candidati che pur essendo tra i migliori, si fanno inconsci strumenti di indisciplina; i ministri della guerra e della marina si adattino e si pieghino a più ampie, frequenti e proficue discussioni parlamentari. D'altri sacrifici non è d'uopo parlare, perchè noi tutti ben sappiamo e ne andiamo orgogliosi, che se la voce autorevole della patria si facesse sentire, se la gran maggioranza degl'italiani fosse, come noi siamo, convinta che questa suprema azione del Capo dello Stato, nelle cose della guerra e della marina, deve far udire, ogni qualvolta è necessaria, una parola autorevole ed imperiosa, nessuno saprebbe meglio pronunciarla, nessuno la pronuncierebbe con più sicuro affetto, con più ferma coscienza di Colui che è a Capo dello Stato italiano.

ITALICUS.

PAUL BOURGET - *LE DISCIPLE*

LETTERA ALLA CONTESSA G. SPALLETTI

Carissima Contessa,

Rieccole il libro, ch'Ella ha avuto la cortesia di darmi a leggere, mentre ero in sua casa a San Donnino. Avrei dovuto renderglielo prima d'ora; e non l'ho fatto per ciò solo che i Romanzi soglio leggerli soltanto in viaggio, e m'ero immaginato che questo Discepolo del Bourget fosse un romanzo. Ora, in realtà, non lo è; o certo assai diverso da quelli che hanno scritto altri prima di lui, o sinora ha scritto lui stesso. Sicchè avrei potuto leggerlo anche in istanza o a tavolino; chè non distrae la mente, ma la occupa, e richiama, mentre leggete o dopo aver letto, a pensare — effetto assai raro della lettura di un romanzo — se abbia fondamento di verità la tesi che l'autore vi espone o non ne abbia punto, anzi qual tesi sia.

Un romanzo avere una tesi! Non è cosa nuova; ma neanche delle più vecchie. E quando si è cominciata a dargliene una, si è smessa una dottrina più antica e men vera: che l'arte, cioè, non debba avere altro fine che l'arte stessa. L'arte, s'è detto, come ogni altra operosità umana, deve avere per fine la vita. La genesi di queste diverse inclinazioni letterarie si riscontra meglio nella storia recente della letteratura francese che in quella dell'italiana; nella quale

i maggiori hanno seguito una via propria e con poco seguito, i minori hanno imitato nelle lor mutazioni i francesi, senza che però si possa dire, che formino scuole. Come che sia, e per non uscire di carreggiata sin dai primi passi, se più d'un romanzo, in questi ultimi venti o più anni s'è proposto una tesi, nessuno, si può dire, se n'è proposta una più grave di quella cui par mirare il Bourget.

Ora, Contessa mia, si può fare una profezia. Se è necessario, che il Romanzo si proponga una tesi, e soprattutto le dia una soluzione propria e vera, si può profetare che esso sia una forma letteraria da non dover durare ancora per lungo tempo in quel fiore, in cui è vissuto nell'ultimo mezzo secolo e più. Giacchè, veda, è forma disadatta all'oggetto che gli si assegnerebbe. Di fatti, guardi lo Zola, che scrive romanzi a tesi; anzi ha proseguito una tesi attraverso più romanzi, una tesi molto in favore presso una certa scienza oggi. Ha voluto mostrare, che di padre o di madre in figliuolo si dirami per eredità l'inclinazione, che noi gente volgare diremmo della virtù o del vizio. E lo mostra di certo; ma, Dio buono, i Rougon Macquart se gli fa lui colle sue proprie mani! Bisognava che glieli avesse fatti e presentati la natura: e in creature non escogitate dalla sua fantasia, ma ritrovate nella realtà, egli avesse additato e tracciato il fato della discendenza. Così accade al Bourget. Quel Greslou, cui la scienza scompone la mente e l'animo se l'è manipolato lui, il Bourget stesso. N'è egli l'autore, il creatore, e s'intende che non si trova impacciato a menarlo sino al delitto per la via che lo mena. È un pargolo dello spirito suo, ed egli lo alleva, lo corrompe e l'uccide.

Ora, perchè la tesi rimanesse provata, gli sarebbe bisognato altresì che il Greslou non se lo fosse pensato lui, ma gliel avesse dato la realtà; anzi, per dire il vero, non questo soltanto, ma ancora, che gli effetti mostrati da lui nel suo pupattolo, come proprii della scienza, fossero necessarii, perpetui, costanti e non già accidentali, per l'incontro fortuito di talune dottrine con uno spirito già guasto prima che le accogliesse, e guasto peggio poi dopo averle accolte.

Forse il Bourget l'ha sentita questa diformità intrinseca tra la forma letteraria che aveva scelto, e il soggetto in cui intendeva adoperarla. E perciò ha variato e troncato la forma il più che ha potuto. Che è questa, in somma, in tutte le varietà di cui è capace? Un fatto inventato, non raccontato, ma rappresentato me-

diante le persone stesse, che lo fanno. Ora il *Disciple* ha assai poco della rappresentazione attuale e immediata di un fatto, e quel poco è la parte men buona del libro. La descrizione della vita di Adrien Sixte, il filosofo maestro e mal suo grado corruttore, ha tratti sicuri e indovinati: quantunque io non creda, che il filosofo moderno di cui è dato per tipo, gli rassomigli punto. I filosofi, soprattutto moderni, fanno vita più gaia, anche quando il destino li butta a così disperate speculazioni. Ma la serva, il portinaio, il gallo, la portinaia sono un contorno volgare all'accigliato e pensieroso Adriano, e paiono un riempitivo vano e posticcio. Come in principio il Romanzo s'introduce con questi accidenti volgari, così in fine non ne trova nè di volgari nè di squisiti. Precipita; e al Greslou ci lascia appena tempo di essere ucciso: e tutta la tesi per soprappiù si turba, perchè la scienza, che l'ha menato sino a violare una fanciulla che non ama, gli dà il coraggio di non disdire l'accusa di averla uccisa lui, per non essere forzato a rivelare, come e perchè ella si fosse uccisa da sè e disonorarla.

Il bello del libro sta, dunque, tutto, com'ella m'avvertì, non nella parte del romanzo, in cui son messe davanti agli occhi del lettore persone operanti, ma nel racconto, che il Greslou manda dalla carcere al maestro, dello sviluppo del suo spirito, dei passi ch'egli ha fatto l'un dopo l'altro verso la meta triste cui è giunto. Questa confessione, se mi permette dirglielo, non infonde in chi la legge, la persuasione, a cui, parrebbe, mira l'autore; ma è uno studio commosso e senza dubbio commovente, della malattia soprattutto intellettuale di un animo, non campata in aria, ma ritratta sul vivo, patita in tempi, come pur sono i nostri, pieni di tante tenebre in mezzo e attorno a tanta luce.

Quella confessione, eccola brevemente riassunta: gliela ricordo.

« Intelligente, vano e ammalato, un giovine per nome Roberto Greslou, nudrito della lettura e della meditazione delle opere di Adriano Sixte, profondo autore della *Psicologia di Dio*, della *Teoria delle passioni* e dell'*Anatomia della volontà*, si è allogato come precettore nella famiglia dei Jussat-Randon. Questa famiglia è composta di cinque persone: il padre, antico ministro plenipotenziario, ammalato immaginario, tiranno involontario e inconsapevole dei suoi: la madre, buona persona, e d'altronde insignificante; un figliuol primogenito, capitano dei dragoni, uno più giovine, appunto l'allievo di Roberto Greslou, e una giovine figliuola. Per-

suaso che « tutte le anime devono essere considerate dal sapiente come esperimenti instituiti dalla natura » come gli ha insegnato il maestro, Roberto Greslou fa disegno, appena ha visto Carlotta di Jussat, di sedurla per saggiare a un tempo sopra di essa uno studio fisio-psicologico del meccanismo dell'amore e sopra sè medesimo la giustezza delle sue teoriche. Ed, ecco, egli è colto alla sua propria rete: la natura la vince sul calcolo, e l'istinto è più forte dello spirito di sistema. Come, d'altronde, è giovine, seducente e interessante, anche Carlotta l'ama, e si lascia cadere nelle sue braccia, quasi senza volerlo, a solo patto, che si avveleneranno subito dopo per morire insieme. Ma l'amore della vita forse, e soprattutto l'amore del suo amore si risvegliano in Roberto: la giovine sola tiene la promessa che avevan fatta in due, e muore, dopo avere scritto a suo fratello, rimettendosene in lui della sua vendetta. Roberto Greslou, arrestato per imputazione di assassinio di Madamigella di Iussat, si rinchiude avanti a' giudici e sino in Corte d'Assisi in un orgoglioso silenzio. Egli ha letto la lettera scritta da Carlotta al fratello; e sa, quindi che il capitano Di Iussat ha nelle mani la prova, che la sorella non gliel'ha avvelenata lui, ma s'è uccisa da sè. Gli piace, col suo silenzio, porre alla prova il carattere d'un uomo di cui egli ha miserabilmente disonorato la casa. Vero è però che intanto non trascura di far consegnare la sua intera confessione al suo « illustre maestro », il grande Adriano Sixte: e bene gliene viene, giacchè senza Adriano Sixte il capitano Di Iussat, dopo qualche contrasto di coscienza forse, l'avrebbe pur lasciato salire alla forca. In fine il capitano si decide a parlare quando ha ragione di sospettare, che il segreto non lo sappia egli solo: la sua deposizione ha per effetto l'assoluzione di Roberto Greslou; ed egli stesso, poi, il capitano vendica colla sua mano la vergogna e la morte della sua sorella uccidendone d'un colpo di pistola il seduttore »: giacchè un duello, con un simile cialtrone, e' lo respinge.

Ho voluto riassumere il racconto colle parole del più severo critico francese, il Brunetière, che, fierissimo contro la maggior parte dei romanzieri moderni del suo paese, è grande ammiratore di questo romanzo del Bourget. Ma io temo, ch'egli l'ammiri soprattutto per la prova, che, a parer suo, vi si contiene, del danno sociale di un indirizzo filosofico, che gli è in uggia a ragione, e gli par micidiale. E certo si potrebbe credere, che a questa prova abbia mirato il

Bourget da un incidente ultimo, che il critico non nota: ed è quello della fine. Il grande Adriano Sixte ha violato la condizione, che il Greslou gli aveva posto nel mandargli la sua confessione per iscritto. Non avrebbe dovuto leggerla, se non a patto, che di quello che vi si diceva, non avesse fiatato con chisisia. Era sincero il Greslou nel porre questa condizione? Non è detto, ma assai probabilmente di no. Aveva contato che il maestro avrebbe letto. La curiosità di leggere sarebbe stata grande. Il maestro sapeva già, che il padre incolpava la dottrina insegnata da lui dell'assassinio della sua figliuola; giacchè la credeva fermamente assassinata da chi chiamava lui maestro. Era stato interrogato, dietro questo sospetto, dal giudice istruttore; era stato pregato dalla madre dell'imputato di venire a Riom, dove si sarebbe fatto il giudizio, per indurre il figliuolo a parlare, e le si era mostrato non ben persuaso, che il figliuolo fosse innocente del delitto che gli si apponeva. Come mai ora, il maestro, non avrebbe letto uno scritto, in cui sperava che gli si sarebbe spiegato, in che modo si sarebbe potuta generare da lui, che viveva tutto rinchiuso in speculazioni sottili e astratte e fuori d'ogni contatto col mondo, un discepolo, che aveva, per effetto di quelle remote dottrine stesse e per accertarsene, ucciso una fanciulla? Dunque avrebbe letto; ma, una volta letto si sarebbe trovato in un gran contrasto di coscienza; — tenere la condizione postagli dal discepolo e con ciò farlo condannare per omicida, ovvero andare a deporre che l'omicida non era lui, e con ciò venir meno a quella condizione. Vinse in lui il sentimento dell'obbligo morale al vincolo d'una condizione, che, mantenuto, l'avrebbe reso spregevole a sè medesimo. Si risolvette ad andare a Riom, col proposito, quando il Greslou fosse condannato, di deporre lo scritto nelle mani del Presidente, perchè il tribunale n'avesse cagione a correggere l'errore. Ma prima di partire aveva scritto al capitano una lettera anonima, dalla quale questo avrebbe inteso, che c'era almeno un altro al mondo il quale sapeva, che la sorella gli aveva scritto prima di suicidarsi, e che, quindi, non era stata uccisa. Questa lettera aveva fatto decidere il Capitano a manifestare il vero, malgrado il dolore, che il suo padre, ansioso e sicuro della condanna del Greslou, ne avrebbe risentito. E il Greslou fu assoluto, come s'è detto, ed egli l'uccise. Ma ora, il cadavere del Greslou, raccolto da terra, è portato nell'Albergo, dove la madre di lui e Adriano Sixte dimorano, ed egli stesso dopo l'assoluzione era venuto a stare. E la scena è descritta così:

« Au pied du lit ou reposait un mort, le front bandé, se tenait agenouillée la mère de Robert Greslou. Le grand négateur, assis sur une chaise, regardait cette femme prier, tour à tour, et ce mort qui avait été son disciple, dormir du sommeil dont dormait aussi Charlotte de Jussat; et pour la première fois, sentant sa pensée impuissante à le soutenir, cet analyste presque inhumain à force de logique s'humiliait, s'inclinait, s'abîmait devant le mystère impenetrable de la destinée. Les mots de la seule oraison qu'il se rappelât de sa lointaine enfance: « Notre Père qui êtes aux cieux » lui revenaient au cœur. Certes, il ne les prononçait pas. Peut-être ne les prononçerait-il jamais. Mais s'il existe, ce Père Céleste vers lequel grands et petits se tournent aux heures affreuses comme vers le seul recours, n'est-ce pas la plus touchante des prières que ce besoin de prier? Et si ce Père Céleste n'existait pas, aurions-nous cette faim et cette soif de lui dans ces heures-là? « Tu ne me chercherais pas si tu ne m'avais pas trouvé!...» A cette minute même et grâce à cette lucidité de pensée qui accompagne les savants dans toutes les crises, Adrien Sixte se rappela cette phrase admirable de Pascal dans son *Mystère de Jésus* — et quand la mère se releva, elle put le voir qui pleurait. »

Questa ch'è l'ultima pagina del libro, è, cara Contessa, anche la più bella, al parer mio. In essa, forse si trova meglio che nella confessione del Greslou, la chiave del libro; o almeno, in ciò, che essa e la confessione hanno di comune. Ragioniamo, di fatti, un po', e proviamo a entrare nella mente del poeta; chè poeta e romanziere, è tutt'uno, se questa parola greca, entrata tanto nel nostro linguaggio da parerci italiana, vuol dire *creatore* nel suo linguaggio natio.

Ora, il Brunetière non comincia il riassunto del racconto di dove davvero principia. Il destino del Greslou non si disegna solo da quando egli s'imbatte nei libri del Sixte. Ogni incidente è stato buono a sviluppare in lui i germi d'una indole inclinata al male. Niente gli vien bene. La sua facoltà di raddoppiarsi, ch'egli dice in lui più forte di ogni altra, non gli serve, se non a possedere e nutrire in sè due uomini, dei quali l'uno dissecca e sfronda l'altro.

L'ingegno astratto del padre ingegnere non gli fa minor danno, che la bontà volgare della madre. Peggio il confessore; peggio,

i primi assaggi della letteratura moderna; peggio, Renan (1). Peggio, s'intende, il primo amore plebeo, che sprezza e non scorda. Se questa indole, così facile a impregnarsi di male, vi si affoga via via che trova una filosofia proporzionata al carattere della sua mente e alla disposizione del suo animo, non v'è punto luogo a maravigliarsene. In un'altra indole avrebbe questa filosofia prodotto il medesimo effetto? Niente lo prova. E v'è filosofia, che una siffatta indole non avrebbe interpretata male? Del resto, se guarda bene, vede, che questo figliuolo della immaginazione sua il Bourget lo suggella sin dalla nascita del destino a cui lo mena: e che tra i motivi che ve l'avviano, l'indole è il più forte, la filosofia del Sixte il più debole. Quella è come una goccia di vino nerissimo, che molta acqua non riesce a scolorare, mentr'essa colora molta acqua.

Di fatti, che è mai questo Greslou? Un uomo, in cui, per la natura di tutto il suo essere prima, e per dottrina venutagli d'altronde poi, ogni libertà è spenta. Che è libertà? Quella virtù, che per molto tempo c'è parsa la radice stessa dell'azione umana, anzi, quella che fa umana l'azione e la rende degna di biasimo o di lode. Essa è negata dalla filosofia, nelle cui mani il Greslou rimette il suo spirito. Ogni azione umana, per questa, è il risultato di moti necessarii. Nessuna è buona, nessuna è cattiva. « J'avais » scrive al maestro il Greslou « comme une joie physique à renverser, vos livres à la main, tout l'édifice des croyances où j'avais grandi. » Sta bene: ma colle credenze crollava in lui ogni valor morale, anzi ogni sentimento di valor morale. Le credenze non eran più; ma anch'egli non sarebbe stato più uomo dal giorno ch'esse eran cessate di vibrare nel suo animo. Anzi, lo era egli prima? Neanche. Difatti, già prima di quel crollo egli è rappresentato dal suo creatore, dal Bourget, piuttosto come una cosa, che come una persona, come un resultato, che come un principio, come un meccanismo, le cui ruote si muovono per ispinte non sue, che come un organismo, in cui vive qualcuno ch'egli possa chiamare *io*. Afferma, le dicevo, che

(1) Del quale il Bourget giudica così: « J'avais subi, entre autres influences, celle de l'auteur de la *Vie de Jésus*. La magie de son style, la grâce souveraine de son dilettantisme, le poésie langoureuse de sa pieuse impiété m'avaient remué profondément, mais je n'étais pas pour rien le fils du geomètre, et je n'avois pas été satisfait de ce qu'il y a d'incertain, de nuancé jusqu'à l'à-peu-près, dans cet incomparable artiste. » Detto mirabilmente bene.

ci siano sempre stati due uomini in lui; non ce n'è mai stato in realtà neppure uno. La sua natura l'atterra: non atterra egli la sua natura. Egli è sua madre, suo padre, il suo confessore, il suo maestro, ogni altro e ogni altra cosa; non è mai lui. Più innanzi nella vita, è l'invidia che gli rode l'animo, a lui plebeo e povero, contro i suoi ospiti, signori e ricchi; è la passione sensuale per una fanciulla che seduce senza amore; è la menzogna, con cui la trae ad abbandonarglisi: è l'amore volgare della vita. Non è persona che in un solo tratto del racconto; quando si ostina a tacere per non disonorare la uccisa. Ma anche allora non può compiere un atto moralmente puro, schiettamente umano; giacchè al proposito di non disonorare la sorella si mescola la speranza di disonorare il fratello. Un uomo abbiettamente non solo, ma necessariamente cattivo, ecco il Greslou; nella miscea di questa natura, che ci si rappresenta fatalmente spinta per una via orrida, la filosofia del Sixte entra come un elemento tra molti, non come elemento unico o persin principale.

Questo, dunque, ci ha voluto presentare il Bourget? Un corso fatale di sviluppi nello spirito di un uomo? Pur troppo il romanzo moderno non lo fa ora per la prima volta. Si può dire, che non fa quasi altro. Qui è la immoralità profonda sua. Recide collo spettacolo che offre al lettore, la radice stessa della moralità, che sta nell'affermazione e nell'esercizio di una libertà consapevole. Da questo fato del romanzo il *Disciple* del Bourget non isfugge, più degli altri romanzi suoi, più di tanti romanzi di altri. Se vi sono state menti turbate da qualcuno di tali romanzi o suoi o di altri, ve ne saranno anche di turbate da questo. Piace così il lasciarsi portare all'onda di una necessità che, pare, vi circondi e vi strangoli, e il guardare la propria vita come quella d'un altro, cogliendone i piaceri per sè e lasciandone all'altro la colpa; se colpa v'è; chè anche questa parola è vana!

Il Bourget fa precedere il romanzo da una lettera a un giovine. La lettera è forse più bella del romanzo stesso, o, certo, non meno bella. È mesta. Attesta quel sentimento della patria, che davvero fa grande la patria al francese: un sentimento, che, come io son contento di avere osservato in un altro mio scritto, non si mostra ora come prima del 1870, non mena vanti nè fa chiasso, ma per essere più rattenuto e più serio, non è meno profondo, anzi più. A cotesto giovine ideale del 1889 il Bourget ricorda in che tristi anni ed egli ed i suoi coetanei si svegliarono alla vita del

pensiero, e che anni lieti al paragone son questi, nei quali la Francia pare di nuovo rizzata in piè. E dopo altre dimande gli fa questa: « — As-tu de l'Idéal, mon frère, plus d'Idéal que nous, — de la foi, plus de foi que nous, — de l'espérance, plus d'espérance que nous? — Si c'est oui, donne moi le main et laisse-moi te dire: *Merci* » Ma gli nasce il dubbio che possa anche dir *no*; e cerca, che nature di giovani possano esser quelle che risponderebbero *no*. E ne immagina due e le dipinge mirabilmente: e poi implora il suo giovine, che non voglia essere nè l'una nè l'altra. « Ne sois ni le positiviste brutal, qui abuse du monde sensuel, ni le sophiste dédaigneux et precocement gâté qui abuse du monde intellectuel et sentimental. » Sta bene; non giova essere nè l'uno nè l'altro. Ma, poichè il Bourget riconosce che la letteratura ha una responsabilità propria, morale, sociale, nazionale, e vuole affrontarla, gli dimandi, Contessa, che impressione durevole è atto a produrre negli animi cotesto suo Greslou di volontà così molle, che non se ne può affermare, che n'abbia una: cotesto Greslou, che, o discenda una china o ascenda un'erta, è cacciato giù o spinto in su da forze non proprie, da stimoli posti nella sua natura, ma estranei alla sua coscienza Io non credo che l'uomo sia fatto così; ma poniamo che fosse fatto così, affermo con intera sicurezza, che a rappresentarlo fatto così non si migliorano quelli a cui è mostrato tale, ma si peggiorano. Niente spezza la fibra umana più della persuasione, che l'uomo non sia egli l'autore, se non in tutto, almeno in gran parte, di ogni suo atto; che non sia egli quello che fa sè. Virtù vizio, merito demerito, diritto torto, bene male tutto si regge sulla persuasione opposta; tutto scompare con essa.

Ma c'è anche, mi dirà Ella, la responsabilità della filosofia del Sixte. Sì, v'è; ma mettiamo in sodo prima quella del romanziere; e poi esamineremo quest'altra. Se l'arte non è per l'arte, ma per la vita, e nessun libro vale, come voleva il Manzoni, che non migliori, il *Disciple* del Bourget, qualunque sia l'ingegno con cui a pezzo a pezzo è messo su, è un libro cattivo, e non adatto a produrre quel giovine ideale ch'egli augura alla patria sua.

E ora, Contessa, che abbiamo misurata la responsabilità del letterato, misuriamo quella del filosofo, che il letterato inventa. Certo, l'indirizzo filosofico, che è mostrato in questo filosofo, esiste e ha larga azione oggi nel mondo. L'uomo non ha mai fatto maggiore sforzo di ora per distrugger l'uomo, per levargli, cioè, quanto ha di proprio, e

rabbassarlo al rimanente della natura. Sinoggi l'uomo si era provato a questa distruzione, solo col lasciarsi sopraffare dagli istinti animali; ora ci adopera il ragionamento, che chiama scientifico. Di fatti, più gl'istinti animali soverchiano, e meno resta di distintamente o propriamente umano nell'uomo. Il vizio — parola che si disdegna oramai di pronunciare — è pure la parola più propria a designare questa degradazione progressiva umana. Ora, quello stesso che gl'istinti, non rattenuti, operano, questa filosofia vuole operarlo essa, per via dell'intelletto. Tenta di persuader l'uomo, che nessuna nuova forza vive in lui la quale non viva altresì nell'animale; s'affanna a mostrarglielo, disciogliendolo nei suoi elementi, e non trovandogliene nessuno, che non si corrompa e putisca. Così l'uomo diventa per via della scienza necessariamente bruto, come accidentalmente può diventarlo per via della passione, che lo invada e l'abbatta. E s'intende che una siffatta scienza conduca a brutalità, e, d'altra parte, che la brutalità la saluta e l'abbraccia come sorella. Ogni luce si smorza, tra la scienza prosuntuosa ch'è lo spegnitojo di sopra, e il senso sbrigliato ch'è lo spegnitojo di sotto. E nelle tenebre, che così generano, l'umanità, se non avesse altro aiuto, tornerebbe selvaggia.

Il Bourget ha fatto bene a mostrare il veleno sottile che da questa filosofia emana; veleno che, quando trovi una natura adatta, la invischia tutta, e la mena a forme di delitto persino nuove. Non si può negare, che gli effetti, come si vedono nel Greslou, possono esser prodotti da dottrine, come quelle del Sixte. Ed è altresì vero, e ben descritto un fenomeno perpetuo in questo connubio di storture intellettuali e di ribollimenti sensuali; cioè che questi finiscono in breve per sopraffare quelle, o, a dirlo altrimenti, la sensualità che quelle aiutano a ridestarsi, diventa la padrona. Il Greslou è stato mosso dalla filosofia del Sixte a tentare in Carlotta Jussat un esperimento, come si dice ora con tanto abuso, scientifico; ma in breve, s'innamora della fanciulla, come un altro mortale qualsisia e per lo stesso fine, che un qualsisia altro mortale si proporrebbe senza altro pensiero di scienza; e ancora, come il più comune degli uomini, vien meno alla sua promessa di uccidersi per voglia di piacere e di vita.

Ed è ben vero anche, che questa filosofia, quando s'incontra con la realità delle cose, s'impaccia e si sbugiarda. Greslou, nella confessione al maestro, conclude: « J'ai des remords, quand les doc-

trines auxquelles je crois, les verités que je sais, les convictions qui forment l'essence même de mon intelligence me font considerer le remords comme la plus niaise des illusions. » Il malvagio e sedotto uomo leva le mani al maestro, perchè lo regga nella desolazione e prostrazione di spirito in cui si sente caduto; ma le leva invano; il maestro ci è caduto anch'egli; e avanti al suo cadavere, ricorda soltanto il Paternostro, alcune parole sante e pie del Pascal, e piange. Quelle lagrime dicono, che il suo pensiero gli ha creato una filosofia che non gli spiega il suo animo.

Del resto, questa filosofia, per quanto sussiego mostri o forse, per il sussiego stesso, che mostra, è ipocrita, non meno che falsa. Quelli che la professano, cominciano in generale dall'escludere dal campo della scienza tutti i problemi, che in fine pretendono d'aver risoluto. Vogliono che un metodo solo conduca a scienza, lo sperimentale: e, mentre principiano dal riconoscere, che lo sperimento non può esser adoperato a ogni ricerca, e, che perciò, bisogna che l'uomo rinunci a sapere, dove non gli è lecito adoperarlo, finiscono con l'andar essi stessi oltre lo sperimento, e costruire una metafisica che non è meno tale per ciò solo, che rigetta tutti i problemi che oltrepassano la natura. Negano tutto quello che non si può palpare o vedere: e poi aggirano anch'essi la mente tra cose non palpabili e non visibili. Solo, han rinunciato al senso spirituale, con cui solo si può palpare e vedere l'al di là, l'in su; chiudono l'occhio, che solo è atto è vederlo, dilacerano la palma, che solo è atta a toccarlo. Han dimezzato l'uomo per provare di rifarlo a lor posta, e si vedono, infine, dinanzi un cadavere, cui un sogghigno ultimo storpia la bocca.

Non temo, però, che questa filosofia falsa, bugiarda, ipocrita possa uccidere troppi. Il fenomeno della fine del secolo scorso, quando una filosofia non molto dissimile, ma assai men profonda e faticosa, e assai più facile e attraente, fece strage quasi di ogni antica tradizione religiosa e mandò sossopra il mondo, non credo che si rinnoverebbe ora. È vero, che dalle menti speculative il pensiero, via via spogliatosi delle spine della ricerca, discende nelle plebi, e le seduce; ma è vero anche, che coteste menti speculative ora non seguono una direzione sola, ma parecchie, e in alto come in basso si combattono. È una fortuna che succeda così; ed è scioperata non meno che illegittima, ogni azione di Governo che per abuso di leggi violente scema o tenta di scemare le forze delle diverse schiere.

Il mondo morale moderno si sostiene su questo equilibrio; e per fortuna non è facile turbarglielo, per modo che si getti tutto da una parte o dall'altra. I Sixte, checchè argomentino, non prevarranno. Nella quale speranza, anzi certezza, io chiudo, Contessa, questa lunga lettera della quale io non vorrei, che l'unica conseguenza dovesse essere, ch'ella non mi dia più romanzi a leggere, perchè io non gli ene scriva il mio parere. Sarebbe una conseguenza disaggradevole per me, giacchè il suo giudizio mi guida; e quando leggo per suo invito, due questioni mi sorgono nella mente, l'una non men curiosa dell'altra: l'una è, se quel libro ha valore e come; l'altra, perchè sia piaciuto a Lei.

Mi creda

Roma, 14 dicembre 1889.

Tutto suo
BONGHI.

SULL' INDIRIZZO DEGLI ESPLORATORI ITALIANI

NEL SECOLO XIX

Il recente Congresso internazionale di Geografia tenutosi a Parigi prese l'iniziativa di un lavoro sul movimento e progresso degli studi e della pratica geografica nei diversi paesi durante il secolo corrente. Chiamato a contribuirvi fermai naturalmente il pensiero sopra l'andamento delle esplorazioni compiute in questo periodo di tempo da italiani, e delle considerazioni fatte in proposito non mi pare inutile fare oggetto del presente scritto.

La qualifica di esploratore ha un significato molto lato, ma in qualunque caso richiama essenzialmente al concetto di una azione compiuta in terreno più o meno vergine, ed in condizioni più o meno favorevoli, ad effettivo vantaggio della scienza geografica, sia poi che questo vantaggio rimanga entro i confini della scienza speculativa, sia che ridondi in prò di un indirizzo commerciale o di una influenza politica. È in ogni caso difficile tracciare i limiti, entro i quali l'avventuriere diventa esploratore, e quelli, al di là dei quali l'esploratore non è più che un viaggiatore dilettante oppure mosso da scopi estranei alla scienza geografica, appunto perchè la qualifica è meritata qualche volta per ragioni obbiettive riferentisi ai risultati effettivi del viaggio, piuttostochè a ragione subiettiva riferentesi alla intenzione del viaggiatore.

Il prototipo dell'esploratore, che con scopo determinato di scoperta geografica e con mire precise o puramente scientifiche, o commerciali o politiche (i tre moventi normali delle esplorazioni)

tenti nuove vie e s'inoltri in regioni sconosciute, non si riscontra nella generalità di quelli, che pur meritano un posto fra i campioni della geografia attiva. A non pochi avvenne di recar vantaggio alla nostra scienza proseguendo ideali affatto distinti da essa, ed anche non proseguendo ideali di sorta, ma obbedendo solo agli impulsi di una natura avventurosa o di un istinto di ricerca.

Perciò giustamente chi scrive la storia della geografia suole avere occhio per tutta quanta la moltitudine degli uomini, che in ogni epoca si muovono da paese a paese e lasciano traccia di sè, per aver riguardo più ai risultati d'indole generale di questi spostamenti che alle mire e vedute speciali degli individui.

Ardua cosa sarebbe quindi il dividere nettamente per nazionalità l'opera degli esploratori, perchè, come conseguenza di quanto si è detto, esplorazione nazionale non potrebbe essere se non quella, che ha prodotto nel campo geografico un utile nazionale; ma molto meno difficile riesce per contro rilevare quale contributo abbia dato una nazione, coll'opera de' suoi figli, alla esplorazione geografica del globo. E questa seconda disamina è tanto più facile e connaturale all'andamento ordinario delle esplorazioni, in quanto non v'ha dubbio che le condizioni interne di un paese, siano economiche, siano politiche, hanno una influenza sensibile sugli andamenti dei propri viaggiatori ed esploratori, come su qualunque altro fatto, al quale diano vita un interesse immediato od un sentimento non puramente individuale.

L'opera ed i procedimenti degli esploratori non si possono se non di rado considerare come di indole assolutamente particolare, poichè sono più spesso il portato e la conseguenza di uno stato di cose generale, di una necessità storica od economica o morale, a cui gli esploratori obbediscono. Essi servono ad un interesse di ordine generale, sia questo il commercio, o la conquista, o la scienza. L'esploratore isolato, il curioso, l'avventuriere senza scopo sono eccezioni, ma eccezioni che confermano la regola, poichè essi corrispondono anche ad un determinato modo di essere della società, dalla quale sono usciti. L'esploratore politico, l'esploratore commerciale, lo scienziato indicano nel proprio paese un movimento di espansione, l'esploratore isolato e l'avventuriere dimostrano che nessuna forza di espansione economica o intellettuale è nel suo paese, o almeno non vi è tale, che possa utilizzare la loro attività e la loro attitudine speciale.

Chi segue attentamente la storia dei viaggiatori italiani nel succedersi dei vari secoli, vi trova confermato, se pur ve ne fosse bisogno, l'esposto principio.

I secoli XIII e XIV, che possono chiamarsi i secoli d'oro della preponderanza coloniale e commerciale italiana, furono benanche i secoli d'oro della storia dei nostri esploratori. Ma il predominio dei mari e dei commerci veniva già contrastato alle repubbliche italiane da altri potenti stati d'Europa nel secolo XV, che fu quello delle grandi scoperte marittime. In esso la palma delle esplorazioni e delle scoperte appartiene sempre agli italiani, ma molti di essi non servono più agl'interessi della patria, sibbene a quelli di altri paesi. La esperienza acquistata dagli italiani nelle scienze cosmografiche e nelle pratiche marinaresche, mantenne loro ancora il predominio geografico, quando quello commerciale cominciava a tramontare.

E l'attività geografica italiana proseguì così ancora vigorosa nel secolo XVI. In questo secolo, in cui il primato commerciale fu perduto per l'Italia insieme con ogni residuo di libertà, gli uomini suoi più fieri e ardimentosi, non avendo una patria da servire e difendere, preferirono esulare, e cercare fortuna e gloria altrove. Era anche questo un modo di servire a quella patria, che nutrivano nel cuore, ma non ritrovavano nella realtà; e grazie ad essi visse pel mondo il nome italiano, quando l'Italia più non esisteva.

Col secolo XVII le condizioni economiche e commerciali dell'Italia si resero ancora più tristi. Non si lamentava più un primato perduto, ma si assisteva ad un precipitoso decadimento delle industrie e dei commerci e ad un generale indebolimento del carattere, delle scienze e degli studi. Mancava ogni impulso alle esplorazioni; pochi viaggiavano per commercio, e soli rimanevano i missionari, i curiosi e qualche erudito. Il secolo XVIII non mutò nulla a questo stato di cose, e pur troppo dobbiamo nel principio del secolo presente riconoscere essere giunta al massimo deperimento l'iniziativa esploratrice geografica dell'Italia.

Era ormai ben lontana l'epoca, in cui essa sì largamente e preponderantemente contribuiva coi suoi navigatori, commercianti ed avventurieri a scoprire nuove terre, e ad estendere le relazioni dell'Europa col resto del globo. Ma era fatale e necessaria anche questa decadenza.

Le mutate condizioni economiche e politiche interne, le mutate condizioni di altri paesi più ricchi e prosperi e liberi, ed il campo ed i sistemi di esplorazione, necessariamente mutati anche essi, non potevano restare senza influenza. L'attività geografica degli italiani ne era uscita meno evidente per sè stessa e relativamente meno importante di quella degli altri popoli che li avevano man mano raggiunti, superati e sostituiti nelle pratiche marinaresche, negli studi cosmografici e, quel che è più, nel dominio e nel commercio coloniale.

I commerci coloniali erano spenti; le grandi repubbliche commercianti non esistevano più neanche di nome; non più per esse adunque avventuravansi gli esploratori a scoprire nuove correnti di scambi, e ad aprire nuovi scali. Nè al commercio, che già vivificava le ora cadute repubbliche, erasene sostituito alcun altro.

D'altro canto le marine degli altri Stati, alfine organizzate regolarmente e potentemente, non reclutavano più nei nostri porti i loro marinai, nè abbisognavano più, per dirigere i loro navigli, dei nostri Caboto, Colombo, Vespucci, Pigafetta. La gloriosa schiera di questi grandi avventurieri, che avevan guidate le flotte europee attraverso i mari alla scoperta di nuove terre od alla conquista di nuovi imperi, era stata chiusa appunto negli ultimi anni del secolo XVIII dalla nobile figura di Alessandro Malaspina. Nè alcuna vigoria politica del proprio paese poteva allora sostituire i cessati richiami dell'estero.

Mancavano così col commercio e le conquiste i due elementi, che avevano si può dire esclusivamente animato nei secoli scorsi i nostri viaggiatori. Il concetto di una geografia speculativa, l'idea di viaggiare e scoprire mondo per la pura scienza, non aveva fino allora avuto per essi molta influenza. Questo nuovo ideale dell'esploratore doveva sorgere più tardi, per dare nuovo impulso e nuovo indirizzo alle sue ricerche; come appunto doveva costituire la vera e principale caratteristica delle esplorazioni del secolo corrente.

Se così mancavano gli incitamenti e le attrattive a nuove esplorazioni per gli italiani, non meno contrarie ad esse erano le condizioni interne del paese.

L'Italia usciva dai rivolgimenti dell'epoca Napoleonica stremata ed infranta; ma istruita a grandi dogmi della libertà e della nazionalità. Sicchè da quel tempo in poi anelò e lottò, con quel

po' di forze che le rimasero, per la conquista definitiva della libertà e per la rivendicazione della dignità nazionale. Non avendo forze esuberanti per l'ardua impresa, è naturale che non conservasse nè pensieri, nè interessi che varcassero i suoi confini naturali. La grave lotta che si apparecchiava richiedeva tutte le forze vitali del paese, ed in ogni caso il rinascente sentimento di nazionalità e l'ideale altissimo della conquista di una patria trattenevano gli italiani dal darsi a servizio di interessi stranieri.

Perciò probabilmente negli annali delle esplorazioni il nome italiano non avrebbe trovato posto per la prima metà di questo secolo, se per due categorie di viaggiatori, ideali ed istinti speciali non avessero concorso a vincere le difficoltà dell'ambiente, a creare scopi imperituri per affrontare un volontario esilio.

Di Italiani nell'agone geografico non rimasero si può dire che i missionari, pei quali è patria ovunque siavi terreno vergine, su cui il seme di civiltà e di religione dia speranza di fruttificare, e gli insofferenti, che anelano all'ignoto senza scopo prefisso, ma per provvidenziale istinto, o che, indotti dalle circostanze a disertare il proprio paese, si affidano al caso.

Quindi, a considerarli dal punto di vista geografico, si ha nei più fra i primi dei nostri esploratori del secolo XIX, appunto, come spiccata caratteristica, l'esplorazione senza vero scopo predeterminato, e spessissimo l'ingenuità, mi si passi la parola, delle scoperte è l'inconscienza del proprio merito, e qualche volta dell'importanza dell'opera compiuta. Per i missionari lo scopo altamente ideale dei loro viaggi toglieva a tutto ciò, che costituiva la conoscenza dei paesi e lo studio dei costumi, ogni interesse immediato, consentendovi appena quel tanto di relativa importanza, per quanto occorreva a tracciare un itinerario, o a dar norme per un più sicuro adempimento del loro ministerio. Non cessa però per questo di avere avuto grande importanza geografica l'opera di molti di loro.

È infatti ai missionari, che si deve in gran parte il progresso della sinologia fino all'epoca, in cui l'Europa fu costretta a sostituire, nelle sue relazioni con l'impero Chinese, alla voce degli apostoli di Dio, quella dei cannoni.

Gli studi filologici compiuti sul luogo dal Calleri e tramandatici nel suo *Systema phoneticum scripturae sinicae* merita speciale riguardo. E meritano di non essere dimenticati, fra gli altri, Odorico da Collodi, il padre Rizzolati ed il padre Novella, il quale

ultimo portò un serio contributo alla geografia cinese col suo *Catalogus omnium civitatum in singulis Imperii Sinarum provinciis*, ecc.

Anche nelle due Americhe qualche interesse geografico destò l'opera dei missionari italiani nella prima metà del secolo. Là nell'Alto Amazzone il Bovo nel 1843 studiava tutto un sistema di azione religiosa civilizzatrice a pro' di quelle contrade e ne rendeva conto in una pregevole memoria « *Brillante pervenir del Cuzco.* » E più tardi le cognizioni nostre sui popoli di quelle stesse regioni si accrescevano in seguito agli studi del padre Castrucci dimorato lunghi anni fra di loro; come sulle regioni dei due versanti delle Ande cilene studiò Giuseppe Maria Bonazzi, il cui lavoro pregevole rimane però tuttora manoscritto.

Per quegli altri pochi viaggiatori, cui, come abbiam detto, spingeva innanzi non altro se non una curiosità od un istinto od una necessità di spostamento, quando mancava una coltura speciale, l'assenza di uno scopo qualsiasi spesso impediva di apprezzare in modo adeguato i fatti riscontrati.

Per essi non esistevano mire commerciali, non interessi nazionali da svolgere, e neppure il controllo scientifico e la scientifica analisi dei dati *undique* raccolti. Questi non dovevano quindi avere per loro, se non una importanza di semplice curiosità e di amor proprio soddisfatto, più per le difficoltà vinte che per i risultati ottenuti. E questo sentimento appare nettissimo in molte delle relazioni di quei viaggiatori, i quali il più delle volte vi impressero un carattere spiccatamente soggettivo, quasi curando più di descrivere sè stessi in atto di viaggiare e vedere, che di descrivere le regioni percorse e le cose vedute.

Uno dei migliori esempi di questi ingenui indagatori di gravi problemi geografici fu senza dubbio Cesare Beltrami, che scoprì le sorgenti del Mississipì. Lo furono pure, in grado diverso, avventurosi viaggiatori, come il Finati, che, vestito da mussulmano, penetrò nell'Eggiaz, visitò le città sante della Mecca e di Medina e percorse l'Alto Egitto; come il Pananti, che, prigione dei pirati barbareschi, visitò le coste della Barberia e ne scrisse; come Ferlini e Belzoni e Dandolo. Possono pure sotto varii riguardi ascriversi a questa schiera due fra i più noti degli esploratori africani, Miani e Piaggia, sebbene l'opera di essi, contemporanea al risveglio di serî studi geografici, fosse per merito degli esploratori stessi, e

dei loro consiglieri, in gran parte più metodicamente e previdentemente diretta.

Questa ingenuità di esplorazioni era, in fondo, conseguenza della mancanza di scopi e di metodi preordinati e di preparazione qualsiasi negli esploratori. Or questi difetti, sebbene fossero il portato necessario dell'ambiente, non erano così generali come si potrebbe credere, poichè fra gli esploratori o viaggiatori di quell'epoca non troviamo solo gli indotti e gli avventurieri, ma vi troviamo pure uomini, che nelle loro peregrinazioni portarono elette intelligenze e raffinate colture, le quali, in qualunque ambiente e sotto qualunque influenza, sono ugualmente feconde e regolate. Questi esploratori e viaggiatori ebbero quindi nell'opera loro un sentimento più ragionato, un metodo più regolare, pur non sfuggendo alla caratteristica generale, che fu l'*individualità* della esplorazione. Dico individualità perchè nulla li muoveva se non un sentimento assolutamente personale, e a nulla si applicavano se non a soddisfare un personale bisogno di movimento o di curiosità sia pure scientifica.

Se alcuni di essi produssero poi lavori di seria importanza scientifica, conducendoli a termine con metodo e con studio tale da contradire a quanto ho detto, si osserverà facilmente che ve li guidarono o le circostanze, in cui si imbatterono nei loro viaggi, o l'ambiente nel quale vennero trasferiti. Così si devono apprezzare eccezionalmente gli importanti studi e lavori geografici di uomini come Nicola De Scalzi e G. B. Codazzi, ai quali la geografia dell'America meridionale è debitrice di lavori d'alto merito scientifico.

Ma il primo studiò e risolse i problemi topografici ed idrografici del Rio Bermejo e del Rio Negro nella repubblica Argentina, ed il secondo mise assieme quei monumenti geodetici, che sono le triangolazioni ed i rilievi delle repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata, per conto di quelle repubbliche americane, i cui governi seppero apprezzare giustamente i loro meriti e trar partito della loro intelligenza.

Eccezionali circostanze, come il servizio medico presso il pascià di Tripoli, misero nel 1817 il Della Cella in condizione di studiare la Cirenoica durante una spedizione di guerra. Un eccezionale sentimento scientifico del governo Granducale di Toscana fu causa che il Raddi visitasse come naturalista il Brasile nel 1817. Ed il geologo Brocchi nell'Egitto non ebbe imitatori, e lo zoologo

Osclati nella Persia, nell'Indostan, nell'Egitto e sul fiume Napo e sull'alto Amazzone in America, fu forse l'unico, che in quel periodo di tempo si accostasse veramente al tipo di esploratore per preparazione, per attività e per slancio.

Limitando l'osservazione nostra strettamente a quei viaggiatori, che restrinsero l'opera loro agli studi geografici, o che furono animati da puro spirito di ricerca geografica, non ci sarebbe dato di trovarne pur uno, in cui la suddetta caratteristica di *individualità* venga meno.

Ma nel periodo di tempo che esaminiamo s'incontra fuori d'Italia una numerosa ed illustre schiera di scienziati nostri, i quali dettero opera a studi, che, pur imponendo di necessità viaggi in regioni poco frequentate, non si possono se non difficilmente connettere a quelli geografici. Tuttavia questi italiani, pur non servendo direttamente la geografia, le hanno in qualche parte giovato non fosse altro tenendo desta fra noi la malìa delle strane terre.

Vi fu nella prima metà di questo secolo una viva rifioritura di studi archeologici, che chiamarono in Egitto molti scienziati. Fra questi gli italiani ebbero posto primario. Gli studi delle antichità egizie avevano preso grande sviluppo specialmente dopo le scoperte del Champollion, ed il problema, la cui soluzione ascondevasi nei ruderi disseminati lungo il corso del Nilo, attirava gli eruditi, indicava un preciso scopo ai ricercatori. Il Governo di Toscana, unico che in quei tempi desse prova di vitalità in istudi di questo genere, incaricava una Commissione, a capo della quale poneva Ippolito Rossellini, amico e fratello di studi di Champollion, a collaborare in Egitto colla commissione francese. Componevano la spedizione toscana Gaetano Rossellini architetto, Salvatore Cherubini, Alessandro Ricci medico, Giuseppe Raddi naturalista che più sopra abbiamo già ricordato, Gaetano Galastri e Giuseppe Angelelli. In diverse epoche poi Paolo Emilio Botta, Finati, Drovetti, Acerbi, Caviglia, Pedemonte, Segato, Passalacqua, Ferlini, Forni in varia misura collaboravano coi loro studi locali all'avanzamento della egiziologia, e Giovan Battista Belzoni, una delle più interessanti figure di viaggiatore avventuriero contribuiva, colle sue ricerche fortunate, ad arricchire il museo di Londra di materiali egizi interessantissimi, trasportandovi fra altri il famoso colosso di Mennone.

All'infuori della loro speciale importanza scientifica, queste ri-

cerche egiziologiche ebbero per noi un'altro interesse, giacchè furono, si può dire, il prodromo di quella marcatissima preferenza, per la quale negli ultimi quarant'anni l'attenzione dell'Italia geografica si doveva volgere all'Africa.

Il giorno, in cui il paese, uscito dalle prove laboriose della sua ricostituzione, senti di poter vivere finalmente di vita sua, il giorno in cui noi, diventati al fine padroni in casa nostra, avemmo agio di guardarci intorno, e, ricordando le antiche gloriose tradizioni commerciali e marinaresche, pensammo a cercare se fosse possibile ritornarle in vita, l'Africa per prima ci si parava dinanzi.

Per la scienza, pel commercio, per ideali coloniali l'Africa pareva il migliore, se non l'unico nostro punto di mira. Ai nostri confini, alle porte, si può dire, di casa nostra essa ci offriva quella maggiore intensità di ignoto, che in tutto il mondo si potesse cercare: ed in mezzo a quell'ignoto quasi pauroso, un problema grande e preciso attendeva una risoluzione, alla quale pareva gloria l'affaticarsi, e dalla quale, con voli un po'esagerati di fantasia, si speravano chi sa quali vantaggi; voglio dire la scoperta delle sorgenti del Nilo. L'Africa in quel momento si mostrava ancora come una *res nullius*, mentre tutto il resto del mondo era ormai occupato e padroneggiato da altri, che in imprese coloniali avevano impiegato il tempo che a noi era servito per completare l'edificio nazionale.

Non è dunque a meravigliarsi, se a quell'epoca l'istinto di esploratori, ed i ragionamenti di scienziati, quando ebbero luogo di farsi vicendevolmente da richiamo, o da guida, furono d'accordo nell'assalire con tutto il loro ardore e con tutta la loro costanza il continente nero.

Ed è positivo che a quell'epoca e per ciò che riguardava l'Africa l'azione degli esploratori assunse subito un nuovo carattere. Scomparve, si può dire, intieramente quel carattere di individualità più indietro osservato; d'allora in poi gli esploratori non attesero più solamente alla soddisfazione di un istinto o di una curiosità puramente personale, ma apparvero come veri e propri soldati combattenti sotto una medesima bandiera alla conquista di un determinato scopo di interesse generale. E quella bandiera fu dapprima e si mantenne quella della scienza, poichè fino a questi ultimi anni le condizioni del paese non erano ancora tali da permettere una vera e propria geografia commerciale e tanto meno una geografia politica.

Fu nel nome dell'Africa appunto che si manifestò in Italia un vero e proprio risveglio degli studi geografici e fu nel nome dell'Africa che sorse fra noi la prima Società Geografica, alla quale, senza tema di errare, possiamo far merito di gran parte di tale risveglio. E quando la Società Geografica Italiana, cresciuta a vita rigogliosa, potè dedicarsi con maggiore larghezza di vedute a problemi di geografica universale, altri sodalizi sorsero, quasi ad affermare sempre la predilezione africana, col determinato scopo di esplorare il continente nero.

Piaggia e Miani furono i vessilliferi dei nostri esploratori africani. Essi erano già sulla breccia, quando gli studi di geografia cominciarono a rifiorire fra noi, e ad essi tosto si rivolse l'attenzione degli studiosi. Essi avevano con quell'istinto meraviglioso di esplorazione, che li guidò sempre, già affrontato vigorosamente il grande problema delle sorgenti del Nilo, quando ancora la scienza non li guidava, nè pur li conosceva. De Bono, Beltrame, Castel Bolognesi, Terranova, Antinori, Gessi lottarono allo stesso scopo ed in proporzioni maggiori o minori contribuirono al graduale riconoscimento del misterioso bacino Niliaco.

Frattanto un missionario, il vescovo Massaia, congiungendo, allo zelo di apostolo, l'amor di scienza e di patria, rendeva caro il nome italiano sull'altipiano etiopico, e si sforzava di attirare l'attenzione dell'Italia su quella regione. E furono appunto le ispirate parole dell'apostolo, che, insieme agli studi ed alle opere di altri missionari come il Sapeto ed il padre Stella, illustratori e quest'ultimo colonizzatore dei Bogos, ed insieme ai progressi compiutisi nello studio del problema niliaco, fecero intravedere ai geografi italiani di quanta importanza dovesse essere quell'altipiano etiopico, che ora non ha più alcun segreto per noi. Sulle traccie segnate appunto dal Massaia, la Società Geografica Italiana, mediante l'opera del marchese Antinori, illustrava e popolarizzava in Italia le regioni dello Scioa, e coll'opera di Cecchi e di Chiarini apriva nuovi orizzonti scientifici nei paesi Galla; e poi con l'azione continua della stazione scientifica ed ospitaliera di Let-Marefra diretta dall'Antonelli, dal Ragazzi, dal Traversi manteneva inalterata l'influenza del nome italiano in quel paese, da cui ora essa si irradia sopra l'intiera regione etiopica.

La spedizione di Antinori, Cecchi e Chiarini, a sua volta produsse in altri studiosi il desiderio di illustrare la parte più setten-

trionale dell'altipiano, e le spedizioni patrocinate dalla Società geografica milanese mossero ad esplorare l'Abissinia ove Piaggia e Sapeto già avevano portato l'iniziativa italiana. E così i nomi di Matteucci, di Bianchi, di Salimbeni, di Vigoni si aggiunsero alla schiera dei valorosi che combatterono le battaglie della geografia nell'unica regione, in cui l'azione della nostra scienza abbia assunto veramente il carattere di una ordinata e sistematica impresa nazionale. E finalmente, a complemento di questi studi, si ebbero i tentativi non sempre fortunati nello Arrar, ove alla nostra iniziativa tocca forse il più doloroso fra i non lievi sacrifizi subiti, nell'eccidio della spedizione Porro.

È difficile toccare questo periodo gloriosissimo della nostra geografia militante senza sentirsi trascinati a ricordare numerosi i tentativi, gli studi, e gli insuccessi che hanno tenuta desta l'attenzione nazionale su quei paesi, e si affollano alla nostra mente i nomi di Giulietti, di Biglieri, di Sacconi, di Licata e di non pochi altri caduti per la scienza, e di altri ancora più fortunati, fra i quali ultimo in ragione di tempo il Robecchi-Bricchetti; ma non è qui il luogo di fermarsi ai dettagli, e la storia di quelle imprese è troppo recente e viva nella mente nostra, per aver bisogno di essere ricordata.

Piuttosto ci si affaccia una domanda.

Fu divinazione, o ragionata convinzione quella che fece partire tredici anni fa la spedizione della Società Geografica Italiana per lo Scioa ed i paesi Galla? quella che qualche anno dopo indicava alla Società Geografica di Milano l'Abissinia come importante mèta di studi geografici e commerciali?

Sarebbe difficile rispondere a tale domanda anche per noi che abbiamo veduti nascere ed abbiamo seguiti passo passo quegli avvenimenti. Ma è positivo che la politica nazionale ha già dato ragione alla ardita iniziativa dei geografi, e spetta ora al tempo ed ai fatti il giudizio sull'opera degli scienziati e dei governanti.

Non si deve però di fronte a queste circostanze dubitare che unica bandiera dei nostri esploratori italiani sia veramente stata finora la scienza.

Quello, che ora si è detto, fu l'unico contatto che la geografia italiana abbia avuto colla politica, e fu la politica quella che seguì e raggiunse la geografia. Tenendo dietro attentamente ai nostri viaggiatori, che esplorarono fino a questi ultimi tempi la regione etio-

pica, si riscontrano ingeniti e predominanti il sentimento e l'istinto della ricerca, senza altro vero scopo che quello scientifico di studiare il paese, di conoscerlo, di farlo conoscere. Studio più o meno regolare, più o meno metodico, variamente larvato, ma schiettamente, puramente geografico. Perfino le spedizioni, cui gli ordinatori avevano prefisso uno scopo commerciale, si sono risolte in spedizioni scientifiche, oppure non hanno avuto nessuna importanza.

Solo forse, ma non però *ab initio*, può eccettuarsi da questa regola l'Antonelli, l'unico, a cui, per un verso o per l'altro, si possa attribuire il titolo di esploratore politico. Il momento in cui egli mostrò per la prima volta le sue vere attitudini, il suo carattere, le sue capacità, l'indirizzo che nel frattempo avevano assunto le idee coloniali del paese, la posizione personale che l'Antonelli aveva conquistata allo Scioa, tutto concorse a mutare lui, che da semplice dilettante era fin da principio divenuto ottimo esploratore, in rappresentante della influenza politica italiana ed in attivissimo agente presso il re Menelik di quella diplomazia, che ha contribuito a risolvere con tanta facilità l'intricato problema delle nostre relazioni coll'Abissinia.

La preferenza per l'altipiano etiopico non distolse intieramente gli esploratori italiani dalle altre regioni africane e dalle altre parti del globo. In Africa ove gli Omboni, Scala e Borghero avevano già lavorato ad estendere la conoscenza delle regioni occidentali, abbiamo veduto in questi ultimi tempi la traversata di Matteucci e Massari, poi le esplorazioni scientifiche di Giacomo Brazzà e di Attilio Pecile al Congo, l'avventurosa presenza di Casati ai grandi laghi, le coscienziose relazioni del pastore valdese Weitzeker e di Cocorda sul Basutoland, gli studi del Cortese su Madagascar e via discorrendo, che ci mostrano gli italiani più o meno dappertutto ove ferve la lotta della scienza contro i problemi della sfinge nera.

A fronte della importanza presa dalle nostre esplorazioni in Africa, l'azione dei viaggiatori italiani nelle altre parti del globo si è conservata molto minore, ma non per questo va considerata con indifferenza. I metodi scientifici, un più sistematico coordinamento dei dati raccolti, ed una preparazione più accurata negli esploratori hanno fatto sì, che anche il loro lavoro isolato ed individuale possa contribuire utilmente ad accrescere il materiale della scienza geografica.

Ma quella caratteristica di individualità riscontrata in genere nelle esplorazioni dei primi anni del secolo, si è conservata, si può dire, intieramente per le esplorazioni anche odierne in fuori dell'Africa. Di Italiani se ne trovano un po' per tutto nelle varie regioni del globo, ed i più guidati da un formale programma scientifico o commerciale, ma ciò non ostante l'opera loro rimane sempre isolata.

Le stesse spedizioni aventi un carattere ufficiale e perciò un interesse qualunque per il paese, rimangono fatti staccati, senza una vera influenza, almeno diretta ed apparente nel paese stesso. Tanto è vero che la vitalità dell'opera esploratrice dipende dalla vivacità degli interessi nazionali.

I viaggi di circumnavigazione della *Magenta* e della *Caracciolo* e per sè stessi, e per le pregevoli relazioni che ne furono fatte dagli Arminjon, Giglioli e De Amezaga, sono da annoverarsi fra quelli di primaria importanza. Ma come contributo allo studio dei mari e delle pratiche marinaresche sono poca cosa nella vita secolare di una nazione marittima come la nostra.

Nelle regioni polari abbiamo veduto più d'uno dei nostri collaborare utilmente cogli Svedesi ed i Danesi, ma Parent, Bove e gli altri distinti ufficiali della nostra marina portarono in quelle regioni piuttosto il contributo della loro persona e delle loro attitudini scientifiche, che la vera e propria rappresentanza della scienza e della attività italiana.

Beccari e De Albertis, per non ricordarne altri, meritarono posto fra i più fortunati e valorosi esploratori delle isole Papuasiche, ma l'opera loro non visse oltre i materiali raccoltivi ed oltre i loro studi diligenti; e le geografiche conquiste del De Albertis ebbero, anche scientificamente parlando, più valore per gli inglesi ed i tedeschi che per noi

I viaggi ufficiali della missione Cerruti in Persia e gli altri tentativi di qualche italiano nel continente Asiatico, sebbene scientificamente importanti, non ebbero maggior influenza fra noi, che non ne abbiano altra volta avute le ardite peregrinazioni e le avventure del Cavazzi, dell'Osculati e compagni.

E se le esplorazioni e gli studi di Bove nella Repubblica Argentina hanno avuta qualche eco fra noi, è facile comprendere che ciò si deve appunto al fatto degli interessi italiani strettamente legati a quel paese.

Simili considerazioni si potrebbero ripetere, una per una, a proposito di tutte le esplorazioni tentate e condotte da italiani nei nostri tempi e tutte condurrebbero sempre alla medesima conclusione. Che, se si eccettuano quelle Africane, queste varie esplorazioni sono tanti fatti isolati, che nascono e muoiono negli individui che le hanno compiute, senza riattaccarsi mai ad un programma di ordine generale, senza lasciare quasi mai una traccia, sulla quale un'altra attività subentri a svolgere in seguito e completare ed allargare un'opera iniziata.

Non c'è nè da preoccuparsi nè da dolersi di questo stato di cose, che non è se non il portato naturale delle circostanze e delle necessità nazionali. Solo si potrà dedurne che gli ideali scientifici, pur estrinsecando un certo vigore, si sono mantenuti in Italia entro strettissimi limiti, tantochè, in fuori dal campo africano, il lavoro degli esploratori non è stato incoraggiato mai da un ambiente molto caldo. E tale circostanza, che non è qui il caso di maggiormente discutere ed analizzare, rende tanto più meritoria l'opera di coloro, i quali, quasi unicamente sostenuti da personale impulso e desiderio di studio o da vigoroso istinto di novità, hanno fatto sì che, anche nella povertà geografica del secolo corrente, si possa dire non avere gli esploratori italiani disertata nessuna parte del globo.

F. CARDON.

MARINE E BOSCAGLIE

I.

Mare pisano

(Da San Rossore)

Stanchi trottano i cavalli trafelati
nell'inerzia d'ogni cosa
fra le selve che folteggiano a' due lati
della strada polverosa,

e a' due lati, d'onde sparve dietro il verde
la pisana arsa pianura,
erra l'occhio che fra gli anditi si perde
dell'immobile verdura.

Erra l'occhio, riposando, fra l'opaca
dei verd'archi ombra fuggente,
onde un alito già ventila, già placa
quest'atroce afa silente.

E già s'anima l'immobile quiete
del meriggio. Ecco si desta,
tutta olente d'aromatiche pinete,
la magnifica foresta;

già, col balsamo ch'effondesi ed olezza
dalle resine dei pini,
ecco un brivido freschissimo di brezza
pien d'effluvi aspri e salini.

Sento il nume che s'annunzia con messaggi
di profumi e di parole...
Ave, o mare, che traluci dai selvaggi
colonnati, ebro di sole!

Di che riso interminabile nel biondo
solleone ardi e riposi!
Come argenteo già tremoli nel fondo
di que' lunghi anditi ombrosi,

ove chioccolano i merli fra una varia
densità d'erbe e di vepri
odorando nell'acredine dell'aria
la fragranza dei ginepri!

Come ogn'onda cede e palpita commossa
sotto il vol de' maestrali,
ove ferrea s'infranse tanta possa
di cozzanti odii mortali,

e spumarono di strage e di ruina
le maree turgide e chiare
che di tanta solitudine azzurrina
cingi eterno, arco del mare!

Ave, o mare! Già susurra ogni recesso
della verde ombria più folta
il mistero che tu mormori sommesso
al silenzio che t'ascolta,

mentre raggia tutto il duplice turchino
nella sua gloria infinita,
e vaniscono in un fremito divino
tutti gli echi della vita.

II.

Mattina di Maggio.

Da mille al sol freschissime corolle,
come da rosee bocche, esce, in linguaggio
di sospiri e di balsami, un selvaggio
inno che sal dalla pianura al colle,

e un mare di verdura umida al raggio
del mattino scintilla. Oh con che molle
tepor d'incensi dalle floree zolle
spiri gli ambrosii fiati, aura di Maggio!

Forse tuttor, qual rise alla serena
dei Greci fantasia, fra terra e cielo
una progenie olimpica s'aggira;

e in ogni flutto canta una Sirena,
palpita un cuor di Ninfa in ogni stelo,
in ogni arbore un Dio vive e respira.

III.

Luna d' autunno.

Mentre ne'pieni albori, ove sì chiare
le selve emergon roride di gelo,
come d'argento luccica ogni stelo
e d'argento le stelle ardon più rare;

mentre estatiche in cerchio e senza velo
specchian l'acque il divino ozio lunare,
e su la calma limpida del mare
tanto limpido oblio piove dal cielo;

e milioni d'anime l'intensa
dolcezza umana e il fascino profondo
bevon di quell'immoto occhio che pensa:

par che, nel lume suo mesto e giocondo,
nella quiete del suo riso immensa,
come in onda letèa, naufraghi il mondo.

IV.

Varcando gli Appennini.

Sparì nella notte la striscia del Reno
tremante d'albori argentini,
e in buio profondo s'inerpica il treno
su su pe' toscani Apennini.

Riscosse dal treno, che all'ombre dormenti
saetta i suoi fischi infernali,
Sussultan a un tratto le selve imminenti
dei frassini antichi e spettrali.

Ed agita e allunga contr' esso ogni selva
le fosche infinite sue braccia:
ei zufola e fugge, novissima belva
che passa vampando e minaccia;

e imbucasi in antri reconditi e cupi,
lanciando uno sbuffo di scherno
ai lecci che il tufo degli ardui dirupi
credean regnar soli in eterno.

Ei senton con l'ime radici l'oltraggio
del mostro che romba sotterra,
che vìola il lor alto silenzio selvaggio
con urli e con fuochi di guerra.

Lo vedon giù basso sbucar da' suoi fóri,
  strisciar come un rettile al piano,
e all'alba, che schiara gli umani dolori,
  deporre il suo carico umano.

E, pieni dei soffii che l'alba ridesta
  per loro, dai liberi clivi
compiangon ei forse, squassando la testa,
  la pallida stirpe dei vivi,

la stirpe inquieta che i monti trafora,
  per correr con lena affannata
al raggio d'un'altra men torbida aurora
  promessa, lontana, invocata.

GIOVANNI MARRADI.

NOTIZIA

La Società biblica d' Inghilterra e l' ultimo suo rapporto.

(*The LXXXth Report of the B. and F. Bible Society*, MDCCCLXXXIX, Londra, 1889).

Ultimo era quello dell'ottantotto: (1) ultimo è adesso il *Rapporto* dell'ottantanove, fresco fresco dai torchi, e che ci racconta le imprese della Società nell'anno passato. Questa volta getteremo l'occhio alle cose di Spagna; un paese stato più amico del catechismo che della bibbia, che presceglie la tradizione commentatrice all'andare accuratamente cercando quali fossero le geste e i canti degli israeliti, quali le opere prime, e come ringiovanisse il pensiero quando si incontrano gli scolari dei rabbini e gli scolari dei greci. Dunque voci lamentose e sospiri dei riformatori, fatti giudici molto severi. In un paese dove, se contano bene le nuove tabelle, di cento uomini un settanta non saprebbe leggerlo, quanti cercheranno il *libro?* Eppure dei meno colti, degli operai, bisogna contentarsi; perchè di buone famiglie spagnole appena, dicono, ce ne sarebbe una dozzina che aprisse agli evangelici le porte ed il cuore. Dappertutto padrona la donna e padrone di lei il confessore. Meglio gli operai, se non ce li impauriscono: e fra tutti, più liberi e pronti i minatori andalusiani, in quello di Huelva; ma i capi sono vigili e se di una miniera è padrone o custode un francese egli è degli spagnoli più severo, e fa brutto viso così alle bibbie come ai venditori. Voltaire riderebbe. Anche a Barcellona, alla mostra dell'industria, si sperava assai più: la diffusione de' vangeli fu scarsa e, dopo un mese, ognuno piegò le tende, perchè fu del tutto proibita.

Più assai che la pietà dei fedeli, anche timida, anche sospettosa, addolora e arresta i missionari quel burlarsi d'ogni cosa sacra, così della chiesa nazionale come di quella di fuori, che vedono

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto 1889, pag. 579.

nella Spagna e che vedrebbero quasi in ogni parte d'Europa; la rettorica miscredente che, tra una fumata e l'altra, sberta i teologi e giudica le teologie.

Ad ogni modo gli arditi campioni durano alla battaglia: anche la *Nazionale* di Scozia, anche l'*Americana* vengono in soccorso alla societa londinese: e solo per opera di quelle, via via si sparsero delle scritture un quindicimila volumi. Ma comperare o mettere in tasca non è leggere; ma leggere non è pensare: e statistica delle statistiche sarebbe quella che misurasse e pesasse i cervelli ed i cuori.

Più che gli spagnoli d'Europa pare che attendano ai riformati gli spagnoli repubblicani: e intanto per gli uni e per gli altri si viene rivedendo e correggendo la versione del Valera.

Rivedere e correggere; può volere di meglio un ansioso amatore della verità? chi sappia come il pensiero degli antichi sta sempre sotto a molti velami, e non puoi alzarne un lembo che altrove non ricaschi per accrescere il buio e il mistero? Appunto perchè a cogliere ogni cosa non s'arriva mai, bisogna che s'affaccendino, via via per i secoli, molte generazioni di critici, di letterati, di filosofi: la parola ebraica, o tu la voglia turca o spagnola o italiana, bisogna fonderla in nuove stampe, e poi limartela, lisciartela e farla lucida e viva.

Ci insegna il nuovo Rapporto che la versione del Diodati vuole essere ritoccata e che tra riformati e riformatori, il rev. A. Meille, il dott. Geymonat e il pastore Luzzi daranno per saggio Gioele profeta, San Marco, e la lettera ai colossesi: seguiranno testi meglio appurati dalla critica che non fossero quelli che avea sotto gli occhi il dotto ginevrino. Vogliono ringiovanire le parole invecchiate e dove c'è buio portare luce nuova.

E qui divento codino e non mi vergogno dirlo. Io sono così vecchio e rispettoso ammiratore della *diodatina* che vorrei solo che a quando a quando si proponessero miglioramenti in nota e restasse intatta l'opera del maestro. Ma note e correzioni ai margini sono cosa da filologi e non da missionari: presso quei lettori che si propone e desidera la *Società inglese*, un dire e non dire, un continuo dubitare, toglie fede nei volgarizzatori e, alla lunga, nei testi.

No, no. Il Diodati non va ammodernato: e già mi spiace che da un pezzo, per comodo di occhi male esperti di quei vecchiumi che parrebbero novità, non si scrive ogni parola come egli

diceva e scriveva. In quel libro è un tesoro di letteratura che, se non fruttò in Italia, non è certo colpa del Diodati e dei suoi: c'è pittura e scultura: quello stile breve e forte che parla e commenta. Ne viene dunque che meglio sarebbe, se c'è chi abbia la scienza e l'arte, tentare una nuova versione.

Anche in Inghilterra, diranno, si rinverdì il vecchio tronco e si usò coltello acuto: e laggiù, poichè il libro è tanto diffuso nelle chiese e nelle case, cresce il pericolo e il danno. So, e so ancora come quell'impresa condotta con grande dottrina e con prudenza, avesse amici e nemici: nè tacerò che, se fossi inglese, mi sarei schierato dietro a qualche grande capitano degli avversari. Ad ogni modo la nuova opera in Italia non si arresterà e in noi tutti crescerà il desiderio di vederne un saggio, e in un minuto raffronto, che non serberei certo per gli spaventati lettori dell'*Antologia*, badare quanto ci portino lontani gli studi ermeneutici di tre secoli sulle vecchie carte d'Oriente.

Un po' di colorito calviniano c'è nell'opera del Diodati, e, perchè anche in Italia non fosse frodata la scuola dei luterani, si adoperò a tradurre il N. T. nella lingua nostra un tedesco che la sapeva nel secolo scorso più assai di parecchi italiani. Giovanni Laudadio Glück, da Reichardswerber fu cappellano di Giovanni Augusto duca di Sassonia, e con lui venne in Italia, restatovi tre anni: fu in più luoghi di Germania pastore, e morì nel 1774. Veggano i curiosi comparatori di cose teologiche, e anche letterarie, il *Nuovo Testamento dall'originale greco fedelmente volgarizzato da Giovan Gottlobbe Glicchio* (Altenburgo e Lipsia, Richter 1743): veggano anche il N. T. tradotto per cura di G. Achilli (New-York, American Bible Union, 1854) che la Unione biblica americana non fece suo, contenta di offrire un volume sul quale si mostrasse, benevola o avversa, la critica dei fedeli.

Chi traduce, commenta e *sceglie:* questa scelta è la vera eresia. Diceva non è molto, quello che altri dicono, uno spagnuolo nell'Ateneo scientifico di Madrid (1) che a'scismi questo non è tempo propizio e che probabilmente più non nascerà una setta nuova nella comunità dei cristiani. Così don Cristino Martos. Il mondo corre e ricorre: ogni cosa ricomincia, il bene ed il male e, sotto vari vestimenti, è un'anima sola.

E. Teza.

(1) In un'orazione eloquente sull'amore alla patria in Ispagna. *Revista de España*, Madrid, noviembre 1888: vedi alla pag. 255.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Un diplomatico poeta: Manuel del Palacio — Scrittori giovani: Ferrari, Gil Rueda — Don Pedro de Alarcon e il suo recente romanzo — I romanzi d'avventura — Almanacchi spagnuoli.

I.

Fra i molti libri spagnuoli che si sono accumulati sul mio scrittoio durante l'autunno, alcuni sono di giovani; e perchè degli scrittori giovani della Spagna io non ho ancora dato alcuna notizia in queste rassegne, voglio ragionarne almeno ora che il numero, se non sempre il valore, delle loro pubblicazioni me n'offre il pretesto.

Leopoldo Alas, in uno de' suoi libri di critica battagliera, ebbe a sentenziare una volta che la Spagna contemporanea non poteva in somma vantare se non due poeti e mezzo, il Campoamor, il Nuñez de Arce e mezzo poeta, Manuel del Palacio. Il giudizio fu veramente più arguto che giusto: Manuel del Palacio non è forse poeta potente, ma poeta è: vario, caldo, luminoso e anche intero.

Manuel del Palacio non è propriamente un giovine, se non quanto possiede la gioventù dell'ispirazione e del cuore. È ammirato come il primo autor di sonetti che abbia avuto la Spagna, dopo Quevedo: in fatti la poesia del Palacio è quasi sempre epigrammatica, d'impressione momentanea, e si ricollega a quel genere in cui fu maestro il Voltaire che ne venne lodato persino da Volfango Goethe. E a proposito d'una

tal sorta di poesia Vittorio Imbriani acutamente, come sempre, notava: « Aggiungerò che l'eccellenza si raggiunge più agevolmente in queste bagattelle, che ne' lavori di lunga lena. S'è sempre freschi; non s'è sopraggiunti da quelle stanchezze micidiali che inducono spesso a buttar giù l'opera di anni od a lasciare interrotte minacce di lavori ingenti: non si rischia di riuscir mediocre in qualche parte, che sbagliata fa scomparire il rimanente quantunque ottimo; non si è costretti a sacrificare, ad eliminare mille bellezze, che non servono per lo schema concepito. » In fatti, anche per la forma il Palacio è forse il più puro e il più trasparente fra' poeti spagnuoli: non ha le ridondanze del Nuñez de Arce, nè del Campoamur le astruserie: è spontaneo senza volgarità, fluido senza sciatteria, conciso senza sforzo.

Fecondo poi, non se ne parla. Non c'è giornale, non c'è signora, non c'è antologia, che non gli chieda dei versi; e il Palacio ne dà a tutti, senza farsi troppo pregare. Egli stesso non ricorda tutti i versi che ha scritti; quelli raccolti in volumi, sono una piccola parte dell'opera sua.

I suoi due recenti volumi di versi recan per titolo, l'uno *Vigilie d'autunno* (*Veladas de otoño*), l'altro *Melodie intime* (*Melodias intimas*); e contengono piccoli poemi, leggende, sonetti, canzoni, epigrammi. Ma più che ne' poemi e nelle leggende, il Palacio riesce a toccar la cima dell'arte ne' componimenti agili e brevi; alcuni de' quali sono veramente squisiti. Ecco, per esempio, un sonetto che nell'originale è mirabile per la nobiltà del contenuto, per l'architettura delle parti, per la severa vigoria della forma. S' intitola *Fino alla fine.*

Io non riposerò fuor che sepolto,
Mentre v'abbia un dolor proprio o d'altrui
Che conturbi il mio spirito sereno
O travagli il mio petto angustiato!

E quel ch'è assurdo o ch'è disonorato
Si tenga qui per utile o per buono,
E bocche senza pane o senza freno
Facciano a chi darà morsi maggiori;

Vigile con la spada e con la penna
Pronto a pugnare in generosa guerra
Mi troverà l'oppressione ingiusta:

Ma nessuna illusione in me si chiude:
Io so che la virtù, come la spuma,
Si dissolve al contatto della terra.

Anche il sonetto storico d'occasione è trattato da Manuel del Palacio con solenne e raccolta potenza d'evocazione, con ala superba di sentimento universale: uno fra i migliori è quello in morte di Luigi Eugenio Napoleone, ch'io pur voglio riferire pallidamente tradotto a' lettori:

Che cercava? Lo ignoro; so che un giorno
La porpora imperial coprì sua cuna,
E un popol grande come mai nessuno
Al vederlo sorrider, sorridea.

La rauca voce dell'empia discordia,
Scacciò lontano da lui la fortuna,
E il fato suo fu di cadente luna
Che l'ultimo bagliore al mare invia.

So ch'egli ebbe una madre a cui la sorte
Così propizia fu sin da' primi anni
Che di corone sparse il suo cammino:

E anc'oggi ella a una tomba si prosterna
Mostrando nella chioma incanutita
Dell' infortunio la corona eterna.

Altri componimenti del Palacio sono descrittivi, altri amorosi: talvolta egli si piace anche di tradurre dall'italiano, o si rivolge all' Italia ch'egli ama ed onora più di qualunque altro spagnuolo. E dell' Italia il Palacio non ha soltanto una notizia incerta e superficiale; ma ne conosce profondamente la storia, la letteratura e le arti: anzi l' influsso della nostra poesia si rivela assai spesso negli scritti dell' illustre spagnuolo.

Fu incaricato d'affari in Firenze, dove conobbe l'Aleardi, il Maffei e altri nostri scrittori; e si vanta più che d'altro della sua origine italiana. Una sera il povero Giovanni Ceresa, attor comico, trovandosi in Ispagna, fu visitato da Manuel del Palacio; e, avendo notato l'attore che il poeta mostrava ne' lineamenti il tipo lombardo, egli rispose: — Forse avrò nelle vene qualche goccia di sangue lombardo, perchè nella famiglia di mia madre ci son de' Visconti. — In fatti, non pochi componimenti di Manuel del Palacio sono ispirati a soggetti italiani, la torre inclinata di Pisa, la Venere de' Medici, le ruine di Pompei, il Colosseo, la morte di Vittorio Emanuele, e via seguitando.

Fra tanti diversi motivi d' ispirazione, accade qualche volta che il poeta si valga di materiali un po' troppo comuni, se bene abilmente rispolverati e rinfrescati; ma le più volte anche le forme della sua lirica

sono originalmente ed efficacemente trovate. Il Palacio è riuscito, secondo le buone consuetudini della rettorica, a far del sonetto un piccolo quadro ordinatamente disposto e in ogni sua parte compiuto; è riuscito a fare dell'epigramma l''espressione fuggitiva d'un sentimento melodioso. Fra le sue *cople*, come è nominata dagli spagnuoli questa sorta di componimento, ve n'ha di quelle dove un soffio leggiero d'umorismo rileva, ma non raffredda, il pensiero profondo e l'intensa commozione.

Mette conto, credo, di tradurne qualcuna.

L'uomo quando s'imbarca
Preghi una volta sola,
Quando va in guerra, due,
Quando s'ammoglia tre.

—

Salgo in montagna;
Quanto più salgo,
Più ombre sotto
Più nubi su.

—

Il carro di fortuna
Non ha fuor che una ruota:
Chi sale il carro, cade,
Chi tira il carro, vola.

Figliuolo d'un ufficiale leonese e d'una signora marocchina, Manuel del Palacio nacque in Leride la notte del 24 dicembre 1835. Cominciò a scriver versi quasi fanciullo; e a Valladolid nel 1842 ottenne il grado di baccelliere in filosofia. Andò a Madrid nel 1846 e cominciò a collaborare a giornali e rassegne, fin che fu costretto, nel 1850, a seguire il padre che era stato nominato tesoriere in Granata. Dopo il 1854 cominciò a pubblicare racconti in prosa, *Il sergente Simon (El sargento Simon)* e *Un dramma in Sierra Morena* (*Un drama en Sierra Morena*) oltre a più articoli di costumi, la cui moda era stata introdotta in Ispagna da Mariano Larra. Giornalista liberale, il Palacio assalì sempre l'arbitrio; si scagliò contro la censura, le persecuzioni, gl'incarceramenti; e dopo la rivoluzione di settembre, divenne uno tra gli scrittori politici più onorati e temuti.

Uomo giusto, cordiale, candido di costumi, egli è conosciuto e amato da tutti; protegge gli artisti, apre le sale del suo palazzo a' giovani, alle signore, agli uomini d'ingegno, sempre innamorato della bel-

lezza e dell'intelligenza. Egli ha un temperamento de' più equilibrati; e come la sua vita è trascorsa semplice e pura, così la sua arte è come un lago tranquillo che rispecchia limpidamente alberi e fiori, vele ed uccelli, tutto quello ch'è illuminato dal sole e che tende al cielo.

II.

Fra' poeti giovani della Spagna, il più noto e il più combattuto è Emilio Ferrari.

Nacque il 1854 in Valladolid, la patria dello Zorrilla, del Nuñez de Arce, di Leopoldo Cano e d'altri chiari letterati della penisola iberica. L'infanzia di Emilio Ferrari fu triste e malaticcia; a sette anni ei componeva già versi; a venti s'addottorava in giurisprudenza e in lettere e filosofia.

Nel 1874 l'*Illustrazione spagnola e americana* aprì un concorso letterario; lo vinse il Ferrari con un suo *Racconto trascendentale*. Verso quegli anni scrisse anche un quadro drammatico intitolato *Chi di ferro uccide...* (*Quien à hierro mata...*) e un dramma, *La giustizia del caso* (*La justicia del acaso*). Fra tanto venne a Madrid, s'ammogliò e pubblicò *Un giorno glorioso* (*Un dia glorioso*) canto epico che avea conseguito il premio in un concorso letterario di Valladolid: il Nuñez de Arce vi prepose una lettera onde fu noto al pubblico il valore del giovine poeta. Altri premi egli ottenne ai giuochi florali, tradizione leggiadra che ancor si conserva, se bene ogni giorno vada perdendo di credito, in Ispagna come in Provenza.

Ma i due scritti che gli procurarono maggior fama furono il *Pietro Abelardo* e *La Morte d'Ipatia* (*La Muerte de Hipatia*). Il *Pietro Abelardo*, dove si sente a ogni passo l'imitazione di simili scritti del Nuñez de Arce, fu levato alle stelle dalla critica spagnuola, e persino Emilio Castelar ne trasse argomento a considerazioni vivaci su Pietro Abelardo e il suo tempo. La *Morte d'Ipatia* è un poemetto d'argomento greco forse ispirato al Ferrari da quello del Leconte de Lisle ne' *Poemi antichi*. Ma come saggio della poesia di questo giovine, se non sempre originale, sempre alta e pensosa, io preferisco tradurre un bel sonetto che s'intitola *All'uomo*.

A traverso lo spazio, e per migliaia
E migliaia di leghe, seguirai
Col desiderio i mille astri del cielo
Nelle rivoluzioni secolari:

Penetrerai nel profondo de' mari.
Qual vasto libro sfoglierai la terra,
E irromperai ne' bastion di gelo
Che coronano i circoli polari.

Conoscerai le fonti della vita,
Gli urti del microscopico organismo,
E la gran nebulosa indefinita.

Conoscerai cieli ed abissi, tutto,
Ma sempre, oh legge del destino! ignota
Solo una cosa ti sarà: tu stesso.

Altra tempra di poeta è Riccardo Gil. Nacque in Murcia; ha trentaquattr'anni; è laureato in giurisprudenza; i suoi versi sono raccolti nel volume *Da' quindici a' trenta (De los quince a los treinta)*.

La delicatezza e l'eleganza sono i pregi più rilevanti della poesia di Riccardo Gil. Quanto alla forma, egli deriva dallo Zorrilla: possiede copia d'immagini, di colori, suoni, senza per altro la sovrabbondanza, ma anche senza la forza, del grande maestro. Si compiace ancora nei soggetti romantici, segnatamente in quelli di gusto arabo; uno de' suoi migliori componimenti s'intitola *La Ghitarra murciana;* ed è scritta in quel metro languido e dolce, onde lo Zorrilla derivò effetti maravigliosi a quella sua splendida poesia della *Siesta.* Ne riporto qualche strofa cercando di riprodurre anche il metro dell'originale che, a parer mio, potrebbe con buon successo trapiantarsi, da un abile lavoratore di versi, anche nella nostra poesia.

La ghitarra è moresca; reca l'accento
languido e innamorato d'Andalusia
reca i sospiri tutti del sentimento,
reca le chiavi tutte dell'armonia;
il suo suono errabondo vien sonnolento
come ceruleo raggio di luna pia;
S'effondon grate
le sue note fantastiche
e profumate.

Talvolta, come nella lirica intitolata *Il tocco dopo mezzanotte*, il Gil sa intendere e rappresentare, con tenerezza di malinconia lamartiniana, la voce delle cose e de' sogni; tal'altra come nel *Fumo*, un'amara significazione morale spira da' suoi versi piani e leggieri, quasi l'effluvio grave da un mazzo di rose moribonde. Il Gil è un poeta che ama i

suoni più tenui e più flebili; e si compiace d'una forma pura e trasparente e pure sensibile, che s'accorda mirabilmente alla gentile indealità musicale della sua poesia. Riccardo Gil è veramente il migliore fra i poeti giovani della Spagna; e rincresce che non abbia pubblicato altro se non quel volume, il quale, con tutti i suoi pregi, non dà la misura del nobile ingegno di questo poeta.

Un altro giovine di molto ingegno è Salvatore Rueda, nato in Benaque, villaggio su la riva del mare nella provincia di Malaga. Salvatore Rueda, prima di mettersi a scrivere, fece di tutti i mestieri, il sagrestano, il falegname, l'agricoltore; da fanciullo non imparò altro che a cercar nidi, ad arrampicarsi su gli alberi e a provarsi con le onde del mare; e quando venne a Madrid, egli era poco meno che ignaro di qualunque sorta di letteratura.

In Madrid incominciò a leggere i vecchi scrittori spagnuoli di racconti picareschi; entrò, compilatore della parte letteraria, in un foglio quotidiano della capitale, e finalmente diè in luce de' versi e de' romanzi che gli cattivarono la stima de' critici e l'affetto curioso del pubblico.

Come nella vita, così nell'opera sua, il Rueda è una singolare mescolanza di contadino selvatico e d'artista raffinato. Ha scritto due libri di versi, il *Poema nazionale* (*Poema nacional*) e la *Sinfonia dell'anno* (*Sinfonia dell'año*); ma valgono meno de' suoi romanzi, il più recente dei quali, *La Lucciola* (*El Gusano de luz*) ha già avuto l'onore di parecchie edizioni.

La *Lucciola* è la semplice storia d'un amore campestre fra lo zio Sebastiano, un ricco campagnuolo, e Conchita, la sua nipote, soprannominata « la lucciola » per il magnifico splendore degli occhi. Ma intorno a questo vecchio motivo di narrazione è raccolta, con sentimento profondo del reale, la vita d'un villaggio dell'Andalusia: che non è l'Andalusia di maniera messa in moda da' poeti francesi del secondo romanticismo; ma un'Andalusia viva e vera, con le sue feste, co' suoi costumi, con le sue superstizioni e con la sua vera gente.

Salvatore Rueda appartiene dunque a quella famiglia di novellieri, che si rassegnano a descriver soltanto, con uno zelo quasi scientifico di osservazione locale, la vita particolare d'una provincia. Cedesta scuola in Ispagna vanta il Pereda e la Pardo Bazan, che hanno illustrato Santander e la Corogna; in Italia il Verga, il Capuana, la Serao, il Fucini, che hanno illustrato la Sicilia, Napoli e la Toscana; in Francia lo Zola e il Daudet, che hanno illustrato la Beauce e la Provenza; in America il Breat-Hart che ha illustrata la California.

Il Rueda, ben che spesso disordinato, rozzo ed informe, ha il merito particolare d'esser sempre sincero. Temperamento sano ed equilibrato, ei non si lascia allettare da alcun lirismo di sentimento o di frase che gli renderebbe trasfigurata la visione del reale; ma rende i caratteri e i paesaggi con sobria evidenza; e nella *Lucciolà*, come in tutti gli altri suoi scritti si sente proprio il sapor della terra, il soffio dell'Andalusia. Le sue pagine son circonfuse d'una freschezza straordinaria di colori e di fragranze; se bene qua e là pur troppo qualche infiltrazione francese turba e contamina la composta ingenuità dell'intero quadro. Due o tre capitoli della *Lucciola* sono, per questi pregi, a fatto fuor del comune; segnatamente quelli dove la gitana dice la buona ventura a Conchita: che grazia, che malizia adorabile in quella strega di sedici anni! Peccato che nessuna parte del libro di Salvatore Rueda si possa tradurre; perchè mettendo egli in bocca alla gente del popolo forme dialettali d'un'aspra efficacia, la più parte dell'effetto andrebbe, nella veste italiana, perduto. E io non voglio far la figura di quel povero traduttore delle *Bagattelle*, a cui l'ingegnoso Don Chisciotte osservava: « — Io scommetterei qualche cosa che dov'è detto in toscano *piace*, la Signoria Vostra dice in castigliano *place*; e dov' è detto *più*, dice *más*, e il *su* dichiara con *arriba* e il *giù* con *abajo* — Sicuro, sicuro, rispose l'autore, perchè sono codeste le precise corrispondenze. — E dire, soggiunse Don Chisciotte, che la Signoria Vostra non è conosciuto nel mondo, sempre restio a premiare i floridi ingegni e le fatiche lodevoli! Quante attitudini perdute così! Quanti ingegni ridotti a mal partito! Quante virtù tenute in dispregio! Ciò non ostante a me pare che tradurre da una lingua in un'altra, se non si tratti delle regine delle lingue, la greca e la latina, sia come chi guardi i tappeti fiamminghi al rovescio; che quantunque si vedano le figure, sono ingombre di fili che le oscurano, e non si vedono con la nettezza e il colorito del diritto: e il tradurre dalle lingue facili non dimostra nè ingegno nè pratica della locuzione, come non ne dimostra chi copia una carta su un'altra. »

III.

Un romanzo rapidamente e incompostamente drammatico alla maniera de' racconti giovanili di Vittor Hugo parrebbe frutto fuor di stagione oggi che i lettori d'Europa si sono avvezzati a gustare i documenti umani e l'analisi psicologica. Tant' è, uno spagnuolo all'antica, don Pedro Antonio de Alarcon, si prova ancora in quel genere passato

di moda, dopo il Dumas padre, e stampa *Il finale della Norma* (*El final de Norma*), ch'à già avuto la fortuna di una dozzina d'edizioni.

Don Pedro Antonio de Alarcon nacque in Guardia nel 1833. Da giovine, corse a Madrid, dove conobbe Espronceda, il più grande poeta spagnuolo di questo secolo, e si buttò al giornalismo rivoluzionario. Nel 1859, durante la guerra fra la Spagna e il Marocco, fu mandato su 'l luogo della guerra, donde scrisse un lungo carteggio ad un foglio del suo paese; che raccolto in un volume intitolato *Diario d'un testimone della guerra d'Africa*, gli procurò fama e quattrini. Tornato dall'Africa, intraprese un viaggio per la Spagna e l'Italia; e ne pubblicò la narrazione col titolo *Da Madrid a Napoli*. Più tardi entrò nel Parlamento, fu consigliere di stato e senatore e in fine ambasciatore a Costantinopoli.

L'Alarcon ha scritto molti romanzi, tutti della vecchia maniera. L'intrigo vi è sempre molto arruffato, i caratteri vi sono scialbi; tutto accade, non per necessità logica e psicologica, mà per la forza del caso, ch'è poi, si sa bene, la sola volontà dell'autore; il quale si giova sempre e molto del meraviglioso e dell'inaspettato per colpire la fantasia e tener viva la curiosità dei lettori.

Nel *Finale della Norma*, Serafino Atellano, il primo violinista di Spagna, tornato a Siviglia per abbracciar la sorella Matilde, s'imbatte in Alberto, un caposcarico divenuto milionario per aver ereditato le sostanze d'uno zio canonico. Alberto è innamorato di Matilde; ma Serafino, che non vuol dargliela, gli dà a intendere ch'ella sia già maritata. Cápita intanto a cantare, nel teatro di Siviglia, una donna misteriosa, della quale s'ignora il nome e l'origine, soprannominata da tutti « la Figlia del cielo. » Serafino assiste alla prima rappresentazione della *Norma* cantata dalla sconosciuta fanciulla; se ne invaghisce, e persuade l'impresario Mazzetti a lasciargli sonare il violino e dirigere l'orchestra la sera seguente.

Il violino e la voce fanno a gara miracoli, e come il violino parla d'amore alla voce, così la voce risponde teneramente al violino. « Gli spettatori, frenetici d'entusiasmo, comprendevano a pena gli esperimenti di quei due geni che s'erano incontrati faccia a faccia, e raccoglievan la pioggia di perle che zampillava dall'urto di quelle due cascate d'armonia, tremando, piangendo e premendo il petto per non prorompere in urli d'ammirazione. »

A rappresentazione finita, Serafino delibera di parlare ad un giovine di pelo rossiccio che accompagna, con un altro vecchio, la Figlia

del cielo; ma Alberto ne lo dissuade, e in vece gli parla egli medesimo. In un bosco presso la riva accade l'incontro; Alberto vorrebbe costringere lo straniero a un duello lì su due piedi; ma lo straniero ricusa, promettendo del resto che tornerà, in quel giorno, in quell'ora e in quel luogo, l'anno seguente. Poi, come se nulla fosse, si leva il mantello bianco, si butta in mare e nuota dietro la nave su la quale era partita la Figlia del cielo.

Il giorno seguente i due amici si propongono di porre ad effetto ciascuno il proprio disegno: Serafino, l'amante della Figlia del cielo, vuole andare in Italia, la terra ideale delle arti, e Alberto intende di recarsi tra' ghiacci del Polo. Ma perchè non c'è bastimento, fuori che un veliero privato, che muova verso il Polo, un marinaio s'incarica di trovare per Alberto un passaggio su quel veliero, e per Serafino un altro sur un brigantino francese: in tanto, per ammazzare il tempo, i due amici s'ubbriacano.

Quando Serafino si riscuote in alto mare, si ritrova davanti il giovine di pelo rossiccio che accompagnava a Siviglia la cantatrice, il quale l'avverte di chiamarsi il jarl Rurico di Calix, capitano di quella nave: guarda combinazione! Il buon Serafino, senza por tempo in mezzo, rivela al jarl il proprio amore per la Figlia del cielo; ma Rurico gli leva ogni illusione, raccontando come quella donna fosse un'avventuriera, certa Jacopa, che aveva avuti più amanti che capelli in testa, e navigava a quell'ora verso l'America del Sud per raggiungere il marito che aveva scoperta una miniera d'oro.

Ma più casi del viaggio convincono Serafino che a bordo c'è anche la Figlia del cielo. Di modo che, quantunque ei finalmente s'accorga come, per un errore del marinaio che gli ha consegnato il biglietto dell'amico, va al Polo invece di andare in Italia, pensa di seguire l'amata, la quale gli ha fatto pervenire un biglietto per avvertirlo che s'attenta alla vita di lui. Una mattina in fatti, mentre Serafino ragiona su la tolda col capitano, un marinaio si finge pazzo e gli s'avventa addosso con un coltello; ma Serafino lo butta in mare, e alla cantatrice, al vecchio, comparsi alle grida minacciose de' marinai, dice che li chiama testimoni dell'assassinio che il jarl Rurico di Calix ha tentato commettere.

Scoppia, poco dopo, una tempesta; e Serafino ne profitta per parlare, mentre il capitano veglia al timone, con la Figlia del cielo che, tra la furia degli elementi, sta a sonare il finale della *Norma*. Così le spiattella la sua brava dichiarazione d'amore, e riesce a sapere ch'ella si chiama non Jacopa, ma Brunilda.

S'approda , se Dio vuole, ad Hammesfert; dove il povero violinista di nuovo riesce a vedere Brunilda, che gli racconta la sua storia. Ella è figlia del jarl di Silly, che il jarl di Calix salvò dalle mani di un famoso pirata, Oscar, il mascherato, chiedendogli in compenso la mano di Brunilda. Ucciso il vecchio jarl, in un'altra imboscata, da Oscar, Rurico venne a chieder la mano della donzella a cui non piacque; ma ella si rassegnò per obbedienza al padre, solo domandando una dilazione di quattro anni; durante i quali, accompagnata da Rurico, avrebbe girato il mondo - forse per dar modo a un violinista spagnuolo d'innamorarsi di lei. I quattro anni volgono al termine, e fra due mesi ella sarà sposa dell'abborrito Rurico.

A Serafino naturalmente non resta più da far altro che tornarsene al suo paese dond'era venuto via per pura combinazione. Sale sur un'altra nave, la *Matilde* e, mentre beve per affogar le sue pene, si vede davanti, chi? l'amico Alberto, che svegliatosi in viaggio per l'Italia, s'era fatto sbarcare alla prima fermata; aveva comprato un legno; l'aveva battezzato, dal nome dell'amata, *Matilde;* se n'era nominato capitano, e aveva compiuto il suo viaggio del Polo. Alberto racconta all'amico d'essere sceso nell'isola del Nordest, la più alta fra quelle dell'Arcipelago dello Spitzberg; e andando a caccia d'un uccello maraviglioso, d'aver trovato, in mezzo a un blocco di ghiaccio, il cadavere d'un uomo che teneva in mano un fascio di carte, con la leggenda: « *Memorie del jarl Rurico di Calix, scritte in punto di morte e indirizzate a' suoi fratelli di Malenger.* »

Figurarsi lo stupore di Serafino! Il quale, a sua volta, racconta il suo viaggio; e lette le memorie si persuade, raffrontando fatti e documenti, che il jarl di Calix è veramente morto e che colui che vivo porta quel nome non è altri che il pirata che l'ha ucciso, come ha ucciso il padre di Brunilda; in somma Oscar il mascherato. I due amici fanno tornare a dietro la nave; corrono al castello di Brunilda; vi giungono a pena in tempo per impedire, aiutati dall'improvvisa apparizione d'Alessandra, madre del vero Rurico, le nozze: Oscar è ucciso da Alessandra impazzita; Serafino sposa Brunilda, Alberto sposa Matilde, si torna in Ispagna, e come dicon le fiabe per i bambini,

Larga è la foglia, stretta la via
Dite la vostra che ho detto la mia.

A noi pare a fatto inutile rilevare l'inverosimiglianza, la superficialità, la puerile fantasia di questo romanzo del quale forse nè anche

avremmo parlato se non si trattasse d'un uomo che ha usurpata una fama che non gli spetta, nel suo paese, e persino appartiene alla regia Accademia spagnuola; e d'un fenomeno letterario che, preso in esame, può anche fruttare qualche utile insegnamento.

Il romanzo d'avventura ha, in tutti i paesi del mondo, cultori, la cui attività ingombra soltanto le appendici de' giornali plebei, e si volge principalmente alla moltitudine poco meno che illetterata. Codesta classe di romanzieri è guardata con dispregio da quell'altra classe che si pavoneggia ne' giornali borghesi e parla alla schiera delle intelligenze più elette. Certo, il romanzo d'avventura, fatto come usa oggi, è quanto di più falso, di più strampalato, di più idiota si possa immaginare; ma la fortuna ond'è quasi sempre accolto dal pubblico, prova in somma ch' e' risponde a un bisogno dello spirito umano, non a bastanza tenuto da conto da' romanzieri della borghesia bene in arnese. E questo bisogno è l'immaginazione.

Il romanzo d'avventura è oggi uno straccione imbecille che discende per altro direttamente da quel magnifico signore dell'arte ch' è l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Ora è proprio un peccato che la moda del romanzo di pura osservazione della vita comune abbia distratti i più nobili ingegni da quell'altra forma di romanzo; che ripresa e rinnovata con materiali freschi, con audacia intelligente, con amor d'arte, da un grande ingegno, con un giusto sentimento de'caratteri e della morale umana, potrebbe ancora dar luogo a un risorgimento del romanzo d'avventura, istruttivo insieme e piacevole, lavoro d'osservazione e di fantasia, vero poema in prosa di quella grande avventura che oggi è spesso la vita d'un uomo. Già che la moda, per far che si faccia, non può distruggere una necessità del sentimento; e tale è a punto quella del fantastico nello spirito nostro. È anzi, forse, la più viva di tutte, chi sappia giudicare la storia della letteratura fuori delle formule e de'preconcetti: tanto è vero, mentre de' primi romanzi realisti francesi dello Champfleury non se ne legge più alcuno, si leggono ancora da tutti le *Mille e una notte*, il *Don Chisciotte* e perfino i romanzi del Dumas padre.

Il romanzo moderno, che pone le sue radici non in un sentimento universale dell'uomo, ma nell'osservazione esteriore e particolare d'un solo momento della società, si decreta da sè medesimo, in un tempo più o meno vicino, la morte: altri momenti verranno, ed altri romanzi allor sorgeranno che conquisteranno gli animi de' contemporanei meglio di questi, allora caduti in disuso. Ma i romanzi del sentimento e della fan-

tasia, i grandi romanzi di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi, i romanzi dell'amor vero, del vero dolore, i romanzi che rallegrano e che confortano, fuori d'ogni cerchia d'ambiente ristretto, quelli, quelli soltanto non morranno mai.

IV.

Anche quest'anno l'*Illustrazione spagnuola e americana* ha pubblicato un almanacco per l'anno nuovo; e vi si contengono scritti di autori assai noti e di varia importanza. Il critico Don Luigi Vidart rifà la biografia di quell'Angelo Sanvedra, duca di Rivas, così famoso in Ispagna e fra noi nè pur conosciuto come autore di quel dramma romantico *Don Alvaro* o *La Forza del Destino*, che inspirò de' brutti versi al povero Piave e della stupenda musica a Giuseppe Verdi. Don Manuel Reina v'ha tradotto, non felicemente a dir vero, il *Don Juan in Inferno* di Carlo Baudelaire; uno scrittore giovine, il signor Edoardo Bustillo v'ha raccontato la *Storia de' gelosi;* un dotto professore, don Antonio Sanchez Moguel v'ha raccolti de' suoi spigliati ricordi di Bretagna. Ma lo scritto migliore di questa raccolta è una poesia di Salvatore Rueda, il giovine romanziere del quale s'è ragionato in principio di questa rassegna. La poesia d'intonazione romantica, ma piena di sentimento e di fantasia, s'intitola L'*Orgia degli scheletri* (*La Orgia de esqueletos*). Immagina il poeta che su la riva fiorita del mare di Grecia s'adunin la notte gli scheletri delle donne più famose in amore, e bevano e cantino e ridano, ricordando i tempi della loro giovinezza e della loro bellezza.

E levando le sue forme
Svelte e languide di neve
Dice piano Cleopatra:
— Per l'ardente orgia! — poi beve
Perle in vin caldo disciolte.

Eloisa allora sorge
E con divino sorriso
— All'amore eterno io bevo! —
Dice: e il suo sospiro è quale
Della brezza in mezzo a' fiori.

Sempre singhiozzando inquieta
E in desio sempre più vivo,
Giulietta ora favella:
— All'amore di Romeo,
Ch'è l'amore del poeta! —

E così, a mano a mano, bevono Saffo, Ninon, Rachele, Lucrezia, Elena, Messalina, Maddalena.

E, ciascuna ecco intonando
La canzone dell'amore,
Vanno l'anfore votando,
E la spiaggia coronando
Di fantastiche legioni.

È una poesia che ricorda certe canzoni amorose e funeree del *Romancero* di Arrigo Heine, e risveglia nell'anima come un'eco fievole e dolce di sogni, di rimpianti, un'infinita dolcezza e un'infinita tristezza. E uno fra' romanzieri più innamorati della nuda realtà ha scritto codeste! Ah, se lo dico io: cacciate la fantasia dalla porta, ritorna dalla finestra.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

I lavori del Parlamento italiano — Deputati negligenti — La legge sulle Opere pie — La discussione dell'Indirizzo — Dichiarazioni francofile dell'onorevole Crispi — Interrogazioni e interpellanze — Destituzione di due sindaci — L'onorevole Costa — Il ministero francese e i protezionisti — L'Imperatore del Brasile in Europa — Viaggi dell'Imperatore Guglielmo — La legge contro i socialisti in Germania — Crisi ministeriale spagnuola.

Forse da che esiste il Parlamento italiano non si rammenta uno spettacolo simile a quello che vien presentato, in questo momento, dalla nostra Camera dei deputati. La stampa quasi unanime grida allo scandalo, ma le sue proteste non bastano a mutar le abitudini di una assemblea che si sente in fin di vita e non ha più alcuna forza di resistenza.

Si può dire che l'agitazione e il lavoro per le elezioni generali sono già incominciati; ciascun deputato si preoccupa, più che di qualsivoglia altra cosa, della propria rielezione, ed ha cura di non comprometterla. Aggiungasi, che per quanto il Ministero assicuri di volersi astenere da qualunque intervento nelle elezioni, nessuno crede che questa astensione debba intendersi in modo assoluto. Molti deputati ritengono ancora, a ragione o a torto, che il Ministero sia uno dei grandi elettori, anzi il più autorevole di tutti, in un gran numero di collegi. Vi è senza dubbio qualcuno alla Camera che si crede tanto sicuro dei propri mandatari, da sfidare l'ostilità del Governo; altri, non lo neghiamo, conservano intatto il sentimento della dignità personale e politica. Ma vi è poi tutto

il gregge di coloro che senza l'appoggio o, almeno, la neutralità ministeriale, abbandonati alle proprie forze, rimarrebbero soccombenti nella lotta elettorale e si troverebbero addirittura nell'impossibilità di combattere, se il Ministero accennasse ad avversarli direttamente o indirettamente. Costoro, nel corso di una lunga Legislatura, possono avere qualche volta delle velleità di opposizione e potrebbero anche rovesciare coi loro voti un Ministero; ma queste prove di coraggio e d'indipendenza non dobbiamo in verun modo aspettarci da essi, quando la Legislatura sta per finire e le nuove elezioni sono imminenti. Vi son poi parecchie questioni, rispetto alle quali il deputato ha ragion di dubitare che la volontà de' suoi elettori non sia conforme a quella del Governo, ed allora egli, per non compromettersi nè con quelli nè con questo, si astiene dall'intervenire alle sedute. Così avviene presentemente, a cagion d'esempio, per la legge sulle Opere pie. Senza entrare nel merito di essa, è lecito asserire che le proposte ministeriali non raccolgono l'unanimità dei suffragi presso l'opinione pubblica, e perciò non è da far le meraviglie che le si discutano alla Camera da un numero straordinariamente esiguo di deputati. Nelle presenti condizioni parlamentari non esiste alcuna probabilità che quella legge venga respinta dall'Assemblea elettiva. Che diciamo? Non è probabile neppure che si riesca a far accettare qualche emendamento non consentito dall'onorevole Crispi.

Eppure, ad un numero considerevole di deputati ripugna il votare alcune disposizioni troppo radicali che quel disegno di legge contiene e che alla maggioranza del paese tornano poco gradite; essi hanno, pertanto, adottato il partito di allontanarsi dalla Camera e di respingere la responsabilità delle risoluzioni che vi si prendono. Non sappiamo se questo risponda allo spirito delle istituzioni, e se il Ministero possa tenersi soddisfatto di veder discusse ed approvate in tal guisa leggi di vitale importanza.

La legge sulle Opere pie ha senza dubbio qualche lato utile, e noi non siamo di quelli che non la reputano necessaria. Crediamo però che il disegno ministeriale dovesse in molte parti essere emendato e che il Ministero stesso abbia operato poco saviamente mostrandosi contrario a qualunque proposta di miglioramento.

Spera taluno che il Senato faccia quello che la Camera non ha fatto. E anche questa è un'illusione. Generalmente parlando, allorquando la Camera elettiva perde ogni virtù d'iniziativa, è assai raro il caso che una grande vitalità si manifesti nel Senato. La volontà del Ministero prevarrà, con pochi contrasti, anche nella Camera vitalizia. Tale, almeno, è la nostra opinione.

Ritornando alla Camera, osserveremo ancora che la discussion dell'Indirizzo è passata senza notevoli incidenti, salvo che come tale non si voglia riguardare la dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio, intorno alle nostre relazioni colla Francia. L'Indirizzo plaudiva alla speranza di veder migliorate le relazioni *commerciali* coi nostri vicini. L'onorevole Luigi Ferrari, deputato radicale e per conseguenza francofilo, proponeva che si togliesse la parola *commerciali*, il che equivaleva ad estendere il voto e l'augurio anche alle relazioni politiche. L'onorevole Crispi non si oppose alla proposta Ferrari, ma soggiunse riputarla superflua, essendo ottime, com'egli disse, le nostre relazioni politiche col governo francese. Queste ripetute dichiarazioni di amicizia del nostro Governo per la Francia sembrano a taluno eccessive se le si pongono a confronto col linguaggio della più autorevole stampa francese, la quale prosegue a mostrarcisi poco benevola. Bastava, si dice, l'abolizione della tariffa differenziale a dar prova del nostro buon volere; a che abbondare ora in dichiarazioni e proteste che non vengono contraccambiate? Dopo aver irritato, più che non fosse necessario o desiderabile, la Francia con l'esagerazione delle manifestazioni e degli effetti della nostra intimità colla Germania, ecco che ad un tratto ci sentiamo presi da una grande tenerezza pel governo francese e gli prodighiamo assicurazioni non richieste e andiamo incontro al pericolo di destar le diffidenze di qualche nostro alleato. Abbiamo udito questi ragionamenti anche negli ambulatori della Camera, e, per dire il vero, non sappiamo intenderne l'opportunità. Non ci pare che l'onorevole Crispi abbia ecceduto. In fondo, tutti in Italia abbiamo sempre sostenuto la necessità di mantenere buone relazioni col governo francese, escludendo assolutamente che la triplice alleanza avesse un significato ostile alla Francia. E nessun atto si può citare del nostro Governo, che si presti ad una interpretazione diversa da quella da noi accennata. Ciò posto, il dichiarare che le nostre relazioni colla Francia, sono ottime, non si scosta punto dall'indirizzo politico che il Governo italiano ha seguito finora. E diremo ancora che dichiarazioni quasi identiche, da parte nostra sono state fatte altre volte, senza che veruno le trovasse strane o eccessive. A più forte ragione si possono ripetere ora che un notevole riavvicinamento col governo francese è realmente avvenuto. Diciamo a bello studio: *col governo francese*, perchè non bisogna confondere questo con la stampa o renderlo responsabile dei pregiudizi di una parte del popolo francese. Il presidente Carnot e il gabinetto Tirard sarebbero lietissimi di dissipare ogni equivoco tra la

Francia e l'Italia. Sventuratamente non hanno la forza nè l'autorità di mutare l'opinione pubblica nel loro paese. Ad ogni modo è verissimo che, presentemente, lo stato delle relazioni tra il governo italiano e il governo francese è assai diverso da quello che il linguaggio adoperato a nostro riguardo da una certa stampa francese farebbe supporre. Ma, ripetiamo, il governo francese non ardirà mai assumere l'iniziativa di concessioni in nostro favore, su qualsivoglia terreno, le quali sieno contrarie ai sentimenti del Parlamento. Ora, per chi consideri che nel Parlamento francese la corrente protezionista non solamente non accenna a diminuire, ma si fa ogni giorno più impetuosa, è chiaro che, neanche sul terreno commerciale, possiamo sperare che il Governo della Repubblica venga a resipiscenza. Il così detto *gruppo agricolo*, presieduto dal Méline, nella Camera francese, raccoglie sotto la bandiera del protezionismo più assurdo ed intransigente, i monarchici e i liberali. Léon Say, che avrebbe voluto opporsi a questa corrente, n' è rimasto, invece, soppraffatto. In queste condizioni, com' è possibile che il presidente Carnot e il gabinetto Tirard si adoperino efficacemente a trovare quel *modus vivendi* commerciale che forse è nei loro voti non meno che nei nostri?

Le dichiarazioni fatte dall'onorevole Crispi durante la discussione dell'Indirizzo, ci portarono a trattare, per incidente, la grave questione delle nostre relazioni politiche e commerciali colla Francia. Su questo argomento, però, non insisteremo, avendone già discorso più volte, e parendoci d'averne detto anche oggi quel tanto ch'era conveniente. In Francia si pretende che nessuna trattativa abbia luogo per un *modus vivendi* commerciale coll'Italia, se questa non ritorna prima alla tariffa del 1881. Come si vede, le probabilità di un accordo son molto remote.

La discussione dell'Indirizzo, come abbiamo detto, non ha somministrato materia ad altri incidenti. Anzi, si può dire che una vera e propria discussione non v'è stata. Quelli che maggiormente avevano insistito affinchè la Camera rivendicasse il diritto di discutere l'Indirizzo, si tacquero. In compenso, abbiamo avuto una lunga serie d'interpellanze e di interrogazioni, che tutte sono state posposte alla legge presentemente in discussione. Ne consegue che potranno essere svolte soltanto dopo le vacanze; della qual cosa fortemente si lagnano i loro autori. Ma non è forse vero che, essendo stata ristabilita la discussione dell'Indirizzo, alcune delle dette interrogazioni ed interpellanze in essa avrebbero trovato sede opportuna? Altre, come ciascuno immagina facilmente, non raggiungerebbero alcun effetto, salvo quello di cagionare una

notevole perdita di tempo. Non parliamo di quelle che sono contrarie alle convenienze politiche. Di tal numero era l'interpellanza annunziata dall'onorevole Imbriani sull'espulsione dell'Ullmann da Trieste. L'onorevole Crispi dichiarò... che non avrebbe risposto mai, e la parola parve a taluno troppo aspra. D'altro canto non si può censurar troppo severamente il ministro, se respinge alquanto vivamente un'interpellanza che mira a turbar le nostre buone relazioni con una Potenza amica ed alleata. Comunque sia, ci pare che abbiano torto coloro i quali si lagnano che all'esercizio del diritto d'interpellanza non sia concessa una sufficiente larghezza. Crediamo, invece, che in poche assemblee se ne faccia abuso come nella nostra. E perciò non è un gran male che, come ora accade, lo svolgimento delle interpellanze venga posposto alla discussione di leggi importantissime.

Una delle interpellanze annunziate dal partito radicale e non ancora svolte, è quella relativa alla destituzione dei sindaci di Umbertide e di Città di Castello. Son noti i fatti che porsero occasione al severo provvedimento del Governo. I sindaci di Umbertide e Città di Castello, repubblicani entrambi, prestarono il giuramento voluto dalla legge, ma poi, per mezzo di lettere indirizzate ai giornali, dichiararono che consideravano quel giuramento come una semplice formalità priva di qualsivoglia valore, e non si ritenevano dal medesimo impegnati. Che cosa poteva fare il Ministero in presenza di una così patente violazione della legge? Poichè evidentemente le dichiarazioni di quei sindaci distruggevano l'efficacia del giuramento da essi prestato. Si narra che l'onorevole Crispi abbia alquanto esitato a prendere una risoluzione; forse qualcuno de' suoi colleghi lo spingeva a seguire, anche in tale occasione, quel sistema di tolleranza che ha dato sempre funesti frutti. Ignoriamo se queste voci abbiano qualche fondamento di verità; il fatto si è che l'onorevole Crispi ha destituito quei due sindaci, e questo ci basta. Ed è pure fuor di dubbio che il Governo scioglierebbe i Consigli municipali di Umbertide e di Città di Castello se, per avventura, li rieleggessero. Ma tutto ciò può esser materia d'interpellanza? La questione, per chiunque la esamini senza lasciarsi guidare da interessi partigiani, è molto chiara, e non vediamo per qual ragione il Ministero e la Camera dovrebbero prestarsi al giuoco dei repubblicani, i quali, a proposito dei sindaci di Umbertide e di Città di Castello, vorrebbero suscitare una discussione su ciò che assolutamente non è discutibile.

È vero che nelle assemblee legislative (e non parliamo solamente della nostra) qualche volta le questioni più chiare diventano oscure a

furia di sottili distinzioni. Osservisi ciò che avviene nella nostra Camera, a proposito dell'onorevole Costa. Condannato a tre anni di carcere, per sentenza passata in giudicato, l'onorevole Costa non può essere arrestato senza l'autorizzazione della Camera. Ma non ha questa autorizzato l'autorità giudiziaria a procedere contro di lui? Certamente; quell'autorizzazione venne concessa, e in forza di essa l'onorevole Costa è stato processato e condannato. Se il buon senso e la retta pratica delle regole costituzionali dovessero prevalere, converrebbe dire che la Camera ogni qualvolta autorizza a procedere contro uno de' suoi membri, intende di autorizzare, implicitamente, anche tutte le conseguenze del processo medesimo e sopratutto, l'esecuzione della sentenza; ma secondo i nuovi canoni adottati dalla nostra Camera elettiva, non è così. La Camera autorizza a procedere, ma riserva l'autorizzazione per quanto riguarda l'esecuzione della sentenza pronunciata dai magistrati; la quale sentenza è valida o rimane lettera morta a beneplacito del potere lelegislativo! Non s'è mai vista una simile confusione d'idee e di principii nè una così aperta ingerenza del potere legislativo nelle attribuzioni e nell'ufficio dell'autorità giudiziaria. La regia Procura ha dunque chiesto l'autorizzazione di far arrestare l'onorevole Costa, regolarmente e definitivamente condannato, ma la questione, mentre scriviamo, non è stata ancora decisa, e la Camera pare tutt'altro che proclive ad accordare il chiesto permesso. Eppure i rappresentanti della nazione dovrebbero preoccuparsi della sinistra impressione che produce nell'opinione pubblica questo loro sovrapporsi agli altri poteri regolarmente costituiti, spingendo all'esagerazione il privilegio della immunità parlamentare. Per una strana contraddizione poi, mentre non si vuole consentire all'arresto del Costa, non si ammette che debba essere posto in libertà lo Sbarbaro eletto recentemente deputato. I due casi, checchè se ne voglia dire, sono identici, o almeno poco dissimili. Lo Sbarbaro non ha perduto i diritti elettorali come non li ha perduti il Costa. La questione per entrambi si riduce a sapere se un deputato possa essere tenuto in carcere senza il permesso della Camera, la quale dovrebbe almeno stabilire in questa materia, una giurisprudenza ben determinata e non seguire criteri diversi secondo i singoli casi e le diverse persone.

Ci siamo questa volta intrattenuti anche più del consueto sulle nostre cose interne e segnatamente sui lavori del Parlamento, perchè la cronaca politica poco o nulla offre d'importante fuor degli argomenti da noi trattati. Convien dire che passano inosservati anche molti fatti i quali meriterebbero l'attenzione di coloro che si occupano dei pubblici

interessi. Per citare un esempio, la stampa italiana non ha consacrato che poche parole al riordinamento dell'amministrazione nella nostra colonia africana. Il Governo si dispone ad ordinare a Massaua un'amministrazione civile, lasciando però a capo di essa un generale. Noi, se ci è lecito di manifestare modestamente la nostra opinione, riputiamo ancor prematuro questo riordinamento. Il fatto stesso che il Governo riconosce la necessità di collocare a capo dell'amministrazione così detta civile un generale, dimostra che l'opera dell'autorità militare non può dirsi ancora terminata e continuerà per un pezzo ad essere preponderante. È un errore il credere, che basti instituire un governo civile, per dichiarar chiuso senz'altro il periodo delle operazioni militari e diminuire considerevolmente l'effettivo delle nostre forze e delle relative spese in Africa; come pure è un altro errore madornale l'immaginare che incoronato Menelik imperatore d'Etiopia, la pace e la tranquillità abbiano a regnare senz'altro in quelle regioni. Certo il periodo dei maggiori pericoli è passato, ma ci vorrà del tempo prima che noi possiamo deporre le armi e smettere la continua vigilanza e richiamare una parte delle nostre truppe. In tali condizioni non sappiamo quale potrà essere l'azione di un'amministrazione civile almeno per qualche anno. Intanto neanche Menelik è ancora riuscito ad impadronirsi del Tigrè, e la sconfitta di Ras Alula e di Ras Mangascià non pare confermarsi. Non v'e ragione alcuna di lasciarsi vincere dalla sfiducia, ma neanche è il caso d'illudersi sulla gravità dei sacrifizi che ancora l'Italia sarà chiamata a sostenere prima di trarre qualche profitto dalla sua colonia. Anche la relazione del capitano Cecchi, testè pubblicata, prova ad esuberanza che molto ci rimane da fare prima che i nostri possedimenti africani ci rechino qualche utile dal lato commerciale. Il problema pertanto, è tuttora lontano dalla soluzione, e sono veramente ingenui o ciechi coloro i quali considerano la questione africana come un partita chiusa e su cui non si abbia più a ritornare.

Abbiamo affermato, poc'anzi, che la cronaca politica della passata quindicina era scarsa oltre ogni dire. Già è stato fatto cenno, più sopra, delle disposizioni della Francia riguardo alle trattative per un *modus vivendi* commerciale con l'Italia, ed ora non ripeteremo le cose già dette. Il Ministero francese, all'accusa che gli venne mossa di essere fautore dei trattati di commercio, ha risposto sdegnosamente, respingendo perfino l'ombra del sospetto che volesse porsi in contrasto coi ben noti sentimenti del Parlamento francese. Notevole è pure stata un'altra dichiarazione del Gabinetto francese che escluse, almeno per ora, l'intenzione

di uscire dall'Unione monetaria. Da questo lato, almeno, possiamo riposare tranquilli. Del resto, in Francia, nessuna novità è avvenuta che meriti di venir riferita. La Camera ha convalidato l'elezione del Joffrin, competitore del Boulanger a Montmartre. I fautori del Boulanger si sentono perduti, il loro numero si viene di giorno in giorno assottigliando, ed anche la loro audacia si è fatta minore. Scomparso lo spettro del così detto *boulangismo,* ricominciano i dissidi tra i repubblicani, e il Gabinetto Tirard è battuto in breccia da un gruppo di radicali. Però le voci di modificazioni ministeriali non si sono avverate. Si diceva che il Constans dovesse lasciare il portafogli dell'interno per assumere il Governo dell'Algeria, alla quale sarebbe stata definitivamente annessa la Tunisia. Quest'annessione della Tunisia alla Francia, sarebbe stata un fulmine a ciel sereno. È vero che la Francia è, in sostanza, padrona di Tunisi, ma, se non altro, ora son salve fino ad un certo punto le apparenze. Questo disegno, però, è rimasto un pio desiderio, e pare che per ora il Constans non uscirà dal Ministero. Anzi egli ha difeso, non ha guari, il capitolo dei fondi segreti, che una parte della Camera avrebbe voluto sopprimere.

L'imperatore Don Pedro è arrivato a Lisbona, dove ha serbato il più profondo silenzio sui fatti del Brasile, il che non ha impedito che dopo il suo arrivo si conoscessero i principali particolari di quella rivoluzione, la quale si è compiuta pacificamente e senza incontrare opposizione. Don Pedro pare rassegnato al destino che lo ha colpito; egli ha nobilmente rifiutato l'assegno che gli era stato offerto dal Governo provvisorio. Contemporaneamente, ha respinto i consigli di coloro che lo spingevano ad abdicare in favore di suo nipote, figlio del Conte d'Eu. Il vecchio Imperatore intende assistere impassibile allo svolgersi degli avvenimenti ne' suoi antichi Stati. A buon conto, anche la repubblica venne proclamata provvisoriamente, e le sorti definitive del Brasile dovranno essere decise da una Costituente. È difficile precisare in qual tempo questa si riunirà. Qualcuno sostiene che saranno necessari cinque o sei mesi. A Rio Janeiro l'ordine è perfetto; mancan però le notizie delle province e, in ispecie, delle più lontane. Il Governo provvisorio rafforza l'esercito, portandolo da quindici a ventimila uomini il che prova che il maresciallo Fonseca, assai più che sul voto della Costituente, fa assegnamento sull'elemento militare.

L'attività del giovane Imperatore di Germania è veramente fenomenale. Appena ritornato da Atene e Costantinopoli, egli ha intrapreso un giro in Germania, e si è recato da prima a Darmstadt dove furono da

lui appianati facilmente alcuni dissidii sorti con quella Corte. Di là è passato a Francoforte, dove ha pronunziato un brindisi pacifico. Il Reichstag è in vacanze, e appena si riunirà di nuovo dovrà riprendere l'esame della legge sui socialisti. Due punti di essa incontrano una seria opposizione anche presso molti amici del Governo: il primo è il diritto di espulsione dei socialisti che il Governo si riserva; il secondo è la durata indeterminata della legge stessa. Il Principe di Bismarck non vuol cedere, ma converrà che vada egli stesso al Reichstag, a difendere quelle proposte, e la sua autorità personale non sarà soverchia per farle approvare.

In Ispagna il Re è lievemente indisposto. Più grave però è l'indisposizione del Gabinetto Sagasta, travagliato da continue crisi parziali. Ma il Sagasta spera di rattoppare anche questa volta il suo Ministero e di non essere costretto a cedere il posto ai conservatori e al signor Canovas del Castillo.

Roma 15 Dicembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Pirro Schettini e l'Antimarinismo, studio su manoscritti e documenti inediti di V. Caravelli. — Napoli, tip. dell'Univerità, 1889.

Contro la poesia del Marino e dei suoi seguaci, che aveva tenuto il campo per tutto il seicento, è noto a tutti che sorse verso la fine di quel secolo l'Arcadia, accademia fondata al fine di estirpare il cattivo gusto diffuso dai marinisti e di ricondurre la poesia alla semplicità delle forme e alla naturalezza delle invenzioni. Ma la corrente d'idee che andò a fermarsi nei serbatoi d'Arcadia, torbida e impura corrente di acque male adatte a lavacri purificatori, s'era formata uscendo da fonti diverse; una delle quali, nè certo delle meno copiose, fu l'antimarinismo fiorito sino dal momento in cui aveva trionfato il poeta dell'*Adone*. A intender dunque la genesi della reazione letteraria rappresentata dalla prima generazione degli Arcadi sarebbe assai utile ricercare nei dimenticati rimatori e prosatori del primo seicento ogni accenno di ribellioni ai criteri d'arte dominanti per l'influenza larga, universale esercitata in quel secolo dal Marino: bisognerebbe però, a nostro avviso, contenere la ricerca entro limiti ben determinati, e sopra tutto non dare eccessiva importanza ai singoli oppositori, ma raccogliere nell'opera di ciascuno gli elementi e le testimonianze di fatto valevoli a mostrare i caratteri di quella prima reazione, che il signor Caravelli ha chiamato felicemente *antimarinismo*. Di tale lavoro abbiamo un saggio in questa memoria destinata, come l'autore dice, a « ricordare due poeti meridionali antimarinisti, i quali, più che con le teoriche, vollero e seppero col proprio esempio, nel bel mezzo del secolo decimosesto (!), opporre

un argine al torrente corruttore ». Questi due poeti antimarinisti sono naturalmente fioriti nel seicento: secolo *decimosettimo*, non decimosesto, come con una confusione strana dice l'autore: sarà una svista, ma sarebbe bene guardarsene.

Il primo di cotesti poeti è Pirro Schettini, il quale nacque in Aprigliano in Calabria nel 1630 e recatosi giovane a Napoli per compiere il corso degli studi legali vi si addottorò nel 1651, sebbene avesse sino a quel punto atteso più alle lettere che al codice. Al qual proposito nota il Caravelli che deve esser falsa l'affermazione dello Schettini, confermata dalle testimonianze di tre suoi concittadini, d'aver per cinque anni studiato « leggi canoniche e civili nelli pubblici Studi della città di Roma nominati la Sapienza, » prima di presentarsi all'esame di laurea in Napoli: e dice che questo era modo usuale d'ingannare i professori dell'Università, e che veramente lo Schettini non s'era mosso da Napoli e solo per negligenza o per badare ad altri studi non aveva frequentato i corsi legali. Tutto questo sarà vero, non lo neghiamo: ma nei registri universitari romani manca proprio il nome dello Schettini? Il Caravelli non ne parla, e a noi sembra che egli abbia così trascurata una fonte importante al suo assunto, poichè una ricerca, anche con esito negativo, sarebbe stata in questo caso, più che opportuna, necessaria. Cominciò presto lo Schettini a rimare, e fu nei principii suoi marinista ardente; ma ritornato ch'ei fu in patria e innamoratosi fortemente, prese a scrivere poesie di schietta ispirazione, per le quali apparve come uno dei restauratori dell'arte sincera e serena. L'accademia Cosentina, gia illustrata dai filosofi del cinquecento, languiva: lo Schettini le infuse nuova vita, e, creato principe di essa nel 1668, s'adoperò amorosamente perchè vi rifiorisse il culto della poesia e della scienza. Morì nel 1678, lasciando molte poesie latine e volgari, delle quali sola una parte fu edita in Napoli nel 1693 da Antonio Bulifon e ristampata più volte di poi, anche con qualche giunta di cose inedite: ma il Caravelli ha potuto giovarsi, oltre che delle raccolte a stampa, anche di tre manoscritti, uno dei quali autografo, contenenti versi del rimatore calabrese, e così con largo e diligente esame ha potuto delineare il carattere dello Schettini, il quale fu in un tempo di stravaganze scrittore corretto ed elegante, non per semplice disposizione di animo o d'ingegno, come furono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia e pochi altri, ma proprio per cosciente intenzione di ricondurre l'arte alla sincerità del sentimento e della forma, per principio in somma di opporsi in tal modo al marinismo trionfante.

Carlo Buragna, amico e seguace del poeta calabrese, nacque in Alghero, nella Sardegna, nel 1632, e balestrato da domestiche avversità nella penisola visse dapprima in Roma, Napoli e Catanzaro, finchè si trasmutò nel 1657 a Cosenza; dove iniziato dallo Schettini all'arte del rimare, incominciò a comporre poesie, che già al Tiraboschi sembrarono segno che egli « s'era messo felicemente sul buon sentiero: » lasciata Cosenza verso il 1665, ritornò a Napoli e ivi, datosi tutto agli studi scientifici, trascurò la poesia, anzi bruciò quasi tutte le sue rime, di modo che poco dopo la sua morte, accaduta nel 1679, una raccolta che si fece e si stampò delle cose superstiti del Buragna non raggiunse il centinaio di componimenti, sebbene vi si comprendesse anche una ventina di carmi latini. Il Buragna, caldo ammiratore dello Schettini, fu anch'egli antimarinista, e sebbene non uscisse dall'ambito dell'imitazione petrarchesca, riuscì in molte delle sue poesie affettuoso e garbato scrittore; tanto che il suo nome non merita d'esser confuso nella turba dei poetastri del seicento, e vuol essere ricordato tra i precursori del rinnovamento arcadico.

Le storie letterarie, che a cotesti due oscuri rimatori concessero finora appena un cenno fuggevole, dovranno d'ora in poi registrarli come notevoli tra i lirici del seicento che s'adoperarono a frenare le stramberie dei marinisti: di che il merito andrà per gran parte all'autore di questa monografia.

Scritti di Pietro Giordani scelti e annotati da Giuseppe Chiarini. — Firenze, G. Sansoni, 1890.

Quando nel 1876 il prof. Giuseppe Chiarini pubblicò per la prima volta in Livorno una scelta di scritti giordaniani, egli mandò innanzi al libro una prefazione esponendo le ragioni che lo avevano indotto a porgere agli scolari degli istituti classici, come esemplari di bello scrivere, alcune delle migliori cose del poligrafo piacentino; che quelle ragioni fossero ottime lo provarono due fatti: l'edizione livornese fu presto esaurita, perchè il libro piacque ai maestri e ai discepoli; e i programmi officiali dell'insegnamento secondario additarono presto anche il Giordani, come scrittore da leggere nei licei e nei ginnasi. E veramente se si vuole che nell'istituto classico i giovani s'addestrino a comporre in una forma di prosa sinceramente italiana e moderna, quale insomma si desidera degna della patria rinnovata, noi non sappiamo perchè molti s'ostinino a proporre come esempio unico e sovrano un solo scrittore, sia pur esso grandissimo, si chiami esso Manzoni o si chiami Leopardi;

perchè è noto che fra questi due poli opposti oscillarono ed oscillano ancora non pochi maestri. Eppure la prosa nostra moderna (non parliamo della contemporanea, che pur ha degnissimi rappresentanti nè disadatti alla scuola) è più ricca che non si creda usualmente, e di una ricchezza varia e molteplice, con tutti gli stili, per tutti i bisogni: dall'Alfieri si scende giù per il Foscolo e per il Monti agli scrittori classici e romantici del tempo della rivoluzione, e le opere di bella prosa, non importa se non sempre purissima, ma certo italianamente pensate e scritte, abbondano. Nei minori pertanto sarà utile cercare esempi di un'arte di scrivere conforme o meno disforme dai sentimenti e dai bisogni del nostro tempo; nè sarebbe ragionevole tenersi pure ai sommi, i quali necessariamente non possono aver dato che questo o quel tipo di prosa, più o meno bello, ma sempre unico. E tra i minori scrittori del nostro secolo si leva su molti altri Pietro Giordani, la cui prosa viva, colorita, meditata sarà uno dei più efficaci rimedi, ove sia studiata a dovere, contro la prevalenza dello stile sciatto e volgare, di cui i nostri giovani trovano esempio in troppa parte della produzione letteraria contemporanea.

Ha dunque recato un bel servigio alla buona letteratura il professor Chiarini, rifacendo la scelta di scritti giordaniani già pubblicata nel 1876; la quale in questa nuova edizione si presenta assai migliorata, per più rispetti, al confronto della prima. Anzi tutto alcune prose, non trascurabili, sono state accolte nel volume, e altre escluse che forse non erano convenienti al fine didattico del libro: poi l'ordinamento è stato modificato in meglio, perchè, invece della successione cronologica, si è preferita qui una classificazione per generi; sicchè nel primo libro sono raccolti discorsi ed elogi, nel qual genere il Giordani fu maestro solenne; nel secondo gli scritti vari di materia civile e letteraria; nel terzo, volgarizzamenti dal latino, utilmente accompagnati dai testi originali; nel quarto finalmente le lettere, scelte tra le bellissime del ricco e vario carteggio giordaniano: inoltre, a chiudere degnamente il volume, una piccola raccolta di iscrizioni, nelle quali è facile vedere di quanto il Giordani avanzasse tutti i moderni epigrafisti.

Ma il pregio principale, per cui questa seconda vince la prima edizione, è nelle note che accompagnano via via gli scritti del Giordani, nella stampa livornese mancanti di questo corredo. Al Chiarini, giordaniano d'antica data, sarebbe stato agevole il fare a queste prose un vero e proprio commento filologico e storico; ma anche a lui sarà parso, come sembra a noi, che trattandosi d'uno scrittore tanto vicino di tempo

e, quel che più preme, modernissimo di pensiero e di forma, non fosse il caso di affogare con la chiosa il testo: e saviamente ha provveduto al bisogno limitando l'opera sua à « poche e brevissime note » volte a chiarire quelle particolari erudizioni storiche o filologiche, di cui non si può pretendere che sieno forniti tutti gli insegnanti, e lasciando a questi la cura d'illustrare più compintamente, secondo il genio e il metodo proprio, la prosa del Giordani. Abbiamo scorso con diligenza il volume, e dovunque c'era una difficoltà seria da rimuovere, abbiamo trovato pronto e sufficiente l'aiuto dell'annotatore: altri lettori forse desidereranno che coteste note, piene d'utile erudizione e distese in forma elegante, fossero anche più abbondanti; ma il libro è fatto per le scuole e in servizio dei giovani, ai quali il commento deve essere sprone e freno, non già avviamento a fuggir la ricerca. Perciò, nell'insieme, la fatica durata dal prof. Chiarini a vantaggio dell'educazione letteraria della nostra gioventù è meritevole, non diciamo della lode che a lui non bisogna, ma della gratitudine di tutti i maestri di lettere.

I pensieri di G. Leopardi con le osservazioni di P. E. Castagnola. — Torino, Paravia 1889.

Detti memorabili di F. Ottonieri, il Parini, Dialogo di T. Tasso e del suo genio familiare e Dialogo di C. Colombo e di P. Gutierrez, di G. Leopardi, con le osservazioni di P. E. Castagnola — Torino, Paravia, 1889.

Sino dal 1874 il prof. P. E. Castagnola diè fuori per la prima volta sotto il modesto titolo di « osservazioni » un vero e proprio commento filosofico ai *Pensieri* del grande recanatese; e sino d'allora avvertiva che il suo fine era stato puramente morale: « fui mosso a dettar le osservazioni da questo desiderio, che cercando altri diletto ne' libri del Leopardi e studiandovi le norme, le industrie e gli accorgimenti dell'arte, non bevesse inconsapevole il sottile veleno dello scetticismo o nullismo che voglia dirsi, e fosse in qualche modo premunito contro opinioni e sentenze tanto più facilmente persuasive, quanto che di esse andava persuaso l'autore stesso e quanto le fa più insinuanti una specie direi quasi di melodia, che per entro il periodo leopardiano è trasfusa. » A raggiungere questo fine il Castagnola ha dovuto contrapporre alla dolorosa filosofia del Leopardi tutto ciò che l'ottimismo più sorridente poteva suggerire al suo pensiero: nè noi siamo alieni dal riconoscere che in molti casi ha ragione, quando accanto alle disperate idee del poeta di Bruto e di Saffo egli pone dottrine e sentimenti che rispondono a un concetto più sereno e giusto del vivere umano, a una percezione più ripo-

sata e quindi meno passionata delle necessità dolorose cui l'uomo soggiace, e infine a un ideale di pace e di tranquillità, che il Leopardi non poteva avere, ma che sarebbe una follia distruggere nei giovani. Pur ci pare che qua e là, per ottenere un effetto opposto a quello cercato dal recanatese, il suo commentatore abbia dovuto giocare un pochino di astuzia, cercando di presentare così o così quello che il Leopardi aveva concepito inversamente, e non sempre in cotesto sforzo ha potuto cogliere giusto: chi se ne vuole persuadere legga, per esempio, il lungo discorso del Castagnola intorno al breve pensiero XLVII. Altre volte ci è sembrato che il concetto leopardiano non sia stato compreso abbastanza perfettamente: il che occorre massime quando si tratta di argomenti o di giudizi letterari; come là dove a proposito dell'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, dicendo il Leopardi che il Bruto fiorentino non pare « contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch'ebbero fama d'eloquenti in Italia, » il Castagnola gli dà sulla voce ch'ei non abbia esclusi dalla dura sentenza il Machiavelli, il Davanzati, il Tasso: ma il Leopardi parlava di *oratori* o meglio di quegli scrittori d'orazioni, molto noiosi, prolissi e artisticamente *miserabili*, che abbondarono nel secolo XVI, mentre pur le lettere risplendevano d'insolita luce. Nè ci hanno a vedere lo storico fiorentino e il volgarizzatore di Tacito e il cantore Goffredo, i quali certo il Leopardi non comprendeva nel biasimo.

All'infuori però di pochi casi, le osservazioni del Castagnola sono savie e temperate e scritte in una forma eletta per nitidezza di lingua e di frase e per nobile e composta eleganza: qualità che si devono lodare anche in quelle del secondo volumetto, or primamente date in luce, che si riferiscono ai *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, al *Parini ovvero della Gloria*, la più bella forse delle prose leopardiane, e ai due dialoghi di *Torquato Tasso e del suo genio familiare* e di *Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*. Alla nostra gioventù, che tante spinte allo scetticismo e alla noncuranza va ricevendo da ogni parte, lungi dal recar nocumento le prose morali del Leopardi saranno sempre giovevoli, come invito a profonde meditazioni e come esemplari insuperati dell'arte della parola: e nello studio che i giovini faranno del Leopardi, grande vantaggio potranno recar loro le osservazioni filosofiche del Castagnola, le quali temperano le amarezze della speculazione leopardiana; e per questo noi crediamo che l'opera del professore romano sia meritevole di encomio, come non dubitiamo che sia per riuscire feconda di morale ed educativa efficacia.

POESIA.

Mal giocondo, versi di Luigi Pirandello. — Palermo, Clausen, 1889.

Mal giocondo! È un bel titolo, non si può negare; ma il male vero è che in questo elegante libro di versi, dove la fine d'ogni componimento è segnata da una figura animalesca e le oche e i pipistrelli si alternano coi gatti e coi cani, il male vero, dicevamo, è che non vi si trova proprio nulla di giocondo per l'arte: la lieta novella di un poeta che esca una buona volta dalle solite frasche e ricanti all'Italia la sua grande poesia, anche per questa volta non possiamo darla, perchè neppur questo libro ci presenta qualche cosa di più e di meglio dei soliti tentativi abortiti, nei quali par destinata a consumare le forze la nuova generazione che sorge, a logorare l'ingegno e gli spiriti la schiera dei nuovi scrittori. Il signor Pirandello ci dà molti versi, troppi versi: una settantina di componimenti, svariatissimi di metro, di stile, di argomento, ma per quanto abbiamo aguzzato gli occhi non siamo riusciti a scoprire pregio alcuno che ne giustificasse la pubblicazione. Sono le solite fantasticherie vuote, le abituali querimonie, le pensate strane, delle quali par che vogliano nutrirsi ormai tutti quelli che si dànno all'arte di vender parole in versi: sono motivi vecchi malamente spolverati per la centesima volta, imitazioni e rimembranze di questo e di quel poeta che tra i moderni levarono qualche grido, ma non mai un pensiero nuovo, un atteggiamento insolito, un'imagine che riveli profondità di sentimento, uno scorcio d'espressione che manifesti potenza di arte. L'autore vuol, per esempio, parlare dei trionfi della scienza applicata, e ricordare naturalmente il telegrafo e le strade ferrate e la navigazione a vapore; e nel metro solenne di un'ode classica ci ricanta così questo motivo ormai vieto:

Ecco: lontane genti in un attimo
hanno di loro casi notizia:
l'umana fraterna parola
per metalliche fila trascorre.

Per lei su terre su fiumi e oceani,
solo una patria del globo agli uomini
facendo, in attivo commercio
vittorioso vola il vapore.

Dove, lasciando stare il tono dimesso e pedestre, è curioso quel garbuglio di pensiero delle *genti lontane* che *in un attimo hanno notizia di lor casi*, come se del telegrafo gli uomini si servissero per comunicare a se stessi le notizie proprie; è erronea la frase *metalliche fila*, poichè quelli del telegrafo sono *fili;* è falsa la collocazione delle parole *solo una patria del globo* ecc. E così qualunque passo si prenda ad esaminare ad apertura di libro, vi si trova sempre incertezza e falsità di concepimento, improprietà di parole, sintassi stentata, verseggiatura fiacca e sconnessa. Eppure il signor Pirandello sembrerebbe aver l'intenzione di tenersi alla buona e sana arte dei vecchi, poichè se la piglia anch'egli coi *poeti della nuova scuola*, e ne canzona lo stil fidenziano, parodiando non infelicemente i loro versi:

Ave, clarissimo radio d'argento!
su per le verdi perfidie del mare
naviga, naviga, naviga lento,
fa Sirene cantare ecc.

Se non che, temiamo, anche questo gridare contro le inconsulte novità è vezzo ormai di moda; e il nostro autore raccoglie il grido e lo ripete, senza accorgersi che egli pure può stare, anzi deve stare, tra « i poeti de la nova scola da le liliacee fronti. » Dei quali uno dei caratteri è, come tutti sanno, l'abuso del latinismo; e di latinismi, buoni e cattivi, anche questo volume ribocca: *diva* per divina, *da l' imo* (p. 5), *lare*, *incesso di dea* (p. 8), *discorso* per corsa (p. 11), *fingo* per rappresento (p. 13), *escludendo il guardo* per impedendo la vista, *imprecò la sorte* (p. 16), *innumeri*, *supplici* (p. 17), *suadevol* (p. 18), *captivo* (p. 19), *astersi* (p. 26) ecc., son tutti modi e forme latineggianti, che troviamo nelle prime pagine, e molti altri sono in quelle che seguono. Anche i nuovi poeti amano gli endecasillabi cascanti, spezzati duramente a mezzo dalla cesura dopo la quinta sillaba e accentati sulla quarta e sulla settima; versi di singolare efficacia in mano di chi usandone parcamente sappia per essi ottenere qualche buono effetto di suono: ma qui ce n'è troppi, e stroppiano, come nell'ode a p. 13 e seguenti, dove consimili versi s'incalzano con ingrata impressione:

Ira di tempo o sorriso d'aprile....
Di genti grame, e mestizie profonde....
Che a poco a poco si sciolga dai sensi....
La traditrice possente malìa...
Dei verdi serpi, dei rami, dei fiori,
De lo stupor, de le spine in potere....

Suoni lontani di danze e di cori,
Dolci concenti d'arcani strumenti,
Limpidi canti di ninfe gioconde....
E, scherno atroce, da presso gli splende,
Di tra le frondi allargate, sì come
Un vivo sole il fantasma adorato.

Queste preferenze mostrano l'artificio, lo sforzo in altri termini di un'arte falsa, e noi non sapremo mai approvarle; come non approviamo altre stranezze e stramberie di pensiero, siano esse di particolari concetti e imagini, siano d'interi componimenti: tutto l'ultimo libro, di poesie *triste* (così dice l'autore, ma avrà voluto dir *tristi*), a noi è parso meritevole di biasimo, e, se fosse il caso di dar consigli, vorremmo che il signor Pirandello fosse un'altra volta più guardingo prima di licenziare al pubblico i suoi versi.

STORIA.

Studi storici sul Centro di Firenze, pubblicati in occasione del IV Congresso storico italiano. — Firenze, Civelli, 1889.

Il centro di Firenze, la parte cioè della gentile città che nelle sue case e nelle sue vie serbava ancora l'impronta del medioevo e rispecchiava agli occhi dei moderni quei tempi « di sangue e di corrucci, » è stata sacrificata alle ragioni imperiose dell'igiene e del costume mutato: ma nel riordinamento e risanamento di quella parte della città non si è voluto, a ragione, mettere in dimenticanza l'interesse storico, e si è cercato di conservare quanto più si poteva dell'antico, e di ciò che era necessario sacrificare si è voluto che rimanesse memoria certa e durevole, anche dopo la trasformazione edilizia del quartiere compreso fra le due strade più eleganti della vecchia Firenze, la via Calzaioli e la via Tornabuoni. Questa memoria durevole e certa è affidata all'elegante volume edito a cura del Municipio di Firenze ed offerto ai dotti convenuti quest'anno in quella città per il quarto congresso storico italiano, volume formato da sei monografie di vario valore e di varia estensione, ma tutte importanti per la storia dell'arte e della vita fiorentina.

Apre il volume una relazione del signor Antonio Artimini sul riordinamento e risanamento del centro di Firenze, nella quale a illustrare il *progetto definitivo*, approvato dal Comune e riprodotto qui in una piccola e nitida carta, è tracciata rapidamente la storia dei lavori pre-

paratorii e dei criteri che guidarono l'impresa, diremo così, di ricognizione, perchè all'opera edilizia non mancasse la salda base dell'indagine storica e artistica. Segue uno studio del signor Guido Carocci sullo stato del centro di Firenze nel 1427, anno in cui fu istituito il catasto e ogni cittadino presentò la descrizione minuziosa delle proprie case e possessi: con una serie di ricerche e di confronti, che devono essere stati faticosissimi, l'autore è riuscito a tracciare la pianta di quella parte di Firenze quale era nel secolo XV, quando cioè non erano ancora avvenuti quei mutamenti che dovevano nell'età medicea toglierle il carattere medioevale. La pianta, riprodotta in una grande tavola litografica, ci rivela quel meandro di strade e vicoli e androni che formava nel medioevo il centro di Firenze, indica le case, le torri, le loggie di quelle grandi famiglie, cui l'operosità politica o commerciale o il culto delle lettere e delle arti ha data nominanza anche fuor della patria, ci mostra sensibilmente l'*ambiente* ove vissero Dante e il Poliziano, Giotto e Donatello, e i Medici, gli Strozzi, gli Adimari, i Cavalcanti, i Tornaquinci, gli Agli, i Davanzati e tante altre storiche famiglie; e alla pianta sono accompagnate svariate notizie d'ogni maniera, che costituiscono un vero tesoro per la storia della vita privata e pubblica fiorentina dei tempi repubblicani e medicei. A questa reca un bel contributo il signor Giuseppe Conti col suo saggio di storia di alcuni edifizi del centro di Firenze; nel quale, risalendo per ogni singolo edifizio dai presenti o dagli ultimi possessori fino al 1427, ci dimostra le vicende di possesso e di costruzione degli alberghi della Cervia e del Falcone, del palazzo dell'Arte della Lana, e di molte case e botteghe private: e in questa storia particolareggiata degli edifizi vediamo riflettersi le vicende politiche della città, le trasformazioni successive delle condizioni economiche e legislative, i mutamenti più profondi del vivere privato; così che il lavoro, più che una semplice raccolta di erudizioni locali, acquista il carattere e il pregio di una monografia storica. Segue un breve scritto del signor Jodoco del Badia intorno a un tabernacolo del quattrocento, che è nella via dei Cavalieri, importante monumento della scoltura fiorentina del tempo dei Maianesi, dei Della Robbia, del Verrocchio; e un altro scritterello del signor Carocci sopra il suo elegante e artistico progetto di decorazione per la facciata settentrionale del palazzo dell'Arte della Lana, del quale auguriamo con lui che diventi la sede di un museo delle gloriose Arti fiorentine. Il volume si chiude con un'altra monografia del signor Conti sulle magistrature e uffizi pubblici che risiedevano nel centro di Firenze: il Monte di Pietà, l'officio di Grascia, la Guardia del fuoco, i custodi della città,

gli officiali di pesce e carne e il magistrato dell'Onestà, erano tutte instituzioni di molta importanza, e che avevano la lor residenza in quella parte della città che ora cede al piccone e al rettifilo: perciò è stato savio consiglio quello di raccoglierne con diligenza le memorie, giovando così alla conoscenza, finora non abbastanza compiuta, dell'organismo amministrativo della vecchia Firenze. Alla quale la città rinnovata ha reso un degno omaggio con questo volume, dove per merito specialmente dei signori Carocci e Conti, sono riuniti tanti utili ricordi della sua età più gloriosa.

Federico II e la Sede papale fino alla coronazione imperiale (Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkrönung), di M. Halbe — Berlino, Mayer e Müller, 1889.

Relazioni dell'Imperatore Federico II verso i papi del suo tempo (Das Verhältnis Kaiser Friedrichs II zu den Päpsten seiner Zeit), di C. Köhler. — Breslavia, Koebner, 1889.

Queste due opere trattano lo stesso soggetto, ma considerato in tempi diversi: la prima si arresta alla coronazione imperiale, cioè a dire, al novembre del 1220; la seconda prende le mosse da questo punto: di guisa che apparisce una continuazione di quella, sebbene effettivamente tale non sia, perchè e l'una e l'altra furono scritte contemporaneamente, e nell'una non è fatto cenno dell'altra.

La pubblicazione delle nuove fonti storiche sul regno di Federico II, avvenuta recentemente per opera del Winkelmann, del Rodenberg e del Ficker, offrirono modo agli autori delle due opere sovracitate di trattare l'argomento da un punto di vista originale, e di gittare nuova luce sopra un lato del regno di Federico II, che fu più d'ogni altro sottoposto a giudizi appassionati e partigiani. Noi daremo prima breve ragguaglio del lavoro dell'Halbe, poi diremo di quello del Köhler.

La grande causa della discordia tra Federico II e il papato consisteva sopratutto nella congiunzione delle due corone germanica e siciliana. L'Halbe enumera tutte le concessioni documentate fatte dal re Federico al pontefice Innocenzo III per tòrre di mezzo quella discordia: codeste concessioni furono rinnovate nei Privilegi di Eger del luglio 1213. Per i quali, il papa ebbe, da un lato, garantito il dominio del ducato di Spoleto e della Marca di Ancona; e dall'altro, il reame siciliano ebbe conservato la sua piena autonomia, riducendosi così le concessioni delle due corone ad un fatto meramente personale. Ma anche ristretta a queste misure, l'unione delle due corone non era dal

papa tollerata; onde Federico dovè promettergli, per vivere in pace con Roma, di rinunziare a favore del figlio Enrico alla corona siciliana, appena che egli avesse conseguito la dignità imperiale, e di far governare il regno italico durante la minorità del figlio da una reggenza scelta di comune accordo col papa. Nessuna di queste promesse fu osservata da Federico: al quale l'A. attribuisce a ragione la responsabilità della lotta che si riaccese fra il papato e l'impero, « Tutta la sua arte politica, scrive l'Halbe, consisteva nel tenersi buona la curia romana con grandi parole di devozione e di sottomissione, salvo a far egli poi la sua volontà ». La debolezza di Onorio III e la necessità di bandire una nuova crociata, procurarono per qualche tempo alla politica di Federico un buon successo, tanto che gli venne fatto di ottenere quattro proroghe alla sua spedizione in Terrasanta, di far coronare suo figlio Enrico come re di Germania, rendendosi così impossibile la separazione delle due corone germanica e siciliana, e di ottenere per sè stesso la corona imperiale.

A questo punto si arresta il lavoro dell'Halbe e comincia quello dell'Köhler. Il quale prende, avanti tutto, ad esaminare, se nel mezzodì o nel nord d'Italia debbasi cercare la causa del conflitto fra l'imperatore e la santa Sede. In questa ricerca, ci duole il dirlo, il racconto dell'autore non mantiene sempre l'imparzialità e la serenità dello storico. Il suo studio di difendere ad oltranza la causa di Federico, lo conduce ad essere eccessivamente severo, sia verso i lombardi, sia verso il papa. Quanto all'argomento controverso, l'A. dimostra come la questione lombarda fosse cagione diretta dello scoppio delle ostilità fra imperatore e papa, confermando così il giudizio dato dal Ficker, nelle sue note preliminari ai Regesti di Federico II, intorno la causa generatrice del grande conflitto fra le due supreme potestà del secolo XIII.

Il lavoro del sig. Köhler si divide in tre parti. La prima comprende il decennio del 1220-1230, e tratta della discordia avvenuta fra imperatore e papa a cagione delle crociate: e qui, con tutta ragione, egli difende la causa di Federico, dimostrando con documenti il carattere calunnioso dell'accusa mossagli dal papa, che la ragion della pestilenza fosse un pretesto per non fare la crociata. La seconda parte conduce il racconto fino al 1239, e vi è narrata la gran contesa che fe' risorgere la lega lombarda, e condusse alla battaglia di Cortenova e alla seconda scomunica papale. Questa, a parer nostro, è la parte più debole del lavoro. Il quale si rialza e si rinfranca nella terza parte

che comprende il periodo dalla scomunica alla deposizione di Federico (1239-1245), perocchè ivi il punto di vista ghibellino dell'A. riceve dai fatti piena e solenne conferma.

Mentana, studio storico di Luigi Guelpa. — Novara, Rizzotti e Merati, 1889.
Mentana e il dito di Dio, episodi narrati da Ernesto Pozzi, 2ª edi. — Milano, Lombardi, 1889.

Intorno al fatto di Mentana, l'ultimo episodio eroico del nostro Risorgimento, sono venuti fuori a breve intervallo di tempo due libri diversissimi di contenuto e d'intendimenti, ma tutti e due notevoli e piacevoli a leggere, l'uno anzi quasi compimento dell'altro; poichè mentre in quello del Pozzi abbiamo la narrazione aneddotica fatta da chi fu testimone e partecipe degli avvenimenti, in quello del Guelpa ci si presenta invece un'esposizione critica risultante da una indagine coscienziosa sui documenti: da una parte dunque la rappresentazione immediata e sentita dei fatti per opera di chi li vide e ne colse i caratteri nell'atto stesso che si svolgevano; da un'altra il freddo esame dello storico, che obbiettivamente considera gli avvenimenti e ne ricerca i rapporti di causa e di effetti, con la calma della ricerca scientifica.

Il Guelpa non dissimula di avere scritto il suo libro su Mentana con uno speciale intento politico, quello di richiamare la gioventù italiana al culto degli eroismi del Risorgimento, come mezzo ad arrestare ciò che egli chiama la « decandenza degli ideali », o in altri termini la tendenza pratica dei governi presenti; nè noi lo seguiremo in ciò ch'egli ragiona della « missione educativa della storia » nel rispetto politico; lascieremo anzi in disparte la sua prefazione, e non ci occuperemo che del libro vero e proprio, dov'è la storia della spedizione garibaldina del 1867 nella campagna Romana. Il Guelpa, movendo dalla Convenzione di settembre, ricerca nello stato degli animi qual fosse la causa occasionale che determinò l'impresa di Garibaldi: spiegato così « l'antefatto », passa a descrivere gli apparecchi e il contemporaneo atteggiarsi del Governo contro il tentativo audace; e in questa parte, certo una delle più scabrose del difficile tema, l'autore si giova dei documenti officiali e delle memorie garibaldine con discreto avvedimento, senza esagerare mai il grado di veridicità delle fonti messe a profitto. Racconta poi il Guelpa gli episodi principali della spedizione, fermandosi più lungamente sul fatto di Mentana, per il quale per altro la narrazione storica lascia un po' a desiderare: l'autore accenna e trapassa,

sospinto dall'indole sua o dal particolare intento politico a far considerazioni e divagazioni, anche dove si desidererebbe la cronaca pura degli avvenimenti; e questo non ci piace, perchè in un libro su Mentana le vicende della battaglia dovevano essere seguite ed esposte con cura minuziosa.

Amplissima per contro, e forse anche un pochino eccessiva, è la parte fatta alla discussione parlamentare seguita nella Camera dei deputati, nel dicembre del 1867, prima sull'ordine del giorno Sella che riaffermando Roma capitale d'Italia esprimeva una platonica aspirazione al coronamento dell'unità, e poi, respinto questo, sull'interpellanza dei deputati di sinistra che condusse a un voto finale di disapprovazione alla condotta del ministero. La parte storica si chiude con una rapida indagine sulla politica italiana dalla spedizione del 1867 alla breccia di porta Pia, intesa a dimostrare l'influenza morale esercitata dal fatto di Mentana nell'affrettare il compimento dell'unità; e con alcune considerazioni sul significato di quell'avvenimento riguardo alla storia d'Italia e al corso della civiltà. « Mentana, dice il Guelpa, è uno dei fatti che le passioni dei contemporanei hanno maggiormente calunniato. I clericali andarono fino a qualificarlo un assalto di masnadieri; i conservatori fino ad essere stato causa del secondo intervento francese;... i democratici non seppero mai difenderlo, ponendosi nell'imparziale punto di vista della storia. » Questo giudizio, sebbene espresso poco felicemente, in sostanza è giusto; ma quando l'autore s'accinge egli a determinare il valore storico dell'avvenimento, ci par che esageri un poco, specialmente là dove tocca di Mentana in rapporto alla questione religiosa.

Ma nell'insieme gli apprezzamenti ch'ei fa sono temperati e conformi a quella verità storica che ormai è accertata: e il Guelpa stesso ci dà una prova della serenità di mente, con la quale ha condotta la sua indagine, quando giunto alla fine del libro scrive queste memorabili parole, che vogliamo riferire a sua lode: « In una storia (egli dice) fatta da un repubblicano, il 20 settembre è nulla, Mentana è tutto. In una storia fatta da un monarchico, il 20 settembre è tutto, Mentana è nulla. Or questa parzialità non è criterio di storia esatta. La storia non è nè repubblicana, nè monarchica. Essa è storia, e null'altro; ed appunto perchè ripugna da ogni qualificativo che ne restringa e ne appassioni il significato essa è unicamente grande e vera, quando è fatta con oggettiva serenità di mente, e con entusiasmo, e con quell'impeto alle alte idealità che pur consente sempre la paziente ricerca dei fatti. » Così essendo, aggiungiamo noi, la storia, avrà efficacia sul-

l'educazione civile e politica: altrimenti sarà vano sfogo di spirito fazioso, e recherà grande nocumento alle generazioni che crescono desiderose di conoscere la vita dei padri.

Il Pozzi non assorge dalla semplice narrazione alla filosofia storica e politica del Guelpa; ma, come piacevole e arguto raccontatore ch'egli è di fatti accaduti sotto i suoi occhi, ci ha dato dell'avvenimento di Mentana una storia popolare, in forma aneddotica, che si legge tutta d'un fiato e ci scolpisce nell'animo uomini e cose di un periodo eroico. Anche il Pozzi si rifà dalle cause e dai preparativi della spedizione nell'Agro romano, ma non dimentica mai di aver scritto in testa al suo libro la parola *episodi;* e così racconta e descrive particolari di fatto, preziose testimonianze del carattere e del sentimento di quegli uomini che fecero la rivoluzione italiana: uno dei più bei ricordi di questa parte è ciò che il Pozzi scrive del Comitato centrale di soccorso, che risiedeva in Firenze in una sala dove convenivano assidui il Pallavicino, il Cairoli, il Crispi, il De Boni, il Miceli, argutamente tratteggiati da uno che li vide in quei giorni memorandi. L'autore segue col suo racconto lo svolgimento dell'impresa, dal passaggio del confine sacro, com'egli dice, sino al ritorno nel regno, dopo la catastrofe; e narra con giusto, ma non eccessivo compiacimento i fatti cui prese parte: il trasporto delle armi e delle munizioni, con l'aiuto e il consenso di quelle milizie regolari ch'erano state messe al confine per impedire; la presa di Monterotondo; la battaglia decisiva di Mentana; e gli episodi della ritirata, tra i quali curioso quello del cardinale che andava gridando essere stato « il dito di Dio » a percuotere i reprobi. Il libro del Pozzi è ornato di belle illustrazioni disegnate dal pittore De Albertis, le quali rappresentano scene della spedizione nell'Agro romano e tipi di garibaldini del 1867: alcune ci sembrano assai ben fatte e caratteristiche, come quella del passaggio del confine, quella di Garibaldi che spia dall'alto di una torre le mosse dei nemici, quella del generale Fabrizi durante il combattimento, e altre minori; e anche queste illustrazioni sono d'interesse storico, perchè fermano sulla carta imagini e particolari che un giorno riusciranno preziosi agli storici del Risorgimento. All'opera dei quali il Guelpa e il Pozzi hanno, per ciò che riguarda la campagna del 1867, arrecato contributi di vario valore, ma l'uno e l'altro meritevoli, senza dubbio, di lode e di considerazione.

IGIENE.

Alcoolismo di Tito Berti. — Tipografia Armanni, Roma — 1889.

In un piccolo ed elegante volume il signor Berti ha voluto ritrarre la storia dell'alcool, per passar poscia a descrivere i danni che sono prodotti dall'abuso di questa bevanda. Raccolta in informe lambicco, l'essenza del vino apparve ai primi che la prepararono, come sostanza capace di ridar vigoria e giovinezza ai corpi stanchi: da ciò il nome di « acqua della vita » le cui proprietà erano magnificate nel 1300 da Arnaldo di Villanuova. In seguito, studi e ricerche si proseguirono sulla preziosa sostanza, e per opera di Lavoisier il liquido prese il nome di alcool, nome che in antecedenza stava a significar una sostanza estremamente divisa. Stillando l'alcool con piante aromatiche, con fiori ecc., si fabbricarono poscia quei cordiali che ebbero tanta voga al tempo di Luigi XIV, e dai quali trasse origine la moderna arte del liquorista. Ben presto, per altro, l'uso dell'acquavite fecesi generale, e la bevanda inebriante incominciò l'opera sua nefasta.

Il Berti parla del modo in cui l'alcool si origina nelle fermentazioni, e delle varie qualità di alcool che con diverse materie si ottengono, da quello vinico meno nocivo di tutti, a quelli velenosi come lo alcool amilico. E l'autore insiste, a ragione, sul danno che producono le distillazioni mal condotte, e tratta a lungo dei preparati alcoolici nocivi che l'industria ha saputo trarre dai grani, dai semi, dalle patate, dalle barbabietole, da tutte quelle sostanze vegetali, insomma, che dell'alcool contengono i principii, più o meno tossici. Basta dare una occhiata alle statistiche, per vedere come sia andato, in ogni regione, crescendo il consumo annuale dell'acquavite, e come l'aumento continui, pur troppo, anche nel nostro paese.

Con efficace pittura il Berti descrive la differenza tra l'ebbrezza del vino e quella dell'acquavite, l'infiltrazione di quest'ultimo liquido nell'organismo e i danni che esso vi reca, i vari stati di ubbriachezza che precedono quello stato finale d'alcoolismo cronico, pieno di allucinazioni e di sofferenze atroci. Un capitolo speciale è dedicato all'assenzio, bevanda che al piacere dell'ebbrezza aggiunge il solletico dell'aroma e il passatempo delle cangevoli sue colorazioni. Numerose notizie statistiche sono

riportate dal Berti, relative all'ubbriachezza nel nostro paese, sul contingente che essa fornisce ai manicomi, sul numero di quegl'infelici che spengono nel suicidio le paurose larve provocate dall'alcoolismo. A tali notizie l'autore altre ne aggiunge che riguardano la funesta influenza che l'alcoolismo dei parenti esercita sui figli; e da ultimo vien presentato un bilancio del danno che l'abuso dell'alcool reca all'Europa, danno che in cifre tonde ascende a circa otto miliardi e mezzo. Il libro si chiude con alcune savie considerazioni sulle cause dell'alcoolismo e sui mezzi atti a combatterlo; mezzi che riassumonsi nella soppressione della miseria e della ignoranza, procurando di migliorar le condizioni di vita morale e fisica delle classi lavoratrici.

La pubblicazione del Berti porta in fine il trattato di Balzac sugli eccitanti moderni, tradotto dal Suner; quest'aggiunta completa la precedente questione, perchè in essa il profondo osservatore francese vuol porre in vista gl'inconvenienti dell'abuso di tutti gli eccitanti oggi in uso. Il Berti mostra col suo lavoro d'aver saputo trarre profitto dalla vasta raccolta di materiali che ormai sulla questione dell'alcoolismo si posseggono; egli ha fatto un libro che mentre riesce di piacevole lettura, per la sua forma semplice è accessibile a tutti, e può riescir utile nell'impedire che la moderna piaga sociale si diffonda nel nostro paese.

SCIENZE GIURIDICHE.

De l'execution des jugements étrangers d'après la jurisprudence française avec le texte des principaux arrets et jugements par Ch. Lachau et Christian Daguin. — Paris, Larose et Forcel, 1889.

Importante tema è quello della esecuzione dei giudicati stranieri nel diritto internazionale privato. La dottrina non è conforme nel modo di risolverlo. Le legislazioni sono anche discordi, sebbene grandi sforzi si siano fatti da 25 anni in qua per facilitare la esecuzione reciproca delle sentenze straniere.

Nel Congresso tenuto nel 1864 dall' *Associazione internazionale per il progresso delle scienze sociali* fu fatta una relazione sull'argomento dal Lelièvre. Dieci anni dopo, adunatosi all'Aja l'*Istituto di diritto internazionale*, i professori Mancini e Asser pubblicarono un lavoro intorno a quel tema. Nella quinta sessione tenuta a Parigi da quello Istituto, la Commissione incaricata conchiuse che la riforma non poteva

aver luogo mercè leggi generali applicabili a tutte le sentenze. « Bisogna attenderne il compimento da un sistema di convenzioni diplomatiche da stringersi con gli Stati dei quali i tribunali e l' ordinamento giudiziario potranno presentare sufficiente garanzia. »

L' *Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti* iscrisse nel suo programma della quarta sessione, la questione della esecuzione dei giudicati stranieri, e la discusse un anno dopo in Anversa.

La medesima Associazione, adunatasi a Milano nel 1883, espose una serie di risoluzioni riguardanti la esecuzione delle sentenze straniere. Riunitasi di nuovo nel 1887, dopo lungo discutere, propose questo doppio voto: 1° Doversi nominare in ciascun paese rappresentato alla Conferenza delegati per preparare le norme sulla competenza del tribunale giudicante la cui sentenza si domanda volere eseguita; norme che non erano state adottate a Milano; 2° L' Associazione esprime il voto che la questione della esecuzione dei giudicati stranieri faccia argomento delle convenzioni fra gli Stati, e che queste convenzioni siano fondate sui principî votati dall'Associazione nell'adunanza di Milano. »

Bisogna aggiungere che i Governi d' Olanda e d'Italia fecero anche pratiche, l'uno nel 1874, l'altro nel 1881 per unificare la legislazione dei vari paesi intorno a questo argomento.

In Francia la materia è stata regolata dall'articolo 121 della Ordinanza del 1629 e poi dagli articoli 2123 e 2128 del codice civile e dall'articolo 546 del codice di procedura civile.

L' egregio signor Cristiano Daguin or sono due anni pubblicava: *De l'autorité et de l'execution des jugements étrangers en matière civile et commerciale en France et dans les divers pays;* opera che divideva in quattro parti. Nella prima esponeva la parte teorica che si riassume in due proposizioni. La sentenza straniera ha per sè stessa la forza di cosa giudicata, quando è stata regolarmente data, e non è contraria alle leggi d'ordine pubblico dello Stato nel cui territorio vuolsi fare eseguire; ma questa sentenza potrà dar luogo a provvedimenti di esecuzione sol quando avrà ricevuto lo *exequatur* da' giudici del paese in cui è domandata la esecuzione. Così si mettono in armonia le due idee che stanno l'una di contro all'altra in tutto il diritto internazionale privato: l'autonomia di ciascuno Stato e la società delle nazioni. È la teoria adottata dal legislatore italiano. Nella seconda parte svolgeva poi i principî seguiti dalle leggi di Francia, esaminava nella terza i trat-

tati franco-badese, franco-sardo, franco-svizzero e franco-russo, e nell'ultima facea un esame delle legislazioni straniere.

Quest'opera in cui non manca una larga bibliografia delle opere e degli articoli letti dall'A. è molto importante.

Ora lo stesso Daguin, insieme con il signor Lachau, ha intrapreso altro lavoro sullo stesso argomento dal titolo che leggesi qui sopra. Possiamo dire che l'opera nuova è tratta dalla prima con l'aggiunta dei testi della giurisprudenza francese. L'opera, scemata della parte teorica e dello esame delle legislazioni straniere, è divisa in due parti, preceduta da una breve introduzione.

Nella prima parte si dichiarano in un primo capitolo i sistemi generali della giurisprudenza francese sulla autorità e la esecuzione delle sentenze straniere. Nei seguenti capitoli si tratta: Principî generali adottati dalla giurisprudenza francese in materia di *exequatur* (cap. II). Delle condizioni generali che devono contenere le sentenze straniere per ottenere la eseguibilità in Francia (cap. III). Sentenze straniere sottoposte a regole speciali rispetto allo *exequatur* (cap. IV). Quale il tribunale competente in Francia per giudicare dell'*exequatur* (cap. V). Procedimento per l'*exequatur* (cap. VI). Applicazioni fiscali alle sentenze straniere e alle francesi che a queste accordano l'*exequatur* (capitolo VII). Sentenze dei consoli francesi, tribunali tunisini, giurisdizioni miste (cap. VIII).

In questa parte sono esposti i principii stabiliti dalla giurisprudenza e si riporta il testo delle sentenze.

Nella seconda si espongono primieramente i principii generali sulle leggi politiche e sui trattati, e poi si dichiarano le norme per l'esecuzione dei trattati stabiliti dalla Francia col Baden, con l'Italia, con l'Austria, con la Svizzera e con la Russia.

Intratteniamoci un poco sul trattato franco-italiano. Fra la Francia e l'Italia la materia della esecuzione dei giudicati dei rispettivi magistrati è regolata dal § 3 dello art. 22 del trattato di delimitazione e giurisdizione de' 24 marzo 1760 fra la Francia e la Sardegna, e dalla dichiarazione degli 11 settembre 1860 che interpretava quell'articolo, dichiarazione che fu firmata solo dal Conte di Cavour per l'Italia, e non venne pubblicata nelle raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti. Però la recente giurisprudenza italiana ha riconosciuta valida la dichiarazione degli 11 settembre 1860 applicandola o espressamente o tacitamente.

Si potrebbe dubitare che quel trattato continui ad avere anche oggi valore. Vi hanno sentenze in Francia che lo ritengono annullato; altre invece lo reputano richiamato tacitamente in vigore con la dichiarazione degli 11 settembre 1860.

In Italia l'illustre prof. Fiore (1) sostiene non potersi con certezza affermare che quel trattato fosse in vigore. Secondo lui restano sospesi i trattati d'amicizia e di commercio, ma non già quelli di delimitazione, fra i quali rientra la convenzione di Torino. Aggiunge il dotto professore di Napoli che un trattato internazionale non può essere tacitamente rinnovato, ed afferma che la giurisprudenza italiana concordemente riconosce l'efficacia attuale del trattato del 1760.

I trattati del 1760 e del 1860 sono applicabili al novello regno d'Italia? ovvero l'unificazione della penisola incominciata al 1860 e compiuta nel 1870, ha lasciato sussistere, sott'altro nome, l'antico regno di Sardegna? Questa dimanda fanno a se stessi i signori Lachau e Daguin.

Secondo il Fiore, i vari Stati italiani, compreso quello di Sardegna, scomparvero, e dalla unificazione di essi è sorto il nuovo regno d'Italia. Il contrario è stato propugnato dal Despagnet (2), dallo Esperson (3) e dal Moreau (4).

Scomparvero gli Stati che dividevano l'Italia: ma il Piemonte fu il pernio nel quale gli altri si congiunsero, e in esso sorse il *bello italo regno*. E perciò il re di quel reame, proclamato re del nuovo regno, non lasciò di chiamarsi Vittorio Emanuele II, continuando così la serie dei re di Sardegna, e iniziando quella dei re d'Italia. La bandiera dell'Italia è quella del Piemonte. Lo Statuto e molte altre leggi del regno subalpino vennero estese alle altre provincie. Così anche cessavano di aver vigore i trattati stretti dai principi dei regni caduti, ma rimanevano in vigore quelli conchiusi dai re di Sardegna; avvegnachè quella monarchia, raccolte sotto di sè le varie parti d'Italia, rese comuni alle medesime le convenzioni stipulate con le potenze estere.

(1) *De l'execution des actes et des jugements étrangers en Italie*, 1878, p. 235 e s. trad. Ch. Antoine.

(2) *Précis de droit international privé*, p. 262.

(3) *Le droit international privé dans la législation italienne*, 1884, p. 366.

(4) *Effets internationaux des jugements*, p. 168.

E pare siano suggello a ciò che affermiamo le seguenti parole che si leggono nel preambolo alla raccolta dei trattati conchiusi dalla Sardegna e pubblicata nel 1862.

« Dopo la costituzione del regno d'Italia cessarono di avere effetto i trattati e le convenzioni commerciali conchiuse dagli antichi Governi dei differenti Stati italiani, e vi subentrarono in ogni parte del regno le stipulazioni in addietro contratte con le potenze straniere dalla real Casa di Savoja sotto il cui scettro trovasi ora riunita la nazione italiana. » (1)

La Corte d'appello di Napoli nel 1865 riconobbe la estensione del trattato conchiuso con la Sardegna agli altri Stati d'Italia (2), e una recente sentenza della Corte di Cassazione di Roma ha dichiarato che il trattato franco-sardo fu esteso a tutte le parti del regno (3).

I magistrati francesi hanno costantemente ritenuto doversi estendere il trattato del 1760 a tutto il regno d'Italia.

Nè la promulgazione (1865) del Codice di procedura civile italiano nel quale son determinate le norme per la esecuzione delle sentenze straniere, ha modificato il trattato del 1760, imperocchè queste norme differiscono poco da quelle contenute nella dichiarazione degli 11 settembre 1860. Del resto, essendovi un trattato tra due Stati, non può esser modificato da una legge che faccia uno dei due governi, ma dall'accordo delle parti contraenti.

Per ciò che si attiene all'Italia, i signori Lachau e Daguin espongono quale sia la giurisdizione competente per giudicare una domanda di *exequatur*; se chi fa questa domanda possa rinunziare al beneficio dei trattati; se la Corte incaricata di rendere eseguibile una sentenza francese o italiana debba farne un riesame nel merito; a quali punti speciali debba restringersi il diritto di esame delle Corti francesi e italiane; innanzi a qual Corte d'appello debba portarsi la istanza per lo *exequatur*, e come introdursi. Discorrono, infine, delle lettere rogatorie.

Il libro che esaminiamo si chiude con due indici, l'uno cronologico delle sentenze citate o riportate, e l'altro alfabetico dei nomi delle parti.

(1) Vedi *Raccolta dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri*, compilato per cura del Ministero per gli affari esteri di S. M. il Re d'Italia. Torino, tipografia Favale e comp., 1862.

(2) Vedi *Raccolta della giurisprudenza italiana* (Giuriati) 1865, Parte II fasc. 146.

(3) Cass. di Roma 21 maggio 1889. Causa Roselli C. Ditta Schuhmann. Vedi *Foro Italiano*, anno 1889, 79.

Agli uomini di affari e agli studiosi questo libro è di molta utilità, perchè loro agevola la ricerca delle molte decisioni che sul tema della esecuzione dei giudicati stranieri sono state profferite da' magistrati francesi. Essendo ben lontano il tempo in cui i vari popoli potranno avere una legislazione uniforme in questa importante materia, ripetiamo il voto che fanno i signori Lachau e Daguin, cioè che mercè la stipulazione di convenzioni diplomatiche fra i vari Stati si possa venire a mano a mano unificando le norme relative alla esecuzione delle sentenze straniere.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La R. Accademia dei Lincei ha tenuto domenica 8 corr. la sua solenne adunanza, alla quale intervennero i Sovrani, il Principe Reale e il duca d'Aosta. Il Presidente, senatore Brioschi, lesse un accurato riassunto sull'attività e sulle vicende dell'Accademia nell'anno trascorso, e dette comunicazione dei risultati dei concorsi ai premi stabiliti dalla munificenza di S. M. il Re, e a quelli del Ministero della Pubblica Istruzione. Uno solo dei premi reali fu concesso al prof. Ciamician pel suoi lavori di chimica: gli altri due premi, uno per le scienze matematiche e uno per le scienze filosofiche, non furono conferiti, e saranno rimessi a concorso. Dei premi Ministeriali, quelli di scienze storiche furono conferiti ai professori Astegiano, Schipa, Saviotti e Casagrandi; un premio per le scienze filologiche fu dato al prof. Ronca; due premi per le scienze fisiche e chimiche furono assegnati ai dottori Grimaldi e Battelli; e i premi per le matematiche furono conferiti ai professori Bettazzi, Bordiga, Panelli, Pittarelli, Retali e Torelli. Dopo la relazione dell' onorevole Brioschi, fece una interessante lettura il prof. Giovanni Schiaparelli, sulla rotazione e sulla costituzione fisica del pianeta Mercurio. Con otto anni di pazienti osservazioni il chiaro astronomo ha scoperto che Mercurio non ruota su sè stesso, girando attorno al sole, come gli altri pianeti, ma che invece, presenta all'astro maggiore sempre la stessa faccia, come fanno i satelliti. Mercurio ha inoltre un moto di librazione assai più forte della luna, per cui oscilla a destra e sinistra con un angolo di 45 gradi. Il professor Schiaparelli ha poi parlato dell'atmosfera che circonda il pianeta, delle condizioni d'illuminazione e di temperatura in cui questo può trovarsi, e infine della probabile natura del suolo di Mercurio, dove le terre e le acque si alternerebbero con frequente vicenda.

— Da alcuni studi già eseguiti nel 1864 il prof. Cappellini, in occasione delle trivellazioni eseguite per la costruzione dell'arsenale marittimo alla Spezia, era stato indotto a ritener di origine recente la pianura della Spezia e che in tempi non molto remoti i confini del golfo dovessero esser delimitati dalle montagne e dalle colline circostanti. Gli ulteriori lavori di scavo del 1887 pel bacino Umberto I, hanno permesso al chiaro geologo di far nuove ed importanti osservazioni, che confermano quanto egli prevedeva. Si trovarono infatti avanzi di antiche tombe, di un tipo somigliante a quello delle tombe scoperte in questi ultimi anni in vari luoghi della Liguria; si può dunque agevolmente supporre che il materiale trovato negli scavi, provenga da sepolcri situati sopra la ripa di un promontorio da dove precipitarono nel mare, come minaccia di fare anche oggi, per la corrosione delle acque, il cimitero di Portovenere. Del resto notizie recenti ricordano il mare come esistente in località da cui oggi è lontano; è certo quindi che tanto l'area oggi occupata dall'Arsenale, come anche gran parte di quella su cui la città di Spezia è costruita, forse duemila anni or sono era occupata dal mare. Il professore Capellini ha inoltre esaminato alcune punte sull'antico litorale messe allo scoperto dai lavori di scavo, e su di esse ha rinvenuto la prosecuzione di certe caratteristiche ripiegature degli strati geologici, e gli avanzi di animali marini.

— Taluni farmaci esercitano una notevole influenza sulla rapidità degli atti psichici; e varie ricerche vennero eseguite per determinare la influenza del vino, del thè, del caffè, dell'etere, del cloroformio. I signori Foderà, Licastro e Grita, a questa serie di ricerche ne hanno aggiunte altre colle quali s'indagò l'azione di alcuni composti di bromo, che manifestano grande efficacia sui movimenti riflessi. Gli sperimentatori eseguivano le ricerche su loro stessi. osservando le differenze che ottenevansi nella durata di percezione dello stimolo acustico e di quello luminoso, prima e dopo l'assorbimento dei bromuri di nichelio, di potassio e di canfora. Comparando i risultati ottenuti come media di numerose osservazioni, risulta che i suddetti bromuri aumentano l'intervallo che passa tra la produzione dello stimolo e la sua percezione; così, ad esempio, il ritardo prodotto dal bromuro di nichelio sta nella proporzione di 100 a 157 per lo stimolo acustico, e di 100 a 131 per quello luminoso. Queste sperienze confermano adunque il potere attribuito ai bromuri di rallentare l'attività psichica, riuscendo perciò efficaci in alcune forme morbose; esse inoltre pongono in evidenza che l'azione più energica viene manifestata dal bromuro di nichelio in confronto agli altri due bromuri, il che consiglierebbe di usare anche tale sostanza come medicamento efficace.

— Dai fratelli Brassart di Roma sono stati costruiti due nuovi sismoscopi, che vennero approvati dall'Ufficio di Meteorologia e Geodina-

mica, e adottati negli osservatori sismici d'Italia. Il primo apparecchio serve soltanto a dare avviso di una scossa di terremoto; esso è formato da una verghetta di ferro che posa colla estremità inferiore in un piccolo foro, e si appoggia lateralmente ad una molla che si può spostare in modo da ridurre la verghetta al limite di verticalità. Se, così disposte le cose, si produce una scossa, la verghetta cade in avanti, urtando contro un anello metallico da cui è circondata, chiude un circuito elettrico e immediatamente una suoneria dà l'allarme. L'altro sismoscopio è provvisto di un orologio; anche in esso la verghetta cadendo pone in azione una suoneria, ma nello stesso tempo, per lo spostamento di un'apposita massa, viene arrestato il movimento di un orologio, in modo da indicare il momento preciso in cui la scossa si è prodotta.

— Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ha aperto per gli anni 1890 e 1891 i seguenti tre concorsi scientifici: 1.° « Avuto riguardo allo « ingente incremento della emigrazione, l'Istituto conferirà il premio al- « l'autore di una Storia dell'emigrazione delle provincie venete all'Ame- « rica, temporanea e permanente, distinta per professioni, stato. condizione, « età degli emigranti, indicandone l'imbarco, il viaggio, la destinazione; « determinandone le date, indagandone le cagioni e le conseguenze, non « meno per gli stessi emigranti, che per le provincie d'origine: anche « per via di confronti, chiarendo in qual modo possano di tale storia « sincera esatta, compiuta, giovarsi la scienza economica, l'arte di go- « verno, la legislazione nazionale. » Il concorso resta aperto sino al giorno 31 dicembre 1890. Il premio è d'ital. lire 1500. — 2.° « Coll'ajuto di dati « scientifici, pratici e statistici, si determinino le basi, su cui oggi giorno « dovrebbe essere fondata una legge sulla costruzione, prova e sorve- « glianza delle caldaje a vapore, e la costituzione in Italia di quelle Società, « che già fioriscono presso altre nazioni, e che s'incaricano di tenere in « attenta osservazione le caldaje dei loro clienti. Il concorrente, nello « svolgere il tema, non dovrà dimenticare gli accidenti relativamente « numerosi e talora assai gravi, che avvengono nei grossi tubi bollitori, « le cui pareti sono soggette a compressione (caldaje Cornovaglia). » Il concorso rimane aperto sino al giorno 31 dicembre 1890. Il premio è di italiane lire 3000. — 3.° « Si domanda un compendio di storia delle ma- « tematiche, corredato da una Crestomazia matematica, contenente estratti « delle opere matematiche dell'antichità, del medio evo, del rinascimento « dei tempi moderni. Di questi estratti basterà che, oltre all'autore, al « titolo dell'opera ed all'estensione, sia indicata la edizione. Il concorrente « poi dovrà per ogni squarcio indicare i motivi, pei quali si è trovato « indotto ad accoglierlo nella Crestomazia. » — Il Manuale dovrebbe far conoscere rapidamente ed a grandi linee, sotto forma necessariamente moderna, lo sviluppo della scienza; la Crestomazia, al contrario, dispensando dalla necessità di ricorrere alle fonti, porrebbe lo studioso a con-

tatto col pensiero dei geometri del passato sotto la sua forma concreta. Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1891.

— La Casa G. Barbèra ha messo in vendita il Manuale giuridico n. XI, G. Majorana Calatabiano, *La statistica teorica ed applicata*, ed annunzia come imminente la pubblicazione del XII, Lud. Mortara, *Principii di Procedura Civile*. La stessa casa ha pubblicato un nuovo volumetto della sua *Collezione Diamante*, *Orazioni ed Elogi* di Pietro Giordani, a cura di Adolfo Borgognoni. « Le prose di Pietro Giordani (si legge nell'Avvertenza dell'Editore) oggi sono prescritte come libro di lettura nel Ginnasio superiore. Non solo per questo, ma anche per questo, ho creduto non inopportuno dare, col presente volumetto, il saggio di una raccolta degli scritti dell'insigne prosatore. » E anche pel Ginnasio superiore è un'edizione della *Eneide* volgarizzata da Annibal Caro, che la Casa Barbèra ha fatto annotare con intenti scolastici dal Prof. E. Mestica. È notevole che il testo fu confrontato col Codice Laurenziano della Collezione Ashburnham che contiene correzioni e varanti di mano del Caro.

— Il prof. conte Cesare Albicini ha pubblicato la seconda parte del volume primo dell'opera del Sarti e del Fattorini « De Claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV. » I professori vi sono classati per discipline. Nella prima parte del volume erano descritti i professori di diritto civile: nella presente vi sono descritti quelli di diritto canonico, dell'arte dei notari, di medicina, di filosofia, di umane lettere e di teologia. Il volume intero consta di 668 pagine; delle quali le prime 315 sono consacrate ai professori di diritto civile. Il presente libro contiene pure una prefazione (*Praefatio secunda*) dettata dal Fattorini, in cui dà ragione del metodo da lui seguito nella continuazione dell'opera del Sarti. Anche questa parte è corredata di note storiche, che accrescono grandemente il valore del testo.

— I fratelli Bocca hanno dato alla luce in questi ultimi giorni un libro interessante del Dott. Pietro Bertolini, intitolato: « Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione » L'autore vi propugna con molta dottrina i principii della libertà individuale, contro l'indirizzo oggidì prevalente di restringere il concetto della libertà alla libertà politica, abdicando a favore dello Stato alle franchigie individuali.

— Tra le ultime pubblicazioni della Casa Treves di Milano dobbiamo ricordare: la seconda edizione di *Mastro don Gesualdo*, romanzo di Giovanni Verga, che vide per la prima volta la luce in questa Rivista; un nuovo romanzo di Cordelia intitolato *Forza irresistibile*, che incontrò molto favore quando comparve nelle appendici del *Corriere della sera*; e un volumetto, che forma il fascicolo 98 del *Teatro italiano* contemporaneo, e contiene due commedie di Giacinto Gallina: *Esmeralda*, e *Così va il mondo, bimba mia*, che fu resa celebre dalla piccola Gemma Cuniberti.

— Lo Zanichelli di Bologna ci ha dato un'importante pubblicazione bibliografica: *Gli incunaboli della R. Università di Bologna*, Catalogo di A. Caronti, compiuto e pubblicato da A. Bacchi della Lega e Ludovico Frati. La genesi di quest'opera è narrata nella prefazione dovuta alla penna di Olindo Guerrini.

— Il signor Alessandro Poggeschi ha raccolte e pubblicate in un elegante volumetto, edito dalla Tipografia Zanichelli a Bologna, dieci poesie liriche sotto il titolo *Excerpta*, scelte tra le molte da lui composte parecchi anni addietro. L'elegante volumetto è fuori di commercio, e riserbato soltanto ai conoscenti ed amici del gentile poeta.

— Riceviamo dai signori A. Rubbiani ed A. Zurturini, incaricati della direzione dei lavori di restauro di quel prezioso monumento che è la *Mercanzia* di Bologna, un importante opuscolo col quale essi rendono ragione del modo da loro tenuto nei detti restauri. L' opuscolo è pubblicato, con la solita eleganza, dalla Ditta Zanichelli.

— Sul Monte Celio, e precisamente nell'area occupata dall'ala destra dell'Ospedale militare, è stata fatta in questi ultimi giorni una importantissima scoperta, di cui il prof. Gatti ha comunicato ai Lincei alcune brevi notizie. Venne rimessa in luce una antica camera, al cui ingresso sta una soglia che porta scavate le impronte di quattro piedi, due rivolte verso l'interno e due verso l'esterno. Addossato allo stipite sinistro dell' ingresso si rinvenne un piccolo cippo con sopra un bacino di nero antico; presso l'altro stipite stava un grande basamento di statua onoraria con iscrizione, ed è probabile che una testa barbata rinvenuta durante gli scavi, sia quella della statua che trovavasi sul basamento. Dalla iscrizione del basamento e da altre particolarità, risulta che l'edificio doveva essere la residenza del collegio sacro dei dendrofori romani, e che in esso dovevansi compiere i misteri del culto alla dea Cibele e ad Atti. Le scoperte per ora limitansi ad una sola stanza; ma l'aver rinvenuto inviolato un sepolcro negli strati di terreno soprastanti, fa sperare che ulteriori esplorazioni valgano a rimettere in luce altre parti dell'edificio ancora intatto, e a dar nuove ed interessanti scoperte.

— Durante i lavori che per le nuove costruzioni si eseguiscono in Roma, si sono fatti numerosi rinvenimenti di antichità, fra cui vanno ricordati degli strumenti agricoli in ferro, una testa marmorea e degli avanzi di muri spettanti alle Terme Diocleziane. Altri avanzi di muri attribuiti all'età regia si scoprirono sul ciglio della rupe capitolina verso via Marforio; e in questa località, dove prima esisteva un sotterraneo della torre di Paolo III, si rinvenne anche uno scheletro con spada ed armi medioevali. Ai Prati di Castello si rimisero in luce due sarcofagi, uno dei quali era stato coperto con una lastra di marmo contenente una parte di titolo onorario dedicato ad Augusto da una provincia di cui manca il nome.

— A Pompei, fuori la porta Stabiana, si rinvennero, nello strato di cenere, le impronte di altri due cadaveri e le impronte anche di alberi; di tali impronte vennero prese le forme in gesso.

(**Notizie estere**)

A proposito di una comunicazione sui movimenti periodici della cometa di Winnecke, l'astronomo Faye ha esposto all'Accademia delle scienze di Francia alcune sue considerazioni sulla coda delle comete. Egli ha ricordato che la formazione della coda dipende da quella specie di marea prodotta nel corpo della cometa dall'attrazione del sole e del calore; per quest'azione gli strati esterni dell'atmosfera si spezzano, e gli elementi sfuggono in due direzioni opposte, senza che il centro di gravità della cometa venga a subir variazioni In seguito, essendo tenuissimi i corpuscoli che formano le due striscie, su di essi agisce la forza repulsiva del sole, e sono perciò respinti con vertiginosa rapidità nel senso del raggio vettore. Il nucleo centrale della cometa, al quale rivolgonsi le osservazioni degli astronomi, non risente che una lieve alterazione di movimenti e di eccentricità. Secondo il Faye, quindi, i nuclei cometarii si comporterebbero come pianeti, sino a che per qualche causa non si scompongono in frammenti indipendenti.

— Il Congresso internazionale d'igiene tenutosi durante la recente Esposizione a Parigi, accolse con molto favore una comunicazione del sig. Dargelos, il quale ha trovato il mezzo di evitare una preparazione, molto nociva per gli operai, che sinora impiegavasi per rendere il pelo adatto alla trasformazione in feltro. Coll'antico sistema usavasi del nitrato acido di mercurio, i cui vapori acidi o mercuriali erano velenosissimi; il Dargelos sostituisce a questa sostanza dell'acqua regia, miscuglio di acido cloridrico e acido azotico, la quale produce sul pelo gli stessi effetti del sale di mercurio. Inoltre per difendere gli operai dalle emanazioni dei vapori durante l'essiccamento, le pelli sono asciugate in stufe dove gli operai non debbono entrare.

— Le recenti osservazioni meteorologiche fatte sulla torre Eiffel hanno mostrato come, a poca altezza, le velocità del vento possano presentar notevoli differenze. Riferendosi a questo fatto il sig. Guéroult ha ripreso una proposta già fatta dal Transon, ed ha ricordato come, accoppiando due palloni posti l'uno sull'altro e muniti di una corda, si potrebbe approfittare della diversa intensità delle correnti atmosferiche, che agirebbero su delle vele, per dirigere tutto il sistema in direzioni determinate.

— È noto che nelle miniere di carbon fossile, molte volte le esplosioni di *grisou* sono causate dalla imprudenza dei minatori, i quali aprono la lampada di sicurezza per smoccolare lo stoppino, e producono così la

accensione del gas detonante. Il Cosset-Dubrulle ha inventato un ingegnoso meccanismo per cui, quando si vuole aprire una lampada, bisogna girar la chiavetta dello stoppino, fino a che questo finisce coll' immergersi completamente nell'olio e collo spegnersi. Gli stoppini sono inoltre rivestiti di una speciale preparazione che impedisce la formazione del così detto fungo di carbone, e toglie qualsiasi pretesto per l'apertura delle lampade.

— Il sig. Uzanne annunzia ai lettori del *Livre* che questa rivista cesserà le sue pubblicazioni alla fine dell'anno. Si sta preparando un indice delle materie contenute nei volumi che sono stati pubblicati durante i dieci anni di vita di questo periodico. Del resto il sig. Uzanne cerca di consolare quelli ai quali questa scomparsa potrebbe dispiacere, annunziando che un altro *Livre*, è sul punto di nascere e di prendere il posto di quello scomparso. Il direttore della rivista promette di usare ogni cura perchè il nuovo periodico riempia non solo il vuoto lasciato dal vecchio, ma risponda anche meglio alle esigenze odierne.

— L'abate Joseph Lemann ha da qualche tempo dedicato i suoi studi allo sviluppo ed alla preponderanza che hanno acquistato gli israeliti in Francia. Egli pubblicò già un volume intitolato *Entrée des Israelites dans la société française*, il quale ha raggiunto la sua quinta edizione, ed ora, presso l' editore Victor Lecoffre, ha stampato la prima parte di un'opera che ha per titolo: *La preponderance juive.*

— Col titolo: *Le siècle du fer* il sig. Albert De Lapparent ha testè pubblicato (F. Savy editore, Parigi) un volume nel quale studia il grande sviluppo che hanno preso in questi ultimi anni le costruzioni in ferro: l'opera è divisa in due libri: il primo tratta delle costruzioni in ferro, il secondo delle ferrovie.

— *Le tresor public en France depuis le commencement du siècle* è il titolo di uno studio del sig. Victor Suarte, tesoriere generale delle finanze in Francia, il quale contiene delle monografie sul Conte Mollien, il Duca di Goete ed i principali ministri di questo secolo, e termina con documenti inediti sul tesoro pubblico all'estero.

— Il dott. L. P. Lacerda Werneck ha scritto un volume su la *République occidentale du Brésil*, nel quale espone i pericoli della situazione politica ed economica della neonata repubblica. È stampato presso l'editore A. Donnamette di Parigi.

— Il sig. R. Bordet ha scritto e stampato, presso l'editore Arthur Rousseau, un *Essai sur la Banque de France à propos du renouvellement du privilège.*

— È uscito, nella *Bibliothèque artistique moderne* della Librairie des bibliophiles, il primo volume del *Théatre De Musset*, che sarà completo in quattro volumi, con prefazione di Jules Lemaitre e disegni di Delort.

L'editore Victor Lecoffre di Parigi, ha messo in vendita in questi giorni *La Révolution Française et la critique contemporaine*, di Gaston Feugère.

— Il sig. André Gairal, professore di diritto internazionale alle Facoltà cattoliche di Lione, ha pubblicato a parte un articolo su *La Révolution et le Calendrier* (Parigi, Vitte e Perussel editori), che era già comparso negli annali dell'*Università Cattolica*. Vi sono delle notizie interessanti su la elaborazione di questo calendario sui cambiamenti dei fenomeni, le decadi, ecc.

— La libreria Paul Ollendorf ha pubblicato, nella sua *Collection de luxe des succés du roman modèrne*, *Les Batailtes de la vie*, *Serge Panine*, di George Ohnet, con 10 illustrazioni all' acqua forte, e *Les Fils de Coralie*, di Albert Delpit, con sei incisioni all'acqua forte. Sono in preparazione per la medesima collezione *Le Maitre des forges* e *La grande manière* con illustrazioni di A. Bernard.

— Fra le novità in fatto di romanzi e novelle francesi notiamo: *Les contes du pays d'Armor* di Marie Delorme (Armand Colin); *Monsieur Badaud* di George Vautier (Librairie de l'Art.); *Dix contes* di Jules Lemaitre (Lecéne et Oudin); *La poupèe* di Edouard Pailleron dell' Accademia di Francia, con disegni di Adrien Marie (Calman Levy); *Zerbetine et Zerbelin ou la Princesse qui a perdu son oeil* di Lucien Perey (Calman Levy); *Belle et Bonne, historie d' une grande fillette* di Madame Marie-Alix De Valtine (Maurice Dreyfous).

— L' editore E. Plon Nourrit di Parigi ha messo in vendita *La Franche-Compté* di Henry Bouchot; è un magnifico volume in quarto illustrato da Eugène Sadoux con 30 incisioni all'acqua forte, 2 elioincisioni, 13 riproduzioni in fototipia e 250 disegni nel testo.

— Il sig. I. De Morgan ha riferito, in due volumi stampati presso l'editore Ernest Leroux di Parigi, i risultati degli studi storici ed archeologici della missione scientifica nel Caucaso (*Mission Scientifique au Caucase, études archéologiques et historiques*). Il primo volume tratta le prime età dei metalli nell'Armenia russa, il secondo contiene delle ricerche sulle origini dei popoli del Caucaso.

— In un bel volume grande in ottavo stampato pei tipi di Emile Bouillon a Parigi il sig. P. Lejay ha studiato e illustrato accuratamente le iscrizioni antiche della Costa d'Oro (*Inscriptions antiques de la Côte d'Or*).

Reduce da un viaggio a Pechino, il sig. Child ha portato a Londra le fotografie dei più antichi strumenti astronomici che si conoscano. Sono strumenti bellissimi di bronzo in ottimo stato, che si conservano nell' Osservatorio di Pechino; essi vennero fatti costruire per l'Osservatorio dall' imperatore Kublai-Khan nel 1279.

— Quando si purifica il catrame per mezzo dell' acido solforico, si ottiene come residuo una sostanza nera, simile all' asfalto, ma elastica quanto il cauciù. Scaldando questa sostanza e lasciando che diminuisca di volume, si produce una sostanza nera, somigliante all'ebonite: sostanza che sciolta nella nafta dà un ottimo isolante, mentre col cauciù minerale si prepara una vernice impermeabile.

— La *Clarendon Press* darà in luce quanto prima *The Constitutional Documents of the Puritan Revolution,* tra i quali sono quattro documenti inediti del più grande interesse: 1° Il Bill della Camera dei Lordi su la riforma della Chiesa nel 1641; 2° Una proposta d'accordo fra Carlo I° e i Presbiteriani d'Inghilterra e Scozia nel 1647; 3° Il trattato concluso fra Carlo I° e i commissari scozzesi nel 1647; 4° La legge costituzionale del primo protettorato. L'ultimo di questi documenti proviene dal manoscritto di John Brown, ed appartiene a Lord Braye, di Standford Hall, che ha graziosamente permesso la sua pubblicazione. L'importanza storica di questo manoscritto non ha bisogno di essere dimostrata.

— Il sig. E. Walford ha condotto a termine la sua tanto aspettata Vita del Pitt. (*Life of Pitt*). Sarà pubblicata ai primi di gennaio dagli editori Chatto e Windus, con una dedica in latino al signor Gladstone.

— L'editore Fisher Unwoin ha pubblicato recentemente due opere che faranno impressione nel mondo politico: le *Letters of Horace Walpole* ordinate e annotate dal professore C. D. Yongs; e le *Letters of the Duc of Wellington to Miss. I.* (1834-51) pubblicate con un estratto dal giornale di Miss I., per cura del sig. C. T. Herrick. Questa ultima corrispondenza è molto curiosa e rivela notizie veramente interessanti sulla vita intima del Duca.

— L'editore George Allen pubblicherà ai primi dell'anno nuovo una edizione popolare dei *Seven Lamps of Architecture* del Ruskin; il formato sarà in ottavo piccolo, e 250 copie di questa edizione saranno tirate su carta distinta.

— Il Rev. P. Hay Hunter, l'autore di una *Story of Daniel* che ebbe in breve tempo tre edizioni, ha sotto il torchio il primo volume di un opera intitolata *After the Exile* nella quale tratta della storia e della letteratura ebraica durante il secolo che seguì alla schiavitù Babilonese.

— Tutti i periodici inglesi hanno consacrato articoli biografici al compianto Wilkie Collins; si annunzia ora che il sig. M. e P. Watt, di Paternoster Square, è stato nominato esecutore testamentario del celebre romanziere, per le sue opere letterarie.

— Il Dott. Moore di Oxford sta lavorando a un libretto dedicato allo studio dei primi biografi di Dante (*Early Biographers of Dante*). Egli aveva già tenuto a Oxford una serie di letture su questo argomento, come annunziammo a suo tempo ai lettori della *Nuova Antologia.*

— Il professor Skeat pubblicherà quanto prima il secondo volume dei suoi *Principles of english etymology*, consacrato alle parole di origine francese.

— Miss Yonge ha scritto per la *Statesmen series* degli editori Allen e C. di Londra una interessante biografia del principe consorte: *The Prince Consort.*

— Fra i romanzi inglesi comparsi in questi ultimi giorni notiamo: *Maygrove: a Family History* di W. Fraser Rae (Bentley and Son); *Eleanor Lewknor* di B. Pullen-Burry (Remington and Co.): *George Vyrian* di E. Katharine Bates (Hurst and Blackett); *For One and the World* di M. Betham-Edwards (Ward and Downey): *The Sin of Joost Aveling: a Dutch Story* di Maarten Maartens (Remington and Co.): *Barbara Allan, the Prevost's Daughter* di Robert Cleland (Blackwood and Sons); *Dodo and J* del Capitano Andrew Haggard (Blackwood and Sons); *John Clifford* di W. Earl Hodgson (Remington and Co.): *A Never-do-Weel* di D. Cecil Gibbs (Remington and Co.): *Gerald French's Friends* di Giorge H. Jessop (Longmans and Co.).

— Le *American Notes and Queries* contengono, nel numero 5 ottobre, un articolo sul tempo nel quale si videro per la prima volta le donne sul teatro. Dopo aver citato un passo di Cicerone, il quale dimostra che l'uso non era punto sconosciuto ai Romani, l'autore dell'articolo dimostra che non fu in Francia, al principio del secolo XVII, che le donne comparvero per la prima volta sul palcoscenico, ma nel Portogallo fin dal secolo XVI, e sui teatri di Venezia dove recitavano nel 1611; in Inghilterra non furono definitivamente accettate che nel 1655.

— I giornali inglesi annunziano la prossima pubblicazione, presso gli editori Sampson Low, Marston e C., del libro di bordo dell'*Enterprise* alla ricerca di Sir John Franklin. Questo volume comprenderà la relazione completa del viaggio, redatta dall'ammiraglio Sir Richard Collinson, e una bella introduzione scritta da suo fratello, il maggior generale Collinson.

— È comparsa a Londra presso l'editore Quaritch una collezione di facsimili di legature storiche ed artistiche per illustrare la storia dell'arte del legare come un ramo delle arti decorative. (*A collection of Facsimiles from Examples of Historic or Artistic Bookbinding illustrating the History of Binding as a Branch of the Decorative Arts*). Quest'opera curiosa e interessante è una specie di storia pittorica dell'arte del legare dal principio del secolo XVI alla metà del XVIII. Gli esempi riprodotti sono, ove se ne eccettuino uno spagnuolo e uno italiano del secolo XV, tutti posteriori al 1500 e sono tolti dallo stile italiano francese ed inglese.

— È morto recentemente a Lucerna il signor Samuel-Austin Allibone uno dei più famosi bibliografi degli Stati Uniti d'America. Nato a Filadelfia il 17 aprile 1817 il signor Allibone si è molto occupato della pro-

paganda religiosa, per la quale ha scritto parecchi opuscoli: egli ha fatto anche una scelta dei grandi scrittori inglesi ed ha collaborato in molte riviste. Ma la grande opera della sua vita, quella alla quale il suo nome sarà raccomandato, e che gli procurerà la riconoscenza degli studiosi è il suo *Critical Dictionary of english litterature and British and American authors*, che gli è costato diciassette anni di lavoro continuo, e la prima edizione del quale, pubblicata dal 1858 al 1871, fu ben presto seguita da una seconda (Filadelfia, Lippincot 1880, 3 vol. in 4). I giornali americani annunziano che si sta preparando un supplemento a quest'opera veramente preziosa.

Uno scienziato tedesco, il von Wietlisbach, ha dimostrato che per la telefonia non si posseggono formule adatte a calcolare l'estremo limite delle comunicazioni, come in telegrafia. I risultati ottenuti colle esperienze sulle distanze alle quali si può stabilire una comunicazione telefonica, corrispondono alla portata degli apparecchi ma non a quella delle linee; e sino ad ora non si è raggiunto mai il limite estremo delle comunicazioni telefoniche con linee aeree fatte con fili di rame. L'esperienza dimostrerebbe che con fili di rame la trasmissione telefonica giunge ai 2 mila chilometri, e a 300 soltanto con fili di ferro. A questo proposito anzi il Preece, in una nota comunicata all'Associazione britannica, ha dimostrata la possibilità d'una linea telefonica tra Parigi e Londra, provando inoltre che un circuito artificiale, posto in identiche condizioni di quello che unirebbe Parigi a Londra, dà risultati soddisfacenti. L'esperienza completa non si è potuta fare sinora perchè sarebbero necessari fili di rame, e le linee attualmente esistenti sono fatte con fili di ferro.

— È venuta in luce in Germania un'opera destinata a levare grande rumore nel campo dei filosofi. È la confutazione della *Critica della Ragione pura* di E. Kant, dettata in un grosso libro dal barone Teodoro de Varnbüler, fratello dell'ex ministro virtemberghese che fu per più anni collaboratore di Bismarck nell'opera della unificazione politica della Germania. Il nome del barone Teodoro si è reso chiaro per altre pubblicazioni filosofiche. Di questa opera è editore F. Tempsky di Vienna.

— Quando la luce attraversa il vetro, essa è in parte, più o meno grande, assorbita. I due fisici Herzeberg e Schulze hanno voluto determinare il valore di questo assorbimento, e trovarono che il vetro smerigliato ma traslucido produce nelle intensità luminose una perdita de 27 per cento. Il vetro semplice, leggermente verdastro, causa delle perdite che oltrepassano il 16 per cento; col vetro bianco, ma di forte spessore, del Reno, come col vetro sottile da specchi, la perdita giunge soltanto

al 10. In alcuni vetri da lucernari, tolti di luogo lasciandovi la polvere, la perdita luminosa arriva anche al 60 per cento.

— Una controversia molto curiosa si agita ora in Germania. Un Franz Hedrich ha pubblicato un opuscolo sotto il titolo: *Alfred Meissner - Franz Hedrich*, nel quale si sforza dimostrare, con documenti che sembrano autentici fino all'evidenza, che *egli* è il vero autore dei romanzi pubblicati sotto il nome di Alfred Meissner. Egli divideva il profitto con l'accreditato autore, ma questo si appropriava tutta la fama, e quando l'Hedrich reclamò la sua parte d'immortalità, una rottura ebbe luogo fra il *litterateur* ed il suo *genio*. La cosa più sorprendente in questa disputa è che l'opuscolo dell'Hedrich è pubblicato presso il medesimo editore il quale pubblicava i romanzi del Meissner. Il Meissner, che era uno scrittore molto popolare in Germania, era nato in Boemia. Una risposta all'Hedrich è stata pubblicata dal cognato di Meissner, il quale dimostra con lettere e conversazioni che questi non era reo del plagio che gli viene attribuito. Il Meissner prestò il suo nome ad un romanzo scritto dall'Hedrich, l'amico della sua giovinezza, semplicemente per rendergli un servigio. « È un malanno » esclamò il Meissner in quella circostanza « quando si fa conoscenza col diavolo nella gioventù », che poi non è altro se non una parafrasi del motto che lo Schiller mette in bocca al Wallenstein: *Verflucht wer mit dem Teufel spielt.*

— Parecchi importanti manoscritti, i quali dimostrano le lotte del Kant col censore reale a Berlino nel 1792, sono stati scoverti recentemente nella Biblioteca Universitaria di Rostock. Il Prof. Dilthey ha assunto l'incarico di pubblicarli.

— Una seconda edizione della importante opera dantesca del dottore Heltinger: *La Divina Commedia di Dante Alighieri rappresentata nel suo contenuto e carattere: contributo all'apprezzamento e intendimento di essa, col ritratto di Dante fatto da Giotto*, ha recentemente veduto la luce in Germania.

— Presso l'editore Herder di Friburgo sono usciti due studi danteschi del dottore Zietmann: *Die göttliche Comödie und der Dichter Dante Alighieri, e Beatrice: Geist und Kern der danteschen Dichtungen.*

— La *Tägliche Rundschau* racconta che l'imperatrice Eugenia aveva pregato Teodoro Mommsen di pubblicare nella *France* un suo giudio su *La vita di Giulio Cesare* scritta da Napoleone III, promettendogli in compenso una cospicua somma di danaro. Il Mommsen non accettò e si rifiutò persino di parlare in pubblico o in privato di questa opera. Il deputato tedesco Müllensteffen ricorse allora ad uno strattagemma per avere il giudizio del celebre storico. Incontratolo presso il palazzo del parlamento prussiano lo pregò d'indicargli un buon libro di storia antica da regalare per Natale a suo figlio, e gli domandò: « Posso comperargli la vita di Giulio Cesare dell'Imperatore Napoleone III? « « Che

età ha suo figlio? » domandò il Mommsen. « Quattordici anni » rispose il Müllensteffen. « Allora non più » sentenziò il Mommsen.

— I giornali americani riferiscono che si è costituito a New-York un comitato di ammiratori del Goethe allo scopo di erigere una statua colossale alla memoria del poeta. Il piedistallo sul quale poserà il monumento deve contenere dei gruppi rappresentanti Fausto e Margherita, Ifigenia ed Oreste, Ermanno e Dorotea, e Mignon e l'arpista La esecuzione della statua, la quale costerà non meno di trentamila dollari, è stata affidata allo scultore sig. Henry Baerer.

— È stato fondato a Vienna un nuovo periodico militare: la *Militarische politische Revue Bellona* diretta dal sig. Wilhelm Nord; esce il primo e il quindici di ogni mese.

— Nella pubblica seduta dell'Accademia delle scienze di Monaco, il presidente Dr. von Döllinger lesse il 15 novembre p. p. uno studio sulla dissoluzione dell'Ordine dei Templari. La tendenza di questo studio è quella di rivendicare il carattere dei Templari.

— Le seguenti opere tedesche sono annunziate di prossima pubblicazione: una descrizione illustrata dei viaggi dell'imperatore di Germania nell'Est; il primo volume della autobiografia di Friedrich Spielhagen intitolato *Finder und Erfinder;* un nuovo romanzo dell'infaticabile Felix Dahn intitolato *Skirnir;* una biografia illustrata del Grillpalzer scritta dal dott. Sauer che ne ha ricevuto l'incarico dal Consiglio comunale di Vienna per onorare il centenario della nascita del poeta; e finalmente un nuovo volume di saggi del critico e letterato H. Grimm.

— Il primo novembre p. p. è comparso il primo numero di una rivista scolastica austriaca; la *Zeitschrift für das österreichische Volkschulwesen* diretta dal sig. dott. Karl Rieger, ispettore scolastico, la quale uscirà in fascicoli mensili di 32 pagine.

Una nuova torpedine è stata inventata e sperimentata dall'Halpine, ufficiale della marina americana. La parte originale della invenzione consiste in ciò che la carica e il galleggiante funzionano in modo indipendente, e attaccano anche le navi difese da una rete metallica. Il galleggiante è posto in moto da un motore elettrico, che alimenta inoltre due lampadine visibili soltanto nella parte posteriore; la carica trovasi in una cavità apposita, ed è attaccata ad un arpone. La torpedine viene guidata nel suo cammino mediante una continua comunicazione elettrica colla stazione di partenza; giunta presso lo scafo o la rete della nave nemica, l'arpone si attacca, una miccia prende fuoco, e mentre il galleggiante ritorna indietro, si produce l'esplosione.

*

— La città che vien prima fra tutte pel numero di telefoni in attività, in rapporto al numero degli abitanti, è quella di Kansas. In questa città gli abbonati al telefono sono 2600 e danno in media 30 mila chiamate al giorno; la rete telefonica ha 47 linee. Anche rispetto a luce elettrica Kansas è ben provveduta, possedendo 1380 fiamme ad arco, e 12 mila lampade elettriche; questo sfoggio di elettricità si completa con 14 miglia di ferrovie elettriche!

— I retrogradi che considerano le moderne invenzioni come cause di danni, possono ora rallegrarsi perchè siamo in vista di una *malattia del telefono!* Questa malattia si osserva specialmente negl' impiegati alle comunicazioni telefoniche, e dipende dalla vicinanza con cui le impressioni sonore si riproducono, e dallo stato d'intensa attenzione uditiva. Alle alterazioni suddette possono contribuire anche la predispozione nervosa delle persone, e stati patologici preesistenti dell' organo dell'udito. Il riposo riesce efficace a combattere l'eccitazione nervosa: ma talvolta il timpano presenta delle lesioni più difficili a curarsi, e somiglianti a quelle che osservansi negli operai i quali lavorano presso macchine rumorose e che producono colpi violenti.

— *Ensayo de una biblioteca espanola de libros raros y curiosos.* Tale è il titolo di una pubblicazione di quattro volumi comparsa in questi ultimi giorni, e redatta sulle note di uno dei più distinti bibliofili spagnuoli, Bathélemy Gallardo, per cura dei signori Zario del Valle e Sancho Rayon (Madrid, Murillo editore).

— Il signor Antonio Chabret ha dato in luce un'opera che non può a meno di eccitare vivamente la curiosità, per i problemi storici in essa trattati, che si connettono con l'antica Sagunto: l'opera s'intitola *Sagunto su historia y monumentos* (Madrid, Murillo editore, due volumi in 8° con 50 incisioni nel testo e due fotografie).

— Si sa che una delle principali sostanze minerali adoperate come concime artificiale, è il fosfato di calce. Ora di tale sostanza vennero scoperti estesi e ricchi giacimenti in Russia; gli strati di fosfato sono sovrapposti, e talvolta il loro numero giunge sino a sette, ora affiorando sul terreno, ora trovandosi a molta profondità nel suolo. Il minerale assume spesso la forma di noduli variamente colorati, ma lo si trova anche raccolto in grossi blocchi. Il giacimento principale di fosfato di calce esiste a Koursk nella Russia centrale, ove occupa un bacino di una lunghezza superiore ai 150 chilometri.

— Il chimico russo Chrustscheff ha scoperto un nuovo metallo cui dette il nome di *russio;* è affine al *torio*, e la sua esistenza era stata preconizzata dal Mendelejeff durante le ricerche di questo chimico sulla costituzione dei corpi.

— In un giornale ufficiale di Pietroburgo è stata fatta, nel mese scorso, una singolare richiesta a scopo scientifico. Il foglio russo, annun-

ciando che nel gennaio vi sarà una pioggia di stelle filanti, ricorda la ipotesi per la quale le stelle non cadrebbero sulla terra perchè si polverizzerebbero nell'atmosfera; e consiglia perciò di verificar questa ipotesi esponendo nella notte in cui avviene il fenomeno, un lenzuolo (!) all'aria aperta. Le polveri, raccolte con ogni cura sul lenzuolo, dovrebbero essere inviate ad un determinato indirizzo per l'analisi chimica. Ben a ragione il « Cosmos » trova peregrina questa idea del lenzuolo, e osserva d'altronde che la neve in Russia, offre un lenzuolo di tale ampiezza, da permettere assai meglio la raccolta delle polveri meteoriche.

— Un telegramma da Pietroburgo al *Times* descrive la cerimonia di inaugurazione delle feste per il giubileo musicale del Rubinstein, che ebbe luogo nelle sale dell'Assemblea dei Nobili sotto la presidenza del duca Giorgio di Mecklenburg e con un pubblico composto per la maggior parte di signore. Erano presenti anche il granduca Costantino Costantinovitch, parecchie granduchesse, il ministro dell'interno, i membri del Corpo diplomatico e molte celebrità della società russa. La piattaforma, in mezzo alla quale stava il celebre maestro, era affollata da non meno di 56 deputazioni di Società musicali, artistiche, letterarie, scientifiche, drammatiche, giornalistiche, militari, ecc. Anche i grandi fabbricanti di pianoforti si recarono alla cerimonia ed offrirono due bellissimi pianoforti al grande musicista ed annunziarono la loro intenzione di donare tutti gli anni due istrumenti ciascuno ai più bravi allievi del Conservatorio. Dietro la piattaforma sorgeva un busto gigantesco del Rubinstein circondato da musicisti e da coristi che suonarono e cantarono dei pezzi, composti per la circostanza, sotto la direzione dei compositori Tchaipofsky e Arensky. Al Rubinstein furono presentati molti indirizzi e diplomi, ed il grande maestro ricevette pure telegrammi di felicitazione dalla Regina dell' Annover, dal Verdi, dalla Accademia di musica d'Inghilterra e da centinaia di altre persone ed istituti. La Società Imperiale di musica gli presentò una medaglia d'oro coniata apposta per la circostanza. La città di Peterhof lo nominò cittadino onorario, l' Università di Pietroburgo, membro onorario, e lo Czar gli ha conferito, dalla sua cassa privata, una pensione annuale di 7,500 lire.

— Si vuole che il segreto posseduto dagli antichi, di dar la tempra al rame ed al bronzo, in modo da formar con questi metalli oggetti capaci di tagliare sostanze durissime, sia stato per caso ritrovato in una officina in Pensilvania; e si aggiunge che questa officina starebbe ora applicando il processo di tempra agli oggetti destinati a produrre l'elettricità.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La legge sulla Riforma Bancaria. — Impressioni ed effetti nelle Borse. — Sfere politiche e mondo finanziario. — Le Borse estere alla fine dell'anno. — Miglioramento delle Borse italiane. — Rendita e Valori. — Listini officiali.

L'onorevole Miceli presentò alla Camera il nuovo disegno per il riordinamento degli Istituti di Emissione. La parte che a noi ne spetta, di render conto, cioè, delle impressioni prodotte e dei giudizii provocati nell'alta Banca o nella Borsa, si riduce a poca cosa. Il progetto che si annunzia per nuovo, non è in sostanza altro, che una riedizione del vecchio, notevolmente peggiorata, in quanto che risolve il difficilissimo problema di non provvedere ad alcuno interesse, e di non contentare nessuno.

Si era detto che il Governo per foggiare la legge, intendeva giovarsi dei consigli dell'esperienza in generale, ed, in particolare, dei lumi raccolti nell'ultima inchiesta ordinata e compiuta per tutte le Banche. Ed il proposito appariva razionale e savio. Or, sebbene i risultati della inchiesta non sieno pubblicati, nondimeno si sa che i Commissarii trovarono e costatarono per tutti gli Istituti che la circolazione cartacea uscita dai rigidi confini fissatile dalla legge vigente, pur non bastava, alla lunga, a supplire ai normali bisogni della operosità nazionale. Dal 1874 ad oggi le industrie ed i commerci avevano preso tale sviluppo, da reclamare che il credito si svolgesse in pre-

porzioni corrispondenti; e non essendosi ottemperato a questa necessità, si aveva avuto per conseguenza lo scoppio delle crisi funeste, inacerbite da altre circostanze intrinseche ed estrinseche. Or nello schema ministeriale la circolazione si vorrebbe ridurre come nel precedente, ad un miliardo e cinquanta milioni: e non importa essere banchieri nè agenti di cambio, ma basta avere una nozione superficiale dell'aritmetica per riconoscere che questa cifra è considerevolmente inferiore a quella che si aveva nel 1874.

V' ha di più e non di meglio, per ciò che tocca il movimento degli affari. Nei disegni anteriori, naufragati miseramente nella Camera si determinavano condizioni non eque nè convenienti agli Istituti minori; non si organizzavano questi nè liberi, nè forti, nè sicuri per affermare la loro azione a vantaggio del pubblico, ma si faceva una posizione privilegiata alla Banca Nazionale Italiana, in guisa che essa giovandosi del male altrui, poteva compiacersi della propria sorte. Con la legge attuale si mantiene la sproporzione delle forze, si conferma la supremazia e il predominio dell' Istituto massimo su tutti gli altri: ma poi si pensa di sopprimere il corso legale; si circonda l'emissione in generale, con tali norme abusive, con tali disposizioni arbitrarie, con tante strane restrizioni, con tanti assurdi inciampi, che la stessa Banca Nazionale si troverebbe ridotta all'impossibilità di esercitare la sovranità che le si conferisce o le si suggella. Prima, sembrava si volesse andare per vie traverse alla Banca Unica: oggi pare che si mediti di arrivare per strada direttissima all'annullamento di tutte le Banche.

Non di meno, è seguito un fenomeno curioso. L'alta Banca in Italia non ha mostrato di preoccuparsi menomamente della presentazione di una simile legge, e dei primi passi da essa mossi nell'opera del Parlamento. Perchè? perchè si è ripetuto in maggior grado un fatto non lieto ma chiaro, che noi abbiamo avvertito e segnalato in diverse occasioni in queste colonne. Gli uomini d'affari hanno aspettato in questi giorni la riforma bancaria con poca fiducia. Hanno visto deporre uno schema che non contava elementi di vitalità. Hanno veduto che questo schema è passato negli ufficii, in brevissima ora, senza contrasto, senza intervento di uomini competenti, quasi si trattasse di compiere una semplice formalità, per non compromettere nulla, per non approdare a niente. Ed allora si sono convinti che anco questa volta la urgente riforma sarà condannata a rimanere allo stato di progetto, e pel momento si sono rassegnati, attendendo ed invocando tempi migliori.

Ed anzi, come bizzarra ironia, abbiamo assistito nelle Borse ad un

caso assolutamente inaspettato. La nuova legge per universale consenso, paralizzerebbe ogni azione delle Banche minori, le spingerebbe a consumarsi per etisia, o finirsi per suicidio, mentre non preparerebbe risorse serie o durevoli neanco per l'istituto superiore. Si sarebbe dovuto quindi supporre che le azioni di tutte le Banche di emissione subissero un forte tracollo. È avvenuto precisamente il contrario. In questi ultimi giorni il mercato di quei titoli si è palesato insolitamente attivo: vi fu larga ricerca in tutte le Borse, ed in conseguenza, aumento di prezzi. E le quotazioni più alte si portarono di preferenza sugl' Istituti minori. A tanto giunge l'assoluto distacco delle Borse dal Parlamento; distacco che noi deploriamo perchè la vita economica di un paese libero non può svolgersi in felice incremento, se non vi concorre l'armonia di tutte le autorità, di tutte le influenze, e di tutte le forze dello Stato e della nazione.

Tali furono le impressioni suscitate, e gli effetti ottenuti nell'alta Banca e nelle Borse: ben diverse sarebbero state le prime, e assai tristi i secondi, se si fosse supposto o temuto che un simile progetto potesse mai diventare legge dello Stato.

Quanto al movimento delle Borse in Europa, può dirsi che esse abbiano più o meno risentiti i soliti effetti che si riscontrano al cadere di ogni anno. Gli affari rendendosi più limitati, il barometro delle transazioni diventa più delicato e piu variabile, per lievissime perturbazioni che avvengano nell'atmosfera. Quindi fu che si segnalò una notevole differenza fra le due settimane decorse nel dicembre. Nella prima la cacciata di Don Pietro d' Alcantara provocò, come prima impressione, una forte discesa dei fondi brasiliani, nei quali, come sappiamo, erano impegnate la occupazione o la speculazione nei grandi centri europei e specialmente a Parigi. Aggiungasi che i giornali accennavano a gravi minaccie di scioperi in Inghilterra e in Germania, minaccie per cui probabilmente non fu ancora detta l'ultima parola. E così sarà facile spiegare come e perchè nella prima settimana del mese si ebbero manifestazioni di debolezza e di panico.

Ma nella seconda, gli spiriti non tardarono a rinfrancarsi. I valori Brasiliani rimasero sempre largamente offerti, ma la Repubblica diè guarentigie di stabilirsi e consolidarsi, senza tentativi di controrivoluzione. Le agitazioni operaie tanto in Londra quanto in Vestfalia, se non scomparvero, entrarono almeno in un periodo di sosta. Tutte le notizie politiche, e particolarmente i ripetuti discorsi dell' Imperatore di Germania confermarono i più lieti presagi per la conservazione della pace. E per conseguenza quasi tutte le quotazioni tornarono all'aumento.

Per Parigi, da un'ottava all'altra si registrarono nei prezzi che siamo soliti a notare, i seguenti cambiamenti: il 3 % salì da 87.78, a 88.35; lo Spagnuolo da 72 7/8 a 73: l'Egiziano da 467, a 471: la Ungherese da 87 7/8 a 88 1/4: il Suez da 2300, a 2322: il Foncier da 1338, a 1342.

Singolarmente migliorate apparvero le condizioni della Borsa di Berlino, per non essersi verificato nissuno di quei disastri che si prevedevano e si preannunziavano in novembre: ed anco Londra, sebbene lo *Stock Exchange* si palesasse assai carico, la liquidazione quindicennale si potè compiere colla massima facilità non pagandosi in nessun caso i riporti oltre il 4 1/2; al che contribuì certo un relativo miglioramento o almeno il non avvenuto peggioramento che si paventava nella situazione monetaria.

Fenomeni ugualissimi si riprodussero nelle Borse italiane. All'incertezza della prima ottava fece seguito la fiducia nella seconda. Ma per la rendita nostra, il favore si spiegò maggiore all'estero che in paece; tanto che alcune vendite ordinate nelle nostre piazze, sembra certo che sieno state coperte all'estero. Se questo fatto ricevesse conferma e prendesse maggiori proporzioni, sarebbe ottimo indizio per il presente, ed eccellente auspicio per l'avvenire, imperocchè significherebbe la cessazione o almeno l'attenuazione della guerra contro la nostra Carta a Parigi. Il nostro Consolidato, intanto, a Parigi da 94.88 salì a 95.60: a Berlino da 93.50, ascese a 94.25: a Londra da 94 progredì a 94 7/8; in Italia da 96.20 a 96.75.

Nei valori italiani si constata un movimento assai vivo, e per nostro avviso, confortante. Il tracollo del mese scorso si è positivamente arrestato, è cominciata e persiste la rianimazione: ma non assistiamo a sbalzi straordinarii, ai quali dovrebbe temersi succedessero corrispondenti reazioni. Il mercato si è fermato sulla china delle apprensioni, e forse i ribassisti si sono spaventati degli effetti stessi della loro campagna. La lotta esiste sempre: ma l'offesa apparisce più tiepida, e la difesa più salda.

Per gl'Istituti di Emissione, in conformità di quanto avvertivamo più sopra, vediamo le azioni della Banca Nazionale Italiana rialzare da 1810 a 1840: quelle della Banca Romana da 1105 a 1115: quelle della Banca Nazionale Toscana si quotano a 975, e quelle della Banca di Credito a 538.

Per le altre Banche, il Mobiliare combatte energicamente, sale a 610, reaziona a 585, riprende fino a 600. La Banca Generale, sulla

voce di un progetto di Esposizione a Milano la quale si sarebbe tenuta in terreni di sua proprietà progredisce fin verso 540: ma poi sospeso o abbandonato il disegno per la protesta immediata di Palermo rivendicante il suo diritto di priorità, le azioni declinano a 532. La piazza di Torino sventuratamente precipita sempre più al disordine. Ogni miglioramento vi apparisce forzato, e vi riesce effimero. La Banca Sconto arrivata a stento a 75 discende rapida a 65: le Subalpine da 133 a 128, le Torino da 550 a 545.

Benissimo tenuti i Valori Ferroviarii, per il favore specialissimo che loro sorrise in tutta la quindicina a Berlino. Le Mediterranee passano da 582 a 589: le Meridionali da 705 a 716: le Sicule da 581 a 584.

Un lieve deprezzamento si osserva in tutti i Valori Fondiarii. L'Immobiliare senza che ne apparisca alcun motivo piega da 568 a 550: poi riprende lena, ma non arriva a sorpassare 555: le Tiberine cadono da 102 a 97: le Fondiarie da 74 a 62. Non varrebbe la pena di occuparsi dell'Esquilino che a grande fatica si quota a 23.

Finalmente nei Valori Industriali si raccolgono, in media, le seguenti variazioni. L'Acqua Marcia perde da 1565 a 1555: gli Omnibus acquistano da 190 a 193, e le Industriali da 498 a 520: i Molini da 295 a 297: da 306 a 316. Le Navigazioni invece s'indeboliscono da 427 a 421: gli Zuccheri da 287 a 285: le Sovvenzioni da 198 a 190.

E per tutto il resto, e per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai consueti ultimi listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Banca Romana 1117 — Banca Generale 530 — Banca Industriale 515 — Banco di Roma 740 — Società Immobiliare 560 — Acqua Marcia 1560 — Gaz di Roma 1150 — Società Condotte d'acqua 315 — Società Tramways-Omnibus 195 — Società Molini e Magazzini Generali 285 — Società Generale per l'Illuminazione 67.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.60 — Banca Toscana 975 — Società Immobiliare 560 — Credito Mobiliare 590 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 585 — Società Veneta 160.

Milano: Rendita 5 per cento 96 — Azioni Banca Nazionale 1835 — Banca Generale 530 — Banca Lombarda 760 — Ferrovie Meridionali 711 — Ferrovie Mediterranee 584 — Navigazione Generale 421 —

Cassa Sovvenzioni 184 — Lanificio Rossi 1536 — Raffinerie L. Lomb. 282 — Società Veneta 162.

Genova: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1835 — Credito Mobiliare 589 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 584 — Navigazione Generale 420 — Raffinerie L. Lombardi 282 — Società Veneta 162.

Torino: Rendita 5 per cento 96.65 — Banca di Torino 543 — Banca Subalpina e di Milano 128 — Banca Tiberina 93 — Banco Sconto e Sete 70 — Credito Mobiliare 595 — Ferrovie Meridionali 711 — Ferrovie Mediterranee 585 — Società Esquilino 20 — Compagnia Fondiaria Italiana 63 — Cassa Sovvenzioni 184.

Roma 15 Dicembre.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXIV

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

La libertà in Italia. — A. Gabelli . . . . . *Pag.* 5
Il disegno di Guido. — Del Lungo 37
Santafiora. — Dagli appunti di un villeggiante nel Montamiata. — G. Barzellotti. 68
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 77
La politica monetaria italiana e la crisi di Torino. — Maggiorino Ferraris. 93
Le terze odi barbare di Giosuè Carducci. — G. Chiarini 125
Fra due esposizioni universali. — C. Anfosso. 135
Emilio Augier. — * * * 162
Rassegna politica. — X. 167
Bollettino bibliografico 176
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 192
Cronaca finanziaria della quindicina 204

Fascicolo XXII - 16 Novembre

Poeti e conferenzieri ai tempi di Domiziano. — V. Giachi . . . . . *Pag.* 209
La Chiesa e la questione sociale. — Un ex Ministro. 226
Considerazioni intorno all'arte drammatica, a proposito di un recente libro su Paolo Ferrari. — P. Famberi 241
Don Chisciottino. — Romanzo — (*Fine*). — S. Farina. 264
Studi pariniani. — Adolfo Borgognoni 280
Il linguaggio degli animali. — E. Mancini 304
Notizia storico-filosofica. — Giordano Bruno e il Rinascimento, studiati da Domenico Berti. — G. M. D.. 321
Rassegna della letteratura italiana. — Romanzi e Novelle. — E. Masi. 335
Le citazioni storiche del signor Yriarte. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — A. Ademollo 346
Rassegna politica. — X. 349
Bollettino bibliografico 358
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 378
Cronaca finanziaria della quindicina 391

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Giuseppe Verdi. — E. Panzacchi . . . . . *Pag.* 397
Il nuovo museo nazionale delle antichità in Roma. — E. Brizio 409
I sogni e l'ipnotismo nel mondo antico. — Ersilia Caetani Lovatelli. 445
I governi d'Italia e la rivoluzione francese. — A. Franchetti 465
Il « Tabbùtu ». — (Novella). — L. Capuana 487
L'ultima critica di Ausonio Franchi. — L. Ferri 507
Le nuove elezioni amministrative. — Maggiorino Ferraris 519
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini 544
Rassegna politica — X. 567
Bollettino bibliografico 575
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 594
Cronaca finanziaria della quindicina. 606

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

I popoli d'Italia e la rivoluzione francese. — A. Franchetti. . . . *Pag.* 613
Sulle antichità e le belle arti. — C. Boito 634
La pace sociale all'esposizione di Parigi. — Luigi Luzzatti 649
Il Canonico Salamanca. (Novella). — L. Capuana. 676
Le polemiche militari e le preoccupazioni del paese. — Italicus 690
Paul Bourget « Le Disciple ». — R. Bonghi. 706
Sull'indirizzo degli esploratori italiani nel secolo XIX. — F. Cardon . 718
Marine e Boscaglie. (Versi). — G. Marradi 732
Notizia. — La Società biblica d'Inghilterra e l'ultimo suo rapporto. — E. Teza 737
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 740
Rassegna politica. — X. 754
Bollettino bibliografico 763
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 785
Cronaca finanziaria della quindicina 800

ET LABOR
AF F
AMOR
VITAS

ET LABOR
AMOR
VITAS
AF
F

ET LABOR
AMOR
VITAS
AF
F